ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SECONDA

VOLUME X — ANNO XX

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Borgonuovo, 14.

LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD
Corso Vittorio Em., 21.

1893



Milano 1893 - Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara.

PIER CANDIDO DECEMBRI

E L'UMANESIMO IN LOMBARDIA.

I.

I Decembri Badalla — Uberto e i suoi figli — Nascita e fanciullezza di P. Candido — Suo soggiorno in Genova presso la famiglia D'Oria — Sua elezione a segretario di Filippo Maria — Offizi e legazioni di cui si abbia notizia — Di alcuni scritti politici e di una notevole invettiva contro il Carmagnola — In che rapporti vivesse col duca — Disagi domestici e sue lagnanze per la tenuità della provvisione.

Tra le illustri famiglie di Vigevano si annovera, a buon giusto, quella dei Decembri.

La sua origine, assai antica [1], non ci è ben nota; sappiamo per altro ch'essa distinguevasi in tre rami: dei Decembri Badalla, dei Decembri Cusini e dei Decembri Rigazi [2].

(¹) Egidio Sacchetti (*Vigevano illustrato*, pag. 105, Milano 1649) accolse senz'altro la favola poetica del padre Agostino Porta, vigevanasco, che, nell'opera: *De origine populi Vigleoanensis*, fa discendere i Decembri da un principe Cimbro:

Unde et ab hoc Cimbro gens Decembria manat.

(²) Ciò risulta dalle carte del censimento ordinato dalla Comunità di Vigevano l'anno 1550. Arch. Com. di Vig., « Libro dell' Estimo », del notaio Simone Dal Pozzo, fol. 575 r.

Al primo ramo dei Decembri Badalla appartenne il celebre Pier Candido.

Del nonno di lui Anselmo non ci venne dato ritrovare alcuna traccia, nonostante le diligenti ricerche fatte all' uopo nell' Archivio Comunale di Vigevano. Abbiamo bensì incontrato fra i consiglieri della Comunità per l'anno 1376 un Beltramo Decembri e fra quelli del 1379 un Antonio Decembri (1); ma non ci fu concesso stabilire con sicurezza i loro rapporti di parentela con Anselmo.

Notizie precise e copiose incominciano ad aversi solo per il padre Uberto, il quale ha una parte non trascurabile nel movimento storico letterario di Milano, sotto la dominazione di Giangaleazzo e di Gianmaria Visconti.

Nato in Vigevano intorno al 1370, giovanissimo ancora assunto in suo segretario dal vescovo Pier Filargo da Candia, sul finire del secolo si portò con lui in Pavia presso la corte viscontea e di qui lo accompagnò in Germania in due ambasciate all' imperatore Venceslao. Di poi, stabilitosi nel 1402 in Milano e passato dalla segreteria del vescovo a quella del giovane Gianmaria, fu testimone delle tristi vicende che funestarono la Lombardia in quegli anni di torbidi, tradimenti e lotte intestine.

Nel 1411, per aver tentato conciliare Filippo Maria col fratello Gianmaria, fu da Facino Cane, capitano di quest' ultimo, fatto imprigionare nella Torre di Porta Romana: i beni di lui furono confiscati, i figliuoli cacciati in bando.

Dopo un anno e più di carcere penosissimo potè riavere la libertà, nel 1412, alla morte del suo persecutore; e, come l'ordine e la quiete parvero ristabiliti alla elezione di Filippo Maria, meno foschi si successero gli anni anche per il Decembri.

Nel 1422 lo troviamo Podestà in Treviglio, dove probabilmente trascorse il resto di sua vita e dove, eletto una seconda volta in carica, morì ai 7 d'aprile del 1427.

(1) Archiv. Comunale di Vigevano. — *Convocati del Consiglio Generale* (1375-1380), fol. 29 r. e fol. 40 t.

Fu egli dai contemporanei tenuto in conto d'uomo onesto, colto, e, per l'illibatezza dei costumi e la dottrina, assai stimato. In corrispondenza col Salutati, discepolo ed intimo del Crisolora, amico al Loschi, al Dondi, al Capra, al Brivio e ad altri poeti ed eruditi del tempo, compositore di carmi latini d'argomento politico, di trattazioni dialogiche su temi morali, di sermoni e d'orazioni, Uberto Decembri occupa un posto segnalato nella società milanese del primo ventennio del secolo XV. A lui compete specialmente il merito di avere, uno dei primi, coltivato con amore e diffuso lo studio della lingua greca, dalla quale tradusse, in collaborazione col Crisolora, la *Politica* di Platone (1).

Da Uberto e Caterina, figlia di un Marrazzi, illustre medico pavese (2), nacquero quattro figliuoli: Modesto, Pier Candido, Paolo Valerio ed Angelo Camillo (3).

Ad essi Uberto stesso fu maestro e il Crisolora, scrivendogli, si congratula appunto con lui per aver dato ai figli tale ricchezza, non soggetta ai capricci della sorte, quale nessuno avrebbe potuto loro involare (4).

Sua intenzione fu di indirizzare prima Modesto, poi P. Candido, alla carriera ecclesiastica, mandandoli presso la curia romana, ma

(1) Intorno ad Uberto vedi la mia monografia: *Un umanista vigevanasco del secolo XIV*, in *Giornale Ligustico*, anno XX, fascicolo III-IV, marzo-aprile 1893.

(2) In più incontri P. Candido accenna con riverenza al nonno materno. Così nel « De genitura » « ... hunc Marracius, avus meus, vir phisicæ peritus, ut puerum me audisse memini, in Germanorum alpibus adeptus est, ecc. (Codice Ambr. D. 112 inf., fol. 15 r.), e in una lettera, parlando della madre, scrive: « Fuit enim eruditissimi medici filia, qui in utraque exercitatione et sciebat et probaverat multa », ecc. (Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 129 t.)

(3) Che Modesto fosse il primogenito risulta da una lettera di Uberto (Cod. Ambr. B 123 sup., fol. 234 r.), e che Angelo Camillo fosse minore di P. Candido, si rileva pure da una lettera di quest'ultimo (Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 78 t). Quanto a Paolo Valerio doveva stare, presumibilmente, fra Candido e Angelo Camillo (Cod. dell'Universitaria di Bologna 2387, fol. 26 t.).

(4) Cfr. R. Sabbadini « L'ultimo ventennio della vita di M. Crisolora », in *Giornale Ligustico*, anno XVII, fascic. IX-X, sett.-ott. 1890.

ne fu sconsigliato dal Crisolora, che, nel 1413, dichiarava di nulla poter fare in favore dei figli del suo antico scolaro presso la corte pontificia, la quale, a parere del dotto greco, navigava allora in cattive acque (1).

Di Modesto poco sappiamo, se non che la fortuna non gli deve aver arriso.

Dopo aver atteso con sollecitudine agli studi (2), ammogliatosi, con prole, finì i suoi giorni podestà in Castell'Arquato, su quel di Piacenza, l'anno 1430 (3), lasciando due figlie, Susanna e Prudenzia, che passarono sotto la tutela del fratello P. Candido (4).

Paolo Valerio morì nel 1424, nel fiore degli anni in Genova. Candido ne fu afflittissimo e l'animo suo addolorato aprì in due lettere, piene di nobili sentimenti, al vescovo di Genova Pileo de' Marini (5) e a Modesto (6).

Di Angelo Camillo, vissuto fino a tarda età, avremo occasione di parlare più avanti, nel corso della trattazione; ora vuolsi incominciare a discorrere del più celebre tra i nati di Uberto, di colui, che per rarità di pregi fece noto ed illustre il nome di sua gente.

Nacque P. Candido in Pavia a' 24 ottobre del 1399 (7) e l'arcivescovo Pier Filargo da Candia, reduce in quel torno da Praga con Uberto, in omaggio all'amicizia, che al suo segretario por-

(1) Cfr.: R. Sabbadini, art. retro citato.

(2) Ce lo attesta P. Candido in una lettera al Ghilini, Cod. Riccard. 827, fol. 15 t.

(3) Necrologio della famiglia Decembri: Cod. Ambr. B, 123 sup, fol. 234 r. — Sassi: *Hist. Lit.-Typ. Mediol.*, c CCCIV.

(4) Cod. Ambr. I, 235 inf., fogli 78 t.-104 r.

(5) Cod. dell' Univers. di Bologna 2387, fol 26 t. Fu data in luce recentemente dal Gabotto. *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo Ligure*, Genova, 1891, pag. 302.

(6) Ibid, fol. 28 r.

(7) Cfr *Necrolog.*, loc. cit.; Sassi, op. cit., loc. cit.; Zeno, *Dissert. Voss.*, I, pag. 202. — Argelati, *Bibl. Script. Med.*, t. II, p. II, c. 2099. — Sebbene pavese di nascita i contemporanei il dicevano comunemente vigevanasco. Cfr. Blondi Forlivensis, *It. Ill. Reg.*, VII, pag. 365 (Basilea, 1531).

tava, volle tenerne il figliuolo al fonte battesimale, dandogli il proprio nome (¹): e Pier Candido di fatto si nomò e non Publio, come altri credettero (²), tratti probabilmente in inganno dal vederne il nome il più delle volte segnato colla iniziale *P*, che nelle sigle romane interpretavasi appunto per *Publius*.

Portato bambinello da Pavia a Milano (dove, come s'è visto, Uberto trasferì la sua dimora nel 1402), ebbe dal padre amoroso i primi rudimenti, e nella casa paterna, dove era ancor viva la memoria di Manuele Crisolora (³), dove convenivano per il solito letterati e dilettanti, quali i Moriggia, l'Arese, Manfredo Della Croce ed altri valentuomini, crebbe nell'amore a quegli studi, per cui salì poscia in tanta fama.

Se non che l'avversità della sorte tenne lungi alcuni anni Candido dal tetto domestico.

Abbiamo detto che durante la prigionia di Uberto i figli di lui furono cacciati in bando: ora in quella congiuntura Candido riparò, secondo ogni probabilità, coi fratelli, in Genova, dove venne accolto in casa D'Oria.

Quali legami esistessero anteriormente fra i D'Oria e i Decembri non saprei dire: può darsi che Uberto abbia avuto occasione di conoscere l'illustre famiglia genovese per negozi politici come

(¹) Ce lo fa sapere Candido stesso; cfr.: *Vita Francisci Sfortiae*, in MURATORI, *R. I. S.*, t. XX, capo XXXVII.

(²) Fra questi MARTINO ANCHIO, *De rer. rom. script*, P. II, c. XVIII, pag. 291.

(³) Errò il TIRABOSCHI (*St. lett.*, t. VI, parte II, pag. 66), assegnando a Candido come maestro il Crisolora, mentre sappiamo che questi si allontanò definitivamente da Pavia nel 1403, allorchè il nostro contava appena 4 anni. (Cfr. SABBADINI, art. cit.)

Dell'insigne letterato non era rimasto in Candido che una grata, ma assai vaga memoria, come si può giudicare da queste sue parole: « Memini me puerulum adhuc Emanuelem Chrysoloram saepius admiratum esse, cum hac in urbe litteras græcas edoceret. Fuit illi cum patre meo summa familiaritas; tanta itaque illi virtutis emulatio, bonorum caritas, litterarum studium inerat, ut non hominem videre, sed angelum quempiam intueri saepenumero existimarem ». Cod. Riccard. 827, fol. 9 r.

segretario del Filargo o di Gianmaria. Fatto è che per alcuni anni Candido e Paolo Valerio furono ospitati ed educati in seno a quella casa.

« La mia prima amicizia e, per così dire, la più antica, ci dice Candido stesso, che mi si offrì da fanciullo, fu colla antichissima ed illustrissima casa dei D'Oria, dai quali io fui protetto in Genova nella mia fanciullezza, non per alcun merito mio, ma per una certa opinione del mio valore, ch'essi si erano fatta di me fino dalla prima età. » (1).

In Genova, dunque, continuò i suoi studi aiutato e guidato da Paolo D'Oria, cospicuo personaggio di quella città (2), che gli aveva posto speciale affetto sì da tenerselo sempre vicino (3).

Anche Candido l'ebbe carissimo e quando il D'Oria morì in Cipro (1423) ne provò vivissimo dolore, come se avesse perduto in lui un padre, un amico, un maestro (4).

In Genova, benchè giovinetto, ebbe modo di stringer varie conoscenze, alcune delle quali conservò poi a lungo.

Il vescovo Pileo de' Marini (5) si interessò amorosamente di lui e di Paolo Valerio (6). Candido entrò in relazione parimenti con un Carlo Fieschi (7) e con Giovanni Stella, il celebre annalista genovese (8), il quale scriveva a Candido, con affettuosa intimità,

(1) Appendice I.

(2) Fu nel 1406 del Consiglio degli anziani e dell'ufficio dei maestrali. Federici, *Abecedario delle famiglie nobili di Genova*, ms. nella Biblioteca della Missione Urbana, t. I, c. 145 r.

(3) Codice dell'Università di Bologna 2387, fol. 4 t. — Gabotto, op. cit., pag. 294.

(4) Cod. dell'Univ. di Bol. 2387, f. 3 t. - Gabotto, o. c., pag. 293.

(5) Uomo colto, protonotario in curia di Roma, e, giovanissimo, eletto arcivescovo di Genova. Cfr. C. Braggio, *Giacomo Braccelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*, pag. 26

(6) Cod. dell'Univ. di Bol. 2387, fol. 26 t. — Gabotto, o. c., pag. 302.

(7) Intorno a lui ha raccolto notizie il Gabotto (o. c., pag. 286), che ha pure pubblicato (pag. 295) una lettera encomiastica indirizzatagli dal Decembri, tratta dal cod. dell'Univ. di Bol. 2387, fol. 14 t.

(8) Cfr. Spotorno, *St. lett. della Liguria*, T. II, capo I.

nel 1428, rallegrandosi di una pace conclusa tra Genova e Milano, che, per altro, non si sa storicamente precisare qual sia ([1]).

Al soggiorno in Genova devesi inoltre riferire la sua relazione col doge Tommaso Fregoso, possessore di una ricca biblioteca, protettore de' letterati e cultore a sua volta di studi classici ([2]), al quale, come amantissimo d' ogni arte e d' ogni virtù, Candido dedicò una delle sue operette giovanili ([3]).

Altro non possiamo aggiungere intorno alla dimora del Decembri in Genova e nemmeno ci è dato stabilir l' anno in che fece ritorno a Milano; molto probabilmente però si fermò colà fino al 1419, quando, in età di vent' anni, fu eletto da Filippo Maria Visconti segretario ducale ([4]).

La figura del segretario, perduta nelle mene segrete di corte o nel disbrigo degli affari quotidiani, nelle piccole ambasciate o nelle lunghe peregrinazioni, si sottrae quasi interamente alle nostre indagini: a ben poco approdarono le nostre ricerche d' archivio e l' esame dei due epistolari (quello di Bologna e il Riccardiano) contenenti lettere di Candido di questo periodo.

Tuttavia da alcune vaghe indicazioni e dai pochi documenti qualche cosa ci proveremo a ricostruire.

Nell' aprile del 1423 troviamo il Decembri in missione a Fi-

([1]) Cod. dell' Univ. di Bol. 2387, fol. 69 r. — Gabotto, o. c, pag. 288-305.

([2]) Cfr. C. Braggio, o. c., pag. 143.

([3]) L' operetta, intitolata *De VII liberalium artium inventoribus*, è desunta, come dice Candido, « a diligentissimis auctoribus », ed è uno dei soliti raffazzonamenti d' erudizione indigesta. Premessa una breve introduzione sulla fuggevolezza del tempo e la labile memoria degli uomini e raccomandato il proprio opuscoletto, frutto de' primi studi, al benevolo giudizio del Fregoso, il nostro ricorda anzitutto gli inventori delle lettere dell' alfabeto e quindi enumera successivamente: *Aristotele* inventore della dialettica, *Gorgia* della retorica, *Pitagora* dell' aritmetica e della musica, gli *Egiziani* della geometria, *Pane* del piffero, *Mercurio* della lira, *Prometeo* dell' anello di ferro, *Archimede* dell' astrologia. Cod. dell' Univ. di Torino H VII 14, fol. 36 r-43 t.

([4]) Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 109 r.

renze, dove viva era l'irritazione contro Filippo Maria, singolarmente per la recente conquista di Genova [1].

Poco invero si trattenne Candido colà, chè nel maggio successivo ci consta essere stato di ritorno in Milano [2].

Nella prima metà del 1425 fu in Roma, dove papa Martino V, mostrando di conoscere e di apprezzare il suo ingegno, lo richiese di qualche scritto [3]; nello stesso anno, agli 8 di ottobre, si reca, mandato da Filippo Maria, a Venezia, allo scopo di ottenere, dalla Repubblica una tratta di ventimila corbe di frumento, da spedirsi in Romagna per approvigionare le forze ducali, che colà guerrigliavano [4].

L'anno seguente toccò, non possiamo dire se di passaggio o come meta, Pinerolo, dove si trattenne qualche tempo con Ognibene Scola [5].

Un viaggio di tre mesi in lontane contrade compì nel 1435.

Attraversò le principali regioni della Germania, e, navigando sul Reno verso occidente, dopo aver visitate le più importanti città poste sulle rive del fiume, entrò in Fiandra e nel Belgio e ritornò poi in patria per la via di Francia e del Piemonte, valicando le Alpi [6].

Lo scopo di questo viaggio credo poterlo desumere da un documento d'archivio.

Sappiamo infatti dall'Osio, che il Decembri con Cristoforo da Velate passò in Germania nella primavera nel 1435 per ottenere l'appoggio dell'Imperatore contro i Veneziani e versare condizionatamente all'erario imperiale ducati 5400, che

(1) Cod. dell'Univ. di Bologna 2387, fol. 2 t.

(2) Ibidem, fol. 3 r.

(3) Ibidem, fol. 41 t.

(4) Cfr. L. Osio, *Docum. diplom. tratti dagli Archivi milanesi*, vol. II, p. 152. Di questa missione del Decembri fanno parola il Daverio, *Mem. sulla st. dell'ex duc. di Mil.*, p. 22 e il Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Cast. di Pavia*, vol. I, p. 316.

(5) Cod. dell'Univ. di Bolog. 2387, fol. 56 t.

(6) Cod. Riccard. 827, fol. 10 r.

Sigismondo pretendeva come retribuzione di certi privilegi da lui concessi al duca (1).

Alcuni mesi dopo il suo ritorno dalla Germania, e propriamente nell'ottobre, fu di nuovo in Francia e a Digione trattò con Filippo di Borgogna prima, con Renato d'Anjou poi, allora prigione di Filippo di Borgogna, per indurli a una lega col Visconti, ai danni dei Veneziani e dei Fiorentini: nel ritorno si fermò qualche giorno in Ripaglia presso Amedeo VIII, duca di Savoia e suocero di Filippo Maria (2).

Per tutto l'anno 1443 rimase come ambasciatore in Roma, nel qual tempo però, come ebbe a scrivere al duca di Glocester, trovò modo di attendere, pur non trascurando i negozi politici, ai suoi diletti studi (3).

Nel 1445 lo troviamo a Venezia, d'onde scrisse una lunga e particolareggiata lettera al conte Francesco Sforza, dandogli varie notiziole politiche, quali sarebbero, di un ambasciatore del marchese di Ferrara giunto a Venezia per ottenere soccorsi contro il Visconti, il papa e il re Alfonso, della quistione di una certa galea, ecc. (4). Cose di lievissima importanza per noi, se la lettera per sè stessa non fosse un documento prezioso, informandoci dei buoni rapporti, che correvano già fra il nostro umanista e Francesco Sforza, vivente ancora il duca.

Possiamo ancora da fuggevoli accenni congetturare di altri incarichi avuti; sarebbe stato mandato ambasciatore al campo del Carmagnola (5), legato per vari mesi in una città della Romagna (6) e commissario di sanità in Pavia al posto di M. Crivelli (7).

Intorno alle sue legazioni, come ministro del duca di Milano,

(1) Cfr. L. Osio, o. c., vol. III, p. 126.
(2) Ibidem, vol. III, p. 132.
(3) Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 16 t.
(4) Archiv. di stato di Milano — Racc. autografi — Decembri.
(5) Cod. dell'Univ. di Bolog. 2387, fol. 93 r.
(6) Cod. Riccard. 827, fol. 3 r-7 t.
(7) Cfr. Magenta, o. c., vol. I, p. 367.

non abbiamo potuto racimolare altre notizie all' infuori di queste: e poche invero esse sono, se si pensi che ne' molti anni in cui stette al servizio del Visconti, egli fu sempre in giro qua e lá per l' Italia, la Germania e la Francia. « Cosi frequentemente, scrivevagli il Valla, ti tengono in moto le ambascerie, che in niun altro luogo meno ti fermi che a Milano. » (1).

E per vero anche quando non era destinato in lontane regioni, aggiravasi nelle tenute del duca: ora nel castello di Cusago (2), ora in quello di Vigevano (3), ora in quello di Abbiate (4).

Questo genere di vita tornó da principio di gradimento al Decembri. Appassionato come tutti i giovani delle novitá, amava passare di paese in paese, accompagnato da un servo fedele e affezionato, Giovanni Gradi (5); pascendo la fantasia degli spettacoli naturali, studiando, leggendo e traendo talfiata da ció che gli cadeva sott' occhi materia ad appunti e considerazioni, che comunicava agli amici (6).

Ma il vivere randagio e senza posa finí poi collo infastidirlo e più volte si dolse del suo stato incerto, fra i pericoli del mondo, sempre in balia dei venti e de' flutti, distratto continuamente ne' suoi studi dal turbine delle guerre (7).

Se non che al Decembri, oltre alle legazioni, venivano affidati altri offici assai delicati.

Quando negli affari di stato più che della spada e della saggezza del consiglio faceva d' uopo di un' abile penna o di una faconda eloquenza, era al Decembri che Filippo Maria ricorreva commettendogli di comporre orazioni o di scrivere lettere, le

(1) Cod. Riccard. 827, fol. 26 r.

(2) Cod. dell' Univ. di Bolog. 2387, fol. 10 t.

(3) Ibidem, fol. 26 r.

(4) Ibidem, fol. 58 t.

(5) Di cui pianse la morte in un epigramma ed in una lettera ad Antonio da Rho. Cod. Riccard. 827, fol. 125 r.

(6) Cod. dell' Univ. di Bolog. 2387, fol. 46 t.

(7) Ibidem, fol. 139 t. Cod Riccard. 827, fol. 27 r.

quali, divulgate, secondo l'uso de' tempi, nelle varie corti, lette, commentate, discusse, tenendo quasi luogo delle nostre gazzette, potevano esercitar molto peso sulla pubblica opinione.

Cosi, ad esempio, all'annuncio della morte di Braccio da Montone (2 giugno 1424), trovandosi Candido presso il duca nel castello di Vigevano, scrisse per lui, il primo di luglio, una lunga lettera a Feltrino Boiardo in Ferrara « super conflictu et morte Magnifici Bracchii de Fortebracchiis » [1].

Allorchè poi nel gennaio-febbraio del 1428 il Guarino divulgò un elogio del conte Francesco Carmagnola, in cui si facevano le lodi del governo veneziano alle spese di quello milanese, il Decembri ebbe incarico dal duca di scriverne la confutazione [2].

Candido eseguì l'ordine in una lunghissima lettera allo Zambeccari, ma con sentimenti troppo partigiani per il governo di Milano e non senza qualche acredine per il Guarino che disse « vir in dicendi facultate mediocris ».

Il Guarino esordiva ricordando il noviziato del Carmagnola sotto Facino Cane ed elogiando quest'ultimo, il Decembri ribattendo che Facino era stato un capitano più fortunato che valoroso; il primo proseguiva esaltando la parte avuta dal Carmagnola nella ricomposizione del ducato visconteo, l'altro di rimando rivendicando a Filippo Maria tutto il vanto d'aver ricuperato quasi interamente i possessi paterni. Il Guarino decantava la vittoria del Carmagnola sugli Svizzeri a Bellinzona (ottobre 1420); il Decembri, a scemare il merito del capitano, l'attribuiva specialmente alla disciplinatezza delle truppe, superiori per giunta di numero a quelle degli avversari; il Guarino infine tributava grandissimi elogi al conte Francesco per la vittoria di

[1] Cod. dell'Univ. di Bolog. 2387, fol. 20 r. La lettera esaltante il coraggio e i talenti militari del Fortebracci, paragonato, secondo le varie sue imprese, ora ad Annibale, ora a Marcello, ora a Bruto, fu lodata assai dal Loschi, richiesta dall'arcivescovo Capra (cod Univ. di Bol. 2387, fol. 30 t.) e da Tommaso Cambiatore (ibid., fol. 71 r.).

[2] Cfr. L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze, 1891, pag. 16.

Maclodio e il Decembri trovava la ragione della sconfitta nella troppa baldanza e sicurezza delle forze del Visconti, che, ovunque vittrici, avevano senza cautela affrontato l' inimico: *insolens semper esse solet prosperitas*! (1).

Così ad ogni elogio del Guarino, bene o male, rispose di ripicchio il Decembri e la lettera fece il giro delle corti e degli amici come doveva essere stato desiderio di chi l'aveva inspirata.

Del 1435 è una sua lettera esortatoria ai Genovesi, nella quale, per indurli ad una lega col Visconti contro Venezia, esalta le loro virtù guerresche, ricorda i loro fasti militari e le gloriose imprese contro i Pisani e le spedizioni di Cipro e di Chio (2).

Assicura inoltre Pier Giorgio Biffignandi (3) conservarsi inedita nella Biblioteca Estense una risposta dettata dal Decembri ad uno scritto dei Genovesi, così intitolata: « In Ianuenses responsiva per Petrum Candidum, ducalem secretarium et oratorem, Mediolani XII Kalendas Martii 1436 ».

Probabilmente essa fù occasionata dalla ribellione dei Genovesi al duca di Milano, dopo che questi ebbe lasciato in libertà il re d'Aragona e quello di Navarra, fatti prigionieri nella battaglia navale del 5 agosto 1435 per opera del generale Biagio Assereto (4).

(1) Cod. dell' Univ. di Bolog. 2387: ff. 78 r.-87 r. l'orazione del Guarino; ff. 87 r-96 r. la replica del Decembri.

(2) Cod. dell' Univ. di Bol, 2387, f. 128 t. — GABOTTO, o. c., pag. 306. Raffaele Adorno, illustre genovese (cfr. BRAGGIO, o. c. passim., GABOTTO o. c., passim.), ne fu sì invaghito per lo stile e per la nobiltà dei pensieri che invitò Candido a mandargli qualche altra cosa di suo. Ibid., f. 131 t.; GABOTTO, o. c., pag. 310.

(3) *Memorie istoric. della città e cont. di Vigev*, pag. 120.

(4) Cfr. P. CAND. DECEMBRI, *Vita Philip. Mariae Vicecom.*, c. XXXI, in MUR., *R. I. S.*, t. XX. Un accenno a questo fatto lo troviamo in una lettera del Decembri di alcuni anni dopo. Essendosi, a quel che pare, Alfonso d'Aragona querelato del Visconti con Filippo duca di Borgogna, Candido in nome del suo signore scrisse a quest'ultimo: « Quid enim aliud vere nobis obicere potest idem rex quam quod illi libertatem personamque reddidimus? » Cod. Ambr. I 235 inf, f. 15 t. Intorno a Biagio Assereto cfr. BRAGGIO, o. c., pag 51 e seg., e GABOTTO, o. c., pag. 19 e seg.

La generosità del duca tornò discara ai Genovesi, i quali, evidentemente, speravano trarre notevole lucro dal riscatto di sì illustri prigionieri: d'onde la rivolta e l'orazione del Decembri per il suo signore (1).

Infine, allorchè ai 16 ottobre del 1444 morì il Piccinino, Candido lesse, per ordine del duca, una lunga orazione apologetica, che, a cagione del suo interesse storico, il Muratori non esitò a collocare nella raccolta degli *Scrip. Rer. Ital.* (2).

Ed ora una domanda, che nasce spontanea a questo punto della trattazione: in quali rapporti visse il nostro con Filippo Maria? Basterebbe a dir vero la lettura attenta di quella vita, che il Decembri ne scrisse, dopo morte, per convincersi che il nostro umanista dovette godere di una grande intimità a corte, se potè penetrare, scrutare, osservare l'animo del duca nelle più segrete latebre sì da ritrarlo poi con stupenda verità, con mirabile efficacia di pennello.

Il Decembri, ammesso giovanissimo a corte, ebbe infatti agio di conoscerne, studiarne tutti i maneggi (3) e sapersi così rendere accetto al duca. Ma l'indole di Filippo era troppo chiusa, diffidente, malvagia, perchè alcuno potesse dirsi sicuro di lui.

Candido passava per uno dei più benevisi. « Tu sei, o mio Candido, scrivevagli Giovanni Antonio Vimercati, come spesso ho udito dire, assai caro all'invittissimo principe nostro, il che

(1) Ai Genovesi rispose pure con un'orazione Ambrogio Crivelli, decurione di Milano ed oratore del duca. Cfr. ARGELATI, o. c., T. II, P. II, c. 1764.

(2) T. XX.

(3) Intorno al 1425 intratteneva per lettera Niccolò Niccoli sul modo di usare co' principi e gli citava questi tre versi, da lui composti sull'arti del cortigiano:

> Sollicitus, audax, patiens, venerisque cibique
> Sordibus exutus, novit compescere linguam
> Qui cupit excelsa virtutis in arce locari.

Cod. dell'Univ. Bolog. 2387, f. 70 r.

io penso, attribuir si debba non al caso, ma alle doti di cui sei eminentemente fornito » [1].

Se non che vennero anche per il nostro momenti di disgrazia, in cui poco mancò non abbandonasse definitivamente il Visconti e Milano per altra dimora.

L'origine dei dissapori devesi ricercare nella tenuità della provvisione assegnatagli dal principe, insufficiente ai bisogni della sua famiglia. Ammogliatosi intorno al 1423 o 24 con una Caterina Bossi di Como, Pier Candido ebbe da lei due figlioli: Candido Maria e Candido Antonio. Il primo gli morì infante nel 1425, l'altro nel 1440, pure, com' è presumibile, giovanissimo; chè egli non ne fece mai cenno [2]: nel 1427 perdette il padre e tre anni dopo la madre e il fratello Modesto. Quest'ultima fu una doppia sventura per Candido, giacchè, come s' è detto, ricevette in casa propria la vedova e le nipoti Susanna e Prudenza, rimaste povere, senza alcun appoggio [3].

La famiglia così accresciuta dovette procurargli non pochi imbarazzi, perchè egli altro non possedeva se non due casette ereditate dal padre, una in Milano, in via Camminadella, l'altra in Pavia [4]. Di qui le sue ripetute istanze perchè Filippo Maria gli aumentasse la paga [5].

Avendo ricevuto un rifiuto, mise di mezzo i suoi amici, Simonino Ghilini e Giacomo Abbiati fra gli altri [6]. Lamentò con amare parole l' instabilità della fortuna di corte e si crucciò tanto più del diniego in quanto Filippo doveva pure riconoscere l' utilità dei servigi che « gli prestava, nè egli poteva credere che un principe tanto avveduto trattasse si male i suoi da pensar solo ai castighi per le colpe e punto ai premi per le benemerenze [7] ».

Come sia andata a finire la cosa non sappiamo: per altro

(1) Cod. Riccard. 827, f 4 t.
(2) Necrologio, l. c.
(3) Cod. Ambr. I, 235 inf., f. 104 r.
(4) Ibid.
(5) Cod. Riccard. 827, ff. 119 r.-120
(6) Ibid., f. 40 t.
(7) Ibid., f. 119 r.

tutto ne induce a credere che le richieste del Decembri sieno state, almeno in parte, soddisfatte.

Dovremmo ora, continuando la narrazione della vita di Candido, saltare di piè pari alcuni anni per ritrovarlo di bel nuovo in mezzo agli affari politici nel 1447. Ma, avanti di procedere nell'esposizione delle sue vicende, sarà bene che ci facciamo un po' più dappresso al nostro uomo, per imparare a conoscerlo intimamente ne' suoi studi, nelle sue relazioni, nelle sue idee. Infatti, se, come abbiamo osservato, la figura del segretario ci sfugge, quella dell'umanista, anche in questo primo periodo della sua vita, esce fuori intera e luminosa dalle notizie che ci porgono gli epistolari.

II.

Il Decembri e il movimento umanistico in Lombardia — Il Duca come amatore di studi e la sua preferenza per il volgare — La traduzione di Quinto Curzio — Rapporti del Decembri col Rodense, il Barzizza, il Becchetti, il Vegio, il Capra e il Landriani — Angelo Decembri — Gli amatori ed i fautori della cultura umanistica — Lampugnino Biraghi, Nicodemo Tranchedini e Simonino Ghilini.

Nella prima metà del secolo decimoquinto, allorchè un fremito vivificatore corse tutta Italia e gli studiosi si rivolsero con grande ardore alla ricerca dell'antico, d'onde spirito e pensiero derivarono ai tempi nuovi, i principi della penisola, vuoi per naturale vaghezza d'animo o per arte di governo vuoi per l'una e l'altra ragione insieme, si atteggiarono a fautori di questo movimento e a protettori dei letterati.

I Medici in Firenze, Niccolò V e Pio II in Roma, Federigo in Urbino, Leonello d'Este in Ferrara, Sigismondo Malatesta in Rimini, Alfonso il Magnanimo in Napoli, aprirono le loro corti agli eruditi, incoraggiandone con lodi e provvisioni gli studi.

In Milano, ultimo erede dei Visconti, viveva allora i suoi giorni il solitario e melanconico duca Filippo Maria. — Alto della persona, colla testa oblunga coperta di neri capegli, gli occhi nascosti sotto le lunghe ciglia, la bocca larga, il collo ampio, ignobile d'animo, sottile e scaltro d'ingegno, egli ci si fa innanzi ombrato in tinte sì fosche, tra il grottesco e il malvagio, che il diresti un principe da tragedia, una creazione shakspeariana. — Lo spingesse amore

di solitudine o tema d'insidie o vergogna della propria pinguedine, il Visconti viveva quasi sempre ritirato o ne' penetrali del proprio castello, cinto d'orti e di viali, o nelle sue tenute di provincia, dove lo portavano pei canali da lui fatti scavare le flottiglie tirate da rapidi destrieri elegantemente bardati.

Chiunque, prima di oltrepassare la soglia del castello, doveva essere sottoposto a una visita rigorosissima e una volta dentro non poteva avvicinarsi a qualsiasi finestra, per non scambiar cenni con quei di fuori. — Questo sistema di diffidenze era portato anco più in là; chè, non tenendosi abbastanza sicuro dei suoi, il Duca nudriva nel castello gran quantità di uccelli notturni per essere dai loro stridi avvisato del minimo rumore. Intorno a sè dunque vigilava con inquieta perplessità ed, abilissimo nel tener d'occhio i suoi addetti, istituiva a corte un abbominevole sistema di spionaggio.

Come principe studiavasi di propiziarsi i nemici colla più ingannevole benevolenza, ma gli amici pungeva di facezie e di scherzi; non era uomo d'armi, ma si sapeva circondare dei migliori capitani del tempo, laonde dicevano che vincesse sedendo; a volte generoso, a volte sordido, aboliva certe gabelle rovinose pei sudditi, ma non accordava mai grazia ad alcuno, per cui era *malvolsuto et odiato come diavolo*; eleggeva a magistrati uomini di specchiata onestà e di elevato sapere, ma ad essi poneva ai fianchi, come colleghi, uomini di corrotta coscienza, affinchè nè quelli potessero appoggiarsi alla giustizia, nè questi sviluppare la loro perfidia, ma egli prevenuto fosse di tutto, per la continua discordia, che tra di essi regnava; non soffriva che si bastonassero i delinquenti, quasi un senso di delicatezza vestisse l'animo suo, ma il Cornaro, capitano dei Veneziani, preso in Valtellina, teneva gelosamente chiuso in un'orribile segreta, facendo credere all'universale ch'e' fosse morto.

Maestro di finzioni, nell'ira gli si gonfiava una vena del collo; ma le labbra schiudevansi a un sorriso traditore e continuava a trattare cortesemente anche chi per avventura gli cadeva in disgrazia, fino a quando aveva trovato modo di punirlo.

Ostentava fervida devozione e quando passeggiava, d'inverno in un' aula riscaldata, d'estate all' aperto, biascicava sottovoce avemarie, che andava contando sulle dita di quelle mani, già lorde del sangue di Beatrice di Tenda. La paura e la superstizione signoreggiavano, può dirsi, in lui ogni altro sentimento.

Aveva paura di tutto. I fenomeni naturali lo impressionavano talmente, che, quando imperversava un temporale, come già Augusto, scappava a rinchiudersi in una stanza appartata, scongiurando i santi protettori che il tenessero immune dal fulmine. La notte poi, paventando le muri, fantasmi ed agguati disponeva fuori della propria camera ;e perfino dentro, intorno al letto, guardie fidate.

Ma sovratutto era superstiziosissimo. Voleva che il primo giorno dell' anno, come buon augurio, gli si conducesse davanti un cavallo bianchissimo, splendidamente bardato. — In ogni cosa vedeva un presagio, un cenno misterioso, un avvertimento e tanto potevano su di lui queste follie, che certo giorno si trattenne dall' abbracciare sua moglie Maria di Savoia, perchè il mastino di guardia aveva fatto l' atto di lanciarsi contro di lui.

I suoi gusti avevano dello strano e del depravato ad un tempo. Era di una rara e raffinata ghiottoneria. Voleva che il fornaio gli inventasse ogni dì forme svariate di pani e che le pietanze gli fossero servite su piatti bizzarri. D' estate, nel gran caldo, si faceva seguire da un coppiere con un vaso d' argento, perchè a sua richiesta gli porgesse del vino e spesso nel cuor della notte destandosi e sentendosi appetito ordinava al cuoco di uccidere un vitellino per cuocerne tosto il fegato.

Amava i cavalli, che pagava cinquecento ed anche mille ducati; i cani, che faceva venire da ogni parte e specie dall' Inghilterra, i leopardi, che acquistava in Oriente, ed i terzuoli, per il cui mantenimento spendeva fino tre mila ducati al mese.

Si aggirava per le stalle come grande conoscitore di selle e di briglie; e dava volentieri la caccia al cignale nei boschi di Cusago, al cervo nelle praterie di Vigevano, alla starna sul Monzese.

In un uomo, quale noi abbiamo dipinto, in un animo, in cui

s'urtavano passioni ed istinti si bassi, è mai possibile trovasse albergo il senso del bello? È mai possibile ch' egli penetrasse ed apprezzasse lo spirito di quell'umanesimo, che veniva strappando all' oblio i monumenti dell' arte e della sapienza pagana? che raccogliesse con amore intorno a sè gli eruditi e si facesse iniziatore ed intelligente protettore dei loro studi?

La piaggeria, con cui molti de' contemporanei, vollero rappresentarcelo amabile ed affezionato ai dotti, non vale fortunatamente a trarci in inganno ed a figurarcelo diversamente da quello che era e doveva essere.

Altri fatti, altre testimonianze più serie che non sieno le dediche adulatorie ed i carmi encomiastici del tempo, ci inducono a credere alla suprema indifferenza del duca per le arti belle in genere ed i loro cultori; ond'è che il Decembri, discorrendo di lui dopo morte, epperò spregiudicatamente, lasciò scritto a questo riguardo che non disprezzò i letterati ma non li stimò, mostrò una certa ammirazione per il loro sapere ma non li favorì.

Ballerini, musici, commedianti egli aveva in luogo di gente da poco: li spregiava e non li voleva a corte.

Nemmeno degli artisti pare si prendesse gran cura, ove si faccia un' eccezione per il Pisanello, che ne ritrasse l' effigie in un medaglione di bronzo, e che, per ordine suo, vuolsi abbia condotto a buon fresco alcune pitture nelle sale del castello pavese.

Solamente gli astrologi teneva in grande onore e se qualche volta sollevava lo sguardo dalle volgarità della vita, lo faceva unicamente per scrutare con occhio superstizioso i congiungimenti degli astri e i moti delle stelle, nei cui influssi egli nudriva una fede cieca e paurosa.

Con un'ordinanza dei 19 dicembre del 1425 Filippo Maria comandava al suo castellano in Pavia di fare un inventario dei libri di quella Biblioteca e l' inventario veniva eseguito appunto nei mesi successivi, che furono i primi del 1426 ([1]).

([1]) Cfr. G. D'Adda, *Indagini sulla libreria visconteo-sforzesca* — Milano, 1875, parte I, IV, LIV.

Ma non si deve credere per questo che i libri gli stessero molto a cuore e che in essi si compiacesse pascere o riposare a volte lo spirito; la sua cultura era anzi molto limitata, il suo buon gusto assai dubbio.

In gioventù aveva letto il Petrarca e Dante con un Marziano da Tortona; ma maggior svago aveva preso alla lettura di quelle, che il Decembri, con aperto disprezzo, dirà *le incredibili galliche fole.* E bisogna dire fosse quest' ultimo un gusto di famiglia, chè noi sappiamo come anche Bernabò ed Ambrogio Visconti già si fossero dilettati, in mezzo agli strepiti guerreschi, delle strane istorie, che i leggiadri romanzatori di Francia avevano ricamato sul vecchio ordito celtico (1).

Le letture dei classici latini, che tanto commovevano gli eruditi del tempo lo lasciavano pressochè indifferente.

Sapeva ben poco la lingua del Lazio e degli autori, non conosceva, si può dire, che Livio ed anche questo molto superficialmente. Anzi obbligava i letterati, che erano ai suoi stipendi, a servirsi del volgare: prescrizione che tornava loro molestissima, giacchè si credevano così costretti a scrivere per gli ignoranti.

Al Barzizza, al Picolpasso, al Filelfo pesava questa ingiunzione ed il nostro Decembri vi si sottometteva a malincuore, e sebbene molti prediligessero i suoi libri in italiano e questi avessero maggior spaccio degli altri, pure egli non vi annetteva importanza alcuna (2).

In Toscana poi non credevano agli ordini del Principe e supponevano il volgare coltivato dai letterati lombardi per capriccio, sì che il Traversari se ne doleva e faceva loro alte rimostranze. Ad assecondare il gusto del Duca avevano composto o tradotto in volgare Antonio da Rho, Guiniforte Barzizza, Francesco Filelfo, e, più di tutti, P. Candido Decembri.

Questi aveva volto in italiano per il Principe le Storie di

(1) Cfr. F. Novati, *I codici francesi de' Gonzaga*, in *Romania*, Tome XIX, p. 171 e seg.

(2) Cod. Riccard. 827, fogli 79 t.-95 t.

Quinto Curzio, i Commentari di Giulio Cesare, il « De bello punico » di Polibio e le opere di Columella e di Apuleio.

Inoltre aveva scritto pure in volgare un commento alle poesie del Petrarca ed egli stesso erasi provato nella versificazione italiana con certi sonetti, che i contemporanei lodavano e leggevano con piacere (1).

Ma delle scritture in volgare del Decembri a noi non è giunta se non la versione di Curzio, la quale ebbe anche gli onori della stampa, prima in Milano nel 1488, quindi due volte in Firenze nel 1519 e nel 1531, e finalmente in Venezia nel 1524 e nel 1535.

Questa versione del Decembri ha una peculiare importanza storica che sarà bene rilevare.

È noto come l'opera di Q. Curzio fu nel secolo XII abbastanza popolare. In questa età il ricordo di Alessandro affascinò tutte le immaginazioni, inspirò poemi epici e fornì motivi agli artisti nelle decorazioni di chiese o di palazzi.

Curzio fu allora copiato ed anche studiato nelle scuole. Giovanni di Salisbury, che volle si leggesse la storia dal punto di vista della morale, non dimenticò di menzionare fra gli ottimi autori Q. Curzio, Gualtiero di Châtillon attinse alle sue storie gli elementi di un poema, che ebbe nel medio evo un grande successo.

Nei due secoli che seguirono la popolarità di Q. Curzio venne meno: egli non fu noto se non a pochissimi.

A lui però fu resa degna giustizia nel quattrocento.

In questo secolo, sebbene le ultime rappresentazioni della leggenda d'Alessandro si fossero ostinate a lasciare da una parte l'opera di lui, Quinto Curzio fu assai letto, conosciuto ed ammirato.

Raffaele da Volterra lo cita, il Tortelli s'appoggia più volte sulla sua autorità, il Valla e il Perotti lo considerano come un autore classico; Angelo Decembri nella sua *Politia Litteraria*

(1) Cod. Riccard. 827, fogli 80 t.-100 t.

parla di lui in più incontri; Donato Acciaiuoli lo reputa uno scrittore illustre, ed Alessandro Benedetti lo prende a modello nel suo racconto della guerra fra Venezia e Carlo VIII ([1]).

Mancava ancora a Curzio l'onore di un traduttore, ed a ciò provvide appunto il nostro Decembri.

Egli ne compì la versione nel 1438 e la fece presentare a Filippo Maria dall'amico Simonino Ghilini, suo segretario ([2]).

Le storie di Curzio furono tradotte dal Decembri in quella lingua italiana, povera e rozza, che usavano solitamente gli umanisti non toscani: latinismi ne' vocaboli e ne' costrutti grammaticali, periodare monotono e pesante e, non di rado, scorrettezza di forma.

In compenso però il traduttore è rimasto abbastanza fedele al concetto, essendosi sforzato di renderlo quasi sempre in tutte le sue parti ([3]).

Nonostante l'incuria di Filippo Maria e le sue restrizioni imposte ai dotti, riguardo all'uso della lingua, il soffio dei tempi nuovi era troppo forte e potente, perchè, vincendo ogni ritrosia, non penetrasse anche nell'aule di Corte.

Ed è curioso osservare il fenomeno che si manifesta di questi tempi in Milano: da una parte un principe insensibile alle squisite emozioni dell'arte, dato alle passioni medievali, ai gusti più volgari; dall'altra un gruppo di studiosi, che si affaticano alla ricerca degli antichi autori e ne leggono avidamente le opere, animati da un vivo entusiasmo.

([1]) Cfr. S. Dosson, « Etude sur Quinte Curce, sa vie et son œuvre », App. II: « Réapparition du nom de Quinte Curce et diffusion de son ouvrage », p. 360 e seg. Paris, 1887.

([2]) Cod. Riccard. 827, fogli 40 t.–77 r.

([3]) La traduzione fu fatta sopra un esemplare non interpolato, ma che il Decembri ha completato. L'esemplare poneva il principio del VI libro al luogo tradizionale, ma ammetteva una lacuna dopo il racconto della morte di Agide. Esso aveva la divisione in 12 libri, cioè divideva il 10 in tre parti (cfr. ed. di Firenze, Giunta 1519, fogli 86 t.–88 t.–203 r. Il Decembri unì poi alla traduzione un parallelo fra Cesare ed Alessandro, pure in volgare (ibid., fol. 213 t.).

Segretari, cancellieri, ambasciatori, consiglieri, senatori, giureconsulti facevano circolo intorno al principe, comunicavano fra loro, s' intrattenevano in geniali parlari, e, viaggiando, stringevano relazione coi dotti dell' altre città, ne portavano in Milano gli scritti, se li scambiavano, ne discutevano il contenuto.

Essi si radunavano a volte nelle sale di Corte o in qualche altro luogo pubblico ed alla presenza del Duca tenevano letture d'argomento morale o storico, discutevano di questioni letterarie: ora era Guarnerio Castiglioni, che in occasione dello sposalizio di un Niccolò Giorgi, pronunciava un' orazione in lode del matrimonio (1), ora il Panormita, che in una chiesa recitava pubblicamente una dissertazione sul sole (2).

Il Decembri era spesso richiesto dal Duca di schiarimenti o di qualche trattazione su temi speciali: o gli doveva parlare delle regioni e dei nomi dei venti (3), o gli spiegava per iscritto i modi con cui i poeti avevano rappresentato il sole, fermandosi particolarmente alla descrizione fattane da Ovidio (4).

Altra volta, dopo un lungo ragionamento sulle insegne e sui motti degli antichi, gli dava ragione dei simboli che il Petrarca aveva inventato per il vessillo visconteo (5) e proponeva poi egli una nuova divisa per Filippo Maria, che avrebbe dovuto consistere in due leonesse irraggiate dal sole, con in mezzo una palma e sotto la scritta: ἀρετὴ δόξης ὁδός: *virtus iter gloriae* (6).

Accanto al Decembri noi troviamo in Milano altri letterati, di cui ci conviene far parola, perchè ebbero frequenti rapporti col nostro.

Uno degli ornamenti della cultura era allora in questa città il Francescano Antonio da Rho (7).

(1) Cod. dell'Univ. di Bologna 2387, fol. 8 r.
(2) Cfr. L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, pag. 13.
(3) Cod. dell'Univ. di Bologna 2387, fol. 6 t.
(4) Ibid., fol. 101 r.
(5) Cfr. P. Candidi Decembri, *Vita Philippi Mariae*, ecc., c. XXX, in Muratori, *R. I. S.*, XX.
(6) Cod. dell'Univ. di Bologna 2387, fol. 103 t.
(7) Cfr. Argelati, o. c., tom. II, parte I, c. 1213. — Voigt: *Die Wiederbelebung des classiken Alterth.* ecc., I. 508. — Sbaralea, *Suppl. ad*

Teologo e grammatico insieme, destò egli non poco rumore coi suoi « Tre dialoghi sopra gli errori di Lattanzio », (dove introdusse come interlocutore il Decembri in una coll'Arcimboldi, il Castiglione e Francesco Barbaro), e con un' operetta rettorica « De imitatione », che gli sollevò contro le acerbe critiche di Lorenzo Valla.

Con lui Candido ebbe relazione fino dalla fanciullezza.

Furono compagni di scuola ([1]) e la loro dimestichezza giunse a tale che il Decembri non si fe' scrupolo dell' abito monacale del Rodense, e certa volta lo mise di mezzo a un suo intrigo amoroso poco pulito ([2]).

Si dimostrarono inoltre reciprocamente stima come letterati. Il Rodense accompagnò a Candido con un epigramma assai lusinghiero un suo carme in lode di Filippo Maria ([3]), e il Decembri alla sua volta gli mandò in dono una copia della vita di Omero, da lui composta ([4]).

Se non che sappiamo incidentalmente dall' Argelati ([5]) che i due un giorno si guastarono e che nel codice dell' Università di Bologna doveva conservarsi appunto un' invettiva del Decembri contro il Rodense. Sgraziatamente l'ultima parte di quel codice venne strappata, e, per quante indagini abbiamo fatto, non siamo riusciti a conoscere il motivo della loro inimicizia: che il Decembri abbia preso le parti del Valla nella polemica che questi ebbe col Rodense? Potrebbe darsi.

In Milano era ritornato nel 1422 a terminare la carriera del

Script., ecc. c. 89. - G. Mancini, *Vita di L. Valla*, pag. 33 e seg. — F. Novati e G. Lafaye: *L'Anthologie d'un humaniste ital. au XV siècle*, pag. 85, Rome, 1892. — Le sue opere sono conservate, ma in parte solamente, nel cod. Ambr. H, 49 inf.

([1]) Cod. Ambr. H, 49 inf., fol. 123 r. — Probabilmente saranno stati condiscepoli in Pavia.

([2]) Cod. dell'Università di Bologna 2387, fol. 47 t.

([3]) Cod. Ambr. D. 112, inf., fol. 169 t.

([4]) Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 19 t.

([5]) Argelati, op. cit., tom. II, parte II, c. 2048.

suo fecondo insegnamento il celebre Gasparino Barzizza [1], e del suo autorevole e saggio consiglio mostrò compiacersi il Decembri, che giudicava il dotto maestro bergamasco « singulare litterarum et doctrine omnisque humanitatis et virtutis monumentum » [2].

E del circolo dei letterati milanesi si può anco considerare un monzese: Giacomo Becchetti [3].

Segretario ducale, autore di alcune « Adnotationes in Aulum Gellium », il Becchetti godeva riputazione di buon letterato: un giorno avendo avuto fra mani una lettera di Candido al Capra [4], nella quale il nostro comunicava all' Arcivescovo la scoperta e l' emendazione di un codice di Cesare pieno di errori, si fece tosto tale concetto di lui che il richiese d'amicizia [5].

L' amicizia infatti fu allora stretta e per alcuni anni continuata [6]; ma venne rotta al tempo della contesa di Candido col Rodense, avendo il Becchetti preso le parti di quest'ultimo e risposto alle invettive del primo [7].

Giuseppe Brivio, già amico del padre, che andava per la maggiore allora in Milano, non se la intese troppo bene col nostro: Candido lo dileggiò per i versi da lui composti nell'occasione del ricevimento di papa Martino V [8] e gli lanciò contro due epigrammi ingiuriosi [9].

(1) Cfr. Voigt, op. cit., vol. I, pag. 506. — R. Sabbadini, *Della Bibl. di Gioo. Corvini*, ecc., in *Museo italiano d'antichità classica*, vol. III, parte I,

(2) Cod. dell'Univ. di Bol. 2387, fol. 6 t.

(3) Cfr. Argelati, o. c., tom. II, parte II, pag. 2048 ; T. II, P. I, c. 1110. c. 1648. - Fagnani, *Famiglie*, B, parte I, fol. 119 r.

(4) Cod. dell'Univ. di Bolog. 2387, fol. 52 t.

(5) Ibid, fol. 59 t. — Cfr. anche R. Sabbadini, *Storia e critica*, ecc. in *Museo italiano d'antichità classica*, vol. III, c. 361.

(6) Cod. Ricc. 827, fol. 28 r.-37 t.

(7) Il Becchetti fu in ottime relazioni con Nicodemo Tranchedini, un ragguardevole personaggio, che incontreremo più avanti. Pare anzi che il Tranchedini gli abbia ottenuto favori da Cosimo de' Medici; cod. Riccard. 834, fogli 102 t.-103 r.

(8) Giulini, *Memorie*, ecc., LXXX, 224.

(9). Cod. Ambr. D, 112 inf., fol. 162 t.

Maffeo Vegio, lodigiano, di costumi illibati, buon scrittore in prosa, autore di un noto trattato d'educazione e di una « Disceptatio inter Terram, solem et aurum », imitatore di Virgilio nel supplemento di 642 esametri al canto XII dell'*Eneide*, facile poeta nell'« Astianatte » ed in altri carmi lodati dal Guarino, dal Piccolomini e dal Giovio, che li giudicò superiori ai versi di tutti i poeti vissuti da mille anni, anche ai latini del Petrarca ([1]), in relazione col Rolense, col Brivio, col Capra, col Valla, e coi più insigni umanisti ([2]), coltivò pure con amore l'amicizia del Decembri. Mandandogli l'epitafio da lui composto per il Capra, lo consigliava a fare egli pure qualche cosa in memoria del comune amico: « Tu vero, mi Candide, qui inter scriptores etatis nostre et doctissimus et probatissimus es, nihil te indignum facies si quid ex officina tua excudas in laudem eiusce viri sempiternam » ([3]).

Non sempre del pari benigno fu invece il giudizio di Candido sulle opere del Vegio; chè, essendogli venuti alla mano i versi di lui in continuazione all'*Eneide*, disse, che li avrebbe lodati « si suis versibus non alienis opud illud perficere tentavisset », pretendendo che il Vegio avesse inserito nel suo componimento alcuni versi fatti da lui in gioventù sullo stesso argomento e custoditi sempre gelosamente ([4]).

Due insigni prelati, che si possono annoverare non solo tra i fautori della nuova letteratura, ma addirittura fra gli umanisti lombardi, Bartolomeo Capra e Gerardo Landriani, furono pure in ottimi rapporti col Decembri.

([1]) Jovii *Elogia vir. litt. illustrium*. Basilea, 1577, pag. 196. — G. Mancini, op. cit., pag. 36.

([2]) Argelati, op. cit. Tom. I. parte II, c. 284, 287. — Tom. II, parte I, c 1215, 1963. 2401. 2057 — Tom. II, parte II, c 1886. — Sassi, *Hist. Lit. Typ.*, ecc, pag. CCCXXXVIII.

([3]) Cod. Riccard. 827, fol. 9 r.

([4]) Cod. dell'Univ. di Bologna 2387, fol. 66 t. I versi di Candido sono nel Cod. Ambr. D, 112 inf., fol 173 t.-175 r. *Principium libri decimi tercii Eneidos suffecti per P. Candidum adulescentem*

Il Capra, segretario di Innocenzo VII, vescovo di Cremona e quindi di Milano (1), delegato da Giovanni XXIII al Concilio di Costanza, governatore ducale di Genova, dove diffuse l'umanismo, che per opera sua vi pose salde radici (2), uomo di gusto e di profonda cultura, ebbe cortesi, incoraggianti parole per gli « opuscula iuvenilia » (3) di Candido.

Gerardo Landriani, milanese di nascita, vescovo di Lodi prima, di Como poi (4), amico del Poggio e del Niccoli, del Bruni e del Marsuppini, caro a papa Eugenio IV, scopritore degli scritti rettorici di Cicerone (5), fu intrinseco di Candido fino dalla fanciullezza (6).

Dalle lettere che si scambiarono traspare la stima, l'affetto, la confidenza che li univa: pare anzi che il Decembri abbia tentato dissuadere l'amico dal portarsi presso la curia, temendo che ne soffrisse la purezza dei suoi costumi (7).

Morì il Landriani nel 1445 a Viterbo, e, sebbene in disgrazia del Duca, ancora in perfetta amistà con Candido nostro (8).

Fra i letterati milanesi di questo periodo, devesi far posto anche ad Angelo Camillo Decembri, fratello a Pier Candido, ed a sua volta scrittore bizzarro ed originale. Della sua vita conosciamo ben poco.

Candido lo tenne fanciullo presso di sè, lo allevò a sue spese e gli diede i primi insegnamenti (9).

(1) Cfr. Jos. Ant. Saxii, *Archiepiscoporum med. series historico-cronologica*, ecc., tom. III, pag. 849 e seg.

(2) Cfr. C. Braggio, *Giacomo Braccelli e l'umanismo dei Liguri al suo tempo*, pag. 140 e seg.

(3) Cod. dell'Univ. di Bologna 2387, fol. 2 r.

(4) Gams, *Series episc.*, pag. 787-791.

(5) Voigt, op. cit., vol. I, pag. 245.

(6) « Candidus tuus sum et ero dum vivam, nec blanditiis ullis mihi opus est ut paream tuis monitis, sed fides et amor *quem a puero* concepi admonent ut fidentius tecum loquar ». Cod. Ambr., I, 235 inf., fol. 6 t.

(7) Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 6 t.

(8) Giulini, op. cit., lib. LXXXIII, pag. 556.

(9) Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 79 r.

Intorno al 1430 poi lo collocò in Ferrara, dove Angelo passò parecchi anni alla Corte di Leonello d'Este, frequentando le lezioni del Guarino ([1]).

Da Ferrara Angelo tenne regolare corrispondenza con Candido. Questi gli mandava i propri lavori da trascrivere ([2]): voleva essere informato dei suoi studi e lo riprendeva perchè non vi si applicava con troppa diligenza ([3]): l'altro si mostrava grato e obbediente ai consigli di lui ([4]).

Vissero così alquanti anni in ottimi rapporti, ma nel 1441 entrarono in lite per ragioni d'interesse e da allora non si fecero più buon viso.

Pier Candido lo tacciò di superbia e d'ingratitudine verso di lui, che lo aveva nutrito, educato, raccomandato ad illustri signori e tratto perfino dal carcere ([5]).

Alle ostilità dei due fratelli però non deve essere stata estranea una certa invidia e rivalità letteraria e con mal celata ironia Candido, punto, a quel che pare, da qualche critica di Angelo, lo chiama « maximum oratorem, doctum » pieno di grazia e di lepore nel parlare e nello scrivere ([6]).

E in vero Angelo Camillo Decembri gode ai suoi tempi una certa fama.

Fu medico, ma si diede di preferenza allo studio delle lettere. Di lui si ricordano parecchi trattati, versi latini, elogi, epistole metriche ([7]): più importanti però sono i sette libri « Politiæ Literariæ » (Basilea, 1527, Augusta, 1540) dove, ad imitazione di Aulo Gellio e di Quintiliano, l'autore ci dà varie notizie sui letterati del tempo.

([1]) D'onde l'errore dello Zeno, *Diss. Voss.*, I, pag. 203, il quale asserì che Candido fu scolaro del Guarino.

([2]) Cod. Riccard. 827, fol. 28 r.

([3]) Ibid., fol. 85 t.

([4]) Ibid., fol. 85 t.

([5]) Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 79 r.

([6]) Ibidem.

([7]) Cfr. Argelati, op. cit., tom. I, parte II, c. 548.

Fu amico del Poggio, del Nuvoloni, del Rodense e di molti altri illustri personaggi del tempo.

Lo troviamo intorno al 1447 a Milano (1), dove il Visconti prima e lo Sforza poi gli affidarono parecchie ambascerie. Si sa anche di un suo viaggio avventuroso in Spagna, compiuto nel 1464 (2); ma oltre quest'epoca altre notizie di lui non ci soccorrono più.

Quelli, di cui abbiamo discorso fin qui, si possono dire veri letterati; i loro nomi sono noti, le loro opere furono già prese in esame. Ma a dimostrare come anche in Milano fosse di questi tempi veramente sentito lo spirito della cultura umanistica, varrà meglio fermare l'attenzione del lettore sopra alcuni fatti particolari.

Il quattrocento è fuor di dubbio un periodo di gestazione, di lento lavorio e, direi quasi, di preparazione: importa dunque tener conto d'ogni fuggevole manifestazione, d'ogni piccolo germoglio, perchè appunto sono questi modesti contributi che concorreranno a formare la coscienza degli uomini nuovi.

Vivo era in Milano l'interessamento, che si prendevano degli studi e de' loro cultori alcuni personaggi, dediti alla cosa pubblica o posti in alto per nascita e censo.

Francesco Visconti, figlio di Giambattista, cavaliere e dottore, godeva fama di gentiluomo colto ed intelligentissimo (3).

A lui Candido nostro dedicava due operette (4), e spesso lo intratteneva per lettera su questioni filosofiche o letterarie (5).

(1) L'operetta « De supplicationibus maiis » fu composta a Milano di questi tempi. È dedicata al segretario ducale Giovanni Toscanella e vi si ricordano il Rodense, Francesco Muzzano ed altri personaggi della nostra società. Cod. Trivulziano 756, pag. 5 e pag. 31.

(2) Cfr. *Archivio Storico Lombardo*, anno XIX, fasc. I, 31 marzo 1892, pag. 110 e seg. — *Révue de Gascogne*, luglio-agosto 1892 « Jean II Comte d'Armagnac et Angelo Decembri ».

(3) Cfr. Litta, *Famiglie cel. d'It.*, parte III, tom. XVI.

(4) « De anima » (Cod. Ambr. R. 88, fol. 158 t. – e « De animae immortalitate » (Cod. Ambr. R. 88, fol. 163 r.-163 t.). Contengono una rapida esposizione delle teorie di Seneca, di Platone e di altri filosofi sull'immortalità dell'anima.

(5) Cod. Ambr. I, 325 inf., fogli 93 r.-107 r.

Appassionato raccoglitore di codici e sagace intenditore della cultura classica, era pure il nobile e ricco Princivalle Lampugnani. Fra i più celebrati di questa famiglia, perito ne' pubblici negozi, insignito di non poche cariche da Filippo Maria e più tardi dai governatori della repubblica Ambrosiana, da Francesco e Galeazzo Maria Sforza, Princivalle Lampugnani occupa un posto segnalato nella società milanese del secolo XV [1]. Egli possedeva una buona raccolta di libri, fra cui gelosamente teneva un Terenzio, interamente copiato e postillato nel 1358 da Francesco Petrarca. Candido lo ebbe nelle mani, lo lesse con grande soddisfazione e nel renderlo raccomandò al Lampugnani di conservarlo con somma cura [2].

Un altro de' Lampugnani, Cristoforo [3], usava con amore la compagnia dei dotti ed egli stesso si dilettava di comporre versi in latino [4] ed in volgare [5].

De' Vimercati [6], famiglia che ebbe fama di prodigalità, si distinguevano in questi tempi Antonio [7] ed il figlio Ottavio, cultori entrambi intelligenti ed amorosi de' buoni studi.

Ottavio ebbe Candido qual padre e maestro, e sebbene il suo nome non sia andato famoso, pure e' fu autore di poesie, a detta del Decembri, « egregiamente dettate » e di buone orazioni [8]: studiò anche leggi.

(1) Cfr. Fagnani, *Famiglie*, L., fol. 75 r. — F. Nobili, *Arbor nobilissimae Lampugnanae familiae*, tab. B. — Joh. Sitoni de Scotia, *Theatrum Equestr. Nobilitat.*, ecc., Mediolani, 1706, pag. 146. — Luigi Lampugnani, *Della famiglia sua e di altre citate*, Milano, 1830, pag. 86.

(2) Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 116 r. — La lettera di Candido fu pubblicata dall' Affò, *Discorso preliminare sulla dimora del Petrarca in Parma*, in *Mem. degli scritt. e lett. parm.* t. II, pag. 44 e seg e cfr. De Nolhac, *Pétr. et l'hum.*, Paris, 1892, p. 159.

(3) Cfr. Sitoni, op. cit., pag. 167.

(4) Cod. Ambr. D, 112 inf., fol. 160 r.

(5) Cod. Riccard. 827, fol. 18 r.

(6) Fagnani, op. cit, fol. 346 r.

(7) Cod. Riccard. 827, fogli 4 t., 5 t.

(8) Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 103 t.

Candido lo amò e gli fu prodigo di consigli e d'incoraggiamenti (1); ed Ottavio d'altra parte ebbe per lui una vera venerazione, talchè i libri, che a prestito gli domandava, non solo leggeva attentamente, ma con somma cura trascriveva di sua mano (2).

Pietro Cotta, un noto personaggio della società milanese del secolo XV, ricordato in più incontri dal Corio, dal Simonetta, dal Fazio, ambasciatore per parte di Filippo Maria all'Aragonese nel 1443 ed a Francesco Sforza in Cremona del 1447 per parte della repubblica Ambrosiana, adoperato poi dal governo popolare in molti altri negozi (3), chiamava *padre*, *fratello* il Decembri e con lui sentiva d'aver comune l'amore per la cultura classica e le arti belle (4).

Un altro cospicuo fautore della nuova letteratura, amico e protettore degli studiosi, fu altresì il nobile Erasmo Trivulzio (5). Intimo del Filelfo in sua casa si celebrò il secondo convito, che servì appunto d'argomento al libro de' *Convivii*, scritto dal Tolentinate, nel quale Erasmo stesso figura come interlocutore. Tenne in gran pregio anche il Decembri e fu largo dei suoi favori al fratello di lui, Angelo Camillo (6).

Due ecclesiastici, non residenti in Milano, ma in rapporti coi letterati di qui e cultori essi stessi degli studi umanistici, furono un frate Battista del convento di S. Cataldo in Cremona e un abate Taddeo Fissiraga di Lodi.

Intorno al primo non abbiamo molte notizie: solo ci risulta da alcuni suoi versi e da quanto ne dice il Decembri, che era uno

(1) Ibid., fol. 119 r.

(2) Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 108 r.

(3) Fagnani, op. cit, C, II. fol. 216 r.

(4) Cod. Riccard. 827, fol. 2 t.

(5) Cresciuto sotto la scuola di Niccolò Piccinino, fu tra' migliori condottieri di Filippo Maria Nel 1446 era commissario ducale in Parma. Cfr. Litta, op. cit., vol. XIV.

(6) Cod. Riccard. 827, fol. 38 r.

studioso intelligente e sollecito della latina letteratura ([1]). Sappiamo ancora ch'ebbe relazione con diversi umanisti e col Tranchedini ([2]).

Intorno a Taddeo Fissiraga possiamo invece aggiungere qualche cosa di più.

Egli apparteneva all'illustre famiglia lodigiana di tal nome ed era pronipote anzi di Antonio, strenuo condottiero di milizie e destro politico, che nel 1280 erigeva nella sua città il famoso tempio di S. Francesco. Fu abate mitrato di S. Pietro in Lodi Vecchio e nella chiesa di questo cenobio gli venne, dopo morte, eretto un monumento dal suo successore Ambrogio Griffi ([3]).

Egli era, a detta di Candido, un erudito, ed infatti dalle lettere, che scambiò col Decembri, si capisce che doveva essere fornito di una buona cultura e sopratutto animato da un vivo amore per i classici ([4]).

De' personaggi, addetti in un modo o in un altro alla corte, buona parte si occupava di studi o almeno non li disdegnava; sicchè alcuni di essi, spesse volte, il Decembri chiamava a giudici de' propri lavori.

Con Cambio Zambeccari, per esempio, nato, di celebre famiglia bolognese ([5]), addottorato in legge, capitano de' soldati e prefetto dell'erario ([6]), questore di Milano e persona molto influente a corte ([7]), amico del Lamola, dell'Aurispa ([8]) del Panormita, del

([1]) Cod. Ambr. D 112 inf., fogli 151 t. — 152 r. Cfr su di lui F. Arisi, *Cremona Literata*, t. I, p. 304.

([2]) Cod. Riccard. 834, fol. 96 t.

([3]) Cfr. F. Cusani, *I Fissiraga e la chiesa di S. Francesco in Lodi*, pag. 55.

([4]) Cod. Ambr. I, 235 inf., fogli 58 r. 61 t.. 75 r.

([5]) Il Fantuzzi per altro nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*, VIII, 220, passa sotto silenzio il nome di Cambio, figlio di Carlo.

([6]) Cfr. G. Mancini, *Vita di Lor. Valla*. p. 27, Firenze 1891.

([7]) Cfr F. Ramorino, *Contributi alla storia biografica e critica di A. Beccadelli detto il Panormita*, pag. 10-15.

([8]) Cfr. R. Sabbadini, *Biogr. documentata di Giovanni Aurispa*, p. 43 e seguenti.

Guarino, del Vegio ([1]), appassionato raccoglitore d'opere morali antiche e delle vite di Plutarco ([2]), ebbe Candido dimestichezza negli anni di sua gioventù ([3]). E perchè anche lo Zambeccari si dilettava di lettere, egli sottoponeva al suo giudizio i propri scritti e fra l'altro gli mandava una volta il principio di una sua commedia, perchè lo Zambeccari da buon amico gli dicesse se francava la spesa di continuarla ([4]).

A Tommaso Cambiatore, nipote di Pinotto de' Pinotti ([5]), vicario del principe in Reggio, spediva in fascio le sue operette giovanili perchè le leggesse e le ritoccasse: Candido stesso ne faceva poco conto, ma intendeva conservarle e divulgarle per trarne argomento di verificar i progressi, che avrebbe fatto in avvenire ([6]).

Ad Antonio Cremona, d'ingegno pronto e versatile, che, intorno al 1432, soprintendeva in Pavia alle entrate ducali e studiava col Panormita, di cui era amicissimo ([7]), mandava un giudizio sul « De voluptate » di Lorenzo Valla ([8]).

Luigi Crotto, segretario ducale e senatore ([9]), in relazione col Panormita, cui ottenne il primo collocamento presso il Visconti ([10]),

([1]) Cfr. F. Novati et G. Lafaye, *L'anthologie d'un humaniste italien au XVe siècle*, Rome, 1892, p. 85.

([2]) Cfr. R. Sabbadini, *Della Biblioteca di Giovanni Corvini e di una ignota comedia latina*, in *Museo italiano d'antichità classica*, vol. III, puntata I.

([3]) Cod. dell'Univ. di Bol. 2387, fol. 46 t.

([4]) Cod. dell'Univ. di Bol. 2387, fol. 46 r.

([5]) Generale di Gian Galeazzo: cfr. Magenta, op. cit., vol. I, pag. 257. — Cod. dell'Univ. di Bol. 2387, fol. 71 t.

([6]) Cod. dell'Univ. di Bol. 2387, fol. 68 r.

([7]) Cfr. L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, pag 42 e seg., Firenze, 1891. — Ramorino, op. cit., pag. 73.

Lettere relative al Cremona esistono nel codice Bodleiano 360. Cfr. Coxe, *Catal. mss. bibliot. Bodleianae*, Oxonii, 1854, III, 706.

([8]) Cod. dell'Univ. di Bol. 2387, fol. 139 r.

([9]) Ioh. Sitoni de Scotia, *Theatrum Equestr. Nobilitat*, ecc., p. 22.

([10]) Cfr. L. Barozzi e R. Sabbadini, op. cit., pag. 45 e seg.

era stimato dai contemporanei come uomo versato nella classica cultura ([1]), sicchè il Decembri non esitava appellarsi alla sua autorità. E quando in un vecchio codice dell'arcivescovo Piccolpassi trovò l'epistola sallustiana di Pompeo al senato romano, volle, prima che agli altri, far nota a lui la propria scoperta ([2]).

Alla lor volta taluni di questi dilettanti affidavano a Candido i loro scritti per averne un giudizio.

Così Andrea Bartolomeo Imperiali, genovese ([3]), giureconsulto, amico di Francesco Barbaro ([4]), del Rodense ([5]) e de' principali umanisti, amava consigliarsi col Decembri prima di accingersi a qualche lavoro o darlo alla luce.

Egli aveva una speciale predilezione per il nostro. « Crede mi, Candide doctissime, così gli scriveva, etsi inter reliquos, qui in Italia sunt, viros praestantissimos et his humanitatis studiis deditos, collationes saepenumero ambiguae fiant, multique inter se de excellentia et prioritate certare videantur, inter Insubres tamen et Cisalpinos Gallos ego tibi Insubriae palmam do. » ([6]).

([1]) « Unicum hac aetate decoris et humanitatis specimem » lo giudicava Candido, (cod. dell'Univ. di Bol. 2387, fol. 58 t.); e altrove così scrivevagli « Cum igitur te probe nossem et optimarum artium studiis ab adolescentia deditum et consiliis demum aetate optima provectum statui te nostri laboris facere participem. » Cod. Riccard. 827, fol. 6 t.

([2]) Cod. Riccard. 827, fogli 6 t–8 r. — Cfr. Sabbadini, *Sallustius, Ovidius, Plinius etc. cum novis codicibus conlati atque emendati*, in *Museo* cit. vol. III, c. 69.

([3]) Il Federici, *Scrutinio della nobiltà ligustica*, ms., così dice « Andrea Bart. Imperiali, dottore, ambasciatore al duca di Milano 1422, 1423, 1426, iterum 1433, 1435, et a Fiorentini 1438, consigliere del duca di Milano, che lo mandò ambasciatore al papa 1443, conservatore di pace per il re Alfonso in Genova 1448 ». Comunicazione del prof. Braggio al Sabbadini, in *Museo* cit., vol. III, c. 347 nota. — Le relazioni dell'Imperiali col Decembri furono recentemente illustrate dal Gabotto, *Un contributo*, ecc., pag. 289-290.

([4]) Cfr. R. Sabbadini, *Storia e critica di alcuni testi latini*, in *Museo* cit., vol. III, c. 346.

([5]) Cfr. Argelati, op. cit., T. II, P. I, c. 1214.

([6]) Cod. Riccard. 827, fol. 2 t.

Nè era questo il giudizio di un profano, poichè sappiamo come l'Imperiali fra i piati giudiziari e le numerose legazioni trovasse modo di coltivare gli studi. Già in Venezia erasi accinto ad uno studio apologetico di Lattanzio; ma, abbandonata poi quella città, non potè più continuare il suo lavoro per mancanza di libri opportuni (1): aveva inoltre composto una lettera per Carlo Lomellini, ammiraglio della flotta genovese ed un panegirico « ad illustrem Leonellum Estensem pro laudibus epistolarum suarum et artis oratoriae » (2).

Anche Maffeo Muzzani, segretario, quindi senatore ducale, in relazione col Panormita (3) e col Rodense (4), ambasciatore del Visconti in Corsica, in Sicilia, in Sardegna, in Toscana ed in Puglia (5), immischiato più tardi nei torbidi della repubblica Ambrosiana (6), mandava al nostro in lettura, oltre ai propri lavori, le opere che andava amorosomente raccogliendo (7); e Lodrisio Crivelli, commissario generale e legato del duca (8), segretario particolare dell'arcivescovo Piccolpassi (9), amico di Nicodemo Tranchedini (10), si faceva correggere da Candido i suoi primi saggi di versione dal greco (11).

A due amici, incontrati parimenti in mezzo a questa società,

(1) Cod. Riccard. 827, fol. 2 t.

(2) Ibidem.

(3) Cfr. L. Barozzi e R. Sabbadini, op. cit., pag. 6.

(4) Cfr. Argelati, op. cit., T. II, P. I, c. 1214.

(5) Cod. dell'Univ. di Bologna 2387, fol. 65 r.

(6) Fagnani, op. cit., fol. 119 r.

(7) Cod. Riccard. 827, fol. 30 r.

(8) Apparteneva alla nota famiglia milanese dei Crivelli: era figlio di un Francesco; cfr. Ioh. Sitoni de Scotia, op. cit., pag. 45. — Autore ben noto di una vita di Francesco Sforza; cfr. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, VI, 1079.

(9) Cfr. R. Sabbadini, *Storia e critica*, ecc., in *Museo*, ecc., vol. III, c. 421.

(10) Nel Riccardiano 834 si conservano due lettere del Crivelli dirette al Tranchedini, fol. 42 r. e t.

(11) Cod. Riccard. 827, fol. 121 r. 124 r. Alla lettera del Crivelli segue nel codice l'epistola di S. Giovanni Crisostomo, mandata al Decembri come saggio di traduzione.

che s'aggirava nelle aule di corte, Guarnerio Castiglioni e Niccolò Arcimboldi, dedicò il Decembri le sue « Istorie peregrine » ed il « Grammaticon » (1). Tanto il Castiglioni come l'Arcimboldi, il primo lettore di diritto canonico nella università di Pavia, consigliere e senatore di Filippo Maria e più tardi fra i dodici capitani e difensori della libertà (2); il secondo, giureconsulto di corte, « vir sincerissimus » (3); ambasciatore ducale in Sicilia (4), in relazione col Tranchedini (5), coll'Aurispa ed altri dotti (6); entrarono in dimestichezza con Candido fino dal 1420 circa, quand'erano studenti in Pavia (7).

(1) Le *Historiae Peregrinae*, dedicate all'Arcimboldi, sono distinte in tre libri. Nel primo, *De Cosmographia*, l'autore enumera le regioni del mondo dandone qualche breve dichiarazione. Nel secondo, *De hominis genitura*, ragiona della formazione e delle successive fasi del feto, nonché delle condizioni fisiche della donna nella stato di gravidanza. Nel terzo infine, *De muneribus romanae reipublicae*, sono spiegate, come dice il titolo, le cariche pubbliche degli antichi romani (cod. Amb. D, 112 inf., ff. 2 r.-27 r.). Il *Grammaticon*, dedicato al Castiglioni, è diviso in due libri. Il primo si intitola *Grammaticon primus liber de usus antiquitate scribendi*. Esso comprende liste alfabetiche di vocaboli latini, specialmente rari e antiquati, che vengono dichiarati. Il secondo intitolato: *Grammaticon de proprietate verborum latinorum liber secundus*, raccoglie i vari significati delle parole cod. Ambr. D, 112 inf., ff. 27 t.-54 t. — Magliabechiano di Firenze, VIII, S. 47, fol. 31 r. L'operetta, che in questi due codici va sotto il nome di *Grammaticon*, si trova anche, però senza la prefazione, sotto il titolo *De proprietate verborum latinorum*, nel cod. della Bibl. di Lucca 1444). Un brano del *Grammaticon* venne pubblicato dal SABBADINI, *Museo*, cit., vol. III, c. 359-360.

(2) Cfr. IOH. SITONI, o. c., pag. 42.

(3) Cfr. P. CANDIDI DECEMBRI, *Philippi Mariae Vicecomitis Vita*, c. LXIV in MUR., *R. I. S.*, T. XX.

(4) Cod. Riccard. 827, f. 10 r.

(5) Cod. Riccard. 834, ff. 48 t.-158 r.

(6) Cfr. R. SABBADINI, *Biogr. documentata di G. Aurispa*, pagg. 74-75.

(7) MAGENTA, o. c., vol. I, pag. 355. — Sull'Arcimboldi, cfr. anche AFFÒ, *Scritt. Parmig.*, T. II, pag. 229; ARGELATI, o. c., T. I, P. II, c. 82; SASSI o. c. p. CLXXIX, CCXCVIII, CXXVII.

Al giureconsulto Ruggero Conti, figlio di Andrea, sindaco fiscale della Camera ducale [1], era unito pure il Nostro da stretta amicizia. E perchè anche il Conti si dilettava di studi e componeva versi latini [2], il Decembri gli dedicò un' operetta d' argomento morale « De vitae ignorantia » [3]. Del resto, Filippo Alzati [4], Milano Alzati [5], Teodoro Bossi di Como [6], Lancilotto Crivelli [7], Ambrogio Crivelli, decurione della città, oratore, poeta, amico del Rodense, dell'Arcimboldi, del Castiglioni [8], Zenone Amidani [9], ambasciatore ducale a Firenze, in relazione col Vegio [10] col Poggio, col Bruni e coll'Aurispa [11], Giovanni Calcaterra, questore ducale [12], Giovanni Toscanella, segretario ducale, studiosissimo di Virgilio [13], Lancillotto Crotti [14], castellano della rocca di Pavia e amico de' letterati [15], ed altri di minor conto, che sarebbe qui lungo enumerare, occupati comecchessia nei pubblici offici o nelle cariche di corte, dilettantisi più o meno seriamente di studi, furono in amichevoli relazioni col Decembri.

(1) Cfr. Ioh. Sitoni, o. c., pag. 48.

(2) Cod. Ambr. D, 112 inf, f. 161 r.

(3) Il Decembri espone in questo lavoretto un dialogo, che suppone avvenuto fra lui ed un Zanino Riccio (da non confondersi col confidente del duca, famoso per la sua sfrontatezza) in gioventù. La discussione volge sul pro ed il contro delle varie professioni a cui uno può darsi. Cod. Ambr. O, 83, ff. 29 t-37 t.

(4) Cod. dell'Univ. di Bol., 2387, f. 58 t.

(5) Ibid., f. 193 t. — Riccard. 827, f. 34 r.

(6) Cod. dell'Univ. di Bol., 2387, f. 140 t.

(7) Cod. Riccard. 827, f. 119 r.

(8) Ibid, f. 32 r. Cfr. Argelati, o. c, T. II, P. II, c. 1764; Fr. Novati e Lafaye, o. c, pag. 46.

(9) Cod. Riccard, 827, f. 77 r.

(10) Ibid., f. 24 t.

(11) Ibid., f. 25 t.

(12) Cod. Ambr. T, 235 inf., f. 54 r.

(13) A lui Angelo Camillo Decembri dedicò il suo trattatello « De supplicationibus maiis »; v. cod. Trivulziano 756.

(14) Cod. Riccard. 827, f. 37 r.

(15) Cfr. Panormitae, *Epist.*, 22.

Questi, tuttavia, fra tanti, tenne in singolar predilezione Lampugnino Biraghi, Nicodemo Tranchedini e Simonino Ghilini.

Il primo, di nobile famiglia milanese, ebbe parte attivissima nei pubblici affari, a cominciare dal 1430 fino al 1472, anno della sua morte [1]; il Corio ed il Simonetta in più incontri fanno cenno di lui, come segretario del Visconti e dello Sforza. Francesco Filelfo, che lo tenne in luogo di amico carissimo, lo raccomandò con lettera del 19 dicembre 1457 al cardinale Bessarione [2], e mediante tale commendatizia Lampugnino ottenne allora un posto a corte.

Egli fu un uomo dedito agli studi ed alla poesia [3], ma di una speciale attitudine per l'oratoria; tantochè scrive il Fagnani che molte volte, nei tumulti del periodo repubblicano, presentatosi il Biraghi al popolo, riuscì a calmarlo colla sua affascinante eloquenza [4].

Candido lo amò assai e dalle frequenti lettere, che l'amico scrivevagli traeva non poco compiacimento, perchè, a parer suo, dettate con quella « mira eloquentia et veteri dicendi lege iam ignota nostris cancellariis et jampridem exoleta sive temporum desidia, sive fatali quadam sorte, ita volvente res humanas, ut quemadmodum non idem habitus sit vestium et ornamentorum assiduus, itidem non eadem cura virtutis » [5].

Nicodemo Tranchedini o Trincadini da Pontremoli, figlio di Giovanni, marito di donna Allegretta (da non confondersi con quel Nicodemo Trincadini immischiato nella congiura del Fiesco contro la signoria di Genova) fu un uomo versato nelle lettere e nel giure.

(1) Avvenuta agli 8 aprile come ci è attestato dal Filelfo, che ne die' addolorato l'annuncio al Gaza. Cfr. E. Legrand, *Cent-dix lettres grecques de F. Filelfe, publiées intégralment pour la premiere fois d'apres le codex Trivulzianus 873* — Paris, 1892, pag. 161, ep. 93.

(2) Cfr. E. Legrand, o. c., pag. 95.

(3) Ibidem, pag. 161.

(4) Cfr. Fagnani, o. c., lett. B., P. I, f. 315 r.

(5) Cod. Riccard. 827, f. 50 r. Ibid., f. 49 r.-50 t.

Godette a' suoi di rinomanza di buon politico e fu tenuto in gran conto dai principi e segnatamente da Filippo Maria Visconti, da Francesco Sforza e dal successore Galeazzo Maria.

Ambasciatore al re di Napoli, a papa Eugenio, alla repubblica Fiorentina, a Venezia, a Lucca, ottenne ovunque onorificenze e privilegi.

Nel 1447 fu destinato ambasciatore a Federigo III e tanto entrò nelle grazie dell' Imperatore, che fu da quel monarca creato conte palatino.

Nel 1449, come gran cancelliere di Francesco Sforza, fu in Lunigiana, ove stipulò un' alleanza fra il suo signore ed i marchesi Malaspina: tre anni dopo andò al pontefice Niccolò V ed alle altre corti italiane per trattare di pace.

Anche Galeazzo Maria l'occupò in varie ambasciate e fecelo senatore di Milano e suo intimo consigliere: nel 1479 ebbe l'incarico di generale commissario delle squadre ducali mandate ai Fiorentini dallo Sforza contro l'esercito pontificio e napoletano.

Finalmente in tarda età, coperto di onori morì in Milano nel 1481 (1).

Il Tranchedini non fu solamente un diplomatico, ma oltre all' essersi occupato egli stesso di studi, specie grammaticali (2), ebbe intrinsechezza coi più celebri umanisti del tempo (3).

(1) Cfr. E Gerini, *Memorie storiche d' illustri scrittori e uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, Massa, 1829, vol. II, pag. 235 e seg.

(2) Nel cod. 1205 della Biblioteca Riccardiana, conservasi un *Lexicon* italiano-latino composto da lui.

(3) Il cod. Riccard. 834 contiene epistole latine a lui dirette. Ce ne sono del Filelfo, del Piccolomini, del Bessarione, del Decembri e di molti altri minori, come a dire, del Castiglioni, dell'Arcimboldi, di Lodrisio Crivelli, di Sceva da Corte, dell'Amidani, del Camogli, del Griffi, ecc. Chi si rivolge a lui per ottenere appoggio presso un principe, chi per inviargli o domandargli un libro, chi per raccomandarsi alla sua protezione, chi infine per chiedergli un giudizio su qualche scritto. V. le sue relazioni coll'Ivani in C. Braggio, *Ant. Ivani umanista del sec. XV* (*Giornale Ligustico*, a. 1885, fasc. XI-XII, p. 346).

Il Decembri lo considerò sempre come uno de' suoi più intimi ed a lui dedicò il secondo volume delle sue lettere ([1]).

Ma più ancora del Biraghi e del Tranchedini egli ebbe caro Simonino Ghilini ([2]).

Anche questi fu uno dei personaggi politici più noti del tempo: originario d'Alessandria, vissuto gran parte di sua vita a Milano, venne da Filippo Maria amato ed onorato di parecchie missioni importanti e delicate ([3]).

A lui Candido concedeva in lettura i libri della sua biblioteca ([4]) e qualche volta i propri scritti, che il Ghilini lodava assai ([5]). Spesso lo intratteneva per lettera dei suoi studi ([6]), lo informava dei suoi lavori ([7]), e per mezzo suo, come abbiamo visto, faceva presentare al duca la versione di Quinto Curzio ([8]).

([1]) La silloge del cod. Riccard. 827.

([2]) Così scriveva di lui ad Alfonso di Burgos « ... quem (il Ghilini) licet ignotum tuae dignitati, libenter nomino, cum, inter rarissima amicorum testimonia, hic unicus sit, qui hoc nomine insigniri mereatur ». Cod. Riccard. 827, fol. 89 t.

([3]) Simonino, figlio d'Andrea, era di Alessandria. L'Argelati, che ragiona d'altri membri della stessa famiglia (op. cit., T. I, part. II, c. 680 e seg.) non fa cenno alcuno di lui. Al contrario il Fagnani (op. cit., lett. G, part. I, fol. 94) e dopo di lui il Litta, *Fam. cel. d'Italia*, Ser. III, T. I, Ghilini d'Alessandria, tav. I) ce ne porgono copiose notizie. Nel 1432, incaricato di recarsi presso lo Sforza in Cremona, seppe fare sì bene che il persuase a seguirlo di buon grado a Milano, dove lo riconciliò con Filippo Maria. Più tardi, nel 1441, fu una seconda volta presso lo Sforza per trattare della pace coi Veneziani, e nel 1446 andò a Napoli per decidere l'Aragonese a dichiarare guerra al conte Francesco, cui Filippo voleva rimuovere dalla Romagna (Cfr. Fr. Novati et G. Lafaye, op. cit., pag. 63, nota.

([4]) Cod. Riccard. 827, fol. 15 t.

([5]) Ibid., fol. 27 t.

([6]) Ibid., fol. 78 t.

([7]) Ibid., fogli 54 r.-79 t.

([8]) Ibid., fogli 40 t.-77 r.

III.

Il Decembri ed i principali umanisti d'Italia — Il Guarino gli corregge gli errori di greco — Il Bruni e la « Laudatio urbis Mediolanensis » — Feroci invettive di Candido contro il Panormita in prosa e in versi — Il Valla e il Decembri in Pavia — Accuse del Filelfo al Decembri — Il Decembri e il Biraghi contro il Filelfo — Il nome e le opere del Decembri oltremonte — Sue relazioni con Alfonso di Burgos, Francesco Piccolpassi e Zanone Castiglione — Alfonso propaga la fama del Decembri alla corte del re di Castiglia — Zanone raccomanda il Decembri al Duca di Gloucester — Il duca e le sue relazioni con Tito Livio da Forlì ed il Bruni — Platone e Omero tradotti dal Decembri.

Molteplici e più importanti sono le relazioni del Decembri al di là della cerchia della società milanese.

Occasionate da un semplice scambio di cortesie o dalla richiesta di un libro, di un giudizio, di un consiglio, o dal desiderio stesso di conoscer altri e di farsi da loro conoscere, esse in breve si allargano, si diramano, s' intrecciano, mettendo il Decembri in comunicazione coi più illustri umanisti di tutta la penisola.

Già fin da giovinetto egli aveva letto parecchie lettere di Francesco Barbaro e concepita tanta ammirazione per il celebre uomo da desiderare ardentemente di vederlo.

Allorchè fu a Venezia nel 1425, delegatovi da Filippo Maria, egli cercò di lui ma non lo potè trovare: *Affuit occasio!* — egli esclamava — *fortuna defuit!* Ma il tributo d' ammirazione, che non gli potè esprimere a viva voce, volle rendergli per iscritto e, di ritorno in Milano, gli indirizzò la sua prima lettera tutta ossequio e devozione (1). Da quel giorno principia la sua relazione

(1) Cod. dell'Univ. di Bologna 2387, fol. 42 t.

col dotto patrizio veneziano e pochi anni più tardi Candido potè anche conoscere e avere a compagno in un viaggio Ermolao Barbaro il vecchio ([1]).

Cordiale carteggio tennero sempre Francesco e il Decembri; e più volte, come vedremo nel corso della trattazione, si scambiarono giudizi sui propri lavori.

Pure nel 1425, ritornando da quella stessa ambasciata in Venezia, avrebbe voluto fermarsi a Verona per visitare il celebre Guarino; ma, avendo dovuto rinunciare al suo proposito per angustia di tempo, manifestò poi per lettera al sommo maestro il suo rincrescimento, pregandolo a volerlo ricambiare di quella benevolenza, ch' egli sentiva di nutrire per lui ([2]). Il Guarino fu assai cortese col Decembri e scambiò con esso parecchie lettere non solo in latino, ma anche in greco: anzi, perchè Candido, non avendo troppo famigliare questa lingua, cadeva in qualche errore, l' altro lepidamente il riprese facendogli alcune correzioni, di cui il Decembri gli si mostrò grato ([3]). Vedremo più avanti come Candido non sia sempre stato però così benigno e spassionato nel giudicare il vecchio umanista.

Giovanni Aurispa nel 1437 trascriveva per Candido da un suo codice parte della vita di Catone di Plutarco, di cui Candido gli aveva fatto richiesta a mezzo dell' Arcimboldi ([4]).

Lapo di Castiglionchio iniziava per il primo una corrispondenza epistolare col nostro, a ciò indotto dalle lodi che ne faceva Zenone Amidani, allora residente in Ferrara ([5]).

Il Loschi da Roma seguiva con amore i progressi letterari di Candido, lodandone i lavori ([6]); e il nostro nello scrivergli

([1]) Cod. Riccard. 827, fol. 11 r.
([2]) Appendice II.
([3]) Cod. Riccard. 827, fol. 14 t.
([4]) Cod. Riccard. 827, fol. 11 r. Cfr. R. Sabbadini, *Biograf. documentata di G. Aurispa*, p. 74 e seg.
([5]) Cod. Riccard. 827, fol. 21 t., 23 r., 23 t.
([6]) Cod. dell' Univ. di Bol. 2387, fol. 30 t.

mostrava per l'amico del padre suo grande stima ed affetto (1).

Con Niccolò Niccoli aveva dimestichezza, sicchè amorosamente lo rimproverava quando stava troppo a lungo senza scrivergli: « hoc enim amicitiae proprium est absentem colere uti praesentes » (2).

Ad Ambrogiò Camaldolese, che lo teneva in conto d'amico (3), mandava in dono alcuni volumi greci, preziose reliquie della libreria di Manuele Crisolora (4).

Con Flavio Biondo entrò in relazione probabilmente nel 1422, allorchè questi si trovò in Milano, proprio nella fortunata occasione che il Landriani scopriva a Lodi l'archetipo delle opere rettoriche di Cicerone (5), e costantemente si mantenne con lui in buoni rapporti, sì da essergli intermediario presso Alfonso d'Aragona, cui fece pervenire gli otto libri delle storie dei Goti, che il Biondo aveva dedicato a quel principe (6).

Ugolino Pisani, noto ai letterati lombardi per il tempo che trascorse in sua gioventù all'università di Pavia, scrittore di commedie, ingegno bizzarro, spirito irrequieto, fu pure in relazione col Decembri (7).

Essi, da buoni amici quali erano (8), divenner nemici intorno al

(1) Cod. dell'Univ. di Bolog. 2387, fol. 56 r. — Cod. Ambr. I 235, inf., fol. 54 t

(2) Cod. Riccard. 827, fol. 12 r.

(3) Cod. Riccard. 827, fol. 8 r.

(4) Cod. Riccard. 827, fol 9 r.

(5) Cfr. R. Sabbadini, *Della Bibliot. di Gio. Corvini*, ecc. in *Museo*, ecc., vol. III, punt. I.

(6) Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 12 r., 12 t., 13 r. Il Decembri stesso lo aveva esortato a dedicare l'opera sua ad Alfonso. Il Biondo, per questa bisogna, pregò anche Lorenzo Valla, che trovavasi in Napoli (cfr. Mancini o. c. p. 201).

(7) Per Ugolino Pisani cfr. Affò, *Memorie degli scritt. Parmigiani*, T. II, p. 169 e seg. — Angeli Decembri, *Polit. Litt.*, lib. V, p. 452. — Tiraboschi, *Stor. della lett.*, T. VI, P. II, p. 180. — Voigt, o. c., vol. I, p. 495.

(8) Cod. Riccard. 827, fol. 5 t.

1440 per una disputa sull'interpretazione da darsi ad una teoria platonica espressa nel V libro della *Politica* (1): Candido finì col dichiarar l'avversario ignorante della lingua greca (2). Si devono essere però riconciliati, chè, alcuni anni più tardi, il Pisani pregava il Decembri di raccomandarlo al Papa (3).

Per Leonardo Bruni nutrì il Decembri un'alta stima e un'amicizia più rispettosa che cordiale. Quando e come si sieno conosciuti non sappiamo; ma ciò deve essere avvenuto assai presto, perchè intorno al 1427 appaiono già in corrispondenza da tempo (4).

Allorchè il Bruni nel 1432, per conciliare favore ai Fiorentini in guerra col Visconti, ripubblicò, ritoccandolo, il suo panegirico « De laudibus Florentiae urbis », svegliò colle sue lodi iperboliche di Firenze e de' Fiorentini molte suscettibilità.

Lorenzo Valla, nato sulle rive del Tevere, si offese dell'asserzione del Bruni che Firenze fosse l'erede di Roma antica e, giudicandone leggero lo scritto, consigliò il Decembri a rintuzzarne gli argomenti millantatori (5).

Non se lo fece dire due volte il Decembri: anzi, rispondendo al Valla, lo assicurò che la cosa era venuta in mente già a lui e che per esaltare il decoro della patria non gli occorrevano stimoli (6). Non per ira o rancore di sorta contro il Bruni, cui dichiarava anzi dottissimo ed amico suo, ma per amore della propria città egli divulgò dunque poco dopo uno scritto apologetico nel quale, sebbene si fosse proposto di non eccedere la misura (7), tessè elogi così esagerati di Milano, che Leonardo ebbe buon giuoco a risponderg'i, e

(1) Cod. Riccard. 827. fol. 19 r., 20 r, 39 r.
(2) Cod. Riccard. 827, fol. 39 t.
(3) Cod. Ambr. I, 235 inf., fol. 35 r.
(4) Cod. dell'Univ. di Bol. 2387, fol. 60 r.
(5) Cod. Riccard. 827, fol. 72 r.
(6) Cod. Riccard. 827, fol. 72 t.
(7) Cod. Riccard. 827, fol. 70 r.

giudicò a sua volta lo scritto di Candido opera di un delirante [1].

La « Laudatio » del Decembri fece tuttavia rumore e valse non poche approvazioni e lodi all' autore. Andrea Bartolomeo Imperiali, che si trovava in Ferrara, la stimava nientedimeno che un capolavoro di eloquenza e del suo parere mostravasi lo stesso Leonello d' Este [2]; Giovanni Antonio Vimercati supplicava Candido di mandargliela [3]; Maffeo Vegio ne era stato deliziato e l' aveva passata in lettura ad alcuni giovani, che la copiavano a gara [4].

Quando nel 1427 Antonio Beccadelli, il poeta molle e licenzioso, giunse in Pavia, per continuarvi i suoi studi legali, preceduto dalla fama dell' *Ermafrodito* [5] (non molto innanzi pubblicato in Toscana), si destò tosto fra i letterati lombardi una viva opposizione contro di lui, per il timore che avesse a guadagnarsi l' ambito favore del Visconti.

Antonio da Rho, rigido custode della morale, scandolezzato di quei versi, che trescavano con tanta leggiadria fra le più basse lordure, fu il primo ad attaccare il Panormita [6]; ma questi gli rispose burlandosi di lui in verso e in prosa [7].

(1) LEONARDI BRUNI, *Epist.*, L. VIII, ep. 4. Il panegirico del Bruni conservasi in parecchi codici. Il Kirner ne pubblicò diversi brani *Della Laudatio Urbis Florentiae di L. Bruni*, Livorno, 1889; e così pure alcune parti se ne leggono in TH. KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der Italienischen Gelehrtenrenaissance*, II, p. 84 e seg. La « Laudatio » del Decembri conservasi mss. nel Cod. Ambr. Z, 167 sup.: il KLETTE (o c., p. 106 e seg.), pubblicò solo l' intestazione dei capitoli.

(2) Cod. Riccard. 827, fol. 70 t.

(3) Cod. Riccard. 827, fol. 4 t.

(4) Cod. Riccard. 827, fol. 73 r.

(5) Riguardo all' anno della venuta del Panormita in Pavia, alla data e al luogo della pubblicazione dell' *Ermafrodito* ha detto l' ultima parola il RAMORINO, *Contrib. alla stor. biogr. e critic. di A. Beccadelli detto il Panormita*, pag. 65 e seg.

(6) Per le ostilità fra il Rodense e il Panormita, vedi BAROZZI e R. SABBADINI, op. cit., pag. 2 e seg.

(7) Cfr. VOIGT, op. cit, vol. I, pag. 479.

Anche il Vegio scrisse contro di lui versi elegiaci, ma gareggianti in laidezza con quelli dello stesso *Ermafrodito* (¹); ma l'invettiva più sanguinosa è certo quella dettata dal nostro. Ed in vero essa ebbe origine da una circostanza speciale: dall'avere cioè il Panormita prese le parti del Guarino contro il Decembri nella polemica per il Carmagnola, già da noi menzionata: epperò al Guarino e al Panormita insieme rispose con questa invettiva il nostro.

In essa si scaglia contro il Panormita perchè, essendo indotto, crede con pochi versi conseguir fama di poeta e si presenta sotto l'autorità del Guarino, per far supporre ch'egli ne sia discepolo. — La fama lo grida un novello Virgilio: quale aberrazione! « *Unde heroes, unde proelia? unde immortalitatem multis a te pollicitam nondum praestitam lectitamus?* » Tutto nell'*Ermafrodito* è più che asinino (*asinius*) a tutto ritrae della bassezza d'animo e della scostumatezza dell'autore: *an tua adulteria, furta, incesta, latrocinia nobis ignota esse reris?*

E qui, a comprovare la verità delle sue accuse, dice come il Beccadelli, figlio di un macellaio e di una fornaia, fosse stato destinato a fare il mercante di buoi; poi, come abbandonata la moglie, mangiandosene la dote, fosse andato girando per le città d'Italia, commettendo ogni sorta d'infamie (²).

Di questo tono è tutta l'invettiva, la quale, abbenchè suggerita da una giusta severità di sentire, s'imbratta qua e là di tali sozzure, da farla oggetto di quello stesso biasimo, ch'essa intende versare sul libricciuolo del poeta siciliano.

Riguardo alla data della pubblicazione io, stando col Sabbadini, la porrei nel 1431 o nei primi del 1432: probabilmente però quest'invettiva fu anteriore a quella del Rodense, che nel codice dell'Universitaria di Bologna precede una lettera di Candido al Francescano, nella quale il nostro si rallegra

(¹) Cfr. Voigt, op. cit., vol. I, pag. 479.

(²) Cod. dell'Univ. di Bol. 2387, fol. 112 r-128 — Cfr. L. Barozzi e R. Sabbadini, op. cit., pag. 16 e seg.

della filippica di lui contro quella « simia litteraria » ([1]). Quasi poi non fosse bastata quella sfuriata in prosa, il Decembri si scagliò contro il Panormita anco in versi, prendendosela perfino colla Sicilia, patria del Beccadelli ([2]),

Luxurie vetite perfidieque ferax.

Avrà risposto il Panormita? È probabile: ad ogni modo la sua difesa si è, per quanto ci consta, perduta.

Il Decembri, comunque sia di ciò, non si rappattumò coll' avversario, come pare abbia fatto il Rodense; ed alla corte d'Alfonso d'Aragona, lo ritroveremo più tardi ancora in antagonismo col poeta siciliano.

Ma i tre umanisti più intimamente legati alla vita del Decembri sono Lorenzo Valla, il Poggio e Francesco Filelfo: i due primi gli furono congiunti da un vivissimo affetto, il terzo gli si mostrò sempre accanito, mortale nemico.

Non credo che il Decembri abbia conosciuto il Valla o avuto con lui commercio epistolare prima del 1431: certo in quest'anno e nei seguenti, che Lorenzo trascorse in Pavia, i due fraternizzarono così da mantenersi poi in amistà per tutta la vita.

Piacevole invero doveva essere per un letterato dimorare a Pavia in que' giorni: ivi la ricca biblioteca del castello, aperta ai dotti, che ne traevano volumi in lettura ([3]); ivi l' università dove sonava la dotta parola del Bigli, di Catone Sacco, del Brivio, del Vegio, del Valla; ivi infine gli ameni ritrovi del parco, attraversato da limpide acque, bello di verzura, dove si raccoglievano gli eruditi a dispute critiche e filologiche ([4]).

([1]) Cod. dell' Univ. di Bol. 2387, fol. 132 r. La silloge delle lettere contenute in questo codice è ordinata cronologicamente.

([2]) Cod. Ambr. D, 112 inf., fol. 156 r-157 r.

([3]) Cfr. D'Adda, *Indagini sulla libreria visconteo-sforzesca in Pavia*, I, 91, 123, 160.

([4]) Cfr. Magenta, op. cit., vol. I, p. 118, 347, 646. — Mancini, op. cit., pag. 25 e seg.

Candido nostro visse, ad intervalli, colà in perfetta comunione di spirito col Valla. Questi lo mise fra gli interlocutori del suo dialogo « De voluptate », divulgato nel 1432 e più tardi gli intitolò la sua invettiva contro il celebre Bartolo ([1]).

A sua volta il Decembri tributò grandi elogi all'amico; anzi, perchè il Mancini ha riportato ([2]) i giudizi del Bruni, del Marsuppini e di Ambrogio Camaldolese sul « De voluptate », mi piace, a completare tali notizie, recare in appendice anche il giudizio, che Candido espresse per lettera ad Antonio Cremona sull'opera dell'amico ([3]).

A riconferma poi dell'alto concetto in che era tenuto il nostro dal Valla ricorderemo una lettera di quest'ultimo del 1444. In essa Lorenzo scrive al Decembri, che vorrebbe recarsi a Milano per sottoporre al suo giudizio i sei libri delle *Eleganze* e consultarlo se fosse meglio dedicarle al re Alfonso o al duca Filippo, ma che non si moveva da Napoli per non fare cosa gradita al Panormita, il quale, in sua assenza, avrebbe potuto impunemente attaccarlo.

Conclude che non divulgherà il trattato prima di aver avuto in qualche modo l'approvazione di Candido: *Nam, ut et sentio et saepe in cetu hominum dixi, nemo litteratorum est, quem tibi anteponam, nemo amicorum meorum, quem non tibi posthabeam* ([4]).

Dell'amicizia del Poggio e di Candido dovremo discorrere più avanti, quando li incontreremo uniti in curia sotto Nicolò V. Ma a dimostrare fin d'ora come essi fossero stati sempre in ottimi rapporti, diamo qui luogo a una notizia, che concerne anche un altro celebre personaggio di quell'età. Nota ormai è la polemica del Poggio col Moroni.

([1]) *In Bartoli de Insigniis et armis libellum ad Candidum Decembrem epistola* — Laurentii Vallae *Opera*, Basilea, 1540, pag. 633.

([2]) Op. cit., pag. 65 e seg.

([3]) Appendice III.

([4]) Cod. Riccard. 827, fol. 26 r. — Cod. Bodlejano Can. 169. fol. 67; cfr. Mancini, op. cit, pag. 206.

Tommaso Moroni da Rieti, soldato, professore, segretario della curia Romana, uomo di stato, diplomatico, ambasciatore di Filippo Maria Visconti, di Francesco Sforza e, nella sua vecchiaia, di Galeazzo Maria, or nella più squallida miseria, or in mezzo agli agi e agli onori, fu uno dei più bizzarri avventurieri del secolo XV [1].

Durante il corso di sua vita vagabonda egli ebbe la disgrazia d'imbattersi nel Poggio e di cozzare con lui.

Ecco come andò la cosa.

Dall'aprile del 1436 al gennaio del 1438 trovandosi la curia in Bologna, il Moroni fece istanza per ottenere in essa un posto di segretario. Si oppose a lui il Poggio e tanto accanitamente da farlo cacciare in prigione.

Il Decembri, avuta notizia del fatto, a soccorrere l'amico Poggio di armi, gli rivelò quante brutture egli sapeva e credeva, in buona o mala fede, poter dare per vere sul conto del Reatino [2].

Contro di esso il veemente fiorentino lanciò una sanguinosa invettiva piena di vituperi, nella quale introdusse i capi d'accusa che il Decembri gli aveva forniti [3]: il Moroni rispose con una orazione, non meno aggressiva, davanti al collegio de' cardinali [4].

La polemica andò per le lunghe, ed il seguirla ne porterebbe fuori dal nostro campo: ci basti sapere come il Poggio fe' pure

(1) Cfr. F. Novati e G. Lafaye, op. cit., pag. 23 e seg. — Bertoldi, *Un poeta umbro del secolo XV*, in *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. IV, 1889, pag. 49 e seg. — Sulle ambasciate, le missioni di cui il Moroni fu incaricato dal Visconti, cfr. Osio, op. cit, III, pag. 279, 283, 284, 502. — P. Ghinzoni, *Ultime vicende di Tommaso Moroni da Rieti*, in *Archivio Storico Lombardo*, II, serie XVII, 1890. pag. 42 e seg.

(2) La lettera venne pubblicata ed illustrata dal Gabotto, nella *Biblioteca delle scuole italiane*, 16 ottobre e 1 novembre 1892.

(3) Fu pubblicata dal Gabotto nell'*Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, IV, 1889, pag. 643 e seg.

(4) È ancora inedita e conservasi, come apprendiamo dal lavoro citato del Novati e Lafaye, in quattro manoscritti.

circolare una lettera contro il Moroni, composta da lui e corretta dal Decembri, che vi appose il suo nome ([1]).

Veniamo ora ai rapporti del nostro col Filelfo.

La rivalità sorta fra i due, fattasi cogli anni sempre più aspra, velenosa, implacabile, ci è un altro documento della ferocia con cui lottavano fra loro quegli umanisti. Essa infatti non ebbe origine da alcuna controversia scientifica, ma da un' avversione tutta personale, da un misto d' invidia e di tracotanza.

Allorchè nel 1439 Francesco Filelfo venne in Milano, chiamatovi da Filippo Maria Visconti, il quale ambiva avere alla corte un poeta che gli asservisse la sua musa, come poteva far buon viso al Decembri? Questi era già stretto d' amicizia col Valla e col Poggio, suoi acerrimi nemici, di più godeva fama del primo letterato di Lombardia: niente di più naturale adunque che il Tolentinate, per stabilire tosto la sua superiorità, lo facesse segno de' suoi strali. Le accuse più infamanti, i motti più spregiativi, le calunnie più inique furono lanciate quindi da lui contro l' odiato Leuco ([2]).

Gli imputò di aver falsificati e corrotti per invidia e per rabbia alcuni passi dei suoi « Convivia mediolanensia », lo tacciò d' invidioso ([3]), di ignorante, d' essersi attribuita la traduzione dell' *Iliade* fatta da Leonzio Pilato ([4]), di aver sparlato del

([1]) Appendice IV.

([2]) Tale il nome dato sempre dal Filelfo al Decembri. La ragione ce la dà il Filelfo stesso in una postilla a un verso della *Sforziade*: « Leucus graeca dictio est, nam leucus candidum significat: Petrus scilicet Candidus Decembris, Uberti filius cum omnibus flagitiis sit deditus tum vel in primis invidentiae unus omnium est obnoxius ». Francisci Philelfi, *Sphortiados*, lib. IV ms. Ambr. H 97 sup., fol. 96 r. Il Decembri poi lo chiama *Fileleo* o *Barbula* (per la barba corta che il Filelfo portava) o *Graeculus* (perchè eccessivamente borioso del possesso che aveva della lingua greca).

([3]) Cfr. Philelfi, *Epist.*, lib. VI, p. 38.

([4]) Cfr. C Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo*, T. III, p. 29.

duca (1), e di essersi, notte tempo, introdotto nelle camere della duchessa per offenderla nell' onestà e derubarla (2).

A questo torrente di ingiurie il Decembri non rispose mai direttamente: forse perchè più forte dell' ira fu in lui il timore di cadere in disgrazia di Filippo Maria, che proteggeva l'avversario. Egli protestò dunque di non voler prendere le armi contro il Filelfo, di non aver mai divulgato alcuna invettiva sotto il suo nome, nè sotto quello del Poggio come da taluno si credeva: amareggiarsi troppo delle polemiche sostenute in gioventù, per lasciarsi di bel nuovo trascinare nell' indecoroso arringo (3). Uguale proponimento manifestava per lettera a Lancillotto Crivelli: latrasse pure e s' infuriasse il Filelfo, egli aveva « amplissimum instrumentum propagandae stultitiae suae » (4).

Tuttavia se il Decembri non compose contro il Filelfo una vera invettiva, gli mosse una guerra sorda, rabbiosa, coprendolo d' ogni contumelia nelle lettere che indirizzava agli amici, e quando Lampugnino Biraghi mise in canzonatura il Filelfo in certo suo scritto, egli ne gongolò, congratulandosi con lui del suo spirito e della sua eloquenza (5).

Ma passiamo a più attraente argomento e tralasciamo di ripescare insolenze e invettive dettate in un linguaggio da trivio e da sentina. La critica storica deve proporsi ben altra materia nobile ed utile da illustrare.

Il nome di Pier Candido Decembri oltrechè fra noi andò stimato ed onorato anche al di là delle Alpi; ma ciò più che alle sue opere si deve attribuire a una fortunata occasione e — cosa rara — allo zelo di un ottimo amico.

(1) Ibidem, p. 154. Il Filelfo lanciò quest'accusa in un' elegia latina: *Franciscus Philelphus ad Thomam Tebaldum Equitem Auratum.*

(2) Cfr. PHILELPI, *Sat. Dec.* VII, *Hecat*; IV, VI, *Decad* VIII. *Hecat* III

(3) Cod. Riccard. 827, fol. 118 t.

(4) Cod. Riccard. 827, fol. 119 r.

(5) Appendice V.

Per intenderci portiamoci col pensiero a Basilea negli anni 1436-39, dove il concilio difende i suoi privilegi, suscitando questioni religiose e politiche, che inceppano non poco l'autorità pontificia.

Di là per il contatto di uomini colti di diverse nazioni l'umanesimo, fino allora mantenutosi prettamente italiano, si allarga in una sfera più ampia, esercitando la sua influenza, per quanto languida sulle prime, sui popoli d'oltremonte (1).

A Basilea ci sono tre personaggi, di cui dobbiamo fare la conoscenza, uno spagnuolo, Alfonso di Santa Maria da Cartagena, vescovo di Burgos, un italiano, Francesco Picolpasso, arcivescovo di Milano, un francese Zanone Castiglione, vescovo di Bayeux.

Alfonso di Santa Maria da Cartagena, secondogenito del celebre Don Paolo, che, dal giudaismo convertitosi alla fede cattolica, era stato eletto vescovo di Burgos e quindi Gran Cancelliere di Castiglia, fu uno degli uomini più colti e reputati del suo tempo.

Dottissimo nei due diritti, già decano di Santiago e di Segovia, onorato in più circostanze dall'alta fiducia di Re Giovanni II di Castiglia, la sua fama letteraria é raccomandata ad alcune poesie gentilissime, arieggianti le rime del Canzoniere, a un libro, il « Doctrinal de Caballeros », dove sono raccolte tutte le leggi castigliane intorno alla cavalleria, a numerose versioni dei classici antichi, ad opere storiche e teologiche ed alla traduzione in lingua castigliana del *De casibus* del nostro Boccaccio (2).

(1) Cfr. R. Sabbadini, *Storia e critica di alcuni testi latini*, in *Museo cit*, vol. III, c. 405 e seg.

(2) Cfr. Antonio, *Bibliotheca Hispana Vetus*, tom. II, lib. X, cap. VIII, col. 261 e seg. — A. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, p 608 e seg. — Delle virtù, dei sentimenti di pietà e d'amorevolezza, della nobiltà e generosità dell'animo di Don Alfonso fa un ritratto vivacissimo Fernando de Pulgar. In elegante traduzione francese si legge in Puymaigre: *La cour litteraire de Don Juan II roi de Castille*, tom. I, pag 216 e seg. — A pagina 221 sono pure riportati alcuni versi gentilissimi di Alfonso.

Francesco Picolpasso, di famiglia bolognese (1), trasferito nel 1435 dal vescovado di Pavia a quello di Milano e di qui destinato al Concilio di Basilea, era un prelato di rara cultura, d'indole magnanima, di una scrupolosa castigatezza e severità di costumi (2). Fra gli amici più cari contava due uomini celebri del tempo: Enea Silvio Piccolomini e Francesco Filelfo, ma non vi era, si può dire, umanista di grido, col quale egli non fosse in relazione.

Amava singolarmente fare raccolta di codici rari (3) ed alla sua morte (1443) lasciò una ricca biblioteca, che passò prima alla Metropolitana e di qui poi all'Ambrosiana per opera del cardinale Federico Borromeo (4).

Zanone Castiglione, nipote del famoso Branda da Castiglione, epperò originario di famiglia italiana, anzi lombarda, eletto ai 27 febbraio del 1432 vescovo di Bayeux, era stato mandato nel 1434 dal re Enrico VI d'Inghilterra con altri al Concilio di Basilea (5). Versato nelle scienze teologali e giuridiche era anche non poco inchinevole alle lettere ed a' letterati.

Questi insigni prelati in mezzo alle occupazioni conciliari trovano il modo e il tempo di svagarsi cogli studi.

Zanone di Castiglione si provvede di codici (6); il vescovo di Burgos si compiace di discussioni filosofiche; il Piccolpassi mette

(1) Fantuzzi, *Scritt. Bologn*, tom. VII.

(2) Saxii, *Archiepis mediol. series hist.-cronol.*, tom. III, pag. 858 e seguenti.

(3) Intorno al 1437 ebbe la fortuna di scoprire il *Panegirico* di Plinio (Cod. Ricc. 827, f. 2 t.)

(4) Saxii, *Hstoria Lit.-typ.* ecc., c. XI.

(5) Nel 1439 delegato al Concilio di Firenze, nel 1440 ambasciatore di pace al re di Francia da parte di Enrico VI, nel 1442 ammesso a far parte del gran consiglio di quest' ultimo; nel 1450, ribellatasi la città di Bayeux agli inglesi, giurò fedeltà al Re di Francia Carlo VII. Morì agli 11 settembre del 1459. (Cfr. *Gallia christiana*, tom. XI, c. 379 e seg., Parisiis, 1759). — Nel 1431 aveva fatto parte del tribunale chiamato a giudicare Giovanna d'Arco e le aveva dato votò di assoluzione.

(6) Cod. Riccard. 827, fol. 31 t.

in comunicazione i suoi nuovi amici coi principali umanisti d' Italia. Mercè sua Alfonso di Burgos può entrare in relazione e corrispondere col Bruni in Firenze, col Poggio a Bologna e a Ferrara, col Decembri a Milano. Anzi tra lui e il Bruni si accende una polemica filosofica (alla quale prendono parte anche il Decembri ed il Picolpasso, come intermediario) sul significato dal Bruni attribuito a τἀγαθὸν nel tradurre l'etica d'Aristotile (¹).

In Basilea si leggono avidamente le dotte disquizioni dei due letterati italiani, se ne confutano gli argomenti, mentre si fa sempre più intenso il desiderio di conoscere i loro scritti e sopratutto di poter avere testi emendati e traduzioni.

Il Picolpasso manda nel 1436 al Decembri, perchè lo trascriva, il codice di Donato, datogli da Niccolò da Cusa, che l'aveva avuto dall'Aurispa, il quale, a sua volta, l'aveva trovato in Magonza (²).

Il Decembri ne trascrive anzitutto il commento al *Phormio* (³), e spedisce la nuova copia al Picolpasso, che la fa ricopiare per mezzo del suo segretario Lodrisio Crivelli (⁴).

Inoltre Candido chiarisce i dubbi letterari o filosofici, che, dalla lettura dei classici nascono nell'animo dell'arcivescovo.

Questi, ad esempio, gli domanda in una lettera spiegazione di ciò che S. Ambrogio dice della Fenice nell'opera sua « De re-

(¹) Cod. Riccard. 827, fol. 107 t. Il Bruni prima di spedirle a Basilea passava le sue lettere a Candido perchè le leggesse e lo ringraziava della sua difesa. Cod. Riccard. 827, fol. 21 r. Su questa polemica dà anche notizia una lettera del Poggio al Bruni: in essa il Poggio dice d'aver letto le epistole di Candido sull'argomento: *Candidus hoc indigne ferens suscepit defensionem tuam illumque acriter arguit. Loquitur tamen Hispanus, ut mihi quidem videtur, admodum moderate.* Poggii, *Epist.* Ed. Tonelli, VI, 13. — Anche il Picolpasso si dolse che il Decembri avesse usato un po' troppa vivacità. Cod. Riccard. 827, fol. 39 t

(²) Cod. Riccard. 827, fol. 12 t. — Cfr. R. Sabbadini, *Storia e critica di alcuni testi*, ecc., in *Museo* cit., vol. III.

(³) Cod. Riccard. 827, fol. 112 t.

(⁴) Cod. Riccard. 827, fol. 114 r.

surrectione » [1]; e il Decembri di rimando gli riferisce le varie opinioni degli antichi scrittori sullo strano animale [2]: altre volte gli risolve le sue incertezze grammaticali sulle forme verbali *suffert, parit, spreoit* [3], oppure gli fa una lunga disquisizione sull' etimologia e sul significato della parola *areopago* [4].

Giusto in quel tempo il Decembri aveva tradotto il quinto libro della *Politeia* di Platone, mosso dalla curiosità di conoscere se la teoria platonica della comunione delle donne e degli averi fosse propriamente quale affermava Aristotele nel libro II della sua *Politeia* [5]. Volto in latino questo V libro, lo spedisce al Picolpasso e ad Alfonso [6]; quindi, esortato a dare in luce l'opera intiera [7], si accinge all' ardua fatica e di volta in volta manda agli amici di Basilea le primizie del suo lavoro, vaglia con essi alcune teorie del filosofo greco, discute e accetta consigli.

Dei due prelati di Basilea, conosciuti per mezzo del Picolpasso, Alfonso di Burgos è quello che più gli si affeziona, sì da continuare anche in seguito a corrispondere col nostro.

Alfonso dalla Svizzera gli manda in dono una mula [8] e nel 1438, quando si allontana alcuni mesi da Basilea per un'ambasciata all' Imperatore [9], incarica il Piccolpassi di fargli avere a Norimberga ed a Praga le lettere di Candido [10].

Cosi entrato in amistà col Decembri, sebbene non lo abbia mai potuto conoscere personalmente [11], Alfonso di Burgos, ritornando

(1) Cod. Riccard. 827, fol. 78 t.
(2) » » » fol. 79 r.
(3) » » » fol. 111 r.
(4) » » » fol. 77 r. - 107 r.
(5) » » » fol. 38 t.
(6) » » » fol. 38 t.
(7) » » » fol. 88 t.
(8) Cod. Riccard. 827, fol. 95 t.
(9) Cod. Riccard. 827, fol. 96 t. Cfr. Aeneas Sylvius, *Com. de gestis Basil. concilii*, pag. 3.
(10) Cod. Riccard. 827, fol. 98 t.
(11) Cod. Riccard. 827, fol. 91 r.

intorno al 1440 in Ispagna, diffonde colà la fama di lui, raccomandandolo specialmente al suo signore, il Re Giovanni II di Castiglia, amico e protettore de' letterati.

È Alfonso anzi che consiglia il Decembri di dedicare al Re la versione dell' *Iliade* ([1]) e che lo invita a fare un viaggio fino a Burgos, per visitare quella corte e passare poi in Inghilterra ad ossequiare il duca di Glocester.

Il vescovo assicura il nostro di una cospicua ricompensa da parte di Don Giovanni e frattanto, credendo di rispondere ad un desiderio di Candido, gli offre a sua scelta le onorificenze cavalleresche (di cui egli poteva disporre) del serpente d' Ungheria o dell'Aquila d'Austria ([2]), che Candido, per altro, rifiuta dicendo di averle sollecitate non per sè, ma per un amico morto nel frattempo ([3]).

Ma ritorniamo all' altro personaggio, che abbiamo lasciato in Basilea.

In sui primi del 1439 Zanone Castiglione abbandona il Concilio per portarsi a quello che si tiene in Firenze ([4]).

Veramente insieme a questo un altro motivo deve aver lusingato ed indotto il chiaro prelato a muoversi e cioè quello di stringere personalmente relazione col Decembri, il Bruni ed il Poggio, nonchè di fare in Italia acquisto di libri greci, data la favorevole occasione che in Firenze eranvi appunto molti ambasciatori di Costantinopoli.

Si ferma adunque il Castiglioni in Firenze e in Bologna un anno intiero, avvicinando alcuni insigni umanisti, entrando con altri in corrispondenza.

([1]) « Nescio enim cui principum mundi melius, fructuosius, honorabilius dedices quam illi, qui potentia, excellentia et virtute profecto singularissimus est. » Cod. Amb. I, 235 inf., fol. 21 r.

([2]) Cod. Amb. I235 inf., fol. 87 r.

([3]) Cod. Amb. I, 325 inf., fol. 88 t.

([4]) Si conserva ancora a Bayeux l'atto d'unione della chiesa greca e latina che fu fatto in Firenze da questo prelato. Cfr. Henri Omont, *Catalogue des manuscrits grecs des departements*, pag. 10-11, Paris, 1886.

Col Decembri ha frequentissimi rapporti.

Attendendo in quel torno Candido alla versione di Plutarco domanda a prestito dal vescovo le vite di Alessandro e di Cesare tradotte dal Guarino [1].

Gli fa avere inoltre de' suoi lavori il quinto libro di Platone, per mezzo dell' Amidani, che allora trovavasi a Firenze [2] e il vescovo gli chiede l'antica traduzione di Uberto e del Crisolora [3].

La venuta di Zanone in Italia presenta poi un' importanza speciale, che merita d'essere presa in considerazione.

Egli, come s' è visto, reggeva la chiesa di Bayeux, la quale in questi tempi dipendeva dal re d' Inghilterra, che vi aveva un suo prefetto nella persona di Matteo Goth: quindi è che il vescovo era stato più volte alla corte inglese ed aveva avuto occasione di conoscere da vicino il duca Umfredo di Glocester, tra' principi di quella contrada il più dotto e in una il più allegro e il più popolare.

Ora, viaggiando il vescovo per la Svizzera o per l' Italia, aveva avuto incarico dal duca di comperargli più opere che avesse potuto, specie del Bruni e del Guarino, la fama dei quali era giunta fino a Londra [4].

Fece del suo meglio Zanone per compiacere il grazioso sovrano e durante la sua dimora in Basilea, in Firenze, in Bologna e in altre città tanto esaltò le virtù e l'amore agli studi del duca, da rendere famigliare il nome di lui fra i nostri umanisti [5].

Di costoro quegli col quale il Glocester entrò in diretta e viva corrispondenza, per mezzo del Castiglione, fu appunto Pier Candido Decembri.

(1) Cod. Riccard. 827, fol. 31 t.

(2) Cod. Riccard. 827, fol. 24 r.-29 r. — Cfr. R. Sabbadini, *Biogr. documentata di G. Aurispa*, pag. 78 e seg.

(3) Cod. Riccard. 827, fol. 13 t.

(4) Cod. Riccard 827, fol. 31 t.

(5) Anche Lapo di Castiglionchio conobbe Zanone a Firenze e ne parlò con lode al Duca di Glocester dedicandogli la *Vita di Artaserse* di Plutarco. Cfr. Legrand, op cit., pag. 26.

Ma perchè intorno ai rapporti del duca, non solo col vigevanese, ma col movimento umanistico italiano, credo di avere alcune notizie nuove da aggiungere a quelle che già si conoscono, mi si permetta una breve digressione.

Umfredo duca di Glocester, fratello del Re Enrico V, ardito cavaliere, aveva combattuto in Francia alla battaglia d' Azincourt e v'era stato ferito: ambiziosissimo aveva avuto la luogotenenza del regno in assenza del fratello, e, dopo la morte di lui, il titolo di Protettore e difensore del reame e della Chiesa.

Essendo tutore di un re di nove mesi egli ambì impadronirsi della corona del pupillo e le sue mene furono cagione di pessimi effetti per l' Inghilterra e per lui.

Le sue discordie col cardinale di Beaufort suscitarono tumulti nel regno, sicchè, accusato di alto tradimento, fu fatto prigione e dopo pochi mesi, nel 1447, morí, sembra, assassinato (1).

Se il duca era stato funesto all' Inghilterra fu però degno di lode per il favore accordato alle lettere.

Educato nell' Università di Oxford, protesse i letterati ed egli stesso coltivò con amore gli studi, dandosi di preferenza all' astrologia, alla medicina ed alle scienze occulte, ma leggendo e gustando anche i classici latini.

Il Voigt spiega questa inclinazione del duca come una condiscendenza alla moda allora in vigore (2), ma io credo più serio e verace il giudizio dell' Hortis, che ci presenta il Glocester come un vero Mecenate (3).

Infatti oltre i poeti e i letterati inglesi, tenuti in grande onore alla sua corte, egli chiamò presso di sè alcuni maestri italiani per farsi spiegare il sapere antico.

« Fra questi innanzi tutto, scrive il Voigt (4), si vuol alludere a quel Tito Livio da Forlì, che viene per l' appunto designato

(1) Cfr. PAULI, *Geschichte von England*, V, 283.
(2) O. c., vol. II, p. 248.
(3) O. c., pag. 644.
(4) O. c., p. 248.

col titolo di « poeta ed oratore del duca di Glocester » ed a noi è noto come autore di una storia del re Enrico IV d' Inghilterra; ma che gli italiani suoi contemporanei non conoscono affatto ».

E per fermo nè il Bruni, nè il Poggio, nè il Biondo, che pure annovera con particolare compiacenza i più illustri suoi compatriotti Forlivesi (1), fanno cenno alcuno di lui: tuttavia volle fortuna che nell' epistolario del Decembri rinvenissi due documenti, i quali gettano qualche luce sulla figura dell' umanista forlivese.

Si tratta di due lettere, una di Tito Livio a Candido, l' altra di questo a quello, che, per la loro importanza credo bene di riprodurre in appendice (2).

Da esse, come è dato al lettore di constatare, si desume: che Tito Livio da Forlì, ebbe rapporti personali ed epistolari con alcuni umanisti italiani; ch' egli ebbe motivo di lamentarsi di qualche principe italiano, forse dello stesso Filippo Maria, al quale potrebbe darsi avesse chiesto qualche favore per sè; che egli infine, oltrechè di lettere, occupavasi anche di fisica e di medicina, dacchè gli scienziati di Tolosa lo avevano lodato per il suo sapere in tale genere di studi ed egli stesso commetteva al Decembri di procurargli le opere di Celso e di Galieno.

Le due lettere debbono essere state scritte intorno al 1441, poichè Tito Livio accenna al Galieno spedito da Candido al duca di Glocester, e noi sappiamo che tale invio non avvenne prima del 1440.

Stabilita così la data della lettera possiamo cavarne qualche cosa di più e cioè: che Tito Livio fu in Italia dall' Inghilterra verso il 1439, giacchè è probabile che Candido non gli abbia chiesto la *Vita di Enrico IV* prima d' essere entrato in relazione col duca; che anteriori a quest' anno debbono dunque porsi i rapporti di Tito Livio col principe Inglese; che Candido attese alla versione della *Vita di Enrico IV* intorno al 1441; che da ultimo T. Livio intorno al 1440 si fermò alquanto in Spagna.

(1) *Ital. illus.*, p. 348.
(2) Appendice VI, VII.

Più note sono le relazioni corse fra il duca e Leonardo Bruni d'Arezzo. Avendo Umfredo letto l'*Etica* di Aristotele tradotta dal Bruni lo sollecitò a tradurre anche la *Politeia* dello stesso filosofo.

Acconsentì il Bruni ed ultimata la versione la spedì al Duca; ma ritardando questi a rispondere degnamente al presente, il nostro umanista pensò bene di dedicare l'opera sua a Papa Eugenio IV.

Così la notizia dataci da Vespasiano de' Bisticci ([1]), accettata dal Voigt ([2]), ma infirmata dall' Hortis ([3]), il quale amò meglio aggiustar fede alle parole del Bruni stesso, che asserì di non aver mai avuto l'intenzione di dedicare il suo lavoro al Duca ([4]).

Ora che il Bruni volesse far credere ciò, si capisce; ma che egli non fosse sincero ce lo lasciano forte dubitare queste parole di Candido al duca: « cum igitur intelligam Leonardum Arretinum, virum grecae latinaeque linguae satis eruditum, Aristotelis Politicam, *quam tuo nomine vertendam sumpserat*, non tuae excellentiae, sed domini nostri papae sanctitati direxisse ecc. » ([5]).

O che avrebbe potuto il Decembri così esprimersi se non fosse stato notorio l'atto poco riguardoso del Bruni?

Che se in suffragio di ciò si aggiunga la testimonianza di Rolando Talenti, il quale, perchè in corrispondenza col duca, doveva essere in chiaro della cosa ([6]), noi di necessità dovremo ammettere l'incostanza di Leonardo Bruni in questa faccenda.

([1]) *Vite degli uom. ill. del sec. XV*, p. 436, ediz. Barbera

([2]) O. c., p. 249.

([3]) O. c., p. 644.

([4]) *Ep.*, lib. VIII, 6.

([5]) Cod. Riccard 827, fol. 54 r

([6]) Così scrive Rolando Talenti al Decembri: « Sed interea, ut in ceteris soles, esto constans et Arretinum virum doctissimum, sed, pace sua dixerim incostantem exsupera ut tua gloria non solum intra Apenninum et Alpes sese contineat sed evagetur longius et gallicas urbes peragret et transvolet, fluctus maris oceani incolatque extremas regiones ». Cod. Riccard. 827, fol. 36 r.

Ma se incostante si mostrò il Bruni, fedele alla promessa fu invece il Decembri.

Infatti nel 1439, indotto dal consiglio di Zanone Castiglione scrisse Candido ad Umfredo, manifestandogli il desiderio di intitolare a lui la versione della *Repubblica* di Platone, che allor allora aveva incominciato [1].

Fece recapitare la lettera al duca pel tramite di Rolando Talenti, giovane di nobile famiglia milanese, il quale, perchè stava in quel tempo in Bayeux [2], probabilmente per offici politici, aveva avuto occasione di passare in Inghilterra e di conoscere personalmente il duca.

Il Talenti, già in ottimi rapporti e in corrispondenza con Candido, si prese a cuore la cosa [3] e accompagnò al duca le lettere dell' amico con un' altra sua, nella quale, dopo aver esaltato la cultura e l' ingegno del Decembri, esortava Umfredo ad accettare senza indugio l' offerta, che il suo illustre conterraneo gli faceva [4].

Nè poteva aver motivo il duca di rifiutare: accettò dunque di buon grado e rispose tosto da Londra al Talenti [5], includendovi una lettera per il Decembri, cui rendeva vivi ringraziamenti per l' onorevolissima offerta [6].

Ma Candido spedì in Inghilterra non solamente le proprie opere, sì anche parecchi volumi di autori classici, di cui Umfredo era desiderosissimo.

Il duca aveva raccolta una preziosa Biblioteca di quasi 600 codici: 109 codici del valore di mille ghinee nel 1439, 126 nel 1440 e tre anni dopo altri 27 [7].

(1) Cod. Riccard. 827, fol. 54 r.
(2) Cod. Riccard. 827, fol. 55 r.
(3) Cod. Riccard. 827, fol. 55 t.
(4) Cod. Riccard. 827, fol. 57 t.
(5) Cod. Riccard. 827, fol. 58 r.
(6) Cod. Riccard. 827, fol. 59 t.
(7) Cfr. Hortis, o. c., pag. 644. Il Dibdin non ha dimenticato di ricordare « the good duke of Gloucester » tra' bibliofili lodati nella *Bibliomania*,

Di questi buona parte gli vennero dall' Italia per mezzo del Decembri.

Livio e quasi tutte le opere di Cicerone le possedeva già avanti il 1439 (1): mostrò vivissimo desiderio di avere un Cornelio Celso, la *Fisica* e il *Panegirico* di Plinio, un *Apuleio* e quante opere di Varrone si potessero rinvenire (2).

Anzi, a meglio agevolare la cosa, il Duca mandò a Candido un catalogo della sua libreria (3) e pregò per lettera il Visconti, affinché concedesse al Decembri il permesso di trascrivergli e fargli aver copia dell' inventario della Biblioteca di Pavia (4).

Candido giudicò che almeno cento volumi, di cui non potevasi fare a meno, mancavano ancora alla libreria di Umfredo (5); e si accinse tosto con diligenza a cercarli, darli a copiare e miniare, per mandarli poi in Inghilterra o per via di mare su navi inglesi o per terra fino alle coste di Francia a mezzo dei mercanti.

Più di una quarantina di volumi deve aver spedito così il Decembri a Londra (6), fra cui opere di Columella, di Apuleio (unitamente ad una sua versione) (7), di Varrone, di Catone, di L. Floro, di Livio (8), di Vitruvio, di Festo Pomponio, di Pomponio Mela e di Tolomeo (9).

Frattanto, per la dedica della Repubblica e perchè continuasse a procurargli libri aveva il Duca deliberato di retribuire il De-

pagg. 192-193. ediz. Londra 1842. Sulla biblioteca del duca. cfr. anche Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la bibl. imper.*, T. I, pag. 52.

(1) Cod. Riccard. 827. f. 63 r.

(2) Cod Riccard. 827, f. 64 r.

(3) Cod. Riccard. 827, f. 64 t.

(4) Cod. Riccard 827, f. 66 t.

(5) Cod. Riccard. 827, f. 64 t.

(6) Nel 1440 spedì 18 volumi che sgraziatamente non nomina (Cod. Riccard. 827, f. 82 t) e nel 1441 altri 9 (Cod. Amb. I, 235 inf., f. 106 r).

(7) Cod. Amb. I, 235 inf., f. 16 t.

(8) Cod. Amb. I, 235 inf., f. 38 t.

(9) Cod. Amb. I, 235 inf., f. 106 r.

cembri coll'annuo stipendio di 100 ducati; però, temendo che ciò potesse tornare per avventura sgradito a Filippo Maria, ai servigi del quale era il Decembri, scrisse prima a questo invitandolo a volergli saper dire in quale modo migliore potesse ricompensarlo.

Candido gli domandò con umili preghiere che gli mandasse una somma equivalente al «precium ville olim Francisci Petrarcae» (1): d'onde è ovvio inferire ch' egli aveva acquistato o stava per acquistare una villa di Francesco Petrarca, il prezzo della quale domandava al Glocester.

Che si trattasse della villa posseduta dal sommo poeta nelle vicinanze di Milano in Garignano? (2).

Il duca di Glocester ci ha fatto perdere di vista il vescovo di Bayeux.

Questi, terminato il concilio di Firenze, si accinse a far ritorno in Inghilterra e Candido del suo ritorno preavvisò il duca (3).

Giunto a Londra, Zanone si trattenne qualche tempo famigliarmente col Principe, parlandogli a lungo e assai favorevolmente del nostro (4): quindi nuovamente si partì alla volta della sua diocesi di Bayeux.

Ma Candido volle dimostrare la sua gratitudine all'amico: mandò al Glocester una nuova copia della *Politica* e lo pregò di passare la prima, che gli aveva spedito al vescovo di Bayeux, cui l'aveva destinata in dono.

Abbiamo nel corso di questo capitolo accennato più volte alle due versioni fatte da Candido di Platone e di Omero, ora, prima di chiudere, sarà bene prenderle brevemente in esame.

(1) Cod. Amb. I, 235 inf., f. 16 t.

(2) Sul luogo della villa del Petrarca, cfr. ANGELO BELLANI, *Del vero sito della villa del Petrarca*, in *Rivista Europea*, 1845, II sem., pag. 707 e segg.

(3) Cod. Riccard. 827, f. 66 r.

(4) Ibid., f. 66 t.

La traduzione della *Politica* di Platone procedette lentamente. Sappiamo infatti che avanti tutto Candido tradusse il V libro; poi successivamente il I, il II, il X, il VI e quindi gli altri (1): ma di volta in volta che terminava qualche parte la spediva tosto al duca in Inghilterra, il quale verso la metà del 1439 potè avere come primo saggio la versione del libro V, che il Picolpasso gli mandò da Basilea (2).

Il duca si stupì che quel libro non fosse stato dedicato a lui e ne scrisse in proposito a Candido, richiamandolo alla promessa fatta (3). Il Decembri lo tranquillizzò: a lui era destinata tutta l'opera, per altro i singoli libri egli li aveva intitolati ad alcuni amici con speciali criteri; il V libro al giureconsulto Giovanni Amedei, il VI ad Alfonso di Burgos, il X a Francesco Picolpasso (4).

Sulla fine del 1439 spedì a Rolando Talenti cinque libri da far pervenire al duca: contemporaneamente, per maggior sicurezza, mandò una copia di essi a Basilea, perchè il Picolpasso, dopo averne presa cognizione, li trasmettesse pure al Talenti.

Nel 1440, dopo tre anni di fatiche, condusse a termine la versione; ma non potè tosto farla avere al duca, chè, ricevendo richieste da ogni parte, e da Leonello d'Este e da don Iñigo di Mendoza per il re Giovanni II di Castiglia, dovette prima farne fare parecchie copie (5).

Finalmente nel 1441 passando in Inghilterra Scaramuccia Balbo (6), oratore di Filippo Maria, consegnò a costui l'opera intera da consegnare al Duca (7).

La versione ha per sè stessa un valore molto relativo, giacchè, per non permettersi alcuna deviazione dal senso del testo, il traduttore riuscì qualche volta oscuro e quasi sempre poi spiacevole e pesante a leggersi.

(1) Cod. Riccard. 827. f. 75 r.

(2) Ibid., f. 61 r.

(3) Ibid., f. 61 t.

(4) Cod. Riccard. 827, 61 t.

(5) Ibid., ff. 64 t-65 t.

(6) Sul Balbo, cfr. Fagnani, o. c., B. I, f. 21 t.

(7) Cod. Amb. I. 235 inf., f. 108 r.

Si capisce che gli faceva difetto una vera e sicura conoscenza della lingua, e infatti egli si era accinto tardi a questo studio, chè intorno al 1430 era ancora ai primi passi: pure poco alla volta colla costanza e l'assiduità era riuscito a comprendere anch' egli quell' idioma, nel quale giacevano muti tanti tesori di eloquenza, di filosofia e di storia.

Veramente la mancanza di un precettore greco o che sapesse a fondo la lingua fu di danno al Decembri, il quale non potè mai dirsi un grecista, e molte volte anzi lasciò aperto il fianco agli assalti dei suoi nemici.

S' era industriato alla meglio cogli *Erotémata* del Crisolora (1), che il padre Uberto aveva trascritto di propria mano assai scorrettamente (2); ma, abbandonata di poi la teoria, s' era dato tutto quanto a mandare a memoria vocaboli, ad esercitarsi sugli autori, a leggere ed a far traduzioni per proprio conto (3).

Dal 1430 al 1435 consacrò le sue fatiche a questo studio, poi, avendo divulgato qualche saggio, consigliato e lodato dagli amici si accinse alla traduzione dell' opera di Platone. Più interessante a conoscersi è la discussione che sollevò la lettura della *Políteia*, tradotta da Candido.

Il Guarino giudicò la versione del Decembri un puro rifacimento di quella di Uberto e del Crisolora: ond' è che il nostro si indispettì, lamentando perfino che quella prima traduzione fosse venuta in luce (4).

Avendo Candido in una lettera rilevato alcuni errori di S. Girolamo, per ciò che questi aveva scritto, riferentesi a Platone, nel prologo alla Bibbia, il Picolpasso e Alfonso di Burgos, si meravigliarono, quasi addolorati che il Decembri osasse impugnare l' autorità del santo (5).

(1) Ερωτήματα τά τοῦ Χρυσολωρα; cfr.: Graesse, *Trésor de Livres rares et precieux*, Tome deuxieme, pag. 150 — Dresde, 1861.

(2) Cod. Riccard., 827, fol. 48 t.

(3) Cod. Riccard., fol. 79 t.

(4) Cod Riccard. 827, fol. 86 r.

(5) Cod. Riccard., ff. 8 r-100 r-104 t.

Alfonso di Burgos non aveva mai letto Platone, sebbene possedesse un testo alquanto corrotto della traduzione di Uberto e del Crisolora ([1]); epperò egli più degli altri si prese a cuore il lavoro di Candido, si informò del procedimento e ne richiese insistentemente ogni parte, appena finita.

S' arrischiò anche a dare qualche parere: così avrebbe voluto che per quelle contraddizioni, che sono nelle teorie de' due grandi filosofi greci, il Decembri aggiungesse in fine alla sua versione un confronto fra Aristotele e Platone ([2]).

Altri recò innanzi degli scrupoli religiosi. Michele Picolpasso, ad esempio, fratello dell' arcivescovo, consigliò il Decembri a rilevare in un' appendice le dottrine platoniche in contraddizione colla fede cristiana, perché alcuno non ritenesse il traduttore assenziente a quelle massime pagane ([3]): ma il Decembri, dignitosamente si rifiutò di modificare in qualsiasi parte il testo del sommo filosofo, deridendo inoltre l' amico per le sue paure ([4]).

Mentre attendeva ancora alla versione della *Politica* di Platone, il Decembri si accinse a quella dell' *Iliade* di Omero. Non è forse opera del caso se l' eterna poesia d' Omero, sentita e ammirata nell' età di mezzo, solo per le reminiscenze dell' epica virgiliana o per le lodi di Cicerone e degli altri scrittori latini, venne, al risorgere della classicità, evocata dall' intenso desiderio, dal voto fervido e sincero di un altro grande poeta: — tutti sanno infatti che la prima spinta agli studi omerici fu data da Francesco Petrarca.

Egli ardentemente bramò di apprendere la lingua greca per poter assaporare le bellezze della letteratura ellenica, ma non riuscì mai ad attuare il suo divisamento. Nel 1342 incontratosi in Avignone col monaco basiliano Barlaamo, calabrese di na-

([1]) Cod. Riccard., fol. 92 r.
([2]) Codice Riccard. 827, fol. 91 r.
([3]) Cod. Riccard., fol. 76 r.
([4]) Cod. Riccard., fol. 76 t.

scita ma che aveva trascorsi molti anni a Costantinopoli (1), ebbe da esso i primi rudimenti della grammatica, ma, eletto poco di poi Barlaamo a vescovo di Gerace in Calabria, dovette interrompere i suoi studi.

Nel 1353 ebbe in dono da un illustre bizantino, Nicolò Sigeros, un esemplare dei canti d'Omero: ma quale non fu il suo avvilimento nel non poter leggere, interpretare e gustare il divino poeta « Homerus tuus apud me mutus », rispondeva al Sigeros ringraziandolo « imo vero ego apud illum surdus sum. Gaudeo tamen vel aspectu solo et saepe illum amplexus ac suspirans dico: O magne vir, quam cupide te audirem » (2).

Tutto l'entusiasmo del Petrarca non valse che a incoraggiare il Boccaccio, perchè traducesse Omero in latino.

Infatti allorchè nel 1360 comparve in Italia Leonzio Pilato, il Boccaccio lo tenne per più anni nella propria casa e sotto la guida di lui attese a mandare a memoria le lettere dell'alfabeto e gli elementi della grammatica greca. Ascoltò anche la spiegazione dell' *Iliade* fattagli dall' ignorante maestro e la traduzione dei canti omerici che imprese per lui e per il Petrarca (3).

Se non che la versione di Leonzio Pilato, che non era nè poesia nè latino, non poteva rispondere alle aspirazioni degli studiosi: quindi è che, scorsi pochi anni, il Salutati volle indurre il giovane Antonio Loschi a voltare la rozza traduzione di Pilato in versi eroici. Questi, sebbene non conoscesse il greco, accettò con entusiasmo il consiglio, ma, messosi all' opera e spaventato dalle difficoltà se ne ritrasse.

Col tentativo del Salutati si collega pure quello di Leonardo Bruni, il quale tradusse in prosa elegante dal IX libro dell'*Iliade* i discorsi di Ulisse, di Fenice e di Achille.

(1) Su Barlaamo calabrese io non conosco che il piccolo volume di Gianantonio Mandalari, *Fra Barlaamo, calabrese, maestro del Petrarca*, Roma, 1888.

(2) *Fam.*, XVIII, 2, ediz. Fracassetti.

(3) Intorno agli studi greci del Petrarca e del Boccaccio, cfr. Voigt, op. cit., vol. I, pag. 51 e seg., 173 e seg.; A. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, pag. 369 e seg., 502 e seg.

A questo punto erano dunque in Italia i tentativi di tradurre Omero quando Pier Candido Decembri volle pure provarsi all'ardua impresa.

Importava anzitutto procurarsi un buon testo: perciò egli si rivolse a Zenone Amidani (il quale nel 1439 trovavasi a Firenze per il Concilio) e lo pregò di chiedere a nome suo un Omero all'Aurispa. L'Amidani fece la commissione, ma l'Aurispa non potè o non volle staccarsi dal suo testo, anche per poco: promise a Candido glielo avrebbe fatto trascrivere, solo gli facesse sapere se gli occorreva l'*Iliade* o l'*Odissea* (¹).

Allora il Decembri, non intendendo indugiare, ne fece richiesta alla Biblioteca di Pavia e ai 3 agosto dello stesso anno potè avere fra mani il testo greco dell'*Iliade*, già posseduto e postillato dal Petrarca, nonchè la traduzione di Leonzio Pilato (²).

Un primo e non facile problema si presentò tosto al nostro umanista: come tradurre Omero, in prosa o in versi?

Il Decembri non era poeta, ma si era già ripetute volte provato nella versificazione latina, nè era certo la coscienza delle proprie forze che gli facesse difetto: se non si apprese dunque al partito di rendere Omero in versi non fu perchè egli si giudicasse inetto a ciò, ma perchè credette impossibile ed irragionevole la cosa in sè stessa.

Anzi tutto la sua attenzione deve essere stata fermata da una postilla del Petrarca, scritta in margine alla versione di Pilato: « Pro excusatione Leonis nostri qualis qualis interpretis, libet præmittere verba Ieronimi ex prohemio libri de temporibus: Si cui, inquit, non videtur linguæ gratiam interpretatione mutari, Homerum ad verbum exprimat in latinum, plus aliquid dicam, eumdem

(¹) Cod. Riccard. 827, fol. 29 r.

(²) Cfr. G. D'Adda, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia*, pag. 22. Milano, 1875. — Sulle richieste di libri alla Bib. di Pavia da parte dei letterati, cfr. anche O. E. Schmidt, *Die Visconti und ihre Bibliothek zu Pavia*, ecc., passim.

in sua lingua prosæ verbis interpretetur, videbit ordinem ridiculum et poetam eloquentissimum vix loquentem » ([1]).

Ora si capisce che davanti al parere di S. Girolamo, accettato e riconfermato dal Petrarca, il Decembri non sia stato in dubbio.

Ma, notisi una cosa, ciò che lo impensieriva di più e finì col distoglierlo affatto dal tradurre in versi l'*Iliade* non era tanto la difficoltà di rendere la poesia omerica nell'essenza e nell'indole sua, quanto quella di rendere fedelmente la lingua nella sua proprietà ed eleganza.

Dove trovare tanti epiteti latini corrispondenti agli omerici? Come ottemperare alle leggi dell'esametro e non trascurare una sola parola del verso greco? Tanto è vero che la preoccupazione della forma signoreggiava ogni produzione umanistica.

Perciò egli non stette più in forse: « brevitati ævi nostri et imbecillitati nostrarum virium, egli scrive, putavi consulendum Homerumque e greco ita latinum reddere, ut legi, intelligi, denique, salva verborum dignitate, ab eruditis viris pertractari possit » ([2]). E più sotto conclude: « Erit igitur hæc effigies quædam seu verius simulacrum homerici carminis non ad verbum traducti aut syllabarum lege castigati, nisi si quid sua sponte, normam accepit, sed aptioribus ac licuit sententiis relati in latinam linguam » ([3]).

Ma può dirsi veramente che l'opera abbia in effetto risposto allo scopo prefissosi dall'autore? Io credo che no.

Al Decembri nocque l'aver avuto sott'occhi la versione di Pilato. Checchè ne dica, egli non se ne seppe liberare, sicchè la sua più che una nuova traduzione di Omero può dirsi una

([1]) Pierre de Nolhac, *Les scholies inédites de Pétrarque sur Homère*, in *Revue de Philologie*, ecc., Tome XI, pag. 97 seg., Paris 1887, in un accuratissimo articolo ha preso in esame le chiose petrarchesche del famoso codice or esistente nella Biblioteca Nazion. di Parigi, n. 7880. — Una cosa curiosa: nel 1468 il Decembri rispondeva al poeta Strozzi (che aveva criticato il metodo da lui seguito nella versione dell'*Iliade*) con queste stesse parole di S. Gerolamo. Cod. Amb. I, 235 inf., fol. 121 r.

([2]) Cod. Amb. D, 112 inf., fol. 90 r.

([3]) Ibidem.

correzione di quella di Leonzio, resa più latina sì, ma non più elegante nè più vicina al modello greco ([1]).

Tuttavia se di tale infruttuoso tentativo non possiamo fare gran conto è bene che fermiamo alquanto la nostra attenzione sulle pagine che precedono la versione.

Anzi tutto il Decembri scrisse una « Vita di Omero » che ha una speciale importanza, non certo per le leggende stranissime e le ingenue tradizioni desunte qua e là dai classici latini e greci, ma per lo spirito critico che informa tutta la esposizione. Due cose mi sembrano in essa massimamente degne di nota: la comparazione vergiliana e le considerazioni religiose.

La lettura attenta dei poemi omerici apre al Decembri un nuovo campo di analisi e di riflessioni e gli rivela le molte derivazioni della poesia latina dall'epopea ellenica, sicchè conclude il suo scritto con queste parole: « Mihi autem, si quid a poetis memoria dignum perscriptum est, id omne ab Homero sumptum videtur. Nam Virgilii poema nihil habet quod ab huius stilo et ordine discedat: pluribus etiam loci non imitatur sententias dumtaxat, sed transfert ». L'*Eneide*, egli prosegue, risulta di un'*Odissea* e di un'*Iliade*, ma, mentre Omero riuscì più grande nell'*Iliade* che non nell'*Odissea*, Virgilio fu più felice nella prima parte del suo poema, che è fatta ad imitazione dell'*Odissea*, che non nella seconda, che è fatta ad imitazione dell'*Iliade*. Se non che in questa comparazione egli va tant'oltre da negare ogni originalità al poeta latino e da accusarlo quasi di plagio ([2]).

Originali sono le considerazioni d'ordine religioso. Il Decembri era spoglio di pregiudizi, anche più di quanto i tempi gli consentissero, e lo abbiamo visto poco sopra nella risposta data al Picolpasso.

Ma se il monachismo non si scagliava contro i prosatori pagani, i quali, come tali, erano già per sè stessi dichiarati falsi ed in errore, non risparmiava poi i poeti, gli scritti dei quali, letti e considerati come opere d'arte, potevano meglio insinuare

([1]) Cfr. un saggio della versione di Leonzio in Hortis, op. cit., p. 543 e seg.
([2]) Cod. Riccard. 827, fol. 48 t.

negli animi le frivolezze, le favole dannose alla morale e raffreddare la fede cristiana.

Famosa è la questione dibattutasi pro e contro gli antichi poeti; e si sa che il Petrarca, il Boccaccio, il Salutati, il Guarino ed il Valla fecero del loro meglio per rimbeccare gli argomenti di quei monaci che gridavano allo scandalo (¹).

Ecco perchè il Decembri volle vedere sani ammaestramenti nell' *Iliade*, a quella guisa che il Boccaccio aveva dimostrato nelle sue *Genealogie* potersi ricavare dall' *Eneide* precetti conformi alla legge cristiana (²).

Omero, dice il Decembri, non credette si potesse far nulla di grande senza l' aiuto di un Dio, cantò si dovesse onorare e venerare la religione: dal disprezzo di essa provenire la guerra, gli eccidi e tutti i mali. Mercurio guida Priamo in cammino, non altrimenti che nella Bibbia Raffaele fa da scorta a Tobia. Molte sentenze bibliche e cristiane trovano riscontro nei detti degli eroi d' Omero.

Alla vita di Omero seguono tre brevi paragrafi: « Troianæ historiæ argumentum, quod Homerus poeta potissimum imitatus est, — Verius Troianæ historiæ argumentum, — Argumentum primi libri Iliados »; poi, sei questioni, « dubitationes » dette sul modo d' interpretare alcuni fatti accennati nel principio del poema

Tanto la « Vita di Omero » che le « dubitationes » e la versione dell' *Iliade*, limitata ai primi quattro libri più il decimo, dedicò il Decembri nel 1441, per consiglio del vescovo di Burgos, al re di Castiglia.

Perchè non ultimò la versione dell' intero poema? Non possiamo dirlo: ma se l' opera rimase incompiuta non dee imputarsi a negligenza o disamore di Candido, chè, noi sappiamo essersi egli offerto nel 1451 ad Alfonso d' Aragona, per dar mano ai libri non per anco tradotti.

(Continua.) MARIO BORSA.

(¹) Cfr. R. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell' età della Rinascenza*, pag. 92.
(²) *Geneal. XIV*, 15.

DI IPPOLITO CAPILUPI

E DEL SUO TEMPO.

Un personaggio, che a' suoi tempi ebbe un'alta reputazione, e che oggi giace pressochè del tutto dimenticato, è Ippolito Capilupi, poeta gentile in latino e in volgare, destro in maneggiare i più ardui negozii, amatore passionato delle arti belle, e d'ogni eletta disciplina. Di questo Uomo, che occupò nobili ufficii in Roma, che fu vescovo di Fano, nunzio del Pontefice presso la Repubblica di Venezia, internunzio del Re di Svezia per le cose di Napoli, che prese parte a cinque Conclavi, che ebbe delicate missioni presso il Concilio di Trento, caro ai duchi di Mantova, di Ferrara e di Urbino, ai Principi di Guastalla, ai Cardinali Ercole Gonzaga, Morone e Seripando, ai Pontefici Giulio III, Pio IV, Pio V, e Gregorio XIII, legato in affettuosa amicizia col Buonarotti e col Tiziano, con Bernardo e Torquato Tasso, con Paolo Manuzio e con Bernardino Telesio, col Carnesecchi e con Giulia Gonzaga, tenuto in onore dal doge Gerolamo Priuli e da Carlo V, è prezzo dell'opera ringiovanire la onorata memoria, presentandoci egli un esemplare quasi perfetto di quei gentiluomini italiani della seconda metà del secolo XVI, che erano simultaneamente prelati e poeti, diplomatici e cortigiani galanti, scettici e teologi, devoti e libertini, cattolici e pagani, e nei momenti d'ozio raccoglitori e amatori di cose d'arte, di manoscritti, di cimelii d'ogni genere.

E del Capilupi prendiamo tanto più volontieri a discorrere, in quanto che per somma cortesia dell' ingegnere Alberto Capilupi già nostro Deputato al Parlamento Nazionale, furono messi a nostra disposizione tutti i codici, i manoscritti, i carteggi non solo inediti, ma la maggior parte fino ad oggi inesplorati, che copiosi e preziosi si conservano presso la nobile famiglia Capilupi; coi quali documenti e con altri dell'Archivio storico *Gonzaga* ci sarà dato di mettere in nuova e più vera luce il nostro personaggio.

I.

Nacque Ippolito in Mantova il di 8 Luglio 1511 da Benedetto Capilupi e da Taddea de' Grotti, l'ottavo dei nove figli venuti da questo fecondo matrimonio. La famiglia dei Capilupi era delle più illustri e più antiche di Mantova; troviamo un Capilupi nel gran Consiglio del popolo nel 1264; un Guido Capilupi nel 1384 si adoperò strenuamente perchè a Lodovico Gonzaga succedesse nel Capitanato della città il figlio Francesco; onde fin d' allora fra i Gonzaga e i Capilupi si annodarono quelle intime relazioni di reciproca fede, che durarono finchè durò la Dinastia.

Ma la persona, che prima veramente emerse nei pubblici ufficii, e che poderosamente concorse alla fama e alla agiatezza della famiglia, fu Benedetto, il padre del nostro Ippolito. Beneviso al marchese Francesco, il prode condottiero degli italiani alla battaglia del Taro, perchè abilissimo nel maneggio dei più intricati affari; caro alla marchesana Isabella d'Este e alla duchessa di Urbino, perchè spirito culto, gentile, delicato; in rapporti di amicizia con Mario Equicola, con Iacopo Calandra, con Andrea Mantegna, coi migliori letterati ed artisti del tempo, che allora accorrevano alla ospitale e leggiadra Corte di Mantova, conseguì cariche, onori, ricchezze, ed ebbe in dono quel latifondo di Suzzara,

che i Capilupi anche oggi posseggono. L'Ariosto nel canto XLVI del suo *Furioso* passando in rivista i principali suoi protettori ed amici, alla stanza 12ª ricorda i Capilupi:

> Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei
> E Paulo Pansa e il Dresino e Latino
> Iuvenal parmi, e i *Capilupi miei*,
> E il Sasso . . . .

Matteo Bandello dedicò a Benedetto una delle sue Novelle, la 66ª di quelle pubblicate alla parte seconda; e letterato egli stesso raccolse codici, libri, manoscritti, onde iniziò nella sua Famiglia quella collezione di codici, che mantenuta e accresciuta considerevolmente dai suoi successori, ancora oggi è una delle più ragguardevoli, trovandosi in essa Codici di Terenzio, di Sallustio, di Cicerone, di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, di Stazio, di Persio, di Boezio, del Digesto dell'Inforziato coi commenti dell'Accursio, di Dante, di Petrarca, del Filelfo, del Bracciolini, e degli altri più celebri Umanisti del secolo XV.

Ecco l'ambiente, in cui nacque e crebbe il nostro Ippolito: in una famiglia agiata, in cui era già in onore il culto delle lettere e delle arti belle; presso una corte allora tra le prime d'Italia per valore d'armi, per abilità di negoziati, per splendore di donne, di letterati, di artisti; in una città di facili costumi, di vita allegra; in un secolo spensierato e pagano, in cui le più grandi sventure passavano inavvertite per la luce sfolgorante della pittura, della scultura, della poesia, della musica, anche il nostro Ippolito doveva riescire quello, che realmente fu, un prelato licenzioso nella giovinezza, un astuto diplomatico nella virilità, un cultore delle belle arti negli anni più maturi, e sempre un uomo amabile, studioso, poeta, cortegiano.

Ne' suoi primi anni Ippolito fu addetto come paggio al seguito della Marchesa Isabella; ma l'egregia donna avendo subito scorto nel giovinetto un ingegno svegliato e un amore precoce allo studio, il tolse da quell'umile ufficio, e il volle compagno di studii di suo figlio Ercole, il quale di poco il precedeva di età. Ebbe quindi

Ippolito a maestri quei medesimi Umanisti, che erano incaricati della educazione del Principe, e insieme a lui udì a Bologna le lezioni del mantovano Pietro Pomponaccio. I due giovani si presero allora ad amare e a stimare, e, salva la differenza della reciproca loro condizione sociale, si mantennero, finchè vissero, nei più affettuosi rapporti; era quella, che allora col linguaggio del tempo dicevasi *servitù*, e che noi con voce più nobile chiamiamo *amicizia*.

Essendo Ippolito quasi l'ultimo fra tanti fratelli, la famiglia pensò avviarlo alle carriera ecclesiastica; era questa la strada più rapida e più sicura per giungere alle cariche, alla opulenza, agli onori; si accomulavano pingui benefici, si ottenevano i segretariati, le ambascierie delle corti più munifiche; sono prelati i ministri, gli ambasciatori, i confidenti, i governatori dei Pontefici, di Carlo V, di Francesco I, di Filippo II, e di quasi tutti i Principi Italiani, i Gonzaga, i Della Rovere, gli Estensi, gli Sforza, i Farnesi; e l'essere chierico poi non impediva la vita allegra, le feste, gli amori; causa non ultima della Riforma.

Anche Ercole Gonzaga era destinato alla carriera ecclesiastica, e giovinetto ancora, a 18 anni, otteneva il vescovato di Mantova; e non aveva 21 anni, che già era promosso Cardinale. Questa elevazione del Padrone — noi diremmo amico — ai più alti gradi della gerarchia cattolica, doveva giovare assai alla fortuna del Capilupi. Ercole fratello di Federico principe regnante, vescovo, cardinale, era onnipotente; per opera sua il nostro Ippolito conseguì in varie riprese un canonicato presso la cattedrale di Mantova, l'arcipresbiterato di Rivalta, e il beneficio detto delle Quadrelle di Libiola e di Palidano di laute rendite; e più tardi ebbe a corte l'ufficio delle *cifre*, carica delle più delicate, perchè metteva il decifratore nella cognizione dei segreti più gelosi dello Stato; e in questo ufficio il Capilupi raggiunse una abilità mirabile, come vedremo più avanti.

Il Gonzaga e il Capilupi studiavano insieme; il primo preferiva la filosofia e la teologia, di cui diede poi saggio quando fu mandato a presiedere il Concilio di Trento; l'altro inclinava piutto-

sto alle belle lettere, allo studio del greco e del latino; in latino scrisse con rara eleganza in prosa e in poesia; dal greco fece notabilissime versioni; delle opere sue pubblicate e manoscritte parleremo in seguito in un capitolo a parte.

Ma gli studi per quanto nobilissimi non impedivano ai due giovani la vita facile e lieta; e tutto allora in Mantova invitava ai piaceri. Federico prima Marchese, poi Duca, giovane, bello, già illustre per fatti d'arme, amoreggiava pubblicamente colla elegantissima Isabella Boschetti; per lui Giulio Romano costruiva il palazzo del *Te*, abbelliva gli appartamenti di Castello, preparava le meraviglie di Marmirolo; il Primaticcio vi modellava i suoi stucchi, il Cellini vi cesellava coppe e guantiere; dame leggiadre e culte costituivano il seguito d'Isabella d'Este, e a loro il Bandello leggeva le licenziose sue novelle; nani e buffoni formicolavano anche negli appartamenti più intimi, e con lazzi e scurrilità divertivano dame e cavalieri. La città era sempre in festa; rappresentazioni teatrali, tornei, giostre, cavalcate, caccie, pesche spettacolose si succedevano di giorno e di notte, ora in omaggio di qualche Principe che vi transitava, ora a ricordare fausti avvenimenti, maritaggi, anniversari, compleanni. Quando poi Carlo V concesse al Principe di Mantova il titolo di Duca, e poscia gli conferì il possesso del Monferrato, che ne raddoppiava il dominio, fu un subisso di feste e una gioia universale; e fu probabilmente anche per non turbare questa vita di piaceri, che Federico ricusò al Pontefice, che il Concilio ecumenico si ragunasse a Mantova.

In questo periodo di tempo dal 1530 al 1540 il Capilupi era sempre al fianco del Cardinale Ercole; con lui assistette alla incoronazione di Carlo V in Bologna; con lui fu a Roma per l'esaltazione al Pontificato di Paolo III; con lui dimorava spesso a Venezia, ove i due giovani potevano senza tanti riguardi abbandonarsi ai piaceri della loro età. Appartengono a questi anni gli amori del nostro Ippolito, il quale per non perdere il suo tempo, poichè insieme al Cardinale alternava la sua dimora fra Mantova, Bologna e Venezia, le tre Sirene del secolo, aveva le

sue belle in ognuna di queste città, e con loro godeva la vita. E per non tornare più oltre su questo argomento, che per noi è di ben poca importanza, diremo qui subito che più tardi da una popolana romana di nome Francesca Stinchi ebbe due figli, Giulio e Ippolita: Giulio, come vedremo più avanti, fu legittimato, e crebbe degno della Casa, da cui usciva; Ippolita, maritata con 300 scudi di dote a certo Ortensio Querco trasse vita infelicissima; chè il marito dopo averle consumata la dote, la maltrattò tanto, che la misera fu costretta a rinchiudersi col suo bambino nel convento delle monache di S. Domenico in Viterbo.

Ma basta di questo argomento, che abbiamo toccato solo per non lasciare una lacuna nella vita del Capilupi, del quale scriviamo la storia non il panegirico.

II.

Ormai l'età e gravi avvenimenti, se non distoglievano del tutto i nostri giovani Prelati dalle avventure galanti, che non abbandonarono mai nè anche nei tardi anni, li richiamavano però a cose più serie, a opre più degne. Nel 1540 moriva ancora giovane il duca Federico; e poichè il primogenito suo Francesco trovavasi in età minore, assunse le redini del Governo insieme alla vedova Margherita Paleologa il cardinale Ercole. Ecco adunque il Gonzaga alla testa di uno Stato, che le feste, le prodigalità, le dissipazioni d'ogni genere avevano indebolito e ridotto in gravi angustie. Il Cardinale dedicandosi tutto al nuovo arduo suo cómpito, fermò sua dimora in Mantova, e tenne seco il Capilupi, perchè lo aiutasse nel disbrigo degli affari, e specialmente tenesse la sua corrispondenza pubblica e privata. Ippolito era abilissimo in questo ufficio; intimo del Cardinale ne conosceva i pensieri più reconditi; scrittore elegante vi sapeva dare una forma chiara e corretta; il letterato non si smentiva neppure negli affari.

Per quattro anni rimase il Capilupi a fianco del Cardinale in Mantova; ma in seguito questi vide, che da un servitore così abile e così fido poteva trarre più utili servigi. Ercole come Reggente e come Porporato sentiva il bisogno di avere in Roma una persona sicura, che lo tenesse informato di quanto avveniva in quella Corte politica ed ecclesiastica nello stesso tempo; e per tale incarico nessuno pareva più opportuno del Capilupi, prelato, mondano, colto, duttile, segreto; di fatti nei primi giorni del 1544 il mandò a Roma col titolo di suo agente e segretario.

Ecco il nostro Ippolito su teatro più vasto, ad opre più proficue; e qui appunto comincia quella parte di sua vita degna d'essere ricordata ai posteri. Roma dopo la catastrofe del 1527 cominciava a risorgere; pacificatesi a Bologna le due Potestà guelfa e Ghibellina, il Pontefice contro la Riforma aveva l'appoggio materiale delle legioni di Cesare, e l'appoggio morale delle schiere del Lojola. Ad onta delle invettive di Lutero affluivano ancora in Roma i tesori di mezza Europa, specialmente pei molti beneficii vacanti, le cui rendite nei mesi detti *papali* erano devolute alle casse pontificie; insieme alle ricchezze ritornava lo splendore delle lettere e delle arti belle; viveva ancora Michelangelo: molti dei capolavori d'arte, che nel sacco si credevano perduti, ricomparivano alla luce; e Roma riprendeva ancora il fasto e la spensieratezza di capitale del mondo; nessuna città d'Europa poteva allora contenderle questo vanto; se la Riforma le toglieva alcune provincie della Germania, Cristoforo Colombo le donava un nuovo mondo oltre l'Atlantico.

A Roma il Capilupi si trovava nel suo vero elemento; per la natura del suo ufficio era in relazione colle persone più autorevoli, che avvicinavano il Pontefice; entrò in rapporti di benevolenza con molti cardinali, tra cui il Del Monte, il Cervini e il Medici, che poi furono tutti e tre innalzati al Pontificato; era assai accetto alla nobiltà romana, a cui piaceva pel suo nome, l'ingegno, l'abilità, la cultura; divenne famigliare col Giovio, con Annibal Caro, con monsignor Della Casa; fu poi onorato della amicizia di Michelangelo, il quale ne' suoi momenti d'ozio amava

conversare col Capilupi, di cui aveva apprezzato lo squisito senso d'arte.

Ippolito prima di partire da Mantova aveva combinato col Cardinale un cifrario — specialità Capilupiana — col quale potessero corrispondere fra loro sicuramente, senza tema che, cadendo le lettere in mani nemiche, si venissero a conoscere cose, che dovevano rimanere segrete. Scriveva il Capilupi quasi quotidianamente, e ad ogni lettera stesa coll'alfabeto ordinario ne era unita un'altra in cifre; egli teneva informato il Cardinale di tutti gli interessi suoi personali e della Casa, e dava le notizie degli altri Potentati, che avevano in Roma un rappresentante; sembra però che il Cardinale fosse più ghiotto di altre notizie, di quelle cioè che riguardavano la cronaca scandalosa di Roma, dove egli aveva amiche e amici, dei quali desiderava conoscere la vita e le avventure.

Il Segretario che aveva subito capito il latino del padrone, si dimostrò disposto ad obbedirlo; ma nella lettera del 15 febbraio 1544 gli mette sott'occhio qualche prudente riflessione (1):

« Per cominciare a parlare alla libera, ho dubitato che non sia pericoloso lo scrivere immediate a V. S. Ill.ma di questa maniera così licenziosa, perchè se per disgrazia le lettere capitassero in mano d'alcuno di quelli, che si guardano più alle parole che ai fatti, et (2) . . . . . di subito farebbero di quei perversi giudicii, che sogliono far simili humori. Per questa cagione andava fra me pensando, che sarebbe forse meglio, che le lettere di siffatti soggetti io le scrivessi o a messer Camillo, o a messer Carissimi, ovvero a messer Endimio, come a servitori suoi antichi et domestici, et confidenti. . . . . . »

Il Cardinale non deve aver avuto di questi scrupoli, perchè anche nelle lettere a lui dirette il Segretario, esauriti gli argomenti serii, passava a toccare di quelle materie, che piacevano al padrone; egli descrive corsi e mascherate, feste e danze negli

(1) I documenti, di cui non è indicata la provenienza, si intendono appartenenti tutti all'Archivio Capilupi.

(2) Qui segue una frase, che per decenza dobbiamo ommettere.

appartamenti pontificii, amori, scandali femminili, orgie nelle vigne suburbane, infine tutta la vita pornografica di Roma; e tra le persone che nomina mescolate in questa cronaca ne troviamo parecchie di nostra conoscenza, tra cui il Giovio e il Della Casa, quello del Galateo.

Su questo copioso carteggio non abbiamo ragione di intrattenerci a lungo; delle cose politiche parlano diffusamente tutti i libri del tempo; la cronaca licenziosa non è materia per noi. Ci limiteremo dunque a stralciare qua e là alcuni brani di lettere, che contengono notizie di qualche importanza poco note o mal note.

Dalla lettera del 2 maggio 1545 togliamo:

« Scrissi a V. S. Ill.ma, che Pasquino questo anno haveua fatto qui poco rumore, et fu il vero; ma con tutto che qui sia stato queto più dell'ordinario suo, intendo che in Germania ha cantato stranamente. È stato mandato di Germania a S. S.ta un libro composto in lingua tedesca dal Bucero, che ora Essa fa tradurre in italiano; nella prima parte di detto libro per quanto scrive il Prelato, che l'ha mandato, si contengono le cose, che dirò qui sotto colle medesime parole del detto Prelato; *prima pars hujus libri continet adolescentiam, juventutem, senectutem, nec non mores et vitam Pauli III et Aluisii ejus filii et aliorum de domo Farnesia.* Appresso intendo, che è stata composta una risposta al Breve, che S. S.ta scrisse all'Imperatore, nella quale si dice tanto male di S. S.ta et del signor Pier Luigi, che è una cosa horrenda. »

Assai più interessante è la lettera del 20 Agosto stesso anno, nella quale si descrive il Consiglio, che il Pontefice tenne coi Cardinali per udirne il loro avviso sull'infeudare al proprio figlio Pier Luigi i ducati di Parma e di Piacenza, distaccandoli dal patrimonio della Chiesa:

« .... Trani disse molto acconciamente et liberamente il parer suo; lodò in prima S. S.ta col dire che era molti anni, che la conosceva et che del continuo haveua veduto in lui una buona volontà inclinata sempre all'utile et beneficio della chiesa, et che

era certissimo, che al presente colla medesima buona volontà si moveua a questa cosa di Parma et di Piacenza; ma che però S. S.tà essendo homo poteua errar, et che per esser la cosa di tanto momento quanto si vede essere, giudicaua che fosse bene di non venir alla esecutione così tosto, ma dar dilatione alla cosa per potervi far più maturo consilio sopra; che per le ragioni già dette a S. S.tà esso non poteua ancora esser capace che ciò fosse espediente alla chiesa; non dimeno che S. S.tà era prudente, e che per l'età et per la esperientia delle cose poteua discerner meglio il vero di lui; onde si rimetteua alle determinationi di Lei.

« Bologna senza troppo proemio disse che non voleua consentir perchè credeua che il suo Re hauesse interessi in queste terre: al che S. S.tà rispose quasi ridendosi di lui queste formali parole: adunque voi non havete per sicure quelle cose di Parma?

« Pisani similmente parlò alla libera, et disse in questa sententia, che a lui pareua che questa cosa fosse di danno alla Chiesa et di dishonor a S. S.tà e che forse sarebbe ruina di casa sua, et alla fine non si rimise alla prudenza di S. S.tà come fece Trani, ma lasciò la cosa così senza raddolcirla con parola alcuna humile o sommessa.

« Burgos et Carpi parlarono nella medesima sentenza, ma poi alla fine si rimisero alla prudenza di S. S.tà

« Il Sadoleto disse, che già da solo a solo haueva detto a S. S.tà il parer suo, et che perciò non era necessario, che di nuovo lo replicasse et all'ultimo si rimise al prudente giudicio di S. S.tà

« Il Bembo lodò la prudentia di S. S.ta et similmente si rimise. San Siluestro fece una lunga oratione approbando la cosa fondata sopra la sua theologia, che sia bene, che la chiesa non habbia beni stabili, et tra molte cose che disse, disse che S. Pietro non hebbe cosa alcuna, et che forse .... qui S. S.tà gli interruppe la parola, et prese quel *forse* et disse, et forse hora sarebbe meglio che noi havessimo nulla?

« Crescentio mostrò con certi suoi testi, che *Papa potest alienare*

et infeudare; ma per quello che mi ha detto — e qui è scritto in cifra il nome del Cardinale che dava al Capilupi queste notizie — pareua che facesse questo officio contro l'animo suo. Lo Sfondrato — il futuro Papa Gregorio XIV — parlò più lungamente di tutti in favore della deliberatione di S. S.^tà affaticandosi di voler persuadere che quelle terre portavano ogni hora pericolo a tutto il resto del corpo della Chiesa, onde era ben fatto a risecarle, et disse che l'anno passato o due anni fa, vi furono tese l'insidie, sicchè era difficile a guardarle et conservarle.

« Gambara ancora con molte parole approbò la cosa, et fra tutti i Rev.^mi non vi è alcuno che mostrò in parole maggior allegrezza di lui, per ciò che vuole che ognuno creda, ch'egli sia stato l'inventore et l'autore et guida di questa cosa....

« Cornaro et San Giorgio parimenti comendarono la cosa; Santa Fiora fece il simile et riferì come Parma et Piacenza, *testibus legittimis examinatis* non rende più di 7 mila scudi d'entrata, detratte le spese, et che Camerino et Nepi ne rendon 11 mila et 500, sicchè col censo che dette terre pagheranno, il quale sarà 9 mila scudi di Camera, si vede che la Chiesa viene ad havere una manifesta utilità (1).

« Cortese presa occasione della relatione del Camerlengo (2), scrive che essendo stato prima di opinione, che ciò non fosse utile alla chiesa, hora per la relatione che faceva il Camerlengo stava in qualche dubbio; pure S. S.^tà era savia, et approbaua ciò che piacesse a quella di deliberare. »

Molti adunque dei Cardinali benchè in forma sommessa erano avversi alla alienazione di Parma e di Piacenza; il San Silvestro invece avrebbe amato, che si alienasse anche tutto il patrimonio, parendogli che il potere temporale non recasse alcun utile alla Chiesa, e le fosse anzi di danno. Il Pontefice però fece la volontà sua, e questi Stati furono infeudati a Pier Luigi; e così smodato era l'affetto che egli portava a questo turpissimo suo figliolo, che

(1) Assegnandosi a Pier Luigi Farnese Parma e Piacenza, tornavano alla Santa Sede Camerino e Nepi.

(2) Cioè del Cardinale di Santa Fiora.

fece anche la proposta di cedere al duca di Ferrara Cervia e Ravenna per averne in cambio Modena e Reggio da aggiungere agli Stati di Pier Luigi.

Questi Pontefici perversi, come i Borgia e i Farnese, senza averne la coscienza, facevano però il bene d'Italia, perchè mentre infeudavano ai loro figli gli Stati della Chiesa, contribuivano per parte loro a scemare e forse a distruggere il dominio pontificio, sostituendovi Stati laici; e certo una grande Romagna anche in mano al Valentino, e un grande stato sul Po da Piacenza a Ferrara in mano dei Farnesi erano sempre preferibili allo Stato teocratico, e sgombravano il terreno all'idea nazionale.

L'ingrandimento dei Farnesi non poteva piacere ai Gonzaga e per la vicinanza degli Stati, e per la rivalità delle Famiglie; e quando nel 1547 Pier Luigi fu assassinato, non era destituito d'ogni fondamento il rumore, che il Cardinale di Mantova, e più di lui il fratello Ferrante, che era Viceré di Milano, avessero favorito quella catastrofe.

Nella lettera del 3 novembre 1548 leggiamo un aneddoto, il quale, perchè riguarda Michelangelo, non sarà inutile riportare. Paolo III nella sua smania di grandezza e di fasto aveva progettato di far aprire una via ampia e bella, che dal palazzo Farnese mettesse a piazza Navona, e un'altra che da S. Lorenzo in Lucina arrivasse ai piedi di S. Trinità dei Monti. Per eseguire questi lavori occorreva mettere sossopra mezza Roma, atterrando case private, istituti, chiese. Incaricato dell'opera era certo Boccaccio mastro delle strade — noi diremmo ingegnere edile — il quale forte del favore del Pontefice procedeva nella sua impresa senza alcun riguardo, usando prepotenze e violenze d'ogni sorta; ma lasciamo parlare il Capilupi:

. . . . « certo Boccaccio che fa professione di esecutore della mente di S. S.[tà] a mezzanotte all'improvviso va armata mano a far gittare a terra quelle case, delle quali i padroni fanno alcuna difficoltà o dilatione perchè non si gettano, poichè son destinate a esser gettate, volendo prima esser rimborsati del danaro loro, ma egli mena ogni cosa a fracasso, et messer La-

tino Giuvenale, che è anchor mastro di strade non val niente in paragone di costui, il quale ha guadagnato tanta autorità, che S. S.tà l'ha fatto commissario generale, di maniera che abbraccia et usurpa infinite giurisditioni di altri ufficiali, non senza molto dispiacere di tutta la città, perchè è tenuto un animale irrationale. Intendo che l'altro hieri di sera venne alle mani con Michelangelo in presenza di S. S.tà et altercarono in modo, che quasi vennero da dovero alle mani . . . . . Ei cavalca di continuo con una bacchetta rossa in mano in segno del suo Commissariato. »

Ma procediamo oltre, chè la via lunga ne sospinge.

III.

Sulla fine del 1549 giunto al suo termine il lungo e infausto pontificato di Paolo III, che colla licenziosa vita sua e della famiglia aveva nauseato Roma e il mondo ancora cattolico, il Capilupi quale Segretario del Cardinale di Mantova, entrò col suo Padrone in conclave, favorendo la nomina del Cardinale Ciocchi Del Monte, che prese il nome di Giulio III.

Il nuovo Pontefice conosceva già da tempo il Capilupi, e gli era affezionato; desideroso di ricompensarlo della servitù sua, si proponeva di conferirgli quanto prima un Vescovato, e già aveva messo gli occhi su quello di Molfetta o di Casale; ma per varie ragioni non imputabili al Pontefice, la promessa non si potè mai mantenere. Però sotto il nuovo Pontificato la posizione del Capilupi acquistava ogni giorno autorità e importanza sempre maggiori; beneviso a Giulio III, rappresentante della Casa Gonzaga e di Ferrante Vicerè di Milano, in intimi rapporti colla Legazione di Spagna, egli aveva parte in tutte le questioni, che allora si trattavano in Roma; coadjuvato da' suoi nipoti Camillo e Alessandro, due brillanti giovani che sotto di lui si addestravano al

maneggio dei più gravi negozii, teneva un copioso carteggio con tutti i personaggi principali d'Italia, e di tutti si acquistava la confidenza.

Eppure anche in mezzo agli affari, alle distrazioni, ai ricevimenti, egli trovava il tempo di coltivare i suoi studi prediletti, e varie delle poesie sue furono scritte in questi anni.

Tenendo seco i nipoti, e formicolando la casa sua sempre dei molti parenti che aveva, e che spesso venivano a Roma, il Capilupi trovavasi qualche volta a disagio; egli abitava prima, a spese del Cardinale, nel palazzo di Portogallo, e poi in quello di Urbino; ma per la condizione sua l'avere un palazzo proprio era di somma convenienza, e quindi pensò ad acquistarlo. Ne trovò uno di sua soddisfazione nel Campo di Marte, e subito, profittando dei consigli e dell'ajuto dell'amico suo Michelangelo, pose ogni cura a riattarlo e ad abbellirlo. L'ornò anzitutto romanamente di 4 fontane per congiungere all'utile il bello; l'una fu posta sull'angolo esterno del palazzo prospiciente la piazza, e rappresentava una testa di lupo — emblema dei Capilupi — che dalla bocca dava un getto abbondante d'acqua, detta acqua *vergine*, per uso del pubblico; la seconda sorgeva nel cortile, composta di una statua in marmo in una grotta alla rustica, di tufo; la terza era nella cucina, e la quarta nella cantina; e sopra ciascuna di esse erano scolpiti distici latini, che egli aveva composto per indicare l'uso speciale cui erano destinate; riportiamo quelli scolpiti, sulla fontana esterna, anche per dare qualche saggio delle sue poesie latine:

Lac pueris Lupa dulce dedit non saeva gemellis,
Sic, vicine, lupus dat tibi mitis aquam,
Quae fluit assidue, quae lacte est dulcior ipso,
Purior electro, frigidiorque nive.

Hinc igitur Lymphas bene tersa sedulus urna
Et puer, et juvenis portet, anusque domum.
Fonticulo prohibentur equi, prohibentur aselli,
Nec canis hinc foedo, nec caper ore bibit.

Abbellì poi le sale del palazzo con quadri, statue, arazzi, corami, mano mano che poteva acquistarne, e questi cimelii noi ricorderemo tutti in una volta più avanti. Non era difficile allora in Roma procurarsi opere d'arte, specialmente d'arte antica; nel sacco del 1527 non furono i soli Lanzichenecchi del Borbone che rubarono; al pari di questi e più di questi rubarono i più audaci del volgo romano; i quali profittando di quel trambusto, poterono introdursi nei palagi dei Cardinali e dei più doviziosi Patrizii, e del bello e del buono farvi largo bottino; ed ora gli oggetti rubati, e per precauzione tenuti a lungo nascosti, tornavano alla luce, e si vendevano alla spicciolata, alla chetichella, e gli amatori conspesa relativamente mite avevano modo di fare preziosi acquisti; nè ultimo a giovarsene fu il nostro Capilupi.

Il Pontefice, non essendoglisi presentata occasione opportuna per conferire al Capilupi il promesso vescovato, e amando pure mostrargli la sua benevolenza, e nello stesso tempo valersi dell'opera d'un uomo, che tanto apprezzava, pensò di collocarlo al fianco del nipote suo il cardinale Del Monte, al quale aveva affidato quasi tutto il governo dello stato; era il Cardinale ancora assai giovane, e dedito più che ad altro ai piaceri della età sua; inetto quindi alla carica, a cui il troppo compiacente Zio l'aveva sollevato, aveva bisogno, che un uomo veramente abile lo assistesse coll'opera e col consiglio; e il Capilupi parve la persona più adatta a tale ufficio.

Accettò di buon grado Ippolito l'alta carica, che il Pontefice gli affidava; ma essendo egli al servizio del Cardinale di Mantova riteneva conveniente di darne prima a questi avviso, e di chiederne licenza; non era decente, nè anche per compiacere al Pontefice, l'abbandonare così alla sordina un uomo, del valore di Ercole Gonzaga, e della cui famiglia egli era suddito. Si portò dunque a Mantova per sciogliersi onoratamente da' suoi legami; e mentre egli trattava di questa cosa col Cardinale suo padrone, verso la metà di marzo del 1555 giunse la notizia, che il Papa improvvisamente ammalatosi, era anche morto.

Corsero precipitosamente a Roma il Gonzaga e il Capilupi per

giungere in tempo di entrate in Conclave; e vi entrarono, e anche questa volta ebbero la soddisfazione di vedere eletto un uomo, che essi avevano coll' opera loro sostenuto, Marcello Cervini, il quale, volendo conservare il suo primo nome, si chiamò Marcello II. È quel Papa, a cui il Palestrina dedicò la celebre sua Messa, detta la *Messa* di *papa Marcello*.

Anche col nuovo Pontefice il Capilupi si trovava in ottimi rapporti, e già della sua benevolenza aveva avuto non dubbii segni, quando là nello stesso Conclave, appena seguita la sua esaltazione, il Papa aveva voluto salutarlo, chiamandolo per nome. Ma nessuno si illudeva sulla durata di questo Pontificato. I Cardinali non residenti erano ancora a Roma, quando Marcello in causa d' un flusso pervenutogli per le fatiche durate nelle cerimonie della settimana santa, morì dopo soli 21 giorni di regno.

Tempestoso assai per i nostri fu il Conclave, che ne seguì; la fazione imperiale rappresentata dal Cardinale di Santa Fiora, protettore di Castiglia, e dal Gonzaga propendeva per il Cardinale Giacomo Puteo; ma gli avversarii più numerosi e più audaci, benchè divisi sopra tre candidati, si adoprarono tanto per escludere il Puteo, che contro l' aspettazione di tutti riescì eletto Gian Paolo Caraffa, il quale rigidissimo e di indole violenta nessuno avrebbe voluto Papa.

Paolo IV, che così si chiamò il nuovo Pontefice, benchè napoletano, e quindi suddito di Spagna, era a questa Potenza nemicissimo, e propendeva apertamente per Francia. Difficile assai si rendeva perciò la posizione del Capilupi, che restava in Roma ai servigi del Cardinale di Mantova, già avverso al Caraffa, e del fratello Ferrante tutto dedito agli interessi di Spagna, come per la Spagna simpatizzava egli stesso personalmente. Per servire al suo Padrone e per l' inclinazione che già aveva di mescolarsi in tutti gli intrighi, che in Roma si annodavano e si snodavano, egli era in continue relazioni coll' ambasciatore spagnuolo, marchese di Sarria, e col conte Garcilasso de Vega, ambasciatore d' Inghilterra, di cui allora era re Filippo II, e con loro aveva colloquii segreti, scambiava idee, dava e riceveva notizie.

Il Capilupi non poteva quindi essere molto accetto al Pontefice; questi anzi lo aveva in gran sospetto, e lo faceva attentamente invigilare. La posizione diveniva ogni giorno sempre più tesa, quando nel giugno del 1556, scoppiate apertamente le ostilità fra Paolo IV e l'Imperatore, il duca d'Alba da Napoli minacciava di marciare su Roma, darle un nuovo sacco e condur prigione il Pontefice. Montato sulle furie il Caraffa voleva far decapitare sulla piazza di S. Pietro, il marchese di Sarria, e intanto ordinò che si chiudessero in Castello il Garcilasso e quanti in Roma erano fautori di Spagna. Il Capilupi informava quotidianamente il suo Padrone di questi carceramenti, e non pensava che una sorte eguale sovrastava anche a lui; e di fatti una mattina i birri pontifici si presentarono al suo palazzo, e s'impossessarono della sua persona.

IV.

Ecco come narra il fatto suo nipote il cav. Alessandro Capilupi, che con lui conviveva, in una lettera dell'11 luglio 1556 al Cardinale di Mantova (Archivio Gonzaga):

« Hieri alli dieci del presente et circa a 18 hore vennero i birri qui in casa, et dimandarno di monsig. Hippolito, il quale essendo stato fori, venne in quell'istante, et il bargello li disse, che era mente del sig. duca di Paliano, che egli andasse prigione, et dettogli questo fu messo in un cocchio, seguendolo il restante della corte alquanto discosto, et fu condotto in Castello; et fatto questo, presero le scritture, che egli si ritrovava, le quali furono portate al signor Governatore in un forciere serrato, la chiave del quale fu consegnata nelle mie mani, et io la appresentai al detto sig. Governatore.........

« Io non dubito punto di lui, confidando primamente nella giustizia di S. S.ta et poi nella innocentia sua.........

« La stancia, che egli ha avuta è assai buona; il signor Marchese di Sarria, mi ha promesso di fare, che l' ill.mo signor Duca di Paliano si contenterà di darli comodità di un servitore almeno. »

Molto rumore si fece in Roma per questa cattura di un uomo altamente da tutti stimato, e il Cardinale di Mantova poi ne rimase dolorosamente commosso, e cercava conoscere le cause che potevano giustificare o almeno spiegare un atto così grave, anche nel dubbio di essere esso pure compromesso; e tenendosi egli cautamente in disparte, si rivolse al Duca di Ferrara, il quale avendo in Roma molte e intime relazioni, ed essendo persona grata al Pontefice, era in condizioni di saperne qualche cosa; e il Duca con lettera del 21 luglio così gli scrisse:

« Si come promisi con la mia di hieri a V. S. ill.ma le mando quel che ho havuto da Roma in materia del Capilupo, et sebbene avrei desiderato poterle scrivere cose, le quali mi assicurassero più che non fanno queste, che Capilupo non habbia ad esser travagliato, nondimeno ho giudicato non esser male, che ella intenda ogni particolare, acciò sappia meglio come governarsi in questo fastidioso accidente; ben haverò caro sapere da V. S. ill.ma, se è vero, che Capilupo le habbia scritto di quel futuro sacco di Roma, perchè saria segno, che egli havesse penetrato, che senza dubbio la rottura dovesse succedere tra S. S.^{tà} et Imperiali . , . . .

« Haverò piacere che V. S. Ill.ma per ogni buon rispetto non mostri haver hauuto questo avviso da me. »

A questa lettera trovasi allegata la seguente nota:

« M. Hippolito Capilupo dopo la presa di Gargilasso fu menato, come le scrissi, in Castello anche lui, essendo stato scoperto dal Tassis maestro delle Poste, che esso era intervenuto alle Consulte col detto Gargilasso et con il Dottore o licenziato, che serviva qui in Corte il Duca d'Alva et con esso Tassis circa il modo dato al predetto Duca che dovesse serbare in mandare le genti alla volta di Roma, dessignando per via di Tivoli X$^{m.}$ fanti; IIII$^{m.}$ per un'altra strada, la cavalleria per altra, et l'armata con altre

munitioni et genti a Nettuno; il che ha confessato esser vero, ma che desuase sempre questa impresa non doversi fare, et benchè il Tassis habbia scoperto il Capilupo, non dimeno contesta la medesima desuasione, il che potrà ajutar esso assai, benchè essendo ecclesiastico dubitasi che la scienza sola li sia contraria non ostante la desuasione predetta. »

. . . .

Un amico privato scriveva al Duca di Ferrara queste altre parole:

« Si intende, che si dice segretamente d' una lettera, che è stata intercetta, che esso Capilupo scriveva al Cardinale di Mantova, nella quale era un capitolo, che conteneva che giudicava di haverle a dar presto avviso di un altro sacco di Roma; il che se così fosse, darebbe gran causa di sospettare assai di lui. »

Il giorno 23 dello stesso mese il Duca di Ferrara scrisse ancora, e tutto di suo pugno, una lunga lettera al Cardinale di Mantova riguardante il nostro Ippolito, dalla quale stralciamo come le più importanti le seguenti linee:

« .... nè voglio restar di dirle, che mi è stato di molto contento sapere da lei, che non possi esservi attacco alcuno contro di lei in questa cosa, perchè sapendo io quanto V. S. ill.ma confidasse nel Capilupo andava dubitando, che ella talvolta per divisar confidentemente con esso lui et farli favore li avesse potuto rispondere qualche lettera di sua mano, la quale non fosse bene che si trovasse in questi novi accidenti. »

Il Duca di Ferrara, se non sapeva bene i fatti, li aveva però indovinati. Ecco come andarono le cose. Il Pontefice, di natura sospettoso, aveva da tempo progettato di non tollerare più in Roma i mastri di posta, che i vari Potentati vi tenevano pel loro servizio di corrispondenza, e sostituirvene invece uno solo da lui dipendente. Contro tale progetto avevano energicamente protestato Spagna, Francia e Venezia; e il Pontefice non osando effettuarlo, per rappresaglia e per sicurezza sua si permetteva perquisire di quando in quando questi mastri di posta, e specialmente Gian Antonio Tassis al servizio di Spagna, e del quale si valeva spesso

anche il Capilupi. Ora in una di queste perquisizioni furono appunto trovate le lettere, che il Capilupi scriveva al Cardinale di Mantova, in cui gli parlava del futuro sacco di Roma, delle forze degli Imperiali, ecc.; e da ciò venne la cattura. Se non si era esitato contro l'ambasciatore d'Inghilterra, si potevano avere dei riguardi per un Agente di un piccolo Stato?

Il Cardinale Ercole non dimenticò però nella sventura il suo rappresentante; e mandò a Roma il segretario Pier Francesco Arrivabene, perchè si adoperasse per la di lui liberazione. Si adoperarono per il Capilupi anche i Duchi di Mantova e di Ferrara, e i molti amici, che egli aveva nel Collegio dei Cardinali; ma il Papa tenne fermo, e i cancelli della prigione non si schiusero.

Non è a dire però, che la prigionia fosse molto dura; Alessandro Capilupi così scrive al Cardinale Ercole il 26 agosto detto anno (Archivio Gonzaga):

«.... fui condotto alla stancia di mes. Hippolito, il quale lo ritrovai con bonissimo colore, et che sta benissimo; et presente l'Alfiere et un altro soldato ragionammo un pezzetto, et in questi ragionamenti mi ordinò, che io havessi con una mia a far riverenza a V. S. Ill.ma . . . . et baciarle humilmente le mani del favore, che Essa gli ha fatto a mandare a questi ill.mi Signori l'Arrivabene per la liberatione sua.»

Ma quello che non ottenevano gli alti suoi Protettori, avrebbbe potuto ottenere egli stesso per una occasione propizia, che gli si presentava. Erano cadute nelle mani del Pontefice alcune lettere scritte in cifra dal Gargilasso al Duca d'Alba; premendo assai conoscere il contenuto di quelle lettere, che si supponeva dovesse essere della più grave importanza, e nessuno in Roma trovandosi in grado di decifrarle, si pensò di ricorrere al Capilupi, abilissimo in siffatta operazione, promettendogli il Pontefice non solo la libertà, ma anche di prenderlo al suo servizio e di fargli altre grazie, che gli potesse chiedere.

Il Capilupi e per riconquistare la libertà e per far cosa grata al Pontefice aderì all'invito; e ottenuto subito tutto il necessario per scrivere, che fino allora gli era stato negato, si accinse alla

decifrazione, e in due giorni finì il difficile lavoro; ma da quelle lettere appariva, che tramavano in Roma ai danni del Pontefice Camillo Colonna e Ascanio della Cornia di concerto col Duca; conosciuta la qual cosa da Paolo IV, quei due gentiluomini sarebbero certamente stati presi e mandati al patibolo; e il Capilupi ad evitare una tanta catastrofe, facendo sfregio alla sua abilità di decifratore, disse che ad onta di tutta la sua buona volontà non era riuscito a decifrare quelle lettere, rinunciando così alla sua liberazione per non tradire gli amici; anzi fece di più: valendosi del necessario per scrivere, che nascostamente si era trattenuto, riuscì a far sapere a quei Signori il loro pericolo, pregandoli a mettersi immediatamente in salvo; come essi poi fecero.

Bisogna dire, che il Pontefice non abbia creduto a questa asserita incapacità del Capilupi a spiegare quelle lettere, perchè egli continuò a mantenersi duro contro di lui, e resistette sempre a tutte le pressioni che da ogni parte gli si facevano, perchè lo lasciasse in libertà. Rimase quindi il Capilupi recluso in Castel Sant' Angelo per 13 mesi, e solo potè uscirne nel settembre del 1557, quando cioè essendosi conchiusa la pace tra Paolo IV e Carlo V, questi chiese ed ottenne la sua scarcerazione [1].

Ritornato a libertà il Capilupi abbandonò momentaneamente Roma, e si recò a Napoli, sia per respirare aere più salutare, sia per dare conforto ad Isabella di Capua rimasta allora allora vedova di Ferrante Gonzaga di Guastalla fratello del Cardinale di Mantova. Da Napoli voleva poi recarsi a Brusselles ad ossequiarvi Carlo V, il quale gli aveva promesso di indennizzarlo dei danni patiti pel suo servizio in Roma e di affidargli alti ufficii; ma strada facendo essendo caduto da cavallo, si distorse un piede; il che gli impedì di proseguire il viaggio. Mandò in sua vece il nipote Camillo; e questi ottenne allo zio una pensione di scudi 400 sulla mensa dell' arcivescovato di Cuenca, e l' invito di recarsi a Madrid.

(1) In carcere scrisse il Capilupi un' *Ode* al Cardinale di Mantova, che è una delle più splendide liriche che sieno mai uscite dalla sua penna; è pubblicata.

Intanto nel 1559 moriva in Roma il suo nemico Paolo IV; e il Capilupi al seguito del Cardinale di Mantova entrò per la quarta volta in Conclave; e in questa occasione era appunto candidato alla dignità pontificia il Gonzaga. Non è a dire quanto il Capilupi si adoperasse perchè la tiara cingesse il capo del suo Padrone; ma egli stesso afferma che durava più fatica a persuadere il Gonzaga a lasciarsi portare al Pontificato, che non a indurre i Cardinali ad eleggervelo. Vi fu un istante, in cui tutti credettero, che il cardinale Ercole avrebbe davvero occupato la cattedra di S. Pietro; tanto era il favore, che egli godeva, tanto l'appoggio che gli prestavano gli amici. Ma il Gonzaga nulla faceva per riescire, e lavoravano invece poderosamente gli avversarii sostenuti dalla Spagna; onde infine venne eletto il cardinale Gian Paolo Medici, che prese il nome di Pio IV.

V.

Qui si apre per il Capilupi una nuova fase della operosità sua, e un campo più vasto per farsi valere e per salire. Col Medici egli era già in buoni rapporti, e il Pontefice lungi dal tenergli il broncio, perchè si fosse adoperato contro di lui a favore del suo Padrone, si ricordava solo di quanto egli faceva per conchiudere il matrimonio di sua nipote Camilla Borromeo con don Cesare di Guastalla figlio di don Ferrante, e l'altro di suo nipote Federico Borromeo con donna Virginia figlia del duca di Urbino e di Isabella Gonzaga.

Il Pontefice aveva promesso al Capilupi il primo vescovato che fosse divenuto disponibile; e allora essendo vacante la sede di Fano, il nostro Ippolito fu eletto vescovo di quella Diocesi. Ma per lui si pensava anche a qualche cosa di più alto; nel primo Concistoro, in cui si nominarono 18 Cardinali, anche il Capilupi era destinato alla porpora; gli si mostrò contrario il Cardinale

Carlo Borromeo, quello che fu poi santo, onnipotente sull'animo dello zio Pontefice, a nome del quale governava quasi da padrone tutte le cose della Chiesa; il Borromeo preferiva Gian Francesco Gonzaga di Guastalla fratello di suo cognato; e con questo parendo già molti i Cardinali mantovani in confronto dell'importanza di quello Stato, il Capilupi fu ommesso; ma subito dopo quasi a compensarlo della immeritata esclusione, gli venne affidata la Nunziatura di Venezia, carica che in generale non si soleva conferire che a un Cardinale.

Il Capilupi anzitutto andò a prendere possesso della sua Chiesa; trovò la città sossopra per antiche e fiere discordie tra le principali famiglie, e la Cattedrale povera assai di arredi sacri e di cimelii ornamentali. Il nuovo Vescovo cominciò a studiare le cause di tali discordie cittadine; e chiamati a sè i capi delle fazioni, gettò le basi di quella pacificazione, a cui lavorò anche in seguito, e che finalmente raggiunse. Portò poi le sue cure all'abbellimento della Cattedrale, e col suo gusto squisito e coi suoi danari la provvide d'ogni cosa degnamente. Da questo punto il nostro Ippolito nei carteggi dell'epoca è sempre chiamato *Monsignor di Fano.*

Non si recava ancora a Venezia, perchè il Nunzio, a cui doveva succedere, monsig. Ferreri cardinale di Vercelli, ammalato di podagra, non poteva muoversi dalla residenza; e non sembrava conveniente, che finchè quello restava in Venezia, vi si dovesse presentare il suo successore; vi andò poi nei primi giorni di Maggio del 1561.

La Nunziatura di Venezia figurava allora tra le più cospicue di Europa; Venezia era non solo la prima potenza d'Italia, ma una delle più ragguardevoli di tutto il mondo. Posta quasi sentinella della croce e della civiltà contro il Turco, che colla scimitarra e col Corano minacciava la Cristianità, era tenuta in altissimo conto da tutti gli Stati, segnatamente dal Pontefice, dalla Spagna e dall'Austria, in unione ai quali vinse in seguito la battaglia di Lepanto. L'importanza poi di questa Nunziatura era allora sommamente cresciuta, per essere Venezia vicina a Trento,

dove si trovava raccolto quel Concilio ecumenico, che è il fatto più saliente della seconda metà del secolo XVI.

Di grave momento era adunque l' ufficio affidato al Capilupi, ed egli vi pareva più che mai opportuno, attesi gli intimi rapporti, con cui era legato col Cardinale di Mantova, che presiedeva al Concilio.

Tre anni durò questa sua Nunziatura; e l' Archivio Capilupi conserva inedito tutto il suo carteggio col Cardinale Borromeo ministro del Pontefice; sono 3 volumi segnati coi numeri LXXXI, LXXXII, e LXXXIII, contenenti la minuta delle lettere, che egli quasi quotidianamente scriveva a Roma. Ma quello che reca meraviglia si è, che nell' Archivio Capilupi si veggono in originale anche tutte le lettere, che il Borromeo da Roma scriveva a Venezia; queste veramente avrebbero dovuto rimanere depositate negli Archivii della Nunziatura; e soppressa questa, essere ritirate negli Archivii Vaticani; invece trovansi qui a Mantova, dove insieme a molti altri documenti dello stesso Archivio furono ora messi a nostra disposizione dal sopralodato marchese Alberto Capilupi.

Da questo carteggio si attingono molte notizie importanti per la storia del tempo; noi ci limiteremo a farne solo alcuni parziali estratti, che possano convenire alla natura del nostro lavoro.

La prima cosa, che dal Pontefice era stata raccomandata al Nunzio, era quella di sollecitare i Vescovi del dominio Veneto, di terraferma e delle isole, a recarsi a Trento. Quasi tutti questi Prelati si scansavano dall'andarvi, adducendo per pretesto alcuni la vecchiaia e le conseguenti infermità, altri le angustie economiche, anzi la vera povertà, altri i bisogni delle proprie Diocesi, che richiedevano in luogo la loro presenza. Il Capilupi si diede subito a combattere queste ragioni; ai vecchi faceva coraggio accennando alla bella stagione, all' aria pura e salubre di Trento, alla brevità del viaggio; ai poveri prometteva sussidii sia per il viaggio, sia per il soggiorno a Trento; agli scrupolosi acconsentiva, che si facessero surrogare nei loro ufficii ecclesiastici da qualche pio sacerdote; e a tutti raccomandava caldamente

l'obbedienza al Pontefice e gli interessi della religione, bastando anche solo questi motivi, perchè nessuno esitasse a mettersi in viaggio; e insisteva colla foga propria del suo carattere; onde il Borromeo in un poscritto alla sua lettera, Roma 20 agosto 1561, gli raccomandava:

« Nel particolare dei Vescovi, V. S. avverta di procedere con tutti con ogni paterna charità et mansuetudine; et acciochè vadino più allegramente al Concilio, farà loro intendere, che se gli occorre dimandar gratia alcuna a S. S.^{tà} o per loro o per le loro Chiese, la dicano a V. S. confidentemente, perchè N. S.^{re} gli sarà benigno et gratioso in tutto quel che potrà. »

Ma se si spingeva la maggior parte dei Prelati a recarsi a Trento, per taluni invece riconosciuti turbolenti e pericolosi si voleva impedire, che vi andassero; tale era il caso di monsignor Barbaro, patriarca d'Acquileja, il quale sospettato di dottrine poco ortodosse e di carattere irrequieto, intendeva scolparsi davanti al Concilio, e insisteva per andarvi, e il Doge Gerolamo Priuli appoggiava le sue pretese. Il Borromeo per impedirgli l'andata diede al Nunzio per rispondere al Doge le seguenti istruzioni:

« Che havendo la S.^{tà} Sua consultato il negotio con questi R. P. de la Santa Inquisizione, ha risoluto per consiglio loro, essendo il Patriarca partito di quà senza licenza, in modo che si può dir fuggito da questo tribunale, non può S. S.^{tà} con honor di detto officio et suo proprio, consentir che egli vada a Trento, et non solo non lo consente, ma se potesse impedirlo lo impedirebbe, et caso che egli vi voglia pur andare, S. S.^{tà} abbandonerà la sua protetione, et ciò sarà la sua ruina, sarà poi suo danno; che ben egli sa, che se non fusse stata la protettione di S. S.^{tà} havrebbe justificate le cose sue in prigione, et forse saria già stato condannato et privato. Il che siccome S. S.^{tà} ha fatto volontieri per rispetto del Ser.^{mo} Principe, così sarà scusata di non lo far più ogni volta che il Patriarca tenga questi modi violenti et furiosi, et non voglia più presto con la patientia, con l'humiltà et col tempo cercarsi di migliorare la conditione de la causa sua.

« Tutto questo il Nuntio ha da dire a S. Ser.[tà] e a quei clarissimi Signori, aggiungendo poi a S. Ser.[tà] sola, che non voglia badare agli humori et appetiti di costui, perchè egli è tanto stravagante, che se si attendesse a lui metteria il cervello a partito a S. Ser.[tà] et a S. B.[ne] insieme, conciosiachè se egli fusse a Trento metteria sossopra quelli Ambasciatori et Prelati et tutto il Concilio in confusione. Il che non potria se non partorir gran scandali et inconvenienti per i varii humori et affetti de le persone, massime in questi tempi, che appunto si ha a trattare di quelle materie, nelle quali egli è imputato. »

In mezzo alle cose d'ordine morale il Nunzio doveva occuparsi anche di negozii materiali riguardanti la città di Trento; provocava dalla Signoria il permesso di estrazione o di transito di grani, di foraggi, di avena pei molti cavalli che erano allora in Trento; si adoprava perchè non vi difettassero i commestibili e tutte le altre cose necessarie ai bisogni e alle comodità della vita di quei molti ragguardevoli personaggi; provvedeva per loro cere, damaschi, argenterie, abiti; egli stesso si recò due volte a Trento per trattare in persona col Cardinale di Mantova cose, che non poteva affidare allo scritto.

Vegliava pure, a che nel dominio Veneto non prendessero piede le eresie; già si diceva che a Padova vi era una congrega di Ugonotti; che a Vicenza i fratelli Moravi avevano degli affigliati; che in Venezia stessa l'Ambasciatore di Francia in casa sua viveva da Luterano, e Luterani riceveva e incoraggiava; che il Pero agente del Duca di Toscana era Calvinista, e clandestinamente a mezzo d' un Apoticario raccoglieva danari per soccorrere a' suoi correligionarii. Quanto all'Ambasciatore francese, o fossero false le dicerie, che correvano sul suo conto, o l'alta sua posizione il difendesse, egli potè scolparsi di quanto eragli addebitato, e la cosa non ebbe seguito.

Così non fu per l'agente del duca di Toscana; questi ritenendosi veramente colpevole, e temendo che abbandonato dal suo Padrone dovesse cadere nelle mani della Inquisizione, clandestinamente, lasciato il suo ufficio, fuggì da Venezia, e riparò a

Ginevra. Il Nunzio dando notizia al Borromeo di questa fuga, così gli scrive il 3 gennaio 1562:

« Del Pero non si intese altro; ognuno si maraviglia della sua pazzia, che in un punto abbia perduto l'anima, l'honor, la roba et la patria et la natione, et si conclude, che il mal suo era vecchio, et haveva già molti anni fatta la radice ben alta. »

Ma l' Inquisizione romana non intendeva lasciar quieto il Pero neppure a Ginevra; voleva ad ogni costo averlo nelle mani e punirlo; e siccome il Pero di persona non era conosciuto, così il Borromeo il 17 gennaio 1562 scrisse al Nunzio, che ne procurasse il ritratto:

« Vederete di mandare al Commissario della Inquisizione di Roma una effigie del Pero, et insieme una particolar descrittione dela sua statura et lineamenti. »

Anche di Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria, che non era in odore di santità a Roma, ebbe il Capilupi ad occuparsi, e segnatamente col far diffondere nelle diocesi di Como e di Bergamo il libro del Chizzola, che confutava le dottrine professate dal Vergerio; ma questi pure si era messo in salvo, e all'estero abiurò al Cattolicismo.

VI.

Nel primi di Novembre del 1561 uno scandalo gravissimo si veniva a scoprire in un convento nel centro stesso di Venezia; riportiamo per intero la lettera del Nunzio, che minutamente lo descrive, perchè essa getta uno sprazzo di luce sinistra sulle condizioni interne dei conventi d'allora, che pure erano sotto gli occhi del Patriarca, dell'Inquisizione, del Nunzio, e di tutte le Autorità civili ritenute per rigorosissime. La lettera è del 9 Novembre al Cardinale Borromeo.

« È qui un Prete prigione, et già condannato alla morte, chiamato Gio. Pietro, il quale haveva il governo del Monastero delle Convertite, et era loro Confessore. Costui essendo il più scellerato huomo del mondo, haveva nondimeno acquistata tanta opinione di santità, che non solo in Venetia, ma in questi contorni era chiamato per consigliere et per esecutore di tutte le buone opere, che si disegnavano di fare; et coprendo i vitii suoi con mirabil arte et con faccia affumicata et con digiuni finti ha per spatio di XIX anni ingannata tutta questa città. Hor finalmente alcune delle Convertite che pochi dì fa sono fuggite fuor del Monastero non potendo tollerar più la tirannide sua hanno scoperto le sue scelleraggini, le quali sono tante et tali che ser Ciappelletto così famoso a paragone di lui si può dire che fosse santo. Costui è di Valcamonica dotto nella lingua greca et latina, et ha notitia anco della Sacra Scrittura et è huomo di quarantatre anni; egli teneva amicitia di persone di bona fama, et in particolare di don Hieremia già favorito di papa Paolo IIII; era amato dal Ser.^mo^ Principe et da tutti i Grandi del dominio, et sempre ragionava con loro di opere sante et della religione. Haveva con l'Abbadessa del Monastero contratta strettissima amicitia et con alcune altre monache per farsi tiranno di tutte come in breve spatio di tempo si fece, et per conservar l'imperio, che si haveva acquistato sopra di loro, non permetteva che si confessassero mai da altri che da lui, ancor che egli per essere fuor della città o per esser infermo non potesse confessarle, perchè dubitava che colla occasione della confessione fatta ad altri non palesassero le sue scellerità; per la qual cosa è avvenuto molte volte, che ne sono morte senza confessione.

« Costui poi che ebbe il freno in mano di questo convento, dove sono da 400 Monache et la maggior parte giovani et belle, si diede a voler satiare tutti li sfrenati appetiti della lussuria sua, et in ciò teneva questa maniera, che quando confessava alcuna di quelle, che gli piacevano, nell'atto medesimo della confessione tentava di tirarla alle voglie sue con alcuni suoi ragionamenti, che haveva premeditato, et con mettergli le mani

addosso per eccitar in lei più facilmente l'apetito carnale, et se la ritrovava del tutto contraria a simili novelle, la laudava molto come costante et forte, et cercava di darle ad intendere, che egli si fosse mosso a tentarla per far prova della bontà sua. Ma passati alcuni dì dopo l'assalto datole nella confessione, prendendo occasione da cosa di leggier momento, la faceva porre in prigione et batterla et tormentarla fieramente in diversi modi; et per questa via di crudeltà spesso haveva quello, che non haveva potuto havere con lusinghe, perché alcune di loro per non esser sempre ne' ceppi et nelle catene, vinte dai tormenti continui si disponevano a compiacerlo; alcune altre non volendo consentirgli, né potendo come delicate sostenere l'incomodo della prigione né la crudeltà de' tormenti si hanno data la morte con mangiare e bere cose, che le uccidevano.

« Hor questo scellerato per non si mettere ad impresa di monaca, la quale poiché l'avesse conquistata non gli fosse piaciuta, voleva vederle nude. Laonde nel tempo della state le faceva spogliare et entrare in un luogo, dove è acqua di mare, che si chiama la Cavana, nella quale sogliono tener la gondola; et havendole a suo bell'agio considerate parte a parte, et fatta nell'animo suo elettione delle più belle et più vaghe secondo il giuditio suo procurava per l'una delle due vie predette di tirarle al suo dishonesto desiderio, et con tutto che stesse di continuo in questo peccato involto et in altri maggiori, nondimeno celebrava la messa quasi ogni dì, né mai si confessava, et spesso communicava le monache sue concubine, che erano nel medesimo peccato mortale, et se pur alcuna di loro non acciecata del tutto dal diavolo ricusava di voler communicarsi, egli le sforzava a farlo con dire loro che egli haveva studiato, et che sapeva meglio di loro quel che si poteva fare; et era tanto il timore, che era entrato nella mente di tutte per le crudeltà che usava contro di quelle che non l'obbedivano, che non ardivano di rifiutar il sacramento anchor che si conoscessero di commettere così grave peccato; et vi è stata alcuna di loro, che presa in bocca l'ostia sacrata et conservatala senza inghiottirla, la gittava nel fuoco

poichè si era ritirata dal cospetto di lui et delle monache, giudicando minor peccato questo che il riceverla essendone tanto indegna. Et per ristorarsi delle fatiche amorose, che erano grandi, perchè era solo come gran turco nel serraglio, che tutte le maneggiava, et con molte haveva conversatione carnale, viveva di fagiani et di starne et di pretiosi vini, et haveva la camera piena di confetti et ristorativi et di mille ricette per poter con l'opera loro esser più forte alla battaglia. Et se alcuna di loro si ingravidava, egli con medicine et con altre arti le faceva spregnar, delle quali una è stata gravida di lui quattro volte, et è ancora al presente, non havendo egli potuto questa ultima volta fare in lei quel che fece le altre volte per esser stato tardi avvisato da lei della sua pregnezza.

« Et non contento di questi due peccati di lussuria et di gola nei quali era eccellente, rubava non solo tutte le elemosine che erano fatte al monastero che erano molte per la divotione che tutta la città haveva, ma rubava anche le fatiche di queste poverelle, le quali egli faceva lavorare dì et notte senza riposo in diversi esercizii, che per avaritia sua et per ingannare la città haveva introdotto nel monastero sotto colore di dar utile alle monache, et di tener gli animi loro occupati, sicchè non potessero haver tempo di rivolgere i loro pensieri a cose vane et dishoneste.

« In somma costui era padrone dei corpi, delle anime e della roba et delle fatiche di queste poverelle, dalle quali si faceva adorar come papa et da altre donne della città, che gli baciavano i piedi; ed ancorchè talora si fosse odorata alcuna cosa della mala vita di lui et che se ne fosse fatto motto a questi Signori come fece il Rev.^{mo} Cardinale Ferrerio, nondimeno era tanta la impressione della bontà sua nell'animo di tutti, che non si dava mai orecchio a chi parlava di lui meno che honoratamente; et ultimamente il Patriarca di Venetia che fu avvisato dalle monache, che fuggirono dal monastero, di tutto quello che di poi si è verificato, non poteva essere ascoltato in Collegio quando si propose il caso, dandogli repulsa la maggior parte di questi Si-

gnori con dirgli, che era troppo credulo a dar fede a donne fuggite dal monastero contro una persona così santa.

« Ma alla fine venuti in notizia della verità non senza vergogna per la credulità loro che è durata tanto tempo, l'hanno condannato alla morte, la quale invero non è eguale ai demeriti suoi; la sentenza è che lunedì che viene gli sia tagliata la testa et poi abbruciato. Questo caso ha dato gran scandalo in tutta la città, come V. S. Illma si può immaginare.

« Tutto quello che io ho scritto della vita di costui è verissimo, et il Vicario del Patriarca, che è stato presente all'esamine, me l'ha narrato; saranno scritte in questa materia molte altre cose, che come si suole la fama aggiunge al vero, ma la sostanza è quel che le ho narrato. Si crede che questi Signori disegnano di purgar questo Monastero delle Convertite mandandone fuori una grande quantità. »

E tante enormezze durarono per il lungo corso di 19 anni nel centro stesso della città, sotto gli occhi d'una Signoria, per la quale i sospetti, le inquisizioni, lo spionaggio erano le norme supreme di governo.

Ed ora udiamo ancora dallo stesso Nunzio la narrazione dell'ultimo supplizio inflitto a quel disgraziato, come egli la scrisse al Cardinale Borromeo in data del 15 Novembre:

« Il Lunedì passato, secondo che era stato stabilito da questi Signori ill.^{mi} fu tagliata la testa a quel Prete delle Convertite, et poi abbrucciato; et parve che Dio gli volesse dar maggior pena di quella che gli era stata costituita dalla giustizia et pietà di questi Signori, perchè il boja gli diede più di otto colpi colla mazza sulla accetta che gli aveva posta sul collo, et non potè tagliarglielo; onde uno di quelli che l'aveva accompagnato alla morte et confortatolo come si costuma, mosso a pietà, che per mano del boja non poteva morire, gli tolse la mazza di mano, et di suo pugno gli diede ben quattro o cinque colpi con tutte le forze sue, i quali non furono anche tali, che gli spiccassero la testa dal busto; per la qual cosa il boja riprese la mazza in mano, et gliene diede parecchie, et al fine con un coltello datogli

dal birro finì di tagliargli il collo, non havendo potuto farlo con tutti i colpi, che egli et quell'altro gli diedero. Questo infelice Prete essendo già condotto sul palco disse molte parole verso il Popolo, le quali furono scritte da un giovane mentre il Prete le diceva, et la copia verrà con questa mia, essendomi stata promessa.

« Nel monastero delle Convertite è stato dopo questo fatto gran confusione, et è tuttavia, ma non così grande. Sono uscite due di fa da novanta in cento monache di consenso di questi Signori, le quali non havevano fatta professione, et vi erano entrate, secondo che si dice, ingannate et dal Prete et da altri per loro interessi. »

Questi scandali accadevano, e così a lungo duravano nel Governo allora ritenuto il più oculato e più civile d'Europa; e scoperti a caso, erano con pene così esorbitanti puniti; e le pene poi non si sapevano neppur destramente eseguire; cieche le Autorità, atroci i giudici, inabile il carnefice!

VII.

Di molte altre cose si intratteneva il Nunzio nel suo carteggio col Cardinale Borromeo, che per noi sono di poco momento; discorre della sua contesa col Patriarca di Venezia per certe precedenze, e il Borromeo lo consiglia a cedere; si adopra con tutta la sua influenza a rimettere Badessa in un Convento la nobile Sofia Pisani, che le monache non volendola più tollerare, avevano cacciata; a questo tafferuglio monacale prendevano viva parte molti Cardinali da Roma e il patriziato veneto diviso in due partiti; informa con molta diligenza di un tesoro, che alcuni contadini tenuti prigioni a Venezia dicevano di aver seppellito nella vigna di un certo Orazio Muti a Roma. Noi non possiamo fermarci su questi argomenti, che pure rivelano le abitudini, i pregiudizii, le

piccolezze, le miserie che costituivano tanta parte della vita di allora.

Nemmeno vogliamo intrattenerci sulla parte politica del carteggio, sulle molte notizie, che il Nunzio dava delle cose del Turco e delle condizioni dell'Oriente, perchè note per altre storie del tempo. Troviamo però utile, ricordare un aneddoto, che nella sua brevità dipinge a vivi colori leggi, persone, autorità nelle sfere più elevate.

A Venezia era stata allora pubblicata una legge sopra le *pompe*, che aveva per iscopo di contenere in debita misura quel lusso straordinario, che le famiglie spiegavano nell'ammobigliamento dei palazzi, negli abiti, nelle mense, nel servidorame. Questa legge violò monsig. Priuli vescovo di Padova; ma lasciamo parlare il Capilupi, che prende parte allo svolgimento del fatto:

« Per la legge fatta da questi Signori sopra le pompe, la quale mandai a S. V. Ill.[ma] stampata, il Vescovo di Padova è stato condannato a sessantotto scudi per haver tenuto tapezzerie proibite dalla legge loro in camera sua, et per haver date starne et pavoni nella cena che fece a monsig. ill.[mo] di Gambara. Io sono stato in Collegio ben tre volte per impedire che non gli si procedesse contro cercando di persuadere a S. Ser.[tà] et a quei Signori del Collegio, che i Prelati non erano compresi, nè potevano essere sotto questa legge delle pompe, toccando a S. S.[tà] et non a S. Ser.[tà] il riformarli; nè lasciai di addurre l'esempio dell'Abate San Giorgio, che al tempo di Monsig. Ferreri fu parimenti molestato dalli Signori delle pompe per haver fatto un desinare secondo la legge troppo sontuoso, il quale alla fine fu difeso da S. S. Rev.[ma] nè i Signori delle pompe gli diedero più molestia. Ma con tutte queste e molte altre ragioni che io dissi, le quali replicando qui saria troppo lungo, io non potei mai impetrare da quei Signori che il Vescovo di Padova non fosse molestato, anzi procedettero con maggior diligenza alla condannatione, la quale non solo pare strana a S. S. et ai parenti suoi, ma a tutti i Prelati di questo Dominio, come ho veduto per alcune lettere scritte

da Trento, essendo cosa insolita che questi Signori habbiano posta la mano nella riforma dei Preti. »

E più sotto riprende:

« Credo che contro il Vescovo di Padova si sia proceduto così come si è fatto per odio che gli portano alcuni di quelli, che governano, per causa di questa lite Pisani, che V. S. Rev.ma sa, che ci travaglia tutti qui. » [1]

Essendosi il Nunzio nuovamente lagnato in Collegio della sentenza pronunciata contro il Vescovo di Padova, trovò quei Signori fermi nel loro proposito, e non potè avere soddisfazione alcuna, come scrive al Borromeo in data 2 Gennaio 1563:

« Quanto al Vescovo di Padova mi risposero alcuni di quei Signori, che non si toglierebbe mai la sentenza che si è data contro il Vescovo. Io replicai loro che la sentenza è nulla, perchè non tocca a loro a giudicarlo, et che si consiglino con periti, che diranno loro, che sono caduti in scomunica a metter le mani in voler giudicare i Prelati; la cosa restò così sospesa senza quasi speranza, che la sentenza si debba rivocare. »

La contesa, stante lo zelo del Capilupi, minacciava di andare per le lunghe, e forse di assumere un tono piuttosto aspro; ma il Borromeo, da quell'abile e pio Uomo che era, moderò la foga del Nunzio, e sapientemente pose fine alla controversia. Ecco che cosa gli scrive da Roma il 9 Gennajo:

« Ho meditato con N. S.e quel che V. S. mi ha scritto in materia del Vescovo di Padova. S. S.tà dice che la S. V. non faccia più alcun officio per conto del Vescovo, non essendo caso sopra il quale si habbia in questi tempi a far risentimento, tanto più perchè egli come gentiluomo di quella Repubblica et come Vescovo non doveva contravvenire a siffatte leggi. »

Anche in mezzo agli affari, ai pregiudizii, agli interessi l'alto e nobile personaggio non si smentiva; si conteneva dignitosamente, e imponeva agli altri di fare altrettanto.

[1] Si allude al matrimonio di Vincenzo Pisani; essendosi questi dimostrato impotente, i parenti della sposa gli mossero lite per sciogliere il matrimonio, e questa lite divise in due parti tutta la Nobiltà veneziana, e la città ne fu conturbata.

VIII.

Il giorno 2 Marzo moriva in Trento il Cardinale di Mantova. Già pochi giorni prima era stata sospesa una Sessione del Concilio; la morte poi del Gonzaga, che là presiedeva in nome del Pontefice, mise in isciopero tutta quella Assemblea di Prelati irrequieti, nervosi, queruli. Allora parecchi di essi profittando della sospensione dei lavori, abbandonarono Trento, e si portarono nelle varie città venete, specialmente a Padova e a Venezia. Tra quelli che vennero a Venezia vi fu pure il Cardinale di Lorena, il quale rappresentava al Concilio ecclesiasticamente e civilmente il regno di Francia, e ne era uno dei personaggi più autorevoli e più temuti.

Il Nunzio appena seppe del suo giungere, andò il 3 aprile ad incontrarlo fino a Malghera, e lo accompagnò onoratamente al suo alloggio, che era al monastero di san Giorgio. Il Capilupi vedeva quasi ogni giorno il Lorena, gli faceva compagnia nel visitare i magistrati e i monumenti, e parecchie volte era trattenuto da lui a pranzo; in queste occasioni egli teneva col Cardinale dei lunghi colloquii, alcuni dei quali vogliamo colle parole stesse del Capilupi riportare; nella lettera al Borromeo del 10 aprile scrive:

« S. S. Ill.ma dopo desinare, presenti Monsignor di Padova Priuli ed altri Prelati et gentiluomini entrò a ragionar del Concilio et disse, che il Concilio già sarebbe finito se a Roma havessero inteso bene le cose; che non dimeno se non sopravveniva la morte dei Legati [1], avrebbe sperato, che se gli fosse dato presto fine; che dopo la morte del Cardinale di Mantova

[1] Subito dopo la morte di Ercole Gonzaga aveva cessato di vivere anche il Seripando, altro Legato.

tutti erano come cavalli sfrenati, che la presenza et autorità di quel Cardinale poteva raffrenar lui et molti altri; et spesse volte egli era andato in congregatione con una opinione, ma che conoscendo poi che non piaceua al Cardinale di Mantoua non ardiua di pubblicarla, et mutaua proposito. »

In questa stessa lettera del 10 aprile il Nunzio narra il seguente aneddoto:

« Mercordì il Cardinale di Lorena andò a veder l'arsenale, et con seco andò una gran compagnia di Franzesi et d'Italiani; et poichè S. S. Ill.ma fu partita si trovò una palla di fuoco artificiato in una delle sale dove sono l'armi; della qual cosa questi Signori hanno sentito molto dispiacere per quello che mi ha detto persona di fede, aggiungendomi di più che questi Signori non hanno piacere, che questa cosa si pubblichi. »

Erano i Ravachol in sessantaquattresimo dell'epoca.

Desta molta curiosità il colloquio, che il Nunzio ebbe col Lorena a riguardo della sua probabilità di essere eletto pontefice; lo riferisce al Borromeo nella sua lettera del 13 aprile:

« Monsig. Navagero giudica, che non si potrebbe fare maggior servigio a S. S.tà, che persuadere al Cardinale di Lorena, che egli fosse soggetto facile di riuscir Papa, perchè con questa speranza si renderebbe molto amico alle cose di Roma, et ai santi pensieri di S. S.tà; et hauendomi il detto Monsignore conferito questo suo pensiero nel quale concorro anch'io, ho tentato con certi discorsi, che ho havuti col Cardinale di Lorena di persuadergli, che può quanto alcun altro Cardinale aspirare al Papato. S. S. Ill.ma venne in proposito di parlarmi del Cardinale di Mantoua di f. m., et mi disse che poichè quel Prelato è morto, haueua deliberato di non entrar mai più in Conclaue. Da questo io presi l'occasione di far l'officio seco, che mi era offerto dal Card. Navagero di uoler fare se mi veniva il destro, et gli risposi che non doueva in modo alcuno hauer l'animo tanto alieno dalle cose di Roma quanto mi diceua, anzi che doveua rivolgere tutti i suoi pensieri a Roma, et deliberare, finito il Concilio, d'andarvi, che poteva quanto alcun altro Cardinale pensare al Papato

« Egli qui mi interruppe, et disse: noi altri Francesi et Oltramontani non possiamo pensarvi; et io gli dissi, che si ingannaua, che haveua visto nel Conclave di Giulio, al quale anche egli si era ritrovato presente, che Inghilterra (cioè *Reginaldo Polo*) era stato tanto vicino ad esser Papa, et haveua ben potuto comprendere, che anche gli Oltramontani potevano riescire, et similmente S. S. haveua inteso quanta gran parte in questo ultimo Conclave hebbero Pacecco et Reomano, et questi esempii che sono stati pochi anni fa, lasciando Papa Adriano in disparte et gli altri, dovevano persuadergli che ogni Cardinale di ogni nazione poteva essere Papa; et S. S. haveua visto un Conclave, et che io ne haveua visti quattro, et mi credesse che occorrevano certi casi, che per una sospicione, per un timore, per uno sdegno i Cardinali si scordano degli odii e delli amici et di sè stessi non che delle fattioni, et che spesso corrono a far Papa uno, che dopo il fatto si maravigliano come l'habbiano fatto.

« Il Cardinal di Lorena mi confermò esser vero, che Inghilterra, Pacecco et Reomano erano stati in termine di poter essere Papi; et vedendo io che egli mi ascoltava volontieri, io passai più oltre, et dissi che S. S. haveva tante qualità, che lo rendevano amabile a tutti coloro, che lo conoscevano, che vivendo in Roma sarebbe amato et honorato, et si farebbe col valor suo una larga via al Papato, che tutti gli amici passati et parenti della f. m. del Cardinale di Mantova gli sarebbero favorevoli non volendo essere ingrati de' favori, che sapevano tutti che S. S. et il Cardinale suo fratello gli havevano fatto in questo ultimo Conclave; che io era sicuro che i Cardinali Mantova, Gonzaga et Urbino, et altri parenti et amici et servitori di questi Illm̃i sarebbero sempre pronti a servirlo, et io come creatura di quella f. m. me gli offersi con quelle parole più efficaci, che seppi.

« Da questo ragionamento, che egli ascoltò attentamente entrò a parlar de' soggetti papabili, et mi disse che credeva che i principali, che farebbero rumore se fosse sede vacante, che Dio non voglia, sarebbero Morone, Trento, Ferrara et Carpi, et che non riescendo alcuno delli quattro, si potrebbe calar in Cesis et

Araceli; et sopra i quattro nominati et sopra altri Cardinali fece lunghi discorsi, concludendo, che vi era gran carestia di soggetti atti a sostenere tanto peso. In due volte, che ho ragionato seco di questa materia et lungamente, ho conosciuto chiaro che non solo non ha abborrito i miei discorsi, ma che gli sono piaciuti molto, non havendomi ributtata ragione alcuna di quelle che gli ho assegnate per dimostrargli la facilità che può havere per riescir Papa.... »

Il Cardinale di Lorena nel ricevimento ufficiale, che ebbe dal Doge, aveva detto, che era venuto a Venezia, perchè riteneva essere questo il paese più cattolico di tutta Cristianità, e perchè intendeva passare quivi in religioso raccoglimento i giorni della settimana Santa. Sarà benissimo. Noi però sappiamo, che nel suo soggiorno a Venezia egli ricercava i pesci più squisiti, le ostriche e i frutti di mare più ghiotti, e che altre volte aveva conteso al Cardinale d'Este un quadro del Tiziano, che rappresentava una donna ignuda — si crede fosse la *bella* del Tiziano — delle cui vaghe forme egli si diceva supremamente intelligente ed ammiratore.

IX.

Oltre agli affari ecclesiastici, politici e amministrativi, il Capilupi nella sua Nunziatura a Venezia ebbe a occuparsi anche di cose letterarie ed artistiche; e anche di queste noi faremo un rapidissimo cenno.

Volendosi in Venezia pubblicare le Novelle del Boccaccio, il Nunzio si rivolse al Cardinale Alessandrino, presidente della suprema Inquisizione romana, perchè gli specificasse le novelle, che nella stampa si dovevano ammettere. Il Cardinale con lettera dell'8 agosto 1562 gli rispose, che non avendo egli pratica del libro del Boccaccio, non poteva dirgli nulla, ma che dava

facoltà a lui di proibire quelle novelle, che gli fossero parse contrarie alla religione.

Si era venuto a sapere, che alcuni speculatori di libri rari e di manoscritti intendevano spedire la loro merce all'estero, forse perchè i rigori della censura ecclesiastica e civile erano veramente eccessivi. Interrogato in proposito il detto Cardinale Alessandrino sui provvedimenti da prendere, questi con lettera del 20 marzo 1563, così rispose:

« Delli libri facciano gli Ecc. Signori quel che a loro pare più spediente; io li haveva detto il parere di S. S.[ta], di questi Signori miei et mio, per obviare alle falsità et maligni gabbamenti che sogliono fare gli heretici in simile maneggio di libri; ma ben dico che quei Signori non sol delli antichi libri di Theologia ma ancor di qualunque facoltà libro raro et non stampato doveriano permettere se ne privasse l'Italia, ma farli loro stampare prima, et poi si portino ove si voglia, et dariano guadagno a lor stampatori, et saressimo sicuri, che non sariano falsificati ».

Qui non si può dire, che il grande Inquisitore parlasse male; gli Italiani furono sempre gelosi dei loro tesori letterari ed artistici, e cercavano impedire che questi emigrassero all'estero; spettava al nostro secolo quattrinaio di smentire le nobili tradizioni.

Il Cardinale Morone richiama l'attenzione del Nunzio sul fatto, che in Venezia si ripubblicavano opere già stampate a Roma, con che si toglieva il frutto alli stampatori romani, e forse si ristampavano scorrette opere, che in Roma erano state accuratamente rivedute. Diamo il brano di lettera, che accenna a questo fatto; è da Roma del 20 giugno 1562:

« V. S. deve sapere, che N. S. a beneficio comune condusse quà mes. Paolo Manutio per piantare una bella stampa; questa ora si trova in essere, et S. S.[ta] ha deputati Sopraintendenti i Cardinali di Trani, Vitelli, Amulio et me, et si seguita con assai bona spesa. Ora abbiamo inteso, che è stato stampato costì in Venetia un libro del Concilio del Card. Polo b. m. stampato

prima quà con molta diligentia et spesa, da un libraro chiamato Giordano Ziletti che ha per insegna la stella, et perchè dubitiamo che il libro riesca molto scorretto, et non è meno honesto, che le cose della Cam.ra stampate quà a beneficio pubblico et con gravi spese raccolte, riviste et emendate sieno ristampate con poca fatica da altri, et questi habbia lo frutto delle altrui fatiche, prego V. S. a nome di tutti questi signori Deputati, che voglia far opera per proibire al detto Libraro tal impresa, massime che già S. S.tà ha commesso, che si facci il privilegio a motu proprio, il quale uscito, non potrà vendere nè quelli, nè altri stampati quà, o che si stamperanno. »

Si vede da ciò, che fin d'allora era in fiore la pirateria libraria, e che si riconosceva la necessità d' un provvedimento, che assicurasse la proprietà letteraria, che ancora ai nostri giorni è molto imperfettamente tutelata; il Morone ideava già un *Copyright.*

Un caso quasi consimile di truffa libraria avveniva agli eredi dell'illustre Francesco Guicciardini. Alcuni loro parenti di Fiandra erano venuti in possesso degli ultimi quattro libri ancora inediti della grande istoria del Guicciardini per un esemplare assai imperfetto, e l'avevano mandato a Venezia da Gabriele Giolito, affinchè lo stampasse. Gli eredi per mezzo del Borromeo si rivolsero al Capilupi, con preghiera che impedisse quella stampa, e perchè dessa defraudava la loro proprietà, e perchè da quell'esemplare scorretto non poteva uscirne che una cosa guasta. Il Nunzio ottenne dal Giolito quanto gli si chiedeva.

Bernardo Tasso allora segretario di Guglielmo duca di Mantova, e da tempo amico affettuoso del Capilupi, aveva a questi raccomandato, che gli ottenesse dal governo di Venezia la licenza di pubblicare colà alcune sue *Rime*; bisogna dire, che in questo affare il Nunzio non sia stato fortunato, perchè il Tasso con sua lettera del 30 marzo 1564 gli chiede la restituzione delle *Rime* che non si erano potute stampare.

Espurgandosi allora secondo il disposto del Concilio di Trento l'*Indice* dei libri proibiti, il Capilupi per mezzo di Monsig. Lanzano, che era uno dei deputati alla revisione dell'Indice, ottenne

che ne venissero levati i *Centoni*, carmi di suo fratello Lelio, ne' quali questi con versi tratti dalle opere di Virgilio ricordava cose e persone del suo tempo, ed erano ritenuti troppo licenziosi.

Lo stesso Capilupi nostro scriveva e pubblicava nei momenti d'ozio della Nunziatura prose e poesie in italiano e in latino. Una sua ode latina, che mandò in omaggio al Cardinale Seripando altro Presidente del Concilio, gli valse la sua lettera, Trento 13 Gennaio 1563, che qui riportiamo, la quale accenna al rabberciamento che allora volevasi fare degli Inni sacri, perchè questi nel grande splendore di latinità del Secolo XVI erano considerati pressochè semibarbari:

« Rendo molte gratie a V. S. del piacere che m'ha dato con mandarmi a leggere la sua dotta et candida ode, della quale voglio dir solo queste poche parole, che dopo d'haverla letta e riletta sono entrato in pensiero et desiderio, che gli Hinni ecclesiastici fossero di questa maniera racconci et composti. Et persuadendomi che V. S. ancor desideri spesso il medesimo, massime nella dignità, nella quale si trova, che piaccia a N. S. Dio di prosperargliela sempre et dargliela maggiore, voglio sperare, che si risolverà un giorno a pigliar Lei questa fatica con grande laude sua et soddisfazione et contento di tutti i buoni. »

Sarebbe stato un vandalismo a rovescio il rifare gli Inni ecclesiastici, i quali in quel loro rozzo latino esprimono così efficacemente i più alti sensi religiosi; si può mai immaginare una ripulitura del *Dies irae*, del *Pange lingua*, del *Vexilla regis*, e degli altri inni sacri? Certo il nostro Capilupi per la grande sua famigliarità col latino di Orazio e di Virgilio sarebbe stato atto all'opera; ma è gran fortuna che questa non siasi neppure tentata; si sarebbe data forma pagana a pensieri cristiani.

Annibal Caro da gran tempo aveva in Venezia una causa con Giustiniano dei Giustiniani, che non giungeva mai ad alcuna conclusione; il Cardinal Simonetti ottenne dal Pontefice, che si scrivesse in suo nome al Nunzio, perchè si adoperasse presso i tribunali veneti per una pronta ed equa soluzione; e l'opera del Capilupi ebbe lieto esito.

In affettuosa amicizia trovavasi il Nunzio col Tiziano, insieme al quale egli si intratteneva spesso a discorrere d'arte e di cose allegre, e dove poteva gli rendeva servigio; a prova di che sta la lettera, che scrisse al Cardinale di Mantova il 7 marzo 1562, nel mandargli il ritratto, che Tiziano aveva fatto del Turco, lettera, che non riproduciamo, perchè già pubblicata da Michelangelo Gualandi, da Carlo d'Arco, e da Guglielmo Braghirolli.

Dal Tiziano il Nunzio aveva avuto in dono il ritratto, che l'illustre Artista aveva di sua mano eseguito anche a Giulia Gonzaga, a quella Giulia, della quale l'Ariosto nel canto XLVI, stanza 8ª del *Furioso* così scriveva:

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira
Non pur ogn'altra di beltà le cede
Ma come scesa dal ciel Dea, l'ammira.

È quella Giulia, della cui portentosa bellezza erasi per fama innamorato Solimano, onde esso aveva ingiunto al suo ammiraglio Barbarossa, che allora infestava le coste tirrene d'Italia, di rapirla, sorprendendola nel castello di Fondi, dove ella dimorava.

Al Capilupi, il quale le aveva scritto di questo prezioso dono del Tiziano, ella rispose colla seguente lettera da Napoli il 25 aprile 1562.

. . . . « Del guadagno, che ha fatto di un mio ritratto, io non so quanto mi debba rallegrare, perciochè essendo della bellezza che scrisse, non deve essere di naturale, oppure mess. Titiano ha voluto mostrar la forza del suo ingegno formando una donna compitamente bella et come dovrebbe essere, non come io mi sia stata. Pure mi piace, che il ritratto sia in potere di V.S. potendomi facilmente succedere, che ella per mezzo della pittura avrà memoria delle persone vive, et per l' avvenire mi sarà più cortese delle sue lettere . . . . »

Questa culta e virile donna, come era amica al Capilupi, così lo era e forse in più alto grado a Pietro Carnesecchi, che prima

segretario di Clemente VII in seguito sospettato di eresia fu arso vivo in Roma nel 1567. Essendo insorto dubbio, chi dei due, ingannandosi, la tenesse in maggior conto, Giulia nella sua lettera al Capilupi da Napoli il 29 aprile 1564 così scherzosamente si esprime:

. . . . « Sappia V. S. di potersi promettere da me tutti quelli amorevoli uffici, che posso et soglio prestare a miei carissimi amici, con che mi parerà anche di migliorare la mia conditione, perchè facendo altramente potrei cadere da quella opinione cortese, che ella et monsignor Carnesecchi tengono di me, della quale fo tanto conto quanto del giuditio di tutto il resto degli huomini, poichè sebbene è fallace, nasce tuttavia da affettione et da amore che mi portano. Del qual inganno d'ambedue io resto contentissima, perchè da quello ne risulta a me così notabil guadagno. Io non voglio dar per ora la sentenza del primato, desiderando che in questo atto di precedenza ognuno si stia col parere et opinione propria, maxime che in tal caso non accaderà sedere in pubblico, ove si habbia a vedere chi ha l'onore del primo luogo. Pure se monsig. Carnesecchi et V. S. vuole qualche certezza del luogo suo, sappia che chi mi porta maggior affettione, tiene anco maggior grado appresso di me, et si può promettere la preminenza senza alcun dubbio. . . . . . . »

Il Capilupi ebbe pure frequenti rapporti col mantovano Giambattista Scultori, chiamato impropriamente Briziano, scolaro del Primaticcio e del Cellini, e nei lavori di plastica e di cesello emulo rispettabile dell'uno e dell'altro. Lo Scultori aveva già fuso per il Nunzio un crocefisso d'argento di rara bellezza; e in seguito gli cesellò una *Pace*, che era un gruppo di otto figure, rappresentante la *Deposizione di Cristo dalla croce*; è quel prezioso cimelio che si vede ora nella basilica di santa Barbara in Mantova, e che fino ad oggi fu attribuito al Cellini; ma noi adesso colle lettere dello stesso Scultori al Capilupi rivendichiamo quell'oggetto d'arte al suo vero autore. Quando si venne al pagamento della *Pace*, insorse una contesa, nella quale la miglior figura non è quella fatta dal Nunzio; lo Scutori reclamava

25 scudi d'oro, e il Capilupi non voleva darne che 20, e proponeva di farla stimare. Allora lo Scultori con lettera del 17 ottobre 1562 da Sabbioneta, così gli rispose:

« Io ho inteso quanto V. S. R. mi scrive circa la Pace; quanto al stimarla fa bisogno che chi la judica lo sappia fare da sè..... Poi quanto che mess. Roderico [1] la stimi, dico che non è sua professione, sicchè per venire a conclusione, et esser la cosa tanto innanzi, et che V. S. non resti con mal animo verso di me, quella de tre cose ne elegga una, ovver me la paghi per 25 scudi d'oro in oro, ovver la piglia in dono, ovver me la rimandi.... »

Davvero il buon Scultori non poteva parlare più saviamente. Noi riteniamo, che il Capilupi l'abbia rimandata, e che sia venuta poi in potere del duca Guglielmo per la basilica di santa Barbara, che egli appunto in questo anno faceva costruire. Di tale abilissimo e non abbastanza conosciuto Artista abbiamo in Mantova molti lavori nel palazzo ducale, nel palazzo del *Te*, nella Cattedrale, e molti altri se ne ammiravano nella distrutta villa di Marmirolo, in gran parte attribuiti al Primaticcio, come era ritenuta del Cellini la *Pace*, di cui ora abbiamo toccato.

Così Ippolito nostro impiegò i suoi tre anni di Nunziatura a Venezia, accudendo con ogni diligenza al servizio del Pontefice per le cose del Concilio, mentre nello stesso tempo si occupava a favore degli amici; scriveva poesie, che mandava in omaggio ai Principi d'Italia, e ai Prelati in Trento; frequentava le case dei letterati e degli artisti, che di gran valore vivevano allora in Venezia; assisteva in teatro alla rappresentazione di commedie piuttosto licenziose; si compiaceva conversare con le più spiritose e seducenti dame del patriziato; teneva una gran casa; dava pranzi — che la legge delle *pompe* lui non colpiva — riceveva signori e prelati; era ricercato dagli ambasciatori esteri; insomma traeva una vita da gran signore e relativamente lieta. Se non

(1) Roderico Ollomini era un mediocre orefice di Mantova, che trafficava di anticaglie e di oggetti d'arte.

che di quando in quando era travagliato da un flusso di sangue, a guarire il quale il nipote Camillo gli spediva da Roma le più ridicole ricette.

Ma quando il Pontefice per vantaggio dell'erario papale tolse ai Nunzii tutte quelle facoltà pel conferimento dei beneficii, che fruttavano grosse somme (lettera del Borromeo, 23 maggio 1562) il Capilupi si trovò privato delle grandi risorse, di cui prima disponeva; e non volendo moderare il fasto del suo vivere, si vide ridotto in angustie; onde il nipote Camillo, che a Roma maneggiava tutte le sue rendite, e al quale egli esponeva le sue strettezze, con lettera l'esortava « che incominciasse a restringersi con destrezza et nel vivere et nella famiglia, perchè, come dice il cardinal Gonzaga, il papa non si cura molto, che i Ministri suoi vivano splendidamente ».

X.

In questi tre anni di Nunziatura si trattò pel Capilupi di un grande *negotio*; è la parola, che troviamo ripetuta nel copiosissimo carteggio, che lo riguarda, cioè la sua promozione al cardinalato.

Di questo *negotio* si occuparono col maggior impegno il cardinale Ercole personalmente, per lettere e per agenti speciali, il filosofo Federico Pendasio e l'Arrivabene; Guglielmo duca di Mantova per mezzo del suo segretario Bernardo Tasso; il doge Priuli coll'opera dell'ambasciatore Soranzo; il duca e la duchessa d'Urbino, e molti Cardinali da Roma e da Trento.

Non se ne ottenne nulla.

Il Pendasio in una udienza, che ebbe dal Pontefice nella sala di Costantino, dopo aver trattato di alcune cose di poco momento, gettatosi a' suoi piedi, lo scongiurò a nome del cardinale di Mantova, che volesse promuovere al Cardinalato il Capilupi. Pio IV sollevando da terra l'agente, gli rispose, che per il Car-

dinale di Mantova era disposto a compiacerlo in tutto; che egli teneva il Gonzaga in altissima estimazione; che nel passato Conclave aveva paventato più lui solo che 10 o 12 cardinali insieme; che era sua opinione, che nel prossimo Conclave egli sarebbe riuscito papa, e che il Capilupi quale cardinale avrebbe concorso a dargli il voto.

Parole, parole e null'altro che parole.

Bernardo Tasso per questo *negotio* si trattenne in Roma più di due mesi; prima gli fu negata udienza; in seguito l'udienza gli venne concessa a patto, che non toccasse della missione, di cui era incaricato.

Almeno questa volta si parlava apertamente.

Così riuscirono vane tutte le altre pratiche tentate dagli altri personaggi.

Era contrario al Capilupi il Borromeo, e questi, non già lo zio, era il vero Pontefice. Nel primo Concistoro, in cui doveva essere eletto il Capilupi, il Borromeo per escluderlo e per non offendere il Cardinale di Mantova, propose Gian Francesco Gonzaga dei principi di Guastalla, nipote del Cardinale Ercole, e parente di esso Borromeo; è quello che nei nostri documenti si chiama il Cardinale Gonzaga. Nella seconda promozione per ommettere ancora il Capilupi e rabbonire alla meglio il Mantovano, fu nominato cardinale Federico Gonzaga, fratello del duca Guglielmo e nipote esso pure di Ercole; è quello, che per rispetto allo zio anzichè chiamarsi Cardinale di Mantova, assunse il nome di Cardinale di Monferrato; sebbene per poco tempo; perchè il cardinale Ercole morì quasi subito, e dopo 4 anni morì anche Federico, il quale intanto aveva assunto il nome di Cardinale di Mantova.

Nell'utima promozione, per la quale al Capilupi era rimasta ancora qualche speranza, il Borromeo gli preferì due lontani suoi propri parenti, cioè l'arcivescovo di Otranto, e il Ferrero nipote del Cardinale di Vercelli, che era stato il suo antecessore nella Nunziatura di Venezia, come il nuovo cardinale doveva essere il suo successore.

Ma quali erano le cause di questa ostinata avversione del Borromeo, uomo equo, anzi santo, contro il nostro Capilupi? Non possiamo credere, che questi gli dispiacesse per la sua vita un po' mondana; in confronto di altri Prelati del tempo il Capilupi poteva considerarsi un modello di buon cristiano e di buon prete. Il motivo dell'avversione era un altro, ed era ben grave.

Nel giugno del 1562 una improvvisa e grave malattia aveva sorpreso Pio IV, e si temeva prossima la sua morte. Era allora corsa in Roma la voce, che, data l'eventualità della sede pontificia vacante, il cardinale Ercole, che allora presiedeva in Trento al Concilio, valendosi della molta autorità sua personale, dell'alta posizione in quella ecclesiastica assemblea, della amicizia di molti prelati, dell'appoggio che gli davano gli ambasciatori di Spagna e dell'Imperatore, di una sorda reazione che si accennava contro i Borromei a Roma onnipotenti, volesse farsi proclamare Pontefice dal Concilio, a imitazione di quanto era avvenuto a Basilea colla nomina di papa Martino V; e che l'anima di tutto questo lavorio fosse il Capilupi operosissimo intrigante. Non avvenne nulla di tutto ciò, perchè il Pontefice, contro l'aspettazione generale, in breve si riebbe del suo male, e visse ancora qualche anno.

Che cosa vi sia stato di vero in questo ardito e pericoloso, anzi colpevole progetto attribuito al Cardinale di Mantova e al suo segretario, lo si può desumere dalle due lettere, che ora pubblichiamo, di Gianfrancesco Arrivabene e di Gianfrancesco Pasqualino. Il Cardinale si mostrava nervoso, inquieto e di mal animo, censurava ogni cosa, si lamentava di tutti, e accennava a voler abbandonare la presidenza del Concilio e la città di Trento, e ritirarsi a vivere privatamente a Mantova. Il Pontefice era agitato da neri fantasimi, e intendeva mandare a Trento nuovi Legati di più sicura fede. L'Arrivabene spedito a Roma a scoprire terreno, chiesta udienza al Pontefice, ebbe con lui un lungo colloquio, del quale anche al Capilupi dette minuto ragguaglio colla lettera del 4 agosto 1562:

« Sua S.tà mi disse, che quando pensò di mandare San Cle-

mente al Concilio, fu perchè erano andate più di cinquanta lettere di questi Prelati del Concilio a Roma, che dicevano che le cose della Sede apostolica erano in estrema ruina, se subito S. B.ne non rimediava loro col mandar nuovi Legati senza perdere un momento di tempo, et che i più vecchi et i più principali Cardinali del Collegio andavano a parlare a S. S.tà et le scrivevano polizze in modo, che dimostravano, che essa stava in pericolo d'essere dispapata et ruinata in brevissimo tempo, se non havesse provveduto di nuovi Legati.

« Et qui raccontandomi S. B.ne queste immagini terribili che l'erano apprestate innanzi da i detti Cardinali, si fermava et guardandomi mi diceva; neh, dica un poco al nostro Cardinale lo stato in che ci trovavamo; et certo se noi fossimo stati un sasso, un legno, una colonna non so come haveressimo potuto fare di non ci muovere udendo le cose spaventose, che ci mettevano in consideratione; ma non perciò ci risolvessimo di mandare Legati nuovi, havendo udito dal Cardinale Gonzaga (*è quello di Guastalla*) che ciò non sarebbe piaciuto al nostro Cardinale di Mantova, et perciò non li mandassimo, nè gli mandiamo hora, nè li manderemo per l'avvenire. Et se pur talvolta abbiamo detto qualche cosa del nostro Cardinale, non è però alcuno, che possa dire, che habbiamo mai dubitato della sua fede, et della sua integrità; ma hora ci siamo chiariti, et tocchiamo con mano, che questa è stata una persecutione de' maligni, che hanno voluto mettere discordia fra noi et il cardinal nostro, et che i suoi nemici hanno malignato contro di lui non per conto del Concilio, ma per fargli danno in cosa, che gli importa più; però ditegli, che noi siamo chiarissimi, et conosciamo che esso è principe nobile et buono et nostro vero amico, come noi siamo veri amici a lui, et ditegli, che *Amantium ira amoris est reintegratio*; et che come noi siamo più affettionati et più suoi amici che prima così desideriamo che egli sia tale con noi, et che non si ricordi più alcuna cosa fastidiosa passata tra noi.

« Et nel resto che per amor nostro dissimuli la malignità de' suoi nemici, siccome faremo noi ancora, fino a miglior tempo; et

che sia sicuro, come vi habbiamo detto delle altre volte, che noi lascieremo la maleditione ai nostri Nepoti, se non si accosteranno a lui, perchè lo vogliamo nostro successore; et fate che stia allegramente. »

Qualche cosa dunque di veramente grave vi doveva essere stata fra il Pontefice e il Cardinale nostro; e se il primo usava ancora grandi riguardi al secondo, era perchè questi in causa della posizione sua restava sempre formidabile, ed era pericoloso perciò averlo per avversario. Ma che il Pontefice avesse creduto al tentativo del Cardinale, si fa chiaro anche da una lettera del 22 maggio 1564 scritta al Capilupi dal Pasqualino, vecchio cameriere del Pontefice, e amico in *minoribus* del nostro; eccone alcuni brani:

« Mercordì dopo il desinar del Papa restai solo con S. Sta e dopo che havessimo ragionato di cose vecchie et nove io entrai con bona occasione a parlare di V. S. . . . . S. Sta mi rispose con queste proprie parole; il Vescovo ha bon ingegno et bon judicio, è persona atta a ogni sorta di negotii et l' ha mostrato sempre et più nella legatione di Venetia.... S. Sta poi entrò a parlare del Cardinale di Mantova, et mostrò di sapere per li testimoni di molti, che il Cardinale pensasse di farsi Papa al Concilio, se S. Sta moriva della infermità, che ebbe in quel tempo, soggiungendomi, che gli era stato detto, che anche V. S. consentiva alla volontà del Cardinale in questo, ma che non l' aveua creduto, perchè sapeva che allora voi eravate a Venetia, et che non potevate intervenire in cosa alcuna. Io scusai il Cardinale assai, e poi ringratiai S. Sta che havesse conosciuta l'innocentia di V. S. »

Comunque fossero le cose, il fatto è che il Capilupi nè allora nè poi potè mai raggiungere la tanto desiderata dignità cardinalizia; e più tardi avvisato dal Pasqualino, che la causa della sua esclusione doveva essere il sospetto che si aveva, che egli fosse stato favorevole al tentativo attribuito al Cardinale di Mantova, trovandosi in Roma volle collo stesso Pontefice giustificarsi delle accuse, che gli erano state mosse. Ricevuto in udienza,

disse poter mostrare con documenti, che il Cardinale non aveva mai avuto quel pensiero, e che egli non poteva quindi essere stato suo complice; lo tenesse ad ogni modo prigione in Castel-sant'Angelo, finchè le cose fossero in tutto chiarite. Il Pontefice che di questo strascico di un fatto disgustoso, era più che mai nojato, mostrò credere alla innocenza del Capilupi, volse le cose in burla, e pel dimane invitò il vescovo a desinare seco in villa.

XI.

Morto il Cardinale di Mantova suo protettore, e dei cui più intimi segreti era il depositario; chiuso il Concilio di Trento, ove nella parte che diremmo esterna, mondana, passionata, non teologica, aveva avuto gran parte; il Capilupi nostro non versava certo in condizioni troppo liete, nè migliore a lui appariva l'avvenire. In sospetto alla corte pontificia, che gli ricusava ostinatamente la dignità cardinalizia per lui con tanta perseveranza sollecitata dai più influenti personaggi dell'epoca, egli vedeva in pericolo la sua stessa Nunziatura di Venezia.

Infatti nei primi giorni del 1564 il Borromeo sotto pretesto, che egli come Vescovo di Fano in obbedienza ai recentissimi decreti del Concilio sulla *Residenza* doveva recarsi a dimorare stabilmente alla sua sede, lo revocò da Venezia, e gli sostituì il nipote del suo antecessore il giovane Ferreri, suo antagonista fortunato nella candidatura al cappello cardinalizio.

A scemare alquanto l'amarezza di questo richiamo, il Pontefice gli rilasciò un ampio attestato della soddisfazione sua pei servigi resi a Venezia, e l'assicurazione, che gli continuerebbe la sua benevolenza. Delle parole pontificie noi facciamo un conto men che mediocre, perchè dettate solo allo scopo di molcere l'anima offesa del Capilupi; invece accordiamo molto valore alle

dichiarazioni della Signoria Veneta, la quale non poteva avere nessuno scopo recondito nè per lodare, nè per censurare.

Nel Consiglio dei Pregadi fu deliberata al Pontefice una lettera d'encomio per il Nunzio; e all'ambasciatore veneto a Roma, che doveva consegnarla a Pio IV, fu spedita in data del 29 giugno 1564 la seguente istruzione:

« Il rev. vescovo di Fano, qual per tre anni è stato presso noi Nuncio di S. B.^{ne} con tanta soddisfacione nostra quanta voi sapete ha preso licenza per andare al suo Vescovato; onde se ben per altre nostre lettere vi commettessimo, che faceste ufficio con S. S.^{tà} per mostrarle quanto detto Nuncio ne sia stato grato, et che voi habbiate prudentemente eseguito l'ordine nostro, nondimeno habbiamo voluto scrivere in questo proposito a S. B.^{ne} quanto vederete per l' inclusa copia, perchè in vero le degnissime qualità di questo Prelato, et la prudentia et modestia con la quale ha trattato tutte le cose è stata tale, che noi non potemo dirne tanto, che satisfacciamo al desiderio nostro di laudarlo et honorarlo. Perciò vi commettiamo col Senato, che presentando le allegate a S. B.^{ne} dobbiate accompagnarle con quelle più officiose parole, che saprete usare per far conoscere all S.^{tà} S. la somma soddisfacione, che habbiamo havuto del negotiar del detto Nuncio, qual con ogni affetto del cor nostro et con la debita reverentia raccomandiamo a S. B.^{ne} et simile ufficio farete con l' illmo cardinale Borromeo. »

Alla lettera ufficiale del Doge al Pontefice, che pure teniamo sottocchio, abbiamo preferito presentare questa confidenziale all'ambasciatore, perchè la prima poteva essere dettata dalle convenienze diplomatiche, e dagli usi tradizionali verso un ufficiale, che cessa dalla carica; questa invece era ispirata dalla verità e dal cuore.

Lasciata Venezia, dove aveva trascorso tre anni negli affari, negli studi, nei divertimenti e nei diletti delle arti belle, il Capilupi si trattenne per alcuni giorni a Mantova in seno alla numerosa sua famiglia; e quindi sulla fine del 1564 mosse verso Fano. Quivi riprese l'opera sua di pacificare le fazioni, che la-

ceravano quella città, e che, sedate momentaneamente, risorgevano più accanite di prima; vi pose tutto il suo zelo come vescovo, come padre spirituale, come cittadino, e qualche cosa ottenne. Condusse a termine la cattedrale, che aveva fatto costrurre di nuovo, e l'abbellì di un tabernacolo di grandissimo pregio artistico; fece venire da Venezia damaschi e stoffe per arredi sacri, e restituì la disciplina nel collegio de' suoi Canonici.

Ma non erano queste le occupazioni, di cui potesse compiacersi il Capilupi, nè desse bastavano alla febbrile operosità sua; egli si credeva ancora atto agli affari di importanza, e vi aspirava. Si sarebbe acconciato volontieri col nuovo Cardinale di Mantova, Federico; ma questi giovanissimo e malaticcio e di nessuna autorità se ne viveva modestamente a Mantova quasi sempre confinato in letto con febbre; e subito l'anno dopo nel 1565 morì. Avrebbe anche accettato volontieri servizio col Cardinale Gonzaga di Guastalla; e infatti insieme a lui nel 1566, morto Pio IV, entrò per la quinta volta in Conclave; ma la fortuna non arrideva più nè a lui nè a suoi protettori; prima che venisse eletto il nuovo Pontefice, il Cardinale Gonzaga, che era sofferente, si spense in Conclave, e il Capilupi ne uscì col suo cadavere.

Tornato a Fano, procurò adattarsi alla vita vescovile; tutto inutile; non era affar suo; non vi aveva nè l'inclinazione, nè forse le attitudini; in quella solitaria città attendeva piuttosto agli studi, che non erano però di teologia nè di scienze sacre; scriveva poesie, commentava classici, traduceva dal greco; la sua era tutta una cultura pagana. A questa epoca possiamo ascrivere le sue opere d'indole filologica, e cioè: l'*Index in T. Lucretium*, il *Dictionarium Terentianum*, l'*Index in Tibullum*, le *Observationes Catulli*, le *Observationes ex C. Cæsaris Commentariis* in 5 volumi. Tali dizionarii non somigliano a quelli di uso comune; sono invece indici copiosi di tutti i passi, dove l'autore ha adoperato ogni singola parola, e del senso, e della maniera con cui l'ha adoperata; e sono citate le pagine delle edizioni Aldine, in cui la parola commentata si riscontra.

Questi lavori di rara pazienza, condotti con acume e con fino criterio comparativo, si conservano inediti nell'Archivio Capilupiano, donde caviamo tutte le nostre notizie.

Dobbiamo attribuire a questi suoi ozii di Fano la traduzione di tre Orazioni parenetiche di Isocrate, di quella di Cicerone in difesa di Milone, e molte liriche italiane e latine, parte pubblicate in varie Collezioni, parte ancora inedite.

In tal modo il vescovo di Fano ingannava le molte giornate vuote del suo domicilio coatto in quella deserta cittaduzza; e buon per lui, che trovasse nel conforto degli studi una così nobile distrazione!

Ma più a lungo non poteva durare; dopo molti tentennamenti, consigliato anche dal nipote Camillo, che in Roma come Segretario apostolico aveva una grande autorità, pensò di abbandonare il Vescovato; e nel 1567 depose il suo ufficio nelle mani del nuovo Pontefice Pio V, senza riservarsi provvigione alcuna sulla sua mensa. L'atto era veramente nobile, e in quella epoca di avidità prelatizie, la sua condotta fu dal Pontefice degnamente apprezzata e lodata.

Era in Roma che egli voleva stabilire la sua dimora, in Roma centro di tutti gli affari, fonte di tutte le grazie, capitale ancora non solo del Cattolicismo, ma delle lettere, delle scienze, delle arti belle, in quell'ambiente di vita, a cui il Capilupi non poteva rinunciare; e in Roma egli si stabilì sulla fine del 1567.

XII.

Era stato detto, che se si volevano eseguire le disposizioni del Concilio circa la residenza dei Vescovi, Roma in un istante sarebbe divenuta un deserto; tanti erano i Prelati che colà colle loro famiglie dimoravano, facendo amministrare le proprie diocesi da qualche sostituto. E quei decreti si eseguivano, e primo ad ob-

bedire fu lo stesso Borromeo, che si recò alla sua archidiocesi di Milano; e molti altri seguirono il suo esempio; chè Pio V era risoluto per parte sua a far sì, che il Concilio non restasse lettera morta, onde anche i Principi per parte loro vi si uniformassero.

Ma Roma non era rimasta, come erasi profetizzato, un deserto. Alcuni Prelati per non abbandonarla, rinunciavano, come il Capilupi, alla loro sede; altri in Roma rimanevano per altri ufficii, che colà avevano, prorogando sempre con qualche pretesto la loro partenza; nè tutti i Prelati erano vescovi; e oltre a questi, Principi, ambasciatori, agenti, incaricati, sollecitatori d'ogni risma vi pullulavano come prima, e Roma rimase sempre quella che era, cioè la prima città del mondo.

Il Capilupi si stabilì nel suo palazzo sul campo di Marte, dove abitava già il nipote Camillo segretario pontificio, e dove convenivano di quando in quando i suoi fratelli e altri nipoti, che erano al servizio del duca di Mantova e dei principi di Guastalla, di Ferrara e di Urbino. I Capilupi erano una numerosa famiglia di diplomatici, di amministratori, di monsignori, e tutti erano persone culte, poeti, scrittori di cose storiche e letterarie; e il palazzo in Roma serviva mirabilmente ai loro ritrovi sia di affari, sia di studii.

In mezzo a tutti questi congiunti, il nostro Ippolito avrebbe amato avere presso di sè anche Giulio, il suo figlio naturale, frutto de' suoi amori giovanili; ma benchè il suo trascorso non fosse ignorato, pure non credette conveniente sotto gli occhi del Pontefice tenerlo in casa propria, testimonio quotidiano del suo fallo. Già l'aveva fatto legittimare, senza però che si accennasse al nome nè del padre, nè della madre, ma solo, come dice il documento, *ut possit accedere ad sacros Ordines, et habere quaecumque beneficia ecclesiastica*; lo collocò poscia presso il Duca di Mantova, il quale lo tenne come segretario; e per questo suo ufficio Giulio veniva di quando in quando a Roma. In una lettera che scrive al cugino Camillo, il giovane afferma, che intende mostrarsi degno *della famiglia da cui usciva.* Infatti egli seppe

guadagnarsi la fiducia del duca Vincenzo, che lo adoperò in missioni delicate; e fu, come il padre, come gli zii, come i cugini, come tutta la famiglia Capilupi, un poeta gentile ed elegante; delle sue liriche poche sono pubblicate, le altre giacciono manoscritte nell'Archivio Capilupi; attese pure allo studio delle scienze esatte, e abbiamo alle stampe un suo libro dedicato al duca Vincenzo col titolo: *Fabbrica ed uso di alcuni strumenti orarii universali ritrovati da Giulio Capilupi gentiluomo mantovano*, che per quell'epoca era di un valore indiscutibile.

Ippolito nostro sebbene non rivestisse in Roma alcuna carica ufficiale, pure pei molti e stretti rapporti, che egli aveva avuto con parecchi Principi d'Italia, con Cardinali, con Ambasciatori, era ancora adoperato in varii uffici presso il Pontefice, come risulta dal suo carteggio; e per mezzo poi del nipote Camillo si trovava al corrente di tutti gli affari politici ed ecclesiastici, che facevano capo a Roma.

Nel 1571 egli col nipote Camillo fu dei più caldi fautori della lega tra il Pontefice, Spagna e Venezia per combattere quella guerra contro il Turco, che si chiuse vittoriosamente a Lepanto; prima aveva ottenuto, che il duca di Mantova cooperasse all'impresa con uomini e danaro; poscia al supremo vincitore Giovanni d'Austria sciolse un carme, che è tra i più belli che abbia mai scritto.

Nel 1572 giunta a Roma la notizia della strage di San Bartolomeo mandata dal Nunzio Salviati, che allora trovavasi a Parigi, aiutò Camillo a scriverne la relazione; è quell'opuscolo, che fu allora pubblicato col titolo: *lo Stratagemma di Carlo nono re di Francia contro i ribelli di Dio et suoi.* Questo libro fu dal Brunet dichiarato ora introvabile; ma nell'Archivio Capilupi se ne conservano quattro Codici, e tutti con notevoli variazioni; e quello che l'Autore dichiarò il più perfetto non fu mai pubblicato.

Ma su questo argomento della più alta importanza, che si riferisce a Camillo e non a Ippolito, torneremo a parlare in un lavoro a parte.

Ippolito invece per quel sinistro episodio inviò al Re di Fran-

cia alcuni carmi laudativi, che non gli riuscirono punto felici, come felice certamente non era l'argomento che li aveva inspirati.

In mezzo alle sue occupazioni il Capilupi cercava svago e conforto non solo nella poesia, ma anche nel culto delle arti belle, di cui fu sempre intelligente estimatore.

Già sopra abbiamo toccato del suo palazzo nel campo di Marte, che egli aveva restaurato ed abbellito coi consigli e coll'aiuto di Michelangelo, e delle quattro fontane collocate nella facciata esterna, nel cortile, nella cucina e nella cantina, cogli eleganti e *veristici* epigrammi, che egli vi aveva sopra ciascuna collocati, allusivi al particolare ufficio loro. Ora diremo dei quadri e degli ornamenti, che dentro vi aveva raccolto, desumendo tali notizie dal suo testamento.

Teneva il primo luogo la *Maddalena* del Tiziano, sotto a cui egli aveva scritto i seguenti distici:

Diva, tuo quæ rore genas aspersa refulges
    Ut rosa cœlesti rore decora nitet:
Sanctos ante pedes, largo quos imbre rigasti,
    Gutta quoque, heu! nostro grandis ab ore cadit;
Ex oculis mea dona Deus ne respuat, unam
    Adde meis, quæso, lacrymulam lacrymis;
Non me despiciet, si mecum flebis; amaræ
    Non Petri lacrymæ plus meruere tuis.

Di mano del Tiziano vi era pure il ritratto del Doge Gerolamo Priuli e quello mirabile di Giulia Gonzaga sopra ricordato. Vi si vedeva una copia della *Madonna* di Raffaello posseduta allora dal Cardinale Farnese, fatta da Lorenzo Costa il vecchio, e un'altra copia di altra Madonna pure di Raffaello, che in quel tempo si trovava nella Chiesa di S. Maria del Popolo. Di mano di Teodoro Ghisi, illustre pittore mantovano, vi erano i Dodici Cesari, tratti da quelli che Tiziano aveva dipinti per il Duca di Mantova, e che si trovavano in una sala del Palazzo ducale mantovano.

Ippolito Costa juniore, altro egregio artista mantovano, aveva avuto dal Capilupi l'incarico di fargli il ritratto; il pittore, come

non di rado suole accadere, per una certa delicatezza adulatoria il fece non già rispondente all' età, che il vescovo aveva ormai raggiunta, ma alquanto più giovane; onde il Capilupi ringraziandolo, gli scrisse i seguenti gentili versi:

Quæ tibi, Costa, feram pro tali dona tabella
 Quæ mire sensus oraque nostra refert?
Nam cum turparit faciem mihi languida ruga,
 Et sparget canis alba senecta caput,
Tunc etiam tenera per te lanugine mentum
 Signabit primo flore juventa mihi.
Cumque in perpetuam mors jam mea lumina noctem
 Clauserit, invicta morte superstes ero.
Sic utinam celebrata meo tua carmine virtus
 Vivat ab extinto clarior usque rogo.

Crediamo che tale ritratto sia quello, che oggi ancora si conserva nella sala di lettura della Biblioteca pubblica di Mantova.

Del gusto suo squisito e dell'alta sua intelligenza in fatto di belle arti si valse Guglielmo, duca di Mantova, che allora voleva abbellire di statue, di busti, di anaglifi d'arte antica la stupenda Galleria, che egli aveva fatto costrurre nel palazzo ducale, e l'atrio mirabile, che vi dava accesso. Il Capilupi per mezzo di monsignor Garimberti, che era come un mediatore in questo commercio di oggetti d' arte, acquistò pel Duca vari cimelii preziosissimi, che tuttora noi in gran parte ancora possediamo, e che oggi sono collocati nel nostro Museo di scultura. Degli oggetti più ragguardevoli accenniamo, tra le statue una *Venere*, un *Imperatore romano*, una *Agrippina*, una *Musa*, un *Perseo*, due *Fauni*; tra i busti un *Trajano* e un *Lucio Vero*, e 22 teste di Imperatori Romani; tra gli anaglifi la *Storia di Medea* e due *Vittorie*. Di tutti questi acquisti abbiamo i conti delle somme pagate; per la *Venere* furono dati 120 scudi d'oro in oro, per il *Perseo* scudi 100, per le *teste* degli Imperatori 40 scudi l'una. Con questi ed altri acquisti iniziati, condotti e sorvegliati dal Capilupi, il duca Guglielmo potè raccogliere per la sua Gal-

leria una serie di 49 busti di Imperatori romani da Augusto a Probo, e nell'atrio una serie di teste di imperatori, di poeti, di filosofi, di divinità mitologiche; onde al locale venne il nome, che tuttora conserva di *Atrio delle teste* o *dei marmi.*

Anche all'arte della musica non rimase estraneo il nostro Capilupi; lo stesso duca Guglielmo che per la sua basilica di santa Barbara aveva già procurato oggetti d'arte, reliquari preziosi, privilegi ecclesiastici, dignità, riti e messali particolari, amava pure qualche pezzo di musica eletta da eseguirsi il 4 dicembre, festa della Santa; e il Capilupi gli procurò da Giambattista Palestrina, che allora in Roma teneva il campo in questa arte, due mottetti, che gli furono pagati scudi 25 d'oro in oro. La musica era retribuita più lautamente che le altre arti sorelle.

Ma nel provvedere al duca di Mantova, il Capilupi non dimenticava sè stesso; oltre agli oggetti sopra ricordati egli si era procurato e corami rabescati e spalliere dorate, e arazzi di Fiandra di gran valore, e mobili di finissimo gusto artistico. Ippolito soleva dire, che voleva essere in condizione, da poter ricevere degnamente nel suo palazzo qualunque più alto personaggio che vi si presentasse.

Seguendo le belle consuetudini di sua famiglia, mano mano che gli si presentava l'occasione, faceva acquisto di Codici di Autori classici e di Umanisti; aveva pure raccolto una ricca e preziosa biblioteca di incunaboli, di edizioni rare, e di quasi tutte le Aldine; e nella sua collezione di cose antiche figurava anche un papiro del secolo VI, contenente l'inventario delle Carte, che trovavansi a Ravenna nell'Archivio del Conte delle sacre Legazioni al tempo del re Teodorico.

Questi oggetti d'arte, e questi cimelii letterari Ippolito lasciò in eredità al nipote Camillo, e alla morte di questo, venduto il palazzo, essi furono trasportati a Mantova nella casa dei Capilupi, che è quella medesima della via *Concezione*, tuttora abitata dalla illustre Famiglia; e quivi per qualche tempo rimasero; ma in seguito per le guerre, che rovinarono la città, e per le vicende,

a cui andò soggetta la famiglia, i quadri disparvero; restarono invece i codici, i libri, i documenti, i carteggi conservati ora come sacro deposito dalla Famiglia oggi fiorente per molti e generosi giovani non degeneri dagli Avi illustri [1].

XIII.

Era tempo ormai, che il Capilupi pensasse a raccogliere e a pubblicare in un volume le molte Liriche, che aveva scritto nelle varie epoche della sua vita, e che vagavano qua e là o stampate a parte, o inserte in qualche miscellanea di poesie d'occasione, o anche solo manoscritte; e gli ozii e le comodità di Roma venivano opportuni a questo lavoro di selezione e di correzione. E accingendosi all'impresa ebbe una buona inspirazione; il Capilupi aveva tre fratelli, Lelio, Camillo il padre di Camillo già mentovato e Alfonso, i quali come erano stati al pari di lui uomini d'affari e servitori di Principi, al pari di lui emersero pure come culti e gentili poeti; e poichè gli erano premorti, non sarebbe stato un affettuoso omaggio alla onorata loro memoria pubblicare insieme alle sue anche le loro poesie?

E degne ne erano le persone, e degni gli scritti. Lelio, il primogenito dei fratelli, era stato dal padre destinato allo studio delle leggi; ma nel viaggio da Mantova a Bologna essendosi trovato col suo concittadino Teofilo Folengo — Merlin Coccai — celebre poeta maccaronico, fu da lui incoraggiato allo studio dei poeti, e in questo egli continuò tutta la vita. Messosi al servizio

(1) Scrivevamo queste linee il 2 Gennaio, quando improvvisamente ci fu annunziata la morte di Guglielmo Capilupi, uno degli egregi giovani della famiglia, in età di anni 39. Alla memoria cara e onorata di lui, mandiamo da questo luogo, dove narriamo la vita di uno dei suoi illustri Antenati, il saluto della nostra amicizia e del nostro rimpianto.

del Cardinale Ippolito d' Este, andò con lui in Francia, e là rimase parecchio tempo, alternando al maneggio degli affari il culto della poesia. Tornato in patria, il Duca Federico voleva mandarlo ambasciatore a Carlo V; ma Lelio era innamorato della Francia e dei Francesi, e non simpatizzava nè con Carlo V, che egli riteneva esiziale alle sorti d' Italia, nè col duca Federico tutto devoto a Spagna. Troppo libero e troppo sincero egli non poteva adattarsi all' ambiente delle Corti; e benchè fosse riuscito carissimo alle duchesse di Mantova, di Ferrara e di Urbino, come uomo prestante, amabile parlatore, piacevole poeta, preferì tornare alla vita sua privata, e per qualche tempo andò a convivere in Roma col fratello Ippolito, dove aveva per amico quel Cardinale Medici, che fu poi papa col nome di Pio IV.

Morì in patria nel 1560; egli aveva scritto quei *Centoni* virgiliani sopraricordati, che per la loro licenziosità erano stati posti all' Indice dei libri proibiti; espurgati poi dal fratello Ippolito e ammessi alla libera lettura, furono ristampati insieme alle altre sue liriche.

L' altro fratello, Camillo, dalla moglie Lucrezia da Grado aveva conseguito una pingue dote, che contribuì assai alla agiatezza della famiglia; di svegliato ingegno, di operosità meravigliosa, erasi applicato agli studi della matematica, della filosofia, e di quell' arte cavalleresca del duello, che allora era tanto in fiore; e poi, come tutti di sua famiglia, fu non spregevole poeta. Mandato podestà a Viadana, grossa terra del Mantovano, la governò saviamente, componendo quei dissidii, che la tenevano divisa. Designato ambasciatore a Carlo V, ufficio che il fratello Lelio aveva ricusato, acquistò tanta fiducia presso l' Imperatore, che questi il richiese del suo parere circa il muovere guerra ai Luterani in Germania. Camillo espose il suo avviso in due ragionamenti, nel primo de' quali dimostrava la necessità di quella guerra, e nell' altro suggeriva i modi di apprestarla e di condurla. Questi due Ragionamenti inediti si contengono nel Codice Capilupiano segnato col numero LXXV. — Reduce in patria, e nominato Governatore generale del Monferrato, e Castellano

della fortezza di Casale, in un ammutinamento delle truppe in Alba, salvò questa città dal minacciato saccheggio, e tolse forse a dura morte l'Abate del monastero di S. Domenico, Michele Ghislieri del Bosco, che fu poi Papa Pio V. Questa liberazione fu poi ricordata dal Pontefice al figlio di Camillo, Camillo esso pure, il quale perciò godette sempre le grazie di Pio V.

Morì Camillo ancora giovane nel 1548. Fra le sue poesie che il frafello Ippolito raccolse per pubblicare, sono le Odi e gli Epigrammi.

Di 19 anni si estinse l'altro fratello Alfonso, il quale si era dedicato alla carriera delle armi; delle sue poesie non abbiamo che gli Epigrammi.

Insieme alle proprie, dunque Ippolito con affettuoso pensiero aveva deliberato di pubblicare anche le poesie de' suoi fratelli.

Lungo e diligente fu il suo lavoro, perchè egli, giusta il precetto di Orazio, non si stancava mai di mutare, di correggere, di limare; e di questa sua opera di correzione noi abbiamo le traccie nei Codici LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX e LXXI, che contengono appunto con non poche varianti i Carmi dei fratelli Capilupi.

L'edizione principe di queste poesie è quella di Anversa del 1574; ne seguì poi una seconda a Mantova nel 1585; e più tardi a Roma nel 1590 Giulio figlio di Ippolito ne curò una terza, aggiungendo alle poesie del padre e degli zii anche le sue. Sono tutte edizioni rare, e oggi quasi introvabili.

Le liriche di Ippolito nostro non emergono certo per peregrinità di concetti; ma la forma ne è sempre assai elegante, la lingua propria del secolo di Augusto, lo stile altamente poetico, ardite le immagini, il verso armonioso. Educato alla scuola dei classici latini e greci, come ne aveva appreso la nobiltà della forma, così ne ritenne anche la paganità dei sentimenti; cosa del resto che riscontriamo in quasi tutti i letterati di quel tempo. Tale sua paganità gli fu rimproverata anche dal Cardinale di Trani, al quale egli aveva mandato in omaggio le due splendide Asclepiadee a Pio IV e al Cardinale Ercole Gonzaga. Il Trani nella sua lettera

del 6 febbrajo 1563, nella quale lo ringraziava dell' invio, scriveva: « rileggendo la prima mi par che quei due versi, che dicono

Quem mors pallida nocte
Heu, heu perpetua premit

si potessero dire in altro modo, essendo noi certissimi della risurrezione et vita eterna, morendo nell' unione della fede e della Chiesa. Nella seconda in luogo di quel

. . . . Roma resurget
Longe pulchrior in dies

credo che si potria usar altro verbo che *resurget* per non mostrar che Roma sia caduta, perchè gli infelici Heretici fanno nocumento a sè stessi e non a Roma ».

Le poesie del Capilupi si possono raccogliere sotto i seguenti titoli: Epigrammi, Odi, Elegie, Epistole, Endecasillabi, e Giambi; furono scritte quasi tutte per occasione e intitolate ai più alti personaggi del tempo, nonchè a' suoi particolari amici, Bernardino Telesio, Paolo Manuzio, Bernardo Tasso ed altri; molte hanno per soggetto argomenti sacri; le altre alludono ad avvenimenti politici, a cose d'arte, a favole mitologiche. Al suo tempo erano tenute in grande estimazione, avidamente ricercate e lette; abbiamo molte lettere di amici suoi, che si congratulavano con lui del suo valore poetico, e alcune di esse sono inspirate da tanto entusiasmo, che ci fanno presentire vicino il Seicento. Riportiamo per saggio un brano di lettera di Gianfrancesco Arrivabene, Mantova, 23 gennajo 1562, circa l'Ode intitolata a Pio IV:

« Dio buono, ove ha trovato V. S. R. così bel thesoro di gioje, con che ha tessuto et composta la sua bellissima Ode? Le giuro la fede mia, che se il Pontano fosse vivo, ho animo che le haverebbe una grande invidia. Ma che filo, che ordine, che inventione, che figure, che stile, che animezza di Horatio si veggono in essa Ode! . . . . . Me ne rallegro seco tante volte quante sono le lettere et i caratteri di essa canzone leggiadris-

sima. Infine in materia di Concilio, di questi tempi, del Papa, del Cardinale di Mantova non si potevan trovare comparationi nè termini più lirici, più da Pindaro . . . . »

Più sobrio e più attendibile è il giudizio che sull'Ode *agli Innocenti* esprimeva una persona molto competente, Paolo Manuzio; dalla sua lettera di Venezia, 29 Dicembre 1570, togliamo le seguenti parole:

« L'Ode agli Innocenti è tanto bella di sensi, di figure, et di comparationi poetiche, che io non so come vi si possa aggiungere, et dirò come Cicerone di Crasso, che l'ultime cose sue paiono sempre le migliori; ne ho fatte fare tre copie le quali ho date agli amici, affinchè conoscano l'eccellenza dell'ingegno di V. S. siccome io la conosco, et ammiro, et predico. »

Comunque sia di questa gran fama, che godeva il Capilupi al suo tempo come poeta da paragonarsi a Orazio, a Pindaro, o anche solo al Pontano, è un fatto che oggi i suoi carmi sono quasi del tutto dimenticati, e solo qualche solitario erudito si arrischia ancora a leggerli; servono invece quale materiale storico per la conoscenza dei tempi e delle persone, e si possono consultare sempre non senza qualche utile.

Delle prose del Capilupi abbiamo sopra toccato, come abbiamo pure ricordato le sue versioni dal greco e dal latino; e qui non crediamo dovervi aggiungere altre parole.

XIV.

Mentre il Capilupi era tutto intento a questo lavoro di selezione e di lima, ecco che nel 1577 viene tratto ancora in mezzo agli affari. Giovanni III re di Svezia, avendo bisogno di un abile Rappresentante a Roma, fu consigliato a valersi per tale ufficio di Ippolito Capilupi; e poichè questo gli era commendato da autorevoli persone, egli il nominò suo Internunzio.

Il Capilupi trovandosi oramai vecchio, ed essendo afflitto anche da acciacchi, si associò nell' ufficio il nipote Camillo, uomo abile e non mai stanco; e così aiutandosi a vicenda zio e nipote attesero agli affari del re di Svezia. Per tre anni, dal 1577 al 1580 durò la Internunziatura; di questo triennio abbiamo tutto il carteggio inedito raccolto nel Codice segnato col numero LXXXIV. Queste lettere sono parte di Ippolito, parte di Camillo; molte sono scritte in latino, altre in italiano, e riguardano quasi tutte affari economici, e cioè la riscossione di denari dalla Corte di Napoli dovuti alle due sorelle regine di Svezia e di Polonia; però quà e là vi si trovano notizie riguardanti le cose di Svezia, il viaggio che in quelle regioni allora faceva il nostro Antonio Possevino, e altre questioni politiche ed ecclesiastiche del tempo.

Fra queste lettere crediamo utile riportarne una di Camillo, nella quale si narra l'arrivo in Roma di un ambasciatore di Moscovia, i ricevimenti che gli furono fatti, le solennità religiose a cui assistette; e la riportiamo tanto più volontieri in quanto che tali solennità religiose oggi in Roma non si ripetono più.

« Scrissi a questi dì passati alla M. V. R. la giunta qui di un Ambasciatore di Moscovia . . . . Il medesimo Ambasciatore portò al Papa in nome del suo Principe un fascio di pelli, che dicono essere di molta stima, et è partito molto contento, ma stupido delle cose, che ha visto in Roma, et massime delle sante cerimonie di questa settimana santa e della gran Maestà del Papa, che il giorno di Pasqua di Risurretione celebrò solennemente all'altare di S. Pietro, et diede poi la benedictione al Popolo, giudicando questo ambasciatore che al mondo, non fosse maestà nè grandezza eguale a quella del sommo Pontefice Romano, della quale si come di molte altre cose, che riferiva al suo Signore si doleva che non fossero per essergli credute.

« Egli è rimasto ancor mirabilmente edificato della divotione che ha visto così in questo Popolo, come nella Corte, nei Prelati et in S. S.tà medesima per la frequentia di tutti alle Chiese et Stationi, per l'ornato esquisito intorno al culto divino, per la magnificentia de' templi così vecchi restaurati, che nuovi edificati,

et che tuttavia si fabbricano, et sopra tutto per le tante opere pie che si fanno, sostenendosi tanti hospedali, collegii di quasi tutte le nationi del mondo et monasteri di religiosi et religiose et tanti altri luoghi pii quanti vi si mantengono tutti con limosine, et la maggior parte de' quali egli ha voluto vedere ad uno ad uno, che lo hanno pieno di meraviglia et di veneratione verso questa santa Sede et S. B.ne, dalla cui bontá et pietá ben conosce, che il tutto procede.

« Di molto stupore si riempi ancor nella vista delle processioni, che si fecero il giovedì santo, che gli parvero così numerose et piene di tanta devotione per la moltitudine de' nobili et di ogni altra sorta di persone, che con molta humiltà vestiti di sacchi di tela camminavano, et per la quantità di coloro, che asprissimamente si battevano spargendo larghissimo il loro proprio sangue in remissione de' peccati loro, et per il numero grande di torchie et lumi che vi erano, persuadendosi che tutta la cera d' Italia et d' Europa fosse quivi raugunata per ardervi quella notte. Ma ben parvegli di esser fuori di sè stesso quando la medesima notte fu condotto a visitare il sepolcro, ove si era deposto il Ss. Sacramento nel Panteon che gli antichi chiamavano *Templum omnium Deorum*, et dai sommi Pontefici poi fu dedicato ad honore di tutti li Santi, et chiamasi ora Santa Maria Rotonda per essere il tempio in tal forma edificato, per essere il maggiore ed il più bello che forse sia fra Cristiani, et ancor capace di quell' ornato che non sarebbe alcun altro. Era questo tempio capace et pieno di una grandissima quantità di lumi, essendo d'una grande altezza e d' una larghezza proportionata, pieno di molti et varii ornati, che lungo et difficile sarebbe a descriverli, poiché appena potevansi discernere coll'occhio.

« Parve al Moscovita insolito a vedere cose simili di esser passato all' altro mondo tosto che quivi fu entrato, et di vedere con gli occhi proprii la gloria celeste, intanto che postosi nell' estasi senza saper muovere le labbra, nè le mani et piedi, ristretto in sè stesso, inarcando le ciglia, percuotendosi il petto et pieno di timor divino domandava tra sè misericordia a S. D. M.,

et prostrato a terra fece la sua oratione come vedeva che tutti gli altri facevano, essendo la chiesa piena di popolo.

« Vide il medesimo Moscovita il Concistoro pubblico, nel quale S. S.tà ricevette et diede udienza all' ambasciatore di Portogallo, che a nome del Re di Spagna come nuovo Re di Portogallo diede alla S. S.tà e a questa santa Sede colle solite cerimonie l' obbedienza debita a darsi da tutti li Re Cristiani; il che fu carissimo a lui di vedere, per poter riferire al suo Signore con quanta sommessione et reverentia un re tanto grande et potente come quello si renda obbediente al Sommo Pontefice, riconoscendolo vero Vicario di Cristo nostro Signore in terra, et Pontefice universale della sua Chiesa. »

Durava ancora l' Internunziatura, quando il nostro Ippolito ormai avanti negli anni e rifinito dagli acciacchi, la mattina del 20 aprile 1580 nel suo palazzo di Roma placidamente si spense. Fu sepolto nella chiesa di Aracœli, ove il nipote Camillo gli fece erigere un superbo mausoleo, con urna di verde antico; vi era sopra dipinta l' effigie dell' estinto; ma questa all' epoca della prima invasione francese venne distrutta; vi si legge ancora l' epitafio, che per lui compose il Moreto il più illustre latinista del suo tempo, ed è il seguente:

HIPPOLYTO CAPILUPO MANTUANO EPISCOPO FANENSI
QUI INTEGRITATE VITAE SUAVITATE MORUM
ELEGANTIA INGENII SPECTATA IN MAXIMIS AMICORUM
PERICULIS FIDE SINGULARI IN DIFFICILLIMIS
NEGOTIIS EXPLICANDIS DEXTERITATE AC PRUDENTIA
EXCELLUIT HERCULI GONZAGA CARDINALI
MANTUAE SUMME CARUS FUIT A PIO IV
LEGATUS
AD VENETOS EO MUNERE PER TRIENNIUM
SUMMA OMNIUM ADPROBATIONE PERFUNCTUS EST
VIXIT ANNOS LXVIII M. VIIII DIES XIV OBIIT X
KAL. MAI MDLXXX
CAMILLUS CAPILUPUS PATRUO OPTIMO
OPTIMEQUE DE SE MERITO LACRYMANS POSUIT.

Fu Ippolito Capilupi piuttosto alto di persona, di faccia alquanto oblunga, il naso aquilino, la barba nera e folta, soave lo sguardo, in complesso un uomo assai simpatico; questi tratti del suo viso si riscontrano anche oggi nei tardi suoi nepoti.

Era egli già morto da qualche mese, quando lo sventurato Torquato Tasso, che gemeva prigione nell' ospedale di S. Anna in Ferrara, e che ignorava perciò il suo decesso, gli scriveva, perchè come amico dei duchi di Mantova e di Ferrara si adoperasse per la sua liberazione. La memoria che del Capilupi serbava quel Grande infelice, e la confidenza, che gli addimostrava, formano il più bell' elogio, che si potesse mai fare di questo illustre nostro Mantovano.

G. B. Intra.

DEMETRIO CALCONDILA

EDITORE.

Con altri documenti riguardanti **Demetrio Castreno, Costantino Lascaris** *ed* **Andronico Callisto.**

A. Badini-Confalonieri e F. Gabotto hanno offerto nel *Giornale ligustico* (luglio-ottobre 1892) [1], un utile contributo, basato su documenti inediti milanesi, per la biografia del celebre e festeggiato umanista greco, maestro al Reuchlin, al Trissino, al Castiglione ed a tant' altri illustri. Noi non entreremo nell' esame del loro lavoro, chè tutti ponno farlo: ci basterà di produrre alcuni nuovi documenti comprovanti l' attività editoriale del Calcondila, più qualch' altro, sempre inedito, intorno a Demetrio Castreno, a Costantino Lascaris e ad Andronico Callisto.

Nel lavoro del Badini-Gabotto sono però notevoli i documenti che dimostrano il Calcondila a Firenze oppresso dalle angustie della vita e costretto a vivere del lavoro di calligrafo e della carità degli amici, distruggendo la leggenda che lo rappresenta chiamato a grande onore in Firenze per succedere all' Argiropulo nella cattedra di lingua greca in quella città [cfr. pag. 275].

[1] *Notizie biografiche di Demetrio Calcondila.*

Nel 1475 era ancora senza fissa occupazione e raccomandavasi al Filelfo affinchè gli ottenesse una cattedra in Milano, ed il Filelfo difatti lo raccomandava allo Sforza (pag. 279). Ma pare che in quel tempo, aggiunge il Gabotto, il duca Galeazzo Maria non trovasse opportuno di chiamare il Calcondila a Milano: nel settembre dello stesso anno (1475), egli era nominato professore in Firenze medesima che non abbandonò poi più fino al 1491.

Prima del Calcondila insegnarono lettere greche nella metropoli lombarda *Demetrio Castreno* e *Costantino Lascaris* (1). Del primo le notizie biografiche non sono ancora complete malgrado quelle offerteci dal Legrand pel primo, e le più copiose dal Klette (2). La prima notizia di lui è nella lettera greca del Filelfo a Demetrio stesso, dei 21 gennaio 1458 (3). Il Tolentinate, che prima non lo conosceva, lo eccita a recarsi a Milano, dove gli offre ospitalità ed appoggio presso il Duca regnante, amico dei dotti: sembra ch' egli da poco venuto fosse in Italia e che soggiornasse in Ferrara (4).

Ed è con decreto 9 ottobre 1462 che il Castreno deputavasi ad insegnare lettere greche in Milano.

(1) Non citiamo il Crisolora che per poco tempo professò in Pavia nel 1402, e fors' anche a Milano, se stiamo al SASSI (*De Studiis*, c. VIII, pagina 104), che allega la testimonianza del Filelfo. — Pel Crisolora cfr. OSIO, I, n. 245, LEGRAND, XXIII; KLETTE, I, 53; il Sabbadini ed altri.

(2) LEGRAND (E).: *Bibliographie hellénique*. Paris, 1885, vol. I, pagine CLXXII-XIV; KLETTE d.r TH.: *Die griechischen Briefe des Fr. Philelphus*, Greifswald, 1890, pag. 78-93.

(3) Cfr. anche l' altra lettera in data 1° marzo 1458. — Le 110 lettere greche del Filelfo contenute nel Cod. Trivulziano 873, vennero edite al completo e con relativa versione dal prof. Legrand medesimo, il quale ha con questo suo nuovo e comodo lavoro reso un importante servizio alla storia letteraria del Quattrocento. Le lettere al Castreno sono a pag. 99, 101, 137, 139, 140, 156

(4) Il Lascaris nella prefazione della sua *Grammatica* dice appunto che il Castreno professò in Ferrara. Cfr. IRIARTE: *Reg. Bibl. Matritensis*, Codd. grec. mss., pag 187.

Dal suo contesto (¹) risulta ch' egli già insegnava privatamente in Milano (e forse dal 1458), e la protezione del Filelfo gli valse presso lo Sforza.

È però curioso a notare come a brevissima distanza da questo decreto, segua una petizione diretta al Duca dai principali componenti la cancelleria ducale, chiedente con insistenza volesse egli conferire la lettura di greco al Lascaris, da quattro anni pure già in Milano docente privato. Fra i nomi dei supplicanti, tutti con firma autografa, brillano quelli di Pier Candido Decembrio, di Cola Montano, di Lodrisio Crivelli e d' altri, in numero di quarantasette. È documento questo troppo interessante per doversi relegare in appendice, tanto più che la sua immediata lettura gioverà a chiarire il probabile latente contrasto tra i protettori del Lascaris ed il sostenitore del Castreno.

Ai 14 dicembre 1462 leggevasi pertanto, in pubblica udienza, dinanzi al duca Francesco Sforza, la supplica (²) che segue:

Illustrissimo Principe. Per experientia cognosciamo chiaramente el singulare studio de vostra Ex.^{tia} essere in bonificare continuamente questa sua inclyta città di Milano, et fra laltre opere digne studiare se faccia copiosa dhomeni litterati non perdonando ad spesa per condurre homeni doctissimi salariati da quella per legere: ad ciò che quivi possiano fiorire homeni litterati, per le cui opere li gloriosi facti de Signori oltra laltri frutti rimanghano eterni. Et veramente Illmo P. ad tutto sapientissimamente ha proveduto vostra Sublimità, et già de indi se vede reussire tal egregio principio, che meritamente se puote sperare optimo fine, perchè già tanto è illustrata de littere questa città, che fra laltre magne del mondo puoche, o nulla se trova pare. Solo ad una cossa resta provedere Illmo S. che essendo

(¹) Documenti in Appendice, n. 1.

(²) Supplica riportata in parte dal Gabotto (cfr. pag. 292), ma con evidente confusione di date, riferendola egli all' epoca della venuta del Calcondila a Milano, e non ravvisandovi l' identità col Lascaris. Avrebbe evitato l' errore, curando di leggere sul *verso* della supplica la data di presentazione.

le littere grece adiutrice et ornatrice de la lingua latina, et essendo proveduto copiosamente de preceptori legenti littere latine, provedesse etiam duno homo docto et sufficiente ad insignare littere grece, sichè quivi se possiamo consumatamente imparare luna et laltra lingua. Et ad cio compire Illmo P. Idio nha mandato fortuna propicia, siche facilmente sarà factibile ritrovandosse in questa città Constantino constantinopolitano homo excellente de doctrina et de costumi, como havimo compreheso per experientia de quattro anni chesso Constantino tirato qua dal glorioso nome de vostra Ex.^{ua}, como dessa et de questa sua città inamorato, quivi ha lecto continuamente, non perdonando ad vigilie et fatiche per componere, legere et communicare loptima sua doctrina. Sperando pur de tale bon fare recoglere bon fructo et premio de sue fatiche persuadendoli anchora nuy che perseverando vostra Sig.^{ia} gli provederia, comella ad supplicatione nostra già per sua liberalità promese. Et niente dubitiamo che hormay gli saria proveduto, attesa loptima dispositione vostra, li meriti, el valere del homo, del qualle niente meglo se poria desyderare: se non che intendiamo la cossa essere impedita per certo amico cha proposto un altro greco, al qualle quantunque possia essere da bene, dignamente Constantino non merita essere postposto per doctrina, per utelmente legere, per meriti et per experientia: quinimo per dicti rispecti, et havendo luy solo dato notevole principio et fructifero processo alli studj greci in questa cità, iustamente debbe essere preposto. Il perchè Exmo P. supplichiamo devotamente ad vostra Ex.^{tia} che per privata complacentia, non vogli se perda tanta commune utilità concessa, perchè perdando esso Constantino desperiamo noy più poter havere tale commodità alle littere grece. Et quando piacesse ad vostra Sig.^{ria} investigare la verità de questo, trovarà universalmente cossi sentire tutti glhomeni et giovani studiosi de littere grece et de latine, se privata corruttella o invidia non obumbra el vero. Ma como sapeti Signore sapientissimo, la privata passione non merita essere prepuosa al honore et ben publico, ricordando che Constantino non rechiede cossa grande nè difficile. Sol domanda gli sia proveduto de tanto possia vivere sotto lombra di vostra Ex.^{cia} Il che facendosse, como speramo ne la benignità sua benificentissima, che siccomo sola ha proveduto alli studij latini donde già ne rebomba tanta gloria, etiam proveda alli studij greci che sarà perfectione de la cossa: oltre che sarà opera a dio accepta per la virtù et povertà desso Constantino, grata ed utile

ad tutta questa città, per lo fructo che inde ne segue: etiam ne reussirà summa laude ad vostra Ex.tia chella signorigiando sia stata cagione et consumato fine che ad Milano fioriscano li studij di littere nel una et laltra lingua. Il che in Italia non se vide già più centenara danni (1). Et de quindi li incomparabili et magnificentissimi gesti de vostra Ex.tia senza fine ad tutte le lingue ad gloria et memoria eterna serano comendati.

Ejusdem Excellentissimi fidelissimi auditores omnes:

Bar. Siccus apostolicus prothonotarius et doctor auditor
M.r Johachinus auditor
Albricus
P. Candidus (2)
Johannes Vicecomes
Theodorus rhales auditor
Michael rhales auditor
Joannes stephanus cota auditor (3)
Leonellus de villanis auditor
Johannes mattheus Butigella (4)
Jo. Aloysius Guidobonus.
Johannes Moronus auditor (5)
Johannes thomas platus auditor (6)
Johannes mollus auditor (7)
Leodrysius cribellus auditor (8)

(1) Come si spiega ciò colle decantate cattedre di Firenze?....

(2) Decembrio. Cfr. per l'insigne umanista vigevanese, il lavoro del dottor Borsa in questo medesimo *Archivio*.

(3) Cfr. ARGELATI, I, 486. — ROSMINI, *Filelfo*, III, 176.

(4) Trattasi del segretario ducale che fu in Terra Santa con Roberto da Sanseverino nel 1457–58.

(5) Padre al celebre gran Cancelliere Gerolamo.

(6) L'istitutore delle scuole Piatti. † 1499.

(7) È il *Giovanni da Bellinzona*, diventato cancelliere ducale e durato fino ai tempi del Moro.

(8) Per i Leodrisii Crivelli cfr. GABOTTO, *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli*, in « Arch. stor. ital. », 1891.

Bartholomaeus sulmonus auditor [1]
Philippus feruffinus auditor [2]
Bartholomeus Ratus auditor
Boninus Mombritius auditor [3]
Bartholomeus chalcus auditor [4]
Lampugninus Biragus [5]
Eneas de torniellis auditor
Protasius de calcho auditor
Johannes antonius lascar auditor [6]
Carolus mantuanus auditor
Joannes baptista auditor camerinas
Petrus angelus staffa auditor
Johannes franciscus auditor
Cola Montanus auditor [7]
Jo. antonius Vicomercatus auditor
Karolus vicecomes auditor [8]
Petrus maria Maleta auditor
Gabriel de chalcho auditor
Gulielmus odonus auditor
Stephanus cassinus auditor

(1) Per Bartolomeo da Sulmona oltre al ROSMINI, *Filelfo*, III, 44 cfr. GABOTTO in *Arch. stor. ital.*, 1891, pag. 295.

(2) Lettere greche del Filelfo al Ferrofino, del 1451, in KLETTE, 118-19; LEGRAND, 60.

(3) È il noto letterato ed editore, citato dall'ARGELATI e da tant'altri.

(4) Il successore a Cicco Simonetta nella Segreteria ducale, nel 1480.

(5) Lettere greche del Filelfo al Birago, del 1440 († 1472) in KLETTE, 110, 133, 163, e in LEGRAND.

(6) Parente di Costantino?

(7) Per Cola Montano, oltre il lavoro del LORENZI (Milano, 1875), cfr. *Arch Stor. Lombardo*, 1876, pag. 320; *Arte della Stampa*, an. VI, 1875, numeri 11-12; ROSMINI, *Stor. di Milano*, IV, 143; *Bollettino Bibliografico* del Sonzogno, an. II, 1884, n. 7; BERLAN, *Un nuovo documento su Cola Montano*, in « Arte della Stampa », an. XII, n. 69, 1882; CAPPELLI, in *Atti R. Deputaz. di Stor. patria*, di Modena, vol. I, pag 259 e MOTTA, *Panfilo Castaldi*, Torino, 1884, p. 5.

(8) Forse il Carlo Visconti, ambasciatore in Germania nel 1473. Cfr. CAVAGNA SANGIULIANI A., *Studi storici*, vol. I, Milano, 1870.

Andreas vincentius auditor
Georgius varsius auditor
Constantinus marenchus aquensis
Philippus de comite (1)
Karolus barbavaria
Andreas cremonensis auditor
Vincentius olysiponiensis (2)
Joh. antonius auditor
Johannes petrus auditor
Gabriel Breppia auditor
Jo. angelus de Castiliono
Gabriel de cribellis

Lect. Ill.mo domino nostro duci Mediolani per Petrum de pusterla in camera canis die XIIIJ decembris 1462.

Ora, se male non ci apponiamo, la frase contenutavi « la cossa essere impedita per certo amico cha (*che ha*) proposto un altro greco, al qualle quantunque possia essere da bene, dignamente Constantino non merita essere postposto per doctrina » è diretta al Castreno proposto dall'*amico* Filelfo, forse non troppo d'accordo coi colleghi della Corte Sforzesca. Il decreto sopra menzionato, ci domandiamo, ebbe davvero vigore, o giacque lettera morta in cancelleria ?.... Quasi è da credere al secondo caso, vedendo già ai 24 luglio 1463 eletto a professore di greco in Milano il Lascaris (3).

Dal trovare nella serie delle lettere greche del Filelfo al Castreno un silenzio completo per gli otto anni che corrono dal 1458 al 1466, il Klette giustamente arguiva che il Castreno fosse venuto a Milano, dove un'ulteriore corrispondenza epistolare col Filelfo riusciva oramai oziosa. Ma fin a quando vi si fermasse, sia nel caso di docenza effettiva, come in quello di annullamento del de-

(1) Adoperato dappoi da L. il Moro nel riordinamento della Libreria di Pavia nel 1490.

(2) Di Lisbona.

(3) Documenti in Appendice, n. II.

creto, ignoriamo ancora. Nel 1466 la corrispondenza del Filelfo riprende per raccomandarlo al cardinale Bessarione. Nel 1469 troviamo il Castreno in Pisa, alloggiato presso il comune amico Bonaccorso Pisano, persona tutt' altro che sconosciuta negli annali tipografici milanesi ([1]); e nel maggio seguente ad Urbino. È a Milano ai 28 marzo 1473, donde scrive ad un amico, non nominato nella lettera, condolendosi per la morte del Bessarione ([2]).

Ma lo stesso Klette avendo fra le mani delle lettere greche, pur troppo non datate, del Castreno, troppo abbandonandosi ad induzioni, peccò di cronologia, al pari del d'Adda per altre due da lui attribuite, anzichè al Castreno, al Calcondila ([3]). In una sua lettera (cfr. Klette, p. 84-85 e 89) il Castreno da Milano dà dei ragguagli intorno alla corte sforzesca, dove una piazza di maestro presso il giovane Ascanio Sforza eragli stata promessa, e poi non affidata, con grande disillusione dello stesso suo protettore Giacomo, vescovo di Parma ([4]). Il tutto accaduto per intrighi

([1]) Pel Buonaccorso, discepolo, molto amato, del Filelfo, cfr. Rosmini, III, 14, 129 e segg.; Sassi, *Hist. typogr. Litter. Mediol*, CLXII seg.; D'Adda, *Libreria Sforzesca*, LVIII e 120. — Mazzuchelli, *Scrittori*, t. I, P. I., p 87. — In lettera del Filelfo ad Andronico da Gallipoli, del 23 maggio 1456, è raccomandato il Buonaccorso desideroso d'imparare da lui, benchè privo di mezzi pecuniari, il greco. (Legrand, *Lettres grècques*, pag. 82)

([2]) Lettera edita da Riemann in « Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grècques en France », XIII, 1879, p. 121 seg. — Altra lettera greca del Castreno al Filelfo, datata da Urbino, trovasi nell'Archivio milanese (Gabotto, 254).

([3]) Sono quelle prodotte nelle sue *Ricerche intorno alla Libreria Sforzesca* a p. 141–43. Dirette da « Demetrio Costantinopolitano », s. data, alla duchessa di Milano, sono evidentemente del Castreno, e indirizzate a Bianca M. Sforza. Anche qui è ricordato il vescovo di Parma. Erroneamente le attribuì pure al Calcondila il Gabotto (cfr. p. 327) mentre a lui, per davvero va aggiudicata quella riflettente l'a. 1494, riportata dal d'Adda a pag. 154.

([4]) Giacomo Della Torre era vescovo di Modena dal 1444 al 1463, anno in cui morì. Di Parma lo era invece Gio. Ant. Della Torre dal 1463 al 1475. (Gams, *Series*.)

curiali. Ora bene, il Klette trovando in questa lettera del Castreno e nell'altra sua, del 1473, ripetuto il nome del vescovo di Parma, credette potere avvicinare le due lettere e loro assegnare un'epoca quasi identica. Noi invece siamo d'un parere contrario, e quella non datata aggiudichiamo al periodo della prima venuta del Castreno a Milano, concordando con le fasi subite dal suo decreto di nomina, ed ancora più perchè nel 1473 Ascanio Sforza, che fin dal 1469 aveva frequentata l' Università di Pavia, non aveva oltre bisogno d' imparare dal maestro il greco (1).

Comunque sia, i registri dell' Archivio di Stato milanese sono ancora là a testimoniarci i decreti di nomina del Castreno e del Lascaris. Ma anche costui, dopo nominato, durò poco in Milano.

La biografia datane dal Legrand concorda si può ben dire quasi in tutto co' documenti (2). Nato nel 1434, e sfuggito, dopo la memoranda presa di Costantinopoli nel 1453, alla schiavitù turca, non si sa dove precisamente campasse fino al 1460: forse a Corfù, e dal 1460 al 1464 in Milano, secondo le sottoscrizioni dei diversi codici da lui firmati, e citati dal Legrand summentovato. La supplica del 1462 però, a protezione del Lascaris, e più addietro già riportata, prova invece ch' egli era fin dal 1458 in Milano. Ma che veramente istruisse nella greche discipline la giovane e dotta figliola di Francesco Sforza, Ippolita, non è provato all' evidenza. È bensì vero ch' egli le dedicò il suo nuovo composto « Ristretto delle otto parti del discorso » da lui bellamente copiato, ma dal dedicarlo all' affermare « que ce fut certainement à la suite de l' envoi de cet opuscule à Hyppolita que Lascaris fut appelé à lui donner des leçons de langue grècque » (3) ci corre. Tanto più che se le avesse insegnato prima

(1) Per libri scolastici di Ascanio cfr. il nostro articolo nel *Bibliofilo* (Altri documenti per la libreria Sforzesca), a pag. 179, n. 12, 1886.

I documenti pel suo soggiorno in Pavia teniamo già trascritti per altra occasione.

(2) *Bibliographie hellénique*, I, LXXI–LXXXVII.

(3) LÉGRAND, loc. cit., LXXII, che riproduce la lettera dedicatoria. Il prezioso codice del Lascaris è ora alla Nazionale di Parigi.. L'Ambrosiana per contro

del 1463, nel decreto ducale se ne sarebbe fatta menzione, anzi non occorreva una supplica a di lui lode per trovargli posto ufficiale di docente.

Nei documenti sforzeschi ove è frequente il ripetersi dei nomi dei varii maestri dei principini Sforza (e ne terremo altra volta discorso) mai riscontrammo il nome del Lascaris.

Abbiamo affermato poco fa che il Lascaris durò breve tempo nell'insegnamento pubblico, e difatti ai 15 novembre 1464 egli otteneva dal duca di Milano lettere di passo e di salvacondotto per recarsi a Creta a visitarvi la madre ed i parenti ([1]).

Ma l'andata all'isola non era un pretesto?.... Come va altrimenti che Re Fernando d' Aragona lo sceglie al 1° giugno 1465 ad insegnare in Napoli?.... e questa è forse una prova che il Lascaris insegnasse ad Ippolita, e di poi indottone la seguisse nella nuova reggia?...

Ai 26 dicembre 1464 il marchese di Ferrara donava fiorini 10 d'oro di camera « al dotisimo chostantino grego ». Il Venturi (*Rivista storica italiana*, 1885, p. 490) lo identificherebbe col Lascaris e forse non a torto.

Del 1476 è la nota edizione milanese della sua *Grammatica greca*, stampata da Dionigi da Parravicino ([2]) e da Demetrio Cre-

conserva la traduzione latina, in esametri latini, che ne fece Bonino Mombrizio e parimenti dedicata ad Ippolita. Anche questa dedicatoria leggesi nella magistrale Bibliografia del Legrand (I, LXXIII). Cfr. anche SASSI, XXXVIII.

([1]) Valevoli per 2 anni e per 4 persone:

« Ita jam circiter sex annos vite et morum integritate ac litterarum grecarum documentis in hac inclita urbe nostra Mediolani se bene gessit vir clarus et eruditissimus Constantinus Lascaris grecus ut cum impresentiarum versus Cretam omnino proficisci statuerit matrem affinesque visendi gratia discessum hunc suum non nisi moleste ferre potuimus quod nedum ab his quos optima ac diligentissima litteraturam ipsam grecam edocuit verum etiam hac una re a nobis se bene meritum fatemur, quare ut favoribus nostris juvare se sentiat etc. » concedesi il salvacondotto.

[Reg. ducale n.° 108, fol. 151 t.°]

([2]) Vedine la descrizione bibliografica in LEGRAND, I, 1-5. Per il Parra-

tese o da Milano ([1]). Il proemio venne ristampato dal Iriarte e dal monaco cassinese V. M. Amico ([2]). Uno stupendo codice miniato della *Grammatica*, che appartenne a Gio. Galeazzo Maria Sforza, è il Trivulziano n. 2147.

Passato da Napoli a Messina, il Lascaris più non se ne mosse, ed andarono fallite nel 1488 le speranze del duca di Milano di trarlo di nuovo nella sua capitale ([3]). Moriva di peste nell'agosto 1501.



Citando il Castreno ed il Lascaris non è possibile tacere di *Andronico Callisto* che pure fu a Milano, ma pel quale mancano, secondo il Legrand (I, LIV) le prove ch'egli v'insegnasse ([4]). Ora

vicino, cfr. OTTINO in « Arte della stampa » a. IV, num. 1-2, 1872, e MOTTA, *Dionigi da Parravicino a Cremona*, 1471, in « Periodico della Soc. Stor Comense », 1888, vol. VI.

([1]) Per Demetrio Cretese, nato da genitori milanesi in Creta, e perciò detto Damila, cfr. LEGRAND, *Bibliogr. héllen.*, I, 6 seg. 10, e *Lettres grécques de F. Filèlfe*, p. 194; NOIRET, *Huit lettres de Calcondila*, p. 479; CASTELLANI, *La stampa in Venezia*, p. 38.

Dopo la stampa della *Grammatica* del Lascaris, il Demetrio passò a Firenze, verso il 1483, dove continuò coll'edizione dei diversi autori greci in collaborazione con i principali eruditi del tempo. Ma con caratteri tipografici perfezionati, come lo prova l'edizione principe dell'*Omero* dell'a. 1488, collazionata dal Calcondila. Aveva un fratello per nome Antonio e calligrafo, noto per la trascrizione di mss. varj.

([2]) Regiae bibliothecae Matritensis Codices greci mss., vol. I, Madrid 1769, pp. 185 segg. — *Mèmorie letterarie di Sicilia*, t. I, parte 4, p. 3. — A Milano il Lascaris salvava da certa distruzione il poema degli *Argonauti* del pseudo Orfeo, edito nel 1500 in Firenze. Il passo relativo a questo salvamento è perduto nel testo della grammatica sua, e venne segnalato dal Prefetto dell'Ambrosiana Ab. Ceriani al Legrand [loc. cit., I, LXXXVI].

([3]) Cfr. la lettera 7 luglio 1488 di Costantino al duca, e di diniego, edita dal GABOTTO (*Tre lettere di uomini illustri dei secoli XV e XVI*, Pinerolo, 1890, in 8°).

([4]) Cfr. anche KLETTE, loc. cit., 93-97: « Andronikus Callipolites und Andronikus Callistus oder Byzantius ».

ecco un documento inedito ([1]) che ce lo attesta in viaggio diretto alla corte ducale nel marzo 1475 « per condursi alli servitij » dello Sforza. È una lettera di Galeazzo Maria al suo Referendario in Cremona.

Referendario Cremone.

Ne ha facto intendere d. Andronico da Constantinopoli doctore greco, como ve(nen)do luj in qua per condurse alli servitij nostri: et facendo condure li soy libri greci et latini per aqua in certe capse li sonno intercepti per li datieri di quella nostra città, sotto pretexto che debia pagare el datio. Per il che atteso che per ordine de la camera nostra, et per forma de li incanti de ciaschuni datij non se debbe fare pagamento de datij per tal robbe de simile persone nè etiamdio se debbe dimandar restoro, como disponeno li ordini di Magistri de lintrate nostre scripte sopra ciò: te commandemo et volemo che debij ordinare et provedere cum li dicti datieri, che siano restituiti liberamente ad epso d. Andronico tutti li dicti soy libri, et non gli siano retenuti per pagamento de datio. Facendo per modo che esso d. Andronicho non habia justa casone de dolerse nè ritornarse più da noy per questo Dat. Viglevani die xxj Martij 1475.

per *Philippum.*

Cichus.

I libri greci dell'Andronico acquistava dappoi il milanese *Gian Francesco della Torre*, che fu conte palatino e questore delle entrate ducali, insieme a Bonaccorso Pisano, pel prezzo di 200 ducati. E l'acquisto ci è noto per lettera dello stesso Torriani a Lorenzo de Medici, edita dal Fabroni ([2]). Vita randagia condusse in seguito, e come già prima, Andronico: passato in Francia,

([1]) Registro Missive n. 121, f. 56. — Ne dobbiamo la conoscenza alla sempre generosa cortesia dell'amico cav. P. Ghinzoni.

([2]) *Vita Laur. de Med.*, vol. II., p. 286-87. (Firenze, 1784). — Cfr. anche Legrand, loc. cit., I, liv; Klette, 79, e per la libreria del Torriani, Motta, *Libri di casa Triulzio nel secolo XV* (Como, 1890) pag. 26-27 e « Bibliofilo » VII, I, 1886, pag. 30.

dopo breve docenza nello studio di Parigi, emigrava a Londra nel marzo 1476, ed in Inghilterra moriva, secondo l'attestazione del Lascaris.



Ed ora al Calcondila.

Giustamente determinano il Gabotto ed il Badini il passaggio del Calcondila da Firenze a Milano al 1491, prima perciò della morte di Lorenzo il Magnifico (cfr. p. 290), data da loro accettata fin dal 1887 nella rivista torinese *La Letteratura* (1) e che avrebbe trovata una maggiore conferma nella edizione Legrand delle *Lettere greche* del Filelfo, dove in appendice (pagine 347 seg.) è riportata una lettera del Calcondila a Lorenzo de' Medici, datata da Milano il 28 dicembre 1491 (2).

L'incaricato di trattare la condotta di Demetrio a Milano fu l'ambasciatore sforzesco in Firenze, Gio. Angelo de' Talenti [cfr. p. 293] (3). Ma noi non ci diffonderemo intorno alle trat-

(1) Cfr. Badini-Confalonieri A., *Giorgio Merula e Demetrio Calcondila*, in « La Letteratura », n. 15, 1887.

(2) Tolta dalle filze strozziane dell'Archivio di Stato fiorentino, ma con evidente errore di data, leggendosi nell'edizione Legrand 1481, anzichè 1491. Realmente il Calcondila datò la sua lettera Mcccclxxxj, ma si tratta di un mero errore, ossia dell'ommissione di un *x*. Che sia così, ne dà la prova positiva la data 1491 che leggesi sulla faccia esteriore del documento. Al chiar. prof. Rajna andiamo riconoscenti della verifica in proposito.

(3) Una rettifica per pura esattezza di citazioni. (V. nota 2, pag. 293.) L'identificazione dell'Angelo da Firenze del Codice Sessoriano 413 col Talenti venne fatta da noi, per i primi, nell'*Arch. Stor. Lombardo*, 1888, pag. 436.

Dal Talenti veniva nel 1477 riedificata la casa detta di *Monza* in Borgonuovo a Milano, e coerente al giardino donato al Marchese di Mantova [cfr. documento 24 aprile 1477 in Registro Missive, staccate, fol. 132 t.°]. Per i Talenti-Fiorenza ora estinti, cfr. anche Calvi, *Il Codice del Pio luogo della Misericordia in Milano*, in « Arch. Storico Lombardo », 1892, pag. 749.

tative corse, nè riassumeremo le notizie interessanti il soggiorno milanese del Calcondila, comechè l'articolo si raccomanda alla lettura degli studiosi ed essendone il cap. IV totalmente consacrato alla sua dimora in Milano, dove tenne la prima lezione il 6 novembre 1491, con generale soddisfazione degli uditori.

Vi fu professore fino alla sua morte, ma altresì in qualità di addetto alla cancelleria ducale, e tale particolare potevasi dai suoi biografi avvertire, perchè noto già a mezzo del nostro *Archivio* (1), tanto più ch' essi citano i diversi padrini di battesimo de' numerosi figli del Calcondila, tutti colleghi nella medesima cancelleria [cfr. p. 326].

(1) *Morti in Milano*, in « Arch. Stor. Lombardo », 1891, fasc. II, p 268. Ai 7 dicembre 1495 la cancelleria ducale sforzesca era così composta (Missive, N. 200, fol. 206 t.°):

Spect. B. Calco	Tristano Calco
D. Jacobo Antiquario	Gio. Angelo Castiglioni
Joanni da belinzona	Demetrio Spina
Jo. Ag. Calco	Andrea Burgio
Jo. Ant. da Pavia	Vincenzo Aliprando
Jo. Pietro Rodobio	Stefano Belusco
Jo. Ambrogio Peggio	Francesco Carnago
Paolo de Riva	Agostino Paravisino
Carulo Barbavara	
D. Demetrio Calcondilo	Pietro Ant.° Settala
Thomaso Brasca	Gerolamo Varadeo
Benedetto Caimo	Gio. Francesco Arluno
Stefano Gusperto	Gerol. Imperiali
Gio. Giac.° Cambiago	Francesco Birago
Cristoforo Vegio	Petro briano
Aloigi de Curte	Francesco Settala
Nicola Tuschano	Vincenzo Prede
Bernardino Valerio	Cristoforo Cusano
Jo. Pietro Aliprando	Arcangelo de Riva
Dionigi Confalonieri	Gio. Francesco de laqua
Bartol. Squasso	Jo. Bapt. Gusperto
Bartol. Rozono	

Seguono i nomi degli uscieri e degli altri servitori d' ufficio, che naturalmente omettiamo.

E s' occupò ancora dell' edizione dei classici greci, così come aveva fatto nel 1488 a Firenze per l' *Omero* (1). Ed è a questa sua attività editoriale che noi, da molti anni intenti alla raccolta dei documenti illustranti la tipografia quattrocentina milanese, possiamo dedicare un' aggiunta non inutile.

Editore si fece Demetrio nel 1493 dell'*Isocrate* [HAIN, I, 246]. Seguirono nel 1494 gli *Erotemata*, in edizione latina, ch' egli curò in collaborazione de' suoi colleghi d' ufficio Bartolomeo Rozzoni (2), Vincenzo Aliprando e Bartolomeo Squasso. Il privilegio tipografico loro rilasciato agli 11 febbraio 1494 venne pubblicato su questo medesimo *Archivio* (I, 1874, fasc. I, p. 85-86), ma sfuggì alle indagini del Gabotto, nonchè a quelle del Legrand (3).

Del 1499 è l' edizione, più importante, del *Lessico* dello Suida e per questa ci chiamiamo veramente fortunati di poter offrire i patti tipografici stabiliti addì 13 aprile 1499 da Demetrio Calcondila e Gian Maria Cattaneo par una parte (4), da maestro Antonio Motta per un' altra (5) e da Benedetto de' Manzi e Gio-

(1) Splendidi esemplari di questa edizione sono alla Braidense ed alla Trivulziana. A Milano dopo la *Grammatica* del Lascaris (1476) si stampò il *Salterio* nel 1481. [Descrizione bibliografica in LEGRÀND, loc. cit., p. 7, I.]

(2) Per B. Rozzone cfr. ARGELATI, II, 1, 1250 — CASATI, *Treviglio*, pag. 243 e seg.

(3) Che dell'*Isocrate* e degli *Erotemata* ci offre la descrizione bibliografica nel vol. I, pag. 16-17 della sua opera, a più riprese menzionata. La prima, stampa dello Schinzenzeller, e fors' anche la seconda (s. t. e a.).

(4) Il Cattaneo, allievo del Merula e del Calcondila, era Novarese, e pubblicò il commento alle epistole pliniane dedicato al Maresciallo Trivulzio. Ultimo a scrivere intorno a lui fu il FINAZZI, *Notizie biografiche ad illustrazione della Bibliografia Novarese* (Novara, 1890, pag. 35).

(5) Altro discepolo del Calcondila e † nel 1506 [MOTTA, *Morti in Milano*, in « Arch. Storico Lombardo », 1891, pag. 274]. Prof. di grammatica già nel 1496, fa precedere il *Lessico* dello Suida di due epigrammi, riportati dal LEGRAND, *Bibl. Héllenique*, I, 63 seg. — Cfr. GABOTTO, 332-33, che lo nota eziandio come editore dell'*Apicio* nel 1498 (Milano, Siguerre) Ve n' ha un esemplare alla Trivulziana, appartenuto a Gaudenzio Merula.

vanni de' Bissoli, da Carpi per una terza parte. Diamo in appendice l'interessante documento [1], dal quale risulta che la stampa, in numero di ottocento esemplari, venne condotta sulla copia acquistata da Demetrio per 25 ducati d'oro.

Tipografi esecutori furono il Bissoli ed il Manzi [2], noti per l'edizione 1498 delle Lettere di Falaride, d'Apollonio di Tiano e di Bruto [3].

Affidata la vendita dello Suida al noto libraio e tipografo Gio. Angelo Schinzenzeller, ebbe il Calcondila a patirne danno, ed una supplica sua, ricordata dal Gabotto [cfr. pag. 334], tendente ad ottenere giustizia dal duca Lodovico il Moro, pochi giorni prima della sua cattura in Novara (23 marzo 1500), noi non crediamo inutile aggiungere in Appendice a pieno complemento di questa Memoria più libraria che letteraria [4].

Demetrio moriva ottuagenario in Milano ai 9 gennaio 1511 [5],

(1) V. Documenti, n.° III.

(2) È però da notarsi che il Calcondila aveva prima (27 febbraio 1499) stretto contratto per la stampa dello Suida coi suddetti tipografi e col Minuziano, che nell'atto figurava contraente per una terza parte, mentre non vi figuravano il Cattaneo ed il Motta. L'atto (rogito Zunico) venne annullato lo stesso giorno (13/4) in cui si stendevano i nuovi patti.

Ma chi saprà dirci per qual motivo il celebre editore Minuziano si ritirasse dal contratto?

(3) Edita assieme a Bartolomeo Giustinopolitano ed a Gabriele di Brisighella. I tipi concordano con quelli dello Suida.

Per un maestro Nicolò di Tarsia di Capo d'Istria, professore di greco del duca di Savoia, e prima del duca di Borgogna, Carlo il Temerario, cfr. *Bollettino Stor. della Svizzera Ital.*, 1891, pag. 31.

(4) Vedi Documenti, N. IV. — Per lo Schinzenzeller oltre l'Indice dell'Hain a cura del Burger, cfr. la biografia in *Allg. Deutsche Biographie*, XXXIII, 476-79. Agg. l'articolo del Carutti, *De editione Ausonii a. 1490 a Schinzenzellero Mediol. impressa et de edit. Venet. a. 1496*, in « Memorie della R. Accademia delle scienze », di Torino, II serie, t. XXVIII e Ottino, *Ulrico Schinzenzeller e Leonardo Pachel*, in « Arte della stampa », a. IV, N. 1-2, 1872. Il Pachel moriva in Milano ai 7 marzo 1511, come indicammo nell' « Archivio stor. lombardo », II, 1891, pag. 266.

(5) Motta: *Morti in Milano*, loc. cit., pag. 268-69. Dove è pur cenno di altri greci morti nella nostra città in quegli anni.

e l' epitaffio suo nella chiesa della Passione, in precedenza edito dall' Argelati, dal Legrand e dal Forcella, è ripetuto dal Gabotto (pag. 248). Lo precedeva nella tomba, ai 27 agosto 1503, il quindicenne ed etico figlio Teseo (1)

A pag. 286 del lavoro Badini-Gabotto si ricordano i ritratti del Calcondila, e per lo appunto quello raffigurato su d' una pittura sul legno, conservata nella biblioteca universitaria di Lipsia, che lo rappresenta sui colli fiesolani, in colloquio col Poliziano, col Landino e col Ficino. Dovevasi aggiungere che venne riprodotto nell' opera del Boerner *De doctis hominibus graecis*, indi nella *Bibliographie* del Legrand, che pur cita quello del Ghirlandaio. Altri suoi ritratti rinvengonsi nel *Museo* del Giovio (edizione di Basilea, Perna, 1577), nell' *Opus chronographicum* dell'Opmeer (Anversa, Verdussi, 1611), e nell'*Académie des sciences* di Isacco Bullart (Amsterdam, Elzevier, 1682), vol. I (2).

Mss. greci, forse del Calcondila, sono contenuti nel Codice Trivulziano n. 803 (3).

(1) Nato ai 7 aprile 1489 in Firenze, secondo gli atti di nascita dei figli del Calcondila, editi dal Legrand (I, XCIX e II, 304-307), e ripetuti nel « Giornale ligustico ». — Il Necrologio milanese, segna come decesso a P. Orientale, nella parr. di S. Stefano: « Texeus filius d. Dhemetrij greci an. 15 ex ethica laborans per menses 16 in quo nulla prorsus est habenda suspictio », secondo il giudizio del medico Gio. Ant. Canavesi.

(2) L' Opmeer ha ritratti altresì del Filelfo, di Leonardo da Vinci, di Paolo e Benedetto Giovio, di C. Colombo e d' altri. Il Bullart ne offre ancora in maggior numero. Citiamo nel vol. I quelli del Bessarione, del Platina, del Giovio, dell' Alciato, del Boezio, di Giasone del Maino, di Filippo Decio, del Crisolora, del Filelfo, dell'Argiropulo, del Lascaris, del Mantegna e di L. da Vinci. Nel II vol.: Panigarola, Vesalio, Tartaglia, Aretino, Tasso e quanti altri.

(3) « Quinque opuscula graeca ex libro quem Valterius Corbeta a Demetrio Calcondylae filio olim habuit ». Copia del Cicerejo, sec. XVI. (PORRO, *Catal. dei Mss. della Trivulziana*, pag. 77). Cfr. anche il Codice N. 756, a fol. 111. — Gualtiero Corbetta, pure addetto alla cancelleria degli ultimi Sforza, è personaggio noto. Vedi il MORIGIA, *Nobiltà di Milano*, pag. 237; MONTI S., *Lettere di Ben. Giovio* (Como, 1891), pag. 191, ed il Codice Trivulziano N. 738.



A chiusa la notizia, del resto ben nota, che la scuola greca fiorì in Milano negli anni 1520-22, per istituzione di re Francesco I di Francia, e sotto la direzione di Antonio Ipparco.

Intorno ad essa scrissero il Legrand (I, CLII, II 335), ed il Lefranc (1): noi aggiungeremo che fuvvi professore di greco nel 1520 il lombardo Stefano Negro, pure allievo del Calcondila, ed amico dell'Alciato (2), e lo attesta l'umanista *Rodolfo Collino* di Lucerna, che fu alle sue lezioni in quell'anno, e che lo loda assai, insieme a *Lodovico Celio Rodigino* ed al cosentino poeta *Antonio Tilesio*, quel medesimo Tilesio che dettò l'orazione funebre pel maresciallo Trivulzio nel 1519 (3).

EMILIO MOTTA.

(1) LEFRANC (Abel): *Nouvelles recherches sur les origines du Collège de France; collège des Jeunes Grecs fondé à Milan par François I* (1520-1522). In « Revue internationale de l'enseignement », ottobre 1891. Articolo che non ci fu dato di consultare.

(2) GABOTTO e BADINI, loc. cit., pag. 323-24 e 333.

(3) Il Collinus (n 1490) fu dappoi professore in Berna ed in Zurigo ove ebbe per allievo Corrado Gessner. La sua autobiografia, alla quale imprestiamo la notizia sopraindicata, venne edita in latino, in tedesco, ed a frammenti anche in francese. Cfr. *Miscellanea Tigurina* (I. 1-29) dell'Ulrich; VÖGELIN, nel *Zürcher Taschenbuch* pel 1859: *Rudolf Collins Schilderung seines Lebens verdeutscht*; « Conservateur suisse », di Losanna (vol. VIII, 1817); MOTTA, *Personaggi celebri attraverso il Gottardo* (Bellinzona, 1884, pag. 59).

DOCUMENTI.

I.

Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani etc. Papie anglerieque Comes ac Cremone dominus. Inter eos qui pro virtutum suarum prestantia, non solum in hac inclyta urbe nostra Mediolani sed per orbem terrarum clari habiti sunt, et laudes fuère consecuti et qui de se nonnullum in latina grecąque disciplina documentum prebuere: sane equidem, et non immerito dinnumerandus venit vir probatus ser demetrius Castrinos Constantinopolitanus: Quippe quod imprimis nobili genere natus: moribus vitam agens nedum virtuti paruit: ymmo verius latinis grecisque litteris, quammaxime operam dedit: ut eo doctior quisquam: sicuti multorum digno testimonio accepimus fere sibi possit anteferri: hoc enim, et late predicant juventus innumera huius prefate nostre civitatis: que preceptore sub ipso audiens grecarum litterarum monumenta sibi satis superque frugi et doctrine cepisse visa est: in dies magis sperans se maiora ex eo beneficia suscepturam: Et hoc quoque nos non latet, quippe quod aliquando ipse ad presentiam nostram oblatus: amplum, tam latine, quam grece litterature, et clare virtutis sue experimentum dedit. Quare digne non a nobis tantum, et ab universa quoque huius pretacte urbis nostre nobilitate summis laudibus extollendus est: sed etiam favoribus et gratiis nostris, ac omnium amore quammaxime prosequendus: habentes itaque eum ipsum pro dictarum virtutum suarum prestantia animi, et mentis integritate, ac latinarum grecarumque litterarum peritia nobis carissimum: Et volentes, quibus impresentia possumus honoribus, et titulis nostris decorare: eo maxime, quia credimus hoc toti civitati nostre ad utilitatem cessurum esse: cum presertim de ipsius sufficentia plene confidamus: Tenore presentium ipsum ser Demetrium eligimus et deputamus ab hodie in antea ad nostrum usque beneplacitum, ad legendum publice in hac predicta Civitate nostra lecturam grece discipline, cum illis honoribus, auctoritate, preminentijs, utilitatibus et prerogativis, que dicte lecture grece conveniunt, et digne

spectant et pertinent, et que per huiusmodi legentes hactenus haberi solite sunt: atque cum annuali salario, seu provisione sibi per alias litteras nostras statuendo: Ita, et taliter: ut a modo in antea sibi placeat absque alicuius persone contradiction scolas sibi convenientes, et idoneas in hac dicta urbe nostra deligere et in eis legere, et alia facere, que ad huiusmodi lecturam pertineant.

Mandantes omnibus et singulis officialibus et subditis nostris huius sepedicte Civitatis nostre, ad quos spectat, seu spectabit in futurum, quatenus eum ser Demetrium in possessionem dicte lecture ponant et inducant, positumque manuteneant et defendant, sibique auxilio et favoribus rem ad ipsam assistant opportunis: quibus maxime dictis honoribus, preheminentijs, utilitatibus et prerogativis gaudeat et gaudere possit. In quorum etc. Dat. Mediolani die viiij° octobris Mcccclxij.

Bonifatius

Cichus

(Arch. di Stato, *Registro ducale* n. 103, fol. 2.)

II.

Dux Mediolani etc. Cupientes magnopere et in diem studiosius querentes ut clarissima hec urbs nostra Mediolanum inter ceteras bonas et honestas artes quibus satis abundat floreat et litterarum studijs in utraque lingua per que homines vivunt in posteros et res splendide et magnifice geste sempiterne commendantur memorie, utile et necessarium existimavimus ad hoc consilium propositumque nostrum peragendum, ut viri in utraque lingua doctrina prestantes exquerantur et delegantur quorum opera doctrina et traditionibus reliquorum ingenia excitentur, acuuntar, illustrentur. Qua in re quantum opere et eris consumpserimus, nullis parcendo impensis, homines undique stipe nostra huc conducendo doctissimos qui studijs et lectionibus vacando, alios docendo multis prodessent, aliorum judicio derelinquimus. Postumo cum audiverimus Constantinum Lascarum constantinopolitanum virum ut accepimus et grecis litteris eruditissimum et honestissimis moribus ornatissimum adesse iam dudum in hac ipsa urbe nostra grecas docentem litteras, et ita docentem ut iam ne parum quidem profuisse videatur, decrevimus quo magis ad bene agendum animetur: et inchoata studia legendo, et ardentius exequendo perficiat cum here nostro coadiuvare et ad grecas litteras publice legendum conducere atque ita illum per presentes

a proximis kalendis Augusti in antea ad nostri beneplacitum conducimus cum annua stipe seu provisione florenorum (1) a soldis triginta duobus pro floreno a camera nostra percipienda. Mandantes regulatori et magistris intratarum nostrarum, Thesaurario nostro generali et ceteris omnibus ad quos attinet et attinuerit in futurum ut ipsi Constantino de huiusmodi annua provisione sua debitis temporibus respondeant responderique faciant et satisfieri, atque illi ad lectiones et studia sua opportunis assistant favoribus. Dat. Mediolani die XXIIIJ° Julij 1463.

(Arch. di Stato, *Registro ducale* n° 98 fol. 268 t.°)

III.

In nomine domini Anno a nativitate ejusdem Millesimo quadringentesimo nonagesimo nono, Jndictione secunda, die sabbati tertiodecimo mensis Aprilis. Dominus Demetrius Calcondiles grecus fil. q.d^{m} Baxilij porte horientalis parochie sancti Stephani in brolio intus Mediolani nec non Johannes Maria Cataneus fil. q.d^{m} domini Lafranchi porte Vercelline parochie Monasterij novi Mediolani parte una, dominus Magister Antonius de Mottis fil. q.d^{m} domini Ambrosij porte Nove parochie sancti Martini ad nuxigiam Mediolani ex una alia et Benedictus de Manzis fil. q.d^{m} domini Michaelis habit. in Castro Carpi terra per se versus districtum Muttine nec non dominus Johannes Bisolus de Carpo fil. domini Nicolay hab. in dicto loco de Carpo suprascripto ex una alia seu alijs pluribus et diversis ex partibus omnibus modo etc.

fecerunt et fatiunt inter sese ac contrahunt sotietatem in et de opere infrascripto imprimendo et sucessive vendendo et abinde dependendo cum pactis et modis infrascriptis et primo: Quod ipse partes teneantur accipere ad fictum in hac Civitate Mediolani torcular unum pro imprimendo quodam opus nuncupatum suyda grecum nec non utensilia ipsius torcularis. Et quod ipsi Benedictus et Johannes Magistri impressionis librorum teneantur et debeant ac obligati sint dictum opus imprimere in papiro in forma paulo maiori quam sit mezana prout jam inchoatum est. Et hoc secundum copiam ipsius operis emptam per dictum dominum Demetrium pretio ducatorum vigintiquinque auri et in auro ut asserit idem dominus Demetrius. Et dicte alie par-

(1) Malauguratamente la cifra dello stipendio è stata dimenticata nel documento dall' amanuense ducale.

tes teneantur consignare dictis stampatoribus totam illam quantitatem papiri que erit necessaria pro imprimendo volumina octo centum dicti operis que volumina imprimi debeant per dictos stampatores diebus et horis consuetis in hac Civitate Mediolani salvo tempore infirmitatis quem casum deus avertat. Et quod dicti dominus Demetrius et Joh. Maria pro dimedia et dictus Magister Antonius pro altera dimedia teneantur dare dictis stampatoribus pro qualibet balla dictorum voluminum que sit decem rismarum papiri ducatos sex auri et in auro boni et justi ponderis seu eorum valutam. Expensa vero pensionis, torcularis solvatur comuniter per partes. Et quod dictum opus imprimi debeat cum lineis quadraginta quinque ad minus pro qualibet fatiata et una ultra et una infra prout contigerit ut quod dicta volumina consignari debeant dicto Magistro Antonio prout fient sed eis omnibus completis reponantur ut infra. Et que volumina esse debeant bene composita et bene redacta in voluminibus, expensis dictorum stampatorum, et ipsi stampatores teneantur solvere expensas impressionis compositorum et torculatorum. Expensa vero correctoris que erit ad computum ducatorum quinqui auri et in auro singulo mense quo exercebitur dicta impressio solvatur per ipsas omnes tres partes comuniter. Et quod eis voluminibus completis reponi debeant ubi videbitur dicto domino Demetrio tot quot erunt suffitientie ad totum capitale quod erit positum in presenti sotietate. Et illa vendantur ut ex pretio eorum satisfiat illis qui illud capitale posuerint computatis ipsis ducatis XXV pro pretio copie utsupra et etiam computatis denarijs datis impressoribus et correctori et pro papiro. Restum autem dictorum voluminum reponatur ubi videbitur dictis dominis Demetrio et Magistro Antonio ut ipsa volumina vendantur. Et que vendi debeant prout partes concordes fuerint, ita quod prius vendantur volumina suffitientia ad satisfactionem capitalis et utsupra. Et quod supererit ex pretio dictorum voluminum, solutis capitalibus utsupra, dividatur hoc modo videlicet dictus dominus Demetrius et Joh. Maria habeant unam tertiam partem, dictus Magister Antonius habeat unam aliam tertiam partem et dicti stampatores reliquam tertiam partem ita quod de voluminibus non fiat divisio sed comuniter vendantur. Et quod si per unam vel plures ex habentibus predichis committeretur dolus vel fraus in premissis quod talis committens seu tales committentes amittant suam partem et cedant lucro aliorum non committentium dolum utsupra. Et hec omnia salvo quod liceat ipsis dominis Demetrio, Joh. Maria et Magistro Antonio

vendere seu alienare ex dictis voluminibus tot quot voluerunt usque ad sumam capitalium suorum dummodo compectent sotietati ad computum ducatorum trium auri et in auro pro singulo volumine acce pto Et salvo quod ex dictis voluminibus pro nichilo dentur domino Tadeo de Parma (1) duo volumina quia sic conventum est inter partes.

Item quod si perdita adesset comuniter sustineatur per partes que perdita evenisset quoquovismodo.

Renutiando etc.

Quare dicte partes promittont obligando etc. pignori sibi vicissim presentibus etc.

habere ratam etc.

Et attendere etc.

Et non contrafacere etc.

sub reffectione etc.

Que omnia etc.

Insuper dicte partes juraverunt etc.

habere ratum etc. et non contrafacere etc.

Et de predictis etc.

Actum in domo habitationis mei Antonij de Zunigo notarij infra scripti sita in porta horientali parochia sancti simplizianini Mediolani' videlicet in camera in solario supra saletum presentibus pronotarijs Joh. Petro de Amadeis fil. Vincentij Porte Ticinensis, par. s. Viti e Joh. Baptista de Busnago fil. q.d^{m} domini Maffei porte Cumane par. s. Carpofori intus Mediolani not. etc.

Testes dominus Ludovicus de Roncho de Parma fil. q.d^{m} domin Luce Antonij porte Nove, par. s. Bartolomei intus notus, Spectab. do minus Joh. Franciscus de Vicomercato fil. q.d^{m} Spectab., domini Antonij, porte Nove, par. s. Petri ad Cornaredum et Spectab. dominus Joh. Thomas Platus fil. q.d^{m} Spect. domini Antonij porte Horientalis par. s. Petri ad Ortum, omnes Civitatis Mediolani idonei, vocati et rogati.

[Archivio notarile, Milano. Rog. notajo Antonio Zunico] (2).

(1) È questi il Taddeo Ugoleto da Parma, bibliotecario di re Mattia Corvino, di cui scrisse la vita l' Affò. Cfr. anche d' Adda. Libreria sforzesca, pag. 143.

(2) Il med. Notajo che rogò l' atto di società tipografica del 1473 tra i Lavagna e Cola Montano. Cfr. Lorenzi, *Cola da Montano*, pag. 120 e Motta, *Filippo da Lavagna omicida?* (In «Bibliofilo», 1886).

IV.

Illmo Princeps. Johannes Angelus Scincenzeler et Johannes de Romano habent penes se certas quantitates librorum a stampa apellatorum Suyde, qui sunt vestri fidelissimi Servitoris Demetrij de Calchondylis Greci. Et licet pluries ipse exponens requisiverit et requiri fecerit dictis Johanni Angelo Schinzenzeler et Johanni de Romano ut vellent eydem supplicanti dare et consignare dictos libros, attamen id facere recusaverunt. Et quod deterius sit, hijs diebus preteritis, ipsi Johannes Angelus et Johannes animo fraudandi et conducendi ipsum exponentem per strages et littigia, denuntiaverunt dicto supplicanti ut vellet ipsos libros exigere infra mensem, aliter intendebant eos vendere et prout in assertis denuntiationibus continetur. Quibus per ipsum exponentum responsum fuit et inter caetera cum instantia fuit requisitum dictis Johanni Angelo et Johanni ut vellent dictos libros consignare dicto supplicanti, et prout in eis responsionibus continetur, tamen usque in presentiarum eos libros habere non potuit, sed videtur quod ipsi Johannes Angelus et Johannes vociferando vadant velle ipsos libros vendere. Et hoc quidem indebite et iniuste et in grande dampnum et preiuditium ipsius supplicantis.

Ideo supplicat humiliter ipse exponens prefatae Dominationi vestrae quatenus illa dignetur attentis premissis providere quod ipsi Johannes Angelus et Johannes deut et consignent dicto supplicanti dictos libros, attento maxime quod dictus exponens paratus est adimplere id quod tenetur erga ipsos Johannem Angelum et Johannem prout justum et aliter etc.

Dux Mediolani etc.

Senatus noster secretus superius exposita intelligat et eam provisionem adhibeat que ei videbitur. Novariae 23 martij 1500.

[Arch. di Stato — *Autografi*, *Calcondila.*]

BARTOLOMEO BOLLA DA BERGAMO

E IL

« THESAURUS PROVERBIORUM ITALICO-BERGAMASCORUM ».

Di Bartolomeo Bolla, bergamasco, poeta maccheronico del secolo XVI, tacciono, si può dir completamente, le storie letterarie, poichè equivalgono quasi al silenzio le informazioni negative, o scarse e contraddittorie, che si trovano in pochissimi scrittori, ed in qualche bibliografia. La più antica menzione del Bolla e delle sue opere maccheroniche leggesi nel *Mascurat* del Naudé (1), che ne dà un giudizio molto severo; nè più benigno è quello, assai posteriore, del bibliografo David Clement (2). Quasi un secolo prima del Clement, ma posteriormente al Naudé, alcune notizie biografiche sul nostro poeta, preziose specialmente perchè date da un contemporaneo, si trovano in un raro e poco

(1) Naudé (Gabriel): *Jugement de tout ce qui a été imprimé contre le cardinal Mazarin, depuis le 6 janvier jusqu' à la déclaration du premier avril 1649.*

Due edizioni in-4, senza data, di Parigi. In questi eruditi dialoghi, che sono più conosciuti sotto il titolo di *Mascurat* dal nome di uno degli interlocutori, alcune pagine sono dedicate alla poesia maccheronica.

(2) Clement (David): *Bibliothèque curieuse historique et critique, ou Catalogue raisonné de livres dificiles à trouver.* Tome II. — Göttingen, M.DCC.LI, in-4: a pag. 19, nota 31.

noto libro di Gio. Leonardo Weidner ([1]). Accenna quindi più che di volo al Bolla e ai suoi *Nova Novorum Novissima*, il Bidermann ([2]) in una dissertazione sulla poesia maccheronica; e lo cita fra gli scrittori d'Italia il Mazzuchelli ([3]), il quale del resto lo conosceva soltanto per la indicazione dell'opera suddetta che si legge nel *Catalogue des livres imprimés de la Bibliothèque du Roy* (Belles-Lettres, vol. I, Paris, MDCCL, classe Y, n. 1610, 1954, 2339). L'opera stessa fu nota anche al bibliografo De Bure ([4]), e al Vaerini ([5]) che scrivendo dei letterati bergamaschi, riporta sul Bolla quel che di lui aveva detto il Mazzuchelli, non senza aggiungere di suo anche il dubbio che si trattasse di un nome suppositizio: è forse necessario di avvertire che innanzi al Vaerini nessun ricordo faceva del Bolla il Calvi nella *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, Bergamo, 1664?

Ma poco appresso alcuni cenni meno vaghi sul nostro poeta

([1]) Weidner (Joh. Leonhard): *Teutscher Nation Apophthegmatum, das ist deren in den Teutschen Landen Wehr- Lehr- Nehr- Weiberstands Personen Hof und Schalcksnarren Beywörter sambt anhang etlicher Auszländischer Herren Gelehrter und anderer auch Ausz- und Inländischer Martyrer Lehrreicher Sprüch Anschläg Fragen Gleichnüssen und was dem Anhängig und Gleichförmig. Dritter Theil.* — Amsterdam, 1653, in-12; a pag. 340-341.

È la terza parte della raccolta di proverbi dello Zinkgräfen, edizione elzeviriana.

([2]) Bidermann (Joh. Gottl.): *De latinitate macaronica dissertatio.* (Negli: *Otia literaria varii argumenti*, del med. autore). — Lipsiæ, MDCCLI, in-4.

([3]) Mazzuchelli (Giammaria): *Gli scrittori d'Italia, cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani.* Volume II, Parte III. — In Brescia, CIƆIƆCCLXII. in-fol.: alle p. 1458-1459.

([4]) Bure (Guillaume François De): *Bibliographie instructive: ou Traité de la connoissance de livres rares et singuliers. Belles-Lettres.* Tome I. — Paris, M.DCC.LXV, in-8; a pag. 456, n. 2957.

([5]) Vaerini (Barnaba): *Gli scrittori di Bergamo, o sia Notizie storiche o critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi.* Tomo I (solo pubblicato) — In Bergamo, MDCCLXXXVIII, in-4; a pag. 213.

potevano leggersi in due curiose e rare opere del Flögel (1), il quale attingeva sopratutto al Weidner; dopo di che non trovo che altri abbia parlato del Bolla per molti anni finchè il Nopitsch (2) Guglielmo Libri (3), il Duplessis (4) non registravano alcuni degli scritti di lui nelle loro bibliografie. Tralasciavo di dire che il Genthe nella Storia della poesia maccheronica (5) si attiene completamente a quanto del Bolla è detto nei due articoli del Flögel: più originale ma sempre brevissimo era sullo stesso argomento il nostro Libri. Tutte queste scarse testimonianze erano messe a contributo, non senza qualche inesattezza, da Ottavio Delepierre nei due libri ch'egli scrisse intorno alla letteratura maccheronica (6), ove nulla di nuovo egli aggiunse a quanto era stato detto innanzi di lui, tranne alcuni estratti delle opere del Bolla, non tutti presi dagli originali. Nell'intervallo fra la pubblicazione dei due libri del Delepierre, il nome del Bolla

(1) Flögel (Karl Friedr.): *Geschichte der Hofnarren.* — Liegniss und Leipzig, 1789, in-8; a pag. 270.

Geschichte des Burlesken. — Leipzig, 1794, in-8.

(2) Nopitsch (Chr. Conr.): *Literatur der Sprichwörter. Ein Handbuch für Literarhistoriker, Bibliographen und Bibliothekare.* II Ausgabe. — Nürnberg, 1833, in-8; a pag. 277-278.

La prima edizione è del 1822, pure di Norimberga.

(3) *Catalogue de la bibliothèque de M. L****, etc. Belles-Lettres.* — Paris, 1847, in-8; a pag. 68, n. 453.

(4) Duplessis (G.): *Bibliographie parémiologique. Études bibliographiques et littéraires sur le ouvrages, fragmens d'ouvrages et opuscules, spécialement consacrés aux proverbes dans toutes les langues.* — Paris, 1847, in-8; a pag. 264, n. 429, e a pag. 277, n. 461.

(5) Genthe (Friedr. Wilh.): *Geschichte der macaronischen Poesie, und Sammlung ihrer vorzüglichen Denkmale.* Neue unveränd. Ausgabe. — Leipzig, 1836, in-8; a pag. 63.

La prima edizione è di Halle, 1829.

(6) Delepierre (Octave): *Macaronéana ou mélanges de littérature macaronique des différents peuples de l'Europe.* Publié aux frais de G. Gancia, libraire à Brighton. — Paris, MDCCCLII, in-8; a pag. 111-113, 142, 260-261.

Macaronéana andra, overum nouveaux mélanges de littérature macaronique. — Londres, 1862, in-8; a pag. 49-61.

figura, con qualche nuovo ragguaglio bibliografico, nei due grandi repertorii del Graesse [1] e di Giacomo Carlo Brunet [2]; e Gustavo Brunet gli dedicava un breve articolo nella « Nuova Biografia Generale » del Didot [3], in cui ripeteva le cose più o meno esatte, dette su di lui dai suoi predecessori. Io pure finalmente ho registrato le opere del bergamasco in un saggio bibliografico sulla paremiologia italiana [4].

Come si vede, la enumerazione non è lunga, e, quel che più monta, la messe che può spigolarsi da questi campi è molto meschina [5]: comunque essa sia, ecco ciò che possiamo arguirne intorno alla persona e alle vicende del Bolla.

Conviene premettere che è riuscita inutile ogni ricerca fatta nelle biblioteche e negli archivi di Bergamo per trovar traccia del Bolla, al quale improbo lavoro, per amore della buona amicizia, che ci lega, si è sobbarcato il mio cortesissimo collega

(1) Graesse (J. G. Th.): *Trésor de livres rares et précieux.* Tome premier. — Dresde, 1859, in-4; a pag. 185, col. 1ª.

(2) Brunet (Jacques Charles): *Manuel du libraire et de l'amateur de livres.* Tome premier. — Paris, 1860, in-8; alla col. 1076.

(3) *Nouvelle Biographie générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours....* Publiée par MM. Firmin Didot freres, sous la direction de M. le D.r Hoefer. Tome sixième. — Paris, MDCCCLXII, in-8; alla col. 504.

(4) Fumagalli (Giuseppe): *Bibliografia paremiologica italiana.* (Nell' « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », vol. V. — Palermo, 1886; a pag. 325, n. 28, e pag. 529, n. 346).

(5) Taccio di molti altri scrittori di storia letteraria, e di molte altre bibliografie, che citano il Bolla semplicemente di seconda mano senza nessuna nota originale. In questo numero va compreso lo Zerbini (Elia), il quale nelle *Note storiche sul dialetto bergamasco* (Bergamo, 1886, dagli Atti dell'Ateneo di Bergamo), non fa che citare nella penultima pagina del suo studio e sulla fede altrui le due opere del Bolla, senza aggiungervi altra notizia. Non ho potuto consultare l'opera pregevole del Mollett: *Carmen macaronicum, collect. of extracts from foreign and ancient literature* (London, 1889-90), che oggi è affatto introvabile; e neppure il modesto libretto del Panzini: *Saggio della poesia maccheronica* (Castellammare di Stabia, 1887).

signor Giuseppe Ravelli, vicebibliotecario di quella biblioteca civica: ed egli ha potuto soltanto accertare la vera esistenza di una famiglia Bolla bergamasca, poichè nel così detto *Archivio dei Confini* ha trovato che sul principio del secolo XVIII viveva un ingegnere Bartolomeo Bolla. Che il suo antico omonimo sia pure nato a Bergamo, è forse l'unica cosa che di lui si sappia con sicurezza, e per confessione di lui medesimo (*cum sim natus & nutritus in valle Bergamascorum, ubi in maiore precio est caseus & polenta quam philosophia,* così nella prefazione dei *Nova novorum novissima*); ma non si conosce neppure per approssimazione nè l'anno della sua nascita, nè quello della sua morte.

Scrive il Flögel (*Gesch. d. Burl.*), ch' egli visse circa il 1570, ma questa notizia, come altre da lui date, non sono confortate da nessuna prova: è per un errore di stampa che il Flögel medesimo in altra sua opera (*Gesch. d. Hofnarr.*), stampa 1670. Il periodo della maggiore sua attività letteraria può riportarsi ai primi anni del secolo XVII: infatti la prima edizione dei *Nova Novorum Novissima* è del 1604, la prefazione porta la data (che ritengo fallace) del 1° gennaio 1603, e delle poesie contenutevi la sola datata è una per nozze principesche degli 8 maggio 1603. Del 1605 è il *Thesaurus proverbiorum*; del 17 agosto 1606 le *Conclusiones de casei laudibus.*

Pare ch'egli passasse gran parte della sua vita in Germania, come lo mostrano le molte poesie da lui indirizzate a principi e signori tedeschi: ma dalla breve prefazione delle già citate *Conclusiones de Casei laudibus*, datate da Parigi, 17 agosto 1606 ,si crederebbe che allora egli fosse colà stabilito.

A Parigi, si era certamente recato altra volta prima del 1604, poichè in una poesia a certo *Signior Ernesto*, che non ho potuto identificare, e pubblicata nei *Nova Novorum* (pagina 168) lo ringrazia

Per avermi sempre favorito
Dapoiche a Pariso me son ito.

E così da altra poesia della stessa raccolta (pag. 115) indirizzata a Giacomo I, re d'Inghilterra, si rileva che per la incoronazione di quel monarca, seguita nel 1603,

Ego cum istos versos paravi
Statim ex Germania perambulavi.
Ut vestrae Majestati congratularem
Et ipsi fausta omnia precarem.

Secondo il Weidner, a cui si attenne il Flögel, egli visse più specialmente alla corte palatina di Heidelberg, dove avrebbe fatto il buffone aulico (*der kurzweilige Rath*): il Delepierre lesse fraintendendo al solito, e capì che il Bolla fosse *consigliere di corte*, ed altri biografi lo copiarono pecorilmente. Guglielmo Libri suppose invece ch'egli fosse un comico Zanni, ed io ritengo assai più fondata quest'ultima ipotesi, che per altro non sarebbe assolutamente inconciliabile con la prima. La maschera dello Zanni, o Arlecchino, com'è noto, è essenzialmente bergamasca. Il rozzo valligiano che recavasi a cercar lavoro alla Dominante, con la giacca a brandelli e rappezzata a colori, col cappello ornato da una coda di lepre, e col viso sudicio di fuliggine, doveva fornire facile materia di riso agli allegri veneziani, onde gli scrittori drammatici (come il Beolco o Ruzzante, il Calmo, ecc.) di buon'ora lo messero in commedia sotto i nomi di *Tonin*, *Sandrin*, *Tacola*, *Zane*, ecc., e finalmente con quello più speciale di *Arlecchino*. Zanne o Zani pare sia stato un nome più generico, certamente più antico, derivato dal *Sannio* del teatro popolare latino, e destinato a indicare i personaggi infimi e buffi della commedia ([1]). Nelle antiche edizioni di Canti Carnascialeschi, ve n'ha uno del Lasca *di Zanni e di Magnifichi* (Magnifico era la maschera del Dottore), che comincia:

Facendo il Bergamasco e 'l Veneziano
n'andiamo in ogni parte,
e 'l recitar commedie è la nostr'arte.

([1]) De Amicis, *La commedia popolare latina e la commedia dell'arte.* Napoli 1882.

Comici italiani furono assai per tempo in Germania, e specialmente in Baviera, alla corte del Palatinato, alla corte dell' impero a Vienna: uno di costoro potè certamente essere il Bolla, che fra i suoi soprannomi aveva assunto anche quello di *Zani il Bergamasco*, col quale si trovano da lui sottoscritte diverse poesie.

Ecco per esempio alcuni versi che spigolo dai *Nova novorum novissima*:

Hoc precabatur vester Zanus
Corpore non crumena sanus.

e altrove:

Amate semper vestrum Zanum,
Sed aperite vestro more manum.

e:

Alora questo Bergamasco Zani Poëta,
Sarà tenuto per gran propheta.

E nella stessa raccolta una poesia del signor Frideric Castione leggesi indirizzata « Al Prencipe de i Poëti & Rubin de li Messagieri (?) il Signior Zani Bergamasco Bertolomio Bolla ». Conviene però tener presente che in nessuno degli scritti del Bolla si trova verun accenno più preciso alla sua condizione di Zanni, anzi in un luogo della più volte citata raccolta, egli dice esplicitamente che vive della poesia (pag. 146):

Lyra me facit mangiare,
Lyra me facit guadaniare.

Inoltre sul nome di lui regna il più completo silenzio in tutte le opere che illustrano la storia del teatro italiano: e per esempio non lo si trova ricordato nelle *Notizie istoriche de' comici italiani* (Padova 1781) di Francesco Bartoli, il quale pure cita altri comici italiani che figurarono alle corti di Germania, quali per esempio quel Gennaro Sacco napolitano, che recitando da Coviello fu agli stipendi del Duca di Brunscwik verso la fine del secolo XVII, o

quel Bernardino Vulcano di Padova, primo amoroso, che sul principio del secolo seguente stette ai servigi dell' Elettore di Sassonia, o quel Giuseppe Falchi bolognese, arlecchino, che ai tempi del Bartoli stesso viveva in Baviera al servizio dell' Elettore con lauta pensione. Né é ricordato il Bolla nel bel libro del Baschet, *Les comédiens italiens à la cour de France* (Paris, 1882), dove poteva nascere il dubbio di trovarlo sapendo del soggiorno fatto dal nostro Zanni a Parigi.

Comunque si fosse la cosa, certo é che il Bolla era un parassita il quale campava la vita facendo ridere altrui, giustificandosi col dirsi *virum ad risum natum, virum alegriam per mare et per terram sectantem*, e simili corbellerie, ed aiutandosi anche con altri mestieri (forse non sempre pulitissimi, come farebbe credere l' indirizzo anteposto alla poesia del Castione), ma sopratutto col pitoccare, in prosa e in rima, danari ai signori delle città dove viveva. Né pare avesse grandi pretese, ma che si contentasse anche di un tallero alla volta. La raccolta più volte citata, e sulla quale torneremo più tardi, dei *Nova novorum novissima* contiene due poesie, una (pag. 146) ai Signori De Colli e Frere, ai quali il *Successor Merlini Cocai* chiede un tallero per uno *ut lyram possim comprare*, promettendo di cantare le loro lodi, l'altra (pag. 157) per domandare un tallero a certo signor Grin: *In contracambio laudes vestras cantabo*. Anche le *Conclusiones de casei laudibus* finiscono: *Valete et opponite, sed opponens ante disputationem det Tallerum*. Proprio i talleri erano la sua fissazione!

Più della persona del Bolla c' interessano i suoi libri. In generale essi sono della più grande rarità: posso dire che il maggior numero delle biblioteche italiane e molte fra le più importanti straniere, alle quali mi sono rivolto per farne ricerca, non ne posseggono alcuna.

L' opera più importante, almeno per la mole, é la raccolta delle sue poesie maccheroniche che porta il titolo singolare di *Nova novorum novissima*. Se ne conoscono due edizioni, una del 1604, fatta vivente l' autore, l' altra postuma del 1670. La

più rara è quella del 1604, che tuttavia non credo sia la originale per le ragioni che dirò appresso, e di cui mi è noto un solo esemplare conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi, nella *Riserva*, cioè nel deposito dei libri rarissimi ([1]).

La edizione del 1604 è un piccolo volumetto in-8°, di 50 carte non numerate. La prima carta contiene il titolo del seguente tenore:

NOVA NOVORVM
NOVISSIMA
SIVE
Poemata stilo Macaronico
CONSCRIPTA

Quae faciunt crepare lectores ob nimium risum & saltare capras & semias, res nunquam antea visa
Composita & jam de nouo magna diligentia revisitata et augmentata
PER BARTOLOMEVM BOLLAM
Bergamascum
POETARUM APOLLINEM
Et nostro seculo alterum Coccaium
ACCESSERVNT
eiusdem auctoris poemata Italica, sed ex Valle Bergamascorum

Fiorone

Stampatus in stampatura stampatorum
1604

([1]) *Réserve*, pYc, 1063 (*anc.* Y.2339³). Devo queste indicazioni e l'accurata descrizione del presente cimelio alla cortesia del signor L. Auvray, sottobibliotecario in quella Biblioteca, cui son lieto di qui ripetere i miei ringraziamenti.

La seconda edizione conosciuta è del 1670, quindi evidentemente postuma, ed è, come ho avuto agio di verificare, una ristampa materiale ed esattissima della precedente, fatta in coda alle opere maccheroniche del provenzale Antoine de Arena, ovvero de la Sable, di Solliers (dioc. di Tolone), discepolo dell'Alciato, poi giudice a Saint-Rémy, e morto nel 1544.

Ecco il frontespizio del volume:

ANTONIVS

DE ARENA

PROVENÇALIS,

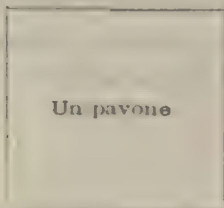
DE BRAGARDISSIMA

Villa de Soleriis

AD SVOS COMPAGNONES

studiantes, qui sunt de persona friantes, bassas
Dansas & Branlos practicantes, nouuellos
quamplurimos mandat.

His posterioribus diebus grassis augmentatus, & à mandatis Conardorum Abbatis YO, de Rothomago, in lucem enuoyatus.



Stampatus in Stampatura Stampatorum
M. DC. LXX.

Il volume è in-8°, di pag. 191. Alla pag. 107 comincia la seconda parte del libro e quindi abbiamo un nuovo frontespizio del seguente tenore:

NOVA NOVORUM
NOVISSIMA,
SIVE
POEMATA
Stylo Macaronico conscripta;
Quæ faciunt crepare Lectores ob nimium risum, & saltare capras & semias, res nunquam antea visa:
Composita & iam de nouo magna diligentia reuisitata & augmentata per BARTHOLOMEVM BOLLAM Bergamascum, Poetarum Apollinem, & nostro sæculo alterum Coccaium.
Accesserunt eiusdem Auctoris Poëmata Italica, sed ex Valle Bergamascorum.

Fiorone

Stampatus in Stampatura Stampatorum.
M. DC. LXX.

Io ho veduto solo quest' ultima edizione, che è alquanto più comune, e della quale alcune copie si conservano in diverse biblioteche italiane (1), e perciò mi limiterò ad analizzare questa seconda, la quale del resto riproduce materialmente la prima.

A tergo del frontespizio si legge in italiano questo breve avvertimento:

ALLI STVDIOSI
DE POESIA

(1) Bibl. Universitaria di Padova, SN. 2761; Bibl. Vittorio Emanuele di Roma, 6.20. A. 4; Bibl. Nazionale di Torino, F†. VIII. 28; Bibl. Marciana di Venezia, AN. 9. 3186.

Vedendo quanto ve sono grate le inventioni mie, a commodita vostra le ho ristampate hora, con una gionta do molte altre cose rare, le quali vi saranno gratissime, per essere de tanta dolzezza che sono degne de essere lette, & avute care da ogni gentil spirito. Aspettate infra tanto altre bellissime inventioni in questo proposito, che saranno excellentissime. Valete.

Tutto vostro
l'archipoëta il
Bergamasco.

La carta seguente, cioè le pag. 109-110, contiene la dedica *Illustrissimis et garbatissimis Comitibus ac D. Dominis, Philippo Ludovico & Alberto, Fratribus Germanis de Hanao, &c.*, nella quale dedica, che non ha data di sorta, il Bolla dice fra altre cose, che avendo pensato di stampare le sue poesie, « anno igitur « passato, cœpi meum propositum in exicutionem ponere, quæ « res omnibus Galantominibus grata fuit. Teste ipsorum liberali- « tate, quia vero omnia exemplaria sunt vendita, inventiones meas « novas cum veteribus conjunxi, & librum hunc stampare cu- « ravi, etc. » (1).

A pag. 111 abbiamo la prefazione *Ad lectores bonos compagniones*, che porta la data del primo giorno del 1603, e quindi a pag. 113 cominciano le poesie latine che proseguono sino a pag. 161: sono tutte poesie cortigiane a principi, a nobili, ecc., quasi tutti della Germania (2). Alla pag. seguente cominciano le poesie italiane, del medesimo tenore, che finiscono a pag. 191, ultima del volume. Le ultime due poesie della raccolta sono le

(1) L'esemplare parigino della edizione del 1604 corrisponde, come ho già detto, perfettamente alla edizione del 1670; salvo che vi manca la dedica che è sostituita da una carta bianca. Però è quasi certo che si tratta di una imperfezione dell'esemplare.

(2) Noto i nomi di Giacomo I Re d'Inghilterra, Ernesto Federico Marchese di Baden, l'Elettore Palatino, il Langravio di Leichtenberg, i Conti di Hanau, Cristoforo Duca di Lituania, Filippo Duca di Pomerania, Gian Giorgio Marchese di Brandeburgo, il Conte Lodovico di Nassau, Enrico e Maurizio Principi di Orange, Antonio Barone di Fugger, ecc.

sole che possano veramente dirsi in dialetto bergamasco, ma tutt' altro che puro: la prima, a pag. 187, è una *Scarseletta del Bergamasco*, che comincia:

Viva, viva carneval,
Bon compagno per ogni via,
Ve promet la fede mia,
Chel voi sempre seguital.
Viva, viva carneval.
Carneval fu Bergamasc,
Pur de la nostra valada,
El portava semper un fiasc
Per da bever a la brigada, ecc.

la seconda, a pag. 190, è la *Canzonetta Bergamasca, De bala le oche*, cantilena fanciullesca che doveva essere assai comune a quei tempi (1). L'una e l'altra sono parecchio interessanti per gli amatori della letteratura popolare.

Avvertimento, dedica e prefazione sono riprodotti in questa seconda edizione letteralmente da quella del 1604: quindi è chiaro che anteriormente a questa edizione (l' anno avanti ?) deve esservene stata un' altra di cui ci manca affatto notizia. Forse ad essa deve riferirsi la notizia data dal Flögel nella *Geschichte des Burlesken* di una *Quintessentia operarum poetarum*, di cui parimente non sono riuscito a trovare traccia alcuna.

Alcuni bibliografi (vedi p. es. il Graesse, op. cit., I, 85), suppongono che dello stesso anno 1670 si abbiano due edizioni dell' opera testè descritta. Ed infatti l' esemplare registrato nella *Bibliographie instructive* del De Bure (Belles-Lettres, Tome I, n. 2957) avrebbe un titolo alquanto diverso da quello che ho riportato, cioè:

(1) Quel bizzarro ingegno di Giulio Cesare Croce nell' *Indice universale della libraria*, fra gli altri titoli ridicoli di libri da sè immaginati, cita: « Bala le Oche, in-4°, tomi 5 legati alla francese, con due madrigali sopra le « Frittate rognose », ecc.

ANTONIUS DE ARENA: de Bragardissimâ villâ de Soleriis, ad suos Compagnones studiantes qui sunt de persona friantes, bassas, dansas in galanti stylo bisognatas; cum Guerrâ Romanâ & Neapolitanâ, Revoltâ Genuensi, Guerrâ Avenionensi, & Epistolâ ad fallotissimam suam garsam Roseam, pro passando lo tempus allegramente, &c. *Stamp. in Stampaturâ Stampatorum, anno 1670.* NOVA Novorum Novissima, sive Poëmata Macaronica, qui faciunt Crepare lectores, & saltare capras ob nimium risum; per Barthol. Bollam Bergamascum, Poëtam præstantem. *Stamp. in Stampaturâ Stampatorum, anno 1670, in-12.*

Occorre anche aggiungere che gli esemplari da me veduti mancano appunto della *Guerra neapolitana* e della *Guerra avenionensis*, e perciò non si potrebbero applicare a loro le parole del De Bure, *Cette édition est la plus ample & la plus complette.*

Anche il catalogo Mac-Carthy [1] registra un altro esemplare, abbreviandone notevolmente il titolo, che tuttavia parrebbe spettare alla edizione descritta dal De Bure, soltanto che nelle note tipografiche invece di *stampaturâ* avrebbe *stamparia*. Simile dovrebbe essere l'esemplare della libreria del march. de Morante de la Cortina (Madrid, 1854-62). Ma anche qui non sono stato in caso di verificare da me medesimo, e quindi non saprei dire se si tratti di errori di stampa nelle citazioni, o di una reale varietà di esemplari più che di edizioni differenti. Infatti nell'esemplare della biblioteca Vittorio Emanuele il frontespizio del Bolla presenta due lievi varianti, cioè dopo *conscripta* nella 5ª riga si ha un punto, invece di un punto e virgola, e nella riga 14ª si legge *Authoris* e non *Auctoris*; come a pag. 111, riga 2ª si ha *compagnios* invece di *compagnones.* Tutto il resto è identico, anche a tergo e nelle carte corrispondenti. Eppure non si tratta di ristampa, poichè la identità si estende anche agli errori di stampa, ai difetti di tiratura, ai guasti di qualche lettera, perciò quelle modificazioni devono essere state fatte nella composizione medesima e durante la stampa del libro.

(1) *Catalogue des livres rares et précieux de la bibliotheque de feu M. le Comte de Mac-Carthy Reag.* Tome I. Paris, 1815; n. 2803.

Altre scritture poetiche di Bartolomeo Bolla si trovano, per così dire, nascoste in un libro abbastanza raro, ma che molte biblioteche possiedono, cioè l'*Amphitheatrum sapientiae socraticae joco-seriae* (1) raccolto e pubblicato da Gaspare Dornau (*Dornavius*), medico sassone, prima rettore del collegio di Görlitz, poi di quello di Beuthen, in Slesia, nato nel 1577, morto nel 1632. Alle pagine 624-627 di questo grosso in-folio (Tomo I) leggonsi le *Admirabiles Conclusiones de Casei stupendis laudibus: quas heroice defendebit Bartholomaeus Bolla Dictus il Bergamasco, Praeside Baccho Ingeniorum illuminatore & allegriarum inventore, Caseique devotissimo servitore, Disputatio tenebitur in Academia Caseamantium Cuius insigne est Vacca, quae est Mater lactis et avia Casei sive formaggi.* Precede una faceta epistola dedicatoria a Carlo Fugger, barone di Kirchberg e Weissenhorn, nella quale il Bolla si lagna che nessuno abbia cantato le lodi del cacio (*excepto Merlino Cocaio qui patriam Casei eleganter descripsit*), mentre sono stati scritti gli elogi di tante cose vili ed inutili; e perciò egli si dichiara pronto *in auditorio Svizerorum istas Teses, contra omnes Caseomastigas sive mastigia defendere.* L'epistola ha la data *Datum Parisii, 17. Augusti 1606.* Ai citati versi del Folengo, che sono riportati subito appresso (2), seguono le *Admirabiles Conclusiones*, in numero di LXIX, in forma apodittica, come era l'uso delle tesi germaniche, supponendosi che l'autore dovesse difenderle partitamente contro gli argomenti degli *oppo-*

(1) Amphitheatrum | sapientiae socraticæ joco-seriæ, | Hoc est, | Encomia et | commentaria | avtorvm, qva vetervm, | qva recentiorvm prope omni- | vm: quibus res, avt pro vilibvs vvlgo | aut damnosis habitæ, styli patrocinio vindicantur, | exornantur: | opvs ad mysteria naturæ discenda, | ad omnem amœnitatem, sapientiam, virtutem, publice pri- | uatimque vtilissimum: in | dvos tomos | partim ex libris editis, partim manv- | scriptis congestum tributumque, | à | Caspare Dornavio philos. et medico.

Cum gratia & priuilegio S. Cæsareæ Maiestatis | Hanoviae, | Typis Wechelianis, Impensis Danielis ac Dauidis | Aubriorum, & Clementis Schleichii. | MDCXIX — in-fol.

(2) Sono i versi 9-61 della Macheronica I del *Baldo*.

nenti. Non si può dire che queste tesi siano proprio ridondanti di arguti sali: esse mostrano poco più che la bizzarria di chi ebbe la pazienza di scriverle. Basta citarne alcune. La II è così: *Aristotelis filosofia imperfecta est, quia de speciis, id est, generibus caseorum nihil continet*; la XIII: *Parmesanus plures virtutes habet quam Betonica, & quam triaca*; la XLIX: *Senes qui habent iuvenes uxores edant caseum, et stupende fortificabuntur*; la LXIV: *Vinum bonum esse Casei inseparativum accidens.* Dopo l'ultima l'autore prende commiato con tali parole: *Finis horum Thesum: nam Casei laudum nullus finis esse potest. Valete et opponite, sed opponens ante disputationem det Tallerum.* Lo stile di queste tesi non è il solito maccheronico, ma anzi è grave, e non privo di un qualche sapore di latinità: vi trovo anche una certa dose di erudizione (voltata al burlesco, questo si capisce) che mi stupisce nel Bolla. La dedica è in stile più dimesso, e del genere maccheronico di cui pare che particolarmente si compiacesse il Bolla, cioè in latino inframezzato di intiere e testuali frasi italiane.

A pag. 665-667, abbiamo un'altra composizione del nostro autore, che è forse la più nota fra tutte quelle di lui, poichè ne dettero degli estratti il Flögel nella *Geschichte des Burlesken* (pag. 129) e il Delepierre nella *Macaronéana* (pag. 260-261). Il titolo ne è il seguente: *Colbii Neuschlossiani Laudes. In quibus Colbii seu Mazzæ circumstantiæ omnes accuratissime describuntur, & Lectores ad cachinnationes sforzantur & coguntur. Res mirabilis, & numquam visa: Composta a Bartolomæo Bolla Bergamasco Viro ad risum nato. Accessit carmen stupendum in laudem Vrbis Venetiæ.* Precede una prefazione assai curiosa ed interessante, sulla quale avrò da ritornare più oltre, e indirizzata *Ad omnes galantur homines, sive sint supremæ, sive mediocris, sive minoris conditionis*, quindi segue il carme, il quale in 136 versi maccheronici (cioè mescolati di parole e frasi italiane senza alterazione alcuna) narra il bizzarro costume col quale si ricevono i nuovi arrivati a Neuschloss, castello del Palatinato, e luogo di caccia dell'Elettore. Qualunque novello ospite del castello è ob-

bligato a portare sulle spalle da certo luogo una mazza, o clava (in tedesco *Kolbe*) pesantissima, fare con essa il giro del castello, e quindi riportarla dove l' ha tolta, e attaccarla al suo chiodo: ma quando egli cerca di appenderla, dei buontemponi che stanno nascosti in giro lo bagnano tutto con grandi mastelli d'acqua che gli rovesciano addosso. La burla è proprio teutonicamente materiale, ma pare che facesse ridere fino a crepapelle quella brava gente. Al carme segue una poesia estemporanea latina in lode di Venezia, che è la medesima che trovasi in principio dei *Nova novorum*.

Una grande parte delle composizioni pubblicate dal Dornavio sono, come è anche detto nel frontespizio, riprodotte da vecchie stampe; e di tal numero devono certamente essere le due del Bolla, le quali, come a parer mio dimostra chiaramente la disposizione dei titoli, ecc., devono essere state stampate separatamente in due rare *plaquettes* oggi introvabili. È probabile che quasi tutte le poesie del Bolla fossero pubblicate nelle diverse circostanze, per le quali erano composte, in foglietti volanti, come anche ai giorni nostri fanno certi poetastri, che per mestiere vanno scrivendo sonetti epitalamici, genetliaci, funebri, ecc. Nei *Nova novorum* l'autore raccolse e riprodusse le più fortunate fra le sue poesie (Dio ci scampi dalle altre!), quindi è da supporsi che noi conosciamo soltanto una piccola parte della feconda produzione del Bolla, e che il resto è andato perduto. Ma le Muse non piangeranno per questo!

Nella preziosa collezione di libri stampati nei vari dialetti d' Italia formata da Francesco Cherubini, e da lui morendo lasciata alla Biblioteca Ambrosiana, si conserva un volume miscellaneo di poesie in dialetto bergamasco (segnato S. B. u. VII. 58), in cui il quinto opuscolo è così intitolato:

DVI | BELLISSIMI | SONETTI, IN LIN- | GVA BERGAMASCHA, | NEL PRIMO DI QVALI SI | dichiara la bellezza di Venetia, & nel | Secondo la dottrina del Zani, | Cose diletteuole da legere.

(*In fine*) IN VENETIA, | In Frezzaria al Segno della Regina, | M. D. LXXX.

È un fascicoletto in-8, di quattro carte non numerate, d'impressione rozzissima. Questi due sonetti furono ristampati da Paolo Antonio Tosi in appendice delle *Maccheronee di cinque poeti italiani del secolo XV* (Milano, G. Daelli e C., MDCCCLXIV, in-16. Della Biblioteca Rara, vol. XXXIV), alle pag. 127-143. Poichè la coda del secondo sonetto è nella massima parte in rozzo latino maccheronico, sul fare di quello del Bolla, mi è venuto il sospetto che si tratti di una composizione giovanile del Bolla medesimo. Questa non è che una ipotesi che enuncio in via affatto riservata e senza insistervi soverchiamente. Se la si volesse accettare come probabile, se ne trarrebbero nuovi particolari biografici sul nostro autore, il quale sarebbe perciò nativo delle alte valli Bergamasche, cioè della Brembana, o della Seriana, donde si passa in Valtellina (*Ol prim' trat ch' em' parte' de Voltolina*), e quindi sarebbe andato in Germania soltanto dopo il 1580. Ma non è il caso d'insister troppo su questi particolari basati su fondamenti troppo vaghi.

La stessa miscellanea contiene altre composizioni di un *Zanul de Val Brembana*, di un *Zan Fritata*, di un *Zan Tripò*, ecc., tutte dello stesso tempo, ma che per nessuna ragione potrebbero attribuirsi al medesimo autore.

Qual giudizio può darsi della poesia del Bolla? La vanità di questo istrione è soltanto paragonabile alla sua dappocaggine. Egli nelle sue poesie si chiama da sè ripetutamente con i modesti soprannomi di *archipoeta*, di *Alter Virgilius*, di *successor Martialis*, di *successor Melissi* (¹), di *successor Merlini Cocai*, di *Petrarcha Bergamasco*, di *Iuvenale Bergamasco*, ecc. Non so quel che di lui pensassero precisamente i contemporanei, ma certo i posteri non condivisero il benigno giudizio che il Bolla

(¹) Se il Melisso di cui il Bolla si proclama successore fosse il grammatico Caio Melisso, liberto di Mecenate, e autore di un *Jocorum libellus*, ovvero Paolo Melisso, poeta laureato, contemporaneo del Bolla (ma assai più celebre e valoroso di lui), e bibliotecario palatino di Heidelberg, non saprei decidere.

portava sull' opera sua. Il Naudé nel *Mascurat* dopo aver enumerato i diversi poeti maccheronici più reputati, nomina il Bolla, ma soggiunge che « il y a si mal réussi, que ce serait offencer tous les autres de mettre cet homme en leur compagnie, veu qu' il ne mérite pas seulement de les servir en qualité de laquais ».

Il Clement non è più benigno, poichè anch' egli dice: « Je ne sai qui est ce Bolla; mais je sai qu' il est aussi eloigné de *Merlin Coccaïe*, pour le stile macaronique et pour les pensées, que Bergame l' est de la Siberie ». Il De Bure delle poesie stesse dice che « n' ont pas eu grand crédit dans ce genre, et passent pour être fort insipides, et très-éloignées de celles d'Antoine de la Sable, et de Théophile Folengi »: anche l' Eichstadius in una dissertazione accademica sulla poesia maccheronica [1] ricorda il Bolla con le parole « ineptissimus laudator Colbii Neuschlossiani ». Finalmente ai giorni nostri Gustavo Brunet a proposito dei *Nova novorum novissima*, che dal troppo ridere dovevano fare scoppiare i lettori, e saltare le capre e le scimmie, scrive che « en depit de ces promesses séduisantes, l' ouvrage manque de verve, le mauvais goût y domine, et il tombe parfois dans le pire de tous les genres, le genre ennuyeux ». E dopo ciò pare che basti e che io possa dispensarmi dall' aggiungere il mio giudizio personale. Forse il sentimento del Brunet è il più equo, poichè non esclude, che talvolta il Bolla riesca abbastanza faceto nelle sue composizioni: però ciò segue troppo di rado. L' impronta generale della poesia maccheronica Bollesca è la grossolanità, resa più sensibile dalle continue sguaiataggini lubriche del poeta: vedansi per esempio gli scurrilissimi epitalamii, a pag. 151 e 159 dei *Nova novorum* (ediz. del 1570), e il contrasto in volgare a pag. 180, pieno di equivoci osceni.

Nè maggiore è il valor suo come poeta italiano. Basterebbe a darne la prova questo saggio che tolgo a pag. 162 della edi-

[1] Eichstadius (Henr. Car. Abr.): *Disputatio de poesi macaronica.* — Jenae, 1831, in-4; a pag. 11.

zione citata, e che per quanto si tratti di improvvisazione, sarà sempre cosa poco degna di Parnaso.

Viva il Serenissimo Electore,
  Che del Romano imperio è il fiore.

Per voi sarà un giorno lieto e giocundo,
  Tutta la Alemagnia anzi tutto il mundo.

Viva la Serenissima Electrice,
  La qual merita d'essere Imperatrice.

Vivan queste principesse,
  Le quale pareno tante Deesse.

Vivan questi Principi, Conti e Baroni,
  Che sete tutti miei patroni.

Ecc. ecc.

E dopo questo, *on peut tirer l'échelle !*

Il libro più curioso del Bolla, e che più degli altri ha contribuito a richiamare in questi ultimi tempi l'attenzione dei bibliografi sull'oscuro poeta bergamasco, è il *Thesaurus proverbiorum*, di cui adesso è tempo di parlare. Di questo rarissimo libretto esiste una sola edizione del 1605 in-8°, benchè il Nopitsch per equivoco ricordi anche un'edizione del 1604 in-4°, che non sussiste affatto (vedasi anche il Graesse, loc. cit.). La edizione del 1605 è un volumetto in-8° stretto, di 72 carte non numerate, cioè precedono il frontespizio, e due carte per la Dedica che finisce nel *verso* della seconda, a tergo cominciano senz'altro titolo i Proverbi che vanno fino alla carta 70ª, che nel *verso* è bianca, seguono altre due carte bianche. Il frontespizio è del seguente tenore :

THESAVRVS
PROVER-
BIORVM ITA-
LICO-BERGAMA-
SCORVM RARISSIMORVM,
ET GARBATISSIMORVM, NVN-
quam antea stampatorum, in gratiam Me-
lancholiam fugientium, Italicæ lin-
guæ amantium, ad aperiendum
oculos editorum:
A
BERTOLAMEO BOLLA BERGA-
masco viro incomparabili, & alegriam
per mare & per terram se-
ctante.
ACCESSERVNT DOCVMENTA
aliquot moralissima, & omnis gene-
ris personis vtilissima.

Fiorone

Stampatus in officina Bergamascorum
FRANCOFVRTI,
Prostat apud Ioannem Saurium.

M. DC. V.

Ho detto che il volume é della più grande rarità, e infatti quasi tutti coloro che ne hanno parlato, lo citano senz' averlo mai veduto. Gustavo Brunet nell' articolo biografico sul Bolla inserito nella Biografia Generale del Didot, lo chiama addirittura libro rarissimo « que les recherches de plusieurs bibliographes des plus actifs n' ont pu parvenir à retrouver »; ma questo era dir troppo, e bastava ch' egli aprisse il tomo primo del *Trésor de livres rares et curieux* del Graesse, uscito tre anni innanzi, per

leggervi che il Graesse medesimo ne possedeva un esemplare, ch' egli dice benissimo conservato, ma stampato su carta cattiva. Però il Graesse si disfece per tempo di questo esemplare, poichè esso non si trovò nella biblioteca lasciata da lui alla sua morte e venduta nel 1888 dalla libreria Kerler di Ulma. Il Brunet registra la vendita di una copia nel maggio 1860 per franchi 30. Quindi il Delepierre che nei primi *Macaronéana* pubblicati nel 1852 aveva citato il *Thesaurus* soltanto sulla fede altrui, dieci anni dopo, nei *Macaronéana andra*, potè parlarne con maggior cognizione, poichè (vedi a pag. 5 dell' Introduzione) Silvano Van de Weyer, Ministro Plenipotenziario del Belgio a Londra, ne possedeva una terza copia (forse la stessa ricordata dal Brunet) che mise cortesemente a disposizione del Delepierre, autorizzandolo a ristamparla integralmente, e tale pare che fosse la intenzione primitiva del Delepierre, il quale invece, sia per mancanza di spazio, sia per altra ragione, si limitò a riportarne il frontespizio, la dedica, e una dozzina di proverbi.

L' esemplare che io ho avuto a mano faceva parte fino a pochi mesi fa della collezione di Riccardo Heredia, conte di Benahavis, un ricchissimo spagnuolo nativo di Malaga, ma domiciliato a Madrid, ove da almeno venti anni raccoglieva una splendida biblioteca, particolarmente di edizioni classiche spagnuole. Essa comprendeva nella sua maggior parte la celebre collezione Salvà, più molti altri libri antichi e moderni, in tutto una insigne raccolta di circa diecimila opere sceltissime. Ma le forti spese sostenute per questa biblioteca condussero il proprietario quasi in rovina, sicchè egli nell' anno testè caduto dovè portare la sua collezione a Parigi per venderla. L' esemplare del *Thesaurus*, che vi era compreso (ma che non aveva fatto parte della raccolta Salvà, da cui, come ho già detto, proveniva il maggior numero dei libri di Heredia), fu pure venduto col resto, e figura al n. 2727 del catalogo stampato per la pubblica auzione [1].

[1] *Catalogue de la bibliothèque de M. Ricardo Heredia conte de Benahavis. Deuxième partie. Belles-Lettres.* Vente du 16 au 25 mai 1892 (Hôtel Drouot). Paris, Em. Paul, L. Huard et Guillemin, 1892, in-8; a p. 435, n. 2727.

Ebbe la ventura di acquistarlo un ricco ed intelligente bibliofilo russo, il signor Ignazio Bernstein di Varsavia, che possiede, io credo, la più bella raccolta paremiologica che esista.

Codesto cortese signore, che mi onora della sua amicizia, sapendo che da diverso tempo io faceva ricerca del *Thesaurus*, mi offrì liberalmente il suo esemplare, mandandomelo a Milano perchè lo studiassi a mio piacere, e, se mi pareva opportuno, lo ripubblicassi. Godo di ripetere qui pubblicamente al mio egregio amico i più cordiali ringraziamenti. L'esemplare Bernstein è di ottima conservazione, stampato sulla solita carta tedesca del seicento, ma non della peggiore, in una elegante legatura francese (Trautz-Bauzonnet) in marrocchino turchino, con una bordura di tre filetti, culatta ornata, dentellatura interna sulla prima guardia, taglio dorato. Esso porta nel secondo foglio di guardia un'annotazione spagnuola, di mano dell'Heredia, che così finisce: *Este ejemplar es de la V. Pichon y es muy bueno.* Questi quattro sono gli unici esemplari dei quali io abbia notizia: e non saprei neppur dire se siano quattro esemplari distinti, o se non abbiano a ridursi in fondo a tre o a due soli passati dall'una all'altra collezione.

La grande rarità di questo libro è stata cagione di molti erronei giudizi su di esso, e particolarmente si è dato al suo contenuto un'importanza molto maggiore della reale, mentre in fondo il merito del libro sta sopratutto nella sua rarità bibliografica. Si è detto che i proverbi in esso raccolti erano in dialetto bergamasco, e invece sono in lingua letteraria, con rare forme dialettali, dipendenti dalla scarsa coltura dello scrittore, e ricordano quindi, salvo una forma meno arcaica, i proverbi delle *Diece Tavole* stampate più volte a Venezia e altrove sul principio del sec. XVI. Si è detto che erano in gran parte licenziosi, ed invece non vi si trova che poco più di una dozzina di proverbi liberi, non però veramente osceni. Si è detto che ogni proverbio era seguito dalla traduzione in latino maccheronico, e invece le traduzioni non sono tali che qualche volta, per eccezione, e solo per la ignoranza del traduttore. L'importanza quindi del volume è di gran lunga minore di quel che si potrebbe pensare

per le fallaci relazioni di taluni bibliografi, e perciò io pure che dapprima aveva in animo di darne una nuova edizione, mi sono poi convinto che non ne era il caso; ma ciò non toglie che esso non sia sempre un libretto curioso ed interessante, come tutte le antiche raccolte paremiografiche, quindi ho pensato che non sarebbe sgradito ai cultori di siffatti studi di darne qui conveniente notizia, e qualche sobrio estratto, come ai cultori della storia letteraria non riuscirà forse molesta la esumazione di questa singolare figura di poetucolo cortigiano e parassita.

A tergo del frontespizio leggonsi le definizioni italiana e latina del proverbio; quella italiana è del seguente tenore:

Proverbi è un parlar leggiadro e breve
Comunamente usato, per utilità della vita.

Segue la curiosa dedica (senza alcuna data) a Maurizio Landgravio di Assia, che il Delepierre, trovandola *fort amusante*, riprodusse per intiero a pag. 53-56 dei *Macaronéana andra*. La serie dei proverbi, come ho già detto, è abbastanza interessante; però non vi sono soltanto proverbi o modi proverbiali (le antiche raccolte non facevano mai distinzione tra gli uni e gli altri), ma anche bisticci, o frasi comuni. Forse qualcuna tra le frasi comuni può darsi che ai tempi del Bolla avesse valore d'intercalare, o anche un doppio senso che ora a noi sfugge. Ma è difficile di supporre un concetto paremiologico purchessia in frasi di questo genere:

Andiamo, è andata la polvere a basso del reloggio.
Che vai tu frugando?
Cacciargli la spada per sino al manico.
Dagli da bever nella mia tazza.
Facciamo il resto.
Fila sottile.
Lascialo far quello che vuole.

A ogni proverbio segue la traduzione latina; del valore di queste traduzioni ho già parlato, in ogni modo per quanto siano

rozze io non credo che siano del Bolla: lo proverebbe il fatto che molte volte la traduzione latina fraintende il senso del proverbio italiano.

La serie dei proverbi, che è in ordine alfabetico grossolano, si chiude cortigianescamente con tanti *Evviva* a Santo Marco per mare et per terra, al Re di Francia, al Delfino, Viva la bona fine della sua vita, Viva chi ama lo autore di questo libro. Le ultime dodici pagine stampate sono occupate dagli *Alia Documenta utilissima*, annunziati nel titolo, che sono delle sentenze morali in terzine (talvolta sono proverbi parafrasati), con la solita traduzione latina.

Ecco una spigolatura di alcuni dei più curiosi proverbi del Bolla, che non rammento di aver trovato in altre raccolte, almeno nella forma qui citata. Ometto i raffronti e i commenti che sarebbero estranei all' indole della pubblicazione: del resto ognuno che ha pratica di questi studi, potrà senza gran fatica farseli da sè.

Al medico e avocato non tener mai il vero celato.
Anni e peccati sono sempre più che non si dice.
A largo spenditor Domine dio è tesoriero.
Al tempo delle biscie, le laserte fanno paura.
Chi de vinti anni non è, e di trenta non sa, e di quaranta non ha, mai sarà, mai saperà, nè mai haverà.
Chi ha di parenti ha di matti, Chi ha delle parente ha delle p....
Chi saperà ben comprar meloni, torrà ben moglie.
Chi digiuna, se altro non fa, avanza il pane.
Chi non sa biastemar, giochi al sbaraglio.
Chi non ha bestie, è bestia.
Come hanno mandato giù li panni, sono tutte da bene.
Due bosie si dicono all' anno, in inverno, non ho freddo, in estate, non ho sete.
È come i santi, che sempre sono vestiti a un modo.
È mio parente, perchè mio padre e sua madre avevano quattro piedi,
È più alegro, ch' el gallo di Pietro Lotti, che cantava nel cesso.
Fa come il spagnuol, a casa d' altri beve vino, a casa sua acqua.
Fa mal imprestar dinari a quelli che bisogna domandarli col cappel in mano.

Fa come colui, che si voleva petenar, e meteva la beretta.
Gatto soriano ha bella pelle, ma non piglia sorizi.
Il primo anno che il povero piglia moglie O che si amala, o che si indebita, ovvero guadagna la rogna.
I rispetti, li dispetti, li sospetti, guastano il mondo.
Il diavolo aveva fame, e mangiò una mosca.
La discrizione è la madre di asini.
La femina non è tanto malada che non posse tener la schena a basso.
La giustizia piace a tutti, ma non a casa sua.
La pimpinella fa la donna bella.
Le donne vanno per tutto di sopra, se non nel letto.
Mal anno e moglie non manca mai.
Mia madre non ne fa più, e se ne facesse non faria me.
Meglio divenir vecchio che esser impicato giovine.
Massara piena presto fa da cena.
Non ti fidar di chi ha doi busi nel naso.
Non va a casa del Diavolo se non li desperati.
Non gettar l'osso nel foco per sancto Lorenzo.
Non furono mai vicini, che si volessero bene, se non doi che si amazarono.
Non voglio che mi insegni a piangere, che fu il primo mestiero che io feci.
Non vi lasciate patir disagio di cosa che havete.
Non bisogna pigliar moglie per haver bon tempo.
Non sono più belle vendette, che quelle de le borse quando sono senza dinari entro.
Non si puol haver la botte piena che tosto la massara è imbriaca.
Oh se 'l porco e la vacca volasse!
Ogni huomo ha in vita una ventura.
Officio di commune, o bono o reo, togliene uno.
Protestar e dar de la testa nel muro non è ad alcun vietato.
Per dispetto de la moglie se castra.
Prendila ricca, che matta non ti mancarà.
Pensieri a casa de ricchi, e stento a casa de poveri.
Paga mal volontiera doi volte, cominciando da la prima.
Più ostinato che quel morto, che non se voleva distendere.
P.... vecchia, hoste nuovo.
Saviezza di povero homo, belezza di meretrice, e forza di facchino, non si stima un quattrino.

Senza busia non si fa matrimonio in pace.
Si puol ben dir una busia e star a Venetia.
Tu non sai quante para fanno tre buoi.
Un carro di pensieri non paga un quatrin de debiti.
Voi tu far masaria, sta a cavallo di vitura, e ogni di in beccaria.
Vien un di de l'anno, che porta via il guadagno.
Vorrei innanzi perder un occhio d'un bove ch'el mio.
Venezia, chi non la vede non la prezia.

La pubblicazione del *Thesaurus* non è il solo titolo di benemerenza inconsciamente acquistata dal Bolla verso i moderni studii del *folklore*, poichè anche nelle altre opere di lui si trovano interessanti documenti per le tradizioni popolari. Già nella introduzione alle *Laudes Colbii Neuschlossiani*, il Bolla aveva parlato delle ridicole e moleste cerimonie, con le quali in molti paesi si accoglie chi primo ha la ventura di capitarci: usanza che il Bolla ingenuamente crede nata dal desiderio dei viaggiatori di sollevare con qualche matta burla la malinconia del viaggio, ma che invece a parer mio non è che una reliquia atavica dell'antico odio contro i forestieri (abbastanza commentato dalla omonimia delle parole *hostis* ed *hospes*), poichè non è credibile che i viaggiatori, per solo amore d'allegria, si prestassero a burle, talvolta crudeli, ma sempre poco piacevoli, e delle quali se ridevano gli astanti, ossia quelli del paese, non sempre ridevano le vittime. Talune di queste cerimonie, ora affatto perdute, meritano di essere ricordate dappoichè il Bolla ce ne ha serbata memoria. I mercanti di Basilea hanno a Francfort una casa propria, e chi per la prima volta vuole pernottarvi, deve lasciarsi tingere di nero il viso, e poi farsi buttar giù dalle scale (*parum curantes se si romperà il collo, o no, oh bella cortesia,* esclama il Bolla nel suo ibrido linguaggio). Nel territorio di Treviri v' ha un paese lungo il Reno, dove chi arriva, è messo alla berlina, fermato ad un anello di ferro per il collo, mentre quei del paese gli ballano in giro e gli buttano dell' acqua addosso. Chi arriva a Friedrichsbuhl deve baciare un fantoccio di legno rappresentante un

pazzo. Chi giunge in Sivecinga (?), viene trascinato per terra e fatto passare, tirato per i piedi, più volte per la porta Cellaria. Il forestiero che capita in Versoia (Versoix in Svizzera?) ha da ballare con una serva intorno al pozzo che è nella piazza del paese, e mentre balla è annaffiato senza discrezione. Il Bolla ricorda anche le cerimonie tuttora in uso, se non in Italia, certo in Germania e in Francia, per la iniziazione dei *matricolini* delle Università, ciò che allora chiamavasi, com' egli dice, *spupillamento*; e quindi passa a parlare dell' usanza di Neuschloss, della quale ho già detto a suo luogo ([1]).

Più interessanti per noi sono le serie proverbiali contenute nel *Nova novorum novissima*, alle pagg. 121 e segg. Abbiamo da prima i *Dicta excellentissima de omnibus Italiæ Nationibus, ad passandum tempus lectu jucundissima, ad ralegrandum lectorem hoc libro inserta*, e sono delle filze di attributi applicati alle diverse popolazioni d'Italia secondo le attitudini e le costumanze loro *in victu* ([2]), *in vestitu, in oratione, in consiliis, in persequendis iniuriis, erga hospites, in literis, in mercatura, in re bellica, de mulieribus, de amoribus virorum.* Un curioso e non molto raro libro intitolato: *Variorum in Europa Itinerum deliciæ; seu, ex variis Manu-scriptis selectiora tantum Inscriptionum maxime recentium Monumenta. Quibus passim in Italia et Germania, Helvetia et Bohemia, Dania et Cimbria, Belgio et Gallia, Anglia et Polonia etc. Templa, Arae, Scholae, Bibliothecae..... conspicua sunt... Omnia nuper collecta & hoc modo digesta a* Nathane Chytræo ([3]), di cui la prima edizione è di *Herbornæ*

([1]) Il Delepierre, che al suo solito non volle ricorrere mai alle fonti, tolse l'estratto delle *Laudes Colbii* e la notizia di queste singolari costumanze dal citato libro del Flögel; ma intese e stampò che questi bizzarri costumi fossero narrati nella prefazione dei *Nova novorum novissima*, ch' egli non ha mai veduto.

([2]) Le parole *in victu* mancano nel testo del Bolla, ciò che rende alquanto oscura l' intelligenza della prima serie.

([3]) Nataniele Kochhaff (Chytraeus), nato nel 1543, morto nel 1598, rettore dell'accademia di Brema.

Nassouiorum 1594, ma che fu ristampata nel 1599 e nel 1606, contiene in fine una breve raccolta di simili epiteti proverbiali (*Titulaturen* li chiamano i tedeschi, *Blason* i moderni folkloristi francesi), col titolo *Regionum quarundam et Nationum proprietates,* che erano state raccolte dal celebre ellenista Gioachino Camerario il vecchio, e qui stampate postume dal Chitreo ([1]). Ivi a pagg. 820-824, sotto la rubrica *De Moribus Italorum* si ha una serie quasi assolutamente identica a quella riprodotta dal Bolla, ma non saprei dire se questi l'abbia tolta di peso dal Chitreo, o da altra fonte, benchè io propenda a credere la seconda cosa, essendovi diverse differenze nell'ordinamento della materia fra i due testi. Oltre di che il Bolla omette alcuni attributi ed ha in più un paragrafo, l'ultimo. Non sto a ristampare qui integralmente le serie del Bolla, dal momento che possono leggersi con lievi varianti in altro libro non tanto difficile a trovarsi: e solo a mo' di saggio riproduco il paragrafo *De mulieribus,* che è il più curioso, e il successivo *De amoribus virorum,* che manca nel Chitreo, e che ristampo testualmente, non senza confessare però che non ne capisco troppo chiaramente il significato, così come sta disposto.

Queste serie possono offrire soggetto a utili raffronti etnografici e folkloristici: io non mi diffonderò in troppi ragguagli su tale argomento, ma soltanto accennerò più che di volo alle fonti principalissime alle quali si potrebbe ricorrere per un lavoro di comparazione. E prima di tutto gioverà tener presente un interessante libretto popolare, col titolo: *Li Nomi et Cognomi di tutte le Provintie et Città et più particolarmente di tutte quelle dell'Italia composta per Darinel Ritio detto il Piasentino*; una edizione del M.D.LXXXV, senz'altra data, di cui un esemplare unico (?) è al Museo Britannico di Londra, fu riprodotta da Gaetano Romagnoli nel volume intitolato: *Due opuscoli rarissimi del secolo XVI*, In Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1865

([1]) Vedi l'elenco degli scritti del Camerario inserito dal Fabricio nella *Biblioth. Graec.*, vol. XIII, ediz. di Hamburg MDCCXXVI, a pag. 529.

(Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII, Dispensa XCI). Di altra edizione di Orvieto del principio del secolo XVII, uscita forse dalle stampe di Pietro Discepolo, e senza nome d'autore, un esemplare si conserva nella biblioteca del Seminario di Foligno. Il testo medesimo si trova pure stampato senza nome d'autore in alcuni libri popolari di quel tempo, per esempio, *Il trionfo della Cuccagna... Composto da Martin cieco da Lucca Et aggiuntovi i nomi e cognomi di tutte le provincie*, ecc., *Stampata in Firenze, per Francesco Tosi*, nei primi anni del seicento; e nelle diverse edizioni di una curiosa grammatica italiana, molto diffusa in Germania, la *Schola Italica* di Catherin Le Doux (*Dulcis*), di cui la prima edizione credo sia di Francfort 1605 [1]. Da questa edizione la ripubblicò con numerosi raffronti tolti da tutta la letteratura proverbiale italiana ed ampie illustrazioni Otto von Reinsberg-Düringsfeld nell'*Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, IX. Band (Leipzig 1868), pagg. 73-78, 190-219, col titolo *Die Namen und Beinamen der Städte Italiens*. Dello stesso autore dovrà consultarsi anche la voluminosa opera: *Internationale Titulaturen* (*Was die Völker über sich selbst sprechen*) Leipzig, 1863, specialmente alle pag. 11-37 del vol. II, ove si parla dell'Italia.

Vedansi anche le notizie pubblicate nel *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi* di Padova, sotto la rubrica *Proverbi ammirativi di luoghi*, nel vol. IV (1883-84), a pagg. 162, 236, 308 e 369; e nel *Giornale di erudizione* di Firenze, Anno I (1886, vol. unico nel formato di 8° grande), a pagg. 29, 37 e 59; e la erudita nota di Vittorio Rossi alle *Lettere di Messer Andrea Calmo* (Torino, 1888), a pagg. 342-344. Si consulterà pure con profitto

(1) Io ho veduto soltanto la edizione di Colonia 1643, che il frontespizio dice *iam saepius renovata*; ma in essa veramente non si trova stampato il testo citato, che è stato omesso per abbondanza di materia, e vi è rimasto soltanto il titolo e quel sonetto sulle bellezze delle donne, di cui parlo più oltre.

la bella raccolta di proverbi marchigiani intorno a *Città, paesi, nazioni,* messa insieme e riccamente illustrata da Antonio Gianandrea nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* vol. I (Palermo, 1882), a pag. 99; i proverbi sono in parte speciali delle Marche, ma c' è un largo fondo comune a tutta la paremiologia italiana. Il solo paragrafo *De mulieribus,* dal libro del Chitreo fu riprodotto nelle *Enucleatae questiones complectentes perjucundum tractatum de Virginum statu ac jure* di Enrico Kormann (Norimbergae, 1679, rist. a Colonia nel 1765), quindi nella *Bibliographie parémiologique* di G. Duplessis (Paris, 1847), a pag. 267, n. 434, e più scorrettamente nel *Giornale di erudizione* già citato, anno I (1886, in-8° gr.), a pag. 50, con qualche annotazione a pag. 75. Vedasi anche una ballata del secolo XIV sulle qualità delle donne italiane, edita da Tommaso Casini nel *Propugnatore* di Bologna, Tomo XV, parte II, 1882, pagg. 346-349, un sonetto sulle bellezze della donna *Come è partita per ogni Paese,* che si trova in principio del libretto già ricordato del Ritio, *Li Nomi et Cognomi,* ecc., e in tutte le sue ristampe, ed una erudita nota del professore Rodolfo Renier a pagg. 140-142 del suo libro *Il Tipo estetico della donna nel Medioevo* (Ancona 1885).

Ecco i due paragrafi del Bolla:

De Mulieribus,

Senenses	pulchræ	Lucenses	castæ
Florentinæ	delicatæ	Pistorienses	faciles
Perusinæ	elegantes	Romanæ	graves
Gaietanæ	formosæ	Capuanæ	superbæ
Consentinæ	obstinatæ	Neapolitanæ	sollicitæ
Beneventanæ	rusticæ	Ferarienses	avidæ
Bononienses	arrogantiunculæ	Ravennates	humanæ
Mutinenses	benignæ	Urbinates	affabiles
Cesenates	rapaces	Vincentinæ	costantes
Cremenses	fallaces	Parmenses	avaræ
Placentinæ	difficiles	Papienses	lucri cupidæ

Mediolanenses	urbanæ	Formianæ	speciosæ
Pedemontanæ	procaces	Laudenses	superstitiosæ
Venetæ	petulantes	Travisianæ	zelotipæ
Veronenses	gratiosæ	Aretinæ	tenaces
Bergomates	astutæ	Puteolanæ	bellæ
Brixianæ	diligentes		

De amoribus virorum

Proceram.	Mediolanenses.	non Zelotypi.
Saltatricem.	Mantvani.	solliciti.
Arrogantem.	Neapolitani.	perditissimi.
Pertinacem.	Lucenses.	constantes.
Carnosam.	Veneti.	libidinosissimi.
Grandem.	Senenses.	indefessi.
Audacem.	Perusini.	ardentes.
Facundam.	Urbinates.	cauti.
Timidulam.	Brixienses.	firmi.
Candidam.	Calabri.	pertinaces.
Exiguis mamillis.	Patavini.	depereuntes.
Elegantem.	Vincentini.	diligentes.
Lacertosam.	Genuenses.	odiosi.
Purpurisatam	Mutinenses.	gnavi.
Gravem.	Bononienses.	fideles.
Iucundam.	Placentini.	acres.
Cantatricem.	Cremonenses.	avidi.
Blandam.	Veronenses.	molles.
Animosam.	Romani.	insani.
Obsequentem.	Ravennates.	cupidi.
Ingenuam.	Pisani.	vehementes.
Pinguem.	Tarentini.	profusi.
Bene habitam.	Monopolitani.	strenui.
Paticam.	Tortonenses.	furiosi.
Rubicundam.	Pistorienses.	sedati.
Nitidam.	Savonenses.	placidi.

Dopo questa serie, nel libro del Bolla abbiamo a pagina 129 i *Versus Bergamasci de Italiæ Civitatibus*, che non sono affatto bergamaschi, ma in lingua, e sono il noto sonetto (benchè scorretto e quasi irriconoscibile), che comincia *Roma tra noi pomposa & santa*, e fu già edito sulle stampe del cinquecento dal sig. M. Faloci Pulignani nel *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi*, vol. IV, pag. 308: in altra parte del giornale seguono i commenti di diversi, e specialmente nel vol. V, a pag. 247. Lo stesso sig. Faloci Pulignani, descrivendo nel *Bibliofilo*, Ottobre-Novembre 1884, pag. 153, tre vecchie edizioni del *Giardinetto*, antico libricciuolo per la gioventù, una di Roma, una di Venezia, e una di Foligno, tutte senza data, ma certamente della seconda metà del secolo XVI, nota che in quella di Venezia si trova il sonetto sulle bellezze della donna, già accennato, e pure in quella veneta e nella folignate il sonetto *Fama tra noi Roma pomposa e santa*, e riproduce, alle pagine 156-157 del volume stesso, ambedue i sonetti.

E con questo ho finito di parlare di questa stravagante figura di poeta cortigiano, ed il mio studio se non sarà di grande importanza per la patria letteratura, mi lusingo almeno che potrà riuscire di qualche interesse per la storia del costume.

G. Fumagalli.

STORIA ED ARTE

—

MAESTRO GIACOMO ARRIBOTTI

E

IL NAVIGLIO GRANDE RESO NAVIGABILE.

Nel 1177, cioè sei anni dopo la riedificazione di Milano, i milanesi scavarono il canale conosciuto col nome di Ticinello, onde condurre con esso le acque del Ticino nella direzione della loro città, a scopo d'irrigazione. Ciò si rileva dalle storie, cronache e documenti più antichi, da cui si comprende pure come, alla derivazione di quelle acque sin presso Milano, siasi lavorato più volte e in diversi tempi. Il canale nel primo periodo di sua costruzione, cioè nel 1179, giunse sino ad Abbiategrasso; più tardi nel 1233, fu condotto a Gaggiano e Trezzano e finalmente nel 1257 si prolungò sin presso Milano, col nome di Naviglio di Gazzano, poi Naviglio Grande. Tale denominazione parrebbe indicare che sin d'allora si usasse del canale per qualche comunicazione probabilmente di lieve entità.

Sulla prima costruzione di questo grande canale d'irrigazione, di cui non v'era in Europa un precedente, ci mancano assolutamente genuine notizie storiche. Non ci furono tramandati nemmeno i nomi degli ingegneri architetti, dei quali si servì la città

di Milano per condurre ad effetto un'opera idraulica così importante. Nessuna notizia si ha che possa chiarire sul modo onde venne ideata ed eseguita la prima derivazione del Ticinello, come canale di semplice irrigazione. Eppure per quel tempo l'opera poteva dirsi meravigliosa! E poichè erano andate perdute le opere consimili dell'antico mondo romano, e sconosciute all'Europa quelle dei Chinesi, si può dire a gloria dell'industrta italiana che il Naviglio grande presentò alle successive imprese dello stesso genere un modello superiore alle idee ed ai mezzi di quei tempi.

È strano come delle più grandi e meravigliose nostre costruzioni medioevali, Naviglio Grande, Duomo, Castello di Porta Giovia, o non si conoscano affatto i primi architetti, o non si abbia alcun indizio sul quale accertarne il nome, nessuna concordia esistendo fra gli storici sul punto degli inventori dei relativi progetti architettonici.

I milanesi, condotte le acque del Ticino sin presso Milano, si accorsero ben presto che molto maggior utile ne verrebbe alla città, se fosse possibile ridurre il canale o naviglio totalmente navigabile. Non si può precisare l'anno in cui si diede mano ai relativi lavori, ma si sa che nel 1269 si lavorava all' allargamento e approfondamento del Naviglio e che questo, due anni dopo, cioè nel 1271, era reso navigabile. Ciò si desume da alcuni documenti citati dal Giulini e dal Bruschetti, dai quali autori sono tolte parte delle notizie surriferite.

Però, se non si conosce il nome dell' ingegnere o architetto che ideò ed eseguì i grandiosi lavori di scavo e condotta delle acque del Ticino sino a Milano a semplice scopo d' irrigazione, si scoprì or ora nell'Archivio di Stato il nome del maestro ingegnere o architetto che dal Comune di Milano ebbe l' incarico di presiedere ai non meno grandiosi lavori di allargamento e di approfondamento del canale o naviglio per renderlo atto alla navigazione.

Il suo nome e l' incarico avuto sono desunti dal seguente documento del 23 agosto 1297 che, attesa la sua importanza in argomento, si riporta nella sua integrità.

Conscilium seu sententiam super aqua Misgie seu Ticinelli.

Conscilium dominorum Magistrorum infrascriptorum scilicet fratris Iacobi comorantis ad sanctum Celsum et Alpini Alamani Magistrorum Communis Mediolani super aquis etc. et aliis operibus deputatorum, et dominorum Magistrorum Iacobi Arriboti et Carlevarii de ecclesia assumptorum ab eis dominis fratre Iacobo et Alpino in socios ad hoc qui iverunt precepto domini Scotti de sancto Gimignano iudicis et assessoris ac Vicarii domini Capitanei populi Mediolani ad pontem de Vermezo ad rugiam Misgie que fluit ad molandinum de Vermezo quod est dominorum Baxani ed Arnoldi et Nigri filiorum quondam domini Zuche qui dicuntur de Putheobonello et ad allia molandina inferiora et qui viderunt illam rugiam et qui ab illo Magistro Iacobo Arribotto intellexerunt quod *ipse magister Iacobus Arribotus tempore quo alveus Ticineli fuit ampliatus prefuerat pro magistro nomine et vice et de precepto communis Mediolani illi amplicationi* (sic) et fecerat illam rugiam ad respectum et conservationem et consultationem iuris dicti molandini quod erat admissum seu sine solita aqua propter amplicationem (sic) et profundamentum seu opus amplicationis (sic) et pro fundationis (sic) illius Ticinelli et etiam ad respectum et amplicationem (sic) et consultationem iuris aliorum molandinorum inferiorum que sunt super ipso flumine. Et quod illam rugiam fecerat ad scientiam et de voluntate conscilii communis Mediolani et similiter quod illam rugiam fecerat conscideratione et consultatione cuiusdam cluse que erat ad traversum unius fossati intus quod est modo Ticinellus seu navigium propter quam clusam retinebantur (sic) aqua solita fluere ad illud molandinum et ad allia molandina inferiora et qui super premissis dilligentem deliberationem habuerunt. Talle est videlicet quod eis videtur et declarant rationi esse conforme scilicet quod sub nomine et occaxione et iure dicti molandini et aliorum molandinorum inferiorum et consultatione aque solite fluere per illud fossatum ad dictum molandinum et a dicto molandino ad alia molandina inferiora dicte cluse que solita erat esse in eo fossato ad traversum illius fossati et propter quam retinebatur aqua que fluebat intus illud fossatum de Misgia et aliunde et que fluebat propter reten-

tionem illius cluse ad illud molandinum et ad alia molandina inferiora et similiter memorie ipsorum magistrorum quod viderent (sic) illud fossatum et in eo illam clusam et deinde currere seu fluere aquam ad dictum molandinum et similiter habita conscideratione quod tempore amplicationis (sic) et profundationis illius Ticinelli citra semper fuerat et steterat illa rugia et per eam dicta aqua ad illud molandinum et abinde ad alia mollandina inferiora que rugia est prope pontem de Vermezio versus Mediolanum, possit, et esse et stare debeat illa rugia et habere bucham a rippa et de rippa illius Ticinelli quantitatis brachiorum quatuor ad brachium lignaminis in amplitudine per quam et aqua intus per dictam rugiam de aqua Ticinelli seu navigii possit adduci liquide ad dictum molandinum et ad alia molandina inferiora sicuti hinc retro ducta est. Et quod quando bucha illa sollabitur seu modus ponetur per commune Mediolani ad illam bucham, aqua que a Ticinello seu navigio ducetur per eam bucham intus per eam rugiam ad illud mollandinum debeat et possit fluere et duci et haberi ab illo sollo seu sollatura illius buche in altum per brachium unum ad brachium lignaminis cuius vero rugie bucha ampla erat per brachia octo et propter conservationem aque communis Mediolani retinende in Ticinello Conscilium dictorum magistrorum est quod amplitudo dicte buche reducatur ad predicta brachia quatuor. Actum in pallatio Broleti veteris communis Mediolani coram domino Antonio de Gualdinis iudice et vicario suprascripti domini Capitanei populi Mediolani, millessimo ducentessimo nonagessimo septimo indictione decima die veneris vigessimo tertio mensis Augusti. Interfuerunt ibi testes Petrus Vincemala et Acursinus Impioltadus, et Guglielmus Belvestitus omnes servitores communis Mediolani et alii plures. Ego Albertus de Bossis notarius suprascripti domini Capitanei tradidi et supscripsi. Ego Manfredinus filius quondam domini Iacobi de Aliate notarius civitatis Mediolani porte Nove iussu suprascripti Alberti de Bossis notarii suprascripti domini Capitanei scripsi [1]

[1] Archivio di Stato di Milano — *Registro Panigarola B.* fog. 300.

P. Ghinzoni.

LA CAMPANA DALLE OTTO FINESTRE NELLA BASILICA DI SANT'ANDREA IN MANTOVA.

Chi si proponesse di compilare l'elenco delle opere d'arte di cui andò priva l'Italia durante la dominazione francese, negli ultimi anni dello scorso secolo e nei primi del presente, si accingerebbe ad un'opera che ben difficilmente potrebbe sperare di portare a compimento. Assieme alle molte centinaia di opere d'arte di primo ordine che in quel periodo di tempo varcarono il confine, e che solo in parte ci furono restituite, un patrimonio ben più numeroso di suppellettile artistica, di cui rimase ben poca memoria, andò a quel tempo venduta, dispersa, o distrutta. Cogliere ogni circostanza per reintegrare almeno il ricordo di questo patrimonio artistico, di cui l'Italia venne spogliata, ci sembra compito non spregevole, specialmente quando ci si offra la eventualità di rintracciare qualcuno degli oggetti dispersi. Pochi mesi or sono, era in un piccolo villaggio di Francia che veniva segnalata la esistenza di un bassorilievo del rinascimento italiano, la *Madone d'Auvillers* (Neully-sous-Clermont), portato in Francia dal Generale di Divisione delle truppe napoleoniche, Michaud, ed acquistato probabilmente a Bologna dal Barone di Landevoisin, aiutante di campo del Generale Michaud, quando questi verso il 1802, come Capo delle truppe in Italia, aveva il quartier generale in quella città.

Ora si presenta l'occasione di segnalare un altro oggetto d'arte, ritenuto sin qui distrutto al principio di questo secolo, mentre dalle notizie che ora presentiamo, non sembra del tutto perduta la speranza che abbia ad esistere ancora in Francia.

Si tratta della campana fusa nel 1444 per il campanile della Basilica di Sant' Andrea in Mantova, e famosa per la singolarità di essere traforata da otto finestre, singolarità della quale non sapremmo trovare facilmente una ragione, attesochè non poteva contribuire nè alla robustezza, nè alla sonorità della campana: una supposizione sola ci si presenta, ed è che — essendo la campana destinata al bellissimo campanile di stile lombardo, cominciato nel 1414, quando Giovanni da Como era abate dei Benedettini di Sant' Andrea, e condotto a compimento assai probabilmente poco prima del 1444 — siasi voluto dare alla campana una forma che armonizzasse colla elegante cella ottagonale, sforata da otto finestre, colla quale termina il campanile: e infatti da qualche indizio si potrebbe rilevare che originariamente una campana sia stata disposta appunto nel centro di questa cella.

Di questa campana, così parla il Donesmondi Francesco a pag. 379 dell' opera sua: *Dell' Istoria ecclesiastica di Mantova*, edita l' anno 1613: « Guido Gonzaga in questo mentre (1444), come abate e perpetuo commendatario di Sant' Andrea, avendo veduto quanto poco servisse la campana di Sant' Andrea, che già l' anno mille del Signore fu fatta fare dalla contessa Beatrice, fattala disfare, ne fece formare un' altra ben grande, con otto finestre intorno, con figure diverse e lettere longobarde interposte, la quale, perchè essendo sonata si ruppe, fu posta altrove sopra otto colonnette di pietra viva su la piazza di Sant' Andrea: ma poi dovendosi acconciare essa piazza, la levarono quindi, e la posarono in Sant' Andrea, in un canto a man diritta, nell' entrar della chiesa ove si vede ancora. È fama che i signori Venetiani havendo notitia del valore e della finezza del metallo di detta Campana, per gran somma di danari la volessero già pagare a Prencipi di Mantova da' quali non la poterono ottenere ».

Da una descrizione fatta da certo Rampoldi rileviamo il testo dell' iscrizione così concepito:

GUIDO GONZAGA PRÆPOSITUS ECCLESIÆ MAJORIS MANTUÆ PROPRIIS MANIBUS FECIT HANC CAMPANAM IN HONOREM PRETIOSI SANGUINIS CHRISTI, TEMPORE ILLUSTRI DOMINI JOHANNIS DE GONZAGA PRIMI MARCHIONIS MANTUÆ — ANNO DOMINI MCCCCXLIV.

Con minori particolari di fatto, menziona la stessa campana il cronista Stefano Gionta nell'opera sua: *Il fioretto delle cronache di Mantova* (1).

Notizie più precise, accompagnate da un disegno, che per



Campana di Sant' Andrea in Mantova, fusa l' anno 1444.

Dall' opera: *De Tintinnabulo Nolam lucubratio autumnalis*, dell' ab. G. B. Pacichelli (Napoli, MDCXCIII, pag. 102.)

essere il solo documento grafico a noi noto, riproduciamo in *fac-simile*, si hanno invece a pag. 102 dell' opera: *Abb. Jo. Bap-*

(1) Stefano Gionta: *Il fioretto delle cronache di Mantova*, accresciuto e continuato sino all' anno 1844 da Ant. Mainardi (Mantova, 1844, pag. 84).

tistæ Pacichellii ex regali Parthenopæo Theologcrum Collegio de Tintinnabulorum Nolano lucubratio autumnalis, pubblicato in Napoli nel 1693. Infatti la tavola che, a pag. 103, presenta il disegno della campana di Sant'Andrea è così descritta: « Ipsius Figura, quam *Chronica* vulgaris *Mantuana* et aliqua verba faciens minime exibuit, hic jam subiicitur. In ejus angulis visuntur *Atlas, Adam, Palas Hercules,* octuplex manica in summitate ad palmos sex unciasque decem elevatur, latitudine diametrali palmorum Romanorum septem cum dimidio: in extrema superiori parte unius cum dimidio: in inferiori labro, quatuor cum tertio. Pondus universum est vulgarium ejus Regionis ponderum quingentorum quadraginta ».

Da queste notizie ci risulta che la campana aveva una altezza di m. 1,45, un diametro alla bocca di m. 1,68, lo spessore all'orlo di m. 0,08. Le figure mitologiche, e quella di Adamo di cui era adorna, dovevano presentare un notevole pregio di esecuzione per l'epoca nella quale la campana era stata fusa.

Le ultime notizie pubblicate sopra questa campana sono quelle date dal Conte D'Arco nel Tomo I dell'opera sua: *Delle Arti e degli Artefici di Mantova,* a pag. 37-38. Il D'Arco, dopo avere accennato alla collocazione della campana nell'interno della Basilica di S. Andrea aggiunge: « quivi rimase fino all'anno 1814, in cui fu venduta in Milano, dove fatta a pezzi si usò del metallo senza che nessuno pensasse a trarne modello o disegno ».

Ora noi possiamo aggiungere altre informazioni le quali, non solo entrano nei particolari della vendita effettuata, ma rettificano la notizia che la campana sia stata fatta a pezzi in Milano al principio del nostro secolo, lasciando quindi ancora una speranza che la singolare campana possa ancora essere rintracciata.

Nei protocolli originali delle sedute della Reggenza del Governo Provvisorio negli anni 1814 e 1815, abbiamo trovato le seguenti notizie.

« Lo stesso Tonni (che era un membro del Consiglio di Reggenza) riferisce che nel Comune di Mantova esisteva in quella

chiesa di S. Andrea una celebre campana fabbricata nel 1444 di propria mano da quel Prevosto col metallo di altra campana, la quale era stata fusa sino dall'anno 1000; che questa campana era distinta per le otto finestre che sulla medesima si rimarcavano e per le particolari prerogative che il pregiudizio vi aveva attribuito: che nel 1774 per provvedere al deficit dello Spedale di Mantova, venne proposto ed adottato di cedere al medesimo la campana di cui si tratta; che dal 1774 fino al 1812 mai si presentò la idea di trasportare la campana del luogo in cui fino allora era rimasta: che capitato a Mantova un accomodatore di campane si accinse a restaurarla, ma non essendo riuscito, fu forza di calare nuovamente la campana atteso il ridicolo suono che la medesima difondeva: che in allora venne l'idea alla Chiesa di vendere questa campana, al che però si oppose lo Spedale allegando che la campana, in forza dell'accordo del 1774 era divenuta proprietà sua: che essendosi in seguito eseguito la vendita di questa campana, fu proposto di dividere per metà il prezzo ricavato dalla medesima: che lo Spedale insorse domandando invece la totalità del prezzo. Ciò tutto posto considerando il relatore che la Chiesa di S. Andrea ha la prescrizione a suo favore, ma valutando al tempo stesso le ragioni che militano ben anche in favore dello Spedale, propone di ripartire il prezzo così:

L.	1500	alla Fabbriceria della Chiesa
»	2592	allo Spedale
L.	4092	»

Che la famosa campana, anziché esser ridotta a pezzi, come riferisce il D'Arco, fosse stata venduta a stranieri, era già opinione popolare, raccolta e messa in versi da Leandro Marani in una pubblicazione per nozze pubblicata a Mantova nel 1851. Il Marani, narrando le vicende della campana, così chiude:

Eppur chi lo direbbe?
Fu quasi all'insaputa
Cotal campana magica
A forestier venduta.

Questo particolare troviamo confermato dalla seguente annotazione che Giov. Angelo Marelli, frate servita del Convento di S. Maria dei Servi in Milano, ci lasciò nel Diario degli avvenimenti milanesi del suo tempo, manoscritto conservato alla Biblioteca Braidense (E S III 29, cart. 31).

« Governando l' imperatore Napoleone Bonaparte, come re d' Italia e Imperatore dei Francesi, levò la campana di S. Andrea in Mantova, e la trasportò in Francia: passò per Milano il 3 dicembre 1813. »

Non essendo presumibile che il trasporto della campana in Francia sia stato effettuato semplicemente in considerazione del solo valore intrinseco del metallo, ma che la singolarità della forma e il pregio dei bassorilievi che l' adornavano siano state le considerazioni che indussero a trasportarla oltralpe, rimane ancora una speranza che la campana sia stata conservata e tuttora esista in Francia; e richiamando, colle surriferite notizie, l' attenzione degli studiosi su questa singolare campana, mi auguro di promuovere qualche ulteriore notizia la quale ci precisi meglio le ultime vicende.

Ho detto singolare: l' espressione non sarebbe per verità esatta, perchè rimane tuttora in Mantova una piccola campana la quale ricorda quella celebre della basilica di S. Andrea: appartiene al piccolo oratorio, attiguo al Palazzo di Canossa che sorge a pochi passi da quella basilica, venne fusa nel 1593 con sei finestrelle, non lasciando alcun dubbio che chi l' ebbe ad eseguire abbia inteso di imitare la campana di Guido Gonzaga: la forma stessa delle piccole finestre, terminate superiormente a trilobo, ci induce a credere che si tratti di una copia abbastanza fedele delle finestre della famosa campana, più fedele di quanto ci possa sembrare il disegno pubblicato dal Pacichelli: misura questa piccola campana l' altezza di circa centim. 45, ed ha un diametro di centim. 43 e cioè circa un quarto del diametro della campana di S. Andrea: le finestrelle hanno una larghezza alla base di centim. 9 ed una altezza di centim. 17 e su di esse si veggono, a bassorilievo, le figure di Cristo in croce, di Maria addolorata

S. Giovanni e S. Lorenzo, ed uno stemma che forse è la marca di fonderia, colla data 1593: si notano pure decorati con piccoli mascheroni gli anelli d'attacco: in tre zone disposte superiormente alle finestrelle si legge la seguente iscrizione:

+ VT TANDEM ORE NVC DICAT ANIMV AERE · DATO MIRONIS
: AT PLENV OPVS AMORIS NO OS NEQ AES OS TAM AES IN ESSE
: DAT SONVM ℞ MERITIS GRATIAS QVI SOIT IN AVRES SERVAVIT

Di quest' ultimo ricordo, rimasto in Mantova, della campana di S. Andrea credo interessante presentare qui il disegno.

Marca 



LUCA BELTRAMI.

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE DIVERSE.

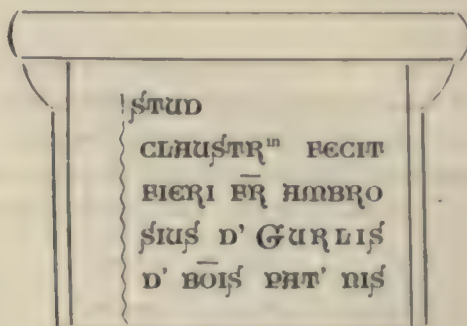
Capitelli nel Museo Arch. provenienti da San Marco — Sarcofago ad Andrea e Antonio Birago del 1455 in San Marco e porta di una casa Birago in via Amedei — Esclusione di frammenti marmorei ascritti al Monumento di Gastone di Foix. — Capitelli di una casa in Via Broletto N. 18.

Al N. 63 delle Notizie pubblicate dal Mongeri intorno al Museo patrio archeologico, il gruppo di quattro fusti di colonnette, sormontati da un unico capitello, ed altro capitello ad esso sovrapposto, vengono designati come « provenienti dal chiostro del già convento di San Marco degli Agostiniani di questa città ».

Del capitello superiore, foggiato a forma di cubo con qualche testina e fiorami ornamentali di gusto bizantino-lombardo, due faccie vanno adorne con uno stemma costituito da tre uccelli in atto di beccar qualche cosa sul terreno, e le altre due offrono, nell' una un frate francescano, inginocchiato davanti ad una mano celeste benedicente, e che porta ai suoi lati la scritta FR ABR, e nell' altra un' iscrizione del seguente tenore in caratteri gotici:

MCCVI· S̄CS̄ FRAN
CISCUS FECIT REGU
LAM SUĀ P DN̄M
PAPĀ HONORIUʒ
CONFIRMATAʒ

Poco dissimile è il capitello inferiore, che riesce di maggior interesse perchè piantato su quattro fusti di colonne che può supporsi facessero parte del porticato di un chiostro. Lo conferma anche l'iscrizione stentatamente leggibile in una delle faccie del capitello, come segue:



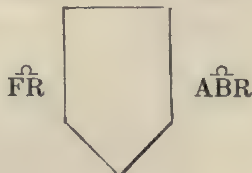
Le altre tre faccie a cubo di questo secondo capitello, vanno adorne esse pure dell'insegna dei tre uccelli beccanti.

Le iscrizioni pertanto dei due capitelli rivelano chiaramente che si tratta di avanzi scultorii scampati alla demolizione sia pure di qualche antico chiostro, ma non già di quello degli Agostiniani, bensì di altro dell'ordine Francescano, — e va qui notato che di quest'ultima congregazione non esisteva in Milano che il solo e vetusto convento di San Francesco Grande, sorto sul luogo della precedente Basilica Naborriana.

Ora, il Perochio nel suo Sepolcrario milanese (cart. 7 v.°), a proposito di certo marmo venduto dai frati di San Francesco Grande ai fratelli Magistretti, marmorini a San Michele sul Dosso, dà le notizie seguenti, ricordate anche dal sig. cav. Forcella a pag. 83 del III volume delle *Iscrizioni Milanesi*.

« Grande lapide sepolcrale, in cui altresì vi sono due altre, cioè una all'intorno da due parti in testa, ed alla destra, ed altra al traverso d'essa lapide, e quasi in capo alla medesima evvi il

proprio stemma sembrante 3 colombe, e lateralmente si vedevano incise le lettere come segue:



« Tutte e tre le iscrizioni sono in carattere gotico e talmente abbreviate e corrose, per cui non si può capire in alcun modo chi fosse il proprietario d'esse, quale attualmente è riposto presso il muro a sinistra della porta per entrare nella casa dei fratelli Magistretti, marmorini a San Michele sul Dosso. »

« Questo marmo, levato dalla chiesa (S. Francesco Grande), fu dai frati venduto ai marmisti suddetti insieme a molte altre anticaglie. »

Tali notizie del Perochio sono si precise, e la corrispondenza fra la sigla di FR. ABR iscritta sui capitelli posti nel Museo Archeologico presso il secondo pilastro è tale e tanta che non è possibile disconoscere riferibili i capitelli alla lapide sepolcrale vista dal Perochio, e fa d'uopo ritenerli quindi, com'essa, provenienti da San Francesco Grande.

Sta bensì il fatto che i due capitelli pervennero al Museo Archeologico dalla chiesa e convento di San Marco in Milano locchè trasse in errore il Mongeri e il Forcella nel giudicarli pertinenti a quel chiostro, — ma la glorificazione di San Francesco che vien fatta nell'iscrizione di quei capitelli e più la sigla di Frate Ambrogio simile in tutto a quella vista e descritta dal Perochio, non lasciano dubbio circa all'aver essi fatto parte di qualcuno dei diversi chiostri attinenti al distrutto convento di San Francesco Grande.

La dispersione poi dei materiali non solo ma di interi sarcofagi di quest'ultimo tempio, fu si affrettata e piena da spiegare benissimo come altre chiese di Milano e dei dintorni sieno venute in possesso di marmi, tele ed oggetti di compendio della

soppressa Basilica Naboriana. Com' è noto Somma lombarda si fece acquisitrice delle campane, il conte Sormani-Andreani possiede le preziose tavole con putti musicanti del Bramantino che già facevano parte dell' organo, e a tutti sono presenti le peripezie per le quali emigrarono all' Isola Bella i preziosi resti dei Monumenti a Giovanni Borromeo e alla famiglia Birago.

A proposito poi della chiesa degli Agostiniani di San Marco, va qui notato che, non sono solo i capitelli che furono da essa acquisiti dalla distrutta chiesa di San Francesco Grande, e infatti il Litta, diligente ed accurato nelle sue genealogie, parlando di Brigida Birago, figlia di quel Gian Marco cui il fratello Maffiolo eresse nel 1522 il suntuoso mausoleo di San Francesco Grande, dice che essa « fece un altare nella detta Chiesa di San Francesco Grande, ov' era il tumulo di suo padre, — il quale altare fu poi trasferito nella chiesa di San Marco, quando quella di San Francesco fu soppressa ».

Ora, di quest' altare non vi è traccia oggidì nel tempio di San Marco. Con molta probabilità invece, in luogo dell' altare, parrebbe proveniente da San Francesco Grande, il monumento sepolcrale ad Andrea e Antonio Birago del 1455, avvertendo però che esso sarebbevi stato portato o nel XVI secolo o dopo la rovina delle volte di San Francesco Grande nel 1688, citandolo il Lattuada nel 1735 come già esistente nel tempio di San Marco.

A convalidare questa supposizione starebbe il fatto che il Torre nel suo *Ritratto di Milano* del 1674, pur parlando con molti particolari dei monumenti esistenti nella navata sinistra di San Marco, fra cui dell' urna al Settala, non fa menzione menomamente vi si trovasse ai suoi tempi il sarcofago ad Andrea e Antonio Birago dei Conti di Mettone e Sizzano.

E poichè la Cappella di San Liborio col sarcofago dei Birago e il monumento Giovanni Borromeo trovavansi per l' appunto sull' area delle prime tre campate della Chiesa di San Francesco Grande le quali vennero poi sacrificate dopo la caduta delle volte nel 1688, stante il raccorciamento della chiesa da 12 a 9 arcate, — riescirebbe spiegabile come, per ragioni di conserva-

zione od altro, i Birago stessi o chi per essi avessero acconsentito al trasporto di quel sarcofago a San Marco. E così fosse stato trasferito in altra chiesa e non fosse andato miseramente disperso anche il Monumento dei Birago di assai maggiore importanza, opera del Busti del 1522! Esso rimase, invece, depositato in locali annessivi del Chiostro e della Chiesa stessa di San Francesco, e, per essersi la famiglia dei Birago, Conti di Mattone e Sizzano, estinta fino dal 1723, non fu più ricostrutto e andò poi sperperato all'epoca della soppressione della Chiesa di San Francesco Grande nel 1798!

Accenniamo a queste circostanze giacchè ponno stimolare gli studiosi a qualche ricerca in merito nei pubblici archivii, ritenuto che, appare per sè poco spiegabile come, avendo i Birago, Conti di Mettone e Sizzano, cappella e sarcofagi in San Francesco Grande, potesse trovarsi originariamente il monumento di Andrea e Antonio Birago, personaggi influenti della famiglia, nel tempio di San Marco anzichè in quello di S. Francesco Grande.

Da carte esistenti nell'Archivio di Stato (Araldica, Occ.^{e} part.^{i} Bi) si è potuto intanto aver notizia delle insegne araldiche che decoravano quest'arca dei Birago e che andarono scalpellate sì a fondo che lo stesso Mongeri nella sua « Arte in Milano » ebbe a dire che quando l'iscrizione di quest'urna funebre non ci avvertisse dei depositati, noi ne andremmo senza lume, poco pregio aggiungendo ad essa, dal lato artistico il nome di quel Cristoforo Luvoni che ebbe a scolpirla.

Sette sono gli scudi araldici, arrotondati al basso ed in posizione verticale, salvo quello di mezzo inclinato a destra, cimato dall'elmo con cimiero portante una stella radiata e circondato da ondeggiante lambrecchino, nella disposizione seguente:



Nello stemma inclinato di mezzo (N. 1) vedevansi riprodotte le fascie contromerlate proprie dei Birago cui stavano inframmesse le caratteristiche foglioline trilobate di rusco, e queste insegne di famiglia erano pure ripetute nello scudo in posizione verticale N. 4.

Inquartati erano invece i due scudi superiori (N. 2 e 3) e portanti nel 1° e 4° le tre fasce ondate a colori bianco e celeste usate dalla famiglia ducale viscontea, e nel 2° e 3° quarto i tre anelli incrociati colla punta di diamante, concessi da Francesco Sforza ed alcune primarie famiglie patrizie milanesi fra cui ai Borromeo, ai Cavazzi della Somaglia ed ai Sanseverino.

Figura l'impresa dei tre anelli incrociati anche nella suntuosa arca marmorea del Fusina al Vescovo di Mitilene Andrea Birago ed al fratello nella Chiesa di Santa Maria della Passione, e, pur escluso che quel segno araldico provenga dal ducato di Cremona ([1]), rimane sempre degno di considerazione il fine tatto politico di Francesco Sforza nel distribuire quell'impresa che egli stesso aveva creata anziché uno dei tanti segni araldici proprii più specialmente dei Visconti.

Nominato infatti Francesco Sforza, per concorde volere di popolo Conte di Pavia, alla morte dello suocero Filippo Maria Visconti, assunse volonteroso la signoria della città e battè tosto moneta quasi per meglio assicurarsi la conferitagli sovranità. E poiché lo stemma dei Visconti come Conti di Pavia constava di *tre* aquile imperiali sovrapposte l'una all'altra, puó presumersi abbia adottato anche Francesco Sforza questo numero ternario, triplicando l'anello con punta di diamante dato fino dal 1409 a Muzio Sforza, padre di Francesco dal Marchese di Ferrara, e incrociando i tre anelli l'uno nell'altro invece di disporli come le tre aquile l'una sotto l'altra. La moneta coi tre anelli veniva poi battuta da Francesco Sforza negli anni del 1447 al 1450 colla leggenda *Comes Papie et Dñs Cremonae.*

([1]) Veggansi in proposito le congetture state fatte nell'*Archivio Storico Lombardo* del 30 Giugno 1891 (pag 392-98) e la rettifica a pag. 216 dell'*Archivio* stesso del 31 Marzo 1892.

Quest' impresa dei tre anelli incrociati figura anche separatamente sull' arca Birago di S. Marco nello scudo al N. 6, descritto nelle carte citate relative a questa famiglia come *tres anuli intextos irradiantes.*

Nello scudo al N. 5 è invece altro segno araldico dei Visconti, e cioè la siepe d' oro disposta a guisa di banda, che vi si offriva sott' occhio, descritta nelle carte Birago come: *florem soepis rationaliter pendens.*

Da ultimo, stavano scolpite sullo scudo inquartato contrassegnato col N. 7, al 1° e 4° le fascie *tres undulate* d'origine viscontea, e al 2° e 3° la stella raggiante o meglio i *globuli ignis flavescentes* che vediamo posti in cimiero come singolar segno della illustre famiglia dei Birago.

Come vedesi, coi menzionati documenti d' archivio non si potè per ora constatare altro fuorchè l' esistenza originaria degli stemmi scalpellati dall' arco Birago, ma anche questa semplice notizia può tornar cara ai cultori di studii archeologici.

E poichè siamo venuti a discorrere di monumenti spettanti a questa famiglia Birago che tanto si distinse fra le altre famiglie patrizie milanesi nel dotare la città di cospicue opere d'arte, noteremo che a quella famiglia va pure ascritta una bella porta ornamentale in Via Amedei N. 5, di cui rimane tuttora visibile in posto l'antepacmento o incorniciatura d'arenaria, e nella corte una piastra marmorea circolare su cui sta scolpito Dio padre benedicente colla destra e tenente colla sinistra il globo terracqueo fra teste alate d' angioletti svolazzantigli intorno.

Sparirono invece i due tondi circolari che dovevano trovarsi negli spicchi fra l'antepacmento rettangolare e l'inclusavi porta a tutto centro e raffiguranti il consueto soggetto dell' angelo a sinistra e dell'Annunziata a destra, come nella porta consimile della casa già Aliprandi-Taverna, ora Ponti, e in quella già in Santa Maria Segreta che la famiglia Melzi portò ora a Bellagio, riprodotta nella tav. XLVI del Volume II delle *Reminiscenze di Storia ed Arte.*

Di questa porta, di via Amedei, diedero un disegno con atte-

stazione notarile, i Birago nel 1770 ([1]) allorchè fecero pratiche per la conferma dei titoli di nobiltà (Veggasi Archivio di Stato — Araldica — Famiglie nobili, Occ. part. Bi) e certo meriterebbe venisse ricuperato dal patrio Museo Archeologico il tondo circolare della cimasa di quella porta, scampato alla totale distruzione.

Innanzi lasciare ora i cimelii del patrio Museo archeologico, di cui s'è parlato a proposito del capitello proveniente da San Francesco Grande, ne sia permesso di escludere dai resti del Monumento a Gastone di Foix le due *antefisse* o *alette* in marmo a guisa di modiglioni, segnate nel Museo ai N. 1951 e 1952, e le due vicine *colonne* a candelabro.

Anche recentemente, in un'edizione Paravia e già prima nella pubblicazione dei chiarissimi signori L. Beltrami e Mentessi, opportuna oltremodo per l'insegnamento del disegno ornamentale con modelli tolti dall'arte nostrana, un esemplare tanto delle mensole rovescie quanto delle colonne vi figurano riprodotti, il primo nella Tav. 24 colla indicazione « Motivo ornamentale del Monumento a Gastone di Foix », e il secondo nella Tav. 23 colla dizione « Colonna a candelabro » del monumento stesso.

Benchè, nei particolari ornamentali, questi frammenti scultorii si accordino collo stile del rinascimento, non hanno per altro nulla che li colleghi in modo perspicuo col monumento al duca di Nemours, presso la statua del quale veggonsi ora collocati nel patrio Museo. L'ornato a dischetti del bordo delle mensole, e le perline a festoni delle colonne non hanno alcun richiamo con quel monumento, nè con altri lavori del Busti.

I due stemmi, inclusi nelle mensole se hanno poi la forma italica a testa di cavallo in uso nei sarcofagi e nelle sculture lombarde fin verso il 1535, non presentano alcun riferimento

([1]) La dichiarazione notarile è la seguente:

« Attestor ego Notarius Michelangelus Testorius personaliter accessisse ad domum habitationis Comitis Cattanei sitam in Par. S. Alexandri ad Zebediam, ibique super marmoreo exteriori ornatu januæ dictæ Domus, vidisse in dextero latere sculpta stemmata gentilitia familiæ Biragæ exprimentia tres fascias. »

colle numerose insegne francesi del monumento di Gastone di Foix, e si riferiscono piuttosto, quello partito a sega alla famiglia degli Anguissola e l' altro inquartato con tre fascie a zig a zag alla stirpe dei Reina o dei Mozzanica secondo lo stemma riprodotto sulla porta della casa di quest' ultima famiglia, oggidì a Taino (1).

Quanto alle colonne poi, portano nel rispettivo basamento scolpito lo scudo dei due mezzi voli d'argento addossati, proprio dei Redenaschi di Cremona, e a maggior conferma leggonsi ai lati scolpite in entrambe le sigle $\overset{1}{\mathrm{G}}\ \overset{1}{\mathrm{R}}$.

Un Guido Redanaschi si distinse in Cremona verso il 1560, e la famiglia che si spense poi nei Cavenago, ebbe membri illustratisi anche in Milano come Decurioni e Vicarii di provvisione, tanto che ottenne quel ceppo patrizio nel 1695 il titolo marchionale appoggiato al feudo di Settala.

Come vedesi, tutto concorre per far escludere quei frammenti marmorei dai resti del monumento a Gastone di Foix, e poichè nel catalogo inventariale del patrio Museo archeologico ignota è la loro provenienza, nè v'hanno quindi neppure, a tale riguardo, circostanze che lascino supporre un'attinenza qualunque coi resti del disperso sarcofago di Santa Marta, conviene escluderli fin d'ora dal novero dei pezzi marmorei e frammenti spettanti a quell'artistico capolavoro.

Notisi poi che, mentre della statua di Gastone, dei bassorilievi di Castellazzo e delle statuette minori e dei profeti è manifesta e certa la provenienza dalla distrutta chiesa di Santa Marta, le due antefisse o alette di marmo, risultano pervenute al Museo per acquisto solo il 12 Febbraio 1870, senza che vi sia indizio alcuno intorno all' originaria loro spettanza ai marmi che già si trovarono nel chiostro di quella chiesa e facenti parte del Monumento a Gastone di Foix.

Ed ora, mi sia permesso di chiudere queste brevi notizie ar-

(1) Vedasi la tavola XXIX del 2° volume delle « Reminiscenze di Storia e d'Arte nella Città e nel Suburbio di Milano ».

cheologiche, richiamando l'attenzione dell'On. Consulta del patrio Museo sull'esistenza in posto nella casa al N. 18 di Via Broletto già contrassegnata col N. 1739 e vicinissima ai Num. 1737 (16) e 1732 della vecchia numerazione, di due capitelli su pilastri ottagonali riferentisi, da quanto parrebbe, all'antico Pio luogo della Misericordia, di cui discorse a lungo e pubblicò il codicetto il chiarissimo Signor Cav. F. Calvi nel Fascicolo dell'*Archivio* del 31 Dicembre 1892.

Trovansi i due pilastri ottagonali di sarizzo per più di metà incassati nelle due spalle dell'andito della porta verso la corte interna, e sopportano due tozzi capitelli, parimenti di sarizzo, l'uno verso l'andito e l'altro invece verso la corte ([1]).

Nel primo di essi vedesi effigiato fra i fiorami laterali uno scudo triangolare con un leone rampante, e nel secondo il monogramma o crisma radiante di San Bernardino da Siena, scritto in caratteri latini e colla raggiera d'ogni intorno.

Ora, sì il leone che il crisma radiante sono emblemi entrambi di carattere guelfo e religioso ([2]), sì che convenivano egregiamente alla benefica istituzione popolare del Pio Luogo della Misericordia e li troviamo infatti in questa casa della Parrocchia di San Protasio ad Monacos N. 18 vicinissima all'altra del N. 16 che il Calvi attesta essere stata di pertinenza della Congregazione.

Stante i molti cambiamenti intervenuti nella numerazione civica delle case e la scarsità delle notizie intorno alle private abitazioni, riesce difficile l'accertare oggidì se la casa al N. 18 (1797) fosse un giorno una casa sola con quella al N. 16 (1797) che fu sicuramente del Luogo Pio della Misericordia, ma i due stemmi testè citati lasciano luogo a credere che fosse essa pure adibita ad uso di quella filantropica e religiosa società.

([1]) Nei mutamenti edilizii del centro di Milano potendo anche quella casa venir presto ricostrutta, è bene sia assicurato il possesso fin d'ora al patrio Museo delle due colonne ottagonali e sovrastanti capitelli.

([2]) Portavano il leone rampante nello scudo in Milano, i Trincheri, i Grassi, i Birago ed altre famiglie per lo più legate alla causa guelfa.

Va poi notato che benchè il monogramma del Cristo sia riprodotto con lettere latine anzichè con caratteri gotici, quali furono usati da S. Bernardino da Siena nella prima metà del XV secolo, non può essere posteriore ai primi decennii del XVI secolo, inquantochè conserva tuttora la raggiera tolta poi a quel monogramma allorchè prevalse l'ordine dei gesuiti.

La prima asta dell'H è più prolungata in alto e termina colla caratteristica croce del riformatore dei francescani, cosicchè, attesa altresì la forma ottagonale dei due pilastri e la foggia triangolare degli scudi, ponno quei due emblemi ritenersi scolpiti nella seconda metà del XV secolo, in qualche rinnovazione del vetusto fabbricato di pertinenza presumibilmente del Pio Luogo della Misericordia.

D. Sant'Ambrogio.

BIBLIOGRAFIA

—

Reinhold Röhricht. — *Antonius de Cremona*, Itinerarium ad Sepulcrum Domini (1327, 1330). — Dalla *Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins*, vol. XIII, fasc. 3°.

Questa nuova pubblicazione del Röhricht, già ben noto agli studiosi per i suoi lavori sulla storia della Palestina, ha, come egli stesso osserva, un interesse non piccolo così per la letteratura de' pellegrinaggi in Terra Santa come per la storia dell' ordine Francescano e di Cremona. Del tutto ignoto infatti agli scrittori dell' Ordine Minore ed ai Cremonesi pure, è Frate Antonio de' Riboldi, sebbene la famiglia, dalla quale egli discendeva, vada annoverata fra le più antiche della sua patria. Che i Riboldi siano infatti da considerare una sola casata con gli antichi Ribaldi è già stato dimostrato in questo *Archivio* (1).

Frate Antonio ha narrato le sue peregrinazioni sotto forma di lettere dirette ad un Andreolo e ad un Uberto, che non si può accertare se fossero suoi fratelli carnali, come pare probabile, o semplicemente confratelli in religione.

La prima delle sue lettere scritta il 16 settembre 1327 descrive il primo viaggio da lui fatto a Gerusalemme. Partito il 17 di

(1) Cfr. anno XII, 1885, fasc. I. L'articolo qui inserito è sfuggito al Röhricht.

marzo 1327 da Famagosta, due giorni dopo il Riboldi toccava Tolemaide; donde recavasi a Nazareth, di cui fa minuta descrizione, per raggiunger poi Gerusalemme il 14 aprile. Trattenutosi nella città santa qualche tempo e visitati i famosi luoghi che l' attorniano, frate Antonio s' imbarcò per Cipro, ripromettendosi di andare presto « ad contemplanda et longe plura Domino disponente et vobis iterum scribenda » (p. 162).

Difatti nel 1330 ai 14 ottobre egli, lasciata di nuovo Famagosta, passava in Egitto. E qui si leggono con interesse i ragguagli che esso dà sopra Alessandria e Babilonia, col qual nome egli comprende il Cairo, Babilonia propriamente detta, e il *Castrum Soldani*, del quale tratteggia brevemente la vita e gli splendori ([1]). Ma più notevole è la descrizione della traversata del deserto fatta fra il 16 ed il 24 gennaio 1331 dal nostro frate insieme ad otto pellegrini « latini ». I pericoli corsi nel viaggio furono terribili; insidiati senza tregua dalle lor guide, con qual gioia non contemplarono dessi le torri del convento di S. Caterina alle falde del Sinai, meta del loro cammino!

Ma il ritorno fu anche peggiore. Partiti il 4 febbraio dal monastero per andare a Gaza, i viaggiatori rimasero 15 giorni nel deserto, dove le guide stesse s' erano smarrite, con scarso pane, soffrendo terribilmente la sete. Santa Caterina però non sofferse che i suoi fedeli perissero, ma fe' trovar loro miracolosamente dell' acqua, li salvò dalle minacce de' Beduini, dall' imperversare del verno e li condusse il 18 febbraio in Gaza. *In mondo,* scrive ingenuamente il fraticello, *non est durior peregrinatio quam ad montem Synay et, si praescivissem ipsa pericula, nunquam pedem posuissem, set multum gaudeo quod feci, quia rogare deum didici, quia nunquam fui in periculo nixi ibi.* Il Riboldi aveva qui a mente il proverbio antico: *Chi non va per mare non sa Dio pregare.*

Da Gaza passato a Gerusalemme il Riboldi v' ebbe una lieta improvvisata. S' ascolti il suo racconto, che richiama per la bo-

(1) Non è senza interesse per chi s' occupa della leggenda del Paradiso Terrestre notar che il R. chiama il Nilo « fluvius Paradixi », pag. 163.

naria festività del grosso latino la prosa di Salimbene: *Intrantes autem civitatem sanctam Yerusalem in vigilia sancti Mathey tam cito quam cito* [1] *posui pedem in platea sancti Sepulchri, tre mulieres de Cremona, quae ibidem eraut, me cognoverunt et statim alta voce clamantes dixerunt: « Salutant vos fratres vestri et vobis « literas ex parte Domini Francischini fratris vobis apportavimus! » De quo fui valde miratus, quo modo scilicet me cognoverunt, eo quod barbam valde prolixam habebam et dixi: « A, a, a, « Domine Deus! in ista sacratissima civitate dei inveni, qui mihi « nova refferat de carne mea! » Non vacat, dixi ego, u ministerio* [2]. *Una de ipsis peregrinis erat mater magistri Raphaelis, quae dedit mihi ipsam literam nomine Francischini fratris vestri; ipsa fuit facta litera de Julio* (p. 172).

In quest' occasione potè il Riboldi, recatosi di nuovo al S. Sepolcro, cantar messa ad alta voce, non essendo presenti che latini: *ita quod benedicantur*, egli dice, *illi vij floreni, quos dedi eis. O quam dulces fuerunt illi floreni!*

Da questa breve analisi della scrittura del fraticello Cremonese, risulterà chiaro com' essa meritasse davvero d' essere tolta all' oscurità in cui giaceva nell' unico codice che l' ha conservata, e come per la sua fatica il chiaro Editore abbia ogni diritto alla nostra gratitudine. F. N.

Un Centenario in Casa nostra. — Notizie delle principali vicende naturali, civili, ecclesiastiche, politiche avvenute dal 1791 al 1892 nei sobborghi meridionali di Milano e Terre vicine; raccolte da Pietro Buzzoni, Prev. Parr. di S. Rocco. — Milano, Tipogr. e Libr. Arciv. Ditta Giacomo Agnelli, 1892.

I milanesi sobborghi delle Porte Romana, Vicentina e Lodovica, dopo aver avuto per secoli vita comune, erano stati divisi nel 1787;

(1) Il testo è qui certo corrotto. Sarà da sopprimere il *tam cito*.

(2) Così la stampa; si corregga *mysterio*.

ma le istanze continuamente mosse dagli abitanti ai quali tornava incomodo quella separazione, li fecero dichiarare di nuovo uniti il 19 aprile del 1791. È il primo centenario di questo felice avvenimento che celebra il nuovo libro dettato dal Prevosto Parroco di San Rocco, D. Pietro Buzzoni; il quale lo dedica «con vera compiacenza di padre a' suoi cari Parrocchiani»; e il dono così affettuosamente offerto è prezioso.

Quel S. Rocco è per ora un' umile chiesuola, quasi all' ingresso della Porta Romana; ma non può bastare più nè al popolo, nè al decoro della parrocchia ingranditasi e arricchita. Aveva già la chiesa a fianco un cimitero, soppresso da pochi anni; ed è facile immaginare quale fosse; ma pure anche sotto quelle desolate zolle riposavano le ossa di una donna che ebbe altissimo l' intelletto e sommo il cuore: le ossa di *Gaetana Agnesi*. C' informa il nostro Autore che non gli venne fatto di scoprirne le venerande relique, quando il Campo Santo fu sconsacrato; e potè preservare appena la lapide sepolcrale, che dice con modesta e solenne concisione:

MARIA · CAIETANA · AGNESI
PIETATE · DOCTRINA · BENEFICENTIA
INSIGNIS
H · S · E ·
DEC · ANN · MDCCXCI · V · ID · IAN
AET · LXXXI

Anche l' illustre medico *G. B. Monteggia* era stato deposto in quel cimitero; ma un monumento degno della sua fama si vede nel gran cortile del nostro maggiore Ospedale; e mi si conceda ricordare che è quello dinanzi al quale Carlo Porta stando in ammirazione, fu distratto dallo scalpitare di un somaro che menava un infermo; onde esclamò, con mordacissima sentenza:

L' è mei un asin viv d' un dottor mort.

Io ho toccato del cimitero per questi due morti; ma non intendo seguir passo passo il libro, il quale, pur non essendo vo-

luminoso, contiene un mondo di notizie. Gli amici dell'Autore lo persuasero, com' egli si esprime « a celebrare la ricorrenza del Centenario con quattro paginette di cronaca. — Tante bonifiche agrarie — gli dicevano — le industrie nuove impiantate — le Opere pie istituite — l' Indipendenza nazionale conquistata, non sono fatti degni d' un grato ricordo? » — Ed egli accondiscese, con abilità di buon letterato, con varia dottrina, con zelo di cittadino; e gli venne fatto un libretto veramente degno.

E voglio che sappiate anche, essere stato D. Pietro Buzzoni, prima che sacerdote, soldato della cara sua patria: lo accenna egli, a pag. 149 del libro, con parole calde di tale sentimento, che non so astenermi di qui ripeterle:

— « Trovandomi (nel 1848) arruolato in quel corpo italiano che, levato il blocco di Mantova, era passato oltre Po, attraverso i Ducati, eravamo venuti a far capo a Piacenza; ma lì, tra per il Po che ci divideva dal suolo lombardo, tra perché di fronte a noi nelle boscaglie del fiume s'era accampato un corpo austriaco che c'intercettava ogni comunicazione, di Milano non sapevamo nulla. Tanto più nero quindi era quello che ne potevamo immaginare. Mi ricordo d'una notte: dall'alto del Palazzo Farnese dove eravamo accasermati, guardando nella direzione di Milano, ci pareva di vedere come diffusa in cielo una certa luce sinistra: dovevan essere le vampe dell'incendio di questi sobborghi. « Chissà, dicevamo, cosa succede a Milano...! Chi allora mi avesse detto: a Milano è in fiamme un quartiere che tu abiterai per tanti anni; quella popolazione che là piange nella desolazione e nello spavento, il Signore te l'assegna per famiglia! ... Ma bisogna dire che *magneticamente* qualche cosa ne presentissi, perchè mi ricordo d'aver pianto. »

Il buon libro poi è stampato con eleganza e adorno di parecchie vedute.

P. Rotondi.

Staffetti. — *Giulio Cybo-Malaspina, marchese di Massa,* studio storico su documenti per la maggior parte inediti. — Modena, Vincenzi, 1892.

La vita travagliata e battagliera del marchese Giulio Cybo-Malaspina ha il suo tragico epilogo in Milano, nel nostro castello. L' opera sopra annunciata, dopo di avere seguito passo passo il protagonista, fra dolori e inimicizie mortali, e nel labirinto di fallite congiure, sparge molta luce sopra i suoi ultimi giorni passati nella prigionia milanese. Lo Staffetti ha già bel nome fra i nostri storici, segnatamente per i suoi studi sui principi della Lunigiana, che meritarono di essere inseriti a modo di appendici nel VI volume della *Storia della Letteratura italiana* del Bartoli. Ora questo grosso volume, quasi tutto scritto sopra i documenti, conferma la sua riputazione.

Giulio Cybo, privato del paterno retaggio, cioè del principato di Massa, dalla madre Ricciarda, cupida di regno, fe' ogni sforzo per acquistarlo. Nel 1545 cogli aiuti di Andrea Doria e di Cosimo dei Medici cacciava da Massa la madre, ma non potè conservare il dominio che per due anni. Alienatosi il duca Cosimo, perdette anche la protezione di Carlo V per gli intrighi della madre e dello zio cardinale Innocenzo Cybo, che gli avevano giurato guerra implacabile. Poco stante dispiacque pure ad Andrea Doria, sicchè perdeva amici nel punto che più ne aveva d'uopo. Allora Giulio, spinto dall' instabilità del carattere e dal cruccio dell'ambizione delusa, si gettò tutto ai Francesi, instancabili sovvertitori delle cose nostre, e ai fuorusciti fiorentini e liguri, dei quali erano a capo Piero Strozzi e Ottobuono Fieschi, ed entrò per loro istigazione in una congiura contro Andrea Doria. L' impresa arditissima venne denunziata. Giulio fu arrestato a Pontremoli, terra soggetta al governatore di Milano Ferrante Gonzaga, mentre si dirigeva con pochi uomini alla volta di Genova (22 gennaio 1548).

Chiuso nel nostro castello, vi ebbe per compagno Francesco Burlamacchi, cospiratore di più elevati intenti, ma del pari infelice. Non ebbe tregua l'ira degli avversari: il duca Cosimo e lo zio cardinale Innocente spingevano Carlo V al rigore estremo, e la madre, chi lo crederebbe, chiese all'imperatore la vita del figlio, non per pietà che sentisse verso di lui, chè anzi « s'ella lo avesse in potere con le proprie mani lo affogava », ma perchè « non resti memoria che del corpo suo sia nato omo che abbia meritato morire per giustizia » ed aggiunge la preghiera « che, essendo deliberata la morte di Giulio, sia ordinato che lei stessa vadi a far la giustizia di sua sacra corona ».

Per dire il vero, Ferrante Gonzaga s'era lasciato impietosire da tanta sventura e avrebbe volentieri salvata la vita del prigioniero, ma dovette obbedire agli ordini perentori dell'imperatore. Non fu risparmiata la tortura, che costrinse l'inquisito a confessare tutte le pratiche avviate coi Francesi e coi fuorusciti. Ferrante Gonzaga trasse in lungo il processo, sperando si offerisse alcuna via di scampo, o che si mitigassero i pensieri cesarei: ma il ritardo non fu che prolungamento d'agonia. Nullameno il morituro serbava animo altero e vigoroso, e fra lugubri attese sapeva anche sorridere e darsi bel tempo. Ricevette la notizia della condanna di morte mentre stava esercitandosi al giuoco della palla. Gli bastò il cuore di scrivere un sonetto sul soggetto di sua prossima fine, e nella lettera allo zio, al padre e alla madre mostrò sentimento cristiano, e inaspettato disprezzo delle cose del mondo, non che il più difficile coraggio, quello di perdonare. Però soggiunge alcun ammonimento, che era di gran peso venendo da lui in tale circostanza, e che conteneva il più severo giudizio sulla condotta dei parenti: « Signori miei, credete veramente in Dio, e non con fede storta: et lassate andare tutte le cose del mondo per lui, et siano qual si vogliano, et sappiate che io so quello che io dico. Non siate sepolcri dealbati; et non vi maravigliate che di ladrone io sia divenuto peccatore. » Alla propria firma aggiunge, con filosofica disinvoltura « giunto a fine della sua navigatione ».

Gli venne reciso il capo la sera del 18 maggio, nel cortile del castello. La mattina dopo fu esposto sulla piazza « in spetaculo del popolo » sopra un palco coperto di panno bruno, con quattro torcie accese e la testa sopra un desco, e vi stette circa per cinque ore, visitato e compianto. I Milanesi mostrarono gran dolore della sua morte, e quando la sera il carnefice usciva di castello, fu inseguito dai ragazzi e preso a sassi « di sorte che non ebbe altro rimedio a campar la vita che mettersi in fuga ». Così il Vinta, residente del granduca Cosimo fra noi, che fa seguire a questi significativi particolari l'osservazione: « Questa aria et li habitatori sanno in sè naturalmente del Franzese, cioè sono compassionevoli ».

G. De Castro.

Piton. — *Les Lombards en France et à Paris.* — Parigi, 1892.

Questo libro, che si intrattiene delle cose nostre, merita attenzione nelle riviste italiane. Dacchè l'egregio autore promette di occuparsi dello stesso argomento in un successivo volume, gioverebbe che gli eruditi italiani gli venissero in aiuto affine di dare compimento a così interessante soggetto, nel quale molte fallaci opinioni sono da combattere, e il vero chiede di essere posto in piena luce. Or ora il prof. Carlo Cipolla comunicò alla R. Accademia delle scienze di Torino uno documento per la storia dei mercanti lombardi a Londra, il quale conferma la reciproca e vivissima relazione che avevano tra di loro le case commerciali aperte in Italia e all'estero. In Germania, il Fritz (*Zeitschr. für die Gesch. des Oberrheins,* N T., VI, fasc. 2) ha pure pubblicato due documenti degli anni 1360 e 1398, che illustrano la storia del commercio milanese a Strasburgo.

Il volume del Piton risguarda un'epoca non posteriore alla prima metà del sec. XIV. Numerose fonti manoscritte permettono all'autore di rettificare i giudizi piuttosto sfavorevoli che ebbero

corso intorno i mercanti « lombardi » in Francia, presentandoli sotto un aspetto migliore.

Non occorre ricordare che col nome di « lombardi » si solevano indicare mercanti non solo di Lombardia, ma di altre parti d'Italia. Andavano questi intraprendenti mercanti di luogo in luogo, tenendosi in rapporto assiduo colle case-madri di Milano, di Genova, di Firenze, ecc.: erano più che altro commessi-viaggiatori, ma talora ampliavano gli affari per proprio conto e si stabilivano per alquanto tempo nei centri più importanti. Di solito non conducevano seco le proprie famiglie, al che accenna Dante nella nota apostrofe che egli rivolge alle donne fiorentine dell'epoca di Cacciagnida:

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

Nella prima metà della terzina, come benissimo avverte il Cipolla, Dante considera le fazioni cittadine, delle quali la vinta doveva esulare, ed esulavano le intere famiglie, e non gli uomini solamente: ma i soli uomini, in generale, lasciavano per qualche tempo il focolare domestico collo scopo di trafficare in paesi lontani.

D. C.

Maggi A. — *Investigazioni sul luogo dove Ezelino da Romano fu ferito e fatto prigioniero.* — Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1892.

Il diligente investigatore conduce anzitutto il protagonista dal castello degli Orzinovi, nella Bresciana, di cui aveva intrapreso l'assedio, sino alle porte di Milano, che sperava di poter avere per sorpresa, mercè le intelligenze che dentro vi teneva, e per esserne testè uscito Martino della Torre colle sue genti affine di unirsi alla lega o crociata intimata contro di lui. Era un colpo

audacissimo, il quale se gli fosse riuscito dava maggior fondamento alla sua signoria e disordinava forse del tutto i piani e le speranze de' suoi nemici. Se non che il Torriano fu avvisato in tempo del pericolo che gli sovrastava e frettolosamente si ricondusse in Milano. Intanto i nemici, accorsi repentinamente sull'Adda, si accostarono al ponte di Villanova, al sud di Cassano, e, sparsisi sulla sinistra del fiume, occuparono o sorvegliarono tutti i guadi, affine di precludere al tiranno qualsiasi scampo. Ritirandosi, deluso, da Milano, Ezelino, appena giunto a Vimercate, seppe che il ponte di Villanova, malamente difeso dalla schiera che ivi aveva lasciato, era caduto in mano de' suoi accaniti avversari. Oramai, per togliersi a quelle strette, non v'era che un mezzo, altrettanto arrischiato quanto di difficile riuscita, quello di aprirsi una strada attraverso alle truppe della lega, prima che lo raggiungesse a tergo l'esercito milanese: e ad esso l'Ezelino si appigliò colla rapidità e colla bravura, di cui aveva dato prova in molte decorse congiunture. Invero egli muove alla volta di Villanova; ma si trovò prevenuto dai nemici, che facevano buona guardia: « Questi, avendo sbarrato il ponte con improvvisate fortificazioni, giunsero a rintuzzare il furioso assalto di Ezelino, il quale per più cruda sorte fu colpito da una saetta, che gli penetrò fin nell'osso del piede sinistro. Veduto impossibile di sgombrare il luogo dai nemici, dovette far suonare a raccolta e ritirarsi in Cassano a farsi medicare la grave ferita. » Non rimaneva oramai più ad Ezelino che di tentare di passare a guado il fiume, per spingersi poi con impeto disperato oltre la linea nemica. L'autore con paziente indagine precisa il luogo, ove Ezelino potè varcare il fiume, allora detto Blancanuga, poco al di sopra di Cassano, cercando poi di raggiungere una via, che più direttamente lo conducesse dietro all' Oglio, e dirigendosi quindi verso la Cascina Badalasca, distante poco più di due chilometri dall'Adda. Su questo breve tratto avvennero le prime avvisaglie, poi il grosso della pugna, la quale il giorno 16 settembre 1259 chiuse il sanguinoso dramma, di cui Ezelino fu il principale protagonista. . . . . D. C.

LUCHINI. — *Fra Cristoforo dei Promessi Sposi, personaggio storico cremonese, illustrazione documentata; scene della braveria cremonese.* — Bozzolo, Tip. Arini, 1892.

Già per indagini del Muoni nel nostro Archivio di Stato si conosceva il casato di fra Cristoforo, e alcuni particolari intorno l'opera eroica che egli prestò, durante la peste del 1630, nel nostro Lazzaretto. Ora il Luchini compie con molta diligenza e col sussidio dei documenti questo studio, che non è solo biografico ma municipale, e che non interessa solo i lettori dei *Promessi Sposi,* ma è pagina viva, aneddotica del costume cremonese, quindi lombardo, durante la dominazione spagnola. Di Lodovico Picenardi (tale è il casato di fra Crisforo) l'autore discorre la vita prima della monacazione, intrecciandola alle drammatiche peripezie della braveria cremonese. Risulta che Manzoni s'è attenuto scrupolosamente al vero, pur aggiungendovi quel tanto di immaginato e di verosimile che conveniva alle ragioni artistiche del romanzo. In questa scena animatissima campeggia la figura di un cotal marchese Ariberti, prepotente e soverchiatore, una specie di Innominato, tranne che fino all'estremo conservò la fierezza di sua indole. La legge era poco meno che impotente a frenare la burbanza e l'insolenza nobilesca. Frequenti le risse e le uccisioni nelle vie di Cremona, le imboscate e i tradimenti, le pubbliche e private vendette. Chiunque volesse ricolorire, con tinte puramente storiche, l'età mirabilmente dipinta dal Manzoni, non potrà dispensarsi dall'esaminare questa importante pubblicazione del Luchini. D. C.

LUMBROSO ALBERTO. — *Cinque lettere di un ufficiale dell'esercito francese* (1792-1796). — Modena, Namias, 1893.

L'ultimo storico francese della campagna napoleonica del 1796, il Trolard, che visitò i luoghi, esplorò archivi, diari, documenti d'ogni specie, sarebbe stato assai lieto di potersi giovare di que-

ste lettere. Sono del colonnello córso Sebastiano Valeri e le ha testè pubblicate in edizione di soli cinquanta esemplari il Lumbroso, noto studioso di cose napoleoniche e di tradizioni popolari. Illustrano alcuni momenti della guerra nelle due memorabili annate 1795 e 1796, da Nizza a Milano. Il Valeri era un sincero repubblicano, e faceva voti per il riacquisto della Corsica, allora tenuta dagli Inglesi. Accenna al deprezzamento degli assegnati in Nizza, che perdevano il 99 per 100, e alla carezza dei viveri. Le notizie più importanti risguardano la battaglia di Lodi, sulla quale non tardò a formarsi una leggenda, che assegna a Napoleone il posto di maggior pericolo, mentre da avveduto capitano si tenne in disparte. Il momento decisivo della breve battaglia è descritto con molta vivezza: « Tutta la truppa si forma in colonna serrata, ma un foco terribile li arresta sul ponte. Tre generali si lanciano a cavallo, e si mettono alla testa della colonna. Due aiutanti generali facciamo altrettanto (*il Valeri era appunto aiutante generale*), e con l'impeto del fulmine passammo il ponte sciabola alla mano. La battaglia si impegna, le forze ennemiche (*sic*) erano triple, ma il coraggio delle nostre le bilanciano. La vittoria era anche incerta, allorchè la divisione e del generale Augerau arrivò a passi forzati. La di lui vanguardia comandata dal generale Ruscà (*sic*) dette con la vivacità francese, ed il nemico si dette ad una fuga precipitosa. La notte che sopravenne impedì di distruggere l'armata nemica. » L'ingresso in Milano fece al Valeri un'impressione incancellabile: « Domenica entrammo in Milano. Nulla di più bello. Tutte le signore erano in carrozza al nostro incontro, tutte le strade erano ripiene di un popolo immenso, e le finestre piene di bellezze. » D. C.

Rosa Gabriele. — *La storia sul bacino del lago d'Iseo.* — Milano, Capriolo e Massimino, 1892.

Il nome dell'autore è guarentigia del valore del libro. Il soggetto preso a trattare ha molto interesse, giacchè il lago d'Iseo

si trova sul tramite di tre centri politici, Valle Camonica, Brescia e Bergamo, e nel passo tra i monti e la pianura. Gli abitanti, pur soggiacendo alle diverse signorie finitime, ebbero e conservarono tipo speciale. Dapprima sono brevemente esposte le vicende geologiche del lago. Degli antichissimi abitatori il Rosa discorre colla sua ben nota competenza in materia. Accenna all' incontro e miscela nella regione alpina e prealpina di Liguri, di Finni e di Celti, quindi al sopraggiungere di Umbri e di Etruschi. Non è stata poca l' influenza romana, apportatrice, fra l'altro, di proprie divinità, eclissate a suo tempo dai santi della nuova fede. Il racconto procede con densa brevità esponendo le condizioni della regione nei successivi periodi della storia italiana. Non è gretta narrazione di fatti esteriori e politici, è indagine minuta e sagace che risguarda le industrie, i commerci, l'agricoltura, lo sviluppo artistico, le superstizioni popolari, per poi toccare delle persone autorevoli che illustrarono il paese, esponendo all' ultimo lo stato attuale di quella bellissima regione lacuale, meritevole di essere conosciuta e visitata assai più di quello che oggi non sia. Iseo deve riconoscenza al suo illustre storico e figlio, messosi a questo studio per confortare l' onoranda canizie, e « coll'amore ingenuo del luogo natio ». D. C.

La Diplomatie au temps de Machiavel par M. DE MAULD-LA-CLAVIÈRE.

Annunciamo il primo volume di un' opera che illustra anche la storia del nostro paese; pubblicata a Parigi dall'editore Ernesto Leroux: una lettura altrettanto piacevole che istruttiva, poichè vi è studiata la storia sotto un punto di vista nuovo, svelando il dietroscena di molti fatti. La tela è vasta e preparata con soda erudizione, con rettitudine e lucidezza non comune. — Il primo capitolo *Les trois autorités*, col quale l'autore tratteggia con bella sintesi le basi su cui posa la diplomazia di quel tempo, desta vivo interesse e fa desiderare gli altri volumi. Edizione splendida. W.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Dicembre 1892 - Marzo 1893.)

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem, opera et studio presb. Achillis Ratti. Fasc. 29. — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris edit. (typ. pont. s. Josephi), 1892, in-4 col. 241-320.

[**Albertolli**] **E. B.** Quattro lettere di Giocondo Albertolli. — In *La Ricreazione*, N. 1, 1893. — Chiasso, tip. Tettamanti.

Degli anni 1783, 85 e 90, da Milano dirette al pittore Domenico Pozzi in Genova ed in Como.

[**Ambrogio S.**] Vita di S. Ambrogio, compilata da un sacerdote milanese. Disp. I. — Milano e Buenos Aires, casa editrice A. Bietti, 1892, in-16, pag. 77.

— Vedi *Köhler*.

[**Angera.**] *Asenso* (*I. T.*). Fuentes históricas sobre Colón y América. Pedro Mártir Angleria, del Real Consejo de Indias, agregado constantemente á la corte de los Reyes Católicos, y primer historiador del descubrimiento del Nuevo Mundo, que á istancias de los Papas de su tiempo, escribió en latin dándoles cuenta da todo, según lo sabía, por cartas y explicaciones verbales del mismo Colón, de casi todos los capitanes y conquistadores y de cuantos volvían de l'América. Tomos II y III. — Madrid, Murillo, in-8 pag. 507 y 445.

Annuario della nobiltà italiana. Anno XV, 1893, in-32, pag. 998. — Bari, Direzione del *Giornale Araldico*. Con ritratto di G. B. Crollallanza.

Edizione intieramente rifusa. Tra le nuove famiglie lombarde indicatevi con cenni storici notiamo quella dei Caccia Dominioni a pag. 276-279.

Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. Anno XI, dispensa III e IV. — Lodi, Quirico e Camagni, 1892 [1893].

Chiese della città e dei sobborghi di Lodi. Opera inedita del canonico *Defendente Lodi*. (Cont.) — *Lodi*. Commentario della famiglia Vistarini (Cont.) — Memorie storiche dall'anno 1763 sino a tutto l'anno 1766.

Arrigozzo (Cencio Poggi). Il vecchio macello. (Curiosità comasche). — In *La Provincia di Como*, giornale del mattino. — Como, tipografia Cooperativa, 9, 11, 15 maggio 1892. N. 43, 45, 49.

Del med. A. vedi: Giuditta Pasta al Filodrammatico in « Circolo filodrammatico comense ». II anniversario, 1892. Numero unico. — Como, Ostinelli.

Atti e memorie della R. Accademia virgiliana di Mantova. Biennio 1891-92. — Mantova, stab. tip. lit. Mondovi, 1893. In-8, p. xxxvj.183.

Intra G. B., Le due Eleonore Gonzaga imperatrici (già edito nel nostro *Archivio*). — *Guerrieri-Gonzaga Carlo*, Marco Minghetti — *Quadri Gaetano*, Sui versi della *Gerusalemme liberata* « Ma' ecco ormai l'ora fatale è giunta - Che il viver di Clorinda al suo fin deve ». — *Lo stesso* Sull' Enea virgiliano.

[**Beccaria.**] *Villard* (*E.*). Beccaria et la réforme pénale. Discours. — Nancy, impr. Vagner, 1893, in-8, pag. 51.

Benrath (**Karl**) Bernardino Ochino von Siena. Ein Beitrag zur Geschichte der Reformation. Mit Original-Dokumenten, Portrait und Schriftprobe. Zweite verbesserte Auflage. — Braunschweig, C. A. Schwetchke und Sohn, 1892, in-8 gr.

[**Bergamo.**] *Ravelli* (*G.*). Prospetto cronologico delle stamperie erette in Bergamo dall'anno 1555 al 1892. — In *Giornale della Libreria*, N. 7, 1893.

Ristampa, con aggiunte. [Cfr. *Boll. bibliogr.* 1892, pag. 948.]

Bergamo (p. **Valdemiro** da). Un nuovo Canzoniere alighieriano. — In *La Scintilla*, di Venezia, N. 48, 27 novembre, 1892.

Già posseduto e descritto dal sac. *Brunati*, bresciano.

Bergamo. Vedi *Berwin, Crescimanno, Fontana, Galbiati, Giornale, Locatelli, Mantovani, Mazzi, Palma, Ronca, Tasso.*

Bertana (**E.**). Ancora su gl' intendimenti della satira pariniana. — In *Biblioteca delle scuole italiane.* Anno V, N. 10 e seg., 16 febbrajo 1893.

Bertolini (**F.**). Il Castello di Milano. — In *La Perseveranza*, 7 gennajo 1892.

Recensione dell'opera omonima del Calvi.

Bertolotti A. Il Castello di Mantova. Spigolature storiche. In *Natura ed Arte*, 1° dicembre 1892 (illustrato).

Berwin (prof. **A.**) und **Hirschfeld** (d.r). Fach-Katalog der Abtheilung des Königreichs Italien. Internationale Ausstellung für Musik und Theaterwesen, Wien, 1892. Mit 4 Tafeln. — Wien, 1892, Herausgegeben von der Austellungs-Commission, in-8, pag. VIII-294.

Catalogo della sezione italiana dell' Esposizione internazionale di musica tenuta a Vienna: le raccolte musicali di Milano e di Bergamo vi sono riccamente rappresentate. Il volume porta in fronte, in fototipia, una pagina dello stupendo « Graduale » della chiesa di S. Ambrogio in Milano.

Interessante è per la letteratura storico musicale lombarda anche l' opera in 2 vol. del dott. *Vogel* (*E*) « Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens » (Berlin, Haack, 1892) che offre la descrizione delle stampe antiche italiane di musica cantata dei secoli XVI e XVII.

Biblioteca nazionale di Brera (Braidense) di Milano. Bollettino delle opere italiane e straniere entrate nella Biblioteca nel mese di dicembre 1892. — Milano, Lombardi, 1892 in-8, pag. 22.

Sono anche usciti i *Bollettini* del gennaio e del febbrajo 1893. Se ci è permesso di formulare un voto, e da molti studiosi condiviso, quello si è di vedere stampato, e con maggior utilità di questi *Bollettini*, il *Catalogo* dei libri della sala di consultazione della Braidense, così come dal 1886 s'è fatto a Parigi per la Nazionale.

[**Boezio.**] Bednarz (Georg), de syntaxi Boethii. (Programma del Proginnasio di Striegau), in-4, pagg. 16.

Bollettino storico della Svizzera italiana. Anno XIV-XV. — Bellinzona, Tip. Colombi, 1892-1893.

1892, N. 12, dicembre. *Liebenau* dott. *T.* Il conte Gio. Agostino da Vimercate professore all'Università di Basilea — Il testamento del cardinale Matteo Schinner — Viaggio nel Ticino e in Val Mesolcina dell'anno 1711 — Dall'archivio dei Torriani in Mendrisio. — Varietà, Bibliografia, Cronaca.

1893, N. 1-2, gennaio-febbraio. Personaggi celebri attraverso il Gottardo. — *Salvioni Carlo.* Appunti di toponomastica lombarda [Monza]. — *Liebenau* dott. *T.* I baliaggi italiani nella prima guerra di Willmergen. — *Borrani* sac. *S.* Il marchese Ottavio Albicini forlivese eremita di S. Bernardo sopra Comano. — *Rahn* prof. *I. R.* Gli affreschi del Ticino di nuovo scoperti in S. Maria degli Angioli in Lugano, nella chiesa del collegio di Ascona e nella chiesa di Mairengo — Architetti ed ingegneri militari sforzeschi. Repertorio di fonti e notizie sommarie (cont.) — Acquisti in Milano per conto di sindacatori svizzeri (1568). — *Ambrosoli* dott. *Solone.* A proposito di monete Bellinzonesi. — Cronaca e bibliografia.

[**Borromeo**.] Homélies et discours de Saint Charles Borromée. Trad. en français par les abbés Leconte et Venault, Tome I. — Saint Amand, imp. Roussillat, in-8, pag. II-491.

Borromeo. Vedi *Fontana, Fumagalli.*

Brescia. Vedi *Ferraz, Fontana, Overman, Rhò, Rosa.*

Brun (**C.**). Leonardos Ansichten über das Verhältniss der Künste. — *Frimmel* (*Th.* von). Leonardo da Vinci's Auge.— In *Repertorium für Kunstwissenschaft,* vol. XV, fasc. 6°, pag. 267 e 282.

Caffi (**Michele**). I Boccacini. — In *Nuovo Archivio Veneto,* t. II. parte I, 1892.

Calligaris (**Giuseppe**). Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-1507, con documenti. — In *Atti* della Società ligure di storia patria, vol. XXIII, fasc. II.

Interessante assai per i particolari del soggiorno del re di Francia in Milano tutto il cap. II « Luigi XII in Italia » a pag. 580-602. — Agg. per il medesimo fortunoso periodo: *Brognoligo* (*G.*). Luigi da Porto uomo d'arme e di lettere del secolo XVI (1486-1529) in *Il Propugnatore*, N. Serie I, vol. V, 1892 e *Usseglio* (*L.*). Bianca di Monferrato, duchessa di Savoia [1485-1519]. Torino, Roux, 1892, in-8. Vedi anche sotto *Pellissier* in questo medesimo « Bollettino biliografico ».

Caprin (Giuseppe). Pianure friulane seguito ai libri «Marine istriane». — «Lagune di Guado». — Trieste, Caprin, 1892, in-8, ill.

A pag. 379 dittico in Linz: Il conte Leonardo e Paola Gonzaga di Mantova. A pag. 129 monumento a Niccolò Torriani nella chiesa di S. Salvatore a Gradisca.

Cardon (F.). Pubblicazioni geografiche stampate in Italia fra il 1800 e il 1890: saggio di catalogo compilato e pubblicato in occasione del primo congresso geografico italiano. — Genova, 1892 (Società geografica italiana). Roma, Società geografica italiana edit. (Stab. tip. G. Civelli), 1892, in-8, p. xx, 310.

Ricco anche per la regione lombarda [cfr. a p. 188 seg. la sezione Alpinismo]. Ma sarebbe riuscito questo Catalogo assai più utile se corredato da un indice pei paesi che non doveva assolutamente mancare. Altre mende bibliografiche non ci consente di qui rilevare l'indole speciale dell'*Archivio*.

[**Casorati**] *Bertini* (prof. *Eugenio*). Commemorazione [e bibliografia] del prof. Felice Casorati. — In *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXV, fasc. XX, dicembre 1892.

Castelfranco (Pompeo). Ripostiglio di Soncino (Cremonese). — In *Atti della Società italiana di scienze naturali*, vol. XXXIV, fasc. I, (1892).

Castelfranco (P.). Fondi di capanne e pozzi del Vhò, nel Piadenese (Provincia di Cremona). — In *Bullettino di Paletnologia italiana*, XVIII, N. 9-12, 1892 (con tavola).

[**Castiglione**] *Feliciangeli* (*B.*). Alcune lettere inedite di B. Castiglione. — In *Il Propugnatore*, N. S., vol. V, fasc. 30, novembre-dicembre 1892.

— Vedi *Cian*.

Catalogo della Libreria L. Omodei Zorini successo a Carlo Brigola. *Storia di Milano*. Opere antiche e moderne. — Milano, libr. editrice Omodei-Zorini, 1893, in-16, pag. 36.

Catalogo della Collezione Ghislieri di Mantova. Quadri, porcellane, maioliche, bronzi, ecc. (Impresa di vendite A. Genolini). — Milano, Pirola, 1893, in-8, pag. 39.

Catalogue de la collection Fuzier de Milan. Objets d'arts et de curiosité. — Milan, Pirola, 1893, in-8, pag. VIII-109. [Vendite Sambon, anno XVI, 1893, N. 3.]

Cazzamali dott. **L.** L'arte dello scrivere nei « Promessi Sposi » Dissertazione letta il 7 luglio 1892 nell'accademia di chiusura dell'anno scolastico nel collegio pontificio d'Ascona. — Lodi, Tipografia Cattolica della Pace, 1892, in-8, pag. 43.

Ceretti (Felice). Il principe Federico II Pico ed Ippolita d'Este di lui consorte. Memorie. — In *Atti e Memorie* della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, serie IV, vol. II (1892).

Relazioni dei Pico coi duchi di Mantova e documenti tratti dall' Archivio Gonzaga, 1564-1597.

Checchi (E.). Una svista probabile del Manzoni. — In *Fanfulla della Domenica*, N. 4, 1893.

Cian (Vittorio). « Divorzisti » e « Antidivorzisti ». — In *Gazzetta Letteraria*, N. 6, 1893.

Baldassare Castiglione divorzista.

Cipolla (Carlo). Un documento per la storia dei mercanti « Lombardi » a Londra nel secolo XV (1460). — In *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XXVIII, disp. 2ª, pag. 171-176 (1893).

Cipolla prof. **Antonio.** Commemorazione del combattimento di S. Fermo fatta agli alunni delle Scuole secondarie di Como e del R. Liceo-Ginnasio di Lodi. — Como, 1892, tip. Cooperativa comense. — In-8, pagg. 12.

Clausse (Gust.) architecte. Basiliques et mosaiques chrétiennes. Italie-Sicile. Tome Ier. — Paris, Ernest Leroux, éd., 1893.

Cfr. il cap. X Milano a pagg. 379-413: Antagonisme des evêques de Milan et des papes de Rome. Eglise S. Laurent. Chapelle S. Aquilin. Mosaïques du V siècle. Basilique de S. Ambroise. Chapelle de S. Satyre, Basilique Fausta. Mosaïques de l'abside. Mosaïques de la coupule. Mosaïque de la grande abside de la Basilique Ambroisienne. Con 7 figure sul S. Ambrogio. — Molto superficiale; non menziona i recenti studi sul S. Ambrogio di Dartein, Landriani e Beltrami.

Colini (G. A.). Martelli o mazzuoli litici con foro rinvenuti in Italia. — In *Bullettino di Paletnologia italiana*, XVIII, N. 9-12, 1892.

Con numerosi riferimenti ai prodotti dell' industria litica della Lombardia.

Como e Valtellina. Vedi *Albertolli, Angera, Arrigozzo, Boll. storico, Cipolla, Corti, Dongo, Fabriczy, Fontana, Fossati, Girard, Meyer, Percopo, Periodico, Plinio, Raccolta, Rahn, Rivista, Ronca, Veraguth.*

[**Corradi.**] *Sormani G.* Alfonso Corradi. Cenno necrologico. Elenco di tutte le sue pubblicazioni. — In *Giornale della R. Società italiana d'Igiene*, XIV, N. 11-12, 1892.

Correnti (Cesare). Scritti scelti, vol. 3°. — Roma, Forzani e C., 1893.

Correnti. *Julia (Vincenzo).* Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti o rari. Edizione postuma per cura di T. Massarani. — In *Rassegna Pugliese*, N. 1, 1893 e prec.

Agg. Schiff (Paolina). Un ricordo di C. Correnti, in « Concordia e Previdenza », Strenna. Milano, tip. Monti, 1893.

[**Cortesie** da tavola in latino e in provenzale. Due poesie.] — Pisa, Tip. di F. Mariotti, 1893, in-8, pag. 19.

Estratta la prima dal Codice Ambrosiano N. 95 Sup. e pubblicata da *Leandro Biadene* per nozze Cassin-D'Ancona.

Corti (Giampiero). La famiglia Busioni o Bosia da Mendrisio. — In *Giornale araldico-genealogico*, XX, N. 12, dicembre 1892.

Cossa (Luigi). Saggio di bibliografia delle opere economiche italiane sulla moneta e sul credito, anteriori al 1849. — Bologna, 1892.

Agg.: *Bertolini* (*A.*). Saggio di bibliografia economica italiana (1870-1890). — In *Giornale degli economisti*, dicembre 1892, prec. e seg.

[**Cremona.**] Tomba neolitica (?) a cremazione nel Cremonese. Terramara di Castellaro nel Cremonese. — In *Bullettino di paletnologia italiana*, XVIII, N. 1-4, 1892 a pagg. 54-56.

[**Cremona.**] *Mandelli Giulio.* Note storiche sopra l' arte della stampa in Cremona: cronaca giornalistica. — Cremona, tip. della *Provincia* già Ronzi e Signori, 1892, in-4, pagg. xviij.

Cremona. Vedi *Caffi, Castelfranco, Dovara, Druffel, Ferrazzi, Fontana, Lombardini, Schön.*

Crescimanno prof. **G.** Figure dantesche. — Venezia, Leo S. Olscki, edit. (stab. tip. lit. Fratelli Visentini), 1893, in-8, pag. 229.

3. Mastro Adamo. 5. Sordello. 6. Cunizza.

Crivellucci (A.). In che anno i Longobardi siano entrati in Italia.

Crivellucci A. Di un passo controverso di Paolo Diacono (Hist. Lang. I. 2). — In *Studi Storici* di Pisa, I, fasc. IV (1892).

De Castro (Giov.). Ricordi patriottici. I primi arresti dei Carbonari in Milano (1820). — In *Natura ed Arte*, 15 gennaio 1893.

Agg. del De Castro: « Poeti del Natale » nella medesima rivista, fascicolo del 15 dicembre 1892.

De Castro (G.). Balzac in Milano (1837 e 1838). — In *La Perseveranza*, 28 febbraio 1893.

De Castro (G.). Il Castello di Milano. Con ill. — In *Illustrazione Italiana*, N. 7, 1893.

Dejob C. Supplément à un essai de bibliographie pour servir à l'histoire de l'influence française en Italie de 1796 à 1814. (Nozze Cassin-D'Ancona.) — Paris, 1892.

Cfr. la sezione *Histoire particulière.* II. *Lombardie.* III. *Vénétie et Mantouan.*

[**De Vit.**] *Pietro* (*Prada*). Vincenzo De Vit. — In *Rassegna nazionale*, 1° dicembre 1892.

Diesbach (Max de). Drapeau milanais. (Extrait du *Fahnenbuch.*) — In *Fribourg artistique à travers les ages.* Publication des Sociétés des Amis des beaux-arts et des ingenieurs. Album trimestriel, fascicule I, janvier 1893. — (Fribourg, Suisse, Librairie Labastron). Con tavola in eliotipia in-folio.

Nel 1646 il Consiglio di Friborgo decideva di far riprodurre colla pittura le bandiere appese nella cattedrale di S. Nicolao. Pietro Crolot, artista di Pontarlier nella Franca Contea eseguì il lavoro nel 1647, e l'opera sua forma un album di 42 pagine, deposto all'archivio di Stato friborghese e conosciuto

sotto il nome di libro delle bandiere (Fahnenbuch). Le bandiere vennero nel 1798, all'epoca dell'invasione francese, distrutte.

Dal « Fahnenbuch » è per lo appunto tolto il gonfalone milanese riprodotto in doppia eliotipia in questo Album. È corredato da due pagine di testo illustrativo, che tende a provare, e con abbastanza probabilità, aver appartenuta quella stupenda bandiera alla Repubblica Ambrosiana (1447-1449). Vi è unita la descrizione della bandiera stessa, nel cui mezzo campeggia S. Ambrogio, mentre il fondo è seminato dai motti *libertas* e dagli stemmi di Milano.

In uno dei prossimi fascicoli dello splendido album friborghese verrà data l'illustrazione d'un'altra bandiera, non meno interessante, di Pavia, su cui figura il celebre Regisole, il castello di Pavia ed i santi protettori della città, cosparsa dei gigli di Luigi XII di Francia.

[**Dongo.**] *Vittori Car.* Notizie storiche e pratiche sul comune di Dongo, raccolte ed ordinate. — Como, tip. dell'*Araldo*, 1892, in-8, pagg. 69.

[**Donizzetti.**] *Spiro F.* Le lettere di Donizzetti [dalla *Die Kunst unserer Zeit*, di Monaco]. — In *Fanfulla della Domenica*, N. 48, 1892.

A proposito delle « Lettere » di recente pubblicate. (Roma, Unione cooperativa libraria, 1892.)

Dovara. *Carreri F. C.* Intorno a Bosio ed Anna di Dovara. — In *La Scintilla*, di Venezia, N. 45, 1892.

Druffel (Aug. von). Die Sendung des Cardinals Sfondrato an den Hof Karl's V, 1547-48. I Theil. München, Franz in Commission, in-4.

L'ambasciata del card. Sfondrato alla corte di Carlo V, 1547-48. Parte I.

[**Ennodio.**] *Goyau (G.).* La cronologia degli scritti di Magno Felice Ennodio. Un papiro perduto dell'epoca di Odoacre [di C. Tanzi]. — In *Bulletin critique*, di Parigi, maggio 1892.

Riassume oggettivamente e con diligenza i risultati dei due lavori e ne fa elogi. [« Riv. storica italiana », IV, 1892, pag. 726.]

Fabriczy (C. von). Das Grabmal Gaston's de Foix. Ein Wiederaufgefundener Signorelli. Zwei präsuntive Werke Andrea Bregnos. Die drei Grabmäler in der Capelle auf Isola Bella. — In *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XV, fasc. 6°, pag. 551-54, e XVI fasc. 1-2, pag. 149-50.

Il monumento di Gastone di Foix. Un quadro ritrovato di Luca Signorelli a Figino. Due presunte opere di Andrea Bregno ad Osteno. I tre monumenti nella cappella Borromeo all' Isola Bella. [Riassunto di analoghi, e da noi già a suo tempo menzionati articoli del d.r D. Sant' Ambrogio.]

Fanucci (Vittorio). Pisa e Carlo VIII, secondo recenti pubblicazioni e secondo nuovi documenti. — In *Studj Storici*, di Pisa, vol. I, fasc. III, 1892.

[**Ferrari**.] *Cavallotti Felice*. Commemorazione di Paolo Ferrari. — Modena, 1892.

Ferraz de Macedo. L' homme tertiaire de Castenedolo (con osservazioni di G. de Mortillet e P. Topinard). — Nel *Rendiconto del Congresso preistorico di Parigi*, sessione X, pag. 543-551.

Titolo così indicato nel fasc. 5-6 1892 del *Bullettino di paletnologia italiana* (copertina).

Ferrazzi (Emanuele). Torrazzo di Cremona. Polimetro. — Cremona, Tip. Fezzi, 1892, in-16, pag. 29.

[**Filelfo**.] *Monaci (Alfredo)*. Una nota inedita di Giovan Maria Filelfo. — In *Il Buonaroti*, quaderno X, 16 dicembre 1892.

Fontana (B.). Documenti Vaticani contro l'eresia luterana in Italia. — In *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XV, fasc. III-IV, 1892 [continuazione e fine].

Per la I parte cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1892, pag. 960-961. Continuiamo qui la serie dei brevi interessanti la Lombardia:

N. LXXVII: 1542, 14 gennaio. A Bologna, a Milano e nella maggior parte delle città italiane, preti e secolari ebbero modo di sottrarsi con indulti all'opera dell' Inquisizione. Abolizione d'ogni indulto; N. LXXX: 1542, 23 giugno. Al Cardinale Morone perchè cerchi di estinguere l'eresia luterana che occultamente serpeggia a Modena; N. LXXXIV: 1544, 10 gennaio. Al Vicario del Vescovo di Reggio perchè arrestino e processino Giovanni da Milano già canonico regolare di S. Agostino, ora facinoroso e vagante in veste di eremita; N. LXXXVIII: 1545, 7 febbraio. Al cardinale di Mantova perchè sieno processati taluni laici, i quali ancorchè ignari di lettere e di teologia vanno disputando e dubitando delle cose della fede; N. XCVII: 1548, 11 dicembre. Citazione a Roma del Vergerio fra un mese; N. CVIII: 1551, 3 luglio. Facoltà al cardinale Durante di assolvere nella città e diocesi sua di Brescia

luterani od altri eretici pentiti; N. CX: 1552, 23 gennaio. Conferma della nomina a commissari che per ovviare all'eresia nata nel ducato di Ferrara il S. Uffizio vi ha fatto nelle persone del cardinale Franzini e del teologo domenicano Girolamo da Lodi; N. CXI: 1553, 22 luglio. Facoltà a Paolo Odescalchi, nunzio presso i Grigioni, di inquisire, di condannare e di assolvere in quel dominio dove predicano gli eretici; N. CXII: 1553, 22 luglio. Al Vescovo di Coira sullo stesso soggetto; N. CXIX: 1555, 24 novembre. Al duca di Ferrara perchè arresti e mandi occultamente a Bologna due eretici, che indicherà il vescovo di Brescia, i quali dalla Germania saranno presto a Ferrara; N. CXXI: 1556, 20 maggio. Al cardinal Mandruzzo, governatore di Milano, perchè proceda contro coloro che hanno, con falso mandato, procurata la fuga di Claudio di Praalboino, già frate Angelo Maria, eremitano di S. Agostino, eretico convinto e forse relapso; impedisca il diffondersi nel ducato di Milano delle eresie degli Svizzeri e dei Grigioni; N. CXXIII; 1556, 1 giugno. Destituzione del canonico Giulio Augusto, coadiutore del vescovo di Bergamo, scomunicato per inobbedienza ai decreti del S. Ufficio di Roma; N. CXXV: 1556, 1° agosto. Ordine di cattura di un eretico fuggito dalle carceri dell'Inquisizione di Milano; N. CXXX: 1558, 17 aprile. L'Inquisizione a Milano è tolta ai frati di S. Eustorgio e consegnata a quelli di S. Maria delle Grazie e G. B. da Cremona è fatto inquisitore generale del ducato; N. CXXXV: 1560, 8 maggio. Licenza perchè siano restituiti al cardinale Mantovani i libri ereticali consegnati all'inquisitore di Mantova, per poterli confutare; N. CXL: 1566, 30 marzo. Al duca di Ferrara che mandi a Bologna Galeazzo Cartona milanese, imputato di delitti di religione; N. CXLVI: 1566, 26 giugno. Facoltà a S. Carlo Borromeo di leggere libri proibiti per confutarli.

[**Fontana**.] *Miola* (*R.*). Cavagni contro Fontana. A proposito della reggia di Napoli. — In *Napoli nobilissima*, N. 6 e 7, giugno e luglio 1892.

Un « Discorso sopra la fabbrica del nuovo regio palazzo » di certo Cavagni contro l'architetto Domenico Fontana.

Forcella. Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri, raccolte da Vincenzo Forcella per cura della Società Storica Lombarda. Volume XII (Indici). — Milano, Giuseppe Prato, edit. (tip. Bortolotti dei Frat. Rivara), 1893, in-8.

Pel vol. XI sgg. l'articolo « Le Campane di Milano », in « Il Secolo », 8-9 marzo 1893.

Forrer (**R.**). Beiträge zur prähistorischen Archäologie. — Strassburg 1892, fasc. I. [*Alt italische Bronze und Eisenwaffen.* Con 8 tav.]

« Cuspidi di freccia dell'Alta Italia » (palafitta di Bosisio, e di Lodi) — « Spada di ferro » (già nella collezione Ancona di Milano) — Cfr. l'importante recensione di *P. Strobel* in *Bullettino di paletnologia italiana*, XVIII, fasc. 7-8, pag. 114 segg. (¹).

Fossati dott. **Francesco**. Les reliques et la famille de Bayard. — In *L' Intermédiaire des chercheurs et curieux*. — III serie, I année, N. 2, col. 58-59.

Riguarda il soggiorno fatto in Como dal celebrato cavalier Bajardo.

Fossati dott. **Francesco**. Il Confalone del Duomo (di Como). — Nel giornale *L' Ordine*, N. 143, 25 giugno 1892. — Como, Cavalleri e Bazzi.

A proposito del restauro fatto a detto Confalone.

Frizzoni (Gustavo). La Pinacoteca di Brera e il suo nuovo catalogo. — In *Archivio Storico dell' Arte*, anno V, fasc. VI, novembre-dicembre 1893.

— Vedi *Morelli, Locatelli.*

Fumagalli C., **Sant'Ambrogio D.** e **Luca Beltrami**. Reminiscenze di storia ed arte nel suburbio e nella città di Milano. Parte III (Città e suburbio). Milano, Tip. Pagnoni, 1892, in-8 gr., fig., pag. 83 con 54 tavole.

Chiesa di S. Cristoforo sul Naviglio Grande — Fattoria della nobil casa Greppi a Maconago — La badia di Mirasole — Il castello di Peschiera Borromeo e gli affreschi di Longhignana — Santa Maria alla Scala in Milano. Avanzi della chiesa e del chiostro in casa Gnecchi — L'oratorio di Cascina Olona — Tavola con stemma del ducato nell'antica casa dell'Albergo Reale — Casa Stucchi in Monza — Casa dei Grifi in Via Valpetrosa — Il convento e la chiesa di Casoretto — Finestra in terra cotta di una casa già Casati in Via Barnaba Oriani — Avanzi dell' antico ospedale di Santa Fede dei Vallombrosani di Gratasoglio in Piazza Sant' Eustorgio — Capitelli e frammenti del distrutto arco di Porta Ludovica — Decorazioni della porta di una casa già Patellani in Via S. Agnese — La chiesa di Moncucco — Casa dei Medici in Via Terraggio — Chiesa di Santa Maria della Fontana fuori di Porta Garibaldi — Le proprietà già dei Corio e dei Durini ora Beltrami e Trivulzio a Ronchetto e Robarello Milanese — Pozzo della casa già

(¹) Nella *Antiquitaten Zeitschrift* (Strassburgo, 26 giugno 1892), da lui diretta, il Forrer annunciava d'aver acquistato alla vendita della Collezione Catalano in Milano (impresa Sambon) un quadro di Luca Cranach. [Cfr. *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XVI, 1-2, pagg. 154.]

Cusani, poi Erba-Odescalchi in Via Unione — Palazzo Stampa dei Soncino in Via Soncino — Oratorio delle Cascine Abbadesse — Camino di Figino presso Trenno — Palazzo di Pio IV in Milano.

Gabotto (F.). Il carnevale e gli scolari pavesi sulla fine del quattrocento (1492-1495). — In *Gazzetta del popolo della domenica*, N. 7, 12 febbraio 1893.

— Vedi *Merula*.

Galbiati (Francesco). Passaggi di soldatesche [1509-1518], da un vecchio repertorio del comune di Romano, provincia di Bergamo. In *Corriere della domenica*, N, 12, 19 marzo 1892 (*continua*).

Galli (Angelo). Canzone in lode di Costanza da Varano, moglie d'Alessandro Sforza signore di Perugia. — Roma, Tip. italiana, in-8 gr., pag. 16.

Pubblicata da *G. Zannoni* per le nozze d'argento Pierantoni-Mancini. Saggio di un lavoro che lo Zannoni prepara intorno al Galli poeta cortigiano del secolo XV che visse alla corte dei Montefeltro, dei Malatesta e degli Sforza. [Cfr. *Cultura*, N. 3-4, 1893, pag. 80.]

Gigas (Émile). Lettres des bénédictins de la congrégation de Saint-Maur (1652-1700) publiées d'après les originaux conservés à la bibliothèque royale de Copenhague. — Copenhague (Gad) — Paris, (Picard), 1892.

Con particolari interessanti la Biblioteca Ambrosiana e il can. Manfredo Settala.

Giornale di erudizione. Vol. IV. — Firenze, Bocca, 1892-93.

N. 11-12. Rottigni [si domandano notizie di questo personaggio, ricordato dal *Foscolo* in una sua lettera del 25 maggio 1816. Cominciò frate; poi fu rinomato predicatore in Italia; poi santo e faceva dei miracoli a Cremona; poi repubblicano, sfratato. Si riconvertì e rifuggitosi presso Bergamo, tornò a dir messa e a viver da eremita]. — Rime di Serafino Aquilano. — I tre colori. — Bibliografia dei giornali italiani. [Cont. nei n. 15-16.] — Scrittori toscani: Acciajuoli Donato [† in Milano ai 28 agosto 1478, ove era mandato oratore fiorentino].

Girard (Frz.). Como und der Comersee und Umgebung. Mit 25 Illustr. und Karte. — München, A. Bruckmann, 1893, in-8, pagg. II-63 [« Städtebilder aus aller Welt »; n. 7/7 a.].

[**Gonzaga**.] *Boyer* (abbé *C.*). Messe en honneur de Saint Louis de Gonzague à deux voix égales, texte et musique. — Paris, Delhomme et Briquet, 1892, in-8 gr., pag. 16.

[**Gonzaga**.] *Ceroni* sac. *G. B. Maria*. Le glorie dell' Immacolata e di S. Luigi Gonzaga: panegirici e discorsi. — Bologna, Tip. pont. Mareggiani, 1892, in-8, pag. 78.

Gonzaga. Vedi *Caprin*, *Ceretti*.

Goumy (**E**.). Les Latins (Plaute et Terénce, Cicéron, Lucrèce, Catulle, César, Salluste, Virgile, Horace). — Paris, Hachette, in-16.

Graeven (**H**.). Entstellte Consulardiptychen. — In *Mittheilungen des Kgl. Deutschen Archaelogischen Instituts*, di Roma, vol. VII, 1892 a pag. 201 segg.

Dittici consolari del Museo Trivulzio, con disegno di quello del console Filossenò.

[**Iacini**.] *Gobbi* (*Ulisse*). Commemorazione di Stefano Iacini. — In *Rendiconti dell' Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXVI, fascicoli II-III, gennaio 1893.

Iacobsen (**Emil**). Plaketten im Museum Correr zu Venedig. In *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XVI, fasc. 1-2, 1893.

Le placchette nel museo Correr. Interessante assai la scuola lombarda il cap. III, *Italienische Schule*, a pag. 59-71.

Intra (**G. B.**). Di un dipinto del Francia nella Pinacoteca di Brera. — In *La Perseveranza*, 6 febbraio 1892.

Justi (d.r **Carl**). Das Geheimniss der leonardesken Altargemälde in Valencia. — In *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XVI, fasc. 1-2, 1893.

Köhler (**Th.**). Ambrosius Bischof von Mailand, ausgewählte Reden — Leipzig, Richter, in-8, pag. 180.

Orazioni scelte di S. Ambrogio, vescovo di Milano.

Lamartine (**A. de**). Troi poètes italiens. Dante, Petrarque, le Tasse. — Paris, Lemerbe, 1892, in-8.

Landau (M.). Die Verlobten. — In *Zeitschrift für Vergleichende Litteraturgeschichte*, vol. II, fasc IV.

A pag. 433-37, per i Promessi Sposi del Manzoni.

Leonardo da Vinci. Vedi *Brun, Justi, Pisa, Vachon.*

Liebenau (d^{r}. **T.**). Die Stellung des Auslandes im I^{sten} Villmergerkrieg. In *Anzeiger für Schweizer. Geschichte*, N. 1-2, 1893.

Il governatore di Milano e il duca di Savoia offrirono truppe in aiuto ai Cantoni cattolici svizzeri, nella I^{a} guerra di religione di Wilmergen.

Locatelli (Pasino). La Galleria Morelli. — In *La Perseveranza*, 1° gennaio 1893.

A proposito della pubblicazione omonima del Frizzoni.

Locatelli (prof. **Pasino**). Pubblicazioni di arte e d' archeologia. — In *Arte e Storia*, N. 29; 25 dicembre, 1892.

La Galleria Morelli del Frizzoni, e le notizie archeologiche bergomensi del Mantovani.

[**Lodi.**] Chiesa dell' Incoronata a Lodi. In *Illustrazione popolare*, N. 12, 1893, con 2 illustr.

Lodi. Vedi *Archivio, Fontana, Forrer, Valeri.*

[**Lombardini.**] *Vismara* (*A.*). Bibliografia del senatore Lombardini ing. Elia con cenni biografici. Seconda edizione aumentata. — Como, libr. Franchi-Vismara, 1893, in-16, pag. 22. [« Piccola Collezione Bio-Bibliografica Vismara », N. 5.]

Mandalari (prof. **Mario**). Saggio di un canzoniere anonimo della Biblioteca Alessandrima di Roma. (Dal Cod. Membr., in-8, n. 174). — Roma, Tip. Italiana, 1893, in-8 gr., pag. 22. [Nozze d' argento Mancini-Pierantoni.]

Canzoniere di anonimo autore nato nell' Italia meridionale in lode di una Elisabetta Cola, gentildonna milanese. Chi sa che non si tratti d'un autore calabrese che abbia avuto relazioni in casa di Cicco Simonetta, il quale ebbe appunto per moglie una Elisabetta Visconti? .. Che il rimatore non l' abbia voluta nominare col suo nome, per non rivelarsi, appunto per non dare noia alla donna amata? In questo caso la moglie del Simonetta potrebbe trarre

davvero l'attenzione degli studiosi [Cfr. pag. 16] (¹). — Il Mandalari riporta per intero la dedicatoria del codice e i capo-versi dei sonetti di cui fa un esame estetico.

[**Mantova.**] Necropoli preromane di Fontanella nel Mantovano. — In *Bullettino di paletnologia italiana*, XVIII, N. 1-4, 1892, pag. 55.

Mantova. Vedi *Atti, Bertolotti, Castiglione, Catalogo, Crescimanno, Fontana, Gonzaga, Orioli, Overmann, Rivista, Romano, Venturi, Virgilio.*

Mantovani prof. **Gaetano.** Notizie archeologiche bergomensi; 1884-1890. — Bergamo, stab. tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1891 [1892], in-8, pag. 150, con 5 tavole.

Manuel de bibliographie biographique et d'iconographie des femmes célèbres, par un vieux bibliophile. — Turin, L. Roux e C., Paris, Librairie Vilsson, 1892, XI-896 pag. in-8.

Per la parte riflettente le donne celebri della Lombardia assai deficiente.

Manzoni (Alessandro). Una lettera inedita, pubblicata da Carlo Agresti. — In *Atti dell'Accademia Pontoniana* di Napoli. — Napoli, vol. XVII, 1892.

Manzoni. Vedi *Cazzamali, Checchi, Landau, Tamassia.*

Manzoni L. Bibliografia storica municipale. Vol. I, che contiene il catalogo delle storie di propria edizione delle città, terre e castelli d'Italia, vol. I (A-E). — Bologna, libr. fratelli Treves. Pietro Virano edit. (Tip. Fava e Garagnani), 1892, in-8, pag. XXX, 562. [« Bibliografia statutaria e storica italiana, compilata da Luigi Manzoni », vol. II.]

Per la regione lombarda abbastanza incompleta.

Mariotti (Ruggiero). Bandi di tregue fra i Malatesta, gli Sforza e Federico di Montefeltro. — Fano, Soc. tip. cooperativa, 1892, in-16, pagg. 17. [Nozze Diambrini Palazzi-Giovanelli.]

(¹) In nota a pag. 16 indica alcuni personaggi di diversi casati Cola. Difficilmente Elisabetta potrebbe esser la moglie di Colla de Calabria, eletto castellano di Caravaggio agli 8 di marzo 1469. [Arch. di Stato. Piazze forti, Caravaggio.]

Tregue concluse fra i Malatesta ed il duca d'Urbino negli anni 1444-47 mentre ferveva la guerra mossa dal conte Francesco Sforza, di cui era soldato e genero, Sigismondo Pandolfo Malatesta, per riacquistare il dominio della Marca contro le armi della Chiesa e del re Alfonso di Aragona. (Cfr. *Arch. stor. ital.*, disp. 4ª, 1892, p. 451.)

Maulde La Clavière (R. de). Histoire de Louis XII. Deuxième partie. *La diplomatie.* Tome premier. — Paris, Leroux, 1893, in-8.

Mazzi A. Investigazioni sul luogo dove Ezelino da Romano fu ferito e fatto prigioniero: lettura tenuta all'Ateneo di Bergamo il 10 luglio 1892. — Bergamo, stab. tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1892, in-8, pagg. 20.

Mazzi dott. **Curzio.** Indicazioni di bibliografia italiana in appendice alla *Bibliotheca bibliographica italica* di G. Ottino e di G. Fumagalli. — Firenze, G. C. Sansoni edit. (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1893, in-8, pagg. 102.

L'editore Carlo Clausen di Torino sta per dare in luce il II volume o supplemento della *Bibliotheca bibliografica italica*, dei sigg. G. Ottino e G. Fumagalli. (Cfr. Bibliog. in *Arch. Stor. Lomb.*, 1889, pag. 222.)

In questo volume, oltre a tutte le pubblicazioni sull'argomento che hanno veduto la luce nel quadriennio 1888-92, si troveranno le numerose aggiunte al I volume, specialmente per quanto riguarda le bibliografie minori.

[**Merula.**] *Iachino* (Giovanni). Le contese letterarie di Giorgio Merula. — In *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. V, N. 6-8, dicembre 1892-gennajo 1893.

Agg. la critica di F. Gabotto nel N. 7 della medesima *Biblioteca* e la replica del Iachino nel N. 9.

Meyer (*Alfred Gotthold*). Lombardische Denkmäler des vierzehnten Jahrhunderts. Giovanni di Balduccio da Pisa und die Campionesen. Ein Beitrag zur Geschichte der oberitalienischen Plastik. Mit 19 Text-Illustrationen und 13 Vollbildern in Lichtdruck. — Stuttgart, Verlag von Ebner und Seubert, 1893, in-4, pagg. VIII-139.

Monumenti lombardi del XIV secolo. Giovanni di Balduccio da Pisa ed i Campionesi. Contributo alla storia della plastica dell' Alta Italia.

Milano. Vedi: *Acta, Ambrogio (S.), Bertolini, Berwin, Biblioteca, Boll. storico, Borromeo, Catalogo, Clausse, De Castro, Diesbach,*

Fabriczy, Fontana, Forcella, Forrer, Frizzoni, Fumagalli, Gigas, Intra, Nagl, Rivista, Romussi, Ronchi, Sforza, Staffetti, Trivulzio.

Monticolo (**G.**). Le spedizioni di Liutprando nell'Esarcato e la lettera di Gregorio III al doge Orso. — In *Archivio storico* di Roma, vol. XV, fasc. III-IV, 1892 [1893].

Monza. L'Arcipretura di Monza. — In *Corriere della Domenica*, N. 50, 1892.

Monza. Vedi *Bollettino storico, Fumagalli.*

Morelli. Kunstkritische Studien über italienische Malerei. — Die Galerie zu Berlin, von Ivan Lermolieff. Nebst einem Lebensbilde Giovanni Morelli's herausgegeben von Dr. Gustavo Frizzoni. Mit Porträt und 66 Abbildungen. — Leipzig, F. A. Brockhaus, 1893.

[**Morelli**.] *Woermann* (*Karl*). Giovanni Morelli's Nachlass. — In *Blätter für literar. Unterhaltung*, N. 2, 1893.
— V. *Locatelli, Palma.*

[**Muratori**.] *Maggiora*. Lodovico Antonio Muratori, igienista. — In *Gazzetta medica lombarda*, 1893, N. 4-5.

Nagl d.r **A.** Ueber eine Mailänder Goldmünze nach dem Typus des Venetianer Dukatens. — In *Numismatische Zeitschrift*. — Wien, 1891 [1892].
Di una moneta milanese in oro, al tipo dello zecchino veneziano.

Orioli sac. **P.** Mantova: sinodi, costituzioni. — Mantova, Tip. Aldo Manuzio, 1892, in-8, pagg. 223.

[**Osio**.] *Zakrzewski* (W.). Beiträge zur Iugendgeschichte des Cardinals Hosius. — In *Bulletin international de l'Académie des sciences* de Cracovie, Comptes rendu des séances, janvier 1893.
Contributo alla storia della giovinezza del cardinal Osio.

Overmann (d.r **Alfred**). Die Besitzungen der Grossgräfin Mathilde von Tuscien nebst Regesten ihrer Urkunden. — Berlin, Mayer & Müller, 1893, in-8, pagg. 87.

I possedimemti della contessa Matilde, con regesti dei loro documenti. A pagg. 20-26 la trattazione dei feudi nelle contee di Mantova e di Brescia.

Rende importante la opera dell'Overmann la serie dei regesti matildini dall'a. 1072, gennajo 19 al 1080 a pagg. 51-87.

[**Palma**.] *Dickes* (*W. F.*). The portrait of a Poet. By Jacopo Palma (?) — Italian painting and the late Giovanni Morelli. — In *The Magazine of art*, marzo 1893, N. 149.

[**Parini**.] *Bertoldi* (Alfonso). Rassegna bibliografica della « Storia del *Giorno* » del Carducci. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 61° (1893), pagg. 117-127.

— V. *Bertana*.

Pavia. Vedi *Boezio, Casorati, Corradi, Ennodio, Gabotto, Savio, Vidari.*

Péllissier (Léon G.). Le traité d'alliance de Louis XII et de Philibert de Savoie en 1499. — Montpellier, typ. et lithographie Charles Boehm, 1893, in-8 gr., pagg. 118. [Extrait des *Mémoires de l'Académie des sciences et lettres de Montpellier*, 2.° série, t. I, 1892.]

Importanti documenti dell'Archivio di Stato milanese che ci chiariscono esattamente sulle diverse fasi delle lunghe negoziazioni tentate da L. il Moro, a mezzo de' suoi oratori in Torino e Ginevra, per rendere vana la conclusione del trattato d'alleanza del Re di Francia con Filiberto di Savoia.

Pércopo (Erasmo). Una statua di Tommaso Malvico ed alcuni sonetti del Tebaldeo. — Napoli, 1892. [Nozze Caravelli-Mucci. Ediz, di 35 esemplari.]

Date alcune notizie sulle opere di scultura eseguite in Napoli, dal 1484 al 1508, da Tommaso Malvico o Malvito, artista comasco, l'*A.* si trattiene sulla statua da lui fatta d'una bellissima giovane di Nola, Beatrice Notari, e ripubblica i sette sonetti che quella statua inspirò al Tebaldeo, cercando fissare per congettura quando e dove egli, che sembra non sia mai stato a Napoli, l'abbia veduta. (Cfr. *Giornale storico della lett. ital.* fasc. 61°, pagg. 202.)

Periodico della Società storica per la Provincia e antica Diocesi di Como. Fasc. 36. Como, Ostinelli, 1893.

Colò (*Giuseppe*). Cronologia compendiata dei privilegi, decreti dominicali, ordini e rescritti del contado di Bormio del 1365 al 1777. — *Fossati* (dott. *Francesco*). Codice diplomatico della Rezia. [Cont. v. fasc. 29. Dal 1213 al 1220]. — *Besozzi* (*P.*). Un elenco dei Titolati dello Stato di Milano nel 1665.

— *Motta (Emilio)*. Un documento per la Beata Catterina da Pallanza (sua morte avvenuta al Sacro Monte di Varese nell'aprile 1478). — Necrologia: Dott. Agostino Amadeo, Martinelli ing. Tullio, Ostinelli dott. Costantino. — Bibliografia Comense 1891-1892.

Perret (E. M.). Le discours d'Angelo Acciajuoli au Roi de France (1453). — In *Bibliothèque de l' école des chartes*, luglio-ottobre 1892.

Discorso di Angelo Acciajuoli, ambasciatore della repubblica di Firenze e di Franceso Sforza duca di Milano a Carlo VII di Francia per sollecitarne l'aiuto del re a favore di Firenze e di Milano contro Venezia.

[**Pio IV**.] *Cauchic (A.)*. Mission aux archives vaticanes. — In *Comptes-rendus des séances de la commission royale d'histoire de Belgique*, V, série II, N. 2.

Riassunti di documenti inediti e interessanti sulla repressione dell'eresia. Curiosa lettera di Guglielmo il taciturno a papa Pio IV (Medici). Cfr. *Revue historique*, marzo-aprile 1893, pag. 406.

— Vedi *Fumagalli*.

Pisa (G.). Un nuovo studio su Leonardo. — In *Il Pensiero Italiano*, marzo 1893.

A proposito dell'opera del *Sévilles*: Léonardo de Vinci. L'Artiste et le Savant.

Piva (Edoardo). Una congiura contro Lodovico il Moro (1482). — In *Nuovo Archivio Veneto*, t. IV, parte I, 1892.

Queste ricerche, ora rivedute ed ampliate, vennero dal P. altra volta edite (Padova, Gallina, 1891). — Del med. A. aggiungi, sempre per la storia sforzesca: La guerra di Ferrara del 1482. Periodo I (L'alleanza dei veneziani con Sisto IV). — Padova, Angelo Draghi edit. (tip. all'Università dei fratelli Gallina), 1893, in-8, pagg. 127.

[**Plinio.**] *Stadler (H.)*. Zur Arbeitsweise des älteren Plinius. — In *Blätter für das bayerische Gymnasialwesen*, vol. 28, fasc. 6-7, 1892.

[**Plinio.**] *Lippmann*. Die chemischen Kenntnisse des Plinius. — In *Mittheilungen aus dem Osterlande*, vol. 5° (Altenburg, 1892).

[**Pozzone.**] *De Castro (G.)*. Care memorie: l'abate Giuseppe Pozzone. — In *La Perseveranza*, 6 gennaio 1893.

[**Prina**.] *Negri* (*Gaetano*). Commemorazione di Benedetto Prina. — In *Rendiconti* Istituto Lombardo, serie II, vol, XXVI, fasc. I, 1893.

Raccolta preromana e romana. — Como, Tip. lit. R. Longatti, 1892, in-8, pag. 87.

Cataloghi per cura della commissione ordinatrice del civico museo di Como, N. 2.

Rahn (**I. R.**). Die mittelalterlichen Kunstdenkmäler des Cantons Tessin. Sonder-Abdruck der Beilage « Zur Statistik schweizerischer Kunstdenkmäler » des « Anzeiger für Schweizerische Alterthumskunde », 1890 bis 1893. — Zürich, im Verlag der antiquarischen Gesellschaft, 1893, in-8 gr. illustr., pag. 216.

« I monumenti artistici del Medio Evo nel Cantone Ticino. » Ricca statistica illustrata, d' importanza incontestata per la storia dell' arte lombarda. [Cfr. anche *Boll. bibliogr*, 1892, pag. 980]. Se ne sta stampando la traduzione italiana, a Bellinzona, che citeremo non appena uscita.

Rhò-Guerriero Vit. Em. Gasparo da Salò [liutaio del secolo XVI]. Roma, Tip. Forzani e C., 1892, in-8, pag. 75.

Rinaldi sac. (**J. B.**). Vita Torquati Tassi: oratiuncula ad pueros gymnasii alumnos. — Bononiae, ex typ. Regia, 1892, in-16, pag. 23.

[**Risorgimento**.] Alcuni canti del risorgimento italiano, con illustrazioni storiche del professore Luigi Sutto. — Ascoli Piceno, Tipografia edit. Cardi, 1892, in-8, pag. 96.

— Vedi *Cipolla, Correnti, De Castro, Jacini.*

Rivista archeologica della Provincia di Como. Fasc. 35. Dicembre 1892. Como, Longatti, 1892 [1893].

Garovaglio A. Ancora sui dischi di bronzo rinvenuti nella Provincia di Como e raccolti nel Museo Civico. — *Poggi* (*C.*), Lettere al Direttore [relazione sul Museo Comense]. — *Gemelli* (*G.*), Saggio del Catalogo dei marmi romani e cristiani esistenti nel Civico Museo di Como. — *Gatti* (*G.*). Necrologia (F. Peluso).

Rivista *italiana di Numismatica* diretta da Francesco ed Ercole Gnecchi e da un Consiglio di redazione, anno V, 1892, fasc. IV. — Milano, Cogliati.

Rossi Umberto. Gride relative al corso delle monete milanesi in Reggio d'Emilia (1383-1388) — Lo stesso. Gian Marco e Gian Battista Cavalli [me-

daglisti mantovani] — Notizie varie: Note numismatiche di un viaggio ad Atene e Costantinopoli [del dott. S. Ambrosoli]; Premio per medaglie [bandito dalla R. Accademia di B. Arti di Milano]; Corso di numismatica [Lezioni impartite a Brera dal dott. Ambrosoli]: Aforismi numismatici — Atti della Società numismatica italiana.

[**Romagnosi.**] *Enrico Ern.* Una pagina inedita della vita di Gian Domenico Romagnosi. — Piacenza, Tip. Del Maino, 1892, in-16. pag. 83.

Romano (prof. **Giacinto**). L'espressione proverbiale di « Vespro siciliano ». — Pavia, Fusi, 1893, in-8, pag. 15. [Nozze Salvioni Taveggia.]

Il R. pubblica una relazione di Bartolomeo Bonatto, oratore di Lodovico Gonzaga presso il Papa, sui tumulti scoppiati in Roma alla fine di luglio 1461 dopo la partenza di Pio II per la villeggiatura di Tivoli. Nella lettera che ha la data del 22 luglio, è contenuta la frase proverbiale « se faza il vespero de ciciliani ».

Romussi (**C.**). Milano ne' suoi monumenti. Dispense 27-30. — Milano, Demarchi, 1893.

Ronca (**Umberto**). Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII. (Memoria premiata dalla R. Accademia dei Lincei.) Volume primo. — Roma, La Società laziale editrice, 1892. In-8.

Nel cap VI: Imitazioni classiche. cfr. pag. 410, seg. « De bello Mediolanensium adversus Comenses Liber Cumanus »; pag. 416 e seg. « Mag. Moyses, De Laudibus Bergomi ».

Ronchi avv. (**G.**). Come messer Achille de' Malvici ando a Milano per la spoxa de Yulio di Malvici so nevodo. [Capitolo tolto dalla cronaca bolognese di Jacopo da Varignana.] — Bologna, Monti, 1892. (Nozze Saffi-Fortis.)

Cfr. *Nuova Antologia*, 1892, pag. 784.

Rosa (**Gabriele**). La storia sul bacino del lago d'Iseo. — Milano, Tip. Capriolo e Massimino, 1892, in-16, pag. 126.

Roth (prof. **M.**). Andreas Vesalius Bruxellensis. Mit 30 Tafeln. — Berlin, Reimer, 1892, in-8 gr., pag. VIII-500.

Sant'Ambrogio Diego. Nei campi dell'arte. Annotazioni e ricordi ad uso degli amatori di belle arti. — Milano, stab. tip. della casa edit. dott. Francesco Vallardi, 1892, in-16 fig., p. iiij, 184.

Biblioteca Vallardi.

Sant' Ambrogio (D.). L' altare quadrifronte, il ciborio e la porta maggiore di Sant' Ambrogio in Milano. — In *La Lega Lombarda*, N. 70, 13-14 marzo 1893 e seguenti.

Sant'Ambrogio (Diego). Il Pallio o Trittico marmoreo del Museo Archeologico di Milano. — In *Natura ed Arte*, 1° marzo 1893.

Sant'Ambrogio. Vedi *Fumagalli, Fabriczy.*

Savagnone (F. Guglielmo). Le maestranze siciliane e le origini delle Corporazioni artigiane nel medio evo. — Palermo, Tip. Amenta, 1892, in-8, pag. 136.

Savio F. La leggenda di S. Siro, primo vescovo di Pavia. — In *Giornale Ligustico*, XIX, fasc. XI-XII, novembre-dicembre, 1892.

Schön (Th.). Liste des familles nobles d'origine italienne qui ont trouvé une seconde patrie en Allemagne. [Von Sabbatini-Tuzzi.] — In *Giornale Araldico*, di Pisa, XX, N. 12, dicembre 1892.

.Sacco, di Cremona — Serbelloni-Sfondrati — Settala dei Capitani di Settala — Von Sommaruga — Von Sonvico — Suardi — Terzaghi — Torre (della) e Tassis — Trivulzi — Trotti.

Schreiber. Die Fundberichte des Pier Leone Ghezzi. (Mit Taf.). — In *Berichte über die Verhandlungen der kgl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, di Lipsia, 1892, fasc. 1-2.

Senofonte. L' economico, riveduto sopra due manoscritti Ambrosiani inesplorati e commentati da Ermenegildo Bolla. — Torino, E. Loescher, 1893, in-8, pag. 190.

[**Sforza.**] Isabella e Bona Sforza. — Napoli, Fratelli Rondinella, edit. (tip. fratelli Tornese, 1892, in-32. [« Cronache d' amore antiche e moderne », N. 9.]

Agg. il brevissimo articolo, parimenti senza pretesa storica, *Sforza Bona*, firmato conte Witold de Olszewki in « Le Curiosità della erudizione », di Milano, anno II, N. 20, 1893, pag. 179.

Sforza e Visconti. Vedi *Calligaris, Diesbach, Fanucci, Filelfo, Fossati, Gabotto, Galli, Mandalari, Mariotti, Mauldé, Merula, Péllissier, Perret, Pira, Rossi, Vachon, Winckelmann, Varnhagen.*

Simonetti (G.). I diplomi longobardi dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. — In *Studi Storici*, vol. I, fasc. IV, 1892.

Staffetti (Luigi). Giulio Cybo-Malaspina marchese di Massa. Studio storico su documenti per la maggior parte inediti. — In *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria* per le provincie Modenesi, serie IV, vol. II (1892).

A Giulio Cybo ai 18 maggio 1548 veniva tagliata la testa nel cortile del castello di Milano. Per i particolari del suo arresto e della sua decapitazione cfr. le pagg. 80-100. Giulio Cybo fu sepolto dai frati di S. Angelo zoccolanti, per concessione di Ferrante Gonzaga, in S. Maria degli Angeli a Milano, d'onde nel 1573, all'ultimo di novembre, fu da Alberico suo fratello, fatto portare a Massa.

[**Stoppani.**] *Sansoni* (*Francesco*). Commemorazione di Antonio Stoppani. — In *Rendiconti dell' Istituto lombardo*, serie II, vol. XXVI, fasc. II-III, gennaio 1893.

[**Suwaroff.**] *Orlov* (generale N.). Souvorof o Esame delle sue imprese militari durante la campagna d'Italia nel 1799 (in russo).

Cfr. Revue des qusétions historiques, 1° gennaio 1893. pag. 263.

Tamassia (Nino). Due note manzoniane. [I « Carneade! Chi era costui? »; II « Sappiate dunque, e tenete per fermo che son risoluto di prima morire che far più nulla contro la sua legge ».] — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 61°. a p. 182.

[**Tasso.**] Le Tasse ou Guarini? — In *L' Intermediaire des chercheurs et curieux*, 20 novembre 1892 e precedenti.

A proposito del madrigale « Altro non è che il mio amor ».

Tasso. La Jerusalem libertada. Traducciòn en verso castellano, por D. Francisco Gómez del Palacio. — México, Ofic. tipografica de la Secretaria de Fomento, in-4.

Tasso. Vedi *Lamartine, Rinaldi.*

[**Trivulzio.**] *Alemagna* arch. *E.* Anticamera nell'appartamento del Principe Trivulzio in Milano. Con una tavola. — In *L' Edilizia moderna,* anno II, fasc. I, gennaio, 1893.

Trivulzio. Vedi *Fumagalli, Graeven, Schoen.*

Vachon Marius. La femme dans l'art. Les protectrices des arts, les femme artistes. Ouvrage orné de 400 gravures. — Paris, I. Rouam & C., 1893, in-4, ill.

Cfr. il cap. IV, « Les femmes de Léonardo da Vinci, Michel Ange, etc., » a pag. 195 e seg. A pag. 311 per Beatrice d' Este e cfr. il cap. VIII « Le culte feminin des arts en Italie » per Isabella d' Este. A pag. 71, 175, 195, riproduzioni di oggetti d'arte del museo Poldi.

[**Valeri Seb.**] Cinque lettere di un ufficiale dell'esercito francese, aiutante generale nella battaglia di Lodi, 1792-1796 [pubblicate da Alberto Lumbroso]. — Modena, tip. lit. Angelo Namias e C., 1892, in-16, pagg. 23.

Edizione di soli cinquanta esemplari fuori di commercio.

Varnhagen (Herrmann). Ueber eine Sammlung alter italienischer Drucke der Erlanger Universitäts Bibliothek. Ein Beitrag zur Kenntniss der ital. Litteratur des XIV und XV Jahrhunderts. Nebst zahlreichen Holzschnitten. — Erlangen, Verlag Fr. Junge, 1892, in-4, pagg. 62.

A pagg, 7-10 e 53 il N. XIX. *La guerra di Parma* con una silografia già malamente edita dall' Ungemach [cfr. « Boll. Bibliogr. » 1892, pagg. 987. — Per la pubblicazione del Varnhagen cfr. Giornale Storico, fasc. 61°, pagg. 186

Venturi (A.). Francesco di Simone fiesolano. — In *Archivio storico dell'arte,* fasc. V e VI, novembre-dicembre 1892.

A pagg. 384-86, notizie e illustrazione del ciborio di Ostiglia, ora a Mantova presso il marchese Cavriani.

Veraguth (dr. **F.**). Herzog Rohan und seine Mission in Graubünden und im Veltlin. — Basel, Reich. 1893, in-8 gr., pagg. 164.

Il duca di Rohan e la sua missione nei Grigioni ed in Valtellina. — Agg. *Rott E.*, Instruction et dépêches adressées par Henri IV à Charles Paschal, son ambassadeur aux Ligues Grises (1604-1610) in « Revue d'histoire diplomatique », gennajo 1893. — Lavoro di pura compilazione quello del Planta

Geschichte von Graubünden in ihren Hauptzügen gemeinfasslich dargestellt. — (Bern, Wyss, 1892, pagg. VIII–440, in–8.

Vidari (avv. **Giovanni**). Frammenti cronistorici dell'agro ticinese. Seconda edizione totalmente rifatta. Volume IV (ed ultimo). — Pavia, fratelli Fusi, 1892, in-8, pagg. 571.

Comprende il periodo 1790-1859.

[**Villa-Pernice**.] *Anzoletti Luisa*. Angelo Villa-Pernice. — In *Rassegna Nazionale*, 16 gennaio 1893.

Virgilio, per Giacomo Barzellotti. [« Conferenze tenute a Roma nell'aula magna del collegio romano per iniziativa della Società per l'istruzione della donna ». — Firenze, Civelli, 1893]

[**Virgilio**] *Bethe* (E.). Vergilstudien. — In *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. 47°, fasc. 4°.

Agg. *Borromeo* (C.). Intento delle Georgiche di Virgilio. [« Biblioteca delle scuole italiane », vol. V, n. 5–6, 1892 — *Henry James*. Aeneidea, or critical, exegetical and aesthetical remarks on the Aeneis, with a personal collation of all the first class Mss, upwards of one hundred second class Mss. and all the principal editions. Indices. Meissen, printed for the Trustees of the Author (printed by C. E. Klinkicht and son), 1892, in–8, pagg. 118. — *Mostard* (W. F.) The Etymologies in the Servian Commentary of Vergil [« Rivista di filologia e d'istruzione classica », XXI, fasc. 7-9, gennajo-marzo 1893] — *Ussari* (V.) Le contraddizioni nell'Eneide [« Biblioteca delle scuole italiane », vol. V, N. 7, 1893].

Virgilio. Vedi *Goumy*.

Winckelmann (d.r **Alfred**). Der Romzug Ruprechts von der Pfalz, nebst Quellenbeilagen. — Innsbruck, Wagner, 1892, in-8 gr., pagg. VI-146.

Cfr. il cap. III (273): gli armamenti in Milano, l'invasione della Lombardia (1400-1401).

Zumbini B. Sulle poesie di Vincenzo Monti: studi. Seconda edizione con l'aggiunta di un discorso di Michele Kerbaker. — Firenze, succ. Le Monnier edit. (stab. tip. Fiorentino), 1893, in-16, pagine viij-361.

Nelle appendici, cfr. il cap. secondo, « Relazioni tra il Monti e il Salfi ».

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Elenco dei Soci (*)

PATRONO.

S. M. IL RE.

PRESIDENZA.

Cantù comm. Cesare, Presidente,
Calvi nob. cav. Felice, Vicepresidente.
Vignati prof. comm. Cesare, Vicepresidente.
Ambrosoli dott. Solone, Consigliere.
Beltrami prof. arch. Luca, »
Greppi nob. avv. Emanuele, »
Visconti march. Carlo Ermes, »
Seletti avv. cav. Emilio, Segretario.
Motta ing. Emilio, Vicesegretario.
. . . . »
Carotti dott. cav. Giulio, Bibliotecario.

S. M. IL RE UMBERTO I.

S. M. LA REGINA MARGHERITA.

Adamoli Giulio, Deputato al Parlam.
Ambiveri prof. Luigi
Ambrosoli dott. Solone
Ancona avv. comm. Giuseppe
Annoni conte senatore Aldo
Ascoli prof. comm. I. Graziadio
Bagatti Valsecchi nob. Fausto
Bagatti Valsecchi nob. Giuseppe
*Barbiano di Belgioioso conte Emilio
Barbò nob. Lodovico

(*) I segnati con asterisco sono soci fondatori.

Bazzero avv. Carlo
Bellini avv. cav. Giuseppe
Beltrami arch. cav. Luca, Deputato
Benaglia avv. comm. Demetrio
Bertini prof. comm. Giuseppe
Bertoglio sacerdote Serafino
Bertolotti cav. Antonio
Besozzi nob. dott. Paolo
Bettoni conte cav. Francesco
Bianchi nob. cav. Giulio, senatore
Biffi dott. cav. Serafino
Binda Melzi Cecilia
Boito arch. comm. Camillo
Bonfadini comm. Romualdo
Borgia conte Francesco
Borromeo Arese contessa Elisa
Bracciforti prof. Ferdinando
Brambilla comm. senatore Pietro
Brivio marchese Giacomo
Butturini Mattia
Caffi dott. cav. Michele
Cagnola nob. senatore Carlo
Cagnola nob. Giambattista
Cairati ing. Michele
*Calvi nob. cav. Felice
Cambiasi comm. Pompeo
Camozzi de' conti Vertova Giambatt., senatore
*Cantù comm. Cesare
Caporali dott. Vincenzo
Cappelli Adriano
Cardani rag. cav. Paolo
Carnevali avv. Luigi
Carotti dott. cav. Giulio
Casalini dott. Carlo
Casanova nob. cav. Enrico
Casati nob. Alfonso
Casati conte Gabrio
Casati nob. Rinaldo, senatore
Castelli cav. avv. Pompeo
Cavriani march. Giuseppe
Cavriani nob. Ippolito
Cernuschi Enrico
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo
Cicogna conte Giampietro
Ciccotti prof. Ettore
Codronchi conte Giovanni
Colombo Guido
Conti dott. Emilio, Deputato
Crespi cav. Cristoforo
Crivelli march. cav. Luigi
Crivelli Serbelloni conte cav. Giuseppe Francesco
D'Adda nob. senatore Carlo
Da Ponte Pietro
Dario avv. cav. Enrico
De Castro prof. cav. Giovanni
De Herra nob. avv. Cesare
Del Corno dott. mons. Giuseppe
De Leva nob. cav. Massimiliano
Del Majno march. Norberto
De Mojana nob. avv. Alberto
De Simoni ing. Giovanni
Durini conte dott. Carlo
Esengrini cap. cav. Luigi
Fano dott. comm. Enrico
Fè d'Ostiani nob. mons. Franc. Luigi
Ferrai prof. Luigi Alberto
Ferrario avv. Domenico
Ferrario sac. prof. Giovanni
Fontana avv. cav. Leone
Fortis cav. Ernesto
Foucault Daugnon conte Francesco
Frisiani nob. dott. Carlo
Frizzi dott. cav. Lazzaro
Fumagalli Carlo
Gabba avv. Bassano
Gaddi dott. Luigi
Gallarati Giuseppe
Gallavresi avv. cav. Luigi, Deputato
Galliani cav. Attilio
Garovaglio dott. cav. Alfonso

Gatti dott. Francesco
Gavazzi cav. Giuseppe
Ghinzoni cav. Pietro
Ghiotti Casnedi Luisa
Giachi arch. cav. Giovanni
Giampietro Daniele
Gianandrea prof. Antonio
* Giovio conte Giovanni
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Gonzaga principe Ferrante
Gori nob. Pietro
* Greppi nob. Alessandro
Greppi nob. Antonio
Greppi nob. avv. Emanuele
* Greppi nob. comm. Giuseppe
Greppi nob. Lorenzo
Guastalla cav. colonn. Enrico
Guerrieri Gonzaga march. Carlo
Guidini ing. comm. Augusto
Hortis Attilio (Socio perpetuo)
Inganni sacerdote Raffaele
Intra cav. prof. G. B.
* Labus avv. comm. Stefano
Landriani dott. cav. Carlo
Lanzani dott. prof. Francesco
Leone notaio Camillo (Socio perpetuo)
Linati ing. Eugenio
Lochis conte Carlo, deputato
Longo dott. Paolo, Pastore Valdese
Loria dott. cav. Cesare
Luini nob. dott. Giuseppe
Lurani Cernuschi conte Francesco
Maciachini arch. cav. Carlo
Maggi nob. avv. Giovanni
Magistretti prof. Pietro
Marietti dott. Giuseppe
Martini prof. cav. Emidio, Prefetto della Braidense
Maspes avv. Adolfo
* Massarani dott. senatore Tullo
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe
Medin conte prof. Antonio
Melzi nob. Alessandro
Melzi nob. Lodovico
Melzi d'Eril duca Giovanni
Molina cav. Luigi
Moretti prof. arch. Gaetano
Motta ing. Emilio
* Muoni cav. Damiano
Nazzari Andrea
Negri dott. comm. senat. Gaetano
Negroni avv. comm. Carlo, senatore
Negroni Prato Morosini nobile Giuseppina
Nervegna cav. Giuseppe
Nizzoli dott. Alessandro
Novati prof. Francesco
Olginati nob. cav. Luigi
Osio colonnello Egidio
Ottolenghi avv. comm. Salvatore, senatore
Pagani prof. Gentile
Parazzi mons. Antonio, parroco
Pasolini conte sen. Pietro Desiderio
Pellini prof. Silvio
Pietrasanta prof. Pagano
Pio di Savoia principe Giovanni
Pisa ing. Giulio
* Ponti cav. Ettore Deputato,
* Porro Lambertenghi march. Angelo
Prato ing. Giuseppe
* Prinetti comm. senatore Carlo
* Pullè conte cav. Leopoldo, Deputato
Ramazzini dott. Amilcare
Regazzoni cav. Cesare
Renier prof. Rodolfo
Restori prof. Antonio
Robecchi dott. senatore Giuseppe
Rocca-Saporiti march. Marcello
Rognoni avv. Camillo
Rolando dott. prof. Antonio

Romano prof. Giacinto
Rotta sacerdote cav. Paolo
Rusconi avv. Rinaldo
Sala cav. nob. Gerolamo
Salvadego nob. Giuseppe
Sangiorgio prof. cav. Gaetano
Savio prof. cav. Enrico
Seletti avv. cav. Emilio
Servolini rag. comm. Carlo
Sinigaglia prof. Giorgio
*Sola conte Andrea, Deputato
Sola Spech contessa Amalia
Sommi de' Marchesi Picenardi comm. Guido
Sormani Andreani conte Lorenzo
Sormani Andreani Verri contessa Carolina
Stampa Soncino Morosini marchesa Cristina
Tamassia dott. Francesco
*Taverna conte ten. colonn. Rinaldo senatore
Thaon di Revel conte Genova ten. gen. senatore.
Tizzoni Pietro
*Trivulzio principe Gian Giacomo
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico
Turati conte Vittorio
Vegezzi dott. Angelo
Verga comm. senatore Carlo
Vignati comm. prof. Cesare
Vigoni nob. Giulio
Vigoni nob. ing. Giuseppe, Sindaco di Milano
* Visconti march. cav. Carlo Ermes
Visconti di Modrone duca sen. Guido
Visconti Venosta march. sen. Emilio
* Visconti Venosta nob. dott. cav. Giovanni
Visconti Venosta nata d'Adda nobile Laura
Vismara Antonio
Vitali sacerdote comm. Luigi
Volta nob. avv. Zanino
Zanardelli avv. comm. Giuseppe, deputato
Zanzi dott. cav. Luigi
Zendrini avv. Carlo
Zerbi cons. cav. dott. Luigi

Giovanni Brigola, *responsabile*.

Milano, Tipografia Bortolotti dei Fratelli Rivara

PER LA STORIA DELLA LEGISLAZIONE

E DELLE ISTITUZIONI MERCANTILI LOMBARDE.

Ricerche d'Archivio.

Il proposito mio sarebbe di dar notizia di tutti gli sparsi monumenti della legislazione mercantile milanese, e dei testimonî — che ci avvanzano — della attività industriale e commerciale lombarda (1); e così degli statuti, degli editti ducali, delle prov-

(1) Di recente sono apparsi molti pregevolissimi studi sulla storia del commercio e delle istituzioni commerciali milanesi; ne do qui di seguito l'elenco.
Amiet, *Die Französichen und Lombardischen Geldwuchern des Mittelalters namentlich in der Schweiz*, Zurich (Jahrbuch, f. Schw. Geschichte) 1877-78. — Beltrami, *Per la storia della navigazione nel territorio milanese*, Milano 1888. — De Boni, *Associazione industria e commercio negli antichi comuni italiani*, Milano (il Politecnico) 1860, vol. VIII. — Bourquelot, *Études sur les foires de Champagne, sur la nature, l'étendue et les régles du commerce qui s'y faisait au XIIe, XIIIe et XIVe siècles*, Paris 1865-66. — Carlotti, *Storia del Commercio*, Milano (Lo spettatore industriale) 1844, vol. I. — Casati, *L'antica industria serica milanese*,

visioni della Università dei mercanti e dei Paratici, ecc., per modo da fornire allo studioso della storia delle industrie e dei traffici nostri la serie la più completa delle fonti. Ma al vasto disegno non basta certamente la scarsa opera mia; anche perchè negli archivi di Venezia, di Genova, di Napoli, di Bari, e di Lione e d'altre città — nei quali non è possibile a me di fare alcuna scorsa — molti e importanti documenti debbono conservarsi, re-

Milano (La Perseveranza n. 18 luglio) 1871. — CASATI. *L'antica industria manifatturiera della lana, dei fustagni e dei bambagi in Milano*, Milano (La Perseveranza, n. 18 settembre) 1873. — CIPOLLA, *Un documento per la storia dei mercanti «lombardi» a Londra nel secolo XV (1460)*, Torino (Atti della R. Acc. delle Scienze) 1893, XXVIII, 171 e seg. — FRATTINI, *Storia e statistica dell'industria manifatturiera in Lombardia*, Milano 1856 — FRITZ, *Zur Geschichte des deutschen Handels in Lombardei*, Calsruhe (Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins) 1891, vol. VI. — FRITZ, *Les foires de Genève au XVe siècle*, Genève 1891. — GHIRON, *La credenza di Sant'Ambrogio e la lotta dei nobili e del popolo in Milano* (1198-1292) Milano, 1877. — GIULINI, *Memorie spettanti alla storia al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, Milano 1854-57. — *Handelgeschichte (Zur) der Städte am Bodensee vom* XIII *bis* XVI *Jahrhundert mit Venedig Mailand, Piemont, Genoa, ecc. ecc.*, Carlsruhe (Zeitschrift f. d. Geschichte d. Oberrheins) 1853, vol. IV. — HARTMANN, *Urkunde einer römischen Gärtnergenossenschaft vom 1030*, Freidburg i/B. 1892. — HEYD, *Die Grosse Ravensburger Gesellschaft*, Stuttgart. 1890 [Cfr. nec. con nuovi documenti (MOTTA) in Archivio Storico Lombardo, Milano 1891, II, VIII-182 e seg.] — HEYD, *Ueber den Plan der Errichtung eines* (Fondaco dei Tedeschi) *in Mailand, 1472*, Freiburg i/B. (Deutschen Zeitschrift f. Geschichtswissenschaft) 1889. — JULIANUS, *Essai sur le commerce de Marseille*, Paris 1842. — LASTIG, *Entwickelungeswege und Quellen des Handelsrechts*, Stuttgard 1877. — LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria*, Milano 1884. — LATTES, *Studi di diritto statutario*, Milano 1887. — LIEBENAU, *Urkunden und Regesten zur Geschichte d. St. Gotthards-Passus vom Ursprung bis 1450* Zurich, (Archiv f. Schweiz Geschichte) 1873, vol. XVIII. — *Lombards (Les) en France au XIIIe et au XIVe siècle*, Paris (Bibliothèque de l'école des chartes) 1889, L. 147 e seg. — MERLINI, *Il passato, il presente e l'avvenire dell'industria manifatturiera in Lombardia*, Milano,

lativi alla azione della Università dei Mercanti di Milano che in quelle città aveva costituiti e teneva soggetti a sè consolati mercantili. Tuttavia stimo pur sempre cospicuo contributo — quello che per me si può dare — il rendere conto dei documenti o poco noti o affatto sconosciuti che si conservano in alcuni archivi milanesi, e così nell'Archivio di Stato, in quello della Camera di Commercio, e in quello Municipale [1]; completando la

1857. — MOTTA, *Per la storia dell' arte dei fustagni nel secolo XIV*, Milano (Archivio Storico Lombardo) 1890, vol XVII. — [MOTTA] *Per la storia dei barbieri nel secolo XV*, Milano (Archivio Storico Lombardo) 1892, XIX, 491 e seg. — MOTTA, *Tedeschi in Milano nel quattrocento*, Milano, (Archivio storico lombardo), 1892, XIX, 996 e seg. — NORDHOFF, *Die Lombardischen Bau und Kaufleute in Altdeutschland*, Bamberg (Allgemeine Zeitung), 1891, n. 300. — PAGANI, *Alcune notizie sulle antiche corporazioni milanesi d' arti e mestieri*, Milano (Archivio storico lombardo) 1892, XIX, 891 e seg. — PAOLUCCI, *L' origine dei comuni di Milano e di Roma*, Palermo 1892. — PAVESI, *Memorie per servire alla storia del commercio dello stato di Milano e di quello della città e provincia di Como in particolare*, Como 1778. — PIGEONNEAU, *Histoire du commerce de la France* Paris 1889 — PITON, *Les Lombards en France et à Paris*, Paris 1892. — ROSA, *Prodotti e commercio della Lombardia nelle epoche remote*, Milano (Rivista europea) 1846. — ROTONDI, *La pataria di Milano*, Firenze (Archivio storico Italiano) 1888, vol. VI. — SCHERER, *Histoire du commerce de toutes les nations*, Paris 1857. — SCHUPFER, *La società milanese all' epoca del risorgimento del comune*, Bologna (Arch. giuridico) 1867-70, vol. III e IV. — VINCARD, *Histoire du travail et des travailleurs en France*, Paris 1845-46.

[1] In questo primo indice di documenti mi limito a riassumere quelli che ho potuto esaminare nell' inesplorato Archivio della Camera di Commercio (i quali formano il corpo più importante) e nei registri del vecchio Archivio Panigarola all' Archivio di Stato. In quest' ultimo Archivio ed in quello Civico, a San Carpoforo, molti più documenti certo si trovano, i quali formeranno oggetto di successivi studii. Per la inevitabile lunghezza delle ricerche d' Archivio non ho creduto opportuno soprassedere alla pubblicazione del *materiale* raccolto; anche perchè noto con compiacenza come in quest' ultimi anni sia cresciuto il numero degli studiosi che volgono la loro attenzione alla storia del commercio e delle istituzioni commerciali, e che avranno sussidio ai loro lavori dalla presente pubblicazione.

serie con la indicazione degli statuti ([1]) e documenti ([2]) già noti perchè dati da tempo alle stampe.

Limito però questo saggio al periodo di tempo — pur non breve — che corre dalla prima repubblica Ambrosiana all'avvento degli Asburgo nella signoria del ducato di Milano. Oltre il 1535, infatti, manca quasi ogni interesse a ricerche di siffatta natura: sia perchè le grida e provvisioni si hanno a stampa, sia perchè il pesante giogo del dominio straniero soffocò da quell'anno ogni attività in Italia ed ogni manifestazione di attività.

([1]) Gli statuti di Università d'arti e mestieri che ci avvanzano a stampa son quasi tutti — ed è naturale — d'epoca assai recente; essendo pubblicati con tutte le modificazioni apportate loro fino al momento della loro pubblicazione e cioè almeno fino al secolo XVI. Non mancano però edizioni moderne di statuti antichi; e di queste do conto nell'indice che segue a suo luogo, e cioè sotto l'anno in cui gli statuti furono approvati. Quanto agli altri statuti, che forse contengono molte disposizioni antiche, ma che non possono essere ricordati in questo indice perchè approvati — nella forma in cui ci furono conservati - dopo il 1535, vedasene l'elenco nelle seguenti opere. BALLETTI, *Degli statuti dei mercanti di Piacenza e di Milano*, Modena (Atti e memorie della Deputazione di storia patria delle provincie Modenesi e Parmensi) 1886, vol. V. — BERLAN, *Saggio bibliografico degli statuti italiani*, Venezia, 1858. — BERLAN, *Liber consuetudinum Mediolani*, Milano, 1868 — BONAINI, *Appunti per servire alla bibliografia degli statuti italiani*, Pisa, 1851. — *Catalogo della Biblioteca del Senato del Regno*, Roma 1879, p. 381 e seg., e 1886, p. 490 e seg. — GADDI, *Catalogo della Biblioteca della Camera di Commercio di Milano*, Milano, 1889, p. 15 e e seg. — GONETTA, *Bibliografia statuaria delle corporazioni d'arti e mestieri d'Italia*, Roma 1891. — LATTES, *Il Diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano 1884. — LATTES, *Studi di diritto statutario*, Milano 1887. — MANZONI, *Bibliografia statutaria e storica italiana*, Bologna 1876-79. — PREDARI, *Bibliografia enciclopedica milanese*, Milano 1857.

([2]) Mi son valso specialmente delle seguenti raccolte di documenti a stampa: *Antiqua Ducum Mediolani Decreta*, Milano 1654. — BERLAN, *Statuta Burgi et Castellantiae de Varisio anni MCCCXLVII*, Milano 1864. — BERLAN, *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, Milano 1868. — BONORA, *Statuta varia civitatis Placentiae*, Parma (Mon hist. ad prov.

SECOLO XI.

Pochissimi sono i documenti del secolo undecimo, ed ancor meno quelli di secoli anteriori, i quali possano offrire qualche lume intorno alle istituzioni mercantili. Anzi, fatta astrazione dalle lettere di Gregorio VII, in più luoghi delle quali si accenna a mercanti di Lombardia e in genere d'Italia aggrediti e derubati in Francia dai soldati di Re Filippo I, io non saprei recare innanzi altro che la costituzione dei legati apostolici Mainardo e Minuto e il decreto dell'arcivescovo Anselmo sul mercato

Parmensem et Placentinam pertinentia) 1869, vol. V. — CANTÙ, *Scorsa di un Lombardo negli archivi di Venezia,* Milano 1866. — [CERUTI] *Liber statutorum consulum cumanorum iustitiae et negotiatorum,* Torino (Hist. patriae monumenta) 1876. — [CERUTI] *Statuta iurisdictionum Mediolani.* Torino (ibidem) 1876. — FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie Napolitane,* Napoli 1883-91. — FRISI, *Codice diplomatico Monzese dal secolo VII al 1771,* Milano (Memorie storiche di Monza) 1794. — GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi,* Milano, 1857, vol. VII. — LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus,* Francoforte 1725. — MORBIO, *Codice Visconteo Sforzesco,* Milano (Storia dei Municipii italiani) 1846, vol. VI. — MURATORI, *Antiquitates Italiae Mediiaevi*, Milano 1738-42. — OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi,* Milano 1864. — [PORRO LAMBERTENGHI] *Liber consuetudinum Mediolani anni 1216 collectarum,* Torino (Historiae Patria Monumenta) 1876, volume XVI. — [PORRO LAMBERTENGHI] *Statuti delle strade ed acque del contado di Milano fatti nel 1346*, Torino (Miscellanea di storia Italiana) 1869, vol. VII. — TROYA, *Codice diplomatico longobardo*, Napoli 1852. — VIGNATI, *Codice diplomatico Laudense,* Milano 1885.

Molte altre simili pubblicazioni relative al resto d'Italia, alla Francia, alla Germania, alla Spagna, ecc., sarebbero però a consultarsi (e saranno da me consultate in processo di tempo) per ricavarne una più completa notizia delle antiche memorie della vita commerciale lombarda e specialmente milanese nel medioevo. Per esse vedansi specialmente POTTHAST, *Bibliotheca historica mediiaevi,* Berlino 1862 e 1868. — OESTERLEY, *Wegweiser durch die Literatur der Urkundensammlungen,* Berlino 1885-86.

di Sant' Ambrogio, costituzione e decreto che qui di seguito trascrivo ([1]).

1068 — Nella costituzione di Mainardo vescovo di Selva Candida e di Giovanni Minuto, Cardinali apostolici, per la riforma del Clero Milanese furono imposte ai trasgressori pene pecuniarie e così anche ai negozianti che appajono per tal modo costituiti in classe a sè già nel secolo XI: « .... Clericus autem « vel Laicus pro ordinis ac dignitatis suae qualitate ac potestate « tali mulctetur damno: ut si quidem de Ordine Capitaneorum « fuerit XX denariorum libras, Vassorum autem X, negotia-

([1]) Documenti del secolo X e precedenti non conosco, all' infuori del noto diploma di Re Dagoberto (a. 627) relativo al mercato di San Dionigi; il quale — secondo le disposizioni del re — si doveva prolungare per quattro settimane *ut negotiatores de Longobardia.... illuc advenire possent* Troya, *Codice Diplomatico Longobardo*, Napoli 1852, II, 40 e seg., N. CCCVIII). — Si hanno però in molte carte testimoni o contraenti che si qualificano come mercanti o artefici: così l'anno 768, Ottone figlio di Vittore, *ferrajo*, e Fedele, *maestro ferraio*, figurano come testimoni all' atto di cessione dei beni di prete Teodaldo alla Chiesa di Sant' Agata in Monza (Troya, op. cit., V, 458, N. 789) — l' anno 769, Vitale e Teoperto, *negozianti*, Nazario *cambiavalute*, e Teoderace, *orefice*, sottoscrivono al testamento del diacono Grato, abitatore di Monza (Troya, op. cit., V, 520, N. 909) — l' anno 796, alli 18 di giugno, in una carta di obbligazione, è menzione di un Domenico, negoziante, figlio del fu Sigoaldo da Milano, e di un Giovanni, pure negoziante, figlio di Materno *da quinquae via* (Porro Lambertenghi, *Codex diplomaticus Langobardiae*, Torino [Mon. hist. patriae] 1873, N. 69) — nell' aprile dell' 812, Bruningo, *negotians Mediolani* cambia alcune terre con Hernost vassallo del Re; all' atto è testimonio *Petrus Aurifex* (Porro Lambertenghi, op. cit., N 87) — nel luglio 880, tre negozianti milanesi sono firmati a piedi di una carta per donazione fatta da Scaptoaldo figlio di Warnefrit da Sumirago alla sorella Giselberga (Porro Lambertenghi, Op. cit., N 169) — nel 988 un Romedio giudice, figlio del fu Angifredo negoziante della città di Milano apparisce in altro documento, presso il Porro Lambertenghi, op. cit., N. 842. — Arnulfo, *negociator*, nel 993, vende in Milano una sua casa a prete Paolo decumano di Maria Beltrade (Porro Lambertenghi, op. cit, N. 880).

« torum V, reliquorum vero pro qualitate et possibilitate componat . . . . »

MURATORI, *Rerum italicarum scriptores. Arnulph. liber III Historiae mediolanensis.* Milano, 1723, IV, 33, n. 85. — (Cfr. WATTENBACH, *Arnulfi Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, Hannover (*Monumenta Germanicae historica scriptores*) 1848, VIII, 23, n. 21.

1098 (1) —

+ in nomine - sanctae trinitatis - ab eius honorem - et - sanctorum - protasii. et - gervasii - martirum statutum est ab archiepiscopo anselmo et eius postea successoribus sub nomine et excommuuicationis et comuni conscilio tocius civitatis ut non liceat alicui homini in eorum festivitate et dies tres antea et per tres postea - curtadiam tollere - et in ius sibi proprium usurpare: iterum confirmaverunt per octo dies ante festum et per octo post festum firmam pacem omnibus hominibus ad solemnitatem - venientibus - et redeuntibus - adam et pagano huic bona opere dantibus anno domini - M - IIC.

FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, Milano, 1890, III, 217, n. 276.

(1) Questo atto — confermato nel 1098 con l' aggiunta della concessione di 16 giorni di immunità — dovrebbesi ascrivere agli ultimi anni del secolo IX,

Secolo XII.

1159. — « Die Lunae qui est nonus dies Novembris. Sententiam « protulit Orrigonus Pariarius, Consul negotiatiorum Mediolani, in « concordia Mussonis et Montenari qui dicuntur de Concorezo et « Johannis Faroldi sotiorum eius de discordia quae erat inter « Squarzettum et Reveglatum Germanus Germanos Filios eman- « cipatos Ambrosii Guazonis et ex altera parte ipsum Ambrosium. « Lis enim talis erat. Dicebant siquidem ipsi Germani ut ipse « Ambrosius Pater eorum non impediat eis petias terrae tres quae « jacent in Loco Garbaniate Marzo, quae fuerunt Johannis Muli- « narii et Carnelevarii Germanorum et quas eis in parte dedit, « quando eos a se separavit. Itemque dicebant ipsi Germani ut « ipse Ambrosius non abstraat aquam de lecto veteri de mulino « ipsius loci, ideo quia dampnum facit communi mulino. Contra « respondebat praefatus Ambrosius, quamquam eis ipsas petias « tres terrae in parte dedisset quando eios emancipavit tamen eis « relinquere non debere petens ipsam terram pro denariis quos « isti Johanni et Carnelevarius ipsi Ambrosio debebant, de quibus « instrumentum ostendebat dicens, quod quando eos emancipavit, « ipsi Squarzettus et Reveglatus ei dimiserunt omnes debitores, « quos habebat. Item respondebat ipse Ambrosius se posse ab- « straere bene ipsam aquam per illam rozam, quam fecit, pro- « ferens eum Dominum esse et eo ipsum mulinum animo emisse, « ideo quia dampnum suis terris faciebat, et etiam talem inter se « pactum inierunt quando eos emancipavit ut liceret ipsi Ambrosio « taaere ipsam aquam per rozam quam fecerat. His ita auditis et « visa cartula in qua continebatur quod ipse Ambrosius non de- « bebat impedire ipsis filis suis hoc quod eis in parte dederat,

poichè l'arcivescovo Anselmo che lo emanò in origine e che è ricordato nella iscrizione è senza dubbio (Forcella, op. cit., III, 218), Anselmo II morto nell'anno 896.

« absolvit ipsos Germanos a petitione isti Patris suorum de ipsa « terra. Item censuit ipse Orrigonus, ut ipse Squarzettus et Re- « veglatus juraverint, quod istum pactum cum patre quando se « ab eo emancipaverunt, non fecerunt ut non liceat ipsi Ambrosio « de caetero traere ipsam aquam per illam rozam dimittat ire « per vetus lectum: et sic ipsi germani juraverun et sic finita est « causa. Anno dominicae Incarnationis Mil. Cent. quinquagesimo « nono isto die, Indictione octava. »

« Interfuerunt Albertus de Porta Romana. Uboldus de Cibidi. « Boccasius Bremma. Griffus Praeallonus, Arialdus Magister de « Olzate. Axedus et Petrus, et de servitoribus Vitalis Anselmus de « Ciuizello. Zachinottus. Ego Laurentius Judex scripsi.»

Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, Milano, 1854, VII, 125.

1167. — Nei patti di alleanza fatti ai Lodigiani dalle città di Cremona, Milano, Brescia e Bergamo si trova fra altro quanto segue: « Et faciam omnes tuos negotiatores et mercatores et to- « tum eorum mercatum ire et redire et sine aliquo toloneo vel pe- « dagio per totum meum districtum ». All'atto — stipulato nel mese di maggio dell'anno 1167, indizione XV — erano intervenuti per Milano ed avevano giurato i patti « Guido Confanonerius, Aselmus « de Mandello, Albertus de Carathe, Guidottus Polenzonus, Clottus « de Glogonzola, Squarzaparte de Buxinate ... et alii plures. Et « quam plures de istis erant tunc consules istarum civitatum ».

Ex Libro Jurium civitatis Laudae qui osserv. in Bibl. Com. Laude. — Vignati, *Codice diplomatico Laudense*, Milano, 1885, II, 34, N. 24.

Analoghi patti furono stipulati nelle convenzioni del 18 ottobre 1448 fra la città di Lodi e la Repubblica milanese.

Vignati, op. cit., pag. 512, N. 473.

1172. — « Consules mercatorum fuerunt Cerredonus de Her-
« menulfis, Petrus de Aliate, Amizonus de Collionibus, Guiscardus « de Gysulfis, Olderandus de Medici, Paganus Bisatus, Aliprandus « Murigia, Jacobus Pernisia . . . Eorum ofitium fuit videre passus « et mensuras pannorum et pondera monetarum, si erant secundum « mensuras sculptas in marmore in pischaria, et exigere iudica- « turas testamentorum et banna illorum qui blasfemant Deum, et « provvidere de stratis et pontibus, et quod mercatores possent « ire securi ultra montes. Et ego audivi a quodam priore pro- « vincialis ordinis carmelitarum, qui dictus est frater . . . de Blava, « quod primi mercatores qui iverunt ultra montes pro emendis « pannis de ultra monte et pro emenda lana subtili, fuerunt Petrus « de la Blava et Jordanus de la Flamma » (1).

Galv. Flamma, *Chronicon maius*, Torino (Miscellanea di Storia Italiana) 1869, VII, 716.

1177. — Sentenza data il 27 novembre di quest'anno da Passaguerra Giudice, detto Pozzonero, console dei negozianti di Milano: « Die Veneris qui est sesto Kal. Decembris. In Pescaria « Mediolani, sententiam dedit Passaguerra iudex, qui dicitur Po- « xoneri, Consul Negotiatorum Mediolani, consilio Alberti De « Sancta Maria, Petri De Marliano, Jacobi septem denarios et « Gulielmi Judicis, sociorum eius. Discordiae quae vertebatur talis « erat. Inter Armanum Cavaquam de Burgo Modoetiae et ex al- « tera parte Dominum Ubertum Archipresbyterum Modoetiae . . . ». Si trattava del diritto di passare per una certa viottola (2).

Porro Lambertenghi, *Liber consuetudinum Mediolani*, Torino (Historiae Patriae Mon.) 1876, XVI, 917, *d*.

1193 — VI Kal. Jul. (26 giugno) Ind. XI, *Papiae*. — Juramentum praestitum per Marchionem Montisferrati quod prohibebit

(1) Cfr. Giulini, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano nei secoli bassi*. Milano, 1855, III, 740.

(2) Cfr. Giulini, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano nei secoli bassi*. Milano, 1855, III, 771.

mercatores Januenses et Mediolanenses ire per stratas et per totum suum districtum.

[ROBOLOTTI] *Repertorio diplomatico cremonese*, Cremona, 1878, I, 69, N. 609.

1198 — Nella concordia fra Milano e Lodi — conchiusa il 28 dicembre 1198 — si concede facoltà ai mercanti milanesi di andare alle fiere di Pavia e Piacenza attraversando il territorio Lodigiano: « Excepto quod, sine fraude, liceat Mediolanensibus « et possint in publica feria Placentiae et Papiae ire qualitercun- « que et quomodocunque voluerint et negotiari et negotiationes « ducere et reducere ».

VIGNATI, *Codice diplomatico Laudense*, Milano, 1885, II, 216, N. 282.

SECOLO XIII.

1208 — Nella concordia stretta fra Mantovani e Ferraresi ai 9 di luglio del 1208, si legge fra altro che i Mantovani « de- « bent dare et designare pellizzarii (di Ferrara) stationes eis « sufficientes a frontibus suorum pellizzariorum ad ambas suas « ferias omni anno, secundum quod consueverunt habere, et ce- « teris nostris paraticis secundum suum ordinem; et specialiter « draperiis qui vendant pannum coloris in Bina Lombardorum « apud Mediolanenses » (h. e. nel luogo detto *Bina Lombardo*, presso ai milanesi).

MURATORI, *Antiq. Italicae medii aevi*, Milano, 1738, II, 873.

1212 — Innocenzo III, papa, « consulibus et populo Medio- « lanensibus sub gravi pena comminatur ut illatas civibus Pa- « piensibus iniurias sarciant ». [POTTHAST, *Regesta pontificum romanorum*, Berlino, 1874, I, 398 (N. 4611).] Nelle lettere del

pontefice, date da Roma il 21 di ottobre 1212, si impone a Filippo re di Francia, a tutti i principi e baroni d'Italia e a tutti i cittadini d'Italia.... di non fare alcun contratto con Milanesi...., di ritenere tutte le robe appartenenti ai mercanti di Milano e di non pagare loro alcun debito.

GIULINI, *Memorie spettanti alla Storia di Milano*, Milano, 1854, IV, 215 e seg. ex BALUZE, II, 692.

1215 — [Laudum inter Litigantes Mediolanenses] (1) « In Nomine Domine. Ego Ubertus de Vialta Potestas Mediolani, super discordiis quae erant inter Capitaneos et Valvassores Mediolani et eorum partem ex una parte, et alteram partem illorum qui dicuntur de Mota, et illorum qui dicuntur de Credentia, pro se et populo Mediolani et sua parte, pro bono pacis et concordiae sic jubeo observari...... Item statuo quod electio Consulum negociatorum fiat per negociatores, et in quolibet Consulatu sint tres de una parte et tres de altera ed unus Judex qui ab ipso consulatu eligatur sine arbitrio...... Millesimo ducentesimo quintodecimo, Indictione tertia, die Martis, tertio Calendas Januarii in Mediolano in caminata Hospitii...... Potestatis. »

LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*. Francoforte, 1725. I, 397, N. VIII.

1216 — Nel capitolo (31) *De consuetudinibus comunis Mediolani servandis*, le consuetudini determinano le facoltà dei consoli dei mercanti:

« Verum quia negotiatores et eorum Consules speciales consuetudines suas habent quae in nostra civitate antiquis tempo-

(1) Cfr. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, Milano, 1855, IV, 222 e seg.

« ribus et novis observantur, et illas in hoc opere comprehendere « necesse est, videamus ergo quae sint..... »

Berlan, *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVJ.* Milano, 1868, pag. 73 e seg. — Porro Lambertenghi, *Liber consuetudinum Mediolani.* Torino (Hist. Patriae Monumenta) 1876, XVI, 921.

1225 — Sentenza di Aveno da Cisate, podestà di Milano per la concordia dei Milanesi, *anno dominicae incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo quarto* [leggi: *quinto* (1)] *die Martis decimo Julii* [leggi: *iunii* (1)], nella quale fra altro si statuisce che Busvardo Incoardo, podestà dei mercanti — al pari del podestà dei capitani e valvassori, e del podestà del popolo — sia deposto dalla carica e che non possa per l' avvenire l' Università dei mercanti avere podestà rettori capitani o gonfaloniori, ma soltanto consoli.

Corio, *Historia contenente l'origine di Milano, ecc.* Milano, 1503, pag. 129.

1237 — Obizo marchese di Malaspina, podestà di Milano, a dì 12 febbrajo 1237, col consenso unanime del Consiglio dei quattrocento, concede a frate Leone da Perego che sieno devolute al convento dei frati minori di San Francesco le restituzioni dovute al Comune di Milano per usure esercitate e per altre ingiustizie commesse, onde ne sia impiegato il reddito a benefizio del monastero.

Carta della Biblioteca Ambrosiana citata in Ceruti, *Liber statutorum consulum Cumanorum iustitiae et negotiatorum.* Torino (Hist. patr. Mon.) 1876, XVI, 327.

(1) Cfr. Giulini, *Memorie spettanti alla storia di Milano.* Milano, 1857, IV, 222 e 287.

1245 — Thibaut IV, conte di Champagne, accorda privilegi speciali ai mercanti lombardi, romani, toscani e provenzali che alloggeranno in un suo albergo di Val Provins.

TEULET, *Layettes du Tresor des Chartes* (dans Inventaires et documentes pub. par M. le C.^{to} De Laborde) 1863, II, 587. — PITON, *Les Lombards en France et à Paris*. Paris, 1892, pag. 32.

1248 — Bonifacio Sala, bresciano, podestà di Milano, « in uno « giorno de venere all' undecimo, uscendo magio, nel Consiglio « generale del Comune de Milano statui et deliberò che fussero « posti neli statuti de questa Comunità li infrascripti capituli...... « Item che il Potestate, consuli de Giustizia e (Consoli de) ne- « gotiatori de Milano...... dovesseno compellere li debitori a sa- « tisfare li creditori...... senza alchuna dilatione di tempo oltra al « termine de dui mesi ne li quali potessino havere facto ogni « contraria probatione » [1].

CORIO, *Historia continente l' origine di Milano. ecc.* Milano, 1503, pag. 162.

1250 — Leone, arcivescovo di Milano, a di 5 dicembre 1250 fa pubblicare un editto per la difesa della fede, e per la disciplina e libertà ecclesiastica, nel quale fra altro si dispone che nessuno trovandosi nei parlamenti o consigli tanto del Comune quanto delle società dei capitani e dei valvassori, o della Motta e della Credenza, o de' Paratici — che ora formavano anch' essi una società particolare assai forte — nessuno ardisca di dare consiglio aiuto o favore per fare alcuna cosa che ridondi in van-

[1] Questo decreto fu poi chiarito con altra disposizione del 2 maggio 1249, nel senso che « il potestate e suoi iudici, consuli de giustizia e que- « gli de' Merchadanti e ciascuno haltro avesse ordinaria giurisdizione o de- « legatione nella città de Milano potessino e dovessino rendere ragione de « tutti li debiti; vero de tutto quello serà renunciato per li debitori e dela- « tione de cause ».

taggio degli eretici o ingiuria o danno della fede cattolica e della libertà della chiesa.

GIULINI, *Memorie spettanti alla storia di Milano,* Milano 1857, VII, 179.

1256 — Ordine della città di Milano sopra li fornari: A dì 16 dicembre 1256 (il ms. ha 1254, vedi però BERLAN, *Liber consuetudinum Mediolani,* Milano 1868, pag. 212) « in Milano, di « concordia, con ciò fusse che alcuni Visconti avessero giurisdi- « zione sopra i fornai, fu ordinato che ciascuno pagasse ai pre- « detti soldi due di argento per qualunque volta che contraface- « vano alla giusta misura et numero del pane consignato in luogo « della pena che era prima di essere frustati nudi per la città « di Milano con il trombetta innanzi ». Estratto di decreto, esistente in una miscellanea manoscritta dell' Ambrosiana di Milano.

BERLAN, Op. cit., Milano, 1868, pag. 211 e seg.

1260 — *Statuta Neronis,* ossia della cura delle acque del Nirone, « facta per dominos abbates sancte Trinitatis et dominum « magistrum de sancto Simpliciano, et dominos Manfredum de « Legnano et Ascherium Iudicem et Guillelmum de Piotello et Pe- « trum de Cadenate et Castellum de Birago et Nazarium Ari- « boldum consules des Aizarolis Mediolani ad hoc ellectos ex « voluntate omnium illorum qui fuerunt expensos in clusa quae « est modo facta prope pontem Archeti » (1). La carta originale che contiene questi Statuti reca fra le altre provvisioni un capitolo sull' uso dell' acqua del Nirone per parte degli *azarolli* e dei *dealbatores fustaneorum*; capitolo scritto dopo la sottoscri-

(1) Sembra che tutti i membri della Università degli Azzaioli (fabbricanti di azze o accie di lino e canape) fossero raccolti sulle rive del Nirone; dove appunto è memoria esistesse una pusterla, un borgo ed una piazza, denominati da loro delle Azze. Ciò spiega come questi statuti fossero fatti in concorso dei consoli della Università dei Azzaioli.

zione del notaio e in carattere diverso da quello usato per gli altri capitoli, ma certo contemporaneo.

Ms.. dell'Archivio di Stato. Porro Lambertenghi, *Statuti delle strade ed acque del contado di Milano*, Torino (Miscellanea di Storia Italiana) 1869, VII, 435 e seg.

1273 — *Proavo Guidi e Jaques Reveri, bourgeois associés marchands de....* (lacuna nel testo), riconoscono per sè e per i loro soci e si obbligano a pagare all'abate del monastero di Cerisy, ordine di San Benedetto diocesi di Bayeux, una pensione annua di l. t. 20, per avere il diritto di dimorare nella città di Cerisy e in tutte le terre del Convento, comperare e vendere mercanzie, prestar argento su pegno e senza, *par lettres ou sans escrit*, in esenzione da qualsiasi altra imposizione. Il documento — di cui esiste soltanto copia in volgare moderno negli archivi *de la Manche* nel cartulare dell'abbazia di Cerisy, pagina 492 — è *donné l'an de Notre Seigneur 1273, le jour de lundi prochain devant le feste de Saint Laurens* (7 agosto 1273).

Bibliothèque de l'école des chartes, Paris, 1889, L 147 e seguenti.

1277 — Domenica 19 febbraio — Ordinanza che nomina Fulco Cacio, cittadino di Piacenza, in capitano dei mercanti Lombardi e Toscani per le fiere di Nimes. Intervengono all'atto i consoli dei mercanti della città di Roma, Genova, Venezia, Piacenza, Lucca, Bologna, Pistoia, Asti, Alba, Firenze, Siena e Milano. Consoli di Milano erano *Azoaldus de Vento e Albertonus Medicus.*

Piton, *Les Lombards en France*, Paris, 1892, pag. 221.

1284 — Loto degli Agli podestà di Lodi, sentita la petizione sporta da Gerardo di Arezo nato a Melegnano nel contado di Milano e da Giovanni da Modena mercanti — i quali, il 22 settembre 1283, erano stati derubati delle mercanzie che loro avevano affidate « Guido et Aurighetus bursarii et merzadri de

« Parma.... pro emendis eis feltris in civitate Mediolani » — giudica di respingere la loro domanda e li condanna nelle spese della causa. La sentenza è data l'anno *MCCLXXXIIIJ die lune x Januari indictione xij.*

Dal *Liber iurium Civitatis Laudae* nella Bibl. Comunale di Lodi. — VIGNATI, *Codice diplomatico Laudense*, Milano, 1885, II, 380 e seg., n. 386.

1286 — Ai 22 marzo, Antonio di Seregno mercante di Milano derubato nel territorio Lodigiano con molti altri mercanti e cittadini di Milano fin dal 1260 — dopo di aver ottenuto come crociato una lettera papale per far valere le sue ragioni presso il Comune di Lodi — alla presenza di Cardinale de' Tornaquinci di Firenze, podestà di Lodi, rinuncia alla sua causa.

Dal *Liber iurium civitatis Laude*, nella Bibl. Comunale di Lodi. — VIGNATI, *Codice diplomatico Laudense*, Milano 1885, II, 394 e seg., n. 397.

A di 24 marzo dello stesso anno Antonio da Seregno, mercante redige formale atto di rinuncia alla causa intentata contro il Comune di Lodi.

Ibidem. — VIGNATI, op. cit., pag. 398, n. 398.

1288 — Una specie di statistica di Milano, *quoddam opus de magnalibus Mediolani*, relativa a quanto sembra all' anno 1288, afferma esistessero allora in Milano:

Scriptores librorum	XL
Furni	CCCC
Tabernarii	M
Carnifices	CCCCXL
Piscatores	C
Hospites	CXL
Marescalchi	LXXX
Solarii	....

Borsinarii et corezarii	**XXI**
Frisarii	**XXXV**
Armorari et sic de supra sine numero . .	**XX**
Magistri sonales	**XXX**

Questa statistica — come avverte il Ceruti che la pubblica in nota al *Chronicon Extravagans* di Galvano Flamma — trovasi in una cronaca di frate Bonvicino da Ripa, conservata in ms. dell' Ambrosiana ([1]).

Miscellanea di Storia Italiana, Torino 1860, VII, 489 e seg.

1299 — Tebaldo conte di Firretti fa passaporto sicuro nei suoi luoghi e distretti a tutti li mercanti Romani, Toscani e Lom-

([1]) Giova ricordare qui quanto scrive Galvano Flamma intorno al commercio ed alle industrie di Milano al tempo suo (1238-1344 circa) (*Chronicon extravagans*, capitolo *de mercatoribus et eorum utilitatibus* : « Civitas sic est situata, quod per mercatores posset inferri quod deficit et extra esportavi quod superflui. De mercatoribus exportantibus quod superest urbi Mediolani primo dicendum evenit et plura numero. Inter alia sunt armature militares; inveniuntur enim in nostro territorio armorum fabricatores in mirabili copia ... Soli enim fabri loricarum sunt plures centum, exceptis innumerabilibus subiectio operariis . . Ista omnia armaturarum genera hec civitas ceteris Italiae civitatibus comunicat, ymo etiam ad Tartaros et Sarracenos per mercatores maritimos deferuntur.

Secundum quod per mercatores habundamus est equorun magnorum multitudo admirabilis.... Selle equorum fabricantur cohoperte aut serico aut argento aut corio nobili. Calcaria, frena, interdum deaurata in maxima copia.. . Hos tam mirabiles equos, mercatores nostri conducunt in Franziam et ad diversas partes ultra montes.

Tertium quod habundamus propter industriam nostrorum mercatorum est pannorum copia; ipsi enim mercatores discurrunt per Franciam, Flandriam, Angliam ementes lanam subtilem, ex qua in hac civitate texuntur panni subtiles nobiles in maxima quantitate, qui tinguntur omni genere tincture, qui per totam Italiam deferuntur. Portant etiam nostri mercatores de partis ultramontanis pannos scarlatinos et pannorum maneries universal.... ex quibus habunde refunditur cunctis civitatibus Italiae. Fiunt etiam panni grossiores et telle lini candidissime que etiam usque ad Tartaros deportantur. Item

bardi con le loro mercanzie. L'atto è « Datum Lucerie anno Do« mini MCCLXXXXVIIII feria tertia proxima post doninicam qua « cantatur letare Jerusalem ».

Copia in pergamena appeso alla quale è il sigillo cereo ben conservato *domini guardiani fratrum ordinis minorum Mediolani*, rogata il 2 luglio 1299: « Ego.... Ingrisius filius quondam Iacobi « de Dotto civitatis Mediolani porte Cumane contrate sancti Thome « notarius, autenticavi et insinuavi ut supra et tradidi et scripsi ».

Archiv. Camera Commercio, n. 1.

1299 — Pietro, vescovo di Basilea, in esecuzione di lettere di Alberto re dei Romani, ordina a tutti gli officiali dei suoi distretti di mantenere sicuri i mercanti e le merci loro che passeranno di quei luoghi, quando sia pagato da essi il pedaggio consueto.

panni bombacis, sirici, credonum, pellipariorum, quorum numerum si scriberetur, esset incredibilis.

Quartum quo habundamus per mercatores est omne genus aromaticum. Ipsi enim discurrunt per aquam et per terram ad civitates maritimas, scilicet Ianuam et Venetias, et inde afferunt piper, zinziber, zuchara, et omne genus aromatum. Quintam quo habundamus per mercatores est diversorum liquorum adventatio, ut oleum olivarum, vinum.... Apportant etiam pisses de riperia Padi.... in tanta quantitate quod postea toti provincie habundanter refundimus ».

Galvano Flamma, *Chronicon extravagans*. Torino (Miscellanea di storia Italiana) 1869, VII, 448 e seg.

Capitolo *De Pompiniis ciborum, furnariis, tabernariis, bechariis et piscatoribus:*

Ciborum preparatores sunt furnarii plures CCCC, tabernarii sunt mille et plus, macellariis sunt CCCCXL, piscatores CCCC...

Capitolo *De fabris textoribus hospitiis sartoribus:*

Fabri equorum sunt LXXX, fabri sonaclorum sunt XXX, exceptis discipulis, opifices textorum lane lini bombacis serici cerdonum pellipariorum sartorum sunt in numero indicibili. Hospitia pro extraneis sunt numero CL. Quid plura? tota civitates est plena mercationibus mercatoribus et artificibus.

Galvano Flamma, *Chronicon Extravagans*. Torino (Miscellanea di Storia Italiana) 1869, VII, 490 e seg.

Transunto in pergamena — a cui era appeso il suggello come nel precedente documento, suggello ora mancante — fatto per ordine di Ricardo d' Arezzo, *iudex domini capitanei populi mediolani*, a dì 6 luglio 1299, e autenticato come il precedente documento: « Ego.... Ingrisius filius quondam Iacobi de Dotto, ecc. ».

Archiv. Camera Commercio, n. 2.

Secolo XIV.

1311. — Enrico VII, Re dei Romani, concede « quod Homines « dicte terre nostre Trivilli cum eorum victualibus mercimoniis « rebus suis et negotiationibus quibuscumque secure ire stare « transire ac redire possint per totum Romanum imperium .... « Datum Mediolani secundo Kalendarum aprilis anno Domini mil- « lesimo trecentesimo undecimo, Regni nostri anno tertio ».

Giulini. *Memorie spettanti alla Storia di Milano*, Milano, 1857, VII, 203 e seg.

1316. — Transunto di lettera con cui Filippo re di Francia dichiara di aver ricevuto da « Ottorino dicto Canevazo » e da « Gabriele Serazoni », mercanti e procuratori della Comunità dei Mercanti di Milano, « tresdecim milia librarum tertiolorum » in virtù di composizione fatta « super tracta lanarum et arguelinarum « extra regnum Francie ». La lettera si chiude come segue: « Datae apud Compendium prima die novembris anno Domini « MCCCXVI ».

Del transunto in pergamena — che comincia: « A touz ceus « qui ces lettres verrent, Henri de Taperel gard de la prevoste « de Paris salut », e finisce: « Et nous ce enscript avons scelle « de scel de la prevoste de Paris l' an et le jour dessouz dix » — avanzano due copie, ambedue mancanti del suggello.

Archiv. Camera Commercio, n. 3.

1316. — Jacopinus de Cornazano podestà, i Savi, il Consiglio ed il Comune della Città di Milano rispondono a lettere di Rodolfo Maquard di Marolio e Pietro detto « Sailemben » custodi « nundinarum Campanie et Brie », di non poter procedere esecutivamente sopra i beni di alcuni mercanti di cavalli perchè questi non possedono nel dominio di Milano beni di sorta. — L'atto, in pergamena alquanto lacera da cui pendeva suggello, ora mancante, è datato come segue: « Dat. Mediolani anno domini mccc xvj . xiij Indict. die xxx Junj.

Archiv. Camera Commercio, n. 4.

1317. — « Pacta conventiones et capitula inter venetos et me-« diolanenses. » Fascicolo cartaceo di pag. 32 (non numerate) in caratteri antichi verosimilmente di poco posteriori all' atto. Il testo comincia nella pagina 3 : « In dei nomine Amen. Anno « ab Incarnatione domini nostri Jesus Cristi. Millesimo trecente-« simo decimo septimo. Indictione quintadecima die penultimo « mensis augustis. In civitate Veneziarum », ecc. — Contiene copia delle convenzioni seguite fra i mercanti di Milano e la città di Venezia, specialmente per il pagamento delle gabelle sulle merci nei distretti di Milano e Venezia. — Le convenzioni seguirono in Venezia, e Milano inviò per le trattative « Lotarium de Ayn-« guericho et Guillelmum de Ponzo, cives et mercatores medio-« lani », nominati solennemente in detto anno « die mercurii vi-« gesimo semptimo mensis aprilis ».

Archiv. Camera Commercio, n. 5.

1319. — Filippo re dei Franchi e di Navarra fa quietanza ai Mercanti di Milano della somma di 1840 lire tornesi dovute « pro « tracta lanarum pro debito de tempore Regis Ludovici ». L'atto in pergamena è dato a Parigi « iiij die Augusti anno domini mil-« lesimo CCC^{mo} decimo nono ».

Archiv. Camera Commercio, n. 6.

1321 — « Maior... et tota Comunitas Novi Castri in Lotha-« ringia » rescrive a Francesco da Garbaniate « jusperito Capi-« taneo societatis Mercatorum Lombardie » concedendo privilegio ai mercanti Lombardi di andare e risiedere securi con le loro merci in Nuovo-Castro ». — L'atto, in pergamena alquanto lacera, è « datum sub sigillo nostre comunitatis anno domini Mccc vice-« simo primo, vicesima secunda die Mensis julii ».

Archiv. Camera Commercio, n. 7.

1321. — Federico Duca e Marchese di Lorena dà passaporto e protezione amplissima ai Mercanti della Università di Milano e loro mercanzie. La pergamena originale, di cui si è perduto il sigillo, finisce: « Datum in Sekkingen. Anno Domini M.° CCC.° « XXI° in vigilia Apostolorum Petri et Pauli ».

Archiv. Camera Commercio, n 8.

1323 — « Guiz sirez d'Amiel et Iaques de la Noe Chevalier Gardes des foires de Champaigne et de Brie » ordinano al « Bailly « Eslen mayeur de la Commune de Diion ou a son lieutenent » ordina di procedere « par prise et par vendue de biens » contro la Comunità dei Mercanti e contro il Comune di Milano per ottenere pagamento di 250 lire tornesi a favore di certo Aubert Doussan mercante di Piacenza. — L'atto assai lungo, in pergamena, è: « Donne l'an de grace mil ccc vint et trois ou mois d'octobre ».

Archiv. Camera Commercio, n. 9.

1323 — Gli stessi rescrivono « a toutes iustices tant d'eglise « comme seculeres ou leur lieux tenens » ordinando rappresaglie contro i mercanti di Milano a fine di ottenere pagamento del residuo credito di Filippo di Fragnasque, borghese di Parigi, ceduto ai fratelli Doussan mercanti di Piacenza. L'atto, lunghissimo, in pergamena, è: « Donne l'an de grace mil ccc vint et trois en mois de juniguet ».

Archiv. Camera Commercio, n. 10.

1324 — « Univens (sic) de Cloistre, maires de la Comune « Dyion », rende conto della mancata esecuzione del mandato affidatogli dalle guardie delle fiere di Champagne e di Brie, per il sequestro dei beni dei mercanti di Milano, « le jour de l' exal- « tation sainte croix l'an de grace mccc vint et quatre ».

Archiv. Camera Commercio, n. 11.

1324 — Sulla stessa pergamena: « Ioffroiz de Blaisey cheva- « liers bailliz de Dygen » commette al « maire » di Digione l'e- secuzione del mandato pervenutogli « per la main Huger Ioie « sergent des dictes foires » (di Champagne e di Brie) dalle guar- die delle fiere di Champagne e di Brie per la esecuzione a carico dei mercanti di Milano. « Doney a Dyion le vanredi apres la « miaost l'an de grace mil ccc vint et quatre. »

Archiv. Camera Commercio, n. 12.

1324 — Relazione di « Guillaume de Deniigu, sergent le roy « en la baillie de Mascon », ai nobili e saggi uomini « Les mai- « tres des foires de Champagne et de Brie », intorno alla esecu- zione sui beni « des homes de la quemunance de Milant » nella città di Chalon, esecuzione che non potè avere effetto. L'atto in pergamena è « Done le jour de la nativite nostre dame l' am de grace mil ccc xx et quatre ».

Archiv. Camera Commercio, n. 13.

1326. — Sotto quest'anno — secondo il Frisi, *Memorie Sto- riche di Monza*, Milano, 1794, III, 237 — fu cominciata la ma- tricola dei mercanti di Monza la quale tuttora esiste nel codice degli statuti mercantili di Monza. La matricola ha questo prin- cipio: « Infrascripti (in numero di 204) sunt de Comunitate « mercatorum Modoetie qui fecerunt cautionem et solverunt in ma- « nibus Griffoli Raynery tunc Notari dicte Comunitatis anno cur- « rente mcccxxvj ». E la cauzione, si arguisce da un passo pre- messo all' iscrizione di altri mercanti, era allora di 20 soldi

terzioli (vedi ad a. 1336). — Nel 1476 fu poi introdotto l'uso di aggiungere a ciascun nome di mercante, nella matricola, la propria marca. Ciò risulta dalla seguente annotazione, riportata dal Frisi, op. cit., Milano, 1794, III, 238: « adsunt enim in « Universitate Mercatorum terre Modoetie y inferius per nomina « e cognomina cum euiuslibet eorum infrascriptorum singula « marcha per modum ut infra descripti; que descriptio facta « fuit anno mcccclxxvj. Indict nona mensis martii. Existentibus « consulibus Universitatis eiusdem Nobilibus et prudentibus viris « dominis Martino de Uglono, Jacobo de Panixolis de Zonio, « et Iohane Cristoforo Degano qui etiam et ipsi sunt de nu- « mero huiusmodi Universitatis ».

1327. — « Guiz sires d'amieel et Iaques de la Noe chevalier « Gardes des foires de Champaigne et de Brie » danno ordine di rappresaglia contro i mercanti di Milano debitori, fin dalla fiera di « Saint Jehan de Troies l'an mil CCC dix et neuf passee », di 300 lire tornesi a favore della « Compaignie des Angoissolles de « Plaisence changeurs des dites foires ». — Atto in pergamena « donne l'an de crace Mil ccc vint et sept ou mois de decembre ».

Archiv. Camera Commercio, n. 14.

1331. — « Statuta Comunitatis Mercatorum Modoetie. » [Frisi, *Memorie Storiche di Monza*, Milano, 1794, III, 236 e seg.] codice membranaceo, in folio, di pag. 96 scritti per esteso co' titoli, rubriche ed iniziali miniate. Il Proemio reca: « In nomine Domini « Amen. Anno a Nativitate Eiusdem Millesimo trecentesimo tri- « gesimo primo. Indictione quinta decima. Prohemium Statutorum « Comunitatis mercatorum Burgi Modoetie compillatorum in ipso « Burgo, in Palatio Comunis dicti Burgi per dominos Paulum « Aliprandum, Sangium de Scotis, Monzascum Infrascatum et « Petrum de Lissono, super hoc per Consilium Generale dicte « Comunitatis ellectos . . . ». Gli statuti sono divisi in 127 capitoli; seguono nel codice riforme od aggiunte agli statuti precedenti

fatte nel 1331, nel 1336, nel 1375 e nel 1382; nonchè diplomi di conferma di Galeazzo Visconte, anno 1379, — di Catterina Visconte, anno 1389, — di Bianca di Savoia, anno 1371, — e di Galeazzo II, anno 1376. Altri capi di Statuti e di riforme di essi trovansi nell'elenco o matricola dei mercanti di Monza che fa seguito — in questo codice — agli indicati diplomi ducali; e fra altro in una di tali frammentarie disposizioni sono così specificate [Frisi, op. cit., Milano, 1794, III, 238] le mercature dei Monzesi: « Merchadantie lanarum pannorum bombacis fustaneo- « rum araminis ferri et cuiuslibet maneriei metalli speciarie pel- « latarie coraminis et tinctorie sete ». A dì 28 ottobre 1331 i membri della corporazione dei mercanti di Monza eleggono gli statutari o delegati alla compilazione degli statuti.

Statuti della Società dei mercanti di Monza, ora per la prima volta messi a stampa, corredati di note e di tavole, per cura e a spese di cittadini monzesi, Monza, 1891.

1333 — *Eudes* duca di Borgogna manda e commanda « a « touz noz Bailliz et a touz noz autres iustitiers de notre duchie « et contee » che i mercanti ed abitanti di Milano siano protetti e difesi « de tutes iniures forces violences et empesche- « menz eaux leur biens et leur maignies en alant venant et « demorant per toutes noz terres et baronnies »... — La pergamena, data a « Maisei le XV.° jour de septembre l'an de grace « mil troiscenz trante et trois », porta ancora appeso benchè rotto il sigillo in cera.

Archiv. Camera Commercio, n. 15.

1336 — Il Consiglio generale Monzese determina in un fiorino d'oro la quota per la iscrizione di ciascun mercante nella matricola dei mercanti di Monza.

Si legge infatti (Frisi, *Memorie storiche di Monza*, Milano, 1794, III, 237 e seg.), nella matricola esistente al codice di cui si è detto sopra (ann. 1326): « Infrascripti soluerunt flore- « num unum auri pro quolibet Domino Iohanni Scarselle Con-

« sulle et cancellario dicte Comunitatis et Sotietatis, secundum « formam cuiusdam reformationis Consilii generalis dicte Comu- « nitatis super hoc celebrati, anno Domini 1336, die iovis ultimo « februarii ».

1341 — [Capitula de mercatoribus fugitivis] « In nomine Do- « mini Amen. Millesimo trecentesimo quadragesimo primo. Indic. « decima, die Veneris vigesimo octavo mensis septembris. Pru- « dens vir dominus Iacobus de strictis, vicarius magnificorum « dominorum Iohannis Dei gratia Episcopi Novarie, et Luchini » fratrum de Vicecomitibus Mediolani et dominorum generalium. « Et cum eo infrascripti de dominis duodecim presidentibus pro- « vissionibus et defenssionibus Civitatis Mediolani.... De volun- « tate et beneplacito predictorum dominorum Mediolani infradicta « omnia et singula Statuta mercatorum in foliis quadraginta unius « computato presenti primo folio in quo est confirmacio, et in « capitulis centum viginti tribus ultra prohemium per eos merca- « tores sive per illos quos eligere voluerunt facta et compillata, « et eis dominis et Vicario exhibita ut confirmerentur tamquam « statuta provide et consulte facta et pro comuni bono utilia, si- « cut ipsi domini Vicarius et duodecim cognoverunt. Ea omnia et « singula firmaverunt et corroboraverunt... » Copia di Statuto fatta da Remolio Panigarola, notaio e governatore degli statuti del Comune e dei mercanti di Milano « ab authentico et originali « libro statutorum mercatorum Mediolani ». È annessa agli sta- tuti mercantili di Piacenza nei quali queste provvisioni Milanesi furono incorporate.

Statuta varia civitatis Placentiae, Parma (Mon. histor. ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia) 1860. V, 199-212.

1342 — Sentenza del Consiglio di Francia (*Curia Regis*) nella causa vertente tra il Procuratore del Re di Francia e *Baldo Fini de Fighino suosque socios* da una parte, ed i Procuratori della Università dei Mercanti di Milano dall' altra, per il paga-

mento di certe annualità. — La sentenza in pergamena, a cui manca il suggello già esistente, si chiude: « Datum Pariis in « parlamento nostro prima die martij, anno Domini millesimo « CCC.° quadragesimo secundo ».

Archiv. Camera Commercio, n. 16.

1343 — Luchino Visconti, rescrive « Potestati sapientibus et « Comuni Placentiae », disponendo « quod Statuta Mediolani de « mercatoribus et personis fugitivis mentionem facientia, locum « habeant in Placentia et eandem vim quam in Civitate Medio-« lani obtinent debeant obtinere in Civitate nostra.... Dat. Medio-« lani die vi februarii Mcccxliii indictione xj ».

Al decreto segue l'avvertenza: « Similiter scriptum est Bri-« xiae, Bergami, Cremonae, Laudae, Cumarum, Astae, Vercello-« rum, Bobij, Burgi Sancti Donini, Cremae, Viglevani, Castrinovi « Terdonae, Pontiscuroni, Canobij, Locarni, Soncini. Datum ut « supra ».

Antiqua ducum Mediolani decreta, Mediolani, 1654, pag. 1.

1343 — « Guillelme Gormont garde de la Prevost de Paris », certifica che « l'an de grace mil ccc quarante trois le mer-« credi xiii jour de aoust » ha veduto le lettere del suo Re Filippo — date a Parigi il 10 agosto del medesimo anno — le quali trascrive, e che fanno fede del pagamento di 24 mila lire di Parigi fatto dalla Università dei Mercanti di Milano per la tratta delle lane. Pergamena con tracce di sigillo cereo.

Archiv. Camera Commercio, n. 17.

1343 — La medesima lettera di Filippo re di Francia, sulla liberazione dei mercanti di Milano dal loro debito di 24 mila lire per la tratta delle lane, data a Parigi « le x jour d'aoust l'an « de grace Mil ccc quarante et trois sous nostre scel nouvel ». Sulla pergamena è apposto il sigillo cereo di cui avanza una parte soltanto con un solo fiordaliso.

Archiv. Camera Commercio, n. 18.

1344 — « Matheus de Quercubus et Johannes de Noesio mi- « lites nundinarum Campanie Brieque custodes et Iacobus de « Cotffeyo domini francorum regis.... consiliarius ac ipsarum « mundinarum Cancellarius » revocano ogni sentenza resa già prima contro i Mercanti di Milano e quelli di Lodi pur riservando ogni azione contro questi ultimi a favore di Matteo Scarampi e soci, loro creditori. « Datum anno gratie millesimo tre- « centesimo quadragesimo quarto mense aprilis post pascha. » All'atto in pergamena « donne par copie », manca ora il suggello cereo di cui si vedono ancora le tracce.

Archiv. Camera Commercio, n. 19.

1344 — Giovanni, arcivescovo di Milano e Luchino fratelli Visconti statuiscono che i debitori dei Mercanti di Milano, quando abitino nel dominio della città e il debito loro resulti da pubblico istrumento rogato in Milano, debbano essere citati convenuti e forzati al pagamento in Milano. L'atto, in pergamena in forma autentica e con molta parte ancor aderente del suggello visconteo in cera, è: « Datum Mediolani die quintodecimo de- « cembris mcccxliiij, tertia decima Jndictione » (1).

Archiv. Camera Commercio, n. 20.

(1) Questo documento esiste anche — con altri molti — in copia in un Codice membranaceo di pag. 51 numerate nel solo diritto e scritte, e pag. 3 bianche; rilegato in pergamena semplice. Il Codice è scritto, a quanto pare, da una sola mano, sulla fine del secolo XV. Contiene:

1344 — Copia del decreto, 15 dicembre 1343, di Giovanni e Luchino (pag. 1).

1430 — « Approbatio et confirmatio pactorum Januensium cum merca- « toribus Mediolani ». [Copia di diploma ducale « datum Mediolani Die « primo Julii Millesimo quadrigentesimo trigesimo. Indictione octava » (pag. 1 vers. — 20).

1433 — « Privilegium pro constructione Camere Dominorum Mercatorum « Mediolani in Broleto ». Rescritto ducale « datum mediolani die octave mai « M cccc xxxiij. xj indictione » (pag. 42 vers. — 45).

1434 — « Quod consilium generale mercatorum possit condemnare quos-

1346 — Negli statuti delle strade ed acque del contado di Milano fatti nel 1346 « de comandamento de li magnifici et ex« celsi signori et domini Johanne per Dio gratia de la sancta « chiesa de Milano arcivescovo, et Luchino fratelli de li Vesconti

« cumque inobedientes. Copia di diploma ducale. « datum Mediolani, die « vigesimo septimo Mai M ccccxxxiiij.xij indictione » (pag 20 e 21).

1440 — « Litterae pro constructione camere mercatorum lanae. Copia di lettere ducali « datae Mediolani die vigesimo secundo aprilis M.ccccłx » (pag. 21 ver. — 23).

1454 — « Concessio (mercatoribus Mediolani) facere possendi delibera« tiones capitula ordines et provisiones ». Copia di rescritto ducale « datum « Mediolani die Decimo Julii Mediolani die Mccccliiij » (pag 45-46 vers.)

1454 — « Approbatio electionis abbatum de quattuor mercatoribus qui « intendant directioni et executioni ordinum ». Copia di rescritto ducale « datum Mediolani die primo Augusti Mccccliiij ». (pag. 46 vers. — 47 vers.).

1459 — « Privilegium pro electione servitorum cum potestate eos remo« vendi et puniendi Dominis Abbatibus concessa ». Copia di diploma di Fran« cesco Sforza « datum Cremonae die nono octobris Mccccl viiii », pag. 47 vers. — 49 vers.).

1472 — « Privilegium pro faciendo proclamationes contra debitores fal« litos ». Copia di lettere di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, con inserte suppliche degli Abbati de' Mercanti e testo di *grida* relativa al medesimo affare « datae Dosuli die duodecimo Augusti Mcccclxxij », (p. 23 27).

1473 — Copia di diploma con cui per le lagnanze di Giacomo Barette e Ludovico da Vicomercato, ambasciatori dell' Università dei mercanti di Milano, Violante « Primogenita et soror Christianissimorum Franciae Regum « Ducissa tutrix et tutorio nomine Ill.[mi] filii nostri carissimi Philiberti Ducis « Sabaudiae . . . . . » revoca « certum novum vectigal » imposto alle merci. « Datum Ipporeggiae die xxii mensis Decembri Anno Domini Millesimo qua« drigentesimo septuagesimo tertio (pag. 27 e 28). Segue: « copia execu« tionis » (pag. 28 vers. — 29).

1474 — Copia di altro diploma della medesima duchessa Viòlante per lo stesso oggetto. « Datum in Montecalliero, die vigesima octava Decembris. « Anno Domini Millesimo quadrigentesimo lxxiiij ».

1475 — Altra copia come sopra. « Datum in Montecallerio die primo « martij anno Domini Millesimo quatercentesimo septuagesimo quinto. » (Questi due documenti sono da pag. 29 vers. a pag. 32 vers.)

« signori generali de la prefata città di Milano », si trovano fra altre le seguenti provvisioni:

Cap. LXXXIX. — « Como li lavandè da fustagno debbeno te- « nire l'aqua ne li rozoli. »

Cap. CXVIIJ. — « Como in Broleto non se venda carne, ne « pesso, farina, ne molte altre cose. »

Cap. LXXI. — « Como li lavandè da fustagno aze e pagni « possano cavar aqua per la soa arte. »

Cap. LXXXVIII. — « De quelli li quali deno pagare le spese « che le faranno per la ciusa del ponte de l'Archeto Nerono e « Rovarsella » (che sono: « tuti e chaduno de la universalitade « de li aziroli et lavandè de fustagno », ecc.).

Ms. della Bibl. Trivulzio. — PORRO LAMBERTENGHI, *Statuti delle strade ed acque del contado di Milano.* Torino (Miscellanea di Storia Italiana) 1869, VII, 412 e seg.

1346 — Convenzione tra i procuratori del comune (*Burgi*) di Bellinzona da una parte ed i procuratori dell' Università dei Mer-

1475 — « Confirmatio ordinum in facto consulatu Venetiarum Lugduni et « aliorum ». Copia di diploma di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano « datum Sancti Georgii die xv septembris M cccclxxv » (pag 33-36).

1476 — « Declaratio quod per concessiones salviconductus non intelligatur « substracta jurisdictio Dominum abbatum quin possint banna et actus ju- « diciales juxta ordines fieri et procedere ». Copia di diploma di Galeazzo Maria Sforza « datum Papie, Die xxvij Februarii M.cccclxxvj » (pag. 49 vers. — 51).

1481 — « Privilegium platee et porticus mercatorum ». Copia di diploma di Giovanni Galeazzo Maria Sforza « datum Mediolani die quarto Decem- « bris M.cccclxxxi » (pag. 36 vers. — 37 vers.).

1497 — « Privilegium Illm. Domini Ducis Sabaudiae concessum mercato- « ribus Mediolani continens multa capita ». Copia di diploma di Filippo duca di Savoia « datum Taurini die secundo mensis februarii Mcccclxxxij » (pag. 37 vers. — 41).

1497 — « Privilegium pro electione consulis mercatorum mediolanensium « in Venetiis ». Copia di diploma di Ludovico Maria Sforza Anglo « dux « mediolani, die xx otobris M.cccclxxxxvij » (pag. 41-42 vers.).

canti dall' altra, su i pagamenti dei dazi per la condotta delle mercanzie.

L' atto, in pergamena, comincia: « In nomine domini, anno « a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimo sesto. « Indictione quintadecima, die veneris decimo mensis novembris ». L' antico regesto scritto sul dosso della pergamena soggiunge: *con sigillo in cera rossa*, ma il sigillo ora manca.

Archiv. Camera Commercio, n. 22.

1347 — « Henris de Faucoigney vicontes de Vessour et Thie- « baulz de Faucoigney freires et signours de chastelz Lambert », fanno passaporto amplissimo ai mercanti ed uomini di Lombardia, di Toscana, di Venezia e di Genova e a tutti gli altri mercanti delle Università e delle Compagnie di detti luoghi acciò passino securamente e si fermino con mercanzie sulle loro terre. « Les queilles (lettres) furent faites et donnees en la citeit de « mes (Metz) l'an de graice nostre signour Mil trois censqua- « rante et sept. » La pergamena non reca alcuna traccia di suggello.

Archiv. Camera Commercio, n. 23.

1347 — Capitoli sull' arte dei fustagni. « Homines ipsius artis... « congregatis in ecclesia sancti Sepulcri... providerunt ordinave- « runt reformaverunt et statuerunt infrascripta dummodo proce- « dant de voluntate Magnificorum Dominorum Mediolani, vol- « lentes ea omnia pro statutis prestitis haberi et observari. « Mediolani anno Mcccxlvii indictione xv, die lune xxviii mensis « augusti. »

Documento dell' Archiv. civico di Padova. — Cantù, *Scorsa di un lombardo negli archivi di Venezia.* Milano, 1856, pag. 149 e seg.

1347 — Amedeus Comes Gebernie dichiara di tenere in sua « salvaguardia protectione et conductu, Ralevam de Gerentzano « et Gabardolum de Modoecia sindicos et sindicario nomine co-

« munitatis et universitatis Mercatorum civitatis et comitatus Me-
« diolani et dictos mercatores et eorum singulos ». L'atto, in pergamena con suggello cereo, è « datum Anasser die IX men-
« sis madii anno domini Millesimo ccc° xl septimo ».

Archiv. Camera Commercio, n. 24.

1350 — Valramus comes Gemipontis fa lettere di salvacondotto ai Mercanti di Milano per i suoi dominii. « Datae in
« prima dominica post octabam Pentecostes anno domini Mille-
« simo trecentesimo quinquagesimo. » La pergamena reca un pezzetto del suggello cereo che vi era appeso.

Archiv. Camera Commercio, n. 25.

1351 — Il codice degli statuti di Milano del 1396 — conservato nella Biblioteca Ambrosiana — contiene in principio il processo verbale (per dirla con frase moderna) della seduta del Consiglio generale della città Comitato e distretto di Milano, seduta che ebbe luogo il 22 marzo 1351 ed in cui fu deliberato si dovessero pubblicare ed applicare dal 1 giugno successivo gli statuti fatti e compilati nell'anno 1348. Questi statuti non erano stati in quell'anno approvati da Luchino Visconti, signore di Milano, il quale desiderò vi si introducessero alcune modificazioni. Nel 1351 il Consiglio dei Novecento, come si è detto, sotto la Presidenza di Nicolao Fey da Arezzo Podestà di Milano, per alzata e seduta, deliberò « quod statuta facta et compilata dicto
« anno millesimo trecentesimo quadragesimo octavo et postea re-
« formata cum correctionibus emendationibus et addictionibus su-
« per eis factis...... publicentur et pro publicatis habeantur et te-
« neantur...... et quod dicta statuta et ordinamenta nova vigeant
« et vigere debeant tantum modo in kalendis iunii proxime futu-
« ris in antea incluxive; cetera vere statuta et ordinamenta que
« nunc vigent, vigeant et vigere debeant amodo in antea usque
« ad dictas kalendas innii exclusive ».

Lo stesso codice reca, successivamente, il proemio degli sta-

tuti del 1351, con l'approvazione di Giovanni Visconti e con l'indicazione che i compilatori avevano tenuto conto « vehementi « studio..... veterum volumina statutorum provisionum refforma- « tionum cridarum et ordinamentorum...... comunis...... » emendando le antiche provvisioni « ac etiam de novo disponentes eaque « titulis congruis agregantes...., et ea unico volumine in libris » tamen octo...... dividentes.....; quorum octo librorum nomina « sunt hec: iurisdictionum, mallefitiorum, civilium, extraordinario- « rum, victualium, datiorum, mercatorum Mediolani, et mercato- « rum lane ».

PORRO LAMBERTENGHI, *Statuta iurisdictionum Mediolani.* Torino (Hist. patriae Mon.) 1876, XVI, 981 e seg.

Gli *Statuta Burgi et Castellantiae de Varisio* — dei quali esiste un codice, il più completo ed antico, nella biblioteca Comunale di Varese ed uno nella Biblioteca ambrosiana di Milano — contengono due capitoli tolti dagli statuti Milanesi del 1351. Uno di tali capitoli offre qualche interesse per la storia del commercio; dispone che « aliqua persona non possit nec debeat capi nec de- « tineri nec aliter molestari modo aliquo, in persona nec rebus « pro aliquo debito publico vel privato nec concessione aliqua, « in Broletto Novo Communis Mediolani nec in civitate aut Co- « mitatu Mediolani in diebus dominicis nec festivis Apostolorum « nec Beatae Virginis Mariae, nec in diebus nundinarum....., nec « in diebus mercati scilicet in diebus Veneris in Civitate Medio- « lani et suburbiis civitatis et in aliis diebus mercati in comitatu « Mediolani....., nec illi de Burgo Modoetia in die Martis in Ci- « vitate Mediolani », ecc.

BERLAN, *Statuta Burgi et Castellantiae de Varisio anni MCCCXLVII.* Milano, 1864, pag. 27.

1351 — Amedeo conte di Savoia ordina ai gabellieri di Vicena di non riscuotere dai mercanti di Milano dazi maggiori del consueto. Le lettere ducali in pergamena sono: « Datae apud

« costam Sancti Andree die ultimo mensis marcii anno domini « m°. cccl. primo ».

Archiv. Camera Commercio, n. 26.

1353 — Lo stesso codice citato più sopra, *ad annum 1341*, conservato nella Biblioteca com. di Piacenza, contiene altri 36 capitoli che formavano parte degli statuti dei Mercanti di Milano. Comincia infatti il quaderno membranaceo che nel codice comprende questi Capitoli: « Reperitur in statutis mercatorum Mediolani pubblicatis per comune Mediolani Mcccliii indictione « sexta die Jovis sexto mensis Junii hoc modo » : e finisce : « Ego « Ambrosius Panigayrolla notarius ad statuta comunis mediolani « scripsi ». Le rubriche di quest' ultima parte del codice piacentino, sono le seguenti (Balletti. *Statuti dei mercanti di Piacenza e di Milano*. Modena, Atti e memorie delle Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi, 1886, III, pag. 25 e seg.):

De jurisdictione abbatum et consulum negotiatorum mediolani.

Quod quaestio mota coram consulibus non possit ad alium Judicem trahi.

Quod dicti consules teneantur sumarie cognoscere de causis si constet de debito.

De debitore qui negavit debitum.

Quod nullus possit opponere quod sit filius familias vel quis vellit cedere bonis.

Quod nullus possit recusare iudicium dictorum consulum.

Quod non possit dari in solutum creditoribus aliud quam pecunia numerata.

De mercatore debitore personaliter capiendo.

Quibus casibus pater teneatur pro filio.

De modo servando inter mercatores tempore suspensionis captionum.

Quo casu debitor teneatur ad dampna ed Interesse creditori pro negotiationibus.

De eo qui fugam fecerit.

De creditore fugitivi sumarie ponendo in possessionem bonorum eius.

Quod fugitivi ubicumque possint capi et robari.

De bonis fugitivorum inter creditores equaliter dividendis.

De suspectu de fuga.

De instrumento producto in fraudem creditorum fugitivi.

Quod potestas et eius judices possint inquirere contra fugitivos per illationem tormentorum.

De personis que obligate sunt creditoribus fugitivi ex causis ipsius fugitivi.

De fugitivis bannendis.

Quod fugitivi et parentes et filii et factores et sotii a decem octo annis supra sint banniti de mallefitio.

De fugitivis non receptandis.

Quod fugitivi et eorum fratres qui stant ad unum panem et vinum et filii possint ubicumque capi et robari.

Quod liceat creditoribus fugitivi sua auctoritate talles fugitivos capere et detenere.

Quod in casibus fugitivorum stetur dicto mercatorum qui adhibiti fuerunt per judicem.

Quod fugitivi si faciunt concordiam cum creditoribus eximantur de banno.

Quod fugitivi non possint stare in Judicio per procuratorem.

De fugitivo qui in fortiam comunis pervenerit puniendo et condempnando et quod omnis iniuria remaneat impunita.

Quod nulla pax vel remissio vel finis prosit tali fugitivo.

Quod fugitivus possit capi et detineri non obstante dillatione personarum.

Quod pro domini potestate mediolani detur opera quod fugitivi ubique capiantur.

Quod protestas et eius Judices teneantur inquirere contra fugitivos.

Quod predicta statuta locum habeant tantum in mercatoribus seu campsoribus fugitivis.

De Instrumento suspecto producto supra bonis et juribus fugitivorum.

Quod predicta statuta locum habeant et servent in fugitivis presentis et futuris.

Quod debitor ex causa negotiationis teneatur solvere in pecunia numerata.

Secondo che poi riferisce il LATTES (*Studii di diritto statutario. Nuovi esempi d' identità statutaria*, Milano 1887, pag. 78 e seg.) la Biblioteca Comunale di Como possiede un manoscritto cartaceo, colla copertina in pergamena semilacera, di 34 fogli in nitido carattere corsivo del secolo XIV, il quale contiene sotto il titolo « Statuta mercatorum Cumi », gli statuti de' mercanti di Milano in 113 capitoli, approvati il 6 giugno 1353 da Raimondino de Arcidiaconis, vicario dell' arcivescovo Giovanni Visconti, con la dichiarazione di conformità della copia coll' originale formata da Pietro Panigarola, notaio governatore degli Statuti di Milano.

Lo stesso codice contiene poi decreto 28 febbraio 1356, nel quale si determina che « omnia et singula statuta quae servantur « et vigent inter mercatores civitatis et districtus nostri Mediolani, « serventur et vigeant inter mercatores civitatis et districtus « nostri Cumarum et eiusdem sint efficacie roboris ac firmitatis ». Decreto questo che spiega il perché siano passati a Como gli statuti mercantili di Milano del 1353.

Il LATTES soggiunge che la Biblioteca Comunale di Como possiede un altro codice cartaceo del secolo XVII contenente la traduzione in volgare dei medesimi statuti fatta nel 1653 da Francesco Appiano, console di giustizia della corporazione, col titolo *Statuti dei mercanti della città di Milano de' quali si servono ancora i mercanti di Como.*

1354 — « Nestaxius conductor dacii statere civitatis et districtus « Verone faciens pro se et sociis suis convenit et pactum fecit « cum provvido viro Bernardo de Cumis nuncio et ambaxatore « merchatorum Mediolani. » La convenzione ha per oggetto i dazi da pagarsi dai mercanti sudditi del Signore di Milano dal maggio a tutto agosto: l'atto in carta, con sigillo ben conservato è « Dat. « Veronae die xxiij madii vii indictione ».

Archiv. Camera Commercio, n. 27.

1354 — « L'an de l'incarnacion .... coriant mil ccc cinquante « quatre le mardi devant l'assumpcion nostre Dame Avoserey ...

« le dozieme jour dou mois d'ost..., Maistre Roman de Nucia « clerc eprouez en droit... comme juges commissair es depart « monssieur de Chalon » fa processo verbale « sur le fait de la « retrente que Iehan de nufchestel doit foire de plusieurs biens...» Atto, in pergamena, rogato da « Rolin Colet de Noseroi clerc « notair publiques de l'auctoiritels imperiaulx ».

Archiv. Camera Commercio, n. 28.

1354 — Passaporto concesso da Cangrande della Scala « Ve- « rone Vicentie ecc. dominis generalis », a tutti i sudditi « Re- « verendissimi patris et domini domini Archiepiscopi Mediolani » i quali vogliano « venire stare ire et redire » pei suoi domini. L'atto, in pergamena con sigillo perfettamente conservato, è « Datum « Veronae in cancellaria nostra sub anno domini millesimo ccc « liiij Die Dominico xi maij ». Esiste nell'Archivio della Camera, altra copia del medesimo atto, « datum Veronae die xi maij sub anno domini mcccliiij, Indictio ne vij ». La pergamena conserva alcuni frammenti del sigillo cereo rosso.

Archiv. Camera Commercio, n. 29.

1355 — Carlo (IV) « dei gratia romanorum Rex semper Au- « gustus et Boemie Rex » rescrive « spectabilibus Comiti Novi- « castri et Iohanni eius filio » commettendogli di far cessare i loro amministrati da qualsiasi molestia e rappresaglia contro i sudditi di Bernabò e Galeazzo Visconti. Le lettere imperiali, in pergamena sulla quale si vede il segno lasciato dalla cera del suggello che si è perduto, sono: « Datae Mediolani IIII die mensis « Ianuarii, Regnorum nostrorum anno nono ».

Archiv. Camera Commercio, n. 30.

1355 — Minuta, in carta, di lettera nella quale gli « Abates » i « Sapientes » e la « Comunitas Mercatorum Mediolani » esprimono amichevolmente ad un loro corrispondente di Basilea, il loro compiacimento della sicurezza del cammino da e per la

Fiandra attraverso il territorio della città di Basilea, confermandosi disposti a pagare non più del consueto canone in compenso della ospitalità concessa ai mercanti. Le « litterae » sono « datae « Mediolani die xiiij decembris Mccclv ».

Archiv. Camera Commercio, n. 31.

1355 — Amedeo conte di Savoia fa salvacondotto amplissimo ai mercanti di Milano per le sue terre concedendo loro: « . . . ire « redire morari conversari mercari et mercandias suas facere vehi « et portari pro sue libito voluntatis ». Atto in pergamena dato « in Sancto Martino castro die x marcii anno domini m.° ccc° lv° ».

Archiv. Camera Commercio, n. 32.

1356 — Galeazzo Visconti, aderendo alla supplica dei Mercanti di Como, concede — a dì 28 febbraio 1356 — « quod omnia et « singula statuta quae servantur et vigent inter mercatores civitatis « et districtus nostri Mediolani, serventur et vigeant inter mer- « catores civitatis et districtus nostri Cumarum et eiusdem sint « efficacie roboris ac firmitatis ». Il decreto esiste, in copia, nel codice degli statuti di Como, di cui si è dato conto ad a. 1353.

Lattes, *Studi di diritto statutario*, Milano, 1887, pag. 79.

1356. — Lettera, in originale cartaceo, data « Basilee xxvi die « mensis maij anno domini m.° ccc.° l.° sexto hora nona » e scritta da certo (« Conradus », come è detto in altra carta di questo anno) « Sintze, civis et hospes Basiliensis honorabilibus sapien- « tibus et discretis dominis Abbatibus Sapientibus et comunitati « Mercatorum mediolanensium nec non sapientibus comunitati et « universitati mercatorum Cumarum », per far ricevuta di 280 fiorini e per dar notizie della sicurezza del cammino.

Archiv. Camera Commercio, n. 33.

1356. — « Burghardus Monachus » soldato di Basilea promette a « Baxinus filius quondam Laurenci de Curreno de Pergamont,

« nuncius mercatorum Mediolanensium ed a Petrus Furiga filius « quondam Widini de Cumis nuncius mercatorum civitatis Cu- « marum — i quali hanno confessato dovergli duecento cinquanta fiorini d'oro di Firenze — di non dare ai mercanti altre molestie. « Datum et actum Basilee die Jovis proximo post festum « sancti Gregorii de mense marcio indictione nona anno domini « millesimo cccl.^{mo} sexto ». La pergamena manca del sigillo che vi fu apposto in origine.

Archiv. Camera Commercio, n· 34.

1357 — Carlo « fuilz du Roy de France et son lieutenent duc de Normandie et dalphin de Vienne » ordina che si proceda in via esecutiva contro i mercanti ed abitanti di Milano per ottenere il pagamento di 800 lire tornesi, residuo di maggior somma da essi mercanti dovuta già al fu Filippo di Fracnavasque (sic) e cede a Filippo Duisy, « maystrede nostre hostel et de nostre tres cher com- « paigne la duchesse », la metà di detta somma che spetta a lui, Carlo, « pourcertaine cause ». L'atto è datato come segue : « Donne « a Maubuisson lez pontaizes le xvi jour de septembre l' an de « grace mil ccclvij soubz le seel du chastellet de Paris, en l'absens du grant seel du Roy »; il transunto in pergamena che ne resta, è fatto da Guglielmo Staise « garde de la Prevoste de Paris, l'an « mil ccclviij le vendredi xxve jour de may ».

Archiv. Camera Commercio, n. 35.

1358 — « Guillaume Staise, guarde de la prevoste de Paris » testimonia che davanti a lui « vindrent en jugement en leurs « propres personnes Bypache Bonnecolty bourgois de Paris au « nom et comme substitut de Pierre de Gualerat procureur du « commun de Millan . . . d' une part, et George et Gillet enfanz « de feu Phelippe de Franasque jadis bourgois de Paris d'autre « part » e che addivennero a transazione per certo credito vantato dagli eredi del suddetto Filippo de Franasque. « En tesmoing « de ce nous avons mis a ces lettres le seel de la dicte pre-

« voste de Paris l' an mil ccc l viij le samedi xv jour de sep-
« tembre »

Archiv. Camera Commercio, n. 36.

1358 — Minuta di lettera scritta da Barnabò Visconti « Do-
« mino Conrado de Barnules militi Magistro civium, et consulibus
« civitatis Basiliensis amicis carissimis », avvertendoli di aver
scritto, in relazione a precedenti lettere loro, al Doge di Venezia.
La minuta, su carta, al luogo della firma reca : « data Dexij die
« x septembris », e nel dosso : « Ex parte domini Bernabovis
« domini Mediolani mccclviij »

Archiv. Camera Commercio, n. 37.

1359 — Filippo duca di Borgogna invia al « bailli de Diion »
una supplica dei mercanti di Milano commettendogli di fare giu-
stizia sommaria, in guisa che li mercanti stessi non abbiano più
a lamentarsi innanzi a lui. L'atto, in pergamena, è : « Donne a
« Beaune le xxix jour de mars l'an de grace mil ccc cinquante
« neuf. Par le conseil ou estoient messer le vesque de Chalon
le cont de Monfort le sire de Lonny et pluser autres ».

Archiv. Camera Commercio, n. 38.

1359 — Gelivano detto Scher, cittadino di Lucerna, già car-
cerato in Milano « rationes unius equi », promette « non vi dolo
« nec metu ductus » di non vendicarsi della prigionia subita, sui
mercanti di Milano, di Como e di altre città nel loro passaggio
per Lucerna. « Datum Lucerie, anno domini m° cccl nono xx
die mensis novembris ».

Archiv. Camera Commercio, n. 39.

1360 — Verbale di deposito di cauzione per una controversia
di danni sorta fra i mercanti di Milano ed alcuni cittadini di
Digione. — L'atto, in pergamena alquanto lacera, fu « assignez »
avanti « Huger Aubriot Balli du Digen. et commis en ceste partie

« de monser le duc de Bourgoigne », in Digione « l'an de grace « mil ccc soyxante ».

• Archiv. Camera Commercio, n. 40.

1361 — Rodolfo IV duca d'Austria, riconosce e confessa « quod « universos et singulos mercatores de Mediolano Veneciis Flo- « rentia et aliis quibuscumque Lombardie partibus in Otmersheim « venientes in nostrum specialem conductum et protectionem ab « eodem loco in Otmershein usque in Basileam recepimus . . . cum « omnibus rebus et mercimoniis eorundem ». Le lettere imperiali, in pergamena, sono « Datae opido nostro Baden Ergogie « tercia decima die mensis marcii anno domini millesimo trecen- « tesimo sexagesimo primo etatis nostre anno vicesimo secundo « regiminis vero nostri anno tercio.

† « Nos vero Rudolfus dux prefatus hanc litteram subscripcione manus proprie roboramus » † (firma autografa).

Archiv. Camera Commercio, n. 41.

1368 — Sysmondo, conte di Tierstein, concede passaporto ai mercanti di Milano, Venezia, Firenze, Como ed in genere di tutta Italia. « Quae acta sunt anno domini millesimo trecentesimo se- « xagesimo octavo feria sexta post diem beati Thome apostoli in « civitate Bas(ilee). Indictione VI ».

Archiv. Camera Commercio, n. 42.

1368 — Galeazzo II Visconti si lagna coi fratelli Guido e Ludovico Gonzaga de' mali trattamenti usati in Mantova a « Olde- « vrandus de Colderariis » mercante monzese, contrariamente alle convenzioni e patti solenni stretti tra i mercanti di Monza da un lato e i signori gli uomini ed il Comune di Mantova dall' altro. Lettere date a Pavia, il 22 di novembre.

Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi.* Milano, 1864, pag. 136 e seg., N. LXX.

1370. — Leopoldo duca d'Austria manda ordine a Rodolfo « Comiti de Nydoio » capitano generale per « Sueviam Ergogiam « et Thurgogiam » di indurre efficacemente i cittadini di Lucerna e Basilea a togliere ogni gravame straordinario ed a cessare da ogni molestia contro i mercanti di Milano. « Datum Mediolani die « veneris ante domenicam palmarum anno domini millesimo tre« centesimo septuagesimo ». Atto originale in pergamena con sigillo cereo pendente.

Archiv. Camera Commercio, n. 43.

1370 — Statuti della Scuola di S. Eligio ([1]). Codice (già della biblioteca privata Landau in Firenze) contenente statuti insegne ed elenchi di orefici di Milano a principiare dal 1370

[MOTTA] *Appunti e notizie*. Milano (Archivio storico lombardo) 1891, XVIII, 224.

1370 — Leopoldo duca d'Austria manda ordine a Rodolfo marchese di Baden, capitano generale « per Brisgogiam » di indurre efficacemente i cittadini di Basilea a desistere da ogni pedaggio straordinario e da ogni molestia a carico dei mercanti di Milano. L'atto in pergamena è datato come il precedente di cui è copia non fedele.

Archiv. Camera Commercio, n. 44.

1371 — « Blanca de Sabaudia, Consors Magnifici et excelsi « Domini Domini Galeaz Vicecomitis » scrive al vicario di Monza perchè obblighi i debitori della Università dei Mercanti di Monza

([1]) Di questi statuti la Camera di Commercio ha copia a stampa (Stat. N. IV. 24): ma non vi sono trascritti *li ordini vecchi*: — Statuti | della camera | degl' orefici | di Milano | sotto la scuola | e protezione | di S. ELIGIO. | Tolti dal volume 2°. de Statuti di Milano | dal cap. 100 sino al cap. 149 | Vi sono aggionti vari Ordini e constituzioni appartenenti | alla medesima camera dal fol. 30 in avanti | (*Effigie di Sant' Ambrogio*) | In Milano, 1730 | Nella stampa di Giuseppe Vigoni | con licenza de' Superiori.

a pagare « quicquid eos inveneritis Universitati predicte rationa-
« biliter dare debere. — Dat. Papie xv Maii Mccclxxj ».

Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua corte*. Milano, 1794, II, 169, N. CXCII.

1372 — Rodolfo « comes de Habsprug » fa passaporto securo ai mercanti di Milano per il distretto e contea di Löffemberg « tam in terris quam in acquis ». L'atto, in pergamena, è « da-
« tum et actum anno domini M° ccc°. lxx secundo, die mercurii
« proxima post festum beatorum Petri et Pauli apostolorum ».

Archiv. Camera Commercio, n. 45.

1373 — Giovanni « Vilicus de Oettzvelden minister, totaque
« Comunitas Vallis Uranie Diocesis Constantie », fa fede del componimento seguito fra alcuni sudditi degli Illustri e Magnifici Galeazzo e Bernabò signori di Milano ed alcuni cittadini della Valle Urania in seguito a molestie che i primi avevano cagionato ai secondi. L'atto, in pergamena, è « datum in villa dicta
« Altorf secunda die mensis iunij anno domini Millesimo trecen-
« tesimo septuagesimo tercio ».

Archiv. Camera Commercio, n. 46.

1375 — Il Duca di Milano, inerendo ad analoga istanza dei Mercanti di Milano, ordina al Vicario di Provvisione ed ai Refferendari « quatenus in fine decreti nostri de quo in ipsa sup-
« plicatione (*mercatorum*) it mentio addi fatiatis et aditum au-
« tenticari sic quod per ipsum nostrum decretum non possit nec
« debeat in aliquo derogari statutis ipsorum mercatorum nostro-
« rum Mediolani per nos et Illustris memorie predecessores no-
« stros approbatis. Dat. Papie die xvii decembris Mccclxxv ».

Segue la supplica dei Mercanti che è del seguente tenore:

« Magnifice et excelse dominationi vestre significatur pro parte
« comunitatis mercatorum vestrorum civitatis Mediolani quod
« dudum ipsi mercatores gavisi fuerent quibusdam provisionibus

« sen statutis in quibus continentur multi favores in utilitatem « ipsorum mercatorum maxime contra fugitivos et banitos de « fuga et persona suspecta, videlicet quod ipsi fugitivi et baniti « de malleficio et fuga et persona suspecta capi possint et de- « tineri et contra eos procedi pront in statutis ipsis plenius con- « tinetur et que statuta et provisiones aprobata fuerunt per olim « bone memorie dominum dominum Iohannem Vicecomitem ar- « chiepiscopum et dominum dominum Medioliani et etiam per « Comune Mediolani nec non postea per vestram dominationem « et magnifici fratres vestri. Nuper autem emanavit quoddam « vestrum decretum quod in aliqua sua parte derogare videtur « predictis statutis et provisionibus mercatorum super captionibus « debitorum fiendis quod non creditur fore vestre intentionis quod « mercatores priventur suis statutis et consuetudinibus cum aliter « mercadantia non bene procedere possit, quare prefate domina- « tioni vestre supplicatur cum debita reverentia quatenus occulo « justitie respitientes dignemini edici, declarare », ecc. Nella copia, manca la sottoscrizione e la data.

Archiv. di Stato, Reg. Archiv. Panig. *A*, 145.

1376 — Galeazzo Visconti, accedendo alle istanze « Consilii « et Universitatis Mercatorum Modoetie » concede ai Consoli della Università stessa « in ipsos Mercatores et quascumque la- « boratores quod fatient et venient contra formam statutorum « Comunitatis eiusdem faciendo semper quod honori nostro con- « venit in statutis », e manda al Vicario ducale in Monza di prestare man forte ai Consoli. « Dat. Mediolani Mccclxxvj « die xxviij mensis Martii Indictione XIV. »

Frisi *Memorie storiche di Monza* Milano 1794, II 169, n. cxciij.

1376 — « Der Schultheizz der Rat und die Burger gemeinlich « der Stat ze Lucern » fanno passaporto amplissimo ai mercanti di Milano. Il diploma, con suggello cereo nero ben conservato, reca la data del 30 Marzo 1376: « Der geben ist an dem dri-

« zehenden tag Merzen. Do man zalte von Christs geburte dri-
« zehen hundert und sibenzig iar dar nach in dem sechstem
« jare ».

Archiv. Camera Commercio, n. 47.

1379 — Galeazzo Visconti determina che in Monza « nemo « possit pro aliquibus debitis privatis personaliter detineri..... in- « frascriptis tamen casibus dumtaxat exceptis. Videlicet..... et pro « debitis ex causis mercantie, casibus in statutis mercatorum « dicte nostre Terre comprehensis..... Dat. Papiae die xxij Martii « Mccclxxviiij. »

Frisi *Memorie storiche di Monza* Milano 1794, II 171, n. cxcvi.

1382 — Il Duca di Milano, inerendo a suppliche dei mercanti di Varese Gallarate e Saronno, concede « quod Vicarii nostri « Varisii Seroni et Galleratis..... possint hominibus nostris Bur- « gorum Varisii Seroni et Galleratis ius reddere et contra eorum « debitores executionem facere usque ad summam librarum vi- « ginti quinque tertiolorum..... »

Il decreto è « datum Papiae millesimo trecentesimo octuage- « simo secundo, die vigesimo nono Martii quinta indictione ».

Berlan *Statuta Burgi et Castellantiae de Varisio anni Mccclvii* Milano 1864, pag. 29 e seg.

1382 — Vercellino Visconti prega Francesco Gonzaga a far pagare all' ex mercante Pietro Gizi che si reca a Mantova un credito verso Ziliola Gonzaga. — Lettere date *Mediolani XVIIIJ octobris.*

Osio *Doc. dipl.* Milano 1864, pag. 232 n. CLXXJ.

1382 — Violante Visconti prega Francesco Gonzaga a dar favore a Bassiano dell' Acqua di lei famigliare il quale portasi a Mantova « causa recuperandi a quodam Maffino de Melleto..... « certas pecunie quantitates » che deve avere « causa precii et

« mercati certorum armorum ». Lettere date a Cremona il 2 dicembre 1382.

Osio *Doc. dipl.* Milano 1864, pag. 235 e seg. n. CLXXIV.

1384 — Privilegio di famigliarità concessa — a dì 14 aprile — dalla contessa di Virtù a maestro Bono di Alemagna, callegaro.

Archiv. Civico, lett. duc. II 27 — [Motta] *Appunti e notizie* Milano (Archivio Storico Lombardo) 1892, XIX 996.

1385 — Conferma degli statuti del paratico dei barbieri. Decreto del conte di Virtù in data 27 giugno 1385.

Archiv. di Stato, Reg. Panig. A, 102 e 141 — Archiv. civ. Prov. I 11 — [Motta] *Appunti e notizie* Milano (Archiv. Storico Lombardo) 1892, XX 491.

1385 — Decreto di Jacopo « de Rogeriis de Alba legum doctor, « vicarius illustris principis...... Comitis Virtutum » e dei XII signori delle provisioni del Comune di Milano, perchè « nulla uni- « versitas paratichorum Mediolani audeat nec presumat facere « congregationem nec septam nec adunationem inter se...... ab- « sque speciali licentia ». Il decreto, desunto dal registro *A* dell' Archivio Panigarola, porta la data del 6 di giugno.

Osio *Doc. dipl.* Milano 1864, pag. 247 e seg. n. CLXXXIV.

1385 — Ad istanza dei mercanti al minuto di drappi di lana e di lino, di formaggio, di olio, di lardo e simili e dei calzolaj di Rosate, il conte di Virtù ordina che i gabellieri si astengano dal fare perquisizioni al domicilio dei ricorrenti, per verificare se detengano merce di contrabbando. « Datum Papie die XIIIJ « Julii, Mccclxxxv ».

Osio *Doc. dipl.* Milano 1864, pag. 256 e seg. n. CLXXXVIIJ.

1385 — Il Duca di Milano, in relazione alle istanze « nonul- « lorum mercatorum testorum et laboratorum fustaneorum nostre « civitatis Mediolani » revoca una ordinanza con cui l' abbate del

paratico dei fustagnari aveva disposto « quod in et de arte dicto« rum fustaneorum non laboretur per dies xv ante et totidem « post festum Sancti Michaellis proxime futurum ». Decreto « Dat. Mediolani die xij septembris Mccclxxxv ».

Archiv. di Stato — Reg. Archiv. Panig. A.

1386 — Gian Galeazzo Visconti, Conte di Virtù, signore di Milano, ecc., conferma gli « statuta et ordinamenta facta circha « artem lanificii civitatis et episcopatus Placentiae [1] ». Il decreto che contiene inserta per tenore la domanda di approvazione presentata al Duca dai consoli dei mercanti in Piacenza — è « Datum Mediolani die vigesimo quarto mensis marcii mille« simo trecentesimo octuagesimo sexto, nona Indictione ».

Statuta varie civitatis Placentiae Parma (Mon. historica ad prov. Parm. et Plac. pertinentia) 1860, IX 1-73.

1386 — Il vicario e i dodici di provvisione del Comune di Milano « animadvertentes temporibus retroactis quamplures mer« catores artistas et bonos cives se absentasse propter tantas in« tolerabiles gravitates », fanno istanza — a di 13 giugno — al Conte di Virtù, Signore di Milano, perchè conceda alcune agevolezze « ut mercatores artistae et cives Mediolani a kalendis « mensis januarii anni cursi Mccclxxxv retro, absentati, causam « habeant repatriandi . . . . . ».

L' istanza è inserita per tenore nel decreto — dato a Milano il 27 luglio 1386 — con cui il Conte di Virtù determina:

1° « absentati qui redibunt, elapsis annis duobus a die qua « redierint sint et remaneant in illis statu et gradu quantum ad « factum debitorum publicorum et privatorum in quibus erant « alii cives et mercatores nostri Mediolani ».

(1) Di questi statuti — come è avvertito nel proemio — le prime 16 rubriche erano state fatte *tempore felicis memorie magnifici domini domini Azonis Vicecomitis*, *Mediolani Placentiae*, *ecc. domini*, cioè prima del 1339; nel 1378 furono fatte le rubriche 17 a 27; le rubriche seguenti (28-110) sono *exemplata de statutis Mediolani que sunt valde utilia.*

2° « .... condemnationes (in pecunia per maleficio) cancel-« lentur omnino, dummodo comdemnati pacem habeant cum of-« fensis vel proximioribus parentibus offensorum, dictis offensis « non extantibus et condemnationes ipsæ non sint executae, id est « quod bona condemnatorum non sint apprehensa ».

3° « cives repatriantes esse debeant immunes et exempti « per annos quinque, dumtaxat a die eorum reditus computata « ab omnibus oneribus realibus et personalibus, pedagiis et datiis « ordinariis exceptatis ».

4° « .... mercatores qui fugerunt et condemnati sunt pro « maleficio et fuga repatriare non possint » (1).

Archivio Panigarola, Reg. *A* c. 63 e seg. — Cfr. *Antiqua ducum Mediolani decreta* Mediolani 1651, pag. 106 e seg.

1386 — Lettera, in originale cartaceo « data Constanzia die xxvij augusti 1386 », e scritta da Pietro Busca e Giovanni Cerlini ambasciatori della comunità dei mercanti « discretis viris dominis Abbatibus et comunitatibus mercatorum Mediolani », intorno alla sicurezza del cammino nel territorio di Costanza, e sul progetto di spianare una montagna per il libero passaggio delle balle di cotone; avvertendo che in seguito a tale lavoro si pretende il pedaggio di soldi 4 imperiali ogni balla.

Archiv. Camera Comm., n. 48.

1386 — Risposta delli Abbati e della Comunità dei Mercanti alla precedente lettera, acconsentendo al pedaggio di 4 soldi per balla ed incaricando gli ambasciatori su nominati di ottenere franchigia per la via di Chiavenna. La minuta della lettera, in carta, si chiude « dat. mediolani die quarto septembris mccclxxxvj ».

Archiv, Cam. Comm., n. 49.

(1) Si darebbe in caso diverso, soggiunge il decreto, un cattivo esempio agli altri mercanti, i quali potrebbero più facilmente fuggire col denaro altrui « sub spe repatriare possendi ».

1387 — « Nos dominus mediolani, etc. Comes virtutum. Imperialis vicarius generalis » — su conforme parere dei « prudentes « viri domini Joannes de Capellis, legum doctor generalis vi- « carius illustris principis et magnifici et excellentissimi domini « domini Galeaz Vicecomitis domini Mediolani et cetera, comitis « Virtutum et XII presidentes provisioni et defensionibus civi- « tatis Mediolani » (parere inserto nelle lettere ducali con la data del 26 febbraio 1387) — dispone che « omnes mercatores « qui fugam fecerint et deinceps fugam facient vel eorum de- « scendentes et dare debentes seu qui dare debebunt mercato- « ribus Mediolani seu aliquibus ex eis et repatriare volentes « expatriare valeant dummodo se primo componant cum credi- « toribus suis ad quam compositionem si tres partes ex quatuor « partibus ipsorum creditorum talis debitoris fuerint in con- « cordia sufficiat et pacta per ipsas tres partes composita roboris « obtineat firmitatem ». L'atto è dato in Milano « die XXVII februarii MCCCLXXXVIJ decima indictione »

Archiv. di Stato, Reg. archiv. Panig. A 14.

1387 — « Galleaz Vicecomes, comes Virtutum, ecc., Imperialis vicarius generalis », concede che alcuni ebrei vengano ad abitare nel territorio milanese — e che, fra altro, siano esenti da tutti gli oneri si reali che personali, ad eccezione dei dazi e delle gabelle — « et possint fenerari et pecunias mutuo concedere « omni prectio quo voluerunt et mellius poterunt ». Il decreto è « dat. Papie die quinto novembris, millesimo trecentesimo octua- « gesimo septimo ».

Archiv. di Stato, Reg. archiv. Panig. B 26.

1389 — Caterina Visconti, seconda moglie di Giovanni Galeazzo, Contessa di Virtù e Signora di Monza, ordina al Podestà di Milano, ai suoi giudici ed assessori, ai Consoli dei Mercanti della stessa città « et ceteris aliis ad quos spectat vel spectare « poterit in futurum », di osservare e fare osservare un antico

decreto confermato successivamente (come si asserisce nel documento) da Luchino, dall' Arcivescovo Giovanni Signore di Milano da Galeazzo Visconti, e da Giovanni Galeazzo, il quale disponeva « quod homines et mercatores (Modoetiae), non possint « realiter nec personaliter conveniri extra forum Modoetiae ». — Il « documento è « Dat. Papiae die xxiij may Mccclxxxix ».

Frisi *Memorie storiche di Monza* Milano 1794, II 173 e seg., n. CCI.

1390 — Minuta, cartacea, di lettera scritta dagli Abbati e dalla Comunità dei mercanti di Milano « egregiis et sapientibus « viris dominis magistro civium et rectoribus comunitatis Con- « stantie ac potenti viro domino Comite Rodulfo de sancto petro », per la condotta delle merci in quel di Costanza. La lettera è « data Mediolani die tertio januarii Mccclxxxx° ».

Archiv. Camera Commercio, n. 50.

1390 — Minuta di lettera delli Abbati e della Commonità di Milano alli nobili signori Borgomastro e Sapienti di Costanza, acciò si compiacciano di far restituire 46 balle di lana e un fardello di pelli rubate a mercanti lombardi sul territorio del conte di Vellenburg. La lettera è datata « Mediolani die quinto « octobris mccclxxxx° ».

Archiv. Camera Commercio, n. 51.

1390 — Altra minuta di lettera sullo stesso foglio di carta e per lo stesso affare al conte di Vellenburg « Data Mediolani « ut supra ».

Archiv. Camera Commercio, n. 52.

1390 (?) — Altra minuta di lettera sullo stesso foglio, senza data e sottoscrizione, ma relativa al medesimo affare.

Archiv. Camera Commercio, n. 53.

1390 — Altre minute di due lettere sopra unico foglio di carta, indirizzate l' una « Burgomagistro consulibus et comunitati

« Constantie », l'altra « Comiti de Vellenburgo », ambedue « datae « Mediolani xii die decembris Mccclxxxx° », e firmate « Ga- « leazzus », per ottenere restituzione delle balle di lana di cui è parola nelle tre precedenti lettere.

Archiv. Camera Commercio, n. 54.

1391 — Lettera di Romero de Suave e Pagino Alzate « do- « minis abatibus et comunitati mercatorum Mediolani, data Con- « stanzie die iiij Junii 1391 », per esporre l' esito delle pratiche fatte davanti al Consiglio di Costanza a fine di ottenere restituzione delle balle di cui è parola nelle lettere precedenti. La lettera è nel testo originale in carta.

Alla lettera sono annessi: 1° Minuta cartacea di « Memoria « sciendorum per ambassadores mercatorum Mediolani et Cuma- « rum super itinere Constantie et post modum super itinere Lo- « zarie tractando. — 2° (Datia) « pro conducta cuiuslibet fardelli « et pedagius ac aliis ab Habiasca usque Constantiam. — 3° Minuta di condizioni da ricercarsi per il transito in quel di Costanza. La carta comincia: « Infrascripta sunt que debent solvi « pro datiis conductis sostis et aliis que fieri occurrunt circa con- « ductam ballarum lane ».

Archiv. Camera Commercio, n. 55.

1391 — « Dominus Mediolani et Comes Virtutum Imperialis « vicarius generalis. Perscrutamur jugiter mentem nostram aten- « tius inducentes que ordinanda sunt inter subditos nostros ut « sub tranquilo vivant simul tamque fratres et totaliter caretur « materia quilibet rangoris littis et discordie inter eos, et prop- « terea atendentes quod si persone et mercatores civitatum et « terrarum dominii nostri qui sua mercemonia et merces ven- « diderunt ad terminum et quibus licet per statuta et decreta « nostra suos debitores etiam personaliter coartare ad solutionem « termino preterito hac lege uterentur forte esset nimia con- « sumptio subditorum nostrorum precipue personarum pauperum,

« disposuimus indempnitati ipsarum aliqualiter providere per « modum ampliationis et prorogationis termini fiende solutionis. « mandantes vobis quatenas in jurisdictione vobis comissa pub- « blice proclamari et divulgari subito fatiatis. quod omnis et sin- « gule persone cuiusvis conditionis dignitatis status et prehe- « minentie existant habentes seu que habuerunt terminum ad « solvendum alicui suo creditori pro aliquibus mercemoniis et « mercibus solvere possint et eis liceat solvere usque ad menses « duos prosime futuros post ipsum terminum eis datum per ipsum « earum creditorem computandos a die finiti termini quibus du- « rantibus non possint huiusmodi debitores ad instantiam suorum « creditorum realiter nec personaliter aliqualiter molestari nec « per iusdicentes aliquos vel ositiales eisdem ulla perinde fiat « novitas nec gravamen. Inferatur. Data Mediolani die ultimo « Januarij mccclxxxxj. Signata per Nicholaum et Johanem. A « tergo: Egregio (sic) et prudenti (sic) viris domino potestati « milliti et refferendario nostris Mediolani ».

« Mccclxxxxj dies jovis secundo mensis februarij ista litera « crida seu mandatum publicata fuit ad scallas palatii novi co- « munis Mediolani sone tube per Antonium Recondium preconem « comunis Mediolani ».

Archiv. di Stato. Reg. Archiv. Panig. A. 168.

1391 — Giovanni abbate del Monastero Disertinense avverte di avere deliberato d'imporre per ogni balla o fardello di merci in transito per le terre dell'Abbazia « unum plaphardum ». L'atto, in pergamena, è « Datum anno domini m. ccc° lxxxx° primo ».

Archiv. Camera Commercio, n. 56.

1392 — Il Conte di Virtù concede ai fiorentini bolognesi e loro collegati anche mercanti « possint libere et impune venire « stare mercari et negotiari ad omnia loca et in omnibus locis » del suo dominio. « Dat. Papie XV februarii mccclxxxxii ».

Osio *Doc. Dipl.* Milano 1864, pag. 304, n. ccxi.

1392 — Il vicario e i dodici di provvisione « anno mccclxxxxij « Indictione quintadecima die mercurii vigesimoprimo augusti, « visa quadam provisione de anno curso mccclx die lune se- « cundo mensis martii xiij Indictione, provisione occaxio re- « gullaritatis et indempnitatis artis et paratici fustaneorum Me- « diolani facta, habitoque coloquio et matura deliberatione de « infrascriptis negotiis cum aliquibus ex bonis mercatoribus ac « marosseriis et laboratoribus dicte artis fustaneorum », ricoscono « dicte provisioni aliquas aditiones et corectiones esse fien- « das ». Di conseguenza deliberano:

1°) « quod non sit aliqua persona de dicta arte et sotietate « fustaneorum . . . . que audeat vel presumat uti maroso nec « arte marosi fustaneorum bombacis vel azie, nec garzare nec « garzari facere fustaneos, sub pena », ecc.

2°) « quod non sit aliqua persona que fatiat vel de cetero « faciet . . . . garzare fustaneos in civitate vel comitatu medio- « lani que audeat vel presumat dare vel dare facere titulo ven- « ditionis vel alio quocumque modo alicui fatienti laborare vel « tesere fustaneos aliquam garzaturam fustanei nec alicui alteri « persone nisi prius notificaverit alicui de abatibus vel scribis « fecerit per notarium provisionum, sub pena », ecc.

3°) « quod abates artis predicte et alii quisque ofitiales « qui deputabuntur per comunitatem cuisdem artis presentis et « futuri . . . . . in solidum sint et esse debeant et reputentur « oitiales inquisitores et cerchatores facentium vel aut comiten- « tium . . . contra formam presentium provisionum; etiam [quod] « liceat et lecitum sit ipsis abatibus et ofitialibus cerchare in do- « mibus tinctorum Mediolani si ibidem portati essent aliqui fusta- « ney non sufitientis ad tingendum . . . . »

« Lecta et pubblicata fuit ista provisio supradictis anno indic- « tione et die lune xxvj augusti per Antoninum Recondum pre- « conem Mediolani ad scalas palatii Mediolani sono tube premiso « coram exigua gentium multitudine.

Archiv. di Stato, Reg. Archiv. Panig. A 199.

1395 — In quest' anno sembra essere stata iniziata la matricola dei filatori e tessitori di lana sottile che si conserva in un codice membranaceo nell' archivio della Camera di Commercio di Milano. Il codice comincia: « Infrascripta sunt ed in hoc libro « nomina et cognomina ac signa mercatorum facentium laborare « lanam subtillem (sic) in civitate Mediolani, videlicet. . . . »; seguono i nomi e i segni dei filatori e tessitori, ripartiti per *porte*. Il primo elenco è dei filatori e tessitori abitanti in « porta horientali » e abbraccia 14 pagine, *in folio*. Il primo in nota nell' elenco è « dominus Marcholus Cazzellus filius domini Guidoti, parocchiae Sancti Babilae, intus ». Seguono altri 54 nomi senza data d' iscrizione; quindi altri nomi con date: « D. Eustachius de Cornis, « filius domini Andreoti, par. S. Babile, intus. ponitur in libro « quia pater eius et antecessores sui antiqui erant in sotietate et « hac parocchia consules anno mccclxxxxv die xvi marzii ».

« D. Lanfranchus Spenzota et Lanzus eius filius parocchie « Sancte Tegle. qui intraverunt die viiii octobris mccclxxxxv ».

Altri 101 nomi completano l' elenco dei fabbricanti di porta Orientale; l' ultimo nome vi fu inscritto il 6 maggio 1451. La matricola continua con gli elenchi per le altre *porte* in quest' ordine: Romana, Ticinese, Vercellina, Cumana, Nova, quindi con un elenco dei fabbricanti che risiedono in « comitatu Mediolani ». Quest' ultimo elenco è specialmente importante per la topografia degli antichi sobborghi, di alcuni dei quali conserva il nome e qualche accenno che agevola la determinazione della località in cui essi si trovavano. A questo punto è interrotto l' ordine per *porte*, e l' elenco prosegue cronologicamente per le restanti 134 pagine del codice, dall' anno 1428 all' anno 1723.

Archiv. Cam. Comm., *Statuta*, N. IV, 9.

1396 — Negli « Statuta iurisdictionum Mediolani » si trovano le seguenti disposizioni:

« LXXIII. — De consulibus negotiatorum Mediolani. — Do- « minus potestas et eius iudices et omnes exercentes iurisdic- « tionem in civitate et comitatu Mediolani et quisque in totum

« teneantur et debeant dare auxilium et favorem consullibus « merchatorum ad exigendum multos et pennas per eos indultas « et impoxitas illis de sua sotietate.

« LXXXVIII. — De opera danda quod negotiatores et ne- « gotiationes tute possint venire et duci ad civitatem.

« LXXXIX. — De opera danda quod ferrum negotiationes « et victualia secure ducantur versus civitatem et comitatum « Mediolani.

« XC. — Quod nullus impediatur certis diebus merchati.

« CCXXIX. — Quod statuta et ordinamenta paratichorum, « que sunt contra ordinamenta comunis Mediolani, non valeant « et teneant nisi fuerint approbata.

« CCXXX-CCLIX. — Rubrica generalis de fabricis et auri- « ficibus et circa eorum artem spectantibus.

« CCLX. — Quod ducentes victualia et negotiationes non « inpediantur.

« CCLXV. — Quod procuretur ut negotiationes per naves « duci possint a Venetiis ad civitatem Mediolani.

Gli « Statuta iurisdictionum », unitamente agli altri 7 libri in cui si mantenne divisa nel 1396, come nel 1351, la materia degli Statuti del Comune, furono approvati dal Conte di Virtù con decreto del 4 gennaio 1396.

Porro Lambertenghi *Statuta Jurisdictionum Mediolani*, Torino (Hist. Patriae Mon.) 1876, xvi 1009 e seg.

1396 — « Hec sunt Statuta mercatorum. » Cosi comincia — premessa una « rubrica Statutorum mercatorum descriptorum » — il codice membranaceo camerale che contiene il testo degli Statuti dei Mercanti di Milano nella redazione del 1396. Il codice consta di 12 pagine non numerate che contengono l' indice di altri 58 fogli (116 pagine) numerati nel recto soltanto che contengono il testo degli Statuti e di alcuni rescritti ducali l' ultimo dei quali porta la data del 27 febbraio 1476, tutte scritte fin qui di una sol mano in nitidi caratteri del secolo XV con miniature marginali e iniziali pure miniate a colori ed oro.

Seguono 34 altre pagine non numerate scritte in vari tempi che recano il testo di altre provvisioni l'ultima delle quali è del 9 aprile 1612. Il codice è rilegato in cuoio con borchie e puntali d'ottone. — A carte XLVII, ove terminano gli Statuti è detto: « Super scripta Statuta mercatorum Mediolani pubblicata « fuerunt per comune Mediolani una cum aliis statutis comunis « Mediolani anni domini mccclxxxxvj de mense ianuarii et que « inceperunt habere locum in calendis mensis martii ipsius anni ».

Di questi Statuti esiste copia nella Biblioteca Trivulziana in un codice cartaceo del secolo XIV in folio piccolo, di fol. 26.

Un codice cartaceo della Biblioteca Ambrosiana (S. Q. P. II. 20) dà il testo completo degli Statuti di Milano vigenti nel 1396 non interamente riprodotti nella edizione del Suardi (1480); contiene anche una copia di alcuni decreti ducali. La parte per noi di maggiore importanza, perchè attiene alla legislazione commerciale, è quella compresa nelle rubriche 228 a 257 sotto il titolo « Rubrica Generalis de fabricis et aurificis et circa eorum « artem spectantibus ». Per questa parte nel codice trovasi un indice che il Berlan (*Liber consuetudinum Mediolani*, Milano, 1868, pag. 225) trascrive.

L'Archivio di Stato ha pure un consimile codice in pergamena che comincia: « Statuta Mercatorum Mediolani, pubblicata per « Comune Mediolani, MCCCLXXXXVI de mense Januarij et que « inceperunt habere locum in Kalendis mensis martii ipsius anni « MCCCLXXXXVI ».

Quanto alle edizioni degli statuti mercantili del 1396 fatte dal Suardi nel 1480 e dal Meda nel 1593 è a dire che esse sono rare e pregevoli quanto i codici e forse più. Pochissimi esemplari si conoscono; tre, del 1480, alla Biblioteca Braidense, all'Archivio Comunale ed alla Biblioteca Ambrosiana; del 1593 alla Braidense uno ed uno all'Ambrosiana. Secondo il Manzoni (*Bibliografia statutaria italiana*, Bologna, 1879, II, 266) una copia della edizione Suardi sarebbe conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Altra copia ha in vendita il noto *antiquario* comm. U. Hoepli.

L' edizione del 1480 comprende gli statuti mercantili dopo quelli criminali e civili, ma la tavola delle materie è comune; l' esemplare della Braidense (AM. VII. $^{13}/_{14}$) comincia con l' indice a questo modo: « ec sunt rubrice statutorum crimina« lium »; comprende gli statuti criminali, i civili, gli statuti del collegio dei giureperiti e dei medici, una « rubrica de paraticis « et marosseriis et ligatoribus ballorum et barbitonsoribus » (1), altre rubriche « de broleto spaciando, de represaliis, de sociis « et socedis », infine gli statuti « victualium, datiorum, merca« torum, e mercatorum lane ». L' incunabulo si chiude: « Ex« plicit liber statutorum inclite civitatis mediolani ibidem an« nuente deo diligenter impressus opera et impensa egregii ma« gistri Pauli de Suardi, anno domini mccccl xxx, die xx decem« bris. Laus deo ».

Nella edizione del 1593 che abbraccia soltanto gli « statuta mercatorum » sono ristampati anche alcuni decreti ducali resi in materia commerciale.

1398 — Istanza di Cabriolo della Corte, mercante di frangie all' officio di Provisione, perchè gli si permetta di rimovere due colonne di legno dinanzi a due suè botteghe, sostituendovi volte di pietra. L' istanza è compresa in un decreto, di cui manca il dispositivo, dell' officio di Provisione, che reca la data del 16 settembre 1398.

OSIO, *Doc. Dipl.* Milano, 1864, pag. 342 e seg., n. CCXXVIJ.

(Continua.) Dott. LUIGI GADDI.

(1) Il PORRO LAMBERTENGHI (*Statuta iurisdictionum Mediolani*, Torino, Historiae Patriae Monumenta, 1876, XVI–691, n. A) trae da « una vecchia « carta del tempo » la notizia che alla fine del XIV secolo si censirono 23 collegi e società delle arti (paratici) in Milano, obbligati in dati giorni festivi a fare le consuete oblazioni; erano: « spadarii, colezarii, barberii, « retaliatores drapi lini, textores drapi lane, ferrari, sartores, cimatores, « fustaniari, magistri a manu, confectores coraminis, patarii, textores drapi « lini, becharii, ligatores ballarum, sellarii, pilizarii, spiziarii, scamnarii, « hospites, corezarii, formagiarii, monetarii ».

UN FRAMMENTO DI POEMA STORICO INEDITO

DI PACE DAL FRIULI.

Fu già osservato che se negli studii classici parve la Francia sovrastare all' Italia nel secolo XII, quando là poetavano Ildeberto di Tours e Guglielmo Armorico, e Gautier di Châtillon cacciava dalle scuole Virgilio con la sua Alessandreide, tale ricca fioritura non diede tuttavia i frutti che sembrava promettere (¹). Certo in nessun altro centro di cultura come ad Orléans giunse allora tanto in onore l' *ars dictandi*, si da destare tra noi gelosie, e fieri sdegni. Boncompagno fiorentino, che fu uno de' più accaniti avversari dei grammatici d' Orléans avea un bel proporsi, con strana fantasia, di ricondurre i suoi discepoli al vero stile latino su gli esemplari dei santi padri, e le scritture curiali dell' Impero e della Chiesa ! (²). La nostra inferiorità letteraria non si sarebbe da vero sollevata con così deboli mezzi ; ma forse che non era di gran lunga compensata dalla maggiore diffusione della lingua e della letteratura latina tra noi nei vari ordini della società ? Distratti da studii pratici e positivi, intenti

(¹) Cf. A. Gaspary. *Storia della lett. ital.* (trad. ital.). Torino, Loescher, 1887, vol. I, pag. 39.

(²) Cf. Delisle. *Annuaire — bulletin de la société de l' histoire de France*. Paris, 1869, pag. 152. L' invettiva di Boncompagno contro la scuola di Orléans sta al principio del « Liber decem tabularum » edito dal Delisle.

assai più ad operare, che agli ozi del pensiero e dell' arte, in quell' età di lenta rigenerazione politica, e di incessanti lotte civili, noi ci eravamo lasciati prendere la mano dagli stranieri, ma non così da non riguadagnare alla prima occasione il nostro posto anche nel campo della letteratura latina.

Il rinascimento classico del secolo XII in Francia sembra infatti quasi una corrente fresca, e abbondante d' acque che, scendendo al mare, s' intorbidì e s' impaludì. L' entusiasmo per la grammatica, e le eleganze latine fu ben presto sopraffatto, al di là delle Alpi, dalle tendenze universali per la dialettica e la metafisica scolastica. Aborrenti per indole e per tradizione dal battagliare teologico, e dalle speculazioni astratte, noi proseguimmo invece la riconquista del patrimonio e della cultura classica più lentamente, e senza interruzioni funeste e sembrammo quasi voler conciliare con le forme classiche, ch' erano tradizione tutta nostra, gli ideali della vita nuova. Non si intenderebbe altrimenti come fra tutti i generi letterari, nel secolo XIII, e per buona parte del XIV, con progressiva perfezione artistica, avesse prevalenza la poesia istoriografica, specialmente in quelle regioni settentrionali d' Italia dove la vita comunale si era iniziata tra agitazioni feconde. Quale avanzamento notevole infatti nello stile e nella lingua dal poema ad esempio del notaio Orso, che cantò le vittorie de' Genovesi su la flotta di Federico II, o dall' altro d' anonimo che narra le gesta del Barbarossa, edito di recente dal Monaci, o dal Pantheon di Goffredo di Viterbo, al carme in lode di Cangrande del Ferreto, e agli esametri latini di Albertino Mussato! Che se nell' antica Marca gioiosa si manifesta più ricca che altrove questa interessante fioritura poetica [1] appunto perchè le rapide vicende dei comuni della Marca, trasformantisi in signorie, prestavansi meglio ad un travestimento epico e drammatico, non mancano tuttavia altrove documenti poetici congeneri

[1] Ai monumenti storici più noti aggiungi il *Liber Marchianae ruinae* fatto conoscere non molti anni sono dal Cantù. Cf. *Miscellanea di stor. ital.*, vol. V. Torino, Stamperia reale, 1868.

sulla fine del XIII, e nei primi decenni del secolo seguente. Anche la istoriografia lombarda, che ci offre uno dei poemi storici più antichi, vanta poeti aulici di non scarso valore nell' età successiva, di tanto forse inferiori ai versificatori della Marca di quanto gli avvenimenti di Milano, e delle città Lombarde dal sorgere della potenza dell' arcivescovo Ottone Visconti alla venuta di Enrico VII di Lussemburgo, meno prestavansi delle gesta di Cangrande, o della catastrofe di Ezzelino ad una rappresentazione epica e drammatica di classica imitazione. Come infatti l' *epos* non appaga più il Mussato per tramandare ai posteri le vicende del feroce Ezzelino, così Stefanardo da Vicomercato, sullo scorcio del secolo XIII narra in versi ampollosi, e traveste di foggie mitologiche le audaci azioni dell' arcivescovo Ottone Visconti.

Alla scuola dei poeti veneti del primo Trecento appartiene anche Pace dal Friuli, cui dobbiamo il frammento poetico che diamo in luce, e che non avremmo fatto conoscere, se non giovasse ad accrescere il numero di quei documenti istoriografici lombardi, che preannunciano opere di poesia storica di maggior valore. Il frammento appartiene ad un poema, che non sappiamo se abbia mai avuto compimento. Da un riferimento cronologico intrinseco si ricava ch' esso non potè essere dettato posteriormente al 1304, poichè vi si parla di Bartolommeo della Scala, e lo si dice signore di Verona [1]. Stefanardo da Vicomercato esaltò la potenza, e la grandezza della casa Visconti, Pace del Friuli celebrò le glorie dei Torriani. Il trionfo di Matteo il grande salvò forse dall' oblio e dall' indifferenza l' opera di Stefanardo, la cacciata di Guido della Torre, il suo esilio, la rovina dei Torriani troncarono a mezzo con le loro speranze la voce al poeta cortigiano. Le molte lodi infatti che questi tributa, dopo l' invocazione d' uso, a Pagano della Torre vescovo di Padova [2], l' accenno a Raimondo zio di lui che sino al 1299 avea gover-

(1) Miserat a Scalis, iunctus quoque foedere, vires
Bartholomeus ei quo nunc Verona tenetur.
Cf. vv. 209-210.

(2) Cf. vv. 25 e segg.

nato il patriarcato d'Aquilea (1), finalmente l'augurio ch' egli rivolge a Pagano perchè uscito di giovinezza occupi la cattedra dello zio, di cui sarebbe, secondo il poeta, già degno, e finalmente ottenga il cappello cardinalizio (2), dimostrano come il poeta fosse in stretti rapporti di famigliarità con Pagano della Torre. Della vita di Pace dal Friuli non si hanno che scarse notizie. Sappiamo però ch' egli fu nativo di Gemona (3). L'Ughelli lo dice erroneamente ferrarese, e riporta di lui, ma alquanto scorrettamente, e senza dirci da qual manoscritto i primi 59 versi del nostro poemetto, ch' egli crede dettato unicamente in lode de' Torriani (4). Poeta e filosofo lo dicono concordemente il Facciolati, il Tiraboschi (5); e di lui Flaminio Cornaro fece conoscere un carme *de festo Mariarum olim Venetiis celebrato* (6), che Emanuele Cicogna ristampò con diligenti correzioni, e ricorda nella sua Bibliografia (7). Come poeta infatti, Pace dal Friuli appartiene ai più antichi di quella schiera di poeti padovani del primo Trecento, che hanno destato da qualche tempo la legittima curiosità degli eruditi. Sulla fede del Facciolati, hanno ripetuto gli storici della Università di Padova che Pace vi abbia insegnato Logica sulla fine del secolo XIII e nei primi anni del secolo seguente. Il Morelli crede che fin dal 1290 appartenesse a quell' Ateneo, e afferma di più che si hanno prove del suo insegnamento anche nell' anno 1307 (8). Il Gloria recen-

(1) Cf. vv. 35-36.

(2) Cf. vv. 38-40.

(3) Cfr. G. Liruti, *Notizie delle vite e delle opere scritte da letterati del Friuli*, Padova, 1780, tomo IV, pag. 13-17.

(4) Cfr. Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis, 1720, tomo V, pag. »8.

(5) Cfr. Facciolati, *Fasti Gymn. patav.*, (Padova, 1757, p. I, pag. 13, e Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, Milano, Bettoni, 1833, vol. II, pag. 70. Vedi anche [L. Padrin], *Il principato di Giacomo da Carrara, primo signore di Padova*, Padova, 1871, pag. 3 in nota.

(6) Cfr. *Ecclesiae venetae*, Venetiis, 1749, tomo III, pag. 303.

(7) E. Cicogna, *Bibliogr. veneziana*, Venezia, 1847, pag. 267.

(8) Cfr. Morelli, *Notizie mss. per servire alla storia dello studio di Padova*, (Ms. dell' Università di Padova, I, 1675), tomo I, pagg. 27, 37.

temente sostenne che Pace dal Friuli tenne scuola di Logica anche nel 1319, e forse posteriormente (1). Noi ci permettiamo di osservare che il corso delle sue lezioni, se anche, come non è dubbio, fu regolarmente tenuto, dovè subire frequenti interruzioni, perchè il frammento che diamo in luce manifesta una esatta conoscenza delle condizioni politiche, e delle rivalità signorili di Milano e delle città lombarde, ch' egli non può aver acquistato se non per lunga dimora in Lombardia, dove il turbine della pericolante fortuna de' Torriani forse lo trascinava in quegli anni (2).

Offre argomento al poema la lotta de' Torriani contro Matteo e Galeazzo Visconti per il ricupero della signoria di Milano nel 1302; e per ciò questi pochi versi, che ne sono un frammento, pressochè nulla possono contenere di materia narrativa, che già non si ritrovi negli *Annales Mediolanenses*, o per esser più esatti nella *Galvagnana* del Fiamma (3), nel *Manipulus florum* dello stesso cronista, nella *Historia* del Ferreto, nel *Chronicon placentinum*, e nel *parmense*. Apparirà tuttavia dal commento che qualche notiziola di secondaria importanza non si riscontra che in quest' unica fonte. Vano sarebbe quindi spender molte parole sul contenuto del frammento, tanto più che la narrazione poetica si tronca a mezzo, ed è forse manchevole in quella parte appunto, che più avrebbe destata la nostra curiosità.

(1) Cfr. *Monumenti della Univ. di Padova, raccolti da* A. GLORIA, Padova, Seminario, 1888, vol. I, pag. 487, n. 951.

(2) Affatto alieni dal supporre che l' autore del nostro poemetto potesse essere un poeta veneto, trascurammo di leggere i versi in lode della gente torriana, editi dall' Ughelli, e da lui attribuiti a Pace dal Friuli, e di confrontarli coi primi versi del nostro frammento. Ne fummo avvertiti dal ch. prof. Luigi Padrin, e ci è grato qui ringraziare l' affezionato maestro e collega delle indicazioni offerteci, e dei suggerimenti datici per la correzione e l' emendamento di alcuni luoghi del testo.

(3) Già dimostrammo in un articolo pubblicato in questo « Archivio ». *Gli Annales Mediolanenses e i cronisti lombardi del secolo XIV* che la prima parte degli Annali contiene la *Galvagnana* del Fiamma.

È a tutti noto come la signoria di Matteo Visconti s' iniziasse con la elezione di lui a Capitano del popolo nel 1288, vivente l' arcivescovo Ottone. L' ostentata deferenza verso la plebe, l' abilità somma con la quale seppe schermirsi dalle pressioni dei Milanesi, che lo stimolavano ad insignirsi del titolo di Vicario imperiale, ch' egli stesso avea provocato da Adolfo di Nassau nel 1294, e finì per accettare con svogliatezza apparente, (artifici tutti che ricordano le astuzie Napoleoniche col senato francese per il conferimento del titolo d' Imperatore), gli aprirono la via non solo ad assicurarsi la signoria di Milano, ma a tentare, in mezzo a molteplici difficoltà, l' acquisto di un vasto dominio. Se bene in uno stato di guerra incessante, provocato dai Torriani esuli, e dalle fazioni guelfe delle città lombarde, fattosi signore Matteo oltre che di Como e di Alessandria, di Novara e del Monferrato, avea raggiunto in breve tempo un grado d' invidiata potenza. Quando il 2 aprile 1299 il Consiglio generale gli conferì, per altri cinque anni, il titolo di Capitano del popolo, con facoltà di fare la guerra o la pace, nessun principe italiano osava gareggiare con lui. Nel 1300 i Genovesi e i Veneziani lo chiamarono arbitro nelle loro liti, più tardi ne cercarono l' amicizia gli Scaligeri, e le fazioni ghibelline di Bergamo e di Brescia. Se non che l' ondeggiare continuo delle parti nelle città lombarde rendeva assai più instabile il suo potere di quello che a primo aspetto non possa sembrare. Col risorgere infatti delle fazioni guelfe in Vercelli, in Novara, in Pavia e più che tutto con la implacabile inimicizia scopertasi tra lui e Alberto Scotto, signore di Piacenza, preannunciavansi alla causa Visconti giorni funesti. Con il matrimonio di Galeazzo figlio di Matteo con Beatrice d' Este, il marchese Azzone d' Este, fratello di lei, avea infatti gettato i primi semi della discordia tra Alberto Scotto e Matteo. L' alleanza tra i due potenti signori di Milano e di Piacenza era stata per lungo tempo uno spino negli occhi al marchese Estense. Quale mezzo migliore per romper la pericolosa alleanza che aprir trattative con lo Scotto dandogli a credere d' essere disposto a concedergli in moglie la propria sorella, vedova di Nino Giudice di

Gallura, per poi rompere bruscamente le trattative di matrimonio, e negoziare segretamente le nozze col figlio di Matteo? Il matrimonio, com'è noto, si celebrò in Milano con pompa insolita, di cui ci hanno lasciato ricordo il Fiamma, che assistè di persona alle feste sontuose, e Bernardino Corio. Nè, se si tien conto delle attestazioni non dubbie di quegli splendori, e del buon accordo che regnò sempre tra il giovine Galeazzo e la sposa, quantunque di parecchi anni più anziana del marito, e più che tutto delle estreme onoranze che le furono rese, e del sontuoso sepolcro che i Visconti le innalzarono, riesce troppo agevole comprendere perchè Dante profetizzasse che

> non le farà sì bella sepoltura
> La vipera che i Milanesi accampa
> Come avria fatto il gallo di Gallura.

Lasciamo in ogni modo la questione ai commentatori di Dante, e torniamo a Matteo Visconti, chè a spiegare nel modo più semplice l'errore Dantesco, attribuendolo ad un eccesso d'orgoglio paesano, chi sa che rischio si corre! Rotta la fede ad Alberto Scotto per parte di Azzone, ai danni di Matteo e della sua casa si formò una formidabile lega, di cui l'anima era l'offeso signore di Piacenza, ed uno dei più ardenti fautori Antonio da Fissiraga, signore di Lodi. Nocque inoltre alla rovina dei Visconti l'inesperienza giovanile di Galeazzo, che nelle guerriglie contro le fazioni guelfe di Novara e Vercelli, prima che i Torriani rialzassero il capo, e marciassero dal Friuli in aiuto della lega, svigorì le forze dei mercenari, che avrebbero difeso lo Stato. Su' particolari della lotta iniziatasi con tanto sforzo d'armi e non decisa, per la prudenza di Matteo Visconti, in uno scontro definitivo, avremo occasione d'insistere nel commento al poema, dove, se le digressioni retoriche interrompono troppo spesso il racconto, non mancano tuttavia accenni storici notevoli, come sarebbero la svelata congiura di Pietro Visconti, l'eroismo virile di sua moglie Antonia Crivelli, ecc. Nè tutto ciò che in questo frammento vi

ha di soggettivo e fantastico merita indifferenza o disprezzo. Potrà infatti sembrare prolissa e barocca la descrizione dell' antro della Discordia, e quell' aver chiamato in ballo, sulle orme di Virgilio, Giove e Giunone a decidere delle sorti di una guerra, che non è da vero quella di Troia, ma l' invettiva, ad esempio, contro la tirannide del Visconti non difetta di vero impeto lirico, nè il ritratto che il poeta abbozza del tipo del tiranno all' età sua manca di verità e di colore.

La mediocre importanza storica del documento può dunque in parte esser compensata dai meriti letterari, tanto più notevoli se noi consideriamo che questi esametri d' imitazione virgiliana, che rivelano un possesso sicuro della lingua, delle locuzioni e dello stile di Virgilio, precedono di parecchi anni l' efficace prosa latina del Cermenate, e le opere poetiche del Mussato e del Ferreto.

L. A. Ferrai.

VICECOMITUM ET TURRIANORUM

BELLA

DUCE MAPHAEO VICECOMITE ET NATIS ([1]).

Turrigenæ gentis præconia summa trophæo
Condecorata novo, captum sine Marte tyrannum
Optatosque diu reditus, et in urbe receptos
Sponte viros, patriæque iugum servile remotum
Promere fert animus, præclaræ ad stirpis honorem.
Tu, Dea, Mæonio quondam celeberrima cantu,
Aoniis educta iugis, ducente Marone
In Latium, doctisque diu venerata poetis,
Romuleas dum sacra domos arcesque teneres
Cæsareas, scenis famosa, et nota cothurnis,
Calliope; quamvis merito sint nulla labori
Præmia nec sterili veniat de carmine fructus,
Sisque inculta licet Ducibusque incognita nostris ([2]),
Attamen ad nostros adsis modo nobilis ausus:

([1]) Il frammento trovasi trascritto in un ms. miscell. cartaceo contenente scritture del sec. XIV-XV della Braidense, segnato A F, 12, 15 (Ins. I) costituito di un fascicoletto in-16, di pag. 10 non numerate, di mano della fine del Quattrocento o del principio del Cinquecento.

([2]) Non spregievole testimonianza offertaci dal poeta dello scarso aiuto che le lettere classiche ricevevano allora dai Signori delle città lombarde.

Non ultra latuisse velis; assume sonoræ
Plectra chelis, vatisque novi dignare virenti
Nectere fronde comas, supplex votiva rependam
Sacra tibi, viridi redimitus tempora lauro, [a]
Templaque nexilibus hederis tua cinctus adibo,
Donaque grata feram [b]: pinguis mactabitur hyrcus
Et tibi perpetuo lucebit lumine lampas.
Ergo novos dignare gravi modulamine versus
Fingere, meque tuo deductum remige portu [c]
Siste, precor, placido, viresque impende canenti.
Tu quoque turrigena præsul de stirpe, Pagane,
Quem nota virtute probum sibi gens paduana
Pastorem meruit, cuius probitate coruscat
Præcipue tua clara domus, concede favorem
Carminibus, pater alme, tuis, vatemque sereno

(a) « Vittis et sacra redimitus tempora lauro ». Cfr. *Æneid.*, l. III, v. 81.

(b) « .... et mensæ grata secundæ »
« Dona ferunt ». Cfr. *Æneid.*, l. VIII, v. 280-84.

(c) « .... et vacuo sensit sine remige portus ». Cfr. *Æneid.*, l. IV, v. 588.

Ricchissima invece in quel tempo la fioritura poetica padovana rappresentata da Lovato de Lovati, Bovetino de' Bovetini, da Giambono de' Favafoschi, da Geremia da Montagnone, da Guizzardo da Bologna, da Bonincontro da Mantova, da Castellano di Bassano, da Antonio da Tempo, da Albertino Mussato, e da molti altri minori. I versi di Pace dal Friuli, che contengono così ampie lodi al vescovo di Padova, Pagano della Torre, precedono in ogni modo di parecchi anni la lettera dedicatoria del Mussato a lui, che lo aveva stimolato a continuare la *Historia Augusta* (Cfr. *RR. Ital. Scriptor.*, tomo X, pag. 571). Quanto poi al *Carmen* in lode di Cangrande, com'è noto, esso non fu scritto se non dopo la morte di Albertino Mussato, avvenuta il 31 maggio 1329. Cfr. C. Cipolla, *Studi su Ferreto de Ferreti*, in « Giorn. stor. della Letter. ital. », vol. VI, pag. 100. Pagano della Torre fu eletto vescovo di Padova il 31 marzo 1301, e trasferito alla sede patriarcale di Aquileia nel marzo 1317. (Cfr. F. S. Dondi Orologio, *Istoria eccl. padovana*, Dissert. VIII, Padova, tip. Seminario, 1815, pag. 30.

Aspiciens vultu, devotum suscipe Pacem,
Daque tuæ bonitatis opem, qua tutior altum
Aggrediatur opus, plena cum laude tuorum.
Nam tua prægrandem probitas assumet honorem
Maiori provecta gradu solioque sedebis
Altior, et sceptrum sedes Aquileja reddet,
Quod, patrui virtute, potes meruisse, tuaque
Iam dudum: sed tanta senem prælatio quærit,
Non iuvenem, matura licet discretio mentis
Te probet esse senem; tunc te, diademate sacro
Insignem, vel cardineo fortasse galero,
Alme Pagane, canam, celebri quoque carmine lætus
Te sequar: et claras referens in sæcula laudes
Æternum tribuam tibi per mea carmina nomen.

Alta triumphali Turris reparata decore,
Hostibus eiectis ulla sine cæde potenter
Sedibus in patriis, deiecto tuta tyranno
Iam patet, et cunctos generosæ stirpis alumnos
Congregat: exulibus finem fortuna malorum
Imposuit, patrios tandem largita penates.
Nam Mediolani quondam clarissima proles,
Quæ Turris cognomen habet, (quia terreat hostes
Undique celsa suos, et recto vertice cælum
Suspiciat) multos quamvis expulsa per annos
Ignotas inter gentes longinquaque rura
Creverit, et patrui vires assumpserit olim,
Sub cuius fuerat sedes Aquileja cura
Tuta diu [1], neque tunc patrios invadere fines

[1] Cioè dalla battaglia di Desio del 21 gennaio 1277, in cui caddero le speranze di Napo della Torre. D'allora in poi i Torriani, cioè Napo, Cassone, Gottifredo, Salverio ed Azzone si appoggiarono al Patriarca d'Aquileia Raimondo della Torre, eletto a quella sede sin dal 1274. Cfr. Rosmini, *Dell'Istoria di Milano*, Milano 1830, vol. I, pag. 327 e segg., P. Verri, *Storia di Milano*, Firenze, 1851, vol. I, pag. 271 e segg., e Giulini, *Memorie*, ecc. (Milano, 1760), vol. VIII, 271. Raimondo veniva a morte nel 1299.

Profuerit (1); nuper, collectis viribus, urbem
Intravit, profugi deponens sceptra tyranni.
Namque Maphæus habens urbem, ditione potenti
Oppressam, sceptrumque tenens vice principis, omnes
Urgebat cives, populumque tyrannide longa
Exagitans, cumulabat opes. Exactio crebra
Turbat amicorum mentes, dum lucra satelles
Accipit, et miles, pretio conductus (2), abunde
Artificum duros haurit mercede labores.
Sic domini decrescit amor, sic tædia plebi
Insurgunt, mutatque fides, votoque latenti
Libertatis amant cuncti venerabile numen.
Jam cives odere (a) Ducem dicuntque beatos
Mœnibus exclusos illis ultroque petentes
Exilium: fugere iugum; tamen ampla tyrannus

(a) Ms. « odore ».

(1) Si allude al tentativo fatto dai Torriani, compreso il Patriarca Raimondo, di riacquistare la patria nel 1278 per togliere la signoria di Milano al marchese di Monferrato, cui simulatamente l'avea ceduta l'arcivescovo Ottone Visconti, per poi, disfatte le forze dei nemici a Cassano, riassumerla egli stesso nel dicembre del 1282.

(2) Matteo Visconti fu de' primi Signori d'Italia a valersi di truppe mercenarie. Da un pezzo era venuto meno l'uso che i cittadini di Milano si armassero in ogni quartiere della città, e sotto le bandiere delle singole porte uscissero in campagna. Da ciascuna porta chiamavansi i cittadini, che professavano il mestiere delle armi e si assoldavano per tutta la durata della guerra. E poichè il concorso dei valvassori, dei capitani e dei cittadini milanesi non sarebbe stato sufficiente, la Repubblica assoldava mercenari dalle città vicine. Così, ad esempio, nella guerra che la Lega delle città guelfe sostenne contro Matteo Visconti nel 1299, questi si valse di 200 uomini d'arme, parmigiani, di altrettanti bolognesi, e di circa mille piacentini armati di lunghe lancie. Alberto della Scala, divenuto parente di Matteo, gli inviò 200 uomini, e fra essi 50 sagittatori stipendiati dal comune di Verona. Intorno al soccorso mandato dai bolognesi, cfr il carteggio tra Ottolino da Mandello podestà, e Jacopo da Pirovano capitano del popolo di Bologna e l'egregio uomo il signor Matteo Visconti, Vicario generale del sacro Romano Imperio in Lombardia in Lünig, *Codex dipl. Italiæ*, tomo III, p. 1ª, e Giulini, *Memorie* citate, VIII, 503 e segg.

Sceptra tenens, magno vicinos robore fines
Occupat, et varias in se ferus incitat urbes.
Proh regni prædira sitis! proh cœca cupido
Imperii! nullo vult claudi fine potestas:
Rapta semel, tamen alta, ruunt, fortunaque lætos (a)
Invida non patitur risu gaudere perenni.
Vos quoque, qui sacra sub libertate manetis,
Otia ne quando perturbet vestra tyrannus,
Discite, quo studio fasces venetur, et urbis
Præripiat sceptrum. Civem mentita fidelem
Promovet ambitio; leges et iura tueri
Ostentat se se; maioribus obviat, illis
Opponens plebem; paribus se cauta minorem
Fingit, ut ex humili citius tollatur in altum:
Seminat occulte lites gaudetque potentum
Dissidiis, et clam fovet hos, ut deprimat illos,
Alternisque odiis partem sibi subdit utramque.
Cumque viros, audax ex vulgi robore, summos
Presserit eiectosque sua virtute rebelles
Viderit, æquales mox ferre superbit amicos,
Plura sed in cives dispergit dona minores:
Provehitur votis populi crescitque favore,
Donec sceptra capit: custodit castra locosque
Deputat, et plebis captivat colla latenter,
Advocat externos cives, diffisus abhorret,
Seque suis nunquam credit, sed deprimit illos,
Quantumcunque potest, factus de cive tyrannus.
Iamque patens Dominus cunctos dispensat honores,
Pro mercede tamen; rapit omnia denique solus
Publica lucra sibi: neque iam se curat amari
Sed metui, sævisque omnes exterret in armis.
Artibus his talique via discedit ab urbe
Libertas, patiturque iugum respublica, dextra
Quæsitum propria: turbantur iura, subinde
Plebiscita cadunt. Leges timor urget (b) iniquus,

(a) Ms. « lætis ».
(b) « .... nunc sollicitam timor anxius urget » (Cfr. *Aeneid.*, l. IX, v. 89).

Ensis habet fasces, et continet urbis habenas.
Iuppiter omnipotens, neque enim tolerare superbos
Usque potest, dum facta videt tam dira tyranni
Atque premi pia colla iugo, mortalia certo
Fine tenens, hominum iuste moderatus habenas,
Gradivum sævis accingi protinus armis
Et Mediolanum iubet obsidione tenere,
Affinesque gravi populos miscere furore,
Et dominum privare Ducem, gentemque subactam
Perdere, et effuso campos implere cruore.
Iussa Jovis Mars promptus agit, sitiensque futuræ
Cædis, ad optati praecurrit semina belli.
Vallis in amfractu præcelsi concava montis
Læva poli sub parte iacet, quam densa virensque
Undique ventoso præcingit murmure silva; ([a])
Turbida limosi decurrit gurgitis unda
Per medium, fuscaque tegit caligine terram.
Illic debilibus regnat Discordia muris:
Tecta patent fragili circumlucentia vitro,
Nulli clausa domus, crebris sed aperta fenestris,
Omnibus ingressum donat, nisi si quis honesti
Sit vultus mitisque animi, vel ad omne trementis.
Exulat his semper pax et concordia tectis
Ac socialis amor, fiducia recta fidesque
Hostibus arma patent odiis intincta cruentis;
Exacuunt gladios, et spicula sæva venenis
Intingunt ([b]) hinc inde minæ rabiesque feroces
Sternit equos, letumque vocat teterrima strages.
Intus clamoso turbatur regia cœtu:
Nam furor, et lites, contentio, jurgia, rixæ,
Invidiæ pestis lucrique famelicus ardor,
Ambitiosus honor, luxus, cœcusque Cupido

(a) « Est curvo anfractu vallis, accomoda fraudi,
Armorumque dolis quam densis frondibus atrum
Urget utrinque latus, etc. (Cfr. *Aeneid.*, l. XI, 522).
..... Ventosi ceciderunt murmuris aurae » (Cfr. *Eclog.*, IX, 58).

(b) « Spiculaque exacuunt rostris », etc. (Cfr. *Georg.*, l. IV, 74).

Corruptorque dolus, fidei mercatio mendax,
Ira recens, mordax derisio, ludus ineptus,
Ebrietas, fœnus, violenta exactio, præda
Confususque pudor, dominatio prava, superbus
Hostis, et indignæ iactatrix gloria palmæ,
Semper in his castris dominæ, fera iussa sequntur.
Præfectæ huic turbæ, stygijs a sedibus, istas
Continuis agitant venientes motibus arces
Eumenis Allecto Diræ, letalis Erinys,
Livida Tisiphone, nimiunque horrenda Megæra
Exul et astrigeris deiecta penatibus olim
His regina præest Discordia torva ministris
Immensumque suo turbamine concitat orbem;
Inque omnes armata domos clandestina spargit
Tela, quibus fratres, cognataque pectora sæpe
Dissociat, natos cogens odisse parentes.
Hæc Dea coniugii celebrat divortia sancti,
In dominos armat servos, socialia scindit
Fœdera: connexosque Deo crudelis ab ipsa
Religione trahit, nexum dissolvit amoris
Continue, nisi quem scelerum consortia iungunt.
Huius ad auxilium celeri Mars moenia cursu
Intrat, et optati poscens exordia belli (a)
Accipit a cara quicquid nutrice requirit.
Finitimis et enim populis invisa potestas
Incipit esse Ducis, qui, ne sua iura tyrannus
Disturbare queat, sociali fœdere iurant
In caput illius, libertatemque tueri
Unanimes spondent, et pellere sede superbum.
De Fixirago prudens Antonius huius
Auctor erat facti (b), propriæ qui partis amator
Turrigenis fuerat cunctis in rebus amicus.
Primus enim, quamquam variis tractatibus olim
Temptarit domino proprios opponere cives,
Consilio plenus tacite confœderat omnes

(a) Cfr. *Aeneid.*, l. VII, 40.
(b) Cfr. *Aeneid*, l. I, v. 30.

Affines populos [1]: et mox manifestus in hostem
Hoc ad opus princeps totis se viribus armat,
Utque quod intendit perducere possit in actum
Iuratas urbes uno sub præside iungit
Alberto, servit cui tota Placentia, Scoto.
Urbe placentina, notus cognomine, Scotus
Albertus virtute nitens, probitate probatus,
Iustitiæ princeps, et libertatis amator,
Præfectus cunctis capitaneus, agmine multo
Advenit, et promptum se tot conatibus offert.
Urbs a Laude nitens igitur vicina labori
Congregat armatas hinc inde ad proelia turmas;
Militibus famosa probis in bella Papia
Venit, et electo munita Novaria cœtu,
Marchio Ferrati montis [2], sub mente repostam
Offensam retinens [3], multo iuvat agmine bellum.
Mollis in hoc bello cupit Alexandria, quondam

(1) Pace del Friuli attribuisce le prime pratiche per la formazione della Lega nel marzo del 1302 contro Matteo Visconti ad Antonio da Fissiraga, signore di Lodi. E la cosa è probabile perchè i Torriani, cioè Mosca, Enrico, e Martino figlio del fu Cassone dal Friuli per Verona erano appunto venuti a Lodi ospiti di quel signore. « *Tunc brevi temporis interstitio, faventibus sibi Philippone* (*de Langosco*) *et Antonio, ac Turrianis exulibus, qui iam ab Aquileja sede Veronam profecti Laudem appulerunt, Petrum Viscontem ..... ascivit* » (Cfr. Ferreto Vicentino in *RR. II. Script.*, vol. IX, pagina 1020) Filippone di Langosco incoraggiò le pratiche del Fissiraga per vendicarsi di Matteo Visconti, che dopo aver promessa la propria figlia Zaccarina al conte Riccardo Langosco suo figlio, ne accordò poi la mano, nell'ottobre del 1301, a Ottorino figlio di Pietro Rusca di Como. (Cfr. G. Robolini, *Notizie appartenenti alla Storia della sua patria*. Pavia, 1830, tomo IV, p. I^a^, pag. 237.)

(2) Cioè i Cremonesi, i Piacentini, i Pavesi, i Novaresi, i Vercellesi, i Lodigiani, i Cremaschi, quei d'Alessandria e il marchese del Monferrato. (Cfr. Giulini, *Mem.* cit., v. VIII, pag. 536.)

(3) Ottone Visconti, l'arcivescovo, aveva al padre del marchese Giovanni concessa la signoria di Milano per 10 anni nel 1278; ma quattro anni appresso, nel Decembre del 1282, stanco di una protezione, cui solo avealo astretto la necessità, alla testa de' suoi fedeli, cacciò da Milano gli ufficiali

Corruptam, renovare fidem (1), pugnaxque Cremona
Prae cunctis metuenda venit: cognataque Crema.
Nec Vercellarum studio præclara iuventus
Defuit (2). Egregia Turris de stirpe potentes
Convenere viri, senior Reco, (a) Guidoque dives
Martinusque prudens, Venetis quoque Muscha timendus:
Inibardus eos sequitur, iuvenisque Napinus,
Innumerique alii proceres; domus una tot illuc
Misit, ut illorum miretur quisque cohortem.
Anxius interea cognatas undique vires
Quærit, et audaci maturus corde tyrannus
Munimenta parans, sic propulsare laborat
Hostiles acies, conducto milite tutus.
Marchio Ferrariæ, notæ probitatis, in eius
Auxilium lectos equites transmisit, amore
Germanæ, fuerat quæ, nato tradita nuper,
Illius cœpti non parva occasio belli (3).
Miserat a Scalis, iunctus quoque foedere (b), vires

(a) Ms. « Rech ».
(b) « iuncta est mihi foedere dextra ». Cfr. *Aeneid*. l. VIII, 169.

del marchese, che vi risiedevano, e riguadagnò la signoria perduta. Quando nell'anno 1288 Matteo, annuente l'arcivescovo, fu eletto per la prima volta capitano del popolo, promise solennemente « mortem et destruttionem marchionis Montisferrati, et eius omnium sequacium ». V. il doc. nel Corio ad ann. 1288. Cfr. P. Verri, op. cit., vol. I, pag. 229. La prigionia obbrobriosa del marchese (fu com'è noto, rinchiuso in una gabbia di legno) avvenne nel 1290, in séguito ad una ribellione scoppiata ad Alessandria. Cfr. Giulini, op. cit., v. VIII, p. 436.

(1) Evidente accenno alla ribellione d'Alessandria, di cui nella nota precedente, provocata da Matteo Visconti.

(2) L'Università di Vercelli fu fondata, com'è noto, nell'aprile del 1228, e si è creduto sulla fede del Tiraboschi, *Storia della letter. italiana* (Milano, Bettoni, 1833, vol. II, p. 28 e seg.) che dal 1228 al 1260 sostituisse la padovana soppressa. Il passo del nostro anonimo prova ch'essa fioriva anche sulla fine del secolo XIII.

(3) Così del marchese Azzone di Ferrara e delle sue pratiche per maritare in seconde nozze la sorella Beatrice lasciò scritto il Ferreto, op. cit., v. IX, 1019: « Omnis Azonis cura, omnisque animi meditatio, in tollendis Ducum

Bartholomeus ei, quo nunc Verona tenetur ([1]).
Tunc Dux consilio pollens, licet arma parari
Iusserit, audaci disponens singula vultu,
Arte tamen pugnare prius quam viribus optat,
Se noscens non esse parem: titubare suorum
Senserat ipse fidem; plus intestina timebat
Proelia, ne populi fieret fortasse tumultus
In dominum. Venetùm legatos providus ergo
Invitat; caute quosdam quoque Janua legat ([2])
Tractanda pro pace viros, conentur ([a]) ut ambæ

([a]) « Conantur » in ms.

« superioris Lombardiæ foederibus, qui de benevolentia pepigerant, avidissimo « impetu, ferebatur...... Sciebat quippe tunc memoratum Albertum, faventibus « sibi Philippone Papiam detinente, et Antonio de Fixiraga Laudis praefecto « Cremonensibusque, ne finitimis inde populis in sublimiori gradu positum, « non ideo Maphaeo gratissimum fore, eo quod atrox pestis invidiae, quae « felices latenter vorat, illos vexaret in odium; sed nequaquam, quoniam « saevae tyrannidis pari vitio laborabant. Populis suis desides visi sunt; « uterque enim sua, quà poterat, tuebatur industria. Hunc, pro disponsanda « sorore sua Beatrice, quae inter coetaneas virgo satis pudica et forma decora « ferebatur, unum ex natis Alberti, per nuntios secretos, cautis sermonibus « interpellat etc. ». Il Ferreto sembra ignorare che Beatrice d' Este era già vedova, e più che trentenne quando si trattarono le nozze sue prima con uno dei figli di Alberto Scotto, poi con Galeazzo Visconti. Cfr. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*. Piacenza, 1759, vol. VI, p. 32 e segg.

([1]) Da questo luogo si ricava, come già avvertimmo, che il frammento fu dettato non più tardi del 1304, da che appunto Bartolommeo Scaligero succedette al padre Alberto nel 1301, e lasciò la signoria a Cangrande nel 1304. Degli aiuti che lo Scaligero avrebbe inviati a Matteo Visconti tacciono i cronisti. I cronisti veronesi non ricordano che l' aiuto che Alberto della Scala inviò a Matteo durante la guerra da lui sostenuta contro il marchese di Monferrato nel 1299. Cfr. G. Corte, *Dell' istorie della città di Verona*, Venezia, 1744, vol. II, pag. 70.

([2]) Di questa ambasceria richiesta ai Veneziani non è parola nei cronisti: però dagli Indici dei *Misti del senato della repubblica veneta* (1293-1301) comp. da G. Giomo siamo fatti certi che i Veneziani trattarono la pace tra Alberto Scoto e Matteo, quand' egli abbandonò Milano ai nemici. Leggevasi a pag. 164 del I Registro dei *Misti* 1293-1303: « Mittatur ad domi- « num Albertum Scotum et alio ad procurandum, quod promissio facta do- « mino Matheo Vicecomiti sibi servetur ». Cfr. anche Giulini, op. cit., VIII, 538.

Conveniant partes, et certo foedere pugna
Cesset, in ancipiti dum stat victoria casu.
Tractavere diu: sed foedera nulla placebant
Exulibus, posito nisi Dux munimina sceptro
Deserat ipse prior. Privatam vivere vitam
Incipiens negat [a] ille, licet prudentia mentis
Hoc cupiat: sed dulce nimis regnare superbis!
Ergo ubi nulla placent tractatæ fœdera pacis,
Vertitur in dubium solertia magna tyranni,
Inclususne suæ tutetur moenia terrae
An simul in campum veniat: tutissima certe
Pars prior illa foret, sed posset fraude teneri
Civibus a propriis, subitoque occumbere leto.
Sic astuta ferens raptum vulpecula pullum,
Latratu commota canum quam plurima turba
Praevenit, ancipitis semper tremit anxia corde
An lateat pullumque sinat dum forte tumultus
Desinat exterior, an se per aperta reducat
Ostia, ne furto forsan deprehensa ligetur:
Sed, dum sæva fames nescit dimittere pullum,
Exit, et audaci deportans ore rapinam
Hostibus occurrit, et mox captiva tenetur,
Verberibusque perit, compulsa relinquere prædam:
Hæc quoque magnanimo sententia visa Maphæo
Tunc potior fuerat: se se committere fato,
Et regnando mori, lenta nec morte perire.
Dumque timet populi fraudes, et ponere sceptrum
Negligit, exponit vires, et moenia munit
Dux sapiens, armatque suas ad proelia turmas.
Præficitur cunctis præses Bernardus, ab urbe
Ravenna [1], probitate diu famosus et armis:
Nil tamen in tanto valuit discrimine virtus.

(a) Ms: « Incipiens negat, negat ille, licet » etc.

(1) Nel 1301 fu Podestà di Milano Guidozello de' Guidozelli di Pistoia e poi Bernardino da Polenta ravennate. Questi non assunse l' ufficio che il 25 di settembre, e lo tenne sei mesi fino a tutto marzo del 1302. Cfr. Giulini, op. cit., VIII, 522.

Venerat in campos iam pars adversa patentes,
Armatasque acies equitum produxerat ordo,
Quos peditum innumeræ comitantur pone catervæ ;
De Fissirago pugnax Antonius illis
Præficitur, longo cupiens hæc proelia voto,
Utraque pars sua castra locat : tentoria planis
Expanduntur agris : sed sæpserat [a] illa profundis
Adda vadis, tumido dirimens confinia cursu [1].
Audiit Albertus, fluvium transire tyrannus
Quod velit, et positis trans ripam obsistere castris,
Sic hostes arcere parans : sed prævenit illum
Dux probus, et fluvii rumpens vada, nocte silenti
Militiam transfert. Miles traductus apertos
Complet agros, audaxque petit vicinius hostem.
Vidit ut adversæ iam proxima signa cohortis,
Mane tyrannus abit, Melcique propinqua subintrat [2]
Moenia, confisus fossa, quæ lata patentes
Scindit agros, nimioque vadum [b] negat alta profundo.
Hanc tamen impleri Dux Scotus præcipit, atque
Inclusum castro parat expugnare tyrannum.
Ille autem foveis præcingens robora valli,
Tardat vicinos, et fœdere detinet hostes.
Interea patruum præfectus in urbe Maphæi
Filius, invisæ suspectum partis, ut hostem,
Detinuit [3], patrias ut servet tutius arces,

(a) Ms. « seperat ».
(b) « vada ».

(1) Le forze dei Torriani e di Alberto Scotto s'erano concentrate presso a Besentrate.

(2) Le forze dei Visconti si accamparono tra Melzo e il luogo di S. Erasmo.

(3) Il 2 giugno 1302, quando ancora si preparavano i Torriani alla guerra, Matteo Visconti avea spedito il figlio Galeazzo a Besentrate per sorprendervi Pietro Visconti macchinante una congiura contro i nipoti. Galeazzo riuscì a far prigioniero il prozio, e tenutolo, per qualche tempo, sotto buona custodia nel Broletto vecchio a Milano, lo fece trasportare nel castello di Settezano dove pure si trovava ingabbiato Oliviero della Torre. Quella del nostro poeta è un'attestazione di più, e autorevolissima, in favore dell'opinione che Pietro Visconti non fosse già, come vorrebbero Stefanardo

Imperio domini Modoëtia prima rebellis
Inde fit, et cives Comanos protinus uxor
Sollicitans capti [1] movet intra mœnia bellum.
Nescius et nulla sperans de pace tyrannus,
Sic velut intrepidus foveas pro parte repleri
Fecerat; et pugnam ventura luce parabat
Sumere, cum binas equitum transisse catervas
Audisset foveam lætatus corde priorem.
Oceano Phœbus pluvijs turbatus anhelos
Demergebat equos, cum nati nuncius hospes
Advenit, et casus trepido sermone sinistros
Narrat: ut infesti Cumarum ad proelia cives
Insurgant ut surgant: ut versa Modœtia parti
Cesserit hostili: quantus sit in urbe tumultus:
Ni cito succurrat, natum non posse tenere
Moenia lata refert, in tanto turbine vulgi.
Territus his, toto turbatur corde Maphœus,
Indubius rationis opem perquirit, et eius
Consilio sese victus discrimine subdit.
Nam fuga nulla patet, nequit succurrere nato,
Nec locus occursum sinit expectare furentum.
His igitur tristis torquetur pectore curis,
Insomnemque trahit per tot meditamina noctem.

da Vicomercato, e Galvano Fiamma, cugino di Matteo come figlio di Gaspare Visconti fratello dell'arcivescovo Ottone, ma più tosto fratello di Tebaldo padre di Matteo Visconti, e quindi zio paterno di lui. Cf. in proposito Giulini, op. cit., VIII, pag. 536.

(1) Cioè Antiochia de' Crivelli, moglie di Pietro Visconti allora prigioniero di Galeazzo. Donna di spirito virile, durante la prigionia del marito, eccitò Corrado Rusca signore di Como, e suo genero, a prendere le armi per la liberazione di suo marito. Ella stessa indossata la pesante armatura, e montata a cavallo raccolse nel Sepriese da circa 10000 persone in armi, e ne seguirono l'esempio Corrado Rusca con molti comaschi, Landolfo Borro figlio di Squarcino, e cognato di Matteo, Albertone Visconti, Corrado da Torresina ed Enrico da Monza esuli tutti milanesi. Cf.: *Annales Mediolanenses*, RR. II. SS., vol. XVI, c. LXXIV, p. 688 e Giulini, op. cit., vol. VIII, pag. 536 e segg.

At soror et coniunx magni Jovis inclita Juno
Complexu, dulcique sinu iocunda, maritum
Detinet, et precibus permiscens oscula blandis
Sic ait: « O mundi pater et Rex summe Deorum
« Tam Mediolani latissima mœnia cerne,
« Cerne pium quanto nobis libamine vulgus
« Serviat, et miseresce precor; Mars sævus in illos
« Perfurit, et multo parat insanire cruore;
« Castra videre potes spatio distantia parvo,
« Armatas hinc inde acies, devotaque bello
« Corpora: libertas his tantum quæritur armis.
« Urbs igitur subiecta iugo per tempora longa
« Libera sit, sine cæde, iube; compesce furorem
« Martis; et excusso partes componere ferro
« Tranquilla da pace mihi. » Sic fata precando
Oscula congeminat blanda prece. Victus amore
Coniugis ille refert præclaro talia vultu:
«Ni tua, cara soror, tam iusta precamina nostrum
« Placassent animum, merita modo clade parabam
« Vindictam: raptaque trucem de sede tyrannum
« Pellere, et in medio cæsum deponere campo;
« Marsque meo iussu servilia corpora ferro
. . . .
. . . .

LA CONGIURA CONTRO GIOVANNI VISCONTI DA OLEGGIO

(1356).

Tristamente famosa è la tirannica signoria dell' Oleggio in Bologna, ove, succeduto a Bernabò Visconti nel 1351, spogliò, con false imputazioni, Giovanni, Giacomo ed Obizzo Pepoli di tutte le loro giurisdizioni e dei beni che possedevano, dopo averli fatti imprigionare e costretti, a forza di crudelissimi tormenti, a confessare delitti che non aveano mai commessi. I loro beni furono confiscati, Giacomo ed Obizzo confinati a Milano, e i loro aderenti ed amici condannati alle forche. Narra il Ghirardacci (1) che l' Oleggio, per assicurarsi contro l' odio dei Bolognesi ch' erasi procacciato colla sua crudeltà, nel 1353 fece fabbricare un forte castello fra la porta del Pratello e quella di S. Felice e lo fornì di buone guardie, di munizioni e di comode stanze per propria abitazione. Ivi si rinchiuse nel 1354, impaurito dalla sollevazione popolare che fu causa della morte di molti nobili; ma appena cessato il rumore, il tiranno, fattosi più sicuro ed animoso, ordinò alle sue genti che trascorressero tutta la città e uccidessero quanti venivano loro alle mani senza alcun riguardo al grado, al sesso ed all' età. Tutti si rinchiusero nelle loro case

(1) *Della historia di Bologna*. Bologna, 1657, Parte II, pag. 213.

e molti si salvarono nelle chiese atterriti di sì inaudita strage, levando grida d'imprecazione e di odio contro l'empio tiranno.

Nè sazio del sangue sparso di tanti Bolognesi, volle l'Oleggio anche collo scherno perseguitarli, comandando, sotto pena della vita, che tutti gli uomini delle varie tribù in cui dividevasi la città, armati di bastone, passassero il ponte di S. Ambrogio sul Panaro per fare una rassegna militare e vi rimanessero fino a tanto ch'egli li richiamasse. Vi stettero ventitrè giorni, e molti esiliarono volontariamente per non vivere più in così dura servitù.

Mentre con questi oltraggi e scherni l'Oleggio travagliava i Bolognesi, giunse la notizia della morte dell'Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, che nominò eredi dello stato Matteo, Bernabò e Galeazzo. A Matteo toccò la signoria di Bologna e vi mandò un suo commissario, confermando l'Oleggio per governatore della città. A Matteo successe, com'è noto, il fratello Bernabò, e l'Oleggio, da uomo astuto quale egli era, pensò tosto di assicurarsi la reggenza della città, inviando ambasciatori a Bernabò, i quali ottennero che Bologna rimanesse sotto il dominio dell'Oleggio, purchè egli si obbligasse di pagare un tributo annuo di sedicimila fiorini d'oro. Non passò molto tempo però che il Visconti ebbe a pentirsi di questa concessione, e, dubitando della poca fede e dell'eccessiva ambizione dell'Oleggio, deliberò di farlo uccidere, dopo essersi consigliato con Giovanni Pepoli, che si dichiarò favorevole a tale congiura. Fu adunque stabilito che Bernabò sarebbe andato a Parma con duemila cavalieri, sotto pretesto di volere assalire Ferrara, ma con animo deliberato d'impadronirsi di Bologna, d'accordo col conte Galeotto da Panico e con molti altri, che dovevano levare a rumore la città, ed, ucciso il tiranno, aprire al Visconti le porte di Bologna. Dal processo originale, che conservasi presso l'Archivio di Stato di Bologna [1] rilevasi che Galeotto, chiamato a sè Ugolino di Maghinardo da Panico, in tutta segretezza gli rivelò la congiura ordita con queste parole: « Amico e fratello

[1] V. Doc. I pubbl. in appendice.

carissimo, tu vedi bene come noi siamo trattati da questo Giovanni da Oleggio; nessuno di noi gli si può accostare, niuna grazia possiamo ottenere, e tutto ciò che può fare contro di noi lo fa: e ben vedi ch' egli non ha fiducia in noi, anzi ci sembra ch' egli ci odii grandemente. Io dunque ti dico che ti voglio far ricco. Togliamo la città di Bologna a Giovanni da Oleggio e diamola a Bernabò: quindi prepara le tue armi, perchè voglio che che tu sii meco all' impresa ». Ugolino rispose: « Amico mio, io sono e sarò sempre pronto colle mie armi e farò tutto ciò che potrò acciò che il tuo divisamento abbia buon effetto ». E l' altro soggiunse: « Sarà bene per te, imperocchè Bernabò, che è uomo molto benigno, premierà te con tutti i miei amici che si troveranno a quest' impresa. Io dunque voglio che per amor mio tu vada in montagna e dica ai miei amici che io ti mando a pregarli d' accostarsi alla città con cento fanti ed anche più,' e non dir nulla ad alcuno, se non agli amici miei. Voglio che tu dica ancora a Maghinardo da Panico mio compagno che faccia in modo che gli uomini suoi, e tutti gli altri che può aver seco, sieno preparati colle loro persone e colle armi ogni volta che io manderò per loro e che tutti debbano venire alla cerchia del Pratello quando il nunzio andrà per essi. È già a loro notizia che avranno il miglior stato che mai. E se alcuno non avesse armi, dirai loro che vengano sicuri a casa mia, che io ne ho molte; e dirai ancora a Maghinardo che, s' egli non può avere uomini a sufficienza, mandi sicuramente a Corsino da Montecuculo, che gli deve dare dugento fanti ». Ugolino, udito questo discorso, se n' andò da Maghinardo e dagli altri amici di Galeotto e fece in modo che tutti fossero pronti ad eseguire i suoi ordini. Venne intanto a Bologna, inviato da Bernabò, Fregoso Alessandrino, uomo ardito e fidatissimo, che avendo osservato gli andamenti e le abitudini dell' Oleggio, si propose di ucciderlo con una freccia avvelenata, mentre cavalcava per diporto verso la seliciata di San Francesco, come era suo costume ([1]). Ma la sua

([1]) Cfr. MATTHAEI DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum*. In *Rerum Italicarum Scriptores*, T. XVIII. col. 172.

trama fu svelata e fatto prigione, a forza di tormenti dovette confessare ch' egli era stato inviato da Bernabò per uccidere l'Oleggio e rivelare i nomi di tutti i suoi complici. Nel gennaio del 1356 Fregoso Alessandrino fu trascinato a coda di cavallo per la città e condotto al luogo del mercato, ove fu sotterrato vivo fino alla gola, poscia diseppellito il suo corpo fu diviso in quattro parti e dato in pasto ai cani. Gli altri prigionieri che avevano avuto parte alla congiura furono decapitati tutti, ad eccezione di alcuni degli Ubaldini, che furono banditi in grazia di certi beneficii che l'Oleggio aveva da loro ricevuti. Il Ghirardacci afferma che Castruccio ed Orsino figli del Conte Galeotto da Panico ebbero per carcere in vita la torre degli Asinelli sotto buona custodia, ma non sicura, poichè la notte stessa, calandosi giù dalla torre, coll' aiuto dei loro amici fuggendo si salvarono. Dal processo invece risulta che non già Castruccio ed Orsino, ma Leonardo e Castruccio figliuoli di Galeotto da Panico, già decapitato, furono imprigionati con Cabriotto degli Ottobelli da Piacenza sotto la torre degli Asinelli. La custodia di quest' ultimo era stata affidata ad un certo Ambrogio Milanese ed a Stefano de' Curti, che, allettati dalle promesse di Cabriotto, fecero accordo insieme di rompere il tetto del carcere e discendere coi lenzuoli legati insieme in modo da formare una fune. Ma la progettata fuga non potè avere effetto, perchè, avvedutosene il castellano, vigilò più attentamente dormendo sulla porta delle stesse prigioni (1).

Non mancavano frattanto in Bologna gli amici di Bernabò di ordire nuove congiure contro l' Oleggio. Nell' agosto del 1356 Spinolese Caimbasilica Milanese Podestà di S. Giovanni in Persiceto, Perotto Frandoni Milanese suo familiare, Galdino dei Tentori suo notaro, Ambrogio Meda Milanese (non Ambrogio Ratta come scrive il Ghirardacci (2)) ed altri intavolarono trattative con Bernabò Visconti per dargli il possesso di San Giovanni. Le par-

(1) V. Doc. II pubbl. in appendice.
(2) *Della historia di Bologna*, P. II, pag. 232.

ticolari notizie di questa congiura, appena accennata dal Ghirardacci, che non ebbe miglior esito della prima, si ricavano dal processo e dalla sentenza contro lo Spinolese ed i suoi complici, e ne riferirò la parte più interessante, riassumendo e traducendo dal barbaro latino [1].

Il Podestà Spinolese da Milano, stanco di stare a San Giovanni lontano dalla propria famiglia, chiamò a sè il notaro Galdino e gli confidò con queste parole il suo progetto: « Io ti voglio manifestare un segreto, ma voglio che mi prometti credenza di tutto ciò che io ti dirò potendolo eseguire ». Galdino giurò credenza e promise al Podestà di fedelmente eseguire tutto ciò che gli venisse comandato. Allora Spinolese gli disse: « Io ho pensato di non volere più stare senza moglie e senza i miei figliuoli, de' quali io sono privo per essere Podestà di questa terra. So che Buschino [2] maggiordomo di Bernabò è a Padova; sarebbe bene andarvi e parlar seco, e dirgli che se Bernabò vuole ridarmi i miei beni, la mia moglie ed i miei figliuoli, gli prometto di cedergli questa terra ».

Ordinate le cose fra il Podestà e il notaro, questi andò a Padova e parlò con Buschino, il quale, avutone poscia discorso con Bernabò, ricevè la risposta in iscritto che subito rimise a Galdino, dal quale fu mandata a Spinolese. In essa era scritto che Bernabò prometteva di fare tutto ciò che gli veniva domandato da Spinolese; che d'ora in poi avessero o non avessero effetto le cose ordinate, purchè esso Spinolese, avesse fatto ogni suo potere, gli restituiva i beni, la moglie ed i figliuoli. Spinolese rimandò il breve a Galdino con dieci fiorini d oro, scrivendogli ch'egli era contento di quanto aveva operato col ministro

(1) L'originale trovasi all'Archivio di Stato di Bologna. *Processi e sentenze del 1356.*

(2) Questo Buschino potrebbe essere Bruzio figlio naturale di Luchino Visconti, il nome del quale trovasi alterato nelle più strane guise da quanti ebbero occasione di nominarlo. Il Ghirardacci lo chiama *Bronzino*, mentre nel cod. Chigiano L, IV, 131 (c. 680) è detto *Bruzzi* e dall'Allacci *Bricz* e *Brussai*.

di Bernabò, e che prometteva ogni opera e studio per venire al fine di ciò che aveva promesso. Galdino parlò di nuovo a Buschino, che subito andò a Milano ad ordinare che le genti di Bernabò dovessero andare nelle terre prossime e circostanti al Castello di San Giovanni, ed ivi far le viste di danneggiare le terre nemiche. Essendo queste cose bene ordinate, Galdino venne a San Giovanni ad informare Spinolese; poscia ritornò a Padova, dopo essersi messo d'accordo con Spinolese, promettendogli che avrebbe mandato un nunzio due o tre giorni prima che venisse la cavalcata colle genti di Bernabò. Ed acciò che fosse prestata fede al messaggere, si tagliò per mezzo un soldo ravennate, una metà del quale portò seco Galdino per darla al nunzio, e l'altra metà ritenne lo Spinolese. Fatto ciò Galdino gli disse: « Io farò « fare un sigillo coll'arma di Giovanni da Oleggio, e, se potrò, « verrò da te qualche giorno prima, e, se occorre, farò lettere « contraffatte, per le quali apparisca che Giovanni da Oleggio ti « comanda che tu debba ricevere le genti che verranno in questa « terra; acciò che tu possa mostrare queste lettere agli uomini « di San Giovanni: ed altre simili lettere si potranno mandare « al castello di Crevalcore, di Sant'Agata e di Bazzano ».

Così fu ordinato fra questi due traditori. Partitosi Galdino ed arrivato a Padova, vi stette alcuni giorni, aspettando Buschino; poi scrisse a Spinolese che non voleva più venire per Ferrara, ma che sarebbe andato da Padova a Firenze. Spinolese, stando alcuni giorni senza notizie, e maravigliandosi di tanta dilazione, chiamò a sè Perotto Frandoni suo famigliare, e gli disse: « Tu « sei mio compare, voglio confidarti un segreto, ma voglio che « tu giuri di non palesarlo ad alcuno, se non a chi io ti dirò ». Perotto giurò e Spinolese soggiunse: « Io intendo di ritornare a « casa mia, e darò questa terra a Bernabò Visconti ». « E come mai? » rispose Perotto. E Spinolese raccontogli tutta la trama e pregollo di andare a Firenze per sapere se ivi era Galdino, e dirgli che egli non era ancora stato rimosso dall'uffizio di podestà e lo era coma prima.

Perotto, stato alcuni giorni a Firenze, e non trovando Galdino,

ritornò a San Giovanni. Dopo alcuni giorni, Spinolese pregò il Perotto che ritornasse a Firenze, e che, se non vi trovava Galdino, andasse a Milano. Gli consegnò una pezza di drappo barbaresco di seta ed una filza di *pater noster* d'ambra, che aveva comprati a Bologna per diciannove fiorini, ed ordinogli che, da parte sua, dovesse recarli in dono a donna Regina moglie di Bernabò, dicendo che assai meravigliavasi come non ritornasse Galdino, che sarebbe ben fatto che tutte le cose concertate avessero effetto, e che gli desse licenza di poter tornare a Milano; perchè non voleva più stare in questo pericolo, e voleva essere con sua moglie e co' suoi figliuoli.

Perotto partì, trovò Galdino in un castello del contado di Pisa e gli disse: « Io venivo a Milano per sapere ciò che era di te ». E Galdino risposegli: « Io non potei venire più presto, poichè « Buschino venne a Padova e poi andammo insieme a Venezia, « e nel regno d'Ungheria. Ritornati a Venezia, Buschino andò a « Milano per sapere se Bernabò voleva ch' io andassi da lui; « indi dovetti andare io pure a Milano. Dà dunque a me i doni, « che li presenterò io alla moglie di Bernabò, e tu torna da « Spinolese e digli che tutto è bene ordinato; che le genti de« vono cavalcare quanto prima, siccome rimanemmo d'accordo ». Detto ciò, ritornò a San Giovanni e Galdino a Milano.

Erano scorsi altri dodici o quindici giorni che l'impaziente Spinolese mandò nuovamente Perotto a Milano per sapere da Bernabò ciò ch' egli doveva fare, temendo che per la lunga dilazione non venisse a scoprirsi la trama. Perotto trovò Bernabò in Cassano d'Adda, nel contado milanese, e raccontogli tutto ciò che gli aveva detto Spinolese. Al che Bernabò rispose essere tutto disposto perchè le sue genti dovessero cavalcare tosto a quella volta, e con esse Valerano da Lucca, Stefánino da Modena, Buschino e lo stesso Galdino. Ciò detto il Visconti congedò Perotto, donandogli sedici fiorini d'oro, e ritornato a San Giovanni disse allo Spinolese che null'altro aveva da fare che aspettare le genti di Bernabò. Di lì a pochi giorni Galdino fece sapere a Spinolese che gli avrebbe mandato il suo familiare Giulio col sigillo e le lettere contraffatte.

Stavano queste cose secrete, e Spinolese fece in modo che da Giovanni da Oleggio ottenne in grazia che Ambrosiolo Milanese suo cugino fosse nominato castellano della rocca di Crevalcore; e il dì 21 d'agosto, andando Ambrosiolo a pranzo da Spinolese, questi gli disse: « Cugino, io voglio importi un segreto; ma « prima dimmi, se io venissi uno di questi giorni con gente qui da te; mi apriresti? ». Ed Ambrosiolo rispose di sì ed in qualunque ora egli venisse, soggiungendo: « Perchè mi dici questo? » E Spinolese: « Perchè è mia intenzione di ritornar presto a Mi- « lano, e riavere i miei beni, ed essere in grazia di Bernabò. « Io non ti voglio dir altro se non che serbi il secreto, e mi « apri quando verrò colle genti ». L'altro rispose ch'era pronto a far ciò che voleva.

Valerano mandò a Spinolese Giulio familiare del notaro Galdino, e costui, non trovandolo in San Giovanni, venne a Bologna, ove fu preso e processato, e a forza di tormenti trattagli la confessione della congiura. Furono tosto carcerati il Podestà Spinolese, il castellano Ambrosiolo e Perotto Frandoni, e tutti quattro il 30 d'agosto furono trascinati a coda di cavallo per la città fino al luogo della giustizia ed ivi sospesi alle forche.

LODOVICO FRATI.

DOCUMENTI.

I.

Reperitur in quodam libro seu quaterno bapnorum seu bannitorum datorum et factorum tempore Regiminis potestatis nobilis et potentis militis domini Tassini de Donatis de Florentia tunc et ad presens potestatis civitatis Bononie sub examine sapientis ac discreti viri domini Tomaxii de Flordebellis de Regio tunc judicis et assessoris ad mallefícia dicti d. Potestatis anno Domini millesimo trecentesimo quingentesimo sexto, Inditione nona, die quarta decima Martii. Qui liber seu

quaternus est penes Galvaninum condam Philippi de Borghesanis Potestatem penes quem deponuntur banna et exbannimenta data per Potestatem presentem in dicta civitate Bononie, inter cetera quoddam bampnum datum contra Guillelmum de Guastavillanis istius tenoris, videlicet:

Francischinum condam Bertolutii de Ghisileriis cap. s. Gervaxii
Guillelmum de Guastavillanis
Maginardum condam Tordini de Panicho
Bartholomeum Cochi calz. cap. s. Marini.
Ugolinum calz. qui habitat in S. Felice cap. S. Nicolay
Bartolomeum de Verona famulum olim domini Bernardi de Panicho
Pasqualinum condam Vanutii

contra quos processimus per modum inquisitionis in eo, de eo et super eo quod ad aures et noticiam dictorum dominorum potestatis et judicis fama publica precedente et clamosa insinuatione resonante non a malivolis sed a fide dignis personis pervenit auditu quod dominus Henricus filius condam domini Castrutii de Antelminellis de Luca, d. Galaotus filius condam Paganini de Panicho, d. Guillelmus filius condam Gerardini de Arimundis de Parma, d. Bernardus filius condam d. Etoris de Panicho tratarent et ordinarent et tractatu haberent et tenerent cum domino Bernabove de Vicecomitibus de Mediolano de subvertendo statum Magnifici domini nostri d. Johannis de Olegio et civitatis Bononie et de ponendo dictam civitatem et statum pestiferum et nocivum, ducentes dictum dominum Bernabovem cum maxima militum et peditum quantitate et volentes dicto domino Bernabovi dare et tradere unam ex portis dicte civitatis per quam dictus dominus Bernabovus cum dicta sua gente intrare debebat, et omnes tam maschulos quam feminas occidere et robare, et prefatum Magnificum nostrum qui melius posset occidere et de dominio civitatis predicte privare. predicti Galeottus et dominus Bernardus miserunt pro predictis superius inquisitis et eis dixerunt hec verba: Fratres carissimi, vos bene scitis quomodo tractamur a domino Johanne de Ollegio et quod nullus nostrum potest accedere ad ipsum et quod nullam gratiam possumus consequi ab eo, sed omnia que potest facere contra nos facit, et bene videmus quod ipse non affidet de nobis et nobis videtur quod ipse nos hodit odio capitali. Quare, si vobis placet, bonum est dirumpere vincula et a nobis proicere ista juga quoniam tantum poterimus

expectare quod nunquam veniemus adottata. Nos scimus quod dominus Bernabous hodit istum dominum hodio capitalis et quod libenter intraret civitatem istam, et nos sumus illi qui hoc facere possimus cum amicis nostris. Quoniam dominus Henricus cum magna societate et cum certis nobilibus de Romandiola venient ad portas civitatis Bononie et ab alia parte veniet dominus Bernabous cum gente sua, et sic nos cum amicis nostris de montaneis, quos faciemus venire in civitate Bononie, paullatim paullatim vociferabimus: vivat populus; et tunc nos et vos cum aliis nostris amicis sic vociferando ibimus ad portam per quam debet venire dictus d. Bernabous et d. Guillelmus ad loquendum cum dicto domino Johanne, et, si poterit loqui cum eo, eum interficiet; si autem non poterit erit cum stipendiariis qui venerunt de Bazano super Pontile et in Palatio et cum balistris et bombardis extrahet stipendiarios de platea, vociferando continue: vivat dominus Bernabous! Quare rogamus vos, tamquam caros, intimos amicos ut nobiscum sitis ad tales nucias, et bonum erit vobis et nobis, quia prefatus dominus Bernabous et nos meritabit, et faciemus ultionem de populo Bononiensi, qui semper nos ut amicos tractaverunt. Qui Franceschinus, Guillelmus et Maginardus, Bartolomeus, Ugolinus et Bartolomeus de Verona, et Pasqualinus dolose, scienter, malitiose, apensate et tractate animo et proposito providendi et provedimentum faciendi de dicto magnifico domino nostro et civitate Bononie, et de eo hoccidendo, qui aquieverunt et consenserunt dictis verbis et respondiderunt quod parati erant in omnibus et per omnia prefatis dominis Galaoto et Bernardino hobedire, dicentes ipsis et quibuslibet ipsorum: per te nos bene scimus, et jam sunt plures dies quod nos perspicimus quod dominus Johannes de Olegio non est pro nobis habere dominium domini Bernabovis et tradere ei cìvitatem; quia, si dictus Bernabovus intrabit civitatem istam, erimus omnes divites de bonis popolarium istius civitatis. Quare vobis dicimus et firmamus quod parati erimus ad omnem vestram requisitionem ad faciendum omne id circa predicta que erunt necessaria ad omnem vestri beneplacitum et mandatum. Quae omnia et singula predicti et quilibet predictorum fecerunt conspiraverunt ad invicem et promiserunt in grave dapnum et detrimentum Magnifici domini nostri domini Johannis de Olegio et hominum civitatis et districtus Bononiae et per eos non stetit quod minus praedicta executioni mandarent nixi quia presentitum fuit. Et praedicta omnia et singula fuerunt commissa et perpetrata locis et temporibus in inquisitione contentis et nominatis.

Qua de causa predicti superius inquisiti cridati et moniti fuerunt semel et pluries publice et legiptime secundum formam statutorum et ordinationum comunis Bononiae ad domos eorum habitationum per Betacium Paxii, Paulum Berti, Oddonem Muzoli, Macrobum Henrigiti publicos nuntios comunis Bononiae, qui certis, terminis jam elapsis, coram ipso domino Tassino Potestate predicto, vel eius judice comparire deberent ad se defendendum et excusandum a dicta inquisitione et contentis in ea; qui semper venire depstiterunt, sed semper contumaces exstiterunt.

Idcirco die quinto mensis Martii Jacobus Henrigheti publicus banitor comunis Bononie existens ante dischum Ursi situm in sala magna palatii veteris Comunis Bononie in pleno et generali consilio ottingentorum comunis et populi dicte civitatis Bononie sono campane more solito congregato ex comissis sibi fata per nobilibus militibus dominum Tassinum de Donatis hon. potestatis dicte civitatis et Judicis malleficiorum sedentis ad dictum dischum pro tribunali publice, palam et alta voce, sono tube premisso, cridavit, bapnivit et in bapno posuit atque misit Franciscum, Guillelmum, Maginardum, Bartholomeum, Cichum, Ugolinum, Bartholomeum de Verona et Pasqualinum superius inquisitis, nominando et prenominando ipsos suis propriis nominibus et prenominibus quo publice vocabantur tempore comissariorum malleficii et ante terram in locum ubi stabant tempore comissariorum malleficii et totum malleficium de quo contra ipsos inquirebatur, declarando in dicto quidem bapno predicti d. potestatis et judices sedentis ut supra dederunt et assignaverunt suprascriptis Francischo, Guillelmo, Maginardo, Bartholomeo de Verona et Pasqualino licet absentibus terminus octo dierum proxime futurorum ad comparendum coram dicto domino potestati et eius curiam ad se defendendum et excusandum a dicta inquisitione et contentis in ea, alioquin, dicto termino elapso, sint et esse intelligantur proprie exbapniti et in bapno positi atque missi de civitate Bononie pro gravi malleficio et multati in libris mille bononinorum pro quolibet eorum dandis et solvendis generali Texaurario comunis Bononie pro ipso comuni recipienti secundum formam statutorum comunis Bononie, et quod si quo tempore ipsi, vel aliquis eorum pervenerint in fortiam dicti d. potestatis vel comunis Bononie quod ducantur ad locum justicie consuetum et ibi eis et cuilibet eorum caput a spatulis amputetur ita et taliter quod penitus moriantur. Quod bapnum predicti domini potestas et judices sedentes ut supra apro-

baverunt confirmaverunt et ratificaverunt et ipsum voluerunt valere et habere omnem plenissimam firmitatem, presentibus Egidio Ugolini, Jacobo Guidonis testibus vocatis millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto, Indictione nona, die XIIIJ Martii firmatum fuit dictum bapnum de mandato dicti domini potestatis, per me Venturam de Imola notarium dicti domini potestatis, exemplatum fuit dictum bapnum per me Nicolaum Petri de Manzolino notarium et officialem pro comuni Bononie dicto officio bapnorum exactorem dicti notarii dicta die.

(*Libri maleficiorum* presso l'Archivio di Stato di Bologna, anno 1356, fol. XVI e XVII.)

II.

Hec est quedam condepnatio corporalis lata, data et in his scriptis sententialiter pronunciata per nobilem et potentem militem d. Tassinum de Donatis de Florentia hon. potestatem civitatis Bononie eiusque fortie et districtus pro magnificho et excelso domino d. Johanne de Vicecomitibus de Olegio dicte civitatis Bononie eiusque forcie et districtus dominio generali sub examine sapientis et discreti viri d. Mathei de Albenca de Regio judicis et assessoris dicti, d. potestatis specialiter ad malleficia deputati de voluptate et deliberatione sapientis et discreti viri juris periti, licentiati in jure civili, domini Johannis domini Raynerii de Lucignano judicis et vicarii dicti d. potestatis, domini Thomaxii de Sassis de Mutina, domini Nicolay de Barberiis de Regio et domini Fucii domini Çucij de monte Santi Sanini omnes judices dicti domini potestatis. Et scripta per me Gerardum de Thonsabechis notarium et nunc dicti domini potestatis specialiter ad malleficio deputatum currentibus annis domini nostri Yhesu Christi millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto, indictione nona, diebus et mensibus infrascriptis.

Nos Tassinus de Donatis milex et Potestas predictus sedens pro tribunali in harengheria palatii veteris comunis Bononie in pleno et generali consilio sono campane et voce banitorum, ut moris est, de nostro mandato congregato infrascriptos condemnationes corporis et sententiam condemnationis corporis damus et proferimus in hiis scriptis et in hunc modum, videlicet :

Ambroxium filium Vanioti de Mediolano ad hanc nostram corporalem sententiam de se audiendam specialiter constitutum in nostra presencia condemnamus, quem ex nostro nostreque officio Curie per modum et viam inquisitionis processimus. In eo et super eo quod loco et tempore in inquisitione contentis ad aures noticiam dictorum dominorum Potestatis et Judicis pervenit auditu quod dictus Anbroxius scienter, doloxe et apenssate, animo et intentione frangendi carceres: videlicet domunculam circuli turris Axenelorum, et contra honorem et statum domini nostri domini Johannis de Vicecomitibus de Olegio predicta comitenda, et de dicta documenta Chabriotum condam domini Utini de Octobellis de Placencia ibidem carceratum ad petitionem dicti domini nostri. Ad cuius Chabriocti custodiam dictus Anbroxius erat deputatus, inde extrahendi fecit tractatum et conspirationem cum dicto Chabriocto et cum Stephano de Curtis socis ipsius Anbroxii ad dictam custodiam, deinde extrahendi dictum Chabrioctum, dicendo eidem Anbroxio: « quando Leonardus et Chastruccius fratres et filii condam Galaocti de Panicho ibi carcerati existentes de dictis carceribus evaxerunt Deus velit quod non mutem instanciam ». Et tunc dictus Anbroxius dixit: « non dubites, quia tu exibis de hic cum auxilio Dei ». Et post aliquos dies Stephanus de Curtis, qui erat socius dicti Anbroxii ad custodiendum dictum Chabrioctum in dicta domuncula dixit eidem Anbroxio: « Chabrioctus dixit michi quod ego evadam eum et vadam Mediolanum secum, et faciat me magnum et altum. Et etiam volo quod venias mecum ad pontem Reni et deinde non retinebimus viam neque stratam, sed ibimus prope Nonantulam, subtus Mutinam, et perveniemus ad castrum Yriberie et ibi stabimus aliquibus diebus. Et postea videbimus modum eundi Paviam, et postea ibimus Mediolanum ». Et ipse Chabrioctus promitebat facere eos magnos et eis, et cuilibet ipsorum dare provisionem in curia domini Bernabovis. Quibus omnibus et singulis dictus Anbroxius consensit, offerens se paratum dare auxilium, consilium et favorem predictis Chabriocto et Stephano ad omnia et singula facienda et exercenda ad faciendum evadere dictum Chabrioctum. Et hoc disposuerunt facere quia debebant frangere tectum illius domuncule in qua dictus Chabrioctus carceratus erat, et postea ascendere murum circuli: videlicet scindere linthea-mina lecti dicti Chabriocti et ligare simul, et cum dictis lintheaminibus descendere, et exire, et simul cum dicto Chabriocto steterunt in isto tractatu bene decem diebus. Et per eum predicta et quelibet pre-

dictorum non stetit quin duceretur ad effectum, sed quia, divina gratia intercedente, chastelanus de dicto tractatu et conspiratione perpendit, et hac de causa custodiam duplicavit, et etiam ipse chastelanus cepit dormire ante hostium dicte domuncule, et ob hoc predicti et quilibet predictorum videntes ea que tractaverant adimplere non posse, ob hoc predicta obmiserunt executioni mandare. Ad que effectui mandanda dare debebant dictus Anbroxius cum dicto Stephano operam efficacem et dedissent, nixi quia fuit captus dicta de causa [prius quam] comitentur predicta et quelibet predictorum contra formam juris statutorum et ordinationum comunis Bononie. Et predicta omnia et singula constat nobis et nostre curie vera esse et fuisse maxime per confessionem dicti Anbroxii coram nostro Judice malleficiorum in juditio sponte factam. Cui Anbroxio presenti et intelligenti datum et assignatum fuit terminum per dictum nostrum Judicem malleficiorum ad omnem suam defensionem faciendam in predictis et nullam legiptimam fecit prout hec et alia in actis nostris plenius continetur. Id circho nos Tassinus milex et Potestas predictus vigore nostri arbitrii in hac parte concessi, et omni jure, modo et via quibus melioribus possumus ordinamus quod dictus Anbroxius ducatur ad locum justicie consuetum et ibidem ei pes dester amputetur ita et taliter quod a crure penitus separetur. Et comittimus et imponimus domino Nicolao de Guarneriis de Regio nostro socio et militi quod una cum famiglia nostra ducat predictum Anbroxium ad locum justicie consuetum et ibi executionem fieri faciat prout superius continetur.

(Archivio di Stato di Bologna — *Processi e sentenze del 1356.*)

PIER CANDIDO DECEMBRI
E L'UMANESIMO IN LOMBARDIA.

(Cont. e fine — Vedi Fasc. XXXVII, 1893, pag. 5)

IV.

Il Decembri e la Repubblica Ambrosiana — Il Decembri da Ferrara si adopera (col cardinale Morinense) perchè continuino le trattative di pace fra il nuovo governo e il senato veneziano — Si rivolge allo Sforza — Esorta i Parmigiani ad unirsi alla Repubblica — Assicura i suoi concittadini della propria fedeltà — Se egli sia stato Capitano e Difensore, o soltanto Segretario della Repubblica — È contrario alla cessione della città a Federico d'Austria — Va ambasciatore a Roma — Se l'Umanesimo possa dirsi un fattore della Repubblica Ambrosiana — La « Vita di Filippo Maria Visconti » e un giudizio del Burckhardt.

Abbiamo troncato a mezzo il racconto delle vicende del Decembri, per discorrere di lui come letterato, nei rapporti ch' egli ebbe col movimento umanistico: ripigliamo ora il filo della nostra narrazione.

Quando ai 6 marzo del 1447 fu chiamato Niccolò V (Tommaso Parentucelli da Sarzana) a succedere nel seggio pontificio ad Eugenio IV, il nuovo papa intese tosto l' animo suo a metter pace fra gli stati italiani e primamente tra Filippo Maria e la Repubblica Veneta, che da poco avevano ripreso le ostilità.

Mandò egli legati alle varie corti, ed in seguito alle sue sollecitazioni si accettò dalle parti belligeranti la proposta di un congresso in Ferrara, presso il marchese Leonello, per trattare di una ferma pace, o almeno, quando questa non si potesse conchiudere, di una lunga tregua.

Infatti, all' aprirsi dell' estate dello stesso anno, convennero in Ferrara gli ambasciatori della Serenissima, del re Alfonso, dei Fiorentini; e con essi Pier Candido Decembri e Giovanni Ferrufini (1) per parte del duca, ed il cardinale di Borgogna Jean le Jeune, detto anche il cardinale Morinense, delegato dal papa a presiedere alla conferenza. E di questa già bene avviati erano i lavori, allorchè giunse in Ferrara la notizia della repentina morte di Filippo Maria, avvenuta ai 13 di agosto, ed insieme quella che Milano s'era costituita in repubblica col nome d'Ambrosiana. La perplessità degli animi fece tosto sospendere le pratiche del congresso; i Veneziani richiamarono immediatamente in patria i propri ambasciatori, dando a credere di voler vedere quale atteggiamento prendesse il nuovo governo, prima di proceder oltre; ma evidentemente invece, per aver libere le mani e perseverare ne' propositi di guerra e di conquista.

Il Decembri, all'annunzio del rivolgimento avvenuto nella sua città, consigliò il cardinale Morinense a mandare senza indugio a Milano, il nobile Marco Castiglioni perchè esortasse i governatori a voler continuare, nonostante la mutata forma di governo, le trattative di pace: ma, non appena partito il Castiglioni, fattesi palesi le mire dei Veneziani, coll' occupazione di Lodi e di altre città del Milanese, il Decembri scongiurò il cardinale a portarsi ei stesso in Milano per riannodare le pratiche della

(1) Giureconsulto, che godeva molta riputazione in Milano, marito della celebre Margherita Ferrufini, cfr. ARGELATI, op. cit, T. I, P. II, pag. 617: « Callidissimus vir », lo dice il Decembri nella « Vita di Filippo Maria », cap. XXXIV. Ebbe corrispondenza col Panormita, quando questi insegnò in Pavia: cfr. F. RAMORINO, *Contributi alla storia biografica e critica di A. Beccadelli detto il Panormita*, pag. 11 e 73; e col Filelfo: cfr. LEGRAND, op. cit., pag. 60,

pace, toglier di mezzo ogni equivoco, allontanare le armi offensive del nemico e salvare la Repubblica Ambrosiana dal pericolo in cui versava. Acconsentì il cardinale, non dubitando che gli stati italiani avrebbero approvato il nuovo regime che i Milanesi avean scelto; ma, perchè egli non si arrischiava ad allontanarsi da Ferrara, senza autorizzazione del Pontefice, fermò di renderlo avvertito.

Ciò non garbava a Pier Candido, il quale raddoppiò le istanze; persuase il cardinale a recarsi immantinenti a Milano, e tosto scrisse ai Governatori della città perchè unissero alle proprie le loro preci ([1]). I Milanesi però, credendo di arrivare forse più presto alla pace coi Veneti, per mezzo di nuovi mediatori mandaron messi al Senato veneziano: della qual cosa non poco si indignò il Decembri, e in modo assai risentito se ne dolse, ai 29 agosto, coi capi della comunità, mostrando loro quale errore avessero commesso trascurando di valersi dell' opera autorevole del cardinale legato ([2]).

Non è mia intenzione narrare qui, neppure sommariamente, le vicende di quel periodo tumultuoso ed intricato della storia milanese, che va dall' agosto 1447 al dicembre 1449: il lettore, che ne fosse vago, ricorra alle cronache del tempo ed alle monografie di storici recenti, che di quell' avvenimento fecero soggetto di studio ([3]).

([1]) Appendice VIII.

([2]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 14 t.

([3]) Cfr. fra i cronisti del tempo, o di poco posteriori, Ant. da Ripalta, *Annali piacentini*, a. 1447 (Muratori R. I. S., t. XX); M. Sanudo, *Vitae ducum venetorum* (Muratori, op. cit., t. XXIII); Da Soldo, *Cronaca di Brescia* (Muratori, op. cit., t. XXI); Simonetta, *De rebus gestis Franc. Sfortiae*, c. IX; Decembri, *Vita Franc. Sfortiae* (Muratori, op. cit., t. XX). Inoltre B. Corio, *St. di Mil.*, pag. 700 e segg.; Machiavelli, *Storie flor.*, lib. VI; Giulini, op. cit., vol. VI, lib. LXXXVII; Verri, *St. di Mil.*, t. II; C. de Rosmini, *St. di Mil.*, t. II, c. X e segg.; Sismondi, *Histoire des rep. ital.*; T. Sickel, *Beiträge und Berichtigungen zur Geschichte der Erwerbung Mailands durch Franz Sforza*, in « Archiv für Kunde

Solo io richiamerò qua e là alla sfuggita quelle notizie, le quali servissero per avventura a chiarire la parte avuta nella Repubblica dal Decembri, riserbandomi di giudicare la condotta di lui, non appena terminata la esposizione dei fatti.

Fallite le sue pratiche per far sì che in Ferrara si stipulasse una pace seria e duratura, nè rimanendogli omai alcun dubbio sulle intenzioni de' Veneziani, Candido volse il pensiero a Francesco Sforza, e, prima ancora che la Comunità di Milano eleggesse il genero dell' estinto principe in capitano generale delle truppe, gli indirizzò alcune lettere per indurlo a correre in aiuto dei Milanesi; poi appena eletto, gli scrisse ai 28 agosto, svelandogli la fraudolenta condotta dei Veneziani, che, fingendo di non voler muovere guerra alla Repubblica occupavano le città intorno a Milano; ed aggiungendo che il papa voleva assolutamente la pace e che i Fiorentini pure avevano mandato a Ferrara ambasciatori per favorire gli accordi ([1]). Così il nostro umanista fin da principio consacrò la sua attività alla Repubblica: se non si mosse subito da Ferrara, fu sol perchè confidò si potessero ivi continuare i negoziati di pace; ma anche colà, si prese a cuore gli interessi di Milano, mantenendo non interrotto carteggio coi Capitani e Difensori della città, colla Sforza, e con quanti altri principi e comunità ebbero colla Repubblica rapporti.

Così ai 7 di settembre egli invia una lettera ai magnifici Governatori di Parma (la qual città allor allora deposto Erasmo Trivulzio, ivi insediato dal defunto Filippo Maria, erasi affrancata in libertà, consegnando il potere in mano agli anziani), esortandoli a vivere liberi e a congiungere le loro forze a quelle de' Milanesi ([2]). Tuttavia, vuoi per questa sua prolungata assenza dalla patria, vuoi per il dissenso nato fra lui e la comunità, in

österreichischer Geschichtes-Quellen », Wien, 1855; A. Bianchi-Giovini, *La Repubblica di Milano*; F. Peluso, *St. della Repubbl. di Milano*; A. Butti, *I fattori della Repubbl. Ambrosiana*, Vercelli, 1891, ecc.

([1]) Appendice IX.

([2]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 11 t.

seguito alla rottura già accennata degli accordi, vuoi anche per le cortesie, di cui, come vedremo, era fatto segno il Decembri in quei giorni, da parte del re Alfonso, dal papa e specialmente di Leonello d'Este, i Governatori di Milano entrarono in qualche diffidenza contro di lui e, probabilmente, gliela lasciarono intravvedere, perchè Candido giudicò opportuno diriger loro una lettera assai lodevole, per nobiltà di sentimenti, nella quale, dopo aver protestato d'essere pronto a servire la Repubblica con quello stesso zelo con cui aveva prestato l'opera sua a Filippo Maria, li assicurò, che, sebbene il papa, a mezzo del cardinale Morinense ed Alfonso dei suoi legati, lo avessero reiteratamente invitato a recarsi alle loro corti, egli aveva rifiutato; e che infine dalla munificenza di Leonello altro non aveva accettato se non un'onorificenza cavalleresca, e anche questa non per vanità, ma per riuscir viemmeglio utile alla Repubblica [1].

In tali termini scrisse ai 7 di settembre da Ferrara; e poco dopo, tolto commiato dal marchese, partì alla volta di Milano. Le sue franche dichiarazioni avevan certo giovato a dissipare ogni malinteso, perchè appena giunto lo vediamo dai suoi concittadini innalzato a politiche dignità, sulla natura delle quali però nascono dubbi parecchi. Qualcuno infatti vuole ch'egli sia stato solamente segretario, altri invece un de' Capitani e Difensori della Repubblica. Esaminiamo rapidamente la questione.

L'iscrizione in prosa, che tuttavia si legge sul mausoleo a lui eretto nella chiesa di S. Ambrogio in Milano, dopo aver detto che fu segretario dell'ultimo Visconti continua: *Subinde, Mediolanensium libertati præfuit, parique modo sub Nicolao papa V et Alphonso Aragonum rege meruit ecc.*

Un'altra in versi suona:

Pontifici summo, regi, populoque, ducique
Hic Ligurum secreta dedit....

Ora, l'Argelati, fondandosi unicamente sulla prima delle due iscrizioni, scrisse senz'altro: « Petrus Candidus, mortuo Philippo

(1) Appendice X.

Maria Vicecomite, Mediolani duce, ob singularem sapientiam, non minus quam prudentiae famam electus est Patriae libertatis Defensor ac Praeses » (1).

Seguirono l'interpretazione di lui, il Biffignandi (2) e C. Savonarola (3); mentre il Bianchi-Giovini nominò una sol volta come Segretario il Decembri (4), ed il Muratori scrisse il nome di lui fra qnelli dei Capitani. Il Butti (5) accettò anch' egli l' opinione di questi ultimi scrittori, reputando quella dei primi intesa soltanto ad accrescere vanto al Decembri. Ma a dir vero però non è questa una controversia in cui possa, almeno per ora, pronunciarsi un giudizio assoluto, nè in un senso nè in un altro. Ed ecco perchè.

A noi non sono sgraziatamente pervenute tutte quante le liste dei Capitani e Difensori della Repubblica, i quali, come è noto, in numero di 24 prima, di 12 poi, erano rinnovati ogni due mesi. Di quelle poi che rimangono alcune mancano di uno, altre di più nomi: sappiamo inoltre che nella confusione di quel governo a taluni Capitani e Difensori altri furono sostituiti prima che scadesse il termine della carica loro e che i nuovi eletti non vennero sempre in luogo loro registrati. D' altra parte nelle ricerche da me fatte all' Archivio Civico Milanese (agevolate dalla guida cortese ed intelligente del signor Gentile Pagani), ho trovato bensì ripetute volte in calce ai decreti della Repubblica la firma *P. Candidus*, o, *Candidus*, semplicemente; ma questa firma non mi apparse mai accompagnata da verun' indicazione di carica speciale, mentre il nome del Capitano e Difensore portava solitamente a fianco l' aggiunta: *prior* (6). Ne segue che per am-

(1) Op. cit., loc. cit.

(2) Op. cit., pag. 109.

(3) In alcuni « Cenni biografici e critici sul Decembri », stampati in un giornaletto vigevanasco che dal nostro appunto s' intitola (a. 1882, n. 25 e seguenti).

(4) Op. cit., pag. 73.

(5) Op. cit., pag. 29.

(6) Archivio Civico Milanese, *Registro delle lettere ducali*, ecc., 1446-1449:

mettere la partecipazione del Decembri al governo come Capitano e Difensore bisogna ricorrere all'ipotesi, possibile come ho detto, ma improbabile, che il nome di lui non sia stato registrato o che pure sia andato con altri smarrito. Resta ancora a dar ragione di quella frase dell'epigrafe: *Mediolanensium libertati praefuit*: fu a capo del libero governo de' Milanesi: senonchè, essa, oltre ad essere molto indeterminata, è poi seguita da quel: *parique modo sub Nicolao papa*, ecc. che le toglie ogni valore, perchè sotto Niccolò V ed Alfonso d'Aragona il Decembri tenne appunto l'ufficio di Segretario. Per tali considerazioni adunque noi riterremo ch'egli sia stato nella Repubblica Ambrosiana solamente incaricato della segreteria. Nè con ciò scema l'importanza sua, perchè le segreterie d'allora rappresentano con più larghe attribuzioni, i ministeri degli affari esteri degli stati moderni. La sua assunzione a tale ufficio avvenne il primo settembre 1448.

Infatti il bergamasco Antonio Occa, scrivendo a Candido ai 7 settembre di quest'anno, dopo averlo ringraziato per la protezione accordata da lui al genitore, Tonello Occa, così prosegue: « Mi rallegro della tua dignità, e, com'è dover mio, assai me ne congratulo teco. Giacchè io so bene che tu sei fornito di quelle doti che occorrono per amministrare con saggezza e conservare uno Stato: epperò, credimi, conseguirai non piccolo vanto dacchè la tua Repubblica in questi tempi passati fu afflitta, scossa e da tristissimi costumi corrotta » (¹).

Come segretario egli prestò l'opera sua adoprandosi con lettere a conciliare l'opinione dei vari principi verso la Repubblica e cercando di guadagnarle l'appoggio e l'amicizia dei vicini. Così egli ottenne per Milano l'alleanza di Vigevano; e del 1 di-

passim. — Notisi che i segretari della Repubblica, ch'eran parecchi, si sottoscrivono, come già i ducali, col semplice nome di battesimo, sicchè gli ordini e le lettere sono sottosegnati: *Ambrosius, Antonius, Aluisius, Marcolinus, Nicolaus, Paganus*, ecc.

(¹) Appendice XI.

cembre 1448 appunto è una sua lettera, a nome dei Governatori, in ringraziamento ai capi di quella città, per essersi a Milano collegati ([1]).

Invocò pure aiuto dal Re di Francia Carlo VII, dall' Imperatore di Germania Federico III, dal duca di Savoia ([2]) e da altri: ond' è che il Simonetta così scrive « Praeterea Mediolanenses ad Federicum III imperatorem implorandae opis causa legatos mittunt, ad Carolum Francorum regem et multa regibus, velut ab oris Italiae longo intervallo remotis, Petro Candido Viglebiense dictante, per impuram ac nefariam rerum narrationem summi viri (Francesco Sforza) dignitatem polluere multorumque criminum falso accusare conabantur » ([3]).

Se lo zelo dello storico panegirista dello Sforza abbia qui alterato la verità, riguardo al contenuto delle lettere di Candido, non ci è dato constatare: certo però, mentre sul principio il Nostro ripose ogni speranza nello Sforza e non fu, come vedremo più avanti, alieno dall' accettarlo anche come duca, dopo il tradimento di lui s' accese di un giusto sdegno, tanto più per l'avversione ch' egli nutriva contro i Veneziani, in braccio ai quali il Conte erasi dato.

Il Decembri si interpose pure quale conciliatore fra il marchese di Ferrara, Leonello, ed i Governatori di Milano. Ecco come andò la cosa. Sui primi del 1449 Parma venne assediata da Alessandro Sforza, fratello del conte Francesco, nè volendo la città cadergli nelle mani domandò la protezione di Leonello: anzi gli si offerse. Questi però prima di accettare la profferta volle consultare il Senato veneziano, il quale il dissuase dal farlo, sì che la città passò allo Sforza. Spiacque ai Milanesi il contegno dell' Estense; e questi ne ebbe notizia e se ne lagnò con Pier Can-

([1]) La trasse dall' Archivio di Vigevano il Biffignandi, op. cit., pag. 144.

([2]) Le relazioni del duca di Savoia colla Repubblica son dichiarate nell' opuscolo di Th. Sickel, *Die Ambrosianische Republik und das Haus Savoyen*, Wien, 1856.

([3]) Op. cit., pag. 498.

dido. Il quale ai 20 Maggio del 1449 lo tranquillizzò esortandolo a non voler prestar fede a vane dicerie ed assicurandolo in pari tempo che l'amistà dei suoi concittadini per lui era sempre la stessa ([1]).

Il Decembri riappare nelle vicende della Repubblica ancora due volte in questo stesso anno, 1449. I milanesi avevano ricorso a Federico d'Austria (che si faceva già chiamare imperatore, sebbene la sua incoronazione non seguisse in Roma che tre anni dopo) per invitarlo a prendere sotto il suo patrocinio il nuovo Stato, come avevano fatto i suoi predecessori. L'imperatore inviò a tale scopo in Milano Enea Silvio Piccolomini, allora suo segretario, ma il Decembri, che fu dalla Signoria designato a trattare con lui per cedergli la città, non estimando i patti, proposti dal Piccolomini, abbastanza onorevoli e vantaggiosi, sconsigliò la cosa ([2]).

Dopo ciò, e propriamente nell'agosto, inviatovi dai Capitani e Difensori, fu il Nostro a Roma. Non possiamo precisare quale fosse il suo mandato: probabilmente ei doveva adoperarsi perchè il Papa in qualche modo venisse in aiuto della Repubblica. Nell'andata egli si fermò qualche giorno in Urbino, d'onde scrisse ad Alfonso d'Aragona perchè mandasse truppe in soccorso dei Milanesi: si sarebbe già prima recato da lui in persona se una

([1]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 11r.

([2]) Tanto ci narra lo stesso Decembri: « Versae sunt demum ad Federi- « cum Imperatorem spes inanes, Aenea oratore, aures civium dulci et or- « nata allocutione demulcente, qui nunc ad Pontificatum Maximum elatus « Pii secundi nomen habere meruit. Mihi quoque ea provincia a populo « collata est, ut Federico Civitatem traderem, quam ultro renui Turpe qui- « dem mihi videbatur, si ducalem dignitatem, quam parens meus cum Petro « de Candia Novariensi episcopo, qui postea Alexander Quintus fuit, pro « Johanne Galeaz, Duce primo, a Venceslao Imperatore olim impetrasset, « ipse et genitura et baptismate utrique obnoxius, auctor restituendi fierem » *Vita di Fr. Sforza*, c. XXXVII (MURATORI, *R. I. S.*, t. XX). Di qui l'abbaglio preso dal TIRABOSCHI (op. cit., l. c.) il quale credette che allo Sforza e non a Federico avesse il Decembri rifiutato di consegnare la città.

infermità non glielo avesse impedito. « At si per valetudinem « meam tempus aderit ad Majestatem tuam veniam vel orator, « vel servus: unum oro, idemque precantur Mediolanenses cives, « ne patiaris urbem inclytam, totius Liguriae columen ac decus « a Venetis in servitutem redigi » [1]. Noi sappiamo di questa legazione del Decembri a Roma da una sua lettera scritta appena ritornato a Milano al duca Federico d'Urbino, la quale merita d'essere conosciuta come riconferma della parte importantissima avuta da quel duca nel movimento umanistico [2]. In essa il Decembri dà sfogo al suo entusiasmo per le naturali bellezze onde van lieti i dintorni di Urbino, per lo splendore de' palazzi ornati di pitture e di marmi e di preziosi cimeli dell'antichità, per la munificenza di quella corte, dove ogni arte si sviluppava rigogliosa grazie ad una illuminata protezione [3]. Accenna pure con viva compiacenza all'amicizia stretta, durante il suo soggiorno colà, con Ottaviano degli Ubaldini, intimo del duca Federico, e, come poeta, noto pei sonetti in lode del Pisanello [4].

Esposta la parte avuta dal Decembri nella Repubblica Ambrosiana gioverà adesso soggiungere qualche osservazione, affinchè il lettore si formi un giudizio esatto sulla condotta di lui.

Il Sickel, nell'opera accennata, esprime il pensiero che uno dei fattori della Repubblica Ambrosiana sia stato l'umanesimo; e ciò afferma, perchè due umanisti vi furono immischiati, Francesco Filelfo ed il Decembri. Ma, per ammettere tale influenza, non basta, a mio avviso, il fatto della loro partecipazione, dirò così, materiale al governo; occorre sapere se essi abbiano con-

(1) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 70 r.

(2) Appendice XII.

(3) Del favore accordato alle lettere ed alle arti da Federico, parlano Filippo Ugolini, *St. dei Conti e duchi d'Urbino*, vol. II, pag. 28 e seg. e il Voigt, op. cit., vol. I, pag. 567 e seg.

(4) Sull'Ubaldini cfr. Guillaume Favre, *Melanges d'histoire littéraire* (Genève, 1856, I, 164), e l'Ugolini, op. cit., l. c. Fu costui in relazione coi principali umanisti: col Filelfo (cfr Legrand, op. cit., pag. 157), col Guarino (cfr. Sabbadini, *Guarino veronese e il suo epistolario edito ed inedito*).

tribuito a quell' avvenimento, recandovi le tendenze, le aspirazioni, i principi dell'umanesimo, ammesso per un' ipotesi, che queste tendenze, aspirazioni, principi fossero tali da favorire il nuovo stato di cose.

È un vanto della critica moderna quello d' informarsi ad un metodo rigorosamente scientifico, esaminando scrupolosamente gli avvenimenti in tutte le loro facce, nei particolari più minuti, ne' rapporti loro più reconditi, indagando le varie cause dei fenomeni politici e sociali nelle molteplici manifestazioni del pensiero: ma molte volte, per amore d' analisi, la critica eccede e stima vedere dei nessi dove non ci sono, delle analogie che in realtà non esistono. Ora il Sickel e, dopo di lui, il Butti hanno esagerato nel giudicare della supposta influenza dei due umanisti sul moto milanese e tenterò dimostrarlo.

Era un ideale del Filelfo e del Decembri la forma repubblicana? Cooperarono essi al suo nascimento? Per il Filelfo non c'è da spendere troppe parole: cortigiano nell'anima, pronto ad incensare il padrone che gli offrisse i maggiori agi del vivere, sollecito solo della propria fortuna, abituato a considerare gli avvenimenti politici come argomento di poemi o di magniloquenti orazioni e nulla più, alla morte del duca Filippo Maria, anzichè prendere parte all'entusiasmo popolare, ei pensò tosto a lasciare Milano ed a cercare altrove un stabilimento più tranquillo e durevole: se non sconsigliò, derise e disprezzò il nuovo ordinamento politico, riconciliandosi colla Repubblica (nota argutamente il Rosmini [1] e ribadisce il Butti) sol quando seppe della nomina di Francesco Sforza a capitano generale dell' esercito milanese; e ciò, non per altro che per aver veduto in lui un eroe da cantare, un potente da innalzare alle stelle, e sopratutto un mecenate da cui spremer denari. Chi si faccia a leggere nella *Vita del Filelfo* scritta dal Rosmini le pagine, che narrano i suoi atti in questo tempo si convincerà di leggieri che la parte da lui avuta nella Repubblica non può prendersi sul serio.

[1] *Vita di Fr. Filelfo*, T. II, pag. 28.

Per il Decembri la cosa cambia d'aspetto. Prima di tutto egli era più al fatto delle cose politiche, giacchè aveva fino allora servito Filippo Maria in qualità di segretario: inoltre Milano era la sua patria, ivi aveva i beni, la famiglia, gli amici: nulla di più naturale dunque ch'egli si sia sentito trascinato, coinvolto nel rivolgimento promosso dai suoi concittadini e vi abbia preso parte.

Ma il Butti va più oltre ed afferma che il Decembri vagheggiò fin da prima la instituzione repubblicana. Nulla di meno esatto: il Decembri non sognava punto alla vigilia del 1447 un governo democratico, nè probabilmente avrebbe fatto alcun che per promuoverlo: da tutti i suoi scritti traspare invece quello che veramente è l'ideale dei più fra i letterati di quel secolo: una corte principesca ed un mecenate per favorire gli studi. Nè altra poteva essere l'aspirazione dell'umanista, mentre si credeva che ogni incremento, ogni fasto, ogni vanto letterario derivasse unicamente dal prestigio e dalla magnificenza dei Signori (1).

Dunque neppure per il Decembri la Repubblica Ambrosiana rappresentò l'inattesa attuazione di un sogno accarezzato da tempo; tanto meno poi contribuì egli al suo nascere, trovandosi,

(1) Mi diano ragione queste parole dello stesso Decembri: « ...... Quis « tamen nesciat omni aevo eos doctos et sapientes prae ceteris habitos, qui « a principibus illustribus exculti non sua solum sed eorum laude floruerunt. « Virgilius noster, quo nihil elegantius, nihil melius habemus, non tam ingenii « sui viribus, quam Octavii praeclarissimi omnium imperatoris laudibus « excelluit. Itidem et de Oratio dici licet, cui Mecenatis doctissimi et deli- « catissimi viri favor profuit. Sed, ne ad antiqua semper redeam, Franciscus « Petrarca vir scientia et eloquentia et, quod his longe praecipuum est, mo- « ribus ac virtute perfulgens, nonne in aula tuae (di Filippo Maria) celsi- « tudinis inductus magnanimi principis avi tui Galeaz preconiis et consilio « notior factus est omnibus? » Cod. dell' Univ. di Bologna, 2387, f. 104 r. — Inoltre pochi anni innanzi raccogliendo in un volume alcune *Epistolae declamatoriae* di Francesco Barbaro e di altri umanisti, il Decembri ve ne inseriva una propria in cui esaltava la forma monarchica del ducato visconteo di fronte alla forma repubblicana di Venezia, sostenuta ed illustrata da uno scritto del Barbaro: Cod. Ambr. I 235, inf., f. 87 r.

come s'è detto, in quei giorni in Ferrara, ed avendone avuta notizia a fatto compiuto.

Ma per altro ancora il Decembri dissente dalla parte repubblicana: egli cioè non partecipò all'odio de' suoi concittadini contro il defunto tiranno; al contrario mentre in Milano se ne abbatteva il castello, quasi a cancellare di lui perfino la memoria, egli ne tesseva accuratamente la vita; e, si badi, non per vituperarne la fama, ma per renderla maggiore ([1]).

Nè egli esitò a palesare pubblicamente l'attaccamento suo per Filippo Maria, sì che, nella lettera già menzionata diretta ai Capitani e Difensori, perchè non dubitassero del suo interessamento alle cose di Milano, scrisse di « conservare lo stesso « animo, la stessa fede e costanza verso la patria che conser- « vato avea verso il principe », e più sotto, « ch'egli era pronto « a vivere per la patria, a morire per essa se così a Dio pia- « cesse, a disprezzare tutte l'altre fortune e ad averle in non « cale, se sapesse di far cosa grata ai suoi » ([2]). Dove mi sembra non parli tanto il repubblicano quanto il cittadino, il milanese, attaccato alla sua città, ch'egli vedeva con dolore minacciata dai più gravi pericoli.

Come ultima conferma del mio giudizio sulle intenzioni e la condotta del Decembri in questo avvenimento sarà bene adesso prendere rapidamente in esame un'opera da lui scritta dieci anni dopo caduta la Repubblica e cioè la *Vita di Francesco Sforza*. In essa l'autore si sofferma a lungo, non trascurando alcun particolare, a raccontare la guerra sostenuta dallo Sforza come capitano della Repubblica Ambrosiana contro i Veneti, esaltandone le vittorie e gli atti di magnanimità, lasciando così supporre ch'egli, il Decembri, era allora propenso a Francesco Sforza e disposto anche ad accettarlo come duca. Similmente dopo d'aver detto della vittoria di Piacenza, scrive: « Jam igitur Francisco « felicitatis suae thronum fortuna praeparabat, et vexillis Medio-

([1]) Cod. Ambr. I 235. inf., f. 9 r.

([2]) Appendice X.

« lanensium ad eum collatis, anno aetatis suae quadragesimo « septimo, omnibus certum erat non exercitus dumtaxat imperium, « sed civitatis principatum ad eum ferri, majoraque in dies por- « tendi, ne Philippi sedes *vero successore et duce* fraudaretur » (1). Giunto poi col racconto alla battaglia di Caravaggio egli non sa trattenere tutta la sua gioia per la rotta inflitta dallo Sforza al- l'armi veneziane « Nihil deerat, esclama, ad consumandam Fran- « cisci gloriam, nisi ut palam omnibus fieret, Venetos non propria « auctoritate aut opum vi, sed illius » (dello Sforza, quando era stato al loro soldo contro Filippo Maria) « virtute et prudentia « Philippum superasse, postquam et ipsi denuo ab eodem devicti « sunt » (2).

E dopo essersi così diffuso nella narrazione di tali fatti, arrivato alla pace stretta dallo Sforza coi Veneti, il biografo taglia corto e in tre capitoletti riassume il resto degli eventi, perchè l'argomento scottava troppo ed il Decembri si ricordava bene d'avere allora, giustamente, osteggiato lo Sforza. Riassumendo dunque diremo che il Decembri non fu quell'ardente repubblicano, che hanno creduto di vedere il Voigt, il Sickel ed il Butti: non cooperò alla fondazione del nuovo governo, ma, perchè esso gli parve emanazione spontanea, concorde del volere dei suoi concittadini, lo rispettò come legittima instituzione e consacrò le sue forze a difenderlo quale suddito fedele. Non prese parte al governo se non come segretario, dal settembre 1448 al febbraio del 1450: parteggiò per lo Sforza fino a quando questi non tradì i milanesi: inveì contro di lui, ed a ragione, allorchè lo vide passar dalla parte dei nemici. Più dunque della Repubblica, gli stette a cuore Milano e paventò fortemente allorchè la città sembrò dovesse soggiacere all'armi conquistatrici de' Veneziani. Ed è notevole nel Decembri questo timore per l'ingrandirsi della Repubblica Veneta, questa avversione contro di essa, questa preoccupazione continua per le sue mire ambiziose, perchè cor-

(1) Muratori, *R. I. S.*, t. XX, c. XXXIII.
(2) Ibidem, c. XXXIV.

risponde ad un sentimento, comune allora a quasi tutti gli italiani, i quali trepidavano al pensiero che la Serenissima riuscisse a riunire in sè gli stati della penisola.

Del resto il Decembri non era uomo che la politica attraesse, che amasse partecipare alla cosa pubblica e seguire le vicende del tempo con senno pratico. Era anch'egli un umanista, uno di quegli apostoli del sapere, che lavoravano estranei agli avvenimenti che li circondavano, e lavoravano idealmente, astratti nel mondo dell'erudizione.

Una riprova l'abbiamo in questo ch'egli, dopo un anno dalla sua partecipazione al governo della repubblica, mentre questa ancora reggevasi, si sentì sfiduciato, stanco de' maneggi politici e invocò da Federico d'Urbino un posto alla sua corte ([1]), ed a Lodovico Casella, in una lettera de' 17 novembre 1449, manifestò pure il proponimento di lasciare Milano per un più tranquillo soggiorno: « Precor igitur ut ex solita virtute, pietate, humani- « tate, Candidi tui memor sis, eumque si potis est, ex his fluc- « tibus in portum revehas tranquillitatis » ([2]).

Ho detto poco sopra che mentre i milanesi demolivano dell'ultimo Visconti perfino l'abitazione, Pier Candido Decembri pensava invece ad eternarne la memoria in un'opera d'arte. Si accinse egli infatti a scrivere la *Vita di Filippo Maria* poco dopo morto il duca: nell'ottobre 1447 l'aveva già ultimata e la mandava a Leonello d'Este per sentirne il parere, prima di renderla pubblica.

Ebbe molto caro Leonello quest'atto, e, letta e riletta l'opera di Candido risposegli lodandolo assai e consigliandolo solo a sopprimere talune allusioni, abbastanza velate del resto, ad un vizio segreto di Filippo Maria ([3]). Di rimando il nostro ringraziò Leonello del cortese e benevolo giudizio e si giustificò, in quanto all'osservazione mossagli, col dire che aveva creduto bene di

([1]) Appendice XII.
([2]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 50 t.
([3]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 8 t.

non tacere cosa a molti nota, per non essere tacciato di storico menzognero, ma che ben volentieri s' arrendeva al consiglio del marchese; tanto più ch' egli aveva voluto scrivere la vita di Filippo Maria perchè al defunto gloria e non già infamia derivasse (1).

L' avere Pier Candido sottoposto l' opera sua avanti di divulgarla all' esame di Leonello ci attesta anco una volta l' alto concetto in cui era tenuto allora l' illustre principe, che della sua corte aveva fatto, auspice il Guarino, un tranquillo e geniale ritrovo per gli studiosi. D' altra parte tornano tutto ad onore del Nostro la stima e l' affetto accordatogli dal marchese, il quale volle perfino farne ritrarre l' effigie in una medaglia dal celebre Vettor Pisani, detto il Pisanello (2); e non meno gentile del pensiero che lo inspirò è la lettera con cui Leonello accompagnò il dono al Decembri (3).

La *Vita di Filippo Maria Visconti*, per cui il Decembri prese a modello quella di Tiberio in Svetonio, è un monumento veramente prezioso (4). Io non ho letto libro di autore moderno, il quale parlando, di proposito o incidentalmente, dell' ultimo Visconti non abbia attinto all' opera del Nostro: dal Giulini al Voigt tutti se ne servirono come della fonte più autorevole e precisa.

Un illustre critico tedesco, il Burckhardt, mentre nel suo ma-

(1) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 9 r. XIII. Pare però che in qualche copia dell' opera tale accenno sia rimasto perchè il Giovio nelle *Vite de' dodici Visconti* (pag. 123) così si esprime « Ma Candido Decembrio scrittore di quell' età, ripieno di « maligno fiele, lasciando le lodi che meritavano d' essere celebrate in Filippo, « attribuì quel piacere a sospetto di lussuria ».

(2) Del medaglione si hanno ancora taluni esemplari. Vi si vede nel dritto l' immagine di Candido coll' epigrafe: P. CANDIDUS . STUDIORUM . HUMANITATIS . DECUS e al rovescio un libro aperto col nome dell' artefice: OPUS. PISANI PICTORIS. Cfr. *Trésor de Numismatique et de glyptique-Médailles coullées et ciselées en Italie aux XV et XVI siècles*, Pl. V. 5.

(3) Rosmini, *Vita di Guarino*, v. I, pag. 109.

(4) Muratori, *R. I. S*, t. XX.

gistrale lavoro sul secolo del Rinascimento, trascura affatto il Decembri, non può a meno in un incontro di tributare il dovuto elogio a questo suo lavoro. « L'immagine del secolo XV, egli « scrive, sarebbe incompiuta ove mancasse questa monografia, « unica nel suo genere e così accurata da non lasciar inav« vertita ogni benchè minima particolarità » ([1]).

Nella quale biografia l'autore si rivela, a mio avviso, non solo buon latinista e storico fedele ma altresì artista forte ed originale. Nè si vegga alcunchè di iperbolico in questa mia affermazione: se è vero che gli Italiani hanno avuto, primi fra tutti gli Europei, una spiccata attitudine a descrivere esattamente il personaggio storico nei suoi tratti e nelle sue intime qualità, noi dobbiamo riverire nel Decembri uno di questi biografi, che, allo studio dell'uomo esteriore congiunsero con mirabile armonia l'osservazione e l'analisi dell'animo e delle sue passioni. Epperò la *Vita di Filippo Maria Visconti* preludia, come fattura, a certe vivissime pitture di caratteri che ammiriamo nelle storie del Machiavelli e del Guicciardini.

([1]) J. Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, II, 79.

V.

Il Decembri in curia sotto Niccolò V — Suoi tentativi di riconciliarsi collo Sforza — Siena lo nomina suo cittadino — Il Filelfo a Roma — *Appiano* e *Diodoro Siculo* tradotti dal Decembri — L'amicizia col Poggio compromessa — La grettezza di Callisto III verso i letterati — Il trattato dell'amicizia (*Liside*) di Platone tradotto dal Decembri — Suo passaggio da Roma alla corte di Napoli — Morto Alfonso il Decembri resta ai servigi del successore Ferdinando — Gli *Epigrammi* e le *Epistole metriche* dedicate ad Iñigo D'Avalos — Nuove ostilità col Panormita e l'*Apologia contra A. Cassarinum.*

Quel « porto di pace » che il Decembri sospirava scrivendo a Lodovico Casella, fu la curia Romana, in seno alla quale si rifugiò non molto prima che lo Sforza facesse il suo solenne ingresso in Milano (24 marzo 1450) (1).

Già da tempo gli agi della corte pontificia facean gola al Nostro; fino da quando l'aveva visitata, vivente Eugenio IV, era rimasto di molto lusingato dalle cortesi ed onorevoli accoglienze ricevute: nel 1447 poi, come vedemmo, Niccolò V fe' pratiche a mezzo del cardinale Morinense per averlo fra i suoi segretari, ma il Decembri allora si schermi dall' accettare l' offerta non volendo abbandonar la patria in un momento gravissimo. Ora però, dinanzi ad un nuovo invito del papa (2), ogni esitazione diveniva impossibile, tanto più che in Milano, per l' eccitazione dei partiti ed il trionfo ormai prevedibile dello Sforza, non tirava più buon vento per lui.

(1) In data dei 19 gennaio 1450 è ancora un' ordinanza della Repubblica firmata da Candido: Archivio Civico Milanese, Registro, ecc. « Elezione di Pietro Rizzoli a notaio di provvisione ».

(2) Cod. Ambr. I 235, inf., 102 r.

D'altra parte si capisce che il pontefice insistesse per avere presso di sè il Decembri, giacchè questi era proprio l' uomo che gli si confaceva ([1]). Nicolò V, per ciò che ne dice il Voigt ([2]), amava più l' ingegno che il genio; curava poco i versi, i discorsi o i trattati originali di filosofia morale e di archeologia, voleva lavori critici e grammaticali e innanzi tutto traduzioni dal greco; e Candido erasi appunto acquistato fama in Italia e fuori attendendo a questo genere di studi. Appena giunto in curia, accolto, com' ei dice, liberalmente, fu dal papa allogato tra i segretari, de' quali era sì grande il numero che il Poggio sarcasticamente soleva dire, potersi con essi soli intimar guerra ai Turchi.

Il suo incarico speciale fu quello di « magister brevium »; ed il Sassi scrive che un codice delle lettere del Decembri contiene appunto i brevi redatti da lui pei re e per i principi ([3]).

Il papa gli assegnò anche un lavoro letterario cui attendere: la versione delle storie d'Appiano ([4]): locchè di sommo gradimento tornò al Decembri, il quale fino dai tempi di Filippo Maria avrebbe amato meglio essere tenuto in conto di letterato che di semplice segretario. Si pose dunque con ardore all' impresa, che lo tenne occupato per due anni circa, ricompensandolo così con altrettanta tranquillità delle tempeste in mezzo alle quali aveva trascinato ultimamente la sua esistenza.

Egli sulle prime si mostrò contentissimo del nuovo stato e rivolgendosi per lettera al marchese Leonello, perchè gli mandasse una copia della traduzione del *De Republica* da donare al pontefice ([5]) manifestò tutta la sua ammirazione per Niccolò V

([1]) Erano poi amici da tempo: cfr. cod. Riccard. 827, f. 27 t.

([2]) Op. cit., vol. II, p. 71.

([3]) Op. cit., l. c.

([4]) Cfr. D. Giorgi, *Disquisitio de Nicolai V Pont. Max.*, ecc., pag. 190 e seg., Roma, 1742.

([5]) Leonello, desideroso di appagare il desiderio di Candido, con rammarico s'accorse che il volume era andato smarrito. « Omniam bibliothecam meam « revolvi feci (così rispondevagli ai 29 di settembre del 1451) ut tua Platonis

« ... Nemo unquam librorum adeo fuit cupidus », scrive egli, « nemo studiosior. Bibliothecam fieri instituit, cui, si tempus non « defuerit, nec Pergamenae aut Antonianae, dono datae quondam « Cleopatrae, cessurae sunt vel numero vel elegantia. Talis est « Nicolai Qninti, pontificis nostri, inexplicabilis quaedam librorum « sitis » (¹).

Per tutto il 1450 Candido non si mosse da Roma: ma sui primi del 1451, non sappiamo se per mandato del Papa o per sua elezione, fece una gita a Ferrara. Di ritorno scrisse una lettera scherzosa a Lodovico Casella, che non aveva potuto vedere durante il suo soggiorno in quella città, mandandogli in dono certa veduta del mare Mediterraneo dipinta su una membrana. In questa lettera il Decembri non dice se il quadretto sia fattura altrui, epperò non sarei lontano dal credere che fosse opera sua (²).

Frattanto nella sua nuova residenza ed in mezzo alle gradite occupazioni, non si scordava il Decembri della sua città. In Milano aveva ancora la famiglia, i propri beni e le relazioni più care, quindi è ch'egli, pur essendone lontano, amasse esserne tuttora considerato come cittadino, mantenesse vivo carteggio cogli amici, e, sebbene non ai servigi dello Sforza, tentasse di ingraziarselo per lettera, mostrandosi zelante nel dargli informazioni politiche, forse non chieste, e professandoglisi suddito fedele. Tale sommissione invero fa poco onore alla dignità del Nostro, ma l'accusa di incoerenza, e, diciamolo pure, di servilità, che gli si potrebbe lanciare, resta alquanto attenuata, chi consideri il Decembri, in seguito alle osservazioni già fatte, non come un vero repubblicano,

« Politia reperiretur: illa vero nusquam reperta est. In inventario scriptum « erat: *Politia Platonis, volumine mediocri, litteris antiquis, copertura « rubea, florentino more signata,* ecc. ». Cod. Ambr. I 235, inf, f. 8 r.

(¹) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 8 t. — Sappiamo, a proposito di questa libreria, ch'era infatti intenzione del papa aprirne una in S. Pietro per uso di tutta la corte di Roma.

(²) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 48 t.

ma piuttosto di fede non dichiarata, sollecito sovratutto del bene della patria. D'altronde la fortuna, la magnificenza, lo splendore ed il prestigio dello Sforza, di cui cominciava ad alzarsi il grido nella penisola, dovevano esercitare un fascino irresistibile sulla mente dell'umanista, che, delle gesta dei grandi capitani dell'antichità aveva l'animo poeticamente entusiasta. Epperò alla distanza di un anno, egli dimenticherà il venturiero sleale ed ambizioso, per non vedere nello Sforza che il duca forte e potente, ed in suo onore detterà un poetico componimento (« vel epigramma, « vel elogium, vel epistolam, si malles, posses dicere ») (1), che manderà ai 30 gennaio del 1451 a Cicco Simonetta perchè lo presenti allo Sforza. Inoltre, per tale disposizione d'animo, egli si rivolgerà d'ora innanzi costantemente al duca quando vorrà portarsi da un luogo all'altro per averne il beneplacito ed il salvacondotto, ed, intermediario Cicco Simonetta, col duca si consulterà prima di prendere qualsiasi decisione relativa alle sue traslazioni da una corte all'altra.

Così nella primavera del 1451 noi lo vediam chiedere al duca il permesso di recarsi a Napoli per ossequiare re Alfonso, col quale era in ottimi rapporti; e il permesso gli giungeva l'8 giugno insieme ad una lettera assai benevola del Simonetta, che lo ringraziava dei servigi resi e che andava rendendo al duca, anche a nome di quest'ultimo (2).

In Napoli troviamo Candido nel dicembre dello stesso anno, donde scriveva, ai 17, ad Alfonso proponendoglisi come traduttore degli ultimi libri dell'*Iliade* (come aveva tradotto i primi, undici anni avanti per re Giovanni di Castiglia) e insieme promettendogli la versione di Diodoro Siculo, da lui intrapresa a suggerimento del papa e della quale l'Aragonese aveva già mostrato desiderio (3). E in Napoli si trattenne circa un mese e mezzo, cioè fino alla

(1) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 58 t.

(2) Archivio di Stato di Milano, Registro Missive, N. 4, f. 209.

(3) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 24 r.

metà di gennaio del 1452 ([1]) e di lì si recò poi a Milano munito di una commendatizia del papa ([2]) il quale l'aveva incaricato di certe comunicazioni allo Sforza. Giunto quivi in febbraio, non fu poco il suo contento nel ritrovare intatte la sua casa e la sua biblioteca. Tosto scrisse al papa d'essere stato accolto benignamente dal duca «in osservanza», dice, «della tua Beatitudine» ([3]) e di avere frattanto in viaggio ultimato la parte delle Storie di Appiano che tratta dellè guerre Partiche.

Si fermò circa un mese e mezzo in Milano, ritardando la sua partenza anche per il pessimo stato delle vié ([4]); e dell'indugio approfittò per sistemare alcuni suoi affari privati ([5]). Di ritorno in Roma verso la metà di aprile, riferì al papa intorno alla sua missione presso lo Sforza e di poi a questi, in una lettera del 23 aprile, come Nicolò V fosse rimasto assai soddisfatto delle disposizioni pacifiche di lui, fino allora in guerra coi Veneziani ([6]).

Poco dopo il suo arrivo gli giungeva in curia una grata notizia. La Comunità di Siena comunicavagli, con una lettera in data dei 23 luglio, una deliberazione presa alcuni giorni prima, a pieni voti, colla quale si conferiva la cittadinanza sienese a lui, ai suoi figli e discendenti ([7]). Di tale onorificenza il Decembri veniva insignito pei suoi meriti e per alcuni favori resi alla Repubblica presso il sommo pontefice; e sappiamo anche essere stato Lodovico Petronio, cospicuo personaggio di Siena,

([1]) Lo desumiamo dalla data (13 gennaio 1452) di una lettera del Decembri contenuta nel Cod. 1586, f. 15 r. della Bibl. Naz. di Parigi — cfr. G. Mazzatinti, *Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco contenute nei codici Italiani 1583-1593 della Bibl. Naz. di Parigi,* in quest'*Archivio,* X, p. 222.

([2]) Archivio di Stato di Milano. — Raccolta autografi: *Decembri.*

([3]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 31 r.

([4]) Ibidem.

([5]) Archivio di Stato di Milano, Registro Missive, Anno 1452, f. 14: Lettera ducale al Podestà di Milano per certi crediti che il Decembri asserisce di avere, 24 febbraio 1452.

([6]) Arch. di Stato di Milano, Carteggio generale, aprile 1452. Parte estera.

([7]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 50 t.

colui che si adoperò perchè questo titolo gli venisse decretato ([1]). A costui si mostrò assai riconoscente Candido e più alla Comunità, alla quale rese « immortali grazie » promettendo che avrebbe cercato di rendersi in ogni tempo utile alla sua patria novella ([2]).

Ma non potè godere pienamente la giusta soddisfazione dell' onore allor allora toccatogli, perchè ad amareggiarglielo giunse proprio in quei giorni (18 luglio) a Roma, diretto alla volta di Napoli, Francesco Filelfo.

Questi era sempre il suo mortale nemico. Anche di recente in Milano s' erano svillaneggiati avendo il Filelfo giudicato con livore e con scherno la *Vita di Filippo Maria* del Nostro, e (assicura il Decembri con mal celata ironia) tentato, ma inutilmente, di scriverne una egli stesso ([3]).

Figurarsi come a Pier Candido spiacessero le feste con cui Niccolò accolse il suo rivale che ebbe il titolo di segretario apostolico e le cui satire allor allora pubblicate suscitarono l' ammirazione del Pontefice! E ad accrescere il suo cruccio contribuirono probabilmente i libri della *Sforziade*, dove l' odiato rivale lo aveva dipinto sotto fosca luce, come uno dei più accaniti nemici dello Sforza! ([4]).

L' ira sua egli sfogò col Poggio, che da due mesi erasi trasferito a Firenze, chiamatovi a coprire l' ufficio di segretario, ed a lui scrisse sarcasticamente delle grandi lodi tributate al Filelfo. E il Poggio di rimando, non meno stizzito, rispondevagli gettando a piene mani il ridicolo sul comune nemico ([5]). Queste lettere per altro, così aspre, astiose, irrisorie contro il Tolentinate, se riflettono i sentimenti del Poggio e del Decembri non rispondono

([1]) Cod. cit., f. 45 r – 99 t.

([2]) Cod. cit, f. 51 r.

([3]) Cod. Ambr. I 235, inf., fol. 132 r.

([4]) Nel lib. IV narra il Filelfo, caricando le tinte, dell' opposizione acerba fatta dal Decembri allo Sforza. Cod. Ambr. H, 97 sup., f. 96 r. — Il Filelfo aveva cominciato il poema nel 1450.

([5]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 42 t. — Le due lettere sono edite dal Rosmini, op. cit., t. III, pag. 150-151.

alla realtà. — Noi sappiamo infatti che il Filelfo non menò alcun scalpore durante il suo brevissimo soggiorno in Roma; chè anzi non avrebbe nemmeno visitato il Papa, se non lo avessero a ciò indotto le insistenti preghiere del Biondo prima, e di Pietro da Noceto poi (1).

Nel giugno del 1453, non sappiamo per qual motivo, troviamo Candido a Milano (2) e poco di poi ancora a Roma (3); d'onde, per quello che a noi consta, non si mosse altro per tutto l'anno 1454.

In questi ultimi tempi però egli in Curia si trovò molto a disagio. Non contento della retribuzione assegnatagli, cominciò a lamentarsi ed a deplorare le strettezze finanziarie della corte e la venalità del clero. Al Poggio, che gli aveva raccomandato un Bartolomeo Bucini (4), pur rispondendo che avrebbe preso a cuore gli affari di costui soggiungeva: « Questa curia è così povera « ed esausta non solo di mezzi, ma pur della speranza di una « futura prosperità, che dovrei piuttosto pensare al modo di uscirne « io che adoperarmi per farvi entrare altri » (5). E già sul principio del 1455 aveva iniziato alcune pratiche per andarsene, quando ai 22 marzo mancò ai vivi Niccolò V.

Colla morte di lui la fortuna del Decembri mutava: nè più gli doveva accordare un momento propizio. — I quattro anni passati in Roma erano stati per il Nostro i più lieti della sua vita, quelli, che gli avevano apportato maggiori soddisfazioni morali. La versione delle storie di Appiano, attesa da molti con impazienza, ricercata poi con vivo desiderio, ne aveva accresciuto la fama.

Il papa, giusta l'asserzione del Voigt (6), aveva chiesto per il suo traduttore a Cosimo de' Medici il manoscritto esistente nella Biblioteca di S. Marco in Firenze, perchè quello vaticano era

(1) Cfr. Rosmini, op. cit., t. II, pag. 81 e seg.
(2) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 52 t.
(3) Bibl. Naz. di Parigi, Cod. 1586, f. 228, cfr. Mazzatinti, op cit., loc. cit.
(4) Cod. Ambr. I 235, inf, f. 30 t.
(5) Cod. cit., f. 30 t.
(6) Op. cit., vol. II, pag. 180.

molto guasto. Avutolo, il Decembri s' era accinto alacremente al lavoro, sicchè nel 1452 la versione di quattro libri, quelli cioè che trattavano dei Libi, dei Siri, dei Parti e di Mitridate, era finita. In seguito tradusse anche i libri delle *Guerre civili*, cui però non è ben noto s' egli abbia dedicato a Niccolò V, o non piuttosto, dopo la morte del papa, ad Alfonso di Napoli (1). — La versione, non sempre esatta come interpretazione, è, per assentimento comune, giudicata di poco pregio anche stilisticamente, chè il latino pecca di soverchia ineleganza e di gravi impurità. Tuttavia essa andò ripetutamente per le stampe (2), fu dai contemporanei tenuta in buon conto e procurò all' autore grandi lodi.

Re Alfonso ripetutamente gli chiese i primi libri ed in ispecie quello della terza guerra punica: Candido dovette scusarsi del ritardo e mandavaglieli poi nel dicembre del 1452 (3), ed allora anche un illustre generale napoletano, intimo di Alfonso, Leonello Accrociamura, conte di Celano (4), gli scrisse di aver riportato dalla lettura di quel libro « infinito diletto » (5). Il vescovo Pietro dal Monte di Brescia (6) gliene chiedeva almeno una particella, tanto da soddisfare alla sete che aveva di venirne in co-

(1) Cfr. MENDELSSOHN, *Quaestiones Appianae*, in *Rhein Museum fur Philol.*, 1876, pag 202.

(2) I quattro libri delle guerre Siriaca, Libica, Partica, Mitridatica videro la luce successivamente in Venezia nel 1472 e nel 1477, quindi in Londra nel 1551 ed i cinque libri delle guerre civili prima in Roma nel 1472 e di poi in Venezia nel 1477 e nel 1479. I quattro libri suaccennati colla dedica al papa trovansi fra i mss. della Laurenziana (BANDINI, *Catal. cod. lat.*, t II, c. 846, 847. 848) e così i primi due libri delle Guerre civili (BANDINI, op. cit., t. II, c. 847).

(3) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 71 r e f. 70 t.

(4) Leonello Accrociamura, conte di Celano (perchè andato a nozze con Giovanna erede di tal feudo) seguito prima le parti del Re Renato, combattendo valorosamente contro Alfonso; poi, prevalendo Alfonso, divise fedelmente le sorti di costui senza più abbandonarlo. Cfr. S. AMMIRATO, *Delle Famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1580, pag. 194.

(5) Cod. Ambr. I 235, inf., f 40 t.

(6) GAMS, op. cit., pag. 780.

gnizione [1]; ed un Lippo Bolognese componeva sette buoni distici « per traductionem Appiani historici » esaltando i meriti di Candido:

Multa tuis debent haec secula, Candide, scriptis
Ingenio debent plura futuro tuo [2].

Anche Tommaso Fregoso, doge di Genova, in risposta ad alcune lettere di Candido, dopo essersi congratulato con lui per la dignità ottenuta in Curia, gli chiedeva, unitamente alla vita di Silla (tradotta ancor essa dal Decembri) il libro d'Appiano, concernente la terza guerra punica, cui desiderava ardentemente di leggere [3].

Oltre a codesta versione, così impazientemente aspettata dagli studiosi, attendeva in questi tempi il Decembri anche a quella di Diodoro Siculo. — È noto che l'incarico di volger in latino l'opera di questo scrittore fu dato dal pontefice al Poggio, il quale però non mise in luce se non una traduzione molto libera dei primi cinque libri; talchè un'altra parte, a cominciare dal libro sedicesimo, venne poi affidata al Decembri. Ma il Nostro non riuscì a compiere interamente nemmeno la traduzione del sedicesimo libro, perocchè alla morte di Niccolò V, credette bene di non proseguire oltre. Alcuni anni più tardi, nel 1459, trovandosi in Napoli, ebbe voglia di continuare il lavoro, ma non lo potè fare, mancando del manoscritto, che in Roma aveva potuto ottenere a prestito dal cardinale Ruceno [4].

Così raccolto in tali studi ed in mezzo a una società scelta ed

(1) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 34 t.
(2) Cod. Ambr. D 112, inf., f. 179 t.
(3) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 54 t.
(4) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 36 r. — La versione imperfetta del 16° libro di Diodoro conservasi nel Cod. Ambr. D 112, inf., ff. 63 r.-80 r., ove sono pure trascritti i sommari dei libri 17, 18, 19, 20, che Candido aveva mandato a Cicco Simonetta, perchè questi potesse giudicare dell'importanza di una traduzione completa di Diodoro.

erudita trascorse Candido questi anni, nei quali mantenne pure non interrotta relazione colle sue vecchie conoscenze, appagando gli amici nei loro desideri, tenendoli informati dei suoi lavori, scambiando con essi libri e saluti.

Francesco Barbaro scrivevagli nell'aprile del 1453, lodandolo d'aver fermata la sua dimora presso il papa, abbandonando, ad esempio degli uomini più illustri dell'antichità, la patria, piuttosto che viverci schiavo (1); nel settembre dello stesso anno Candido rispondevagli ringraziandolo delle sue cortesi parole e dandogli ragguagli dei propri studi (2).

Anche la consorte dello Sforza, Bianca Maria, corrispondeva in questi anni col Decembri; anzi nel febbraio del 1454, il Nostro, in risposta appunto ad alcune lettere di lei, le mandava lo scritto in cui si conteneva la somma delle grazie che il papa le aveva concesso ed insieme, in uno scatolino, degli *agnus dei* benedetti dal Sommo Pontefice (3).

Con tutti quelli che ricorrevano a lui per ottenere favori dal pontefice, egli si mostrava del resto cortesissimo: a Scipione da Casate impetrò così certa dispensa (4); e molto brigò per ottenere un posto in curia ad Ugolino Pisani (5).

Gli umanisti affluivano allora alla corte papale; tra questi incontrò il Decembri vecchi amici, ne fece dei nuovi. Il Biondo, dopo aver vagato alcuni anni fra Ferrara, Ravenna, Napoli, riprese nel 1453 il suo ufficio in curia: Lorenzo Valla subentrò nel 1450 nella cattedra di rettorica a Giorgio Trebisonda.

Camerier del papa « cubicularius », come dicevasi, fu l'aretino Giovanni Tortelli e presidente della registratura papale il milanese Giuseppe Brivio, da noi già ricordato. Inoltre erano addetti alla curia, il Rinucci, Febo Cappella, Taddeo Quirino, Leon Bat-

(1) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 19 t. Cfr. *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolae*, ed. Querini. ep. 226, Brixiae, 1741.

(2) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 20 t. — Cfr. *Franc. Barbari*, op. cit., ep. 227.

(3) Archivio di Stato di Milano — Raccolta autografi, *Decembri*.

(4) Cod. Ambr I 235, inf., f. 34 r.

(5) Cod. cit., f. 34 t.

tista Alberti, che stette in Roma fra il 1451 e 53, e Giannozzo Manetti il quale vi giunse dopo il 1453. Con tutti costoro il Decembri si trovò in rapporti più o meno amichevoli. Col Trebisonda così probabilmente si guastò, quando questi, venuto in lite col Poggio, ebbe a riconciliarsi col Filelfo. Neppur guardò di buon occhio il Rinucci, chè anzi in un epigramma lo coprì d' ogni contumelia (1) : ma il Biondo, il Valla, il Cappella ed il Manetti tenne in alto pregio ed ebbe carissimi.

In Roma trovavansi pure, come inviati dallo Sforza, il Tranchedini, l' Amidani, l' Arcimboldi, Sceva da Corte, Jacopo Trivulzio e Alberico Maletta (2).

Il Decembri frequentava la loro compagnia e perchè amatori delle lettere s' intratteneva assai volontieri con essi, favellando di studi. Era un assiduo di casa dello Sceva, cavaliere e allora senatore romano : a Nicodemo mandava a leggere i versi composti in lode dello Sforza ed una sua versione di Apuleio (3) : prometteva all' Arcimboldi d' interessarsi per un suo nipote (4) a lui caldamente raccomandato (5) : l' Amidani gli regalava un codice contenente Solino, Paolo Orosio ed Eutropio (6).

Il Poggio, che gli era stato amicissimo fino a qui, poco mancò non si raffreddasse con lui per un malinteso. Ed ecco come. Partitosi da Roma nel maggio del 1452 per Firenze, il Bracciolini sembra rimanesse in credito della curia di una certa somma di danaro e, non avendola ricevuta, si lamentasse poi bruscamente con Candido, quasi incolpandolo di essersela appropriata, di più lo rimproverasse di aver mosso molte critiche alla parte da lui tradotta di Diodoro Siculo. Con molta calma e prudenza procedette il Decembri in questo pettegolezzo, chè, in luogo di rim-

(1) Appendice XIII.

(2) Pavese, segret. ducale; cfr. MAGENTA, o. c., vol. pag. 368.

(3) Cod. Ambr. I 325, inf., f. 45 t.

(4) Ibidem., f. 44 t.

(5) Ibidem, f. 43 t.

(6) Ibidem, f. 82

beccare l'amico, attese pazientemente ch' egli si ravvedesse di per sè di tali ingiuste e false accuse. Perchè il contegno del Nostro sembrami degno di lode, riporto in appendice la lettera sua e quella del Poggio, fin qui inedite ([1]).

Mi sono esteso alquanto sulle relazioni del Decembri in questi quattro anni e sulle attestazioni di stima e d' affetto, che gli vennero tributate da tante parti, perchè, lo ripeto, il periodo della sua dimora in Roma sotto Niccolò V, fu per lui il più fortunato e glorioso. Riprendendo ora le poche fila su cui andiamo tessendo la sua vita, diremo come, volendo abbandonare la curia, egli aspirasse a collocarsi presso Alfonso d' Aragona.

Mentre Leonello Accrociamura, dietro incarico del Decembri, stava appunto per parlare in proposito al principe, giunse a Napoli notizia della morte del papa; onde quegli credette bene sospendere ogni passo prima di avere di bel nuovo consultato la volontà di Candido ([2]). Questi d' altra parte non poteva stare in dubbio sul da fare. Se, regnante il defunto pontefice, egli aveva avuto a querelarsi soltanto per l'esiguità della retribuzione; ormai dal successore di Niccolò, Callisto III, non poteva nemmeno ripromettersi alcun morale vantaggio come letterato. « Qui, scrive il Decembri del nuovo papa, qualis fuerit quemandmodum Ecclesiam Dei rexerit, quod ad secretariatus officium evexerit norunt omnes » ([3]). E per fermo questo papa, vecchio, anzi rimbambito, dominato dall' unico pensiero della guerra contro i Turchi, aggirato dai suoi nipoti della famiglia Borgia, ben lungi dall' accordare protezione agli uomini di lettere, o mirò a levarseli d' attorno o il ebbe in conto di scrivani.

Tuttavia il Decembri non rinunziò immediatamente alla carica di segretario; anzi la tenne ancora per un anno ([4]), durante il

([1]) Appendice, XIV, XV.

([2]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 41 r.

([3]) Cod. Ambr. I 235, inf. f. 102 r.

([4]) « Vocatus ad curiam a Nicolao Quinto, ad officium introductus quod sub Callisto exercui per annum ». Cod. Ambr. I 235, inf., f. 113 r.

quale sollecitò il suo passaggio alla corte di Napoli. Ed in Roma egli era ancora nella primavera del 1455, chè ai 2 di maggio un Iacopo Elatteria lo pregava per lettera di trovargli ivi alloggio (1). Al cominciar dell'estate però si rifugiò, infierendo la peste, colla Curia in Viterbo. E qui scriveva a Leonello Accrociamura, ringraziandolo della sua premura, ma dispensandolo da ogni ulteriore sollecitazione presso Alfonso. Omai la cosa era assicurata, anzi, a sentire il Decembri, non era tanto egli che pregava per essere accettato dal re, quanto questi che si adoperava per averlo presso di sè (2). E in vero l'aragonese avevalo ultimamente invitato a mezzo del suo Gran Cameriere Iñigo D'Avalos (3) ad andare a Napoli e più tardi scrisse egli stesso allo Sforza perchè concedesse al Decembri il necessario permesso (4). Questi nel frattempo attendeva sempre ai suoi diletti studi, comunicando agli amici di volta in volta ciò che andava facendo.

Alfonso di Burgos gli chiedeva insistentemente notizie dei suoi lavori (5) e Candido rispondevagli nel luglio del 1456 da Roma d'aver allora allora terminata la traduzione del libro di Platone *De Amicitia*, « periocundum quidem, nec ciceroniano opusculo « persimilem : nam diversa ab illo dicendi forma amicitiae vim « inquirit, et, in summa, tantum hominem amari quantum utilis « est, non explicat, sed insinuat » (6).

Nella primavera del 1456 fece una gita a Napoli (7); ma prima

(1) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 23 t.

(2) Cod. Ambr. I 255, inf., f. 41 t.

(3) Figlio di Roderico gran contestabile di Castiglia e marito di Antonella contessa di Monte de Rise. Personaggio importantissimo alla corte dell'Aragonese.

(4) La lettera tratta degli archivi Pavesi è pubblicata dal Magenta, op. cit., vol. I, lib. VI, pag. 473.

(5) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 46.

(6) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 46 t.

(7) Da una lettera greca del Filelfo a Teodoro Gaza (Milano, 22 giugno 1456) veniamo a sapere che il Decembri era stato a Napoli ed aveva avuto la promessa da Alfonso di uno stipendio di 600 ducati annui. Cfr. E. Legrand, *Cent-dix lettres*, ecc, pag. 87, ep. 45.

di stabilirvisi definitivamente volle dare una corsa a Milano per sistemare alcuni suoi affari privati. E già aveva chiesto licenza allo Sforza, il quale glie ne aveva scritto fin dal gennaio (1); ma per motivi a noi sconosciuti non si mosse se non nell'estate.

Sui primi di luglio giungeva dunque il Nostro a Castel Guelfo presso Parma, e lo Sforza mandava una lettera al podestà di quella città perchè gli si accordasse il permesso di portarsi liberamente nella vicina tenuta di Niccolò Arcimboldi per riprendere poi il viaggio alla volta di Milano (2). Tuttavia perchè egli proveniva da luogo infetto, il duca gli inibì di metter piede in città avanti il 10 agosto (3): vi entrò infatti circa il 20. Il duca lo ricevette cortesemente, ed accondiscese al suo desiderio di collocarsi presso Alfonso (cui aveva egli già risposto (4)) compiacendosi che i suoi sudditi fossero ricercati e graditi nelle altre corti (5). Il Decembri non intendeva rimanere a lungo in patria e scriveva ad Alfonso che ardeva dal desiderio di ridursi alla sua presenza (6). Tuttavia, trattenuto suo malgrado dagli affari, indugiò fino ai primi di novembre: quindi partì e giunto in Roma vi si trattenne qualche giorno, scrivendo di qui due lettere allo Sforza, una il 4 dicembre (7) l'altra il 7 (8); nella quale ultima avvertiva il duca che il papa stava per creare cinque cardinali, « fra li quali ne sarà uno de la maestà del Re. E questo se pone « per fermo de che naviso la S. V. a ciò si arecordi de li suoi servitori ».

Ecco dunque Pier Candido in corte di Napoli, e non soltanto come poeta presso un principe, ma rivestito delle funzioni di segretario, esercitate, sebbene interrottamente, per tre anni, sotto

(1) Bibl. Naz. di Parigi. Cod. 1587, f. 104; cfr. MAZZATINTI, op. cit.
(2) Arch. di stato di Milano. Reg. Missive, n. 29, f. 208 t.
(3) Arch. di stato di Milano. Reg. Missive. n. 25. f. 379 t.
(4) Arch. cit., Reg. Missive, n. 29, f. 215 t.
(5) Cod. Ambr. I 235, inf., f 31 t.
(6) Ibidem.
(7) Bibl. Naz. di Parigi, Cod. 1587, f 149: cfr. MAZZATINTI, op. cit.
(8) Arch. di Stato di Milano, Raccolta autografi: *Decembri.*

Alfonso prima, sotto Ferdinando poi. È quindi ben strano il non veder ricordato dal Voigt anche il Nostro fra que' letterati che, morto Niccolò V, ripararono all'ombra del trono napoletano.

Occorre ricordar qui come la corte d' Alfonso si schiudesse ospitale a tutti i dotti? È ben noto come quel principe sapesse ospitarli con singolar munificenza, procurar loro agi e decorosa tranquillità, senza gravarli cogli obblighi d' ufficio; bastandogli, come diceva egli, l'onore d'averli presso di sè. Al vanto di fortunato conquistatore e di prode cavaliere egli agognava congiungere quello di splendido mecenate: suo segretario era il Valla, suo maestro e consigliere il Beccadelli. Di più fin dal 1455 da Roma erano venuti a lui Teodoro Gaza e Giannozzo Manetti, e quest' ultimo, nominato tosto consigliere e presidente della « Camera della Sommaria », occupava un posto eminente. Il Decembri, ultimo arrivato (Dicembre 1456), non fu meno benignamente ricevuto: anzi Alfonso gli assegnò una pensione a vita e volle abitasse nella reggia stessa (1).

Nulla possiamo dire di preciso intorno ai primi mesi del soggiorno in Napoli dell' umanista lombardo: certo, praticando la compagnia del re ed attendendo agli studi deve aver passato piacevolmente il suo tempo. Però dei 7 settembre 1457 abbiamo una sua lettera allo Sforza, la quale ci attesta se non altro del suo attaccamento all' Aragonese.

Questi era allora in discordia con Sigismondo Malatesta, signore di Rimini e Fano, perchè, dopo averlo preso al suo soldo nella grave guerra contro i Fiorentini, era stato da lui tradito e derubato di trenta o quarantamila fiorini d'oro (2).

Ora, avendo Alfonso ordinato a Federigo d' Urbino di muovere contro le terre del Malatesta, sorse nell' animo dei principi italiani forte sospetto ch'egli avesse più vaste mire, e, specialmente se ne impensierì lo Sforza, che della cosa gli fe' rimostranze. In tale occasione Pier Candido Decembri scrisse al duca una lunga

(1) Cod. Ambr. I 235, inf, f. 32 t.

(2) Cfr. MURATORI, *Annali*, T. 9, a. 1457.

lettera, dicendo che giustamente il Re: « ha molto havuto a di« sdegno ciò che per lo Signore Sigismondo, ghe facto, et essene « dogliuto assai », ma che nessun risentimento o motivo di guerra poteva avere contro il duca, cui anzi amava e voleva tenersi amico (1).

Questa partecipazione del Decembri agli affari politici del suo signore si fa in seguito più palese. E così nel maggio del seguente anno esso ci appare a Milano, oratore del re di Napoli (2). Era stato in viaggio molto tempo, essendosi dovuto fermare in Roma per la peste e per una sua infermità (3); e quando, risanato, sbrigata la sua missione, stava per ritornare in Napoli, gli giunse la notizia della morte di Alfonso, avvenuta ai 17 giugno. Afflitto da tale sciagura diè libero sfogo al suo dolore scrivendo ai 10 di luglio ad Iñigo D'Avalos una lettera piena di teneri e nobili sentimenti, nella quale, mentre esprime la ferma convinzione che Alfonso abbia trovato in cielo il meritato compenso delle sue virtuose azioni, manifesta anche il disegno di rammemorar queste con un'orazione panegirica (4). In luogo del panegirico però egli finì per non dettar che questi due esametri rimati:

Parthenope vidua est Alfonso Rege sepulto:
Fama tamen meritum servabit tempore multo (5).

Al dolore per la perdita di sì illustre principe, non tardò a mescolarsi per il Decembri la preoccupazione del proprio stato, e nella citata lettera egli si raccomanda vivamente ad Iñigo, perchè col fratello Alfonso ed il conte Ariano induca il nuovo re Ferdinando, figliuolo del defunto, a ritenerlo ancora fra i suoi.

(1) Archivio di Stato di Milano, Raccolta autografi: *Decembri*. La lettera venne pubblicata, senza alcun commento, dal GABOTTO, *Un contributo alla Storia dell' Umanesimo Ligure*, p. 29.

(2) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 77 t.

(3) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 35 r.

(4) Cod. cit., f. 32 r.

(5) Cod. Ambr. D 112, inf., f. 167.

Ferdinando infatti, in memoria del padre, lo chiamò poco dopo ai suoi servizi (1); del che dovette assai rallegrarsi il Nostro, il quale, sebbene ostentasse un grande ossequio allo Sforza e volesse far credere di essergli ben accetto; pure, vuoi per una segreta diffidenza, vuoi perchè il Filelfo era sempre in auge, ogni qualvolta recavasi a Milano, cercava sempre di non prolungarvi di troppo la sua dimora. Questa volta invece vi si trattenne quattro mesi e per attendere la decisione di Ferdinando, e perchè un'altra circostanza di non lieve momento sopraggiunse a sconcertare, se non a distruggere i suoi piani.

Agli 8 d'Agosto moriva Callisto III e veniva assunto alla tiara col nome di Pio II quell' Enea Silvio Piccolomini, col quale, se il lettore si ricorda, il Decembri aveva avuto a che fare poco amichevolmente, ai tempi della Repubblica Ambrosiana. Epperò, avendo forse ragione di temere che il Pontefice non gli serbasse per tale circostanza malanimo, s' avvisò di propiziarselo e scrissegli tosto una lettera di congratulazione per la sua nomina, narrandogli come in visione Niccolò V gli avesse già da tempo preconizzato il felice avvenimento (2).

Nel ritornare a Napoli passò da Roma e vi si trattenne malaticcio un mese e mezzo circa. Lo Sforza, approfittando della circostanza, aveva incaricato il Decembri di presentare le sue felicitazioni e proteste di fedeltà e devozione al nuovo Pontefice, cui offriva perfino il proprio appoggio per scacciare il Piccinino dalle terre papali. Pio II volle ricambiare di pari cortesia l' accorto duca; e, perchè allora partiva come suo ambasciatore alla volta della Germania, Battista Brenno, fece scrivere da Candido in suo nome una lettera a Federico III, dove è detto ogni bene dello Sforza (3).

Anche in favor suo deve aver brigato il Decembri presso gli antichi colleghi di Curia e presso il papa stesso per essere ricon-

(1) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 33 r.
(2) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 33 r.
(3) Cod. Riccard. 827, f. 102 t.

fermato nel suo posto di segretario ([1]); ma, riuscite vane le sue stanze, scrisse un po' sconfortato a Ferdinando, rinnovandogli la preghiera di essere accettato in quella corte ([2]).

Arrivato a Napoli, sopraggiunto da nuovo attacco di non so quale infermità, che da qualche tempo lo molestava, gli fu forza giacere in letto per cinque mesi; nè potè quindi recarsi presso il nuovo re, che teneva la sua corte in Barolo, nè scrivere l'orazione per l'incoronazione di lui, avendo ricevuta la lettera di Ferdinando che a ciò lo invitava, il giorno stesso della solennità (11 Febbraio 1459) ([3]). Sebbene in ritardo dettò tuttavia l'orazione, di cui mandò una copia al Re ed un'altra a Pio II, perchè si persuadesse che « sebbene assente non immemore era dell'affetto di lui » ([4]). Durante la malattia e la convalescenza Re Ferdinando gli usò del resto molti riguardi e lo dispensò da ogni ufficio volendo che prima di tutto fermamente si ristabilisse in salute ([5]).

Riavutosi, poichè il reame era tutto sconvolto, per la ribellione del principe di Taranto e per le invidie e le discordie suscitate dalla incoronazione di Ferdinando, il Decembri seguì al campo come segretario Alfonso D'Avalos, fratello di Iñigo e capitano di quella parte dell'esercito che non obbediva al Re, il quale teneva seco, pure in qualità di segretario, il Panormita ([6]).

Dopo non molto pensò Candido di venire a Milano per prendere la famiglia e condursela definitivamente in Napoli. A ciò lo andava esortando anche l'amico Sceva, che gli ricordava come, secondo il vecchio dettato: « nullius boni sine sotio jocunda sit possessio » ([7]); e gli proponeva di passare per Roma, chè di lì avrebbero poi continuato il viaggio insieme fino a Milano. Indugiò

([1]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 64 t.
([2]) Archivio di Stato, Raccolta autografi: *Decembri*.
([3]) Appendice XVI.
([4]) Ibidem.
([5]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 36 t.
([6]) Cod. Ambr. I 235, inf., 47 t.
([7]) Cod. cit., f. 53 t.

alquanto il Decembri; ma poi si mise in cammino e nel dicembre dello stesso anno 1459 giunse a Milano. E qui, mentre si preparava a prender congedo definitivamente dalla patria, ecco insorger inopinati eventi che lo indussero contro ogni sua credenza a riprendervi per parecchi anni dimora.

Ma prima di passar oltre colla narrazione di questi nuovi casi del Nostro per seguire il metodo che mi sono proposto di mantenere, farò parola de' suoi studi e delle sue relazioni in questi 3 anni, che passò interrottamente e con sì poca fortuna in Napoli. Certo se fosse vissuto a lungo Re Alfonso sarebbe stata assicurata al Nostro una tranquilla e comoda esistenza; chè ben si vide di quanto affetto e di quanta stima lo onorasse l'Aragonese. Morto lui, le cose mutarono: il figlio, troppo preoccupato dei pericoli, che lo minacciavano, non potè volgere l'animo alla protezione dei letterati.

Non mancarono tuttavia al Decembri in Napoli ottimi e facoltosi amici; e, per fermo, Iñigo ed Alfonso D'Avalos, il conte Ariano e Leonello Accrociamura fecero a gara nell'offrirgli il loro appoggio. Quando stava in città, dopo la morte di Alfonso, egli abitava la casa stessa di Iñigo ([1]), dove passava il suo tempo « leggendo, meditando e scrivendo ». Aveva anche raccolto in un libro, dedicato appunto ad Iñigo, vari epigrammi ed epistole metriche d'argomenti diversi ([2]). In esso molte allusioni si trovano

([1]) Appendice XVII.

([2]) La raccolta si conserva nel Cod. Ambr. D 112, inf., e, con inversioni ed aggiunte, anche nel Trivulziano 793. — Sono epigrammi ed epistole metriche di Candido ad altri o di altri a lui; e nel corso di questa trattazione ho avuto ed avrò ancora occasione di citarne parecchi. Essi racchiudono nel giro di pochi versi vuoi elogi, arguzie, cortesie, piaggerie cortigianesche, vuoi invettive; oppure traggono materia da qualche avvenimento, come dalla costruzione del castello di Napoli o dal trasporto della statua di Borso d'Este in una piazza di Ferrara; o sono infine d'argomento religioso in onore di qualche santo. Vi si trovano anche sentenze morali in forma di monostici o distici tradotti da Omero, da Eschilo, da Pindaro, da Archiloco, ecc; ed un'egloga (*Galathea*) scritta da Candido in età giovanile.

al suo soggiorno in Napoli: parecchi gli epigrammi in lode d'Alfonso (1); due sul porto di Napoli (2); uno sul castelnuovo (3); due altri « de domo neapolitana » (4); nonchè certi versi contro il Panormita, di cui ci occuperemo fra breve.

Ebbe inoltre anche in questi anni vivo commercio epistolare con molti egregi. Teodoro da Tessalonica sottoponeva al suo giudizio i versi del proprio figliolo Antonio (5); Guido da Prato mandavagli in dono un trattato sui preservativi della peste, dedicato al Re Ferdinando; e Candido, che « molte cose pure aveva « letto di fisica e molto ne leggeva tuttodì » scrivevagli di non aver mai altrettanto gustato un libro di simile materia (6). Iñigo D'Avalos, mentre era fuori di città, assorto ne' piaceri della caccia, lo pregava di scrivergli a lungo perchè diceva di trarre vivissimo diletto dalla lettura delle sue lettere (7).

E ad Iñigo Candido scrisse appunto ripetute volte e fra l'altre di Francesco Filelfo, sul conto del quale gli narrò in una lettera, come vera, tale laidezza che è onesto tacere (8).

Era una guerra sorda, accanita, senza tregua, quella che da anni si combatteva fra i due: a una botta teneva dietro una risposta non meno velenosa. Entrambi i rivali stavano sempre in agguato, pronti a ferirsi; ma anche ora fu il Filelfo che diè il segnale dell'attacco. Aveva egli tempo addietro macchinato « una cosa diabolica » perocchè aveva scritto un dialogo ed introdottovi fra gli interlocutori Iñigo D'Avalos, amicissimo di Candido, a dire ogni male di lui (9). Di qui si capisce la voluttà colla quale il Decembri deve aver susurrato la calunnia — e

(1) Cod. Ambr. D 112, inf., f. 150, f. 167 t.
(2) Cod. cit., f. 167 t.
(3) Cod. cit., f. 167 t.
(4) Cod. cit., f. 168 r.
(5) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 50 r.
(6) Cod. cit, f. 37 r.
(7) Cod. cit., f. 37 t.
(8) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 61 r.
(9) Cod. cit. I 235, inf, f. 133 r.

vogliamo crederla tale — proprio nelle orecchie di Iñigo. Non basta: in questi anni che il Decembri passò in Napoli, l'altro per fargli dispetto, scrisse ripetute volte in prosa e in versi greci a Teodoro Gaza, canzonando e insultando burbanzosamente l'odiato Leuco (1).

Ma un altro avversario ebbe in Napoli il Nostro in quell'Antonio Beccadelli, contro cui, tempo addietro, aveva lanciato l'invettiva che già abbiamo presa in esame.

Troviamo nelle lettere del Panormita un giudizio poco benevolo intorno all'eloquenza di Candido (2): inoltre sappiamo che, vivendo ancora Alfonso, aveva il Beccadelli mosso alla presenza del Re e di Iñigo alcuni appunti alla traduzione di Appiano fatta dal Nostro, sostenendo fra l'altro che Gallia «cisalpina» e non «celtica» dire si dovesse (3).

Di più — così suona l'accusa del Decembri — avrebbe il Panormita istigato Antonio Cassarino a ritentare la traduzione della *Politeia* di Platone, giudicando quella fatta da Candido ben povera cosa.

Dalla polemica non rifuggì il Decembri, il quale, alla osservazione del Panormita sulla denominazione da darsi alla Gallia contrappose l'autorità di Silio Italico e per la nuova versione della *Politeia* scrisse in Napoli nel 1459 un dialogo che intilolò *Apologia contra Antonium Cassarinum* (4); abbenchè l'avversario fosse morto già da parecchi anni (5).

Chi il Cassarino si fosse, dice il Nostro con sprezzo in una lettera a Lampugnino Biraghi (6): tale che insegnava in Genova; un uomo della natura del Filelfo, nè più nè meno, che amava

(1) Cfr. Legrand, op. cit., p. 205.

(2) Cfr. Antonio Beccadelli, *Epist. lib.* V — lib. III, f 331.

(3) Appendice XVIII.

(4) Appendice XVII.

(5) Sull'anno della morte del Cassarino v'è incertezza: taluni, come il Cicala, *Memorie della città di Genova e di tutto il suo dominio*, mss. in Archiv. Munic. di Genova e il Mongitore, *Bib. Sicula*, I, 58, l'assegnano al 1444, altri voglion avvenisse più tardi.

(6) Cod. Ambr. I 235, inf. f. 70 r.

rivedere le bucce ai lavori altrui per darsi l'aria di sapientone e di scrittore finito ([1]).

Vivente ancora Alfonso, in quell'anno 1457 che il Decembri trascorse in corte di Napoli, s'accese tale rivalità fra lui e il Panormita, che non lasciarono passare occasione di punzecchiarsi a vicenda. Così una volta il Beccadelli scriveva un epigramma « in laudem Ypolites novae Nimphae » e di ripicchio Candido ne mandava fuori un altro « per eandem contra Antonium » ([2]). Ma rise bene perchè rise ultimo il Panormita, il quale, più fortunato di Candido, riuscì a conservarsi la sua nicchia ed a godere di una lauta pensione anche sotto il Re Ferdinando.

Amichevoli rapporti ebbe invece il Nostro con Giannozzo Manetti, che pure, come vedemmo, fu accolto nel 1455 tra i favoriti di Alfonso. Lo amò il Decembri « per le sue grandi virtù » e perchè uomo saggio ed eruditissimo non solo nelle lingue latina e greca, ma altresì nell'ebraica. Il Manetti, sebbene non restasse ai servigi del successore d'Alfonso, erasi trattenuto in Napoli, fino a che nel 1459 portatosi a Roma pare sia stato truffato di certe sue robe. In tale occasione lo raccomandò vivamente Candido all'amico Sceva da Corte perchè gli facesse rendere giustizia ([3]).

([1]) In realtà pare che il Panormita non sia entrato affatto in questa faccenda e che l'inimicizia ed i sospetti di Candido sieno andati oltre il vero. Cfr. R. Sabbadini, *Biog. doc. di G. Aurispa. Appendici*, pag. 168. — Sul Cassarino cfr. anche Vincenzo di Giovanni in *Nuove Effemeridi Siciliane*, 1875, I, p. 10; C. Braggio, *G. Bracelli*, ecc., p. 22 e segg.

([2]) Cod. Ambr. D 112, inf., f. 178 t. — Un giorno trovandosi il Panormita e Candido col Re Alfonso nelle vicinanze di Pozzuoli, presso il monumento di Virgilio, dietro la cripta scrisse il primo questo verso:

Hic magni quondam iacuerunt ossa Maronis

a cui Candido aggiunse quest'altro:

Nunc locus est Bacchi vicina grata colonis.

Riporto (dal Cod. Ambr. D 112, inf, f. 180 t) questi versi in aggiunta alle notizie forniteci dal Cocchia, *Sulla Tomba di Virgilio* (« Archiv. Stor. per la Prov. di Napoli », Anno 1888, fasc. III, IV).

([3]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 48 r.

VI.

Il Decembri a Milano — Suo malcontento — I tentativi ch'egli fa per ritornare in Curia o allogarsi altrove riescon infruttuosi — Un suo presente alla duchessa Bianca Maria ed i suoi studi sulla Bibbia — *La Vita di Francesco Sforza* e il principio di un poema *De bellis italicis* — Continuano le ostilità col Filelfo — Secondo matrimonio del Decembri — Dissesti finanziari e dissidi col fratello Angelo — Nuove pratiche per un collocamento — Il Decembri in Ferrara alla Corte Estense — Relazioni ivi strette — *La Vita di S. Ambrogio* — Egli è citato a comparire davanti a Galeazzo Maria Sforza — Una supplica inesaudita — Sua morte — Conclusione.

La ragione per cui il Decembri abbandonò definitivamente la corte di Napoli non ci è nota con certezza, ma facile riesce indovinarla. Nei primi anni del suo regno il figlio d'Alfonso fu travolto nel turbine delle guerre civili, le arti dovettero di necessità essere quindi da lui posposte all'armi; nè più si tennero letture, nè sorsero dispute nella Biblioteca e gli umanisti si videro costretti a sloggiare. Il solo Beccadelli rimase in Napoli, dove morì grave d'anni nel 1471; ma in mezzo agli sconvolgimenti politici, che alla morte d'Alfonso seguirono, egli stesso dovette acconciarsi a fungere da semplice segretario.

Il Decembri non potè quindi salvarsi dal naufragio. Nel far ritorno in patria egli passò da Roma dove attendevalo l'amico Sceva e di lì, in sua compagnia, si rimise dopo pochi giorni in viaggio alla volta di Mantova, dove trovavasi allora il sommo Pontefice e giunto alla sua presenza lo supplicò perchè volesse rimetterlo nel numero dei curiali. Pio II lo accolse bene e gli lasciò sperare che avrebbe pensato a lui non appena avesse ristorate le sue finanze. Allora il Decembri tirò dritto alla volta di Milano; ma, scoraggito, disilluso, rattristato da funesti presagi.

La sua bella città, per la quale altre volte aveva mostrato vivo affetto, non ebbe potere di ridargli la pace, la serenità dell'animo; nel rivederla quasi si indispettì. Al giureconsulto Ruggero Conti che si congratulava seco lui del suo rimpatrio ([1]) egli risponde amaramente, facendo sua la sentenza del filosofo antico: « Mihi vero summae jocunditati fore existimas post multos labores, vergentibus iam annis, repetisse lares proprios et quiescendi facultatem asse ademptum. Quo nihil mihi est et ab animo alienius. Mihi etenim patria et parens et natale solum est ubicumque bene est » ([2]).

E, per verità, per quanto possano apparire crude queste parole, il Decembri aveva proprio di che rattristarsi. I suoi amici più autorevoli andavano scomparendo: il Poggio ed il Manetti erano morti in quello stesso anno (1459) e morto pure era Niccolò Arcimboldi (20 aprile 1459), di cui egli pianse sinceramente la perdita in una lettera allo Sceva del 14 giugno ([3]).

Nè, d'altra parte l'avvenire gli si presentava promettente.

Per sei anni, dal giorno del suo ritorno in patria, fino al 1466, egli continuò a battere ora all'una, ora all'altra delle « illustri porte »; ma nessuna mai gli si aprì; le strettezze finanziarie, le malattie, alcuni dispiaceri domestici, gli attacchi ripetuti del Filelfo, l'oblio dei potenti funestarono la sua lunga vecchiaia.

Sui primi d'aprile del 1460 egli scriveva a Lodovico Petronio perchè, essendo in Siena autorevolissimo, concittadino ed amico del Pontefice, sollecitasse il suo richiamo in curia ([4]). Non avendo avuto risposta tornò a scrivergli ai 25 di luglio, dichiarando ch'egli non dimandava nulla di straordinario, « non salarium, non provisionem aut similia »; ma semplicemente d'essere riammesso alla distribuzione delle Bolle e dei Brevi, d'onde avrebbe potuto trarre di che vivere ([5]).

([1]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 39 t.
([2]) Cod. cit., f. 40 r.
([3]) Cod. cit., f. 47 r.
([4]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 68 t.
([5]) Cod. cit., f. 88 t.

Il Petronio, che non aveva ricevuto le lettere antecedenti di Candido, a quest'ultima rispose, scusandosi dell'involontario silenzio e aggiungendo, ch'erasi presentato al Papa, che avevagli tenuto parola della virtù, della dottrina del Decembri e finalmente del suo desiderio, ma che non aveva potuto concludere nulla perchè già due erano i segretari maggiori in curia, dai quali dipendevano gli altri (1). Candido s'affrettò a ringraziarlo ed a spronarlo a ritentare qualche passo in suo favore (2): anzi, per meglio assicurarsi la riuscita, si rivolse anche, ai 13 agosto, al vescovo di Pavia, ch'era Iacopo Ammannati (3), perchè egli pure mettesse una buona parola presso il papa. « Quid enim optatius mihi accidere posset, scrivevagli, quid iocundius quam in curia illa moram agere, in ea senescere et quicquid residuum aetatis exigere scribendo continue inter negocia atquo legendo? » (4).

Poi, non ancor pago, quasi diffidando degli altri, scrisse direttamente a Pio II: a lui non essere grato alcun officio presso i re, nè desiderare di meglio che vivere in curia, supplicare quindi d'essere ammesso alla distribuzione delle Bolle e dei Brevi per averhe qualche utilità (5).

Ma Pio II tradì le speranze del Decembri come aveva deluse quelle di quanti altri invocarono la sua protezione. Indarno si attendeva che Enea Silvio Piccolomini, il dotto, l'eloquente oratore, l'appassionato cultore di studi, investito del potere pontificio, rinnovasse i fasti della munificenza e del mecenatismo di Niccolò V. Egli era, come bene osserva il Voigt, troppo colto per cercare nei letterati i banditori della propria fama: l'immortalità intendeva guadagnarsela da sè coi suoi lavori. Notissima anzi è la risposta da lui data ai poeti che gli domandavano impieghi e danari:

Discite pro numeris numeros sperare, poetae;
Mutare est animus carmina, non emere

(1) Cod. cit., f. 69 r.
(2) Cod. cit., f. 69 t.
(3) Gams, op. cit., pag. 801.
(4) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 64 r.
(5) Cod. cit., f. 65 r.

versi, che, appena divulgati suscitarono un vivo sdegno nella falange degli umanisti, che si erano lusingati ardere a caro prezzo l'incenso ai piedi del Sommo Pontefice (1).

Il distico papale sollevò allora commenti vivaci. Il Filelfo, tra gli altri, non volle credere che il Papa ne fosse l'autore: ci furono anche risposte mordacissime, insolenti e ne reco un saggio in appendice, non lontano dal credere che qualcuna di esse sia uscita dalla penna del Decembri (2).

Da un passo di una lettera di Candido a Nicodemo Tranchedini si inferirebbe che il Nostro abbia trascorso parte dell'anno 1461 in Urbino, investito della carica di podestà dal Conte Federico (3). Ma scorso il tempo del suo ufficio, egli tornò a Milano.

Di qui non disperando d'essere un giorno o l'altro chiamato in curia, perchè la necessità lo spingeva, aveva fatto e faceva pratiche per ottenere provvisioni, doni o un collocamento presso altri principi. Al Delfino di Vienna, che aveva già letto la versione d'Appiano, dava promessa nel 1460 di mandargli alcune altre sue traduzioni dal greco (4); al marchese Lodovico Gonzaga, cui pure era già noto per l'opera di Appiano (5), spediva un altro trattatello di scienze naturali *De natura avium et animalium* a fine di averne qualche ricompensa (6). Per il Principe

(1) Cfr. Rosmini, *Vita di F. Filelfo*, T. II, pag. 114.

(2) Sono materiali pur questi inediti, ch'io mi sappia, e li traggo dal Codice Ambr. D 112 inf., f 179 t-180 r. — Appendice XX.

(3) Ecco il passo «... Verum facultatibus meis, quae tenues admodum « sunt, consulenti alia proponuntur, quae non negligam; licet enim mihi in « curia romana honeste vivere, licet apud praecipuos dominos et amicissimos « meos vitam agere, quemadmodum anno elapso Urbem peramenam comitis « Urbini sub imperio, non dicam magistratu meo tenui ». Cod Ambr. I 235, inf., f 94 t. e Cod. Riccard. 834, f. 37 r. La data è il 24 aprile 1462.

(4) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 73 t.

(5) Cod. Ambr. cit., f. 107 t. Il marchese aveva fatto trascrivere l'opera « ab insigni pontificis volumine ».

(6) Cfr. Luzio-Renier. *F. Filelfo e l'umanesimo alla Corte dei Gonzaga. Giorn. Storico della lett. Ital.*, vol XVI, pag. 147.

Borso d'Este, al quale legavalo « una vecchia amicizia » (1), scrisse un libro sui rimedi della peste, perchè meglio potesse provvedere alle condizioni sanitarie della sua città (2).

Nulla egli ottenne per queste vie, ma anzichè accasciarsi e darsi in braccio all'avverso destino, non desistette dal lottare e conservò ancora tanta energia e lucidità mentale da attendere, fra le angustie del vivere, a parecchie opere, e di non lieve momento.

Nel 1460 aveva pensato raccogliere e riordinare i suoi lavori. Aveva già composto ottantaquattro libri, che riempivano nove volumi; sperava metterne insieme un decimo e portare così a cento il numero dei suoi libri (3). Finì poi col comporne assai più: frattanto sappiamo che dal 1460 al 1465 attese a una revisione delle sue *Vite di Plutarco* ed alla traduzione di una parte dei libri d'Aristotile, che dedicò, le prime al Re d'Ungheria (4), i secondi a Cicco Simonetta (5). Ultimò la vita di Marco Antonio (6), proponendosi di scriverne un'altra parallela di Demetrio; compilò il trattato sulla peste di cui abbiamo testè fatto menzione.

Di questa sua nuova attività letteraria diè ragione all'abate di S. Pietro di Lodi, Taddeo Fissiraga, scrivendogli che voleva con ciò rendersi beneviso allo Sforza, di cui, per di più, intendeva tessere la vita.

E per fermo, costretto com'era a restare in Milano, bisognava pure ch'egli si cattivasse la benevolenza del duca per averne qualche sussidio. A ciò egli si strinse vieppiù in amicizia coi famigliari del duca e specie col Simonetta, il Tranchedini e l'Amidani. Anche alla duchessa Bianca Maria volle dimostrare il suo

(1) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 93 r.

(2) Lo desumiamo da una sua lettera al vescovo di Modena Jacopo Antonio della Torre (Gams, op. cit., pag. 758) che pure aveva scritto un libro *De epidemia*. Cod. Ambr. I 235, inf., f. 72 r.

(3) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 55 r.

(4) Cod. cit., f. 80 r.

(5) Cod. cit., f. 63 r.

(6) Cod. cit., f. 61 t.

attaccamento e, ai 26 luglio del 1460, avendo saputo ch'ella era ammalata, le inviò un grazioso presente con questa lettera ossequiosa. « Mi vene a mente che essendo io a Roma intese da la « sancta memoria de Nicolao papa V essere due piccole historie ne « la bibbia, cioè quella de Joseph e quella de Tobia, le quali ave- « vano tanta virtute e jocunditate in se che, quando se legessero « ad una persona afflicta da infirmitate o da alcuna melanconia « e le intendesse bene, la liberariano indubitatamente tanta era la « virtù de quella lectura: per le quale parole per poter giovare « non solo a me, ma ad altre persone degne, mi messe a tra- « durle tute due in vulgare » (1).

E queste storie fe' avere alla duchessa « intendendo quella molto delectarsi di legere ne la scriptura sancta » sicuro che le avrebbero recato un grande sollievo (2).

Ma le maggiori speranze egli le aveva fondate sulla vita del Duca, che, come notammo, s'era accinta a scrivere. La incominciò infatti nel gennaio del 1461 e la condusse a termine nello stesso anno in Urbino, donde ne diede avviso al frate Mattia Gioachino di Treviso con queste parole: « Ora finalmente, o venerabile padre, « frate Gioachino mio, puoi far sapere ch'io ho terminato di « scrivere la vita del nostro principe, da lungo tempo desiderata « da lui e stesa da me per ordine suo in uno stile chiaro e puro, « che in parte veruna non si scosta dalla verità. Io non ho letto « che ciò fino ad ora sia stato fatto da alcuno, sebbene non pochi, « dopo aver molto promesso, vuoi per incapacità, vuoi per ignavia, « abbiano desistito, dal cominciamento, come dicono, di grandi « cose: mentre io che, per l'indole e per il saper mio, sono cauto,

(3) Archivio di Stato, Raccolta autografi — *Decembri.*

(4) Giacchè me ne capita il destro noterò come il Decembri abbia rivolto studi speciali al testo biblico. Aveva tradotto non solo l'Ecclesiaste « sed plerosque sacrae scripturae libros » (Cod. Riccard. 827 f. 74 t.). Se non che egli dichiarava di occuparsi delle parole, non delle dottrine e delle verità della Bibbia e deplorava che il vero testo fosse stato in più luoghi corrotto dai copisti (Cod. Riccard. 827, f. 20 t., 78 r.). Anche il Valla ed altri quattrocentisti lamentarono questa corruzione; cfr. G. Mancini, op. cit., pag. 240.

« nè solito a promettere di troppo, mi rallegro d'aver raggiunto « nella mia piccolezza, quello che essi con tutta la loro magni- « loquenza non poterono compire » ([1]). Ho voluto recare per intero la lettera, perchè in essa evidente è l'allusione al Filelfo, il quale non andò più in là degli otto canti della *Sforziade*, protestando continuamente, che per opera sì grandiosa gli occorrevano molti quattrini e dichiarandosi sempre insoddisfatto di quelli che andava smungendo al tesoriere del duca. L'intenzione del Decembri di emulare il Filelfo, appare poi indubbia in una sua lettera del marzo 1462 al Tranchedini, allora ambasciatore dello Sforza a Firenze: ivi, dopo avergli dato notizia del proprio scritto conclude: « Hoc nec Philelcus tuus adhuc fecit, nec facit aut facturus est, « qui tamen mero huius aulae se ingurgitat » ([2]). Candido, prima di divulgare l'opera sua, volle averne un giudizio da Cicco Simonetta, al quale inviò il manoscritto, perchè gli sapesse dire se vi fosse qualche cosa da aggiungere o da togliere ([3]).

Il Simonetta pare abbia trovato tutto ben fatto, chè rispose di dare a ricopiare l'opera e di farne abbellire di miniature il ms. per presentarlo al principe ([4]). Molte lacune invece nella vita dello Sforza rilevò Vincenzo Amidani, che a lungo ne scrisse a Candido ([5]). Il Duca fece a quest'omaggio, da lui non sollecitato ([6]) un'accoglienza piuttosto fredda nè sappiamo se e come abbia rimunerato il novello biografo. Francesco Sforza era troppo astuto per non comprendere quanto valessero a mantener alto il prestigio di un principe le lodi dei poeti, ma per lui ci pensava già con impudente piaggeria il Filelfo, che al genere aveva fatto la mano.

([1]) Appendice XIX.

([2]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 81 r.; Cod. Riccard. 834, f. 37 r.

([3]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 94 r.

([4]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 91 r.

([5]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 97 r. — 99 r.

([6]) L'asserzione in senso contrario del Decembri a Gioachino Matia mi lascia molto dubbioso, anche perchè la trovo in contraddizione con quanto egli stesso scrive a un Guido da Prato « nullo praemio ductus edere institui, sed eius virtute et clementia permotus ». Cod. Ambr. I 235, inf., f. 80 t.

Avendo il duca espresso il desiderio che della sua biografia esistesse una versione italiana ([1]) il Decembri acconsentì ([2]): anzi, sperando di fargli cosa più gradita e per antagonismo al Filelfo ([3]), si accinse a scrivere anche in versi le gesta di lui. Nel settembre del 1463 aveva composto 150 esametri, che dovevano far parte di un poema *De bellis italicis*, il quale prendeva le mosse dall' adozione dello Sforza fatta da Filippo Maria. Ne diede l' annuncio all' Amidani, ma lo pregò del silenzio, perchè non si sentiva l' animo di continuare « cum nulla sit apud nostros cura litterarum! » ([4]) in realtà perchè ben poca era la premura dello Sforza verso di lui. Un mese dopo, ai 14 novembre, scriveva però al Simonetta, che aveva portato i versi a 500 ([5]). Li mandò pure a Gerolamo Barbarigo ([6]), perchè li passasse a Zaccaria Barbaro, figlio di Francesco. Questi gli fu grato dell' atto, lodò

([1]) Cod. Ambr. I 325, inf., f. 94 t.

([2]) Questa versione italiana fatta dal Decembri stesso trovasi nel Cod. Trivulziano 1328.

([3]) In una lettera al Simonetta del 14 novembre 1463, dopo avergli detto che aveva letto parte della *Sforziade* e che l' aveva giudicata bassa, sconnessa, sordida, e via di questo tono, scrive il Nostro: « quamobrem et ipse « carmina meditari coepi opusque principi ex novo cudere, non ordine, quo « ille usus, a bello mediolanensi incipiens, sed ab adoptione principis a « Philippo duce ». Cod. Ambr. I 235, inf., f. 107 r.

([4]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 96 t. Fra i libri riposti nella libreria di Pavia, il primo ottobre del 1469, per ordine di Galeazzo Maria Sforza, notiamo appunto questo componimento in versi latini, colla analoga versione italiana, di P. Candido, nonchè la *Vita di Francesco Sforza* in prosa, tradotta in volgare. Ecco dunque l' elenco delle opere del Decembri collocate in quella libreria in tale occasione: *Librazolo de d. Petro Candido in versi de facti del nostro Ill.mo Signor; Librazolo del soprascripto al nostro Ill.mo Signore in vulghare; Librazolo del soprascripto in prosa de facti del nostro Ill. Signore; Librazolo del soprascripto in vulghare della vita del Re Enrico* (IV d' Inghilterra, v. § III); *Librazolo dele bataglie tra Cesare e Pompeio per d. Candido da Vigevano; Q. Curzio « in vulgare »*: — Cfr. *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, I, 57, 58, 59.

([5]) Cod. Amb. I 235, inf., f. 107 r.

([6]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 110 r.

assai i versi, lo ringraziò di avere in essi esaltato la memoria del padre suo ([1]) e lo esortò a dare in luce il carme, dal quale non poteva venirgli altro che vanto. Non crediamo che il Decembri abbia seguito il consiglio di lui: ma, se anche lo avesse fatto, non avrebbe avvantaggiato gran che la sua posizione in Milano presso il duca; dacchè il Filelfo aveva sempre il sopravvento pei favori, che accordavagli lo Sforza e per la popolarità, che erasi acquistata.

Fra i due antichi rivali il tempo invece di ammorzarli rinfocolava gli odi, che in questi anni appunto scoppiavano più forti. Il Filelfo criticava in presenza degli amici le opere del Decembri: qui trovava a ridire su un' espressione, là su un concetto: e sferzava acerbamente il nemico. Questi asseriva di non voler rispondergli, giusta la sentenza di Salomone « responde stulto iuxta stulticiam suam, ne sibi sapiens vedeatur » ([2]) », ma poi non poteva arrestare la penna e gli venivano giù lunghe lettere piene di fiele, di dispetto, di rabbia contro quel « mostruosissimo prodigio », che volevasi far credere dotto nella lingua greca, mentre ne era digiuno e si stimava superiore allo stesso Virgilio « il barbuto caprone! » ([3]). Avevagli il Filelfo apposto fra altro ad errore, l'aver chiamato lo Sforza duca dei « Liguri », anzichè degli « Insubri »; e il Decembri a ribattere l'asserzione invoca le testimonianze di Livio, di Pomponio, di Nevio, del Petrarca, del Loschi, di Coluccio e d'altri.

La questione si discusse a lungo fra i letterati Milanesi; chè il Decembri ne scrisse ripetute volte al Simonetta ([4]) e ad un Alberto Scotti. Il Filelfo si scagliò alla sua volta con livore contro di lui. In una lettera al Simonetta del 1461, dopo aver ricordati i versi d'Ovidio descriventi l'invidia, esclama: « Videsne, mi « Cicche, quam pulcre Ovidius Naso Candidum Decembrem effin-

([1]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 110 r.
([2]) Cod. Ambr., I 235, inf., f. 58 t.
([3]) Cod. cit, f. 63 t.
([4]) Cod. cit., f. 68 r.

« xerit; idque tam diu antea quam scire posset futurum aliquando « Petrum Candidum » (1).

Anche il Rosmini tocca di queste rivalità del Nostro col Filelfo e riporta in appendice al tomo terzo della sua Vita di Francesco Filelfo alcuni epigrammi di Candido, in uno dei quali il Nostro deride la povertà del suo nemico, che anche d' inverno era costretto ad usare di un vestito di seta, il solo che gli fosse rimasto; in un altro compiange la sorte del duca, che teneva al suo soldo un vorace ignorante; in un terzo allude alla prigionia di lui per le mordaci sue satire contro la memoria di Pio II (2).

A queste notizie e documenti del Rosmini si potrebbero aggiungere ancora alcuni epigrammi del Decembri (3) e molti se ne potrebbero citare sparsi qua e là anche nei libri *De jocis et seriis* del Filelfo (4). Ma quello che s' è detto fin qui mi par più che sufficiente per convincere il lettore della atroce animosità che esisteva fra i due.

Ai 20 maggio del 1464 morì al Decembri la moglie Caterina Bossi (5), assistita amorosamente da lui fino all'estremo respiro (6). Volle il Nostro che fosse onorevolmente sepolta in S. Ambrogio, dal lato opposto a quello dov' erano le tombe del padre Uberto e della lor figlia adottiva Costanza (morta nel 1458): ma, essendogli poi apparso in sogno Caterina a lamentarsi seco lui per essere stata collocata alquanto discosta da Costanza, egli la fe' trasportare alla destra della porta principale del tempio ordinando pur quivi un posto per sè medesimo (7). A consolarlo però della vedovanza pensò lo Sforza, che volle ridargli moglie nella sorella

(1) Epist. libr. 16, pag. 120.

(2) Cfr. Rosmini, op. cit., T. III, pag. 31 e seg.; 156 e seg.

(3) Cod. Ambr, D 112, inf., f. 157 t, f. 158 r, f. 163 r, f. 164 t; lo stesso da cui il Rosmini trasse quelli sopra citati.

(4) Cfr. Franc. Flamini, *Da codici Landiani di Franc. e Giovanni Mario Filelfo*. (*Gior. St. della lett. Ital.*, vol. XVIII, pag. 328).

(5) Ved. il Necrologio inserito nel Cod Ambr. B 123, sup., f. 131 r.

(6) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 101 r.

(7) Ibidem.

del proprio segretario Prospero Camogli, Battistina, vedova del nobile Battista degli Amedei (1). Il matrimonio fu dunque celebrato ai 24 gennaio del 1465 (2).

Ma a guastargli la luna di miele intervenne in mal punto il fratello Angelo Camillo (3). Accampando costui de' diritti sulla casa dei Decembri, posta in via Camminadella, e pretendendo che il fratello gli versasse una non indifferente somma di denaro, procurò egli al Nostro noie infinite e gli eccitò contro amici e parenti. In questa odiosa contesa Candido ebbe a patrono Michele Picolpassi, fratello dell' arcivescovo Francesco, di cui abbiamo a lungo discorso altrove; e dalle sue lettere (4) si recava come egli versasse in gravi strettezze finanziarie. Nel 1462 era stato in lite con persone di cui non ci fa conoscere il nome (5) e due anni dopo scriveva ad Andrea Birago, perchè gli facesse ottenere dal principe giustizia e riavere i suoi denari (6).

Tutte queste domestiche peripezie, congiunte all' imperiosa necessità di procacciarsi un pane sicuro, dovevan sempre più stimolarlo ad abbandonare anco una volta Milano. E pare che nel 1464 avesse chiesto licenza d' allontanarsene, dacchè fra le missive ducali di quest' anno ne troviamo una appunto in data del 20 giugno, in virtù della quale il Decembri per il tempo di due anni è autorizzato a recarsi colla famiglia e con tutte le

(1) Cfr. E. Motta, *Libri di casa Trivulzio nel secolo XV*, pag. 27.

(2) Cod. Ambr., B 123, inf., f. 131 r., quest' unione però non fu prolifica; (v. Cod. Ambr. I 235, inf., f. 116 r.)

(3) Angelo Camillo, ritornato in questo torno dalla Spagna, come s' è notato a suo luogo (§ II), trovavasi ora agli stipendi del duca Borso in Ferrara. Sappiamo poi che sullo scorcio del 1466 egli partì per la Borgogna. Ciò si rileva da due documenti dell' Archivio di Stato in Modena (Camera Ducale, Registro Mandati, 1466, c. 250) gentilmente comunicatimi dal chiarissimo Direttore dell' Archivio, il conte I. Malaguzzi-Valeri.

(4) Cod. Ambr. I 235, inf, f. 104 r. e 116 r.

(5) Cod. cit., f. 93 t.

(6) Cod cit., f. 81 t.

cose sue così dentro come fuori del ducato con l' immunità da dazi, pedaggi e gabelle (1).

Non sappiamo però se di fatto siasi poi mosso e tanto meno per dove. In ogni modo breve deve essere stata la sua assenza, chè nell' autunno dello stesso anno abbiamo dati sicuri per ritenerlo a Milano.

Frattanto ai 14 agosto del 1464 moriva Pio II (2) e gli succedeva ventisette giorni dopo Pietro Barbo, cardinale di S. Marco, che assumeva il nome di Paolo II. Tale elezione riempì di gioia il Nostro, il quale col cardinale di Ravenna si rallegrò dell' avvenimento per cui « non solum omnia prospere eventura existi- « mem Romanae ecclesiae populoque christiano, sed privatim « omnibus bonis in ea curia versari solitis atque manentibus feli- « citatem affluxisse videam » (3). E poichè fra i « buoni » metteva tacitamente sè stesso, avendo tempo prima conosciuto il Barbo (4), faceva grande affidamento d' essere da lui riammesso all' ufficio di curia, tanto agognato. Ma la cosa non parve così piana al Pontefice. Infatti il cardinale Bartolomeo Röverella rispose nel dicembre a Candido che la richiesta di lui non sarebbe stata dimenticata, ma che fino allora il collegio dei segretari non era stato costituito e che ancora funzionava il fiorentino Leonardo Dati (5).

Non si scoraggiò per questo il Decembri, ma, raccomandando poco dopo per lettera al Roverella un Bartolomeo da Sulmona, uomo dotto ed amico suo, rinnovavagli calde preghiere (6); ed uguali istanze inviava al vescovo di Treviso, e a Lampugnino Bi-

(1) Archivio di Stato in Milano, Reg. *Missive*, Anno 1464, f. 427 t.

(2) Di lui Candido faceva questo elogio, scrivendone un mese dopo, al Cardinale Roverella « Successit deinde Pius Aeneas, de cuius motibus, quam- « quam dignis in rebus elaboraret, satius puto silere quam parum loqui ». Cod. Ambr. I 235, inf., f. 102 r.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 102 t.

(6) Cod cit., f. 108 r.

raghi, che sotto Paolo II ebbe un posto di molta importanza in corte di Roma. Tutti davano al Nostro molte speranze, lo consigliavano a pazientare, promettevano di adoperarsi in favor suo; ma i fatti, nè sappiamo come, non rispondevano mai alle parole [1]. Per due anni ancora rimase quindi il Decembri a Milano [2], contrariato nei suoi disegni, sempre in attesa di un richiamo da parte del papa o di qualche principe, ma invano. « Interim », scriveva al Roverella nel dicembre del 1465, « studiis solitis « vaco. Nullum mihi in hac urbe officium aut magistratus cura. « Vivo liber et principi huic non minus gratus quiescendo quam « si palam inviserem postulando » [3]. Cionullameno non tralasciava d' insistere presso di lui per il posto in curia e ne scriveva pure al vescovo di Treviso, pregandolo di ricordare a Paolo II, come egli un giorno avessegli predetto, arguendolo da un anello, la sua assunzione al Pontificato [4]. Un ultimo tentativo fece con Gerolamo Barbarico e Zaccaria Barbaro, ai quali, per essere stretti d' amicizia con Paolo II, volle pure vivamente raccomandarsi [5]. Alfine comprendendo di nulla poter ottenere dal Papa rivolse ad altri il suo pensiero.

Ai 18 novembre del 1465 scrisse a Lodovico Casella perchè volesse intercedere presso Borso d' Este per la sua chiamata in Ferrara. Frattanto, avendo sentito che il principe aveva ordinato una Biblioteca nella Certosa vicina alla città, si preparava a mandarvi una raccolta dei suoi libri e si rallegrava di tale divisamento, perchè sperava di andare a passare in quel sacro luogo ore di raccoglimento e di quiete [6].

Nello stesso anno inviò pure i suoi libri a Lodovico Petronio

(1) Cod. cit., f. 111 r.

(2) Il Filelfo in una lettera ad Angelo Decembri, in data del 1465, dice che Candido erasi allontanato da Milano nè sapevasi per dove; cfr. LEGRAND, op. cit., p 117.

(3) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 115 r.

(4) Cod. cit., f. 113 r.

(5) Cod. cit., f. 111 r.

(6) Cod. cit, f. 112 t.

per la Biblioteca di Siena ([1]); e, l'anno dopo, già dimentico del voto che aveva espresso di finire i suoi giorni in Ferrara, entrava in trattative col Petronio stesso e con due altri senesi, il Cipriani e Bindo Bindi, per stabilirsi colla famiglia in quella città.

Risposegli il Petronio, nell' aprile del 66, che la cittadinanza gli avrebbe fatto festose accoglienze, ma non sperasse di potere si tosto coprire carica alcuna nella Repubblica, perocchè « statim novus incola civilia munera assequi non potest » ([2]). Al che il Decembri, preso da indignazione, replicò amaramente, rifiutandosi di recarsi colà « sine spe utilitatis et lucri » ([3]); chè per essere semplicemente accolto ed ospitato con onore pensava lo sarebbe stato pure « inter barbaras et ignotas gentes » ([4]).

Decisamente la fortuna aveva volto le spalle al Decembri!

Datata ancora da Milano è una sua lettera del 26 dicembre 1466 in ringraziamento al machese Lodovico Gonzaga, il quale avevagli mandato da rivedere una copia d'Appiano, ricompensandolo con un « degno presente » ([5]): poi in sui primi dell'anno seguente si partì dalla sua città e recossi a Ferrara ([6]).

Trattenuto cortesemente e trattato con umanità dall' Estense, trascorse presso di lui alcuni anni, fatto segno alla stima ed all'affetto dei giovani letterati; forse tenendo scuola, coltivando certo con lena infaticabile i suoi studi, leggendo e mantenendo commercio epistolare cogli amici ([7]).

E giacchè delle vicende di Candido negli ultimi nove anni di

([1]) Cod. Ambr. I 235, inf, f. 105 r.

([2]) Cod. cit., f. 113 t.

([3]) Cod. cit., f. 114 t.

([4]) Ibidem.

([5]) Cfr. Luzio–Renier, *I Filelfo*, ecc., in *Gior. St.*, vol. XVI, p. 147.

([6]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 121 r.

([7]) Nell'Archivio di Stato di Modena si conservano alcuni mandati di pagamento della provvisione assegnata dal duca Borso a Candido, emessi negli anni 1468 e 69: Camera Ducale, Registro Mandati: 1468, c. 77, 145, 176, 180, 258 e 1469, c. 66, 185.

sua vita nulla ci è dato sapere, perchè le lettere, le quali ci hanno servito di guida fin qui, non vanno, meno poche, oltre il 1468, nè altri documenti ci possono fornir molta luce, sarà bene chiudere la nostra trattazione ragionando alquanto di coloro, con cui ebbe il Decembri dimestichezza o semplice relazione in questi ultimi tempi della sua esistenza.

Per l'età, per la fama, per la popolarità di cui godevano le sue opere egli era ormai tenuto in conto di maestro autorevolissimo: i principianti se ne contendevano la lode, gli mandavano in dono i propri lavori per averne un giudizio, gli sottoponevano questioni svariate per carpirgli uno scritto sull' argomento, lo colmavano di elogi nelle lettere ampollose, lo alzavano alle stelle negli artificiosi epigrammi.

« Perchè io penso che dall' immortale Iddio tu, a ragione, sia « stato concesso ai giovani, come il più grande esempio di virtù « e di gloria ed il più splendido lume dell'età nostra, a cui tutti, « desiderosi di sapere o di fare, quasi ad un altro Apollo, dobbiamo « ricorrere, non arrossirò appellandomi al tuo senno ed al tuo « savissimo giudizio in una cosa di cui ora udrai, ecc. » [1]: ecco con quale enfasi, ad esempio, scrivevagli nel 1468 un giovane non ancora ventenne, di principesca famiglia e fatto poi illustre sullo scorcio del secolo, quando Candido già da tempo era morto; Nicolò da Correggio, figlio di Nicolò e di Beatrice d'Este, sorella al marchese Leonello.

Non è qui il luogo di discorrere del Da Correggio, al quale del resto altri ha dedicato testè una solida ed erudita monografia [2]. Capitano valentissimo e buon poeta, il suo amore per gli studi si indovina, si manifesta, si afferma già nelle lettere, che giovinetto egli indirizzò al Decembri. In una di esse si dichiara dolente di non potersi recare in persona (perchè ferito in una

(1) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 128 t.

(2) Le relazioni di Niccolò da Correggio col Decembri furono messe in luce dal Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, t. II, pagg. 105, 131 e seg. R. Renier, *Niccolò da Correggio* in *Giorn. Stor. della lett. ital.*, v. XXI.

gamba da un calcio di cavallo) a visitare il Nostro, per consultarlo sopra certo passo controverso del Petrarca ed umilmente quasi si scusa di obbligarlo a una risposta scritta e lo ricopre di lodi.

Appagò Candido il desiderio del giovine principe, ma essendosi schermito modestamente degli elogi tributatigli ([1]), l'altro insistette aggiungendo di non avere toccato neppure la millesima parte delle lodi di cui era meritevole.

E poichè abbiamo cominciato dal Correggio continueremo ricordando un altro ferrarese di nascita, sebbene oriundo di nobile famiglia fiorentina, Tito Vespasiano Strozzi ([2]).

Più giovine di Candido di una trentina d'anni, a dir poco, scolaro del Guarino, eloquente oratore e artefice di buoni versi latini, venne in fama sotto il duca Borso, che lo innalzò a varie cariche pubbliche e in onore del quale egli compose un poema, la *Borseide*, che non mise in luce. Fu egli stimato da parecchi celebri umanisti, dal Biondo, dal Filelfo, e, s' aggiunga ora, del Decembri, il quale, anzichè offendersi dell'osservazione mossagli dallo Strozzi sul metodo da lui seguito nella versione dell'*Iliade* ([3]), lo tenne caro e lo confortò a coltivar l' arte del poetare, credendo di scorgere in lui doti non comuni di ingegno ([4]).

Alla medesima corte di Ferrara, amico dello Strozzi e del Decembri, visse dal 1461 in avanti Gasparo Tribraco, poeta modenese, il nome del quale è poi caduto affatto nell' oblio ([5]). Fu caro al duca Borso, per cui scrisse un *Triumphus*; ma pare che il genere suo prêferito fosse la satira, chè di satire parla appunto il Decembri in una lettera a lui, nella quale, invitato a dare un giudizio de' componimenti inviatigli, consiglia l'autore a

([1]) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 127 r.

([2]) Cfr. Tiraboschi, o. c t. VI, p. III. pag. 844.

([3]) Cod. Ambr. I. 235, inf., f. 121 r.

([4]) Ibidem. Appendice XX.

([5]) Cfr. Tiraboschi, o. c., t. VI, p. II, p 213.

correggere attentamente lo stile delle sue opere prima di pubblicarle [1].

In Ferrara, per tacere di Lodovico Casella, suo primo protettore, al quale serbò sempre cordiale amicizia, tanto da consultarlo intorno al disegno, ch'ei meditava, di dettar la vita di Borso d'Este [2]; il filosofo Gerolamo Castelli, Francesco Marescalchi ed altri notevoli personaggi cercarono e coltivarono con amore l'amicizia di lui.

Se non che, quasi geloso della fama che aveva lasciato di sè il Guarino in quella città, con poca generosità cercò il Decembri infirmarla, criticando, in termini tutt' altro che cortesi, l'opera del grande maestro Veronese. La *Vita di S. Ambrogio* del Guarino giudicò tale da muovere più allo sdegno che al riso [3], ond' è che credette opportuno scriverne un' altra egli stesso [4]; e con pari acrimonia criticò un trattatello grammaticale del Guarino sembrandogli opera di indottissimo scrittore [5].

Passando dal ferrarese al gruppo milanese conviene far subito menzione di un noto letterato, il quale, sebbene minore di venticinque anni, si strinse a Candido, in questi tempi, di una viva amicizia.

Bonino Mombrizi, dotto di latino e di greco, autore d'un poema sulla Passione del Redentore, traduttore in versi latini della *Teogonia* d'Esiodo, raccoglitore delle *Vite dei Santi Padri* [6], fu

(1) Cod. Ambr. I. 235, inf., f. 121 t.

(2) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 133 r. La vita di Borso, ch'io mi sappia, non fu poi scritta; più tardi, dopo la morte di questo duca (20 agosto 1471), il Decembri cominciò invece quella, che rimase pure incompiuta, del successore Ercole. Il Casella morì ai 26 aprile del 1469 e il Decembri gli compose un bell'elogio (Cod. Ambr. D 112, inf, f. 177 t).

(3) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 129 t. La lettera è pubblicata dal Rosmini, *Vita e disc. di Guar. Ver.*, t. II, p. 188.

(4) Cod. Ambr. I. 235, inf., f. 126 t.

(5) Cod. cit., f. 128 t.

(6) Cfr. Tiraboschi, o. c., t. VI, p. I, pag. 238 e seg.; Sassi, o. c., cxlvi e seg.; Argelati, o. c., vol. II, p. I, pag. 939.

assai stimato e lodato da Candido nostro; con lui trattò per lettera questioni grammaticali [1], filosofiche [2], ed anche lungi da Milano, in Ferrara, di lui serbava sì grata memoria da riguardarlo come il suo unico amico [3]. Inoltre ci furono conservati parecchi epigrammi scambiati fra i due poeti; due di essi scherzevoli e licenziosi [4]; altri nel giro di pochi versi chiudono un semplice scambio di saluti e di cortesie [5].

Anche Prospero Camogli, cognato di Candido, ricordato per lo più come diplomatico, si dilettò di studi e ripetute volte intrattenne il Decembri per lettera o a colloquio sopra alcuni suoi scritti: ma le relazioni del noto genovese con Candido furono testè a sufficienza illustrate dal Gabotto [6]: sicchè non occorre soffermarvisi.

Nè è da passar sotto silenzio Piattino Piatti, che propriamente fiorì nell'ultimo ventennio del secolo, ma che pagò anch'egli in gioventù il suo tributo d'ammirazione al Decembri. Probabilmente si conobbero in Milano, quando Piattino era paggio di Galeazzo Maria Sforza; ma riallacciarono certo la relazione dopo il 1470 alla Corte di Ferrara, dove il Piatti si recò non appena uscito dal carcere inflittogli [7].

Soldato, galante cavaliere, avventuriero, poeta, erudito, spirito indipendente ed irrequieto, Piattino è una delle nature più originali e bizzarre, che spicchino sul fondo omogeneo di quella società cortigianesca della fine del secolo XV. Di lui varrebbe la pena ragionare partitamente ed a lungo, anche per le relazioni ch'ebbe con Mario Filelfo, coll'Antiquari, collo Strozzi e con altri eruditi contemporanei, ma, dovendo io toccare solo dei suoi rapporti col Decembri, mi limiterò a questo rapido cenno ricordando

(1) Cod. Ambr. I 235, inf., f. 60 r.
(2) Cod. cit., f. 63 r.
(3) Cod. cit., f 126 t.
(4) Cod. Ambr. D 112, inf., f. 157 r.
(5) Cod. cit., f. 158 r. e t.
(6) *Un contributo alla storia dell'umanismo ligure*, pag. 39 e seg.
(7) Cfr. Tiraboschi, o. c, t. VII, p. II, pag. 348; Sassi o. c., cclxviii.

solo che esistono alcuni epigrammi inediti di Piattino al Nostro, pieni di affetto e non spregevoli per forma ([1]).

Da ultimo ricorderò un poeta latino, a noi quasi ignoto, ma che in sul finire di quel secolo godè di molta notorietà. Parlo di Leonardo Griffi, milanese ([2]), vescovo di Gubbio e quindi arcivescovo di Benevento ed autore della descrizione, in versi esametri, della sconfitta di Braccio Perugino presso Aquila ([3]). — Anch'egli mostrò grande stima per il Decembri e da una poesia che gli diresse, veramente notevole per eleganza, si capisce come debba aver avuto dal vecchio ed allor celebre umanista consigli ed avviamenti ([4]).

In Ferrara Candido rimase otto anni circa; ma anche tale soggiorno non gli riuscì troppo aggradevole e fortunato. Il duca Borso prima ed il duca Ercole poi pensarono, è vero, a non lasciargli mancare il necessario ([5]): ma non debbono avergli usate tutte quelle cortesie che il Nostro forse si riprometteva.

E c'è di più. Nel 1473 egli cadeva in disgrazia di Galeazzo Maria Sforza, dal quale veniva citato a comparire a Milano per discolparsi di certe accuse, che gli erano state mosse. « Per alcune imputatione date contro D. Candido de Vigevano « volemo le faciate citare a comparere nanze ad nuy personal- « mente ed at fare la sua defensione de quanto gli è imputato, « stabilendoli un termine debito et breve, quo elapso, se 'l sarà

([1]) Cod. Ambr. D 112, inf., f. 181 r. e t.

([2]) Fagnani, o. c., G, f. 146 r. e t.

([3]) Tiraboschi, o. c., T. VI, P. III, p. 841. — Il suo carme su Braccio Perugino fu stampato dal Muratori, *R. I. S.*, t. XXV. — Egli fu anche in relazione con Nicodemo Tranchedini, cui diresse parecchie lettere, or conservate nel Cod. Riccard. 834, f. 156 t, 157 t.

([4]) Cod. Ambr. D 112, inf., f. 155 t.

([5]) Si hanno, come gia dissi, nell'Archivio di Stato di Modena ordinanze di pagamento. La sua paga mensile era di 30 libre di marchesane: a conto di tale provvisione gli venivano talora dati abiti od altri oggetti. Archiv. di Stato in Modena — Camera ducale — Registro Mandati a. 1473, c. 115, a. 1475, c. 42, 73.

« inobediente, confiscarete tuti li beni ch' esso ha nel dominio no-
« stro ed mandarete la confiscatione a la ñra Camera, insuper,
« faretollo pubblicare per ñro ribello. Dat. Papie 5 febb. 1473 » ([1]).

L' imputazione mossagli era di aver sparlato del principe milanese e in genere di tutta la famiglia degli Sforza. Il Decembri protestò: affermò che anzi in Ferrara non lasciava passar occasione, sì in corte che in mezzo al popolo, per esaltare i meriti di Galeazzo Maria ([2]): scrisse direttamente a lui per giustificarsi, esponendogli tutto il suo passato e dimostrandogli come era stato sempre ossequiente ai Visconti ed agli Sforza ([3]). Ma tutto questo gli avrebbe giovato ben poco se non fosse venuto in suo soccorso Nicodemo Tranchedini, che colla sua autorevole intromissione calmò le ire del principe e salvò l' amico suo dal pericolo ([4]). Il calunniatore, che gli aveva fatto tanto male, era un cortigiano, il quale l' aveva giurata al Decembri per non essere stato nominato nella *Vita*, che questi aveva scritto di Filippo Maria ([5]).

Egli pare dunque che alcuna condanna non seguisse questa minacciata intimazione, chè ai 12 marzo del 1476, il Decembri, ritornato allor allora in Milano, d'onde più non si mosse, scrisse umilmente a Galeazzo Maria per supplicarlo d' un impiego, d' un aiuto qualsiasi. « Io sono sempre stato da lo principio de la etate
« mia, servo de la Ill.ª casa vostra, e così li miei de li maiori
« vostri, benchè la mutatione de li tempi e la varietate de le
« cosse humane me abbiano desviato ad altrui servitii non per
« voluntate mea ma per necessitate. A la fine per gratia de la
« S.ª vostra, sono retornato nella patria mia. Supplicando humel-
« mente la prefata excellentia vostra, se degni de provederme
« come a suo servo, quantunque indegno, de qualche officio o

([1]) Cfr. Magenta, o. c, vol. I, p. 506.
([2]) Cod. Riccard. 834, f. 39 r.
([3]) Ibid., f. 39 t.
([4]) Ibid., f. 39 r.
([5]) Ibid., f. 39 r.

« exercitio, che possa vivere il resto de la vita mia cum li miei « honestamente, soto la protectione de la prefata excellentia, la « quale nostro signor Dio si degni di conservar lungamente in « prosperitate. Dat. Mediolani die XII martii 1476 » (¹).

In questa lettera muove veramente a pietà lo sfortunato Decembri: egli che era stato onorato e lautamente ricompensato da principi e papi, dalla munificenza di un Alfonso e di un Niccolò V, si vedea ora abbandonato, negletto, alle prese colla miseria, costretto a mendicare un officio, alla sua tarda età, da un principe che dimostrava non solo di non curarsi affatto di lui, ma di non vederlo di buon occhio. Infatti fra le missive ducali ne troviamo una in data dei 21 marzo del 1477, in cui il duca scrive al referendario di Pavia sulle ragioni che avrebbe avuto la Camera sopra la casa di Candido in quella città, al cui possesso voleva fosse posta la sua cameriera Maddalena, moglie di Guido da Viadana (²).

Ma dalle tribolazioni, attraverso cui aveva trascinato miseramente gli anni della sua vecchiaia venne a liberarlo la morte. Nella casetta paterna di Via Camminadella, dove « una febre continua lenta » l'aveva per un mese inchiodato nel letto, il Decembri spirava ai 12 novembre del 1477 (³).

(¹) Cfr. Magenta, o. c., vol. I, p. 507. Anche nell'agosto del 1474 Candido aveva messo di mezzo il Tranchedini a fine di ottenere da Galeazzo Maria l'incarico di un'ambasciata all'imperatore di Germania. Ma la sua richiesta non ebbe effetto: Cod. Riccard. 834, f. 41 r.

(²) Archivio di Stato di Milano, Registro Missive, anno 1477, f. 155 t. Dello stesso anno (f. 6 t.) abbiamo un'ordinanza, in data 7 gennaio 1477, firmata da Bona, di pagare 25 ducati e 4 fiorini a Candido per l'affitto di una sua casa in Pavia, goduta da gente di corte: e ancora allo stesso anno, (f. 213 r.) in data 16 luglio, una nuova ordinanza, da cui si rileva che Candido era in lite con Guido de Viadana. D'una sua lettera al Simonetta del 27 giugno 1477, troviamo menzione nel Mazzatinti, op. cit.

(³) Sulla fede dell'epitafio, che ora riferiremo, così indican la data della morte del Nostro l'Argelati, Donato Bossi, il Corio, il Giulini, il Muratori, il Forcella. Il necrologio milanese invece del 12 pone il 13: *Dom. Candidus de Viglaveno annorum LXXXV a febre continua lenta per mensem, judicio*

Fu sepolto in S. Ambrogio e la vedova Battistina Camogli gli fe' erigere nella stessa basilica un sarcofago marmoreo, di cui diamo il disegno, sostenuto da quattro colonne, che tuttora si ammira nell'atrio di quella chiesa a sinistra della porta principale. Di fronte è collocata l'iscrizione, dettata probabilmente dal Decembri stesso in leonini:

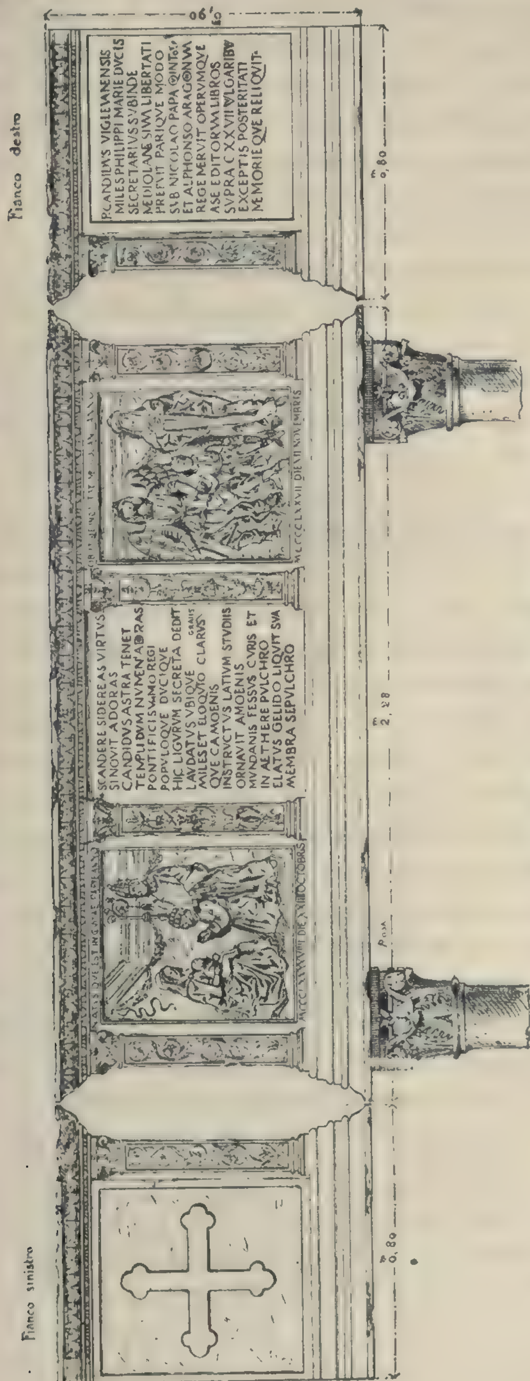
SCANDERE SIDEREAS VIRTUS SI NOVIT AD ORAS
CANDIDUS ASTRA TENET, TEMPLI DUM NUMEN ADORAS.
PONTIFICI SUMMO, REGI, POPULOQUE DUCIQUE
HIC LIGURUM, SECRETA DEDIT, LAUDATUS UBIQUE,
MILES, ET ELOQUIO CLARUS, GRAIISQUE CAMOENIS
INSTRUCTUS, LATIUM STUDIIS ORNAVIT AMOENIS,
MUNDANIS CURIS CEDENS, ET IN ETHERE PULCHRO
ELATUS GELIDO RELIQUIT SUA MEMBRA SEPULCRO.

Sul fianco destro è scritto: *Petrus Candidus Viglevanensis, miles, Philippi Mariae ducis secretarius, subinde Mediolanensium libertati praefuit, parique modo sub Nicolao papa V et Alphonso Aragonum rege meruit: operumque a se editorum libros supra CXXVII, vulgaribus exceptis, posteritati memoriaeque reliquit* (1),

Nel suo testamento (19 aprile 1476, rog. Gervaso del Conte) previe le solite invocazioni, il Decembri elargisce un fiorino da

Magri Antonii de Cuxano decessit. E poichè non si vede modo di conciliare l'età di 85 anni del necrologio col 1399, anno di nascita del Decembri indicato sul suo sepolcro, convien ammettere che lo scrittore del necrologio sia caduto in errore. Cfr. E. MOTTA, *Morti in Milano dal 1452 al 1552*, in quest'*Archivio*, s. II, 1891, p. 268.

(1) Il 4 Giugno del 1882 in Vigevano, per iniziativa dell'avv. G. Spargella e col concorso di vari cittadini, fu inaugurato al Decembri un busto in marmo, sotto l'atrio del Palazzo Municipale: anche nel collegio Saporiti della città medesima in memoria del Nostro è collocata una medaglia in basso rilievo. L'avv. Spargella pubblica poi dal 1879 in Vigevano un giornaletto ebdomadario che da Pier Candido Decembri appunto s'intitola. Pochi anni fa Milano gli decretava gli onori del Famedio (BELGIOIOSO, *Guida del Fam.*, II ediz., p. 100).



SARCOFAGO MARMOREO A PIER CANDIDO DECEMBRI
nella Basilica di S. Ambrogio a Milano.

32 soldi imperiali, alla fabbrica del Duomo di Milano, indi istituisce erede universale la moglie Battistina (1).

Questa, dopo la morte del marito, ebbe questioni d' interesse coi suoi parenti. Così nel 1478 con Susanna Decembri, nipote di Candido, e col figlio suo Giovanni Mantegazzi (2) e contemporaneamente coll'altra nipote di Candido Prudenzia da Sovico (3).

Battistina però si consolò presto della morte del marito e passò a terze nozze con Landolfo Borri, castellano di Genova. Dal suo testamento (8 settembre 1482, rog. notaio Zunico) si ricava ch'ella donò i libri del Decembri alla biblioteca del monastero delle Grazie in Milano; pur troppo la soppressione di quel convento ha portato seco la scomparsa di quella suppellettile letteraria, di cui a noi sarebbe così caro il conoscere oggi il numero e la natura (4).

La mia monografia è finita. Mi permetta dunque il cortese lettore ch' io, a mo' di conclusione, esca un po' dall' analisi minuziosa e paziente, cui mi sono attenuto fin qui e riassuma in una rapida sintesi i tratti caratteristici dell' uomo, che ho tentato di far meglio conoscere.

Pier Candido Decembri ebbe a' suoi dí grandissima fama: primo indubbiamente fra gli scrittori lombardi, gode' anche la stima di tutta la schiera de' dotti italiani: il Valla mai pubblicava le sue opere senza chieder il giudizio di lui ed il Poggio — non par vero — dichiarava di far tesoro delle sue critiche. — I suoi lavori erano letti, non solo in Italia, ma anche oltremonte, e, mentre la sua versione della *Politica* di Platone, passava il mare e perveniva in Inghilterra, quella dell' *Iliade* valicava i Pirenei e trovava ospitalità alla corte colta insieme e galante di Giovanni di Castiglia. — Candido, considerato come letterato, si distingue anzitutto per la sua eccezionale versatilità e fecondità d' ingegno,

(1) Cfr. E. Motta, *Libri di casa Triculzio nel secolo XV*, p. 27 e seg.
(2) Archivio di Stato, Raccolta autografi — *Decembri*.
(3) Archivio notarile, rog. 22 febbraio 1478, not. Gervaso del Conte.
(4) Cfr. E. Motta, *Libri di Casa Trivulzio*, ecc., p. 27.

sì che, può dirsi, non abbia lasciato intentata parte alcuna di quegli studî, ch' ebbero allora, con parola ciceroniana, titolo d' umanità.

Saggiò infatti di filosofia, di archeologia, di geografia, di scienze naturali, di medicina, di grammatica, di pedagogia e di critica letteraria: compose sonetti in volgare, epigrammi ed egloghe in latino e tentò l' epica nel poema *De bellis italicis*: scrisse orazioni, biografie e storie; tradusse in lingua italiana Curzio, Cesare, Polibio e alcuni frammenti della Bibbia, in lingua latina la *Politica* è il *Liside* di Platone, l' *Etica* di Aristotele, Appiano, Diodoro Siculo, Senofonte, Plutarco, Columella, Apuleio ed altri minori fra gli antichi. Come la maggior parte de' suoi contemporanei scrittore originale non fu, se non in quella biografia del Visconti, che a suo tempo abbiamo preso in esame. E neppure riuscì scrittore forbito, malgrado gli sforzi fatti per avvicinarsi or a Cicerone, or a Svetonio, or a Quintiliano. — A fermare però la sua originalità letteraria occorrono in lui alcune peculiari tendenze come lo studio linguistico delle sacre scritture, il commento ai sonetti del Petrarca ed i suoi precetti grammaticali in opposizione a quelli del Guarino. Come uomo privato non si eleva gran che dal comune: modesto in apparenza, ma in fondo roso egli pure dall'ambizione e dall' invidia; spregiudicato e piuttosto baldo in gioventù, ma sommesso e superstizioso col declinar degli anni; umile coi potenti e non mai soddisfatto dei loro favori, cogli amici tenerissimo, cogli avversari violento e mordace, fornito nè di grandi vizi, nè di grandi virtù, la sua natura nulla offre di particolare e di curioso allo psicologo. Come uomo di mondo, come diplomatico ebbe scarso il senso pratico della vita; nè possedette un criterio netto e preciso della politica.

In breve: la vita di P. Candido Decembri, fortunosa, randagia, or prospera, or infelice, ora rallegrata di onori grandi, ora rattristata da umiliazioni, ci rende esattamente il tipo di quella che toccò in sorte al letterato cortigiano del secolo XV. E ce ne rivela insieme il carattere. Mai un momento di ribellione che

indichi virilità di propositi, mai la costanza di un principio o l'idealità di un alto sentimento morale! Simile in ciò a quasi tutti quegli eruditi del quattrocento, i quali, trapassando dalla società cavalleresca alla borghese, dalla fede e dall'autorità al libero esame, dall'ascetismo e dal simbolismo allo studio diretto della natura e dell'uomo, dalla barbarie scolastica alla cultura classica, pare abbiano smarrito ne' brancolamenti dell'affannosa ricerca il senso della libertà e la coscienza civile.

Mario Borsa.

APPENDICE

Tre sono i codici principali che contengono la corrispondenza del Decembri.

Il Cod. 2387 dell'Università di Bologna, che, dopo essere stato consecutivamente proprietà di tre vescovi di Brescia, passò alla Biblioteca di San Salvadore in Bologna e di qui alla Universitaria di quella città, contiene la prima silloge di lettere, dettate dal 1423 al 1433 circa; il Cod. Riccardiano 827, già di Nicodemo Tranchedini e recante lo stemma di sua famiglia, comprende la seconda raccolta che va dal 1433 al 1443 circa, e infine il Cod. Ambrosiano I 235, inf. abbraccia lettere scritte dal 1442 al 1468. — Nove lettere, posteriori a questo tempo e, propriamente, degli anni 1473 e 74 si conservano nel Cod. Riccardiano 834 (f. 39 r - f. 41 r). Il codice del Marchese Marcello Saporiti della Sforzesca, del quale potei prender visione per cortese annuenza del proprietario (cui rendo qui i dovuti ringraziamenti) non è altro che una copia dell' Ambrosiano, ma molto più nitido e corretto. Esso ha trentadue linee per pagina e misura 295×205 millim.: non porta rubriche nè ornamenti alle lettere; solamente le intestazioni sono scritte in rosso. È legato in velluto cremisino e conta 137 fogli; sgraziatamente però la prima carta venne lacerata ed ugual sorte toccò ai fogli 39, 40, 41, 42. Nell' ultimo foglio leggesi il nome dell' amanuense « Tandem perfectum hoc opus in Dei laudem 1476, die mercurii decimo Iulii, in civitate Mediolani, Loisius Rossetus ». Esso è dunque posteriore di sei anni all' Ambrosiano, dedicato a Lodovico Casella, e, perchè nel frattempo questi era morto, la nuova copia venne dal Decembri dedicata a Nicodemo Tranchedini.

I.

[Cod. Riccard. 827, f. 95-r].

P. Candidus Simonino Giglino ([1]) salutem.

Magna et singularis caritas mihi intercessisse visa est, cum clarissimis et doctissimis viris, Simonine mi; nulla alia, ut opinor, ratione nisi quia summopere ipsorum benivolentiam concupivi et, iuxta Socratis memorabile praeceptum, qualem me haberi vellem, talem esse studui ([2]). Quis enim in hoc felicior, si felicitas est amari ab his et coli, quos admirantur homine set colunt?

Prima et antiquior, ut sic dixerim, amicitia a puero mihi obvenit cum illustrissima et antiquissima domo Aurea, cuius patrocinio a pueritia in Ianuensi urbe tutatus sum, nullis meis meritis, sed quadam virtutis opinione, quam illi de me ab ineunte aetate usque conceperant.

Mirum est quanti ad omnem fortunam momenti sint principia, sive bene sive male sese offerant humanae res; ab his ego non destiti a studii bonarum artium, ut me talem evasisse cognoscerent, qui ampliorem de re bus meis spem admiserant, qualem fore arbitrabantur.

Subinde ab hoc serenissimo principe et clarissimo domino nostro Philippo Maria in hanc urbem, immo revocatus in patriam, tantum praestiti litteris et studiis otii temporisque quantum sua humanitate consequi licuit. Quae quidem erga me quam amplissima fuerit ex hoc coniectari potes, quia eius intercessione non famam solum apud nostros, sed exteros consecutus, multorum et clarissimorum virorum familiaritatem adeptus sum, ut ex ipsis epistolis nostris, quas ad te his libris scripsimus, facile dignosces. Etenim cum multae res hominum benivolentiam caritatemque concilient, nulla profecto virtute efficacior est ad attrahendas omnium mentes, sive litterarum monumentis sive alterius praeclarae rei auxilio famam quaeras. Itaque glorior et quidem libenter apud te, Simonine mi, quia ea potissimum studia secutus sum, quae

([1]) Così il cod. per *Ghilini*.
([2]) Cicer., *De off.*, II, XII.

si minus divitiarum et potentiae mihi attulerunt, plurimum tamen amoris benivolentiaeque conferrent. Fateor equidem non modicum prodesse ad decus et laudem ea quae bona vulgo nuncupantur, divitias dico, pulchritudinem, dignitatem, potentiam et caetera huiusmodi, sed profecto, si rite judices, nihil est quod tantopere commendationem mereatur quam quod cum bonitatis suae excellentia dinturnitatem spondet. Nam si id bonum aestimas quod facile amitti potest falleris, si commodum, sapienter videris iudicasse. Nos autem non commoda solum, sed bona consectamur, quae quo diuturniora futura sunt, eo feliciora putamus esse. Nulli omnia vicissim contulit fortuna; variae sunt hominum sortes, varia iudicia, sed eo profecto feliciora habenda sunt, quae diutius fidem servant. Vale.

II.

[Cod. dell'Univ. di Bologna 2387, f. 43 r.]

Ad Guarinum Veronensem excusatio.

Guarine mi eruditissime. Diu te ob inclytam famam tuam adamavi teque praesentem intueri saepius exoptavi. Inest enim quasi omnibus, ut scis, ingens desiderium videndi eos, quos ex celebri aliqua virtute famosos audiverunt. Sic ad T. Livium quosdam etiam illiteratos accessisse, nulla alia vi, nisi nominis splendore permotos, Secundus refert (¹). Ego quoque, etsi non admodum his edoctus studiis sim, quibus ipse eruditissimus perhiberis, summopere tamen te semper videre concupivi. Itaque missus nuper ab illustrissimo domino meo Venetias, Barbarum tuum et te, in reditu saltem meo, intueri non gaudebam solum sed exsultabam. Defuit tamen voto deus, nec enim Franciscum ipsum, ut putabam, ob civilium rerum impedimenta alloqui; nec te, Guarine mi, ob nuntii celeritatem me vocantis, aspicere fas fuit. Servant fortasse nos felicioribus fata temporibus revidendos. Interim tanta spe frustratus, continere amplius silentium non quivi: haec itaque celeriter et breviter scripsisse libuerit, ut ignoti amici notitiam habeas, eiusque opera in rebus tuis fidenter utaris; et me diligas ne solus diligam. Vale.

(¹) PLIN., *Epist*, II, III, 8.

III.

[Cod. dell'Univ. di Bologna 2387, f. 139 r.]

Ad Antonium Cremonensem iudicium super commentariis Laurentii Vallae oratoris eximii.

Placitum est de his commentariis, quos nuper Laurentius Valla, orator cum in scribendo subtilis et elegans, tum sententiis acer ac disertus nec minus oratione compositus, edidit, sententiam ferre: nec temere imputari mihi velim, si de illo censor, qui multis et his doctis quidem viris voluptatem summum bonum esse putet, ne mihi succenseat, sufficiar.

Cato (1) in elocutione illa, ioco an serio traductus, mere stoicus et austerus, Veggius epicureus totus, Raudensis tamen sanctus et eloquens poesim non tam sacris litteris exornat, quam sanctimoniam ipsam poeticis verbis illustrat. Sed haec uni referenda auctori, cui soli labos et honos, soli industria atque doctrina, soli gloria praestanda. Sic igitur ingenium illius admiror, ut antiquorum scripta facile exaequet, modernorum vero, vel pace Siculi (2), praecellat edixerim.

Quippe si ordinem rei quaeras nihil ornatius, si eloquentiam, disertius, si figuras, instructius, si dulcedinem, gratius ac suavius, si postremo futurae vitae delicias, nihil iucundius aut fabulosius te legisse aut audivisse confiteberis.

IV.

[Cod. Riccard. 827, f. 11 t.]

Poggius Florentinus P. Candido salutem.

Initium quod in litteris mutasti est non solum elegans sed accomodatissimum rei, quae tractatur; id neque a Cicerone dici melius aut uberius potuisset. Sed opus est ut laborem capias ad transcribendum

(1) Catone Sacco.

(2) Allude al Panormita.

ne videatur res serio conficta. Nolo ut ullo modo suspicari homines possint id mea opera prodisse.

Itaque transcribas oro epistolam, eamque mittas ad doctissimum Bartholomeum Roverellam Ferrariensem, qui est tibi deditissimus; scribas autem ei ut eam mihi reddat epistolam. Volo etiam suo testimonio uti, illam a te allatam mihi, non quia lascivientis pedicae stultitiam verear, sed ne videar in causa propria mihi judices quaesivisse; liceat iam maius quiddam exordiar contra hanc pestiferam beluam, quod tamen continebo donec meliora se afferant tempora. Unum tibi affirmo: nullum prorsus mendacium aut additamentum esse in his, quae scribuntur, sed ea esse inferiora sceleribus suis. Quod primo loco esse debuisset, id erit postremum, ut scilicet agam tibi gratias pro tuo in me officio, quod et nunc facio, ut uberius faciam cum maior erit facultas. Vale et me ama.

V.

[Cod. Riccard. 827, f. 117 r.]

P. Candidus Lampugnino Birago.

Congratulor eloquentiae tuae, Lampugnine eruditissime; mirabiliter profecto inescasti hominem, ut, etiam sine barbavisco detineri queat, putoque si mandatis tuis obtemperarit, futurum nobis risum sempiternum. Nihil legi iampridem sic facetissime perscriptum ab ullo. Sed quid credis? putasne insipientiam eius usque ad apicem illum ascensuram? Ego autem, vel quia ita velim, vel quia ita existimem ex probata eius viri levitate, spero eventurum quicquam risu dignum antequam pactiones nostrae dissolvantur. Ad quod me vel in primis hortatur eloquentia tua et quidam suavis disserendi modus acrimonia et sale mistus, tum illius extrema somnolentia et fatuitas insectandi quicquid avet. Novum profecto hoc aucupium et tamen autumni tempestate, ut arbitror, qua potissimum merulae ad rete compelluntur. Plura scriberem ni me precox risus occepisset. Vale et nihil corrigendum puta ex te scriptum his in litteris, nisi quia nimis eleganter scriptae sunt. Unum pene scribere oblitus sum utrum ne (*sic*) illi persuadeas barbulam quampiam ad hunc actum, etiam si mutuo quaerenda sit, habendam esse quo maior verbis auctoritas inesse videatur.

VI.

[Cod. Riccard. 827, f. 83 r.]

T. Livius Frulovisus (*si*.) P. Candido salutem.

Sic ratio mearum peregrinationum exigit me quod interdum versipellem faciam. Ego a vobis abiens, ut verum non inficiar, ex principibus nauseans adeo stomachatus sum ut ipsorum ieiunium aliquantisper sit habendum cum popularibus viventi: quam ob rem recta Tolosam profectus inter physicos et artistas doctor unus declaratus sum; inde recta Baigusiam, quam Barzanonam vocant, ubi memor quantum tibi debeam, statim, ut per librarios mihi licitum fuit, historiam illam clarissimi regis Anglorum transcribi iussi, pluriesque mittere volui; me semper frustrati sunt tabellarii: tandem cun Bonromeis mihi convenit, qui negociantur istic, quod illam sibi darem, pollicentes quod dabunt operam ut illam habeas. Habent et a me hanc epistolam, quam non celeriter reddi spero. Verum quoniam inter nos verba fecimus super Cornelio illo physico, cuius exemplum misisti serenissimo Principi, meo domino, domino duci Cloucestriae et super Galieno, pro nostra amicitia te rogatum velim, si tibi facultas illa prisca datur librorum, eius me litteris tuis certum facere velis quod ad te pecuniam mittam et quanta opus est. Galieni plura volumina possideo et cum recordor te Simplicium eius mihi mentionem fecisse, quod semper cuiusque (*sic*) docti et non vulgaris maximi feci, te scire velim quod Galienus librum fecit *De simplici medicina* quem communiter praecedunt alii duo *De elementis* et *De complexione*, quos ego teneo. Sin praeter istos scripsit alia simplicia, quae possim habere, te rogo et si vis supplico, huiusce rei me magistrum facias et an mihi spes sit, si nummos, quos satis esse docebis, misero, librum habendi, ego non tardabo neque me negligentem, neque rei minus cupidum dices. Insuper salutem dicas verbis meis viro nobili Petro Mantegacio, mihi amicissimo et vere digno, qui in amicorum numero habeatur. Ego ad illum scripsissem et jam ter vobis omnibus illud feceram; modo quasi desperans hanc epistolam dedi; et Bargusiae viget praeterea pestilentia, quod mihi non parvo fuit incommodo; nam ruralia colo neque infirmum ullum visito. Si mutabitur aer hic mihi bene futurum spero. Vale.

VII.

[Cod. Riccard. 827, f. 84 r.]

P. Candidus T. Livio salutem.

Bene agis qui tempori pares et te noscis. Principibus enim usque adeo parendum est, quoad meritas virtuti gratias impendunt. Non enim is Princeps habendus est, qui in judicando fallitur, in promerendo ac demerendo plus voluptati quam rationi favere solet. Itaque bonis semper adhaereas, sin minus abhereas. Historiam tuam libentissime vidi, libros vero requisitos, mittam, si licuerit, per Bonromeos tuos; tanti enim facio virtutem tuam ut nihil arduum mihi putem in quo tibi queam complacere. Sincere tecum loquor, non ut ille, qui amico poscenti aliquid et necessitate laboranti de die differt in diem, ut inquit Salomon (1). Tu modo cura ut bene vivas et vitam quiete secureque traducas: quod partim facultate consequeris, partim sapientiam et moribus adipisci poteris. Unum in te est, alterum ex te pendet, si ita vixeris ut te omnes dignum quovis bono deputent. Vale.

VIII.

[Cod. Ambr. I 235, inf., f. 9 t.]

P. Candidus illustribus Priori et Gubernatoribus civitatis Mediolani.

Cum reverendissimus pater Cardinalis Morinensis, hic legatus, audita morte Illu.mi principis, olim ducis nostri, ex sua caritate et hortatu meo inductus, transmisisset ad vestras dominationes nobilem virum Marcum Castellioneum, qui vos et comunitatem illam ad prosequendum pacis tractatum hortaretur, veritus scandala et errores, qui sequi possent et verisimiliter per pacem tollerentur; supervenit nuntius de occupatione urbis Laudensium et aliorum quorundam oppidorum facta per Venetos, ex quibus dominatio sua, ut par est, ex animo condoluit dubitareque una mecum coepit, ne res publica illa in discrimen et quidem maximum laberetur. Itaque, ut patriae afflictae subvenirem

(1) *Eccl.*, V, 8.

quoquo modo, ut teneor, hortatus sum dignitatem suam ut, ceteris omissis, Mediolanum se transferret unaque vobiscum tractaret pacem, tolleret errores, offensas averteret servaretque rem publicam illam ab omni periculo, quod incumberet, ne per fraudem aut errorem aut inscitiam alicuius circumveniri posset.

Is itaque, ut benignus et pius pater et qui patriae ipsi nostrae plurimum afficitur, dubitatque ne per vim aut fraudem circumveniatur, tot aemulis undique adsistentibus, qui potentiam eius reformidant, ruinam cupiunt, obtulit se paratissimum, non dubitans etiam maiorem Italiae partem offensuram libertati vestrae. Ceterum, quia sine pontificis summi mandato discedere ab hac urbe indecorum videbatur, statuit prius pontifici summo scribere, quod quidem postposita mora perfecit, ita ut in brevissimo temporis spatio speret dominatio sua habere responsum et quidem votivum. Verum, cum omnia futura incerta sint et mora periculum afferre possit, institi ut, inexpectato responso, tantis malis obvius accurreret, ne post obitum inutilis esset medicina. Ad quae dignitatem suam satis inclinatam repperi, ita ut facile mihi persuadeam, si ipsum vocaveritis, addita iusta causa, statim eum accessurum esse ad salutem vestram totiusque urbis conservationem et tutelam: quod quidem facillimum illi erit ob auctoritatem illi concessam a summo pontifice et assensionem aliorum oratorum.

Eja, igitur, clarissimi cives et domini, invigilate saluti vestrae, non patiamini vos circumveniri a veteribus inimicis vestris, de quibus non est fidendum in aeternum. Quaerunt enim omni celeritate praevenire provisiones vestras et vos tamquam inexpertos per timorem inducere ad ligas et confederationes et huiusmodi fraudes, quo deinde, disseminatis scandalis, conturbent civitatem illam et opprimant. Exemplum vobis praebeat diligentia eorum et industria; nam ut illis honestum est eorum rem publicam adaugere quoquo modo, sic vobis vestram tueri et conservare aequum est et honorificum. An ita insipientes eritis ut credatis eos cupere libertatem vestram? Absit ut id cupiant, sed huiusmodi promissionibus et blandiciis laqueos vobis nectunt. Vos autem libertatem vestram feliciter incoeptam felicissime conservetis. Non deerunt vobis opportuna subsidia, si stabiles eritis, sin autem quid per fraudem intercipietur ab eis de iure vestro, non diu eo gaudebunt hostes. Itaque patrem volentem et libenter ad salutem vestram properantem die noctuque accersatis: mittatis nuntium et quidem advolantem, qui eum ad vos venire hortetur. Nam cum istic aderit, ut

in deo spero, tollentur offensae, tractabitur pax sincera et fidelis et ipsi non tantum rei publicae nostrae sed toti Italiae utilis et secura, cessabunt scandala et timores. Omnes enim auctoritati tanti praesulis facile concedent; sin autem malignari voluerint etiam facile repellentur, conspirantibus ad salutem inclytae urbis nostrae exteris Italiae principibus et populis. Ferrariae, XXIII Augusti, 1447.

IX.

[Archivio di Stato di Milano, Raccolta Autografi: *Decembri.*]

Excelso principi et honorandissimo domino Francisco Vicecomiti, comiti etc. ac Mediolanensis reipublicae capitaneo.

Illustris et excelse princeps et domine honorandissime. Per altre mie novamente ho avisata la S. Vra. e di novo l'aviso, che li piacia di provedere prestamente alle chose de Milano, altramente ne seguirà errore e scandalo cossi grande e a quella Repubblica e alla V. Signorìa che tardi ve ne pentirete. Gli ambassatori Venetiani ogi sono partiti da qui con excusatione d'andare a Venesia a comodarse coi Milanesi, li quali hanno riquesto salvacondotto da loro e deno essere andati li milanesi overo vano de presente. Per tanto sapia la Signoria Vostra e ben consideri che questa è una grandissima fraude a quella comunitade de Milano, perche fractanto Venetiani prendono le citade circostante a Milano, monstrando di non fare guerra a Milanesi e levarse dagli offese loro e fiscalità li metirano in servitute. E per tanto piacia a la Signoria Vostra d'avisare subito Milanesi o non vadino a Venesia per tractato alcuno, overo se voleno andare domandino che Lode, Piasentia e li altri lochi occupati da Venetiani siano restituiti in sua libertate, per che el S. Padre vole pace e non guerra e li Fiorentini oltra da questo vi darano favori, per che non peressi e già hano scripto ai suoi ambassadori d'assentir a loro piena libertate che vadano a Milano e in ogni parte che li pace a provider a questo inconveniente, perchè s'avedano de l'inganno de costoro che con celeritate cercano de occupare Italia. La quale lectra io ho lecto e veduta e lo Reverendissimo Cardinale Morinese, quì legato, e de nuovo confermato dal papa, vi fa piena fede per le suo lectre quello che dico essere vero. Pertanto, illustre conte, provvedete con ogni solle-

citudine e diligenza a questi inconvenienti avisando quelli cittadini Milanesi prestamente, innante che sieno le cose in pegior grado. Dio vi consiglia bene.

Data Ferrarae, XXVIIIJ Augusti [1447], hora 11 noctis. Prego la S. V. mi mandi qualche zifra, perchè occorrono chose importantissime de hora in hora.

Dominationis vestrae servitor fidelis
P. Candidus olim ducalis sècretarius

X.

[Cod. Ambr. I 235 inf., f. 109 r.]

P. Candidus Gubernatoribus illustris Civitatis Mediolani.
Illustres et excelsi domini honorandi.

Si fides praemium promeretur, non indignus sum, qui meritum a vobis feram. Annus enim vigesimus octavus elapsus est, ex quo comuni principi olim nostro, Philippo Mariae, famulatus sum, pluris fidem et debitum meum faciens quam ullas opes. Itaque cum multi, commodis et honoribus ditati, amplas possessiones, domos inclytas a curia susceperint, semper in eodem gradu ipse moratus sum: quod nec me fecisse poenituit. Aut enim omnia sapientum dicta vana et falsa merentur haberi aut nihil est in rerum natura virtute praestantius, nihil fide pulchrius, nihil laudabilius. Quorsum haec? ut intelligatis, illustres domini, nec mihi fortunam defuisse nec ingenium, sed debitum meum cunctis opibus antetulisse. Cum enim, vivente principe meo, Eugenius pontifex me ab eodem saepe repetisset, dignitates, officia obtulisset, ut multi et praeclari viri testare possunt, malui principi meo, qui me aluit, quamvis infimus, servire, quam in aliorum fulgere praetoriis. Idem et de duce Cloucestriae et rege Hispaniae, etiam vivente, fari possem; cum aliqui ex civibus nostris clare noverint, provisiones ab illis plerumque mihi oblatas, a me autem neglectas ac contemptas, quo principi meo parerem. Haec quidem, deo teste, nulla iactantia aut vanitate inductus refero, sed ut nota sint etiam dignitati vestrae quae plurimis illic civibus clara sunt, et ut intelligat vestra dominatio me eundem animum, eandem fidem et constantiam servare erga patriam, quam erga principem olim nostrum

servavi. Itaque, cum in hac infelici fortuna destitutus viderer, extra patriam functus honoribus, non defuere oblationes et quidem illustrium virorum, qui me meliora sperare suaderent. Longum esset recensere quid benignitas huius carissimi patris domini legati mihi obtulerit et offerat in curia romana; quid legati regii apud majestatem polliceantur suam: sola huius illustris Marchionis humanitas abunde erit ad fidem promerendam. Nam cum multa verbis, multa litteris obtulisset mihi, ex sua bonitate, nihil, praeter militiae titulum oblatum, sustuli, non quo, vanitate ulla elatus, gloriari vellem in his, quae fortunae bona sunt, sed ne tanti regis oblatum iam pridem munus, ne huius etiam principis clementiam viderer aspernari, meritoque rudis et ingratus haberi promererer. Sumpsi itaque, ut per litteras suas videbitis, militiae dumtaxat titulum, non ut honoratior solum sim, sed vobis utilior. Sum igitur pro patria dispositus vivere et mori, si deo placuerit, omnesque alias fortunas flocifacere ac pro nihilo habere, si vestrae dignitati et civibus illis gratum sensero, nec honesta mihi vita defutura sit pro rebus vestris fideliter servienti atque laboranti. Sin aliter vobis visum fuerit, obsequar mandatis vestris. Neque tamen, sive apud vos, sive alibi, mandato vestro, vitam ducam, desinam ea meditari ac facere, ex quibus gloriam, utilitatem et honorem proventura putem nostrae patriae, quam deus felici libertate auctam dignetur conservare. Ex Ferraria, VII septembris 1447.

XI.

[Cod. Ambr. I 235 inf., f. 76 r. e t.]

Antonius Occha Pergamensis (1) P. Candido salut.

Perspexi facile, cum tu his superioribus mensibus in amplissimo isto Mediolani loco esses, quanto cum amore prosequeris tua quadam apud omnes et humanitate et amandi facilitate Tonellum Occham, parentem meum tibique viro officiosissimo, toto, ut aiunt, pectore deditissimum, nec minus tibi, sane non iniuria, una cum suo Occharum grege obse-

(1) Un Andreolo Oca, detto Bresciano, non Bergamasco, si trova fra i corrispondenti di Giovanni Manzini della Motta; vedi *Miscell, ex mss. libr. Coll. Rom. S. I.*, I, 189.

quentem. Non enim me praeterit, vir doctissime, tuam mihi ipsi operam, una omnium sententia porro non vulgarem, tua studiorum officiorumque liberalitate pollicitus sis. Ex quo tu ipse, diis adiutoribus, plane aliquando cognosces quantum mea Occharum familia tua beneficia ac liberalem serviendi animum grate pariter et iocunde habuerit. Qua de re alio loco tecum disseram. Nunc vero ad rem venio. Mecum gaudeo tuae vero dignitati, longe quod debeo gratulor. Nam certe scio te his artibus praeditum esse, quae ad ministrationem reipublicae conversationemque sapienter et afferri et exerceri solent: demum itaque laudem, mihi crede, non mediocrem consequere, propterea quod ea tua respublica his superioribus temporibus afflicta, quassata atque miseris, ut ita dicam, moribus corrupta fuit. Praeterea si casus ita foret ut in civitate illa aliquo officiali opus sit, memineris, quaeso, parentis mei, qui iam alias istic fuit capitaneus et tandem, per unumquemque habebis, magnam laudem, deo favente, est consecutus. Sed ut his finem litteris imponam, Angelus noster, tibi germanus ac maior meus observantissimus, sua humanitate me ipsum in amicitiam suam recipere voluit: pro qua re quantum me sibi obligaverit nec loci praetereo. Vale et ipsum parentem meum, omnemque Occharum familiam commissam habeas. Ex Mediolano, VII Septembr. 1448.

XII.

[Cod. Ambr. I 235 inf., f. 13 r.]

P. Candidus Federico Comiti Urbini salutem. Solent animalia, quaecumque intellectus et rationis expertia sunt, illustris princeps et excelse domine, voluptatem sequi, fugere dolorem et locis naturae suae convenientibus immorari. Sic hirundo virorum atria frequentat et urbes, philomena silvis delectatur, sequuntur herum canes, cervi montibus excelsis gaudent, ut propheta inquit (1). Quid igitur homines rationis participes facturos reris, in quibus tanta ingenii vis, tantarum rerum inest experientia? Ego profecto, qui praeclaris illis viris, de quibus fama loquitur, neutiquam comparandus sum, haud satis ea solitudine satiari possum, in qua illi, literarum studiis dediti, pene aetatem om-

(1) *Psalm.*, CIII, 8.

nem consumpserunt. Itaque Virgilium nostrum tantopere gloriantem ignobilis otii, cum illum Parthenope dulcis aleret ([1]), rite consuluisse rebus suis existimo et Flaccum non inepte cecinisse ruris otia, quod invisere optaret ([2]). Quorsum haec? fortasse me rogabis, illustris principes. Ut intelligas non voluptatem modo, sed virtutem ceteris me rebus anteposuisse nihilque maius omnino facere quam quietem animi ac puritatem. Verum voto meo afflatus ille facilis fortunae defuit: itaque, cum mecum ipse reputo quid deinceps in omni vita mea egerim, quibus studiis me oblectarim, qua fortuna sim usus, quantum etiam spei sit residuum, incipio profecto addubitare et circumspicere ubi quiescam a curis vacuus. Quamquam nulli mortalium in hac caduca et fragili vita a curis vacare liceat, tamen, si quis aperte virtuti locus est, ut arbitror, videor mihi locum quieti meae aptum reperisse. Nam, ut obmittam qua benivolentia et caritate regioni huic nostrae italicae deditus sim, cum telluris bonitate, aeris temperie perlaetus nullus locus est, quem iocunde habitare queam nisi sit italicus: tanta amoenitas terrarum ac littorum, tanta hominum docilitas suavitasque me tenet, ut in Italia vivere, in Italia mori cupiam; verum non idem regionis aspectus est, eadem fertilitas bonitasque terrarum. Quaedam enim partes eius montibus opplentur et silvis, quaedam mari obsidentur, nonnullae hominibus abundant, quaedam inhospitae sunt atque disertae. Est ubi fluvii conturbent omnia, est ubi siccitas aeris noceat; sunt loca doctis accomoda, aliena tamen a natura mea, sive quod solitudini addictus haud multifaciam rumores urbium, sive quod his artibus minime institutus sim, quibus urbes ipsae coluntur et vigent. Nulla mihi peragrandi maris cura, nulla colendi agri aut facendi fenoris est industria, solis contentus litteris, hac brevissima aetate metior futuram, et, si quid ultra aetatem patet, contemplor vivens. Quam ob rem si humanitate, si clementia tangeris, illustris princeps, facile est dignitati tuae benemeritum de te virum beatum facere. Nam, cum legationis officio ad summum pontificem nuper accessissem, substiti aliquantum, valitudine correptus, apud illustrem Octavianum tuum, immo meum, in Urbini civitate tui principatus. Ibi quotidie singula contemplans, mirum est qua caritate et benivolentia affectus illi patriae sim. Est enim Urbinum civitas, ut scis, editissimo in loco sita, collibus

(1) Cfr. Verg., *Georg.*, IV, 563-64.
(2) Cfr. Hor., *Sat.*, II, VI, 60.

undique saepta virentibus, mediocri populo, elegantibus structa palatiis, aeris salubritate conspicua, unde auras magis quam ventos sentias, habilis provinciae situs seu venari, seu ociari, seu studere mavis, ex quo etiam ad illustres urbes accessus sit. Ibi doctorum conversatio, secreta quies, victus fere communis, et, quod ad rem magis pertinet, aspectus tuus, consuetudo Octaviani mei, cuius moribus ipse delector: haec me studendi cupidum legendique avidum, princeps illustris, adeo affecere, ut, si faveas, etiam patriam habiturus sim. Scio, dices, hominibus patet omnibus, neminem ad se venientem excludit. Libens fateor; sed alia sortis meae condicio est, alia eorum, quibus vel fortuito patent omnia: si is es, quem praeclari illi principes progenitores tui peperere, persuasum mihi habeo virtutes illas, quae ereditario quodam iure tibi contingerunt, non omnino elanguisse, nec inutile tibi fore, si eos viros, qui prae ceteris in honore habentur, qui optantur a plurimis et conservatione tua digni sunt, tuos feceris. Vale. Mediolani 1449.

XIII.

[Cod. Ambr. D 112 inf., f. 161 t.]

Epigramma P. Candidi in Rinucium maledicum.

Nunc silet illa malis suspecta potentia linguae,
Nunc silet illa bonis perfida lingua viris,
Quam quondam impuro vitiantem cuncta veneno,
Cum tremerent omnes, provida parca rapit.
Non illi prosunt nummi, quos crimine pallens
Saepe manu trepida periurioque tulit,
Nam jacet in tenebris, sine bullis, putridus, expes,
Rinucius, nobis caelicolisque iocus.

XIV.

[Cod. Ambr. I 235 inf., f. 30 r.]

Poggius Florentinus Petro Candido salutem.

Poggius plurimam salutem P. Candido viro celeberrimo. Summe laetor, mi Candide, nullam culpam eorum, quae parum amice in meis rebus

acta sunt, in te residere. Ego te semper unice dilexi tuamque amicitiam, ut optimi ac doctissimi viri, maximi feci et ita sum, dum vixero, facturus. Malo autem contemnere eorum, si qui sunt, ut scribis, perfidiam, quam ulla ratione meminisse: sentiant et loquantur et detrahant etiam, ut volunt, ii quibus verba rebus contraria videntur. Ego dabo operam ut nemo iuste de me quaeri possit: obloquentium ora comprimere etiam principibus difficile est, sed facile est latrare his, qui mordere non possunt. Ego de te ex meo more facio coniecturam, existimoque cum te amem, me quoque a te amari laudarique res meas ac si tuae essent. Numquam scriptum fuit mihi te meas epistolas parvi facere, sed videri contemnere librum, quem tibi exscribendum concessi, ne quas mihi gratias ex eo deberes. Certus sum, si recte novi modestiam tuam, eiusmodi verba a te minime prolata, quae, si etiam vera essent, aestimarem, tanta est tua apud me auctoritas, te recte sensisse. Scio etiam errores meos, multi enim esse possunt, te potius, pro tua humanitate, exusaturum, quam reprehensurum fuisse. Itaque libero te hac cura noloque ut aliquid ex hoc molestiae capias. De ratiuncula autem illa silendum est, cum res parva sit et a me minimi putetur. Nam si qua in ea culpa fuit aut nullius aut omnium fuit, cuius ego iam sum oblitus. Reliquum est ut te horter ut me ames, ut consuevisti, neque tibi amicissimum esse confidas, scribasque ea, quae nobis voluptatem aliquam sint latura quam quae aliquam aegritudinem animis afferre possent. Ego malo scire, qui mihi aut amici aut beni voli sunt, quam qui malevoli aut invidi. Vale et me ama.

Florentiae, die V aprilis, 1454.

XV.

[Cod. Ambr. I 235 inf., f. 30 t.]

P. Candidus Poggio Florentino salutem.

Ternas a te suscepi epistolas, primam querelarum refertam, aliam placabiliorem, postremam commendatoriam cuiusdam Bartholomei de Bucino, amicissimi, ut ais, tui. Ad primam nihil respondere visum, Tulliano consilio, qui irato tacere consulit; quod consilium cum ipse contempseris, ego admitto, non quia iratus sim erga te, quem summe

diligo, sed ne in iram incidam et tibi similis existam, potissimum cum te secunda epistola excuses et errorem tuum recognoscas. Quod vero ad Bartholomeum tuum attinet faciam sedulo. Ceterum curia ista adeo tenuis est et exhausta non utilitatibus solum, sed spe futuri lucri, ut potius a me cogitandum sit quomodo exeam, quam quo aliorum ingressum in eam consulam. Vale. Romae, kal. decembris, 1454.

XVI.

[Cod. Ambr. I 235 inf., f. 51 r.]

P. Candidus Pio Secundo summo Pontifici salutem.

Ex quo a Sanctitatis tuae conspectu digrediens, beatissime pater, Neapolim accessi, continue valetudini meae indulgens, annuente rege, eadem in urbe moram egi et adhuc ago, agamque, si deo placuerit, quoad minima suspicio inerit eius mali, quod rite Sanctitas tua *malam bestiam* appellavit. Interim regia humanitate nullius rei indigens sum, ad vitam etiam abundantem necessariae. Scripsit mihi, his diebus elapsis, Maiestas sua ut orationem pararem in coronatione sua referendam tantaque diligentia res acta est, ut eadem die ego litteras Neapolim reciperem, ipse Baroli eandem coronam sumeret. Non destiti tamen, quamvis sero monitus, orationemque praescriptam ad regem misi, cuius copiam Sanctitati tuae vicissim mitto, ut inter curas aliquando rideat (*sic*), mei memor et intelligat me, licet absentem, non immemorem esse pietatis suae, cui me humillime commendo. Ex Neapoli, x Martii, 1459.

XVII.

[Cod. Ambr. I 235 inf., f. 49 t.]

P. Candidus illustri Inicho Davolo Magno Camerario salutem.

Nisi tuam in me benivolentiam multis documentis perspectam iampridem haberem, amplioribus verbis eniterer ad ea, quae abs te cupio impetranda. Scis quo in statu res meae sint et quid expectem. Scripsi repetitis litteris ex quo hinc discessisti, Antonio Tricio, praeterea Dio-

medi, cui onus maxime incumbit huiusmodi, ut ambos ad expeditionem meam excitarem. A quibus si responsum minus consecutus fuero, nuntium emittam, nec omnino desinam, quoad pateat ianua aliqua discedendi ab his curis. Interim domum tuam incolo, cuius aspectu in memoriam nonnumquam consuetudinis nostrae redeo. Sic horam ex hora metior. Nec tamen a studiis solitis vaco, nam partim lego, partim meditor, scriboque ad te. Afferre iuvat primo dialogum in Cassarinum tuum, qui novam Platonis Politiam, licet inepte, ut nostrae lucem obtunderet, emisit. In quo nec debito honore fraudabitur Panormita noster, huius rei in primis auctor et hortator. Verum solito mollior esse (¹) esse placet. Conglutino praeterea versus iam pridem editos in unum, tuo nomine. Itaque par est et te vicissim nonnihil meditari ut nobis et amori nostro satisfacias. Id erit vel praecipuum, si ita de me curam sumpseris ut veniente ad te Roderico nostro, vel non accedente in fine huius mensis, Mulionis tui opera ad te incolumis tutusque perveniam. Vale, ex Neapoli, IIII Augusti 1459.

XVIII.

[Cod. Ambr. I 235 inf., f. 49 t.]

P. Candidus illustri Inicho Magno Camerario salutem.

Nihil est profecto, illustris Iniche, temerario et indocto homine foedius et qui mendacio gloriatur. Dicebat ille Panormita tuus invictissimo et gloriosissimo Alfonso regi, te praesente, et quanta confidentia id et audacia, doctos viros Galliam Cisalpinam, nunquam Celticam appellasse, et me, in transferendis Appiani libris, aberrasse plurimum, quum hoc vocabulo essem usus. Ego vero nihil erravi, cum optimos et doctissimos auctores secutus sim. Ipse autem errabat maxime cum falsa pro veris astruebat. Audi Silium Italicum, poetam eruditissimum, libro primo bellorum punicorum sic scribentem:

Dum romana tuae, Ticine, cadavera ripae
Non capiant, similisque mihi per celtica rura
Sanguine pergameo Trebia et stipantibus armis (²).

(¹) Il cod. *molliores.*
(²) C. Silii, *It. Punic*, lib. I, 45-47.

Numquid *celtica rura* Gallia Cisalpina est ubi Ticinus et Trebia? Vides iam centurionem exarmatum. Vale. Neapoli, x Septemb., 1459.

XIX.

[Cod. Ambr. D 112 inf., f. 179 t.]

In Pium Pontificem ipsemet Pontifex.

Discite pro numeris, numeros sperare poetae;
Mutare est animus carmina, non emere.

Responsiones a poetis — Prima.

Si scribis ut indoctus «mutare carmina» tu dic:
Mutua metra dare est, non emere in animo.

Secunda responsio.

Si tibi pro numeris nummos fortuna dedisset,
Non tegeret stultum mitra superba caput.

Tercia responsio.

Disce, Pie Pontifex, turpem tolerare podagram:
Non licet, ut Petro, dicere: surge, vale.

Quarta responsio.

Leve merum sitiens tandem, prohibente, podagra,
Papa Pius peius deteriusque bibit.

Quinta responsio.

Liber Germanis solitus potare tabernis,
Nunc Pius inclusus nocte dieque sitit.

Sexta responsio.

Consumptis opibus dum bella externa tuetur,
Jam Pius immutat carmina pro numeris.

Septima responsio.

Papa Pius vendit claves, cunctisque perosus
Nec nummos. nec habet carmina nec numeros.

Octava responsio.

Papa Pius non es, verum impius antipapa
Hostis Musarum stultitiaeque comes.

Nona responsio.

Anchonae profugus dum bella infesta minantur,
Nunc Pius occuluit; curia tota fugit.

Decima responsio.

Preacessit Cosmus Medices divesque Philippus,
Pontifici ut preparent congrua tecta Pio.

XX.

[Cod. Ambr. I 135 inf., f. 60 t.]

P. Candidus Mathiae Trivinensi viro docto salutem.

Iam tandem venerabilem patrem fratrem Joachinum nostrum certum reddere potes me vitam principis nostri, diu ab illo exoptatam, suo ordine, claro et puro stilo, nec a veritate ulla ex parte abhorrentem, descripsisse, quod a nemine hucusque factum legi; quamquam nonnulli, multa polliciti, sive impotentia deterriti sive ignavia desierint ab incepto, ut aiunt, magnarum rerum. Ego vero qui pusillus sum et ingenio et doctrina, nec tam magna polliceri soleo, gaudeo me consecutum esse parvitate mea quod illi sua magniloquentia et hiatu oris nequerunt. Vale. Urbini, pridie Kal., 1461.

XXI.

[Cod. Ambr. D 112 inf., f. 161 r.]

P. Candidus Tito Strociae poetae.

Magna tibi e coelo concessa licentia pulchri
Eloquî facilisque labor componere versus.
O Tite, laeta tuis faveant cum numina musis!
Praeclarum id paucisque licet; ne despice munus
Sorte datum, ingeniumque colas: sic tempore parvo
Et famam et nomen laudemque merebere dignam.

RELAZIONE SULLE ANTICHITÀ

ENTRATE NEL MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA IN MILANO

(*Palazzo di Brera*)

NEL 1892.

Presidente della Consulta: Il Sindaco di Milano:

BELINZAGHI Conte comm. GIULIO, Senatore del Regno.

VIGONI nob. comm. ing. GIUSEPPE.

Presidente delegato: Conte comm. EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO.

Consultori: Conte di BELGIOIOSO, predetto; prof. cav. LUCA BELTRAMI deputato al Parlamento; prof. comm. GIUSEPPE BERTINI; nob. cav. FELICE CALVI; comm. CESARE CANTÙ; rev. dott. cav. ANTONIO CERIANI; cav GUSTAVO FRIZZONI; avv. cav. EMILIO SELETTI; march. EMILIO VISCONTI VENOSTA, Senatore del Regno, Presidente della R. Accademia di Belle Arti.

Segretario: Dott. cav. GIULIO CAROTTI.

PARTE I.

DONI ED ACQUISTI.

Una porta del Rinascimento

Nel Corso Magenta in Milano oltre il ponte del Naviglio di San Gerolamo, in una casa a sinistra, che recava il n. 39 e che fu poi ricostrutta, faceva bella mostra di sè, alcuni anni or sono, una porta del rinascimento. Era conosciuta da tutti quanti hanno senso per il bello, era ammirata da quanti percorrevano il corso per recarsi a visitare le Grazie ed il Cenacolo vinciano. Non la si conosceva che sotto la denominazione della *porta del Corso Magenta.* Molti stranieri cultori ed amanti dell' arte non ritornavano in Milano, fosse anche per pochi giorni, senza correr a dar una nuova guardatina a quel bellissimo specimen del rinascimento.

Il proprietario della casa, un architetto che ha il culto dell' arte e delle patrie memorie, nel cederla ad un sodalizio aveva raccomandato che ove la casa, vecchia e decrepita, venisse ricostrutta, si consegnasse la porta al Museo di Brera. Ma nei sodalizi gli amministratori si succedono gli uni agli altri; si succedettero pure varii proprietarii e la casa fu atterrata per far luogo ad una nuova costruzione. La porta naturalmente venne distaccata e nessuno si ricordò di mandarla a Brera: i nuovi proprietari poi non ne avevan neppur idea. Ci pensavan bensì parecchi dei Membri della Consulta di questo Museo e tra gli altri il Presidente-delegato Marchese Carlo Ermes Visconti, e poi il suo successore Conte Emilio di Belgiojoso e ci pensarono per più anni, durante i quali la porta giaceva scomposta in un cortile.

Al Marchese Carlo Ermes Visconti, quale Presidente del Museo artistico municipale, riescì finalmente, al momento opportuno e proprio appena appena in tempo, a rendersene acquirente pel Museo artistico municipale; poi d'accordo col Presidente delegato di questo Museo, già ricordato sig. Conte Emilio Barbiano di Bel-

giojoso, nonchè colla Consulta e col consenso del Ministero dell' Istruzione, avvenne ad un cambio di depositi. La porta venne a Brera, a questo Museo ed al Museo, artistico municipale vennero depositati in cambio calici, teche e patene del XV secolo già della chiesa di Ardenno in Valtellina, pregevoli lavori di oreficeria lombarda, assai più utili per quella raccolta, nella quale è largamente rappresentata l' arte industriale [1].

È quindi una buona fortuna che il Museo si sia arricchito di questa bella porta e si è arricchito mercè il concorso del signor March. Carlo Ermes Visconti che già aveva salvato dall' esodo all'estero quel prezioso frammento del Bambaja, di cui diedi una riproduzione ed illustrazione nel Bollettino dell' anno scorso.

Attesa l' importanza e l' alto pregio di questa bella porta, ne darò subito una breve descrizione, salvo a mantenere l' ordine cronologico nella descrizione di tutte le altre antichità entrate nel Museo nel corso dell'anno 1892.

Questa porta è in calcare, misura in altezza attualmente m. 3, 71 ed ha l' architrave lungo m. 3, 15. Il vano della porta è alto m. 3, 13 e largo m. 2, 00.

Come appare dalla eliotipia (Tav. I), la sua composizione organica è semplicissima: due pilastri con capitello portano un architrave; la linea però, appunto nella sua semplicità, è armoniosa ed elegantissima.

L'architrave, tutto a gusci, ovoli, lancette, palmette, fusarole e perline, è di stile assai puro e ci riporta subito alle eleganti restituzioni classiche del rinascimento toscano ed umbro. Chiaro appare però che, mancando su questo architrave il coronamento della gola e del listello, doveva ancora poggiarvi sopra un frontone triangolare, cioè a due pioventi, perchè nelle porte di questo stile mancanti della gola e del listello superiori, tali elementi sono precisamente aggiunti nella cornice del frontone di coronamento. — Pur troppo le condizioni attuali di questa porta che

(1) Erano stati acquistati dalla Consulta del Museo nel 1879.

deve aver subíte molte vicissitudini, non consentono più di riconoscere nella sua parte superiore la traccia del frontone che vi doveva gravar sopra.

Mancano pure le basi a ciascuno dei pilastri, basi che dallo stile della porta possiamo restituire mentalmente. Dovevano essere attiche, analoghe a quelle della porta detta di Michelozzo già del Banco Mediceo, in questo Museo, e della porta della cappella del noviziato a Santa Croce in Firenze, opera data al Michelozzo con maggior fondamento. Possiamo quindi tener conto che i pilastri colla loro base eran alti circa 40 centimetri di più di quanto lo sono presentemente.

Le sue vicissitudini, come lo stato attuale lo appalesa, devon esser state molte. Al Corso Magenta alla casa num. 39 dove sorgeva in ultimo, doveva esser stata trasportata da altra località, non era più al suo luogo d' origine. Mancava già delle basi e del frontone e di più appariva ricomposta con poca diligenza e difatti, quando l' architetto Gaetano Moretti, d' incarico del Consultore onorev. Beltrami la ricompose in questo Museo col sussidio di una antica fotografia, egli constatò dalla fotografia stessa che i capitelli occupavano una posizione inversa a quella che la giuntura dei pezzi lo esigeva. Sotto l' architrave poi, nel centro del fregio è inciso in incavo il monogramma IHS, colla S al posto dell' I e viceversa; e, come dico, è inciso in incavo mentre che tutti gli ornati sono in rilievo. Prova questa che il simbolo fu aggiunto posteriormente e lo stile difatti delle lettere lo confermerebbe. Sarà stato aggiunto nel XVII secolo, quando la porta fu trasportata in questa località per servir d' ingresso al vicolo che conduceva alla chiesa ora soppressa di S. Gerolamo, già posseduta dai Gesuiti (1).

La eleganza dell' assieme è superata ancora dalla leggiadria del fregio e dei pilastri, ma sopratutto del fregio di putti e ghirlande.

(1) *Milano nuovamente descritta dal pittore Francesco Pirovano.* — Anno 1825, Tip. Silvestri.

Non si potrebbe immaginare una ridda più festosa, più allegra. Sette putti giocondi, vispi e briosi portano sulla spalla sinistra il nastro che collega le pesanti ghirlande; alzano la destra colla manina allargata. Tutti e sette gridano, cantano in cadenza ed in cadenza corrono festosi. L'espressione, il movimento sono assecondati oltre che dal braccio e dalla mano destra, anche dalla testina rotonda e cocciuta, e dallo slancio delle gambette allargate fortemente, grassotte ma di una sodezza che non esclude la gentile e tenera pinguedine dell'infanzia, dalle linee graziose, ondulate. Tutto ciò ci dà la vita, il brio, lo slancio, la festa, la cadenza ritmica dell'allegra brigata. Nel centro uno dei putti si volta indietro di botto ad animare e stimolare gli altri tre, par che intanto egli stesso non perda la cadenza, il ritmo.

Le ghirlande sono piuttosto corte ma piene, gonfie di frutta e fogliame, nel mezzo sono legate da nastri le cui estremità svolazzano in alto e che sono tutto pieghettati con una certa monotonia.

Sotto all'architrave e fregio, si svolge un fregio di fogliami o rabeschi di molta eleganza e purezza ed al centro in una corona il già ricordato monogramma colle lettere a rovescio.

I capitelli dei pilastri sono arricchiti di decorazione nella fronte e nel lato interno che forma la grossezza dello stipite della porta. Simile per lo stile e per la divisione in due parti da un listello, sono dissimili per la decorazione. Uno reca caulicoli e fiori, l'altro due delfini che convergono graziosamente verso un vaso da cui sorge un fogliame.

La decorazione dei pilastri è ricca per venustà ornamentale e per la varietà della composizione.

Nel pilastro destro, da un candelabro basso e largo, posto su base bassa, si alza un gambo attorno al quale si arrampicano con graziosa ondulazione fogliami eleganti. Di quando in quando lo stelo si espande in foglia a padiglione. e su questa si adagia ora un putto in un carro a sedile tirato da un cane, or si alzano due genietti con cornucopia, modellati con forme piene, grandiose e recise come quelle dei putti del fregio, or si slancia un genietto

alato con un piede sopra un globo. Nella grossezza interna di questo pilastro il partito decorativo è lo stesso, meno accurato nei fogliami, di gran valore sempre nelle figurine di putti con tritoni.

Nel pilastro sinistro, noto una variante in un maggior sviluppo del candelabro e nell' espandersi di foglie a spiga con bacche. Anche qui un genietto in un carro tirato da un cane ed un genio adulto con cornupia ed un globo, ergentesi come una statua sopra una base. L' interno di questo pilastro ha un candelabro con un lungo svolgimento di graziosi rabeschi.

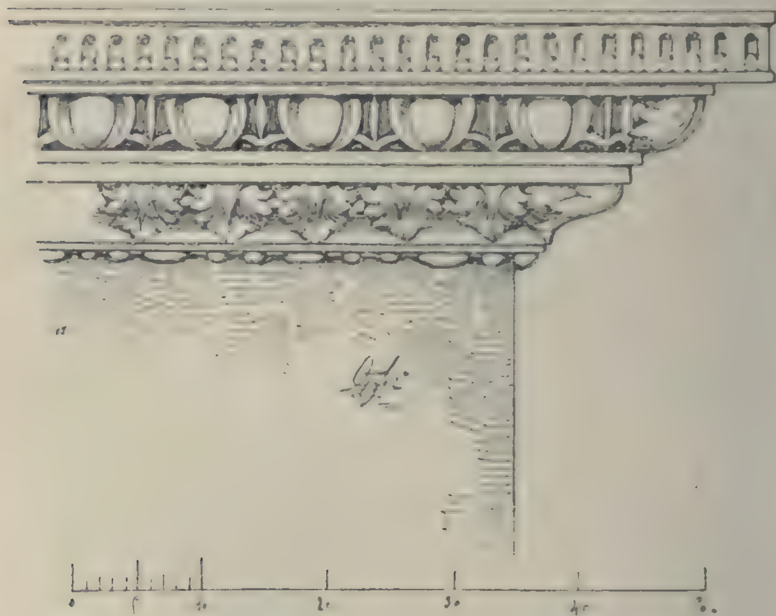
La parte più notevole per originalità è il carattere severo quanto bello, reciso e personale delle figurine. Non c'è esitanza, ma fermezza di disegno, sicurezza incisiva del contorno, un fare da orefice, da cesellatore.

Osserviamone l'esecuzione tecnica. Ho detto della modellatura forte, robusta, senza che ne rimanga esclusa la tenera pinguedine dei putti del fregio e dei pilastri e della modellatura incisiva, energica dei tritoni. Tutto attorno alle figure dei putti, nel fregio ed alle figure ed agli ornati dei pilastri corre una incisione ad incavo come nei bassorilievi egizi, la quale dà maggior risalto alle figure ed agli ornati senza che occorra un aggetto sensibile del rilievo, ed aggiunge maggior fermezza e severità alla forma. Il lavoro di scalpello nelle figure, negli ornati, nelle ghirlande (queste nel fregio) è trattato largamente, a masse, senza ricerca di delicatezze squisite, di virtuosità o di difficoltà tecniche da superare. Il rilievo, come dissi, è bassissimo, massime nei pilastri, eppure tutto l' effetto è ottenuto egualmente mercè la ottima e sapiente modellatura, e mercè quel contorno incavato che è inciso attorno a tutto, a tutto.

Or quali sono le opere alle quali poter riavvicinare questa porta?

In Milano quanto ad analogia nell' assieme delle linee, non saprei additare che la porta del Banco Mediceo, esistente in questo stesso Museo, volgarmente data al Michelozzo. Ma davvero che i punti di analogia son pochi. Non son che le linee generali che hanno affinità ed ancora a patto che, nel confronto, si spogli

mentalmente la porta medicea delle superfettazioni decorative, massime delle figure appiccicate le une sulle altre al fianco esterno dei pilastri. L'affinità allora rimane nella massa e nel coronamento o cimasa dell'architrave. Ma gli ornati sono del



Particolare della porta detta del Corso Magenta.

tutto diversi e v' ha di più son polposi come quelli di maniera veneziana, il loro rilievo è poco elegante e molto alto in confronto di questo della porta di cui discorro; manca poi assolutamente il contorno ad incavo per circoscrivere tutti i rilievi (1).

(1) L'architrave, massime nella cimasa e nel fregio dei putti alati, ed i capitelli dei pilastri, in questa porta del Banco Mediceo ricordano invero i concetti del Michelozzo, ma tutta la decorazione strabocchevole e per motivi e per scelta di tipo di ornamentazione e per esecuzione tecnica è molto ma molto scadente. Il Michelozzo ne avrà dato il disegno ed i marmisti nell'eseguirlo hanno seguito la propria tecnica e per di più hanno sopracaricato la decorazione secondo il gusto lombardo proclive alla esuberante decorazione. Cosicchè il primitivo concetto ne rimase totalmente svisato.

Tav. I.

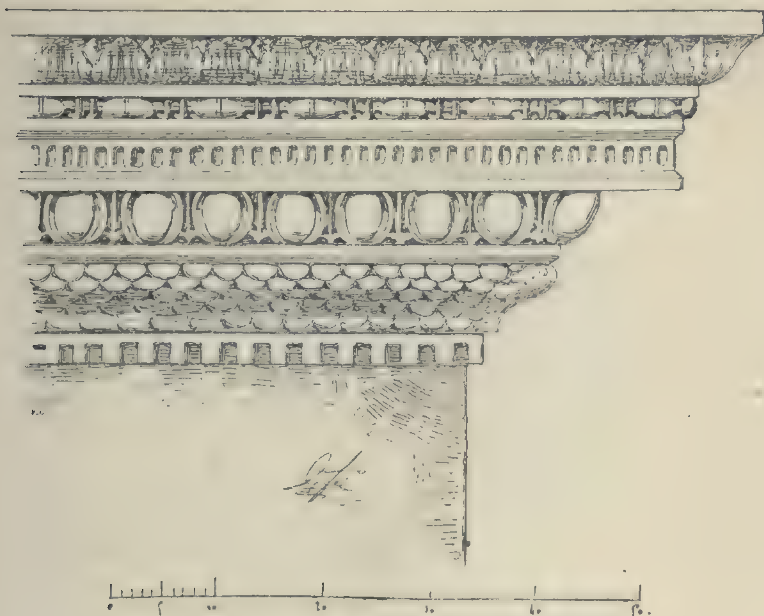


Stab. Menotti Bassano.

Porta della fine del XV secolo
già esistente in Milano
in Corso Magenta.

Passando invece in Firenze, trovo che le linee generali della porta di cui trattasi hanno molta concordanza:

colla porta della sacrestia dell'Annunciata, che ha un frontone ad arco ed è ritenuta opera di Mino da Fiesole,



Particolare della porta del Banco Mediceo.

con quella della cappella del noviziato in Santa Croce, con frontone triangolare, e che è opera del Michelozzo,

con quella della Sala dei Gigli nel palazzo vecchio, con frontone ad arco e che è di Benedetto da Majano.

Anche per la decorazione del fregio e dei pilastri sia come tipi, sia come esecuzione, mi è dato di raccogliere delle analogie in Firenze, non che in Siena ed in Urbino, mentre sono pochissimi gli esempi lombardi.

Il monumento a Lionardo Bruni di Bernardo Rossellino in S. Croce, presenta nella decorazione del basamento sei putti che sostengono o portano delle ghirlande di frutta con svolazzo di nastri. È vero che questi putti sono più aggraziati e più gentili, meno energici e meno biricchini, ma la loro movenza vivissima

e festosa ha stretta parentela con quelli della nostra porta. Le ghirlande sono lavorate con maggior ricercatezza, ma in parecchi particolari ricordano queste. Inoltre anche attorno ai putti corre quel contorno inciso.

All'esterno di Or San Michele il tabernacolo del Donatello (che racchiude il gruppo dell'incredulità di San Tommaso del Verrocchio) ha pure tutto il contorno incavato nettamente attorno ai putti alati.

Il concetto poi delle grosse ghirlande e dei nastri pieghettati in modo monotono ma con getto grazioso nello svolazzo, lo troviamo insistente nelle opere decorative del Donatello e della sua scuola, segnatamente nella porta della cappella del noviziato in Santa Croce a Firenze, porta che è del Michelozzo; lo troviamo pure spiccatissimo nella porta di San Domenico in Urbino, che sotto al frontone triangolare ha un fregio grazioso di ghirlande e nastri intercalati da graziose teste di cherubini; il giro dei nastri è quasi identico.

Nei due capitelli la divisione in due zone, mediante un listello che corre ad un terzo della loro altezza, appare già nei capitelli del palazzo Piccolomini in Siena e ritorna a Milano nei capitelli delle lesene della sacrestia di San Satiro in Milano, opera assegnata, quanto alla decorazione, al Caradosso. Il loro fogliame ed il tipo delle loro rosette appaiono nei capitelli della cappella dei Medici in Santa Croce del Michelozzo ed in capitelli di varii palazzi fiorentini dati dal Geymüller nella sua opera *Arch. der Ren.* in Toscana.

Il fregio a rabeschi che corre nella grossezza inferiore dell'architrave e quello della fronte del pilastro destro (escluse le figurine di putti e genietti, ecc.) hanno analogia con quelli dei secondi pilastri dello stipite della porta di S. Maria delle Grazie in Milano, ma assai maggiore è l'analogia coi rabeschi degli stipiti della porta di Mino da Fiesole della sacrestia dell'Annunciata di Firenze, del timpano ad arco della porta di Benedetto da Maiano nella Sala dei Gigli in palazzo vecchio in Firenze, con quelli che corrono tra le colonne e gli stipiti di porta del

portale di San Domenico in Urbino; della porta e della finestra della Sala del Capitolo, ora cappella, nella Badia fiesolana (eseguiti da Bruoso di Benedetto nel 1463); dell'arco della cappella della Santa Annunziata nella Annunziata in Firenze.

I rabeschi e fogliami dello stipite sinistro sono diversi, massime nella fronte; ma diversi per varietà, per composizione; però come tipo ed esecuzione in alcune parti si avvicinano assai a quelli del pilastro destro.

Ora convien notare che il carattere lungo e talvolta sottile, secco, di questi rabeschi appare identico a quelli dello stipite sinistro della porta di casa Stanga di Cremona al Louvre.

Le basi di candelabro da cui partono gli steli coi fogliami e rabeschi dei pilastri sono basse e sviluppate in larghezza come nel lavabo del Della Robbia in S. M. Novella, nel fregio interno dello stipite della porta del palazzo Bevilacqua in Bologna, nelle lesene del palazzo Roverella in Ferrarà.

Questi confronti dimostrerebbero adunque che il tipo di questa porta come linee e come decorazione va ricercato nell'arte toscana. Anche l'esecuzione ci porta all'arte toscana, ma più genericamente.

All'incontro, di lombardo, in questa porta, non troverei che due elementi:

1° della varietà degli ornati da stipite a stipite non solo, ma da lato a lato dello stesso stipite. In Toscana la varietà era assai meno frequente e, se c'era, era una varietà poco sensibile, le linee generali nella composizione rimanevano quasi le stesse. Si è in Lombardia che il vezzo, l'inclinazione eccessiva alla decorazione faceva variare all'infinito i motivi di decorazione. I Toscani trattavano la decorazione con garbo ma come accessorio subordinato all'architettura; in Lombardia la decorazione era la preoccupazione maggiore;

2° della presenza dei putti, dei tritoni, dei genii, delle carrozzelle tirate da animali frammiste ai fogliami nei due stipiti non saprei citare esempi calzanti in Toscana: in Lombardia abbondano, ed anzi questi genietti in carrozzelle tirate da cani ricordano le bighe ed i genietti della porta romana esterna alla

cappella di S. Aquilino a S. Lorenzo in Milano, porta che è sempre stata in opera in quella chiesa. Come disegno energico, reciso i tritoni hanno molta affinità coi tritoni e con parecchie figurine pure a bassissimo rilievo che ornano la porta di casa Stanga di Cremona, già ricordata in questi confronti a proposito di certi fogliami sottili e snelli. È lo stesso carattere nel tipo delle teste, nella movenza delle figure, nel contorno secco, severo, dalla modellazione valentissima con un rilievo molto ma molto basso.





È ovvio quindi ritenere che la composizione della porta, il disegno, sia di artista toscano dimorante in Milano e si attenne abbastanza strettamente al disegno originale o per lo meno di un lombardo che aveva studiato in Toscana. L'esecuzione è lombarda soltanto per la varietà e ricchezza decorativa massime nei pilastri, e per alcune analogie colla esecuzione della porta di Casa Stanga, ma diversifica dal fare grasso, polposo, e dal sistema di rilievo piuttosto alto della maggior parte delle opere plastiche decorative lombarde. Aggiungerò che il cavetto o contorno inciso che circoscrive tutta la decorazione, il disegno secco, energico, sentito delle figure, il rilievo ottimo, e però molto basso, fanno correre la mente ad un medaglista e ad un orefice.

Solo un medaglista ed orefice poteva con così poco aggetto ottenere tanta evidenza di sporgenza e così delicata modellazione, tanto effetto ottico del rilievo ed anche un disegno così energico.

A questo punto le congetture possono trascinare troppo oltre, però non so trattenermi dal ricordare il nome del Caradosso, di uno dei tanti Caradosso [1] o di un loro imitatore o scolaro. Contentiamoci di uno scolaro. Già abbiam vedute analogie dei capitelli con quelli della sacrestia di San Satiro in Milano, assegnata per la decorazione al Caradosso. Già abbiamo veduto che le figurine dei tritoni e putti in mezzo ai fogliami degli stipiti, i fogliami stessi ed infine il sistema del rilievo basso quanto valentissimo, ricordano le figurine ed i fogliami dei pilastri nella porta di Casa Stanga di Cremona ed è noto, notissimo che il decoratore della porta di Casa Stanga si ispirò a parecchie plachette del Caradosso. Sarebbe quindi possibile che un toscano abbia dato il disegno della porta e che un seguace del Caradosso se non lui stesso l'abbia eseguita. Il Caradosso non era forse stato in Toscana, non aveva forse avuto l'incarico nel 1490 di condurre a Milano un architetto di Siena per i lavori del nostro Duomo? Ma qui si presenta un'altra circostanza singolare assai. Qui in Milano poche diecine di passi, più indietro, nello stesso Corso Magenta (donde venne questa porta) ed all'angolo di via Terraggio esistono ruderi di una casa incompiuta, che vuolsi fosse una casa dei Medici [2] la cui costruzione fosse stata incominciata da Giuliano da S. Gallo e poi lasciata interrotta per le vicissitudini cui soggiacque Milano in quel tempo. Ora quella casa doveva essere ornata di medaglioni in terra cotta del Caradosso. Uno di questi medaglioni che certo apparteneva alla decorazione di quella casa è incastrato nel corpo posteriore della stessa casa, cui si accede dalla vicina via S. Agnese n. 4. È una testa di vecchio dal busto nudo, a tutto rilievo, di un'energia e grandiosità meravigliose, opera che ha tutti i caratteri del Caradosso. La nostra porta che alla casa n. 39 del Corso Magenta non era al suo luogo d'ori-

(1) Il Caffi diede una genealogia dei Caradosso, il Motta ha trovato che i Caradosso furono parecchi.

(2) Fumagalli, Sant'Ambrogio e Luca Beltrami — *Reminiscenze di storia e d'arte nel suburbio e nella città di Milano*, 1892, vol. III, pag. 57.

gine, poteva benissimo provenire da quella vicina suntuosa casa incompiuta del Terraggio, tanto più che, come tentai dimostrare, di questa nostra porta un toscano può aver dato il disegno ed il Caradosso od un suo allievo può averla eseguita. Il fregio dei putti nell' architrave non è forse degno del Caradosso?

Oggetti preromani.

Nell'occasione della vendita all'asta della collezione del defunto archeologo Amilcare Ancona, avvenuta in Milano nel maggio dello scorso anno 1892, il Museo si è arricchito per doni ed acquisti di una ragguardevole quantità di oggetti. Parecchi appartengono al periodo preromano, detto pure volgarmente preistorico.

Urna proveniente da Golasecca. Dono Seletti.

Il Consultore avv. Seletti ha acquistato e poi donato al Museo una piccola urna in terracotta, col rispettivo coperchio, alta 31 centim., e contenente ancora una fibula in bronzo, spezzata, e frammenti di oggetti in ferro. [Catalogo vendita Ancona N. 860.]

Scure a falce. Dono Cantoni.

Il cav. Achille Cantoni ha pur acquistato e quindi regalato (assieme a molti oggetti etruschi e medievali di cui sarà detto in seguito), una piccola scure in bronzo, in forma di falce, con occhiello nel manico, del diametro di m. 0,09, molto ben conservata. [Catalogo vendita Ancona N. 173.]

Furono poi acquistati dal Consultore cav. Seletti, per mandato della Consulta, i seguenti oggetti importanti e per la loro provenienza lombarda o limitrofa e per la loro rarità:

Cista in bronzo da Golasecca.

Una cista in bronzo a cordoni con file intermedie di puntini sbalzati. Ha quattro occhielli pur in bronzo inchiodati, per le due anse. È frammentata; però è quasi intero il fondo e quasi intero il giro dei cordoni. Il suo diametro è di m. 0,29. Fu rinvenuta a Golasecca, il che accresce la sua importanza.

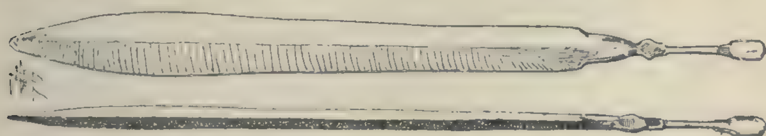
L'archeologo Amilcare Ancona l'aveva già descritta nel catalogo della sua Raccolta egizia, preromana ed etrusco-romana, Milano, Gattinoni, 1880, pag. 30, N. 53. [Catalogo vendita Ancona N. 203.]

Lunga spada di bronzo, da Codogno.

Una lunga spada in bronzo proveniente dal circondario di Codogno e che appartiene all'ultimo periodo dell'età del bronzo. È lunga m. 0,76. Un rialzo cilindrico divide in due parti ciascuna delle due faccie della lama, in tutta la loro lunghezza. La punta è spezzata ([1]). [Catalogo vendita Ancona N. 302.]

Spada in bronzo a forma gigliata da Casalbuttano Cremonese.

Una spada in bronzo a forma gigliata, col codolo sottile, lunga m. 0,47. Fu scavata nel 1877 in un campo di proprietà



del signor Giuseppe Bolzani, a Casalbuttano nel Cremonese. Appartiene alla età del bronzo, ed è rara per la eccezionale grossezza della sua lama. [Catalogo vendita Ancona, N. 213.]

Coltelli ascie o paalstab. dal Lodigiano.

Dieci coltelli ascie o paalstab di bronzo, rinvenuti in un ripostiglio nel Lodigiano. Alcuni sono ancora interi e completi, altri per l'usura già nello stesso periodo dell'età del bronzo erano stati ridotti a forma più ristretta. Il pezzo più completo e di maggiori dimensioni è lungo cent. 18 $^1/_2$ e largo 7 $^1/_2$ nel tagliente. [Catalogo vendita Ancona N. 76.] Un'accetta di questo ripostiglio era già stata offerta in dono dallo stesso archeologo Ancona nel 1890 ([2]).

([1]) Cfr. Luigi Pigorini, *Le spade e gli scudi delle terramare dell'età del bronzo e delle necropoli laziali della prima età del ferro.* — « Boll. di Paletn. ital. », anno IX, pag. 81 e tav. III.

Amilcare Ancona, *Le armi, le fibule, ecc.*, della propria collezione. — Milano, Boniardi e Pogliani, 1886, pag. 10, N. 42.

([2]) Vedi « Bollettino », del 1890, pag. 10.

Torques in bronzo, dal Lodigiano.

Nello stesso ripostiglio erano anche stati rinvenuti due bei torques di bronzo di perfetta conservazione e bella patina che vennero pure acquistati. Misurano centim. 15 e centim. 12 di diametro. [Catalogo vendita Ancona N. 1303] Il rimanente del ripostiglio era passato nel 1878 in proprietà del prof. P. Castelfranco che lo illustrò nel *Bollettino di Paletn. Ital.*, anno IV, 1878, pag. 7 12.

Altri paalstab e pugnali, da Modena Roma, Verona

Altri acquisti di oggetti preromani della raccolta Ancona entrarono al Museo. Quattro paalstab provenienti da Modena e da Roma; tre pugnali piccoli a chiodetti, e tre pure piccoli a codolo piatto, provenienti da Verona.

Situle di bronzo, da Vho nel Cremonese.

La Consulta, dietro proposta del prof. Pompeo Castelfranco, R. Ispettore degli Scavi, acquistò nel dicembre scorso due situle di bronzo appartenenti al signor Orefici, sindaco di Vhò, nel Cremonese. Erano state rinvenute verso lo scorcio del 1890 nel letto del fiumicello Demorta sul confine delle due provincie, di Cremona é di Mantova ([1]).

Terre cotte italo greche statuette testine coppe. Doni Cantoni.

All' asta della collezione Ancona il cav. Achille Cantoni si rese acquirente di una serie di statuette, testine e due coppe in terra cotta che donò a questo Museo. Le statuette e testine sono lavori greco italici della Lucania e dell' Apulia. Le statuette in numero di tredici appartengono alle libere imitazioni delle opere greche conosciute sotto la denominazione generica di terre cotte di Tanagra, perchè quelle che vi si scoprono sono di tipo più perfetto il che non toglie, come è noto, che anche nel rimanente della Grecia, in Asia Minore, in Africa e nell' Italia meridionale se ne trovino di belle e pregevoli.

Queste donate dal cav. Ancona sono certamente delle fabbriche

([1]) A. Parazzi, *Depositi antestorici in Vhò cremonese*; nel « Bollettino di Paletnologia italiana », anno 1890, pag. 85, 97.

P. Castelfranco, *Fondi di capanne e pozzi del Vhò nel piadenese*; nel « Bollettino di Paletnologia italiana », anno 1892, pag. 129-149.

della Lucania e dell' Apulia ad imitazione delle terre cotte di Tanagra.

Una graziosa statuetta di donna alta 16 cent. con alta acconciatura dei capelli, avviluppata nell' imation, conserva ancora il colore nero dei capelli, rosso del viso ed azzurro dell'imation.

Altre tre statuette ci danno pure donne dalla graziosa movenza, avvolte nel manto. Un giovanotto é ritto appoggiato ad una colonna. Un altro nudo con corona in capo, tiene una colomba ed é certamente un Cupido. Venere è la statuetta di donna ignuda appoggiata ad un pilastro con posa indolente e che si lascia cadere attorno il velo. Quattro statuette di donne sedute, ci presentano motivi svariati, di Giunone coll' alta corona (Stefane) e colla posa ieratica — una graziosa donnetta seduta in atteggiamento libero, disinvolto, porta in capo un' alta acconciatura conica; un'altra tiene una patera ed una colomba. Ricorderò un'altra figurina di terra rossa ed una mezza figura di donna (puppatola ?).

Nove teste (frammenti) ci presentano quattro teste di Dionisio, di cui una di carattere di imitazione cipriota ; una testa di Pallade, due di donna con alta corona (Stefane), una magnifica testa imberbe con elmo a tre cimieri di fattura larga, grandiosa, di tipo campano ed una testa pur imberbe con benda e corona di fiori ed una rosetta di tipo etrusco. Testa Galeata Campania Doni Cantoni.

Kilix a fondo nero e figure rosse di un satiro ed una donna. Il satiro seduto tiene nella sinistra un ryton e protende sconciamente la destra verso la donna, la quale è ignuda, ha un panno avvolto sul capo, e si china verso il Satiro. Attorno a questo gruppo si svolge l' ornato detto *greca*. Diametro della tazza, 25 centimetri. Frantumata, venne ricomposta interamente (V. Cat. vend. Ancona N. ?). Coppe greco italiche Doni Cantoni.

Patera con cavetto nel centro e largo orlo ripiegato nella sua circonferenza esterna, proveniente da Canosa. Piccolo piede. Fondo nero e decorazione in rosso bruno e bianco di pesci, conchiglia, ecc. Diametro 18 centimetri. Questo pezzo raro fu acquistato all' asta

(V. Cat. vend. Ancona N. 770) come il pezzo precedente dal cav. Achille Cantoni per farne un presente a questo Museo.

Elmi italici da Sotassa ed Orvieto. Dono Cantoni.

Le dispersioni all' asta delle collezioni archeologiche sono sempre rincrescevoli. È tanto più da rimpiangersi che non sia stata conservata riunita la serie di ventisei elmi, due greci (forse greco italici) e gli altri tutti italici che l' archeologo Amilcare Ancona era riescito a formare. Andarono tutti dispersi. Però il cav. Achille Cantoni ne acquistò due di pregio, che offerse in dono cogli altri oggetti a questo Museo.

Elmo di bronzo a calotta rotonda con orlo che gira tutt' attorno e si allarga leggermente a visiera nella parte anteriore, il qual orlo é inciso a linee e cordoncini ritorti. Completano quest' elmo le due alette o guanciali. Di una bella patina smeraldina, manca della parte superiore della calotta. Pesa 1270 grammi. La sua apertura inferiore interna è del diametro di 20 centimetri in lunghezza e 18 in larghezza. Era stato rinvenuto a Sotassa e contiene ancora il cranio intero dolicocefalo di uomo adulto. [N. 15 del Cat. Vend. Ancona.]

Elmo di bronzo a calotta alta con bottone terminale ornato di giri di perline. Manca della parte sinistra e della posteriore. Inferiormente ha un bordo (ornato di lineette graffite geometricamente e di un grosso cordone attorcigliato) che si allarga leggermente nella fronte. È alto 22 centimetri. Non si può misurarne il diametro dell' apertura perché, come dissi, è incompleto. Pesa 870 grammi. Fu scavato ad Orvieto nel 1880. [Ved. Cat. Vend. Ancona N. 13.]

Con questi elmi pervennero pure uniti collo stesso dono ventinove oggetti di piombo (N. 460 del Cat. della Vend. Ancona), tra i quali ghiande missili ed una rosetta, quest' ultima di carattere etrusco.

Braciere in bronzo e larga coppa in bronzo da Chiusi. Dono Cantoni.

In una tomba presso Chiusi si eran stati rinvenuti frantumati ma in numerosi ed importanti pezzi un braciere in bronzo con eleganti palmette e piedi a zampe di drago (e decorazione geo-

metrica a perline sbalzate) — ed una larga coppa pure in bronzo ad orlo con perline sbalzate. Furono pure acquistate a quell' asta (N. 323 del Catalogo) e donate al Museo dal cav. Cantoni.

Il cav. Cantoni volle completare il suo ricco dono, dotando il Museo di tre urne cinerarie etrusche in terra cotta, utilissime

Urne cinerarie etrusche. Dono Cantoni.



per questo Museo quali *specimen*, mancandone ancora la nostra raccolta, e provenienti dalla stessa collezione Ancona.

La più grande e più importante appartiene allo stile etrusco greco (fine IV secolo — principio III secolo A. C.) per la bella figura di donna che ne adorna il coperchio. Questa figura è mezzo coricata sul letto, tiene alquanto alto il corpo, appoggiandosi sull' avambraccio sinistro, sotto al quale sta un cuscino. Il corpo è avvolto dalla veste (chiton) e da largo manto. Il braccio destro è libero dal manto e la mano tiene un ventaglio in forma di foglia. Ha abbondante capigliatura e diadema sul capo; pendagli alle orecchie. Traccie di colore giallo sul diadema, roseo

sul viso, bruno nelle pupille degli occhi, roseo sul braccio destro, verde e giallo sul ventaglio. La testa è disgraziatamente disgiunta. Manca ogni traccia di epigrafe sull' orlo di questo coperchio.

L' urna nella fronte anteriore è adorna, tra due pilastri ad ante scanalati, di un bassorilievo impresso, che rappresenta il fratricidio tebano.

Eteocle e Polinice sono armati interamente. A sinistra Eteocle afferra colla sinistra lo scudo del fratello Polinice caduto ginocchioni e colla destra gli caccia la spada nella gola. Egli ha lasciato cadere lo scudo che sta sotto il braccio destro di Polinice. Questi (Polinice) caccia alla sua volta la spada nell' addome di Eteocle. Il suo elmo giace a terra tra le gambe di Eteocle. A destra e sinistra una furia, nel solito costume ed in atto di corsa agitata, tenendo una face in una mano e protendendo il braccio (rispettivamente il sinistro ed il destro) verso il centro della composizione.

L' altezza totale di quest' urna di terra cotta, compreso il coperchio è di centimetri 57, la larghezza 46 e la profondità 23. [N. 836 del Cat. Vend. Ancona.]

La seconda urna, un po' più piccola, è alta (compreso il coperchio) 36 centimetri, larga 35 e profonda 18. Sul coperchio dorme un giovane tutto ammantato; il capo cinto di una corona, riposa sopra un doppio cuscino. Sul viso, traccie di color rosso vivo, e traccie di color giallo sui cuscini. Il bassorilievo dell' urna presenta una scena di uccisione. Un giovane ignudo, i fianchi cinti da un panno avvoltolato, prorompe verso sinistra, mostrando le spalle a chi osserva. Colle due mani caccia un' asta o lancia contro un uomo armato che è caduto, a sinistra, in ginocchio e para il colpo collo scudo, mentre alza colla destra la spada. A sinistra ancora un guerriero viene in aiuto di questi, ha la clamide svolazzante, porta elmo e scudo e brandisce la spada. A destra sul lato opposto, un uomo giovane a capo scoperto (?), vestito del chiton, armato dello scudo, alza la destra, colla quale pare brandisca la spada. Traccie di colore giallo sulle armi, rosso sui capelli e sugli abiti; azzurro nel fondo. Nel catalogo

delle sculture antiche del Museo di Berlino a proposito dell'urna N. 1303, il cui bassorilievo è identico al nostro, si osserva che non si è ancor trovata una interpretazione sufficiente di questa scena ([1]). [N. 833 Cat. Vend. Ancona.] All' incontro il De Ruggiero nel suo Catalogo del Museo Chircheriano a Roma vede in questa scena Achille che uccide Ettore ([2]).

La terza urna cineraria in terra cotta, ancor più piccola, misura in altezza 30 centimetri, in larghezza 28, e profondità 15. È tutta scolorata ma è rivestita ancora quasi interamente del bianco di calce che serviva di preparazione per la coloritura. Sul coperchio giace una giovane donna, la parte superiore del corpo rialzata da un grande cuscino. Porta la sinistra verso il capo a sostegno, nella destra, libera dal manto, tiene una corona di fiori, la capigliatura è acconciata con eleganza. L' urna propriamente detta forma un letto (Kline), il cui giaciglio serve di base al coperchio. Il rilievo presenta ai lati estremi due gambe del letto ed in terra tra di esse trovasi uno sgabello. Il campo vuoto doveva ricevere l' epigrafe indicante il nome della defunta e qui manca, forse si è obliterato col colore di tutta la decorazione. Corrisponde al N. 1321 del catalogo di Berlino. [N. 858 cat. vendita Ancona.]

Alla fine dello scorso anno S. M. il Re ha arricchito questo Museo di una ragguardevole quantità di antichi cimelii che si trovavano sparsi nel giardino della Villa Reale di Monza, ove erano stati raccolti nel secondo quarto di questo secolo dal Vice Re Ranieri.

Darò l' elenco di questi cimelii, riservandomi di discorrerne particolarmente in ordine cronologico, e quindi in luogo opportuno di questa relazione:

Un cippo romano con epigrafe.

Un piccolo cippo romano con tre epigrafi.

(1) *Berlin Speemann*, 1891.

(2) *Guida del Museo Chircheriano* di Ettore De Ruggiero. — Roma, Salviucci, 1879, pag. 41, N. 1 e 2.

Un piccolo capitello romano cogli attributi di Nettuno.

Un frammento decorativo romano.

Oggetti scoperti in una necropoli romana.

Quattordici frammenti architettonici lombardi.

Cinque frammenti della antica decorazione della facciata di S. M. di Brera in Milano (sede di questo Museo).

Una chiave d'arco.

Una lapide tombale figurata.

Archivolto della seconda metà del XV secolo, coi relativi due capitelli.

Due frammenti di un arco di porta, in pietra.

Un pilastrello con decorazione del rinascimento.

Cippo romano Dono di S. M. il Re

Ed ora accennerò ai cimelii romani, rinviando per gli altri, come dissi, a luogo opportuno di questa relazione. Dirò anzitutto di due cippi con epigrafi, che il consultore Rev.[do] Dottor Antonio Ceriani, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, riconobbe esser stati compresi dal Mommsen nel suo *Corpus inscriptionum latinarum.*

Il primo cippo ha una forma quasi di ara, poggiando sopra una base più larga. È di serizzo dalla grana molto grossa. Alla base ha m. 0,73 × m. 0,57. Attualmente è alto m. 0,74 ma doveva avere una maggiore altezza poichè non porta più che quattro delle sei linee della iscrizione riferita dal Mommsen nel vol. V, parte II, pag. 616, n. 5750.

Riproduco interamente la trascrizione del Mommsen e le sue note illustrative, avverto però ancora che la prima e l'ultima linea dell'iscrizione oggi non esistono più.

5750 Monzae CYR · ALC · in monasterio quod fuit S. Francisci nuper denuo rep. FRISI · Nunc ibi in hortis regiis fracta.

P. ATTILIO
MASCLO · ET
MACRINAEI (*sic*)
MACRINI · FIL
MASCELLIO ET
MACRINVS FI

Contuli quod superest. Cyriacus comm. p. 47, n. 107 et apud, Lilium, f. 40; Alciatus, Dresd. l. 2, f. 6 (inde Grut. 859, 7) ex lapide, opinor; Frisi, *Monza,* 1 (1794), 4.

1. 2 hodie desiderantur. — 1 ATTILIO Lil. — 2 MASCLO Lil. — 3 MACRINAE Alc., id quod requisitur; MACRINAE · ET Cyr. — 5 MASCELIO · FIL / MACRINVS · · · · Alc., MARCELLIO / MACRINVS · F · I Cyr.

L'altro cippo romano, è di dimensioni più piccole, alto m. 0, 56 ed alla base è largo m. 0, 36 nella fronte, e 0, 33 nei lati; è in marmo bianco. Cippo romano Dono di S. M il Re

Reca tre epigrafi, ne riproduco letteralmente la trascrizione e le note date dal Mommsen nel vol. V, parte II, pag. 611, N. 5701 del *Corpus inscriptionum latinarum.*

Basis quadrata. Casate nuovo in parochia Missaglia ante aliquot annos in fundo suo repertam doctor Gerardus Carminati de Brambilla advexit Monzam in domum suam. *Frisi.* Nunc ibi in hortis regiis Redaelli, Ego. 5701

(La trascrizione delle epigrafi vien fatta nella pagina seguente.)

in latere

CVM POPILIVM
SES · QUAM EI SEO
CIEVLFI ≡ NSEPONAN
HABENT MAGNAM ≡
//VORUM · LAVDATVR · S
AETERNA · FIDES
PARENTES · AMAVIT N ≡
CONIVGEM · NATO
QVOS · MIHI · NON · LICV
OMNES AMICI SCIO MERV is
TIS · BENE

LUCILI
DOMESTICI
VALERIANI
OPTION · CEN · III
eX · COLL · FABR · ET
CENT · QVI · VIX ✝ · AN
NIS · XXVIIII · DIES
VIIII · HOR · III
LVCILIVS · DOMESTICVS
PATER FILIO INCONPARA
BILI
PATER · MICHI · FECIT QVOD
eGO PATRI DEBVI

in latere

SCIS ME HOC SIB// VI/
/ATER · INFELIX · AMBOS · NOS
DESIDERAT · ET · TV · VALERIA
RARI · EXEMPLI · FEMINA
SIC · ME · AMASTI · VT · NATOS
DERELINQVERES · NEC · TV
/OTVISTI · EOS · ATTENDERE
/T · ACERBOS · PARITER · MEO · RE
/INQVERES NVNC · ILLE · HABI ≡
/I HOS SIBI SVPERSTITES
NAC · ILLE AC · NOS PATER DES/
IRAT ROGO PATER SVAVI/
// SASICIDE Q RORIS MEI
V/ MIHI · PONATVR · OMNE FLOS
SVO TEMPORE

Contuli bis diligenter. Giulini, ms. in *schedula soluta*. Frisi, Monza, 1 (1774), 23 cum tabula melius quam 1 (1794), 4. Inde sine dubio Redaelli, 1, 133. Interstitiis versiculi separantur.

Capitello romano e frammento decorativo
Dono di S. M. il Re



Il capitello romano, è in marmo bianco; alto m. 0, 44, misura all'abaco m. 0, 52 per lato. È danneggiato e mutilato. Nella sua parte superiore fu scavato come se avesse dovuto servire di acquasantino. Interessante è la sua decorazione a delfini, tridenti e conchiglie, attributi di Nettuno che ricordano il noto e così discusso capitello dell' ultima colonna a sinistra dell' interno della basilica di Agliate, però colla differenza che il capitello di Agliate ha caratteri che lo ravvicinano maggiormente al basso impero; [venne riprodotto dal Dartein nel suo atlante, nella Tav. 74, al N. I].

Frammento docorativo romano



Non cede in eleganza a quel capitello, il frammento decorativo pure in marmo che fa parte dello stesso dono reale e misura circa m. 0, 42 per lato. I rabeschi ed i fogliami sono di un disegno piacevolissimo e di una esecuzione molto accurata.

Antichità romane di una necropoli
Dono di S. M. il Re

Nel 1883, nel R. Parco, vicino alla località detta San Giorgio al Lambro fu scoperta una necropoli romana. Gli oggetti rinvenuti, raccolti e studiati dal Reverendo D. C. Aguilhon e dal Prof. D. Achille Varisco, furono in parte conservati in una delle fattorie del R. Parco e poi donati da S. M. a questo Museo nello scorso novembre, assieme ai già menzionati cimelii.

Il Rev. sacerdote Aguilhon nella sua dissertazione intorno ad alcuni luoghi dell' antica corte di Monza che hanno cambiato

nome, dettata ad illustrazione di scoperte archeologiche fatte in quei dintorni [1], avvertì che la località ove avvenne questa scoperta portava in antico il nome di Coliate (Coliate al Lambro), di cui occorre menzione in una carta dell'841.

Dal Rev. prof. Don Achille Varisco di Monza, cultore degli studii archeologici e delle patrie memorie, il quale aveva assistito agli scavi, ho ricevuto in comunicazione tutte le notizie relative a questa scoperta, all'andamento giornaliero degli scavi ed una descrizione diligente di tutti gli oggetti rinvenuti, nonchè alcuni disegni.

Ho fatto trarre copia di tutto questo materiale per conservarla nell'archivio della consulta di questo Museo, a disposizione degli studiosi.

Dalle notizie di quel diligente studioso e dalle due relazioni del Rev. P. Aguilhon, desumo che la prima scoperta avvenne il 21 febbraio 1883, in occasione di piantagioni; che la località è quella della Cascina Monzina, a circa 200 metri dalla sponda destra del fiume Lambro e di 500 da S. Giorgio in Coliate; che il terreno essendo ascendente, le scoperte avvennero ad una profondità tra i 40 centimetri ed il metro; che le sepolture ad incinerazione erano le più numerose ma che alcune erano pure ad inumazione come lo provarono tombe intere fatte tutte di grossi embrici ad alti bordi; che dalle monete rinvenute si può desumere che la necropoli ebbe principio nel 1° secolo dell'E. V. e riceveva ancora sepulture nel IV secolo.

Ora dirò brevemente di quelli fra gli oggetti scoperti in questa necropoli che furono donati da S. M. a questo Museo:

Anfore segate, una delle quali intatta, e che servivano di urna cineraria [ossa, reliquie di ossa combuste e carbone].

Fibula in bronzo spezzata.

Anello in bronzo.

Tre frammenti di specchio in metallo bianco.

[1] V. quest'*Archivio st. lomb.*, XVII-2; giugno 1890, pag. 245 e III, 30 settembre 1890, pag. 754.

Forbici in ferro spezzate.

Coltelli e chiodi in ferro.

Fibule in ferro.

Vasi, anfore, ciottole in terra cotta giallo-rossiccia di tipo romano.

Patera di tipo aretino a vernice rossa, colla marca impressa AMICI.

Cocci di vasi di tipo aretino in terra rossa, alcuni con rosette in rilievo.

Frammento di piccola ciotola colla marca impressa: NAVOS L·I·BON

Unguentario di terra giallo-rossastra.

Frammento di lampadina in terra cotta.

Vaso in vetro con ansa (frammento).

Unguentario piccolissimo rotondo in vetro di color violaceo, bellissimo (alto m. 0, 04).

Altri unguentarii in vetro bianco, giallo, azzurro, ecc.

Una moneta, medio bronzo di Settimio Severo del 210 D. C. descritta dal Cohen (n. ediz.) al N. 557.

Oggetti rinvenuti nella necropoli romana di Gerenzano. Dono Clerici.

Nel *Bollettino* dell' anno scorso, avevo già fatto cenno degli oggetti romani scoperti a Gerenzano in una cava di argilla e che il signor cav. Pietro Clerici aveva regalato al Museo. Ne furono scoperti successivamente degli altri ed il cav. Clerici li ha pur donati al Museo. Trattasi evidentemente di una necropoli romana che si trovava alla profondità di circa un metro dall' attuale livello della cava:

Grande embrice o tegolone con alti orli, lungo m. 0,56, largo 0,44: gli orli laterali alti m. 0,085.

Due anfore segate per uso di urna cineraria (spezzate).

Vasi a larga apertura, altri a largo ventre, altri ad ansa.

Una coppa.

Vasetti e cocci di vasi.

Un coltello in ferro spezzato.

Dono Clerici.

A questo dono il cav. Pietro Clerici ha aggiunto due vasi in terra nera, modellati a mano, alti 7 e 5 centim., rinvenuti in una torbiera.

Scramasax longobardo. Dono Cantoni.

Appartiene all' epoca longobarda la spada corta, in ferro, lunga 38 centim., che ha la forma di un grosso coltello con un solo tagliente e delle scanalature o cordoncini che corrono nella sua lunghezza dalla parte opposta al tagliente.



Faceva parte della collezione Ancona ed il cav. Achille Cantoni se ne rese acquirente all' asta [Catalogo vendita N. 277], e la offerse in dono al Museo.

Proveniva da Norcia, ed è identica a quelle rinvenute nelle tombe di Cividale. Abbiamo quindi uno specimen interessantissimo dello scramasax dei Longobardi (¹), derivazione dal tipo della spada romana adottata dai popoli d' oltr' alpi, segnatamente dai Franchi (²) e dai longobardi. Questi ultimi, l' usavano già all' epoca della loro calata in Italia.

Armi longobarde e carolingie (?). Dono Cantoni.

Sono pure longobarde le quattro cuspidi di lancia in ferro che provenivano anche da Norcia e che facevan pur parte della collezione Ancona e furono pur donate dal cav. Cantoni. [Catalogo vendita N. 273.]

E probabilmente appartengono al periodo carolingio la lama di pugnale rinvenuta a Norcia, e le quattordici cuspidi di lancia in ferro, che dalla collezione Ancona, passarono nel nostro Museo mercè la generosità dello stesso cav. Cantoni. [Catalogo vendita N. 278 e N. 37.]

(¹) Questo Museo possiede la ricca suppellettile di due tombe longobarde scoperte in Mora e Fornovo presso Caravaggio, con quindici croci d'oro ed uno scramasax.

(²) Vedi Grégoire de Tours. Gli scramasax sono rari nelle tombe dei Franchi. Uno fu trovato nella tomba di Chilperico.

Calchi di capitelli del campanile sinistro di S. Ambrogio. Dono della Fabbriceria.

Nei lavori di restituzione e restauro della parte superiore del campanile, detto dei Monaci, che s' innalza a sinistra della basilica di S. Ambrogio, l' architetto prof. Gaetano Landriani rinvenne due capitelli ed un frammento molto interessanti pel loro carattere, e dietro sua proposta la Fabbriceria ne ha donato il calco a questo Museo. Questi pezzi per la loro giacitura e per l' altezza a cui si trovano non possono essere studiati. Tornano quindi molto utili i loro calchi in gesso.

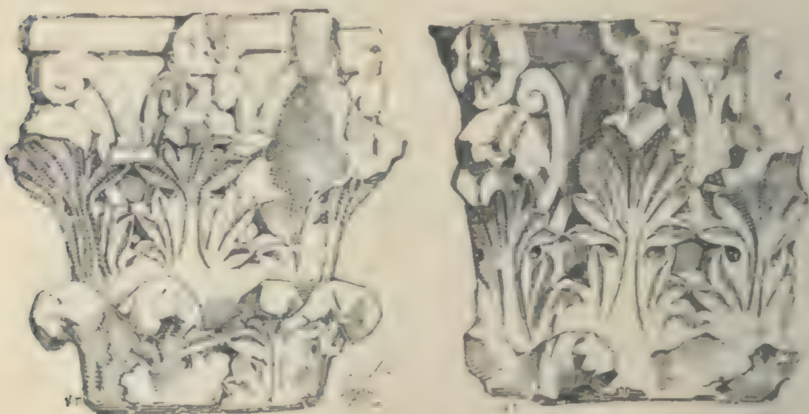
Pare che il campanile fosse stato costrutto in origine più basso di un piano, che l' ultimo piano sia stato aggiunto quando avvenne la costruzione dell' altro campanile detto dei monaci (anno 1129 e successivi) e che scopo dell'aggiunta sia stato soltanto l'emulazione fra i monaci ed il capitolo, i primi non volendo avere il loro campanile meno alto. Per poter compiere questa aggiunta fu necessario dare maggior solidità al campanile e quindi le antiche finestre furono rimpicciolite e le 4 grandi bifore della vecchia cella delle campane furono chiuse e sul loro interno furon aperte delle piccole finestre. L'architetto Landriani ha rilevato la differenza tra le antiche primitive finestre (le bifore comprese) e le finestruole del XII secolo. Queste sono tutte munite di mazzetta, le prime ne sono del tutto sprovviste, sono tagliate nude nella massa costruttiva. Delle quattro bifore della cella delle campane, l'arch. prof. Landriani ha adunque riconosciuto e rimesso a nudo dalla parte interna (non all'esterno) il contorno costruttivo e per due di esse ha rinvenuto rinchiuso nel materiale laterizio di otturazione del XII secolo, la colonna col rispettivo capitello.

Queste colonne sono di sarizzo erratico, appartenevano ad antico edificio attesochè sono più grosse di quanto s' addica alle proporzioni del rispettivo capitello. Una di esse, quella del lato verso est, ha la base, che non è altro che un rocchio di altra colonna di sarizzo di maggior diametro. Probabilmente sopra il capitello poggiava un cuscinetto da cui partivano gli archi della bifora, i quali hanno un alto piedritto formato da quattro

mattoni sovrapposti. L'altra colonna (appartenente al lato verso sud) è pure di sarizzo erratico, ma manca di base; sopra al suo capitello ha il cuscinetto o mensola, il cui calco ci pervenne in dono coi calchi dei due capitelli.

Prima di discorrere dei capitelli e di questo cuscinetto, darò le misure di queste bifore, quali me le favorì l'architetto Landriani, il quale ebbe pure la gentilezza di accompagnarmi a studiarle sul luogo ed in quell'occasione mi fu largo di notizie e schiarimenti. Ogni apertura della bifora è alta m. 4,22, larga 1,58 (le due aperture colla colonna danno m. 3,65), il raggio dell'arco è di m. 0,79; la colonna col capitello m. 2,50, il capitello è alto m. 0,30 ed è largo alla base m. 0,48; il cuscinetto m. 0,18 ed il piedritto è alto m. 0,26 e largo m. 0,49.

I due capitelli ci presentano, una rozza esecuzione del capitello corinzio; hanno l'abaco ancor leggermente concavo ed or-



nato di una rosa; i fogliami secchi; notevoli i caulicoli e notevole più ancora (nel capitello completo) la grossa massa delle foglie accartocciate della zona inferiore. Sono necessariamente anteriori al rialzamento del campanile ed alla chiusura delle

biore, cioè anteriori al principio del XII secolo; ma sono dell'epoca del campanile?

Questo come è noto è il più antico dei campanili e la sua erezione è anteriore alla ricostruzione delle navi della basilica, poichè il fianco sud di questa vi si appoggia. L'architetto Landriano ritiene quindi che probabilmente sia dell' VIII secolo. Ora, dato il carattere di questi capitelli, non si potrebbe assegnar loro una data anteriore, tanto più se si confrontano con quelli fra i capitelli di S. Vincenzo in Prato che sono assegnati all' VIII secolo? Anzi confrontandoli con capitelli del VII secolo e della fine del VI appaiono assai superiori e di carattere ancor classico e grandioso. Per il che, tenendo conto di questa differenza, del carattere frammentario di queste bifore sono indotto a classificare i due capitelli in discorso nell' ultimo periodo della decadenza romana, al V-VI secolo e di preferenza al V secolo.

All'incontro il cuscinetto o piccola mensola dell' altezza di m. 0,18, larghezza m. 0,28 e lunghezza m. 0,35 ha caratteri de-



corativi dell' VIII e del IX secolo analoghi a parecchi dei plutei infissi ai lati della porta maggiore della basilica (1) a quelli della porta di S. Clemente in Roma (2), al pluteo di S. M. degli Angioli in Assisi (3), al tegurio battesimale di Pola (4) della stessa epoca (VIII-IX secolo).

(1) CATTANEO, *L'architettura in Italia, dal VI secolo al mille*, pag. 196, figura 117.

(2) Ibid., pag. 160, fig. 94.

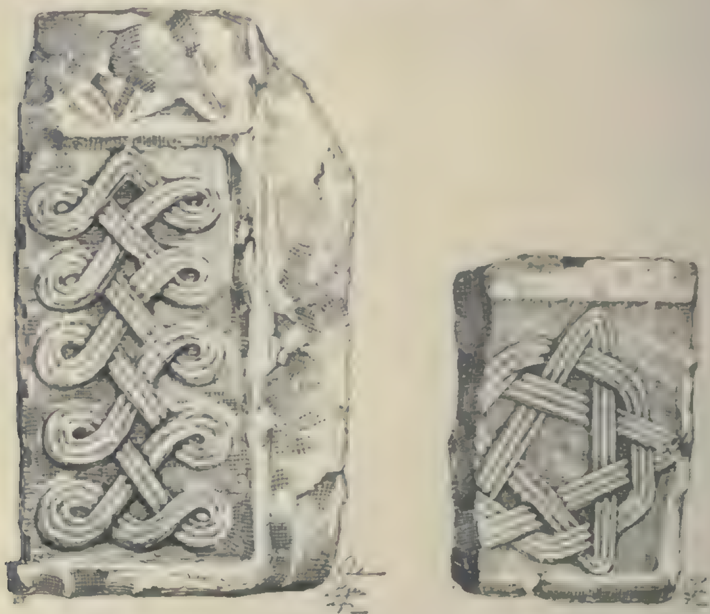
(3) Ibid., » 168 » 102.

(4) Ibid., » 182 » 110.

Frammenti architettonici lombardi. Dono di S. M. il Re.

Fanno parte del dono reale già ricordato, quattordici pezzi tra capitelli, parte di capitelli a fascio, e frammenti architettonici medievali lombardi. Mi pare che si possano distinguere in gruppi.

Il primo gruppo comprende due pezzi in calcare: il maggiore alto m. 0,40 e largo m. 0,15 in ciascuna delle due faccie scolpite; presenta un intrecciamento di fettuccie, analogo a quello di uno dei bracci della croce rinvenuta nel foro romano, che il Cattaneo assegna al secolo IX e riproduce in disegno a pagina 161, fig. 96, del già citato suo libro.



L'altro frammento più piccolo scolpito su due faccie alte m. 0,30 e larghe m. 0,15, coi suoi intrecci angolosi ha anche analogia con quella croce ed inoltre coi seguenti pezzi pur illustrati e riprodotti dal Cattaneo:

Pluteo di S. M. degli Angioli in Assisi, pag. 168, fig. 102; tegurio battesimale di Pola, pag. 182, fig. 110. I quali pezzi sono pure del secolo IX, cosicchè questi due frammenti possono essere assegnati a quell'epoca.

Segue un gruppo di sei frammenti di capitello o coronamento di pilastri piatti quadrangolari, che di solito fiancheggiano la mezza colonna, nei pilastri lombardi a fascio. Uno di questi, l'unico in marmo, è notevole per la rappresentazione di un'aquila,



avvolta da un ramo che termina con un fiore o foglia tripartita. Gli altri pezzi tutti in calcare son tutti ornati di intrecciamenti di fettuccie e rami fioriti.

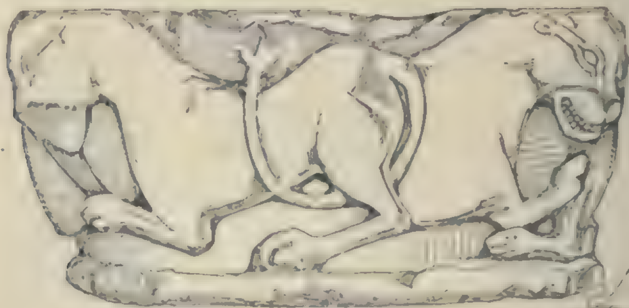
Altri due pezzi più alti (m. 0,50) e completi appartenevano ai



capitelli di un pilastro a fascio e presentano una scadente riproduzione lombarda del capitello corinzio, con l'abaco ornato di quadrifogli o di volute ed intrecciamenti.

Un altro frammento di capitello corinzio-lombardo apparteneva altresì ad una mezza colonna.

Un piccolo capitello di mezza colonna alto m. 0,24 presenta in ogni fronte quelle figure di leoni mostruosi ad alto rilievo comuni



dalla fine dell'XI secolo al XIII, quali si vedono prima a S. Ambrogio in Milano, successivamente a S. Michele in Pavia, poi a



S. Celso, S. Eustorgio, ecc. in Milano, e si trovano disegnati nell'opera del Dartein [1]; sono lanciati a tutta corsa, colle fauci

[1] F. De Dartein, *Étude sur l' architecture lombarde.*

aperte, hanno gli occhi rilevati da un contorno con appendice posteriore, e coda terminata con un'appendice che pare un fiocco.

Altri due capitelli alti m. 0,46 e 0,43 presentano: uno la decorazione a foglie d' ulivo e caulicoli, con abaco ornato di un ramo



di fogliame abbastanza elegante nella linea, l' altro un intreccio mostruoso di draghi e serpenti, a rilievo più alto di quelli della Basilica di S. Ambrogio, ma non ancora quanto il rilievo di quelli delle chiese di S. Celso, Eustorgio in Milano e del Duomo di Piacenza, ecc.

Passando ad esaminare nel loro complesso questi frammenti, ravviso, come già esposi, nei due primi i caratteri del secolo IX, in tutti gli altri dodici i caratteri del XII secolo; e cercando poi fra le varie chiese milanesi i caratteri stilistici dei 12 frammenti del 2° gruppo, li ravviso con evidente concordanza nei ruderi della antica Chiesa di S. Celso, della quale rimane l' ultima campata delle tre navi, coll' abside e la fronte trasportata: e ne rimangono pure infissi nel muro adiacente l' ossatura della nave minore destra e molti frammenti delle antiche colonne, capitelli, decorazioni, ecc. Sono gli stessi intrecciamenti di fettuccie, gli stessi abachi con serie di quadrifogli, gli stessi capitelli corinzio-lombardi e gli stessi capitelli con animali mostruosi, trattati pure coll' identico rilievo e lavoro di scalpello. Infine alcuni pochi frammenti infissi in quella fronte e di carattere più antico, hanno

pur analogie evidenti coi due frammenti del primo gruppo e che ascrivo al secolo IX. — E queste concordanze dei due gruppi esistono pure rispettivamente nelle proporzioni dei pezzi ossia nelle dimensioni, per quanto si possa parlar di misure trattandosi tanto a S. Celso che qui di frammenti corrosi e danneggiati dal tempo e dalle vicissitudini.

Ora il Mongeri nell' *Arte in Milano*, aveva è ben vero, assegnato tutti questi ruderi alla fine del X secolo, ma la quasi quotidiana esistenza in mezzo a rudèri lombardi, dopo tanti anni, mi permette di tentare per conto mio una razionale classificazione cronologica dei tipi ed in S. Celso sento predominare (salvo che nei pochissimi frammenti accennati) la decorazione architettonica lombarda del XII secolo, nel qual avviso sono stato preceduto da due autorevoli scrittori il Dartein ed il Cattaneo, i quali, concordi in questo caso, assegnano il complesso del S. Celso, al XII secolo, lasciando però l' abside al secolo IX. Le memorie storiche accennano difatti ad una preesistente costruzione del secolo IX ed al secolo IX appunto assegnai qui sopra i primi due frammenti e quei pochi innestati nella fronte del San Celso.

Nel principio di questo secolo, nel 1818, furono atterrati i primi due campi di quella Chiesa, successivamente fu rimaneggiata e ridotta allo stato attuale e quel periodo coincide con quello in cui il vice Re Ranieri racimolava e concentrava nella villa di Monza cimelii antichi, tra i quali molti del Duomo di Milano, delle porte di Monza, ecc., che si veggono ancor oggi in quei giardini.

Mensolette di cotto della chiesa di S. Simone. XIII secolo.

A cura della Direzione tecnica per la conservazione dei monumenti, sono state conservate e consegnate a questo Museo tredici piccole mensole di cotto, che ornavano la facciata della Chiesa di S. Simone in via Cesare Correnti, della quale non rimangono che pochi avanzi. Erano pur identiche le mensolette che ornavano il campanile.

Sono molto interessanti perchè costituiscono i tipi più antichi delle mensolette di cotto che ebbero poi così notevole sviluppo nelle costruzioni lombarde del medio evo e del rinascimento

Nella loro decorazione presentano delle varietà. Alcune sono a sbarre parallele, altre a dadi di scacchiera, altre con protuberanza che parrebbe un frutto, una presenta due teste informi di animali appaiate, ed una testa di animale (leone?) cogli occhi trattati in guisa che valgono a determinare l'epoca e cioè il XIII secolo. Intanto è notevole la preponderanza della decorazione geometrica.

Frammenti della decorazione di Balduccio da Pisa della Chiesa di S. M. di Brera. Dono di S. M. il Re.

Passerò ad un'altra serie di frammenti decorativi ed architettonici che fanno ancora parte del dono di S. M. il Re e che si trovavano pure nella villa di Monza.

Questa serie consta di cinque frammenti in marmo cristallino della antica decorazione della chiesa di S. Maria di Brera, sede attuale di questo Museo archeologico.

La chiesa era stata costrutta nel 1228 e la sua facciata condotta a compimento più di un secolo dopo. La porta colle statue e le sculture che l'ornavano erano state eseguite nel 1347 dal valente scultore Giovanni di Balduccio da Pisa, il promotore della prima scuola dei nostri scultori lombardi. Il rimanente della facciata, massime le finestre erano probabilmente anche opera sua o per lo meno erano state eseguite sul suo disegno o suggerimento.

Nel 1808 questa chiesa veniva chiusa e nel 1809 (secondo il Mongeri) (1) ne era atterrata la porta e probabilmente anche l'intera facciata.

Pochi anni prima, per iniziativa di Giuseppe Bossi si eran venuti creando la Pinacoteca ed il Museo archeologico, che sul principio avevano una sede sola nelle sale superiori del Palazzo di Brera. Doveva essere assai piacevole quella raccolta di dipinti e di opere di scultura e di cimelii. Ma già nel 1807 il Bossi disgustato dalle difficoltà creategli dal Ministero dell'Interno, dietro al quale agiva il suo competitore Andrea Appiani (2), si era riti-

(1) *L'Arte in Milano*, pag. 364.

(2) V. la mia prefazione al Catalogo della R. Pinacoteca — Milano, Civelli, 1892, pag. XI.

rato a vita privata e viaggiava in Italia, raccogliendo preziosi oggetti artistici. Forse se egli si fosse ancor trovato a Brera, col suo illuminato amore per l' arte e l' archeologia, avrebbe impedito la vandalica distruzione di quel gioiello di facciata.

Andata distrutta la facciata, vàrii frammenti della porta, le due statue dell' Annunciazione, il rosone ed altri pezzi decorativi furono conservati a Brera e si veggono nel 2° comparto sotto il N. collettivo 104 del catalogo stampato. Moltissimi altri frammenti probabilmente eran rimasti nei cortili e nelle intercapedini di Brera e più tardi furono fatti raccogliere dal Vice Re Ranieri e trasportati a Monza.

Il Presidente delegato del nostro Museo, il signor Conte commendatore Emilio Barbiano di Belgioioso, ha richiamato a più riprese l' attenzione della Consulta sui magnifici frammenti stati incastrati a guisa di rivestimento nella Cascina di S. Fedele, nel R. Parco.

Altri frammenti erano rimasti sparsi nel giardino della Villa Reale e con vera letizia ne riconobbi cinque fra i cimelii donati a questo Museo da S. M. il Re.

Sono tutti di marmo cristallino come tutti gli altri frammenti della facciata.

Due blocchi alti m. 0,29, lunghi nella fronte m. 0,46, recano teste e fogliami dello stesso carattere e misure dei due pezzi N. 1513 e 1514 [104] già da tempo in Museo. Questi due pezzi al pari degli altri due dovevano concorrere a formare la decorazione dell' architrave a zig zag posto a coronamento delle colonnette, nell' insenamento della porta. Il Giulini nella sua opera [1] dà un disegno della facciata, disegno prezioso ma sommario poichè ci presenta l' insenatura della porta senza ondulamento di linee, mentre che questi frammenti ci provano che la porta aveva tutto un movimento di aggetto come quelle del Battistero di Pisa, il che si spiega facilmente, il nostro sculture Giovanni di Balduccio

[1] *Memorie della città di Milano.* Parte VII, libro LI.

essendo pisano e di scuola pisana. Molto piacevole è il garbo e la spiccata originalità di queste testine, dagli occhi rilevati alle loro estremità e colle pupille di piombo, col sorriso tutto pisano;



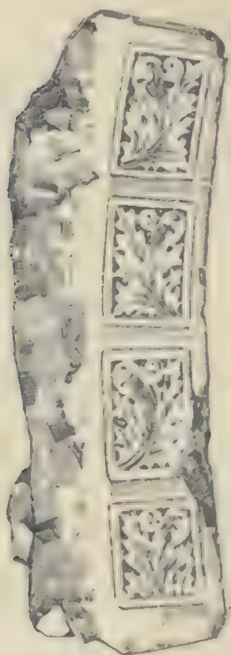
b ellissima la rigogliosa grandiosità del fogliame. Questi sono per



lo appunto i caratteri dell'arte pisana e, segnatamente per le teste, delle opere del Giovanni di Balduccio che si ammirano in S. Eustorgio e nel Museo del Principe Trivulzio.

Due altri frammenti appartenevano probabilmente alla decorazione degli archi concentrici di questa porta e recano quegli or-

nati detti volgarmente giotteschi, identici ai pezzi N. 1517 e 1518 [104], sono alti m. 0,85 e m. 0,70.





Infine ha la decorazione dello stesso carattere un grazioso capitello ottagono, che doveva di certo spettare alla colonnetta di una delle finestre bifore di questa facciata.



Come dissi, questa chiesa di S. Maria di Brera era stata edificata più d'un secolo prima, cioè nel 1228. Nell'interno è a tre navate determinate da grossi pilastri, con volte a grosse cordonature. Già nel Bollettino del 1890 diedi la riproduzione ed un cenno di un capitello e di due basi di mezzo pilastro forse di uno dei pilastri addossati al muro della facciata e che ne era andato a finire nel vicino quartiere.

L'anno scorso, un tratto di tre campate (una di nave centrale e due di navi laterali) che faceva ancora parte in antico di questa chiesa e che era stato utilizzato a magazzino, venne destinato ad ampliamento della vicina Scuola di architettura dell'Accademia di Belle Arti. Nell'eseguire i lavori di adattamento, quale demolizione di un muro moderno, ripulitura delle volte e delle pareti, ecc. la Direzione tecnica per la conservazione dei monumenti scoprì alcuni capitelli di coronamento dei grossi pilastri e li lasciò, naturalmente in opera; scoprì pure la traccia di una finestra ad arco tondo che illuminava la navata minore sinistra e che era identica alle finestre ancor conservate all'esterno della chiesa nel fianco opposto. Ma nel demolire quel muro moderno la Direzione tecnica rinvenne poi due frammenti che eran stati utilizzati quali materiali: una base di piccola colonna, in calcare, munita delle unghie sul toro, che forse apparteneva al cancello del presbiterio, od alle colonnine dell'altare od all'ambone — un cuneo a modanature di calcare bianco. Questo cuneo alto m. 0,38, largo in alto m. 0,34 ed al basso m. 0,17, secondo l'esame fattone dall'architetto Arcaini, addetto alla Direzione tecnica, corrisponde per la direzione dei raggi alla parte centrale del rosone traforato che ornava la facciata e che è del diametro di m. 1,66. In Museo si conservava sinora la sola parte a traforo del rosone (la cornice attuale è moderna e di calce), torna quindi assai interessante un frammento della relativa sua cornice antica.

Altre ancora furono le scoperte, riferentisi a questa antica chiesa.

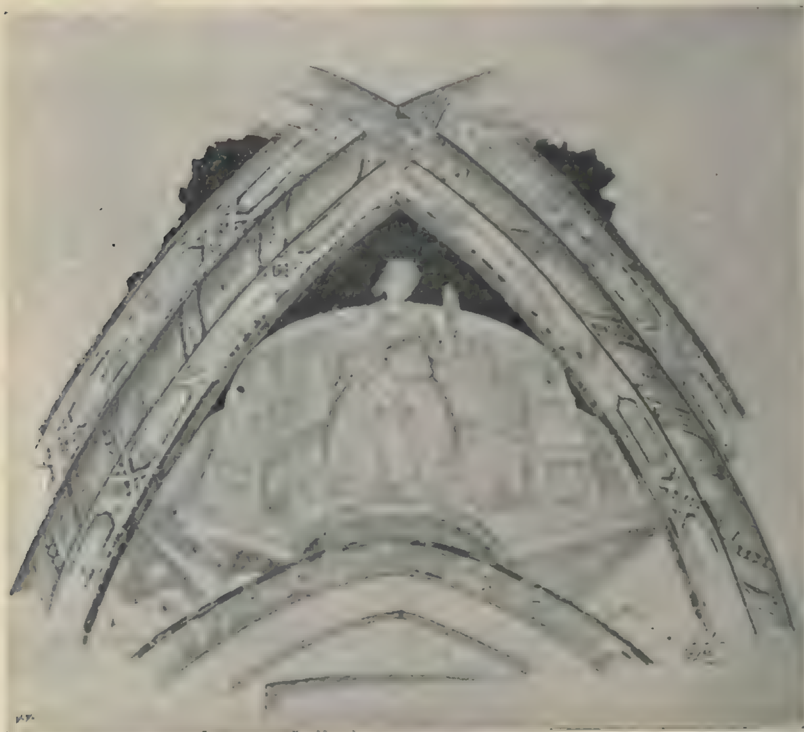
Nel ripulire le volte per quel nuovo adattamento a sala della Scuola di architettura, apparvero traccie di pitture murali e la Direzione tecnica le fece scoprire. Occupano i quattro spicchi di una volta di campata di nave minore, i relativi cordoni, un tratto di parete murale, ed infine la grossezza dell'arco a sesto acuto che faceva comunicare, in quella campata, dalla nave minore sinistra alla centrale.

Al primo osservarle non esitai a riconoscervi il carattere giot-

tesco. Assecondato dalla Direzione tecnica, ho potuto esaminarle e studiarle da vicino e farne eseguire qualche schizzo. Pur troppo il loro stato di deperimento e la poca luce di quel locale non consentono di farne la fotografia. Tali pitture però, per la Lombardia e per Milano in particolare, sono di speciale importanza e mi sento indotto a descriverle brevemente.

La volta è a crociera a sesto acuto. I grossi costoloni o cordonature sono ottenuti da formelle cilindriche di cotto e la chiave di volta è in pietra e reca a bassorilievo una mano destra in atto di benedire.

In ogni spicchio, la cui corda alla base misura metri 4,55, è dipinta su fondo azzurro una figura di donna, seduta sopra un



trono. Una figura è abbastanza conservata, delle altre non rimane che il contorno.

La figura di conservazione relativamente buona, é giovane e bella, dal viso soave e dalla abbondante capigliatura. Alla parte posteriore del suo capo è aggiunto un viso maschile con folta barba e capigliatura. Ha un'ampia vesta rossa scollata ed un manto giallo (?). Nella destra tiene un compasso e nella sinistra uno specchio (?). Il trono su cui siede è ampio a semicerchio, tutto di muratura rivestita di marmi Notevole nel girar delle linee di questi rivestimenti marmorei la diligenza del disegno di prospettiva.

Dati gli attributi di questa figura e tenuto conto dell'iscrizione e degli attributi delle altre figure, suppongo che le poche lettere gotiche della obliterata iscriztone sul margine inferiore del tronco suonassero « Prudentia ».



La seconda figura di donna, nello spicchio opposto, siede sopra un trono identico; nella destra tiene una mazza e nella sini-

stra uno scudo. Sul margine del trono leggesi chiaramente in caratteri gotici: *Fortitudo.*

Le altre due figure seggono in troni diversi dai precedenti ma identico tra di loro. Una, certamente la giustizia, sostiene con



entrambe le mani i due piattelli di una grande bilancia che è tenuta appesa da una mano posta al disopra del suo capo. L'ultima figura infine ha un bavaglio sulla bocca e nella destra la spada, nella sinistra un oggetto che non riesco a determinare. Le traccie di iscrizione mi inducono a leggere *temperanza* (*za* e non tia).

La scena della pittura parietale (veggasi il disegno a pag. 486) è pur troppo in cattivo stato, però pare che la figura principale sia un S. Giovanni che predica alle turbe. Notevole pel carattere giottesco la prima figura a destra col capo scoperto.

Le decorazioni delle cordonature sono essenzialmente giottesche.

Le otto mezze figure di Santi della grossezza dell'arco non possono,

per ora essere studiate, perchè tagliate a metà da un muro provvisorio di chiusura. — Dalle iscrizioni e dagli attributi si ravvisano in quattro di esse, i santi Leonardo (con ceppi), Vincenzo, Lorenzo e Stefano (?).



Tutti questi affreschi portano però traccia di ridipinture parziali della fine del XVI secolo, epoca della ricostruzione dell' annesso convento di Brera.

I caratteri delle figure, e della decorazione, il colorito chiaro e trasparente ci conducono ai tardi giotteschi e ad un artista toscano. È probabile che queste pitture, buone, ma di fare facile, molto decorativo, siano state eseguite da un artista toscano all'epoca stessa in cui Balduccio faceva la facciata di questa chiesa cioè intorno al 1347. Hanno molta analogia colle pitture giottesche della cupola o tiburio dell'Abbazia di Chiaravalle presso Milano.

Studiando lo stato attuale di questa chiesa ora Museo, sono venuto a formarmi la speranza che si potrebbero trovare ancora



(Vedi pag. 484.)

affreschi in altre quattro campate e probabilmente anche in una quinta (occupata da un alloggio) delle navate minori laterali (destra e sinistra).

Chiave d'arco con bassorilievo Fine secolo XIV

Nella via Cassolo N. 7, in Milano, presso la Porta Vigentina, esisteva da tempo incastrata in un cortile, al disopra d'un portone una serraglia di arco in marmo della cava di Gandoglia, colla rappresentazione a bassorilievo delle teste dei Santi Pietro e Paolo, colle chiavi incrociate e la tiara e le iscrizioni:

S. PAULUS. S. PETRUS.



La Consulta dietro relazione del Consultore Cav. Seletti, che aveva segnalato questo interessante lavoro, da tempo desiderava assicurarne la conservazione. Venuta a cognizione che il proprietario era già in trattative di vendita, ne fece tosto l'acquisto. Questa chiave è alta metri 0,57, larga superiormente metri 0,39 ed inferiormente metri 0,30. Le due teste sono trattate largamente, la capigliatura e la barba accuratissime. L'ornato dei nimbi, il piombo nelle pupille, ed il carattere delle lettere dei due

nomi inducono a ritenere questo lavoro della fine del XIV secolo o tutt'al più del principio del secolo successivo. La tecnica e gli ornati ricordano ancora la scuola di Balduccio. Il fare largo ed il complesso dimostrano una imitazione da un piombo o sigillo di bolla romana pontificia.

Si suppone che si trovasse nel vicino piccolo chiostro della Chiesa di S. Pietro dei pellegrini.

Statuetta di un Santo Vescovo. XIV secolo.

Al crocicchio del naviglio di S. Girolamo e del Corso di Porta Magenta, fu aperta una nuova Via che vien denominata Vincenzo Monti. A metri 54,61 dall'apertura di questa Via col Corso predetto, fu scoperta la fondazione di un antico muro di cinta ed ivi alla profondità di 2 metri, il giorno 2 aprile si rinvenne una statuetta in marmo e frammenti di pavimento in iscagliola. La statuetta, a cura degli ingegneri municipali signori Cav. De-Simoni e Carlo Salvioni venne trasportata in Museo.

È alta m. 1,04 e rappresenta un Santo Vescovo colla destra alzata in atto di benedire e con un bastone (rotto) nella sinistra. Appare lavoro del XIV o del principio del XV secolo. La testa è staccata dal busto.

Nell'Archivio della Consulta si conserva il tipo o schizzo della località rilevata a cura del signor ingegnere Salvioni, colla indicazione del muro antico e del luogo in cui fu scavata la statua.

Brocca verniciata XIV secolo

Pervenne per acquisto una brocca in terra cotta verniciata al fuoco, spezzata sopra il collo. È interessante per la sua decorazione di linee ondulate a rilievo, colorate in verde, azzurro e bruno. Presenta i caratteri del XIV secolo. È stata rinvenuta sotto terra a Canneto sull'Oglio in Provincia di Cremona.

Lapide tombale XV secolo e chiave d'arco Doni di S. M. il Re.

Fra i cimelii del giardino della villa reale di Monza, pervennero una lapide tombale ed una chiave d'arco in pietra del XV secolo, quest'ultima con due chiavi in rilievo (Alta m. 0,80, larga m. 0,43.)

La lapide tombale è in pietra calcare gialla di Varese, lunga



Stab. Menotti Bassano.

BIANCA MARIA VISCONTI

Medaglione in pietra d'Angera.

m. 2,26 e larga m. 0,75. Scolpita a bassorilievo vi è effigiato un cavaliere a capo scoperto in completa armatura. Il capo riposa sopra un cuscino, sotto ai piedi ha un cane. A destra vicino ai piedi l'elmo e lungo il fianco sinistro la spada e più in basso gli speroni.

In alto al disopra del cuscino, due stemmi obliterati. L'iscrizione che correva lungo l'orlo di questa lapide è quasi tutta scomparsa. Non vi si legge più che:

DEVYTRI. ESCVYER. F. SON....

Il nome è adunque francese e straniera è pure l'armatura. Il signor Carlo Fumagalli nel vol. III delle sue *Reminiscenze di Storia ed Arte in Milano e nel suburbio* (1), ne ha dato una buona riproduzione fotografica-eliotipica. Però non posso concordare coll'attribuzione, assegnata nel testo, del secolo XIV. L'opera scultoria e l'armatura sono del XV secolo inoltrato. Il Rev. Don Achille Varisco di Monza mi riferì aver sentito dire che questa lapide proveniva dal Castello di Trezzo. Noterò che dei gentiluomini e uomini d'arme francesi eran venuti in sussidio di Francesco Sforza nel 1452.

Medaglione in pietra di Bianca Maria Visconti

Nel luglio dello scorso anno, la Consulta, autorizzata dal Ministero dell'Istruzione, ha acquistato un frammento di medaglione (V. Tav. II) in marmo d'Angera, che pare esistesse tempo addietro infisso nella scala di una vecchia casa in via Broletto, a pochi passi dal Ponte Vetero. Vi è effigiata la testa di Bianca Maria Visconti consorte del duca Francesco Sforza. I ritratti a fresco ed i medaglioni in rilievo di questa Duchessa sono noti (2); è notissimo quello della porta del Banco Mediceo in questo Museo (e ricordata in principio di questo Bollettino). Però

(1) Pubblicate coi signori Sant'Ambrogio e Luca Beltrami, Milano, 1892.

(2) L'occasione mi si offre opportuna per ricordare i due ritratti a fresco del Duca e della Duchessa esistenti in S. Agostino in Cremona e che ogni anno si avanzano maggiormente verso il totale deperimento per il nitro che sale sui pilastri.

sinora nessun medaglione presentava dei pregi artistici ed una impronta di vita a verità così evidenti, il che fa rimpiangere maggiormente che sia spezzato sulla parte della nuca e del collo. Completo, questo medaglione doveva avere un diametro di 38 cm.

Testa virile laureata in terra cotta del Rinascimento

Negli scavi per i lavori di fognatura in Foro Bonaparte, di fronte al nuovo palazzo dell'amministrazione delle ferrovie del Mediterraneo alla profondità di m. 3,50, è stato rinvenuta una testa in terra cotta, alta 25 centimetri, che a cura del signor ingegnere Pavia del Municipio fu consegnata a questo Museo. È una testa virile laureata, che per quanto mutilata nel naso e nelle labbra, pel fare largo e grandioso, è un bellissimo campione della plastica in cotto del rinascimento lombardo. La parte posteriore è piatta ed incavata. Doveva quindi essere innestata quale medaglione in una costruzione.

Terra cotta decorativa del Rinascim. Dono Beltrami

Pure del Rinascimento è la bella terra cotta decorativa, frammento di cornice, lungo centimetri 28 con eleganti arabeschi, che il Consultore On. Luca Beltrami trovò presso un Capo mastro e donò al Museo.

Frammenti dell' arco di S. Celso Dono di S. M. il Re

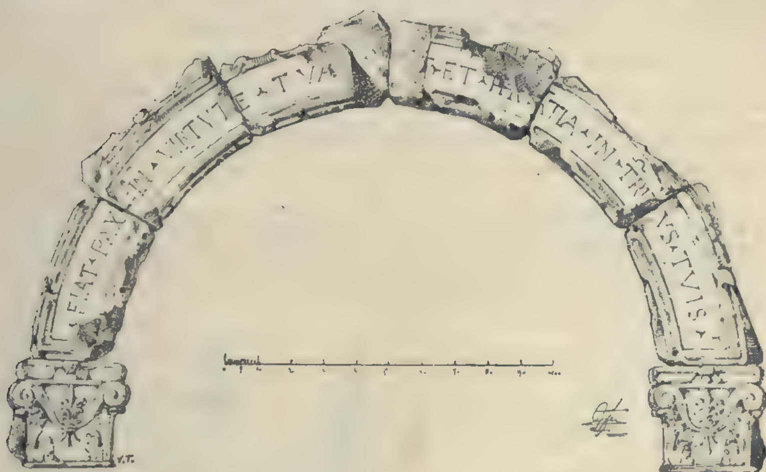
Nel 1867 erano stati introdotti in questo Museo alcuni grossi pezzi d'arco in marmo con modanature, un grosso frammento di base in serizzo ed un frammento romano in marmo con ricca ed elegantissima decorazione i quali pezzi portano il n. 52 del catalogo stampato ed i n. 1502-1507 dell' inventario. Si sapeva che quei frammenti provenivano dall' antico ponte di S. Celso in Milano ed eran stati concessi al Museo dalla Casa Reale e che altre parti di quel ponte erano state trasportate a Monza nella villa reale. Difatti fra i cimelii donati da S. M. il Re si sono trovati altri due pezzi identici per modanature e per misura della larghezza (28 centimetri) ai due primi sovraricordati. Sono pure in marmo. Con ciò viene accresciuto il complesso dei ruderi di quell' arco o ponte, che andò demolito nel 1826. Manca tuttora il bel stemma e l' iscrizione, di cui il Latuada ci ha conservata la riproduzione nel III vol., pag. 69 della sua descrizione di Milano.

Altri frammenti donati e cioè sei pezzi di archivolto in calcare e due capitelli in serizzo, ricomposti, formano la decorazione superiore di una porta dell' ultimo quarto del XV secolo.

Arco di porta con iscrizione e capitelli Fine XV secolo Dono di S. M. il Re

L' archivolto porta nella sua facciata l' iscrizione incisa:

fiat pax in virtute tua et abun(?)dantia in turribus tuis



Nel sott' arco spiccano dei grossi rosoni. Manca la serraglia dell' arco nella sua parte centrale.

I due capitelli sono di linee e decorazioni eleganti sebbene di lavoro non accurato. Nel lato interno uno di essi è adorno di un mazzetto di frutti, l' altro di una testa di angiolo.

Il tipo di questo arco con identici rosoni nella grossezza ed identici caratteri dei capitelli, si trova in Lodi Vecchio nella casa Mozzanica e col sussidio di quella porta si può ricostituire mentalmente la terraglia di questa e cioè un mensolone scanalato.

Non si posseggono notizie sulla origine ed antica collocazione di questa porta. Era in Monza, era in Milano? ornava una costruzione pubblica od una casa privata?

Il motto latino è quello del salmo CXXI, versicolo 7°, e che nella prima parte è ripetuto sulle monete dei pontefici Clemente VII, Paolo III, Innocenzo XII, Clemente XI e XIV.

Mancano stemmi od altri indizi araldici e gentilizii, e se si tien conto altresi delle modeste proporzioni di quest' arco, e della mancanza di notizie nelle antiche guide ed illustrazioni tanto di Milano che di Monza, di una porta che recasse tale epigrafe, conviene ritenere che si tratti della porta di un edificio che non aveva carattere pubblico. La corda dell' arco di questa porta è lunga m. 1,70, quanto quella dell'arco della porta di casa Grifi, già da anni in questo Museo.

Pilastrello con decorazione Dono di S. M. il Re.

Alla fine del XV ed al principio del XVI è da assegnarsi un pilastrello pervenuto coi ruderi ora descritti. Porta in rilievo un fogliame decorativo.

Capitelli pensili 1490-1499 del Palazzo detto del Carmagnola

Nel 1891 eran stati consegnati al Museo capitelli, colonne ed oggetti antichi di pertinenza del palazzo detto del Carmagnola,



la cui fronte verso via Broletto venne abbattuta per esser ricostrutta più in addentro ([1]). Proseguendo quei lavori, nella demolizione di sale terrene, apparvero sei capitelli pensili dalle forme eleganti ed ottenni che fossero trasportati in Museo.

Sono dello stesso stile dei capitelli interi già consegnati l'anno precedente e secondo lo studio accurato del Mongeri pel loro stile e per le vicende storiche del palazzo dovrebbero appartenere all'ultimo decennio del XV secolo ([2]).

In Milano trovo capitelli pensili analoghi nel piccolo chiostro adiacente alla chiesa di S. Maria delle Grazie e che è appunto dell'epoca di Lodovico il Moro.

Inoltre per le linee generali, ossia per la composizione, la scelta dei motivi, come per il gusto ed il modo di trattazione del lavoro plastico e di scalpello, l'analogia è evidente coi capitelli della facciata della scuola di S. Marco in Venezia, opera di Pietro Lombardo. Sono le stesse foglie d'acanto larghe, grandiose e polpose, con contorno secco ed assieme alquanto rigido, le stesse ondulazioni dei caulicoli che finiscono nelle volute.

Or qui è bene ricordare altresì l'affinità tra questi capitelli pensili del Palazzo Carmagnola, quelli or ricordati della scuola di S. Marco ed i capitelli di un disegno dell'Accademia di Venezia (fotografato dal Braun - N. 65 del Catalogo). Questa analogia cade in buon punto per combattere l'esagerata attribuzione al Bramante di tanti lavori del rinascimento e giova pure per ribadire la opportunità, nello studio dell'arte architettonica, plastica e decorativa del rinascimento in Lombardia, di tener sempre presenti tanto le opere veneziane che le toscane ed umbre, poichè la corrente toscana ed umbra penetrò in Lombardia anche passando da Venezia.

Lapide di Alvaro de Luna del Castello di Milano.

L'Onor. Consultore prof. Luca Beltrami, quale Direttore dell'Ufficio tecnico per la conservazione dei monumenti e quindi dei

([1]) V. *Bollettino* del 1891.
([2]) *L'Arte in Milano* — pag. 426 e seguenti.

lavori di restauro del Castello, ha mandato al Museo una lapide di Alvaro de Luna nominato Castellano da Carlo V nel 1535 ([1]).

Questa lapide in marmo bianco, alta m. 0,55 e larga m. 0,60 si trovava infissa, come ebbe ad avvertire il prefato Consultore, sopra la prima delle arcate che portavano la rampa d'accesso al piano degli spalti della cortina detta *ghirlanda*, in prossimità alla torre rotonda a nord, detta torre del piombo. Reca una corona imperiale in rilievo, di buon disegno e modellatura, sotto questa l' iniziale K ed inferiormente ancora uno stemma con mezza luna e fascia. Ai lati dello stemma, l' epigrafe incisa: ALVARO DE LVNA MD XXXVII.



Frammento di grossa decoraz. barocca. Dal Castello.

Già ebbi occasione, nel Bollettino dell'anno 1890, di ricordare un grosso frammento di scultura decorativa barocca con un putto ed un ornato a cartoccio, scavato esternamente al Castello, dal lato verso il Corso Garibaldi. Nello scorso anno 1892, l'ing. De Simoni del Municipio, ha mandato al Museo un altro identico frammento, però colla curva che gira nel senso opposto. È stato rinvenuto dal lato di levante del Castello, alla profondità di metri 1,20 fra i rottami di colmatura del piano attuale. Probabilmente questi due pezzi appartengono a qualche decorazione della parte del Castello demolita al principio del secolo.

([1]) Veggasi L. Beltrami: *Il Castello di Milano.* — Milano, MDCCCLXXXV, Colombo e Cordani, pag. 241, nella quale opera già fu pubblicata la riproduzione del disegno che ora vien qui riprodotto per concessione dell' A.

PARTE II.

Scoperte e traccie di Milano antica apparse in occasione di lavori edilizi.

Nelle pagine precedenti ho accennato a più di un oggetto pervenuto al Museo in conseguenza di scavi o demolizioni per lavori edilizi, e cioè delle mensolette di cotto del XIII secolo della chiesa di San Simone; della Statuetta di un Santo Vescovo del XIV secolo trovata nell'aprire la Via Vincenzo Monti; della testa virile laureata in cotto del rinascimento, scavata in Foro Bonaparte; dei capitelli pensili del Palazzo detto del Carmagnola; della lapide di Alvaro de Luna e del frammento barocco provenienti dai lavori del Castello.

Debbo ancora additare ad altre scoperte avvenute in conseguenza di lavori edilizi.

Il 16 luglio, in occasione di lavori di fognatura in Piazza Mercanti, nel lato verso est tra la casa Grisi ed il palazzo della Ragione alla profondità di metri 0,80 dall'attuale piano stradale (e di metri 1,60 dall' antico piano del palazzo), parallelo al fianco del palazzo, alla distanza di 90 centimetri fu scoperta una tomba od avello quadrangolare, di serizzo molto grossolano con lastrone pure di serizzo per copertura. Conteneva poche reliquie di ossa e di stoffa bruno rossiccia di lana. In questa località, prima della costruzione del palazzo avvenuta nel XIII secolo, sorgeva un monastero detto del Lentasio.

Il 22 aprile anche in occasione dei lavori di fognatura, era stata messa allo scoperto al Ponte Vetero, tra l'imboccatura delle vie Cusani e Foro, parte del Ponte Romano che dava il passo alla piccola porta romana e diede il nome di Ponte Vetero a questa località.

Nel luglio per gli stessi lavori, in Via Bassano Porrone, fu scoperto alla profondità di circa 3 metri dal piano attuale della strada

una conduttura romana in mattoni, della quale a cura del signor ing. Salvioni del Municipio fu fatto un piccolo rilievo che si conserva nell'Archivio della Consulta di questo Museo.

Lo stesso signor ing. Salvioni alla fine di ottobre trovò in Via dell'Agnello a metri 3,50 di profonditá, traccie di una tomba con frammenti di un' ampolla romana di vetro, una grande olla, che mandó al Museo e grossi mattoni romani; nel novembre in Via Santa Radegonda anche alla profonditá di circa metri 3,50 un' olla alta metri 3,95 e del diametro di 40 centimetri. Successivamente nello stesso mese di novembre sotto il fondo del Naviglio di San Gerolamo, ed a 15 metri dalla testata a monte di questo, una bomba.

L' ingegnere Biffi pure del Municipio, rinvenne anche nel novembre, negli scavi per le nuove scuole di Via Ariberto, alla profonditá di circa metri 3,50, un' anfora romana. La scoperta avvenne nelle stesse condizioni già verificatesi nel 1890 (veggasi il Bollettino di quell'anno) e conferma che in quel punto vi fosse un deposito di anfore.

Infine anche gli ingegneri dell' Amministrazione delle ferrovie del Mediterraneo nel costrurre il nuovo palazzo verso il Foro Bonaparte, scopersero ad una profondità tra i metri 4,50 ed i 6 metri monete ed anfore romane e traccie di una strada. Le monete passarono nel Museo Artistico Municipale, a cura del Segretario Generale signor comm. ing. Giuseppe Lampugnani. La scoperta è interessante e la ricordo in questo Bollettino perchè era stata preceduta da altri rinvenimenti di anfore romane nel 1875 e più ancora perchè questa localitá corrisponde alla linea tra Piazza della Rosa e l' attuale zona della stazione delle ferrovie Nord, la linea che doveva seguire la strada al quarto cimitero romano, l' unico non ancora scoperto ma che come si vedrá nel venturo Bollettino dell'anno 1893 esisteva indubbiamente, avendo la Direzione tecnica dei monumenti testé scavata vicino al Castello una lapide romana, che essa fece trasportare in questo Museo.

Il Segretario
GIULIO CAROTTI.

BIBLIOGRAFIA

Regesta Regni Hierosolymitani (MXCVII-MCCXCI) edidit REINHOLD RÖHRICHT. — Oeniponti, Libraria Academica Wagneriana, 1893, in-8 gr., pag. 522.

Bibliotheca geographica Palaestinae. Chronologisches Verzeichniss der auf die Geographie des Heiligen Landes bezüglichen Literatur von 333 bis 1878 und Versuch einer Cartographie. Herausgegeben von REINHOLD RÖHRICHT. — Berlin, Reuther, 1890, in-8 gr., pag. XX-744.

Dall' autore della « Bibliotheca geographica Palaestinae » che è autorità in fatto di cose gerosolimitane non potevamo che aspettarci un lavoro egualmente magistrale. E tale è l' odierno comprendente tutti i regesti per la storia del Regno di Gerusalemme dall' anno 1097 al 1291. Lavoro questo d' incontrastabile utilità generale, importante in ispecial modo per le storie genovese e veneziana, ma che offre anche qualche accenno a nomi ed a cose lombarde. E fra i 1519 regesti di cui si compone il volume, stesi con precisione scrupolosa e con riferimenti delle numerose fonti, alcuni ricordano il conte *Guido da Biandrate*, 1148 [cfr. pag. 63], e ben inteso a più riprese i marchesi *Guglielmo e Corrado di Monferrato*; altri menzionano *Bonifacio, Lombardiae praeceptor* nel 1160 [cfr. pag. 116], *Enrico*, vescovo di Mantova, 1218-19

[cfr. pag. 244-245], *Bartolomeo Caimi* † al 1° gennaio 1266, e *Giovanni*, *Giacomo* e *Guglielmo* del medesimo casato [cfr. pag. 293, 295, 267, 177, 192, 312], *Angelectus de Rensanis de Cremona*, notaio, 1286 [cfr. pag. 382], *Daufin de Cremona*, 1282 [cfr. pag. 377], e il vescovo *Siccardo di Cremona*, 1204 e 1218 [cfr. pag. 212-13 e 225], *Azzo confallonerius Mantuanus*, 1218 [cfr. pag. 245], *Dionigi Pallastrelli* e *Obericus de Rustigassio*, mercanti piacentini, 1291 [cfr. pag. 392. Per i mercanti piacentini cfr. anche pag. 351, 352, 362], *Jacobus de Papia*, 1267 [cfr. pag. 354], *Alberto*, vescovo di Vercelli, indi patriarca di Gerusalemme, 1171 [cfr. pag. 128] e *Filippo di Novara* le di cui *Gestes des Chiprois* ebbero ultimamente ad illustratori il *Richter*, il *Müller* e *Gaston Paris*. Negli *Indici*, abbondanti, sotto *Lombardus* quanti personaggi che forse erano de' nostri!

L'opera è dettata in latino, a facilitarne la universale consultazione; e scegliendo quella lingua l'A. ha fatto buona cosa, tanto più che come egli stesso avverte molti de' documenti, pel loro contenuto « saepe non satis accurate in aliam linguam converti possunt ». Lo può affermare con sicurezza lui, che dopo la *Bibliotheca* e prima di questi *Regesta*, a breve distanza l'un dall'altro, diede alle stampe copiosi e nuovi contributi per la storia della 5ª Crociata, del re di Gerusalemme Amalrico I (1) nonchè una lettera a riguardo della pace di Venezia nel 1177 (2).

Oramai per coloro che s'occuperanno delle crociate, e a quelle i Lombardi non presero l'ultima parte, esempi gli eroi della 1ª crociata, cantata dal Grossi, i *Regesta* e la *Bibliotheca* del Röhricht diventeranno mezzi indispensabili di consultazione, nè potrà an-

(1) Studien zur Geschichte des V Kreuzzuges (Innsbruck, 1891). — Amalrich I König von Jerusalem (1162-1174) nelle *Mittheilungen* dell' Istituto storico austriaco (XII, 3). — Sagenhaftes und Mystisches aus der Geschichte der Kreuzzüge (*Zeitschrift für deutsche Philologie*, XXIII, 4).

(2) *Neues Archiv*, XVII, 621. — I Regesta erano già stampati quando uscì l'opuscolo nuziale del Cipolla. « Riprando vescovo di Verona ed il suo viaggio alla volta di Terra Santa » (1186-87). Verona, G. Franchini, 1892: un contributo storico prezioso, come sa offrirli il Cipolla.

darne priva una biblioteca che tenga dietro al crescente progresso degli studj dell' Oriente latino.

E dalla *Bibliotheca geographica Palaestinae*, comparsa nel 1890 ([1]), gioverà per maggior comodo cavarne i nomi di que' Lombardi che furono ne' secoli passati in divoto pellegrinaggio ai luoghi santi e di essi ce ne lasciarono relazioni o mss. o a stampe: la Palestina esercitò sempre sui fedeli una potente attrattiva. All' elenco offerto dal R. qualche scarsa nostra aggiunta, archivistica.

Primo della schiera:

1327. Antonio de' Riboldi, di Cremona ([2]).

1363 circa. *Giovanni da Mandello* ([3]). Che la di costui andata possa fissarsi al 1362? Almeno di quell' anno altri lombardi erano diretti ai luoghi santi. Ai 20 agosto 1362 concedevasi un' indulgenza di 40 giorni a coloro che ajutassero con elemosine i conjugi *Giacomino* e *Margarita da Besozzo* « zello devotionis accensi » in procinto di partire, ottenuta licenza papale, per visitare « sacrum sepulcrum et quedam alia loca sacra ultramarina » ([4]).

1458. Roberto da San Severino e Gio. Matteo Bottigella ([5]).

([1]) Vi si tien conto anche dei lavori cartografici, per i quali è da esaminare anche il più recente lavoro, sempre del med. A.: « Karten und Pläne zur Palästina Kunde aus dem 7 bis zum 16 Jahrhundert, in *Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins,* vol. XV, fasc. I, 1892 e seg.

([2]) Pellegrinaggio edito nella *Zeitschrift des deutschen Palestina-Vereins,* XIII, 3°, 1891 e recensito in questo *Archivio,* nel p. p fascicolo, dal prof. Novati, delle cose cremonesi competentissimo.

([3]) Notiamo qui il *Mandello* cui è diretto l' « Itinerarium » siriaco del Petrarca, illustrato dal Lumbroso [*Atti Accad. Lincei*, vol. 10, fasc. 8°, 1888, pag. 390-403. Recens. in *Arch. stor. lomb.* 1888, pag. 407]. Cfr. Röhricht, *Bibliotheca,* pag. 90.

([4]) Arch. notarile di Milano, Notajo arcivescovile Ambrosolo Arese.

([5]) Ora dato in luce dal Maruffi nella *Scelta di Curiosità* di Bologna. — Una lettera del Bottigella, al duca di Milano « ex monasterio Montis Syon »

* *1465.* Antonio Pietro Visconti ([1]).

1474. Ippolita Sforza ([2]).

1476. Gian Giacomo Trivulzio, Galeotto da Belgiojoso e Guid'Antonio Arcimboldi ([3]).

1480. Santo Brasca ([4]).

1486. Girolamo da Castiglione ([5]).

di Gerusalemme (30 giugno 1458) è ricordata dal Mazzatinti come esistente tra le carte sforzesche della *Nazionale* di Parigi. (Mss. italiani a Parigi, II, 332.)

([1]) Segniamo con asterisco que' nomi cavati da una nostra rassegna in questo *Archivio* (« Gian Giacomo Trivulzio in Terra Santa », 1886, fasc. IV) o da altre stampe milanesi.

([2]) Vedine l'edizione Röhricht nella citata *Zeitschrift*, XIV, fasc. 1, 1891. Veramente questa relazione si riduce ad un elenco nudo dei luoghi santi che avrebbe visitati il frate francescano Jacobus in compagnia della duchessa di Calabria. Ma rimane assai problematico che la dotta figlia di Francesco Sforza sia stata a Gerusalemme. Il ms. che è nel British Museum, e del secolo XV, dice: « Incipiunt peregrinaciones terre sancte, quas Jacobus Servitor (?) Illustrissime domine Hippolyte Marie ducisse Calabrie, visitavi », e nella chiusa: « Ista loca omnia supredicta ego Jacob visitavi in presentia Ill.^{me} Ducisse. Dominus me reducat salvum ad patriam ». Aggiungi che la data 1474 venne aggiunta posteriormente al ms; e che ai 30 dicembre 1474 Ippolita Sforza trovavasi in Napoli, da dove mandava al fratello Galeazzo Maria, duca di Milano, una puppatola richiestale. [*Bibliofilo*, 1886, pag. 178. — *Arch. stor. lombardo*, 1889, pag. 220.]

([3]) Cfr. *Arch. stor. lombardo*, 1886, fasc. IV. — Aggiungiamo che da lettera dell' Arcimboldi a Bartolomeo Calco, in data 27 settembre 1484 e da Trezzo, dove allora era castellano, risulta che compagno suo e del Trivulzio nel pellegrinaggio fu un « M. Petro gentilhomo de Bergamo persona da bene cum il quale el Mag.^{co} M. Jo. Jacomo Trivultio et io facemo grande amicitia ritrovandone in Jerusalem ». [Trivulziana. Corrispondenza del maresciallo Trivulzio, vol. 13, fol. 19.]

([4]) Pellegrinaggio a stampa.

([5]) Idem. Agg. in proposito il recente articolo di Gaetano Oliva, « Di due edizioni messinesi del secolo XV finora ignote in Sicilia » — in *Arch. stor. siciliano*, XVII, 3, 1892.

1492. Bernardino Dinali ([1]).

1494. Pietro Casola ([2]). Con lui viaggiavano il beato Francesco da Trivulzio, un frate Michele da Como, un Giov. Simone Fornaro pavese, un Giov. Luchino da Castelnuovo e un Bernardino Scotto milanese.

* *1497*. Aloisio Sovico, a nome di Lodovico il Moro ([3]).

* *1498*. Frate Stefano da Seregno, fondatore dell'Istituto di S. Corona ([4]) e Roberto Quartieri. Incidentalmente noteremo che fra i primi inscritti nella Confraternita di quel Pio luogo figura G. Battista Refrigerio bolognese, poeta e segretario di Roberto Sanseverino ([5]).

([1]) Röhricht, 143, che cita l'Amat, I, 199. Il ms. del sec. XV, è alla Biblioteca di Lucca. « Incomincia la Jerosolimitana peregrinatione facta da me Bernardino Dinali milanese mercadante in Venetia nel Anno della Salute Humana Mccccl xxxxii, sulla galia del Zaffo. »

([2]) A stampa, per edizione curatane dal co. Porro (Milano, 1855). Uno de' più interessanti pellegrinaggi, e per la storia del costume d'importanza. — Nel Cod. Trivulziano n. 359, fol. 121 seg. sono contenute, mutile, le « Peregrinationes totius terrae Sanctae que a modernis peregrinis visitantur » del sec. XV. Come ci avverte lo stesso Röhricht, trattasi di quelle da lui indicate al n. 267 della sua *Bibliotheca*.

([3]) Alla sua andata, però tacendone il nome, avevamo già accennato (G. G. Trivulzio, loc. cit., pag. 868). Voto fatto dal Moro, a seguito della perdita della consorte Beatrice d'Este: il salvacondotto del Sovico vi allude chiaramente: « Dux Mediolani etc. Nonnullis in angustijs diebus preteritis constituti, vovimus aliquem Hierosolimas mittere qui nostro nomine ad honorem dei quedam illis in locis curaret Quod votum cum in presentia solvere decrevimus Aloisium Soicum scribam nostrum adoloscentem opprime nobilem, et ad id munus idoneum cui cujus rei cura demandaretur delegimus ». Milano, 13 maggio 1497 [Arch. di Stato. Reg. ducale, n. 130, fol. 187].

([4]) Cfr. Canetta (P.). « Storia del Pio Istituto di S. Corona di Milano », (Milano 1883), pag. 8 e 30.

([5]) Il Frati, che del Refrigerio s'occupò nel *Giornale storico*, t. XII, fasc. 36, 1888, p. 325-50, ignorò questa fonte. Dal Registro autografo di S. Corona, il Canetta trascrisse i curiosi e interessanti particolari biografici dei diversi confratelli. Del Refrigerio è detto (p. 31): « Citadino bolognese, intrò in la Compagnia de la Confraternita di Santa Corona et ad la obser-

* *1515.* Pietro Magrolino, milanese, Gio. Batt. Opizzoni, medico pavese, Paolo Ponzoni, cremonese, frate Faustino, agostiniano, cremonese, frate Geronimo, minor osservante, milanese e Simone di Pavia, famulo del patrizio veneto Antonio Venier (1).

1519. *Viagio del sepolchro con oratione de loco in loco.* 4° *Mediolani.* Per l' autore il Röhricht rimanda al Quétif ed all' Echard, t. II, 88. [Come stampato a Milano, nel 1515, è pure da citare Jacobo Caviceo, *Il peregrino.* Milano, Minuziano.]

1521. Fra Cristoforo da Varese [edizione milanese del 1523] Ricordato dall' Argelati (II, 1, 1073 e IV, 1823) e nel *Periodico della Società storica comense*, IV, 21 e V, 325.

1542. Gerolamo Rozone (2).

1573-80. Gian Giacomo Manni, di Salò.

1600. Angiolo Paravicino (3).

1600. Stefano Mantegazza.

1612. Gio. Paolo Pesenti (Bergamo).

1628. Bartolo Fontana.

1634-36. P. Paolo, di Lodi (4).

1641-42. P. f. Claudio Olgiati.

1652-58. Fra Mariano Morone da Maleo.

vantia di questa adì..... 1498. Pasò di questa vita presente adì... 1500 et fu homo observante de la regula et molto doto et catolicho et devoto, et quando fu ala morte sua diceva ali compagni: miseremini mei, miseremini mei saltem, vos amici mei ».

(1) Cfr. *Arch. stor. lomb*, 1892, II, 495.

(2) Ms. a Brera (A. D. XI, 30).

(3) Il Ms. esisteva presso il marchese Gianmartino Arconati-Visconti [cfr. i suoi « Cenni bibliografici sui viaggi in Terra Santa », *N. Antologia*, febbraio 1872].

(4) Questi, e i due seguenti, figurano fra i padri guardiani del Monte Sion, custodi di Terra Santa. Non riuscirebbe senza profitto cavare dagli elenchi di que' Guardiani i nomi dei Lombardi, da Frate Gabriele da Barlassina, nel 1444 [Argelati I, 2, 623] al beato Bernardino Caimi nel 1487, fondatore del santuario di Varallo, e giù scendendo a' secoli nostri. Un Elenco dei guardiani, non completo però, venne stampato dal Tessier nella *Miscellanea francescana* (I, 61).

1679-80. Gio. Batt. de Borgo.
1690. f. Francesco Çaccia.
1700. f. Daniele da Casale.

Dal 1700 si salta addirittura al 1800:

1814. Daldini Santino.
1831. Giulio Ferrario.
1839-40. Ernesto Bagatti.
1847. G. Baruffi.
1850-51. Emilio Dandolo.
1851. Cristina Trivulzio principessa di Belgiojoso.
1864-65. Giammartino Arconati-Visconti.
1870. D.r Garovaglio e Vigoni (1).
1870. Gio. Maria Gelmi.
1874. Abate A. Stoppani.

La bibliografia del Röhricht si ferma all'a. 1887, nè poteva giungere oltre essendo uscita nel 1890. Materiale copioso: la parte italiana curata per bene, e le prove di riscontro da noi fatte difficilmente fallirono. Le omissioni?... figurarsi se possono mancare in un'opera di tal vastità, sono imposte dall'argomento stesso trattato (2). Ma chi ha pratica di lavori bibliografici sa come anche i più esperti sono condannati a cadervi.

Un'aggiunta ma piuttosto d'indole letteraria. La Trivulziana, così ricca di *plaquettes* dei secoli XV-XVI, conserva la *Historia della battaglia data da turchi con nove vele contro la gallea de*

(1) Nell'*Esplorazione commerciale* il Garovaglio pubblica tuttora il suo « Viaggio nella Siria centrale e nella Mesopotamia ».

(2) Vogliansi notare ad es. Amati (A.) « Cenni sulla geografia fisica e comparata della Palestina », in *Rivista ginnasiale* del Bolza e Picci, a. V, maggio-giugno 1858, pag. 317 seg. e come operetta scolastica, senza valore critico: Guscetti D.r Severino, « Breve descrizione storica e geografica della Palestina ai tempi della dominazione romana ». (Lugano, Veladini, 1852, in-16, pag. 64.)

Pelegrini de lano presente Mccccl xxxxvij, curiosa per il pellegrinaggio di Boleslao X duca della Pomerania, in ottava rima, di carte 8 in-4°, s. tip. e a. ma del tempo (1). A questo componimento vogliönsi aggiungere il *Lamento di Hierusalem*, la *Destructione de Jerusalem* e la *Storia di Vespasiano* (2), pure in quella biblioteca: fuori essendo del campo geografico, il Röhricht li trascurò.

E. M.

Riccardo Filangeri sotto il regno di Federico II, di Corrado e di Manfredi, con note ed osservazioni critiche intorno ai fatti di quei tempi e con appendice di documenti di Giuseppe Del Giudice. — Napoli, Giannini, 1393, in-8.

Autore di altri pregevoli lavori intorno alla signoria degli Svevi e degli Angioini nel già reame di Napoli, il dotto G. Del Giudice si è proposto di illustrare con nuove ricerche la vita dei più insigni Baroni Latini e Normanni che parteggiarono per gli Svevi. Primo in ordine fra essi pone Riccardo Filangeri discendente da un Angerio, bretone d'origine, che venne con Roberto Guiscardo a conquistare le regioni dell'Italia meridionale. I figli di Angerio (*filii Angerii*) detti Filangeri, conservatisi fedeli ai Normanni ed agli Svevi, acquistarono feudi, crebbero in potenza e divennero una principesca famiglia, d'allora sino ai

(1) Incip.: « O voi che seti cupidi dal dire »; explic.: « Si non per darne le celeste noce ». — D'epoca posteriore è il *Peregrinaggio di Gerusalemme*, pure in ottava rima e in 22 canti del sac. d.r Splandiano Borrioni da Todi (Roma, ad istanza di Gio. Angelo Ruffinelli, appresso Giacomo Mascardi, 1650, in-8. — Parimenti in Trivulziana).

(2) « Lamento di Hierusalem el quale invocha tutti li principi Christiani a fare la santa cruciata, con un lamento de Christo al populo Ebreo » (terzine). 4. car. goth. s. a. & typ. — « Questa hè la destructione de Jerusalem » Utsupra. « Historia del re Vespasiano: como fece crudel vendecta della morte de Jesu Christo contra gli perfidi iudei: & del grande assedio che fece contra Hierusalem: in tal modo chel padre mangiava al proprio figliolo: & della crudel morte fece fare a Pilato: perche haveva sententiato Christo alla morte », in-4, silogr. s a. (3 edizioni differenti).

nostri tempi, illustre per ricchezze e per uomini dotti che onorarono generosamente la patria.

Riccardo Filangeri seguì gli Svevi nei tempi da Federico II a Manfredi, tristissimi tempi di lotte mortali tra l'impero per i suoi diritti civili e il papato pretendente alla signoria universale; utopia onde vennero all'Italia disastri infiniti e peggio secoli di servaggio.

Quel Filangeri fu prode in armi, valoroso condottiero di milizie e Federico II lo fece amministratore e provveditore de' suoi eserciti, maresciallo dell'impero. Nella spedizione di Palestina precedette l'imperatore, combattè felicemente, ebbe la carica di Balì di Gerusalemme. Accorto e prudente curò di conciliare ragionevolmente il papato coll'impero, e ci riuscì alcuna volta, ma il papato s'incappò di voler servo l'impero e trasse a ruina gli Svevi, il cui dominio si svolse in una serie di tragici avvenimenti della più grande importanza per la storia d'Italia.

Morto Federico II, Riccardo Filangeri si staccò da Corrado, perchè non volle per nessun conto affiatarsi col Papa; ma re Manfredi l'ebbe in molta estimazione, lo investì del ducato di Marsico e lo inviò vicerè in Sicilia, dove sembra che morisse tra il 1161 e 1163.

Il dotto Autore, con un ampio corredo di erudite considerazioni e alcuni nuovi documenti, segue minutamente i grandi fatti nei quali ebbe parte il soggetto ch'egli si è proposto di illustrare, e lo pone in una maggior luce che non ebbe finora, e ci diede così un pregevole lavoro d'interesse nazionale.

V.

MERKEL (Carlo). — *Tre corredi milanesi del quattrocento illustrati.* — In *Bullettino dell'Istituto storico ital.*, N. 13, (Roma) 1893.

Largo contributo, contro la modesta affermazione dell'A., alla difficile storia del costume e delle industrie italiane durante il Rinascimento. I corredi elencati sono quelli di *Jacobina Resta* sposa del giurisperito Michele Trivulzio del fu Gufredolo (14 gen-

najo 1420), di *Lucrezia Cittadini* moglie di Andrea Venzago (3 febbrajo 1486) e di *Giulia Pado* sposa di Luigi Besozzi (15 febbrajo 1492). Soltanto è a deplorarsi che il Merkel, uno de' migliori discepoli del Cipolla, accontentatosi dei corredi trovati fra le carte Canefri in Alessandria, non abbia allargata la ricerca agli altri inventarj esistenti nei nostri archivj cittadini: il lavoro suo sarebbe riuscito doppiamente utile e più completo ancora, se munito alla fine di un indice alfabetico dei vocaboli citati nella sua dotta illustrazione. Indice indispensabile, diventando essa oramai una fonte preziosa di consultazione.

Nell' Archivio di Stato p. e. oltre a quello di Bianca Maria Sforza in precedenza pubblicato dal Ceruti e dal Calvi, giacciono tuttavia inediti i corredi di *Ippolita Sforza*, sposa al duca di Calabria, [1° luglio 1465 — Registro ducale K., n. I, fol. 140 seg.] e di *Chiara Sforza*, figlia del duca Galeazzo Maria, maritata a Fregosino da Campofregoso [14 marzo 1489 — Registro ducale XX, fol. 29 seg.]. A Chiara vuolsi appartenesse il cassone nuziale posseduto e descritto dal Ghinzoni (*Arch. storico lombardo*, VII, 1880, fasc. II). Citando la pupattola donata da Eleonora d'Este-Aragona alla dodicenne Anna Sforza, fidanzata a suo figlio Alfonso (cfr. pag. 129) dimenticò il M. di giovarsi del corredo di Anna (22 gennaio 1491) pubblicato nel 1880 dai prof. Novati e Venturi per nozze Callaini-Luciani [1].

Il primo corredo, fra i pubblicati dal M., figura quello Resta-Trivulzio, dell' a. 1420, a rogito notajo Francesco Spanzotta, milanese [2]. Giova ora avvertire che anche l' archivio notarile milanese offre numerosi contratti dotali: comechè affatto nuovo, e più per l' importanza storica della sposa, che non per il corredo modesto, riportiamo qui quello in data 4 giugno 1473 (rog. Ar-

(1) « Anna Maria Sforza sposa ad Alfonso d'Este », Firenze (Tip. dell'Arte della Stampa, 1880, in-8, pag. 31). — È tratto da un *Codice Pallavicino* in Cremona, che contiene più altri inventari sforzeschi, interessanti ed inediti

(2) Per falso istromento ad altro notajo Spanzotta, Maffeo di nome, veniva tolto il notariato ai 26 novembre 1466. [Arch. di Stato. Reg. Panigarola D D, fol. 794 t.]

tonio Zunico) di *Lucia da Marliano*, la bella del duca Galeazzo Maria Sforza e contessa di Melzo (1).

Ai 24 aprile e 4 giugno 1473 Ambrogio de' Raverti confessava d'aver ricevuto da Catterina d'Angera, vedova di Pietro da Marliano, fiorini 1200 da soldi 32 imperiali per la dote della figlia Lucia, sua moglie legittima e sposata. E più i seguenti beni parafrenali:

Inprimis vestitus unus a domina drapi lane rose siche sine fornimento et corrigia una fulta argento, loco fornimento dicti vestiti.

Item vestitus unus drapi lane turchini cum manicis strictis cum fornimento a ponteselis sine banda.

Item socha una viridis clari.
Item bombasina una alba.
Item salia una caudi a coloris
Item par unum manicharum zetonini rasi turchini.

Item par unum manicharum zetonini rasi cremesilis.

Item par unum manicharum zetonini velutati cremesilis.

Item corrigia una fulta argento a paravesina coloris alesandrini.

Item correnginus unus fultum argento a paravesina cum tesuto drapi auri viridis

« Que bona erant usitata » e già di proprietà della qd.^{m} di lei sorella *Orsina da Marliano* (2), del valore di L. 180 imperiali. In più, di cose nuove:

Inprimis vestitus unus scharlate brachiorum novem cum fornimento perlarum et cum rampinis argenti.

(1) Ben inteso che qui non ci diffondiamo in altri particolari sulla di lei famiglia, come scaturiscono da più altri rogiti del notajo *Zunico*, e da comunicarsi in altra sede.

(2) Oltre ad Orsina, *Lucia* aveva per sorelle *Cecilia* mar. a Cristoforo da Landriano, *Veronica* mar. al giurisperito Alessandro da Rho e *Franceschina*. Sua sorellastra *Angela*, figlia di primo letto di Angela de' Vitali da Siena sposò Gio. Aloisio de' Sudati.

Item socha una scharlate cum magietis argenti.

Item mantelina una moreli grane brachior. septem et tertij unius cum rampinis argenti cum ceratis site et auro

Item salia una moreli grane cremesilis cum magietis argenti supra aureati.

Item salia una turchina.

Item pelizia una nova.

Item biancheta una drapi lane brachior. quatuor.

Item bombasina una alba brachior. xxviij

Item par unum manicharum zetonini rasi cremesilis cum magetis argenti aureati.

Item par unum manicharum veluti viridis.

Item par unum manicharum drapi moreli grane.

Item colare unum argenti ad franzesinam positum ad vestitum predictum turchini (1). E. M.

Mazzoni Guido. — *Un commilitone di Ugo Foscolo, Giuseppe Giulio Ceroni*, studio. — Venezia, Tip. Ferrari, 1893. [Estr. dagli *Atti* dell'Istituto Veneto di scienze e lettere].

Questo accurato studio del Mazzoni ha non pochi riferimenti colla storia lombarda; rischiara la storia intima, aneddotica della Repubblica Italiana. Il veronese Ceroni era capitano dell'esercito; ma l'esercizio delle armi non gli aveva arrugginito l' ingegno, anzi glielo aveva fortificato ed esaltato, giusta l'effetto che le nazionali milizie sogliono produrre sugli spiriti generosi. Soldato e poeta, al pari di Foscolo e Gasparinetti, aveva tutte le gagliarde insof-

(1) Questo corredo, come s'è detto, è cavato dagli atti del notajo Zunico, il medesimo che stese l' istromento di divisione delle sorelle Angela e Ippolita Sforza (1493), edito dal Cittadella, ma scorretto.

ferenze del patriota, che vuole onorato e grande il proprio paese, e di ogni cosa s'offende che può recargli danno e disdoro. La giovanile età e il ribrezzo della menzogna lo sospingevano a scrivere ciò che gli dettava il cuore; e solo alquanto dopo la sua ispirazione si verrà moderando mercè il triste ricordo dei pericoli affrontati e dei danni sofferti. Al cadere del 1803, da Oleggio, dove era di guarnigione, mandò manoscritto a Leopoldo Cicognara, consigliere legislativo, a Milano, un poemetto col titolo *Sciolti di Cimone Cimbro a Cicognara.* Ivi sono contenute verità dure ad orecchie francesi: — Non superbire, o Francia, tanto possente oggi tra le quattro repubbliche minori: « Invitta sei, non invincibile ». Sta contro te il mercato di Campoformio, Venezia schiava, la Svizzera oppressa, Napoli abbandonata alle vendette regali. — Una così franca parola merita davvero di essere segnalata, benchè tanto tempo sia corso d'allora e tante vicende sieno passate sopra.

Il Cicognara ringraziò e lodò l'audace poeta, ma si astenne dall'incuorarlo a stampare que' versi. Se non che, poco stante, il Cicognara ricevette molte copie di quel canto bello e stampato, e, per giunta, dedicato a lui, consigliere di stato! Non ne impaurì: dopo un pranzo in casa sua, ne diede lettura. La polizia, informata, fu subito in moto. Invano il Cicognara tentò attenuare la cosa e giustificarsi: il 17 marzo 1803 giungeva al vice presidente Melzi il corriere del Bonaparte cogli *ordini* (proprio così) per la Consulta di Stato; e il Melzi gli dava notizia, il 21, che la Consulta si era subito riunita e aveva deliberato « conforme à votre demande »; e che perciò il consigliere Cicognara, il generale Teulié e il capitano Ceroni erano stati arrestati, e si era mandato a Ferrara il Fontanelli per arrestarvi il Magenta, prefetto del dipartimento del Basso Po. Per lettere é altri frivoli indizi si fantasticava di congiura ordita, di cui il poemetto ceroniano non era che uno sfogo anticipato. Il Murat, generalissimo fra noi, avverso al Melzi, gonfiava la cosa; Melzi, dal canto suo, svela la retro-scena. Erano i suoi personali nemici e quelli del Teulié e del Cicognara che coglievano il punto per rovinarli, fino al segno di distruggere i

documenti, venuti per il sequestro delle carte in poter loro, che avrebbero potuto riuscire favorevoli agli imputati. N' ebbe tanto dolore e sdegno che chiese di ritirarsi. Napoleone nol permise. Il Melzi restò, ma l'11 aprile la Consulta di Stato promulgava la sentenza. L'autore del poemetto venne condannato all'espulsione dall'esercito e alla relegazione per tre anni in luogo da destinarsi; Cicognara e Teulié alla privazione del grado e alla relegazione per quel tempo che piacesse al potere esecutivo; si ritenne Magenta abbastanza punito pel carcere sofferto. Napoleone s'abbonì ad un tratto, cedendo agli influssi melziani. La sentenza ebbe solo pricipio di esecuzione. Qualche tempo dopo il Ceroni venne riammesso nell'esercito; Cicognara, richiamato da Modena, ove era stato relegato, salì di nuovo in favore; Teulié, dopo pochi mesi di confine a Ferrara, riebbe il grado e fu mandato colla divisione Pino in Francia.

Molto rumore per nulla! Questo episodio poetico-liberalesco è con ogni diligenza studiato dal bravo Mazzoni, che al genio poetico accoppia vasta erudizione e i talenti più desiderabili nello storico.

G. De-Castro.

Vidari Giovanni. — *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese.* 2ª ediz. totalmente rifatta. — Pavia, Fusi, 1891-92 (4 volumi).

È opera di tal pregio questa che Pavia può davvero compiacersene, e molto se ne vantaggia la storia generale d'Italia; consola vedere che se n'è potuta fare una seconda edizione, a poca distanza della prima: conferma del merito e dell'onore in cui nella dotta Pavia sono tenuti gli studi storici. L'egregio autore ebbe particolari fini, la cui indicazione è contenuta nel titolo dell'opera; non si propose di darci una storia municipale, sibbene provinciale: copiosamente discorre così della città come dell'agro contermine. Colla viva e non interrotta dimostrazione dei fatti il Vidari volle

provare che la costituzione in provincia delle terre antiche ticinesi fu la conseguenza pensata e logica degli influssi geografici, etnici, storici. Ognun vede che un simile concetto direttivo e informativo dà all'opera in discorso un pregio speciale, attesta nell'autore forza sintetica, coordina il racconto non che al vero palese all' intima ragione delle cose. Ne risulta per l'agro ticinese che « l'agglomerazione condusse all'assimilazione de' suoi abitatori e questa alla loro associazione, cementata dapprima dalla civiltà etrusco-romana, poscia dalla civiltà cristiana di una virtù espansiva più razionale e più tenace ».

Regione d' incontro di fiumi e strade, ebbe vicende molte e varie, talune con effetti gravi e duraturi; sicchè la storia assume un' importanza che manca a luoghi appartati e fuor di mano. Mentre Pavia ebbe, per un pezzo, grado di capitale, e sovraneggiò or l'uno or l'altro partito, e fu centro di studi, il suo territorio fu il centro di quanti popoli presero a predare l' Italia. « Le terre di Casteggio, dice benissimo l' autore, le sponde del Po, quelle della Sesia, del Ticino e del Lambro; quelle della Trebbia, del Tanaro e della Scrivia furono teatro e spettatrici ad un tempo delle vittorie di Minucio, di Annibale, di Mario, di Oreste, di Desiderio, di Carlo Magno, di Francesco I di Francia e degli imperiali di Carlo V; così che, scendendo da quelle età ai combattimenti del 1796, 1799, del 1800, del 1849 a quelli del 1859, quelle terre e quelle sponde segnano l'area di uno scacchiere sul quale in antico come ai di nostri venne decisa colle armi tanta parte delle sorti italiane. Vedi il corrispondere frequente dei nomi, dei luoghi e delle vie percorse dagli Austriaci nell' invadere la Lomellina nel 1849, il Vogherese nel 1859, alle mosse di Scipione e di Annibale nelle stesse località alla distanza di più di due mila anni ».

Il Vidari viene a narrarci le storie pavesi dopo molti altri; più arduo trovare del nuovo, approfondire le investigazioni, massime che gli archivi pavesi andarono in gran parte dispersi o manomessi. Tuttavolta egli riesce a darci un' opera compiuta, avente parti originali, estese, aneddotiche: sorpassa tutti i suoi

predecessori. La narrazione, per esempio, della battaglia di Pavia, così diffusa e drammatica, può dirsi una monografia definitiva. Che se egli si diffonde più intorno l'uno che l'altro episodio, ciò era richiesto dalla prospettiva del racconto, o dal desiderio di servirsi di materiali speciali.

L'opera, in 4 grossi volumi, si compone di trentasei capitoli; sono premesse le indicazioni bibliografiche, e si danno alla fine di ogni capitolo lunghe note illustrative; disposizione che agevola la lettura senza nuocere alla sostanza. Storia e cronaca si porgono bellamente la mano: « la storia abborrisce il vuoto e la cronaca lo riempie, se non sempre nè in tutto, certo di sovente e per molta parte »: ciò è in tutto conforme al minuzioso e inquisitivo metodo odierno, nemico del superficialismo rettorico e dell' accademico manierismo.

D. C.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(Marzo-Giugno 1893)

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem, opera et studio presb. Achillis Ratti. Fasc. 30-31. Mediolani, apud Raphaelem Ferraris edit. (typ. pont. s. Josephi), 1893, in-4°, col. 321-480.

Alemagna (arch. **E**.). Facciata della chiesa di San Francesco da Paola in Milano, con illustrazione e tavola. — In *L'Edilizia Moderna*, a. II, fasc. IV, aprile 1893.

Alessandro V *Papa a Bologna*. Discorso di Nerio Malvezzi. — La tomba di Alessandro V. (Opus Sperandei). Nota di *Alfonso Rubbiani*. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1893.

Discorso molto ben fatto intorno a Pietro Filargo, già arcivescovo di Milano; e illustrazione della sua tomba, opera di Sperandio, mantovano, eseguita nel 1482, la quale giacque mutilata e guasta dal 1807 al 1889 nella Certosa di Bologna. Ora ricomposta degnamente in S. Francesco, dal Rubbiani stesso.

[**Ambrogio S.**]. *De Rossi*. I versi attribuiti a S. Ambrogio sottoposti alle pitture di scene bibliche nelle pareti della sua basilica in Milano. — In *Bullettino di Archeologia cristiana*, anno III, serie V, N. 3, 4 (1893) a pag. 152-54.

— Vedi *Dreves*, *Kellner*.

Angleria (*Pietro Martir*). Fuentes històricas sobre Colon y América. Trad. por *I. T. Asensio*. Vol. IV. — Madrid, Murillo, 1893, in-8, pag. 479.

Cf. *Boll. Bibliogr.* 1893, p. 235. — Nella *Revue de geographie* (febbraio

1893) il Gaffarel continua la versione della Iª Decade dell'*Orbo Novo* di Pier Martire d'Angera.

[**Aporti.**] *Bielli Fel.* Cenni storici e biografici dell'abate Ferrante Aporti. — Cremona, Tip. E. Leoni, 1892, in-8, pag. 13.

Seguono: tre lettere inedite di Ferrante Aporti al suo amico Bernardi.

Arrighi (*Cletto*). Gli ultimi bravi (1742). — In *Natura ed arte*, 15 marzo 1893.

Per la storia dei bravi è da ricordarsi anche un articolo del Martinazzi « La caccia allo sparviero. Un contributo alla Storia dei bravi » inserito fin dal 1883 nella rivista milanese *Penombre*. Veggasi anche il Decreto 5 settembre 1567 contro i bravi, nel Reg. Panigarola, T. fol. 244 t. (Arch. di Stato).

Arte e Storia. Direttore Guido Carocci. — Anno XII. Firenze 1893.

N. 6: *Locatelli* (cav. prof *Pasino*). Da Bergamo: Antichi dipinti [di proprietà della fabbriceria di S. Bartolomeo in vendita e acquisitrice l'Accademia Carrara. Nove dipinti: sei tavole del Borgognone e 3 predelle, pure sul legno, di Lorenzo Lotto]. — Notizie: Pavia. [Annuncio del *Bollettino Storico Pavese.*]

N. 8: *Melani* (*Alfredo*). Due opuscoli di A. Miola [cenni bibliografici dell'opuscolo *Caragni contro Fontana*. Trani, 1892]. — *Arzano* (tenente *Aristide*) Ancora degli altorilievi del Balducci in Pizzighettone. Lettera aperta all'egregio sig. Diego Sant'Ambrogio [appunti alla memoria dal Sant'Ambrogio pubblicata nel *Politecnico*. — Vedi alla lettera S]. N. 10: Notizie. Brescia — Un'opera del Moretto (nella chiesa di Maguzzano).

Bajardo. Les restes de Bayart à St. André de Grenoble. — Réponse d'outre-tombe à M. A. Ravanat par l'ombre de *Jacques de Mailles.* — Grenoble, E. Vallier et C., 1892, in-8, pp. 26.

Beer (Adolf). Die Zollpolitik und die Schaffung eines einheitlichen Zollgebietes unter Maria Theresia. — In *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco, vol. XIV, fasc. II (1893).

La politica daziaria e la creazione di una zona daziaria unica sotto il governo di Maria Teresa. Qualche notizia per le relazioni del Tirolo con la Lombardia a p. 289, 290 e 293.

Beltrami (L.). La Certosa di Pavia. II ediz. — Milano, Stabilimento De Marchi, in-fólio ill.

Con testo e 45 tavole, invece di 42 che erano nella I edizione.

Beltrami (Luca). L'incoronazione della Vergine dipinta da Ambrogio Fossano, detto il Bergognone, nell'abside della Basilica di S. Simpliciano in Milano. — Estratto dall' *Archivio Storico dell' Arte*, anno VI (1893), fascicolo I. — Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa editrice, 1893, in-4 gr., pag. 11, 3 tavole eliotipiche e ill. nel testo.

Beltrami (Luca). Sul restauro al rivestimento marmoreo dei piloni nel Duomo di Milano. — Relazione della Commissione Ministeriale nominata con Decreto 6 settembre 1890. — Milano, Bernardoni, 1893, in-8 gr., pag. 95, con ill.

Relatore Luca Beltrami. Sono allegate le relazioni del prof. Sayno sulla resistenza del marmo di Candoglia e del sarizzo, e del prof. Molinari sui caratteri fisici e chimici di questi due materiali.

[Bergamo.] Ringhiera di bronzo nei pulpiti di S. Maria Maggiore in Bergamo. — In *Arte italiana decorativa*, anno II, N. 3.

Bergamo. V. *Arte e Storia, Catalogo, Katalog, Locatelli, Michelet, Morelli, Vecchi, Tasso.*

Bernardi (Jacopo). Delle opere del comm. Camillo Boito. Comunicazione. — In *Atti* del R. Istituto veneto di scienze e lettere, tomo 51°, dispensa I (1893).

Il Duomo di Milano. — Sull'Architettura del Medio Evo in Italia, e sullo stile futuro della architettura italiana.

Bertolotti (A.). I comuni e le parrocchie della Provincia Mantovana. Cenni archivistici, archeologici, storici, artistici, biografici e bibliografici, raccolti dal 1881 al 1892. — Mantova, G. Mondovì, 1893, in-8 gr., pag. XII, 256.

Disposto in ordine alfabetico per paesi.

Beyer (O.) Der Abfall und die Belagerung von Parma, 1247 (Programma di Fraustadt). In-4, pag. 16.

L'assedio di Parma nel 1247.

Bianchini (G.). Come credesse e ragionasse il Manzoni. — Dante e Manzoni accusati di determinismo. — In *La Scintilla* di Venezia, 2 aprile 1893 e N. 16, 1893.

Biblioteca Nazionale di Brera in Milano. — Bollettino delle opere italiane e straniere entrate nella Biblioteca nel mese di marzo a maggio 1893. — Milano, Lombardi, 1893.

Boeheim (Wendelin). Die Waffenschmiede Mailands in 15 und 16 Jahrhundert. — In *Beilage* della *Allgemeine Zeitung*, N. 52, 1893.
Gli armajuoli milanesi nei secoli XV e XVI.

Bollettino storico della Svizzera italiana. Anno XV, 1893. — Bellinzona, Tip. C. Colombi.

N. 3, marzo: *Rahn* (prof. *I. R.*). Gli affreschi del Ticino di nuovo scoperti in S. Maria degli Angioli in Lugano, nella chiesa del Collegio d'Ascona e nella chiesa di Mairengo (fine) — La famiglia Garovaglio di Bissone. Con 1 eliotipia. — Dall'Archivio dei Torriani in Mendrisio (Processi di streghe). — Aggiunte e rettifiche agli « Appunti di toponomastica lombarda ».

N. 4-5, aprile-maggio: Personaggi celebri attraverso il Gottardo (cont.). — *Sant'Ambrogio* (dott. *Diego*). Le sculture del rinascimento nell'oratorio di Moncucco provenienti da Lugano. — Architetti ed ingegneri militari Sforzeschi Cont. *Giacomo da Lera* — *Giovanni da Lodi* — *Ghinzoni* (*P.*). Sul viaggio dell'abate Geroldo di Einsielden e di Alberto di Bonstetten a Roma [nel 1464. *Doc. dell'Archivio di Stato milanese*]. — La beata Cristina da Spoleto era del lago di Lugano [di Gotro, pieve di Porlezza, † 1458] — Varietà — Cronaca — Bollettino bibliografico.

Bollettino storico pavese. Pubblicazione trimestrale illustrata. — Anno I, 1893, fasc. I. — Pavia, Frat. Fusi, 1893, in-8, p. 118 e 7 tav.

La Redazione. Introduzione. — *Romano* (*G.*). Suor Maria Domitilla d'Acqui Cappuccina [Le *Rivelazioni* ed il *Lume sopra l'osservanza della prima regola delle monache di S. Chiara*, di suor Domitilla conservansi anche in Trivulziana in tre codici mss. descritti dal Porro, Catalogo, p. 165, che li dice curiosi documenti « dell'esaltazione cui può giungere la mente di una donna, sino al punto da credere di vedere e conversare con Gesù Cristo e colla B. Vergine, e di avere le stigmate come S. Francesco d'Assisi » — La continuazione dell'articolo del Romano nel 2° fascicolo]. — *Moiraghi* (*P.*) Una Pianta di Pavia dipinta nel 1522 nella basilica di S. Teodoro, con 2 eliotipie. — *Cavagna San Giuliani* (*A.*). La Basilica di S. Marcello in Montolino, con 4 tavole. — *Dell'Acqua* (*G.*). La lapide sepolcrale di Pasino degli Eustachii e un Documento inedito (del 1466) che lo riguarda. Con 1 tavola. [Per un Pietro Pasino degli Eustachi morto castellano di Milano nel 1482 cfr *Arch. Stor. Lomb.*, 1891, p. 278 dove sonvi accenni ad altri Eustachi. L'egregio

dott. Dell'Acqua ce lo perdoni, ma il documento da lui pubblicato, assai interessante la storia degli organi italiani, va posto sotto la data 1477-1479. La supplica è diretta, non a Galeazzo Maria e madre Bianca Sforza, ma a Bona e G. Galeazzo Maria Sforza, leggendovisi della *bona memoria dell' illustr. Signor* (Galeazzo Maria † 1476) a *contemplatione della contessa* (la Marliani, la famosa contessa di Melzo). Per la flottiglia pavese, ai tempi degli Sforza consultare oltre il Simonetta ed il Magenta (I, 153, 208) i Registri delle Missive, n. 3, fol. 299 t., n. 4, fol, 217 t., n. 6 fol 250 t., n. 7 fol, 269 e seg. Registri ducali n. 74 fol. 142 seg. e XX fol 43 t. ed altri nell' Archivio di Stato di Milano]. — *Recensioni:* [del co. Cavagna San Giuliani sull'opera del d.r Luschin « Vorlaüfige Mittheilungen über die Geschichte Deutscher Rechtshörer in Italien, 1892 », con accenni allo studio pavese che « non ha ancora una storia, che ne illustri lo splendido passato, impulso ad un non meno glorioso avvenire ». Verissimo, e l' Archivio di Stato è zeppo di documenti inediti per l'Università di Pavia]. — *Dell'Acqua (G.)* Spicilegio bibliografico storico pavese (ultimo biennio). [Modellato sul nostro Boll. bibliografico]. — Spoglio d'Archivi: *Moiraghi (P.)*. Giovanni Galeazzo Visconti, conte di Virtù, è dal vescovo di Pavia, Francesco Sottoriva, eletto protettore, governatore e difensore del borgo di Casorate (1364, luglio 8). *Notizie*: R. Biblioteca Universitaria [notizie sul I vol. del Catalogo dei Mss. in corso di stampa] Una opera inedita di A. Spelta [intitolata: Historia della guerra del Monferrato dal 1613 al 1617] Un nuovo lavoro del dott. C. Dell' Acqua [su Bianca di Savoia in Pavia e l' insigne monastero di S. Chiara la reale di sua fondazione]. — Medagliere Brambilla — Carte storiche Ticinesi. [Tentativi di rivendicazione di quelle giacenti nell'Archivio di stato milanese. Relazione dell'avv. Vidari della Commissione del Civico Istituto Bonetta al Sindaco di Pavia, 10 gennaio 1893]. Importante monografia storica pavese. [D'imminente pubblicazione i « Cenni cronistorici intorno all'Arsenale, alla Darsena e al Campo da tiro a segno in Pavia » del Vidari.]

Bonstetten (Albrecht von). Briefe und ausgewählte Schriften. Herausgeb. von dr. *A. Büchi*. Basel, Geering, 1893, in-8 gr., pag. XI-288. [« Quellen zur Schweizer — Geschichte » XIII].

Lettere ed opere scelte dell' umanista svizzero *Alberto di Benstetten* che studiò a Pavia e fu in relazione coi duchi di Milano, più tardi essendo abate di Einsielden. Le lettere qui pubblicate offrono nuovi dettagli per la vita degli studenti ultramontani allo studio pavese.

[**Borromeo.**] La congrégation de Saint-Sulpice possède-t-elle toujours le lit de saint Charles Borromée ? — In *Intermédiaire des chercheurs et des curieux*, 10 ottobre 1892.

— Vedi *Katalog*.

Borsa (Mario). Un umanista Vigevanasco del secolo XIV [Umberto Decembrio]. — Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1893, in-8, pag. 50. (Estr. dal *Giornale Ligustico*, marzo-maggio 1893.)

Bosseboeuf (L. A.). Les arts en Touraine. Clos-Lucé. Séjour et mort de Léonard de Vinci. — Tours, Impr. Tourangelle, 1893, in-8, pag. 124 ill.

Botto (A. ten. colonello del genio). Progressi della cartografia moderna in Europa. VII. Italia — In *Rivista di artiglieria e genio* di Roma, marzo 1893.

Notizie per la cartografia della Lombardia degli a. 1773-1840 a pag. 378-382.

Bouchot (H.). La préparation et la publication d'un livre illustré du XVI siècle, 1573-1588. — In *Bibliothèque de l'école des chartes*, fasc. VI, 1892.

Curiosi dettagli sopra la preparazione e la pubblicazione d'un libro illustrato fatto stampare dal duca di Nevers, Luigi di Gonzaga, lo sposo di Enrichetta di Clèves Il libro conteneva la fondazione fatta da lui e dalla duchessa d'una rendita destinata a dotare ogni anno 60 povere ragazze residenti nel loro dominio.

Stampato su pergamena, il libro era ornato d'una incisione in legno, intercalata nel testo e rappresentante le effigi dei fondatori. I dettagli sono forniti da una lettera indirizzata al duca di Nevers dal suo intendente.

Bozzelli (A.). Tenor dell'inventario delle robbe e sottane della Ser.ma Donna Margherita [figlia di Carlo Emanuele di Savoia, moglie del duca di Mantova Francesco Gonzaga]. — In *Avvisatore artistico* di Milano (editore Arturo De-Marchi), N. 18 e seg., 1893.

[**Brambilla.**] Lager-Catalog von Joseph Baer und C. Buchhändlern und Antiquaren in Frankfurt am Main, Rossmarkt 18. — N. 310. *Numismatik*, enthält u.a. die Bibliothek des Herrn Camillo Brambilla in Pavia 1893. — Strassburg, Heitz, pag. 58, in-8.

Catalogo n. 310 Numismatica della libreria Antiquaria G. Baer e C. a Francoforte s/M, contenente la biblioteca (duplicati) del defunto Comm. Brambilla di Pavia.

— Vedi *Miscellanea*.

Brescia. Vedi *Arte e Storia, Buffoni, Commentarj, Delalain, Michelet.*

Buffoni-Zappa (C.). In viaggio sul Garda. Con illustr. e carta. — In *Natura ed Arte,* N. 7, 1° marzo 1893.

Burlando, Bouvier e **Consonni.** Per l'arte applicata alle industrie. Rilievi e disegni dal vero. — Milano, Ditta Antonio Vallardi, fasc. 6° (1893).

Ostensorio in argento dorato (Museo municipale di Milano) — Presbiterio in legno di noce (Chiesa di S. Lorenzo in Milano) — Sarcofago in marmo con decorazioni dipinte, eretto nell'anno 1411 nella chiesa di S. Lorenzo — Porta in pietra (Santuario di Saronno) — Parapetto di un balcone in ferro battuto e bronzo (Via Brera n. 18).

Cantù (Cesare). Storia degli italiani. Quarta edizione riveduta dall'autore. Disp. 1. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1893, in-8, pag. 1-8.

Della nuova edizione dell'altra opera del C. « Della Letteratura italiana: esempi e giudizi », (Torino, ivi) è uscita la dispensa 15.

[**Cantù.**] *Pazzi Giov.* Cesare Cantù: conferenza cogl'italiani. — Torino, Unione Tipografico editrice, 1893, in-8, pag. 15 con ritratto.

[**Cantù.**] *Onclair (Aug.).* Examen critique de l'histoire universelle de Cantù, par le R. P. Brunengo. — In *Revue catholique des institutions et du droit,* febbraio e seg. 1893.

— V. *Katalog.*

Carcano (Giulio). Opere complete pubblicate per cura della famiglia dell'Autore. — Milano, Cogliati, 1893, vol. 3° e 4°.

Vol. 3°. Il Castello di Milano. La vendetta d'un Visconti (novelle).

— V. *Vismara.*

Carotti (Giulio). Monumento a Lancino Curzio, ora nel Museo archeologico di Milano. Con tavole e ill. — In *Arte italiana decorativa,* anno II, fasc. 3°.

Carta topografica del Circondario e della Diocesi di Lodi. — Lodi, Tipo-litografia C. Dell'Avo, 1893. Scala 1 : 75.000.

Nella carta sono segnati, colle date, i fatti d'arme quali risultano dalle storie lodigiane. È opera questa dovuta al prof. Giov. Agnelli.

Casti (E.). Curiose vicende di un antico codice aquilano. — In *Bollettino della Società di storia patria degli Abruzzi*, anno V, fasc. IX.

Già della biblioteca Morbio di Milano, ora in quella Vittorio Emanuele di Roma. È il codice di *Laudi* di cui si occupò il Percopo nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XX, 386 seg.

Catalogo della Collezione del cav. Ricci di Torino. Risorgimento italiano. Libri, carte geografiche, piani strategici, quadri storici, stampe, ritratti, musica, autografi, medaglie ed oggetti diversi di cui la vendita al pubblico incanto avrà luogo a cura della impresa di vendite in Milano di A. Genolini, Milano, 6 aprile 1893 e successivi. — Milano, Pirola, 1893, in-8, pag. 140.

Cfr. il giornale *Corriere della Sera*, N. 106, 1893: « *gdc.* Vendita della Collezione Ricci. Acquisti per il Museo milanese del Risorgimento ».

Catalogo della Collezione del cav. Meazza di Milano (ora di proprieta della Banca di Torino). Quadri, porcellane, maioliche, mobili, oggetti diversi. [Impresa di vendite di A. Genolini, 24-26 aprile 1893.] — Milano, Pirola, 1893, in-8, pag. 28.

Catalogo della Collezione del conte Vimercati Sozzi di Bergamo. Bronzi, ferri, smalti, vetri, marmi, porcellane, maioliche, quadri, mobili, oggetti diversi di cui la vendita al pubblico incanto avrà luogo a cura della Impresa di vendite in Milano di A. Genolini, Milano, via Giulini, N. 6, nei giorni di martedi 23 maggio 1893 e successivi. — Milano, G. Pirola, 1893.

Altro *Catalogo* della Collezione Vimercati Sozzi (da vendersi per cont degli eredi) comprende la numismatica. (Milano, L. Pirola, 1893, in-8.)

Catalogue des actes de François Ier, Tome V (1546-1547). Supplément: 1515-1526. — Paris, Impr. nationale, in-4, pag. 819.

Catalogues (Les) de la librairie ancienne de Ludwig Rosenthal. — In *L'Art*, 15 marzo 1893.

Dal Catalogo *Incunabula Xilographica et Chalcographica* del Rosenthal, antiquario di Monaco, si riproducono un Cristo coronato di spine, incisione sul metallo, lavoro italiano. probabilmente milanese, di circa il 1470 ed i ritratti di Damigella [erroneamente battezzata Catterina] Trivulzio e di

Bianca Maria Sforza, duchessa di Milano, tolti dalla nota opera *De Claris mulieribus* del Foresti di Bergamo (edizione del 1497 di Ferrara). — Il ritratto della Trivulzio è pur riprodotto nel Catalogo antiquario N. 201 di Alberto Cohn di Berlino (1891) a pag. 2.

[**Cattaneo.**] *Chiesa* (*Eugenio*). « L'idea politica di Carlo Cattaneo spiegata al popolo. » Conferenza. — Milano, 1893, C. Aliprandi, edit.

Caviezel. General-Lieutenant Johann Peter Stoppa und seine Zeit. Chur, Hitz. 1893, in-8, pag. 60.

Il generale Gio. Pietro Stoppa [*di Chiavenna, al soldo di Francia*] e il suo tempo.

Cega (prof.). Federico Barbarossa nel concetto dell'Alighieri. — In *La Cultura*, N. 11-12, 1893.

— V. *Suhle.*

Cenni (Quinto). Collana delle campagne per l'indipendenza ed unità d'Italia. I. « La campagna del 1859 ». — In *Illustrazione Militare Italiana*, anno VII, 1893, N. 164 e seg.

Cermenati (M.). La Valtellina ed i naturalisti. — Sondrio, E. Quadrio, 1893, in-8, pag. 320.

Checchi (Eugenio). Manzoni clericale. — In *Fanfulla della Domemenica*, N. 23, 1893.

Chirtani (L.). Stipo nel Museo Poldi-Pezzoli a Milano, con ill. — In *Arte decorativa italiana*, anno II, N. 6.

Un po' in ritardo notiamo l'articolo della *Zimmern* (Helen) « The Museum Poldi-Pezzoli, a treasure house in Milan », con molte illustrazioni, comparso nel N. 33, giugno 1890, della rivista londinese *Atalanta.*

Christ (K.). Das fragliche Mediolanum bei Neumagen a. d. M. — In *Bonner Jahrbücher*, 1892, pag. 264-66.

Il problematico *Mediolanum* presso Neumagen. — [Citiamo il titolo dalla *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, I, 1893, n. 149 *b*].

Cian (Vittorio). Di Giovanni Muzzarelli [da Gazzuolo] e d'una sua operetta inedita. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 62-63, 1893.

Cian (**V.**). Descriptione de le chiostre fatte in Mantua il carnevale de MDXX. [Pubblicata per nozze prof. Pélissier.]

Non era propriamente inedita, ma ben poteva essere considerata tale, perchè pubblicata nel 1861 « in un foglio politico di provincia » (cfr. *Rassegna bibliogr. della letter. ital.*, N. 5, pag. 165).

Cipolla (**C.**). Una congiura contro la Repubblica di Venezia. — In *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, 6, 34-170.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1892. — Brescia, Tip. Apollonio, 1892 [1893].

Bettoni-Cazzago (*F.*). Seguito della Storia di Brescia durante il secolo XIII ed intorno al vescovo Berardo Maggi — *Valentini* (*A.*). Alcune note intorno alle antiche fortificazioni di Brescia — *Cestaro* (*F. P.*). La Storia nei « Promessi Sposi » (discute la vecchia questione del romanzo storico, ma con un intento nuovo, quello cioè di trovare un raffronto fra i « Promessi Sposi » e il « Discorso sul romanzo storico ». Minuta analisi dei « P. Sposi » dal lato dell'innesto dei due elementi costitutivi, la storia e la poesia). — Cenni necrologici del Comm. Senatore Gaetano Bettoni e Giacomo Maffei — *Fè d'Ostiani* (*L.*) Tre codici Laudarii Bresciani (Cod. Vaticano n. 10424 Lat., Cod. Bresciano-Veneziano, Museo Correr e Codice Bresciano Quiriniano dei secoli XV-XVI Nel terzo codice una Lauda adespota che ha per titolo : « Cominazione sopra la città di Brescia » — *Valentini* (*A.*) Notizie sui musicisti bresciani (Aiguino Illuminato di Orzinuovi, Marenzo Luca di Coccaglio, Virchi Gio. Paolo di Brescia — *Rizzini* d.r (*P.*). Illustrazione dei Civici Musei di Brescia. Continuazione delle medaglie (Pontificie-italiane del secolo XIX ed estere).

Como e Valtellina. — V. *Angera, Boll. storico, Cantù, Cariezel, Cermenati, Crollalanza, Delalain, Dufayard, Elenco, Fossati, Haller, Katalog, Lecco, Melaguzzi, Michelet, Miola, Miscellanea, Neri, Ningvarda, Nullo Nessuno, Pingaud, Plinio, Rott, Stoppani, Tobler, Torriani, Varese, Vegezzi.*

[**Corradi.**] *Mazzotti* (dott. *Luigi*). Necrologia del professore Alfonso Corradi letta alla Società Medico-Chirurgica di Bologna nell'adunanza scientifica del 24 febbraio 1893. — Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1893, in-8, pag. 30. [Dal *Bullettino delle scienze mediche* di Bologna, serie VII, vol. IV.]

A pag. 15-27 una ampia bibliografia degli scritti del Corradi — Altri

necrologi in *Bollettino scientifico* di Pavia, N. 4, 1892, e nella *Miscellanea di storia italiana* di Torino.

[**Correnti.**] L'Ordine Mauriziano e le sue memorie letterarie. — Torino, 1893, Bona.

Il libro chiudesi colle notizie su G. Correnti.

Cremona. — V. *Aporti, Delalain, Katalog, Ponchielli, Restori, Soresina.*

[**Crollalanza.**] *Buzzetti* sac. d. *Pietro.* Elogio del comm. G. B. Crollalanza. — In *Il Contadino Valtellinese*, N. 23, 24, 25 e 26, 1893.

Curiosità Ambrosiane. Tragedia nel nostro Castello (la decapitazione di Giulio Cybo Malaspina, secondo la stampa dello Staffetti. Modena, 1892) — « El prestin di scansc » (secondo la nota del prof. Pagani) — Una pietra della Bastiglia a Milano (nel Museo archeologico). — In *Corriere della Sera*, N. 87, 29-30 marzo 1893.

Articolo da giornale politico, firmato *G. di C.*

De Castro (**G.**). Una mattina memorabile (18 marzo 1848). — In *Natura ed Arte*, 1° aprile 1893.

De Castro (**G.**). Fra Cristoforo nella storia. II. — In *Illustrazione Italiana*, N. 14, 1893.

De Castro [**Giov.**). Un cantore di Legnano. — In *Nuova Rassegna*, N. 19, 18 maggio 1893 (Roma).

De Castro (**G.**). Un torneo a Milano nel 1492. — In *Illustrazione popolare italiana*, N. 22, 28 maggio 1893.

Pochissime righe a proposito di un recente opuscolo nuziale [il De C. ne tace il titolo ma è quello da noi già segnalato a pag. 477, *Boll. Bibliogr.*, a. 1893 « Monstra della giostra »].

De Castro (**G.**). Confidenze di fuggitivi e di esuli (1821-1831) Contributo alla storia delle emigrazioni italiane. Nota. — In *Rendiconti* Istituto Lombardo, serie II, vol. XXVI, fasc. XI-XII.

Decembrio. — V. *Borsa, Gabotto.*

Dejob (**Charles**). L'instruction publique en France et en Italie au dix-neuvième siècle. — Paris, Colin (1892).

Tentativi fatti dalla Cisalpina per l'istruzione femminile, e notizie per gli istituti di Milano e di Lodi.

Delalain (**M. P.**). Inventaire des marques d'imprimeurs et de libraires de la collection du cercle de la librairie. II edition, revue et augmentée. — Paris, au cercle de la librairie, 1892, in-4.

A pag. 232 *Brescia* (6), *Como* (1); a pag. 233 *Cremona* (2); a pag. 238 *Mantova* (1), *Milano* (16); a pag. 246 *Pavia* (3).

De Leva (**G.**). Sull'opera di Francesco Nitti « Leone X e la sua politica, secondo documenti e carteggi inediti ». Firenze, 1892. Nota. — In *Atti* R. Istituto Veneto di scienze e lettere, vol. LI, disp. V, 1893.

[**De Vit.**] *Ferrero* (*E.*). Commemorazione di Vincenzo De Vit. — In *Atti* R. Accademia delle scienze di Torino, XXVIII, disp. 5ª (1892 93).

Con accurata bibliografia delle sue opere.

Dierauer (*dr. Johannes*). Panigarola's Bericht über die Schlacht bei Murten. Sonderabdruck aus der « Schweizerischen Monatschrift für Offiziere aller Waffen ». — Frauenfeld, I. Huber, 1892, in-8 gr., pag. 16.

È il rapporto della battaglia di Morat del Panigarola, pubblicato dal Ghinzoni [*Arch. stor.*, I, 1892], qui voltato in tedesco e commentato dal punto di vista militare

Dionisotti (**Carlo**). I Reali d'Italia antichi e nuovi d'origine nazionale. — Torino, Roux, 1893.

Cfr. parte I, cap. IX, *Gli Ardoini di Pavia.*

Dreves (**Guido Maria, J. S.**). Analecta hymnica medii aevi. XIV Theil. [*Orricus Scacabarotius.* Origo Scaccabarozzi's, Erzpriesters von Mailand, Liber Officiorum. Nach einer Handschrift der Kapitels-Bibliothek von Mailand hrsgeb.]. — Leipzig, O. R. Reisland, 1893, in-8 gr.

Il *Liber Officiorum* di Origo Scaccabarozzi, arciprete di Milano, secondo un codice della biblioteca capitolare milanese.

Dreves (**Guido Maria, S. J.**). Aurelius Ambrosius « der Vater des Kirchengesanges ». Eine hymnologische Studie. (Ergänzungshefte zu den « Stimmen aus Maria-Laach », 58). Mit einem Lichtdruck. — Freiburg im Breisgau, Herderische Verlagshandlung, 1893, in-8, pag. VIII-146 e 1 eliotipia.

I. *Gli inni di S. Ambrogio.* [Dove cercare gli inni autentici di S. Ambrogio. Quali inni siano provati, per testimonianze storiche, essere di S. Ambrogio. — Quali le caratteristiche metriche e stilistiche del poeta S. Ambrogio. Quali i figli legittimi della musa di S. Ambrogio.] — II. *I metodi melodici di S. Ambrogio.* [Come rappresentarci la melodia inventata da S. Ambrogio. — Quali sono i metodi di canto inventati da S. Ambrogio.] — L'autore si vale molto, ben inteso, dei Codici dell'Ambrosiana, e di uno in particolar modo della Trivulziana.

Dufayard. Claudio de Seissel. (Diss. inaugurale, in latino). — Parigi, 1892, pag. 100, in-8.

Con documenti inediti e numerosi il D. precisa la biografia di questo insigne personaggio savoiardo, prof. all'università di Torino, consigliere del duca di Savoia, al servizio di Carlo VIII e di Luigi XII nella conquista di Milano che amministrò anche in nome di Francia. Vescovo di Marsiglia, fu panegirista di Luigi XII e morì arcivescovo di Torino. [Cfr. *Revue Historique*, maggio-giugno, 1893, pag. 147.]

Dufayard (**Ch.**). Le connétable de Lesdiguières. — Paris, Hachette, 1892, in-8 gr.

Cfr. il cap. XXI, *Le Connétable et les protestants. La Valteline et la Haute Italie* (*1622-1625*) a pag. 519-569.

Duhn (**Fr.** von). Eine Bronze der früheren Sammlung Ancona. — In *Neue Heidelberger Jahrbücher*, III, fasc. I (1893).

Un bronzo della collezione già Ancona.

[**Duomo di Milano.**] Description of the exterior and interior of the cathedral of Milan. Edition carefully revised and enlarged by Frederig Hodges. — Milan, typ. of Young Workmen, 1893, in-16, p. 56.

Anche in francese.

Duomo di Milano. Vedi *Beltrami, Bernardi.*

Elenco di N. 577 monete d'argento trovate negli scavi fatti nella primavera dell'anno 1892 in un campo attiguo a Lodivecchio

quali si vogliono cedere siccome duplicati pel Museo di Lodi. — Lodi, Tip. Wilmant, 1892, in-8 gr., pag. 7.

Elenco delle Biblioteche del Regno: Provincia di Sondrio. — In *Giornale della Libreria*, N. 20, 1893.

Fabriczy (**C. di**). Il libro di schizzi di un pittore olandese nel Museo di Stuttgart. — In *Archivio storico dell'arte*, a. VI, fascicolo III, 1893.

Schizzi delle chiese di S. Babila, S. M. delle Grazie e S. M. di S. Celso in Milano. [Cfr. pag. 118-19, 120-21, 123.]

Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen (Geschichte der Kämpfe Oesterreichs). Register-Band. — Wien, Gerold, 1893.

Le campagne del Principe Eugenio di Savoia (Guerre d'Austria). Volume d' indici.

Ferrari (dott. **Primo**). La lebbra in Italia. Studio storico-geografico e clinico. — In *Giornale italiano delle malattie veneree e della pelle*, XXVIII, fasc. I, marzo 1893. [Tip. Fratelli Rivara, Milano.]

Notizie pei lebbrosarii in Milano (1138) e Pavia (1157), in ordine cronologico fra i primi istituti in Italia, assieme a quelli di Genova.

Festi (Conte **C. de**). Genealogia e cenni storici, cronologici, critici sulla nobil casa di Lodrone nel Trentino. — In *Giornale araldico*, N. 3-5, 1893.

Relazioni dei Lodrone con Brescia, e duchi di Milano. — In data 26 febbraio 1537 è la cittadinanza milanese concessa al conte G. B. di Lodrone. (Arch. di Stato, Reg. Panigarola S., fol. 151 t.).

Fonti italiane per la storia della scoperta del nuovo mondo, raccolte da Guglielmo Berchet. I (Carteggi diplomatici). — Roma, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione. (Tip. Forzani e C.), 1892, pag. xxxxvij-237, in-folio con sei tavole.

4. Mantova. 5. Milano. — Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario della scoperta dell'America, parte III, vol. I.

[**Foscolo.**] *Albini* (*Gius.*). Andrea Chenier e Ugo Foscolo. — In *Rassegna nazionale*, 1° giugno 1893.

Vedi *Mazzoni*.

Fossati (dott. **F.**). I ritratti del Museo Giovio e in particolare quello di Cristoforo Colombo. — In *Rassegna Nazionale*, 16 marzo 1893.

Agg. « Les portraits de Christophe Colomb », in *Intermédiaire des chercheurs et des curieux*, N. 597, 20 ottobre 1892.

Frati (Ludovico). Una raccolta di lettere politiche del secolo XIV nella Biblioteca Municipale di Bologna. — In *Arch. Stor. Italiano*, disp. I, 1893.

35 lettere, delle quali molte porgono notizie delle cause che produssero la guerra de' Fiorentini contro il duca di Milano. Il Frati ne dà la tavola.

Frizzoni (Gustavo). La galerie de l'Archevêché à Milan. — In *Chronique des arts*, N. 40, 1892.

Fumagalli, Sant'Ambrogio e Beltrami. Reminiscenze di storia ed arte nel suburbio e nella città di Milano. Parte I (Ristampa). Milano, Calzolari, 1893.

Gabotto (Ferd.). Recensione dell'opera: Leopoldo Usseglio. Bianca di Monferrato (Torino, 1892). — In *Riv. Stor. Italiana*, fasc. I, 1893, pag. 67-82.

Notiamo questa recensione del Gabotto perchè è una requisitoria del libro dell'Usseglio, fatta si può dire tutta su accenni o documenti dell'Archivio di Stato Milanese; e perchè in pari tempo aiuta la conoscenza delle relazioni diplomatiche fra L. il Moro e la Corte del Monferrato.

Gabotto (F.). L'attività politica di Pier Candido Decembrio. — In *Giornale Ligustico*, maggio-giugno 1893.

Gabotto (F.). Nozze sabaude nel secolo XV. — In *Gazzetta del Popolo della Domenica*, N. 17, 1893.

Accenni alle nozze di Maria di Savoja con Filippo M. Visconti (1427); di Bona di Savoja con Galeazzo Maria Sforza (1468) e di Bianca Maria Sforza con Filiberto di Savoja (1474. Matrimonio non consumato). — Articolo, ben inteso, d'occasione, e senza pretesa storica.

Vedi *Pontano*.

Gebhart (Émile). Hors de France. Prisons et prisonniers de Mantoue au temps jadis. — In *Journal des Débats*, 28 marzo 1893.

Geymüller (**H.** von). Milanese Art and History. — In *The Journal of the Royal Institute of British Architects*, vol. IX, N. serie, N. 11, 16 marzo 1893, pag. 247-250.

Recensione dei tre volumi delle « Reminiscenze di Storia e d'Arte » di C. Fumagalli, D. Sant'Ambrogio e L. Beltrami.

Giacometti (**G.**). La question italienne. Période de 1814 à 1860. Aperçus d'histoire politique et diplomatique. — Paris, Plon, Nourrit et C., 1893, in-18.

Agg. *Thayer* W. *Roscoe*. The dawn of Italian independence: Italy from the Congress of Vienna, 1814, to the fall of Venice 1849. 2 vol. in-12. (New-York, Honghton, Mifflin e C.)

Gioia p. **Carmine**. L'edizione nidobeatina della Divina Commedia: contributo alla storia bibliografica dantesca. Prato, Tip. Giachetti, figlio e C., 1893, in-8, p. 34.

Il G. riassume, coordina e illustra le notizie riguardanti la edizione nidobeatina fatta in Milano nell'anno 1478. Dà cenni della vita di Martino Paolo Nibbia, novarese, e della sua famiglia. Stando al *Cotta* (Aggiunte mss. al Museo Novarese), il Nidobeato fu senatore di Milano nell'anno 1483. Due lettere del duca di Milano, in data 25 maggio e 3 giugno 1483, sono dirette a Martino Nibbia cons. ducale e luogotenente in Parma [D'Adda. Libreria Sforzesca, I, 142]. Trattasi del commentatore di Dante? Altro dettaglio biografico possiamo aggiungere noi pure, sempreché non si tratti di un altro Nibbia, suo omonimo. Nell'agosto di quel medesimo anno (1483) egli figurerebbe già defunto, e lo prova una lettera, 29 agosto 1483, diretta da Milano al segretario ducale Bart. Calco, da « Tadea relicta quondam domini Martini Pauli de Nibia. La vedova Nibbia mandavagli in dono delle pesche in una fruttiera [Arch. di Stato Milano, Classe: Donne celebri]. Il Nibbia è altresì ricordato dal Porro: Catalogo dei Mss. della Trivulziana, p. 118, e dal Finazzi: Notizie biografiche ad illustrazione della bibliografia novarese, p. 86-87, ma nulla aggiungono a quanto già di lui si conosce.

Il p. Gioja passa poi al comento, ricordando le questioni che si accesero sulla paternità di esso, se cioè spetti veramente all'autore da cui si intitola e se il Guido Terzaghi vi avesse parte. Poi rassegna bibliografica comparativa delle varie edizioni del comento.

Vedi *Maioragio*.

Giornale di erudizione. Vol. IV. — Firenze, 1893, Bocca.

N. 17-18: Gli amori del Tasso [oramai leggenda, dopo le pubblicazioni del Guasti, del Campori e del Solerti]. — Libri da ricercarsi [del Tasso].

N. 19-20: Gli amori del Tasso. — Bibliografia dei giornali italiani.

Gnoli (D.). Luigi Capponi da Milano scultore. — In *Arch. Storico dell'Arte*, anno VI, fasc. II, marzo-aprile 1893, con ill.

Gnoli (D.). Le cacce di Leone X (estratto dalla Nuova Antologia, vol. XLIII s. III). — Roma, Tip. della Camera, 1893, in-8.

Il G. giovandosi di un poemetto del cardinale Adriano da Corneto, descrive una caccia alla quale prese parte Ascanio Sforza.

[**Gonzaga**.] Depoimento para o cazamento de Thomaz Antonio Gonzaga (Dirceo). — In *Revista trimensal do istituto historieo e geographico brazileiro*, t. LIV, parte II (3°-4° trimestre).

Gonzaga. V. *Bouchot, Bozzelli, Sercambi.*

Haller (G. E.). Schweizerisches Münz- und Medaillen-Cabinet. — In *Revue suisse de numismatique*, fasc. 3-4, 1892 (Ginevra).

A pag. 270-282 convenzioni degli anni 1396, 29 marzo, e 1418 tra il vescovo di Losanna, Guglielmo di Menthonay, e i maestri di zecca Iohannes de Quanturio (*Cantù*) de Mediolano e Giovanetto da Cantù per la coniazione delle monete in Losanna. — A pag. 243-44, notizie per la progettata zecca di Lugano (1513).

Hugues L. La carta dell'America di Leonardo da Vinci. — In *Geografia per tutti*, N. 17, 1892.

Iarry (E.). La « Voie de fait » et l'alliance franco-milanaise (1386-1395). [Suite et fin.] — In *Bibliothèque de l'Ecole des chartes*, dispensa VI, 1892.

Katalog einer werthvollen Sammlung von Autographen und historischen Documenten aus dem Besitz S.r Excellenz des verstorbenen Herrn Ludwig Graf Paar. Versteigerung zu Berlin, 20-25 märz 1893, durch das Antiquariat von Albert Cohn — Berlin, A. Cohn, 1893, in-8 gr., pag. XII, 255.

Non crediamo inutile di segnalare che in questo Catalogo della splendida collezione d'autografi del Conte Paar che fu ambasciatore d'Austria presso il Papa, venduta ora dall'antiquario Cohn, numerosi sono gli autografi di personaggi lombardi o a cose lombarde riferentisi. Preponderanti gli autografi sforzeschi: ve n'ha dei principali condottieri (Piccinino, Colleoni, Trivulzio, Sanseverino). Notiamone alcuni ancora di speciale curiosità: Metternich,

principe di (Vienna, 25 febbraio 1844. Raccomanda all'ambasciatore in Pietroburgo, conte Colloredo, il cantante Antonio David « né à Bergamo dans cette ville où sont nés tous les Arlequins et les Tenors qui ont couverts l'Europe de leurs qualités, recomandé par Donizetti »). Fazy Iames, ginevrino (Al duca Antonio Litta a Milano, da Losanna 3 agosto 1848. Relativa alla formazione d'un corpo di volontarj destinato a venire in aiuto delle truppe italiane. « Si l'on s'y mettait avec activité avant un mois vous auriez un corps d'armée d'au moins douze mille Suisses, et en le placant du côté du Tirol, il serait impossible à Radetzky de tenir dans ses positions actuelles » ; Bonstetten Carlo Vittore filosofo e discepolo di Bonnet (Lettera all'Haller, Milano, 17 dicembre 1773, che fornisce notizie del soggiorno in Milano del Lalande); Cantù Cesare (all'ambasciatore austriaco in Isvizzera, da Ginevra, 12 agosto 1849. Relativa alla sua espulsione dalla Lombardia ed alla sua rientrata in seguito al proclama del maresciallo Radetzky). Volta Alessandro (Como, 28 dicembre 1800, a Barth, libraio in Lipsia. Venduta per 60 marchi); Leone X (1515. Assoluzione del cancelliere G. Morone e famiglia, dalla censura incorsa per aver omesso di pellegrinare a Roma ed a Compostella). S. Carlo Borromeo (condanna del canonico Vida de' Pisenati in Cremona a 300 scudi d'oro « de adulterio semel perpetrato, de continuato vero per plures annos concubinato, et de fornicatione cum diversis mulieribus commissa »). S. Galdino, arcivescovo (Conferma di privilegio arcivescovile dell'anno 1154 a favore di Ottone prevosto di Crescenzago, per l'ammortizzazione delle decime delle Congregazioni laiche). Borromeo Federico (Milano, 14 marzo 1603. Relativa alla fondazione del Monastero dei cappuccini in Cremona).

Fra le pergamene (cfr. p. 248) è ricordata una del 1115 colle testuali frasi : « Acte de la Grande comtesse Mathilde, souveraine de la Toscane et d'une partie de la Lombardie (1046-115), revêtu de sa souscription. Pièce importante, provenant des Archives de Milan, oû l'on conserve un duplicat de cet acte, qui a été échangé en 1862, contre la copie d'un manuscrit inédit ».

Kellner (O. B.). Der hlg Ambrosius Bischof von Mailand als Erklärer des Alten Testamentes. — Regensburg, G. I. Manz, in-8 gr. pag. 194.

S. Ambrogio, Arcivescovo di Milano, commentatore dell'antico testamento.

[**Lampugnani.**] *Piccardo-Biasci* (*Orestilla*). Le donne nella storia italiana: racconti storici. — Alba, Tip. Paganelli, 1892, in-16, p. 122.

N. 7: Emilia Lampugnani.

Lecco e dintorni. Guida illustrata e descrittiva. — Lecco, Fratelli Grassi, 1893, in-8.

Lefort (**Paul**). Les musées de Madrid; Le musée du Prado [La peinture italienne: Écoles florentine, ombrienne, milanaise et romaine]. — In *Gazette des beaux arts*, 1° marzo 1893.

Lefranc (**A**.). Histoire du Collège de France depuis ses origines jusqu'à la fin du premier Empire. — Paris, Hachette, 1892.

Nel 2° capitolo tratta del tentativo del collegio dei Greci in Milano diretto da Giano Lascaris dal 1520 al 1522. [Frammento già inserito, crediamo, nella *Revue internationale de l'enseignement*, ottobre 1891. Cfr. *Boll. bibliogr*, 1892, pag. 200.]

Lehmann (**K.**) und **Sachsse** (**H.**). Der Codex des Tassaguerra von Mailand. — In *Festgaben der Rostocker Jur.-facultät für Ihering* pag. 59-84.

Il Codice di Tassaguerra da Milano, con tre appendici, contenenti lo statuto milanese per le monete dell'a. 1204, una nuova recensione delle Consuetudini milanesi, e il commentario di Aliprando. [*Deutsche Zeitschrift* del Quidde, I, 1893, N. 286.]

[**Leonardo da Vinci.**] Das Abendmahl. — In *Ueber Land und Meer*, di Stoccarda, N. 26, 1893. Con una illustr.

Riproduzione della nota incisione del Morghen del Cenacolo. Poche righe spiegative e affatto d'indole giornalistica, puramente letteraria essendo la rivista di Stoccarda.

[**Leonardo da Vinci.**] *B. P.* Une Vièrge de Leonard de Vinci et une Madeleine du Guide. — In *Chronique des arts*, N. 14, 1893.

Leonardo. V. *Bossebocuf, Hugues, Marks, Séailles.*

Livi (**Giovanni**). Carnevale e Quaresima condannati il martedì grasso del 1468. — In *Arch. Stor. Italiano*, fasc. I, 1893.

Si tratta di una sentenza condannatoria pronunziata, e pare, anche eseguita *coram populo* contro il carnevale e la quaresima nella terra di Canneto (Mantovano) il martedì grasso del 1468. Documento in volgare e curiosissimo.

Locatelli (**Giuseppe**). Bergamaschi in Polonia nel 1863. Ricordi della spedizione di Francesco Nullo, narrati da un superstite, e raccolti da Giuseppe Locatelli. Lettura fatta all'Ateneo di Bergamo

il 12 febbraio 1893. — Bergamo, Agenzia giornalistica Manighetti. 1893, in-8 gr.

Agg. *De Castro G.* « Gli Italiani in Polonia », in *La Nuova Rassegna*. N. 21, 1893.

Lodi. V. *Carta, Dejob, Elenco.*

Lombardi Petri, episcopi parisiensis, sententiarum Libri quatuor. — Paris, Vivès, 1893, in-8, pag. 847 a 2 col.

Lungo (Del) Isidoro. Pagine letterarie e ricordi. — Firenze, G. C. Sansoni edit. (Tip. di G. Carnesecchi e figli), in-16.

I. Il Parini nella storia del pensiero italiano. IV. Divagazioni grammaticali in proposito degli « irrevocati dì » nell'*Adelchi*.

Luschin von Ebengreuth (*dr. Arnold*). Vorläufige Mittheilungen über die Geschichte deutscher Rechtshörer in Italien. — Wien, 1892.

Con accenni interessanti Pavia per i quali cfr. la recensione del co. Cavagna San Giuliani in *Boll. Stor. Pavese*, I, 1893, p. 100 seg. Sollecitiamo coi più ardenti voti la stampa del lavoro del dotto professore di Graz consacrato agli scolari tedeschi in Pavia.

Luzio-Renier. Niccolò da Correggio. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 62-63 [fine nel p. fascicolo].

Cortigiano, guerriero, diplomatico e poeta alla corte degli Sforza. Sue relazioni coi Gonzaga. — Di sua figlia Eleonora, maritata contessa Rusca. v'ha il ritratto nel prezioso codice Trivulziano 2159.

Mainoni d'Intignano (arch. **A.**). Sala degli Arazzi nella Villa Reale di Monza, con tavola. — In *L'Edilizia Moderna*, a. II, fasc. II. febbraio 1893.

[**Majoragio.**] *Gioia* (p. Carmine). Un avversario del Ciceronianismo nel cinquecento. — In *L'Arcadia*, N. 6, aprile 1893.

Estratto dal libro « M. Antonio Majoragio umanista del secolo XVI », di prossima pubblicazione.

Malaguzzi Valeri (Francesco). La chiesa della Madonna di Galliera in Bologna. — In *Arch. Stor. dell'Arte*, a. VI, 1893, fasc. I.

Ricostruita nel 1479. Ne ebbe la direzione e probabilmente ne fu architetto

un Maestro Zillio di Battista (che noi crediamo potere identificare con maestro Zilio da Gandria, sul Lago di Lugano. Cfr. *Boll. storico Svizz. Ital.* 1881, pag. 270 e 1882, pag. 274.) — Insieme con lui lavorò Maestro Giacomo Pagani, scultore [cfr p 33]. La facciata dell' Oratorio, splendido esempio di architettura e scultura, è dovuta a Maestro Donato di Gaio da Cernobbio, un nome nuovo nella Storia dell'arte. (Cfr. p. 34 e seg.)

Mantova. V. *Alessandro V, Bertolotti, Cian, Delalain, Fonti, Gonzaga, Gebhart, Livi, Orioli, Parazzi, Rivista, Rota, Virgilio.*

Manzoni Aless. Due lettere indirizzate all'on. avv. Raffaele Gigante e due di costui a chiarimento di quelle. — Napoli, Stab. tip. Francesco Giannini e figli, 1892, in-4, p. 6, con due facsimili.

Manzoni. V. *Bianchini, Checchi, Commentarj, De Castro, Lungo (del) P, Salomone, Zumbini.*

Maraghini (ing. **V.**). Il serbatojo per la distribuzione d'acqua potabile da adattarsi sopra il Torrione del Castello di Milano. — Con illustrazione e tavola. — In *L'Edilizia moderna*, a. II, fasc. IV, aprile 1893.

Marks (A.). The « S. Anne », of Leonardo da Vinci. — In *The Magazine of art*, aprile 1893.

Nel medesimo periodico il 2° articolo del Dickes sul Palma.

Martini E. Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane. Vol. I, parte I. — Milano, Ulrico Hoepli, edit. 1893, in-8, pag. xiij-218.

I. Biblioteca nazionale di Brera di Milano. 2. Archivio del Capitolo metropolitano di Milano. 3. Biblioteca universitaria di Pavia. — Sedici codici alla Braidense, tre alla Metropolitana, fra cui la bolla originale del Concilio fiorentino del 1439, e otto a Pavia.

Massarani Tullo. Un martirologio cittadino. — In *Natura ed Arte*, 15 aprile 1893.

A proposito del libro del De Castro « I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853 », del quale s'occupa pure il Cipolla nel N. 15, 1893, della *Gazzetta letteraria*, di Torino [« Un nuovo libro di storia contemporanea »].

Maulde-La Clavière (R. de). La diplomatie au temps de Machiavel. I. — Paris, Leroux, 1893, in-8, pag. 465.

Mazzatinti (G.) Molte fogie di vestimenti fatte per Italia, 1494. — Forlì, Bordandini, 1892.

Dalla *Cronaca forlivese del Novacula*, e riguarda i cangiamenti avveratisi, dopo la calata de' Francesi, nei cappelli, nelle vesti, nei mantelli, ecc. Fra le altre cose vi notiamo, che si cominciò allora a portar calze figurate con animali o uccelli, cani, lepri, leoni « e massime la serpa attorno a dette calze, dal principio alla fine, per rappresentazione della casa Sforzesca ». (Cfr. *Rassegna bibliografica della letter. ital.*, di Pisa, N 3, 1893, pag. 93.)

Mazerolle (F.). L'exposition de l'art rétrospectif à Madrid. — In *Gazette des beaux arts*, 1° febbraio 1893.

A pag 157 vignetta di un arazzo del XV secolo, Luigi d'Orléans e Valentina Visconti, proprietà del conte di Valencia.

Mazzoni (G.). Un commilitone di Ugo Foscolo. Giuseppe Giulio Ceroni. Studio. — In *Atti R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, vol. 41°, disp. 3ª, 1893.

Cfr. i « Cenni bibliografici » in quest'*Archivio*.

[**Medici.**] *Schlecht.* Das geheime Dispensbreve Pius IV für die römische Königskronung Maximilian's. — In *Historisches Jahrbuch*, della Società Görres, vol. XIV, fasc. I (1893).

Il breve segreto di dispensa di papa Pio IV per l'incoronazione dell'imperatore Massimiliano.

Mellier (E.). Le Tasse. — Paris, Lecène et Oudin, 1893, in-8, pag. 239 e fig.

Melani (A.). Alcune osservazioni sui lavori in ferro. Con tavole ed illustrazioni. — In *Arte decorativa italiana*, dell'Ongania, a. II, fasc. IV.

Cancello, inferriate, balcone e carrucola di pozzo nel palazzo Bagatti Valsecchi in Milano.

Melani (A.). Volte dipinte nella Certosa di Pavia (Con tavola). — Cornicetta del XV secolo nel Museo artistico municipale di Milano (ill.), — In *Arte decorativa italiana*, a. II, fasc. IV.

Merkel (Carlo). Tre corredi milanesi del quattrocento illustrati. — In *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, N. 13, 1893, a pagina 97-184.

Corredi di Jacobina Resta, sposa al d.r in legge Michele Trivulzio del fu Gufredolo (14 gennaio 1420), di Lucrezia Cittadini moglie di Andrea Venzago (3 febbraio 1486), e di Giulia Pado sposa a Luigi Besozzi (15 febbraio 1492). Cfr. la *Bibliografia* in questo fascicolo.

[**Merula.**] *Jachino Giov.* Le contese letterarie di Giorgio Merula. — Girgenti, Stab. provinciale-commerciale di Salvatore Montes, 1893, in-16, pag. 52.

Estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane* [cfr. *Boll. bibliogr.*, 1893, pag. 251], con qualche modificazione.

Michelet (J.). Sur les chemins de l' Europe, Angleterre, Flandre, Hollande, Suisse, Lombardie, Tyrol. — Paris, Librairie Marpon et Flammarion, 1893.

La montée du Saint-Gothard, pag. 416-424 — L' entrée de l' Italie — Les villes lombardes, pag. 427-434 [Bergamo, Brescia]. Niente di Milano.

Mignane Ferd. Schizzi storici su S. Angelo de' Lombardi. — S. Angelo de' Lombardi, Stab. tip. Pasquale Davidde e figli, 1893, in-16, pag. 99.

[**Milano.**] Il restauro della tavola di Luca Signorelli a Milano. — In *Nuova Rivista Misena*, N. 5, maggio 1893.

[**Milano.**] Vedi *Acta, Alemagna, Alessandro V, Ambrogio (S.), Arrighi, Beltrami, Biblioteca, Boeheim, Burlando, Carcano, Carotti, Catalogo, Chirtani, Christ, Curiosità, De Castro, Dejob, Delalain, Dreves, Fabriczy, Ferrari, Fonti, Frizzoni, Fumagalli, Geymüller, Gioia, Gnoli, Haller, Lefranc, Lehmann, Majoragio, Martini, Melani, Merkel, Miscellanea, Nolhac, Nottola, Ozanam, Pingaud, Rivista, Röhricht, Romussi, Tour, Vittadini.*

Miola [Alfonso]. Cavagni contro Fontana, a proposito della Reggia di Napoli. — Trani, editore V. Vecchi, 1892, in-8, pag. 23.

Sebbene non ne porti l' indicazione, dev' esser la medesima memoria inserita nella *Napoli nobilissima* [cfr. *Boll. bibliogr.*, 1893, pag. 245]. — Il M. nello studiare la Reggia di Napoli trovò un « Discorso » che è una cri-

tica dell' opera di Dom. Fontana sul Palazzo Reale di Napoli, stata scritta da un Cavagni, altro architetto operante in Napoli. La critica del Cavagni è minuta, fiera e tutt' altro che esente da personalità. Il Cavagni rinfaccia al Fontana le ricchezze accumulate e contrappone al progetto dell' emulo luganese un suo disegno.

Vedi *Arte e storia*.

Miscellanea di storia italiana edita per cura della R. Deputazione di storia patria. Tomo XXX. — Torino, Bocca, MDCCCXCIII, in-8, pag. XXXI-549.

Claretta (Gaudenzio). I reali di Savoia munifici fautori delle arti: contributo alla storia artistica del Piemonte del secolo XVIII. [Qualch' accenno ad artisti di Lombardia, così a pag. 14 pei fratelli Carloni (1), a pag. 92 per Francesco Aprile, a pag. 134 per Furetti Domenico scultori comaschi, a pag. 227 ed altrove per pittori di Valsesia, e specialmente per Giuseppe Mazzola di Valduggia, † a Milano 1838]. — *Dell'Acqua (d.r Carlo)*. Il comm. nobile Camillo Brambilla. Nota biografica. — *Caffaro Albino*. Avvisi riguardanti la guerra in Piemonte ed alcuni fatti d' altri paesi della fine del 1642 [Avvisi consimili, interessanti, parte stampati e parte mss., di Milano, Genova, Roma, ecc., conservansi nella Trivulziana, Cod. 1667 al 1669]. — Corradi (Alfonso). Commemorazione di *Carlo Magenta*. — *Boselli (Paolo)*. Il ministro Vallesa e l' ambasciatore Dalberg nel 1817. Note storiche. — *Caffaro (Albino)*. L' arte del lanificio in Pinerolo e gli statuti di essa. [Nel 1397 un Urigolo de Mediolano otteneva di derivare la metà dell' acqua del *beale* Requizia del Borgo superiore « pro uno paranderio et uno lavatorio ad opus pannorum qui fiunt in ejus domo et alibi » cfr. pag. 502. I panni di Pinerolo erano ricercati anche dai lontani, così nel 1502 da Federico Gonzaga e da mercanti di Brescia e di Como, certi dell' Erba, Brandolino e Bernardino de Croce. Un Antonino Peruca di Vigevano ed altri vi esercivano nel 1450 e posteriormente, cfr. pag. 515-516]. — *Manno (Antonio)* Carlo Vassallo, ricordato.

Moiraghi (P.). I resti di Cristoforo Colombo e il suo busto nell'Università di Pavia. — In *Colombo e il IV Centenario della scoperta dell' America*. Numero Unico. — Milano, Treves, 1892, in-folio.

Cfr. anche *Lazzaroni (M. A.)*. Cristoforo Colombo. Osservazioni critiche. — Milano, Treves, 1892, pag. 28-29.

(1) Nel fasc. V, vol. V degli *Atti della Soc. di Archeol.*, di Torino, il Claretta ci regala ne' suoi « Marmi scritti di Torino » la lapide sepolcrale per lo scultore Tommaso Carloni † 1667, esistente nella chiesa di S. Francesca da Paola.

Moiraghi (P.). Il b. Alessandro Sauli Vescovo di Pavia. Cenni Storico-biografici. — Pavia, 1893.

[**Monza.**] Il nome di Monza. — In *Rivista Monzese*, N. 16, 20 aprile 1893.

Riproduzione dell'articolo toponomastico del prof. Salvioni, in *Boll. Storico della Svizzera Italiana*, N. 1-2, 1893.

[**Monza.**] Il Codice degli Statuti del Comune di Monza. — In *Rivista Monzese*, N. 21, 25 maggio 1893.

Dapprima nel Museo Trivulzio, dal quale uscì poi, essendo divenuto per diritto ereditario proprietà della Marchesa Maria Trotti, figlia della principessa Cristina Belgiojoso Trivulzio, la quale per interposizione del nob. Porchera Giacomo, donò il prezioso ms. all' Archivio capitolare di Monza, il 4 marzo 1886. Due edizioni a stampa del codice si conoscono: 1579, Milano, Ponzio Gottardo e 1682, Milano, Fratelli Camagni.

Monza. — Vedi *Mainoni.*

[**Morelli.**] *G. L.* La galleria Morelli in Bergamo. — In *Gazzetta Letteraria*, N. 11, 1893.

Articolo senza importanza.

Motta (Emilio). Per una bibliografia della Repubblica Ambrosiana, 1447-1450. — In *Corriere della Libreria*, di Como (Tip. Franchi-Vismara), N. 38-39, febbraio-marzo 1893.

Müntz (E.). La propagande de la renaissance en Orient durant le XV siècle. IIme article: La Russie. — In *Gazette des beaux arts*, 1° gennaio 1893.

A pag. 30 seg. per i lavori in Russia degli architetti Pietro Antonio Solari figlio di Guiniforte e Aloigi da Milano, nonchè per Aristotile da Bologna.

[**Muratori.**] *Masc-Dari (E.).* L. A. Muratori come economista. — In *Giornale degli Economisti*, aprile e seg. 1893.

Neri (Achille). Una lettera di Silvio Pellico. — In *Gazzetta letteraria*, N. 18, 1893.

Dei 7 settembre 1819, da Milano, indirizzata a Felicia Giovio, maritata al marchese Porro Odescalchi.

Ninguarda (f. **Feliciano**, vescovo di Como). Atti della visita pastorale diocesana, 1589-1593. Dispensa III. — Como, Ostinelli, 1893, in-8 gr., da pag. 113 a pag. 176. [Società Storica Comense, Raccolta storica, vol. II.]

Le note illustrative, ben fatte per la parte artistica, sono dovute al sac. dott. Santo Monti. Questa dispensa ultima la serie delle chiese di Como e Suburbio ed abbraccia quelle della pieve di Zezio (Torno, Perlasca, Blevio, Brunate, Civiglio, Ponzate, Solzago, Tavernerio, Tapiago, Trecallo, Grandate, Camerlata, Baradello, Rebbio, Breccia, S. Fermo, Cavallasca, Chiasso).

Nolhac (**Pierre de**). Pétrarque et l'humanisme, d'après un essai de restitution de sa Bibliothèque. — Paris, Bouillon, 1892. [Bibliothèque de l'école des hautes études, ICI.]

Cfr. in ispecie i cap. III e VI *Petrarque et Virgile*, *Les mémoriaux intimes de Petrarque*, nei quali una parte cospicua occupano il noto Codice Virgiliano dell'Ambrosiana e le famose postille, ristampate con maggior esattezza che dai precedenti editori.

Nottola (dott. **Umberto**). Studi sul canzoniere di Cino da Pistoia. (Contributo alla edizione critica). — Milano, Tip. Nazionale di V. Ramperti, 1893, in-8 gr.

Si giova anche di Codici Mss. della Trivulziana e della Braidense.

Novati (**F.**). Un venturiero toscano del trecento, Filippo Guazzalotti. — In *Archivio storico italiano*, disp. I, 1893.

Nel giugno 1390, durante la guerra tra Milano e Firenze, preso a Marciano, per tradimento, e poscia fatto avvelenare d'ordine del Conte di Virtù.

Nullo Nessuno [dott. sac. **Santo Monti**]. Rarità artistiche nella chiesa di Moltrasio. — Lapidi ritrovate in Bregnano, Lomazzo ed Appiano. — In *L' Ordine* di Como, N. 42, 43, 44 e 51, febbraio-marzo 1893.

Nunziante (**E.**). I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò (Continuazione). — In *Archivio storico napoletano*, XVIII, fasc. I, 1893.

Lettere di Francesco Sforza a Ferdinando e l'ambasceria di Orfeo da Ricano. — Importante per i molti dispacci del da Trezzo citati nel lavoro, e tolti, come le istruzioni del Ricano, dall'Archivio di Stato milanese. Conti-

nuazione di precedente articolo, indicato già da noi. [*Bollett. Bibliogr.*, 1892; pag. 975.]

Orioli dott. **P.** Arte ed iscrizioni nella basilica di L. B. Alberti fiorentino o S. Andrea in Mantova. — Mantova, Tip. Aldo Manuzio, 1892, pag. viiij-83, in-8.

Oscella. Periodico mensile del Collegio Mellerio Rosmini in Domodossola. Anno I, N. 1-5, gennaio-maggio 1893. — Milano, Cogliati, editore.

Segnaliamo questo giornale, riccamente illustrato, comechè dedito in molta parte allo studio della storia e della geografia dell'Ossola, valle ch'ebbe troppi rapporti con Milano, per dimenticarla.

Osterhage (Geo.). Erläuterungen zu den sagenhaften Teilen in Tassos Befreitem Jerusalem. Programm. — Berlin, R. Gaertner, 1893, in-4, di pag. 22.

Ozanam. — In *Corriere della domenica*, N. 19, 7 maggio 1893.

L'Ozanam nacque in Milano, dove suo padre era venuto al seguito dell'esercito napoleonico, il 23 aprile 1813. Si producono le fedi battesimali della parrocchia di S. Maria dei Servi e l'attestato municipale, la lapide posta sulla Casa in Via S. Pietro all'Orto n. 16 in Milano, nonchè quella da porsi nella cappella di S. Vincenzo della Chiesa di S. Carlo.

Agg.: L'opuscolo: *Meda (Filippo)*. Ozanam. Milano, Tip. Pontificia S. Giuseppe, 1893, in-16.

P. A proposito di un opuscolo e di un articolo su Fra Cristoforo. — In *Corriere della domenica*, di Milano, N. 18, 30 aprile 1893.

Il libro del Lucchini [Cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1893, pag. 232] e la recensione, detta « troppo benigna » che ne fece il De Castro nell'*Illustrazione italiana*. — Appunti severi.

Palestro. Inaugurandosi l'ossario pei caduti del 30-31 maggio 1859. Numero unico illustrato. — Vercelli, Gallardi ed Ugo, edit., 1893, in-folio, pag. 40.

Parazzi (arcip. **Antonio**). Sul corso antico de' fiumi Po, Oglio e Adda nel distretto di Viadana secondo le ultime ricerche. — Mantova, Tip. Mondovi, 1893, in-8, pag. 18 con carta.

Memoria letta all'Accademia Virgiliana nell'adunanza del 5 dicembre 1892.

Parazzi (arcip. Antonio). Origini e vicende di Viadana e suo distretto. Vol. I con tre tavole. — Viadana, Nicodemo Romagni, editore. [Mantova, Tip. lit. Mondovi]. 1893, in-8 gr., pag. 174.

Cenni topografici di Viadana e suo distretto. — Idrografia del territorio di Viadana — Agricoltura, industria, commercio, ecc. del Distretto di Viadana — Origini preistoriche e storiche di Viadana — Epoca storica — Viadana nella guerra civile fra Ottone e Vitellio — Il basso Impero e i Barbari — Regno Longobardo — Dalla caduta del Regno Longobardo al Regno de' Franchi — I conti di Viadana ne' secoli IX e X — I Condomini Estensi nella Signoria di Viadana — I Pallavicini e i Malaspina condomini nella Signoria di Viadana — I tempi della Contessa Matilde e i nostri Conti e Marchesi – Epoca del Barbarossa — Il secolo XIV (Visconti, Cavalcabò e Gonzaga). - Questa prima parte giunge fino alla dedizione di Viadana ai Gonzaga l'a. 1415. Nella seconda parte continuerà la storia del Distretto sino al risorgimento nazionale; nella terza parte pubblicherà quali appendici le monografie delle antiche famiglie e dei loro uomini illustri, delle arti belle e degli artisti Viadanesi, delle fabbriche e delle pitture, del teatro e della musica, ecc.

[**Parini.**] *Moschetti* (A.). Noterelle pariniane. — In *La biblioteca delle scuole italiane*, N. 14, 16 aprile 1893

Agg.: *Butti* (A.). Il ne quid nimis nella poesia d'Orazio e del Parini. — In *Biblioteca delle scuole italiane*. N. 17, 16 maggio 1893 e seg.

V. *Lungo (Del)*

Pasolini (Pier Desiderio). Caterina Sforza. — Roma, Ermanno Loescher, 1893 [Imola, Tip. Galeati]. vol. 3. in-8 gr., pag. VIII-466, 452 e XII–864. con ritratti, vedute, riproduzioni di quadri, di medaglie, fac-simili, ecc.

La più importante pubblicazione sulla storia lombarda comparsa in questo trimestre. Dedicata a S. M. la Regina. in occasione delle nozze d'argento, è opera splendida per riproduzioni fototipiche. Due volumi di testo ed uno di documenti. Lasciando ad altri di dirne meglio e più largamente, rimandiamo per ora all'analisi fattane dal *Masi* nella *Nuova Antologia*, 1 e 15 maggio 1893.

Pavia. Vedi: *Beltrami*, *Boll. storico*, *Bonstetten*, *Brambilla*, *Corradi*, *Decembrio*, *Delalain*, *Dionisotti*, *Ferrari*, *Luschin*, *Martini*, *Melani*, *Moiraghi*, *Rota*.

Pingaud (Léonce). Un agent secret sous la Révolution et l'Empire. Le comte d'Antraigues. — Paris, Plon et Nourrit, in-8, pag. 431 fig.

Il conte d'Antraigues è personaggio già ricordato da Edm. di Goncourt

nel suo libro *La Saint-Huberty*. Colla attrice Saint-Huberty egli venne a Mendrisio nel 1790, istallandosi nel castello di S. Pietro di proprietà del conte Alfonso Turconi, col quale aveva strette poi relazioni in Parigi già nel 1788. Di Mendrisio l'Antraigues ne fece un centro de' suoi intrighi e un punto di partenza de' suoi viaggi per la causa realista francese.

Nella chiesa di S Eusebio a Castel S. Pietro egli sposa la Saint Huberty ai 29 dicembre 1790: nel febbraio 1792 passa a Milano e nella casa del dott. Moscati alla moglie, curata da quel noto medico, nasce un bambino, battezzato a Greco Milanese. Dal 1790 al 1793 fa stampare in Italia diversi opuscoli relativi alle cose di Francia, tradotti anche in italiano. Fatto prigioniero da Bonaparte in Milano nel giugno 1797, riesce ad evadere dalla cittadella, dove era stato curato dal dott. Moscati. La sua fine fu trista. Venne assassinato ai 22 luglio 1812, assieme alla moglie da un suo domestico licenziato che si suicidò in seguito.

Il Turconi di cui è discorso nel volume è il conte Alfonso Turconi morto a Parigi e fondatore generoso dell'Ospedale di Mendrisio.

Pinton (C.). Longobardi e Veneziani a Ravenna, nota critica. — Roma, Tip. Baldi, 1893.

Piton (C.). Les Lombards en France et à Paris, IIe partie — Paris, Champion, 1893, in-8, pag. 132.

Questa seconda parte è consacrata alla numismatica, e vi si pubblicano i bolli o marchi usati dai mercanti lombardi per bollare le loro mercanzie, i gettoni usati nei loro conteggi, ecc.

Pizzighettone. Vedi: *Sant' Ambrogio, Arte e Storia.*

[**Plinio.**] *Behr (A.).* Pliniusexcerpte. — In *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik*, vol. 147-148, fasc. II.

[**Plinio**] *Sabbadini (R.).* Un secondo Leonardo Aretino e le Orazioni di Plinio e Svetonio. — In *Rivista Etnea* di lettere, arti e scienze, fasc. I. (Catania, 1893.)

Plinio. Panegirico de Trajano y cartas; traducción directa del latin por D. Francesco de Barreda y D. Francisco Navarro. Tomos I y II. — Madrid, Hernando, in-8, pag. XXXIV-399.

[**Ponchielli.**] *Mandelli Alf.*, assessore. Discorso per l'inaugurazione del monumento ad Amilcare Ponchielli, avvenuta in Cremona il 18 set-

tembre 1892. — Cremona, Tip. Cooperativa. 1892. in-8, pag. 18, con tavola.

Pontano Joviano. Lettere inedite in nome de' Reali di Napoli, pubblicate da Ferdinando Gabotto. — Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, edit. (Tip. Fava e Garagnani), 1893, in-16, pag. 391 con tavola. [*Scelta di curiosità letterarie*, N. 250.]

N. 148 lettere dal luglio 1461 al giugno 1464 scritte a nome di Ippolita Sforza (della quale notizie biografiche a pag. 17 seg.) e del marito Alfonso duca di Calabria, comandante in Lombardia dell'esercito della Lega contro Venezia, tutte dirette alla corte sforzesca. Con buona pace del G. e senza che egli se la scaldi troppo coll' *autore del Bollettino di Bibliografia Lombarda* (vedi pag. 11) noi manteniamo il dubbio che di quelle già edite nel 1890 come di molte di queste ora pubblicate (cfr. *Bollettino Bibliogr.* 1890, pag. 975) il Pontano sia soltanto firmatario, non autore. « Altro il caso d'ordini, altro quello di lettere », ma nella raccolta gabottiana ve n'ha molte che appartengono alla prima categoria (ad es. i n. XVIII, XXXIV, XXXV, XLVII, LXXXIII). E di molte bastava il regesto, senza il lusso inutile degli *a tergo* continuamente ripetuti.

Le lettere vennero trascritte dagli originali nell'Archivio di Stato milanese. Per uno studio di confronto, valeva la pena d'avvertire in quale sezione giacenti.

Porta Car. e **Tom. Grossi.** Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, comi-tragedia. — Milano, Carlo Barbini, edit. (tip. C. Borroni), 1893, in-16, pag. 94.

Biblioteca ebdomandaria teatrale, fasc. 572.

Reinach (Joseph). Recueil des instructions données aux Ambassadeurs et ministres de France depuis les traites de Westphalie jusqu' à la Revolution française: X. Naples et Parme. — Paris, Alcan, 1893, in-8 gr.

Cfr. l'introduzione: « Du role politique de la France dans l'histoire d'Italie » a pag. I-CLXXXVI. [Le royaume lombard, Charles VIII en Italie, Louis XII à Milan. Le lendemain de Marignan, bataille de Pavie, Succession d'Espagne, etc

Renier. — V. *Luzio.*

Restori (Antonio). G. Pateclo — P. Amato — A. del Palais. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 62-63, pag. 454-56.

Comunicazioni brevi ma d'importanza. La pergamena 9 Luglio 1228 che offre i patti stretti tra Cremonesi e Parmigiani e i testimoni presenti al giuramento e alla rogazione dell'atto ci prova avere vivi il Pateclo, l'antico i-

matore cremonese, l'autore dei *Taedia* e dello *Splanamento* e Ponzio Amato, bersagliato dalle invettive del trovatore Guilhelm de la Tour. Dell'Amato si era già occupato il Restori. (Cfr. Rendiconti Ist. Lombardo, vol 25). Il Novati ha testè rinvenuto, in un ms di proprietà privata, le *Noje* del Pateg' che egli darà presto alla luce.

Ricotti. Storia delle compagnie di venture. — Torino, Unione tip.-edit., in-12, 2 vol. illustr.

Risorgimento italiano. — Vedi: *Catalogo Ricci, Cattaneo, Cenni, Correnti, De Castro, Giacometti, Katalog, Massarani, Neri, Palestro, Spielberg, Tullioli.*

Rivista italiana di Numismatica. Anno VI, fasc. I, 1893. — Milano, Cogliati.

Gnecchi (*F. ed E.*). Monete di Milano inedite. Supplemento all'Opera: Le monete di Milano, 1884. [Da Carlo Magno a Giovanni Maria Visconti, 774-1412. — Cont. nei fascicoli venturi.] — *Ambrosoli* (*S*). Della numismatica come scienza autonoma. Prolusione al Corso di Numismatica, letta il 25 gennaio 1893 nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano — *Schneider* (*R.* von). Gian Marco Cavalli [mantovano] alla Zecca di Hall in Tirolo. — *Notizie varie*: Conii e punzoni della Zecca milanese (Per gli uffici del Conservatore Dott. Ambrosoli, 2500 e più conii e punzoni delle monete e medaglie milanesi, già custoditi presso la Direzione della or soppressa nostra Zecca, vennero depositati nel R. Gabinetto numismatico di Brera], e Concorso di numismatica [per l'Illustrazione di una o più zecche italiane, o anche di un solo periodo di una Zecca maggiore, prorogato al 31 ottobre 1893]. — Atti della Società italiana di Numismatica.

Röhricht (Reinhold). Briefe des Jacobus de Vitriaco (1216-1221). — In *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* XIV, fasc. I.

A pag. 102 soggiorno in Milano del da Vitriaco, vescovo d'Accone, più tardi cardinal vescovo di Frascati. Cfr. gli *Appunti* in questo fascicolo.

Romussi (Carlo). Milano ne' suoi monumenti. Dispense 30-40. — Milano, Stab. edit. De-Marchi, 1893.

Colla descrizione si giunge all'epitaffio di Ansperto in S. Ambrogio di Milano. — È da raccomandarsi una più regolare periodicità nella distribuzione delle dispense, senza di che la pubblicazione, eminentemente artistica, ne scapita, e gli associati soffrono del ritardo.

Rota (G.). Pavia nel secolo XIV. Scene storiche (da una cronaca inedita). Appendice al *Corriere Ticinese* di Pavia, N. 94, 1893, prec. e seguenti.

[**Rota**.] *Franzini Mass.* Pietro Rota arcivescovo tit. di Tebe, canonico vaticano, già vescovo di Guastalla e di Mantova: memorie. — Roma, Pietro Kohler, edit. (Tip. Pont. di S. Giuseppe), 1893, in-8, pag. 609.

Rott (E.). Instruction et dépèches adressées par Henri IV à Charles Paschal son ambassadeur aux Ligues Grises (1604-1610). — In *Revue d' histoire diplomatique*, N. 2, 1893 [continuazione].

Interessa la storia procellosa della Valtellina. Per la drammatica, e meglio a sceneggiare Giorgio Jenatsch, agg. la tragedia di Riccardo Voss: *Jürg Jenatsch* (Lipsia, Reclam, 1893, n. 3052 della Universalbibliothek).

Sala C. (direttore di tipografia). Nozioni pratiche di tipografia colle quali ognuno può stampare da sè. — Milano, Stab. Zini C. M., 1893, in-8 gr., pag. 80.

Il libro veramente non tratta storia lombarda. Ma il suo autore essendo l' intelligente proto della tipografia Bortolotti Rivara donde esce il nostro *Archivio*, vuol riconoscenza che lo segnaliamo. I collaboratori dell'*Archivio* non disdegneranno leggere queste *Nozioni*, non fosse altro per sapersi meglio regolare colle bozze di stampa.

Salomone-Marino (**Salvatore**). Lettere inedite di illustri italiani del secolo XIX. — Palermo, Tip. Vena, 1892, in-8, pag. 32. [Nozze Cassin-D'Ancona.]

Ve n'ha di Alessandro Manzoni.

Sant'Ambrogio (**Diego**). Di tre importanti altorilievi di Balduccio da Pisa e di altre preziose opere d' arte esistenti nella chiesa di San Bassano in Pizzighettone. — (Estr. dal *Politecnico*, anno 1893.) — Milano, Tip. e Lit. degli ingegneri, 1893, in-8 gr., pag. 17 con 4 illustrazioni.

Vedi: *Arte e Storia*, *Boll. stor. Svizz. Ital.*

Saronno. — V. *Burlando.*

Schneider (dr. **Robert** von). Gian Marco Cavalli im Dienste Maximilians des ersten. — In *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen* di Vienna, vol. XIV, con tavola in eliotipia.

Gian Marco Cavalli, medaglista mantovano, al servizio di Massimiliano I. Vedi *Rivista*.

Séailles (**G.**). Léonard de Vinci, l'artiste et le savant. — In *Revue philosophique*, gennaio 1893.

Sercambi. Le Croniche di Giovanni Sercambi lucchese pubblicate sui manoscritti originali a cura di *Salvatore Bongi*. Vol. I e II. — Lucca, Tip. Giusti, 1892. [Istituto Storico Italiano — Fonti per la Storia d'Italia — Scrittori. N. 19-20.]

Oltre i casi di Lucca il Sercambi riferisce le nuove del resto d'Italia, e larga parte è fatta alla storia Viscontea. Corredate d'immagini, che fra grandi e piccole sono circa 600, offrono una importanza notevolissima per la rappresentanza dei costumi e delle cose del tempo, sebbene molto ripetute le scene. Tutte in facsimile nell'edizione Bongi.

Nel I volume sono notevoli i cap. CCXXIII « Come messer Marcho Visconte di Milano signoreggiò Lucha » (versi), CCXCV-CCXCVI-CCXCVII-CCCCIII. Presa e Morte di Bernabò Visconti [con vignette. Si produce infine il « Lamento » di Bernabò, di un Matteo da Milano, oscuro poeta popolare, edito già dall'ab. Ceruti nei suoi « Principj » del Duomo di Milano], CCCXXXV e seg. CCCCXXII e seg. Guerre del Conte di Virtù contro i Fiorentini e CCCLXXVI « Come fu preso in sul terreno di Lucca uno da Gonzagho a pitiitione di messer Jacobo d'Appiano di Pisa. [Federico Gonzaga nel 1395. Gli storici lombardi e pisani tacciono di questo tradimento. V. la nota del Bongi a pag. 556]; CCCCLIII e seg. Guerre di F. Maria Visconti contro Mantova. CCCCLXI « Chome lo duga di Milano mandava e riceveva lèctere contrafacte » [Cifrario della cancelleria viscontea con chiave. Interessante assai]. — Nel vol. I notansi ancora i capitoli III, LVI, CXIV, CXXVIII, CXXXV, CXXXVII, CLXXI, CCIII, CCVI, CCVII, CCLII, CCCLXXXI.

Nel vol. II interessano i cap. CCCCLXXVI, CCCCLXXIX, CCCCLXXXI, CCCCLXXXV e segg. CCCCXCIV e seg. DXXIII, DXXXIII, DLXI e seg., DXCVIII, DCX e seg. DCLVIII e seg. DCXCV. [Guerre del duca di Milano con Mantova, Venezia, Firenze, Acquisti di Siena, Perugia e pace con Firenze]. A pag. 91 e seg. sono riportati i capitoli del « Dittamondo di Fazio degli Uberti » riferentisi a Milano, Mantova, Brescia, Bergamo e Pavia.

[**Sforza.**] Quelles sont les armoiries exactes des Riario-Sforza? — In *Intermédiaire des chercheurs et des curieux*, 30 settembre 1892.

Sforza e Visconti. Vedi: *Alessandro V, Bajardo, Carcano, Carotti, Catalogue, Catalogues, Decembrio, De Leva, Dierauer, Dufayard, Festi, Frati, Gabotto, Gnoli, Jarry, Lefranc, Luzio, Maulde, Mazzatinti, Mazerolle, Merkel, Merula, Motta, Müntz, Nolhac, Novati, Nunziante, Pasolini, Pontano, Reinach, Ricotti, Sercambi, Torriani, Uzielli, Vigo.*

Solerti (**A.**). Bibliografia delle opere minori in versi di T. Tasso. — Bologna, N. Zanichelli, 1893.

Sommi Picenardi (Guido). La famiglia Sommi. Memorie e documenti di storia cremonese. MDCCCXCIII, a spese dell'autore, in-folio. [Edizione di 120 esemplari.]

Prefazione — 17 *tavole genealogiche* — 8 tavole d'*iscrizioni* — 14 pag. di *regesti* — 4 pag. di *stemmi gentilizi* — pag. 82 di *documenti*, 12 tavole in litografia — Aggiunte — Indici.

[**Soresina.**] Necrologie dei Soresinesi morti per la patria, raccolte e pubblicate per l'inaugurazione del loro monumento addì 9 ottobre 1892. Soresina, Tip. Rossi, 1892, in-8, pag. 23.

[**Spielberg.**] *Costa-Rossetti* (Oberst Anton). Der Brünner Spielberg, insbesondere die Casematten, und seine merkwürdigsten Gefangenen Nach histor. Quellen verfasst Mit 3 Planskizzen und 2 Ansichten des Spielberges. 4te Auflage, in-8 gr., pag. IV-64. — Brünn, C. Winkler, 1893.

Lo Spielberg, in ispecial modo le casematte ed i suoi principali prigionieri. Secondo le fonti storiche, con 3 piante e 2 vedute dello Spielberg. 4a ediz.

[**Stoppani.**] *Cermenati Mario.* L'alpinismo in Antonio Stoppani, con un frammento inedito ed una lettera autografa. — Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, 1893, in-8, pag. 102, con ritratto.

Estr. dalle *Note alpinistiche* pubblicate dalla sezione di Lecco del Club Alpino italiano, vol. II.

Suhle (Eug.). Barbarossas Constitutio de regalibus vom Nov. 1158 und ihre Durchführung. Programm. — Berlin, A. Gaertner, 1893, in-4, pag. 22.

— Vedi *Cega.*

[**Tasso.**] *Belloni Ant.* Gli epigoni della Gerusalemme Liberata, con un' appendice bibliografica. — Padova, Angelo Draghi, edit. (tipografia dei fratelli Gallina), 1893, in-8, pag. xiiij, 547.

Tasso. Vedi: *Giornale, Mellier, Osterhage, Solerti.*

Tobler (G.). Tierprozesse in der Schweiz. — In *Sonntagsblatt* del giornale il *Bund* di Berna, N. 18 e 20, 1893.

Gli animali in giudizio nella Svizzera. — Nel N. 20 p. 158-59 magri accenni ai processi intentati ai bruchi in Chiavenna nel 1659. — L'A. si vale unicamente della *Storia di Chiavenna* del Crollalanza, mentre avebbe dovuto, e con maggior profitto, giovarsi del Cantù. (Storia di Como).

[**Torriani.**] *Chirtani (L.).* Monumento sepolcrale dei Torriani in S. Fermo di Verona. Con tavola e 3 ill. — In *Arte decorativa italiana*, a. II, N. 5.

Tour (H. de la). Pietro da Milano. — In *Revue de Numismatique*, III série, t. XI, premier trimestre 1893, pag. 85-110.

Non lavoro esauriente intorno al celebre medaglista.

Trivulzio. Vedi: *Catalogues, Dreves, Katalog, Monza, Nottola.*

Tullioli. Reminiscenze di un bersagliere dal 1848 al 1890. — Milano, Libr. edit. Galli di G. Chiesa e F. Guindani, 1893, in-16, p. 295.

1. Preliminari. 2. Il 22 marzo 1848. 3. I primi giorni di libertà in Lombardia. 4. Dall'aprile all'armistizio di Milano del 4 agosto 1848. 5. Dall'armistizio di Milano a tutto il 1849. 6. Dal 1849 al 1859. 7. I prodromi delle vicende del 1859. 8. Nell' esercito piemontese del 1859. 9. Le vicende della campagna del 1859. 10. Le ulteriori vicende del 1859 e quelle del 1860. 11. Dal 1861 al 1866. 12. Dal 1866 al 1890.

Uzielli Gustavo. Il prete Gianni. — In *Bullettino della sezione fiorentina della Società africana d' Italia*, vol. VIII, fascicoli 6-8, 5 aprile 1893.

A pag. 155 accenno alle relazioni di Francesco Sforza col prete Janni.

Valenzani (Domenico). I Canossa. Monografia storica (da notizie e documenti del tempo). — Roma, Tip. Fratelli Pallotta, 1892, in-8 gr., pag. 70.

[**Varese.**] Giudizi dei giornali sui documenti varesini raccolti, annotati e volgarizzati dal prof. Luigi Borri. — Varese, Macchi e Brusa editori, 1892. Milano, presso la libreria Robecchi, in-8, pag. 34.

Vecchi. L'Anfiparnaso. Comedia Harmonica di Horatio Vecchi da Modena con prefazione e nota del Dott. Antonio Paglicci Brozzi. Ristampa della prima edizione 1597. Venezia. — (Estr. dalla *Gazzetta musicale* a. 1893), Milano, Ricordi, 1893, in-16. pag. 28.

Notiamo questa ristampa per il personaggio della Commedia, lo Zane, bergamasco, e per i punti di confronto che può offrire coi componimenti maccheronici citati dal *Fumagalli* nel suo lavoro intorno al Bolla (*Archivio lombardo*, 1893, p. 184). Veggasi ad es. la scena I dell'atto 3°.

Vegezzi (can. **Pietro**). Notizie biografiche intorno al cavaliere Pietro Bianchi patrizio di Lugano. Raccolte e compilate. — Lugano, Tipografia Fabrizio Traversa, 1893, in-8, pag. 68.

Architetto che costrusse il discusso tempio di S. Francesco di Paola a Napoli e altre fabbriche in Italia. Corrispondenza tra il Bianchi, allievo di Brera, e Giocondo Albertolli. Lavoro di compilazione, come contributo d'arte affatto inutile. Se ne minaccia una seconda edizione!

Vigo (Pietro). Statuti e provvisioni del castello e comune di Livorno (1421-1581), con altri documenti inediti del secolo XV. — Livorno, Vigo, 1892, in-4 gr.

A pag. 165-66 l'atto di fedeltà prestata dal comune di Livorno al Conte di Virtù, duca di Milano (1399, 20 giugno).

[**Vimercate.**] (*Banfi* dott. *G.*). L'ospedale civile di Vimercate. — In *Rivista della beneficenza pubblica e di igiene sociale*, di Roma, XXI, N. 3, 31 marzo 1893.

Con preliminari storici.

[**Virgilio.**] (*Monaci Alfredo.*) Studì sull'« Eneide » di Virgilio. — In *L'Arcadia*, febbraio 1893 e seg.

Agg.: *Ehrlich* (*Franz.*) Mittelitalien, Land und Leute, in der Aeneide Vergil's. (Programma del 1892 del Ginnasio di Eichstädt), in-8, pag. 82. — *Frey* (*K.*). Die sogennante messianische Weissagung Virgil's [*Schweizerische Rundschau*, N. 2, 1893]. — *Moggio* (*V.*). De eglogis Vergilii. (Correggio Emilia, Palazzi, in-8.) Lo stesso. Le quattro canzonette nella IX Egloga di Virgilio [« Biblioteca delle Scuole italiane », N. 12, 16 marzo 1893]. — *Pini*

(dott. *Carlo*). Didone in Virgilio (Lecco, Grassi, 1893, in-8, pag. 21. Nozze Patrizi-Pini). — *Troost*. Seebilder aus Vergil. Leipzig, Gustav Fock, 1893.

Vismara (Antonio). Bibliografia di Giulio Carcano. Con ritratto. — In *Corriere della libreria* di Como, N. 40-41, aprile-maggio 1893 (Tip. Franchi-Vismara).

Vittadini (**G. B.**). Il castello di Porta Giovia e la torre del Filarete. — In *Corriere della Sera*, N. 129, 12-13 maggio 1893.

Riassunto, e ben inteso per giornale politico, dei risultati delle investigazioni, esposte dall' arch. Beltrami nel nostro *Archivio*. — Cfr. anche « Il Castello di Milano e le sue demolizioni », con 2 ill. in *L' Illustrazione Popolare*, N. 13 e 22, 1893, e *La Perseveranza*, del 21 maggio 1893.

Wurzbach (dr. **Const.** von). Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich enthaltend die Lebensskizzen der denkwürdigen Personen, welche seit 1750 in den osterreichischen Kronländern geboren wurden oder darin gelebt und gewirkt haben. 60ter Theil. Zichy-Zyka. — Wien, K. K. Hof & Staatsdruckerei, 1891, in-8.

Con questo 60° volume il colossale Lessico biografico austriaco del Wurzbach, dopo 40 anni di lavoro e stampa, è compiuto. Abbiamo già altre volte rilevata l' importanza sua straordinaria per la Lombardia biografica. Ma dappoichè la Braidense possiede l'opera ci limitiamo oggi a indicare che in questo ultimo volume vengono date le biografie di Zoncada Antonio, scrittore di Codogno, pag. 256-258, Zuccala Giovanni scrittore di Bergamo, 1788-1836, pag. 295, Zuccoli Luigi pittore, p. 296, Zupellari Giulio Cesare, 1777-1862, architetto mantovano, p. 314-15.

— Per la biografia lombarda agg. la consultazione della 6ª edizione, in corso di stampa, del « Dictionnaire universel des contemporains » del *Vapereau* (Parigi, Hachette), e della ristampa, pregevolissima, della « Bibliothèque de la Compagnie de Jésus » dei De Backer, a cura dei pp. Sommervogel e Carayon (Parigi, Picard).

Zumbini B. Studî di letterature straniere. — Firenze, Succ. Le Monnier edit., in-16.

5. L' « Egmont » del Goethe e il « Conte di Carmagnola » del Manzoni. — Agg. del med A.: « I Promessi Sposi » e il lago di Lecco. (Dalla *Tavola rotonda* di Napoli). — In *Illustrazione popolare* dei Treves, N. 19, 7 maggio 1893. — [Cfr. la replica del prof. Angelo Pensa nel N, 23 ed anche N 25,

APPUNTI E NOTIZIE

—

Il vescovo Giacomo da Vitriaco a Milano nel 1216. — Personaggio eminente della prima metà del secolo XIII il de Vitriaco, dapprima banditore di crociate, poi vescovo di Accone, indi cardinale vescovo di Frascati († 1240). Conosciamo di lui una *Historia Orientalis*, delle prediche e delle lettere: tra quest' ultime ve n' ha di utilissime per la storia della quinta crociata. Ora il Röhricht [*Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XIV, I, 1893, pag. 97 e seg (1)] ne ha curata la ristampa, ed una dell' ottobre 1216 è caratteristica per le informazioni che offre delle peripezie del viaggio del vescovo in Lombardia, e del suo soggiorno a Milano, alle di cui condizioni scismatiche chiaramente accenna:

Accidit mihi (scriveva), cum intrarem Longobardiam quod diabolus arma mea, scilicet libros meos, quibus ipsum expugnare decreveram, cum aliis rebus ad expensas meas necessariis proiecit et subuertit in fluvium vehementem, impetuosum et terribiliter profundum, qui ex resolutione nivis vehementer et supra modum excreverat et pontes ac saxa secum trahehat. Unus ex cophinis meis plenus libris inter undas fluminis ferebatur, alius, in quo matris mee, Marie de Oegnies, digitum reposueram, mulum meum substentabat, ne penitus mergeretur; cum

(1) Briefe des Jacobus de Vitriaco (1216-1221).

autem de mille vix unus posset evadere, mulus meus cum cophino sanus ad ripam devenit; alius autem cophinus quibusdam arboribus retinentibus, postea mirabiliter repertus est et, quod mirabilius repertus est et, quod mirabilius est, licet libri mei aliquantulum obscurati sint, ubique tamen legere possum. Post hoc vero veni in civitatem quamdam Mediolanensem, scilicet que fovea est hereticorum, ubi per aliquot dies mansi et verbum Domini in aliquibus locis predicavi. Vix autem invenitur in tota civitate, qui resistat hereticis, exceptis quibusdam sanctis hominibus et religiosis mulieribus, qui a maliciosis et secularibus hominibus patroni nuncupantur. A summo autem pontifice, a quo habent autoritatem predicandi et resistendi hereticis (qui etiam religionem confirmavit, Humiliati vocantur: hii sunt, qui omnia pro Christo relinquentes in locis diversis congregantur, de labore manuum suarum vivunt, verbum Dei frequenter predicant et libenter audiunt, in fide perfecti et stabiles, in operibus efficaces. Adeo autem huiusmodi religio in episcopatu Mediolanensi multiplicata est, quod CL congregationes conventuales virorum ex una parte, mulierum ex altera constituerunt, exceptis hiis, qui in domibus propriis remanserunt.»

L'epistola continua colla narrazione del soggiorno a Perugia, dove ai 31 luglio, dopo l'elezione del nuovo papa, venne consacrato vescovo. A Genova dimorò l'intiero mese di settembre da dove salpò per la sua residenza di Accone.

*
* *

Un privilegio tipografico per Giovanni Lucio Scoppa. — Nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio storico napoletano* (XVIII, I, 1893), il signor N. Barone offre un accurato studio biografico su Lucio Giovanni Scoppa, *grammatico napoletano del sec. XVI*, fondatore della prima scuola pubblica e laicale in Napoli, autore, fra altre cose, d'uno *Spicilegium*, cioè d'un frasario di modi latini e volgari, stampato nel 1511. Non riuscirà inutile di comunicare un documento milanese che riguarda per lo appunto la ristampa di quello *Spicilegio*, che Vincenzo Agrippa intendeva

pubblicare in Milano, e per la quale otteneva privilegio ducale per un decennio ai 27 dicembre 1534.

Ecco il documento:

Franciscus etc. Vocabularium Joannis Scoppe sive Spicilegium utroque materna et latina lingua superioribus annis Neapoli impressum, in civitate nostra Mediolani excudi facere vellet studiosus vir Vincentius Aggrippa, ex quo, si vera sunt que is nobis exponi fecit multa scitu digna et ingeniosis adolescentibus utilia percipi et colligi possunt. Verum cum id facturus sit, suppliciter a nobis petijt ut expensarum et laborum suorum quos in ea re expositarus est rationem habere dignaremur, oportune consulendo ne ex tali provintia damnum sentiat. Nos autem qui homines litterarum studjs deditos, quibus possumus favoribus et auxilijs adiuvamus, non ab re ipsius Vincentij petitioni morem gerere voluimus, sicque per has nostras statuimus et edicimus ne quis intra decennium Vocabularium sive spicilegium predictum in dominio nostro imprimere aut impressum vendere seu vendi facere possit ipo Agrippa aut ab eo auctoritatem habentibus exceptis, quod si quis huic nostre sanctioni ausum fuerit contraire sciat se penam Ducatorum decem auri pro qualibet vice et quolibet eiusmodi libro quem impresserit aut imprimi fecerit aut vendiderit et vendi fecerit incursurum, ex quibus tertia pars erario nostro applicabitur, tertia accuratori et reliquam prefato Aggrippe. Mandantes omnibus et singulis magistratibus, jusdicentibus et officialibus nostris ad quos spectat et spectabit ut has nostras observent et observari faciant. Decernentes tamen mentis nostre esse per presentes nullum preiudicium facere his, si qui in Dominio nostro impresentia ex dictis libris venalibus habere reperientur, quominus eos vendere possint, quos intra quintumdecimum diem a die intimationis sibi faciende aut huiusmodi publicationis notificare teneantur. Dat. Mediolani die xxvij Decembris MDXXXIIIJ ([1]).

Lo Scoppa era maestro di scuola e stampava libri per le scuole. Ma sembra pure che, à volta, egli, con boria di pedante, facesse l'erudito, e il saccente, dandosi vanto d'aver visto e di sapere ciò che gli altri non avevano visto, nè saputo. E che perciò in un tempo in cui fervevano bizze e contese tra gram-

([1]) *Arch. di Stato*. Reg. ducale N. 133. fol. 1.

matici ed umanisti, non gli mancassero nè fama di dottrina, nè biasimo, nè lodatori, nè derisori. A prova del dispregio in cui lo tenevano gli umanisti, il Barone pubblica una lettera diretta agli 11 agosto 1520 dallo Sannazzaro al cardinale di S. Maria in Portico, per noi interessante perchè vi è il ricordo di un distinto tipografo comasco, il Calvo. Scriveva dello Scoppa: « Quanti libri ode nominare tutti dice haverli, come se adesso venisse da quelle favolose torri di Dacia, dove i Gothi rinchiusono la preda, che portarono d'Italia, et mai non fe' più lungo camino che da Surrento a Napoli. Piaceli nominare libri perduti, come se quelli, che si trovano, esso li leggesse tutti. Fu pochi di sono, qui un huomo al parer mio assai da bene et letterato, nominato Francesco Calvo da Como, et lì fu forse un mese appresso con speranza, che quel che havea inteso fosse pur vero. Alfine si avvide de la vanità di costui, et se ne venne a ridere con me ».

Moriva il Calvi in Milano nel 1547, secondo i documenti prodotti nell'*Arch. storico italiano*, 1890, fasc. II, pag. 196.

* * *

Per la storia del castello di Milano e di S. Carlo Borromeo. — Ora che è all'ordine del giorno la questione del ristauro del castello di P. Giovia, ogni minuzia storica che abbia attinenza alla sua costruzione può riuscire d'utilità. Così leggiamo su d'un foglio, stato tolto dalla rubrica del notaio Pietro Paolo Mavero, milanese, e dove questi, in forma di diario, annotava taluni fatti occorsi ai suoi giorni in Milano, [Trivulziana, Autografi, *Miscellanea*, cartella 1ª], il cenno seguente:

« Nota come del mese d'aprile 1569 essendo quasi finito il revelino over cavallero qual'è a canto il castello di Milano verso porta comasina gli forno messe de due armi cioè l'arma del re Filippo duca de Milano et del duca Gabriele d'Alburquerque governatore di Milano in pietra de marmo et così del medemo tempo furno fatti li altri cavalleri a canto detto castello verso la piazza.

Al principio del mese di giugno di detto anno fu principiato i scurolo del domo di Milano. »

Il notaio Mavero aggiunge altre notizie per la vita del cardinale Carlo Borromeo che confermano la violenza dei litigi coi canonici di S. Maria alla Scala ed aggiungono qualche particolare per i funerali del santo arcivescovo:

Nota quod die lune 21 aprilis 1567 circa mediam horam noctis fuerunt imposite sanctissime orationes 40 horarum (1) solite et ordinarie in ecclesia divi simpliciani Mediolani, que antea erant in ecclesia Divi Nazarij ad petrasanctam Mediolani P. V. Exinde ab aliquod mensibus citra sequendo seriatim per alias ecclesias extra P. C. fuerunt impositae in ecclesia divi Carpophori die duodecimo decembris dicti anni 1567 et ibi steterunt per dies septuaginta. Exinde in ecclesia carmelitarum per menses duos, postea in ecclesia divi Prothasij in campo intus per mensem, postea in ecclesia divi Marcellini per dies 64, postea in ecclesia divi Johannis ad 4 facies per dies 44.

Die martis 19 aprilis 1569 hora 10 impositae fuerunt SS.me orationes 40 horarum in ecelesia divi Bartholomei P. N. qui ante erant in ecclesia divi Michaelis ad gallum que ibi steterunt pro mensibus 3.

De mense Julij anni 1567 fuerunt excomunicati ab ill.mo cardinali Borromeo archiepiscopo Mediolani, Mag.s d. Petrus georgius Vicecomes capitaneus justitie Mediolani, Mag.s D. Hieronimus Pechius fiscalis et d. Io. Baptiste Vallis notarius prefati Capitanei eo quia violarunt libertatem ecclesiasticam.

De l'anno 1568 di commissione dell'Ill.mo Cardinal Borromeo arcivescovo di Milano fu ordinato che le offerte delle porte di Milano qual si facevano dopo il desinare si facessero la matina.

Die martis 30 augusti 1569 volens R.mus Cardinalis Borromeus Archiepiscopus Mediolani ingredi ecclesiam dive Marie de la scala Me-

(1) Il breve pontificio che approva l'istituzione in Milano della divozione delle 40 ore è in data 28 marzo 1539, riportato dal Sala (Documenti per a vita di S. Carlo Borromeo, fascicolo conclusionale, pag. 9.)

diolani fuit vi expulsus a canonicis et alijs ratione dicte ecclesie. Et incontinenti eodem die prefatus Archiepiscopus interdixit dictis canonicis et toti eorum ecclesie divine offitia et missas et incontinenti etiam eadem hora ad instantiam dictorum canonicorum per eorum electum, nominatum presbiterum Jo. Petrum Barbestam subexecutorem apostolicum, fuit interdictus prefatus Archiepiscopus et suspensus a divinis, et die sequenti dicti canonici non obstante dicta interdictione ex comissione Ill.mi principis Mediolani missas et alias divina offitia celebrarunt (1)

Die sabbati 3° novembris anni 1584 hora 3a noctis obijt Cardinalis Borromeus Mediolani Archiepiscopus in pallatio suo Archiepiscopali, et tam cito, quod pauci de civitate nesciebant de eius infirmitate.

Die autem sequenti dominico usque ad diem merchurij immediate sequentem que fuit septima dicti mensis, quo die sepultum fuit cadaver dicti Cardinalis, singulo die pulsate fuerunt campanae a mortuis per totam civitatem, et etiam in ecclesijs fratrum, pro eo, tribus ictibus pro singula campana in quaque ecclesia; et per dictum tempus, scilicet a die lune inclusive, usque quo sepultus fuit, corpus eius tenutum fuit in capella sua in pallatio archiepiscopali, ut a toto populo videretur et fuit tam multitudo concursus populi, quod vix gressus et regressus haberi poterat.

Dicto vero die merchurij septimo dicti mensis novembris in mane factum funerale prefato Cardinali qui delatus fuit a dicto eius pallatio ad ecclesiam maiorem Mediolani et fuerunt presentes dicto funerali Cardinalis Sfondratus, Cremone episcopus, et tres alij episcopi provintie, hujus, Dux Terre nove hic Gubernator loc. t. Regis Philippi, Ducis Mediolani, Senatus et ceteri Magistratus, et in ea ecclesia prefatus Cardinalis Sfondratus cecinit missam a mortuis pro prefato Defuncto, et finita missa factus fuit sermo a Patre fratre Panjgarola ordinis S.ti Angeli Mediolani in laudem prefati Defuncti, cujus corpus dum deferreretur ad capellam avunculi sui de Medicis, ut sepeliretur in ejus tu-

(1) Il testo delle due scomuniche è riportato dal Mutinelli (Storia arcana d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori, vol. I, pag. 285 e seg.) che molto si diffonde intorno alle differenze fra S. Carlo e l'autorità civile. Beninteso veggansi anche i biografi più recenti del santo.

mulo precedenti die in dicta ecclesia constructo pro eo, tangebatur a populo cum coronis, ut sanctus, et fere totus populus civitatis flebat et gemebat de morte prefati cardinalis, de cujus cadavere celebratae fuerunt tria offitia a mortuis in prefata ecclesia maiori scilicet diebus jovis, veneris et sabbate inmediate sequentis.

***

Giuseppe II d'Austria in Blevio. — È notorio che Giuseppe II, quando ancora viveva la sua magnanima madre, ed era co-reggente nel governare i molti popoli affidati alle cure della sua dinastia, visitò Milano nell'anno 1769, arrivando in questa città il giorno 23 giugno. Il tragitto del Lario non fu troppo felice. Colto da una forte bufera, mentre trovavasi appunto dirimpetto alla terra di Blevio, posta a qualche chilometro da Como, l'imbarco dovette avvicinarsi alla spiaggia per difendersi dal vento che si scatenava furiosamente. L'Augusto viaggiatore riposò in un casolare che, ora abbellito, si vede nel bosco del giardino annesso alla villa eretta verso la metà di questo secolo dalla celebre danzatrice Maria Taglioni. A memoria di tale avvenimento fu posta una lapide con le seguente iscrizione:

« Giuseppe II Imp. Rom., costretto ai 22 giugno 1769 da im-
« provviso uragano, qui riparò in un tugurio seguito dai conti
« Diestrichstein e Nostitz, dal barone Reischach e da don Livio
« Odescalchi, dal qual fatto questo sito ebbe il nome *Cà dell' Im-*
« *peratore*, che gli rimane ancora. »

Alla morte di Maria Teresa, Giuseppe II, diventato imperatore, (1780), si ricordò del povero paesello che l'aveva ospitato al momento del pericolo. Troviamo nell'archivio di quella chiesa parrocchiale copia della ricevuta (in data 26 gennaio 1783), rilasciata dai deputati dell'estimo e sindaci della chiesa a Pasquale Artaria, un terrazzano che aveva cercato fortuna in Vienna, del dono graziosamente fatto di sacre suppellettili per la chiesuola

sussidiaria di Sorto una delle frazioni di Blevio — sul lago si direbbe una delle sette città — più L. 1511, dedotte lire 29,66 per le spese, allo scopo di fabbricare la casa del coadiutore con uno stanzone per uso di scuola comunale. F. C.

***

Il Cardinale Pitra originario milanese. — Un particolare pressochè sconosciuto e che caviamo dalla recentissima *Histoire du Cardinal Pitra*, del p. Fernando Cabrol (Parigi, Victor Retaux et fils, 1893, cap. I).

Il dottissimo benedettino G. B. Francesco Pitra nacque il 1° agosto 1812 a Champforgeuil, piccola parrocchia della diocesi di Autun. Suo padre Lorenzo Pitra « descendait d'une de ces familles de tisseurs de soie milanais que François I et Louis XIII, s'efforcèrent d'attirer à Lyon pour faire profiter notre industrie française de l'habileté et des procédés des artisans italiens ». Del casato probabilmente dei Pietra. In nota l'A. dice di tener questa notizia dal sig. Felice Pitra, nipote del cardinale.

***

Famedio Pavese. — Una commissione civica, composta degli on. signori G. Vidari, presidente, G. Griggi, G. Zoia, P. Pavesi, ha presentata al Municipio una tabella dei nomi reputati degni dell'onoranza del Famedio nel Cimitero di Pavia.

Sono 84 nomi. Eccoli:

SECOLO III.

Siro, 1° vescovo di Pavia, evangelizzatore.

IV.

Crispino Negri, vescovo, riformatore.

VI.

Epifanio, vescovo, pacificatore — Ennodio, vescovo, lettore, ambasciatore — Severino Boezio, filosofo — Atalarico, re, instauratore di scuole — Alboino, re, legislatore.

VII.

Rotari, re, legislatore, edificatore — Liutprando, re, pacificatore.

VIII.

Flaviano, grammatico, lettore — Felice, grammatico, lettore.

IX.

Dungallo, monaco, lettore — Lottario, re, instauratore dello studio generale.

X.

Liutprando, vescovo, storico.

XI.

Lanfranco, legista, lettore, scrittore — Arduino, 1° re d'Italia.

XII.

Ghislanzone Salimbene, benefattore.

XIII.

Guglielmo IV, vescovo, principe crociato — Saladino, poeta.

XIV.

Ricciardino Langosco, condottiero — Musso Beccaria, principe di Pavia — Ardoino d'Edesia, pittore — Frate Jacopo Bussolaro, tribuno — Bianca di Savoia, benefattrice.

XV.

Francesco Baldo, legista, scrittore — Catone Sacco, lettore, benefattore — Frate Domenico da Catalogna, benefattore — Branda Castiglione, benefattore — Eustachio Confalonieri, miniatore — Cristoforo Rocchi, architetto — Agostino Beccaria, benefattore.

XVI.

Frate Bernardino da Feltre, benefattore — Giacomo Gualla, lettore, storico — Ferrari da Grado, lettore, benefattore — Bernardino Fasola, pittore — Antonio Grumello, cronista — Malaspina marchesa Ippolita, patriotta — Antonio Teseo degli Albonesi, letterato, linguista — Girolamo Cardano, lettore, medico, legista — Stefano Breventano, cronista — Giasone del Majno, lettore, benefattore — Bernardo Sacco, storico, diplomatico — Pio V Ghislieri, benefattore — S. Carlo Borromeo, benefattore — Alciato Andrea, g. c. lettore, scrittore — Flavio Torti, lettore, benefattore.

XVII.

Jacopo Menocchio, lettore, giureconsulto — Antonio Maria Spelta, lettore, storico — Gerolamo Bossi, lettore, cronista, — Ambrogio Gritti, benefattore — Ottavio Ballada, cronista — Francesco Pirogallo, lettore, cronista — G. B. Pietragrassa, lettore, cronista — Ant. Maria Cuzzio, maestro in ceramica — Frate Romualdo Ghisone, storico.

XVIII.

Alessandro Guidi, poeta — Giacomo Parodi, lettore, storico — Pietro Pessani, storico — Bellisomi marchese Pio, benefattore — Francesco Pertusati, vescovo, benefattore — Borsieri Giambattista, professore — Sam. Aug. Andrea Tissot, professore — Severino Capsoni, storico — Lazzaro Spallanzani, professore naturalista — Lorenzo Mascheroni, poeta, professore.

XIX.

Giuseppe Frank, professore, benefattore — Francesco Soave, professore, filosofo — Luigi Valentino Brugnatelli, professore, chimico — Gio. Alessandro Brambilla, archiatro, benefattore — Pietro Tamburini, professore, scrittore — Siro Comi, paleografo, storico — Malaspina marchese Luigi, benefattore — Giovita Ga-

ravaglia, incisore — Giuseppe Robolini, storico — Carlo Cairoli, professore, benefattore — Bartolomeo Panizza, professore anatomico — Antonio Bordoni, matematico — Giuseppe Marchesi, professore, benefattore — Pasquale Massacra, pittore, patriotta — Carlo Arnaboldi Gazzaniga, benefattore — Carlo Bonetta, benefattore — Gio. Battista Capsoni, benefattore — Pietro Carpanelli, storico — Adelaide Cairoli, benefattrice.

[*Corriere Ticinese*, N. 94. 21-22 aprile, 1893.]

***

L'Ozanam nato a Milano. — Al celebre filosofo francese che pochi ricordano essere nato a Milano, dove suo padre era venuto al seguito dell'esercito napoleonico, il 23 aprile 1813, venne posta non è molto una lapide sulla casa in via S. Pietro all' Orto n. 16, dove nacque, e altra se ne porrà nella cappella di S. Vincenzo della chiesa di S. Carlo.

[*Corriere della Domenica*, N 19, 7 maggio 1893.]

***

Miniature lombarde a Londra. — La raccolta dei manoscritti miniati del *British Museum* si è arricchita in questi giorni di un prezioso codice milanese della fine del secolo XV. Un raccoglitore inglese, il sig. Malcolm, ha regalato a questo museo un libro di preghiere acquistato da lui, or son vent'anni, per la somma di 50 mila lire.

Il *livre d'heures* venne eseguito in gran parte in occasione delle nozze di Bianca Maria Sforza coll'Imperatore Massimiliano (1493), e passò poi in proprietà di Carlo V, dopo la morte di Bianca (1510): quarantotto pagine miniate illustrano il testo, oltre alle ornamentazioni marginali pregevolissime.

· Oltre a queste illustrazioni di arte milanese, il manoscritto contiene quindici miniature di scuola fiamminga, che si ritiene siano state intercalate nel testo, quando il manoscritto passò in Spagna. In una delle medaglie che figurano nel margine di un foglio vi è il ritratto di Carlo V, colla data 1520, anno della sua incoronazione.

[*Chronique des arts*, N. 22, 1893]

* * *

R. Gabinetto numismatico di Brera. — Per i buoni uffici del Conservatore dott. Ambrosoli, il Ministero della P. Istruzione ha ottenuto dal Ministero del tesoro, per essere depositati nel R. Gabinetto numismatico, i conii e punzoni delle monete e medaglie milanesi, già custoditi presso la Direzione dell' or soppressa nostra Zecca. La consegna dei 2500 numeri componenti la interessante raccolta ha già avuto luogo. Maggiori notizie offrirà la *Rivista Italiana di Numismatica.*

* * *

Musei. — Il *Museo Civico* di Como col pross. S. Michele abbandonerà l'attual sua sede per installarsi in quella migliore e storicamente indicata del Palazzo Giovio, dove pure verrà traslocato l'Archivio Notarile ora situato nel Palazzo del Broletto. Dei *Cataloghi* del Museo comense è uscito il 2° fascicolo comprendente le raccolte preromana e romana, mentre nella 35ª dispensa della « Rivista archeologica » s' iniziò il Catalogo dei Marmi romani e cristiani ivi esistenti.

Il d.r Rizzini nell' ultimo volume dei *Commentari* dell' Ateneo di Brescia, completa l' illustrazione della medaglie nel Civico Museo Bresciano.

Il Medagliere Brambilla è ora unito alla Raccolta Bonetta di Pavia, previo catalogo fattone dal prof. C. Luppi.

*
* *

Biblioteche. — L'*Ambrosiana* s'è arricchita della libreria del prof. Ausonio Franchi, donata all' atto della sua partenza per Genova.

L' *Universitaria* di Pavia s'è fatta acquisitrice dell' insigne libreria del defunto prof. Corradi, e prosegue la stampa del primo volume del *Catalogo* de' suoi mss. Il prefetto della Braidense ha pubblicato il primo volume dei *Cataloghi di mss. greci* dei fondi minori italiani, illustrando quelli delle biblioteche di Brera, di Pavia e della Capitolare di Milano.

La nostra *Biblioteca* sociale si è pure arricchita di un buon numero di volumi, grazie ad un generoso dono fattole dal Segretario avv. Seletti e che ci auguriamo voglia trovare numerosi imitatori fra i soci.

*
* *

Necrologio. — L' inesorabile falce ha mietuto largamente nel campo degli storici in questi mesi. La nostra Società dopo la perdita del prof. Alfonso Corradi in Pavia, ha fatto quella di Antonino Bertolotti il 23 maggio p. p. in Mantova, dov' era direttore di quell'Archivio di Stato. L'elenco delle sue pubblicazioni di storia lombarda è lungo, e noi dobbiamo rimandare a quello stampato nell' *Opera cinquantenaria* del barone Manno, (Torino, 1888) nonchè al solito spoglio bibliografico del nostro *Archivio*. Ultima sua memoria, uscita pochi giorni prima di spegnersi, fu quella intorno *I Comuni e le parrocchie della Provincia di Mantova* (Mantova, 1893).

L'Ambrosiana ha perduto uno dei suoi dottori, il sac. Giovanni Crivelli. Lascia alle stampe un pregevole studio sul *Brueghel*

(*Giovanni Brueghel pittore fiammingo o sue leitere e quadretti esistenti presso l'Ambrosiana.* Milano, Boniardi-Pogliani, 1868, in-8) ed altro sotto i torchi, affidato ora alle cure del collega d.r Ratti, intorno alla *Giovinezza di S. Carlo.*

Morirono il prof. Abate Pietro Balan, già archivista del Vaticano, noto per svariate opere, quali la *Storia della lega lombarda* ed i *Documenta* per la riforma religiosa; il comm. Enrico Narducci ai 10 d' aprile in Roma, che lascia una serie di lavori bibliografici molto esatti ed eruditi, (ad es. *Opere geografiche esistenti nelle principali biblioteche d'Italia, Intorno alla vita del Mazzucchelli e alla collezione dei suoi mss. posseduti dalla biblioteca Vaticana. Giunte alla parte stampata degli scrittori del Mazzucchelli. Intorno all' autenticità di un Codice Vaticano di Boezio scitto dal Boccaccio*). Ai 13 marzo il prof. Cesare Foucard già direttore dell'Archivio di Stato di Modena, paleografo distinto e pure ricordevole per le sue memorie storiche a stampa.

Parimente ai 13 marzo, il can. Aristide Sala, membro effettivo della R. Deputazione di storia patria di Torino, e già archivista arcivescovile in Milano. Delle numerose sue pubblicazioni notiamo: *Documenti per la storia della diocesi di Milano, pergamene dei secoli XII e XIII* (Milano, Pogliani, 1854 e Agnelli 1855, 2 fascicoli); *Biografia e documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo* (Milano-Pinerolo, 1857-1862, 4 vol. e 1 fasc.); *La milizia ed il governo degli Spagnoli nello Stato di Milano nella seconda metà del secolo XVI* (Miscellanea di storia italiana; vol. I, 1862); *Elogio di Carlo Ravizza* (Mondovì, 1869); *Lettera inedita di Bernardo Tasso a G. B. Castaldo* (Archivio storico italiano, 1870).

Ai 29 di maggio, nella nostra città, a soli 49 anni Iginio Gentile, professore ordinario di storia antica presso l' Università di Pavia. Ingegno nudrito a studi profondi e illuminato da un senso squisito dell' arte, egli portava nelle indagini del mondo antico tutte le acutezze della critica moderna, senza subirne le temerità, spesse

volte inconsulte. Il lungo insegnamento e le pregevoli pubblicazioni (notiamo per Como *Le beneficenze di Cajo Plinio ai Comensi*. Milano, Tip. Bernardoni 1881) attestano questa temperanza mirabile del suo criterio. Lo uccise il male che spegne i forti e indomabili pensatori: il lavoro costante, febbrile gli ha logorato il cervello, come una lama troppo larga e tagliente sdruce la sottile guaina che la vorrebbe rinchiudere. (C. FENINI.)

A Bogno (Varese), l'ing. comm. Giuseppe Quaglia. Raccolse una importante collezione di fossili e di oggetti preistorici di cui la miglior parte venne donata al Museo Kirkeriano di Roma. È alla stampa la sua memoria *Dei Sepolcreti antichi scoperti in undici comuni del circondario di Varese* (Varese, 1881).

A Carlsruhe il prof. GUGLIELMO LÜBKE, morto ai 5 aprile p. p., perdita gravissima per la storia dell'arte. Notiamo la specialmente la sua *Storia della pittura italiana dal 4° al 16° secolo* (1878) e la *Storia della plastica* (3ª edizione, 1880).

E a Parigi, il 24 aprile, a soli 32 anni PAOLO MICHELE PERRET. Il suo nome, favorevolmente conosciuto in Francia ed in Italia per molti interessanti lavori d'erudizione storica, figurati spesso anche nel *Bollettino di Bibliografia storica Lombarda*. Le sue pubblicazioni acquistano un gran pregio dall'essere in buona parte compilate su documenti dell'Archivio di Stato milanese e su quelli sforzeschi conservati nella Biblioteca nazionale di Parigi. Gli italiani gli debbono poi gratitudine per avere egli con grande amore illustrato la vita di due grandi compatrioti al servizio della Francia. Sono questi il celebre condottiere *Giacomo Galeotto* e lo statista *Boffillo de' Giudici* che ebbero a coprire le più alte cariche militari e civili al tempo di Luigi XI. E questo re conosceva bene gli uomini. Attendeva ad un grande lavoro sulle relazioni diplomatiche fra la Francia e la repubblica di Venezia nella seconda metà del secolo XV, quando morte lo colse. (P. G.)



Concorsi a premio. — Il duca Tommaso Scotti di Milano mise a disposizione dell' *Unione cattolica per gli studi sociali in Italia*, una somma a titolo di premio, per due memorie scientifiche, da porsi a pubblico concorso, che venne aperto intorno ai seguenti temi:

1° Sulle corporazioni o collegi delle arti milanesi dell' età di mezzo. Premio L. 300, tempo utile nove mesi, a partire dal 1° dicembre 1892.

2° Saggio di una introduzione alle scienze sociali, con particolare riguardo alla economia politica. Premio L. 600, tempo utile un anno a partire dal 1° dicembre 1892.

Rivolgersi per dettagliato programma intorno alla trattazione del tema, alla Presidenza dell' *Unione Cattolica per gli studi sociali in Italia*. — Pisa, Via S. Martino, 19.

[*Rassegna Nazionale*, 1893, pag. 194.]

Presso il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere è rinnovato pel 1896 il concorso a premi, di fondazione Tomasoni:

« Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci mettendo in luce i suoi progetti sul metodo sperimentale e unendovi il progetto di una pubblicazione nazionale delle sue opere edite e inedite. » Scadenza 1 maggio, 1896. — Premio L. 5000.

Venne poi aperto altro concorso sul tema: « Fare un'esposizione storico-critica delle teorie e delle riforme economiche, finanziarie ed amministrative nella Lombardia durante la seconda metà del secolo XVIII ». Scadenza 30 aprile 1894. — Premio L. 1200.

Un concorso per un monumento al pittore *A. Bonvicino* detto il Moretto è aperto presso l' Ateneo di Brescia. Il monumento sarà collocato in Brescia sulla piazza fronteggiante il palazzo in cui ha sede l'Ateneo, e s'impiegheranno L. 32 mila. I bozzetti dovranno essere inviati entro la prima metà del novembre 1893.

Colla fine di aprile p. p. scadeva il termine per la consegna dei lavori destinati al concorso bandito dalla Società Italiana di numismatica per l' *Illustrazione di una o più zecche italiane, o anche di un solo periodo di una zecca maggiore.* Dietro domanda di parecchi interessati, il Consiglio della Società decise di prorogare detto termine al 31 ottobre 1893.

***

Nuove Riviste. — Meritano di essere segnalate per l'attinenza che hanno od avranno nel futuro co' nostri studi, seppur camperanno vita lunga, la « Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria » (semestrale), la « Rassegna bibliografica della letteratura italiana » diretta dal prof. A. D'Ancona, in Pisa (mensile), ed il « Bollettino storico Pavese » diretto dal conte A. Cavagna-Sangiuliani (trimestrale), del quale diamo altrove lo spoglio del I fascicolo uscito.

È annunciata anche la pubblicazione di una « Italia artistica e industriale », rivista mensile illustrata in-4 grande, di Roma. Nel programma-manifesto accennasi ad articoli che vedranno la luce sulla *nuova facciata del Duomo di Milano, La sala Manzoni a Milano, Di un nuovo libro su Leonardo da Vinci, Lo svolgimento edilizio ed architettonico di Milano*, ecc.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza Generale del 26 marzo 1893.

Presidenza del cav. Felice Calvi, Vice-Presidente

Alle due il Presidente apre la Seduta. — Approvato il verbale dell'Adunanza precedente, il Segretario riferisce sull'operato della Società nell'anno 1892 (Relazione allegato A); presenta quindi il Consuntivo del 1892, per l'esame del quale vengono all'unanimità confermati in Revisori i signori dott. Alfonso Garovaglio, dott. Giuseppe Luini e avv. Giovanni Maggi.

Da ultimo sono eletti a Soci i candidati Ing. Emilio Bignami Sormani e nob. Alessandro Giulini.

Si leva la seduta alle ore tre.

Il Segretario
E. Seletti.

RENDICONTO

SULL' OPERATO DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

NELL' ANNO 1892.

Egregi Colleghi

La nostra Società, sebbene conduca una vita modesta e senza romore, quale oggi è fuori d' uso, non cessa per questo di godere la benevolenza degli studiosi, che anche nell' anno decorso ce l' hanno dimostrata colle molteplici ricerche delle nostre pubblicazioni e coll' invio alla Presidenza di numerosi lavori per la stampa, sia questo da parte dei soci, che dei non soci, in modo che, se le condizioni del bilancio lo permettessero, si potrebbe dare all' *Archivio* una sempre maggiore estensione.

Archivio Storico.

Seguendo le norme del passato e riassumendo in primo gli studi pubblicati nell'*Archivio*, dirò brevemente.

Il socio *Ferrai* ci presentò una memoria sugli *Annali di Dazio e i Patarini* (pag. 509), strettamente connessa con un altro suo lavoro, pubblicato nel « Bullettino dell' Istituto Storico Italiano », *De situ Urbis Mediolanensis e la Chiesa Ambrosiana nel sec. X*, ricerche di vera importanza per il riordinamento della istoriografia milanese la più antica.

Così il socio *Gentile Pagani* e il professore *Carlo Cipolla*, sebbene con vedute contrarie, ma con sana critica e colla cogni-

zione dei luoghi controversi, si occuparono ancora intorno al passo dello storico Wipone, quale fiume intendesse indicare per l'*Atis* e di che paese fossero i *Loca montana* (pagg. 5, 377).

Il prof. *Romano* rilevava e dimostrava colla evidenza dei confronti, che la *Cronaca di Milano dal 948 al 1487*, lodata dall'Argelati e pubblicata dal Porro, non è che una meschina compilazione di un frate, quasi letteralmente trascritta dai pochi cronisti a sua conoscenza (p. 245).

Dal nostro Archivio Notarile il collega ing. *Motta* toglieva una *autentica* della pretesa Donazione del Ducato di Milano, fatta da Filippo Maria Visconti al genero Francesco Sforza nel 10 novembre 1446. *Autentica* che lo Sforza ottenne a mezzo del notajo Beventino de' Ferrari d'Agrate colla data dell'8 dicembre 1450, senza dubbio nell'intento di maggiormente avvalorare il documento di una donazione poco creduta (p. 386): e il socio *Ghinzoni* con Informazioni tratte dall'Archivio di Stato ci dimostrava, che lo spirito delle popolazioni del Ducato al tempo di Francesco Sforza era tutt'altro che contento e sottomesso, come da alcuni storici fu scritto (p. 863).

Lo stesso *Ghinzoni* scopriva nelle carte del detto Archivio la *Relazione sulla battaglia di Morat* (p. 102) stesa da Giovanni Pietro Panigarola, ambasciatore di Galeazzo Maria Sforza presso Carlo il Temerario, duca di Borgogna; documento di sommo interesse e sino ad oggi inutilmente cercato da quanti ebbero a scrivere su quella battaglia memorabile per la vittoria e per la sorte degli Svizzeri (22 giugno 1476).

Per la storia lombarda del secolo passato abbiamo pubblicato a titolo di documento un faceto e curioso *Pater noster di Mantova pentita* letto dal dott. *Frati* nella Biblioteca Universitaria di Bologna (p. 882) e del prof. *Gandino* uno studio sugli importanti documenti dell'ambasceria di Marco Foscarini a Vienna negli anni 1732-35, al tempo della guerra per la successione di Polonia, scegliendo a preferenza le notizie che meglio riguardano le campagne di Lombardia in quel periodo e i preliminari della pace di Vienna (p. 776).

L'importanza di un lavoro completo sulle *Corporazioni d'arti e mestieri in Milano* dall'epoca romana al nostro secolo, ce la fece vivamente sentire il socio *Pagani* nelle sue *Notizie* (pagina 891), raccolte appunto su quelle *Corporazioni*; notizie che, sebbene brevi e in risposta a un questionario d'ufficio, bastano a constatare l'interesse di un'opera, di cui ancora si manca.

Il nostro vicepresidente *Calvi* trascriveva, annotava e pubblicava *Il codice del Pio Luogo della Misericordia in Milano* (p. 725); istituzione che risale al 1368 e intorno alla quale si raggrupparono numerosi altri istituti di beneficenza, che oggi costituiscono la potente nostra Congregazione di Carità.

L'avv. *Zanino Volta*, che con amore si presta ad illustrare lo Studio di Pavia e come altra volta ci diede uno scritto su *Catone Sacco e il suo Collegio*, così nell'anno di cui discorriamo ci offriva un lavoro intorno al *Collegio Universitario Marliani in Pavia* (p. 590) fondato nel 1475 dal patrizio e giureconsulto milanese Raimondo de' Marliani; Istituto del quale gli scrittori pavesi credettero perdute le notizie, mentre il *Volta* seppe rintracciarle non solo, ma pubblicare eziandio il suo *Statuto*.

Ricordava l'umanista *Angelo Decembrio* il socio *Cappelli* con un inedito documento del 1467, conservato nell'Archivio di Stato in Milano (p. 110) e il prof. *Cesare Vignati* tanto amorevole per la sua Lodi, faceva rivivere il poeta *Francesco De Lemene* colla scorta delle stesse sue lettere inedite da lui conservate in un Codice, e ce lo mostrava nelle eminenti qualità di cittadino, come di poeta che seppe conservarsi abbastanza puro, in onta del gusto di quel seicento, in cui era stato allevato (pp. 345, 629).

Alla manifestazione mondiale di festeggiare nel 1892 il quarto centenario della fortunata spedizione di Cristoforo Colombo, noi pure abbiamo modestamente concorso in aumento della bibliografia colombiana col pubblicare due Memorie documentate del dott. *Carlo Dell'Acqua* intorno alla notizia che Cristoforo Colombo

abbia studiato in Pavia [1], così il socio *Gentile Pagani* ci diè un lavoro genealogico su' taluni *Milanesi parenti a Cristoforo Colombo* (p. 400), quali furono i Colombo marchesi di Castano e Buscate discendenti dal grande navigatore per parte di donna.

Il nostro collaboratore dott. *Diego Sant'Ambrogio*, instancabile disumatore delle cose d'arte, ci offriva una serie di utili studii sia per la *ricomposizione dell' edicola Tarchetta nel Duomo di Milano* (p. 141), da lui ritenuta opera indubbia di Giovanni Antonio Omodeo e pur troppo manomessa nel ristauro del 1832, così sopra alcuni *resti presumibili del disperso monumento Birago di S. Francesco Grande* (p. 907); ci trascriveva alcune *Note epigrafiche ed artistiche intorno alla sala del Cenacolo ed al tempio di S. Maria delle Grazie* (pag. 414) ultimamente comparse alla luce nel lavoro di scrostamento e ristauro, che si va praticando e illustrava un mònumentino di storia patria, trascurato, ceduto a vil prezzo nel 1786, che ora sorge ad ornamento del giardino Belgiojoso in Belgiojoso, quale si è la *Colonna votiva con tabernacoletto*, già davanti alla chiesa di S. Antonio in Milano, con molta probabilità ivi eretta nel 1420 (p. 671).

Dai documenti dell'Archivio di Stato il socio *Ghinzoni* raccoglieva parecchie notizie sopra *Alcuni antichi coperti ossia portici*, che già esistevano in Milano e dei quali ultimo fu quello *dei Figini* ai nostri giorni atterrato per ingrandire la nuova Piazza del Duomo (p. 126), e il prof. *Pagani* dimostrava topograficamente, che il *Teatro* denominato la *Canobiana* (p. 684) non era stàto eretto, ove sorgevano le antiche *Scuole Canobiane*, come generalmente fu creduto e scritto, e di quell'edifizio, opera del Piermarini, inaugurato il 21 agosto 1779, ci diede notizie, che preziose torneranno a chi scriverà la storia del Teatro in Milano, tanto meglio interessanti, poichè dal Comune messo in vendita può essere abbattuto e tolto dagli edifici cittadini.

(1) « Fondamento istorico della notizia che Cristoforo Colombo studiò a Pavia », pag. 118 — « Di Cristoforo Colombo studente in Pavia », pag. 392

Il segretario della Consulta Archeologica e nostro socio dottore *Carotti* a modo degli anni passati ci mandava la *Relazione* degli oggetti entrati nel Museo Patrio durante il 1891, che non va considerata per un semplice elenco, bensì uno studio fatto con molta cura di oggetto per oggetto, dall' importante bassorilievo del Bambaja al modesto frammento di una epigrafe sepolcrale (pag. 423), ed il dottore *Alfonso Garovaglio* illustrava il *Sepolcreto di Casa Ponti* (pag. 706) nella splendida anfora di bronzo della migliore arte romana, sterrata due anni, ora sono, in Bruzzano, territorio milanese.

Anche per l' anno passato l' egregio collega *Motta* ci ha mantenuto il *Bollettino di bibliografia storica lombarda* e collo stesso i soci *De Castro*, *Medin*, *Carotti* ed altri volonterosi si prestarono nel far conoscere nel nostro *Archivio* parecchi libri d' interesse lombardo.

Iscrizioni Milanesi.

Nell' ultimo Rendiconto avevamo preso l' impegno di darvi compita l' opera delle *Iscrizioni Milanesi* nell' anno 1892 e la promessa fu mantenuta colla pubblicazione dei tre volumi, il nono, il decimo e l' undecimo; nel nono si raccolsero le Iscrizioni, che interessano gli Istituti di scienze, di lettere e di arti, documenti del culto, che in ogni tempo e fortemente si mantenne per esse nella nostra, città. Nel decimo volume, in ordine cronologico, si pubblicarono le iscrizioni scolpite sui monumenti propriamente detti e sugli edifici pubblici e privati, che commemorano fatti e persone: infine nell' undecimo si raccolsero i motti e le iscrizioni impresse sulle campane di Milano. A questo volume l' A. premise una elaborata Prefazione sulle sorti toccate alle nostre antiche campane, sulle opere e sulla vita dei principali fonditori dei bronzi milanesi, dando pure un saggio di bibliografia campanara. In queste ultime settimane venne in fine pubblicato il volume XII, quello degli *Indici Generali*.

Ora che l' opera è terminata non va dubbio, che presa in giusto esame, non avrete a lamentare la grave spesa per essa sos-

tenuta nella fede di avere apparecchiata una fonte perenne di cognizioni storiche per gli studiosi di storia cittadina.

Bibliografia Milanese.

Così potessi pur dire dell'altra opera da noi iniziata, quella di una *Bibliografia Milanese*, ma per questa dobbiamo nella vece lamentare la cessazione del contratto, con chi si era assunto la compilazione, però speriamo di non mancare al desiderio da voi dimostrato per simile opera e di potervi presentare un nuovo progetto.

Conferenze.

Nell'anno decorso le nostre Adunanze sociali furono alternate da buone letture, alle quali si prestarono benemerenti i signori *Zerbi*, *Romano* e *Rotondi*.

Il dott. *Zerbi* leggeva nel 31 gennaio intorno al *Castello di Monza* e i famosi suoi *Forni*. — Colla pittoresca descrizione dell'edificio e presentando con terribili particolari le numerose vittime di quelle oscure prigioni di Stato, erette da Galeazzo I Visconti nel 1325, il Zerbi seppe destare un vivo interesse negli uditori, fra i quali sedeva l'illustre conte Codronchi, Prefetto in allora della Provincia. La lettura ampliata con documenti veniva da poi pubblicata nell'*Archivio Lombardo* (pagg. 29, 261).

Nella riunione del 24 aprile il prof. *Giacinto Romano* diceva delle *Relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della Signoria Viscontea* (in *Archivio*, pag. 549); premessa l'azione esercitata dalla Chiesa e dall'Impero sulla vita comunale e la trasformazione dei Comuni in Signorie, tracciate le diverse fasi della Signoria, fermava specialmente l'attenzione sull'antagonismo e sul parallelismo fra le due vicine città Pavia e Milano, esponeva infine le ragioni del consolidarsi della Signoria Viscontea e la resistenza fallita di frate Giacomo Bussolari.

Il prof. *Pietro Rotondi* leggeva (12 giugno) un Capitolo di una sua storia inedita di Milano, che dall'origine della città ha condotto fino alla pace di Costanza, il tragico Capitolo sull'eccidio commesso dall'ostrogoto Uraia, che, dopo sei mesi (538-539) di strettissimo assedio, prese Milano spossata, morente dalla fame e

datala al furore de' suoi Goti e Borgognoni, se le cronache non hanno esagerato, vi scannarono trecentomila maschi e le femmine mandarono schiave in Borgogna, il tutto predando e la città distruggendo.

ncarichi Sempre nell' intento di tener nota del nostro operato e di mostrarvi la stima, che si acquistò questa Società da chi regge gli studi della Nazione, dirò, come con lettera del 14 gennaio fummo invitati dal Ministero della Pubblica Istruzione a consigliare le opere, che a nostro avviso non dovrebbero mancare nelle Biblioteche Popolari del Regno, quelle sovvenute dal Governo, onde poter poi compilare un Elenco delle opere riconosciute meglio atte al perfezionamento e all' educazione del popolo; la Presidenza delegò all' uopo i soci *Ambrosoli*, *Carotti*, *Seletti*, che, limitando il consiglio da proporre all' indole della nostra Società, presentavano una Nota di libri risguardanti la storia civile, artistica, religiosa delle Provincie Lombarde.

Con altro foglio del 16 febbraio ci si invitava dal Ministero a far conoscere, quali studi storici fossero stati compiuti dalla Società intorno alle *Cappelle Musicali* e la Presidenza si è affrettata a rispondere col dar nota delle erudite Memorie dei colleghi *Muoni* e *Motta*, il primo che ha scritto sugli *Antignati, organari insigni, colla serie dei maestri di cappella del Duomo di Milano* (1) e il secondo che trattò dei *Musici alla Corte degli Sforza* (2), chiudendo il Rapporto con un Elenco di altre pubblicazioni in argomento.

Così la rappresentanza del nostro Comune stimando questa Società, siccome quella che ha l' officio di studiare il suo passato e quasi ritenendola un tutto coll' Archivio Storico Municipale, nell' intento di utilizzare l'edificio del Castello, destinato ad accogliere parecchi Istituti cittadini di scienze e di arti, chiamava il vicepresidente *Caloi* e il vostro Segretario a far parte di una

(1) *Arch. Stor. Lombardo*, anno 1883, p. 188.
(2) Simile, pag. 29, 278, 514.

Commissione incaricata appunto dello studio pel detto collocamento e mi piace il dire, che la Società Storica Lombarda è fra quei nobili Istituti, che la Giunta Municipale propose alla Commissione. Così fra pochi anni potremo riunirci in un confacente locale là nello storico edificio del Castello di Porta Giovia, forse non ultimo merito, quello di averlo salvato con un voto nostro unanime nel 1884 da un inconsulto smantellamento.

Nell' adunanza della *R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia,* tenuta in Torino il giorno 28 di aprile, ebbi l' onore di presentare a nome vostro gli ultimi volumi delle *Iscrizioni Milanesi*, che furono bene apprezzati da que' studiosi e mi piace ricordarvi, che nella stessa adunanza vennero eletti parecchi nostri colleghi a membri effettivi, quali i soci Motta, Novati e Corradi di cui l' Università di Pavia piange la recente e immatura morte, e a corrispondente il socio Carotti. Pure in quella seduta la spettabile Presidenza prese impegno di pubblicare il *Codice Diplomatico Cremonese* per cura del prof. Lorenzo Astegiano. R. Deputazione Storica in Torino

Al *Quinto Congresso Storico Italiano,* ch' ebbe luogo in Genova dal 19 al 27 settembre, fummo pure rappresentati dai delegati Felice Calvi, Emanuele Greppi e Francesco Novati; il primo dei quali venne chiamato a presiedere una delle quattro Commissioni, a cui era dato il riferire sui temi presentati, ed il Greppi fu eletto uno dei due segretari del Congresso. Quinto Congresso Storico Italiano

Per quanto potrebbe interessare di conoscere le discussioni ed i voti, che diedero luogo i quattro temi proposti, pure no 'l farò, perchè anche di troppo vi ho intrattenuti con questa Relazione e solo a titolo di documento ripeterò gli argomenti dei temi discussi, cioè

Di uno studio completo di tutti i monumenti e ricordi, che ci restano delle grandi vie che attraversavano l' Italia nel medio evo;

Dell' indirizzo e del metodo da tenersi per lo studio della storia delle scienze;

Dell' utilità di dar mano ad una biografia degli scrittori italiani per regione;

Sulla uniformità da tenersi nel pubblicare documenti medioevali, tema sul quale il nostro Delegato prof. Novati seppe splendidamente dimostrare la necessità, che, sia per la storia della lingua, sia per le vicende dei testi, si abbiano a conservare le varietà ortografiche dei testi medesimi.

Centenario di Galileo Galilei

Invitati dall' onorevole Rettore della R. Università di Padova alla Commemorazione del terzo centenario, in cui *Galileo Galilei* salì per la prima volta la cattedra di matematica nello Studio Patavino, la Presidenza accettava il grazioso invito e a questa festa (6, 7, 8 dicembre), alla quale accorsero numerosi professori e studenti d' Italia e di fuori, fummo degnamente rappresentati dai soci residenti in Padova professori Luigi Alberto Ferrai e Antonio Medin.

Necrologio

Ora non mi resta, che il penoso dovere di ricordare le molte e gravi perdite sofferte nell' anno passato; v'ha però in questo un compenso, quello di poter dedicare ai perduti colleghi un pensiero e di poterli a noi proporre in nobile esempio.

Il 5 di gennaio in S. Croce presso Como moriva l' avv. cav. *Francesco Peluso*, nato in Milano nel 1803, fu Presidente dell' Associazione Agraria di Lombardia; Presidente del Consiglio Provinciale di Como; Deputato nella VII, XI e XII Legislatura; Socio corrispondente del R. Istituto Lombardo; cultore dell'arte, più volte alle Esposizioni di Brera concorse con lodati paesaggi da lui dipinti e su quest' arte scriveva: *La pittura di paesaggio in Italia nei secoli passati* (Como, Ostinelli, 1879). — Datosi all'agricoltura fondò un giornale *Il Giardiniere*, e vivace riformatore dell'economia agricola, ci lasciò un modello nella *Inchiesta agraria pel circondario di Varese.* Amante degli studi storici, illustrò la valle dell' Olona nella storia civile ed artistica cogli eruditi suoi scritti sulle *Vicende del Castel Seprio*, intorno alla *Chiesa della villa in Castiglione Olona*, intorno al *Battistero di*

Varese, sulla *Chiesa di Castiglione e le opere d'arte che contiene*, pubblicò anche una *Storia della Repubblica Milanese dal 1447 al 1450* (Milano, Bernardoni, 1871).

Di Milano era pure l'architetto *Angelo Colla*, morto il 12 febbraio nell'età d'anni 65; valente nell'arte sua, laborioso e instancabile, sarebbe qui lungo il ripetere le molte opere architettoniche di nuovo getto o di ristauro o di decorazione, alle quali attese in Milano e fuori, e di Lui disse nel cimitero giuste e affettuose parole il nostro consocio senatore Massarani.

Così il prof. Romano commemorò nell' *Archivio Lombardo* (pag. 238) con degno elogio il nob. *Camillo Brambilla* di Pavia, che morì a 83 anni nel tre di marzo dopo una vita utile e integerrima nelle pubbliche amministrazioni, dopo di avere co' suoi studi storici e numismatici illustrata la città e la *Zecca di Pavia*, legando in morte una preziosa collezione di monete e di oggetti antichi al patrio Museo Civico.

Della dotta schiera di Mantova, che la morte va diradando nella nostra Società, spettava il conte *Ercole Magnaguti* decesso a 60 anni nel 5 di luglio; *non lasciò opere a stampa*, così scriveva il socio Intra (*Archivio*, pag. 720), ma egli era ricco d'ingegno, di coltura e di nobiltà d'animo; per 16 anni resse con ottima cura il Comune di Mantova, promosse scuole, seppe serbare alla città il Palazzo del *Te*, l'Archivio Gonzaga e altri monumenti, fece prosperare la Biblioteca, l'Accademia Virgiliana, il Museo, e la sua perdita fu compianta dall'intera città, a tanto che a cura del Comune gli si tributarono solenni funerali.

Buono, modesto e provvisto di studi storici era il padre barnabita *Bernardo Galli*, che morì settantenne il 15 di luglio; fu Procuratore dell' Ordine in Lodi, poscia in Monza; nel nostro *Archivio* del 1889 illustrò una *Lapide militare romana scoperta a Vira di Somma Lombardo*; pubblicò parecchie monografie, fra queste *La necropoli di Garbagnate milanese* (Milano, 1886); *Il nuovo Campo Santo di Somma Lombardo* (Monza, 1886); *Il Monastero e la chiesa di S. Maria Maddalena in Monza* (Monza, 1887); *La chiesa di S. Alessandro in Milano* (Monza, 1887); *Il Duomo di Monza, sue iscrizioni e notizie* (Milano, 1889).

Il dire a voi del conte *Giulio Belinzaghi* (n. 17 ottobre 1818, m. 28 agosto 1892), che per ben venti anni fu Sindaco di Milano, torna veramente superfluo, a voi, che colla universalità dei cittadini avete apprezzato il suo ingegno svegliato, positivo, la sua attività nel lavoro, la sua abilità ed autorità nell'amministrare la cosa del Comune.

Un altro benemerito amministratore, che dedicò tutta la sua vita all'interesse cittadino fu il nobile *Giorgio Giulini*, morto il 12 settembre, membro dell'Amministrazione della Cassa di Risparmio, consigliere provinciale, tenne la Presidenza della Congregazione di carità e dell'Unione agricola lombarda, mostrando in ogni carica che gli era affidata una rara onestà e una fina intelligenza.

Il comm. *Alfonso Corradi*, di patria bolognese (n. 1833), dal 1867 professore di terapeutica generale, materia medica e farmacologia sperimentale nella R. Università di Pavia; qui fu il campo delle pregiate e numerose sue pubblicazioni scientifiche, delle quali è registrato un elenco negli *Atti dell'Istituto Lombardo*, di cui era membro effettivo, ma egli si era dedicato pure alle lettere e alla storia, e come storico annoterò fra altri suoi scritti gli *Annali delle epidemie in Italia dalle prime memorie sino al 1850* in 5 grossi volumi; *Le Memorie per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono* in tre volumi, e non ancora sessantenne da morte repentina veniva colpito il 28 novembre.

E un giorno dopo il 29 perdevamo un altro collega illustre per natali, per opere storiche, per munificenza di animo, di cui ne provano largo vantaggio la sua terra nativa e gli studi e le arti, il principe *Gaetano Filangeri* di Napoli, che amò inscriversi nel nostro Sodalizio nel gennaio del 1888.

Di un ultimo socio ed amico abbiamo ancora e vivamente a lamentare la perdita, quella del comm. *Angelo Villa Pernice* (m. 19 dicembre). — Disse il vero un suo commemorante, che il *Villa Pernice* fu *un uomo utile, nel più ampio e onorevole significato della parola*; predilesse negli studi la pubblica economia,

cogli scritti, coi savii consigli e coll' opera instancabile nelle pubbliche amministrazioni, negli istituti di beneficenza, mostrò una mente eletta e una ferma volontà del far bene; si dilettò pure di studi storici e noi più volte lo abbiamo nominato in speciali Commissioni; bibliofilo appassionato, trovò tempo nell' ammasso dei suoi tanti e variati uffici di raccogliere una scelta biblioteca di oltre 25 000 volumi, dei quali diede a stampa un catalogo sistematico.

Nuovi Soci.

Al grave danno, che la morte ci ha portato nel 1892, possiamo contrapporre il fortunato acquisto di una eletta schiera di studiosi, inscrivendo a Soci i signori conte Francesco Borgia, l' archivista Adriano Cappelli, il prof. Ettore Ciccotti, il nob. cav. Massimiliano De Leva, il nob. avv. Cesare De Herra, il capitano cav. Luigi Esengrini, l' artista Carlo Fumagalli, il nob. Antonio Greppi, l' architetto comm. Augusto Guidini, il dott. Giuseppe Marietti, l' architetto prof. Gaetano Moretti, l' archeologo mons. Antonio Parazzi e il prof. Antonio Restori.

Eccovi il bilancio morale della nostra Società per l' anno decorso, a voi il fare in modo, che questa buona condizione si mantenga ed anzi migliori, ma a ciò sarà bisogno l' opera di giovani volonterosi, poichè le forze vecchie si consumano e scompaiono.

Milano, gennaio 1893.

Il Segretario
E. SELETTI.

Adunanza Generale del 18 giugno 1893.

Presidenza del comm. CESARE VIGNATI, Vice-Presidente.

Letto ed approvato il processo verbale dell'adunanza del 26 marzo ultimo scorso, il presidente invita il socio Avv. Maggi, quale relatore, a leggere il Rapporto dei signori Revisori del Bilancio Consuntivo del 1892 e l'Avv. Maggi esposte le somme degli introiti e delle spese, dato ragione del disavanzo di L. 2268 cagionato dalla stampa degli ultimi tre volumi delle *Iscrizioni Milanesi*, e dopo di avere dimostrato, come *sono garantiti largamente gli impegni sociali ordinari anche per l'avvenire e che si ha un margine per le pubblicazioni straordinarie*, encomia *l'indirizzo economico e finanziario del Consiglio di Presidenza*, così chiede *l'approvazione dei Soci pel Consuntivo del 1892, pienamente giustificato tanto in linea contabile quanto in linea amministrativa.*

Aperta la discussione sul Consuntivo, nessuno prende la parola e messo dal Presidente ai voti, viene approvato all'unanimità dagli intervenuti, meno il Consiglio che si astiene.

In fine sono eletti a Soci i signori sac. Giuseppe Beneggi, marchese ing. Alberto Capilupi, Francesco Fumagalli, mons. arciprete Filippo Nodari, rag. Agostino Ronchetti, prof. Pietro Rotondi.

Esaurito l'ordine del giorno la seduta è levata.

Il Segretario
E. SELETTI.

ELENCO DELLE OPERE E PUBBLICAZIONI

che pervennero in dono alla Biblioteca della Società Storica dal 1º Gennaio al 30 Giugno 1893.

Ambrosoli Solone. Di un gran bronzo inedito del Nômo Tanite. — Milano, Cogliati, 1892 (d. del s. A.).

— — Della numismatica come scienza autonoma. Prolusione al corso di numismatica, letta il 25 gennaio 1893. Milano, Cogliati, 1893 (d. dell'A.).

Atti della ottava riunione degli Scienziati Italiani, tenuta in Genova dal 14 al 29 settembre 1846 — Genova, Ferrando, 1847 (d. del s. C Vignati).

Beltrami Luca. L'incoronazione della Vergine dipinta da Ambrogio Fossano, detto il Bergognone nell'abside della Basilica di San Simpliciano in Milano. — Roma, Unione Cooperativa, 1893 (d. del s. A.).

Bertolotti A. I Comuni e le Parrocchie della Provincia Mantovana, cenni archivistici, archeologici, storici, artistici, biografici e bibliografici raccolti dal 1881 al 1892. — Mantova, Mondovì, 1893 (d. del s. A.).

Besozzi Paolo. Un elenco dei titolati dello Stato di Milano nel 1665. — Como, Ostinelli, 1893 (d. del s A.).

Buscaino Campo Alberto. Dante e il potere temporale de' Papi. — Trapani, Messina, 1893 (d. dell'A.).

Caracciolo Francesco. Memorie della Famiglia Caracciolo. — Napoli, F. Giannini, 1893 (d. dell'A.).

Carta topografica del Circondario e della Diocesi di Lodi. — Lodi, C. Dell'Avo, 1893 (d. del prof. G. Agnelli).

Catino [di] **Gregorio.** Il Regesto di Farfa, pubblicato da I. Giorgi e U. Balzani, vol. V. Roma, Forzani, 1892 (d. Soc Rom. di storia patria).

Ceretti Felice. Il Principe Federico il Pico ed Ippolita d'Este di lui consorte. — Modena, Vincenzi, 1892 (d. dell'A.).

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1892. — Brescia, Apollonio, 1892 (d. dell'Ateneo di Brescia).

Covoni Pier Filippo. Cronachette storiche sugli ultimi due anni del secolo passato in Firenze. — Firenze, Cellini, 1892 (d. dell'A.).

De Castro Giovanni. I processi di Mantova e il 6 Febbraio 1853. — Milano, Golio, 1893 (d. del s. A).

De Crollalanza Godefroy. Héraldique officielle, traduit de l'italien par Adolphe Gautier. — Neuchâtel, Attinger, 1893 (d. del traduttore).

Del Giudice Giuseppe. — Riccardo Filangeri sotto il regno di Federico II, di Corrado e di Manfredi. — Napoli, Giannini, 1893 (d. dell'A.).

Fagnani Federico. Lettere scritte di Pietroburgo correndo gli anni 1810 e 1811. — Milano, Bernardoni, 1815, tom. 2.

Fiocchi Nicolai Giuseppe. Le Madonne di Raffaello. Discorso. — Urbino, Tip. Della Cappella, 1893 (d. dell'A).

Gabotto Ferdinando. L'attività politica di Pier Candido Decembrio. — Genova, Tip. Sordo-muti, 1893 (d. dell'A.).

Genova. Descrizione di Genova e del Genovesato. — Genova. Ferrando, 1846, vol. tre. Opera pubblicata nell'occasione dell'ottava Riunione degli Scienziati Italiani (d. del s. C. Vignati).

Laudensium Statuta seu iura municipalia; con note manoscritte. — Laude Pompeia, V. Taietum, 1586 (d. del s. C. Vignati).

Livi Giovanni. Carnevale e quaresima condannati il martedì grasso del 1848. Estratto dall'*Archivio storico ital.*, Serie V, XI. 1, 1893 (d. dell'A.).

Lodi Defendente. Discorsi historici in materie diverse appartenenti alla Città di Lodi. — Lodi, P. Bertoetti, 1629 (d. del s. C. Vignati).

Mazzotti dott. **Luigi.** Necrologia del prof. Alfonso Corradi. — Bologna, Gamberini, 1893 (d. dell'A.).

Motta E. Demetrio Calcondila editore, con altri documenti riguardanti Demetrio Castreno, Costantino Lascaris ed Andronico Callisto. — Milano, Bortolotti, 1893 (d. del s. E. Motta).

Overmann Alfred. Die Besitzungen der Grossgräfin Mathilde von Tuscien nebs Regesten ihrer Urkunden. — Berlin, Mayer & Müller, 1893 (d. dell' Editore).

Palestro. Inaugurandosi l'ossario pei caduti del 30-31 maggio 1859. Giornale unico. — Vercelli, Gallardi, 1893 (d. del s. C. Leone).

Parazzi Antonio. Origini e vicende di Viadana e suo distretto — Mantova, Mondovì, 1893, vol. 1 (d. del s. A.).

— — Sul corso antico de' fiumi Po, Oglio e Adda nel distretto di Viadana secondo le ultime ricerche. — Mantova, Mondovì, 1893 (d del s. A.).

Piccolomini Niccolò. Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite, vol. III I Monti dei Paschi e di Pietà riuniti. — Siena, Lazzeri, 1892 (d. del Monte dei Paschi).

— — Il Monte dei Paschi di Siena e le sue aziende in esso riunite. Note storiche, vol. IV. I Monti di Pietà e dei Paschi, espansione lenta e laboriosa della loro attività. — Siena, Lazzeri, 1893 (d. della Direzione del Monte).

Plini G. B. Spirito dei trattati di Parigi e di Berlino e disagio attuale di Europa. — Napoli Jovene, 1893 (d. dell'A.).

Röhricht Reinhold. Antonius de Cremona, itinerarium ad Sepulcrum Domini (1327-1330) (d. dell'A.).

— — Regesta regni Hierosolymitani (1097-1291). — Oeniponti, off. Vagneriana, 1893 (d. del s. E. Motta).

— — Briefe des Jacobus de Vitriaco (1216-1221). — Berlin, 1893, in-8 (d. dell' A.).

Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France, etc. — Naples et Parme, avec une introduction et des notes par Ioseph Reinach. — Évreux, C. Hérissey, 1893 (d. dell' editore F. Alcan).

Regesti Clementie Papae V ex vaticanis archetypis sanctissimi domini nostri Leonis XIII Pontificis Maximi iussu et munificentia nunc primum editi cura et studio Monachorum ordinis S. Benedicti. Appendices Tom. I. — Romae, Typ. Vaticana, 1892 (dalla Biblioteca Vaticana).

Sant' Ambrogio Diego. I dodici bassorilievi della Via Crucis di Agostino Busti detto il Bambaja. — Milano, Tip. Ingegneri, 1892 (d. dell'A.).

— — Di tre importanti altorilievi di Balduccio da Pisa e di altre preziose opere d' arte esistenti nella chiesa di San Bassano in Pizzighettone. — Milano, Tip. Ingegneri, 1893 (d. dell' A.).

Sommi Picenardi Guido. La famiglia Sommi. Memorie e Documenti di storia cremonese. — 1893 (d. del s. A.).

Tedeschi Paolo. Questioni letterarie del giorno — Capodistria, Cobol-Priora, 1893 (d dell'A.).

Trachsel C. F. Philibert II, duc de Savoie (1497-1504). Liste monographique de ses monnaies et de ses médailles. — Bruxelles, Goemaere, 1892 (d. dell' A.).

Valenzani Domenico. I Canossa, monografia storica. — Roma, Pallotta, 1892 (d dell'A).

Venezia e le sue Lagune. — Venezia, Antonelli, 1847, vol. tre. Opera pubblicata nell' occasione della nona Riunione degli Scienziati Italiani (d. del s. C. Vignati).

Villemain M. Histoire de Cromwell d'apres les mémoires du temps et les recueils parlamentaires. — Milan, Stella, 1843.

Volpi E. Storie intime di Venezia Repubblica. — Venezia, Visentini, 1893 (d. degli editori Visentini).

Zanzi Luigi, Lungo la Tresa. — Como, Ostinelli, 1893 (d. del s. A.).

Libri e Giornali unici donati dal socio Segretario Cav. Avv. Emilio Seletti.

Balbo Cesare. Della storia d'Italia dalle origini fino all'anno 1814. Sommario — Losanna, Bonamici, 1851.

Bianchi-Giovini A. Biografia di Frà Paolo Sarpi teologo e consultore di Stato della Repubblica Veneta. — Basilea, 1847.

Botta Carlo. Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti di America- Milano. Borroni, 1844, vol 2.

Cantù Cesare. Storia di cento anni (1750-1850). Firenze, Lemonnier; vol. 3.

Capogrossi Guarna Baldass. I prati di Castel Sant'Angelo in Roma, 1880.

Cellini Benvenuto. Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino da lui medesimo scritta ridotta a buona lezione ed illustrata da Gio. Palamede Carpani — Milano, N. Bettoni, 1821 ; vol 3.

Cherubini Francesco. Vocabolario milanese italiano. — Milano, I. R Stamperia, 1839-40-41-43-56 ; vol. 5.

Colombo e il IV Centenario della scoperta dell'America, pubblic. compilata da A. G. Barrili, L. A. Cervetto , E. Ximenes Milano, Treves, 1892.

Cormon y Manni. Diccionario italiano-español y español-italiano. — Leon. Dumolin, 1843.

Cusani Francesco. — I ritratti dei Benefattori dell' Ospitale Maggiore di Milano. — Milano, Porro, 1877.

Denina Carlo. – Delle rivoluzioni d' Italia, libri venticinque. — Milano, F. Rusconi, 1829-30 ; vol 8.

E. M. Descrizione compendiosa dei Musei dell' antica scultura greca e romana nel Palazzo Vaticano. — Roma tip. della Pace, 1877.

Ercoliani Lorenzo. Guida al lago di Garda. - Milano, Bonfanti, 1846.

Esposizione (L') Italiana del 1881 in Milano illustrata. — Milano, E. Sonzogno, 1881.

Fanfani Pietro. Vocabolario della lingua italiana. — Firenze, F. Le Monnier, 1885.

Forcella V. Spectacula, ossia caroselli, tornei, cavalcate e ingressi trionfali, — Milano, Bortolotti. 1892. Opera rimasta incompleta nella stampa.

Ghiron Samuele. Il Cimitero Monumentale di Milano. Guida artistico-descrittiva. — Milano, Lombardi.

Giannone Pietro. Istoria civile del regno di Napoli. — Capolago, Tip. Elvetica, 1840-41 ; vol. 14.

— — Opere postume ed altre relative alla sua storia civile del regno di Napoli. — Capolago, Tip. Elvetica, 1841 ; vol. 3.

Giosefo Flavio. LIX ultimi libri de le antichità giudaiche. — Vinegia , B. Costantini, 1549.

Giovio Paolo. Le vite dei dodeci Visconti, e di Sforza prencipi di Milano, tradotte per M. Lodovico Domenichi. Vinegia, Giolito de' Ferrari, 1558.

Guerre (La) d' Italie. Recit hebdomadaire illustré. – Paris. Hachette, 1859.

Guizot Histoire de la revolution d'Angleterre depuis l' avénement de Charles Ier jusqu'à sa mort. — Bruxelles, Typ. Belge, 1850 ; vol. 2.

Labaume Eugenio. La campagna del mille ottocento dodici in Russia, traduzione di Gaspare Aureggio. — Milano, C. Canadelli, 1836 ; vol. 2.

Latuada Serviliano. Descrizione di Milano , ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospique , che si trovano in questa metropoli. – Milano, R. Ducal-Corte, 1737-38; vol. 5.

L'Italia. Periodico artistico illustrato diretto da artisti. — Roma, Stabilimento del Fibreno, 1883, 1884, 1885, 1886 ; vol. 4.

Marchi Marco Aurelio. Dizionario tecnico-etimologico-filologico ; tomi 2 con supplemento — Milano, G Pirola, 1828, 1829, 1841

Maupesu Ch. Aug. Journal historique de la Révolution opérée dans la Constitution de la Monarchie Françoise — Londres, 1776 ; tom 7.

Mediolanum. — Milano, Fr. Vallardi, 1881 ; vol 4.

Milano e l' Esposizione Italiana del 1881. Cronaca illustrata della Esposizione Nazionale Industriale ed Artistica del 1881. — Milano, Treves, 1881

Moretti Francesco. Compendio della storia romana, trad. dal francese ed arricchita di varie note storiche e critiche. Milano, Borsani, 1809; v. 2.
Plutarco. Le vite degli uomini illustri, recate in italiano dal conte Pompei. Padova, V. Crescini, 1816-18; vol. 13.
— — Opuscoli morali volgarizzati da Marcello Adriani il giovine. — Firenze, Piatti, 1819-20; tom. 6.
Rovani Giuseppe. Cento anni, romanzo ciclico. Milano, Rechiedei, 1868; v. 2.
Romussi Carlo. Milano ne' suoi monumenti. — Milano, Sanvito, 1875.
Sergent A., A. Strambio e L. Tassi. Grande Dizionario italiano-francese compilato sui Dizionarii dell' Accademia francese e della Crusca e sulle opere dei migliori lessicografi moderni. Milano, Pagnoni, 18..; vol. 2.
Sergent A. et A. Strambio. Grand dictionnaire français-italien rédigé sur les dictionnaires de l'Académie française et de la Crusca, etc. — Milan, F. Pagnoni, 18..; vol. 2.
Simondo de' Sismondi G. C. L. Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo. Trad. dal francese Capolago, Tip. Elvetica, 1844-46; vol. 10.
Stampa Giuseppe. Notizie storiche intorno al Comune di Gravedona ed alle principali sue famiglie dai tempi più remoti fino al 1865. Milano Salvi, 1865.
Torino e l' Esposizione Italiana del 1884. Cronaca illustrata della Esposizione nazionale-industriale ed artistica del 1884 — Milano, Treves, 1884.
Verona A. e G. Gorini. Il nuovo Mandosio, Vocabolario latino-italiano e italiano-latino, ecc. — Milano, F. Pagnoni, 1876.

GIORNALI UNICI.

Paris-Murcie, au profit des victimes des inondations d' Espagne. Paris, 1879.
Album di Montemerlo. — Milano, 1879.
Milan-Milan, giornale pubblicato la notte del 3 febbraio 1880 nell'occasione della Gran Veglia di benefic. al Teatro della Scala. Milano. Ricordi, 1880.
Vindobona, fest Blatt des Iournalisten « und schriftsteller » Vereins « Concordia ». — Vien, Zamarti, 1880.
Urbs, album artistico letterario il dì natalizio di Roma MMDCXXXIV — 21 aprile, 1880. — Roma, Danesi, 1880.
Trieste-Istria, raccolta letter., artist. e music, Trieste, Stranschi, 1880.
Giornale dei Giornali. — Milano, Gattinoni, 1880.
Udine-Cussignacco, schizzi artistici udinesi. — Udine, Passero, 1880.
La Margherita. — Palermo, Franonfelder, 1880.
Arezzo Quarata. — Arezzo, Picchi, 1880.
Anche Bologna!, albo unico del Circolo artistico. Bologna, Zanichelli, 1880.
Turin-Esposission, 1880, disegni di U. Poggio. — Torino, Salussiola, 1880.
L'arte per l'arte, albo — Bologna, Azzoguidi, 1880.
Mutina-Mutina, giornale pubblicato a scopo di beneficenza dal convegno degli Artisti Modenesi. — Modena, Moneti, 1880.
Pisa, albo unico artistico-letterario-musicale a beneficio degli Asili infantili della città. — Pisa, Maccario, 1880.
Auxilium, giornale illustrato letterario artistico-musicale a cura del comitato milanese di beneficenza per gli Italiani danneggiati dal colera. — Milano, Ricordi. 1884.
Natale e Capo d' anno 1886. — Milano, Treves, 1886.
Verdi e l' Otello. Numero unico pubblicato dall' *Illustrazione Italiana.* — Milano, Treves, 1887.
Venezia e l' Esposizione nazionale artistica del 1887. Milano, Treves, 1887.
La giovine Chioggia. — Venezia, Ferrari, 1887.
Ferrovia Adria-Chioggia. Ricordo. — Chioggia, 1887.
Milano. Feste di maggio e le corse di S. Siro. — Milano, Treves, 1889.

Il Bibliotecario GIULIO GAROTTI.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile*.

IL PRIMO MATRIMONIO DI LUCIA VISCONTI

E LA ROVINA DI BERNABÒ.

In uno de' passati numeri di quest'*Archivio* (1) ho discorso di Lucia Visconti, delle varie vicende cui andò soggetta questa principessa, ed in particolare del suo matrimonio col marchese Federico di Misnia, conchiuso nel 1399 e più tardi annullato. Accennai anche in quell'articolo ad un primo disegno di matrimonio della stessa Lucia con Luigi, figlio di Luigi I d'Angiò, che nel 1382 mosse alla conquista del Reame contro Carlo di Durazzo. Ora di quel disegno intendo discorrere brevemente, potendo ciò dar luogo a considerazioni di qualche interesse sopra alcuni punti importanti della storia viscontea.

Per il matrimonio di Lucia Visconti con Luigi II d'Angiò la fonte più ricca di notizie è stata finora Bernardino Corio (2); ma di questo come di altri punti della storia milanese il Corio, pur avendo scritto su documenti originali, è stato un espositore tut-

(1) *Arch. St. Lomb*, Anno 1891, fasc. III.

(2) *Storia di Milano*; Milano, Colombo, 1856, II, ad an. 1382, 1384. Altre fonti: *Chron. Estense* in MURATORI R. I. S., tomo XV, col. 508; *Annales Mediol.*, *Chron. Placent.*, e SOZOMENI *Histor. Pistor.* in MURATORI, ibid, tomo XVI, col 540, 575, 776, 1125, 1126. Tra' moderni vedi: GIULINI, *Memorie di Milano*, Milano, Colombo, 1856, tomo V; e P. LITTA, *Famiglia Visconti*, Tav. V.

t'altro che felice, tanto da dar origine ad equivoci curiosi, che furono giustamente rimproverati dall' Imhof e dal Giulini. A chiarire o correggere lo storico milanese ci soccorre una fonte scoperta di recente, col sussidio della quale non è inopportuno riprodurre, ne' suoi momenti essenziali, il racconto delle vicende per cui passò il matrimonio della più giovane delle figliuole di Bernabò coll' erede della corona di Napoli.

La fonte, di cui ho fatto cenno, è il giornale di Jean Le Fèvre, Vescovo di Chartres e Cancelliere di Luigi I e di Luigi II d'Angiò, la cui recente pubblicazione è stata un vero servizio reso dal sig. H. Moranvillé alla storiografia francese [1]. Il fatto che il Le Fèvre registrava giorno per giorno i principali avvenimenti della corte angioina dà un valore grandissimo al suo minuzioso notiziario, di cui ci serviremo a riscontro, non solo, ma anche a complemento delle poche notizie lasciate dallo scrittore milanese intorno a quell' avvenimento.



Le prime trattative di matrimonio tra il figlio di Luigi d'Angiò e Lucia Visconti non rimontano, come vuole il Corio, al luglio 1382, quando il pretendente angioino, in marcia col suo esercito, aveva già passato le Alpi diretto alla volta di Napoli, ma risalgono a parecchi mesi prima, mentre egli andava facendo i preparativi della spedizione. In quel mezzo Luigi aveva mandato in Italia tre suoi agenti, il vescovo d'Agen, Guglielmo Leroy e Arnoul Lacaille allo scopo di scandagliare le disposizioni degli Stati italiani verso l'impresa francese, e procurarsene, possibilmente, il concorso. Importavagli specialmente di guadagnare l'amicizia del conte di Savoia Amedeo VI e del potente signore di Milano, Bernabò Visconti, i cui stati, giacenti lungo la via battuta dall' esercito francese, potevano offrire alla sua intrapresa una salda base d'ope-

[1] *Journal de Jean Le Fèvre évêque de Chartres*, publié par H. Moranvillé; Paris, A. Picard, 1887.

razione. I tre inviati angioini partirono da Avignone il 7 febbraio [1], e tra le istruzioni avute c'era quella di conchiudere un particolare accordo con Bernabò, nel quale era anche contemplato il caso di un matrimonio fra il primogenito del duca ed una figliuola del Visconti.

Le proposte angioine trovarono a Milano la miglior accoglienza. Un parentado con la Casa di Francia parve a Bernabò un'occasione da non lasciarsi sfuggire per accrescere il lustro e consolidare la potenza della sua famiglia. Perciò tra lui e i messi angioini non fu difficile intendersi sia rispetto al matrimonio e sia rispetto ad un accordo politico-militare, di cui furono gittate le basi in uno schema di trattato, che portò in Francia, sui primi di marzo, un tal Pietro di Magnach. Questi giunse ad Avignone il 13 [2], e cinque giorni dopo ne ripartiva munito di un atto procuratorio a favore del vescovo d'Agen per proseguire le pratiche iniziate.

Che cosa conteneva lo schema redatto a Milano? Il Le Fèvre lo riassume così:

« Dimenche apres disner devers le Pape, nous fu ouvert du « traitié de Barnabo et de monseigneur sur le mariage de Loys « monseigneur avec sa tierce fille [3]; et il feroit paie pour VI mois « à monseigneur de II^{M} lances et deffieroit Charle de Duras et « envoieroit son filz et sa baniere avec monseigneur, et seroit amis « aus amis de monseigneur et livreroit passage seur aus genz de « monseigneur; et je seellé une procuracion à l'evesque d'Agen « sur le mariage [4] ».

Trattavasi dunque di un'alleanza offensiva e difensiva, per la quale Bernabò si obbligava a combattere apertamente Carlo di Durazzo, mantenendo a sue spese duemila lance, sotto bandiera

(1) H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, p. 18.

(2) H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, p. 25.

(3) Da questo luogo deduciamo che Lucia era la più giovane delle figlie nubili di Bernabò: le altre due erano Elisabetta ed Anglesia.

(4) H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, p. 26.

propria e con uno de' suoi figli al servizio dell'Angioino; inoltre, come suggello dell'alleanza, Lucia, figliuola di Bernabò, era promessa in isposa al primogenito del duca.

Ferme le basi dell'accordo, le trattative continuarono fra le due corti. Gli ambasciatori angioini, dopo essere stati a Firenze e a Bologna, tornarono ad Avignone il 21 aprile, e quattro giorni dopo furono ricevuti in udienza segreta dal papa, per informarlo sulla natura degli accordi stabiliti a Milano (1).

Or qui cade in acconcio fare un'osservazione. L'impresa di Luigi d'Angiò aveva un doppio obbiettivo: combattere Carlo di Durazzo, e ristabilire l'unità della Chiesa, scacciando da Roma Urbano VI, che la Francia considerava come un intruso (2). Era quella la prima volta che la politica francese adottava ufficialmente la « *voie de fait* » come mezzo per estinguere lo scisma (3). Ora, Bernabò, alleandosi coll'Angioino, faceva atto di esplicita adesione a quella politica? Il nostro Giulini, tanto benemerito ricercatore della storia milanese, non dubitò d'affermare che la alleanza francese « non fece vacillare la costanza di Bernabò nel riconoscere quel primo vero pontefice », cioè Urbano VI (4). Ma il Giulini, mi sembra, è corso un po' troppo con le sue affermazioni. Bisogna distinguere, nella politica ecclesiastica di Bernabò, due aspetti diversi. Di fronte a' sudditi, e in tutti i rapporti fra Chiesa e Stato relativi al governo interno, egli è un seguace di Urbano; ma ne' rapporti esterni, e in particolare nella quistione dello scisma, egli segue una politica affatto personale, basata sulla considerazione dell'interesse dinastico. Sarebbe troppo affermare

(1) H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, pag. 33.

(2) Il 26 ottobre 1382 Raimondo Bernard, mandato dal duca d'Angiò ad Avignone, era incaricato di dire al papa « que monseigneur entraprendra à faire son effort de delivrer la Roynne et promovoir le fait de l'église par force de chevalerie ». (H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, pag. 11).

(3) P. Durrieu, *La prise d'Arezzo*, in *Bibl. de l'École des Chartes*, an. 1880, pag. 163-164; H Jarry, *La « Voie de fait » et l'alliance franco-milanaise* (extrait de la *Bibl de l'École des Chartes*), Paris, 1892, pag. 3-4.

(4) Giulini, *Memorie di Milano*, V, pag. 633.

che l' intervento di Clemente VII nelle trattative franco-viscontee significhi completa adesione di Bernabò ai disegni dell' antipapa; ma è un fatto che, associandosi ad un' impresa, che, tra gli altri intenti, aveva quello di condurre a Roma il papa d' Avignone, veniva implicitamente a sconfessare quello che ufficialmente considerava come legittimo pontefice. Egli portava nella questione dello scisma quella elasticità di coscienza, che era la nota caratteristica de' Visconti [1]. Lasciando impregiudicato il lato religioso e giuridico della controversia, Bernabò non s' interessava che del lato politico e dinastico. Egli era pronto ad accettare i vantaggi della sua posizione da qualunque parte venissero, e senza troppo curarsi di metter d' accordo i fatti con le parole. Pretendere da Bernabò ch' egli si dichiarasse pubblicamente a favore di Clemente significava non conoscere le gravi difficoltà cui l' avrebbe esposto un atto, che, dopo tutto, non era indispensabile. D' altra parte, a differenza di Amedeo VI, che per tante ragioni era legato alla Francia, e le cui milizie erano stipendiate dall' Angioino [2], Bernabò disponeva di una forza più che sufficiente per seguire una politica propria, e non impegnarsi più di quello che i suoi interessi consentivano. Questo, almeno in principio; perchè del resto noi vedremo che si accostò più tardi alle vedute della Francia in un modo anche più esplicito.

Torniamo al racconto. S' è veduto che prima della partenza di Luigi dalla Francia esisteva già uno schema di trattato tra la corte angioina e quella di Milano. Quel trattato non ricevette la sua sanzione che nel luglio successivo, quando Luigi, partito da Carpentras il 13 del mese precedente [3], trovavasi ancora in

(1) La politica viscontea di fronte allo scisma sarà trattata da me nella biografia di Niccolò Spinelli che vedrà la luce l' anno venturo.

(2) Ancor nel 1387 Amedeo VII áveva quistioni con la Regina di Napoli, Maria, per il credito di 210m. franchi d' oro derivante da stipendi non pagati alle sue truppe nell' impresa di Napoli del 1382-83 (Cibrario, *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia*; p. II, Specchio cronologico, pag. 157).

(3) H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, pag. 44.

marcia attraverso l' Alta Italia, dopo l' avvenuta congiunzione delle sue genti con quelle del conte di Savoia (1). Scrive il Corio che « addì dodici luglio (*Luigi*) fece mandato ad Ibleto Chaland, suo capitano (2), a Giorgio Marlio e a Pietro Mirro, per chiedere una certa somma di danaro in prestito a Bernabò, e lasciò loro facoltà di stringere parentela con questi e prendere in moglie Lucia figlia di Bernabò Visconti, per il che poi nel decimottavo i prefati ambasciatori in nome del prefato Lodovico sposarono Lucia, confermando di aver ricevuto dal Visconti quarantamila fiorini per lo stipendio di 500 lance, secondo quello che era stato loro imposto (3) ». Qui il Corio, benchè si esprima con poca chiarezza, si vede che ebbe innanzi qualche documento originale, e fors'anche i capitoli matrimoniali di Lucia (4): ad ogni modo il pagamento di quaranta mila fiorini (che rappresentano certamente un primo contributo alle spese di guerra, e non già un prestito) dimostra che Bernabò faceva onore ai propri impegni (5).

Ma il matrimonio di Lucia non fu il solo argomento trattato dagl'inviati angioini; lo stesso Corio accenna alla promessa di un nuovo matrimonio di un'altra figlia di Bernabò, Elisabetta, col conte di Valois fratello del re di Francia, o col primogenito del duca di Borgogna, nella quale occasione il signore di Milano si

(1) GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, in *Monumenta historiae patriae*, Script. III, col. 1027.

(2) Lo Challant militava bensì al servizio dell' Angioino, ma era capitano o governatore del Piemonte, e in tale qualità fu adoperato in molte e delicate commissioni da' conti di Savoia. Il Cibrario, nello Specchio cronologico dell'opera già citata (pag 147), ricorda un' ambasceria di lui al Conte di Virtù nel giugno 1382: ma in che relazione sia questa notizia con l' altra registrata dal Corio, non si vede ben chiaro.

(3) *Storia di Milano*, II, 296.

(4) Il Corio non dice a che cosa ascendesse la dote di Lucia; ma gli Annali Milanesi affermano che fu di 200 mila fiorini.

(5) Crede il Giulini che i quarantamila fiorini pagati da Bernabò rappresentino il suo contributo annuale alle spese di guerra (V, 632); ma questo veramente non risulta dalle parole del Corio.

obbligava a mantenere a sue spese altre mille lance per l'impresa di Napoli fino al termine della guerra, ricevendo in cambio da Luigi l'assicurazione che sarebbe stato aiutato nell'acquisto di Verona e Vicenza.

Queste notizie, benchè enunciate in modo piuttosto nebuloso, non hanno, in fondo, nulla d'inverosimile. L'acquisto di Verona e Vicenza era sempre in cima a' pensieri di Bernabò, non ostante il trattato del 26 febbraio 1379, stipulato con lo Scaligero (1); ed è probabile che anche per quella ragione egli cercasse di legarsi più strettamente coi principi francesi. Quanto poi al matrimonio di Elisabetta, è da osservare che il conte di Valois, ricordato dal Corio, altri non era che Luigi, fratello di Carlo VI, il futuro duca di Turaine e di Orléans, che divenne nel 1389 marito di Valentina di Gian Galeazzo Visconti. Di questo disegno di matrimonio di Luigi di Francia non sembra abbiano avuto notizia i più recenti suoi biografi; vero è che egli aveva allora dieci anni e già da più tempo era fidanzato ad una principessa ungherese (2), ma non dobbiamo dimenticare che la somma facilità con cui si facevano e si disfacevano i matrimoni tra fanciulli costituisce una delle più curiose pagine della storia diplomatica di quel secolo.

Proseguendo la sua marcia, Luigi d'Angiò giunse a Broni il 24 luglio, dove ratificò quanto avevano stabilito i suoi ambasciatori circa il matrimonio del figlio e il pagamento parziale dei sussidi. Giunto a Castel S. Giovanni, gli venne incontro Bernabò con gran corteggio di cavalieri, e l'accompagnò sino a' confini del Piacentino, facendo gli onori di casa con reale splendidezza. Dopo una breve fermata a Parma (3 agosto), Luigi, uscito dagli stati viscontei, si diresse alla volta del Regno (3).

(1) Giulini, *Memorie di Milano*, V, 608.

(2) Jarry, *La vie politique de Louis de France* (1372-1407); Paris, Picard, 1889, pag. 4 e seg.

(3) Corio, *Storia di Milano*, II, 297.

* * *

Dall' agosto 1382 non si hanno più notizie del matrimonio di Lucia fino al maggio 1384. Sgraziatamente, per quel periodo, ci vien meno il sussidio del Le Fèvre, il quale, quasi sempre assente dalla corte, a causa de' suoi lunghi viaggi a Parigi, in Fiandra e in Portogallo, solo pochissime notizie registrò nel suo diario. È certo per altro che Bernabò continuò a soddisfare regolarmente i suoi impegni, perchè sappiamo che fino alla morte di Luigi d'Angiò egli aveva sborsato, a tenore de' patti, non meno di 90 mila fiorini per l' impresa di Napoli (1).

Chiude la lunga lacuna la notizia del Corio, che a' 6 di maggio Luigi d'Angiò, col consenso della moglie Maria, nominò otto oratori incaricati di ratificare gli sponsali di Lucia e condurre costei in Francia, e che una lettera del re Carlo VI in data del 12 maggio approvò quel parentado (2). Qui il Corio si è certamente ingannato. Fino allora c'era stata una semplice promessa di matrimonio, e la nuova ambasceria era incaricata soltanto di ratificarla anche a nome di Maria, madre dello sposo, e di portare il consenso del re a quelle nozze. Gli sponsali ebbero luogo più tardi, come vedremo; perchè allora, trattandosi di matrimoni tra minorenni, le cose procedevano con molta lentezza, e le quistioni finanziarie erano dibattute, di solito, con grande accanimento.

Non è quindi giusto supporre col Giulini (3) che la morte di Regina della Scala avvenuta il 18 giugno 1384 abbia servito « a differire di più il compimento dello sposalizio già concluso fra la di lei figlia Lucia con Lodovico ». Fu solo nel 2 agosto del 1384, cioè a dire un mese e mezzo dopo la morte di Regina, che si compì a Milano la cerimonia degli sponsali, di cui fu

(1) P. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, p. 116.
(2) Corio, *Storia di Milano*, II. 299
(3) *Memorie di Milano*, V, 648.

incaricato uno de' personaggi più cospicui della Francia, Enguerrano VII sire di Coucy. Evidentemente si volle profittare dell'occasione che il Coucy era mandato in Italia con nuovi rinforzi all' esercito angioino, che per le malattie e le diserzioni trovavasi ridotto a mal partito (1), per stringere vie più i legami col Visconti, il cui concorso militare appariva più che mai necessario al buon successo della spedizione. Racconta il Corio che quando il Coucy, accompagnato da nobile corteggio di cavalieri, giunse a Milano, Bernabò co' figli gli andò incontro fuori porta Vercellina, e che al rientrare in città « il ponte ruinò nella fossa traendo seco mille persone e i cavalli che vi erano sopra, quasi come un presagio dell'avvicinarsi delle sventure de' principi » (2). Indi soggiunge : « Il ripetuto conte (il Coucy) ad un certo vescovo in nome di Edmondo Conte di Consia figlio di Enrico re di Inghilterra sposò in Milano Lucia figlia di Bernabò colla dote di 75 mila fiorini d'oro secondo la fatta promessa » (3). Qui il Corio ha fatto una di quelle strane confusioni di tempi e di persone, che dimostrano con quanto poca diligenza attingesse da' documenti che aveva tra mano ; egli, cioè, ha confuso il primo matrimonio di Lucia coll' ultimo, contratto nel 1407 con Edmondo Holand conte di Kent (4). Siccome il Coucy fu realmente accompagnato in Italia dal Vescovo di Beauvais (5), così fantasticò il

(1) Morì, tra gli altri, di peste Amedeo VI di Savoia, che aveva accompagnato l'angioino nella spedizione. Le sue milizie rimpatriarono.

(2) *Storia di Milano*, II, 301.

(3) *Storia di Milano*, II, 301.

(4) Un curioso documento dell'Archivio di Stato milanese (P. S. *Bernabò Visconti*), che ho sott' occhi, e che contiene l' enumerazione de' matrimoni trattati o conclusi da' figliuoli di Bernabò, registra così quelli di Lucia :

Ludovico Duci Andegavie et Calabrie filio Regis Francie 1382.

Item Baldessari Lantgravio Turingie ac Marchioni Misnensi 1393.

Item Edmondo Comiti Cancie filio Enrici (sic) *Anglie Regis 1406 Dos 75.M*

La dote di 75 mila fiorini conferma che il Corio ha confuso il primo coll' ultimo matrimonio.

(5) Ciò risulta altresì dalla testimonianza di Jean Le Fèvre (*Journ.*, p. 48) : « Apres disner parlasmes à l' evesque de Beauves, lequel offre aler à monsei-

padre Anselmo (1) che egli agisse in quella circostanza come rappresentante di Edmondo conte di Kent, errore ripetuto dal Durrieu nel lavoro speciale da lui dedicato alla spedizione del Coucy nel 1384 (2).

Poco più di un mese e mezzo dopo gli sponsali di Lucia, Luigi I d'Angiò moriva a Bisceglie nelle Puglie (20 settembre), avanti che il Coucy avesse potuto raggiungerlo colle sue schiere.

Quella morte troncava a mezzo l'impresa del Regno, nel momento appunto in cui la Francia, occupata nella difesa contro gl'Inglesi, poco aiuto poteva portare alla causa di Luigi II, sposo di Lucia, che, fanciullo di sette anni, rimase affidato alle cure di sua madre Maria. Il diario del Le Fèvre è un monumento imperituro innalzato alla memoria di questa donna, che con indomabile energia si consacrò alla difesa de' diritti del figliuolo, che sperava vedere un giorno insediato sul trono di Napoli. Circondata d'amici devoti, sollecitata da' forusciti del regno, che chiamavano il giovane rampollo di Luigi I alla vendetta di Giovanna; Maria, non scoraggiata dalle gravi difficoltà che la circondavano, persistette più che mai nel disegno di proseguire l'impresa siciliana, perfezionando il sistema di alleanza iniziato dal marito, in cui la stretta unione con Bernabò era un punto di capitale importanza.

Ben diversamente da ciò che affermano in generale gli storici milanesi (3), che cioè la morte di Luigi I facesse andare in fumo il matrimonio di Lucia col duca di Calabria, quel matrimonio in realtà non fu mai così vicino ad avere effetto come allora. Già fin dal settembre 1384, l'indomani della morte di Luigi, i baroni

gneur en la compagnie du sire de Coucy ». Tra gli altri che accompagnarono il Coucy ci fu Regnault Bresille, che tornò l'8 ottobre da Milano « ou il avait esté envoié pour faire les epousailles de monsegneur Louys duc de Calabre et une fille du sire de Milan Messire Barnabo » (Ibid. p. 55).

(1) T. I, 229 D.

(2) P. Durrieu, *La prise d'Arezzo*, p. 6

(3) Bossi, *Chronica*, ad an. 1384; Giulini, V, 651; Litta, *Fam. Visconti.*

angioini, trovandosi a campo presso Barletta, avevan fatto proclamare a suon di trombe il giovane erede di lui col nome di Luigi II, e, tra gli altri provvedimenti presi per proseguire la guerra, avevano chiesto aiuti al Papa, a' Genovesi ed a' Pisani, e specialmente avevano mandato « devers messire Barnabo pour avoir secours, et que il poursuist le fait encommencié, si seroit sa fille Roynne » [1].

Come rispondesse Bernabò a quest' invito ritraesi dalla testimonienza del Le Fèvre, il quale registrò nel suo giornale notizie che per il nostro argomento sono della più alta importanza. E mi sia permesso cedere addirittura la parola a questo autore, che nella sua natia semplicità non poteva esprimere più chiaramente le cose.

La notizia della morte di Luigi I giunse ad Angers il 26 ottobre, e non fu comunicata alla vedova prima del 2 novembre [2]. Colà a' 4 di dicembre, « vinrent deux chevaliers de par le segneur « de Milan, messire Raymon Restain et messire J. de Lisques; « dirent que messire Barnabo estoit dolant de la mort de monseigneur; dirent qu' il offroit corps et chevance à mettre à la con« queste de Secile; dirent que l'advis qu' il avoit pris, estoit de en« voier devers le segneur de Coucy pour faire ligues avec les comu« nités d'Italie; item li sambloit que qui pourroit fournir mil lances « continuelment yver et esté, ce seroit assés pour faire guerre à « Charle de la Pais, e pense que en brief le pais de Secile se « pourverroit et mettroit hors ledit Charle; et se le Pape en veult « paier sa part, le Roy de France la sienne, messegneurs les « oncles Berri et Bourgongne la sienne, Madame la sienne, il en « paiera sa part comme l'un des IIII dessus nommés. Et se il « veulent doubler à II^m, aussi en paiera sa quinte part; et se « plus grande armée veulent faire par mer ou par terre, il se « offre à paier sa porcion et y exposer li et le sien jusques à

(1) H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, p. 79.
(2) H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, p. 56 57.

« conclusion que il ne soit que un Pape en l'esglise et un Roy « en Secile: c'est assavoir monsegneur Loys. Dirent oultre lesdis « ambaxieurs que messire Barnabo tient monsegneur le Roy Loys « pour son filz principal et le plus chier, combien qu'il en ait « IIII aultres (1). Dirent aussi que messire Barnabo donnoit cel « advis pour cause de briefté et de non perdre temps: mais se « meilleur conseil on trouvoit, il estoit prest de l'ensuir. Et advi- « soit que pour Dieu, ce que on promettroit fust certainnement « paié en argent ou or, non point en lettres ou cartes (2) »

Il grande interesse che Bernabò annetteva al matrimonio della figlia con l'erede dolla corona siciliana, si rispecchia tutto in questo passo del Le Févre. La morte inattesa di Luigi I, lungi dal raffreddarlo, l'aveva reso, per così dire, impaziente di una impresa in cui erano egualmento impegnati la sua vanità di padre e l'ambizione principesca. Non solo egli sollecita gli apparecchi per una nuova spedizione, ma, da vecchio lottatore sperimentato, calcola le probabilità del successo, e distribuisce le forze necessarie ad assicurarlo. Egli è disposto a concorrere per la quinta parte al mantenimento di mille lance nella guerra contro il Durazzese; ma non indietreggerà innanzi a maggiori sacrifizi, se le lance dovranno essere duemila od anche in maggior numero, pronto ad esporre sè stesso e tutte le sue forze, fino a che vi sia un solo Papa nella Chiesa e un solo Re in Sicilia. Diremo, dunque, che Bernabò aderiva, ora, apertamente alla « *voie de fait* » vagheggiata in Francia per la estinzione dello scisma? Bernabò, l'abbiamo detto, non vedeva di quella quistione che il lato politico e dinastico. Certo, ora, faceva un passo grave in quel senso, perchè, dal momento che assumeva egli stesso l'iniziativa di un'impresa, in cui il papa d'Avignone era così direttamente interessato (3), mostrava implicitamente di riconoscere

(1) Cioè Lodovico, Carlo, Rodolfo e Mastino. Marco, il suo primogenito, era morto fin dal 1380.

(2) H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, pag. 72-73.

(3) Fino a che punto Clemente fosse interessato nella spedizione di Napoli

Clemente come legittimo pontefice. Ma il volere associati, in quell'impresa, a sè, a Maria ed a Clemente anche il re di Francia e i duchi di Berri e di Borgogna, prova che Bernabò intendeva fare quel passo con piena sicurezza, subordinando la sua alleanza al concorso di questi ultimi. Ed invero, tenuto conto del fatto che la posizione di Urbano era tutt'altro che sicura in Italia; che molti erano anche fra noi i fautori di Clemente; e che in generale una grande incertezza regnava sul modo come era proceduto il conclave del 1378; non era dubbio che, qualora tutta la Francia fosse entrata in lizza a favore del papa avignonese, la situazione di Urbano sarebbe divenuta addirittura disperata.

Così nella questione dello scisma Bernabò Visconti fu il vero precursore del nipote Gian Galeazzo; la combinazione diplomatico-militare proposta nel 1384 si ripresenterà più tardi, nel 1392, quando in luogo della conquista di Napoli, si tratterà d'infeudare a un principe francese buona parte del territorio della

si può desumere dalle seguenti sovvenzioni mensili sborsate a Luigi d'Angiò nel periodo di un solo anno:

1383 —	novembre . . .	fiorini	4089
	dicembre . . .	»	6621
1384 —	gennaio . .	»	5922
	febbraio . . .	»	21052
	marzo	»	8936
	aprile	»	52010
	maggio . . .	»	16678
	giugno	»	4830
	luglio . . .	»	6297
	agosto	»	4540
	settembre . . .	»	17191
	ottobre . . .	»	5136
		Totale fiorini	153302

Archivi vaticani — *Introitus et egressus* — 338, passim.
Comunicazione del signor conte Alberto di Circourt, che l' ebbe dal signor H. Lacaille.

Chiesa ([1]); e come nell'84 il principe designato a sedere sul trono di Napoli era il genero stesso di Bernabò, così nel '92 il prescelto sarà Luigi d'Orléans genero di Gian Galeazzo Visconti. Politico più profondo e più circospetto, il Conte di Virtù mercanteggerà la sua alleanza colla destrezza d'un giocoliere consumato; Bernabò, meno rotto a' raggiri diplomatici, scopre fin dal principio il suo giuoco, largheggiando in promesse, che tradiscono troppo il fine interessato della sua politica; nè si periterà di raccomandare agli alleati che « ce que on promettroit fust certainnement « paié en argent et en or, non point en lettres ou cartes ». In questo tratto di rude franchezza si rivela il carattere brutale e sprezzante di Bernabò.

Il giorno appresso a quello del loro arrivo i legati milanesi furono invitati a porre in iscritto la loro ambasciata; ed essi lo fecero ben volontieri, e quel giorno furono commensali della regina Maria, insieme con Monsignor di Blois ([2]). L'indomani, 6 dicembre, gli stessi ambasciatori desinarono presso il signor de la Ferté, e fu loro tenuta compagnia da Monsignor di Blois e dallo stesso Le Fèvre. « Apres disner (continua il nostro diario) « vindrent lesdis ambaxieurs devers monsegneur de Calabre en « une haulte chambre et là, au-prendre congié, leur bailla un « anel à porter à la fille messire Barnabo son espouse nommée « Luce et à chascun des II Chevaliers donna une aiguiere et un « goblet couvert. Madame escript à Barnabo en francois, nom- « mant: *tres excellent et tres honnoré segneur et frere*, et dedens « la lettre se souscript assés hault en chief de ligne. Monsegneur « de Calabre escript en latin et se souscript en lettre au milieu « de ligne: *Vester filius Ludovicus Calabre dux*. On dit aux am- « baxieurs la cause pour quoi il ne se nommoit Roy et leur pria « on que devers le Roy ne feissent samblant que Madame eust « aucunne entencion de continuer l'emprinse, senon par le con- « seil du Roy et des ducs de Berri et de Bourgongne » ([3]).

([1]) Cfr. Jarry, *La « voie de fait » et l'alliance franco-milanaise*, p. 35 e seg.

([2]) H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, p 73.

([3]) H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, p. 73.

La buona accoglienza fatta agl' inviati milanesi e tutti i particolari registrati dal Le Fèvre provano l' intimità dei rapporti esistenti tra la corte angioina e quella viscontea, e l' alta stima in cui era tenuta in Francia l' amicizia di Bernabò. Al lettore, poi, non può essere sfuggita la notizia che gli ambasciatori milanesi erano incaricati di una missione anche presso il re di Francia, e non è difficile indovinare di che natura fosse, come pure io credo che prima o dopo, passando per Avignone, non avranno mancato di visitare Papa Clemente.

L' arrivo di questa legazione ad Angers, con così larghe profferte di aiuto da parte di Bernabò, non tardò a produrre i suoi frutti. Da quello istante si osserva un certo fermento alla corte angioina, e si vede il partito favorevole ad una nuova entrata in campagna agitarsi vivamente per affrettare la proclamazione del giovane principe Luigi II [1]. Questo partito, capitanato dal barone napoletano conte di Potenza, diceva apertamente che, senza l' immediata proclamazione del duca di Calabria, e senza un nuovo e vigoroso sforzo in Italia, il Regno sarebbe stato irremissibilmente perduto. Ma occorreva agire prontamente, e non aspettare che la posizione di Carlo di Durazzo si consolidasse, e che le città, che ancora si tenevano per gli Angioini, fossero, per mancanza di soccorsi, costrette a capitolare. Dopo un vivo scambio di lettere col Papa, col Re di Francia e coi duchi di Berri e di Borgogna, Maria, stretta da tutte le parti, risolvette di recarsi personalmente a Parigi, per domandare al Re il suo concorso alla spedizione siciliana [2]. Partita da Angers il 17 gennaio 1385, giunse il 6 febbraio a Bicêtre, dove furono a visitarla i duchi di Berri e di Borgogna. Entrò di lì a due giorni in Parigi, e l' indomani anche suo figlio, che ora per la prima volta prendeva

[1] La proclamazione militare era già avvenuta nel settembre dell' 84, in Puglia. Ora trattavasi della proclamazione ufficiale e diplomatica, per cui il duca di Calabria avrebbe fatto pubblicamente atto di pretendente al trono di Napoli.

[2] H. MORANVILLÉ, *Journ. de Jean Le Fèvre*, pag. 74 e seg.

insegne e titolo regio, fece il suo solenne ingresso nella capitale francese ([1]).

Quantunque molti e di varia natura fossero i negozi che avevano indotto Maria a recarsi a Parigi, nondimeno può ritenersi che la spedizione di Napoli fu l'argomento principale discusso nei molti colloqui che ella ebbe col re e coi principi del sangue durante il suo soggiorno in quella città. Una deliberazione non si prese che dopo molti giorni: essa fu comunicata a Maria dal Cardinal di Laon il 28 febbraio, e consisteva in una formale promessa del re di prestare tutto il suo favore all'impresa del cugino diretta alla conquista del Reame; di concedergli un sussidio di 800 m. franchi pagabili in due anni: di accordargli per un anno i sussidii (*aides*) dovuti da Maria e dai suoi figliuoli, e infine di sborsare entro un anno il resto del donativo già concesso a Luigi I e non ancora interamente soddisfatto ([2]) Maria non ottenne tutto quello che avrebbe voluto, ma intanto un punto di capitale importanza era assodato: che il concorso del re e quello, naturalmente, dei suoi potenti cognati duchi di Berri e di Borgogna non sarebbero mancati alla prossima intrapresa del figlio. E poichè in quei giorni (13 marzo) ella spedì in Italia un cavalcante, Perinet di Pontoise, latore di alcune sue lettere ai capi del partito angioino e alle comunità ancora fedeli del Regno ([3]); si può ammettere che quelle lettere altro non contenessero che l'annunzio de' nuovi preparativi che si facevano in Francia, per riprendere con maggior vigore la guerra di Napoli.

Dopo di che Maria non ebbe motivo di prolungare il suo soggiorno a Parigi. Sicura del concorso di Bernabò e di quello del re e de' duchi, altro non le rimaneva che accordarsi con Clemente. Ella quindi partì da Bicêtre il 22 marzo, e si diresse a lente giornate alla volta di Avignone, dove le condizioni del paese rendevano estremamente necessaria la sua presenza e quella del

([1]) H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, pag. 86 e 87.

([2]) H Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, p. 91.

([3]) H. Moranvillé, *Journ. de Jean Le Fèvre*, p. 95.

figlio [1]. Il viaggio durò circa un mese; il 20 aprile la vedova di Luigi I metteva piede in Villeneuve presso Avignone, accolta con grandi dimostrazioni di stima e di rispetto dal papa e dai cardinali. Il giorno 25 vi giungeva anche Luigi II [2].

Quali argomenti si trattassero nelle molte conferenze che ebbero luogo tra Maria, il papa e i prelati più influenti della Curia, il Le Fèvre non dice chiaramente sul suo giornale [3]; di una cosa siamo certi, che le relazioni milanesi dovettero avere in quelle trattative una parte preponderante.

Sotto la data del 29 aprile Jean Le Fèvre registrava, nel suo laconico stile, questa importante notizia:

« Samedi penultime jour d' Avril au matin devers le Pape fu
« deliberé de envoier querir la fille de Barnabo et de envoier
« LX ^{M} florins pour les gens d' armes qui sont au royaume de
« Secile [4]. »

Il piano prestabilito cominciava a rivelarsi, e a ricevere un principio di esecuzione.

Otto giorni dopo, sotto gli occhi del Conte di Virtù, e preparata con magistrale perfidia, compivasi a Milano la tragedia di Bernabò.

*
* *

Tra i due avvenimenti che abbiamo accennati: la deliberazione definitiva del matrimonio di Lucia e la caduta di Bernabò, esiste una relazione diretta, o dobbiam credere che la loro quasi contemporaneità sia stata affatto casuale?

(1) H. MORANVILLÉ, *Journ. de Jean Le Fèvre,* p. 96.

(2) H. MORANVILLÉ, *Journ. de Jean Le Fèvre,* p. 103-104.

(3) L' andata della regina Maria ad Avignone è ricordata da GIOFFREDO DELLA CHIESA nella sua *Cronaca di Saluzzo* (Mon. historiae patriae, S. III, col. 1030), in cui si accenna ad una controversia per violazione di confini esistente tra Maria e il marchese Federico di Saluzzo, che fu composta coll' autorità di papa Clemente.

(4) H. MORANVILLÉ, *Journ. de Jean Le Fèvre,* p. 104.

Il lettore comprenderà che ad una simile domanda la risposta non è facile. La detronizzazione di Bernabò fu un avvenimento preparato di lunga mano, e le ragioni che vi concorsero furono varie e complesse. L'esame di queste ragioni ci porterebbe troppo lungi dal nostro argomento, perchè occorrerebbe rifare tutta la storia delle relazioni corse tra Gian Galeazzo e Bernabò, dal 1378 al 1385, e cercare in essa i germi di quel dissidio, che il 6 maggio 1385 ebbe un così tragico scioglimento. Tutti sanno che, dopo la prigionia dello zio, Gian Galeazzo Visconti fece compilare un atto d'accusa, che gli Annali Milanesi ci hanno conservato, e che spiegava i motivi che avevano spinto il Conte di Virtù a compiere quell'atto criminoso. Che valore ha questo documento? Nessuno finora s'è proposto tale problema, e ha cercato di risolverlo obbiettivamente. Parecchi, invece, hanno espresso su di esso delle impressioni personali, e non certo favorevoli al Conte di Virtù. Ma, pur troppo, a distruggere quel documento non giovano nè le diffidenze del Giulini, nè le dubbiezze del Rosmini, e tanto meno la sonora eloquenza del Verri e del Cusani (1). Cinque secoli son passati, e il processo di Ber-

(1) Tanto il Verri quanto il Cusani parlarono di quel processo più da avvocati che da storici. Meglio che esaminare il documento in sè stesso, se la pigliarono co' giudici corrotti, e declamarono contro la nequizia del governo. Ma il processo contiene fatti, circostanze ed accuse ben determinate: per smentirle ci vuole ben altro che parole. Nè giova affermare, come fanno quegli storici, che il carattere di Bernabò era bensì brutale e sanguinario, ma alieno dalle dissimulazioni e dalle insidie; perchè mille fatti protestano contro quell'affermazione. Che Bernabò e i suoi figliuoli avessero insidiato alla vita di Gian Galeazzo, risulta dalla testimonianza di un gran numero di scrittori, alcuni de' quali, come il Gataro, il Bracciolini, ecc., non possono essere sospettati di simpatie pel Conte di Virtù. Non si nega che nel processo si potettero caricare alquanto le tinte; ma che in un documento destinato al pubblico, in mezzo a cui c'erano delle persone bene informate, s'inserissero accuse destituite di ogni fondamento, non arrivo a persuadermene. Il Giulini, al solito sempre più circospetto ne' giudizi, si contentò di osservare, a proposito delle accuse più gravi: « A buon conto Bernabò non poteva rispondere ». Ma, se non poteva rispondere Bernabò,

nabò non è stato ancora smentito; nè può bastare a smentirlo l'oscura e faticosa rettorica del Marzagaja, in cui la glorificazione di Bernabò non è che un artificio rettorico di cattivo gusto. Lasciamo, dunque, da parte il processo contro Bernabò, ed evitiamo la questione se del vero e quanto di vero esso contenga. Ma, prescindendo da tutto ciò, e pur riconoscendo che le vere e remote ragioni di quel fatto s'abbiano a cercare per altra via, non crediamo d'ingannarci affermando che almeno la ragione prossima, la causa, diciam così, occasionale della rovina di Bernabò risieda nel matrimonio di sua figlia Lucia con Luigi II d'Angiò.

Seguendo una politica essenzialmente dinastica, Bernabò Visconti aveva con una fitta rete di matrimoni legato a sè una quantità d'interessi, da cui non solo l'orgoglio doveva uscire soddisfatto, ma consolidata anche ed accresciuta la potenza della propria casa. Da venti anni durava quel lavorio perseverante, in cui Bernabò aveva rivelato una certa coscienza d'artista. Quattro sue figliuole avevano sposato quattro fra i principi più potenti della Germania meridionale; un'altra il re di Cipro; una sesta Francesco Gonzaga signore di Mantova. Tre delle sue molte bastarde erano maritate con altrettanti condottieri, uomini di dubbia

potevano e dovevano rispondere i figliuoli di lui, Carlo e Mastino, che per molti anni riempirono l'Europa delle loro querele. Di fronte a un documento, che ebbe la più larga diffusione, e che conteneva accuse precise e categoriche, il loro silenzio deve sembrare assai significante. Nè meno significante è l'altro fatto che Gian Galeazzo potè impadronirsi di tutto il dominio dello zio, senza incontrare alcuna opposizione, tanto che potè scrivere un contemporaneo: Et creditur majus factum quam umquam factum « fuerit in aliqua parte mundi. Et certe hoc venit a Deo et non ab homi- « nibus ». Lasciamo stare il dito di Dio; ammettiamo pure che non un senso elevato del bene pubblico, come vuole il cronista di Reggio (MURATORI, XVIII, 92), ma l'ambizione e il naturale istinto di conservazione mossero il Conte di Virtù a compiere l'audace *colpo di Stato*: si deve però riconoscere che l'atto violento incontrò nell'opinione pubblica un largo consenso. L'atto non cessa perciò di essere criminoso; ma, se non si giustifica, si spiega; e questo è quello che specialmente importa alla storia.

fede, ma valorosi, ed utili strumenti di potenza in mano a chi sapeva adoperarli. Il matrimonio di Carlo con Beatrice d'Armagnac aveva fruttato a Bernabò l'alleanza di una famiglia di prodi, di cui si poteva fidare in ogni evento: quello recentissimo di Mastino aveva sostituito alle antiche lotte con gli Scaligeri un'amicizia salda e sicura. Terribile a' sudditi, temuto da Repubbliche e Signori, la fama di Bernabò sonava alta in Europa, come quella di un principe da cui dipendevano in gran parte i destini d' Italia.

Di fronte ad una potenza siffatta quale diveniva di giorno in giorno la situazione del Conte di Virtù? Costretto ad infingersi, a confinarsi entro le mura del castello di Pavia, a rimanere, per dir così, in seconda linea, aveva creduto, sul principio, di provvedere alla sua sicurezza legandosi più strettamente allo zio con nuovi vincoli di sangue, e accettando una tutela, che doveva ferire dolorosamente il suo orgoglio (1). Con quale animo, egli

(1) È noto che tra' capi d'accusa consacrati nel processo c'è quello che Bernabò « probibebat ne Comes Virtutum nepos suus de se, filiis et so- « rore sua contraherent aliquod matrimonium nisi cum filiis ed filiabus ipsius domini Bernabovis ». Pur facendo le debite riserve sul valore di quell'accusa, è un fatto che dal 1378 in poi non conosciamo altri matrimoni nella famiglia di Gian Galeazzo tranne quelli conchiusi o disegnati co' figli di Bernabò. Sifignificantissimo è il caso di Valentina, figliuola del Conte, che, nata tra il 1366 e il 1370, fu promessa a Carlo nel 1380, e, fallito il matrimonio, perchè mancò la dispensa ponteficia, non fu nuovamente fidanzata che dopo la cattura di Bernabò, e sempre a principi stranieri Più oscura è la faccenda del matrimonio di Gian Galeazzo con Caterina. Nel processo di Bernabò non se ne parla, e s' intende il perchè; ma secondo una versione assai diffusa e raccolta dal Gataro nella sua *Storia Padovana* (Muratori, XVII, 497), dal Redusio nella *Cronaca di Treviso* (Ibid., XIX, 785), dal Sanudo nelle *Vite dei Duchi di Venezia* (Ibid., XXII, 755), e ampliata dal Marangone nelle sue *Croniche di Pisa* (Tartini, App. a' R. I. S. T. I, 798), Bernabò avrebbe dato in moglie la figlia a Gian Galeazzo per tôrlo di mezzo più facilmente, e prenderne lo stato. Dicerie, codeste, sorte probabilmente dopo la caduta di Bernabò; ma è degno di nota che anche coloro che non accolsero quella versione ritennero che Gian Galeazzo, sposando la cugina, sperava di far cosa grata allo zio e di assicurarsi nello stato,

dotato di così alta ambizione, doveva assistere alla crescente grandezza dello zio, e con che viva inquietudine riflettere sulle difficoltà del proprio stato! Che cosa, infatti, non poteva aspettarsi da un uomo che tutto sacrificava alla grandezza della propria famiglia? Che cosa sarebbe avvenuto il giorno in cui i figli di Bernabò, giovani, audaci, ambiziosi e forti di alleanze potenti, sarebbero successi nel dominio paterno? Egli presentiva che una lotta mortale era inevitabile, e l' esito di quella lotta assai dubbio. Nella pericolosa situazione in cui trovavasi, e mentre un' atmosfera di sospetti e di minacce si addensava intorno a lui, rimanevagli ancora una via di salvezza: la sua parentela con la casa di Francia. Più che un legame di sangue, quella parentela era per lui una protezione. Chi avrebbe osato di assalire apertamente un uomo, nella cui reggia aleggiava lo spirito e rimaneva viva la memoria di una figlia di Francia? Quand' ecco, a toglierlo da quella illusione, disegnarsi sull' orizzonte il matrimonio di Lucia con Luigi

dopo il suo mancato matrimonio con Maria di Sicilia. Tra questo matrimonio siciliano del Conte di Virtù e quello con Caterina, una relazione senza dubbio vi fu; ma, per determinarla, occorrerebbe prima saper con certezza quale fu l'azione spiegata da Bernabò in quella circostanza. Il La Lumia, che ne parlò recentemente, aggiungendo nuovi particolari ricavati dalle deposizioni del Processo Statella (*Studi di storia siciliana*, vol. I, p. 534 e seg.; Palermo, 1870), ritiene che la proposta di quel matrimonio siciliano « piacque allo zio (Bernabò), dacchè avrebbe allontanato Giovanni Galeazzo, trattolo, col vano nome di re, in quegl' impicci e in que' trambusti di Sicilia, e somministrata a lui stesso opportunità di spogliarlo in Lombardia a favore de' propri figliuoli ». Io osservo che ciò non s'accorda molto bene colle fonti pisane (Muratori, XV, 1076; e Tartini, I, 783-4), le quali attribuiscono a Bernabò un contegno affatto diverso. Anzi il Marangone ammette una vera e propria complicità di Bernabò col re d'Aragona nell' incendio del naviglio di Gian Galeazzo nelle acque di Livorno nel maggio 1379; e dice che il matrimonio del Conte con Caterina fu la conseguenza del fallito parentado siciliano. Ad ogni modo, che Bernabò abbia avuto larga parte nelle trattative di matrimonio con la regina di Sicilia, ritraesi anche dal Corio, il quale assicura che la promessa nuziale fu firmata a Pavia, e poi a Brescia presso Bernabò; prova manifesta dell' abusiva tutela in cui il Conte di Virtù era tenuto dallo zio.

d'Angiò. Quel matrimonio, qualora si fosse effettuato, avrebbe fatto cadere l' ultimo puntello, su cui appoggiavasi la barcollante sovranità del Conte di Virtù [1]. Il giorno in cui i gigli di Francia intrecciati alla biscia milanese avessero trionfato a Napoli e a Roma sotto gli auspici di Lucia e di Luigi d'Angiò, quel giorno la potenza di Bernabò sarebbe divenuta irresistibile, e i maggiori pericoli avrebbero minacciato il Conte di Virtù. Sorgeva terribile il dilemma: osare o sparire. Nessuno de' signori del secolo XIV avrebbe esitato. E la fredda ragion di stato, sorretta dall' ambizione, prevalse. Meglio che la spedizione di Napoli, negli accordi di Avignone libravansi gli opposti interessi e le future sorti de' due Visconti; e l' ordine di affrettare le nozze di Lucia fu per Bernabò decreto di morte.



L' esame, dunque, del momento storico [2] rende probabile la nostra ipotesi per cui la ragione prossima della detronizzazione di

(1) Il 18 luglio 1385 Isabella di Baviera nipote di Bernabò, divenne moglie di Carlo VI re di Francia. Previde Gian Galeazzo le conseguenze di quelle nozze, ed ebbero perciò qualche influenza sulla sua deliberazione? Non abbiamo dati sicuri per pronunziare un giudizio. Quello che ci pare evidente, è che Gian Galeazzo, il quale era bene informato delle trattative tra Bernabò e la casa d' Angiò, aveva calcolato anticipatamente l' effetto che il colpo da lui preparato avrebbe prodotto su quelle trattative.

(2) Sarebbe superfluo estendere qnesto esame a tutte le relazioni viscontee con gli altri stati italiani perchè poca o nessuna luce potrebbe venirne sul fatto della detronizzazione di Bernabò. Non posso però tacere che il Marzagaja nel *De modernis gestis* (in *Cronache Antiche Veronesi* pubblicate tra' Monumenti storici della R. Deputazione veneta di storia patria; Venezia, 1890, pag. 187) accusa Francesco da Carrara di aver indotto il Conte di Virtù ad abbattere Bernabò. La notizia è stata testè discussa dal ch.^{mo} professore C. Cipolla, il quale, dopo aver delineato la situazione diplomatica tra Scaligeri, Carraresi e Veneziani, ha conchiuso col ritenerla improbabile, pur ammettendo che « la caduta di Bernabò favorì i piani de' nemici dello Scaligero ».

Bernabò fu il matrimonio di Lucia coll'Angioino. Ma quella ipotesi riceve nuovo rincalzo da un documento, che, scritto quando il deposto Bernabò era ancor vivo, deve rispecchiare l'opinione dei contemporanei sulle cause immediate della catastrofe. Il documento, di cui parlo, è il *Lamento di Bernabò Visconti* esistente in un codice Marciano e pubblicato dal signor A. Medin prima in questo *Archivio* (1), poi nella *Scelta di curiosità inedite o rare* diretta dallo Zendrini (2).

Di quel Lamento riporto qui alcune strofe, rimandando il lettore alle note per qualche osservazione.

L'oscuro cantore, dopo aver lodato la nobiltà e la possanza di Bernabò, così prosegue:

13.

Avea fato parentado (*sic*)
El fiollo del duca col franzexe (3)
Credea d'esser de Puglia incoronado,
De Napolli, de Callavria e de quel paese;
E miser Bernabò, tanto nomato,
La soa figliola li dava palexe,
Per trionfare e defender la soa alla;
La bastarda de' a misser da la Scalla (4).

(1) Anno V, fasc. 4°.

(2) *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, e XVI* raccolti e ordinati a cura di Antonio Medin e Ludovico Frati; vol. I. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1887.

(3) Erroneamente il Medin crede che qui si alluda al matrimonio di Valentina, figlia del Conte di Virtù, con Luigi di Turaine. Gian Galeazzo Visconti non fu duca che nel 1395 e Valentina non fu sposata prima dell'87. Si tratta invece del matrimonio del primogenito di Luigi I colla figlia del duca di Gerona, che, ideato intorno al gennaio del 1382, fu poi abbandonato per l'altro con Lucia (*Journ. de Jean Le Fèvre*, p. 20). Che l'autore del Lamento chiami *franzexe* il duca di Gerona, non monta: Gerona è a' confini della Catalogna verso i Pirenei, e il catalano tutti sanno che appartiene alla zona glottologica francese.

(4) Qui si accenna al matrimonio di Ricciarda, bastarda di Bernabò, con Bernardo (e non *Bernabò*, come scrive il Medin) de la Salle; il quale ma-

14.

A piè et a caval zente infinita
Sempre abondava ne la real corte;
De çò che fa bisogno era fornita,
Dir nol poria con parolli scorte,
Mai non se vidi corte tanto gradita;
Era provato chi era lo più forte
In li gran zostre e bei torniamenti,
Nel armezare e diversi strumenti.

15.

Se ve dicessi, signor, ch'ei penssasse
De Misser Bernabò nulla malicia,
E ben perchè lui sua zente armasse
E trionfasse in gran corte e leticia,
Nè de toller Millan per sì pensasse,
Nè 'l conte rebassar per soa nequicia,
Io fallarei: per lo meglior se tace,
Chè 'l parlar tropo e non dir ben despiace(1)

trimonio fu celebrato nell' 84. Osservi il lettore come opportunamente l'autore del Lamento ha qui appaiato i due matrimoni viscontei. Infatti il La Salle era destinato ad avere una parte importante nella impresa che si preparava in Francia per la conquista del Regno. Occorre appena di far osservare che il significato dinastico de' due matrimoni è posto nettamente in rilievo nel verso:

Per trionfare e defender la sua alla,

cioè la propria discendenza, il proprio ramo di famiglia.

(1) Come nella strofa precedente si allude al fermento che regnava alla corte di Bernabò, nell' imminenza delle nozze di Lucia, e alle feste cui diedero occasione; così in questa si accenna alle voci che circolavano su' pericoli sovrastanti al conte di Virtù. È significante il riserbo dell' autore, il quale dice di tacere per non dir cose spiacevoli per l' onore di Bernabò, che era ancor vivo. Giova poi avvertire che queste due strofe (14ª e 15ª) si collegano strettamente con quella che precede e con l' altra che segue.

16.

La zente sì se dava maraveglia
Di tanta real corte e magna festa
Che misser Bernabò fa per soa figlia,
Perchè corona la portava in testa;
E li amici del conte a bassa ciglia
Dicìa l'un l'altro: — ora que cossa è questa,
De tanta zente che se fa recolta?
O Dio! guarda el conte a questa volta.

17.

E de Milano un so perfeto amico
Al conte de Vertù subito scrisse,
Dicendo: — signor mio, el ver ve dico:
Guardate ben che a Milan non vegnissi,
Forte e possente è lo nostro inimico. —
El Conte fo savio, a la madre lo dissi.
Dissi la madre: misera mi, grama!
Misser Bernabò rebassarte brama.

18.

Più e più volti ò abuto in vixione,
Che tuta smarita son de pagura,
Che de sottera insiva un dragone,
Che facia tremar ogni creatura;
La boca apria sença remisione
Sol per desfare la vostra figura;
Uno splendor dal ciel li ferì 'n vixo,
Che quel dragon subito fu conquixo.

19.

Messer Bernabò più volte à tratado
De rebassarve al mondo, anima mia!
Si con realle à fato parentado,
Pensa de guastar vostra segnoria (1):

(1) Qui anche più recisamente è affermato il significato dinastico del matrimonio di Lucia, e lo scopo cui mirava Bernabò nel contrarlo.

Chi più se fida romane inganado:
Guardate ben che questo mai non sia;
E lo pentir de dre' val tropo poco:
Besogna l'aqua unde abonda lo foco.

Seguono ancora due strofe, in cui la madre del Conte rivela al figlio i pericoli che gli sovrastano, e gli suggerisce di provvedere alla propria difesa (1); onde questi, senz'altro, persuaso, assale lo zio e lo fa prigioniero (2).

(1) Che parte abbia avuto Bianca di Savoia nella catastrofe del 6 maggio 1385, difficilmente si riuscirà mai a sapere; ma che una parte vi ebbe è certo. L'influenza esercitata dalla vedova di Galeazzo II sull'animo del Conte di Virtù può ben essere paragonata a quella che esercitò Regina della Scala sull'animo di Bernabò. Le relazioni fra queste due donne e l'azione spiegata da entrambe nella politica viscontea potrebbero essere un curioso argomento di studio.

(2) Anche nel 1° de' tre lamenti di Bernabò pubblicati nel citato volume de' *Lamenti storici* de' sigg. Medin e Frati, è posta in rilievo la connessione tra il matrimonio angioino di Lucia Visconti e la rovina del padre. Si leggano le stanze seguenti:

142

La toa largheza si fo vigoroxa
Metando a scoto a far guera per tuto;
Tu fecisti con Franza nova spoxa,
Perchè 'l regname fosse destruto:
Ancora per la toa mane ingegnoxa
Volesti 'l Conte pagasse 'l conduto:
Lui se scusava che no avea d'oro,
Tu domandave in pegno 'l so texoro.

143

Tu renovasti mo i stanchi penseri
Che zà lo Conte metteva in oblìo,
Tu festi far li lamenti insì feri
Prendere in si stexso grande consio,
Dicendo lui: — o lasso, quanti cunteri!
Che quel che me dovea venir per fio
Sè sforza pur de volerme robare,
E de impigliarme e de farme desfare! —

Che Gian Galeazzo non abbia preso parte diretta nelle trattative per la spedizione di Napoli, risulta dal silenzio di tutte le fonti conosciute. Ma

La stretta connessione tra il matrimonio di Lucia e la rovina di Bernabò appare evidente nel brano che ho riportato, e se esso, come abbiamo detto, rispecchia il sentimento de' contemporanei, è una testimonianza della quale si deve tener conto.

Quali conseguenze producesse la catastrofe del 6 maggio non è qui il luogo di discorrere. Jean Le Fèvre c' informa che l'annunzio di essa fu portato ad Avignone il 12 maggio [1], e che se ne trattò in un consiglio durato fino ad ora tarda. A' 14 luglio il duca di Berri venne a far visita a Maria ad Avignone, e le propose il matrimonio di suo figlio Luigi II con la figlia del Conte di Virtù [2].

In questa notizia registrata nel diario del Le Fèvre si compendia tutta l'importanza del rivolgimento politico compiutosi a Milano il 6 maggio 1385.

G. ROMANO.

che Bernabò possa averlo obbligato a portare il suo concorso pecuniario, come è detto nella prima delle due strofe riferite, trova una conferma nel diario del Le Fèvre, il quale dice che i 90 m. fiorini dati a Luigi d' Angiò erano stati sborsati da Bernabò e dal Conte di Viriù (pag. 116); il che potrebbe essere un' altra prova dell' oppressione in cui questi era tenuto.

(1) H. MORANVILLÉ, *Jour. de Jean Le Fèvre*, p. 108.

(2) H. MORANVILLÉ, *Jour. de Jean Le Fèvre*, p. 142.

PER LA STORIA DELLA LEGISLAZIONE

E DELLE ISTITUZIONI MERCANTILI LOMBARDE [1].

(Cont. — Vedi Fasc. II, 1893, pag. 265.)

Secolo XV.

1401 — Ordine del Duca di Milano in data 31 agosto 1401 al Tesoriere della Certosa di Pavia, Marchino Braterio, di dare ad « Antonino Stampe, mercatori Venetiarum et Mediolani, super « ratione et occasione librarum lxxxv.^{m}dccc plumbi... per ipsum « dati et venditi... libros duomillia quinquaginta novem solidos « quatuor imperiales ».

Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1864, pag. 363, n. CCXXXVIJ.

[1] Alla nota apposta al cenno degli Statuti dell' anno 1396, ove è ricordata la *rubrica de paraticis* (vedasi *supra*, pag. 321) vuolsi aggiungere quanto il chiaro direttore dell' Archivio Civico di Milano, prof. Gentile Pagani (*Le antiche commemorazioni della battaglia di Legnano*, Milano, 1876, pag. 50 e seg.) desume da un documento del 3 Luglio 1385; e cioè che i *Paratici* allora tenuti alle oblazioni in giorni determinati e in occasione di solennità ecclesiastiche o civili, erano 19 e cioè: Fabbro ferrai — Monetarii o zecchieri — Sarti — Calegari o calzolai — Tessitori in lana — Speziali o farmacisti — Beccari o macellai — Cimatori — Tessitori in lino — Correggiari — Confettori di corame — Barbieri — Pattari o rigattieri — Formaggiari — Spadari — Sellaj — Osti — Mastri da muro — Pellicciaj.

Nel 1391 questi paratici erano aumentati a 22; comprendendo anche i ritagliatori di pannilini — i fustagnari — gli imballatori — gli scapnarii (scardassieri?); non erano però più annoverati fra essi i monetari.

1401 — Il Duca rescrive al Maestro delle Entrate e referendario della Curia perchè provveda « quod singulis diebus sit su- « per platea Mediolani de blado ad sufficentiam pro vendendo ne « ullum exinde inconveniens sequi possit ». Le lettere ducali sono datate da Sant'Angelo « die viiij septembris Mccccprimo. »

Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1864, pag. 363, n. CCXXXVIII.

1401 — Il Duca comunica al Vicario al comune ed agli uomini di Ceredano che ha ordinato, « pro tutiori via, quod portus « esse solitus ad ipsam nostram Viglivani, ponatur et deputetur « in flumine Ticini juxta illam terram Ceredani. Ad hoc ut civitas « nostra Mediolani victualibus abundet, etiam ut mercatores et « mercantie ac homines terre nostre Viglevani, quos propter « casum epidimie ibidem vigentis transitum facere volumus per « ipsam terram nostram Viglivani, ac etiam terram et territorium « Abiatis hic inde conduci, ire et redire possint ». Le lettere ducali sono datate da Sant'Angelo « die xxij septembris Mccccprimo ».

Osio, *Doc, Dipl.*, Milano, 1864, pag. 364, n. CCXXXIX.

1402 — Giovanni Galeazzo, Conte di Virtù, duca di Milano, concede facoltà a Marco Cremosani di potere estrarre dal Ticino le pietre atte a fabbricar vetri (« lapidae, ex quibus fit seu fieri « possit ars sive opus alicuius generis vitrii de per se sive mixtum « cum aliqua alia spetie aut substantia ex qua fiat vel fieri possit « vitrium verum vel sofisticatum...). » Lettere ducali « dat. Papie, « die 5 mensis maji, Mccccii ».

Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1865, pag. 374, n. CCXLVIIJ.

1403 — Caterina e Giovanni Maria Visconti concedono a quei di Merate di rinnovare il mercato che « solitum erat fieri qualibet « die lune singula ebdomada » e che era stato sospeso per il passaggio delle truppe del conte di Savoja su' l Milanese — « Dat.

« Mediolani, die undecimo maij, millesimo quadringentesimo « tertio. »

Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1864, I, 377, n. CCLI.

1408 — Decreto ducale che vieta di esportare da Milano e suburbii argento « in massa sive in bolzonaliis » e qualsiasi « pa- « tariam videlicet pannos veteres lini et lane nec..... cuius li- « bet modi supelectilia domus..., filum subtille pro faziendo scar- « tazias, lizia seu pectena pro tessendo fustaneos et drapos lane ». — Il Decreto è « datum Mediolani die xxij septembris Mcccc°viij » e fu pubblicato « die mercurii decimo mensis octobris ».

Archiv. Panig.: Reg. B. c., 85, f.

1409 — Giovanni Maria Visconti ordina al Vicario ed ai XII di Provisione, che i banchi de' cambisti di monete situati vicino al Broletto sieno concentrati nel recinto di esso perchè « cedunt « pro majori parte vacua et remanent ex toto in deformitatem Bro- « leti clausa..... Dat. Mediolani, die xv februarii Mccccviiij ».

Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1864, I. 407. n. CCLXIX.

1409 — Il Duca di Milano impone una tassa di 40 soldi imperiali sui drappi di lana esistenti nei negozii o presso i fabbricanti e su quelli da fabbricarsi e vendersi in avvenire, per ogni pezza di braccia 45; una tassa di soldi 3 imperiali sui fustagni per ogni pezza di braccia 28; una tassa di soldi 2 e denari 6 « in capitiis lini, pro quolibet capizio brachiorum xij »; ed una tassa di 2 soldi « pro quolibet capizio lini et stope brachiorum xii ». Decreto « Dat. Mediolani xxvj Aprilis Mccccviiij° »

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 108 f.

Con altro decreto del 27 aprile, stesso anno, il Duca aggiunge alcune disposizioni penali per il caso che alcuno « audeat vel « presumat penes se vel in eius domo aliqua receptare vel ocul- « tare aliquas petris seu aliqua capitia aliquorum pannorum lane

« fustaneorum draporum lini et draporum lini et stupe » — e in genere per reprimere i tentativi di sottrarsi al pagamento della tassa.

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 109.

1409 — Il duca di Milano « Versantes intra nos ac diligenti « meditatione pensantes quantum provenit et resultat utilitatis et « comodi nedum intratis nostris sed universim comunitati istius « nostre civitatis ex lanifitio textura fustaneorum et draporum « lineorum signanter pauperibus operariis, ducentium ex ipsorum « exercitiis vitam suam, et ex adverso sentientes Merchatores « eiusdem nostre civitatis ab ipsorum comertio quodam modo « velle retrahere manus suas pretextu certi datij nuper impositi.... » annulla e revoca i precedenti decreti del 26 e 27 aprile dello stesso anno. — Le lettere di revoca portano la data di Milano « die septimo maij Mcccc°viiij° ».

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 109, f.

1410 — Il Duca di Milano, essendosi proposto « certificari de « quantitate draporum lane fustaneorum et bordorum » esistenti in Milano, sobborghi e Corpi Santi, ordina « quod quelibet per- « sona cuiscumque status et conditionis existat que habeat.... « aliquam quantitatem draporum lane sive in petia vel petiis in- « tegris sive non, teneatur et debeat infra tres dies proximas, « hac die computata, in scriptis dedisse Symone de Cernobiis of- « fitiali ad hoc deputato.... omnem dictorum draporum lane quan- « titatem cuiuscumque sortis sit et manerey...... » Altrettanto dispone per i fustagni e i nastri (*borda*). — Il Decreto porta la data di Milano, « die septimo Januarii Mcccc°x » e fu pubblicato lo stesso giorno: « Mcccc°x die martis viij Januarii publicate « fuerunt suprascripte literae et crida ad Scallas Palatii Novi Co- « munis Mediolani per Jacobinum de Rolandis preconem Comu- « nis Mediolani, sono tube premisso ».

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 124.

1410 — Decreto ducale che vieta di tosare, bucare o fondere monete, di introdurre monete estere consimili, conformi o contrafacenti le monete dello Stato, ed ordina di denunciare i crogiuoli o fornelli *a vento* posseduti dai privati. Il decreto prescrive altresì che « omnes et singuli Bancherii existentes seu tenentes « banchum pro cambiando, seu traffegando monetas, extra Brol- « letum comunis Mediolani existentes debeant se se reduxisse (sic) « ad exercendum eorum bancha et traffegi exercitium in Brolle- « tum predictum..... » e che « omnes et singules volentes et in- « tendentes tenere vel teneri facere banchum compsorie » debbano versare una idonea cauzione, di lire 10 mila se tengono « ban- « chum cum tapedo », e di fiorini mille se tengono « banchum « sine tapedo ».

Decreto « dat. Mediolani die xij Januarii Mccccdecimo.

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 125 f. e seg.

1410 — Il Duca di Milano, inerendo a suppliche dei mercanti di Milano e degli officiali del dazio della mercanzia, ordina « quod « sosta de qua superius agitur (h. e sosta mercimoniorum gras- « sarum et alliorum que ad civitatem perveniunt, solita teneri « in citadella porte Ticinensis foris) fieri et teneri debeat intra « citadellam porte Ticinensis . . . in illa parte qua longis tempo- « ribus teneri consueverat et non extra dictam citadellam, pro « tutiori conservatione mercantiarum et ad evitandum omne pe- « ricullum atque dampnum que contingere possent ». Lettere ducali « datae Mediolani die decimo septimo augusti MCCCCdecimo, « Indictione tertia ».

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 146.

1412 — Filippo Maria Visconti, duca di Milano, dispone che i sudditi del duca d'Orléans e dei fratelli di lui possano commerciare liberamente nel Milanese ed esservi trattati come i nativi. Decreto dato a Milano il 1 agosto.

Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1869, II, 7 e seg., n. V.

1412 — Filippo Maria Visconti fa proclamare di aver firmato « bonam confederationem » con Giovanni Vignati signore di Lodi, « cum ordine et pacto inter cetera quod subditum utriusque par- « tium (sic) possint in et super civitatibus terris et territoriis « partium utrarumque (sic) stare habitare mercari et pro tibito « suo ire et redire cum mercantiis et sine ». — Lettera data a Milano il 18 settembre.

Osio, *Cod. Dipl.*, Milano, 1869, II, 9 e seg. n. VII.

1412 « Nobilis et egregius legum doctor dominus Antonius de « Millio, vicarius offitio Provixionum Communis Mediolani pro « illustrissimo principe . . . duce Mediolani . . . nec non egregii « et sapientes viri domini duodecim dicto offitio Provixionum « presidentes . . . volentes obviare toto eorum posse fraudibus « et malitiis que committi dicuntur in emptionibus pellium et « coyraminum ex quibus fiunt subtellares (sic) et zibre et stre- « vallie . . . per presentes, prius inter eos ac cum abbate et « aliquibus ex caligariis et confectoribus Mediolani habito col- « loquio et diligenti deliberatione, providerunt deliberaverunt et « ordinaverunt, et provident deliberant et ordinant ut infra . . . » Segue il testo delle provvisioni, deliberate il 13 di ottobre e pubblicate lo stesso dì « per Jacobinum de Rolandis sono tube « ad scalas Palatii Mediolani ».

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 181 — Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1869, II, 10 e seg., n. IX.

1413 — Filippo Maria Sforza, duca di Milano, ordina sia pub- « blicata grida secondo cui « nullus mercator Ianuensis neque « muletarii seu alii venientes et conducentes seu conduci fa- « tientes de civitate Ianue et partibus januensis ad civitatem « Mediolani aliquas mercantias, seu res mercimoniales seu etiam « victualia . . . . possint nec debeant . . . . quovismodo impediri « arrestari neque detineri ». Le lettere ducali, indirizzate al Vicario ed ai Provveditori del Comune, portano la data di Milano,

« die jovis xviiii januarii Mccccxiii ». La grida fu fatta il dì successivo, « per Thomasinum De Bonsegnoribus, preconem Comunis « Mediolani ad Scalas Palatii ».

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 182 f. — Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1869, II, 12, n. X.

1413 — « Antonia de Malatestis, ducissa Mediolani », ecc., mossa dalle miserande condizioni di Giovannino da Lomazzo povero fornaio di Milano aggravato dal peso di figli « nullius « exercitii respitientium (sic) manus suas », gli concede « pro « aliquali substentaculo eius vite et filiorum suorum » di poter fabbricare e vendere pane di mistura da stajo. « Dat. Mediolani « die tertio februarii Mccccxiii, sexta indictione. »

Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1869, II, 13, n. XI.

1413 — « Spectabilis et egregius legum doctor dominus Ma-« zinus de Madiis vicarius offitio Provixionum Comunis Medio-« lani, nec non prudentes viri domini XII dicto presidentes of-« fitio . . . . provident ordinant et decernunt quod . . . . nulla « undecumque sit persona audeat nec presumat subter dictum « Palatium (Palatium novum Communis Mediolani) nec super « nec per dictam plateam Broleti (ubi communiter morantur et « conversantur mercatores et nobiles) deversus dictam (aren-« geriam Oxiis) ducere nec aliqualiter tenere nec morari facere « plaustrum aliquod nec carrariam aliquam nec pelles nec equos « nec bestias alicuius maneriei nec aliquod aliud vas aut impe-« dimentum seu obstaculum habere vel tenere nec ibi vel per « inde aliquid vendere . . . . Salvo quod liceat unicuique forensi « habere pro vendendo et vendere subter dictum Palatium blada « panem legumina castaneas marrones et nuces tantum . . . . » Queste provvisioni portavano la data di sabbato 29 aprile: furono « cridata ad Scalas Palatii Mediolani per Ambrosium « Grimoldum preconem Mediolani, sono tube premisso die martis « secundo mensis madii ».

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 188 — Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1869, II, 16 e seg., n. XIV.

1413 — Il Vicario e i XII dell' ufficio di Provvisione, « ordi-« nant et deliberant quod de cetero, donec aliter providebitur « quilibet persona vendens seu revendens vel ad vendendum et pro « vendendo tenens fructus aliquos de infrascriptis teneatur et « debeat ipsos infrascriptos fructus dare et vendere cuilibet volenti « et de ipsis requirenti pro infrascriptis pretiis singula singulis « congrue referendo ». Segue, con la determinazione delle penalità per i contravventori, l'elenco delle frutta con i prezzi massimi fissati. — L' ordinanza porta la data del 3 luglio 1413 e fu pubblicata lo stesso giorno « ad Scalas palatii, sono tube, per « Jacobinum de Rolandis preconem Communis Mediolani ».

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 209 — Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1869, II, 20 e seg., n. XVIII.

1414 — Filippo Maria Visconti, duca di Milano, ecc., ordina che « non possit nec debeat per quempiam, et sit qui velit, extrahi « ulla quantitas cavitiorum seu telarum a fustaneis, nec etiam « aziarum causa mittendi portandi seu conducendi extra terri-« torium . . . . absque licentia spetiali ». Dispone inoltre che tale suo decreto sia pubblicato « ita quod ad omnium notitiam per-« veniat », e sia inserito nel volume degli Statuti del Comune di Milano. Il Decreto è « datum Papie die xix maii Mccccxiiii » e fu pubblicato « per Ambrosium Grimoldum sono tube premisso, « die Martis xxii maii anni suprascripti ».

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 220 — Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1869, II, 40 e seg., n. XXVI.

1414 — Disposizioni del Vicario e dei XII di Provvisione sull' impiego dei colori e divieto di usare cenere di faggio e di cerro nella tintura dei drappi di lana, con altri provvedimenti per la lavorazione ed il commercio dei fustagni. Tali provvisioni, assai lunghe, portano la data di mercoledì 18 luglio 1414, ma non furono lette e pubblicate che il successivo 15 novembre.

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 228-230.

1414 — Il Duca di Milano, a commemorare il suo felice ingresso nella città di Milano, ordina che ogni anno il dì del Corpus Domini — 16 giugno — si faccia « solemnis oblatio de « libris centum imperialibus per Comune nostrum Mediolani « et per queque paraticha dicte nostre civitatis cum paliis iuxta « tallium solitas observantias ad venerabillem ecclesiam ma- « yorem dicte nostre civitatis ». — Decreto dato ad Abbiate, « die decimo octavo octobris mcccc°xiiij° ».

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 235.

1415 — Il Duca di Milano, determinando le attribuzioni dei « Judices Stratarum pontium et acquarum », dispone fra altro che essi Giudici possano « condempnare quoscunque spadarios te- « nentes canalitos suos pro spatis sgurandis in viis et stratis « publicis », — nonchè « fructarollos et quoscumque alios te- « nentes bancha gerla et alia quevis obstacula in viis et stratis « pubblicis », — ed in fine, « quoscumque tenentes obstacula in « broleto novo Comunis Mediolani ». — Il decreto è « Datum « Mediolani die iiij° martii mccccxv, viij indictione », ma fu pubblicato soltanto il 26 aprile dello stesso anno per Tomasino Bonsignori, precone.

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 238.

1415 — Filippo Maria Visconti, duca di Milano, concede « quod unicuique liceat more solito ire ad nundinas predictas « [tenendas in terra Arone] ibique stare et redire pro libito « suo, cum suis quibuslibet mercantiis et bonis ». — Decreto dato a Milano « die tertio mai mcccc quintadecimo ».

Archiv. Panig.: Reg. B. c. 234 — Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1869, II, 52, n. XXX.

1415 — Il Duca di Milano, « ad removendum tumultus et « scandalla qui possint, sicut ex pluribus querelis percepimus, « in hac nostra civitate finaliter orriri, occaxione ordinum nuper « editorum supra facto draporum lane », revoca le precedenti

disposizioni a cui si accenna disponendo che si abbiano a ritenere in vigore « solum ordines illi qui ante constitutionem pre« dictorum novorum ordinum observabantur ». — Il rescritto è « datum Mediolani die xxviij maij mcccc°xv ».

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 234 f.

1415 — Il Duca di Milano, inerendo a supplica sporta da Luchino figlio del fu Francesco detto « Palla » e da Francesco ed Azone figlio del fu Giorgio tutti della famiglia de' Grassi, dichiara constargli « verum esse quod liber ille existens ad of« fitium provisionum.... super quo descripti erant quicumque mer« catores approbati huius nostre civitatis Mediolani se per omnia « conformans cum alliis duobus libris quorum unus esse et re« manere debet pennes (sic) consulles dictorum mercatorum seu « eorum notarium et alter penes Notarios Statutorum dicti nostri « Comunis, fuit combustus », e di conseguenza dichiara di ritenere giusto e di volere che agli altri due libri non bruciati « existentibus ut supra, plena et omnimoda fides adhibeatur et « adhiberi debeat etiam quemadmodum adhibita foret dicto libro « combusto et adhiberetur si extaret ». Ciò allo scopo che i ricorrenti « uti possint Statutis et ordinamentis mercatorum co« munis mei predicti et quocumque jure ac benefitio etiam sicut « poterant et potuissent ante combustionem ipsam ». Il rescritto ducale — indirizzato al Vicario, ai provveditori, ed ai sindaci del Comune di Milano — è « dat. Mediolani die decimaseptima « septembris Mcccc°quinto decimo ». — Segue il testo della supplica di Luchino Francesco e Azone Grassi, nella quale fra altro si ricorda che « usque de anno Dominicirciter Mccclxxxv, tem« pore reintegrationis dominii ollim bone memorie illustrissimi « quondam domini domini genitoris vestri, ollim memorie reco« lendi, combuste fuerunt scripture in officio predicto provisionum « tunc existentes et inter quas creditur firmiter quod combustus « fuit liber unus ex dictis libris in quo descripta erant nomina « mercatorum tunc esistens in dicto offitio provisionum comunis « vestri Mediolani ».

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 236 f. e seg.

1416 — Filippo Maria Visconti, duca di Milano, concede « quod quilibet mercatores nostri tam Mediolanenses vel pa- « pienses quam aliunde possint et eis isporumque unicuique liceat « deinceps . . . . conducere et conduci facere pro libito suo per « flumina ipsa Ticini et Padi ad civitatem Venetiarum et alios « partes inferiores quaslibet mercantias cujuslibet maneriey et in « quacumque quantitate, similiterque de Venetiis et ipsis partibus « inferioribus ad nostras civitates Papie et Mediolani quaslibet « mercantias et grossas cuiusvis maneriey et in quacumque quan- « titate . . . . » — Decreto « datum Mediolani die vigesimonono « martii 1416, nona Indictione ».

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 243. — Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1869, II, 56 e seg., n. XXXV.

1416 — Filippo Maria Visconti, duca di Milano, ecc., fa proclamare « quod unusquisque ex nostris mercatoribus et subditis « a modo in antea ire potest Januam stare et redire cum persona « et mercantiis et rebus suis tute et impune et absque ullo . . . . « represaliarum periculo et riguardo » ([1]). Lettere indirizzate al Podestà di Milano, datate « Mediolani die IV augusti 1416 ». Il giorno 6 « facta fuit crida de predictis litteris ad scalas palatii, sono tube, per Ambrosium Grimoldum p. c. m. »

Archiv. Panig.: Reg. B, c. 249 — Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1869, II, 59 e seg., n. XXXVIII.

1420 — « Mcccc vigesimo die tertio decembris, fiat crida in « executione litterarum illustris domini nostri domini Ducis Me-

([1]) Il duca di Milano si era, come dichiara nel documento, accordato col doge di Genova al riguardo delle rappresaglie; poco appresso a queste convenzioni e precisamente il 15 luglio 1417 si strinse fra i due stati « fraternalis liga confederatio et unio ». Vedasi documento dell'Archivio Panigarola, Reg B. pubblicato dall'Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1869, II, 62, n. XLI.

« diolani, ecc. . . . . . quod non aliqua persona cujusvis con-
« dictionis et status existat qui audeat nec presumat tenere nec
« retaliare in aliquibus stationibus seu abotecis civitatis burgorum
« et ducatus Mediolani aliquas petias pannorum lane, nisi ipse
« petie facte fuerint in territorio prefati domini . . . . »

Archiv. Panig., Reg. B. c. 251. — Osio, *Doc. Dipl.*, Milano, 1869, II, 79, n. LI.

1422 — Privilegi concessi ai mercanti di Germania da Filippo Maria Anglo, duca di Milano, con decreto « dat. Galiate die « XXIIJ augusti 1422, indictione quintadecima ».

Da ms. della Bibl. Trivulziana, Motta, in *Archivio Storico Lombardo*, Milano, 1891, II, VIII-185 e seg.

1430 — « Nobiles Viri Johannes Rotollus filius quondam Ja-
« cobi porte Cumane parrocchie sancti Thome in terramala, et
« Ambrosius de Bossiis filius quondam domini Antonij earundem
« porte et parrochie . . . . tamque Sindici et procuratores specta-
« bilis Universitatis mercatorum magnifice civitatis mediolani . . . .
« nec non nomine et vice omnium et singulorum mediolanenses
« et quoruscumque lombardorum subditorum et seu qui sunt vel
« in futurum erunt subditi et seu etiam qui sunt vel in futurum
« erunt recomendati et sub gubernatione dicti Illustrissimi domini
« ducis partuum Lombardie » da una parte, e « spectabiles doc-
« tores domini Bartolomeus de Bosco et Andreas Bartolomeus
« Imperialis cives Ianue, tamque sindici et procuratores reve-
« rendissimi in Kristo patris et domini domini Bartolomei mise-
« ratione divina sancte mediolanensis ecclesia archiepiscopi et
« ducatis Januensis Gubernatoris, spectabilium dominorum an-
« zianorum et offitialium provixionis magnifice civitatis Janue, ac
« egregiorum dominorum protectorum comperarum sancti Georgii
« et protectorum comperarum capituli dicte civitatis represen
« tantiam totam comunitatem Janue », dall'altra parte, conven-
gono — mediante il consenso di Filippo Maria Anglo Duca di

Milano e Signore di Genova — che sia in facoltà dei mercanti milanesi di eleggere un proprio console in Genova, purchè cittadino di Genova per nascita propria paterna e materna, con giurisdizione in tutto il genovese nelle cause civili e commerciali fra mercanti lombardi, e determinano i dazi sulle merci nel passaggio dal milanese al genovese. Tali convenzioni, per patto espresso, debbono essere ratificate con lettere ducali « instrumenti tenorem continentes » per parte dei milanesi, e debbono pure ratificarle per la parte dei genovesi gli Anziani e l' ufficio di provvisione « intra mensem unum proxime venturum .... per « publicum et solemne instrumentum habens in se interclusum « totum tenorem presentis instrumenti » e i « protectores sancti « Georgii et capituli infra menses sex proxime venturos cum « antea comode fieri non possit propter pestem nunc Janue vi- « gentem propter quam cives sunt sparsi per diversa loca et « bene convenire non possunt ». — Le convenzioni portano la data del 5 giugno 1430. Nella copia che esiste nell' archivio della Camera di Commercio, in pergamena, in forma di libretto, occupano 13 pagine per intero e poche linee della pagina 14ª; — sono scritte tutte di una sol mano, contemporanea all' atto, senza segno di autentica di notaio.

Achiv. Camera Commercio, n. 57.

1430 — « Dux Mediolani, etc. Papie Anglieque Comes ac « Januae dominus », conferma le precedenti convenzioni: « Cum « persuasionibus nostris et de nostri beneplacito mercatores nostri « mediolanenses nominibus ipsorum et aliorum subditorum meorum « ac recomandatorum nobis da partibus Lombardie cum nostra « magnifica civitate Janue ac protectoribus comperarum sancti « Georgii et protectoribus comperarum capituli civitatis predicte.... « pro eis contraxerint certas notabiles ipsisque omnibus subditis « nostris fructuosas conventiones per instrumentum publicum te- « noris sequentis .... » Segue il testo della convenzione e la confermazione. — L' atto in pergamena, di grandissimo formato,

è « datum Mediolani die primo julii millesimo quadricentesimo « trigesimo, indictione octava »; porta ancora appeso il sigillo cereo visconteo. — Ne esiste copia anche nel codice descritto nella nota *ad a. 1344* (cfr. *supra*, pag. 292).

Archiv. Camera Commercio, n. 58.

1433 — Il Duca di Milano concede alla Università dei mercanti — che gli aveva presentato analoga supplica inserta per sunto nel rescritto ducale — di edificare « unam cameram com« petentem pro eorum (mercatorum) expeditione per tempora « fiendis consiliis et habendis ibi residentiis in brolleto comunis « mediolani videlicet de supra locum ubi consules mercatorum « assendunt banchum pro iure redendo videlicet illius loci de « subtus nisi quatenus expediat pro fundamento pilastrorum et « aliorum necessariorum pro constructione talis Camere in so« lario fiendo quod utique cederet ad valde decorem et util« itatem dicte civitatis ». Nel documento segue — inserto per esteso e con la data « die penultimo februarii MCCCCXXXIIJ » — il parere tecnico, richiesto dal duca, dell' egregio nobile e prudente vicario delle dodici provvisioni e dei sindaci del Comune di Milano. — In compenso di tale concessione, l' Università dei Mercanti è tenuta « nomine census dare « et solvere Co« muni Mediolani seu agentibus pro eo puta sindicis ipsius « Comunis libras quatuor candellarum cere per ipsos sindicos « dandas et consignandas tempore dicte solutionis ecclesie cate« drali archiepiscopali videlicet libras duas et ecclesie sancti « Michaelis ad gallum, propinque ipsi hedefitio construendo, libras « duas .... et sic de novennio in novennium semel tantum fieri « debeat usque in perpetuum in signum recognitionis et census « ut supra ». L' atto, in pergamena, in forma autentica, con sigillo, è « datum Mediolani die octavo maij « MCCCCtrigesimo « tertio . undecima indictione ». Se ne ha copia anche nel codice descritto nella nota *ad a. 1344*.

Archiv. Camera Commercio, n. 59.

1433 — Il Duca di Milano, aderendo alle suppliche degli Abbati della Università dei Mercanti riassunte nel rescritto, concede edice e manda che « consilium generale mercatorum Mediolani « secundum formam statuti debite congregatum possit quoscumque « mercatores inobedientes et retrogrados (*sic*) provisionibus et or- « dinamentis hactenus factis et de cetero fiendis per iddem (*sic*) « generale consilium mulctare et condemnare quemadmodum sibi « videbitur et placebit eosque a consortio et communitate aliorum « mercatorum privare et suspendere ac demum ipsos cogere et « cogi et compelli facere ad solutionem cuiuslibet condemnationis « et pene quam provido incurrisent, aliquo in contrarium non « obstante ». — L'atto in pergamena, in forma autentica e con sigillo, si chiude con la formula esecutiva « mandantes universis « et singulis offitialibus et subditis, ecc. » ; é « datum Mediolani die « vigesimoseptimo maij Mccoc°xxxquarto, duodecima indictione ». Vedasene copia anche nel codice descritto in nota *ad a.* 1344.

Archiv. Camera Comm., n. 60.

1436 — Bernardo « de Zerbis » e Luigi da Ferrara scrivono da Venezia « spectabilibus et egregiis dominis abbatibus « merchatorum Mediolani, maioribus honorandis » circa il prezzo della condotta delle merci : « Al nome de Dio amen. In Venezia « ad 8 luyo 1436. — Spectabiles et egregij maiores nostri ho- « randi salutatione premissa. La caxon de questa sia per aui- « xare la magnificentia vostra . come seti informati altre volte « per noy marchadanti de qua vedando le marchadantie an- « dare senza governo . e con pericolo assay . fo prouisto e « fatto ordeni sopra tal fazenda . e quali erano per ben dele « marchadantie . e quali per bon pezo sono obseruadi . e per « quelo tempo le marchadantie andono molto ben , da poy per « alchuni errorj de quali apieno seti informati segui che ditti « ordeni nostri non forono observadi la qual cossa é stata de « dano e pocho honore . perché nuy habiamo da puoy expectato « che voy li haueste prexo ordene bono ho meglio che nuy.

« el quale ne sarebe stato grato . e di piacere . e vedendo che « nulla provixione se fata per vuy che molti danj sono seguiti « per questo de nave afondate e tenute le marchadantie longa- « mente impedite . perche condutorj la faxeva a suo modo . « per tale caxone a fin de bene . de novo havemo prouisto e « fatto ordenj con quella discretione a noy è parsa per comune « bone de marchadantj e marchadantie . e quelj hordenj con el « prexio dado ale condute . con questa vi mandamo . pregan- « doui che queli vogliate auixare e a tuti li marchadanti far « notto . e parendouj manchamento in alchuna cossa ne vogliati « auixare perche seli prouedarà . e lo aparere uostro hauremo « acharo . perchè tutj noy siamo d' una voluntade de prouedere « a benj de merchadanti e merchadantie comunamente como « fare se die. — Altro per questa. A comandi vostri sempre « aparegiati. Ydio con vuy. » — La lettera è in mezzo foglio cartaceo. Le va annesso altro mezzo foglio di carta, scritto dalla stessa mano a cui si deve la lettera, e con la seguente intitolazione: « 1436, adi 16 mazo ordenato per misser lo consolo . « e marchadanti li infrascritti prexij de tute marchadantie deno « havere li condutorj da Venetia a Milano ».

Archiv. Camera Commercio, n. 61.

1439 — Il Duca di Milano approva alcuni capitoli proposti dagli Abati e dai Consoli dei Mercanti di Milano « pro evitandis « quantum possibile sit pravis consuetudinibus stramatiorum », ed ordina che i capitoli stessi siano inseriti nel volume degli statuti e decreti dei mercanti. « Dat. Mediolani die secundo « aprilis Mccccxxxviiij. »

Archiv. di Stato: Comm. Prov. Gen. 1. — Cfr. *Antiqua ducum Mediolani decreta* Mediolani, 1654, pag. 286 e seg.

1440 — « Literae pro constructione camere mercatorum lanae ». — Copia di lettere ducali « datae Mediolani die vigesime secundo « aprilis Mccccxl ». Si ha nel codice descritto in nota ad *a.* 1344.

Archiv. Camera Commercio, n. 87.

1444 — Il Duca di Milano, accedendo alle istanze della Università e del Collegio dei mercanti di Milano, approva alcuni « capitula ordinata per mercatores mediolani ad prohibendum « illicitos contractus qui fiunt sub colore et pretextu trafici mer- « cantie aliaque ad materiam appellationum que interponuntur a « sententiis consulum mercatorum ». Il decreto ducale è « dat. Me- « diolani primo Augusti Mcccc°xliiii° », e fu pubblicato « ad « scalas palatii magni brolleti novi comunis mediolani per Am- « brosium de castello publicum tubatorem seu preconem comunis « mediolani die vigesimo martii anni Mcccc°xlv ». Il diploma si trova a stampa in « Antiqua Ducum Mediolani decreta ». Mediolani 1654, pag. 306 e seg.

Archiv. Camera Commercio, n. 62.

1444 — Un piccolo codice in pergamena di 32 pagine, delle quali 24 sole scritte, contiene copia di tre sentenze arbitrali rese in Genova ad interpretazione di alcuni articoli delle convenzioni del 1430 fra mercanti milanesi e cittadini genovesi, e copia di lettera del Duca di Milano diretta al doge di Genova a ratifica della scelta degli arbitri di parte genovese. Tutti questi documenti sono autenticati da Giacomo Bracelli notaio imperiale e cancelliere della città di Genova.

La prima sentenza contiene una lunga esposizione dei fatti che diedero origine al giudizio arbitrale: « In nomine domini « amen. Cum anno superiore die xx prima Augusti contracta « fuerit confederatio et liga inter illustrissimum et clarissimum « principem dominum Philippum Mariam Anglum ducem Medio- « lani, etc., sive magnificum virum Dominum Galeotum de Car- « reto Marchionem Finarii., etc. procuratorem et commissarium « suum ex una parte; et illustrem ac Excelsum dominum Ra- « phaelem Adurnum dei gratia Januensium ducem ac magni- « ficum consilium dominorum antianorum ceterosque magistratus « agentes tunc nomine et vice excelsi comunis Janue, parte al- « tera.... In quo quidem contractu appositus est articulus spe-

« cialis mentionem faciens duorum a partibus eligendorum qui « moderentur ac declarent quantum Lombardi mercatores subditi « et recomendati ipsius Illustrissimi domini ducis Mediolani so- « luturi sint Janue pro vectigalibus ac dirictibus et cabellis co- « munis Janue . disponens etiam in casu discordie faciendam esse « tercij electionem. Et cum nomine ipsius Illustrissimi domini « ducis Mediolani et universitatis mercatorum mediolanensium « creatus constitutusque ad hec fuerit nobiles ac spectatus vir « Johannes Moresinus civis Mediolanensis cum latissima pote- « state .... etiam nominandi ac deligendi tercium ; Et nomine « spectabilium protectorum comperarum sancti Georgii et capi- « tuli et quarundam minorum comperarum Janue, creatus consti- « tutusque fuerit nobilis ac spectatus vir Barnabus de Vivaldis « civis Januenses : qui ambo post longos sermones citro ultroque « habitos, tandem inventi sunt discordantes : necessitas effecit ut « ad electionem tercii postremo perveniretur ». — Il terzo arbitro scelto fu il doge di Genova, Raffaele Adorno « ut privatus », a cui si aggiunse — « ita ut hi duo unum esse et unicam vo- « cem habere intelligaretur » — Gaspare Gentile cittadino genovese. La sentenza « lata et promulgata » dagli arbitri, fu « lecta « ac publicata a Jacobo de Bracellis notario publico et excelsi « Comunis Janue cancellario in palatio publico comunis Janue « interiore in cubiculari videlicet camera ipsius domini ducis « anno dominice nativitatis M°ccccxxxx°quarto indictione sexta « iuxta morem Januensium, die sabbati prima mensis februarij ».

A questo primo atto fa seguito nel codice, anche per ragione cronologica, la lettera del duca di Milano « Illustri fratri ac ma- « gnifico et nobilibus amicis nostris carissimis domino Raphaeli « Adurno dei gratia duci Consilio Antianorum et officio Sancti « Georgi comunis ibidem ». Nella lettera Filippo Maria dichiara di conoscere la seguita nomina di Raffaele Adorno e di Gaspare Gentile *una voce* a terzo arbitro per la determinazione delle gabelle da imporsi alle merci milanesi all' introduzione in Genova e la sentenza da essi resa, e soggiunge che « electionem et pro- « nunciationem gratam habentes eam tenore presentium appro-

« bamus et quantum ad nos attinet confirmamus. Datum Medio-
« lani die xxiij° Martij Mccccxliiij° ».

La seconda e la terza sentenza risguardano due articoli « qui « imperfecto remanserunt ex declaratione lata super conventionibus « et privilegiis Lombardorum », e furono pronunciate — sulla istanza presentata al doge con la data del 3 marzo 1444 dai mercanti Lombardi dimoranti in Genova — da Raffaele Adorno *ut privatus* e da Gaspare Gentile *una voce* giusta la facoltà loro accordata dal Consiglio degli Anziani e dall' officio di provvisione del Comune di Genova « in legitimis numeris congregata, moti pre- « cibus ipsorum supplicantium et ut eis detrahant sumptum ac « labores praesertim accersendi a Mediolano egregium Johannem « Moresinum unum commissariorum ». Dei due *articoli imperfetti* — dichiarati ciascuno con speciale sentenza — l' uno concerne « consulatum Lombardorum resque et negocia eius, alte- « rum respicit conventiones et taxationes avariarum et onerum « publicorum et quo pacto ipsi ducales subditi et commendati in « eis tractandi sint ». I due giudicati furono pronunciati e promulgati « Ianue in palatio publico interiore in ea videlicet aulula « que vergit ad orientem et despicit plateam magnam palatij, « anno dominice nativitatis m°ccccxxxx°quarto indictione sexta, « secundum morem Januensium die mercurii prima aprilis ».

Archiv. Camera Commercio, n. 63.

1447 — Il doge di Genova raccomanda « spectabilibus et egre- « giis viris dominis abbatibus mercatorum civitatis Mediolani amicis « nostris carissimis », Raffaele Lercario perchè lo eleggano console dei mercanti Lombardi in Genova. — La lettera, in originale cartaceo, con sigillo, è « data Janue in nostro ducali pa- « lacio M°cccc°xxxx°vij° die xviij novembris ».

Archiv. Camera Commercio, n. 64.

1447 — Francesco Sforza Visconti, fa salvacondotto per un anno ad « Henrico Franco de Constantia, factori nobilis viri Josumpis « mercatoris Alamani, ex quovis loco discedendi cum commitiva

« personarum quattuor famulorum sociorum vel factorum prefati « Josumpis . . . et accedendi tam conjunctim quam divisim Pa- « piam Cremonam et de Cremona Parmam et de Parma ad Ca- « sale majus, et portandi omne genus mercium . . . et in dictis « locis nostris seu ipsorum altero standi morandi pernoctandi « emendi vendendi mercandi et quicquid voluerit exercendi semel « et pluries et quotiens sibi videbitur et placebit.... Ex Placentia « xx novembris 1447 ».

Archiv. di Stato: Reg. duc. n. 85, f. 138. — Heyd, *Die Grosse Ravensburger Gesellschaft*, Stuttgart, 1890, pag. 50 e seg.

1448 — Gennaio, 20 — Conferma dei privilegi concessi ai mercanti Tedeschi con decreto di Filippo Maria Sforza (vedasi sopra, doc. *ad a. 1422*).

Motta, in *Archivio Storico Lombardo*, Milano, 1891, II, Viij, 185 e seg.

1448 — Francesco Sforza signore di Milano, aderendo ad analoga supplica degli uomini di Varese, concede fra altro, « quod in die « mercati, videlicet in die lunae, quilibet possit venire tute libere « et impune ad ipsum Burgum Varisii et quod non possit quo « quo modo detineri nec restari pro aliquo debito publico aut « privato, nisi sit rebellis; similiter, quod conducentes victualia « ad ipsum Burgum non possint detineri, quocumque die, nisi sint « rebellis, ut supra. Et quilibet possit ire ad Civitatem Mediolani « negotiando ad mercaturas suas faciendo et non valeat detineri « pro aliquo debito sui Communis; et sic per totum Ducatum ». — Il rescritto ducale è datato « Ex felicibus castris nostris in « Cerminate, die xiiij Decembris 1448 ».

Berlan, *Statuta Burgi et castellantiae de Varisio*, Milano, 1864, pag. 47.

1449 — « Venerabiles domini Prior et fratres Conventus Sancte « Marie de Castello, ordinis Sancti Dominici, in civitate Janue » concedono alla Università dei mercanti di Milano di far costruire una cappella ovverosia oratorio « apud ecclesiam dictorum fra- « truum videlicet a latere sinistro eundo versus altare majus dicte

« ecclesiae in solo communis de voluntate et scientia vicinorum, « erupta prius per ipsos (mercatores) quadam domuncula que fuit « dirrupta et ubi sitta erat constructa fuit ibi via publica per « quam nunc fit transitus comunis et qui olim erat ubi nunc con- « struitur capella predicta ». La concessione è fatta « titulo et ex « causa mere pure et i revocabiles donationis que iure aliquo non « possit revocari et in remuneratione beneficiorum collatorum per « dictos mercatores et Lombardos dictae ecclesiae et conventui ». Si dichiara poi esplicitamente che la cappella sia « perpetuis « temporibus dictorum mercatorum et Lombardorum et ad eos ac « eorum usus spectet et pertineat pleno iure et ad successores « eorum qui fuerint pro tempore de dicto collegio et universitate « mercatorum et aliorum Lombardorum Janue commorantium « cum omnibus et singulis honorantiis et prerogativis quibus gau- « dent quicunque patroni alicuius ecclesiae capelle seu oratorij ». Queste convenzioni — di cui rimane copia estratta il VI Luglio 1590 dall'archivio del collegio de' notaj di Genova e autenticata da Aurelio Campanella e Gerolamo Onetto ambedue notaj in Genova — furono fatte in Genova, « in dicta ecclesia sancte Marie, « videlicet in capella sive oratorio predicto iuxta altare, anno « dominice nativitatis millesimo quadringentesimo quadragesimo « nono, inditione duodecima secundum Janue cursum, die tercia « decima decembris ».

Archiv. Camera Commercio, n. 65.

1450 — Conferma dei privilegi concessi l'anno 1422 (cfr. *supra*) ai mercanti tedeschi in Milano. Decreto ducale « dat Mediolani die primo aprilis MCCCCL » [1].

MOTTA, in *Arch. Stor. Lomb.*, Milano, 1891, II, VIII, 185.

(*Continua.*) DOTT. LUIGI GADDI.

[1] Questi privilegi furono confermati anche nel 1558: « Confirmatio privilegiorum concessorum mercatoribus tehutonicis residentibus Mediolani » — opuscolo della Biblioteca del Senato. (MOTTA l. c, pag. 184, n. 3.)

DI BARTOLOMEO MORONE

GIURECONSULTO, MAGGIORENTE, CRONISTA MILANESE

E DELLA GENEALOGIA MORONEA.

« Res non nova est » — così Gerolamo Morone, il notissimo Gran Cancelliere in sua lettera del dicembre 1512 al duca Massimiliano Sforza — « Res non nova est, sed ab avis nostris in-« choata, cum Francisco Sfortia avo tuo veniente, qui fuit primus « gentis tuae dominator, avus meus et tota Moronorum familia « pro illius principatu facultates omnes amiserint, inter proscriptos « habiti fuerint, exilium perpessi sint et ipsa etiam capita in di-« scrimen posuerint; omnisque postea posteritas, succedentibus ex « ordine ducibus Sfortiadis, indefesse obsequia eis in rebus maximis « et arduis praestiterit, plurimique adhuc vivunt qui illorum se-« nectutem attigerunt, qui Moronorum familiae merita perennem-« que in Sfortianos servitutem testari possunt » [1]. Queste parole sono osservabili benchè inspirate da interesse personale e però non esattamente conformi al vero, come del resto lasciano sempre dubbio le parole degli uomini politici cui giova troppo spesso l'esagerare o il sottacere. L'avo che qui accenna il cancellier Gerolamo è quel Bartolomeo Morone citato dai cronisti e dagli

[1] *Lettere ed orazioni latine di Gir. Morone* nel T. II della *Miscellanea di Storia italiana,* pag. 258.

storici di Milano quale uno dei capi della Repubblica Ambrosiana, onde segnalossi il breve periodo di transizione dal dominio Visconteo allo Sforzesco nel bel mezzo del secolo decimoquinto, quel Bartolomeo che godette fama d' esimio giureconsulto e che pel suo senno e per la non comune abilità amministrativa meritossi dalla patria uffici importanti, delicate missioni.

Ma fra gli scrittori che parlarono di lui, come diremo appresso, non ve n' ha alcuno che lo ascriva ai cronisti del suo tempo; ora essendomi occorso d' averne le prove in un suo quaderno manoscritto, presi vaghezza di raccogliere notizie sue, le quali potranno gradire ai lettori di questo *Archivio storico lombardo* pel nome illustre della famiglia moronea, pel tempo che riguardano, per le lacune che compiono in altri analoghi studi. E questa fiata vorrò parlare della dissepolta cronachetta più diffusamente di quanto io abbia fatto altre volte [1]; ma per guadagnarle grazia ne tratteggierò prima l' autore, imperocchè accade che dalla bontà dell' albero stimi ognun di leggieri più saporito il frutto.

Chi furono i suoi antenati? In un *Ristretto di Processo e Pruove di Nobiltà*, del secolo scorso [2], per l' ammissione *inter LX Nobiles conscriptos* di Annibale de' conti Moroni Lazzarini patrizio Romano e primo capitano della guarnigione di Castel Sant'Angelo, si dice che, giusta le indagini di taluni, la stessa gente deriverebbe dall'Alemagna, dove al principio del secolo XIII si vuole figurasse un gran personaggio denominato precisamente Bartolomeo che avrebbe trasferito a Milano il suo domicilio nel 1220. Senonchè tale opinione viene attribuita, più che ad argomenti positivi, alla fantasia di taluni scrittori i quali hanno creduto di riconoscere originario dalla Germania tutto il fiore dell' italica nobiltà. Si trovarono infatti memorie dei Moroni in Milano un mezzo secolo prima, cioè fin dall' anno 1172, allorchè per essere di partito Ghibellino

(1) In questo stesso periodico nel volume del dicembre 1886, pag. 863-5, del settembre 1890 in più luoghi dello scritto: *Dei gradi accademici, ecc.* e altrove.

(2) Stampato in Roma nel 1767.

soffersero danni alle loro proprietà insieme ai Visconti. Milanesi dunque da tempo immemorabile, furono stimati dai loro concittadini famiglia senatoria e « di una antica nobiltà più cospicua ed insigne « tra le più illustri; riputati abili al nobilissimo Collegio dei « Giudici, al Cardinalato della maggior chiesa di Milano, al De- « curionato ». Ma la loro genealogia non ne dà un capostipite più antico di Massimiliano, vivente nella lombarda capitale a mezzo del detto secolo XIII, capitano di cavalleria leggiera e senatore. Figlio suo un Gerolamo, senator milanese anch'esso e padre alla sua volta di Giovanni, Antonio Galeazzo e Giulio, de' quali i due ultimi avrebbero pure appartenuto al senato mentre il Giovanni mi risulta con certezza genitore del nostro Bartolomeo, della cui madre ci torna altresì il nome ed il cospicuo casato: « Joan- « nis et item Joannae Petrasanctae nobilium conjugum filius ». E dichiara egli medesimo nel Capo 2° del suo inedito manoscritto che il primo aprile 1412 « decessit domina Johanina de Petra- « sancta mater mei Bertolamei de moronis ».

Nè solo posso accertarne i genitori, ma anche il giorno preciso della nascita sua, notizia non affatto indifferente poichè finora niuno aveva nemmanco potuto precisarne l'anno. Quel giorno fu il 27 settembre del 1392, che mi vien segnalato concordemente da due passi della sua cronaca, dove leggo al paragrafo VI: « MCCCCXIII die merchurij XXVII septembris ego suprascriptus « bertolameus de moronis fui licentiatus... et ea die complevi annum « vigessimumprimum etatis mee .... »; ed al X: « MCCCCXIIII die Jovis XXVII septembris qua die complevi annum XXII^{m} etatis mee .... ».

Bernardino Corio lo nomina più volte narrando le vicende politiche di Milano dopo la morte dell'ultimo duca Visconti: « Principi de libertàde e quasi autori furono Innocentio Cotta et « Theodoro Bossio, Giorgio Lampugnano, Antonio da Triultio, a [1]

[1] Questo *a* ci pare necessario come parve anche al De Magri. Nell'edizione veneta del 1565 si fa dire al Corio un poco di più, e probabilmente con vantaggio del vero, cioè: « I principi della libertà furono .... e Barto- « lomeo Morone famoso dottor di leggi a cui fu assegnato il suggello della « libertà ».

« Bertholomeo da Morono celeberrimo Iurisconsulto fu assignato il « sigillo de inclyta libertate e constituto Capitanio de la porta Noua. » Merita osservazione in questo passo l'elogio speciale che a lui solo tributa lo storico milanese; il quale coglie anche un'altra occasione per accentuarne meglio il valore dichiarandolo « homo « di gran consiglio quanto a quegli tempi un altro fusse ». Ma volendo qui far da critico scrupoloso non lascierò d'avvertire che l'imparzialità del Corio può essere alquanto compromessa dai legami della sua famiglia con quella dei Moroni — di che toccheremo in seguito.

Alla sua volta il Puccinelli, trattando la cronaca dell'abbazia milanese di Gessate [1], ricorda Bartolomeo — e come avrebbe potuto farne a meno? — nel raccontare un fatto della sua vita di quel medesimo torno di tempo, che non pure ne rammenta e conferma le onorifiche mansioni, ma ne dimostra altresì la stima che godeva e l'energia che al bisogno sapeva adoperare. Quell'abbazia poche settimane dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti era stata una notte invasa da una mano di facinorosi e messa a ruba e a sangue per vendetta degli Umiliati; i monaci *mente et corpore oppressi* avevano cercato rifugio presso i Marliani e i Liscati ed altri nobili « qui eorum spem in monasterium « cito redeundi efficacibus sententiis corroborarunt, et congruis « medicaminibus firmarunt. Civitas ducibus mortuis, liberi iuris « effecta, non secus ac Respublica in libertatem se vindicarat. « Proinde Balthassar Capra, Innocentius Cotta, Theodosius Bos- « sius, Georgius Lampugnanus, Antonius Trivultius, et alij in « quibus tota Civitas conquiescebat iusserunt Militum Portae Novae « Praefectum et potentem libertatis sigilli Doctorem Bartholomaeum « Moronum restituere Monachos in integrum. Qui una cum Mar- « lianis, Liscatis et alijs Nobilibus viris, armis in Humiliatos et « caeteros in eorundem sectatores motis, sacrilegos fudit ac in « fugam vertit, et deinceps populi totius communi laetitia in ius « Coenobij de Glassiate Monachos restituit ».

[1] Cap. XXI, Milano, 1655.

Figura il nostro Bartolomeo nella *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium* dell'Argelati (1) più che per altro come autore di scritti giuridici. Del resto vi si tesse di lui una breve biografia che ne accenna correttamente i nobili genitori, dicendolo uno dei cinque maggiorenti della Repubblica Milanese, difensore della libertà patria, giurante come tale nelle mani di Baldassare Capra il primo di marzo del 1448, uno dei Capitani di Porta Nuova e tribuno dei militi, quale gli appariva da un documento di casa Archinti. Soggiunge anzi l'Argelati che da tavole autentiche di Giovanni Sitoni de Scozia riferite in epistola a Bart. Curzio o Corte, da questi data alle stampe, il Morone s'annoverava già nel 1447 fra i Capitani e Difensori della Repubblica (2). Parimente ci narra come egli fosse aggregato fin dal 1418 al Collegio de' Nobili Giureconsulti, — qui correggiamo l'anno in 1414, così dichiarando l'inedito suo ms. (3) — e come di poi, fatto consiglier ducale di Francesco Sforza, vi si mantenesse in chiara fama sino al 1461 in cui morì l'8 di settembre, giorno precisato dall'epitaffio del sepolcro gentilizio, già esistente nella chiesa della Scala, eretto ad onore del nipote suo Gerolamo e di lui, epitaffio così concepito:

HOC EST SEPULCRUM
SPECTABILIS DOMINI HIERONYMI MORONI
SENATORIS ET CONSILIARII SECRETI
ILLUSTRISSIMI ET EXCELSI DOMINI DOMINI
FRANCISCI SFORTIAE DUCIS MEDIOLANI
AC PRAESTANTISSIMI IURIS UTRIUSQUE DOCTORIS
DOMINI BARTHOLOMAEI MORONI
QUI OBIIT DIE VIII SEPTEMB. AN. MCCCCLXI.

Rechiamo ora qualche nuova notizia di lui considerato come giureconsulto e riosserviamo l'uomo nella sua vita politica; più a lungo di poi, siccome sta bene in questo periodico, diremo della inedita sua cronachetta, chiudendo con uno sguardo alla genealogia moronea.

(1) Tomo II, 968-69.

(2) Infatti vi figura secondo; il primo è il conte Vitaliano Borromeo. Vedi Corte, *Notizie stor. intorno a' medici scrittori milanesi* (1718) pag. 285.

(3) Al capo X.

I.

Nell' asserire che Bartolomeo Morone fu da molti lodato quale chiarissimo tra i dottori in giurisprudenza dell' età sua, *dolendum interea est*, esclama l'Argelati, *quod pauca de ipso temporis edacitas nobis servaverit*; e cita di lui i pareri giuridici, *consilia juridica*, rimasti fra quelli di Martino Garatti, nonchè una *Dissertatio juris de lecto Padi a Ticino usque ad urbem Mantuam*, ms. in-fol. di 61 pagine conservato nel secolo scorso qui a Pavia nella biblioteca di S. Salvatore (¹).

Per questo rispetto della sua larga dottrina e fama in materia di diritto mi è concesso corroborare con ignorati documenti le concordi asserzioni del Bossi, del Fagnani, del Corio, del Simonetta, del Puccinelli, del Corte, dell' Argelati, del Sitoni, del Müller e d' altri moderni parecchi. Più pergamene riferentisi alla nobile famiglia milanese della Croce, a me pervenute da privati archivi diversi e neppure della stessa città, concorrono per fortunata combinazione a informarmi d' onorevoli incarichi affidati al valente Bartolomeo per la definizione di controversie insorte fra cospicui suoi concittadini. Ci torna però evidente come egli fosse scelto volontieri quale arbitro in difficili questioni del ceto più colto e facoltoso di Milano; e tal fatto, ch' io vengo a provare, basterebbe in fede mia a persuaderci tre meriti suoi non comuni, cioè il sapere, la prudenza e l' onestà.

Con testamento 26 marzo 1412, che posseggo, Giobbe Aliprandi eveva nominato eredi suoi in parti uguali il fratello Rainerio col nipote Gabriolo della Croce, lasciando l' usufrutto vitalizio di tutti i beni alla consorte Caterina della Croce, *tamen cum onere*, soggiungeva, *quod ipsa uxor mea teneatur et debeat*

(¹) D' onde è supponibile che sia migrato ad archivi di Milano.

de dicto usufructu alimentare penes se condecenter secundum facultatem dictorum usufructuum Gabriolum de lacruce heredem meum. Nel 1421, come apprendesi da una pergamena molto corrosa, mancante perciò della data di mese e giorno — che risulta poi altrove il 17 di febbraio — la detta vedova, il Gabriolo Della Croce ed Ambrosino padre suo nominarono arbitro per quegli affari il nostro Bartolomeo; ed ecco il brano essenziale di quell' atto, salvo le corrosioni:

(Catelina) delacruce filia quondam domini .... et relicta quondam domini Job de aliprandis porte nove mediolani parochie sancti martini ad nuxigiam pro una parte seu plurium et Ambrosinus de lacruce filius... dicte domine cateline dictarum porte nove mediolani parochie sancti martini ad nuxigiam nunc habitans in burgo de mazenta plebis corbete duchatus mediolani pater et legiptimus administrator cabrioli delacroce filij ... suprascripti quondam domini Job de aliprandis olim mariti dicte domine cateline necnon ipse cabriolus delacruce heres testamentarius dicti quondam domini Job de aliprandis dictarum porte et parochie et nunc habitans in dicto burgo ... una cum dicto Ambrosino delacruce patre suo et in eius presentia et infrascripta omnia et singula fatiens ipse cabriolus cum parabula consensu et licentia predicti Ambrosij patris sui ibi presentis volentis et consentientis et eidem ... filio suo parabulam consensum et licentiam dantis et prestantis ad infrascripta omnia et singula fatiendi pro altera parte seu allijs voluntarie et ex certa scientia et non per aliquem erorem juris nec facti et omni modo jure via ... melius potuerint sese suis et dicto (*sic*) nominibus comixerunt et compromixerunt et comitunt et compromitunt arbitrio et arbitramento et amicabili compositioni et dispositioni ac preceptis et decl(arationibus sapientis ?) et egregij **legum doctoris domini Bertholomey moroni** de colegio dominorum Jurisperitorum mediolani et in eum tamquam in arbitrium et arbitratorem et amicabilem compositorem ab ... utraque earum suis et dicto nominibus unanimiter et concorditer electum nominative et generaliter de omnibus pro omnibus et super omnibus et singulis litibus questionibus discordijs et controversijs vertentibus et que (vertere) possent ac sperarentur inter eas partes et utramque earum suis et dictis nominibus qualibet causa et occaxione que dici posset vel excogitari modo aliquo causa vel ingenio et maxime causa et occaxione dotis suprascripte domine (Cate-

line de) lacruce sibi facte per suprascriptum quondam dominum Job de aliprandis olim maritum suum et rerum parafernalium per ipsam dominam catelinam seu eius nomine portatarum ad maritum tempore quo fuit ad maritum domi habitans dicti quondam domini Job de aliprandis olim mariti sui et occaxione bonorum et rerum sponsalitiorum et dotalitiorum ipsius domine cateline de lacruce et eius causa paratorum ac etiam occaxione bonorum et rerum donatarum ipsi domine cateline tempore seu circa tempus quo dicta domina catelina fuit ad maritum cum dicto quondam domino Job olim marito suo ita et taliter quod presens compromissum fit largum et generale et predicte partes et utraque earum suis et dicto nominibus inteligantur et sint comisse et compromisse in omnibus de omnibus et super omnibus hijs de quibus pro quibus et super quibus prefactus dominus arbiter et arbitrator et amichabilis compositor et dispositor utsupra dixerit preceperit et arbitratus seu arbitramentatus fuerit inter eas partes suis et dicto nominibus ac si de eis facta esset specialis mentio et deducta essent de verbo ad verbum in hoc compromisso...

Si vede che le incertezze e i pericoli di controversie riguardavano specialmente i rapporti giuridici del patrimonio dotale e personale di quella gentildonna come della Croce, in confronto ai favori ottenuti come vedova dalle disposizioni testamentarie del marito; — nè per verità si può negare che in simili contingenze delicate e complesse sieno difficili i dubbi e le questioni.

Quel notajo Donato degli Arienti, col solito costume de' suoi colleghi d'ogni tempo, vista l'importanza del caso, prolunga oltremisura l'atto suo, che quasi quadruplica il brano testè riportato. Vi fa seguito il breve istrumento correlativo, monco della data 14 marzo, apparente in altro, onde l'egregio dottor Morone, arbitro ed amichevole compositore concordemente eletto, avuta notizia

de dicto compromisso et omnibus et singulis in eo contentis, omni modo jure via et forma quibus melius potuit et potest acceptavit...;

ma profittando della ricevuta facoltà,

ex autoritate et baylia ey concessa prorogavit et dilatavit et prorogat et dilatat dictum compromissum et terminum tempus et instantiam

eiusdem usque ad illud tempus... ad quod et quem et quos et que prorogari potest secundum formam decreti super hoc editi.

Succede un' altra scrittura, prolissa come un serpente, ossia cinque volte più estesa della prima, ch' è quanto dire venti e più volte lo squarcio di cui sopra. Non voglio farne indiscreto dono ai lettori, quantunque io li riconosca pazienti, ma sta pur bene che ne estragga qualche notizia, qualche passo. Il savio Bartolomeo prese ad esaminare la molteplice vertenza con tutti gli annessi atti, fra cui anzitutto la requisizione presentata dalla signora Catelina al dottor Francesco Rossello di Arezzo, vicario del potestà, col relativo giudizio 13 febbraio di quell' anno. Il quale s' era effettuato in « palatio novo posito in broleto novo « comunis mediolani ubi cum more solito iura reduntur », ivi fungendo come procuratore della Caterina Della Croce un Giovannino Morone — probabilmente un congiunto, e forse il genitore, che non era peranco decesso, del Bartolomeo — contro Ambrosino Della Croce padre ed amministratore pel Gabriolo erede testamentario. Le pretese della detta vedova erano alte: seicento lire per un titolo, dugento fiorini d' oro per un altro e via dicendo. Il giudice se l' era cavata con disinvoltura:

hinc ad tres dies proxime futuros ipse partes videlicet ipsa domina catelina pro una parte et ipse Ambrosinus delacruce pater el legiptimus administrator ipsius cabrioli filij sui et ipse cabriolus cum parabula dicti patris sui pro altera teneantur et debeant eligere seu eligisse Amicum comunem seu Amicos comunes in quem seu quos se se comitant et compromittant ac compromissum fatiant de omnibus questionibus inter eas partes vertentes ut supra et de suprascriptis omnibus...

Nell' aprile e maggio di quell' anno, come poi si rileva, ebbero un gran da fare le parti litiganti e l' arbitro per la presentazione e l' esame di prove e l' audizione di testimoni. Finalmente l' eletto giudice pronunciava questa sentenza:

Dominam Caterinam delacruce esse veram creditricem predicti cabrioli delacruce heredis testamentarij suprascripti condam Job de ali-

prandis ut supra ac eam dominam caterinam consequi et habere posse in et super dictis bonis relictis per dictum condam Job de aliprandis in una parte libras sexcentum imperiales vigore et virtute ac causa et occaxione dicte sue dotis de qua supra fit mentio et in alia parte libras quatuorcentum quadragintaseptem sollidos octo et denarios quatuor imperiales occaxione omnis et totius eius quod sibi debet fieri bonum seu quod sibi restitui debet ac sibi pertinet et spectat vigore quorumcumque bonorum parafernalium sponsalizium seu dotalizium ac donatorum ac omnis et totius eius quod ipsa domina caterina petere vel requirere poterat potuisset et posset a dicto cabriolo herede testamentario ut supra et in et supra bonis relictis per dictum condam Job de aliprandis..

Item dixit precepit et arbitravit (*corrosione*) .. et per eius presentia precepta arbitria et arbitramento condempnavit et condempnat (*corrosione*)... dicto nomine dictum cabriolum et item dictum cabriolum delacruce heredem ut supra ad dandum et quod det in solutum et solutionem et satifactionem (*corros.*) domina caterina delacruce est creditris (*sic*) ut supra ipsi domine caterine delacruce sedimen unum quod est cum hedeffitijs cameris solarijs (*corros.*) juribus et pertinentijs jacens in civitate Mediolani in porta nova in parochia sancti Martini ad nuxigiam cui coheret ab una parte (*corros.*) hospistalis sancti Martini Mediolani ed ab alia schole batutorum delamorte Mediolani salvo et reservato quod si eratum foret in coherentijs (*corros.*)... Et hoc pro pretio et extimatione librarum novecentum sexaginta (*corros.*) que fuerunt dicti condam Job de aliprandis et per eum relicte in bonis suis. —

Qui l' elenco dei mobili che per noi non rileva (1); —

et hoc pro pretio et extimatione in soma librarum octuagintaseptem solidorum octo et denariorum quatuor imperialium et hoc in solutum et pro plena completa et integra solutione et satisfactione suprascriptarum... de quibus suprascripta domina caterina delacruce est vera creditris ut supra videlicet in una parte librarum sexcentum imperialium vigore et occaxione dotis sue ut supra et in alia parte librarum quatuorcentum quadragintaseptem sollidos octo et denarios quatuor

(1) Ma che potrebbe importare a chi sia curioso dell' arredamento delle case lombarde signorili cinque secoli fa e della relativa arcaica nomenclatura; di cui danno saggio queste voci: *cultra*, *plumatium*, *archabanchus*, *coldera*, *araminus*, *sequedele*.

imperialium occaxione bonorum parafernalium sponsalizium seu dotalizium et donatorum ut supra.

Indi contempla il caso d' evizione, e ordina che sia rispettata la volontà del defunto

per modum et formam et prout in dicto testamento condito per dictum condam Job de aliprandis in presenti causa producto. Item dixit precepit et arbitratus seu arbitramentatus fuit (*corros.*) . . . et absolvit ipsum Ambrosinum delacruce dicto nomine et per eum dicto nomine ipsum cabriolum et item ipsum cabriolum heredem ut supra ab omnibus alijs petitis . . . Ratis tamen et firmis manentibus omnibus suprascriptis et sine eorum preiuditio.

Conviene por mente alla gravità che si annetteva a cosifatti lodi, maggiore assai di quella concessa oggi alle decisioni arbitramentali, gravità circondata anche da formalismo esterno. Così prosegue l' atto notarile :

Que quidem precepta arbitria et arbitramente facta fuerunt et sunt per prefatum (egr. dom. Barth. Moronum) arbitrum et arbitratorem et amichabilem compositorem concorditer electum a dictis partibus ut supra ipso pro tribunali sedente super quodam bancho sito in eius domo (*corros.*) mediolani in porta nova in parochia sancti martini ad nuxigiam quod banchum et quod locum prefatus dominus arbiter et arbitrator et amichabilis compositor ut supra concorditer electus a dictis partibus ut supra elegit et legit per eius loco et tribunali pro predictis omnibus et singulis fiendis et explicandis. Et hec presentibus suprascriptis domina caterina delacruce filia condam domini cabrioli et relicta condam domini suprascripti Job de aliprandis . . . et Ambrosio delacruce filio condam domini cabrioli . . . nunc habitante et moram traente in burgo de mazenta plebis corbete duchatus mediolani patre et legiptimo administratore suprascripti cabrioli delacruce filij sui et heredis testamentarij suprascripti condam Job de aliprandis necnon ipso cabriolo delacruce herede . . . audientibus et inteligentibus ac volentibus et consentientibus et presentia precepta arbitria et arbitramenta inter eas partes facta ut supra aprobantibus laudantibus ratificantibus confirmantibus et emolegantibus (*sic*) ([1]).

([1]) L'Ambrogio Della Croce poi e il figlio suo Gabriolo fecero vendita alla medesima Caterina del sovrindicato stabile per 960 lire imperiali, come

Ma l'essere stato giudice di fiducia fra i sunnominati Della Croce, benchè appoggi il vanto d'esimio giureconsulto concesso dai contemporanei al nostro milanese, non ne sarebbe che un esempio, nè una rondine fa primavera. Godiamo però di poterne addurre un secondo, che afferma come similmente confidassero nella dottrina e saviezza sua i Corio, famiglia pure assai notevole in Milano, — e tra quelle che poco dopo affrettarono il tramonto della libertà repubblicana in pro della causa sforzesca.

Sono trascorsi ventiquattr'anni dall'altro analogo caso.

Cum lites questiones et discordie

— così in documento dell'8 ottobre 1445 —

multe varie et diverse forent et verterentur et maiores in futurum verti et esse possent et sperarentur [1] seu dubitarentur inter dominum Gabrielem de coyris filium quondam domini Marcholi porte verceline parrochie sancti Martini ad corpus intus Mediolani ex una parte seu pluribus, Marcholum porte nove parrochie sancti Silvestri ex una alia seu alijs, Zanonum ex una alia seu alijs et Franciscum ex una alia seu alijs pluribus et diversis partibus ambos porte verceline parrochie sancti Martini ad corpus intus Mediolani omnes fratres de coyris, filios predicti domini Gabrielis et emancepatos a dicto patre suo per instrumentum emancepationis traditum et rogatum ut dicitur per me notarium infrascriptum die sestodecimo mensis Septembris nuper elapsi seu anno indictione et die in eo descriptis maxime causa et occaxione eorum de quibus infra fit mentio et placuisset dictis partibus a dictis litibus questionibus et discordijs discedere et sese comitere et compromittere, et comisissent et compromisissent arbitrio preceptis et arbitramentis et amichabili compositioni et dispositioni spectabilis et

n'ebbero lire 807 s. 8 e d. 4 per gli altri accennati oggetti. — Abbiamo anche vari atti conseguenti ed altresì di molti anni dopo, quale un'appellazione del 1503 in cui figura un nuovo Bartolomeo Morone insieme col famoso Gerolamo regio avvocato Invece il Bartolomeo nostro torna in una divisione del 1450 conclusa tra i fratelli Della Croce figli d'Ambrogio, e vi torna come confinante alla loro proprietà in porta Nuova parrocchia di S. Martino *ad nuxigiam*.

(1) Curiosa questa speranza, che abbiam trovato anche nell'atto 17 febbraio 1421.

eximij jurisutriusque doctoris domini Bartholomei de moronis de collegio dominorum advocatorum Mediolani,

il quale poche righe dopo viene altresi dichiarato celeberrimo dottore.

Egli convenne anche in questa circostanza una proroga per formarsi un giusto concetto delle cose, ed agi come al solito con senno e cautela:

vidit et dilligenter examinavit omnia et singula ea que dicte partes et quelibet earum et cuiuslibet earum amici advocati et procuratores coram prefato domino Arbitro Arbitratore et ei dicere producere hostendere et allegare voluerunt tam horetenus quam inscriptis et qui etiam habuit et habere voluit pluries et pluries colloquium cum dictis partibus aliquando simul et aliquando separatim et qui super predictis et inscriptis omnibus et singulis et quolibet eorum habuit et habere voluit dilligentem et maturam deliberationem cognitionem informationem et examinationem....

Al giudizio suo premette l' invocazione di Cristo e della beata Vergine Maria e lo pronuncia in questi termini:

condemnat dictum dominum Gabrielem de Coyris ad assignandum et quod assignet dictis eius filijs pro eorum legittima, et pro omni et toto eo quod petere vel requirere possent super bonis dicti domini Gabrielis etiam vigore statuti comunis Mediolani positi sub rubrica generali de sotijs et socedis et sub rubrica spetiali de parte assignanda filio emancepato quod incipit | Si pater filium emancipaverit etc. videlicet cuilibet eorum tertiam partem proindivixo infrascriptorum bonorum infra proxime terminatorum et coerentiatorum. Ita et taliter quod quilibet eorum habeat tertiam partem ipsorum bonorum. Et hec respectu proprietatis tantum, usuffructus vero ipsorum bonorum sit et esse debeat ipsius domini Gabrielis toto tempore vite sue. Ita etiam et talliter dictus dominus Gabriel nullam teneatur prestare satisdationem de utendo arbitrio boni viri ipso usufructu. Sed tamen teneatur cavere sub obligatione sui et bonorum suorum de utendo et fruendo ipsis bonis arbitrio boni viri et de bonis restituendis finito usufructu secundum formam iuris.

I quali beni consistevano in uno stabile fuori di porta comasina in parrocchia di S. Simpliciano e S. Protasio, nominato *ad carrariam*, con diversi fabbricati, orto o brolo, e con una vigna detta *spinata*, ed altri campi e prati.

Decise inoltre che il medesimo Gabriele fornisse una cauzione, cioè

deponere florenos mille auri valloris ad computum solidorum triginta duorum imperialium pro quolibet floreno pennes (*sic*) personam ydoneam et de qua ipsi omnes pater et filij nemine eorum discrepante convenerint ex de pretio illorum petie vinee et prati venditorum per ipsum dominum Gabrielem sapienti legum doctori domino Jacobo de dugnano.... qui denarii stent ibi toto tempore vite dicti domini Gabrielis, ita tamen quod emolimentum quod ex eis percipi continget vivente ipso domino Gabriele sit in totum ipsius. Salvo tamen ut infra et quod post mortem dicti domini Gabrielis de ipsis denarijs in totum satisfiat dicto Marcholo de denarijs dotis quondam matris sue que est de florenis trecentumseptuagintaquinque auri,

e di quant' altro aveva da essa toccato in paraferne e scherpa. In secondo luogo soddisfi con tali denari la dote e i beni stradotali di Paolina Scrosati, moglie allo stesso Gabriele, pagando a lei od a suoi eredi se morta.

Et si aliquid deficeret solvatur per dictos Marcholum Zanonum et Franciscum, autsuper dictis bonis eisdem assignandis utsupra, et si aliquid supererit ex ipsis denarijs illud sit dictorum fratrum videlicet cuiuslibet eorum pro tertia parte.

Indi l'arbitratore diligente regola alcuni diritti livellari ed altri rapporti giuridici fra le parti e si riserva, per iscrupolo di circospezione,

potestatem auctoritatem et bayliam de novo arbitrandi et alia arbitramenta faciendi infra octo dies proxime futuros et maxime super alimentis dicti Francisci et super domo una assignando ipsi Franciscbo pro eius habitatione et prout prefato domino Bartolomeo videbitur et placuerit.

Ordina al Gabriele di fornire un letto per ciascuno al Marcolo e al Francesco; impone al Marcolo di rinunciare a un' investitura di terra venduta, al Zanono di rilevare una fidejussione da lui fatta di non offendere Giacomo Cagnoli, e analogamente obbliga il Gabriele

ad relevandum predictos eius filios a quadam alia fideiussione seu promissione facta per ipsum dominum Gabrielem de non offendendo Gabrielem de cixinisculo sub certa penna (*per* pena) et prout in ea continetur.

Disposizioni queste che oggidì sembrano strane, ma che non erano inutili a quel tempo; e appunto perciò ne vediamo appresso di più particolareggiate, le quali ben concorrono a dimostrare la prudenza dell' amichevole compositore e l' intenzione sua non soltanto di chiudere il passo ad ogni controversia, ma di scongiurare altresì il pericolo di susseguenti malumori. Pensò financo a stabilire un limite alle disposizioni pie d' ultima volontà del Gabriele, sentenziando che egli potesse

relinquere pro anima sua in pias causas usque ad quantitatem librarum centum imperialium.

Indi colla consueta casistica de' legulei, più naturale ai più dotti e che già si esagerava in quel secolo, così si dilunga il nostro dottore:

Quod si contingat dictos Marcholum Zanonum et Francischum vel aliquem eorum amodo in antea aliquas contumelias seu injurias solo dicto inferre contra dictum dominum Gabrielem vel contra dictam dominam Paulinam de scroxatis de quo possit fieri fides saltem per unum testem fidedignum quod eo casu ille sic iniuriam inferens cadat in pennam librarum quinquaginta imperialium quarum medietas perveniat in dictum dominum Gabrielem vel in dictam dominam Paulinam congrue refferendo, et alia medietas perveniat in fabricam ecclesie maioris Mediolani. Si vero de ipsis talibus iniurijs vel contumelijs constaret solummodo per sacramentum ipsius domini Gabrielis vel domine Pauline congrue refferendo quod eo casu talis inferens ipsam iniuriam vel contumeliam cadat solum in pennam li-

brarum sedecim imperialium aplicandarum ipsi domini Gabrieli seu ipsi domine Pauline utsupra et prefate fabrice utsupra. Si vero tallis injuria fieret per manuum inyectionem sive aliam percussionem aut cum gladio fuste vel lapide vel aliqua alia re super persona ipsius domini Gabrielis aut ipsius domine Pauline aut in vestibus quas haberent seu alter eorum haberet circha personam, et que sint sine sanguinis effuxione et constiterit per unum testem ut supra vel per sacramentum ut supra quod in omni casu penna duplicetur et applicetur ut supra. Si vero cum sanguinis effuxione penna triplicetur et applicetur ut supra. Et pro predictis pennis sint obligata omnia eorum bona singula singulis congrue refferendo. Et hec omnia ultra alias pennas que de iure comuni vel municipali venirent imponende. Et hec omnia nixi dictus dominus Gabriel vel dicta domina Paulina congrue refferendo ipsos Marcholum Zanonum et Franciscum vel aliquem eorum percuteret aut vulneraret et per talem modum eos ad tallem iniuriam provocaret, quo casu dicte penne cessent sed ius comune seu municipale locum habeat.

L' assegno d' una quota della pecunia penale alla Fabbrica del Duomo non è pratica nuova negli atti notarili dei milanesi d' allora; ma se non abbiamo argomento per farne inventore il nostro giureconsulto, che all' uopo non parrebbe abbastanza vecchio per non essere stato prevenuto da altri, ci è ben lecito pensare, in fede al lodo onde parliamo e all' ingerenza sua nella Fabbrica stessa e ai lasciti che le fece, com' egli abbia molto contribuito a generalizzare un tale uso ben proficuo a quell' amministrazione, egli che le era affezionatissimo, egli ch' era stato l' oratore dei Milanesi quando papa Martino V vi aveva, si può dire, inaugurato il loro massimo tempio, nell' ottobre 1418 [1].

Nè per semplice ipotesi, connetto il nome del Bartolomeo nostro coll' amministrazione della Fabbrica del Duomo: sperando di trovarvi di lui positive tracce rovistai gli Annali della medesima, che sono fonte preziosa di tante cittadine notizie, e la mia speranza fu assai paga, perocchè mentre spesso vi torna il nome

[1] Ne ho parlato di proposito in questo *Archivio*, cit. vol. del Dic. 1886.

di questo cospicuo casato, incominciando da un Giovanni presumibilmente il padre del nostro Bartolomeo (¹), questi appena laureato vi figura nel 1414 tra i giurisperiti, e così nell' anno seguente, poi dal 1418 senza interruzione fino al 1427. Nel 428 probabilissimamente v' appartenne pure, quantunque ne manchi precisa indicazione, mancando anche le altre forse per arenamento della grandiosa opera a cagione della guerra con Venezia. Vi ricompare tra gli avvocati nel 429 e vi persiste per altri undici anni, associato spesso dal 46 in poi al figlio Tomaso (²). Quando poi ci facciamo a combinare i cenni degli Annali medesimi colle attendibilissime informazioni che sulla famiglia moronea ci offre l' inedita cronachetta, ne riesce di riconoscere, in parecchi degli individui nominati da quelli, nonchè figliuoli del cronista altri suoi discendenti (³). Ma consta poi in particolare del nostro dottore che nel suo testamento de' 15 marzo 1461 legò dodici ducati d' oro all' erezione della nuova cattedrale.

Tornando ora per poco all' interminabile pergamena dell' arbitramento suo pei Corio, vi rivedo, come nell' altro di cui sopra, il formalismo anche esteriore del giudizio:

Quequidem precepta arbitria et arbitramenta facta fuerunt et sunt per prefatum dominum Bartolomeum de Moronis arbitrum et arbitratorem utsupra ipso pro tribunali sedente super quodam bancho seu quadam cathedra posita in eius domini Bartolomei domo habitationis sita in porta nova Mediolani in parrocchia sancti Martini ad nuxigiam, quod banchum et quem locum prefatus dominus Bartolomeus arbiter

(¹) Ma potrebbe anche essere un altro suo congiunto, come abbiamo poco sopra incontrato un Giovannino che lascia dubbio. E un Giacomo Morone, fabbro, è nominato sì nel 1399 sì nel 418, forse d' altra famiglia.

(²) Vedi il II Vol. degli *Annali*, ecc., pubblicati a Milano nel 1877.

(³) Per es.: oltre il Tomaso dianzi ricordato, il cancelliere ducale Giovanni (nel 1486-8) che fu suo figlio; Paolo, notato fra i *cittadini* consiglieri nel 458, che possiamo pure identificare con altro suo figlio; un Galeotto figlio del Tomaso (1505); un Signorino, deputato e dei dodici (1502), ed altri ancora, senza dire dei due più cospicui, il supremo cancelliere Gerolamo e il figlio suo cardinale Giovanni.

et arbitrator utsupra ellegit et elligit pro eius tribunali loco et bancho ydoneis pro predictis omnibus ot singulis explicandis et executioni mandandis. Et hec omnia semper presentibus audientibus et intelligentibus suprascriptis domino Gabriele de coyris filio quondam Marcholi porte verceline parrocchie sancti Martini ad corpus intus Mediolani ex una parte seu pluribus, Marcholo porte nove parrocchie sancti Silvestri Mediolani ex una alia seu alijs, Zanono porte verceline parrocchie sancti Martini ad corpus intus Mediolani ex una alia seu alijs, Francischo predictarum porte verceline parrocchie sancti Martini ad corpus intus ex una alia seu alijs pluribus et diversis partibus, omnibus fratribus de Coyris filijs emancipatis dicti domini Gabrielis utsupra volentibus et consentientibus et predicta precepta, arbitria ecc. approbantibus, laudantibus, ratifficantibus et confirmantibus in omnibus ecc. ecc.

Ma abbiam veduto che il giudice compositore si era riservato il diritto di una nuova sentenza,

potestatem et bailiam de novo arbitrandi,

fra otto giorni, in ispecie sugli alimenti e sulla casa da assegnarsi al Francesco. Pertanto egli

habuit et habere voluit dilligentem et maturam deliberationem cognitionem examinationem et informationem de et super predictis,

e nel giorno 13 d' ottobre pronunciò:

Dominum Gabrielem de Coyris teneri et debere dare dicto Francischo pro eius alimentis donec ipse dominus Gabriel vixerit quintam partem fictorum bladorum fructuum vini et reddituum que omni anno percipiuntur et percipientur tam ex dictis bonis de lacarraria quam ex denarijs deponendis ut supra .... ipso Francischo solvente datia.

Senonchè al Gabriele piacevano i capponi e le ova, e come padre meritava preferenza, onde il riguardoso arbitro glieli riserva tutti:

exceptis caponibus et ovis, qui capones et ova sint in totum dicti domini Gabrielis,

Ne sembra altresì che gl' increscesse lasciar la casa dove abitava e che amasse una certa sua cantinetta; ed ecco il Moroni procurar di contentarlo assai senza scontentare troppo il Francesco:

domus seu sedimen in qua seu quo habitat dictus dominus Gabriel remaneat ipsi.... teneatur tamen ipse dominus Gabriel solvere dictum fictum libellarium quod pro eo sedimine seu pro medietate proindivixo ipsius sediminis solvi debet utsupra, domus vero ibi contingua in qua habitat magister Ambrosius de martinis sertor remaneat ipsi Francisco ad utendum tamen pro eius habitatione, teneatur tamen dictus Franciscus solvere fictum illud libellarium quod est librarum undecim et solidos decem imperialium omni anno quod fit Johanni et Francisco fratribus de Lavizijs utsupra, hoc tamen declarato quod Caneveta (coll' iniziale maiuscola perchè cosa importante), que est ex bonis dicti proximi sediminis et que tenetur de presenti per dictum dominum Gabrielem remaneat ipsi domino Gabrieli.

Ma è lasciato al Francesco il *sollarium* o locale superiore alla medesima, con proibizione peraltro di farvi aperture prospicienti sulla casa del Gabriele; questi alla sua volta viene obbligato a fornire al figlio delle botti, cioè

duo vel tria vaxa a vino ex vaxibus que sunt ad carrariam que sint tenute in soma brentarum decemocto,

inoltre

ad dandum et prestandum ipsi Francischo infra octo dies proxime futuros unum promissorem ydoneum qui promittat pro dicta quinta parte dictorum redditum utsupra dicto Francischo detendorum,

esentuandolo poi dal tenerlo in casa come prima, e delle spese di cibo, bevande, vestiario ed abitazione per lui.

Dietro queste decisioni del nostro giureconsulto, i due Corii padre e figliolo addivennero il giorno 26 del successivo mese di novembre ad altro atto notarile, rogato Gabriele de Micherii, col quale concretarono definitivamente i loro accordi.

II.

Arduo studio è sempre, benchè si faccia spesso con leggerezza, quello di giudicare degli uomini politici, ma difficile oltremodo esso diventa allorchè scarseggiano i dati sicuri ai quali appoggiarsi, allorchè il tempo da osservarsi rimonta a più secoli, e più ancora allorchè vi appaiono contraddizioni e inconseguenze. Questi ostacoli ci si affacciarono tosto per l' uomo che abbiamo preso a considerare; nullameno il comodo partito di tacere affatto della sua vita politica non ci sembrò punto il migliore. Una luce incerta deve preferirsi all' oscurità, e chi legge voglia compatirne la scarsezza, consolandosi collo spaziare più liberamente nel vasto campo delle congetture intorno a questo cittadino; il quale tra i maggiorenti di Milano attraversò un' epoca molto fortunosa per storia nostra, essendo nato sotto il dominio del primo duca Gian Galeazzo, il più potente e il più savio dei signori di casa Visconti, essendo vissuto poi coi suoi figli e successori Giovanni Maria di nefanda memoria, e Filippo Maria men tristo e più accorto ma ignobile anch' esso, indi colla breve Repubblica ambrosiana, e ancora per parecchi anni sotto il valente capostipite della dinastia sforzesca.

Le notizie biografiche di lui che possiam giudicare più attendibili ci sono ammanite dalla sua stessa cronachetta, ma è curioso il trovarvene poche, e anche queste non risguardanti la sua azione politica. Parla egli più volontieri de' pubblici eventi che di sè stesso quantunque vi fosse tanto immischiato, più delle fasi di quelle continue guerre che delle fortune proprie, non tralasciando mai del resto di registrare, quasi ufficiale dello stato civile domestico, le frequenti nascite e le morti della sua famiglia. Ad ogni modo apprendiamo anzitutto da sì buona fonte dove e con quali maestri egli studiasse quelle scienze giuridiche

nella cui dottrina doveva particolarmente imperniarsi l'estimazione che si guadagnò da' suoi concittadini. L'Università, o come allora dicevasi Studio generale, di Torino lo vide nelle aule sue in primavera dell'anno 1412 scolaro del celeberrimo Cristoforo Castiglioni. E colà s'addottorava il primo d'ottobre, venendo l'anno successivo a queste già insigni scuole pavesi per istudiarvi il diritto canonico.

MCCCCXIII die iovis secundo novembris — così egli stesso — incepi audire et studere ius canonicum in civitate Papie et perseveravi in dicto studio usque ad diem veneris XXI septembris qua die a Papia recessi et veni Mediolanum, ibi perseveraturus.

Convien credere che si fosse fatto molto onore in detti studi perocchè li aveva appena compiuti ed era giovanissimo quando nel settembre del 1414 venne aggregato all'insigne Collegio dei Nobili dottori in giurisprudenza di Milano ([1]).

E poco dopo faceva parte dell'Alto Consiglio di provvigione, ciò ch'è provato da quest'altro passo delle sue memorie al primo di quel novembre:

MCCCCXIIII die Jovis primo novembris ego suprascriptus Bertolomeus tanquam de numero XII provisionis Mediolani feci unum sermonem pro introytu domini potestatis.... Martini de Arcellis.

Così non ancora trentenne veniva parimenti scelto dai suoi colleghi del Collegio stesso, che pur raccoglieva il fiore della colta cittadinanza milanese, per fare nel palazzo dell'Arengo la già ricordata orazione di ricevimento a papa Martino V, il 14 d'ottobre 1418, allorchè il sommo gerarca, reduce dal concilio di Costanza, trattenevasi qualche giorno fra le mura della metropoli lombarda, e vi consacrava con quella pompa ch'è fa-

([1]) Errò pertanto il Fagnani ed altri dopo lui, come s'è detto sopra, assegnando a quell'aggregazione una data notevolmente posteriore, sbaglio che dipese da un calcolo congetturale.

cile immaginarsi l' altar maggiore della sorgente nuova cattedrale ([1]).

Nel febbraio del 1416 il giovane patrizio e dottore s' ammogliava con Caterina Omodei di Tomaso.

Pur troppo, all' infuori di questo poco e di quanto ho narrato dianzi, mi scarseggia la desiderabile messe di fatti particolari sulla vita di Bartolomeo Morone durante il lungo periodo che segna la signoria dell' ultimo Visconti. Ad ogni modo si può essere certi che dal medesimo Duca non gli mancarono favori, siccome

adest ordinatio sub anno 1426 qua immunis ab omnibus oneribus declaratur; item sub anno 1427.

Mi conforto del resto vedendo che molto meno di ciò che ho trovato io racconta su tale proposito il Fagnani raccogliendo le notizie di questa illustre famiglia come di tante altre ne' suoi copiosi manoscritti conservati dalla biblioteca Ambrosiana — le quali notizie sono forse riprodotte in diversa collezione di carte presso il signor duca Scotti di Milano ([2]). — Ivi si trova il cenno testè riferito, e prima vi si legge: *Prodiit ex hac familia Barth. Moronus J. C. celeberrimus de quo Bossius, Corius, Simonetta et alii authores honorificam mentionem faciunt. Floruit tempore Ph. Maria Vicecomitis, ultimi ducis Mediolani ex familia Vicecomitum.* E qui soggiunge: *belli pacisque temporibus se honorifice gessit post ducis Philippi mortem anno 1447, cum se in libertatem Mediolanenses vindicassent unius contemnentes imperium.*

Lo storico Giovanni Simonetta scrive a questo punto, che mentre

([1]) Il mio scritto *Papa Martino V a Milano*, nel volume del dicembre 1886 di questo *Archivio*, si fonda su alcuni paragrafi della cronichetta moronea.

([2]) Giusta il cenno che ne dà il Müller nella *Miscellanea di Storia ital.*, T. III, p. 8. Esaminai le prime, chiesi ma finora non mi fu concesso di veder le seconde.

essi risolvevano *sese omnino in libertatem vindicare ac nulli prorsus parere Principi .... delectis ex universa Civitate viris optimatibus quatuor et viginti quaternis ex singulis portis omnem et aninum et consilium a peregrino imperio ad propriam libertatem converterunt* (1). Ma nel menzionare poco appresso i capi e quasi autori della libertà egli non accompagna il Nostro all'Antonio Trivulzi, al Teodoro Bossi, al Giorgio Lampugnano, all'Innocenzo Cotta, omissione che può essere e può anche non essere prodotta da dimenticanza ove si voglia supporre che il Morone, avvegnachè immischiato in quel moto, non ne fosse troppo caldo fautore per manco di fiducia ne' suoi effetti politici. Questa osservazione concorrerebbe assai a spiegare la sua condotta rispetto al successivo dominio sforzesco.

Anche il Rosmini pensa che quello straordinario commovimento popolare procedesse dai detti quattro principali cittadini, ma pur non esclude, sulla fede del Corio, che il dottor Bartolomeo loro si aggiungesse. Tacciono invece affatto di lui molti scrittori, specialmente se di storie generali, come non fanno parola dell' umanista Pier Candido Decembrio che nella nuova Repubblica ebbe l' ufficio ben importante di segretario (2).

Ma non fu dimenticato il Morone da chi fece oggetto di studio particolare quella Repubblica Ambrosiana. Così nella nota ope-

(1) MURATORI, *Rer. it. script.*, T. XXI, 398.

(2) A questo rivale del celebre Filelfo dedica Attilio Butti buona parte di un suo studio su quella rivoluzione milanese (Vercelli, 1891), considerandone l' umanesimo tra i principali fattori. Ma è lecito su ciò qualche dubbio, imperocchè il malcontento popolare della lunga tirannia viscontea, il desiderio correlativo di pace e la tradizione dell' antica e gloriosa libertà municipale bastano, con poche altre ragioni secondarie, a giustificare quel mutamento politico, favorito così fortunatamente dalla mancanza d' eredi necessari al Duca defunto; mentre si sa d' altronde che gli umanisti cercavano i mecenati, e che tali ambivano di essere i principi anche i non migliori. Quanto al Decembri, meritano raccomandazione le profonde ed ordinate ricerche del dott. Mario Borsa che sono apparse negli ultimi volumi del presente *Archivio*.

retta del Bianchi Giovini [1] esso viene quinto coi testè nominati e non vi manca la considerazione che quei capi erano quasi tutti giureconsulti e uomini di molto credito, i quali portavano opinione che morto il principe senza erede legittimo, cessava il giuramento de' sudditi milanesi, nonchè l'effetto dell'imperiale privilegio assicurante lo Stato e il titolo di duca a Gian Galeazzo ed a' suoi discendenti maschi legittimi. Nè poteva omettere, come non omise, di parlar convenientemente di lui Francesco Peluso riedificando con maggior ampiezza la *Storia della Repubblica milanese dall'anno 1447 al 1450.*

Il Bonfadini, che a buon diritto pone quei casi tra' principali *Momenti storici di Milano* [2] illustrandoli di nuovi particolari e di sagaci riflessi, mentre oblia, fedele al Simonetta, il nome del nostro dottore tra i capi di quella riscossa [3], ci compensa di tale omissione con un acuto giudizio di quei *principi della libertà* e delle loro mire; li dice uomini risoluti, non consenzienti in un intiero programma, bensì concordi nel voler scongiurare l'anarchia col vessillo dell'indipendenza, sperando che il popolo vi aderisca e forzi a transazione i partiti dinastici, quasi collo « stesso concetto che dopo il 1870 indusse Adolfo Thiers a patrocinare, con giusta considerazione di patriottismo, la Repubblica conservatrice come una bandiera di sosta e d'abnegazione ».

Intanto, poichè savio è l'adagio, « dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei », nominiamo qui i ventitrè capitani e difensori della libertà colleghi del Morone, i quali rappresentavano come segue le sei parti della città: Giovanni Marliani, Giovanni Moresini, Rolando od Oldrado Lampugnani e Giovanni Olgiati per la Porta Orientale; Bartolomeo Visconti, Giovanni Omodei, Giaco-

(1) *La Repubblica di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti,* Milano, 1848.

(2) Vedi il volume I, pag. 291 della bell'opera sua così intitolata.

(3) Ciò ch'è avvertito nel Simonetta anche dal Giulini, *Parte inedita,* libro 84°, col cenno peraltro che il Morone viene aggiunto come depositario del sigillo comunale — ufficio, notiam noi, molto geloso.

mello Trivulzio e Antonio Trivulzio (?) per la Porta Romana; Giorgio Piatti, Giovanni Crotti, Ambrogio Lomazzo, Giovanni Caimi per la Porta Ticinese; Vitaliano Borromeo, Guarnerio Castiglioni, Giacomo Corio, Simone Meraviglia per la Porta Vercellina; Giacomo Dugnani, Giorgio Lampugnani, Luigi Bossi, Francesco Casati per la Porta Comasina; e come lui per la Porta Nuova Pietro Cotta, Dionigi Biglia, Galeotto Toscani. Vi si riscontrano per verità i più bei nomi del patriziato di Milano, come anche parecchi personaggi altrimenti noti ed esimii, quali furono i giureconsulti Giorgio Piatti, Guarnerio Castiglioni e Giorgio Lampugnani, lettori i due ultimi nello Studio generale di Pavia, in Milano il primo ([1]).

Molteplici e non tutte ben definite erano le mansioni di tali capitani eletti a tutela della libertà, a sostegno delle vedove, dei pupilli, dei poveri; ma certamente godevano di grande autorità, sebbene soggetti al Consiglio generale. Tre di essi fecero parte delle deputazioni inviate poi a Francesco Sforza, lorchè il medesimo, avendo stretti gli opportuni accordi colla repubblica di Venezia, si rendeva padrone a mano a mano di questa e di quella città, di questo e quel borgo o fortezza, e mirava a Milano, colla pretesa di far valere i diritti della moglie sua Bianca Maria, figlia unica, benchè illegittima, dell'ultimo Duca. Giorgio Lampugnani e Pietro Cotta, con Paolo Arrigoni, Giacomo Cusani e Tomaso Morone, figlio di Bartolomeo formarono la seconda di esse deputazioni ([2]); alla prima erano stati preposti il Cusani medesimo

([1]) Questo personaggio, figura protagonista in un romanzo storico di Marco Chiapponi, edito a Milano dal Messaggi l'anno 1877, romanzo che mette pure in scena il Nostro, immaginando ingegnosamente nel secondo capitolo come s'accendesse per la libertà, predestinato campione della repubblica, e facendone un giovane animoso quanto gentile, amicissimo di Giorgio. Pensiamo veramente ch'egli in allora, co' suoi cinquantacinque anni sulle spalle, sia stato meno idealista e più uomo pratico, e fors'anco un tantino ambizioso.

([2]) Il Lampugnani, al pari di Bartolomeo Morone, fu amantissimo della sua città, v'ebbe grande potere e seppe rianimare i Milanesi alla resistenza

col Nostro; e da ciò apparisce nuovamente quale estimazione egli godesse tra' suoi concittadini.

Che se alcuno avesse la leggerezza d' imputargli l' esito negativo di quella missione, ci sarà lecito asserire doversi riconoscere in lui non solo il merito diretto d' aver adoperato al nobilissimo scopo ogni suo mezzo, come dottrina giuridica e abilità oratoria, prudenza politica ed energia repubblicana, ma altresì quello indiretto, e in fede nostra maggiore, dell' abnegazione, del sagrificio d' amor proprio, non potendosi credere ch' ei s' illudesse di riuscire colle argomentazioni di un breve colloquio a piegare la ferma volontà, a distruggere gli ambiziosi disegni dello Sforza ormai vicinissimo a vederli realizzati. Con ornate parole procurarono i messi di ridurre il conte a più onesti consigli; ma come a tutti i traditori, nota il Bianchi Giovini, non mancarono a lui i pretesti per coprire la propria infamia, ed anzi riversando ogni colpa sui milanesi, accusavali di avergli negato fiducia, di aver favorito i Bracceschi, nemici suoi, contrastandogli ancora l' acquisto di città che dovevano per ragione d' accordi essere sue, e trattando segretamente coi Veneziani a suo danno. Quella fu slealtà, malgrado che i panegiristi del valoroso condottiero, comparandolo all' antico romano, abbiano voluto fare di lui un nuovo Marcello alla presa di Siracusa, fortissimo e mite e pietoso ad un tempo [1]. Conviene piuttosto riconoscere qui pure che

mandando a vuoto i contrarî consigli di Benedetto Riguardati, che per ordine dello Sforza erasi unito, quasi scorta, a questi secondi messi nel loro ritorno e aveva colta l' occasione per vantare nella sala del Consiglio i meriti del conte e la saviezza sua in fatto di governo. Ma esso Giorgio, avendo poi mutato parere e favoriti gli accordi, vista l' impossibilità di combattere vittoriosamente il fortissimo capitano, pagò ben cara la sua incostanza, forse poco o punto colpevole: nel castello di Monza, dov' era stato inviato con falsi pretesti, gli fu mozzo il capo senza processo. Allora, ma troppo tardi, gli saranno corsi alla mente le ammonizioni del dotto quanto accorto Filelfo, che poco prima gli aveva raccomandato in famigliare epistola d' essere prudente, non fazioso, non sedizioso.

(1) Così a lui Francesco Aleardi: «.... non enim minus urbis captae

Quando la forza alla ragion contrasta
Vince la forza e la ragion non basta.

Vedasi ora come di quella missione e delle relative circostanze discorre la cronaca del Fagnano. Raccolte ingenti somme e numerose schiere, lo Sforza aveva espugnato Piacenza e, con grande strage di Veneziani presso Casalmaggiore, parte della flotta struggeva col fuoco, parte ne catturava; poi assedia Caravaggio, vi sconfigge di nuovo l'esercito nemico accorrente al soccorso, e marcia su Brescia inviando a Milano i vessilli di S. Marco guadagnati sul campo. Nè Brescia, nè Verona avrebber potuto resistergli; senonchè molti Milanesi temendo che lo Sforza, sì blandito dalla fortuna, s'impadronisse dello Stato, iniziarono pratiche di pace. Ma il genero di Filippo Maria li prevenne e già pendevan le trattative, quando gli giunse da Milano la sovraccennata legazione con a capo il Moroni e Giacomo Cusani. Ammessi dal condottiero all'udienza, data loro facoltà di parlare [1], essi dissero che ben dolenti e meravigliati erano i Milanesi ch'egli ne rompesse l'amicizia e volesse al pianto costringere coloro che aveano esultato per le sue gloriose vittorie; che se qualche offesa gli fosse stata fatta, non a tutti ma a pochi doverne imputarsi la colpa; in ogni modo chiedesse quanto voleva, che nulla dalla Repubblica milanese gli verrebbe negato. Parole

« calamitatem indoluisti quam ille M. Marcellus olim antiquissimam et maximam Urbem Syracusas diripiendam indoluisse fertur ». (Vedi in MURATORI, *Rer. Ital.*, T. XXV, pag. 407.) Ma se non furono lacrime di coccodrillo quelle del prisco eroe, ben si può dubitarne per lo Sforza, che scaltramente s'addolora soggiogando colla fame la capitale insubrica, e nell'intento personalissimo di farsene signore.

(1) Il Macchiavelli narra che « uno di quelli parlò », e si può ben credere che fosse il più autorevole di loro, cioè il nostro giureconsulto il quale abbiamo già visto prescelto oratore in altre gravi occasioni. Lo storico fiorentino reca a questo punto, lavorando un po' di fantasia, un lungo discorso di lui.

al vento *cum ille ad se, uti Philippi ducis Generum et adoptione filium, omnes urbes cunctaque oppida quae sub soceri imperio fuerant spectare asseveret.* I Milanesi offrivano insomma allo Sforza tuttoció che voleva all' infuori del potere supremo, egli tutto pretendeva ma col supremo potere. Se adunque l' opera di quegli egregi messi cadde a vuoto, colpa non fu degli inviati; nè ciò disconobbe la cittadinanza, che in prova di gratitudine e in conferma di fiducia aggiungeva, tra gli altri, ai dodici direttori della libertà, quegli stessi Bartolomeo Moroni e Giacomo Cusani capi alla sfortunata ambasceria ([1]).

Della quale tace il Nostro nella sua cronachetta, come sotto silenzio passa gli altri uffici importanti che la sua città gli aveva deferiti e quelli altresì toccatigli dalla corte ducale; ne tace mentre pur si diffonde, come già s' è detto, in minute notizie della sua famiglia ed in particolari di poco rilievo su feste pubbliche, su eventi di guerra, su fatti cittadini. Come spiegasi ciò? Forse ne discorse o intese discorrerne in separato scritto? Per parte mia, poichè almeno sommariamente que' meriti suoi ed attestati concessigli dalla pubblica stima si conoscono d' altronde, mi rassegno al suo tacere, ma vorrei trarne argomento per apprezzare vieppiù il suo nobile sentire, e provo tentazione d' offrire tal modesto procedere a scuola di ritegno per tanti scrittori nuovi che troppo di sè stessi amano parlare imitando le egoistiche vanterie di molti uomini ben mediocri dei moderni parlamenti. Del resto la vanità millantatrice, notisi bene, è pecca ben diversa dall' ambizione politica, di cui pare, abbiam detto, non andasse immune il nostro valentuomo.

Ci fa nullameno specie ch' egli sorvoli su una grave sommossa

([1]) Ex Porta Nova hi cives electi fuerunt: Paulus de Lignaciis, Franciscus de Brippio, Thomas della Cruce, Christophorus de Pagnanis, Jacobus Cusanus et ipse Bart. Moronus, qui cum aliis nobilibus anno 1448, die I martii, deferente illis jusjurandum Balthessare Capra, jurarunt defendere libertatem reipublicae mediolanensis, justitiam colere, pupillos et viduas protegere aliaque facere ut in scriptura vetusta in archivis mediolanensis urbis conservata continetur.

della plebe cui, se vogliamo credere al Fagnani e ad altri scrittori, potè a stento sottrarsi; fa specie tanto più che vittima di quel tumulto fu il suocero di Gian Tomaso Morone, Galeotto Toscano, di cui più volte fa menzione la cronaca moronea ([1]), il quale, mal potendo camminare perchè podagroso, fu trucidato nel cortile del ducale palazzo e trascinato cadavere per le vie, mentre la sua casa, come quella d'Antonio Selvatico e dello stesso Morone, al dir del Corio, venivano poste a sacco. — Dell' ultima circostanza ne sia permesso dubitare. — Forse una tenue spiegazione all' enigma ci fornisce d' altra parte la scarsità di note ch' ei ci lascia intorno a quel tempo, laddove un salto d' un anno quasi preciso, cioè dal 24 luglio 1448 al 13 luglio 1449, mal non dinoterebbe la sua assenza da Milano in quell' intervallo, supponendosi del resto ovviamente che nella fretta di partire abbia abbandonato in città questo suo scartabello. Ci soccorre a conferma del pericolo corso allora da lui e d' altri consimili frangenti e traversie che lo colpirono allora, la testimonianza epistolare addotta in principio di queste pagine, del cancelliere di Stato Gerolamo nipote suo, quantunque siasi già fatto riflettere come potesse a questi giovare il caricar le tinte de' guai patiti dall'avo per devozione alla casa Sforzesca volendo farsene argomento di favore appo Massimiliano Sforza, e formando infatti quel brano la perorazione d' una lunga sollecitatoria in questo senso. La plebe, come racconta il Fagnani con più altri autori, si era in quella congiuntura sollevata contro i patrizi, anche per istigazione di Jacopo e Francesco Piccinini, che li accusavano di parteggiare per lo Sforza, e *multos eorum interfecit.* Il Morone potè salvarsi colla fuga, aiutato anch'egli al pari di Pietro Pusterla, dai Corio, i quali per ciò che s' è detto sopra gli andavano debitori di riconoscenza.

Nel timore d' incontrar la taccia di panegirista, persuasissimo quale sono che gli esagerati ed artifiziosi encomii non soltanto fuorviano gli studi storici, ma di leggieri nuocono agli stessi

([1]) Onde possiamo chiarire quella *strecta affinitate* che il Corio giustamente asserisce tra lui e il Bartolomeo.

personaggi lodati scemando credibilità al narratore, non rifuggo io medesimo dal porre avanti a chi mi legge la scarsa coerenza politica del Morone. Rilevo tuttavia della incoerenza anche in qualche egregio scrittore moderno che a volte è persuaso e quasi entusiasta del patriottismo di Bartolomeo, a volte ironico spregiatore di lui e de' suoi amici ([1]). Vogliamo dunque giudicarlo con molta cautela badando ai tempi, alle circostanze speciali di Milano, all' amor di patria meno ideale che pratico di un uomo disingannato delle vane apparenze; e tutto ben considerato, pur senza assolverlo ad occhi chiusi, non ardiremo per quella macchia condannarlo senza valide attenuanti.

Republica e duchi, Visconti e Sforza ebbero ai loro servigi, nè per certo in bassa linea, l'uomo onde veniam parlando, nè in massima si vorrà dichiarare degno d'imitazione un tale esempio malgrado che in tutti i tempi, e forse più ancora nei moderni che nei passati, i versipelle della politica sovrabbondino e tro-

([1]) In un luogo de' suoi *Republicani e Sforzeschi* (vol. II, p. 314) Carlo Belgiojoso ne dice: « Un Morone e molti altri, ardentissimi patriotti che « vedemmo al principio di questa storia tra i fondatori del nuovo governo « popolare, affrettavano in segreto l'ultima ora della repubblica, favorendo « a tutt'uomo l'impresa sforzesca. Si veda da ciò di qual conio erano co- « testi nemici della libertà. Quasi fossero gli inventori della repubblica, vo- « levano per sè e pei seguaci il beneficio della scoperta. La ripudiarono « tosto che s'accorsero di non avere il privilegio d'usufruttarla a loro ta- « lento ». Altrove l'aveva sinceramente lodato quale « illustre personaggio « amantissimo di libertà, quello tra cittadini al quale nei primi giorni della « repubblica venne consegnato il sigillo del governo ». Soggiunge poi scusan- « dolo: « il Morone forzato alla fuga, invelenito dalla ingratitudine de' suoi, « dovette trovar buona l'amicizia dello Sforza, e se provò qualche dolore « nello stendere la mano a chi reggeva le armi contro la sua patria, ne ri- « mandò la colpa ed il rimorso a chi ve lo aveva costretto ». (p. 130.) E poco più sopra (p. 121) dichiara lui, Galeotto Toscano, un Castiglione, un Selvatico, un Pusterla galantuomini, animati da dignitosa modestia, tranquilli nella loro onestà. Non si dimentichi del resto che il Belgiojoso, uomo benemerito per tanti rispetti, s'atteggia qui piuttosto a romanziere che ad istorico.

vino buona fortuna. Ben pochi però di coloro che vivono oggidì nei pubblici affari oserebbero lanciar contro di lui la prima pietra. Da parte mia, ricordando il principio *vir praesumitur bonus donec probetur improbus*, tendo a giustificare, o almeno a scusare quelle evoluzioni, per servirmi della gran parola di moda, col vivissimo amor patrio che indubbiamente scaldò sempre il cuore del giureconsulto milanese; il quale affetto, congiunto ad esperienza e prudenza non comuni, gli additava per l'interesse publico diverse vie e forme governative a seconda della diversità di circostanze, a seconda della mutabile opinion popolare, a seconda del merito di chi valesse a dominarla. Così egli si mantenne fedele a Filippo Maria, che sebbene fosse un tristo, avea saputo riguadagnare e mantenere potenza allo Stato di Milano; così, vedendo il tramonto di quest'ultimo e del fosco pianeta Visconteo, sperò nel regime repubblicano e con gagliardo ardor giovanile, quantunque toccasse un'età già assai matura, s'adoperò a ristabilirlo; così infine, disingannato dalla saviezza e della concordia del popolo, incredulo alla possibilità di successo dei deboli disuniti e volubili contro il forte avveduto e perseverante, rese omaggio a quest'ultimo, tuttavia pensando, si può credere, di non tradire i primi.

So io pure che dietro felici eventi dell'epoca nostra, promossi e accelerati da inconsulte quanto eccessive repressioni, opinino molti non amare la patria che ne' tempi di servitù cerca lenirne le piaghe e ammansarne gli oppressori, imperocchè, si dice, vale molto meglio l'inasprire e quelle e questi, promovendosi per tal modo la riscossa, la quale non può mancare in un paese dove le sofferenze siano giunte all'estremo. Fondato sulla logica e sui fatti merita riguardo codesto ragionamento, ma in via assoluta non può giudicarsi bastevole a soverchiare l'assioma che il far bene debba preferisi all'operar male qualunque voglia esserne la conseguenza; laonde il far male, o, ciò ch'è poco meno, il lasciar far male da altri per la speranza, od anche certezza di futuri vantaggi propri o collettivi, non torna da approvarsi, non potendo i cardini della morale cedere a transazioni, quantunque adorne di lusinghiere apparenze.

Del resto, ripeto, un serio giudizio sulla condotta politica di questo Morone devesi coordinare a suoi tempi, chè nelle azioni umane tanto il merito quanto il demerito vanno strettamente vincolati alle idee contemporanee predominanti. Carlo Gioda piglia occasione dai voltafaccia del supremo cancelliere Gerolamo per rammentare che anche l'avolo di lui, che fu appunto il nostro Bartolomeo, « stato caldo fautore della Republica ambrosiana, aveva « poi riconosciuto non solo, ma sovvenuto del suo consiglio il « duca Francesco che vi era succeduto »; nè lascia di osservare qualmente prima e dopo di quel secolo gli uomini savi non perdonino a chi muta padrone senza intervallo di sorta, parendo troppo crudo e brusco un tale passaggio per non dar luogo a gravi sospetti (1). Ma il salto può reputarsi minore e meno brusco per l'avo che non pel nipote, così scemandosi proporzionalmente i sospetti a carico di lui ancorchè non si voglia da severi critici menar buone le giustificazioni in favor suo che abbiamo addotto; salto minore e meno brusco anche per una circostanza antecedente che l'imparzialità della storia non deve trascurare, quella cioè d'aver i Milanesi nel 1447 nominato lo Sforza loro supremo duce contro i Veneti *consentiente etiam dicto Morono* (2); salto infine scusabile, non diremo tuttavia lodevole, per la superiorità straordinaria ch'ei ben considerava in quell' uomo il quale, tanto glorioso pel valore del braccio, lo era viemmeglio per la forza della mente capace di dominar la fortuna *et servare modum rebus sublata secundis* (3). Il nostro dottore, non meno d'altri parecchi giureconsulti ch'ebbero tanta importanza nel regime repubblicano (4), subì quel fascino che senza dubbio, e come nota il Sickel, eser-

(1) V. nella *Rivista stor. ital.*, I, 1885, *Gerolamo Morone ai tempi di Massimiliano Sforza.*

(2) Fagnani, *De familia Moronea.*

(3) *Eneide*, c. X.

(4) « Vediamo questi giuristi affaccendarsi per gl' interessi della Repubblica ed esserne *magna pars.* » Così il Butti nella sua monografia (p. 17), e le mie notiziole ne confermano l'asserto.

citava la splendida figura delloS forza coll'aureola delle sue vittorie, al quale s' aggiungeva un fascino nuovo e conforme al carattere dell' età, dice bene il Butti, cioè il fascino per l' uomo d' ingegno.

Ci pungerebbe desiderio, se fosse, come non sembra, possibile soddisfarlo, di sapere se il Morone allorchè lo Sforza stava per impadronirsi di Milano abbia pensato a secondare il disegno della vedova di Filippo Maria duchessa Maria di Savoja ([1]), — la quale ancora viveva tra i Milanesi e ne godeva meritato ossequio, — di ricorrere alla sua casa paterna. Può supporsi che egli vi abbia pensato ma senza persistervi, riconoscendo l' inferiorità nel senno e nel prestigio guerresco del principe savojardo Lodovico a petto di Francesco Sforza. Quali conseguenze politiche e forse quali felici eventi sarebbero in breve derivati, almeno per l' Italia settentrionale, da quella unione del ducato di Milano alla Savoja! e quante jatture di meno!

Ma freniamo i voli alla fantasia, rimandando chi fosse curioso di tal punto storico agli studi che attorno vi fecero, non senza il sussidio di nuovi documenti, l' erudito Sickel, Antonio Casati, il Bertolini, il Cipolla ([2]); e torniamo ai fatti e al nostro

([1]) « Donna per vita e costuma dignissima e per questo molto era hauuta in ueneratione de la Republica » (B. Corio all'anno 1449).

([2]) Il prof. viennese, pel suo lodato studio *Die Ambrosianische Republik und das Haus Savoyen*, giovossi d' un *Recueil de lettres entre le pape Felix* (Amedeo VIII) *et son fils* (Lodovico), da lui trovato nell'Archivio Cantonale di Ginevra. I Milanesi confederandosi col duca Lodovico erano giunti fino a promettergli un tributo, ma come bene avverte il Cipolla nella sua *Storia delle signorie italiane*, « non si erano abbassati fino a farlo loro signore come egli avrebbe desiderato ». Nel luglio del 1449 i capitani della libertà gli scrivevano che sopraffatti dalla potenza sforzesca non confidavano più che in lui solo.

Del prof. Bertolini vedi *Il conquisto di Milano* ecc. in *Archivio storico italiano*, 1862, t. XV, P. II, e del Casati *Milano e i principi di Savoja*. Ermolao Rubini tocca l' argomento nell'opera sua *Francesco primo Sforza*, narrando i poco gloriosi successi delle armi di Savoja nel Novarese (capitolo XXIV). In verità il consiglio generale di Torino dimostrava allora poco entusiasmo belligero deliberando, in risposta ad Amedeo e Lodovico, non già la concessione de' ventimila fiorini al mese chiesti per la guerra, ma quarantamila in tutto *causa pacis habende* (V. *Mon. hist. patriae*, T. XIV, 227-243).

personaggio, non senza per altro notare come propriamente nel quartiere di Porta Nuova, dov' esso abitava, sia sorto e abbia ribollito più che altrove il malcontento contro la già chiamata Aurea Republica, ed ivi col malcontento siasi svelata più coraggiosa la fiducia nello Sforza. — Il che viene ripetutamente asseverato anche dal Corio [1]. — Però quella chiesa di S. Maria della Scala, che da tempio religioso era per mutarsi in reggia dell' arte musicale e trono odierno della gloria Verdiana, quella chiesa raccoglieva nel febbraio 1450 le assemblee popolari promotrici della dedizione; motivo per cui il conte vincitore scelse poco dopo quella porta medesima pel suo trionfale ingresso nella domata metropoli lombarda, ben sapendo come fosse all' uopo la più sicura e insieme la più acconcia agli ambiti omaggi.

Che era avvenuto? Prevalendo coi Guelfi la classe dei mercanti, ed esclusa dal governo colle elezioni del 1 ottobre 1448 la maggior parte di quelle famiglie che avevan dianzi maneggiata la Republica [2], il popolo privo d' un prudente indirizzo, quale potevano continuargli parecchi nobili Ghibellini, tra cui il nostro dottore, avviossi alla sua soggezione definitiva [3] *Destituti cives auxilio Moroni et aliorum nobilium civium suorum ad tantam inopiam vedueti fuerunt,* etc. Così al valoroso ma ambizioso duce delle sue milizie si può pensare che senza di essi, benchè accusati di segrete trattative con lui [4], sarebbesi dato il popolo in più totale balía, mani e piedi legati.

Valga il vero, un' ipotesi che può trovare accoglimento perchè fondata sul' indiscussa fama di sapere giuridico e d' esperienza nella pubblica amministrazione m' additerebbe il Nostro fra i compilatori, o almeno ispiratori, dei capitoli non pochi proposti a Francesco Sforza, e da lui in massima parte accettati, allorchè dopo un ventennio di speranze e di tentativi riuscì nel suo disegno di

(1) « El principio de la salute dil Sforcesco nacque da Porta Noua », e più oltre « quegli de tal porta erano stati i primi a pigliar l' arme ».

(2) Ma de' nuovi nomi venuti a galla pochi durarono nelle memorie di quei tempi, come osserva il Peluso nella sua *Storia della Republica milanese*, pag. 184-185.

(3) Cit. ms. Fagnani.

(4) Trattative almeno in parte assai dubbie.

cingere la ducale corona; ipotesi viemmeglio avvalorata dalla circostanza che taluni di essi capitoli serbano l' impronta dell' accortezza ed anche sottigliezza curialesca ([1]). Certamente v' avran collaborato con maggior energia gli avversari più inconciliabili dello Sforza, ma forse nemmeno essi avranno tralasciato di valersi dei lumi d' un uomo quale fu il Morone. E così, poichè risulta che l' Ambrosiana Republica seppe cominciare e finire meglio di quanto abbia saputo vivere ([2]), chi v' ebbe com' egli non piccola parte a que' due momenti vien posto per riflessione in luce favorevole davanti alla storia.

Qui segnaliamo al sagace lettore alcune parole della cronaca sulla fortuna dello Sforza: « MCCCCL die iovis XXVI februarii « illustriss. d. d. Francischus Sfortia Vicecomes, tunc comes Papie, « adeptus fuit dominium civitatis Mediolani opera maioris partis « nobillium ipsius civitatis et ellectus dux Mediolani per totam « comunitatem ».

Pel minor male non mancando al guerriero vittorioso la sagacia, mentre restava o rinasceva nel patrizio dottore la buona volontà di prestarsi alle cose pubbliche, *potitus imperio Sfortia, Bartholomei consilio et opera usus fuit in multis arduis negotiis*, come narra il Fagnani, *praesertim in difficili et periculoso bello quod contra Venetos gessit. Bello tandem feleciter confecto paceque pacta, cum B. Morone se multum debere agnosceret immunitatem illi concessit.* Più decreti ducali rendono infatti larga testimonianza del bene operato da lui per la patria — se pure non sono premio, come non vorremmo di sua partigianeria per la causa sforzesca. — Veramente *fides, virtus et legum scientia* sono i meriti peculiari che gli riconosce il diploma 23 novembre 1458; così in altro del 12 dicembre successivo, firmato parimenti dall' illustre e poscia tanto disgraziato cancelliere Cicco Simonetta, che

([1]) Come quello sulla redenzione facoltativa dei dazi di macina e del vino a prezzo determinato anticipatamente, e come il patto di conferma degli Statuti civili e criminali, nonchè di quelli de' mercanti e de' paratici. — Sulla discussione di quei capitoli, sul loro valore in vario modo giudicato e sui documenti che ne rimasero consulta Verri, Formentini, Bianchi Giovini, e Rubieri, op cit., vol. II, pag. 214 e seguenti.

([2]) Bonfadini, op. e vol. cit., pag. 332.

fu « homo di summa fede » [1] si esaltano le virtù e la dottrina del Nostro: *celeberrimas virtutes, scientiamque clarissimam quibus pollet juris utriusque doctor Bartholomeus Moronus consiliarius noster* (cioè ducale) *dilectissimus*, coll'espresso cenno per altro della *singularem in nos devotionem*. Tali decreti gli concedono, secondo l'uso dei tempi, esenzioni di tasse e d'altri contributi, favori e immunità diverse estensibili a' suoi discendenti [2].

Ma non solo consiglier ducale, o di Stato, di Francesco I Sforza risulta egli nelle prove nobiliari de' conti Moroni di Roma, vi si dice pure che fu presidente del Senato milanese. Possiamo credere insomma senza grave tema di sbaglio ch'esso abbia coperte le cariche di maggiore fiducia si della Repubblica Ambrosiana si del risorto Ducato.

III.

L'operetta cronigrafica moronea che capitò alle mie mani, la quale, come ognuno intende, è molto più interessante delle decisioni arbitramentali onde ho tenuto parola, ed anche, crederei, degli altri discorsi irreperibili e de' sparsi consigli giuridici del Morone, sfuggì alle diligentissime ricerche di Filippo Argelati, e doveva sottrarsi all'edacità del tempo, lamentata dal medesimo, ancora per un secolo e mezzo — come speriamo sarà salva in avvenire. — Nè lo stesso erudito, nè altri, ch'io sappia, prima o dopo di lui suppose mai che il cospicuo dottore e maggiorente milanese avesse adoperata la penna eziandio per registrare i fatti della sua città, della sua famiglia.

La storia del proprio tempo, dico la storia nel senso elevato

(1) V. Corio all'anno 1448.

(2) Vedine copia nel più volte mentovato codice alla Bibl. Ambr. Il *Processo di nobiltà de' conti Moroni Lazzarini*, pur già citato, accenna a due privilegi di quel tempo in suo favore, che saranno probabilmente i medesimi, *pro se, nobilibus filiis et successoribus suis*, l'uno d'immunità ed esenzione da qualunque peso su tutti i beni di lui, l'altro di concessione dei dazii ducali in Pieve di S. Donato *ob singularem in nos devotionem suam nobiliumque filiorum suorum.*

e filosofico in che ora la s' intende, è giudicata da molti una malagevole fatica, anzi v' ha opinione che la condanna siccome impossibile e vana; ma sarà pur sempre opera degna di lode, anzi necessaria preparazione agli studi futuri, quella di chi fedele alla verità, senza spirito di parte, con diligenza d' investigazione, con perseveranza di proposito, con oculata sobrietà di scelta, raccoglie e narra i fatti più gravi che vede co' suoi occhi succedersi nel suo paese, o conosce per certa e contemporanea notizia. Ove poi accada che tali annotazioni abbraccino altresì le particolari vicende e i piccoli casi di famiglia, onde appaia manifesto il carattere loro del tutto privato, ossia non vi s' intravveda alcuna pretesa o previsione di futura pubblicità, allora più che mai a mio giudizio si fanno esse meritevoli di fede, e si conciliano però una seria attenzione, in quella medesima guisa che migliore specchio dell' animo d' egregio uomo reputiamo le lettere sue confidenziali anzichè i suoi pubblici scritti, — giustificazione questa molta apprezzabile della voga attuale guadagnata dagli epistolari.

Si mostra appunto di cosiffatta specie il quaderno in parola ch' io trovai fra le vecchie carte di nobile famiglia milanese; — e chi sa quanti tesori per la storia si nascondono tuttora e si vanno perdendo negli archivi privati! — Quella famiglia lasciandolo gentilmente alla mia curiosità sempre vaga d' ogni antica scrittura, diemmi agio ad esaminarlo e a trascriverlo, come feci nella lusinga di contribuire così un tantino all' illustrazione istorica di Milano sotto il dominio visconteo e sforzesco e nel periodo intermedio, breve sì ma importantissimo, della Repubblica Ambrosiana.

Pur troppo rispetto a quest' ultima le mie speranze furono completamente deluse; ed è davvero molto dispiacevole questo vuoto; ma non rimasi invece scontento delle altre varie informazioni che dal quadernetto ci son fornite, specie sugli eventi dello Stato milanese nei sette lustri in cui soggiacque all' ultimo Duca della famiglia Visconti (1).

(1) D' altra parte confortavami all' attento esame di quelle ignorate, non dirò solo dimenticate pagine, — pur troppo non immuni dalle offese del tempo, come dirò appresso, — e m' incitava alla decifrazione scrupolosa di

Ne giova tosto avvertire come unitamente al bel merito della credibilità, e a quello di riferirsi ad epoca per gli annali lombardi molto degna di considerazione, presenti il nostro quaderno motivo spiccatissimo di pregio per essere lavoro, e lavoro autografo tutto quanto, di tale personaggio che fu possiam dire l'eminente capostipite di quella veramente illustre famiglia Moroni la quale doveva dare poco dopo nel gran cancelliere Gerolamo uno de' più famosi uomini di stato del millecinquecento — cui l'Argelati chiamò colonna del dominio sforzesco, — e nel figlio di lui, cardinale Giovanni, che fu tra i presidenti del celebre Concilio tridentino, un'altra grande, anzi più nobile figura nei fasti della Chiesa ([1]).

Cronica di Bartolomeo Moroni giureconsulto è l'intitolazione che l'opuscolo manoscritto porta in capo della sua macchiata copertina di pergamena; in linea sottostante, e in altro carattere moderno, tracciato con inchiostro più nero, seguono le parole: *di Milano*, e sotto ancora la dichiarazione: *scritta di sua mano*, che presenta la tinta sbiadita del titolo iniziale, ma con lettere di forma diversa, cioè di carattere inglese, non tondo — la quale dichiarazione stimiamo superflua, perchè tutto in queste pagine concorre a dimostrarle originali, non copie nè contraffazioni, come il cenno *Ego Bartolomeus Moronus* vi ricorre troppo spesso perchè sia lecito il dubbio ch'egli non ne sia l'autore. — Il resto delle quattro facciate costituenti la forte copertina che ascriverei volontieri al secolo XII, reca uno scritto d'argomento cristiano con una chiusa in cinabro *secundum Johannem*, la quale richiama l'evangelo di quel santo; la sua grafia ne porge un grande e bel minuscolo semi-gotico.

que' minuti abbreviatissimi caratteri, illanguiditi da quattro secoli e mezzo che vi passarono sopra, il piacere di un buon esercizio paleografico; piacere poi coronato dalla soddisfazione d'averli tutti intesi, ad eccezione di non più che cinque o sei parole delle molte migliaia ond'è composta la cronachetta, le quali poche sono forse esse stesse per *lapsus calami* errate.

([1]) Il processo che gli fu intentato dalla Curia Romana per sospetto di errori nella fede, e la conseguente prigionia da lui sofferta, fornirono mezzo al Cantù di porre in ottima luce con irrefragabili documenti l'alto, il virtuoso sentire di questo esimio prelato. (V. *Eretici d'Italia* e *Italiani illustri*.)

Il doppio quaderno misura venti centimetri d'altezza, quattordici e mezzo di larghezza. Salvo in un lato della pergamena di coperta e in due angoli di pagine interne corrose, esso è ben conservato, benchè reso un po' bruno dalla polvere, nè perfettamente completo; e come si mirasse a conservarlo a lungo rilevasi dai pezzetti di membrana che ne assicurano a mo' di contrafforto le due cuciture esterne. Ma sarebbe davvero assai meglio che più gualcito, sucido e strappato, fosse tuttavia intiero nei suoi fogli scritti! La carta di questi è di lino, grossa, e per certo non molto bianca fin dalla sua origine, più ingiallita naturalmente e fosca per la rispettabilissima età quasi cinque volte secolare, ed anche, può darsi, per essere passata ne' suoi primi tempi fra molte mani. Relativamente a tale vecchiezza l'inchiostro ne è poco sbiadito, anzi qua e là potrebbe tener testa a certe moderne lavature che si spacciano per inchiostri neri, ma che in brevi anni impallidiscono tanto da confondersi colla carta bianca su cui vengono adoperati — forse provvidenzialmente per obliterar le bassezze e le menzogne onde non di rado sono fatti complici involontari. — Che poi la carta di tutti i detti fogli sia d'una medesima fabbrica dobbiamo arguire dalla marca uguale che si può riconoscere per trasparenza in parecchi di essi, marca raffigurante una testa di capro con corna spirali assai rozzamente improntata.

Il lavoro grafico della cronaca nostra non manca, almeno per un buon tratto, di qualche accuratezza, con una sufficiente regolarità nei margini, negli spazi tra l'una e l'altra riga, e tra l'uno e l'altro capitolo, nella sporgenza del principio di questi, nella loro progressiva numerazione. Va poi da sè che, giusta l'uso del tempo, v'abbondino, come s'è detto, le abbreviature, le quali non di rado guastano e sformano le parole per l'intrecciarsi dei rispettivi segni colle lettere; ma ben considerate, non le si possono tacciare d'anormalità nè di capriccio, talchè, superati i primi ostacoli d'interpretazione e decifrati alcuni capi, chi ha pratica della nostra paleografia latina medievale prosegue abbastanza agevolmente nella lettura, quando peraltro gli sia famigliare quel frasario del popolo di Lombardia che il cronista qua e là non rifugge dal latinizzare.

Conta il libretto a sei per sei, dodici fogli in carattere piuttosto fitto specialmente ne' primi, e, salvo una lacuna a metà,

centoventotto capitoli o paragrafi. Per disavventura, che credo irreparabile, manca un brano del principio, come si rileva a prima vista dall' iniziale minuscola e dal senso rotto del bel primo periodo, il quale difetta altresì di intestazione e di numero; ma poichè troviamo il capo secondo nella terza faccia, nè c' imbattiamo in seguito pur una volta in capi lunghi due pagine, convien pensare che di questo primo paragrafo, già più esteso degli altri, pochissimo ci manchi. Nullameno tale difetto del principio riesce deplorevolissimo perchè con buon fondamento si può ivi presumere perduta qualche ottima notizia sui primi anni dello scrittore, o sul padre suo, o sullo scopo della cronaca stessa. La quale, dal secondo capitolo procede senza interruzione fino al cinquantesimo sesto; ivi, mancando probabilmente quattro pagine, salta al sessantesimosettimo, di cui esiste solo una parte monca del principio. E stimo che non maggiore sia la deficienza in primo luogo perchè la media degli articoli del manoscritto risulta di tre o meno per pagina, secondariamente perchè apparendo nell' opuscolo due quinternetti colla mancanza testè notata d' un solo mezzo foglio in principio, l' altro mezzo foglio che gli doveva star congiunto in fine del quinterno stesso venne verisimilmente a perdersi, come slegato, in causa della lacerazione del primo, ciò che ritorna supponibile anche pel secondo quinternetto, il quale parimenti conta ora sei fogli invece dei sette, quanti parrebbe ne dovesse dapprima contare. Per fortunato caso due notizie dei capitoli mancanti ci risultano da altri passi [1] talchè ne resta scemato il danno della lacuna. Ma questa ad ogni modo segna un intervallo di oltre due anni, ossia dal marzo 1425 all' autunno 1427.

Nè per verità può giudicarsi conservato il manoscritto nella sua parte estrema. Dal capo sessantesimosettimo esso continua senza interruzioni fino al centovettottesimo, indi si tronca senza cenno alcuno di chiusa ma eziandio senza sospensione di periodo, ed in fine di pagina. Quest' ultima circostanza lascia il dubbio che ivi non terminasse la scrittura, mentre siam certi a ogni modo che ben poco può essersi qui perduto, forse appena qualche

[1] Cioè dai n. LXIX e CXII, in riguardo a due nascite.

notiziola di famiglia stesa dal vecchio e stanco dottore sul mezzo foglio che, giusta il ragionamento fatto dianzi, mancherebbe anche in fine dell' opuscolo suo. Torna del resto pressochè superfluo l' avvertire come non si pretenda mai di veder ben finiti e conclusi con tutte le regole gli scritti di questa specie, i quali per l' indole loro cronologica richiedono piuttosto chi li continui che non chi li finisca, imperocchè il tempo cui vanno compagni non s' arresta mai. È forse impossibile che qualcuno de' molti figli dell' iniziatore e perseverante redattore di questa cronaca abbia condotta innanzi la lieve ma non inutile fatica?

Lieve non la diciamo noi considerandola complessivamente, nel quale riguardo sembraci all' incontro di buon peso, bensì comparativamente alla sua durata, ossia al mezzo secolo che la vide avanzare, talvolta prodiga di minuzie e di fronde, più spesso avara pur de' fatti precipui. Suddiviso questo lavoro in tanti anni e tanto limitato in generale per ciascuno di essi, fu senza dubbio leggerissimo al nostro valentuomo. Così un' azione costante benchè limitata nella sua intensità suole assai fruttificare.

Ma sulla speciale importanza storica di questo ms. non serve ch' io trattenga troppo i lettori, fiducioso che il già detto vi abbia già favorevolmente predisposti gli animi, e perchè d' altra parte un analitico esame vi condurrebbe a soverchi paragoni co' migliori istoriografi nostri e a cento controversie che non è possibile trattar brevemente. Per tal modo mi lusingo anzi d' avvivar negli studiosi il desiderio del ghiotto bocconcino cronigrafico — quale mi sembra — lasciando a me stesso più libera mano per le note onde a tempo opportuno accompagnerò alle stampe le vecchie ed ignorate pagine del giureconsulto milanese, che già da anni ho intieramente e con diligenza trascritte.

Fanno esse principio sotto il dominio di quel *crudo principe*, come lo chiama il Giovio, che preso da una malattia di pazza crudeltà e volta la collera in rabbia « dava a straziare a cani « affamatissimi i suoi condannati o quei che gli erano in odio et « dilettavasi grandemente di quel crudele spettacolo ». Il Moroni conferma l' assassinio del giovane Duca ai 16 maggio 1412 nel palazzo, giusta la narrazione del Corio; non per via o all'ingresso di S. Gottardo, come vuole il detto Giovio ed altri, e come piacque al Grossi e al Porta pel loro notissimo dramma; non in quella

chiesa mentre ascoltava la messa, come dice il Billia. La testimonianza quasi oculare del cronista nostro dissipa tale disaccordo che lasciò perplessi il Giulini e il Verri intorno a questo particolare, il quale non deve reputarsi indifferentissimo toccando il rispetto del popolo pei luoghi sacri che, non morto oggidì, era ben più vivo a' que' tempi. E colla generica voce di « famigliari » son dichiarati gli uccisori, senza cenno di nomi, senza commenti: *a quibusdam suis familiaribus fuit interfectus in curia arenghi.*

Pregio non lieve di questa cronaca sono a mio giudizio le date, perocchè non soltanto cauto ma scrupoloso vi appare l'autore; e tale suo scrupolo ci dimostra abbastanza in quegli spazi bianchi lasciati qua e là nel ms. al posto della data, o di parte di essa, anche in luoghi dove potevasi quasi con certezza indovinarla. Nè di somiglianti lacune potrà rimproverarlo un circospetto lettore quando voglia osservare ch' esse riguardano specialmente fatti occorsi in luoghi lontani i quali si venivano a sapere parecchi giorni o magari più settimane dopo, com'era ben naturale in epoca sì scarsa di mezzi di comunicazione e di pubblicità. Chi ignora infatti che non solo i telegrafi, le ferrovie e i giornali facevano a que' tempi difetto, ma eziandio le strade più modeste, di cui per soprammercato mal sicure le poche esistenti? [1] Se dunque il Moroni tralasciava le date che non teneva per certe, più intera fede concederemo a quelle ch' egli invece dichiara. Grandemente profitta alla storia la precisione cronologica, nè il curarla è sollecitudine piccina, come s' affetta di credere da taluni oggidì, mentre una tal quale mania di trovar ad ogni costo nero ciò che s'è detto sempre bianco e viceversa prende voga nel campo degli studi storici non meno che in quello delle scienze naturali, mania nudrita il più delle volte dall' egoistica ambizione di comparir novatori. Godo pertanto di riscontrare molto accordo in punto a cronologia fra i più stimati annalisti e il nostro autore; e più ne godo quand' egli v' aggiunge chiarezza.

Così dove il Corio racconta l' arrivo dell' esercito ducale a porta

[1] Si legge p. es. nella stessa cronachetta che la notizia della vittoria ottenuta il 2 febbraio 1424 a Gaeta dalle armi ducali giunse a Milano *circa diem XV*, e che la successiva dell'11 aprile a Napoli pervenne similmente dodici giorni dopo: *novum habitum fuit Mediolani die XXIII.* Oggi in ugual tempo si va in America.

Vercellina il giovedì 16 giugno 1412, il soccorso al castello nella notte, coi vari tentativi di resistenza che parrebbero occupare la giornata successiva, ed assegna nondimeno all' ingresso del duca Filippo Maria lo stesso giorno alle undici ore, il Morone concisamente, ma più chiaramente registra :

MCCCCXII die Jovis XVI Junii Ill. et ex. d. d. Filipus Maria, vicecomes dux Mediolani etc. per castrum porte iovis entravit Mediolanum cum eius gentibus et predicti domini Johannes Karolus et Hestor fugam acipuerunt.

E così se volete sapere il giorno e l' ora che in cui morì lo stesso Duca, v' apprende il Corio che fu ai tredici d' agosto circa la seconda ora di notte, e la cronaca moronea conferma esattamente dichiarando altresì *die dominico.* Si può dunque ben credere che questa sia la verità, pur corroborata da altre buone testimonianze, e che sbagli all' incontro Paolo Giovio, annalista di notoria imprecisione.

C' è poi consenso tra i maggiori storiografi milanesi e il Morone circa la solenne investitura ducale di Francesco Sforza ? Perfettissimo. Quella funzione si celebrava ai 22 marzo del 1450, e con poche ma bastevoli parole così ce la tratteggia il dottore cronista :

Die XXII martij tradita fuerunt ei cum maximis solemnitatibus insignia ducatus Mediolani videlicet berictum ducale de damaschino albo, septrum, ensis, claves, sigillum et vexila, super uno tribunali alto posito iuxta portam magnam ecclesie maioris Mediolani, in qua solemnitate facti fuerunt multi milites et aliqui comites.

Morto il cardinale Enrico di Sant' Alosio nel 1450, gli era successo nel governo della diocesi milanese Giovanni Visconti, secondo di tal nome nell' alta dignità, il quale, sappiamo dal Morigia, *arcivescovò anni tre*; ed ecco infatti nella cronaca moronea sotto l' anno 1453 :

Die sabati tertio martij circa horam XVIII decessit rever.mus d. d. Iohannes Vicecomes archiepiscopus Mediolani,

col cenno subito appresso: che gli succedeva ai 4 giugno il cremonese Niccolò Amidani.

Talvolta ci offre il ms. particolari notizie che si cercano ma non si rinvengono altrove; talaltra ne giova a dissipare dubbi su nomi propri di persona che non poco variati riscontriamo nei vecchi scrittori a rischio di gravi equivoci per gli scrittori nuovi. A cagione d' esempio il Sant' Alosio testè nominato, come traduco il *Sant' Aloxio* del Morone, ci torna in tre maniere nel Morigia, cioè *Sant' Alosio*, *S. Aloigi* e *S. Alouigi*: teniamo dunque la senza preoccuparci se equivalga a San Luigi o a Sant' Alessio.

I nomi propri non vanno modificati a capriccio, nè dicasi amichevolmente, come fa il sovraccennato Giovio, *Gismondo* l'imperatore Sigismondo qual'è più d' una volta nominato anche qui; nè faticosamente *Carmignuola* il Carmagnola che in questa cronaca figura « comes Fracischus de Vicecemitibus dictus Carmagnola »; nè poeticamente *Hastorre* l' Estore Visconti accennato appunto per *Hestor* nei primi paragrafi del libretto. Ivi i Capra sono distinti dai Capri, di guisa che possiamo forse congetturarvi due diversi casati: l' arcivescovo Bartolomeo, che saviamente resse la diocesi per un ventennio, è detto *de Lacapra*, con quell' unione dell' articolo al sostantivo che in allora s' usava, come notiamo in queste pagine stesse *Lapergula*, *Lastrata* ed altri simili cognomi; Baldassare *de Capri* sarebbe invece il notajo, cittadino molto ragguardevole e però adoperato dal Comune per atti publici di grande momento, che ci è già occorso di menzionare poco sopra parlando della Repubblica Ambrosiana.

Il periodo che corrisponde all' età migliore del cronista, cioè da' suoi vent' anni ai cinquantacinque, e che abbraccia tre quarti delle sue memorie, s' incontra col lungo dominio dell' ultimo duca Visconti, Filippo Maria. La fortuna che sì poco aveva sorriso a' cugini di lui Estore e Giancarlo, cui Milano fu soggetta per un solo mese, lasciò ben sette lustri di governo del vasto ducato al conte di Pavia. Variamente e spesso con certa vivezza illustra il Morone i fatti d' arme, la politica mala-fede, i maneggi de' capitani e signori di quel tempo, non sciupando

inchiostro peraltro in considerazioni filosofiche o morali, sebbene, per essere valente giurista e oratore, pensiamo n' abbia avuto assai facile tentazione.

Compaiono, spariscono e ricompaiono in sue note papi, imperatori e duchi, monaci e guerrieri, dottori e tirannelli, così Martino V, Niccolò V, Eugenio IV, Sigismondo di Germania e Giovanni imperator d' Oriente [1], il duca di Savoia, Bernardino da Siena, Cristoforo Castiglioni, Catone Sacco e Giacomo del Pozzo, i Piccinini, il Carmagnola, Braccio da Montone e lo Sforza, gli Orsini, gli Alidosio, i Vignati, i Benzoni, i Gambara, i Rusconi, Cabrino Fondulo. Vediamo questi salire il patibolo, ma senza la storiella dell' unico pentimento suo di non aver fatto precipitare insieme dalla torre di Cremona il Papa e l' Imperatore [2]. Del Carmagnola invece non è accennato il supplizio, nè i fatti correlativi, e duole in ispecie che manchino le pagine dove s' avrebbe trovata la battaglia di Maclodio, talchè non v' ha raggio di luce sul dubbio della sua slealtà verso la Republica veneta [3]. Vediamo i figli di questa, i Fiorentini e gli Svizzeri mettere a prove ripetute il valor milanese: è qui anzi che si compiace in particolar modo l' autor nostro nel raccontare ed esaltare le patrie vittorie, in numerar del ducato gli sparsi corpi d' esercito, in far la rassegna delle città riavute o conquistate, delle ribellioni represse, terminando, per solito il salmo in gloria, cioè colle tridue processioni, coi fuochi di gioia, *fallodia*, cogli scampanamenti, *continuis amenis sonitibus campanarum*, tutte cose volute dai costumi dell' epoca troppo vaghi d' ogni pomposa esteriorità.

Risentendo anch' egli il nostro gentiluomo di simile tendenza si diletta non meno delle publiche cerimonie che delle battaglie,

(1) Venuto a Milano nel 1424 per averne soccorso contro i Turchi.

(2) Vedi il Giovio nella vita di Filippo Maria.

(3) Ciò dovetti confessare anni fa all' egregio prof. Battistella, il quale fece oggetto di lungo e utile studio l' importante personaggio che già accese l' estro poetico del Manzoni ma che diede anche molto a pensare ai critici della storia: questa ormai si nutre punto d' entusiasmi e di pietosi affetti, bensì di provati veri.

così per esempio di quelle dell'ottobre 1418 in onore del pontefice Martino Colonna e pel duomo, di quelle per l'entrata dell'imperator Sigismondo in Milano e l'incoronazione sua nel novembre 1431 ([1]), nonchè dell'altre per la laurea del figlio Gian Tomaso, ch'ebbe luogo in questa cattedrale di Pavia ([2]) colle consuete solennità e con tre discorsi oltre la benedizione paterna.

Giova poi la cronachetta a confermar la fama e schiarire la storia di qualche personaggio, come Cristoforo Castiglioni e il Sacco, e di qualche istituzione, come il Collegio dei nobili giureconsulti, del quale rileva in più luoghi l'alto concetto ond'era dal popolo circondato, e la decisiva autorità ch'esso ebbe sulla cittadinanza e sulla pubblica amministrazione — talchè in grazia sua Milano fu da taluno appaiata alla gran madre della giurisprudenza antica ([3]). — Evidentemente di null'altro si appaga tanto nel suo amor proprio quanto del grado di dottor collegiato e degli speciali incarichi onde fu onorato dall'alto sodalizio, come quelli di fare a nome del medesimo orazioni solenni.

Egli in generale scrive di soli fatti milanesi, o strettamente relativi al ducato ed alla sua famiglia, ma qua e là ne accenna qualche avvenimento lontano ed estraneo, come successioni pontificie, fortune dei Turchi. Invece quanti dati particolari vi troviamo su persone e circostanze! quante di quelle notiziette genealogiche si avidamente oggi ricercate! Fra le quali v'è assai per istenebrare, come dimostrerò appresso, le incertezze lamentate nella genealogia moronea; che anzi in questo proposito il cronista si palesa fin troppo minuzioso dandoci delle nascite e delle

([1]) Di che trattando al capo 75 si compiace tutto nel descrivere i ricchi indumenti dei dottori suoi colleghi, tra cui egli si trovava, nell'abbazia di S. Ambrogio; i quali andarono incontro al monarca *et portaverunt baldechinum a principio usque ad finem.*

([2]) Ne dissi pure nel presente *Archivio*, vol. del settembre 1890.

([3]) Come *Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae* intitolò il Sitoni di Scozia le sua cronaca del collegio stesso, pubblicata nel 1706. E del medesimo corpo dice molto assennatamente il nostro Calvi: che fu sempre il santuario dell'aristocrazia milanese. (*Il patriziato*, p. 68.)

morti il giorno, l' ora, spessissimo la luna, i padrini del battesimo e via. Ma le son cose compatibili in uno scritto destinato non alla pubblicità bensì ad aiuto della propria memoria ed erudizione dei figli; riflesso questo che concorre a spiegare la mancata registrazione d' importantissimi eventi, la nessuna cura di proporzionare ai fatti le rispettive note. Certamente con vantaggio avrebbbe potuto omettere qualcuna di quelle particolarità sulle nascite e morti, alcun' altra su matrimoni, per fermo inutile e sconveniente, ch' egli forse avvertiva per giuridica meticolosità.

Ma fece benissimo all' incontro, da buon osservatore qual era, a non trascurare i casi naturali straordinari, come la fenomenale nevicata dei 7 dicembre 1419, che portò un gelo sì intenso da far morire la massima parte delle viti con molti alberi fruttiferi; l'eclissi avvenuto nel 1424 — « die lunae XXVI Junij « paulo ante horam XXI fuit eclipsis solis, itaque sol paucam « faciebat claritatem et nil calefaciebat et duravit per spatium « unius quadrantis horae »; — l'epidemia di quell'anno medesimo, che tuttavolta ei non collega all' eclissi benchè ossequioso appaja, giusta i pregiudizi del suo tempo, all' astrologia.

E poichè a quest' ultima s' assorellava la superstizione in sue svariate forme, divertirò un pochino il mio paziente lettore col curioso capitolo LI, che ci ammannisce una favoletta ridicola con gravità più o men compatibile in principio del quattrocento. Non torna del resto inutile storicamente l' additare gli errori e le allucinazioni dei colti intelletti. Chi sa quanti sogni di pien meriggio facciamo noi pure superbi figli del secolo decimonono e come gongoleranno i posteri di coglierci in fallo! Si tratta d' un uovo creduto sul serio di gallo e racchiudente nientemeno che l' embrione del basilisco: « unus gallus quem nos habebamus in Me- « diolano fecit unum ovum quod non erat in forma ovorum gali- « narum, sed erat longum et subtille multo plusquam illa, ita quod « videbatur unum mirandum, et si perspicaciter respiciebatur non « erat ita album ut alia ova, sed erat aliqualiter grisolentum « parum tamen; et portatum fuit dictum ovum Niguardam ubi « eramus propter mortalitatem et ibi fecimus ipsum frangi et non

« habebat vitelum seu rosumum sed habebat album et in medio « habebat quodam concreatum habens caput forte ita grossum ut « est unum granum melice et plus, et corpus in modum unius « polesini [1] parvi, s . . . m quantitatem capitis, et habebat unam « caudam satis longam et subtilem in modum unius lacertae, « pedes autem non habebat quia nundum erant concreati nec « plumas aliquas nec ossa dura, erat enim in principio sue con- « creationis, et erat basilischus, sed nundum omnino completus [2] ». Ma perchè quel fenomeno? e perchè non fece morire, secondo la volgare credenza, coloro che lo guardarono? Il dottore si fa questo doppio quesito, e con inalterabile serietà vi risponde: quel gallo che l'avea prodotto esser nato in marzo da uovo covato da una gallina ch'era pure del mese di marzo; non poter poi nuocere il basilisco allorchè trovasi ancora allo stato di embrione.

Con molta chiarezza descrive antecedentemente, offrendone il disegno, un bel fenomeno celeste che apparve il 1° luglio 1422, cioè il giorno dopo d'una splendida vittoria de' Milanesi sugli Svizzeri: « signum mirabile apparuit in celo et quale non repe- « ritur qui umquam viderit », ossia un circolo nebuloso intorno al sole con tinta gialla e rossa ed una specie di croce iridescente nel mezzo; il qual segno, egli avverte, « nominatur in astrologia « *allo* . . . cujus causam nec significationem dicere nescierunt « nostrales astrologi » [3]. Non pretende qui di far il saputo e solo debolmente accenna la collegazione del fenomeno colla battaglia fortunata.

(1) *Porexin* o *pulisin* in vernacolo per pulcino, *grisolent* per grigiastro, e molte altre parole volgari sono similmente latinizzate nella cronaca.

(2) Tale descrizione mi richiama quella che il prof. Ant. Scopoli faceva pure con scientifico sussiego del verme fittizio formato con un gozzo di pollo e mandatogli per burla vendicativa dal celebre Spallanzani.

(3) « *Alone* è quella corona luminosa ora bianca, ora colorata a maniera d'iride di cui qualche volta compariscono gli astri inghirlandati.... è tutto giuoco di rifrazioni e di riflessioni. » ANT. CAGNOLI.

Poichè nelle biografie sta sempre bene il porre in rilievo, quando appena sia possibile, quelle qualità morali e quegli affetti di famiglia che non di rado poco appajono, mentre per avventura bastano assai a bilanciare delle mende che sono anche troppo in luce. La stimo una cura di giustizia, dovendosi tanto più ricercare i meriti nascosti quanto più palesi tornano d'altronde i difetti. Godo però d' asserire che il nostro Morone fu un uomo benefico e ci si lascia intravvedere padre di famiglia amorevole, malgrado la freddezza de' relativi suoi appunti che sembra talora soverchia. Narro per esempio come nell' atto di sua ultima volontà abbia ingiunto che si continuasse la distribuzione delle limosine di pane e legumi solite a farsi alla porta della sua casa ([1]). E tanti piccoli particolari sulle cerimonie religiose riguardanti i suoi figli e nipoti chiariscono, ci sembra, l'amor suo per essi; e da buon patriarca ei si compiace di vederli moltiplicare: « sic nota — ne dice verbigrazia a' 24 luglio del 1448 — quod eadem die et in « pauciori tempore horarum quinque nati fuerunt mihi duo ne- « potes masculi ex duobus filiis meis et ex duabus meis nuribus « et in eadem domo mee habitationis ».

IV.

Passo alla Genealogia Moronea, quarta ed ultima parte di questo mio piccolo studio. « Bisogna pur dire — nota Gius. Müller nella sua prefazione ai Documenti sul cancellier Gerolamo (pag. IX) — che la genealogia della famiglia Morone è poco sicura, nè può esser mio assunto il metterla in chiaro » ; e qui rileva un anacronismo, rispetto al Giovanni Tomaso, in una tavola genealogica dell' Archivio di Milano.

L'operoso e dotto Felice Calvi prese a considerar questo casato nelle sue *Famiglie notabili milanesi*, compilandone un albero

([1]) V. Calvi nel cit. albero geneal. dei Moroni.

dove hanno posto, con abbondanza d'illustrazioni, i suoi principali personaggi [1]. Or mi è dato arricchire nuovamente l'albero stesso nella quasi certezza di completarlo per quanto riguarda la generazione intermedia tra il mio giureconsulto e il più famoso nipote di lui, chè davvero il quaderno autografo onde s'è dianzi parlato vuol per simile rispetto giudicarsi documento pressochè irrefragabile.

« Moronam familiam nobilissimam esse et vetustissimam dubitare nemo potest. » Così il ms. Fagnani; il quale ne ricorda con lode un Giovanni del 1200 e un Pietrino che immischiossi nelle pubbliche vicende valtellinesi di que' tempi, dichiarando altresì che tale stirpe fu « non Mediolani solum sed in Italia celeberrima », che venne inscritta nell'antica tabella dei nobili tenuta nell'archivio della cattedrale e diede uomini insigni tanto alla religione quanto alle armi ed alle lettere. Noteremo tra' primi di essi quel papa Celestino V, venerato per santo, cui rimproverò l'Allighieri d'aver fatto *per viltate il gran rifiuto* [2]; — atto che il Platina ed altri molti spiegarono invece col devoto sentimento d'umile vita contemplativa e con diverse mire onorevoli per lui.

Ghibellini i Moroni sostennero valorosamente la causa Viscontea contro i Casati ed altri Guelfi milanesi. Giovanni, padre del Nostro, appartenne al Collegio de' giureconsulti, grande istituzione di cui abbiamo già ricordata l'importanza; fu ambasciatore al pontefice Urbano VI nel 1386; ebbe il grado di consigliere ducale, ed alla morte di Gian Galeazzo Visconti venne scelto dalla duchessa vedova *pro arduis negotiis*.

Come precisamente fosse poi formata e quanto numerosa la famiglia del Bartolomeo s'ignorò dagli storici e dai genealogisti. La sua cronachetta venendoci in soccorso ci apprende ch'egli

(1) Nel *Teatro araldico* di Tettoni e Saladini si danno scarsissime notizie di questa famiglia dal Gerolamo in poi. Vi si accenna l'opinione che possa discendere dai Morandi ravennati.

(2) *Inferno*, canto III.

nel 1416 si congiunse in matrimonio con una Caterina Omodei [1], la quale gli regalò niente di meno che sedici figlioli, di cui vedete appresso i nomi e i natalizi. Decimo fra essi il Giovanni studiò giurisprudenza in Pavia ed ammogliatosi con Anna Fossati, divenne padre del suddetto cancellier supremo. Gian Tomaso, più giovane d'otto anni, avendo anch'esso compiuti onorevolmente in Pavia i corsi giuridici, v' ebbe a ottenere la laurea nel 1446, con quella solennità che poco dianzi ho ricordata [2]. Come s' è detto, e come narra il Fagnani, egli fu « unus ex illis quinque legatis « qui Resp. Mediol. nomine Francisco Sfortiae adierunt anno sa-« lutis humanae 1448 ut iram eius sedarent adversus Mediola-« nenses », e che poi nel ritorno vennero maltrattati. Sta bene anche ricordare di lui come nella primavera del 1448 il Consiglio di provvigione lo proponesse lettore nella nuova Università di studi decretata in Milano, assegnandogli lo stipendio di cento

(1) Leggo sempre nella cronaca, *de Homedejs* non *Homodejs*. Era tale veramente quel cognome? o piuttosto il Morone lo scriveva così perchè vago della vocale *e* che gli piace sostituire al primo *a* nel suo proprio nome?... Dirò qui ancora che le notizie sugli Omodei suoi contemporanei, forniteci da lui e dal nostro archivio universitario, contrastano allo sforzo di un tale inedito autore che nega l'antica nobiltà di questa famiglia — se non allude ad altra — dandole per capo un postaro di grasso di forse dugent' anni dopo. (V. CALVI, *Il patriziato*, c. IV) (*).

(*) L'anonimo citato dal Calvi nel *Patriziato milanese* (pag. 72) dice che la famiglia Homodei, che ha le tombe nella chiesa della Vittoria, trae la sua origine da un *postaro di grasso*; questo ci sembra molto probabile. Con ciò non è a dire non vi fosse una più antica famiglia Homodei di una origine illustre, anzi vi era di certo. Il caso s' incontra spesso da chi si è dedicato a questi studii. Perfino la famiglia Carcano, tuttora esistente, dopo dieci secoli di vita, discende da Bonizone, un macellaio fatto duca di Milano nell' anno 900, (vedi FIAMMA, *Man. Flor*). e conta fra suoi antenati l'Arcivescovo Landolfo, prelato, capoparte e guerriero. Nonpertanto questi Carcano succedevano ad altro più antico ed illustre casato, i Capitani di Carcano, signoreggianti quel castello. Le nuove famiglie che per qualsiasi ragione portavano nomi storici di prosapie estinte, arricchendo amarono mai sempre, qui a Milano, di attaccarsi a quelle, anche quando non ci sarebbero state ragioni per farlo.
(Nota della Redazione.)

(2) In questo solo caso il cronista riporta integralmedte le parole d' occasione che pronunciò al consesso accademico nella cattedrale. Vedi *Arch. stor. lomb.* cit, vol. del sett. 1890, p. 564-5.

fiorini [1]. Poco appresso, cioè nel 1449, veniva aggregato a un locale consiglio governativo [2], e sedette altresì non poco tempo fra i giurisperiti della Fabbrica del duomo.

Quanto agli altri suoi fratelli, il Giovanni fu pure giurista collegiato e inoltre cancelliere; il Luigi consiglier ducale, il Signorino questore del magistrato straordinario [3]. Questi appartenne all'alto consesso dei dodici di provvisione, e il Paolo ai deputati della detta Fabbrica, ne' cui importanti uffici figurano poi altri nipoti.

Morta l'8 maggio 1450 la Caterina Omodei, passò Bartolomeo a seconde nozze nel 1452, benchè sessagenario, con una Giovanna Birago, figlia dell'accorto e ricco Maffiolo tesoriere di Stato [4], la quale era vedova di due mariti, Carlo Fagnani e

(1) V. nel Corte, *Medici mil.*, l'epistola sopra ricordata di Gio. Sitoni de Scotia e quindi Giulini, *Memorie*, De Magri, note al Corio, Peluso, op. cit. Qui, giacchè scrivo da Pavia e tratto di Milano, colgo il destro di osservare qualmente non solo allora abortisse quel disegno, ma non potesse mai effettuarsi neppure ne' quattro secoli e mezzo trascorsi poi. Soltanto ai nostri giorni è riuscita in Milano l'istituzione d'una Facoltà letteraria e degli ultimi corsi d'ingegneria. Siamo dunque ancora ben lontani dall'impianto di una vera Università; nè la prossima fondazione d'alcune cliniche mercè il recentissimo legato Valerio, ove manchino altri larghi sussidii comunali e privati, varrà a costituire in tempo non breve quante scuole occorrono pei due soli ultimi corsi della Facoltà di medicina. Eppure Milano è per cultura città eminentissima e per mezzi economici ben superiore a Pavia! Che significa ciò? Se la storia e il ragionamento imparziale non valgono a nulla, fa d'uopo convenire che una completa Università in Milano tornerebbe superflua, e che essa difficilmente — certo dolorosamente — ucciderebbe la ticinese, mentre produrrebbe alla Lombardia un male che non ha, di cui stentano a guarire parecchie altre regioni, cioè l'eccesso delle scuole superiori, creatrici di lauree non necessarie, epperò moltiplicatrici di spostati. Assai meglio agiranno i benefici testatori milanesi favorendo l'istruzione elementare delle classi povere, incoraggiandone i disgraziati maestri, promovendo l'agricoltura e l'industria.

(2) Bianchi Giovini, op cit. p. 78.

(3) Sitoni, *Theatrum eq.*, pag. 52

(4) La quale non è dimenticata dal Litta nella famiglia Birago, dove se n'accenna il marito *Bartolomeo Moroni consigliere ducale.*

Giacomino Castiglioni, e sorella del magnifico Andrea, capitano, fautore dello Sforza, indi consigliere ducale, il cui nome s' incontra spesso nel Simonetta e in altri annalisti milanesi. Questo secondo matrimonio fu probabilmente ispirato tanto da interesse materiale quanto da ambizione aristocratica, venendo così ad accrescersi i legami dei Moroni colle primarie famiglie concittadine, cioè aggiungendosi i Birago, i Fagnani, i Castiglioni ed altre parentele ancora alle già menzionate Pietrasanta, Omodei, Bigli, Corio, Toscani, Vimercati, Selvatici, ecc.

Non si creda poi che sia stato infecondo quest' altro tardivo tardivo matrimonio del dottor Bartolomeo; egli n' ebbe ancora una bimba, Giovannina, la quale morì poco dopo. Così se non errano le sue manoscritte memorie, che all' incontro sembrano molto accurate, il Morone contò il bel numero di diciassette figliuoli, dieci maschi e sette femmine, de' quali dodici o circa gli sopravvissero.

E rispetto ai medesimi vuolsi qui rilevare come, in relazione ai tempi e alla cospicuità del casato, pochi di loro siansi professati religiosi: tali il Simon Cristoforo e l' Elisabetta, frate minore osservante il primo e monaca di S. Chiara la seconda nello stesso anno 1451, in seguito alla morte della loro madre.

A mo' d' un antico patriarca, il nostro giureconsulto-annotatore visse abbastanza per veder cresciuta molto la sua progenie, imperocchè la cronachetta registra nomi e data di ben sette figliuoli del suo Antonio, ammogliato con Lucia Bigli, de' quali l' ultima indicata è Catelina, che vide la luce nel maggio 1455. Così vi troviamo analoghi cenni di cinque figli del Gian Tomaso, marito a Lucia Toscani, ch' era figlia di quel Galeotto, maggiorente e vittima del popolo, di cui s' è detto più sopra.

Il *Processo di nobiltà dei conti Moroni Lazzarini*, rammenta solo tre figli di Bartolomeo, cioè Tomaso, Antonio e Giovanni, lasciando credere che il primo non abbia avuto discendenza ([1]). Gli

([1]) Nomina invece fra i figliuoli d'Antonio un Filippo, canonico della cattedrale di Milano che può benissimo esser nato posteriormente agli ultimi

altri nipoti del Nostro nacquero tra il 1449 e il 1454. Ma non gli fu concesso di veder bambino il più notevole fra essi, prole del Giovanni e d'Anna Fossati, quel Gerolamo che doveva tanto far parlare di sè i contemporanei e i posteri, e aver tanta parte nelle politiche vicende — *celeberrimus heros*, come lo chiamò alquanto impropriamente il Sitoni, e che, al dir di Domenico Promis e di Giuseppe Muller, fu una delle glorie maggiori della città in cui vide la luce (¹). — Il Gerolamo difatti nasceva nove anni dopo la morte dell' avo.

Nell' opera del Corte sui *Medici milanesi* (lett. di L. A. Cotta) figurano un giureconsulto Luigi Morone, che pel tempo e pel luogo sembra il figlio di tal nome del Nostro, e un Tomaso dal Luigi medesimo generato, conte di Ferrera e di Val di Nure, cavaliere aurato e protofisico ducale nel principio del secolo decimosesto.

Per comodità dei lettori, e per maggiore chiarezza sintetica, raccolgo in un quadro nomi e date, con qualche brevissimo cenno particolare, discendendo fino al cardinale Giovanni, che ho già detto più nobile figura del padre, e a' suoi fratelli Antonio e Sforza. Chi poi desiderasse notizie di questi ultimi le cercherà utilmente nell' opera del Cantù, *Italiani illustri*, nonchè nei volumi I, p. 189, e III, p. 296, del presente *Archivio storico lombardo*. Non lascerò per altro di notare che Giulio, figliuolo dell' ernominato Antonio, si scelse a consorte Lucia Moroni vedova Stampa, figlia d' un figlio del Gian Galeazzo registrato nella cronaca e nell' albero che qui aggiungiamo.

cenni dello scartabello; narra del Gian Giacomo che passò ad abitare in Venezia, e del Galeazzo che sposò Lucia Marliani ed ebbe nella sua stirpe dottori valenti, vescovi, abati e gloriosi capitani.

(¹) Sentenza accettabile da chi intenda assai grosso il numero dei sommi cittadini milanesi, imperocchè ben maggiore sarebbe la gloria di lui se più sincero e probo, e se, come nota il Guicciardini « i consigli suoi non fossero stati più presto precipitosi e imprudenti che onesti e circospetti ».

Giovanni, giureconsulto n. 27 sett. 1392, m. 8 sett. 1461
moglie Giovanna Pietrasanta, morta 1° aprile 1412

- Ursina mar. a Oldino Corio ved. 5 luglio 1455
- Bartolomeo, giureconsulto maggiorente, cronista.
- Margherita mar. e prem. a' Luigi Oldani, e questi m. 22 ag. 1455 (¹)

Bartolomeo:

1° matrimonio 1° febb. 1416 con Caterina Omodei di Tommasino m. 9 maggio 1450

2° matrimonio 2 ott. 1452 con Giovannina Birago di Maffiolo ved. Fagnani e Castiglioni

- Giovannina n. 17 ott. 1453, m. poco dopo (²)

Figli del 1° matrimonio:

- Cristoforo n. 4 giugno 1417 m. tre ore dopo
- Antonio n. 4 marzo 1419 ammogliato con Lucia Begli fu Giovannolo 27 apr. 1445
- Maddalena Lucia n. 20 nov. 1420 mar. 5 sett. 1437 a Gian Antonio Tagliabue
- Giovannina n. 22 nov. 1421 mar. 14 nov. 1442 a Gabriele Vimercati giureconsulto
- Gian Tomaso n. 23 dic. 1422 giureconsulto, ammogliato con Lucia Toscani di Galeotto 10 maggio 1447
- Paolo n. 11 apr. 1424 deputato della fabbrica del duomo
- Simon Cristoforo n. 1425 o 1426 frate minore osservante col nome di Benedetto 13 giugno 1451
- Elisabetta n. 1426 o 1427 m. 21 dic. 1427
- Elisabetta n. 5 feb. 1429 monaca di S. Chiara col nome di Valeria 28 aprile 1451
- Giovanni n. 20 genn. 1431 giureconsulto, cancellier ducale ammogliato con Anna Fossati
- Ambrogio Signorolo o Signorino n. 7 ott. 1432 questore e consigliere di provvisione
- Elena n. 10 giugno 1434 mar. nov. 1450 a Fr. Salvatici fu Antonio
- Giov. Lodovico n. 19 ag. 1437 consigliere ducale
- Margherita n. 30 ag. 1438 mar. a Vincenzo de Rabbi m. 20 apr. 1466.
- Bambino immaturo n. e m. 23 ott. 1442.

(¹) Come dall'[illegible] notizia nei ms. moronei.

(²) Il Calvi [illegible] Antonia [illegible] 1456; dovrebb'essere dunque una seconda figlia della Birago; ma dubito che si tratti invece della Maddalena Antonia di Antonio [illegible] nel 1456 [illegible] generazioni successive. [illegible] come [illegible] ma egli non potè presentare in ordine d'età questi figli [illegible] e altre [illegible] tutte quante anteriori.

- **Antonio** moglie Lucia Bigli [1]
  - Gian Francesco n. 29 luglio 1446, m. 16 luglio 1449
  - Gian Battista n. 17 giugno 1447, m. 30 marzo 1451
  - Gian Giacomo n. 24 luglio 1448
  - Maddalena Antonia n. 2 dic. 1449
  - Gian Galeazzo n. 17 maggio 1451
  - Gian Alessandro n. 6 febb 1453
  - Catelina n. 7 maggio 1455
- **Gian Tomaso** moglie Lucia Toscani
  - Angelo Giacomo n. 24 luglio 1448, m. 20 sett. 1449
  - Bianca n. 13 luglio 1449
  - Caterina n. 14 febb. 1451
  - Gian Galeotto n. 20 febb. 1453
  - Maria n. 7 agosto 1454
- **Giovanni** moglie Anna Fossati
  - Gerolamo n. 1470, giureconsulto, gran cancelliere, ammogliato con Amabilia Fissiraga
    - Gio. Antonio n 1505 conte di Pontecurone
    - Giovanni n. 25 gen. 1509 vescovo di Modena, di Novara, cardinale, uno dei presidi del concilio di Trento, nunzio apostolico presso imperatori e re, m. 1° dic. 1580
    - Sforza [2] conte, commissario generale dell'esercito di Spagna, ambasciatore.
- **Luigi**
  - Tomaso protofisico di Massimiliano e Francesco II Sforza, cav. aurato, conte di Ferrera e Val di Nure

(1) Il Calvi omette alcuni di questi fratelli ma v'aggiunge il Filippo canonico della metropolitana, del quale conviene supporre la nascita posteriore al 1455, giusta l'osservazione fatta poco sopra (pag. 686).

(2) Aggiungete un Cesare, un Gerolamo e cinque figlie, di cui dà notizie il Calvi; il quale prosegue ampiamente in più quadri la genealogia di questa grande famiglia.

Il vescovo Galeazzo, nipote abiatico del Gian Galeazzo d'Antonio (1), tenne alta la fama della sua casa, onde la gratitudine cittadina gli incise nella cattedrale di Macerata questo epitaffio:

GALEATIO MORONO MEDIOLANENSI
MACERATEN. ET TOLENT. EPISCOPO
SUMMA PRUDENTIA AC PIETATE
XXXX ANNIS ECCLESIAM REXIT
TEMPLUM HOC EXTRUCTIONE ET ORNAMENTIS
QUIBUS OMNINO CAREBAT
INSIGNIRI CURAVIT
AEDIUM MAXIMAM PARTEM A FUNDAMENTIS EREXIT.

Per ragion di nomi e di luogo torna lecito congetturare che fossero cugini ai fratelli Giovanni, Antonio e Sforza, però com'essi pronipoti al personaggio dello studio presente, il padre Bernardino de' servi della B. V., ch' ebbe cattedra di sacre scienze, citato dall'Argelati altresì come autore d'opere uscite a stampa in Milano tra il 1509 e il 1512; un altro Bartolomeo suo contemporaneo, procuratore dei fratelli Della Croce, del quale possiedo un atto appellatorio esibito nel 1503 avanti al Gerolamo Morone *regio advocato*; un medico sacerdote, di nome Cristoforo, che verso il finire del secolo stesso professava metafisica in questo Ateneo ticinese (2), e poco di poi un Antonio Maria qui parimenti professore di medicina e anche rettore.

Non è mio assunto di raccogliere le più minuziose notizie sulle glorie di questa schiatta, cui s'intitolarono vie di Milano e di Roma (3) nè sulle moltiplicate generazioni moronee; ma da quanto ho detto

(1) Come ci persuade il Calvi, contro il Sitoni che lo vorrebbe figlio del conte Gio. Antonio testè accennato.

(2) GIAC. PARODI ne dice in suo ined. ms. *Moronus Cristofforus Med.* 1583... *dessignatus Rev. Presbiter ad Lecturam Metaphisiq. cum salario librarum 100 usque ad annum 1586 scilicet ad triennum... nec amplius memoratur*. Un Cristoforo d'ugual cognome, che ignoro se sia lo stesso, pubblicò a Treviglio nel principio del 1600 un trattato *De arte memoriae*. Il Parodi, erudito e diligentissimo collettore delle notizie risguardanti i maestri di nostre celebri scuole, non ricorda peraltro il Bernardino di cui fa menzione la *Bibl. script. mediol.*; e si potrebbe inferirne che non a Pavia, bensì a Milano, abbia professato quel dottore.

(3) Due presero questo nome in Milano, cioè quella che tuttora lo conserva e che sbocca nel corso *Manzoni*, ove realmente fu la casa dei nostri patrizi, e parte di quella del *Pesce* che fu così ribattezzata per opportunità.

si può arguire come derivino da questa nobilissima pianta molte famiglie omonime sparse in tutta Italia, — per es. nelle provincie di Milano, di Napoli ([1]), di Roma, di Como, di Bergamo, di Verona, di Pavia, — quasi a somiglianza del privilegiato albero che ne forma l'emblema naturale, il gelso o moro, chiamato dal popolo appunto *morone*.

Familia haec fuit antiquitus in hac civitate (Papiae) *non parvi nominis* — dichiara il Parodi ([2]) — *et habeat propriam sepulturam in ecclesia veteri S.cti Iacobi extra menia, propria Reverend.um Fratrum S.cti Francisci ordinis minoris observantiae.... ibidem in planitie sacelli S.cti Patris Francisci* l'iscrizione:

SEPULCRUM D. LAURENTIJ MORONI
HAEREDUMQUE SUORUM
ANNO 1583 P.^{me} JULIJ

Quanto a un ramo comense del secolo XV, ho incontrato in atto del 1428 ([2]) un *Lancellotus Moronus* che figura appartenente a quel Consiglio generale, nonchè un maestro Jacomino di Guglielmo in atto di donazione del 1496.

Contemporanei al giureconsulto, maggiorente ([4]) e cronista furono un Bertino pittore nominato nelle carte della Fabbrica del duomo a' 4 maggio 1427: *Bertinus Moronus factus pictor novae Fabricae* ([5]); ed un Giordano Morone di Corsico, detto *della Canepa*, il quale, — narra il Fagnani, — largì terreni alla Fabbrica del duomo; e un ingegnere Bertolasio Morone che nel 1437 servì efficacemente i Veneziani in guerra col Ducato e per loro adoperossi nella costruzione d'un ponte sull'Adda. In memorie della serenissima repubblica si trova pur lodato il valor militare di Francesco e Gerolamo Moroni al tempo di Giovanni delle

([1]) Dove un Moroni, chiamato ancora Bartolomeo, stampò nel sec. scorso una Vita di S. Cataldo.

([2]) Ms. cit. dianzi.

([3]) Su questa parola non voglio omettere l'osservazione ch'essa mi pare convenire al nostro brav'uomo anche perchè trova riscontro evidente nel dialetto ambrosiano, come l'usò in *maggiorengh* il buon poeta vernacolo Balestrieri.

([4]) Archivio municipale di Como.

([5]) Con mercede in denaro e in vino come gli altri due già addetti, che dipingevano sul vetro coi disegni di Michelino da Besozzo. NAVA: *Mem. e doc., ecc. del duomo di Milanó.*

bande nere (1) e v' ha notizia di un Domenico nel medesimo secolo XV, ch' esercitò con successo la pittura in Verona e vi morì, come del costui figlio Francesco Morone ancor più valente, di cui c' informa il Vasari, che « avendo i primi principj del« l' arte apparati dal padre, si affaticò poi di maniera che in « poco tempo riuscì molto miglior maestro » (2).

Nel cinquecento un Gerolamo, del nominato Sforza, fu gentiluomo di corte, governatore d' Avignone e tenne alti uffici nella città patria: egli venne ricordato, con altri decurioni, nell' arco trionfale di Porta Romana eretto alla fine di quel secolo.

Nel seicento un altro scrittore di cose teologiche usciva dalla stirpe moronea, padre Mariano de' minori osservanti (3), e un altro ancora, giurisperito egregio e benemerito cittadino, il sacerdote Nicola, ch' elaborava nel 1633 un libro *De fide*, *tregua et pace*, e che fatto canonico della basilica di S. Maria della Scala, ove, come s' è narrato, riposarono le spoglie sì del Bartolomeo nostro, sì del supremo cancelliere, ne decorò condegnamente il sepolcro (4). Nè minore stima procacciossi per cultura e prudenza il monaco pur milanese Ponziano Moroni, letterato di vaglia quanto geniale oratore.

Visse eziandio circa la metà del XVII un Gaspare Moroni, che era nipote al valentissimo coniatore di medaglie e cesellatore

(1) Alla quale il Rossi, nella nota biografia che ne stese, cerca di rivendicare il merito d' un fatto d' arme sull'Adda che il Cappella attribuisce per intero ai due sullodati Moroni.

(2) Vita di fra Giocondo e di Liberale e d' altri veronesi. (Nell' edizione del Milanesi, T. V, pag. 309 e seg.). Il Baldinucci discorre piuttosto del Domenico.

(3) Citato anche dal Fontanini, *De corona ferrea*, come dall'Argelati.

(4) . . . *novo decoravit tumulum*, avverte l' Argelati; e il Sitoni reca di lui e del fratello suo conte Gerolamo Morone Stampa la scritta del monumento che vivi si erano edificato nel 1632:

ILLUSTRIESIMIS MORONIS
JUXTA ARAM MAXIMAM
ALIAS QUIESCENTIBUS
. . . .

Ma non voglio far di queste pagine un cimitero, e ometto qualche altro epitaffio, come quello del cardinale, sperando che l' indulgente lettore non mi farà aggravio d' aver riferita l' epigrafe pel nostro Bartolomeo e pel Gerolamo gran cancelliere, della quale già mi valsi, in una nota, la prima volta che accennai al pubblico il rinvenuto curioso manoscritto.

comense Gaspare Mola; successe in Roma allo zio nella zecca pontificia; servi i quattro papi Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX; e a lui, giusta l'avviso attendibile di A. Bertolotti, vuolsi attribuire la medaglia per Carl' Antonio Dal Pozzo conservata nella collezione di Torino, raffigurante la pietà con tre bambini. E qui lasciando da parte i molti dignitari di questa schiatta che ebbero probabilmente più gradi pomposi che non meriti reali, mi piace far cenno di Pompeo Moroni del secolo XVII, che alunno del famoso scultore pur comasco Ercole Ferrata, mostrò fino da giovinetto, come assevera il Baldinucci ([1]), una particolare valentia nella sua nobilissima arte.

Certo è che le famiglie de' Moroni diedero e danno ancora uomini più o meno insigni alle lettere ([2]), alle scienze, alle belle arti, ai pubblici uffici, come ne diedero e ne danno di molto onorevoli alle professioni liberali, al commercio, alle industrie ([3]), all' agricoltura.

Ed era forse un umile rampollo di tanto lignaggio, un pronipote di quegli antichi dottori, di que' conti e ministri, l' infelice contadinello Giuseppe Moroni che nella guerra del 1859, colto innocentissimo in una campagna del Vogherese a sfrondare un gelso da sei usseri austriaci, fu barbaramente preso da loro a bersaglio e quindi ucciso diciassettenne a sciabolate mentre già ferito tentava di fuggire ([4]).

ZANINO VOLTA.

Pavia, aprile 1893.

([1]) *Notizie de' prof. del disegno. Ercole Ferrata.* « Pompeo Moroni Romano.... ne' suoi principii ha mostrato tanta bravura che molto promette. » (Ediz. de' classici, vol. XIII, pag. 458).

([2]) Sul Moroni da Rieti, letterato e diplomatico del sec. XV, discorsero in questo *Archivio* il Ghinzoni (fasc. del marzo 1890), e recentemente Mario Borsa (marzo a. corr., pag. 53). Abbastanza conosciuto poi lo storico bergamasco Antonio in fine del secolo scorso, e nel moderno campo letterario il conte Pietro.

([3]) Noto di preferenza più editori e tipografi moderni, per es. a Verona e a Vigevano, e qualche bibliofilo. (V. nella rassegna di questo nome il quaderno del gennaio 1891.)

([4]) P. GIURIA, *Storia aneddotica della occupazione austr. della provincia e dintorni di Voghera.*

DI CAMILLO CAPILUPI E DE' SUOI SCRITTI.

Nel fare indagini sui documenti, che riguardano la vita e i tempi di Ippolito Capilupi, ci accadde di incontrarci assai di sovente nella persona di suo nipote Camillo, che chiamato da lui a Roma verso il 1550 per iniziarlo alla carriera diplomatica, gli fu poi compagno fedele, instancabile collaboratore, amico affezionatissimo, e infine continuatore dell' opera sua, e vigile custode della sua fama.

Camillo fu, come lo zio, prelato, diplomatico, letterato, amatore delle arti belle; non raggiunse le cariche elevate, a cui aveva potuto pervenire Ippolito; ma i suoi ufficii, benchè più modesti furono anche d' indole più delicata, più intima; venne spedito in missione alle corti di Innsbruck e del Cardinale di Augusta; trattò di affari a Parigi e a Bruxelles, a Napoli, a Venezia e a Firenze; godè la fiducia più completa dei duchi di Mantova, di Guastalla, di Urbino; continuò alla morte dello zio la Internunziatura di Svezia nell' interesse delle regine di Svezia e di Polonia; fu cameriere secreto — cubiculario — dei Pontefici Pio IV, Pio V e Gregorio XIII, e protonotario apostolico di Sisto V e di Gregorio XIV; scrisse molte opere di storia contemporanea, che sebbene sieno rimaste poi tutte — meno una — inedite, hanno pure una certa importanza, perchè riguardanti cose, che egli stesso vide, e di alcune delle quali fu anche parte, mentre per tutte poi ebbe agio d' attingere alle fonti più sicure, e forse

a lui solo aperte; fu caro al duca Lodovico Gonzaga di Nevers in Francia, all' arciduca Ferdinando del Tirolo, al Granuela vicerè di Napoli, a Francesco granduca di Toscana, ad Antonio Possevino, a Marc'Antonio Colonna, a Bernardo Tasso.

Oltre le opere sue di storia l' Archivio Capilupi conserva di Camillo il copioso carteggio, che egli ebbe cogli uomini più eminenti del tempo; all' appoggio di tali documenti per somma benevolenza della illustre famiglia Capilupi messi a nostra disposizione, noi toccheremo brevemente della vita di questo personaggio, fermandoci a dire con maggior diffusione di quella opera sua, la sola pubblicata, che ancora oggi suscita controversie e mantiene passioni, che il tempo non ha potuto del tutto sopire.

I.

Camillo Capilupi nacque a Mantova il 31 agosto del 1531 da Camillo e da Lucrezia da Grado, settimo degli 11 figli, di cui si compose la famiglia. Il padre teneva un' alta posizione alla corte del duca Federico Gonzaga; prima Podestà a Viadana, indi ambasciatore a Carlo V e a Francesco I, da ultimo governatore del Monferrato, godeva di una grande riputazione non solo nella amministrazione e nella diplomazia, ma anche nella milizia, essendo intrepido soldato, strenuo condottiero, intelligentissimo nell' arte di costrurre fortezze, armarle, difenderle; fu pure elegante poeta in latino e in italiano, e varie delle sue liriche si trovano stampate, e al suo tempo erano avidamente ricercate e lette.

Con un padre di tal fatta, cogli zii Lelio e Ippolito diplomatici e letterati di gran nome, il nostro Camillo aveva già tracciata la via che doveva percorrere; ed egli non venne meno nè al suo nome, nè alle nobili tradizioni della famiglia. Studiò a Mantova, indi a Padova; e vestito l' abito ecclesiastico, conseguì alcuni beneficii, tra cui un canonicato nella Cattedrale di Man-

tova; ma non venne mai promosso agli ordini maggiori. Nella corte dei Gonzaga fu addetto ai servigi del giovinetto principe Francesco non ancora duca perchè minorenne, e quivi contrasse domestichezza con quel Lodovico fratello di Francesco, che andato poi in Francia divenne duca di Nevers, e fu il terrore degli Ugonotti.

Ma per avviarsi alle cariche e agli onori occorreva un teatro più vasto, che non fosse la piccola corte di Mantova già ingombra di forestieri, che vi affluivano da ogni parte; onde invitato dallo zio Ippolito si portò a Roma, dove questi rappresentava il Cardinale di Mantova e il fratello Ferrante vicerè di Milano, e serviva alle corti di Guastalla, di Ferrara e di Urbino.

Sotto la sapiente direzione dello zio, Camillo si addestrò ben presto alla trattazione de' più svariati negozii, ecclesiastici, politici, economici, dinastici, artistici, come nomine di vescovi, conflitti di giurisdizione, riscossione di danari, preliminari di matrimonii, acquisti di quadri e di statue, convenzioni con pittori e architetti; egli teneva gran parte della corrispondenza, assisteva a convegni, chiedeva udienze; ed essendo giovane ed elegante parlatore, si recava personalmente nelle varie Corti, quando gli oggetti a trattarsi con queste non si potevano commettere agli scritti.

In questo periodo di tempo dal 1550 al 1560 Camillo a coadjuvare allo zio assunse varie missioni all'estero; si recò prima in Baviera dal cardinale Augusto Ottone di Truchsès del quale acquistò subito la fiducia. Il Bavaro agognava al Pontificato, e insisteva perchè i due Capilupi facessero opera presso il Cardinale di Mantova potentissimo nei Conclavi, onde favorisse la sua candidatura. I Capilupi si sdebitarono, come meglio seppero, dell'arduo incarico; ma dopo Adriano VI, l'èra dei papi stranieri si chiudeva per sempre. Ferrante Gonzaga il volle per suo segretario e consigliere quando si recò a Bruxelles alla corte di Carlo V per scolparsi delle gravi accuse, che gli erano state mosse per la sua condotta nel tempo che fu vicerè di Milano. In quella occasione Camillo passò da Parigi, e si trattenne al-

quanto in quella città, rinnovando la dimestichezza, che aveva contratto a Mantova con Lodovico Gonzaga, che giovane e prode e bello era divenuto il più splendido ornamento della Corte francese.

Camillo conosceva bene e parlava con facilità le lingue francese e spagnuola, sapeva insinuarsi nelle grazie dei più alti personaggi, fossero principi, o vescovi, o generali, o dame; e disposto sempre e in condizioni di rendere nella modesta sua sfera servigi, in breve divenne un perfetto cortigiano, un abile diplomatico, un fecondo scrittore; e dei viaggi che fece, delle cose che vide, delle persone con cui si trovò in contatto, delle istituzioni che esaminò, trasse ogni maggior partito per farsi strada.

Da questa vita randagia ma pur fecondissima di utili insegnamenti si distolse Camillo, quando, morto Paolo IV avverso ai Gonzaga e quindi anche ai Capilupi, lo zio Ippolito fu da Pio IV creato vescovo di Fano, indi nunzio a Venezia. Allontanandosi lo zio da Roma, dove serviva al Cardinale di Mantova e a vari Principi italiani, Camillo subentrò negli ufficii, che da Ippolito erano abbandonati, e si stabilì quindi nella capitale del mondo cattolico.

In queste varie mansioni, in cui trattava i negozii più disparati, dai più umili ai più intimi, come riscossione di danari e casi di coscienza, Camillo non aveva un titolo ufficiale, nè una posizione permanente; l'opera sua cominciava e finiva con un determinato incarico, ed era poi ripresa per altri argomenti. Ma a lui non poteva piacere, nè era decorosa tale precarietà di ufficio; e quindi sollecitò ed ottenne di essere nominato cameriere segreto del Pontefice. In questa carica relativamente modestissima egli poteva essere informato di tutti gli affari, che trattavansi nella corte pontificia, conoscere gli umori di tutti i Cardinali, e trovandosi poi quotidianamente nei contatti i più famigliari col supremo Dispensatore delle grazie spirituali e materiali, era in condizione di rendere preziosi servigi ai più alti personaggi.

Durante il pontificato di Pio IV però il vero padrone della Chiesa era il Cardinale nipote Carlo Borromeo, e questi non

aveva buon sangue col Cardinale di Mantova allora Legato al Concilio di Trento; e quindi anche i Capilupi, che del Gonzaga erano intimi servitori, dopo i primi favori non poterono fare tutta quella strada, che si era loro aperta dinnanzi. Ippolito infatti non ottenne mai il Cardinalato, che più volte eragli stato promesso, e in seguito fu anche richiamato dalla Nunziatura di Venezia; nè Camillo ebbe miglior fortuna.

Volendo il Borromeo in omaggio ai decreti del Concilio di Trento dare ai Principi laici l'esempio, perchè riformassero le loro Corti, cominciò egli a riformare la corte pontificia, sfrondandone lo sfarzo e le mondanità, riducendo il servidorame, semplificando gli uffici, e introducendo, fin dove poteva, l'umiltà e la severità convenienti al Vicario di Cristo; egli stesso assunse per motto la parola *Humilitas.* Vittima di queste riforme fu anche Camillo, perchè, diminuendosi d'assai il numero dei Cubicularii, egli fu uno dei congedati.

Ma non durò a lungo la sua disgrazia; non era stato ancora definitivamente licenziato, che Pio IV morì, e gli succedette Michele Ghislieri che assunse il nome di Pio V. Il nuovo Pontefice sentendo a leggere i nomi dei camerieri messi in libertà, come udì quello del Capilupi, chiamato il giovane a sè, gli chiese se egli era parente di quel Camillo Capilupi, che, governatore del Monferrato nel 1544, ad Alba imponendosi alla soldatesca ammutinata, aveva salvato da certo sterminio la città e il convento dei Domenicani, di cui allora egli era Priore; e sentendo che ne era il figlio, si compiacque con lui di un tanto padre, che ad Alba era tuttora rammentato e ritenuto come un santo, lo abbracciò cordialmente e il tenne presso di sè, accordandogli la fiducia più illimitata.

II.

Ecco adunque il nostro Camillo ancora nella corte pontificia, e al fianco di un Pontefice che l'amava, e che di lui si serviva nei più gelosi negozi; e gravi cure premevano allora l'animo di Pio V; l'esecuzione dei decreti del Concilio, specialmente quelli,

che riguardavano la riforma delle Corti e la residenza dei Vescovi; la lega dei Principi cristiani per opporsi al dilagare delle eresie, che infestavano già la Germania, la Francia, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Scozia, e facevano capolino anche in Italia; la guerra contro i Turchi, che padroni del Mediterraneo minacciavano il cuore stesso della Cristianità. In tutti questi intenti il Capilupi, benchè in umile condizione, adoperava tutte le sue forze, secondando le viste del Pontefice, nel parlare e nello scrivere, nel persuaderne gli amici, nel combatterne gli avversari; di questa operosità sua abbiamo prove dal suo carteggio e dagli scritti apologetici e storici, di cui parleremo più avanti.

Intanto lo zio Ippolito non sapendosi rassegnare a vivere nella sua residenza, nella solitaria e oziosa Fano, aveva rinunziato alla dignità vescovile, e si era ricondotto a Roma, centro della operosità sua, meta delle sue aspirazioni. Camillo si associò di nuovo allo zio, e i due Capilupi nel loro palazzo del Campo di Marte organizzarono una cancelleria, a cui mettevano capo vari Principi d'Italia, personaggi e dame di gran conto.

Nel 1568 il Pontefice aveva destinato per l'arciduca Ferdinando d'Austria conte del Tirolo la spada o stocco e il cappello ducale, che in modo solenne si usava benedire la notte del Natale, e mandare poi in dono a qualche Re o Principe dei più benemeriti della Santa Sede. A portare all'Arciduca tale cappello e stocco Pio V designò il nostro Camillo, e nella lettera con cui il Pontefice accompagnava i suoi doni si leggono queste parole: *offerenda vero ad te ea dedimus dilecto huic filio Camillo Capilupo Cubiculario nostro, ob virtutem, probitatem et fidem suam nobis valde accepto et grato.*

In questa missione ad Innsbruck oltre alla presentazione dei doni Camillo aveva avuto incarico di trattare anche altri affari, di cui le istruzioni erangli state date a viva voce dal Pontefice; riguardavano essi l'impedire l'ulteriore diffusione delle eresie, e il ricondurre alla fede avita le popolazioni e i principi, che se ne erano distaccati; più, doveva accomodare alcune contese di giurisdizione insorte tra l'Arciduca, e il principe Vescovo di Trento.

Sugli argomenti religiosi il Capilupi non poteva trovare ascoltatore più benevolo; chè l'Arciduca era fervente cattolico, e devotissimo alla Santa Sede; e insieme discorsero della probabilità di ritornare all'obbedienza di Roma il duca Ernesto di Sassonia, che non trovava più il suo conto d'avere sudditi protestanti cavillosi dei loro diritti e avidi dei beni tolti alle Corporazioni ecclesiastiche. Meno arrendevole fu l'Arciduca circa le sue pretese sul principato di Trento, che egli voleva togliere al vescovo e avocare a sè. Camillo di quanto operò in questa sua legazione, di quel che ottenne, del molto più che gli fu fatto sperare, e dove trovò assoluta opposizione, scrisse un minuto ragguaglio, che spedì a Roma a Gerolamo Rusticucci segretario del Pontefice deputato a questi affari politico-religiosi.

Ma dove Camillo si mostrò agente operosissimo, e diremmo meglio, entusiasta, fu nel coadiuvare a predisporre gli animi e le cose per una lotta colossale dei Principi cristiani contro i Turchi. Già l'alta diplomazia aveva condotto a buon termine la Lega tra il Pontefice, i Veneziani e la Spagna; ora si trattava di indurre i piccoli Principi italiani e le Città libere, che non avessero flotte, a concorrere alla grande impresa con uomini e con danaro, ciascuno secondo il poter suo. Camillo non fu degli ultimi a perorare presso i duchi di Mantova, di Sabbioneta, di Guastalla, di Ferrara, di Urbino; noi abbiamo tra le sue carte un elenco del numero degli uomini e delle somme di danaro, che ciascuno di questi Principi offerse alla Lega.

Ma non solo i Principi e le Città furono ufficiati a concorrere a questa guerra, che era religiosa e patriottica nello stesso tempo, ma anche famiglie private, che possedendo feudi, terre, ricchezze, potevano disporre di uomini e di danari: e anche di queste famiglie private, specialmente venete, abbiamo nelle carte di Camillo un elenco colle offerte relative. L'Italia intera dunque, benchè sminuzzata in piccoli Stati, concorse con nobile e unanime slancio a questa impresa, che aveva un carattere altamente nazionale.

Il giorno 3 ottobre del 1571, cioè quattro giorni prima della

titanica battaglia di Lepanto, Camillo inviava una lunga lettera al fratello Alessandro, che era ambasciatore del duca di Mantova a Venezia; in essa descrive minutamente la flotta cristiana, che trovavasi alle isole Curzolari sotto il comando di Giovanni d'Austria, il numero delle navi, i capi, le ciurme, lo spirito dei singoli Alleati, e un certo genere di fuoco inventato da Cabrio Serbelloni, che non potevasi estinguere se non consunta la cosa, a cui erasi appiccato. Tutte queste notizie Camillo aveva attinte da Monsignor Odescalchi, che tornava allora allora dalla flotta, ove era stato mandato dal Pontefice per sollecitare il supremo Ammiraglio a una pronta ed energica azione; don Giovanni alla presenza del suo Consiglio assicurava all'Odescalchi, che l'armata era in mano di cavalieri e non di mercanti, e quindi non dubitasse; infatti dopo pochi giorni commetteva quella grande battaglia, che fu anche una grande vittoria.

Questa lettera interessante trovasi manoscritta nel Codice che porta il numero CV.

Tra gli inni, con cui tutto il Parnaso italiano salutò il memorando avvenimento, ne troviamo uno latino di Ippolito Capilupi, nobile di pensiero, splendido di forma, ricco di immagini, altamente lirico; e un altro del giovane Giulio, che a imitazione dell'ode oraziana

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis
Arboribusque comae

scrisse una felicissima Archilochea che così comincia:

Diffugere metus, redeunt audacia, vires
Letitiaeque simul.

Camillo in prosa, lo zio e il cugino in versi, in latino e in italiano, cantarono quella mirabile vittoria, a cui tutti i Capilupi nella umile rispettiva loro condizione avevano con infaticabile attività diplomatica contribuito.

In sfere più elevate a commemorare il nazionale avvenimento,

il Pontefice istituì per la prima domenica di ottobre la solennità del Rosario; e la nuova Italia ai nostri giorni battezzò col glorioso nome di Lepanto la più formidabile delle sue corazzate; *quod felix faustumque siet!*

III.

Ma ormai siamo vicini al tragico avvenimento, che diede occasione a Camillo di scrivere quella Relazione, che ha mandato il suo nome fino a noi, e che tuttora è segno a discussioni, a lodi, a improperii.

La notte dal 23 al 24 agosto del 1572 si consumava in Parigi quella strage degli Ugonotti, che dal nome del Santo, che ricorreva il giorno 24, fu chiamata di *san Bartolomeo.*

Coi mezzi tardi e imperfettissimi di comunicazione, che erano in uso allora, la notizia del grave avvenimento non giunse a Roma che al tre di settembre e da via indiretta. Ma qui lasciamo la parola a Camillo, il quale di quanto vide in questa occasione in Roma, dove egli trovavasi a fianco del pontefice Gregorio XIII, dà notizia al fratello Alessandro, che da Venezia era passato a rappresentare il duca di Mantova a Madrid:

« Di Roma il 5 di settembre 1572

« Hieri l'altro venne qui la nuova per corriere espresso al sig. Card.le di Lorena della ferita data all'Ammiraglio di Francia, con avviso poi della morte del medesimo con 24 altri suoi più importanti per lettere del Governatore di Lione; ma per non esserci lettere di S. S.tà nè avviso de la Corte propria della morte, non si finiva di credere l'avviso di Lione. Questa mattina poi all'alba è giunto un corriero espedito dal Nuntio con lettere a S. S.tà che avvisa et la morte predetta, et tutto quello che è seguito dapoi, come a quest'ora si deve sapere anchor in codesta corte. S. S.tà subito ricevuta questa nuova, havendo udita la

messa nella cappelletta, fece dopo cantare il *Te Deum laudamus*, et rese gratie a N. S. Dio per questo felice successo per lo beneficio che si spera che sia per riceverne la Chiesa santa di Dio; et perchè era intimato il Concistoro per darsi la croce al Card.le Orsino Legato per Francia, tutto il Collegio fu a palagio; et avvengachè si fosse ordinato, che S. S.tà havrebbe data audienza a tutti i Cardinali per espedir molti negozii, tuttavia questa nuova haveva di maniera commosso gli animi di tutti, che nè S. B.ne nè i Cardinali, nè i cortigiani hanno potuto nè saputo ragionar d'altro, che di questo fatto, il quale si stima di tanta importanza per la quiete della Christianità et per conservatione della lega, che si giudica, che non potesse seguire quasi per hora cosa più a proposito, sperandosi che sieno per estinguersi quei sospetti tra S. M.stà Cattolica et S. M.stà Christianissima nati per i motivi di Fiandra.... »

Sopraggiungendo poi altre notizie, che confermavano le precedenti, e che proiettavano maggior luce sul grave avvenimento, Camillo dopo soli due giorni credette opportuno riprendere la penna, e scrivere ancora al fratello la seguente lettera ricca di molti particolari, che a Madrid si potevano ignorare, e che era forse utile conoscere:

« Hieri mattina all'alba giunse qui un corriero del Nuntio di S. S.tà che risiede in quella Corte con lettere, che confermavano la nuova della morte dell'Ammiraglio et di que' suoi seguaci, che si era intesa due dì prima con lettere del Governatore di Lione al sig. Cardinale di Lorena, nelle quali lettere del sig. Nuntio erano poi tutti i particolari successi fino alli 26 di agosto, che furon visti et gustati dalla B.ne Sua con quel piacere, che meritavano; et lette le lettere, se ne andò di lungo alla sua cappelletta a far cantare il *Te Deum laudamus* et a render le debite gratie a Dio di così felice successo; poi essendo venuta l'hora del Concistoro che già era intimato per quella mattina, congregato tutto il Collegio, ella fu in Concistoro, et dopo haver data audienza a molti Cardinali, con viso molto allegro fece chiudere il Concistoro, et a tutti i Cardinali diede parte di que-

sta buona nuova, facendo leggere le lettere del Nuntio sicchè tutti sentissero; poi con poche ma accomodate parole lodò il Re et la Reina di così generosa deliberatione, et disse che si dovevano render gratie a S. M. Divina di tanto beneficio; et finito il ragionamento, fu seguita da molti Cardinali che parlano in questo soggetto, benchè variatamente, molto eloquentemente et gravemente. Alcuni di loro, come fu Lorena che con molta facondia dimostrando qual fosse la pessima natura dell'Ammiraglio et di alcuni seguaci suoi, et esponendo i danni et le ruine avvenute a quel Regno per la perfidia loro, et scoprendo molti de' loro pensieri, dei quali mostrava di essere informatissimo, venne a far conoscere a S. S.tà et a quei Signori, quanto fosse da stimare questo fatto, non lasciando di voler che si sapesse anchor la molta fatica, le gravi consulte et altri travagli, che hanno durato tutti i boni di quel Regno per condurre questo negotio a quel fine desiderato, lodando qui et la bontà della Reina Madre et la pia mente di lei, et la generosità del Re, la religione, che si trova in quelle Maestà.

« Molti altri Cardinali parlarono in quel medesimo senso, et più degli altri quelli che si trovavano più informati degli humori di quel Regno, et fra gli altri il Cardinale di Scians francese col paragonar la Reina alla Iudit tanto lodata nel Testamento vecchio, et l'Ammiraglio morto ad Oloferne diede molto piacere agli ascoltanti, et il signor Cardinale di Correggio riferisce, che dopo che è Cardinale, non ha sentito il più bel Concistoro di questo.

. . . .

« Finito il Concistoro, la S.tà S. còn tutto il Collegio calò a basso nella chiesa di S. Marco, et quivi avanti il Ss. Sacramento rese di nuovo gratie al Signore di questo felice successo, facendo cantar un *Te Deum*, et levatosi data la benedittione ai Cardinali, tutti di compagnia montati a cavallo sulle loro mule pontificali, accompagnarono il Legato colla croce avanti, fino alla porta del Popolo, conforme alla cerimonia antica, volendo la S.tà S. rinnovare i riti et le cerimonie antiche il più che sia possibile per

rimettere quella maestà nella religione, che per molti abusi et per trascuragine di molti si è tutta deformata et guasta; et acciochè publicamente i popoli conoschino l'allegrezza interiore, che ha la S.tà Sua di questo fatto come venuto dalla mano di Dio quando meno si sperava, et si conosca da tutti di quanta importanza sia, et di quanta lode sia degno quel Re, che così arditamente ha operato, vuole S. B.ne che si facciano questa sera fuochi et allegrezze pubbliche conforme al solito, et lunedì si farà una processione, altri dì con tre messe solenni per reiterar le gratie a S. M.tà et supplicarla a far che questo principio habbi quel felice fine a gloria sua et ad augumento della Chiesa santa, che si desidera da tutti i fedeli; il che si va verificando, perchè havendo oggi scritto fin qui, è giunto il corriere con lettere del 29, che avvisano la captura del Gran Cancelliere et di molti altri et una mortalità grandissima di Ugonotti, che ascende al numero di $\frac{m}{X}$ fra huomini et donne, et 27 de' principali apicati; ma l'udir l'arte et l'inganno, che ha usato il Re per ridurne maggior quantità che fosse possibile insieme per estinguerli, è cosa meravigliosa da udire; et un Prelato degno di fede me ne ha raccontato alcuni pochi particolari, che così in confuso vi andrò dicendo, perchè forse non si sapranno costì così presto, et questi si sanno dalla bocca del Card. di Lorena; et fra gli altri dicono, che il Re vedendo, che l'Ammiraglio nella cosa del matrimonio con Navarra non voleva a modo alcuno, che ci intervenisse la dispensa del Papa, che il Re gli disse che anch'egli era del medesimo parere, ma che la Reina et la sposa la desideravano, che però bisognava ingannar quelle donne, et fingendo di pensar sopra l'astutia, mostrò d'haverla ritrovata subito all'improvviso, et gli disse, che fingerebbe una lettera venuta da Roma, nella quale egli fosse avvisato, che Lorena havesse impetrata la dispensa, che la supplica fosse già segnata, et la bolla al piombo, et che però il matrimonio si potesse consumare; et piacendo all'Ammiraglio questa inventione, che si fece la lettera, et fu appresentata et fatto l'inganno, et con effetto fatto il matrimonio, et che per finir ben di assecurar il medesimo Ammiraglio, gli disse, che dubitava

che questi di Guisa non gli servassero la fede, et che temeva che un giorno non ammazzassero esso Ammiraglio; che però se egli voleva, che si metterebbero trecento fanti alla guardia del fiume, et altri trecento alla guardia del Palagio di esso Ammiraglio; il che fu fatto, parendo all'Ammiraglio il consiglio del Re buono et amorevole, et venuti questi fanti dentro, che il duca di Guisa finse di temere, et stava largo da Corte, che poi essendo successo il caso della ferita, il Re bravò col duca di Guisa et fece molti segni di voler farne risentimento in pubblico, intanto che il Duca se ne fuggì di Parigi, et il Re andò a visitar l'Ammiraglio et a consolarlo facendogli animo che non temesse; poi la notte il duca di Guisa rientrò in Parigi con molti soldati armati et la mattina d'ordine del Re fu fatto l'esecutione della mortalità, che haverete inteso, et dice che tosto che fu fatta questa fintione, il Re disse queste parole: lodato Dio che sarà finita la guerra col Re di Spagna.

« Il cardinale di Lorena con tutto che sia in disparere colla Reina madre, parla però di lei molto honoratamente, et la loda mirabilmente in questa fattione et vedete se ha bisognato usar già di astutia ad ingannarlo, che il Re si lasciò intendere, che voleva la guerra col Re Filippo, cosa che ha havuto a mettere tutto la Christianità in conquasso, et la Reina poi andò a dissuaderne il Re, il quale finse di esser persuaso et rimosso dalle preghiere di lei.

« Insomma questo Re ha fatto un atto tale, che tutte le historie ne haveranno da scrivere, et tutta questa Corte è in tanta allegrezza come si fosse racquistato un Regno ben grande alla obbedienza di questa Santa Sede . . . . . »

L'avvenimento era certo dei più gravi, e giudicato coi criterî e colle passioni, che allora dominavano in Roma, e che erano pur quelli del nostro Capilupi, si doveva considerare come faustissimo alla religione cattolica, alla pacificazione della Francia e alla concordia tra Francia e Spagna; e Camillo, che aveva l'abitudine di scrivere tutto quello che vedeva e sapeva, anche se fosse di mediocre interesse, non poteva astenersi dal narrare

questo fatto, che per lui e per la Corte, a cui serviva, assumeva tale importanza da sembrare l'avvenimento più grande del secolo.

IV.

L'Höfer nella sua *Biographie générale* asserisce che il Capilupi ebbe le notizie particolari del fatto dal fratello Alfonso, che allora si supponeva a Parigi. La cosa non è vera; Alfonso era bensì stato alla Corte di Francia, paggio del duca d'Angiò, che fu poi re Enrico III, ed era assai affezionato a quella Corona; ma nel 1572 da tempo egli aveva abbandonato la Francia, e trovavasi a Mantova.

Al Capilupi però non mancavano i mezzi per essere minutamente informato del fatto; anzi poche persone erano al pari di lui in grado di poter attingere alle fonti più immediate e più intime. Come segretario del Pontefice lesse le relazioni del Nunzio Salviati; conobbe tutte le notizie che da Parigi si scrivevano al Cardinale di Lorena allora residente a Roma, e col quale Camillo aveva famigliarità; potè discorrere a lungo coll'Ambasciatore francese, che era stato inviato appositamente al Pontefice dal Re, perchè gli narrasse a viva voce il fatto; ebbe ragguagli dai cortigiani del Duca di Nevers, tra i quali vi erano dei Mantovani suoi amici; non mancò di mettersi in contatto con tutti i Francesi d'ogni condizione, che da Parigi o da altre città di quel Regno per qualsiasi ragione venivano a Roma; e quando coadjuvato anche dallo zio Ippolito, che godeva la confidenza dei più alti personaggi della Corte papale, credette di aver raccolto tutti i fatti relativi a quel lugubre avvenimento, ne stese una relazione col titolo *Stratagemma di Carlo nono Re di Francia contro i ribelli di Dio et suoi l'anno MDLXXII, descritto da Camillo Capilupi*; e in fine vi pose la data: Roma, 22 ottobre 1572.

Tale data trasse in un secondo errore l'Höfer, il quale cre-

dette, che questa segnasse il tempo e il luogo della pubblicazione dell'opuscolo; invece esso per tutto il 1572 rimase inedito; se ne trascrissero solo alcune copie per il Pontefice, per i Cardinali, per gli Ambasciatori residenti in Roma, e per le varie Corti cattoliche.

Ma l'opuscolo, che aveva incontrato l'approvazione di quante persone avevano potuto esaminarlo, era avidamente ricercato; tutti volevano leggerlo, amici e nemici, cattolici e dissidenti, gli uni per compiacersene, gli altri per confutarlo; e dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna giungevano quotidianamente all'Autore insistenti ricerche. Ne erano già stati tratti più di 300 esemplari; e il Capilupi per sottrarsi alla noja e alla spesa di tante trascrizioni, forse anche mosso da velleità di fama letteraria, incoraggiato dagli amici, e dal grande successo, che l'opuscolo aveva avuto, sui primi mesi del 1573 pensò di licenziarlo alle stampe.

Riflettendo poi, che l'opuscolo scritto coll'intento della esaltazione della Chiesa cattolica e della Corte di Francia avrebbe trovato maggiore fiducia pubblicato in una Repubblica libera e neutrale, anzichè nella capitale del Cattolicismo e sotto gli auspicii del Pontefice, deliberò stamparlo a Venezia, città pure di gran commercio librario, e dove erano tipografie pari se non migliori di quelle di Roma. Inviò dunque il suo manoscritto a Venezia, a certo don Giulio Romano uomo studioso e culto e amicissimo suo, perchè, ottenuto prima il consenso dalle Autorità competenti, ne curasse la stampa coi tipi di Gabriele Giolitti.

Ma il Capilupi, che pure era persona assai avveduta, questa volta aveva fatto i suoi conti senza punto preoccuparsi della sospettosa meticolosità della veneta Signoria. Già a Venezia, benchè Stato cattolico, sul fatto della strage non si pensava come a Roma; non vi era nè l'esaltazione, nè l'entusiasmo, che infiammava la Corte pontificia; già da Parigi erano giunte su quell'avvenimento altre notizie, che contraddicevano o modificavano quelle, che prima eransi divulgate; già la stessa Corte di Francia accortasi che la pubblica opinione in Europa non era unanime nel lodare la sua condotta, e che gli Ugonotti, che si credevano del

tutto domati, rialzavano ancora minacciosamente la testa, cercava di attenuare la parte, che nella strage compiacentemente prima si attribuiva; e quasi inducevasi a lasciar credere, che l'eccidio non era punto stato premeditato, ma piuttosto si doveva ritenere come uno scoppio improvviso, irresistibile dell'ira popolare, che non erasi potuto nè reprimere nè prevedere.

E infatti sebbene don Giulio Romano avesse già ottenuto per la stampa il permesso del Padre Inquisitore e di qualche altra Autorità subalterna, quando la cosa fu portata davanti al Senato, questo risolutamente negò il consenso alla pubblicazione, allegando, che il titolo di *Stratagemma* dato all'opuscolo era ingiurioso alla corte di Francia; che le cose, che vi si dicevano del Re e specialmente della Regina Madre non potevano piacere a quelle Maestà, e a loro la Repubblica non voleva dar motivo di lamenti; e che la citazione delle parole scritte dall'ambasciatore Veneto a Parigi conte Correro, non era consentita dalle leggi dello Stato, le quali stabilivano, che le Relazioni degli Ambasciatori dovessero rimanere segrete.

Fu dunque negato il permesso della stampa; e don Giulio Romano, che era l'intermediario dell'affare, ebbe a soffrirne noie e molestie di ogni genere, anche per ricuperare almeno il manoscritto, che aveva presentato per l'approvazione. Come seppe tali cose il Capilupi, dolente delle vessazioni toccate all'innocente e fido amico, disgustato del negato permesso alla stampa, e delle censure che si muovevano al suo libro, a conforto dell'amico e a giustificazione sua, scrisse a don Giulio la seguente lettera, che crediamo non inutile di riportare:

« Io ho sentito infinito dispiacere del travaglio, che havete havuto per causa di quella mia benedetta scrittura, la quale se si potrà ricuperare mi sarà caro; quando no, io non voglio per modo alcuno, che voi ve ne pigliate più pensiero, et la lasciate andare, perchè io ne ho ben riservata copia. Vi resto con obligo infinito, et vorrei potervi ricompensar col patir tanto per voi quanto io m'immagino, che havete fatto per me. Ma acciocchè sappiate, che io non vi ho mandato alle mani cosa, che per di-

scorso humano si potesse pensare che dovesse havere una minima oppositione da codesti Ill.mi Signori, voglio dirvi quel che m'occorre in questo proposito per mia soddisfattione, et anche acciocchè potiate assicurare quei clar.[mi] Signori, che hanno favorito et voi et me insieme, hanno havuto la protectione di causa giusta et degna del lor favore per tutti i rispetti.

« Havete dunque a sapere, che quando io ebbi fatta questa scrittura, la feci vedere a Signori qui affetionati alla Corona di Francia, et dopo haver havuto il parer loro, la feci vedere alli signori Cardinali di Lorena et di Pelevè, i quali l'approbarono et laudarono, avvertendomi solamente di alcune cosette, che sarebbero state bene levate, onde io tosto la rassettai, et essendo partito Lorena, ed havendola io lasciata vedere ad alcuni amici miei, fu fatta vedere al Sig.[r] ambasciatore di Francia qui, et a Monsignor di Ramboilette ch'era venuto quà a render l'obedienza a S. S.[tà] per S. M.[stà] Christ.[ma], il quale se la prese et portò in Francia, dicendo che gli piaceva sommamente, et solo come quello, che era intervenuto in quel fatto, desiderava di accomodar alcune cose intravenute in quelli dì nella morte dell'Ammiraglio, ma nè all' inscrittione della Scrittura, nè a tutto l'ordine dello *Stratagemma* fu fatto nè da lui nè da li predetti Cardinali una minima replica; et havendo mons.[r] mio zio fatto l'epigramma in lode di S. M.[stà] Chrs.[ma] che sarà qui incluso, et mandatolo in Francia, nel quale si fa mentione dell' inganno fatto dal Re a' suoi ribelli, il Re il vide, la Reina e tutta la Corte; et il sig. Duca di Nevers scrisse in quà, che era estremamente piaciuto a tutta quella Corte et alle M.[stà] loro.

« Io poi mandai questa mia Scrittura al medesimo Duca di Nevers, il quale scrisse quà una lettera al sig.[r] Camillo Volta suo Agente, che ha havuta la detta Scrittura, et che haveva cominciato a leggerla, et che la gustava, et gli piaceva, et che di mano in mano andava facendo levar et metter alcune di quelle cose, le quali egli conosceva, ch'io non haveva potuto ben intendere con que' particolari, che egli per esser stato consigliere et esecutore della maggior parte di quel negotio, haveva saputo, et che me

la rimanderebbe acciocchè la facessi stampare; si che per lo testimonio di tutti questi signori Ministri et de' principalissimi di tutto il Regno, et che sanno la mente di quelle Maestà, io era sicuro che quelle Corone non erano per haver a male quel titolo di *Stratagemma*, nè meno che si sapesse la verità di tutto quel fatto, et de loro pensieri contro gli inimici di Dio et loro, et quello che io vedeva che non dispiaceva a quei signori et a tutta questa Corte, et a molti Cardinali et Ambasciatori, non mi poteva io immaginare, che potesse dispiacere a Cotesto Ecc.mo Consiglio, che so essere Cattolicissimo, et che desidera che tutte le cose che possono ridondare a gloria di Dio, come si mostra in quella Scrittura, gli sono sempre grate et quelle anchor che possono ritornare ad honore di quella Corona, come è questa, per l'amor et rispetto, che hanno sempre portato a quelle Maestà non sono per spiacergli, et però io la mandai costà sicurissimo di non dover offendere quelle Maestà, non essendo io così goffo nè così presontuoso et inconsiderato, che se havessi pensato di poter in alcuna maniera offendere un tanto Re et Reina, ch'io l'havessi lasciata uscire, ma nè anche scritta; e questo è quanto a quel che voi mi toccate dell'oppositione fatta da alcuni di quei Signori alla mia Scrittura per rispetto della Maestà della Reina Madre et del Re.

« Quanto a quello che tocca alla relatione del Correro, io posso con verità dire, che non sapeva l'ordine et la prohibitione di quel Senato intorno alla pubblication di quelle relattioni del loro Oratore; che quando mi fosse stata nota, è tanta la riverenza che io porto a quell'eccelso Dominio, che ogni minima ombra, che mi fosse nata di poter dispiacere a que' Ill.mi Padroni, mi haverebbe tenuto di non la nominar, et tanto più l'haverei fatto per non dar travaglio a quell'ottimo et virtuoso gentilhuomo, avvengachè io nol conosca se non per fama del suo valore, et ch'io non l'habbia mai visto che mi sappia; ma l'haver io saputo quella medesima historia contatagli dalla Reina da molti altri, et il saper io che la Reina istessa haveva ancor ad altri narrato il medesimo fatto fu causa, che per dar più au-

torità alla mia Scrittura, io nominassi piuttosto l'ambasciatore Correro che alcuno degli altri, non potendomi capir nel pensiero, che quei Signori Ecc.mi potessero haver a male, che una cosa già pubblicata dalla medesima Reina dopo il fatto dell'Ammiraglio, si mettesse in iscritto sotto il nome di un lor Ambasciatore, essendo molte cose per un certo tempo degne di tenersi segretissime, il quale passato, non solo il ritenerle in sè non è bene, ma il non pubblicarle è d'offesa a chi desidera che si sappiano, come questa, che mentre il negotio del trattato si maneggiava, era necessario il coprirla; ma seguito l'effetto è necessario che si sappia per non defraudare l'honore di quella gloriosa Reina, che ha governato quel negotio con tanta prudenza et ardire che non si può lodar abbastanza, onde io son di parere, che se Ella sapesse mai, che codesto Ill.mo Consiglio havesse impedito pubblicarsi questa sua attione così honorata, che piuttosto ne sentirebbe dispiacere che altrimenti; perciocchè se si vede che si gloria d'haverlo fatto, io non so vedere perchè alcun voglia presumere, che ella sia per havere a male che si celebri, che si dica et che si scriva, se nelle orationi pubbliche fattesi a nome del Re Christ.mo e del re di Navarra alla presenza del Papa et di tutta la Corte et poi stampatesi si vede, che gli ambasciatori loro non si estendono in altro che in laudar questa attione, se parimenti il Re colle armi, con gli editti, con la sentenza data contro gli Heretici mostra d'haverli per ribelli di Dio et suoi, et procura d'estinguerli a tutto suo potere.

« Che l'opera poi sia scandalosa, questo non è paruto a persona, che l'habbia letta; anzi trattandosi di mostrar l'onnipotenza del grande Iddio et della misericordia sua mostratasi in quella attione, non so vedere come sia alcuno di codesti prudentissimi et cattolicissimi Senatori, che possa chiamar l'opera scandalosa, ritornando il tutto a gloria di Dio et ad edificatione de' fedeli et veri cattolici, et a confusione de gli Heretici et scellerati.

« Per tanto vi prego, se vi parerà a proposito, di far vedere questa mia a que' Claris.mi che vi hanno favorito, acciocchè co-

noscano d' haver ajutato causa giusta, et assicurarli che io in particolare son tanto devoto servitore di quell' Ecc.mo Dominio quanto altro che si habbiano quei Signori, et che sono pochi mesi che ho fatto servigio a quella ill.ma Repubblica, di qualche importanza come ne hanno fatto fede gli ambasciatori che sono in Spagna pei Signori ill.mi, et questo che è qui a S. S.tà, et all' Ecc.mo Consiglio et signorie loro; il che io commemoro qui non per ricordar il servizio fatto, che non è stato mediocre nè volgare, ma perchè quando que' clar.mi Pesaro et altri vostri fautori et padroni et miei Signori et amorevoli mi nomineranno a quelli ill.mi Signori, che lo posson fare arditamente, perchè faranno mentione di persona benemerita di cotesta ill.ma Repubblica, et che io come tale in ogni occasione non lascio di servirla, se ben non aspetto nè dimando altro premio, che la gratia loro, facendo io quello che fò per l' affettione che porto a quell' eccelso Dominio, et perchè come Christiano et Italiano mi par che così mi si convenga, onde mi par di essere degno d' essere favorito et amato da loro, et d' esser tenuto sotto l' ottima protettione loro, et non che alcun di loro si ponga a dir di me quello, che io sia meritevole che la Reina mi faccia levar dal mondo con archibugiate, procedendo io nelle attioni mie di maniera, che posso comparire con quelle avanti a lei et a tutti i Principi di Christianità con speranza d' esser ben visto et humanamente raccolto, siccome spero di dover esser ancor da cotesta ill.ma et ser.ma Repubblica, et da tutti quei Padri, intese che havranno tutte le conditioni mie et le mie giustificationi; et per più non vi fastidire, mi resto raccomandandovi et pregandovi a tenermi nella gratia del clar.mo Pesaro, assicurandolo che resto obligatissimo alla infinita su amorevolezza, et che sarò atto a servir qui ai signori suoi figliuoli, che conoscerà che in me sarà almeno gratitudine d' animo.

« State sano; di Roma, il 24 di marzo 1573. »

Ma la Signoria fiera e tenace non si lasciava smuovere nè dalle giustificazioni del Capilupi, nè dagli ufficii amichevoli, che, facevano per lui i suoi protettori; la stampa di quell' opuscolo

era divenuto un grave affare di Stato, poteva causare dei conflitti disgustosi, e la Repubblica non amava procurarsi di simili molestie. Intanto eravamo giunti al settembre di quell' anno, e nulla accennava, che l'animo di quei Signori si fosse in qualche modo mutato. Il Capilupi avrebbe voluto recarsi a Venezia a perorare egli stesso personalmente la sua causa; ma gli amici che conoscevano meglio di lui lo stato delle cose, ne lo dissuasero. Allora da Mantova, dove nel settembre erasi recato per godere un po' di svago, si diresse a Gabriele Giolitti, perchè con nuovi protettori facesse un ultimo tentativo di ottenere il permesso alla stampa, e nel caso di un ostinato rifiuto, cercasse di riavere almeno il suo manoscritto; e gli inviò la seguente lettera, che pure merita di essere riprodotta:

« Sono molti mesi ch' io mandai costì in mano di m.r D.n Giulio Romano una mia scrittura, nella quale io descriveva la morte dell' Ammiraglio, et lo stratagemma usato da quel Re per liberarsi dalle mani de' suoi ribelli, acciocchè il detto m.r don Giulio procurasse di aver licenza che si potesse stampare in Vinegia, movendomi io a far ciò più tosto per liberarmi da un gran travaglio, che molti signori mi davano in Roma, dimandandomi quella scrittura, et dal vederne ogni dì molte copie andar intorno tutte scorrette et malamente trattate, che da ambitione o desiderio d' acquistarmi gloria con fatica di così poco momento.

« Egli mi scrisse, che dopo esser stata approvata dal rev.do Padre Inquisitore et da non so chi altro a chi si appartiene, et che dopo haverla V. S. vista et fatta vedere alli Clar.mi Deputati sopra ciò, il pover huomo ebbe a patir molto travaglio havendo mostrato questi Clar.mi Signori di sentir molto a male, che in quella scrittura si facesse mentione della relatione del Clar.mo Correro già ambasciatore in Francia, per esservi parte severissima dall' ill.mo Consiglio de X, che tali relationi si tengano segrete, et che almeno non possi riservarsene copia, et che appresso que' Signori giudicarono, che quella scrittura mia fosse scandalosa sì per quell' inscrittione, et sì per le cose, che si contenevano, le quali erano tali secondo il parere di alcuni di loro,

che quando quelle Maestà et in particolare la Reina l'havessero sapute, che avrebbono sentito a male che si fosse pubblicata, et si sarebbe sdegnata contro l'autore.

« Quando hebbi questa lettera sentii molto dispiacere del travaglio, che haveva avuto m.r D.a Giulio per causa mia, essendo egli innocentissimo di ogni errore che fosse stato in quella scrittura, et io in quel tempo haverei fatto il medesimo ufficio, che io intendo di far ora per discolpa sua et per giustification mia, quando le molte occupationi, che io haveva per l'ecc.mo signor Duca di Mantova mio Signore non mi havessero impedito, et la speranza che io haveva di dover tosto venir in Lombardia non mi havesse fatto soprassedere fino a questo tempo, et però desiderando io di soddisfar ora all'uno et all'altro di voi, dico a V. S. che m.r don Giulio non ha altra parte in quella scrittura che di haverla a mia istanza appresentata a superiori per impetrar da loro la solita licenza di poterla far stampare; nel che se ha fatto errore, giudichilo V. S. et que' Signori Claris.mi a chi tocca il dar simile sentenza.

« Quanto al mio particolare io non conosco in quella scrittura di haver in alcuna parte offeso nè violato gli ordini di quell'eccelso Dominio perchè primieramente io non sapeva la parte della quale ho fatto di sopra mentione, et poi io posso dir con verità, che quel ragionamento che pongo in quella mia scrittura che haveva passato la Maestà della Reina col Claris.mo Correro, io l'haveva inteso da due o da tre particolari pratichi di quella Corte, perchè la medesima Reina ne haveva tenuto proposito con altri oltre l'ambasciatore predetto, et sapendo, che ella haveva ancor havuto simil ragionamento col detto Correro, sapeva io molto bene, che egli non haverebbe pretermesso di farne mentione nella relatione, essendo cosa di momento per dar informatione a suoi Signori dello stato in che si trovavano le cose di quel Regno al tempo de la sua legatione; et però per dar autorità alla scrittura mi i volli nominar il detto Ambasciatore et la sua relatione, non pensando io in niun modo di poter far cosa, che potesse spiacere a codesto eccelso Dominio, nè ad alcun partico-

lare ; et quando pure non fosse piaciuto a quei Signori per qualche loro rispetto, che non si fosse fatta mentione di simil cosa, tosto io l' haverei leuata, di tal modo che la scrittura sarebbe stata bene et que' Signori soddisfatti, essendo io tanto affettionato et devoto servitore di cotesta ser.^{ma} Repubblica, quanto ne posson far fede molti Claris.^{mi} Senatori, che mi hanno conosciuto in Roma, et hanno visto et toccato con mano i molti servigi importantissimi, che io et la casa mia hanno fatto a cotesta Ser.^{ma} Repubblica, essendo et Monsig.^{r} Capilupi già Nuntio a Venezia, mio zio, et il cavalier Capilupi mio fratello già ambasciatore di Mantova in Vinegia et hora in Spagna così noti a cotesti ill.^{mi} Signori, che non ho bisogno di far qui commemoratione delle nostre attioni per darci a conoscere alle loro SS.^{rie} Ill.^{me}

« Quanto poi a quello, che tocca del dispiacere che potessero havere quelle Maestà, che questa scrittura si stampasse, io posso dir et affirmare questo a V. S. et a cotesti Clar.^{mi} Signori, che il cardinal di Lorena e quello di Pelevè et l'ambasciatore di Francia l'hanno vista in Roma et laudatala infinitamente, et l'ambasciatore di Navarra, che venne a render obedienza al Papa a nome del suo Re, non solo la vide, ma se la portò in Francia. Io l'ho mandata al duca di Nevers, il quale mi ha risposto che li piaceva et la leggeva con suo molto gusto, et io tengo per fermo, che quelle Maestà l'habbiano vista, nè fin hora da alcun francese o servitore di quella Corona (et pur ogni dì converso con molti di loro in Roma) ho sentito che se ne sia doluto, anzi otto dì prima che io partissi, l'ambasciatore di Francia ne fece far due copie, et le pagò due scudi l'una, et in Roma a quest'hora ne devono esser state fatte più di trecento copie, et tutti i Cardinali et Prelati me l'hanno laudata, nè ho trovato in alcun luogo d'Italia nè di Francia, che mi sia stata biasimata se non in Vinegia dai Signori Deputati sopra il dar questa licenza.

« Tutto questo ho voluto dire a V. S. per le cause sopradette, et acciocchè se io non posso impetrar la licenza di stamparla in Vinegia, almeno V. S. mi faccia gratia d'impetrar licenza da quei Signori Clar.^{mi} di restituirmi la mia scrittura, che per esser scritta

di mia mano la desidero, non havendone altra tale, che io ne resterò con molto obligo a V. S., et se potrò mai in alcuna cosa servirla, mi farà favor a comandarmi, et con questo per più non la fastidire mi resto, baciandole la mano, et me le raccomando in gratia.

« Di Mantova, il 28 di settembre 1573. »

Tutto inutile; il Senato non era di quelle Autorità, che si lasciano smovere da preghiere, da commendatizie, da giustificazioni; a Venezia quel libro non si doveva stampare; suscitava troppe passioni, non poteva più tornare gradito alla Corte di Francia; irritava i Paesi protestanti; alla Repubblica non conveniva dar noja a nessuno Stato per interessi, che non la riguardavano; e il rifiuto dato una volta, più non si revocò.

Mutatasi la corrente della pubblica opinione, sbollito l'entusiasmo da una parte, scemato dall'altra il terrore, i vinti anelando alla riscossa, il libro del Capilupi non potevasi più securamente pubblicare se non in Roma; e a Roma difatti nel 1574 esso vide la luce; e questa fu la prima ed unica sua edizione; e siccome l'opuscolo era specialmente ricercato in Francia, così al testo italiano fu aggiunta una versione francese. L'edizione da tanto tempo aspettata fu ben presto esaurita, e andò dispersa in Italia, in Francia, in Spagna, nei Paesi Bassi.

Qua sciupato per le molte persone, che bramavano leggerlo, là manomesso od arso da coloro che lo detestavano, il libro in pochi anni divenne raro; e oggi gli illustri bibliografi Brunet e Grässe lo dichiarano del tutto *introvabile*; e introvabile è certamente, perchè manca perfino nell'Archivio Capilupi, dove pure si conservano cose di assai minore importanza. Però la versione francese si vede riprodotta nel tomo primo della *Bibliothèque étrangère* pubblicata da M. Aignan, e nel tomo settimo della prima serie degli *Archives curieuses de l'Histoire de France.*

Siccome poi queste collezioni storiche sono voluminose e costose, e non molto diffuse — in Italia le abbiamo trovate solamente nella Biblioteca nazionale di Torino — forse non sarebbe

inutile, che il libro del Capilupi si ristampasse; oggi può essere considerato come cosa inedita. E quanto al suo valore storico, noi lo crediamo attendibilissimo; sappiamo che il Capilupi potè attingere alle fonti più immediate, le relazioni del Nunzio Salviati, le informazioni del Cardinale di Lorena, le notizie avute dal Cardinale Pelevé, che ebbe parte attiva nel gran dramma, quelle portate dall'ambasciatore francese, le lettere dei famigliari del duca di Nevers, la relazione del Correro; e ciò che egli scrisse subito allora nell'ottobre 1572, sia che piaccia, sia che non piaccia, lo si trovi lodevole o esecrabile, accarezzi o urti le nostre passioni, ha tutti i caratteri della credibilità; e se in seguito gli interessi, i calcoli, i riguardi, le speranze, i timori, gli scrupoli, la mutata pubblica opinione consigliarono gli altri Scrittori, che trattarono questo argomento ad alterare qua, a negare là, a togliere, ad aggiungere, a modificare, la verità dei fatti vi ha certamente poco guadagnato; e diciamo appositamente dei fatti; perchè quanto ai giudizii e agli apprezzamenti dell'Autore, se questi sono la fotografia di un dato ambiente e di date persone, la moralità e la giustizia hanno sede più eccelsa, e non piegano davanti alle umane miserie; e il crimine rimane crimine.

Del libro del Capilupi dichiarato oggi *introvabile*, si conservano nell'Archivio della illustre Famiglia quattro Codici cartacei in quarto; quello segnato col numero LXXV porta in fronte il titolo: *Lo stratagemma di Carlo nono re di Francia contro i ribelli di Dio et suoi*; e deve essere il Codice che servì alla edizione del 1574; il Codice segnato col numero LXXVI non ha titolo, e contiene nei margini alcune aggiunte; e nella prima pagina si leggono le seguenti parole dell'Autore: *questo non è il perfetto, ma un altro scritto di mia mano su carta più grossa.*

Bisogna dire, che le osservazioni fatte al Capilupi, che il titolo *Stratagemma* non fosse il più opportuno, sieno state da lui trovate ragionevoli, perchè nel Codice LXXVII quel titolo è sostituito da un altro: *La morte di Gaspare di Coligny ammiraglio et d'altri ribelli seguita d'ordine di Carlo nono re di Francia.* In questo Codice si veggono parecchie mutazioni, e nei margini

vi sono i titoli dei varii fatti, che mano mano si narrano. Il Codice LXXVIII, che è appunto scritto su carta più grossa, porta le seguenti parole di mano dell'Autore: *questo è il più perfetto delle altre copie.*

In testa a tutti questi quattro Codici si legge la lettera, colla quale l'Autore dedicava il libro a suo fratello Alfonso Capilupi; da questa emerge, che Alfonso all'epoca della strage non era a Parigi, e noi sappiamo da altri documenti, che trovavasi a Mantova.

Del libro del Capilupi si conserva un manoscritto anche nella Biblioteca vaticana.

V.

Nel copioso carteggio di Camillo di questo stesso anno 1572 troviamo una sua lettera al fratello Alessandro sempre ambasciatore mantovano a Madrid, del 29, 30 e 31 ottobre, che ha non piccola importanza; è una di quelle lettere nelle quali i Residenti d'allora, quasi non toccando d'affari, narravano la cronaca della città dove soggiornavano, facendo l'uffizio, che oggi adempiono i giornali.

In questa lettera si discorre diffusamente di due fatti, che Camillo ritiene debbano interessare suo fratello; il primo di essi è l'entrata in Roma di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, e le accoglienze festose, che a lui fecero il popolo, i Cardinali e il Pontefice; trattandosi del nostro Duca, crediamo non inutile il riportare la narrazione del Capilupi, che fu presente a quell'avvenimento:

« Questa sera, che siamo alli 29 di ottobre, il signor Duca di Mantova nostro è entrato in Roma, essendosi già fatto scuro, et giunto a Palazzo passata un' hora di notte; et avvenga che l'Ecc. sua non desiderasse di essere incontrata, nè di venir pubblicamente, essendo perciò venuta et con poca cavalcata, et senza alcuna sorta di pompa, tuttavia la San.^{tà} sua dal canto suo non ha vo-

luto mancare di darli quelli honori, che la Ecc. sua non ha potuto ricusare.

« Et perchè ella voleva ad ogni costo fuggir questa entrata, come fu giunta a Castel novo mandò il sig. Priore di Barletta (*un Gonzaga cugino del Duca*) avanti a Nostro Signore a farli sapere, che era, Dio gratia, giunta sana in quel luogo, et che con bona gratia sua sarebbe entrata a due hore di notte, et sarebbe scavalcata in casa del sig. Priore suo cugino; poi trattosi gli habiti da cavalcare, in un cocchio se ne sarebbe andata a baciarle il piede, et a farle riverenza.

« Il Priore giunto trovò il Papa, che aveva ragunato 26 cardinali, et stava aspettando di riceverla; et intesa questa ambasciata rispose, che se così tornava comodo a S. Ecc. che facesse come le piaceva, et licenziati i Cardinali si ritirò nelle sue stanze.

« Tra questo mezzo di tempo il sig. Honorato Gaetano Capitan della Guardia havendo mandato il Capitano Paolo Casale avanti fino a Castelnovo con una compagnia di cavalli ad incontrar S. Ecc., egli era venuto con un'altra, et con molti gentiluomini vicino a prima porta, et fatta reverenza a S. Ecc. che era in letiga ragionando poi seco le venne a dire in certo proposito, che il Papa la stava aspettando con molti Cardinali per riceverla et honorarla.

« Allor S. Ecc. gli disse, che non havrebbe voluto, che la Beatid. Sua fosse stata a disagio insieme con quei Signori, che quando a lui fosse paruto bene, che sarebbe andata di lungo a palagio. Il sig. Honorato parendogli bene, che così si facesse, espedì un suo gentiluomo a far intendere al Papa che il sig. Duca andrebbe di lungo. Per la quale cosa S. S.^{tà} che haveva pur deliberato di honorarlo, fece tosto richiamar i Cardinali che non eran partiti, et quelli massimamente, che habitano in Palagio, et rimandò il gentilhomo a dir al sig. Honorato, che lo conducesse di lungo a Palagio.

« Così camminando longe da Ponte molle circa 3 miglia nel piano dove Pio IIII fece quei due ponti, si riscontrò S. Ecc. con tre Cardinali, che quivi con molti cocchi et carrozze stavano

aspettandola; et questi erano il Cardinale da Este, Crivelli et Alciati; et tosto che ella li vide, scavalcata da una chinea, ove era montata poco prima, andò a ritrovarli, et fatto con le loro signorie i complimenti debiti, et con l'ambasciatore dell'Imperatore, che anch'egli era venuto quivi a questo effetto, tutti cinque salirono sopra una carroccia con 4 cavalli bianchi del sig. Cardinale da Este.

« Et non havendo camminato più che un miglio e mezzo, ritrovarono una parte di Svizzeri della guardia di S. S.^{tà} et poco più avanti un'altra parte col loro Capitano. Et essendosi già fatta la cavalcata molto grande per l'ambascierie di molti Cardinali et per l'incontro d'altri Signori et Prelati, S. Ecc. dovendo i Cardinali predetti rimanersi per entrare con S. Ecc. in città, ella ritornò a salire a cavallo, et così in mezzo all'Ambasciatore di S. Maestà Cesarea et al sig. Honorato cavalcando, quando giunse vicino a Ponte Molle ad un tiro d'arco trovò il Bianchetti maestro di Camera di N. Signore con tutti i Camerieri segreti fino al numero di 8, che niuno mancava fuori che il Mussotti, che era restato al servizio, et il signor Claudio Gonzaga che questa mattina era partito verso Messina mandato al Ser.^{mo} signor don Giovanni (*d'Austria*).

« Questi Signori tutti in veste pavonazze si fecero avanti, et il sig. Maestro di Camera espose la sua ambasciata a S. Ecc. dimostrandole, che per lo desiderio che haveva di honorarlo, le haveva mandato tutti quei Signori, che erano de' più grati et cari, che ella havesse, acciocchè servissero et honorassero l'Ecc. S.; et postisi tutti quei signori Camerieri a cavalcar avanti alla persona di lei, si seguì il viaggio sollecitandosi più che si poteva, perchè già si incominciava a far scuro.

« Con tutto ciò benchè all'entrar della porta del Popolo fosse già fatto notte, vi si trovò molto popolo, et così per tutte le strade fino a Palagio, dove convenne andar a lume di torcie; et precedendo molti tamburi et trombe, l'entrata si fece più solenne di quello che S. Ecc. voleva et altri pensavano.

« Perchè giunti al Castello egli cominciò a salutarci con tanti

tiri d'artiglieria che non ebbero a finir più chè non fussimo a Palagio; et quivi le artiglierie di Palagio fecero il medesimo, che in quello scuro della notte et con quella confusion di cavalli et di gente, et con quei lumi fece una bellissima vista.

« Ascese poi le scale trovò S. Ecc. il Papa nella Sala di Costantino con 12 o 13 Cardinali, che colla stola si stava nella sua seggia con molto decoro per ricevere il sig. Duca. Il quale, precedendogli il maestro di cerimonie, con tre riverenze pervenne ai piedi di S. Beat.ne; quali poichè ebbe baciati, fu ricevuto da lei con molta humanità *ad osculum pacis,* et dopo haverla ella baciato nell'una et nell'altra guancia et paternalmente abbracciato, egli ritornato ginocchioni le disse alcune parole con forme all'atto che faseva congratulatorio et di figliolo di Santa Chiesa; et essendogli stato da lei risposto con molta benignità et con viso allegro et gratioso, il fece levar in piedi et coprire; et andando tutti i gentiluomi della sua Corte a baciar il piede alla S.tà S. il signor Duca stava presente dicendole di mano in mano il nome et i gradi delle persone loro.

« Il che finito S. Ecc. andò al sig. Cardinale Morone Decano del Collegio et primo in ordine, et subsequentemente a tutti i Cardinali ad uno ad uno secondo l'ordine loro a far ufficio di complimento. Et tosto S. Santità levatasi et data la sua beneditione al sig. Duca e a tutti, ognuno si partì.

« Il sig. Honorato Capitano della guardia volle, che in tutti i modi et i Svizzeri et i cavalli leggieri l'accompagnassero fino a casa, ove andò in cocchio col sig. Cardinal d'Este et coll'Ambasciatore dell' Imperatore; et giunto a casa, ritrovò li Cardinali Cornaro, Arragona e Vercelli che un pezzo prima l' aspettavano nella terza camera; et dopo fatti gli abbracciamenti si ritirarono, et ognuno se ne andò, rimanendo quei tre Cardinali a cena con S. Ecc.

« Scritto fin qui ieri sera.

« S. Ecc. questa mattina è stata in casa visitata solo dal Cardinale Colonna, che se ne va via domattina; et dopo desinare è

stata a Palagio con S. San.[tà] ben due hore grosse et più; et ritornata a casa ha havuto la visita del Cardinale di Lorena et di Bobba. Gli ambasciatori di Spagna et di Francia vi furono il primo questa mattina, il secondo hoggi. Si pensa, che S. Ecc. vorrà render le visite a tutti questi Signori, et però la partita non sarà così presto come si pensava, et credesi che potrebbe giungere a Napoli a visitar la Marchesa di Pescara, che da Ischia è passata in Terraferma. »

Questa minuta narrazione di particolari anche di nessuna importanza, ci mette sott' occhio il cerimoniale della corte pontificia nel ricevimento dei Principi regnanti, e la parte che vi prendevano il popolo, le guardie, i Cardinali.

Assai più interessante è l'altro argomento, di cui si occupa questa lunga lettera. Al Cardinale Carlo Borromeo era stato anche dal nuovo Pontefice confermato l'arduo e pericoloso incarico di riformare la corte pontificia, col moderare il fasto del tutto mondano, che spiegavano specialmente i Cardinali. È ovvio immaginare, che il Borromeo nell' adempimento del suo ufficio incontrasse opposizioni di ogni genere aperte e occulte, blande e iraconde, serie e scherzose. Ecco che cosa ne scrive il Capilupi al fratello a Madrid:

« Parti poi finalmente di Roma il Card. Borromeo, essendosi faticato assai, tirato dal suo fervore spirituale, di riformar questa Corte così in pubblico, cioè nel generale, come ne' particolari, essendo stato fin da principio del Pontificato di S. San.[ta] stato da lei deputato sopra ciò. Ma perchè in effetto molti ordini proposti da S. S. ill.ma erano giudicati non solo difficili, ma quasi impossibili a mettersi in pratica, non essendo tutti gli huomini mortificati, nè chiamati a quella vocatione di vivere, che ella si ha preso, sono stati per ora sospesi, nè S. Beat.[ne] ha voluto pubblicarli, essendo molto meglio il non pubblicar quelle leggi, che non potendosi osservare, vengono poi derise dai popoli.

« Con i particolari ancora ha S. S. ill.ma travagliato assai, non essendoci quasi alcun Cardinale nel Collegio o Prelato nella Corte, che da lei non sia stato particolarmente ammonito et ri-

preso. Il che è paruto cosa assai strana a molti, che per età, per esperienza, per dottrina, et anco per bontà di vita et per conoscenza non si tengono inferiori a lei; et però da alcuni è stata rintuzzata, et ascrittale a troppo ardire, che in età così fresca, et in così poco spatio di tempo, che si è data a questa vita così spirituale, voglia presumere, che tanti huomini sieno peggiori di lei.

« Ma col Cardinale Montepulciano l'è avvenuto un caso assai nuovo et raro, che la fece restar molto sospesa, il quale mi par degno di scriversi.

« Saprete dunque, che il sig. Cardinale Borromeo mosso dal suo zelo, che ha di volere veder tutti gli huomini mortificati a questo mondo, et massimamente i Prelati et Cardinali, dall'esempio della vita dei quali tutti gli altri si muovono, et si eccita a bene o mal vivere si come veggono la vita loro essere o buona o trista, havendo a molti Cardinali fatte molte riprensioni, andò un giorno a desinar col sig. Cardinale predetto, et dopo il pranzo, partiti i servitori, Borromeo cominciò a dimostrar a Montepulciano, che homai et per l'età sua et per la dignità che teneva, doveva pensar a mutare modo di vivere, lasciando tante vanità quante egli vedeva nella casa sua d'abbigliamenti, di statue ed altri ornamenti simili; et che doveva spendere l'entrate sue nei poveri et in opere pie, et molte altre cose gli soggiunse in questo soggetto.

« Montepulciano l'ascoltò patientemente, ed infine non gli rispose altra cosa se non che per allora non voleva rispondere cosa alcuna; ma che si riservava a dargli risposta un altra volta et presto, et con questo Borromeo si partì.

« Passati quattro o sei giorni, Montepulciano si mandò ad invitar a desinare con lui, et accettato l'invito, egli fu a casa sua, et si mangiò col solito silentio della tavola sua; levate le tavole, et partiti i servitori, il cardinale Montepulciano gli disse: « Monsignore, voi mi faceste l'altro dì un'ammonitione tale, che mi restò siffattamente impressa nel cuore, che ha fatto un frutto mirabile: Però son venuto a posta dopo haverci pensato sopra

questi di, et ho deliberato di voler servire a Dio con maggior humiltà di quello che mi habbia fatto finora; et però ho deliberato di voler rinunciar in mano di S. S.[tà] tutto quel poco che mi trovo di beni ecclesiastici, et de temporali ne lascierò parte a' miei parenti, acciocchè habbino di che vivere, et un altra parte dispenserò in opere pie, ed a me non voglio che rimanga cosa alcuna, se non quanto mi vesta un habito da romito, et mi ritirerò all'eremo di Camaldoli o ad altro simile.

« Ma perchè per la mia fragilità humana non confido di poter durare lungamente in questa vita senza l'aiuto et le continue esortationi di alcuno, desidero aver un compagno, et son venuto a pregar V. S. ill.[a] come quella che ho sempre conosciuta desiderosa della mia salute, quanto mi ha più volte dimostrato, che voglia esser lei quella che mi faccia compagnia, non conoscendo io alcun amico mio tanto infervorato nel servitio di Dio, che mi desse l'animo di ricercarlo ad entrar in simile impresa; et voglio sperare che per salvar l'anima di un suo fratello, che ella ha già tanto tempo fa per perduta, che mi farà gratia di compiacermi, et di venir a finire i giorni nostri dove anderò io, essendo molto più facile a lei il disporsi a questa impresa, che ad alcun altro, poichè già con lo spirito ha quanto a lei abbandonato il mondo.

« Il sig. Card. Borromeo inteso questo parlare, et parendogli assai nuovo in persona tale, da principio gli rispose, che in queste cose non bisognava burlare; et che volendo pure far una deliberatione tale, che conveniva haverci sopra la debita consideratione, per non aversi poi a pentire; et gli soggiunse molte altre cose simili in questo soggetto per ritrarlo da questa opinione come cosa che si immaginava che fosse fatta piuttosto per un capriccio che per altro. Ma replicandogli Montepulciano, che egli ci haveva ben pensato, et che già haveva disposte le cose sue nel tal et nel tal modo, et che non gli mancava altro, che d'andare a torne la licentia et la beneditione da S. S.[tà] che lo pregava strettissimamente a non lo abbandonare, et volere in quel punto andar seco dal Papa a far questo ufficio, et poi andarsene.

« Borromeo vedendo il Cardinale parlar tanto sul saldo, et con tanta instantia ricercarlo a tenergli compagnia, restò alquanto confuso, che non sapeva che rispondere; finalmente, persistendo Montepulciano nel suo proposito, et astringendolo a volersi deliberare di lasciar questo mondo et seguir la vita solitaria come la più sicura, Borromeo cominciò a ricusarsi, et dirgli che questa non era la sua vocazione, et che Dio non l'haveva anchor tocco cotanto con la sua mano, che gli paresse di potersi assicurare di porsi a vita così ristretta; et per molto che Montepulciano si dicesse, nol potè ritrarre da questa risposta.

« Laonde infine rivoltatosegli soggiunse: Monsignore, V. S. ill.ma non dovrebbe dunque far tanto rumore adosso nè a me, ne agli altri, se non viviamo tutti nel modo, che fa lei, perchè non tutti siamo chiamati a una istessa vocazione, nè in un medesimo tempo. Però habbiate patientia et tollerate le imperfetioni degli altri, finchè Dio li inspiri a ridursi alla perfettione, alla quale non potete dir d'essere pervenuto ancor voi, poichè per ajutar a salvarsi un vostro fratello, non vi dà l'animo di rinuntiar i beni che possedete in questo mondo.

« Et così si partirono senza conclusione, et il signor Cardinal Borromeo se n'è partito senza haver più ripreso dopo alcuno, come faceva prima.

« Montepulciano dice, che egli era deliberato, se Borromeo accettava l'invito, d'andarsene; et i suoi dicono che S. S. ill.ma haveva già stabilito le cose sue con deliberatione d'andare, facendo un suo conto, che essendo già vecchio assai, poteva et doveva quei pochi anni che le rimangono, dedicarli al servitio di Dio in quel luogo. »

Carlo Borromeo agiva nobilmente, ricusando l'invito certo poco serio del Montepulciano; egli era giovane, pieno di attività, animato da zelo ferventissimo per la riforma della corte pontificia; poteva considerarsi una buona azione quella di rinchiudersi nel fiore della virilità in un eremo, nella vita contemplativa, mentre la Chiesa cattolica attraversava una delle crisi più pericolose, che minacciava, se non di sommergerla, certo di turbarla profonda-

mente? Rimanendo egli nel Collegio cardinalizio, di cui era si prezioso ornamento, e meglio ancora alla testa della Arcidiocesi milanese, potè rendere alla Chiesa nei 12 anni, che ancora gli rimasero di vita, i servigi più eminenti, di cui gli effetti durarono fino ai nostri giorni, e che a lui morto valsero poi l'onore degli altari.

Certamente nè il Montepulciano, nè lo stesso Capilupi seppero intravedere, che avevano di fronte un uomo veramente superiore; essi lo scambiarono per un fanatico riformatore, che coll'eccesso del suo zelo turbava la vita tranquilla dei Cardinali; era invece il personaggio più illustre e più illuminato di tutta la Cattolicità.

VI.

Dal 1574 al 1580 Camillo laboriosissimo come era, nel tempo che gli rimaneva disponibile dopo le occupazioni del suo ufficio, imprese a scrivere un libro sull'*Origine e sulle cause delle Eresie*; l'opera è inedita, e consta di 14 fascicoli per le cose di Germania, Francia e Paesi Bassi; di fascicoli 24 per quelle d'Inghilterra, di fascicoli 3 per quelle di Scozia; per le cose di Svezia, Wandalia e Gozia non abbiamo che la introduzione. Anche per questo lavoro il Capilupi potè attingere alle fonti più copiose e più sicure; nella Cancelleria pontificia non vi erano segreti per lui; egli stesso aveva veduto davvicino la Germania, la Francia, i Paesi Bassi; riceveva poi notizie dall'amico suo Antonio Possevino, il quale era instancabile a combattere le eresie in Germania, in Polonia, nella Svezia, nella Moscovia.

Quest'opera si può considerare come una amplificazione e un seguito dei due Discorsi fatti da suo padre a Carlo V e a Ferdinando I, Discorsi, che egli aveva ridotti a miglior forma, e intitolati a Pio V. Si trovano nel codice LXXV.

Alla morte dello zio Ippolito avvenuta nel 1580, Camillo subentrò a lui nella internunziatura del Re di Svezia; trattavasi di varii interessi economici, che le due sorelle Caterina ed Anna

regine di Svezia e di Polonia avevano nel reame di Napoli. Camillo continuò saviamente l'opera dello zio, seppe sventare gli intrighi di un Agente di Svezia, che tradiva la sua Corte e seminava discordie; e dei risultati ottenuti ebbe l'approvazione tanto delle due Regine quanto del Granvela allora vicerè di Napoli, col quale aveva dovuto dibattere le ragioni, che militavano a favore delle auguste sue Clienti.

Ancora a sostituire il defunto zio fu prescelto in Roma quale rappresentante ufficioso di Gugliemo duca di Mantova; dal 1580 al 1587 abbiamo il copioso suo carteggio col Duca e colla Cancelleria mantovana, dal quale appare la natura dei servigi che era chiamato a rendere: ottiene al Duca la benedizione d'una crocetta di pietre preziose da porre sulla corona ducale; la concessione di lucrare le indulgenze proprie di quelle città, ove il Duca avesse per caso a trovarsi; la mitigazione del digiuno e dei cibi quaresimali; il permesso di tenere e leggere libri proibiti; di scegliersi liberamente il confessore; di concentrare nel capitolo della basilica di Santa Barbara le rendite della chiesa dei Santi Cosma e Damiano, che chiedeva di poter demolire per costrurre su quell'area il palazzo di residenza dei Canonici; e per la stessa basilica di sua predilezione un Breviario e un Calendario particolari, e degli Inni speciali, a patto però che fossero composti dai primi latinisti del tempo, il Mureto o il Gambara.

Da queste cose, di cui il Duca incaricava il Capilupi, sembrerebbe che Guglielmo fosse piuttosto un monaco che un principe; eppure egli resisteva alla moglie, che lo consigliava a introdurre in Mantova i Gesuiti; volle che il notaro della Inquisizione fosse un laico; ricusò la condanna dei Sacramentarii alla galera; respinse i Commissarii apostolici, che venivano per esigere proventi sui legati pii per la fabbrica del tempio di S. Pietro in Roma; e sostenne aspre controversie a tutela del suo diritto di nomina alle sedi vescovili del Ducato.

Oltre che in affari d'indole ecclesiastica il Capilupi serviva il Duca anche in cose riguardanti le arti belle; già insieme allo zio e coll'intermezzo di monsignor Galimberti aveva acquistato

per lui statue, torsi, busti, teste, anaglifi di epoca greco-romana, rappresentanti divinità mitologiche e imperatori romani, da ornare quella stupenda sala della *Mostra*, che aveva fatto costrurre nel palazzo ducale; gli procurò una composizione musicale di Gian Maria Nannini amico e condiscepolo del Palestrina; assoldò per lui Giambattista del Violino e Giovanni Luca egregi cantanti, ed esperti a suonare il violino, il clavigardo e l'arpa; da ultimo ridusse ai servigi ducali quell'architetto Francesco Trabalese, di cui papa Sisto V intendeva valersi per innalzare sulla piazza di S. Pietro il famoso obelisco (aguglia), e che invece venuto a Mantova fu l'architetto e il decoratore della mirabile villa di Goito.

Nel 1584 Camillo trattò e condusse a termine felicemente un affare della più alta importanza, e per certi precedenti, d'indole assai delicata, il matrimonio cioè di Eleonora figlia di Francesco granduca di Toscana con Vincenzo principe di Mantova; e in questa occasione il Granduca che aveva potuto degnamente apprezzare l'abilità e la devozione del Capilupi, lo colmò d'onori, e gli diede di sua mano ricchissimi e preziosi doni.

VII.

Morto il pontefice Gregorio XIII, e successogli Sisto V, il nostro Capilupi, la cui valentia e operosità nel trattare i più ardui negozii era in Roma concordemente riconosciuta, fu nominato Protonotario apostolico; si avanzava egli così di grado gerarchico, ma non d'autorità, perchè questa anche in condizioni più modeste era in lui già grandissima.

In questo frattempo Camillo condusse a termine un lavoro, a cui da molti anni già intendeva, e che nei codici capilupiani è segnato coi numeri XCIII e XCIV. È una ricca e svariata collezione di aneddoti curiosi del secolo XVI, e quasi tutti riguardanti Pontefici, Imperatori, Re, Principi, Ambasciatori, Generali,

Gentildonne, da lui conosciuti. Nella prima pagina del primo codice leggiamo la seguente nota: *Questo libro delle cose notabili de' nostri tempi è scritto dall'Autore colla libertà e licenza che si vede, solo per una particolare memoria; ma con animo di ridurlo, se piacerà a Dio, in forma migliore*; e vi è la data di Roma alli 7 di ottobre 1579. Nel secondo volume l'Autore continuò la collezione degli aneddoti, e la condusse fino al 1592, e nell' ultima pagina scrive: *Io Camillo Capilupi protonotario apostolico ho terminato di scrivere fin qui oggi, che siamo alli VI di Luglio MDLXXXXII.*

Questa collezione di aneddoti tanto lodata dall'ab. Andres nel suo Catalogo dei Codici manoscritti capilupiani, e dal dott. Gregorio Ottoni, che ne scrisse in occasione delle nozze Capilupi-Pastore nel 1876, a noi sembra una cosa assai mediocre, di forma affatto negletta, abboracciata senza alcun criterio direttivo, e priva d' ogni buona critica; e crediamo, che a ragione debba rimanere inedita.

Un' altra opera dell' instancabile Capilupi e di importanza ben più rilevante è quella che egli chiamò *Delle Guerre turchesche.* La crociata dei Principi cristiani contro i Turchi era sempre stata uno dei più fervidi desiderii del nostro Camillo; e quando questa così laboriosamente predisposta ebbe a Lepanto quello splendidissimo trionfo, egli non seppe ristarsi dal narrarne le vicende. Ed anche per tale lavoro potè raccogliere le più esatte e minute informazioni; segretario di Pio V, autore primo ed anima della Lega, ebbe parte in tutti i preliminari diplomatici, indi fu spettatore dei preparativi della guerra; delle cose, che eransi trattate a Venezia era stato tenuto al corrente, prima dallo zio Ippolito, che vi fu nunzio pontificio, poi dal fratello Alessandro, che vi rappresentò in seguito il duca di Mantova; questo stesso fratello trasferito nel 1571 da Venezia a Madrid, potè informarlo anche di quanto era stato fatto alla Corte di Filippo II; come vi si fossero adoperati i minori Principi italiani, e anche privati Signorotti, egli ben sapeva, perchè con quasi tutti aveva servitù, e ne aveva trattato.

E come ciò ancora non gli bastasse, l'infaticabile uomo profittando dell'amicizia, di che l'onorava Marco Antonio Colonna, il duce supremo delle galee pontificie, si rivolse anche a lui, chiedendogli il testo dell'ambasciata fatta dal Chiaus rappresentante del Turco a' Veneziani per domandar loro Cipro, e il carteggio, che egli ebbe col Doge, quando in nome di Pio V invitava quella Repubblica alla Lega, e tutte quelle altre notizie, che su questa guerra il Colonna certamente aveva. Nè mancò di sollecitare altre persone, come i vescovi di Sessa e di Como, i quali avevano preso parte ai maneggi diplomatici in preparazione nella Lega, perchè gli fornissero documenti e lumi per scrivere il più completamente che potesse la sua istoria.

E questa opera così a lungo meditata e così diligentemente predisposta egli condusse a termine nel 1591 in cinque libri. Di tali libri noi non conosciamo ora che il quinto, che va dalla pagina 350 alla 537; non vogliamo però asserire, che i primi quattro siensi perduti; nell'ordinamento dell'Archivio Capilupi è assai probabile, che si possano ancora rinvenire.

Nel 1597 essendo morto senza eredi legittimi Alfonso II d'Este duca di Ferrara, il pontefice Clemente VIII volle richiamare alla Santa Sede quel feudo, che dichiarò vacante. Il Capilupi, che in tutto ciò che poteva convenire alla Corte pontificia non sapeva starsene inerte, scrisse subito un breve trattato circa le ragioni che spettavano alla Santa Sede sopra la città di Ferrara, e nel 1598 compilò una lunga memoria sul modo con cui quel dominio venne realmente incorporato agli Stati pontificii. Questi due opuscoli in duplo sono contenuti nei Codici LXXXIX e XC, e non sono destituiti di ogni importanza, perchè il Capilupi fu presente a tutte le pratiche, che il duca Alfonso negli ultimi anni di sua vita aveva annodate in Roma sotto i pontefici Gregorio XIV e Clemente VIII, onde fosse riconosciuto suo erede il figlio naturale don Cesare d'Este. Dalla memoria storica stralciamo il brano, in cui è descritto la lugubre cerimonia della scomunica, che Clemente VIII lanciò contro Cesare d'Este, ricusante di abbandonare Ferrara, perchè la riteniamo l'ultima o almeno tra le

ultime scomuniche scagliate pubblicamente contro Regnanti con apparato ancora medioevale; eccolo:

« Alli 21 di Dicembre 1597, che fu la quarta domenica dell' Avvento, dopo finita la capella fece il Papa intimare la congregazione di Ferrara avanti a sè, e in quella fu conchiuso che si dovesse pubblicare la scomunica contro di don Cesare; onde intimatosi il concistoro per il giorno seguente, facendo intendere ai Cardinali per il Maestro delle cerimonie, che portassero seco li parati bianchi et le mitre, nel Concistoro fu sottoscritta la bolla da tutti li Cardinali. Dopo ascesi col Papa alla loggia ordinaria sovra san Pietro, ove sogliono li Sommi Pontefici dare la benedizione al popolo nei giorni solenni, si vide tutta apparata di panni lugubri, come suol essere il giovedì santo quando si legge la bolla *In Coena Domini*; et assistendovi tutti li Cardinali et Prelati della Corte con loro pluviali et mitre et con candele accese in mano, et li Ambasciatori de' Principi che sono soliti intervenire alle solennità pontificie, eccetto quello di Vinegia, che non vi si volle trovare iscusandosi per certo suo impedimento, il sommo Pontefice sedendo nella sua sedia nel trono della sua maestà con mitra in capo, manto a dosso et candela accesa in mano, fece dar principio a leggersi la bolla scritta contro don Cesare ad alta voce dal Cardinal Peretti; et essendo quella mattina un' aria placidissima et cielo sereno et bello col sole risplendente, non così tosto fu cominciata la lettura della bolla, turbatosi il cielo, supervenute le nuvole, si vide cadere densissima pioggia, cacciata da rabbioso et fiero vento, et così terribile, che quasi fu per gettare a terra tutte quelle tende, che quivi erano distese per difendere il Papa et Prelati dal sole; il quale temporale poi durò fino alla fine, et si estinsero le candele, che portavano li Acoliti ne' candellieri d' argento, rimanendo però quella che il Papa teneva in mano sempre accesa, che era assai più piccola delle altre. Terminatasi di leggere la bolla il sommo Pontefice gittò la detta sua candela et tre sassi giù abbasso in terra fuori della Loggia, ove era molto popolo, in segno di dannatione. Il che fatto, levatosi il panno negro, che copriva quello d' oro,

che vi stava sotto, diede poi una solenne beneditione al popolo, del quale era piena tutta la piazza di san Pietro, concorsovi per vedere la novità della cosa, et furono sparate le artiglierie così di Palazzo come quelle di Castello, come si suol fare appunto il Giovedì santo. »

Camillo trovandosi spettatore e in parte attore in quegli intrighi, che complicatissimi si annodarono in Roma negli ultimi giorni del pontefice Gregorio XIV, e più subito dopo la sua morte per la elezione del successore, scrisse due Discorsi, in cui passa in rassegna tutti i Cardinali papabili, e dice di ciascuno le qualità personali, gli antecedenti della vita, i rapporti che hanno col Collegio e coi singoli Potentati, lo stato della famiglia, gli amici, gli avversarii, le speranze che inspirano, i timori che incutono, per la prosperità di Roma, per la pace d'Italia, pel trionfo della Chiesa cattolica. Questi due discorsi hanno un vero interesse per la storia del Conclave, da cui uscì quell'effimero papa, che fu Innocenzo IX, ma diffondono pure molta luce sulle fazioni, che prepararono il lungo pontificato di Clemente VIII: si trovano nel codice segnato col numero CXII.

E non finiremmo più, se volessimo anche solo accennare tutti gli opuscoli, che Camillo Capilupi in varie occasioni ebbe a scrivere o per narrare avvenimenti, o per illuminare questioni intricate, o per servire a determinati interessi dei Principi, coi quali aveva servitù; diremo solo, che tutti si conservano manoscritti nell'Archivio Capilupiano, e fanno ampia testimonianza della estesa cultura, della mirabile operosità, dell'alto senno e del nobile animo di questo Uomo, che così degnamente illustrò la sua famiglia, e servì alla causa, alla quale si era dedicato.

Dobbiamo però aggiungere in omaggio al vero, che il Capilupi scrivendo molto e perciò scrivendo in fretta, è piuttosto trascurato nella forma; e vivendo quasi esclusivamente nelle anticamere papali, non giunge mai nelle varie questioni, di cui discorre, ad abbracciare quei vasti e sereni orizzonti, che soli consentono di vedere le cose nella piena loro luce; e i suoi apprezzamenti peccano quindi quasi sempre di parzialità.

Camillo aveva assistito a 12 pontificati; aveva veduto da vicino le guerre tra Francia e Spagna, l'abdicazione di Carlo V, il Concilio di Trento, l'istituzione della compagnia di Gesù, le catastrofi di Pier Luigi Farnese, di Alessandro de' Medici, di Maria Stuarda, la creazione del granducato di Toscana, la crociata contro i Turchi, la distruzione dell' *invincibile Armada*, l'esaltazione al trono di Francia di Enrico di Borbone, il compimento della basilica Vaticana in sostituzione della Costantiniana di Silvestro; cioè i più grandi avvenimenti politici, religiosi, militari, artistici, di quel memorando secolo pagano-cattolico, che fu il XVI; oramai avanti negli anni, travagliato dagli acciacchi proprii della sua età, persuaso di tutte le grandezze umane, di cui da vicino aveva potuto vedere le miserie, le debolezze, le inanità, verso il 1600 al chiudersi del secolo pensò di abbandonare Roma, dove, morti tutti i Cardinali a cui aveva prestato la sua servitù, non trovavasi più a suo agio; e ridursi a vivere gli ultimi suoi giorni in patria, a Mantova, presso la numerosa sua famiglia, alle care memorie della sua infanzia. Era stata la sua una lunga e agitata giornata, piena di emozioni, di fatiche, d'entusiasmi, di scoramenti, che finiva in un placido tramonto, mesto e solitario, ma senza rimpianti e senza rimorsi.

L'artistico palazzo di Campo di Marte fu venduto allo spagnuolo Valdiliegi per scudi 5550 di Roma; e Camillo, ritiratine tutti gli oggetti d'arte, che vi aveva raccolto lo zio Ippolito, e a cui egli aveva aggiunto una Madonna di Giulio Romano a lui donata dal Cardinale Scipione Gonzaga, un codice di Terenzio che gli aveva regalato Antonio Possevino, e i codici di Virgilio e di Stazio, che aveva potuto acquistare egli stesso, si ritirò ad abitare in Mantova in quel palazzo di piazza S. Giovanni, venuto in potestà dei Capilupi per Lucrezia da Grado sua madre, e sulla fronte del quale fu messa la seguente epigrafe, che tuttora vi si legge:

HOSPES CUM VIDEAS CAPUT ACRE INSIGNE LUPORUM
NE TIMEAS; SAEVAM FERT PIA ROMA LUPAM.
NON FAMIS IMPATIENS HIC AUT ULLA CAEDE CRUENTA
AUFERT NEC ULLA FRAUDE VEL ORE PECUS.
AT COLIT HOSPITIUM ET SUA SUNT TIBI PERVIA TECTA
FOEDERE SI CERTO TE SIBI JUNGAT AMOR.

Visse a Mantova Camillo ancora quattro anni; semplice e monotona fu la sua vita in questo tempo; si presentava talvolta a Corte, dove la duchessa Eleonora dei Medici, della quale egli aveva trattato il matrimonio, usava a lui le più delicate attenzioni; si intratteneva volontieri col cugino Giulio, di cui ammirava la facilità di scriver versi, il gusto artistico, gli studii di meccanica; visitava spesso le nipoti Laura e Flavia, che erano monache nel monastero di S. Giovanni di contro al suo palazzo; la maggior parte della giornata attendeva ad opere di pietà, e a rivedere e ordinare i molti scritti che egli lasciava.

Il 24 novembre 1602 a mezzo del notaio Roberto Tebaldino fece il suo testamento; istituì una primogenitura nel nipote Lelio 2°, e dispose varii legati per gli altri nipoti, le monache comprese; e comandò che gli oggetti d'arte, quadri del Tiziano, del Costa, di Giulio Romano e del Ghisi, gli arazzi, i corami dorati, le spalliere non si avessero mai ad alienare, dovendo rimanere ad ornamento del palazzo, perchè vi si potesse degnamente ricevere ed ospitare qualsiasi personaggio di alto grado, che si presentasse.

Morì Camillo il 4 dicembre 1603, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco avanti all'altare dell'Annunciata di giuspatronato della sua famiglia, e dove l'avo suo materno Antonio da Grado aveva fatto porre un quadro dell'Annunciazione di mano del Francia, quadro che ora trovasi nella pinacoteca di Brera a Milano.

Sulla sua tomba fu posta la seguente epigrafe:

CAMILLO CAPILUPO DE GRADU
PROT.RIO APOST.CO VITAE INTEGRITATE, PRUDENTIA,
MORUM SUAVITATE CONSPICUO, VARIIS LITTERIS
PERPOLITO, MAJORUM SUORUM
EMULO, MULTIS LEGATIONIBUS PRO SEDE
APOST.CA ET SEREN.IS MANTUAE DUCIBUS EGREGIE
FUNCTO
LELIUS CAPILUPUS EX FRATRE NEPOS
P.
VIXIT ANNOS LXXIII MENSES III
DIES III, OBIIT PRIDIE
NONAS DECEMBRIS
MDCIII.

La numerosissima famiglia Capilupi perì quasi totalmente nella peste, che desolò Mantova nel 1630; di quella strage rimase superstite il solo Scipione, quel medesimo che continuando le domestiche letterarie tradizioni descrisse poi la peste, la guerra e il sacco della città in quell'anno nefasto del 1630; cronaca che fu pubblicata nel 1857 dal conte Carlo d'Arco, e a cui anche noi abbiamo copiosamente attinto nel nostro Racconto il *Sacco di Mantova,* nel 1872.

Da questo Scipione, che ebbe successivamente tre mogli, discende la famiglia Capilupi, che vive oggi a Mantova, dove serba nobilmente le belle tradizioni de' suoi illustri Antenati.

G. B. Intra.

TERESA CONFALONIERI.

(CON DOCUMENTI INEDITI.)

La devozione illimitata che Teresa Confalonieri professò al marito, quel suo partecipare a tutti i suoi pensieri e a tutte le sue iniziative senza mai mettersi in evidenza, e con pieno obblio di sè medesima, fecero sì che poco si potesse dire di lei, oltre il pietosissimo soggetto de' suoi dolori (1). Ma chiunque ha studiato un po' da vicino l'opera eminente del Confalonieri (2), chiunque si compiace di richiamare dinanzi al pensiero la spiccata persona di quel patrizio filantropo e cospiratore, vede subito sorgergli accanto il fine profilo e l'aggraziata figura della compagna di sua vita, davvero consorte nel senso più compiuto e più ideale della parola. Così che, pur rimanendo nell'ombra e come in seconda linea, l'occhio è sedotto da quel tipo di virtù coniugale,

(1) Il conte Gabrio Casati, meritevole depositario di preziose carte, nelle *Lettere* del Confalonieri, da lui ordinate e raccolte (Milano, Hoepli, 1891) non ha creduto opportuno di pubblicare alcune lettere della moglie Teresa Casati, brevi sì, ma riboccanti d'affetto, e che pur giovano a mostrarci la fortezza di quel nobile cuore. Il lettore le troverà a suo luogo in questo scritto. Il signor conte Casati con rara cortesia mi trasmise documenti, dei quali pure mi sono giovato.

(2) Che è stata degnamente riassunta da A. d'ANCONA nella *Nuova Antologia*, serie III, vol. XXVII e XXVIII.

al quale dà spicco anche maggiore l'amore di patria. Pur pensando Federico Confalonieri nella grave solitudine della sua cella, subito il nostro sguardo fa ricerca di lei, e la vede nella vasta solitudine del suo palazzo a Milano, o nei preferiti silenzi della campagna: e tutto ci dice, e ce ne sorge in cuore un senso di conforto, che quelle due anime, accese di vivissimo affetto, non sapevano di distanze, non di sbarre e di catene, e che, ad onta dei più ingiuriosi divieti, vivevano intimamente insieme.

I.

Teresa Casati nacque il 17 settembre 1786. Suo padre, il conte Gaspare Casati, visse il meglio di sua gioventù a Vienna, paggio alla corte imperiale. Reduce in patria ebbe grado di capitano nella milizia urbana, e tenne con lode l'amministrazione dell'Ospitale Maggiore. La madre era Maria Origoni. La perdette presto, nel 1793. Buon per lei che trovò una seconda amorosa madre in Luigia Settala, che fu poi testimone di tutte sue pene e che di molto le sopravisse, giacchè si spense vecchissima il 25 marzo del 1852. Anche il padre le fu tolto anzi tempo, nel 1808, rimanendo affidata alla custodia dei parenti.

Teresa Casati e Federico Confalonieri andarono sposi giovanissimi entrambi. Si riferisce che a Federico, per la poca età e per indipendenza d'indole alieno da nozze, sfuggisse detto che una sola fanciulla avrebbe potuto rimuoverlo da tale alienazione, la Casati, che poche sere innanzi aveva veduta ad un ballo. L'avola di lui contessa Anna Confalonieri Biglia non lasciò cadere invano quelle parole, pronunciate con fervore ed entusiasmo: si mise subito in moto: e le nozze si celebrarono il 15 ottobre 1806 (1).

(1) Calvi, *Storia della famiglia Casati*, Milano, Vallardi, 1885, tav. XV, nelle *Famiglie notabili.*

Per dire il vero solo un' elezione sincera e forte poteva indurre Federico, che contava appena ventun' anni, a così compiuto definitivo mutamento. Portava un gran nome, e lo portava bene: seduceva con una superiorità che valeva senza confronto più del nome e del censo. E Teresa, non che la bellezza, possedeva la grazia e l' incanto durevole che provengono dalla bontà. È detta dal Foscolo « giovinetta santa e bellissima » ([1]), sicchè è a credere che nemmeno per un istante il poeta abbia concepito la fantasia di aggiungerla alla già prolissa schiera delle donne, che affliggeva con quel suo amore tutto di cervello, e per le quali teatralmente spasimava.

Begli anni da vivere, chi ci aveva gusto, con allegra eleganza ([2]). Milano riaveva una corte, di cui era precipuo ornamento una colta e gentile vice-regina; nè il vicerè Beauharnais aveva avuto ancora tempo di farsi disprezzare da alcuni e disamare dai più. Ma non pare che agli sposi Confalonieri premesse gran che il mondo colle sue fastose giocondezze. Tuttavolta la giovane coppia non potè esimersi dal frequentare la Corte, e la vice-regina espresse il desiderio di avere Teresa per sua dama. Non che invanire di ciò, gli sposi impensieriscono, e il marito, motivando particolari circostanze, chiede per la sua Teresa l'esentuazione dal geniale ufficio. Ma deve poi cedere a graziose insistenze: la Confalonieri è chiamata a brillare nel corteggio vice-reale.

Nemmanco Federico è attratto nell' orbita: non c' è in lui la stoffa del cortigiano: più presto è sedotto dalla politica, ma solo da quella che si fa in un paese libero, e che in nessun modo

([1]) *Prose politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850, pag. 562. — Un ritratto di lei è nel *Panteon dei martiri della libertà italiana*, Torino, Fontana, 1852, I, 525, malamente riprodotto nel 3° volume delle *Memorie di un prigioniero di Stato* dell'Andryane, trad. Regonati, Milano, Sanvito, 1861.

([2]) « Colla sposa assistette in Parigi alle pompose ma infelici feste pel matrimonio di Napoleone con Maria Luisa, vi strinse famigliarità con Metternich, con Humboldt, con La Fayette, e vi raccolse tesori di meditazioni. Riedendo, passò per la valle di Chamouny e da vecchio pastore udì il fatto pietoso della Linda. » Rosa, *F. Confalonieri*, Brescia, Apollonio, 1890, pag. 4.

si poteva fare dovunque Napoleone estendeva direttamente o indirettamente il suo impero.

Si tiene in disparte, bazzica poco il mondo ufficiale: si direbbe indispettito; forse, senza alcun motivo fin qui, geloso. Nè il suo preveggente giudizio sa approvare Napoleone in tutto quello che fa, e poi disfà, senza che appaia una ragion sufficiente. Il vicerè gli si è anche rivelato per quel che è davvero, un mediocre, per tacere di vizi che lo immiserivano, vieppiù disdicevoli a chi siede in alto. Dicono che il vicerè fissasse gli occhi, che avevano molte indebite cupidigie, su Teresa, e che le facesse l'ingiuria di supporla accessibile alle sue profferte d'amore.

Palesatasi invulnerabile (di che si ha certezza), la donna offesa probabilmente non serbò nemmeno rancore, paga in cuor suo di aver dato al marito maggior motivo di stimarla, ma è ben naturale che il marito concepisse ira e disprezzo verso il Principe.

Non sembra, però, per quello che dirò fra poco, che l'incidente, ingrossato poi dal pettegolezzo e tramandato con eccessiva compiacenza dal romanzo (1), lasciasse traccia: non una nube sorse ad offuscare il bel sereno di quella pace domestica.

Se non che, prima o dopo di questo incidente, al vicerè venne il ticchio di proporre al conte Federico l'ufficio da altri ambito, non da lui, di grande scudiere. Una simile offerta, invece di rabbonirlo, crebbe il suo corruccio. Per uno, che non aspirava a schierarsi fra gli impiegati di Corte, che aspirava a servire il paese in modo efficace, il posto di grande scudiero accarezzava assai poco l'amor proprio. Da una lettera sua alla moglie, e da un'altra a lui scritta da Lodovico di Brême « traspare quanto orgoglio venisse offeso da quell'incauta proposta vice-reale » (2). Federico recisamente rifiuta, e questo rifiuto, che produsse scan-

(1) Vedi i *Cento anni* del Rovani. Il Confalonieri vi è detto Conte Aquila, e il romanziere suppone che il medesimo odii il Vicerè perchè gli ha in una festa da ballo baciata la moglie.

(2) Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, Milano, Treves, pag. 151. — Queste lettere non si trovano nell'Archivio Casati.

dalo fra la gente dalle piccole ambizioni, fa almanaccare molto: vi si vuol vedere un segno deliberato di avversione, il primo atto di ostilità politica, non solo verso il vicerè, ma verso il regime napoleonico. Ne rimasero anche confermate le precedenti dicerie, pascolo delle oziose brigate.

Fatto è che alla Corte gli sposi comparvero, d'allora in poi, il meno possibile: e nell'ora delle catastrofi Federico si schierò fra gli italici puri, cioè fra gli avversari politici di Eugenio e fra i fautori di altre combinazioni politiche. Fece questo per profonda convinzione, nella fiducia di giovare il paese: e invece si osò credere che egli agisse più che altro per risentimenti personali, e il nome castissimo della sposa volò di nuovo di bocca, di che lo stesso Confalonieri s'afflisse, come cittadino e come marito, chè al suo sincero patriottismo si assegnava un movente meschino, e della sposa sua si parlava troppo più che non giovi a virtuosa moglie. E però egli, molti anni dopo, nel dettare dal carcere le proprie *Memorie*, è assalito dal timore che l'ingrata propalazione non sia ancora ammutolita, e si affretta a dichiarare, per sradicarla del tutto, se è possibile, che la sua condotta nel 1814, rispetto ai dominatori della Lombardia, era stata « scevra di ogni animosità personale » (¹), — dichiarazione che nessuno vorrà dire tardiva, che acquista maggior pregio dal luogo e dal momento in cui è scritta, e della quale è facile intendere i delicati motivi.

II.

Nel 1814, Federico entra nell'arringo diplomatico con una missione, che, non foss'altro in apparenza, aveva del prestigio, e suscitava nei petti ingenui degli Italiani grandi speranze. Egli va in Francia, negoziatore presso i sovrani per la patria, che sta per essere riconsegnata all'Austria. Da Parigi scrive lunghe

(¹) Confalonieri, *Memorie*, Milano, Hoepli, 1890, pag. 254.

lettere alla moglie, che segue con ansia tutte le pratiche, pur troppo infruttuose, che andava facendo. Fra l'altro, si affretta a riferirle che aveva incontrato il vicerè, ora ridotto alla povera parte di supplicante, nell' anticamera di lord Castelreagh. Ne parla con assoluta indifferenza, e aggiunge scherzosamente: « Sostenni la dignità della mia rappresentanza, ed egli certo trovavasi più di me imbarazzato » (1). Nessuna prova migliore di questa, se pur ce ne fosse bisogno, per chiarire il fatto essenziale, e tanto onorevole per Teresa, che il nome dell' ex vicerè poteva essere pronunciato fra lei e il marito in tono anche scherzevole, cioè senza tema di svegliare penosi ricordi, senza ferire nessun sentimento stato già vivo nei cuori. Evidentemente la parte migliore era toccata a Federico, sia durante il tempo di questa onorevole rappresentanza politica, come nei giorni delle deluse galanterie: il vicerè doveva apparirgli anche adesso, come allora, un pochino ridicolo.

La patria periva e quelle due anime si stringevano vieppiù, senza dimenticare per questo i pubblici interessi. Fuggono da Milano, quando tutto va alla peggio, e intraprendono insieme un viaggio per l' Italia. È forse l' ora più soleggiata della loro felicità conjugale, benchè le tristezze paesane oscurassero tutto all' ingiro l' orizzonte:

Correva la primavera dell' anno 1815, Teresa mia, e viaggiavamo insieme! Quante rimembranze nel tuo povero cuore, quante se ne ridestano nel mio.

Così lo stesso Confalonieri nelle *Memorie* scritte in carcere, dove questa scintillante visione doveva riapparirgli assai spesso, per rendere anche più dura l' ingiuria implacabile della prigione.

Viaggiavano insieme, ed era la dolce stagione. Questo ricordo è delizioso e tragico insieme. Tanta gioia forse non è più per tornare. A questo punto il prigioniero avrà, per alcun tempo,

(1) CONFALONIERI, *Lettere*, Milano, Hoepli, 1890, pag. 16.

dismesso di scrivere: doveva tremargli il cuore, doveva tremargli la mano. Furono settimane di tale vicinanza per non dire compenetrazione spirituale che mai per avventura era stata maggiore: nuovo viaggio di nozze fra due catastrofi, quella del 1814 e quella del 1821. Godevano insieme del lucido e sereno aere, dei vaghi e sempre nuovi aspetti delle cose; ripensavano sacre memorie; interrogavano cuori devoti, e al tutto consenzienti, sull'avvenire d'Italia.

Nè era occorso che Teresa desse alcuna prova di sua fortezza, come Porzia a Bruto, per recare il marito a confidarsele interamente. Ella già doveva intravedere in lui, non per indizi fuggevoli, ma per cenni vigorosi e risentiti dell'animo, l'imminente cospiratore. Ha detto alcuna parola per ritenerlo? Non lo credo. Lo ammirava troppo per osare di opporglisi; lo apprezzava troppo per non associarsi di primo moto alle sue audacie. Poteva temere di scendere nell'estimazione di lui se avesse avanzate timide censiderazioni: ora non c'è donna che ami davvero che possa sopportare una simile idea.

Solo che non sapevano indursi di ritornare a Milano: si direbbe che prevedessero che sul loro cammino non sarebbero sbocciati mai più fiori di tanta fraganza.

Benchè la vista delle varie contrade d'Italia infondesse un senso di profonda melanconia, per le molte e gravi e ancora si poteva temere inguaribili miserie del paese, era codesto compianto, che pur suscitava sdegni e propositi nobilissimi, mille volte preferibile al senso quasi di soffocazione che si provava nel Lombardo-Veneto: e dico senso di soffocazione, perchè Confalonieri nelle sue lettere a Gino Capponi e ad altri descrive ripetutamente questo penosissimo effetto della signoria straniera. Non c'era che un mezzo per combattere questo stato, che poteva produrre una specie di letargo: muoversi, agire in ogni modo: e questo fece Confalonieri, al ritorno.

III.

Tutte le opere iniziate da Federico piacquero alla sua compagna, ma forse a nessuno diede tanto interesse come alle scuole lancasteriane. La donna è di sua natura educatrice: e sovratutto madre, e Teresa non aveva figliuoli: il primo e solo figliolo lo aveva perduto da bambino in modo imprevedibile e terribile insieme, per casuale caduta. È certo che Teresa fece la più geniale propaganda in seno della società milanese a vantaggio di quelle scuole, dalle quali giustamente si aspettavano eletti frutti. Qui il patriottismo e la causa della coltura facevano appello alle più intime tenerezze femminili. Al bresciano Mompiani, l'ordinatore di queste scuole, Teresa Confalonieri dedicò, sin dal primo vederlo, la più affettuosa deferenza, che non s'è smentita mai più. E quando il valente maestro, compiuto l'ufficio che gli era stato affidato in Milano, ritorna alla sua Brescia, Teresa tiene carteggio con lui, ed è assai lieta di potergli inviare buone notizie su quel caro argomento, che occupava oramai molta parte dei comuni pensieri:

Le scuole vanno bene; spero che anche quella delle ragazze potrà essere presto ordinata; le nostre signore sono molto infervorate; spero che proseguiranno ad esserlo, e che il loro zelo aumenterà a misura che ne vedranno i felici risultati (1).

Pur troppo il nembo si rovesciò anche su quell'umile campo, che i patriotti coltivavano nella speranza di buona messe in un avvenire non lontano: se anco lontano, aveano virtù per attenderlo e per meritarlo. L'Austria e il suo retrivo codazzo vedevano di mal occhio una si giovevole propaganda, benchè non uscisse per

(1) Lettera inedita, fra le Carte Mompiani, che con molta cortesia mi diede da esaminare l'egregio capitano Tosoni di Brescia.

nulla dai limiti della legge, e si confermasse ai fini che deve proporsi ogni civile governo. Già la proibizione pendeva minacciosa sulle nuove scuole. Teresa Confalonieri getta un grido di dolore: la sua bella famiglia di fanciulli stava per essere dispersa:

Ah! certo, scrive al Mompiani in data 29 dicembre 1820, le nostre scuole sono condannate. Facciamo di tutto per farle continuare, anche sottomettendoci a delle riforme, almeno sino alla fine dell'anno scolastico, per non lasciare sulla strada cinquecento ragazzi, ma non sappiamo ancora se ci verrà concesso; si aspetta Federico, ma tremo [1].

Qui si accenna ad una breve assenza di Federico; ma il suo immediato ritorno non stornò la burrasca. I timori di Teresa si avverarono completamente.

IV.

Al principio del fatale 1821 Confalonieri intraprese un altro viaggio, ma questa volta da solo: il cospiratore voleva riconoscere coi propri occhi lo stato delle cose.

Ritornò scoraggiato, e per giunta malato.

Teresa non si allontana nemmeno un istante dal suo capezzale e gli prodiga le più amorose cure.

La camera dell'illustre infermo è il ritrovo degli affiliati milanesi e di altre parti d'Italia, che vengono a chiedere la parola d'ordine, non foss'altro avvisi e notizie. Teresa è presente, combattuta fra ansietà inenarrabili; fedele al suo compito, per quanto potesse costarle. Ella vede passarsi innanzi tutti gli amici, gli ammiratori di suo marito, Pallavicini, Borsieri, Porro, Bossi, i fratelli Ugoni, che lo riconoscevano quale duce, mentre innumerevoli cittadini si informavano della pericolante salute di lui e scrivevano il proprio nome sul libro delle visite. Accanto al

(1) Carte Mompiani.

letto di Confalonieri, si pronunciavano solenni giuramenti, si prendevano accordi, si ventilavano progetti: guai se quelle voci fossero uscite di là! Teresa non era solo impensierita per quello che avrebbe potuto accadere poi, era angustiata dal timore che l'eccesso del lavoro, la tensione dello spirito potessero peggiorare le condizioni del malato, e ritardare la sua guarigione.

Eppure essa non poteva nè impedire, nè abbreviare quelle visite, non poteva mutarne il tenore; lo avesse anche potuto, a nessun prezzo si sarebbe indotta a privare il paese di quel prezioso comando e consiglio, e a contrastare al suo Federico quella compiacenza, quella lotta e una sì pura gloria. Era ambiziosa per lui: ambiziosa di vedere che si faceva capo a lui, e che la sua malattia assumeva l'importanza di un lutto pubblico. E a questo giusto orgoglio, figlio d'affetto, s'accoppiava il sentimento di patria, che, per essersi costantemente collocato fra di loro sovrano e arbitro, era diventato così forte in lei da non poterlo in alcun modo rinnegare.

Se non che la malattia s'aggravò a segno da vietare a Federico per alcun tempo qualsiasi occupazione: tra il 20 febbraio e il 12 marzo l'opera del Confalonieri rimane del tutto sospesa. Giorni eterni, indimenticabili per Teresa, e insieme giorni risolutivi per la causa del paese. Mentre in quella camera semioscura si lottava fra la vita e la morte, nel Piemonte si adottavano gli estremi partiti e si apparecchiava una rivoluzione; fin là si sentiva il danno di una malattia, che riduceva all'impotenza una delle forze su cui si faceva maggior conto. Ma Teresa era troppo donna per non concentrarsi tutta nell'angoscia di quelle vigilanze, che richiedevano l'assidua sua presenza, e l'esercizio di una grande forza morale. La robusta costituzione di Federico trionfò del morbo; però lo attendevano così orribili ambasce da fargli più volte augurare di aver chiusi gli occhi per sempre durante quella breve ma pericolosissima malattia. Al « lento riedere della vita » per usare le sue stesse parole, egli riprese il lavoro intralasciato: ma il rapidissimo sfacelo delle nostre fortune amareggiò fieramente la sua convalescenza. E gli arresti di Borsieri e

Pallavicini gettarono il timore, non la viltà, in quella casa, che da più mesi vedeva agitarsi una sì grande mole di pensieri e di speranze.

Federico e sua moglie rimasero di piè fermo ad aspettare gli eventi, benchè non fossero mancati preavvisi salutari. Il maresciallo Bubna (che era amorevole verso di essi e benigno verso il paese), trovatosi alla Scala colla contessa Confalonieri nel palco della duchessa Visconti di Modrone, le disse: — Perchè il conte Federico non si reca in campagna? Mi pare che l'aria libera gli farebbe un gran bene [1].

Come mai, Federico non cedette subito alle preghiere di Teresa, che certo devono essere state vivissime e insistenti, per indurlo a lasciare Milano?

Anzitutto non ci fu rifiuto di fuga, sebbene ritardo, prolungatosi via via per un complesso di motivi che appaiono nelle lettere dello stesso Confalonieri, ed anco per un insieme di sentimenti e d'impressioni che potevano molto sul suo animo: attaccamento al luogo nativo, adesso in ispecie che giaceva avvilito e gli amici suoi giacevano in carcere; fisica debolezza che gli rendeva più penoso il distacco dai comodi della casa; esagerata fiducia negli amici segreti che di tutto promettevano informarlo; esagerato concetto della propria posizione sociale che pareva dovesse rendere riguardosa la Polizia a suo rispetto; desiderio di non disertare un campo, ove sperava ancora di poter essere utile; ed anche, come fa credere l'Andryane, pietà della moglie e repugnanza di farla partecipe alle pene dell'esiglio. Anzi è a ritenere che quest'ultimo motivo molto influisse sulle sue esitazioni. Disgraziato! Per risparmiare alla sua Teresa questo travaglio, stava per gettarla al fondo di ben altra sventura!

[1]) Pallavicini, *Mem.*, I, 32.

V.

Il 13 dicembre del 1821, verso sera, Federico se ne stava coll' amorosissima Teresa in un gabinetto della sua casa. Si presenta all' improvviso il conte Bolza con due commissari. Tutti i particolari della scena che è seguita, la perquisizione, l' infelice tentativo di fuga, l' arresto, devono essere ritornati mille e mille volte alla mente del prigioniero, ma fra tutti tennero per certo il primo luogo quelli risguardanti la sua Teresa. In vero, nel descrivere al suo compagno di carcere, il francese Andryane, l' avvenuto arresto, anzi tutto gli si presenta la moglie sua: è lì, davanti a lui, la rivede, ne ricorda la voce, risente tutta la grandezza della sua disperazione:

Teresa, la mia povera Teresa! oh! bontà divina! qual dolore le trapassò l' anima!... Qual pallore di morte si diffuse sopra il suo volto!... Ma rimaneale un raggio di speranza; e sempre tranquilla, sempre padrona di sè, mi guardò... e gli occhi suoi mi dicevano: — Fuggi, Federico mio, fuggi!... Raccolsi la frase, mi rizzai, m' allontanai da Teresa, su cui non m' attentavo di levare lo sguardo, pregando il commissario di polizia che mi lasciasse andare un istante nel mio spogliatoio per finirmi di vestire; egli vi acconsente...

Questo istante è così drammatico per sè stesso che merita di non essere guastato con aggiunte romanzesche. Federico, dopo quell' occhiata che gli aveva detto un mondo di cose, che sovratutto gli aveva imposto di fuggire, non osa più di guardare in faccia sua moglie: sente che non avrebbe potuto sopportare l' espressione del suo volto: per poterle obbedire, ha d' uopo di tutta la sua energia: ma gli è rimasto poi assai tempo per analizzare dentro di sè, nei silenzi dello Spielberg, tutto ciò che la sua Teresa aveva dovuto soffrire per lui, allora e dopo:

Iddio che ci manda le tribolazioni, può solo misurare l' orrore di quello che noi provammo nel fatale momento.

Gli sgherri hanno sospetto che Federico voglia fuggire e lo inseguono. Un commissario appunta la pistola alla gola della contessa, la quale, anche in quell'istante, più presto che per sè tremava per il marito: apparentemente impassibile, tendeva l'orecchio, discuteva il significato di ogni più lieve rumore. Intanto Federico, avendo contro ogni aspettazione trovato chiuso l'abbaino per cui sperava di mettersi in salvo, faceva sforzi sovrumani per aprirsi una via al tetto, e in questi conati era tuttavia sorretto dallo sguardo supplichevole di lei, che poc' anzi gli aveva senza parlare suggerito il supremo mezzo di scampo:

Ringagliardito dal pensiero della mia Teresa, volli fuggire sul tetto, spezzando panconcelli e tegole.

Ogni sforzo tornò vano:

Mi affaccendavo con furore, quando grida confuse mi risuonarono all'orecchio. Dal sommo all'imo, il palazzo riempivasi di agenti di polizia, e formicolavano persino sui tetti delle case circostanti. Il suono della loro voce s'avvicinava sempre più... Li sentivo correre, chiamarsi, rispondersi ripetendo *È là, è là.* Li vedevo penetrare per tutti gli abbaini ed anche per la scaletta dalla quale io era salito, lasciando cadere dietro di me la pesante botola, che essi erano riusciti a sollevare. Dovetti arrendermi a que' ribaldi, che misero grida di trionfo all'aspetto della preda, che era stata sul punto di sfuggire loro di mano.

Alla notizia che la Polizia aveva invaso la casa del cognato, era accorso il conte Gabrio Casati. Vide Federico, nella sua camera, già arrestato, e mentre perquisivano le sue carte. Vide sua sorella nella sala vicina, ove le guardie la custodivano. Già disgiunti e per tutta la vita!

Tutto era scompiglio, soggiunge il Casati, il furore di quei ribaldi era tale che, per verità, non ad agenti di giustizia, ma bensì a satelliti di un infame tribunale dei tempi del francese terrore si sarebbero potuto assomigliarli.

Però la calma s'imponeva a que' dignitosi; non s'aveva ad avvilire con piagnistei il nome, e la santa causa:

Io lo vidi, prosegue il degno cognato, escire dalla sua camera; aveva indossato un tabarro, e, per meglio assicurarsi di lui, avevano posto i nodi alle sue mani; mi salutò e pacatamente dissemi che egli non temeva alcun processo. Lo accompagnammo ai piedi dello scalone, ove entrò in una carrozza, accompagnato dai commissari di polizia e dai gendarmi (1).

Taluno ha asserito che il conte, appena giunto alle carceri di Santa Margherita, consegnasse ad un gendarme, figlio di un suo fattore, un viglietto a matita, per avvisare la moglie di distruggere alcune carte; e si aggiunge che il gendarme, invece di adempiere fedelmente l'incarico, consegnasse il viglietto alla Commissione inquirente (2). La notizia ci pare poco attendibile, giacchè se questo biglietto fosse davvero caduto in potere della Commissione, facile le riusciva impadronirsi delle carte indicate, e Confalonieri non avrebbe potuto tenersi risolutamente sulle negative, non avrebbe potuto, come scrive nella sua Relazione il giudice Salviotti « conservarsi imperterrito in un sistema di fallacia e di assurdità »; non si sarebbe fino all'ultimo mostrato

pertinace colpevole, che mai non provò il rimorso del suo gravissimo delitto e che non ha mai voluto offerire, al suo Sovrano, in parziale espiazione della sua colpa, il tributo di una sincera manifestazione della verità (3).

Se il biglietto fu scritto, probabilmente non conteneva che una parola di coraggio per colei, che era rimasta nella vuota casa, abbattuta da quel colpo fiero e improvviso, e così bisognosa di ricevere da alcuna parte qualche affidamento, qualche lusinga che risguardasse il diletto prigioniero.

(1) CONFALONIERI, *Mem.* cit, in nota, pag. 24.

(2) CUSANI, *Storia di Milano*, VIII, 77.

(3) *Relazione processuale*, in CANTÙ, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano, Treves, pag. 148.

VI.

Con estrema cura la Commissione vegliò che gli inquisiti non avessero a comunicare col di fuori e nei primi mesi non ebbero il permesso di scrivere ai proprii congiunti. Nè seppe sopperire a ciò il Confalonieri avviando un carteggio segreto; non trovò nessuno di quegli spedienti, che di solito permettono ai prigionieri sia di comunicare fra di loro, sia di comunicare colle famiglie: segno che la sorveglianza era grandissima, impossibile la corruzione; ignota, almeno a questo riguardo, la pietà. Probabilmente la prima lettera, o una delle prime, scritte dal carcere alla moglie è del 20 luglio 1822: ma questa lettera non si è trovata fra le carte di lui: forse venne fatta consegnare alla contessa dalla Commissione con obbligo di restituirla, giacchè accanto all'indirizzo di una lettera posteriore si legge appunto questa singolare prescrizione « si comunichi contro restituzione ». Comunque sia, risulta dalle risposte della moglie, che, fra l'altro, Federico l'aveva sollecitata a lasciare Milano per recarsi alla campagna: invito che le rinnovò poi più volte:

Da casa il 23 luglio 1822.

Mio caro Federico, sono ancora talmente penetrata e commossa della nuova prova d'interesse che mi dai colla tua cara lettera del 20, che mi mancano le parole atte ad esprimerti la viva riconoscenza di cui è penetrato il mio cuore. La campagna più amena, il lago di Como, il luogo più delizioso del mondo, non possono avere attrattive per me, quando m'è vietato di dividere teco i loro piaceri. Il pensiero tuo non può essere nè più delicato, nè più amabile per me, vedo in questo il tuo cuore, ne sono commossa, ma non sorpresa. No, mio caro Federico, come puoi supporre che io acconsenta ad allontanarmi da Milano in questo momento, e a privarmi così volontariamente del conforto delle tue care nuove! No, mio caro, mi riservo questi godimenti per tempi migliori....

Ho poi una grazia da domandarti e si è che mi mandi sempre con tutta sincerità le nuove della tua salute, che con vero dispiacere sento essere ancora meno buona del solito, che non manchi di ricorrere più spesso al medico, non trascurando le sue prescrizioni: questo sarà il maggiore favore che mi puoi accordare (1).

Il Confalonieri scrive negletto e con poca arte, e quindi niuno s' aspetti da lui delle lettere belle ed efficaci anche per la forma. Più che altro è da osservare la sostanza, pur notando che il suo scritto doveva passare sotto l' esame della Commissione, sicchè poco gli era consentito di dire e probabilmente si riteneva da espansioni e tenerezze, per risparmiare ad esse la profanazione di una lettura fatta da persone estranee, e, diciamolo pure, da persone ostili e poco o punto capaci di apprezzare gentili sentimenti. D' altra parte il conte Confalonieri sentiva molto più di quello che soleva esprimere, e quel senso di esteriore decoro, che talora giungeva sino al sussiego, influiva pure sullo stile epistolare, e frenava i moti del cuore: egli sapeva contenersi: ne aveva il proposito e l' abitudine. Ciò dico perchè taluno troverà poco coloriti alcuni passi del suo carteggio, e insufficienti a significare la grandezza dei comuni affetti, che adesso aveano ad essere raffinati e come esaltati dalla separazione e dalle oscure aspettative processuali.

La prima lettera dal carcere alla moglie, che si ha a stampa, è dello stesso anno, 30 agosto, e si occupa più che altro di affari; il più è da sottintendere; preme sopratutto a Federico di rassicurare la moglie sulle sue condizioni d' animo, ben sapendo che mostrandosi calmo lui avrebbe trasfuso calma nella sua compagna:

Il mio morale, posso assicurarti, che si sostiene con tutta la forza che abbisogna per sopportare la mia situazione, e se non patisse il cuore non potrei neppure dire che il morale ne soffrisse (2),

(1) Archivio del conte Gabrio Casati.

(2) *Lett.* cit., pag. 124.

ove è pure costretto ad ammettere che il suo cuore aveva sofferto per il ricolpo di tanti dolori, predisponendolo a quella malattia, che gli darà tanto travaglio fra poco.

Certo egli dissimula il più che è possibile, e nella stessa dissimulazione trova energia per scemare e combattere le proprie sofferenze, le quali, chi non lo sa, non trovano alcun lenimento nelle protratte querele: il carattere, che non sa vietarsi verbosi lamenti, si fiacca e impoverisce. L'educazione precedente e le consuete letture suggerivano a Federico, nelle più gravi congiunture, il linguaggio dello stoico che vuol lottare contro l'avverso fato, e che mette una tal quale ambizione nel non piegare la fronte davanti la sventura. In cotali uomini, durante i più tempestosi conflitti, la volontà per così dire s'irrigidisce in un proposito di indomabile resistenza. Solo nella chiusa della lettera, quando cioè Federico teme meno di commuoversi e di mostrarsi debole, concede sfogo alla propria tenerezza:

Scusami mia cara le tante brighe che ti do, ma sono troppo persuaso che ti è dolce l'occuparti per me: conservami, anima mia, l'amor tuo.

E di che altro si sarebbe occupata quella meschina, che, disgiunta dal marito, più non aveva letizia, più non aveva sorrisi; che, per mostrarsi al tutto consenziente e partecipe, quasi sfidando le ire poliziesche, non celava i suoi risentimenti e pareva ambisse di avere comune col marito la prigione, e vestiva a lutto, per significare anche in pubblico il dolore suo. Non che delle pene del suo Federico, e dei pericoli che gli sovrastavano, affliggevasi per tutti gli altri inquisiti e le si stringeva più che mai il cuore all'annunzio che anche il buon Mompiani era stato arrestato. I lunghi forzati silenzi di Federico le facevano pensare il peggio; e quasi niente trapelava dal muto carcere. Tanto più attese le lettere, così scarse:

11 ottobre 1822, 8 mattina.

Il mio stato morale è come al solito, meno l'influenza di alcune epoche, le quali sogliono risvegliare in noi sensazioni o piacevoli o dolorose.

Eccoci alla vigilia di due tali epoche, le quali mi sarebbero feconde di sensazioni dolcissime, se l' idea di essere da te separato e lontano non venisse ad amareggiarmele, ma mi compiaccio nelle liete e nelle tristi emozioni quando cara è la fonte da cui derivano. Infatti che cos' è il vivere se non che il *sentire*, e forse il *soffrire*! Tu rimembri che anniversari ricorrano il 13 e il 15 di questo mese, ed io vi penso con delizia a malgrado dello stato in cui mi trovo. L'anno scorso celebrammo quest' ultimo lietamente; ne celebreremo, mia cara, dei lieti ancora. Mi richiamo che eravamo soliti a quest' epoca di andare a Verderio; non saprei che cosa consigliarti quest'anno ([1]).

Rispetto al primo anniversario non ho potuto accertare qual fosse; il secondo, come già sappiamo, era quello dei loro sponsali. Non poterli festeggiare insieme, specie la commemorazione delle nozze, era, di sicuro, crudelissimo inasprimento di pena. E poi volgeva l' autunno, la mite stagione, così geniale per entrambi nei cari ozi brianzoli o lariani. Teresa, già lo sappiamo, non aveva saputo allontanarsi da Milano; benchè no 'l potesse vedere, preferiva trovarsi poco lontano da lui. Di che pure Federico dentro il cuore suo è contento, sicchè non osa più consigliarle, almeno per ora, la campagna.

Nello stesso mese d' ottobre, Federico la ringrazia teneramente per l' invio di una ciocca di capegli. Manca alla lettera, pure inedita, la data del giorno: ma è presumibile che gli facesse questo dono in occasione dei citati anniversari :

Ricevo in questo punto i tuoi caratteri, e con essi il pegno dolcissimo della tua memoria e del tuo affetto. Te ne ringrazio con tutta l'espansione del cuore, e benchè dolgami da un canto che que' capegli sieno staccati dal tuo capo, essi verranno ad occupare, almeno in sostituzione, un luogo sul mio cuore. Io non ho nulla, mia cara, da offrirti, ma il nulla parla talvolta come parla il silenzio, e sono persuaso che l'uno e l'altro farai parlare cordialmente al tuo cuore in questo giorno.... I tuoi caratteri mi saranno sempre il dono più prezioso infin che continuerà la dura impossibilità di vederti.... Ti ab-

([1]) Museo milanese del Risorgimento.

braccio di tutto cuore e nulla più mi auguro che di passare molti di questi giorni lieti e sereni al tuo fianco, addio

il tuo Federico.

Nel novembre, Teresa apprende che il prigioniero è malato, ed è indescrivibile la sua ambascia. Gli scrive, in data del 12:

Mio caro Federico, la tua del 7 mi ha assai afflitto e mi ha dato una grande inquietudine sul conto della tua salute. Il saperti malato e il non potere prestarti quelle cure nelle quali il mio cuore trova tanto conforto, è per me una delle maggiori pene che possa provare. Sono impaziente d'avere dei particolari sul conto della tua salute, ti prego di darmeli subito che potrai adoperare il braccio senza stento (1).

Al cadere dell'anno, nuovi richiami dolorosissimi. In data 11 dicembre egli scrive:

La mia salute è discreta, e quantunque pieno di dolori in tutto il corpo, le parti nobili funzionano passabilmente; il cuore, posso dire, nella doppia significazione fisica e morale, è la sola parte che soffre, ma la sua organizzazione è intatta. Egli è trascorso, mia cara, un anno, la mia salute non si è di tanto peggiorata, ed il mio affetto per te è, se possibile, aumentato; ecco una compensazione; cos'è infine la vita? Se non sentire e desiderare. Godere forse? Ah! si vivrebbe troppo poco, e da taluni mai! Ti abbraccio mia cara con tutto il cuore (2).

VII.

Cautela giudiziaria, come s'è visto, e mezzo d'inasprimento, era il divieto di vedere i parenti. Era trascorso più di un anno dall'arresto, durante il quale, ad onta delle più calorose e autorevoli istanze, Teresa non aveva potuto rivedere suo marito: or le si dava lusinga di prossimo colloquio:

(1) Archivio Casati.

(2) Museo milanese del Risorgimento

Di casa il 7 gennaio 1823.

È un anno che non mi è concesso di vederti! Non so spiegarmi come abbia potuto sopportare una così lunga privazione; l'attribuisco al non avere conosciuto in precedenza la sua durata: certamente se ciò mi fosse stato annunziato da principio non avrei avuto la virtù di rassegnarmi. È forza riconoscere in tutto la mano della Provvidenza, che ci è altrettanto benefica quanto più noi siamo sventurati. Ora la lusinga di presto abbracciarti mi dà nuova vita, ed aspetto quel sospirato istante con un'impazienza che non saprei descriverti (1).

Non è qui il luogo di discorrere delle sevizie e delle insidie processuali, ma è noto (se ne hanno inoppugnabili prove), che i giudici non ripugnavano di servirsi, ai loro fini, delle più care intimità domestiche e degli affetti più santi. In vero, si permise a Teresa Confalonieri di comparire davanti al marito, ma improvvisa, perchè il prigioniero vieppiù si commovesse, e di quella commozione si sperava ricavare alcun profitto:

Quel giorno che ti riabbracciai, o Teresa mia, per la prima volta, dopo oltre un anno di cruda separazione, fui d'improvviso e fuori d'ogni aspettazione sottoposto subito ad un esame, mentre il processo stava già chiuso (2),

La nuova annata s'annunciava lugubre; i giorni si aggiungevano ai giorni con monotonia disperante. Il 21 gennaio, alle undici di sera, Federico dirige a sua moglie una lunga lettera, e vi parla di libri, che gli premeva fossero tenuti in buon ordine, completando le opere scompagnate: lo che include la speranza di uscire netto dal processo, o con lieve pena, seppure non era anche questo un accorgimento per rassicurare la sua Teresa. La lettera comincia così:

Ieri ho ricevuto i tuoi cari caratteri della giornata medesima, ed i libri che mi mandasti. Tue nuove e libri formano da un anno tutte le

(1) Archivio Casati.
(2) *Mem.* cit, pag. 60.

risorse e i piaceri della mia esistenza. Conterò dunque la giornata di ieri fra le felici giacchè mi furono essi accoppiati. Vivo nell'aspettazione di una più lieta, in cui vedere mio padre e riabbracciarti (1).

Dopo queste lettere, per lo spazio di tre mesi, si ha una lacuna nel carteggio, la quale potrebbe provenire da circostanze processuali, in piena opposizione colla fiducia da cui Federico si mostrava, or ora, animato. Ma forse le lettere di questi mesi sono andate smarrite. Che, almeno verso la fine di questo periodo, Teresa riprendesse il carteggio è confermato. Le scrive il marito in data 19 aprile:

Ricevo in questo punto i tuoi caratteri in data di jeri, e mi è caro di poterti rispondere, in supplemento al poterti vedere, ciocchè per altro da molti giorni sto attendendo... Abbi una viva cura della tua preziosa salute e conservandola pensa di conservare a me quanto ho di più caro al mondo. Godo di sentire il successivo ristabilimento di tutte le persone di tua famiglia, ricordami a tutti loro e in ispecie a tua madre che amo io stesso qual figlio, perchè so che ella ti ama qual madre. A tutti i miei di casa, alla zia Bigli, agli amici i più teneri sentimenti del mio cuore ed a te mia cara tutto ciò che mi è troppo difficile l'esprimerti, ma che a te non sarà difficile interpretare (2).

I parenti, manco dirlo, ricevevano con riconoscenza i saluti del prigioniero:

Mia madre fu assai commossa nel ricever la tua ambasciata, e mi ha imposto di dirti che Ella ti riguarda qual figlio e che come tale ti ama.

La zia Bigli mi disse jeri che essa pensa costantemente a te, che ti vuol bene e che non cessa dal porgere voti per te (3).

(1) *Lett. cit.*, pag. 128.
(2) Museo milanese del Risorgimento.
(3) Idem.

VIII.

Adesso le visite erano, di quando in quando, accordate. In una lunga lettera di Teresa dell'11 luglio, ma più che altro d'affari, leggo:

Conto i giorni che mi rimangono ancora prima che mi sia accordato di rivederti, e mi voglio lusingare che questa volta non mi sarà ritardato più d'un mese questo favore. Ti abbraccio intanto col desiderio, e ti stringo colla maggiore tenerezza al mio cuore (1).

Momenti sospirati, vigilati, fuggitivi che accendevano, più presto che calmare, la brama di liberi colloqui e di più lunga convivenza. Ne fa Teresa amarissimo lamento:

La visita che ti feci mercoledì fu *helas!* così breve che non ho avuto tempo di dirti neppure la quarta parte delle cose sulle quali aveva in mente di tenerti discorso (2).

Nell'attesa, che occupava per avventura settimane e mesi, essa disponeva la materia del colloquio, per addensarla giusta le esigenze dell'affetto, ma, venuto il momento, era così turbata da non raccapezzarsi quasi più, e la sua mente confusa non riusciva ad esaurire nessun soggetto.

Di una di tali visite, Teresa rende conto all'amico Capponi, che tempestava di lettere lei e gli amici di Milano per sapere del prigioniero le più minute notizie: gemeva e insieme superbiva per lui. Non timido amico, di certo, che non si peritava di carteggiare in quel senso sotto gli occhi della polizia austriaca, antica

(1) Archivio Casati.

(2) Museo milanese del Risorgimento.

violatrice del segreto epistolare. In data 6 maggio 1823 Teresa gli scrive:

Ho visto, tre giorni sono, Federico; il di lui morale è nel migliore stato possibile. Egli ha sempre conservato una fermezza e una dignità tale che fanno l'ammirazione delle persone che l'avvicinano, cioè dei carcerieri e dei giudici.

Omaggio che niente aggiunge a quel che sappiamo, ma che è assai caro udire dalle veridiche labbra di sua moglie.

Delle proprie emozioni dà conto in altra sua a Federico:

Il dirti quanto mi sia stato dolce il vederti jeri, sarebbe ripeterti cosa già nota, giacchè devi essere persuaso che il più forte desiderio che io nutro è quello di vederti, e stare teco il più spesso e il più lungamente possibile. Ricevi, caro Federico, l'espressione di un cuore che non cesserà mai d'amarti sinchè potrà battere (1).

Il prigioniero, che pur tanto soffriva anche fisicamente, si cruccia più che altro per la salute della sua Teresa, che era pure assai affralita:

Abbi cura della tua salute, scrive in data del 27 luglio (2), ti scongiuro: adopera tu, che lo puoi, tutti quei mezzi che valgono a conservarmela: dico conservarmela onde tu ne prenda cura come di cosa mia: so che questo è il miglior modo per impegnarti (3).

L'affetto, qui, non si prodiga in parole, ma ha pure un grande significato quel considerare come cosa propria la salute di lei, imponendole con gentile comando di fare, per amor suo, tutto il meglio per non ammalare, per non soggiacere all'urto di cosi gravi ambascie. E però, nell'imminente autunno, torna a pregarla di recarsi in campagna. Almeno (qui è a supporre nuove negative di lei in proposito) deve farvi delle gite frequenti:

(1) Archivio Casati.

(2) Senza la data dell'anno, ma, se non m'inganno, è del 1823.

(3) *Lett.* cit., pag. 134.

Il tuo fisico non mancherà di trarne vantaggio, quantunque non possa parteciparvi il tuo morale (1).

E mentre egli si mostrava così sollecito delle condizioni fisiche di lei, taceva delle proprie, o vi accennava con sobrie parole: le privazioni carcerarie e i cocenti dolori lo avevano ridotto in grave stato: la sua salute rapidamente declinava, e tratto tratto pericolava:

Mia cara Teresa, tutti i tuoi pensieri mi sono preziosi, perchè prova della tua affezione... È inutile che ti parli della mia salute, perchè ora che viene Locatelli (2) tu puoi attingere le nuove alla fonte... Del resto puoi essere certa che non ti nascondo nulla (3).

Quella che gli era stata infermiera impareggiabile durante la fiera malattia del 1821, si disperava di non potergli essere al fianco adesso:

... La vista dei tuoi caratteri mi ha cagionato un'indicibile consolazione, tanto più grande perchè ne era priva da vari giorni. Lo stato di tua salute mi addolora; il non poterti vedere, prestare le mie cure, procurarti quei sollievi che ti furono di vantaggio quando fosti altre volte ammalato, sono tutte cose che riempiono il mio cuore di amarezza.

Teresa (4).

La sua voce, infievolita dalle lagrime, trova solo vigore per offrire all'infelice consorte amorosi servigi:

... La tua lettera del 6 (5) mi ha commosso oltre ogni dire; l'ho riletta più e più volte, non vi ha espressione in essa contenuta che

(1) Id., pag. 132.
(2) Il medico che l'aveva in cura.
(3) Museo milanese del Risorgimento.
(4) Idem.
(5) Nessuna lettera alla moglie con questa data si trova nell'Archivio Casati o fra quelle stampate.

non sia scritta nel mio cuore. Ravviso in ciò una novella prova del tuo affetto per me, il quale è sempre stato lo scopo dei miei voti, e la base della passata e futura mia felicità. Desidero che mi fornisca delle occasioni per provarti con quale intensità sei corrisposto e quanto io vorrei fare per te (1).

Avvicinandosi il suo natalizio, si effonde con molta tenerezza:

Mi sarebbe impossibile passare sotto silenzio il tuo giorno di nascita; ti puoi figurare quanto mi dolga di non poterlo passare teco. Non ti posso promettere dei voti per tal giorno giacchè quelli che il mio cuore forma per te, in ogni istante, sono i più estesi e i più ardenti. Prego il cielo che te ne accordi molti tutti felici, e che quelli che a me sono riservati li possa passare sempre a te vicino (2).

Come s'ingannava!

IX.

Il 18 gennaio del 1823 era stato arrestato in Milano Alessandro Andryane, l'animoso parigino, infervorato per la causa dei popoli, che da Ginevra era calato a Milano per ridestarvi la fiamma della rivolta, giuste le smisurate speranze del suo duce e maestro Filippo Buonarroti: audacia che tanto rassomiglia a quelle con cui Mazzini, continuatore del Buonarroti, turberà per un quarto di secolo i sonni de' governi. Il generoso Andryane, chiuso in Santa Margherita, era entrato in relazione col Confalonieri, guadagnandosi intera confidenza e vivo affetto. Ora i parenti di lui scesero a Milano, s'adoperarono in tutte guise in suo vantaggio, cercando, non foss' altro, di alleggerirgli le sofferenze del carcere. La cognata sua, Paolina Andryane, moglie ad un

(1) Museo milanese del Risorgimento.
(2) Idem.

degno suo fratello, era particolarmente attiva ed ingegnosa per dargli alcun conforto. Quella pietosa ha conservato ricordo quotidiano delle proprie sofferenze, e dalle sue parole possiamo altresì desumere le trepidanze e le ambascie delle famiglie che aveano un proprio caro nelle carceri, le trepidanze e le ambascie di Teresa Confalonieri:

Il supplizio che sopportiamo, scrive la signora Andryane, per queste incertezze è inesprimibile (1).

Con risolutezza batteva a tutte le porte: quasi ogni giorno visitava il conte Pachta, il famigerato poliziotto, del quale, non sapendo il peggio, s'era potuto fare buon concetto.

Il novembre del 1823, appressandosi la sentenza, trascorse, ora per ora, fra timori e agitazioni senza nome. Teresa era d'avviso che non si avesse a rimanere inoperosi, che si dovesse pur tentare qualcosa per l'inquisito, il quale, giusta le più attendibili notizie, stava per essere colpito dai massimi rigori della legge. Avrebbe voluto che l'intera cittadinanza prendesse le sue difese, che tutti s'indignassero e protestassero con lui, che l'intero patriziato levasse la voce con tanta forza da trovare ascolto nella reggia di Absburgo.

Però fra così veementi pensieri, si fece subito strada la risoluzione di recarsi a Vienna per offiziare l'imperatore e invocare la sua clemenza. Quella gagliardía femminile s'impose ad un tratto e superò ogni ostacolo.

Non si potè vietarle il viaggio, nel quale le si offersero compagni il vecchio conte Confalonieri, affralito di corpo e d'animo, e il minor suo figlio Carlo, nonchè il fratello conte Gabrio Casati. La signora Andryane chiese pure il permesso di recarsi a Vienna, ma le venne rifiutato (2).

Intanto Federico era ridotto a tale, che forse, nelle ore di più cupa desolazione, doveva apparirgli, non che temibile, desidera-

(1) ANDRYANE, *Mem.*, II, 112.
(2) Idem, II, 114.

bile alcun precipizio della salute, che valesse a sottrarlo alle estreme ingiurie. Teresa chiese invano di parlargli prima di intraprendere il lungo angoscioso viaggio.

Il 1 dicembre i Confalonieri e i Casati partono precipitosamente. Molta era l'angustia di Teresa, quantunque nutrisse la più grande fiducia che la pena di morte non sarebbe stata eseguita, e di ottenere, non solo mitigazione di pena, ma anche il permesso di andare a vivere in carcere col marito ([1]).

A questa fiducia non partecipava il suo Federico: appena seppe, mercè lettera scrittagli dalla moglie alle 6 del mattino poco prima della partenza ([2]), l'improvvisa risoluzione de' suoi cari, vi attinse scarsa speranza e solo provò per essi un più vivo senso di gratitudine. Col mezzo consueto dei picchi ne diede pronto avviso agli amici Andryane e De Castiglia:

Le sentenze stanno per giungere; mia moglie e mio padre sono a Vienna; che cosa sono mai andati a fare! Forse non mi troveranno più al loro ritorno. Mi vien detto che l'imperatore, eccitato dal Salvotti, è corrucciato contro alcuni di noi, contro di me ([3]).

Ed è a presumere che ciò fosse vero, giacchè il Salvotti, come s'è visto, portava in questa processura uno zelo non scevro di violenza e di personalità.

Teresa informò il suo Federico del viaggio con disinvolta vivezza, da Udine e da Leoben, ove fu scambiata colla duchessa di Parma. Riferisce particolari di lieve conto, più che altro per dar prova che essa è calma, e per rassicurare il prigioniero:

Addio, mio caro Federico, voglimi bene, e sii ben persuaso, che lontana, vicina ed eternamente il mio cuore e il mio pensiero non si discostano da te ([4]).

([1]) Lettera del conte Gabrio Casati al Gualterio, pubblicata dallo stesso nel 2° vol. della sua opera *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, ristampata nelle *Mem.* cit. del Confalonieri, in nota, pag. 121.

([2]) Archivio Casati.

([3]) ANDRYANE, *Mem.* cit., II, 106.

([4]) Archivio Casati.

Appena giunti a Vienna, l'8 dicembre, i Confalonieri e i Casati videro personaggi cospicui, quali bene disposti e servizievoli, quali arcigni ed ostili: e contro ogni aspettativa trovarono invelenita e senza pietà quell'arciduchessa Beatrice d'Este, che pur di Milano e dei Milanesi, fin dal secolo decorso, fin dal tempo di sua lieta giovinezza, avrebbe dovuto serbare i migliori ricordi. « Spirava vendetta » dice nella sua particolareggiata relazione Gabrio Casati (1). Come mai quella donna, già in fama di bontà e gentilezza, già lodata dal Parini, non facile lodatore dei potenti, aveva potuto mutarsi tanto!

Passarono giorni e giorni prima di ottenere udienza. Solo la vigilia di Natale, l'imperatore ammise al proprio cospetto il padre, il fratello dell'inquisito e il conte Gabrio Casati, non la contessa Confalonieri, che era tanta parte di quella mesta ambasciata (2).

Il vecchio conte parlò come padre e ricordò l'antica sua devozione e della sua famiglia a casa d'Austria. L'imperatore non diede alcun segno di commozione, e, mettendo innanzi la necessità dell'esempio, annunziò di aver segnata e già spedita la sentenza di morte. Il padre e il fratello, sbigottiti, supplicarono di nuovo l'imperatore, ma « le parole mancavano o spiravano sulle loro labbra ». Il conte Casati venne in loro aiuto e invocò con opportune parole clemenza, ma si sentì rispondere seccamente: « Non posso ». Soggiunse nuove calorose istanze, e l'imperatore impazientito replicò: « È inutile, non posso ». Quindi il Mentore coronato, volgendosi così a lui come al minor fratello di Federico, soggiunse: « Valga l'esempio di siffatto castigo a voi giovani e a tutta la lombarda gioventù, perchè abborriate dalle congiure ». Nè mancò una più crudele conferma delle parole precedenti: « Se vi preme di abbracciare anche una volta il congiunto correte precipitosi a Milano ».

(1) Casati, *Lett.* cit.

(2) Col che resta smentito quanto scrive Cantù nella *Cronist.*, II, 209 e ripete nel *Conc. e i Carb.*, pag. 148, che Francesco ricevette Teresa, rivolgendole amare parole. Il racconto più attendibile è senza meno quello del Casati. Cfr. Bonfadini, op. cit., pag. 177.

IX.

I tre postulanti uscirono disfatti dall'udienza; e il conte Casati irritato così che non trattenne parole di fuoco:

Può l'imperatore ringraziare Iddio che mi sento dominato dalla religione, e debbo quindi abbandonare la vendetta nelle mani di Dio; altrimenti, quella finestra avrebbe dato un esempio più grande di quello che vuol presentare esso stesso ai popoli.

Or si trattava di comunicare la fatale notizia alla moglie. A nessuno dei parenti reggeva di farlo: si pregò il maresciallo Bubna, vecchio amico di casa, allora dimorante in Vienna, e mostratosi anche in quella circostanza pietosissimo. Come Teresa rimanesse a tale annuncio è facile immaginare: il suo fu un dolore

possente, immenso, ma grave, ma riflessivo, un dolore di chi sente profondamente, ma nello stesso tempo sa padroneggiare sè stesso, e pensa al modo di porre riparo a tanta sciagura (1).

Quanto inflessibile s'era mostrato l'imperatore, altrettanto misericordiosa fu l'imperatrice. Volle a sè l'infelice donna, procurò confortarla, la trattenne presso di sè per due ore e pianse seco lei nel frattempo; ripetutamente si recò dal marito per rimuoverlo dalla sua decisione, ma ogni parola tornò vana (2). Teresa aveva deciso di gettarsi ai piedi dell'imperatore la mattina vegnente, quando con numeroso seguito si sarebbe recato alla messa natalizia: sperava commuoverlo, e strappargli in faccia al pubblico una parola, un gesto che la impegnassero nel senso della mitezza;

(1) Casati, *Lett.* cit.
(2) *Lett.* cit.

ma fu dissuasa di farlo da coloro che, conoscendo l'indole cesarea, sapevano benissimo che nulla avrebbe ottenuto (1).

Perduta ogni speranza, si decise di partire subito affine di vedere Federico prima che la sentenza fosse eseguita (2).

Nella notte l'imperatrice tanto supplicò il marito, che ottenne un ritardo nell'esecuzione della sentenza, insinuandogli nell'animo — dogmaticamente feroce, ma insieme metodicamente scrupoloso — che forse la sentenza era fondata sopra dati non giuridici. S'aggiunga che lo stesso pubblico viennese trovava la sentenza eccessiva, e in ispecie il patriziato mormorava perchè era stato colpito uno dei suoi.

Una staffetta venne immediatamente spedita dall'imperatore a Milano, per sospendere l'esecuzione, e un'altra ne mandò l'imperatrice, nel dubbio che la prima fosse in alcun modo ritardata lungo il viaggio e non potesse giungere in tempo: e in vero questa staffetta giunse prima dell'altra, senza di che verosimilmente la sentenza sarebbe stata eseguita: per cui il pietoso avvedimento dell'imperatrice tornò davvero provvidenziale!

Però di questa sospensione nulla seppe Teresa Confalonieri e i suoi, che già volavano alla volta di Milano affine di salutare per l'ultima volta il diletto morituro. Teresa fece quel viaggio, a quel modo che un condannato, nel confortatorio, si prepara alla morte: tampoco non s'accorse delle nevi accumulate, del freddo intenso e della tormenta delle Alpi.

(1) Nell'Archivio Casati si conserva il biglietto consegnato ai Casati dal conte di Vurmbrand a nome dell'Imperatrice il 25 dicembre. « Con questa notizia si partì da Vienna per Milano » Così il conte Gabrio Casati in postilla. Ecco il biglietto:

« Sa Majesté l'Impératrice a tenue la promesse, en rendant compte encore hier au soir à sa Majs. l'Empereur de tout ce que la comtesse venait de Lui dire. L'Empereur prit des mesures en conséquence; mais il y a tant de preuves accumulées contre le c.te Confalonieri, qu'on ne peut malheureusement lui donner d'espoir ».

(2) Dalla lett. cit. di Gabrio Casati risulta che partirono tutti insieme, mentre altrove è detto (Calvi, op. cit.) che il conte Gabrio precedesse gli altri per giungere prima a Milano, col fine che fra poco vedremo.

Il vecchio padre, sfinito per l'eccesso delle fatiche e delle emozioni, dovette fermarsi a Verona col figlio; e recatisi presso il presidente del Tribunale per sapere se la sentenza era stata promulgata, ricevettero questa sola risposta: — Aver io sagramento di ufficio e non poter parlare.

Teresa e suo fratello proseguirono e giunsero a Milano ad un' ora dopo mezzanotte del 30 dicembre.

Al mattino, un'amica si reca dalla signora Andryane: — Sapete che la contessa Confalonieri è giunta questa notte semiviva? L'imperatore ha firmato la sentenza di morte di suo marito. — Appena udito ciò, la signora Andryane voleva correre dalla contessa Confalonieri, per aver notizie del cognato, per piangere con lei, per cercare con lei alcun nuovo mezzo di salvezza, ma si trattenne perchè le aveano ripetutamente raccomandato di astenersi da quella visita che poteva comprometterla nel giudizio della Polizia, e peggiorare la sua posizione e le sorti del diletto prigioniero. Va in più luoghi come insensata.

In vero la condanna poteva essere di morte anche per l'Andryane. Fa visita al Pachta, e non si congeda da lui se prima non ha promessa che, nel peggiore dei casi, le avrebbero permesso di passare col condannato gli ultimi istanti. Manda dei regalucci al prigioniero. La domestica riede tutta spaventata: il rozzo carceriere le aveva detto:

Tra pochi giorni non sarà più tra le mie mani; portate via tutta questa roba ([1]).

Nel frattempo il Confalonieri e concaptivi vivevano in aspettazione dell'estremo verbo. Federico nulla più attendeva dagli uomini: tutto da Dio.

Al capo d'anno seppe del ritorno della sua Teresa e di suo fratello da Vienna, e della vanità d'ogni tentativo. Nessuna sorpresa in lui, piuttosto impeti di tenerezza per quelle care anime,

([1]) Andryane, *Mem.* cit., II, 118.

che avevano tanto sofferto e che tanto ancora soffrivano per amor suo.

In quello stesso giorno, due guardie gli furono poste al fianco nel carcere, segno che era serbato a morte. Forse si temeva che egli attentasse alla propria vita per evitare il supplizio.

Tremavano per sè, tremavano per lui tutti gli inquisiti; e l' Andryane non aveva pensiero che non fosse rivolto al degno confratello:

Ci eravamo messi in ascolto, tentando indovinare la causa di quel rumore: — È forse un compagno, che gli hanno ora concesso, perchè abbia cura di lui — disse il De Castiglia, sempre disposto a pensare il men peggio. Dio lo voglia, risposi. Ma poche ore bastarono a farci conoscere che gli aveano messe al fianco le guardie della morte ([1]).

Teresa si struggeva dal desiderio di vederlo, di parlargli, ma non le fu permesso:

Ogni comunicazione non solo fra me e la mia famiglia, ma fra le mie guardie e le esterne era gelosamente impedita. Ma quale vigilanza non giunge a vincere l' industria degli infelici? La notizia della irrevocata condanna non potè essermi vergata dalla tremante tua mano, ma una fida amica che ti stava a lato, e che, ah! non è più, con animo maschile e colla soavità dei conforti, che il Cielo pare aver posto nel cuore della donna a ristoro dei miseri, fe' le tue veci, nell' annunciarmi che il mondo era finito per me, che la segnata sentenza non sarebbe forse revocabile se non a prezzo d' infamia. Nè il vergognoso scampo fuvvi un solo istante contemplato per possibile! Onore a te e all' amica nostra, o Teresa, che nel fatale momento non sapeste nè pensare a farmi vacillare nè credermi crollabile. Pensai adunque a prepararmi al gran passo dal tempo all' eternità.... ([2]).

Non conosciamo il nome di questa generosa amica: ma da questo notevole passo risulta che già si era fatto capire a Vienna, od altrove, ai parenti del Confalonieri, che era in poter suo scon-

([1]) ANDRYANE, *Mem.* cit., II, 120.
([2]) CONFALONIERI, *Mem.* cit., pag. 125.

giurare la morte: non aveva che a fare alcuna confessione. Che egli non s' inducesse a ciò è nuovo argomento per lodarlo: ma ancora è da lodare la moglie, che nemmeno per un istante risguardò come attuabile, come raccomandabile l' obbrobrioso partito. Meglio morire che disonorarsi. E però non riuscirono nell' intento le « persuasioni, le istanze, le vessazioni [1] » usate dai giudici in quelle ore estreme per sospingerlo a riscattarsi con tal prezzo dal capestro

XI.

Tutto raccolto oramai nel pensiero della prossima fine, premeva a Federico di dare alla cara consorte la prova ultima del suo affetto, col farla erede, mentre egli era ancora in vita, delle proprie sostanze: e occorreva compiere l'atto senza ritardo, cioè prima della pubblicazione della sentenza, che gli avrebbe tolta la facoltà di testare: per la qual cosa, fece subito istanza al tribunale di potersi abboccare col proprio avvocato Valesi, senza dire lo scopo, giacchè temeva, quel che poi avvenne, che gli movessero opposizione. Nello stesso tempo scrisse un memoriale, in cui dichiarandosi discendente per parte di madre di una nobile famiglia ungherese, rifiutava l' ignominia della forca e chiedeva le si sostituisse la decapitazione. Il memoriale non si volle ricevere [2].

Per salvare il mio onore, aveva deciso di scrivere una breve, ma energica protesta da gettare in mezzo al popolo nell' andare al supplizio [3].

Il ritardo frapposto all' esecuzione della sentenza riaperse l' animo a qualche speranza, per cui Teresa e il suo degno fratello divisarono di compiere un nuovo tentativo per piegare il giudizio

(1) Id, pag. 128.
(2) Non si conserva fra le carte del martire.
(3) Andryane, *Mem.* cit., II, 173.

imperiale. Il conte Gabrio Casati (non potendolo accompagnare la sorella impoverita di forze) si propose di ripartire immediatamente per Vienna, affine di presentare all' imperatore una petizione di grazia con firme di autorevoli personaggi. Per il primo sottoscrisse Alessandro Manzoni, caldo estimatore dell' insigne patriotta ([1]). Ebbe pure il conte Casati commendatizie del vicerè e dell' arcivescovo. Alle 11 di sera del giorno successivo al suo arrivo, il 31 dicembre, ripartiva per Brescia. Si fermò mezz'ora in quella città per avere la firma di quel virtuosissimo vescovo Nava, quindi riprendeva con non più veduta celerità il viaggio e giungeva a Vienna alle sei pomeridiane del 3 gennaio. Nulla seppe Confalonieri del secondo viaggio, ma Teresa contava le ore, i minuti, e con intense preci supplicava aiuto al fratello dal Cielo. La cittadinanza intera s' associava ai voti di quelle anime gentili e buone:

Dio di bontà, scrive la signora Andryane in data 8 gennajo, abbiate pietà di noi! Non si sa nulla sui prigionieri, la guardia è raddoppiata, la Commissione osserva un impenetrabile silenzio..... Milano pare in lutto..... Non si discorre che della imminente catastrofe..... Mi hanno detto che il signor Casati ha spedito un corriere a sua sorella per dirle che ha promessa di un' udienza.... Corsi in chiesa e pregai con parole e lagrime.... So che la Confalonieri è ammalata e non riceve nemmeno i più intimi.

E il tempo era bellissimo: faceva per così dire ingiuria a così grande afflizione, e alla cittadina mestizia:

Il sole risplende, come di primavera; quest' aria festiva diffusa sulla natura ferisce il cuore.... Io dico ogni momento tra me: Chi sa, tra pochi giorni il sole non risplenderà più per lui.... Questo dubbio uccide ([2]).

([1]) Si crede che la petizione fosse di pugno del Manzoni o almeno dettata da lui.

([2]) ANDRYANE, *Mem.* cit., II, 126.

La promessa di un' udienza fu mantenuta. Il 6 il conte Casati rivide l' imperatore, e lo trovò alquanto mitigato: proclive a indulgenza, specie per Gaetano De Castiglia.

Quel subitaneo ricomparire del milanese patrizio, munito di quell' importante documento, colpì il cuore, e fors' anche la fantasia dell' imperatore, che ne manifestò meraviglia grande [1].

Una settimana dopo (13 gennaio), l' imperatore stesso annunziò al conte Casati che la pena di morte era stata mitigata nel carcere duro a vita. Il conte Casati non rimase un' ora di più a Vienna.

Il governatore Strassoldo, informato della mitigazione fino dall' 11 gennaio, aveva pregato il marchese d' Adda di recarne l' annunzio alla contessa Confalonieri. La sventurata donna cadde alle ginocchia del marchese, emettendo un acuto grido, e, dopo essere rimasta un' ora fuori dei sensi, proruppe in lagrime ed espresse calde parole d' affetto:

Federico, Federico! Dunque Dio finalmente si è mosso a pietà di noi [2].

Poco stante, la contessa, inviando alcun oggetto al marito, vi celò un biglietto, che lo informava della grazia. Il conte porse poca fede, vi avvisò pietà o inganno col quale s' era tentato di ingannare quella sconsolata [3]. Rimanendo quindi in attesa del supplizio, sollecitò le pratiche che risguardavano la donazione che egli divisava di fare alla sua Teresa di ogni suo avere. Trovò contrasti: con ragionevole insistenza li vinse. All' ultimo, il Salvotti per rimuoverlo da questo passo, si servì di un paragone assai curioso:

Ma ella, riprese a dire, ha bene una strana fidanza nella sua consorte, per volersi così vendere a lei, e mettersi mani e piedi legati alla sua discrezione.

(1) Calvi, op. cit.

(2) Andryane, *Mem.* cit., II, 130.

(3) Confalonieri, *Mem.* cit., pag. 128.

Volgare uomo volgarmente parlava.

La badi bene, riprendeva con quella diffidenza che è propria dei tristi e che essi sogliono chiamare prudenza, che pochi assai vi sono che non abbiano avuto a pentirsi di atti di tal sorta. Anche Napoleone aveva gran fidanza in Maria Luigia, ma che? L'interesse per la propria famiglia prevalse a quello pel marito; e Napoleone tardi si pentì di averle affidato e la Reggenza e il figlio.

Confalonieri nemmanco rispose direttamente a Salvotti, ma dirigendosi al proprio avvocato, che era presente, gli disse:

In tal caso io dovrò stimarmi più fortunato di Napoleone.

E pregò senz'altro l'avvocato di passare alla stesa dell'atto, che fu infatti compilato e sottoscritto ([1]).

N'ebbe il Confalonieri sollievo; ma intanto le due funebri guardie non s'erano allontanate da lui, niente mutava nel contegno nei carcerieri, e per molti indizi egli si confermava nell'aspettazione di vicina morte. A Teresa l'atto di donazione, se saputo subito (ne ebbe contezza solo in seguito) avrebbe dato occasione di versare nuove lagrime, pensando la tenerezza del marito per lei nell'ora supposta estrema, ora fatale, ad ogni modo, perchè stava per disgiungerli di nuovo e per condannarli ad una separazione anche più dura della precedente e senza termine di tempo.

XII.

Il 24 gennaio gli onorandi uomini soffersero l'ignominia della gogna, quali malfattori, nella piazza del Palazzo di Giustizia. Il palco era eretto sul lato sinistro di chi osserva la porta del Palazzo, precisamente là ove, non sono molti anni, venne collocata una lapide commemorativa. Non è qui il luogo di descrivere

([1]) Id., pag. 121.

i particolari e le tristezze di quella giornata, non il contegno dei condannati e del popolo durante la lettura della sentenza. L'Andryane, gentiluomo, sdegnavasi di dover comparire in pubblico a quel modo, ma Confalonieri, che gli stava al fianco:

Rammentati il verso di uno de' vostri più grandi poeti *Le crime fait la honte, et non pas l' échafaud.*

Una tradizione, che non so quale fondamento abbia, fa assistere Teresa da un balcone a quel morale supplizio, e soggiunge che al primo comparire di Confalonieri si udì un grido straziante e disperato: il suo (1). Potè la forte donna indursi ad assistere a così miserando spettacolo? E se era presente, come mai Federico non la scorse, e non udì quel grido? Nelle proprie memorie non vi fa cenno. Ben soggiunge:

Le finestre e i balconi circostanti erano tutti riempiti, come in un giorno di solenne cerimonia, e molte lagrime vidi scorrere manifeste e furtive (2).

Certo è che quelle lagrime dovevano rammentare al condannato il pianto dirottissimo della derelitta, che, presente o assente, da quell' istante in poi non doveva più avere un' ora di bene nella vita.

Verso sera i condannati vennero ricondotti in carcere. Strada facendo, un gendarme s'accostò a Confalonieri, per dirgli:

La povera sua signora sta bene, ne l' assicuro io; la mia amorosa questa mattina ne ebbe le nuove dalla sua cameriera, e poi la vide lei stessa passare. Brav' uomo, rispose Confalonieri, il Cielo vi rimeriti della vostra opera buona! Vorrei avere qualche cosa presso di me per attestarvi la mia riconoscenza (3).

(1) Questa tradizione è data per vera nel manifesto con cui s' iniziò una sottoscrizione per la lapide, di cui è parola nella nota precedente. — *Pungolo*, 28 ottobre 1877.

(2) Confalonieri, *Mem.* cit., pag. 134,

(3) Idem, pag. 139.

Benchè ammalato, Confalonieri fu posto coll' amico Andryane in una prigione a terreno, umidissima, senza fuoco; non vetri, ma una semplice impannata. Il barone Torresani lo visitò nella serata due volte, per indurlo « a placare il sovrano » colle più ampie confessioni. Particolarmente insisteva, affinchè deponesse contro il principe E. Belgioioso e contro il principe Vidoni (1). Febbricitante, e spossato, rispose a monosillabi, che però bastarono a convincere il Torresani della vanità di ogni ulteriore insistenza.

Non aveano potuto ottenere dal carceriere nemmeno un lume. La prigione era malamente rischiarata dalla lucerna sospesa nel corridoio. L'Andryane, seduto al capezzale dell'amico, stava osservando in silenzio ogni moto del suo pallido volto:

Dormi in pace, io veglierò su di te. — Senza rispondermi, mi tirò a sè, mi prese il capo fra le mani e mi baciò teneramente più volte, come farebbe un padre. — Dormire! E come lo potrei, disse, mentre il mio cuore è sì pieno d' affanni e di timori per la mia sfortunata Teresa (2).

Al Confalonieri fu permesso di rivedere più volte la moglie e i parenti prima della partenza, che si annunciava imminente e che tuttavolta, per riguardo al suo stato e per senso di umanità, avrebbe dovuto essere rimandata.

Passai ieri un' ora al letto del mio Federico; ma che orribile dolore, mio Dio, è quello di vedere colui che per me è tutto l'universo, l' unico amore della mia vita, e che m'è divenuto ora, se è possibile, anche più caro, di vederlo, dico, circondato dalle guardie che seguono ogni moto, che ascoltano ogni parola! Che pena per me di non potergli dire la millesima parte de' miei sentimenti, e che tutto metterò in opera per procurare la sua liberazione (3).

(1) Confalonieri, *Mem.* cit., pag. 139.
(2) Andryane, *Mem.* cit., II, 171.
(3) Idem, II, 203.

Perocchè quella donna, a cui il dolore non scemava energia, già volgeva in mente progetti di fuga, e ne andava parlando segretissimamente coi più intimi, al pari di lei desiderosi dell'effetto da conseguire, ma più riflessivi di lei, e quindi dubitosi: e dei dubbi messi innanzi si crucciava, per poco non soggiungo si sdegnava. Ad ogni modo aveva in animo di recarsi a Vienna per ottenere, non foss'altro, di stabilirsi in Brünn, ove era lo Spielberg, ergastolo assegnato a que' meschini, per respirare l'aria che egli respirava, per accostare i carcerieri, per tentare di corromperli.

Al termine di questi colloqui, il Confalonieri rimaneva in uno stato compassionevole; e la sua malattia s'andava aggravando d'ora in ora. Durante il convegno, l'Andryane, benchè amico discreto, era condotto altrove, ma al ritorno ritrovava il suo compagno colla faccia stravolta, pallido, colpito nel cuore, come se non gli rimanessero più che poche ore di vita:

Eppure con quanto studio aveva tentato di nascondere alla sua Teresa il guasto che il carcere e gli affanni avevano fatto nella sua salute. Con quanti sforzi cercava infonderle la speranza, di cui egli stesso era privo, che sarebbe ritornato alla vita.... Ma chi può ingannare gli occhi e il cuore di una donna quando ella ama davvero? (¹)

L'Andryane, in uno dei colloqui avuti colla cognata, l'aveva pregata di mettersi in relazione colla signora Confalonieri. E lo stesso desiderio aveva pure manifestato il Confalonieri a sua moglie. Erano pure ansiose di conoscersi quelle due gentildonne, già sorelle nella sventura, di delicato sentire entrambe, e messe a tali prove che avrebbero di sicuro infrante fibre meno robuste, e meno sorrette dall'idea del dovere e dal sentimento religioso: entrambi avvezze a cercare nelle lunghe preci l'aiuto superiore senza il quale non era possibile reggere alla violenta bufera. E appunto in una chiesa si videro per la prima volta, per non richiamare l'attenzione della Polizia e per combinare succesivi fidati convegni. Nel tempio di S. Fedele si strinsero la mano con inesprimibile emozione, par-

(¹) Andryane, *Mem.* cit., II, 213.

larono a lungo, e gemendo, pregarono insieme, fiduciose che quei voti congiunti dal luogo e dall'ora avessero maggior virtù di salire al cielo. Si videro nei giorni successivi, or qui or là, facendosi le più intime confidenze, rimettendo in campo i più straordinari e meno verosimili progetti per strappare le vittime ai vigilanti nemici: e trovarono alcun pascolo, alcun conforto nel disporre dei piani, a cui non sarebbe stato neppur possibile di dare principio di esecuzione.

Ma Teresa non era solo occupata da queste laboriose fantasie, era oppressa dall'aspettativa di una prossima partenza, e dal vedere il suo Federico sfinito così che il duro viaggio poteva essergli cagione di morte.

Questo s'aveva a tentare subito: fare attivissime pratiche affinchè la partenza, almeno per lui, fosse differita. Chiese un consulto di medici affinchè giudicassero se il suo Federico, che, per malattia di cuore, soffriva tratto tratto di sincopi e a stento si levava di letto, fosse in grado di sopportare il viaggio sino al remoto ergastolo. Affinchè Federico si diportasse in modo di non frustrare le sue iniziative, lo avvertì di tutti i suoi passi in un viglietto, che gli fece destramente scivolare in mano. Il viglietto diceva così:

Se tu parti soccomberai per via; se resti, fosse pure per poche settimane, la tua salute potrà migliorare, e Dio avrà misericordia di noi. Vidi la cognata del tuo compagno, ed abbiamo pianto insieme ([1]).

Il consulto venne accordato, e i due medici, interpellati, dichiararono lo stato del Confalonieri assai grave e che non poteva affrontare il viaggio senza pericolo. Questo giudizio non appagò l'autorità:

Si cercarono dei medici che meglio sapessero entrare nelle superiori vedute ([2]).

I medesimi si pronunziarono nel senso contrario al precedente. Allora, per scegliere fra le due opposte opinioni, si fece venire

([1]) ANDRYANE, id.
([2]) CONFALONIERI, *Mem.* cit., pag. 140.

appositamente da Venezia un proto-medico, un cotal Glüch, il quale decise che il trasporto si poteva fare senza inconvenienti. Il supremo oracolo aveva parlato.

XIII.

Non richiamerò l'estremo riveder della mia famiglia, nè l'estremo dì che ti vidi, Teresa mia! Il richiamo d'un momento, sopportabile appena una volta nella vita, vuol essere e per te e per me risparmiato a quest'ora ([1]).

Con queste parole il Confalonieri rammenta nelle sue *Memorie*, l'ultima volta che gli fu consentito di veder colei che era tanta e si nobile parte di sua vita. La penna non osa proseguire: non osa il prigioniero rappresentarsi dal fondo del carcere moravo le circostanze di quel tragico congedo: e se poi avessero saputo che non dovevano rivedersi mai più, mai più!

La notte del 6 febbraio ([2]), il Confalonieri ebbe una nuova sincope, anche più grave delle precedenti: e per solo infermiere il pietosissimo Andryane, che lo tenne un pezzo come morto fra le braccia. Ad un tratto s'ode rumore di chiavistelli; entrano il carceriere e tre gendarmi in tenuta di viaggio. Si doveva partire immediatamente. Ma il conte? Era un attentato alla vita strapparlo, in quell'istante, al suo giacilio. L'Andryane ritenne che gli avrebbero usati dei riguardi, e, sollecitato ad uscire, si congedò con ineffabile ambascia da lui, che intanto si era un po' riavuto:

Federico, Federico, esclamò, slanciandosi fra le sue braccia, Dio vegli su Teresa e su di te.

([1]) Confalonieri, *Mem.* cit., pag. 140.

([2]) Così Confalonieri, nelle cit. *Memorie.* L'Andryane dice, invece, nella notte del 4.

Andryane fu condotto in una sala bassa, ove gli vennero ribaditi i ferri al piede.

Dato l'ultimo colpo, Andryane vide entrare l'amico suo piuttosto portato che sostenuto dai gendarmi:

Anche lui! anche lui! disse il giovane francese volgendosi al Bolza, volete caricare di catene. Ma questa è un'atroce barbarie!

Non lo lasciarono proseguire. Le guardie lo trascinarono fuori dalla stanza. Federico, con sguardo pieno d'affetto parea dirgli:

Calmati, calmati, fra poco saremo insieme.

Andryane fu cacciato in una carrozza e di lì potè udire i colpi cadenzati del martello sull'incudine:

Ah! ciascun di quei colpi pesanti e raddoppiati come rimbombavano dolorosamente! Con qual gioja avrei fatto aggiungere alle mie catene quelle che si ribadivano alle gambe già sì deboli dell'infelice mio compagno.... Il rumore cessò finalmente e da lì a pochi istanti accolsi tra le mie braccia quella vittima della vendetta imperiale ([1]).

I condannati furono chiusi in parecchie vetture, che uscirono dal cortile di Santa Margherita scortate da gendarmi a cavallo e da cinquanta soldati di fanteria sopra carri. Di quell'ordine di partenza nulla era trapelato al di fuori; e Teresa, forse vegliante per quel tormentoso pensiero che non la lasciava mai, era lontana dall'immaginarsi che il suo Federico lasciava per sempre la sua città nativa, e la paterna diletta casa: se pure non ne ebbe alcun misterioso avviso nel sonno travagliato, o nella veglia stessa non fu perturbata da alcun misterioso presentimento.

Il triste convoglio attraversò le vie, del tutto silenziose:

La città immersa nel sonno ricevette l'estremo addio da infelic che l'aveano amata, e alcuni dei quali forse non doveano più rivederla ([2]).

([1]) Andryane, *Mem.* cit., II, 219.

([2]) Confalonieri, *Mem.* cit., pag. 140.

Dapprima il Confalonieri rimase col capo appoggiato al petto dell' amico, che non osava nè moversi nè parlargli per tema di accagionargli un nuovo svenimento: ma indi a poco, il Confalonieri rivolse per il primo la parola all' impareggiabile suo infermiere: — Siamo ancora in Milano. — Si, gli rispose Andryane riconfortato nell' udire la sua voce. — Allora si rizzó e stringendo la mano dell' amico, che non aveva mai abbandonata, tentò di riconoscere le vie, per cui passava il convoglio. Ma il peso delle rimembranze gli cadde sul cuore, cessò di guardare dal finestrino, e ritrattosi nel fondo della carrozza, si abbandonò del tutto al disperato corso de' suoi pensieri. Le sue tremanti labbra non sapevano che ripetere un nome: — Teresa! Teresa!

XIV.

Le tristezze di questo viaggio stringono il cuore anche solo a ripensarle oggi, in condizioni di tempo e di luogo tanto diverse. I commissari, che scortavano il convoglio dei condannati, per conformarsi agli ordini prescritti non poterono usare alcuna pietà verso quel semivivo: sopperì il meglio che fu possibile l' inesauribile tenerezza di Andryane.

A Cremona, durante la sosta notturna, l' infermo ebbe una nuova sincope. Però, riavutosi appena, essendogli vicino il solo Andryane che lo vegliava, volle scendere dal letto. S' inginocchiò, e, tratto di seno un astuccio, lo aperse:

Era il ritratto della sua Teresa, che m' aveva mostrato a Milano e che gelosamente custodiva! Lo coperse di baci, effondendo appassionatamente su quell' immagine diletta tutto l' amore e l' acerbo cordoglio di un povero cuore orribilmente oppresso! Poi se lo staccò dalle labbra, e lo tenne con tremante mano accanto al cuore, contemplandolo lungamente [1].

[1] ANDRYANE, *Mem.* cit., II, 234.

Di uno in altro carcere, i condannati s' accostarono alle Alpi, le popolazioni commiseranti.

Oltre le Alpi « parevano ovazioni i nostri ingressi nelle città: le donne ci seguivano, ci incoraggiavano, ci mostravano i figliuoletti, e chiedevano che li benedicessimo [1] ». Tanto può la sventura incolpevole!

A Tarvis Confalonieri fu preso da sincope grave così, che il medico del villaggio lo tenne per morto. Gli svenimenti si rinnovarono per tutta la notte, che pur convenne di passare sopra poco strame.

L' assistente Bolza dichiarò che egli non s' arrischiava di far proseguire il viaggio al Confalonieri in quello stato. Invece il commissario Tencini proponeva una fermata di pochi giorni. Prevalse il partito di trasportare l' infermo, con ogni cura, e sotto la continua sorveglianza di uno sperimentato medico, a Willach, affinchè ivi potesse, con prolungato riposo, rifarsi, mentre i compagni avrebbero proseguito l' angoscioso viaggio [2].

Al Confalonieri increbbe assai di separarsi dall'Andryane, col presentimento di una morte vicina e di non rivederlo più:

Tu sei giovane e robusto, tu, e malgrado il carcere perpetuo a cui sei condannato, vedrai il giorno della libertà, rientrerai nella vita. Se non ti rivedo più... in nome del cielo cessa di piangere... non ti scorderai, no, di Teresa, non è vero?

Il poveretto si nascose il capo fra le mani e pianse. Da lì a qualche minuto rialzò ancora il capo, e con voce ancora più affievolita e commossa soggiunse:

Lei invocherò morendo, lei mio solo rimpianto..... Tu le dirai che la sua dolce immagine ne' miei estremi momenti mi poserà sul cuore, che la porterò meco nella tomba.

Allora mostrò all' amico il suo anello nuziale, e baciandolo gli disse:

(1) ANDRYANE, *Mem.* cit., II, 260.

(2) CONFALONIERI, *Mem.* cit, pag. 145 e segg.

Possa Iddio lasciarmi sino all'estremo mio sospiro il sentimento delle mie sventure, possa l'ultima mia parola essere il nome di Teresa (1).

Quel riposo di quindici giorni a Willach fu, per così dire, l'ultima occhiata di sole, sole smorto ad ogni modo e invernale, che rischiarava quella misera vita. Benchè per albergo fosse stato scelto il carcere, con quelle sorveglianze che rendono impossibile anche il più fugace oblio del proprio stato, ebbe il prigioniero una discreta camera, e amorevolezze molte da parte di tre pietose fanciulle del paese. Ma pietà di donna rammentavagli quell'assistenza che più gli era cara e che invano chiedeva con voto supremo e con lagrime.

Intanto erano venuti ordini di avviarlo, appena cessata la febbre, alla volta di Vienna.

Non più febbricitante, ma sempre così debole, che non poteva nemmeno reggersi sulla persona, venne, con grande affaccendarsi di sgherri e guardie, chiuso in una carrozza e rimesso in via.

Appena usciti dal caseggiato per un trar di fucile, al principiare di un'erta, si entra in una tetra foresta di abeti; la neve cadeva a grandi falde; tutto ispirava tristezza. Mi allontanavo per sempre dalle ultime persone, che forse avrebbero preso interesse a me! I miei pensieri abbattuti e vaganti si fissarono ben presto su quello che erami il più abituale, il più caro e il più doloroso (2).

Ripensa la sua Teresa che solo due mesi innanzi aveva percorso quella strada colla febbre di giungere a Vienna per ottenere grazia, poi di giungere a Milano prima dell'esecuzione capitale. Egli sa di essere causa ed artefice di sì orribili patimenti. Vorrebbe riscattarli colla vita intera e interamente dedicata alla sua diletta. Ma, non che poter far questo, nuovi e non meno aspri dolori egli deve accagionarle:

Ah! Teresa, Teresa, perchè mi hai tu conosciuto? Perchè il filo

(1) Andryane, *Mem* cit., II, 264.
(2) Confalonieri, *Mem.* cit., pag. 150.

de' tuoi candidi giorni fu destinato ad intrecciarsi a quello dei foschissimi miei.

Ma ecco: un grido femminile fa fermare la carrozza; egli si scuote tutto. Vede una donna d'alta statura, avviluppata in un mantello nero, accorrere alla vettura e schiuderne la portiera. Tremante, Confalonieri esclama:

Ah! Teresa, Teresa — e le getta le braccia al collo ([1]).

Non era lei: era un'illusione della mente esaltata. Quella donna era la sposa di un ufficiale del seguito, che si trovava nella carrozza successiva.

Il misero ricadde nell'interno della carrozza, come per lo svanire di un dolce sogno e con una più viva e pungente percezione dell'amara realtà.

Tuttavolta queste fiere commozioni non gli tolsero un'oncia di quel coraggio di cui ebbe bisogno per resistere alle blandizie di Metternich, il quale gli offerse in Vienna, durante un lungo e studiatissimo colloquio, la libertà — cioè di rivedere la propria Teresa — purchè egli facesse alcuna rivelazione: scena codesta che appartiene all'epopea, così nota oramai che non accade di esporla. Durante quella battaglia dello spirito, chi sa quante volte si sarà presentata al Confalonieri l'immagine della compagna della sua vita, e ne avrà udita per avventura la voce: — Resisti: sii degno dell'Italia, sii fedele all'onore — e Confalonieri seppe resistere e respingere le turpi cancelleresche profferte.

Il 5 marzo il prigioniero fu consegnato al direttore dello Spielberg. Chiese di scrivere alla sua amatissima. Il direttore nol permise, dichiarando che aveva in proposito gli ordini più rigorosi e precisi.

Così in età di trentanove anni si chiuse per me la vivente scena del mondo! ([2]).

([1]) Andryane, idem.

([2]) Confalonieri, *Mem.* cit., pag. 182.

XV

Quale rimanesse Teresa Confalonieri, dopo l'ultimo congedo, lo dica ogni donna amante; lo sa, senza trovare parole bastevoli, ogni cuore gentile. Le furono intorno per consolarla amici e parenti; quali sorelle tenerissime, le stettero accanto la Dembowsky e la Frecavalli, ma più che altro per partecipare alle sue pene e per riconoscersi incapaci di lenirle ([1]).

Per alcun tempo si è potuto temere che ella fosse per smarrire la ragione, tanto appariva turbata, incapace di rimuovere la mente da quell'ostinato e terribile pensiero, e sorda ad ogni conforto, come incapace di gustare qualsiasi svago. Ma le venne in soccorso la preghiera, e acquistò un po' per volta la forza, non di rifiutare il dolore, ma di sopportarlo.

Ricuperati alquanto gli spiriti, volse ogni cura a procurarsi notizie del suo Federico, fantasticando di poter giungere sino a lui, di poter in alcun modo scemare le sue sofferenze.

Prima del cadere di quell'anno rivolò a Vienna, per deprecare l'inesorabile giustiziere. Ed altri parenti dei condannati imitarono il suo esempio. Nessuno conseguì neppur parzialmente l'effetto. Il Confalonieri in carcere seppe di questa andata a Vienna di alcuni parenti de' suoi concaptivi, ma non seppe di lei, coraggiosissima e pietosissima ([2]).

([1]) Confalonieri, *Mem.* cit., pag. 195. — « Risale alle memorie più giovanili di chi scrive queste linee la ricordanza delle nobili forme di quella dama, e della melanconia dignitosa con cui sopportò le sventure del marito, e dei racconti che ella stessa ne faceva con una commozione profonda, da cui la religione rimoveva la bestemmia ed il rancore » *Gabrio Casati e Teresa Confalonieri*, 1848 (articolo estratto dal *Mondo Illustrato*, se non m'inganno di Cesare Cantù).

([2]) Andryane, *Mem.* cit., III, 134.

Allora e dopo chiese fervorosamente che le fosse concesso di prendere dimora a Brünn in vicinanza della prigione stessa, forse per vederlo qualche volta, e, chi sa, le si potevano offrire congiunture per procurare la sua evasione. — Ma l' imperatore negò bruscamente questa grazia, da lui risguardata quale mitigazione di pena, e non diede neppure alla derelitta alcuna vaga speranza per l' avvenire.

Ben può dirsi che in quei giorni e mesi ed anni lentisssimi che ella ebbe a vivere lungi dal suo Federico l' anima sua non ebbe altra cura che non fosse di lui; e il tempo non fece che nuocerle, non fece che inasprirle e renderle incomportabile la vita. Era quasi sicura di precederlo nella tomba, tanto le pareva impossibile di reggere a così fatto immutabile dolore. Ed è appunto per tale previsione, che ella volle che l' intera sua sostanza giungesse incolume nelle care sue mani. Anch' essa fece testamento, con devozione analoga a quella che aveva, come vedemmo, suggerito un simile atto al suo Federico. Trascrivo la lettera, inedita, colla quale essa accompagna il mesto documento al fratello Camillo:

Milano, 10 dicembre 1826.

Mio caro Camillo,

Nel plico qui accluso sta consegnata la mia precisa volontà che io affido alla tua ben nota scrupolosità, delicatezza ed amore per me e per il mio caro infelice Federico. Ho pensato d' instituirti mio erede fiduciario, onde assicurare in ogni evento il possesso della di lui sostanza al mio Federico, quale l' affidò a me persuaso della mia integrità ed amore. Te lo raccomando, mio caro Camillo, se io muojo prima che egli ricuperi la libertà, tu devi sostituirmi e non lasciare indi nè passi, nè mezzi, nè spese anche forti onde ottenere la di lui liberazione o miglioramento di condizioni se non fosse assolutamente possibile ottenere la di lui libertà. Gli dirai che il solo dolore che provai nel lasciare questo mondo si è quello di non aver potuto vederlo prima restituito alla sua famiglia. Gli dirai che il mio amore gli sarà continuato anche al di là della tomba e che se Dio mi farà la grazia ch' io possa andare in luogo di salvamento, non cesserò di porgere

voti all'Altissimo per lui. La mia fiducia è in te tutta, tutta riposta, mio caro Camillo.

Ti abbraccia teneramente la tua

aff.ma sorella
Teresa Casati Confalonieri [1].

Federico fu informato, non so per quale via, di questo tratto di affetto conjugale; e vi accenna in una posteriore sua lettera:

Non ti dare altri disturbi onde assicurare il mio interesse, tu l'hai già fatto ad abbondanza, e voglio che d'ora innanzi almeno tu ti mantenga in pieno riposo da ogni pensiero, cura od ansietà di sorta [2].

XVI.

Quel dignitoso cordoglio suscitava un senso infinito di pietà: vi partecipa l'arte. Nelle *Fantasie* del Berchet s'ode una sconsolata:

Patria!... Spilberga!... vittime!
Suona il suo gemer tristo.

È Teresa Confalonieri, nè occorreva il poeta la nominasse, giacchè il compianto subito si volge ad essa: e neppur occorreva nominare Federico, figura primeggiante nella schiera dei martiri. Tutta Italia contempla attonita e con senso d'ammirazione un dolore così fortemente sopportato; tutti sanno quanto essa soffre e come soffre:

Quel che dir voglia il sanno,
Com'ella pianga han visto.

Ma vorrebbe il poeta, che scrive da lontano e senza conoscere appieno lo stato del paese, che l'ammirazione fosse aperta e co-

(1) Museo milanese del Risorgimento.
(2) Confalonieri, *Lett.* cit., pag. 139.

raggiosa; e non considera che un paese inerme, guardato dalla sbirraglia, mal può esprimere i propri sentimenti: il silenzio è imposto, ma apparecchia la riscossa:

E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gli infelici e il carcere
Osa con lei nomar.

Esagerazione poetica avente lo scopo di rieccitare la fibra del patriottismo: sappiamo che molti partecipavano così a quello come ad altri lutti domestici, e gli orrori dello Spielberg ingombravano di tristezza quanti erano devoti all'Italia e alla sventura.

E se fossero stati conosciuti in tutta la loro pienezza, anche maggiore sdegno avrebbero destato nei petti memori. Basti rammentare il fatale ricorrere di onomastici e di altre solennità di famiglia, durante i quali i miseri sepolti ripensavano giorni radianti di una luce forse tramontata per sempre: più veemente era il desio; sospiravano con lungo gemito un saluto, un amplesso. Pur cercavano di sorreggersi mutuamente: per l'onomastico della sua Teresa a Federico giungevano questi versi del Pellico, cioè di un ingegno stanco, ma di un cuore nell'amore istancabile:

Un fiore, un fiore
Ne' campi tuo
O fantasia,
Cercando io vo'.

Ahimè, il dolore
Co' flutti suoi
Tutto copria
Nulla restò.

Dai mesti campi.
Di fantasia
Anima mia
Ritraggi il vol.

All'ime fonti
Del cor discendi
Ivi una prendi
Stilla di duol.

Al sen la reca
Di Federico:
Pianto d'amico
Potria sdegnar? ([1]).

([1]) Andryane, *Mem.* cit., III, 127.

XVII.

Il 10 aprile 1825 l'imperatore Francesco I faceva il suo secondo ingresso in Milano, tra quelle pompe che sempre si sono usate, ma che poche volte furono l'espressione di cordiali aspettative. Dalla sua prima comparsa fra noi erano trascorsi dieci anni, che non erano valsi di sicuro a persuadere Milano e le altre città del Lombardo-Veneto della bontà del suo governo. Ad ogni modo lo spettacolo sedusse mille e mille, che danno esagerato pregio alle esteriorità, e il Cesare d'Absburgo s' ebbe i plausi, se non venali, inconsci del volgo, sempre disposto a idolatrare chi vince, chi fa sfoggio di forza, chi siede in alto.

Tre donne, da una finestra del palazzo Serbelloni, assistevano all'ingresso con indescrivibile trepidanza. Era Paolina Andryane, la gentile cognata del prigioniero, ricondottasi appositamente a Milano per chiedere la grazia o alcuna mitigazione a favore dell'infelice, che era omai la cura principale, il sospiro di tutta la famiglia, una cara giovinetta, sua figliuola, ed una fidata domestica. Avevano detto a queste tre donne che le disposizioni dell' imperatore a concedere grazie dipendevano dalle accoglienze che stava per ricevere dai Milanesi: nel qual affidamento una parte di vero ci poteva essere, giacchè è noto che i rigori cesarei verso gli inquisiti politici miravano, non solo a castigare le persone, ma anche ad intimidire il paese.

Paolina Andryane osservò con grande emozione il corteggio imperiale e notò le più minute circostanze di quella festa officiale:

La carrozza era tutta a cristalli, e si distinguevano benissimo l'imperatore e l'imperatrice.... Vedendo quell'angelica donna, a cui Teresa Confalonieri era debitrice di tanto, le mie pupille si riempirono di lagrime ([1]).

Ma gli effetti non corrisposero a quelle confidenze della prim' ora.

([1]) Pallavicini, *Mem.*, I, 100.

Ben presto l'imperatore chiarì suo pensiero immutabile verso i condannati, che si sarebbe detto di vendetta se non si sapesse che quell'arido cuore, cui era ignota la pietà, sentiva esageratamente il pregio della fredda giustizia: e voleva che giustizia si compisse così allo Spielberg, come altrove: mai non gli era entrato nell'animo il dubbio che que' forti uomini, ora carichi di catene, avessero operato per fine alto e degno: erano offensori della legge, perturbatori dello Stato, e ciò bastava. E fu in occasione del ricevimento della Congregazione Centrale che l'imperatore strappò bruscamente le illusioni che si accoglievano in proposito.

Uno dei consiglieri, chiesto timidamente di parlare e assentitogli, con tremante voce supplicò l'imperatore di mitigare le condanne per reati politici. Non l'avesse mai detto: l'imperatore si annuvolò in volto, si trattenne per alcuni momenti dal rispondere, quindi oppose un reciso e sdegnoso rifiuto, e stava per aggiungere acerbe parole, quando, per impietosirlo, per troncare il corso dell'irrompente collera, fu avvertito che il temerario perorante era don Tiberio Confalonieri, zio di uno dei condannati (¹). L'imperatore parve calmarsi alquanto, e si degnò soggiungere:

che non poteva per uno solo arrischiare la tranquillità di tutti, e che il conte Confalonieri era ancora assai lontano dall'emenda (²).

Non ne rimase distolta Teresa dal gettarsi ai piedi del fierissimo carceriere. Anch'essa osò chiedere, con voce interrotta dalle lagrime e con ansante petto, pallidissima in volto, che dava ogni indizio dell'immenso patire, osò chiedere, dico, si addolcisse la dura sorte del marito. È fama l'imperatore rispondesse:

Suo marito sta bene e fa esercizi spirituali per la salute dell'anima; dunque si consoli (³).

(¹) Cusani, *St. di Mil*, VII, 123.
(²) Andryane, *Mem.* cit., III, 128.
(³) Poggi, *St. d'Italia* dal 1814 al 1846, I, 480: non dice la fonte di questo aneddoto.

XVIII.

L'eco di queste durezze giunse a Lubiana e allo Spielberg. Il famigerato sacerdote Paulovich, obbrobrio della Chiesa, posto al fianco di quei derelitti, nemmanco alieno dal servirsi della confessione sia per atterirli, sia per denunziarli — arnese più che altro di polizia — parve godesse nell'informare i reclusi delle gelate accoglienze e delle crudeli repulse. Oh! quanto ne rimase trafitto, cogli altri, il Confalonieri:

Mi disse che il malcontento del sovrano verso di me si era fortemente pronunciato, che la moglie mia si erà allontanata struggendosi in lagrime, aggiungendo che ciò era l'effetto della mia indocilità nel non volere seguire i suoi suggerimenti, prestandosi a cio che da me domandavasi (1).

Ben sappiamo quel che si voleva sapere dalle mute virtuosissime labbra.

Nel frattempo, davasi gran moto Paolina Andryane per ottenere udienza dall'imperatore, che le fu promessa, ma a studio si rimandava di settimana in settimana, tenendo la supplicante nella più crudele sospensione d'animo.

Se non che il principe di Metternich, a cui aveva potuto accostarsi, le aveva anticipato il responso imperiale, del tutto analogo a quello che era toccato a Teresa Confalonieri di udire:

l'imperatore, non potendo restituire il prigioniero alla società, si dà cura di restituirlo a Dio (2);

risposta in cui taluno potrebbe vedere ipocrisia, mentre è forse sincero lo spirito di proselitismo e di conversione che le ispirava.

(1) Confalonieri, *Mem.* cit., pag. 202.
(2) Andryane, *Mem.* cit, III, 130.

Le due infelicissime si videro, ma coll'usata segretezza. Avevano tanto bisogno di piangere insieme, e non osservate da alcuno: e forse per desiderio di segretezza esageravano il pericolo di quei colloqui.

La prima volta si riabbracciarono nella chiesa di San Celso:

Quanto mi parve mutata, scrive Paolina; come il dolore ha alterato i suoi lineamenti. (1).

Il discorso non poteva scostarsi dal principale soggetto, i due prigionieri, i due fratelli nel martirio, così uniti, come erano vicinissimi l'uno all'altro quei due cuori femminili. Ed era pur meschino lo scambio delle comuni speranze, quantunque Paolina, che ancora non aveva veduto l'imperatore, promettesse di perorare a vantaggio del cognato e in un di Federico, e, per consolare l'anima, mostrasse grande fiducia nell'attesa udienza. Teresa non osava contraddire, ma non sapeva indursi a fiducia. Era pure assai addolorata per la recente morte di una delle migliori sue amiche, Matilde Dembowsky.

Nei successivi convegni, in luoghi suburbani e fuor di mano, Teresa descrisse all'amica le sue andate a Vienna, ricadendo ad ogni poco nell'abituale discorso, che pur troppo finiva in vaniloquio angoscioso, che bisognava soccorrere que' meschini, e, cosa appena immaginabile, che bisognava tentare di farli fuggire, che dall'imperatore non c'era niente da sperare e che urgeva appigliarsi ad altri mezzi; ma quali? È lì che la mente si confondeva, e non veniva a capo di nulla. E tuttavolta, Teresa non sapeva levare la mente da questi vagheggiamenti o vaneggiamenti, a cui, per bisogno assoluto di sperare, soleva dare pregio e sostanza oltre ogni verosimile previsione:

Questo è l'unico scopo della mia vita, che giorno e notte assorbe tutti i miei pensieri (2).

(1) Andryane, *Mem.* cit., III, 130.
(2) Idem, III, 140.

Anche la Frecavalli volle conoscere la cognata di Andryane, usando le stesse precauzioni di segretezza. Si videro, in un cimitero suburbano, e parve il luogo adatto per ragionare di sepolti avanti tempo. Quello spirito eletto partecipava alle pene di Teresa Confalonieri come le fosse stata sorella, e faceva pur proprie le ambascie della famiglia Andryane, e di quanti soffrivano per così alto motivo. Era nata per consolare altrui e l'intera sua vita era un benefizio. Anche in lei era molta l'afflizione per la morte della Dembowsky; e a questa amarezza s'aggiungeva non piccola pena per la malattia del maresciallo Bubna, che era tornato tra noi, uno dei pochi stranieri che seppero in Milano guadagnarsi affetto e riconoscenza. In moltissime circostanze aveva palesato animo mite e commiserevole (¹). Ancora pocanzi si era interposto a favore dei prigionieri dello Spielberg, buscandosi dall'imperatore una fiera rampogna. Morì da lì a breve tempo. Venne sepolto nel nostro cimitero di S. Gregorio, sulla soglia, quasi i suoi volessero segnalare con ciò che, straniero, giaceva in terra ostile, ma benedetta, e che tutto e a tutti perdona: non altro che un enorme dado di pietra nericcia col solo cognome in grosse lettere.

XIX.

Benchè Teresa Confalonieri si fosse mostrata con Paolina Andryane del tutto disillusa rispetto alle disposizioni d'animo dell'imperatore, pure, appena seppe che il medesimo aveva divisato di visitare in Parma la figlia Maria Luisa, risolvette di fare un nuovo sperimento. Chi sa! Non disperano mai del tutto talune

(¹) « Aveva partecipato, se non alle trame, certo alle speranze de' Carbonari, e pure fu costretto menar gli eserciti austriaci ad abbattere in Piemonte il vessillo della costituzione de' Carbonari. » — *Gabrio Casati*, ecc., op. cit., pag. 4 — Liberale era di sicuro, e iscritto nella Massoneria.

anime. Si sapeva, del resto, da tutti che Maria Luisa era facile a intenerirsi; ed era ragionevole pensare che la figlia molto potesse sul padre. E in vero la duchessa, offiziata con calde e commoventi parole da Teresa e da altri parenti dei prigionieri, promise di far del suo meglio. Non occorre dirlo: fu inutile anche la sua intromissione (1).

In viaggio per Roma, passò da Milano l'arcivescovo di Parigi, e non mancò di visitare il principe Metternich e lo stesso imperatore a vantaggio di Andryane. Mercè simile interposizione, alla per fine fu accordata a Paolina udienza, quando già l'imperatore era definitivamente sulle mosse: frettoloso, uggito, insofferente di ulteriori supplicazioni. Paolina strinse le ginocchia imperiali, versò dirotte lagrime: « State tranquilla, io faccio curare l'anima sua ». Ancora genuflessa, osò Paolina un'estrema domanda: « Sire, in nome di un padre morente, in nome della divina misericordia, non ricusate che una volta all'anno possiamo vedere la firma del mio infelice cognato, solo la firma ». « Questo non posso concederlo » (2).

Col cuore traboccante di dolore, Paolina andò a cercare la sua compagna di sventura, per riferirle tutto e darle l'ultimo addio:

Le mie lagrime ricominciarono al vederla... Ahimè anche questa volta era eguale la nostra sorte, poichè l'imperatore era stato inesorabile per lei come per me.... Teresa mi ha cento volte ripetuto la promessa di non separare mai la sorte dei due prigionieri (3).

Ma se tutti possono apprezzare la bellezza morale di questa promessa, è troppo facile altresì notarne tutta la vanità e l'impotenza.

(1) Confalonieri, *Mem.* cit., pag. 202. — Nell'Archivio Casati c'è la risposta negativa, firmata da Neipperg.

(2) Andryane, *Mem.* cit., III, 147.

(3) Idem.

XX.

In vero da qui innanzi s' attenua e quasi si spegne anche quella poca luce che oscillava tratto tratto davanti gli occhi lagrimosi dell' immutabile gentildonna. Ma i reiterati disinganni non la distolgono dall' agire, ad ogni modo, non foss' altro per convincersi che non rimaneva inoperosa, e perchè nell' azione c' è pur sempre un appagamento temporaneo, se si vuole, ma vivace e consolatore. Dire tutti gli sforzi, tutte le industrie di lei per comunicare con Federico e per giovargli, non è possibile, perchè ne andò smarrito il ricordo, ma sappiamo che fu instancabile quella pietà di donna suscitata dal più nobile affetto. Se appena veniva a conoscere alcun personaggio influente non tardava un istante a chiederne l'assistenza; e pochi ebbero la durezza di rifiutargliela. Seppe che il conte Inzaghi da governatore di Venezia passava a Brünn: ed ecco che ella va subito a Venezia col fratello Camillo per interessare quel personaggio, che godeva di buona fama, a favore del misero marito. Una confidenziale di polizia riferisce:

È buona, amata dalla servitù.... Accompagnata dal fratello e dal suo cacciatore, uomo vecchio, si portò questa mattina in chiesa San Marco e vi stette ascoltando due messe con edificante devozione (¹).

Non altro aggiunge il documento poliziesco; tace che quella pia ebbe, intorno a sè, l' intera cittadinanza rispettosa, commiserante. Il conte Inzaghi assunse di buon animo l' arrischiato ufficio, e tenne parola: ma l'imperatore non volle tampoco ascoltarlo: troncò il discorso appena s' accorse che prendeva quella

(¹) Questa confidenziale, che trovasi nel Museo Civico di Venezia, venne comunicata al D'Ancona, lav. cit, pag. 70.

via. Però, appena l'Inzaghi assunse in Brünn il proprio ufficio visitò lo Spielberg, recando al prigioniero notizie della moglie: una delle poche volte che a quel separato dal mondo se ne recassero da ufficiali governativi (1).

Che se Teresa trovava largo concambio d'affetto nei fratelli Camillo e Gabrio e in altri parenti, mal poteva disfogare l'animo col suocero, il vecchio Confalonieri, che immiserito da tenaci pregiudizi politici e per antica devozione tutta cosa dell'Austria, non sapeva apprezzare la condotta del figlio, dal quale tanta gloria venne alla sua casata. Teresa ne soffriva assai, ma s'era convinta dell'inutilità di qualsiasi discorso per rimuovere quello spirito angusto e tenace dagli ingiusti suoi giudizi. Ancora le toccò di veder languire il gentile Carlo Casati, che dopo l'andata a Vienna non s'era più potuto riavere, e lentissimamente si spense, quasi ripugnante di vivere in tempi così infelici: prima vittima, come taluno ha osservato, di una famiglia che la patria deve annoverare fra le sue più benemerite (2).

XXI.

Riconducendoci nell'aere chiuso del carcere, riconosciamo pari, se non maggiore, il soffrire. Non per mesi, ma per interi anni. Federico visse del tutto all'oscuro sulla sorte dell'amatissima sua: silenzio che dava luogo a figurarsi ogni evento peggiore: mentre era pur ragionevole pensare le più tristi cose, la fantasia poteva ancora ingrandirle e inasprire una tortura già così raffinata. Per molto tempo Federico non s'arrischiò di confidarsi ai guardiani, ma potè concepire tale opinione del vecchio Schiller, custode, da indursi a consegnargli una prima lettera, scritta con

(1) Confalonieri, *Mem.* cit., pag. 223.
(2) Gualterio, *Rivol. Ital.*, II, 252.

inchiostro simpatico, per la sua Teresa. Fu spedita a Trieste a persona sicura, e di là proseguì per Milano. Fu avviato un carteggio, a lunghissime distanze di tempo, e coll'effetto anche desolante che Teresa non potè leggere talune di queste lettere: davanti al foglio coperto di caratteri sbiaditi e non più riconoscibili passava intere giornate e invano stancava gli occhi consunti dal pianto (1):

Sono dolentissimo, scrive Federico, che le mie ultime due sieno rimaste illeggibili, sento di quanta pena ciò debba riuscirti (2).

Quando giungevano le risposte, Federico le afferrava con mano tremante e per poco non cadeva svenuto: ne rimaneva turbato o consolato per molte settimane.

Forse lo Schiller, o qualche altro cameriere, cominciò nel 1829 a fornire alcun foglio di carta, affinchè il prigioniero potesse compire un desiderio, che da tempo lo tormentava, di dettare le proprie memorie: altro mezzo per convivere colla sua Teresa non che nel presente, nell'avvenire, chè appunto per essa le dettava:

Mia adorata Teresa, sono oramai otto anni che ci troviamo dalla provvidenza separati, nè ci è dato di leggere ne' suoi decreti se potremo o no su questa terra essere riuniti.

Era sollecitato a scrivere le proprie memorie anche da questo atroce dubbio, che non s'avessero più a rivedere; parevagli, scrivendole, di contrastare in parte i danni e gli effetti della barbara separazione; sovratutto il suo cuore aveva d'uopo di sfogo. Il carceriere ritirava man mano i fogli scritti riponendoli in luogo segretissimo, sicchè, nel 1836, quando andò libero, potè Federico avere l'intero manoscritto (3).

(1) Delle tre lettere di Federico alla moglie dal carcere, possedute dal conte Gabrio Casati, due sono illeggibili.

(2) Confalonieri, *Lett.* cit., pag. 137.

(3) Confalonieri, *Mem.* cit., pag. 15.

Delle sue intenzioni informa la sua diletta al principio dell' importante lavoro:

Ho deciso, adorata compagna e dividitrice di tutte le mie pene! Tu almeno devi conoscere, innanzi che la morte mi raggiunga, tutti i particolari di quella triste catena di eventi che co' miei involse gli innocenti tuoi giorni in una forse interminabile sciagura. Prepara il tuo cuore al riaprimento di crudeli ferite; il ricordarle sento che è un rincrudirle, ma la convinzione mi vi determina, chè il presente sfogo, sinora impeditoci, potrà almeno rimanerti balsamo durevole e allenimento de' lunghi affanni che ti potranno ancora rimanere.... Quanto alla verità, chi da otto anni, mia cara, nella solitudine e nell'afflizione ha avuto sì lungo campo di raffrontarsi con sè medesimo, a meditare e a cercarla, dovrebbe pure, perciò che il riguarda, averla raggiunta, e chi vede il mondo e le sue speranze e la vita stessa dileguarsi ognor più dinanzi allo sguardo, da che mai potrebbe essere trattenuto dal tutto presentarla ed a tutti, se il potesse, ed a te sopra tutti che l'anima sei della sua anima e la destinatagli sgraziata compagna così nel bene come nel male?

XXII.

La benignità del vecchio Schiller diede alcun fondamento alle speranze della fuga. Intorno le pratiche in proposito poco sappiamo, ma pare offerissero non poca probabilità di riuscita: tremavano quei cuori amanti nella dubbia attesa; non che Federico, s'aveva a liberare l' Andryane, non potendo nè volendo Teresa dissociarli. A quanto si dice, tutto era apparecchiato con ingegnosa previdenza. Si noti che il Confalonieri già da qualche mese, per prescrizione medica, portava i ferri ad una sola gamba. L'Andryane ricercava pure mezzo che i ferri gli fossero levati; persino s' indusse a ferirsi da sè stesso, affinchè il medico desse ordine di sferrarlo, ma il medico da quell' orecchio era sordo e ordinò per tutto rimedio il riposo del pagliericcio. Volle caso che

per caduta il piede fosse ridotto in tale stato che il medico dovette ordinare appunto ciò che premeva al prigioniero. Il giorno decisivo era di poco lontano, era dai due amici or affrettato coi voti, or ritardato, giusta l'affannosa vicenda dei loro pensieri; d'altro omai non sapevano discorrere. Ma alcun sentore s'ebbe delle arrendevolezze cortesi dello Schiller verso i prigionieri, se non dell'ideato piano di fuga: gli tolsero quella custodia, e fu mandato a vigilare condannati comuni. Per quell'improvviso allontanamento tutto andò a monte:

Domani, disse una mattina, un altro vi porterà il pane! — Era profondamente commosso, si gettò fra le braccia dei prigionieri, e versò copiose lagrime: e poi togliendosi bruscamente da quell'amplesso: — Addio, miei figliuoli, e fuggì via (¹).

A tutti indistintamente i prigionieri politici era riuscito gradito: dei due condannati a maggior pena tentò farsi salvatore: sia lode al suo nome. Pellico compì un geniale dovere ricordandolo:

Dacchè fu lontano da noi, più volte si ammalò e si riebbe; dimandavamo contezza di lui con ansietà filiale. Quando egli era convalescente veniva talvolta a passeggiare sotto le nostre finestre. Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico, e diceva alla sentinella in guisa che udissimo: Das sind meine söhne (là sono i miei figli!). Povero vecchio! che pena mi metteva il vederti trascinare stentatamente l'egro fianco....

Dopo varie ricadute d'apoplessia, si fece portare all'ospedale, e colà in breve morì (²).

XXIII.

L'insuccesso di questo primo tentativo, e poi di un secondo, che andò pure fallito, ripiombò Federico nella disperanza; assottigliò a sua moglie le forze, e direi quasi, le ragioni della vita.

(¹) Andryane, *Mem.* cit., III, 228.
(²) *Le mie prigioni*, cap. LXXXI.

Dacchè essa poneva tutta sè stessa in tali pratiche, s'intende che il lor svanire dovesse trar seco anche quella poca salute, che erale rimasta: terribile gioco nel quale, per così dire, trattavasi della liberazione dell'uno e forse di prolungare o abbreviare l'esistenza dell'altra. Il cadere e ricadere poi di Federico d'una in altra maggiore infelicità, per le peggiorate sorveglianze e condizioni carcerarie, è materia delle sue *Memorie*, soggetto alto e pietoso, che s'impone all'attenzione dei più tardi nepoti. Qui non è il luogo di discorrerne. Ma a taluni particolari è associata Teresa sua, come quando gli tolsero quel cuscino che ella gli aveva donato e che la tolleranza dei carcerieri, in vista del cattivo stato di sua salute, non aveva osato strappargli. Un visitatore straordinario delle carceri se ne accorse, e ordinò senz'altro fosse portato via il carissimo ricordo: quello spietato persino rimproverò i custodi perchè avevano lasciato crescere, sul terrazzo ove si conducevano a passeggio i prigionieri, due o tre pianticelle di rose ([1]).

Benchè Federico, stomacato del Paulovich, deliberasse privarsi del conforto che possono dare i sacramenti della Chiesa, si serbò schiettamente cattolico, anche in tale sentimento unitissimo alla sua Teresa, anzi inclinò a poetico misticismo: fe' sua delizia dei *Pensieri* del Pascal e delle *Confessioni* di Sant'Agostino. Negli stessi o simili libri cercava morale sostegno Teresa: leggendo o nella preghiera, le due anime s'incontravano, convivevano, e insieme s'accostavano a Dio:

Da codesto martirio quotidiano del carcere duro, osserva lo stesso Confalonieri, non si esce se non disperati o santi ([2]).

La scelta non era dubbia: bisognava avviarsi alla santità, ciò che pur fece Pellico, ma fu dalla sua stessa indole spinto oltre il segno, oltre il concetto odierno della santità, mentre Confalonieri rimase entro limiti più consueti. Su Teresa, il dolore eser-

([1]) ANDRYANE, *Mem.* cit., III, 244.
([2]) ANDRYANE, *Mem.* cit., III, 244.

citò pure sino all' estremo, sino alla purificazione ultima i suoi provvidenziali influssi. Federico, finchè può mandar dal petto una voce per la sua prediletta, vuol che ella sappia che il suo cuore non s' è avvilito e che la sua fede s' è mantenuta intatta:

Non credermi divenuto un bigotto, non credermi prostrato dalle avversità (1).

E nelle ultime pagine delle *Memorie*, scritte per lei:

Io sono, ed esser voglio, cristiano.... Ma se il ravvedimento, i propositi, l'abiura, le oblazioni si esigono dell' ipocrita, dello sleale, del vile, insino che mente e cuore vorrà conservarmi Iddio, da me si chiederanno invano (2).

Ad un terzo tentativo di fuga attese in particolare Camillo Casati, di cui tutti sanno il cuore che egli ebbe così verso l'impareggiabile sorella come verso il cognato. Sotto falso nome e con abiti mentiti, andò a Brünn, deludendo le sorveglianze della polizia. Questa volta l' affidamento di riuscire era tale che si agiva con fervore lieto. Non mai come questa volta Teresa aveva riaperto il cuore alla gioja, e segretamente, con ansietà inenarrabile, pregustava l' istante delizioso, in cui il suo Federico avrebbe potuto gettarsi fra le sue braccia fedeli. Erano stati presi gli accordi più sicuri con un custode, della cui devozione non si poteva dubitare, e che ripetutamente aveva accertato il mantenimento di sue promesse. Il conte Casati doveva accostarsi, nell' ora designata, alla prigione, per raccogliere il fuggitivo appena gli riuscisse di varcare il muro fatale: anche i mezzi di trasporto erano stati apparecchiati con ogni avvedutezza (3).

Ebbene, mancò, ad un tratto, il più, cioè il consentimento del prigioniero; e mancò per dei motivi che possono dar luogo a differenti giudizi, ma che tengono fede, ad ogni modo, dell' altezza

(1) *Lett. cit.*, pag. 142.
(2) *Mem. cit.*, pag. 248.
(3) Queste notizie mi furono, con altre, fornite dal conte Gabrio Casati.

di sentire di un uomo il cui carattere s'era già rivelato sotto una luce così schietta e con lineamenti del tutto ideali.

Federico, riconoscentissimo verso i cooperatori di sua progettata liberazione, intenerito sino al pianto, non vuol giovarsi del loro disegno, così bene ideato, per due principali cagioni, così imperiosamente efficaci sul suo animo da dargli forza di rifiutare la mano salvatrice che gli veniva protesa: per non separarsi dal suo compagno di carcere, l'Andryane, e per non peggiorare — e questo è a credere sia stato il motivo più forte — la posizione degli altri condannati. L'esaltata fantasia gli dipinse forse con esagerazione le sevizie con cui sarebbero stati tormentati i concaptivi, specie l'Andryane, dopo la sua fuga: gli parve colpa, viltà, abbandonarli, separare il proprio dal loro destino (1).

Non è difficile rappresentarsi il combattimento interiore di quello spirito fiero, scrupoloso, geloso dell'onore, che dell'onore aveva un concetto astratto, delicato, altissimo. Quantunque possano essere discutibili le considerazioni che egli per avventura fece seco stesso, si deve ritenere che alla sua coscienza si siano presentate in modo assoluto, perentorio e indisputabile, se finì coll'imporsi il partito più difficile, il partito eroico, come in altre circostanze di sua vita, come a Vienna, quando respinse le profferte di Metternich. E, notate, per rendere più angosciosa quella battaglia, gli erano pervenute, insieme col l'avviso che tutto era predisposto per la sua fuga, non liete notizie sulla salute dell'angelica sua compagna. Nemmeno codeste notizie valsero a rimuoverlo da quella risoluzione, che fu il frutto di interminabili notti insonni, che costò poi tanto a lui, e che costò tanto a coloro che ardentemente lo amavano, e spasimavano di vederlo libero, esule, ma libero.

(1) « La sublime donna Teresa avea trovato il mezzo di farlo fuggire, ma solo e senza i compagni che poi sarebbero stati trattati più duramente, ed egli non assentì. » — Così Gabriele Rosa (op. cit., pag. 10), che potè quale concaptivo accogliere sue confidenze allo Spielberg.

XXIV.

Dopo il rifiuto della libertà, sul quale non ebbe mai a pronunciare una sola parola di pentimento, Confalonieri era più che mai amareggiato da sinistri presagi:

Non la vedrò più, non la vedrò più! Andava ripetendo al suo camerata, e dal petto ansante, gli usciva, fra gemiti e singhiozzi, nelle lunghe paurose notti, il nome della sua Teresa [1].

La salute della meschina era stremata così che già da un pezzo i parenti prevedevano la sua fine. Nessuna cura era valsa, non il prediletto soggiorno in campagna, non l'artificio pietoso dei congiunti di ravvivare gli egri spiriti di lei con sempre nuove lusinghe di fughe e di immancabile liberazione. Dopo lunghe speranze il dover disperare era nuovo colpo alla gracile sua fibra; e il dolore, ogni di più chiaroveggente, vedeva oramai che non c'era rimedio all'orribile fato: il suo Federico su questa terra nòn lo avrebbe veduto mai più.

Già ridotta a tale che non poteva più scrivere di proprio pugno: si giovava di mano fidata:

Dirai al Ferdinando, le scrive Federico, che gli sono grato delle cordialissime espressioni, che egli seguiti a servire con eguale amore e zelo, e sappia che non sará mai da me dimenticato. Bramo che oltre a essere l'amanuense tuo, in ogni lettera aggiunga due righe del suo, portanti le genuine tue nuove [2].

Tutto, tutto Federico voleva sapere, e ne dà le ragioni: il suo preciso stato, se era sempre obbligata al letto, l'indole e l'intensità dei suoi dolori, la cura intrapresa, le persone da cui era circondata:

(1) Andryane, *Mem.* cit., IV, 170.
(2) Confalonieri, *Lett.* cit., pag. 141.

I maggiori e più minuti particolari che potrai darmi intorno al tuo fisico e morale, saranno i soli soggetti coi quali se mi vorrai intrattenere a lungo, comporrai il dono più caro e prezioso a questo povero cuore. Non temere che nulla mi sia troppo doloroso a sentire, tutto il male possibile io lo so già, tutto come se ti vedessi, e ti fossi accanto, nel ricevere da te stessa ogni minuto particolare, anzichè aumento non potrò certo trovarvi che qualche alleviamento. Le nostre anime, mia cara, sono da dieci anni temprate alla disgrazia; esse hanno bisogno di tutta conoscerla e approfondirla, e fra di loro discorrere per meglio poterla sopportare (1).

XXV.

Ma a che valgono i farmachi quando la piaga è nel cuore? E le più gagliarde forze non si consumano battagliando, giorno per giorno, ora per ora contro un'ambascia che non ha lenimento?

La primavera del 1830 si condusse a Bucinigo, presso Erba, in Brianza, nell'ospitale famiglia Vidiserti, sperando profittare di quelle vibrate aure pariniane: ma non le giovarono punto. Il sacro oratore e gentile poeta Giuseppe Barbieri, bassanese, già cercato e applaudito predicatore fra noi, aveva saputo lenire sue pene, rafforzandola negli affetti verso Dio e nella rassegnazione. Da Bucinigo gli scrive in data 14 giugno:

Mio preziosissimo amico.

Dirvi quanto abbia sofferto della necessità in cui fui di ritardare fin'ora a riscontrare la vostra gentilissima del 12 maggio, la credo cosa superflua, giacchè vi è noto quanto mi sia caro il conversare con voi. Appena mi si concede di occupare un'ora a modo mio, la consacro a voi, e sento in ciò fare lo spirito mio ricrearsi. Egli è da un mese che sono costretta a stare quasi costantemente a letto; non già perchè abbia fatti passi veloci la malattia principale, ma fui presa da febbri, da dolori allo stomaco, ed altri piccoli malori che mi hanno assai indebolita. Ora posso dire di star meglio, ed anche il medico si chiama

(1) Confalonieri, *Lett.* cit., pag. 139.

contento. Dio voglia che un tale miglioramento continui! Fui sempre fin qui sola, ora attendo mia madre che viene per fare qualche soggiorno. Questa assoluta tranquillità giova alquanto al mio spirito, e non mi pesa punto. Vorrei potervi aver qui giacchè la vostra amabile, cordiale ed amena conversazione vale sola un mezzo mondo..... Conservatemi la vostra benevolenza, rammentatemi a quell'Ente Supremo ai cui piedi deposi tutti i miei interessi, e sopratutto non dimenticate che avete fra questi monti un essere che vi venera e vi professa cordiale amicizia (1).

Ci si sente un'anima stanca, che non sa più combattere. L'abate Barbieri andò a vederla, nè seppe più scostarsi da lei. Divisava Teresa trasferirsi, nel prossimo inverno, a Padova, per prolunngarsi quel conforto e per avere fidatissima assistenza medica. Ma era vicino l'istante in cui quel cuore avrebbe cessato di battere e di soffrire. Il 26 settembre dello stesso anno apportò all'animo travagliato il solo riposo, che oramai le fosse dato sperare.

Le onoranze e i compianti furono affettuosissimi: nè ci ritenne il timore di dispiacere ad un governo capace persino di noverare le lagrime. Il Barbieri disse di sua fine in versi sciolti soavissimi (2): si riscosse il Pellico, stanco, e lasciò che il cuore scrivesse, negletto, ma sincero (3). Il fratello Gabrio volle, più tardi, ricordare per iscritto le esimie doti e le atroci pene dell'estinta (4).

(1) Debbo questa lettera, inedita, alla cortesia del rag. Carlo Vambianchi, intelligente raccoglitore di autografi e cultore degli studi storici.

(2) Inediti. — Archivio Casati. — Il Ricciardi ha pure fra le sue poesie stampate a Parigi un'ode a Teresa Confalonieri.

(3) *Poesie inedite di Silvio Pellico*, Torino, Chirio e Mina, 1837, I, 221. — Trascrivo questa strofa:

Ell'era di quelle
Serafiche menti
Vissute nel mondo
Sublimi, innocenti
Amando, pregando
Chiamando a virtù.

(4) Lo scritto è intitolato *Sventure di mia sorella Teresa*: si legge in Gualterio, op. cit., II, 242 e segg.

La tomba ebbe onore di epigrafe, che usciva dalla penna di Manzoni, veridica e pia, pacata e tragica come la vita che doveva ricordare.

Teresa, nata da Gaspare Casati e da Maria Origoni il 18 settembre 1787, maritata a Federico Confalonieri il 14 ottobre 1806 (¹). Amò modestamente la prospera sorta di lui, l'afflitta soccorse con l'opera, e partecipò con l'animo quanto ad opera e ad animo umano è conceduto: consunta ma non vinta dal cordoglio, morì sperando nel signore dei desolati il 26 settembre 1830.

Gabrio Angelo, Camillo Casati alla sorella amantissima ed amatissima eressero ed a sè prepararono questo monumento per riposare tutti un giorno accanto alle ossa care e venerate.

Vale intanto, anima forte e soave. Noi porgendo tuttavia preci e offerendo sacrificj per te, confidiamo che, accolta nell'eterna luce, discerni ora i misteri di misericordia, nascosti quaggiù ne' rigori di Dio.

XXVI.

Federico ignorò la propria sventura per oltre quattro mesi. Il 3 febbraio 1831 egli scriveva con inchiostro simpatico alla sua adorata una lunga lettera, la sola fra quelle conservate dal conte Gabrio Casati che si possa leggere per intero e per intero pubblicata nel prezioso volume più volte citato (pag. 138 e segg.). Lettera tenera oltre l'usato, chè a studio nello scriversi i due gagliardi s'astenevano da ogni frase che potesse ammollire e infiacchire l'animo:

tu non mi vuoi tenero: ciò mi costa, ma hai ragione di ciò volere da me; ciò fa ad entrambi troppo male.

Le rivolge premurosissime raccomandazioni, di passare l'inverno nella sua villetta presso Monza o sul lago di Como, alla Tre-

(¹) Errore di data: già vedemmo che le nozze si fecero il 15 ottobre.

mezzina, affinchè non le nuocesse il clima di Milano; e la pregava istantemente di non badare a spendere:

L'intera mia sostanza se potesse guadagnarti, unica e diletta mia Teresa, un po' solo di miglior essere, ed un po' di quei preziosi giorni, che Dio mi dice che ci concederà ancora di passare insieme, essa avrebbe tutto quel miglior impiego che io potessi mai desiderare. Ricordati, ricordati anima mia, che la tua conservazione è la mia vita, sicchè se uno solo degli umani mezzi che possono contribuirvi fosse da te trascurato, sarebbe un defraudamento che mi faresti di ciò che ho immensamente caro.

Ed è verso questo avvenire, di nuovo abbellito dalla convivenza, che si rivolgono le ardenti aspettative dello sventurato prigioniero, ignaro ancora che tale convivenza era quaggiù definitivamente infranta:

Della mia salute, tranne le solite affezioni artritiche, non posso lagnarmi. Abbiti tu tutta la cura della tua per amor mio;... pensa che tu hai già dato tutta te stessa all'idolo del tuo cuore, che ora la tua conservazione è tutto ciò che egli ancora vuole. Egli vuole riabbracciarti, egli vuole vivere ancora molti giorni con te.....

Perchè fu ritardato sì a lungo al prigioniero il tremendo annuncio? Fu trascuratezza, o pietà tardiva, o timore che egli non reggesse a siffatta prova e nuova infamia ne ricadesse sui carcerieri? Fatto è, che, mentre egli era già vedovo, non gli fu risparmiato un altro dolore, gli si tolse ad un tratto l'amico. Quale rimanesse dopo tale distacco ebbe a dirlo egli stesso più tardi:

Allorchè mi fosti rapito, rimasi tutta la sera e tutta la notte in una specie di stupore e come annientato; solo al mattino, sollevandomi sul mio giaciglio, e volgendo gli occhi sopra alcuni oggetti di cui tu facevi uso, proruppi in singhiozzi e sparsi un diluvio di lagrime ([1]).

([1]) Confalonieri, *Lett.* cit, pag. 177.

Si era appena rimesso un po' di questa pena, mercè gli argomenti di cui la sua salda ragione non aveva difetto, quando fu chiamato da un commissario che aveva l' incarico di annunziargli la peggiore sventura che ancora lo poteva colpire, e gli fu comunicata, per quanto sappiamo, senza alcuna preparazione, senza premettere o soggiungere alcuna parola di condoglianza:

Numero sette, S. M. l'imperatore si degna farvi sapere che vostra moglie è morta.

E resse anche a questo colpo; traballò, ma non cadde; gli fu spezzato il petto; ma l'ampia immutabile fronte non piegò; come il naufrago afferra una tavola di salvezza, egli protese le mani verso la croce, egli s' attaccò alla fede de' suoi giovani anni:

Quando seppi che Teresa era morta — scrisse all'Andryane poco dopo la liberazione — martire della sua devozione per me, caddi nelle tenebre della disperazione, e avrei affrettata la fine di questa atroce vita, se il dolce lume della redenzione non avesse rischiarata la mia anima..... Lo Spielberg, nella tua compagnia, e prima della fatale certezza e della perdita della mia Teresa era stato un paradiso al paragone di quell'inferno che divenne in seguito per me. Ah! ti assicuro, diletto amico, che non avrei potuto sopravivere se il sentimento religioso non mi avesse sorretto nel mezzo di questi mortali tormenti [1].

Uscito dallo Spielberg, che era da cinque anni vedovo (5 dicembre 1835), sostenuto circa un anno ancora prigione in Gradisca, poi espulso d' Europa (29 novembre 1836), in ogni tempo e luogo, posto l' Oceano fra sè e il passato, rimase devotissimo a quella memoria, pur passando nel luglio 1841 a nuove nozze. Nel marzo del 1840, quando potè far ritorno in Lombardia, corse alla sua tomba, e vi stette lunghe ore senza lagrime, immoto; volle esserle sepolto accanto. Sollecitava il cognato Gabrio Casati compisse i ricordi di lei, offerendosi di scrivere sotto sua dettatura [2]. L'autore dell'opuscolo intorno Gabrio Casati, testè

[1] CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 177.

[2] Idem, pag. 281. — A quanto so, il gentile pensiero non ebbe effetto.

citato, soggiunge: « Alcune delle cose che narramo abbiammo udite noi stessi dalla bocca di lui, ne' primi tempi di sua libertà, quando ogni cosa gli richiamava la virtù e la generosità di Teresa, e mentre ne faceva eseguire da Hayez un ritratto, nel quale non gli pareva mai abbastanza espressa la dignità di quella eroina del dolore » [1].

Racconto intimo, umile, ma che appartiene alla storia grande, a quella storia che ricerca con amore le particolarità, nelle quali è tanta parte del vero, e mette in onore gli attori, una volta lasciati nell'ombra, se non i più influenti, spesso i più virtuosi; a quella storia, che pone i sacrifici al disopra dei trionfi, più attenta ai dolori che al fastoso godimento; a quella storia che non si fa complice mai delle preferenze talora cieche della fortuna, e che ama intrattenersi fra i vinti e gli oppressi: ansiosa di onorare il merito, ovunque si trova: paga di infondere alcun gentile sentimento e di rafforzare le volontà sulle vie del bene.

GIOVANNI DE CASTRO.

[1] Op. cit., pag. 8.

STORIA ED ARTE

PRIMA RELAZIONE ANNUALE

dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia

Anno finanziario 1892-93.

COSTITUZIONE DELL' UFFICIO

LUCA BELTRAMI, *Direttore*
GAETANO MORETTI, *vice Direttore*

Architetti:
AUGUSTO BRUSCONI, LUIGI RIVA, LUIGI PERRONE, RAINERI ARCAINI

Sede: PALAZZO BRERA, Milano.

Nel maggio del 1891, discutendosi alla Camera il Bilancio della Pubblica Istruzione, io colsi l' occasione per mettere in rilievo i gravi inconvenienti causati dal fatto che tutte le disposizioni adottate nell' ultimo trentennio per la conservazione del nostro patrimonio artistico, non erano mai state fra loro coordinate per modo da assicurare all'Amministrazione dell' arte antica l' unità di indirizzo e di metodi necessaria ad ottenere buoni risultati. « Certamente — osservavo in quella circostanza — non si tratta « di aggiungere un nuovo organismo a quello già abbastanza « complesso delle antichità e belle arti: basterà riordinare tutte

« le istituzioni ora in funzione, per modo che ognuna di queste « abbia il proprio campo d'azione ben definito, e non vi siano delle « discontinuità, o dei conflitti fra queste varie azioni. » Il ministro Villari, nel corso di quella discussione, prese formale impegno di presentare, in breve termine di tempo, la riforma dell'Amministrazione dell'arte antica; e infatti con R. Decreto 19 agosto di quell'anno, aboliva la istituzione dei Commissariati per le Belle Arti — che era stata applicata solo parzialmente in Toscana — per creare gli Uffici regionali, con attribuzioni più ristrette, e quindi più omogenee di quelle antecedentemente assegnate ai Commissariati.

Il regolare funzionamento di questi Uffici, cui veniva direttamente affidata la custodia e la conservazione del patrimonio artistico delle varie regioni, doveva secondo il succitato Decreto, cominciare col 1° ottobre 1891: ma ebbe a subire qualche ritardo, causato dalla necessità di costituire il personale tecnico adatto alle varie regioni, sia con scelta nel ruolo organico del ministero, sia con nomine nuove, fatte dietro proposta dei Direttori degli Uffici Regionali, radunatisi a tal scopo in Roma nell'ottobre del 1891. Si può quindi affermare che fu solo nel corso del 1892 che gli Uffici regionali si completarono.

Chiusosi col 30 giugno scorso il primo anno di funzionamento regolare dell'Ufficio di Lombardia, mi corre obbligo di riassumere brevemente l'azione da questo esercitata in questo primo periodo di vita.

Sarebbe per verità troppo prematuro voler fondare su questo breve periodo di tempo, un giudizio complesso in merito alla istituzione degli Uffici Regionali: fin dallo scorso anno, passando in rassegna le varie disposizioni che si riferiscono alla *Conservazione dei monumenti nell' ultimo ventennio* (Vedi « Nuova Antologia », An. 1892, fasc. VII) e soffermandomi in particolar modo sulla recente istituzione degli Uffici Regionali, io avvertivo come

« la portata e l'effetto delle recenti riforme non dovesse esser « giudicato in base a risultati troppo immediati, perchè la for- « mazione e la educazione del personale destinato alle svariate « esigenze della tutela dei monumenti, la solidarietà, la concor- « danza di criteri e di metodi nei vari uffici sono requisiti che « non si possono improvvisare con una semplice riforma d'orga- « nico, ma dovranno formarsi gradatamente. » E per verità le difficoltà da superare, per raggiungere questo normale funzionamento degli Uffici Regionali, non sono poche. Si tratta di esercitare la tutela di un patrimonio artistico dipendente da svariate amministrazioni governative, comunali, religiose, da enti morali e da privati: si tratta di stabilire gli opportuni accordi con tutte le istituzioni che già hanno attinenza colla conservazione dei monumenti, precisando il compito e la ingerenza di queste; si tratta di ricercare e sollecitare la cooperazione di coloro che, per spontaneo interessamento personale, possono dare valido ajuto nell' azione di continua ed oculata vigilanza sopra tutto quanto si connette all' arte e alla storia della regione: si tratta infine di ricondurre, coll' esempio, lo spirito pubblico al rispetto per le memorie del nostro glorioso passato artistico, ed instaurare così quell' educazione estetica nelle masse popolari, che in altri tempi costituì l' elemento più prezioso per la vitalità e la efficace influenza dell' arte negli ordinamenti sociali.

A questo programma deve mirare e perseverare l'Ufficio Regionale, vincendo le difficoltà oggidì create dalla indifferenza delle masse, e dalla deficienza di unità e di accordo fra le varie forze che tendono alla conservazione dei monumenti; e poichè questo cómpito non è nè limitato nè agevole, così è necessario un periodo di tempo sufficiente, e la cooperazione di tutti per arrivare alla meta.

Ora l'azione esercitata dall' Ufficio Regionale di Lombardia nel breve periodo di poco più di un anno dalla sua costituzione, non

potrá sembrare vana o scarsa, a chi voglia considerarla alla stregua degli accennati intendimenti: e questa prima relazione, non solo puó attestare la operosità e lo zelo dei componenti l'Ufficio e delle molte altre egregie persone che ai monumenti si interessano, ma può già additare i primi frutti di quello spontaneo ed efficace concorso che l'Ufficio Regionale ha trovato, sia presso Comuni che hanno accolto favorevolmente l'invito ad interessarsi alle memorie del passato, sia presso Fabbricerie che hanno spiegato una illuminata iniziativa, richiamando a vere opere di restauro la pietà dei fedeli, sia presso privati che hanno mostrato come il sentimento dell'arte possa ancora svincolarsi dalla ristretta cerchia dell'immediato interesse: cosicchè si ravviva la speranza che in mezzo alle incertezze ed alle molte difficoltà del presente, sia dato ancora al nostro paese di ritrovare nell'arte una forza che ci riporti a sentimenti elevati, e riconduca nelle masse quella istintiva educazione estetica che è certamente uno degli elementi più efficaci per il miglioramento sociale.

N.B. Al lavoro tecnico indicato nei 114 argomenti che costituiscono la Relazione, si deve aggiungere il lavoro amministrativo affidato all'Ufficio Regionale, per la manutenzione ordinaria del Palazzo di Brera, per il servizio della tassa d'ingresso al Cenacolo Vinciano e Certosa di Pavia, per il rilascio di permessi d'entrata a questi monumenti, e dei permessi di eseguire calchi, fotografie, ecc., la preparazione del catalogo di tutti gli oggetti d'arte della regione, e di una bibliografia storico-artistica della Lombardia.

PROVINCIA DI MILANO.

Circondario di Milano.

MILANO (città).

Palazzo della Ragione. — Venne dall' Ufficio Reg.° compilato il progetto di ripristino di due finestre trifore, ora murate, dell' antico salone delle adunanze, occupato attualmente dall'Archivio Notarile, e ciò per dare maggior aria e luce al locale di Direzione dell'Archivio.

Broletto. — Dopo aver provveduto al ritiro nel Museo Archeologico di varie colonne, basi, capitelli, mensole, ecc. provenienti dalla demolizione dell' ala di fabbricato verso la via Broletto, l' Ufficio Reg.° rimase estraneo alle ulteriori opere eseguite per adattare ad uffici i portici degli altri due lati, opere le quali hanno maggiormente deturpata l'antica costruzione.

Castello. — L' Ufficio Reg.° esercitò una continua sorveglianza sulle opere di demolizione delle cortine che costituiscono il recinto detto Ghirlanda, verso la piazza d' Armi, ora Parco: eseguì i rilievi delle varie disposizioni di difesa costrutte in diverse epoche e ritornate in luce nel corso delle demolizioni, ed invitò il Municipio a far sospendere la distruzione di alcune parti interessanti, le quali potranno incorporarsi colla disposizione del nuovo parco, e precisamente: l' antica porta d' accesso al Castello verso la campagna, le due torri angolari della cortina, probabilmente di epoca viscontea, e l' antico arco di comunicazione del naviglio col Castello. Vennero raccolti alcuni frammenti dell' originaria costruzione, e depositata al Museo Archeologico la lapide di Alvaro de Luna che stava infissa in una rampa d' accesso alla Ghirlanda.

L'Ufficio Reg.° provvide pure a disciplinare l' uso dei locali sotterranei della Rocchetta, affittati dal Comune alla Società cooperativa vinicola, facendo contribuire alcune delle opere richieste per tale destinazione, al ripristino dei sotterranei nella forma originaria.

Avendo il Municipio richiesto all'Ufficio Reg.° se, per provvedere alla necessità di una torre-serbatoio richiesta dal servizio dell'acqua potabile, fosse possibile utilizzare il torrione rotondo Est del Castello, l'Ufficio Reg.° convenne nell'idea, a condizione che l'innalzamento occorrente per il detto servizio, avesse a costituire un vero ripristino del torrione nella sua forma originaria. In tale senso l'Ufficio Reg.° provvide sollecitamente a compilare i disegni per il restauro, i quali vennero approvati dal Consiglio Comunale e dalla Commissione conservatrice dei Monumenti.

(*Bibliog.* Relazione al Consiglio Comunale di Milano, marzo 1893)

Ospedale Maggiore. — Venne continuato il restauro statico dei cortili minori, appartenenti alla costruzione del Filarete: e tali opere di restauro, eseguite dal signor E. Speroni, ingegnere degli Istituti ospitalieri, vennero completate anche dal punto di vista artistico e storico, in conformità alle indicazioni fornite dall'Ufficio Reg.°

(*Bibliogr.* Reminiscenze di Storia ed Arte, vol. II, tav. XVII-XX.)

Cascina Pozzobonella. — Dopo aver interessato il Municipio allo acquisto della Cappelletta ed annesso porticato, nella parte non cadente sotto il tracciato del Piano Regolatore, col quale si rende necessaria la demolizione dell'antica villa suburbana dei Pozzobonelli, ora Cascina, l'Ufficio Reg.° sollecitò il Comune a compiere le opere di isolamento della Cappelletta, per tutelare da ulteriori guasti i graffiti del portico.

(*Bibliogr.* Reminiscenze di Storia ed Arte, vol. I, tav. XXIII-XXV.)

Palazzo di Brera. — L'Ufficio Regionale, cui è affidata la conservazione del Palazzo di Brera, oltre alle varie opere di ordinaria manutenzione, eseguì alcuni lavori per meglio sistemare la sede del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, e provvedere nuovi locali in servizio della R. Accademia di Belle Arti.

Arco della Pace. — Vennero eseguite varie opere di restauro al monumento, riparando alcuni guasti riscontrati nelle profilature e nelle decorazioni della parte inferiore: vennero rinnovate le stuccature, estendendole anche alla parte superiore, sino al piano del cornicione, e ripulite le iscrizioni a lettere di bronzo.

Piano Regolatore. — In merito alla vertenza insorta riguardo la proprietà degli oggetti che si ritrovassero nelle zone di terreno cedute dal Demanio al Comune, in forza del Piano Regolatore, l'Ufficio Reg.° espresse il parere che la proprietà degli oggetti d'indole artistica ed archeologica che potranno venire in luce colle opere edilizie della piazza Castello e piazza d'Armi, sia riservata al Comune. In tale senso vennero già consegnati al Museo Archeologico alcuni frammenti di scolture, decorazioni e lapidi.

Avanzi romani e medioevali. — L'Ufficio Reg.° eseguì i rilievi delle varie traccie di antiche costruzioni venute in luce in occasione delle opere di sistemazione stradale: fra queste traccie merita particolare menzione il ponte in muratura rinvenuto nella località che conserva ancora oggi il nome di *Ponte Vetero*: altre traccie romane si rinvennero al ponte di S. Celso. Prima che si effettuasse la soppressione della tratta del naviglio di S. Girolamo, vennero eseguiti i rilievi e le fotografie del ponte di Porta Vercellina, colle traccie adiacenti di costruzioni militari, avanzi forse della Rocchetta di Porta Vercellina demolita nel 1447.

Basilica di S. Vincenzo in Prato. — L'Ufficio Reg.° avendo constatato nella Basilica varie opere di adattamento interno eseguite senza alcuna autorizzazione, richiese l'intervento della Commissione conservatrice dei monumenti, la quale propose al R. Prefetto di Milano la remozione di alcune delle opere abusivamente eseguite. In tale circostanza l'Ufficio Reg.°, lamentando come la benemerita Commissione che aveva riscattato l'antica Basilica da una completa rovina, e l'avea restaurata con gravi sacrifici, fosse stata lasciata completamente in disparte dopo che la Chiesa era stata riaperta al culto, propose al R. Ministero che la Commissione di sorveglianza fosse reintegrata nelle sue funzioni, a tutela della basilica contro ulteriori deturpamenti.

Basilica di S. Ambrogio. — L'Ufficio Reg.° promosse alcuni provvedimenti per salvare da maggiore rovina due affreschi di G. B. Tiepolo, inopportunamente staccati molti anni or sono dalle pareti della basilica Fausta adiacente alla basilica di S. Ambrogio; si interessò al restauro del Campanile dei Monaci, diretto dal prof.

Gaetano Landriani, membro della Commissione di vigilanza ai lavori della basilica, comunicando al R. Ministero i calchi delle iscrizioni cristiane rinvenute durante tale restauro; richiamò l'attenzione della R. Prefettura sopra l'abusiva opera di pulitura di un affresco del Bergognone: comunicò al R. Ministero lo schema di regolamento per i lavori della Basilica.

L'Ufficio Reg.° si interessò pure al restauro delle decorazioni interne dell'oratorio di S. Sigismondo secondo le traccie rinvenute sotto le aggiunte dell'epoca barocca, ed agli studi per il restauro del portico della Canonica, opera di Bramante.

Basilica di S. Eustorgio — (*Cappella di S. Pietro Martire*). — L'Ufficio Reg.° eseguì varie opere di restauro alla Cappella dei Portinari, col formare una intercapedine lungo il lato settentrionale per combattere l'azione della umidità, col riparare le murature e il tetto, e col rinnovare i serramenti delle finestre bifore.

Riconobbe in vari capitelli, basi, e fusti di colonne sparsi nei locali di servizio della Basilica, gli avanzi dell'antica chiusura della tomba di S. Pietro Martire, e ne raccomandò una migliore custodia.

(*Bibliogr.* La cappella di S. Pietro Martire, in *Archivio Storico dell' Arte*, anno V, fasc. IV.)

Chiesa di S. Lorenzo — Campanile Sud-ovest. — L'Ufficio Reg.° procedette al restauro della cella per le campane, il cui loggiato da anni si trovava puntellato, minacciando rovina: si provvide al cambio di varie colonne, capitelli e mensole.

Basilica di S. Stefano. — L'Ufficio Reg.° acconsentì alla richiesta fatta dalla Fabbriceria di alienare un antico pastorale, a condizione che la vendita fosse fatta al Museo Archeologico o al Museo artistico Municipale.

Il pastorale venne quindi acquistato dal Museo Archeologico.

Basilica di S. Simpliciano. — Venne condotto a termine il restauro dell'abside, decorata colla grandiosa composizione dell'Incoronazione della Vergine, dipinta da Ambrogio Bergognone al principio del secolo XVI. Venne sistemata a cura dell'Ufficio Reg.° la co-

pertura dell'abside, per modo da impedire nuove infiltrazioni d'acqua nella vôlta dipinta. L'affresco venne ripulito dal Signor G. Steffanoni di Bergamo, secondo le speciali istruzioni della Commissione conservatrice dei Monumenti, e sotto la sorveglianza del Sig. Cav. L. Cavenaghi.

L'Ufficio Reg.°, prima che si togliessero i ponti di servizio, fece ricavare la fotografia d'assieme e i particolari dell'affresco a mezzo del Sig. Achille Ferrario fotografo di Milano.

(*Bibliogr.* L'Incoronazione della Vergine, in *Archivio Storico dell'Arte*, anno VI, fasc. I.)

Chiesa di S. Simone. — In seguito ai lavori d'allargamento della via S. Simone, ora C. Correnti, venne nuovamente modificata la fronte della ex-chiesa di S. Simone. Il capomastro sig. Bardelli trasmise in tale circostanza all'Uff.° Reg.° tredici mensole decorate, in terracotta, le quali vennero consegnate al Museo Archeologico.

Duomo. — In merito alla questione della Cava di Candoglia, sollevata ripetutamente dalla Commissione Conservatrice, l'Uff.° Reg.° propose al R. Ministero che fosse fatta una ispezione tecnica alla cava; e questa venne eseguita dal sig. De Ferrari ingegnere delle miniere, il quale trasmise al R.° Ministero il risultato dei suoi studi sulla condizione e sull'esercizio della cava.

Venne dall'Uff.° Reg.° approvato il bilancio preventivo dei lavori da eseguirsi nell'anno 1893: si approvarono pure alcune modificazioni al progettato regolamento pei lavori del Duomo.

Dall'on. Direzione dei lavori della Fabbrica venne l'Uff.° Reg.° richiesto a dare parere, assieme al sig. architetto Landriani quale rappresentante della Commissione Conservatrice, in merito al modello per la nuova falconatura dell'abside del Duomo, e in merito alla riforma del disegno per il pavimento.

(*Bibliogr.* Relazione della Commiss. Ministeriale per il restauro marmoreo ai piloni del Duomo. — Milano, Tip. Rebeschini, 1893.)

Chiesa di S. Maria in Brera. — Nell'occasione dell'adattamento di alcuni locali destinati alla Scuola di Architettura, nel Palazzo di Brera, attigui al Museo Archeologico, vennero in luce le tracce

di dipinti sopra una volta a crociera cordonata, appartenente alla navata minore di sinistra della chiesa di S. Maria in Brera, che sorgeva sull'area ora occupata in parte dal Museo Archeologico. L'Uff.° Reg.° provvide a ripulire tutta la volta, mettendo in evidenza tutta la decorazione originaria, ed alcuni avanzi architettonici della chiesa.

Chiesa di S. Pietro in Gessate. — L'Uff. Reg.° sorvegliò l'operazione di ripulimento dall'imbianco, della composizione frescata dal Butinone e dallo Zenale da Treviglio sopra una parete della Cappella Grifo, operazione che fu affidata al sig. Steffanoni di Bergamo.

Chiesa di S. Maria Incoronata. — L'Ufficio Reg.° autorizzò l'apertura di una porta secondaria nel fianco meridionale della chiesa, riconoscendo la necessità di provvedere a maggiore sfogo per la circostanza dell'affollamento dei fedeli nella chiesa, e tenuto conto della limitata importanza del provvedimento.

Avendo il Municipio di Milano bandito il concorso Vittadini col tema: Facciata della chiesa dell'Incoronata, l'Ufficio Reg.° provvide ad eseguire alcuni assaggi, per rintracciare sotto l'intonaco moderno qualche indizio della facciata originaria, e ciò per agevolare la soluzione del tema proposto dal concorso.

Chiesa di S. Antonio — Campanile. — L'Ufficio Reg.° eseguì i rilievi del campanile per predisporre gli elementi del restauro, che verrà iniziato appena sarà stato definito il concorso della Fabbriceria nella spesa.

Chiesa di S. Bernardino alle Monache. — Vennero eseguiti vari assaggi alle pareti interne per rintracciare le antiche decorazioni, e fornire alla Commissione Conservatrice dei monumenti gli elementi per giudicare dalla convenienza di annuire alla domanda d'affitto del locale per parte della Società Cooperativa fra gli Impiegati.

Gli assaggi misero in luce vari ed interessanti elementi di decorazione pittorica della fine del secolo XV e del principio del XVI.

(*Bibliogr.* Reminiscenze di Storia e d'Arte, vol. II, tav. XIII.)

Chiesa di S. Satiro — Oratorio dell'Addolorata. — Condotti a termine i lavori di restauro all'esterno della cappelletta, diretti dal sig. Ing. E. Strada coll'assistenza del Comm. A. Guidini quale rappresentante la Commissione Conservatrice, venne dall'Ufficio Reg.° sollecitato il pagamento della quota di concorso promessa dal Ministero della Pubblica Istruzione, in seguito ai concorsi stabiliti dal Comune, dalla Fabbriceria e dai privati.

Chiesa ed ex convento di S. Maria delle Grazie. — Vennero continuati i lavori di consolidamento della facciata, proposti nel 1891 dall'arch. G. Landriani: si rifecero le fondazioni e la parte inferiore della muratura di facciata: vennero applicati tre ordini di tiranti in ferro per il collegamento del muro frontale col corpo della chiesa: tali lavori d'indole statica offrirono occasione per ripristinare le quattro finestre a sesto acuto della fronte, e per sostituire alle due porte barocche, due accessi senza speciali decorazioni, per modo da non alterare sensibilmente il concetto originario della fronte, che aveva una sola porta.

Nella circostanza di dover applicare i tiranti in ferro di collegamento, vennero in luce le tracce della decorazione pittorica della navata principale, per cui si eseguì la ripulitura dell'imbianco, di tutte le porzioni di pareti interessate nelle opere di restauro, allo scopo di evitare che queste opere avessero a danneggiarle. Si potè in tal modo ritrovare tutto il motivo della decorazione della navata, la quale potrebbe essere ritenuta opera del pittore Montorfano.

In seguito alla disposizione dal R.° Ministero adottata, dietro proposta dell'Ufficio Reg.°, di destinare al restauro della chiesa ed edifici monumentali annessi, il provento della tassa d'ingresso al Cenacolo Vinciano, l'Ufficio Reg.° compilò il progetto di restauro della parte superiore della cupola, progetto che venne approvato dal R.° Ministero ed è in via di esecuzione.

Venne pure predisposto il restauro del piccolo chiostro che conduce alla sagrestia, in attesa che siano esaurite le pratiche per la cessione dei locali sovrastanti il chiostro, occupati presentemente dall'autorità militare.

L'Ufficio Reg.° progettò ed eseguì la riduzione delle finestre

del Refettorio, al numero e alle dimensioni originarie, allo scopo di ridare al Refettorio le stesse condizioni di luce che aveva quando Leonardo vi dipinse il Cenacolo sulla parete di fondo: con ciò si rese possibile il ripristino delle decorazioni nelle pareti longitudinali, che erano state mutilate dallo spostamento delle finestre fatto nel secolo XVII.

L'Ufficio Reg.° autorizzò l'apposizione di una lapide, commemorante la famiglia Fortis, ad uno dei pilastri della navata minore di destra, in considerazione della benemerenza di quella famiglia pei cospicui sussidi dati pei restauri della chiesa.

(*Bibliogr.* La Chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano in *Archivio Storico dell'Arte,* anno 6°, fasc. 4°.)

Chiesa di S. Maurizio al Monastero Maggiore. — L'Ufficio Reg.° rilevando la improvvida destinazione dei sotterranei della chiesa ad uso di magazzino di combustibili, promosse dalla R.ª Prefettura le disposizioni perchè avesse termine tale destinazione, al che annuiva la Fabbriceria: ed essendo stato da questa richiesta, per ragioni di sicurezza la demolizione dell'antica torre attigua alla chiesa, l'Ufficio Reg.° — che non poteva certo condividere l'opinione della poca importanza storica della torre — provvide alle opere di consolidamento, rifacendo le parti di muratura deteriorate, e disponendo dei tiranti in ferro a rinforzo del loggiato superiore.

Alla istanza della Fabbriceria per potere alienare quattro arazzi, l'Ufficio Reg.° diede voto favorevole, a condizione che la vendita fosse fatta ad altro ente morale che assicuri la conservazione degli arazzi, e che il ricavo sia destinato a vantaggio delle opere di restauro occorrenti alla facciata della chiesa.

Chiesa di S. Maria presso S. Celso. — L'Ufficio Reg.° autorizzò l'Amministrazione del Tempio ad iniziare i lavori di restauro alla facciata, col fondo attualmente disponibile per sottoscrizioni private.

Chiesa di S Maria alla Passione. — L'Ufficio Reg.° assunse informazioni riguardo ad alcuni lavori di restauro, d'indole puramente decorativa, avviati dalla Fabbriceria in una delle Cappelle di sinistra.

Cappella centrale del Lazzaretto. — Essendo stata richiesta al Comune l'autorizzazione per fare nuove aggiunte alla Cappella centrale del Lazzaretto, l'Ufficio Reg.° espresse voto contrario all'accoglimento della domanda.

Circondario di Milano.

CHIARAVALLE MILANESE.

Abbazia. — L'Ufficio Reg.° provvide a meglio tutelare la tavola *Ecce Homo* attribuita al Bramantino che, per tema di trafugamento era stato murata in una delle cappelle a destra dell'altar maggiore: si racchiuse la tavola in cornice a vetro, fissata alla parete con serratura e montata sopra bracci in ferro snodati che permettono di disporre la tavola in modo da poter essere esaminata dagli studiosi in buone condizioni di luce.

Allo scopo di poter avviare un generale restauro dell'interessante abbazia, quando i mezzi finanziari lo permetteranno, l'Ufficio Reg.° iniziò e condusse a termine le pratiche per l'acquisto di alcune zone di terreno adiacente all'Abbazia, allo scopo di ottenere il completo isolamento dell'edificio monumentale, e provvedere così all'allontanamento delle acque di irrigazione, assicurando da ulteriori danni gli avanzi del chiostro.

(*Bibliogr.* Reminiscenze di Storia e d'Arte, vol. I. tav. XXXIX a XLII.)

TREZZO.

Castello. — Presentandosi il pericolo di rovina d'una parte di muratura del Castello sovrastante una strada pubblica, l'Ufficio Reg.° si accordò col sig. ing. Brunati, rappresentante il sig. cav. Crespi Benigno Cristoforo, attuale proprietario del castello, allo scopo di precisare le parti da demolire per togliere ogni pericolo, e di rinforzare una parte che meritava di essere conservata, portando la traccia di una delle antiche finestre del castello.

VIBOLDONE.

Abbazia. — L'Ufficio Reg.°, richiesto se l'abbazia di Viboldone meritava di essere inscritta fra i monumenti nazionali, diede voto fa-

vorevole: ed essendogli stati segnalati alcuni cedimenti nell'edificio, riconobbe che non vi era alcun pericolo immediato per la stabilità del monumento, riservandosi di avviare qualche opera di restauro tosto che saranno stati definiti i relativi contributi nella spesa.

(*Bibliogr.* Reminiscenze di Storia e d'Arte, vol. I, tav. XXXVII e XXXVIII.)

MELZO.

Chiesa parrocchiale. — Avendo la Fabbriceria di Melzo deliberato di far eseguire una decorazione pittorica nell'interno della chiesa, l'Ufficio Reg.°, apprezzando la disposizione originaria di questo edificio, uno dei pochi esempi rimastici del tipo di chiesa coperta da tetto apparente, sostenuto da grandi archi a sesto acuto anzichè da incavallature, consigliò di ridurre le arcate del coro e delle cappelle laterali nella forma originaria a sesto acuto, cui era stato sostituito l'arco a pieno centro. L'Ufficio Reg.° in tale circostanza si interessò all'esatto rinnovamento del soffitto della chiesa, secondo il carattere originario, riservandosi altresì la sorveglianza sulle decorazioni pittoriche ora in corso di esecuzione.

CASCINA OLONA.

Oratorio di S. Giovanni B. — Di questo oratorio, passato in proprietà dello Stato verso la fine del 1891, venne compiuto il restauro esterno a cura dell'Ufficio Reg.° colle seguenti opere: riordino del tetto e del cono laterizio del piccolo campanile, demolizione del locale di sagrestia che era stato aggiunto posteriormente, e chiusura della porta che vi dava accesso, riparazione dell'architrave della porta sulla fronte, rinnovazione di tutti i serramenti di finestre e porta, restauro delle cornici in laterizio e delle pareti esterne.

L'Ufficio Reg.° si occupò altresì a definire i confini colla proprietà attigua, e ad affidare la sorveglianza e custodia del monumento all'autorità comunale.

(*Bibliogr.* Reminiscenze di Storia e d'Arte, vol. III, tav. XV a XIX.)

FIGINO.

Chiesa parrocchiale. — In base alle indicazioni fornite dal signor cav. Anselmo Anselmi R.° Ispettore in Arcevia, e dal sig. cav. A. Venturi, Ispettore al R.° Ministero, l'Ufficio Reg.° rintracciò nella chiesa di Figino, a destra dell'altar maggiore, la tavola che Luca Signorelli dipinse nel 1508 per la famiglia Filippini in Arcevia.

L' Ufficio Reg.° segnalò al R.° Ministero il rinvenimento, inviando una fotografia della tavola, e questa, restaurata a cura del sig. cav. L. Cavenaghi, venne collocata nella Pinacoteca di Milano.

MUGGIANO.

Chiesa. — In seguito alle voci raccolte da vari giornali che sotto la imbiancatura delle pareti della chiesuola di Muggiano erano stati trovati degli affreschi interessanti, l' Ufficio Reg.° praticò una visita del posto, ed ebbe a constatare che si trattava di pitture di merito affatto secondario.

Circondario di Monza.

MONZA.

Palazzo dell'Arengario. — Essendosi verificate nuove lesioni nei pilastri e negli archi del portico terreno, l' Ufficio Reg.° prescrisse l' applicazione delle biffe per poter studiare le condizioni statiche della costruzione: quindi comunicò all' Ufficio Tecnico del Municipio di Monza le istruzioni relative al restauro della loggetta, provvedendo al rifacimento completo del tetto e soffitto in legno, e al rinnovamento di una colonna e di capitello deteriorati. Comunicò pure le istruzioni relative al restauro della torre dell'Arengario, che venne avviato in questi giorni.

Basilica di S. Giovanni Battista. — Venne continuato il restauro della vetrata a colori del grande rosone centrale della facciata, a cura del sig. cav. Pompeo Bertini: venne iniziato il restauro della statua in rame dorato di S. Giovanni Battista collocata sul pronao

della chiesa. Colla direzione dell'arch.° G. Landriani, rappresentante la Fabbriceria della Basilica pei restauri alla facciata, venne riparato lo zoccolo della facciata in sarizzo, ed ordinata, con regolare contratto, una prima fornitura di marmo bianco di Val Strona e marmo nero di Oira.

L'Ufficio Reg.° provvide al completo rilievo della facciata in ogni suo particolare.

A cura del Sig. nob. G. Bagatti-Valsecchi, R. Ispettore del Circondario di Monza, vennero compilate le schede inventariali, corredate da molte notizie storiche, degli avori conservati nel tesoro della Basilica.

Cappella della Regina Teodolinda. — Venne ordinata la esecuzione della parte inferiore dell'altare destinato a custodire la corona ferrea, secondo il disegno approvato dal R. Ministero, concorrendo nella spesa la Real Casa. Venne pure ordinata la cassa in ferro e cristalli che dovrà contenere la storica corona.

AGLIATE.

Basilica. — L'Ufficio Reg.° riscontrò che la causa della lesione verificatasi nell'angolo destro della facciata stava nell'aggiunta, fatta nel secolo XVII, del campanile innalzato sul muro frontale senza alcun rinforzo alla muratura: venne decisa quindi la demolizione del campanile, dopo avere udito in proposito anche il parere del Corpo Reale del Genio Civile. Eseguita la demolizione, l'Ufficio Reg.° avviò il restauro della facciata e della navata meridionale della antica basilica.

LENTATE SUL SEVESO.

Oratorio di S. Stefano. — L'Ufficio Reg.° visitò ed approvò i lavori di restauro eseguiti a spese del Sig. Conte G. Porro, sotto la direzione dell'arch. G. Landriani: in merito alle eventualità di una cessione dell'oratorio allo Stato, l'Ufficio Reg.° fece alcune osservazioni circa gli impegni che verrebbero assunti dal Governo.

CAVENAGO.

Chiesa di S. Maria in Campo. — Essendo stata chiusa al pubblico

la chiesa, perchè minacciante rovina, l'Ufficio Reg.e praticò una visita all'edificio, giudicandolo interessante e meritevole di provvedimenti: rilevò in tale circostanza alcune costruzioni abusivamente adossate ad un fianco della chiesa, e sollecitò dal R. Ministero delle indagini per porvi riparo.

Circondario di Lodi.

LODI.

Cattedrale. — L'Ufficio Reg.e, ricordando le peripezie subìte dai sei corali, donati alla fine del secolo XV dal vescovo Pallavicini alla Cattedrale di Lodi, e venduti abusivamente molti anni or sono, diede voto negativo all'acquisto di detti corali per un prezzo superiore a quello pel quale, pochi mesi or sono, i corali non avevano trovato compratori all'asta della Biblioteca Manzoni in Roma.

Chiesa di S. Francesco. — Essendo stato richiesto all'Ufficio Reg.e il parere sopra il progetto di ridurre nello stile del secolo XIV una delle cappelle, e considerando che la necessità di dare luce alla cappella imponeva la disposizione di un lucernario, l'Ufficio Reg.e consigliò l'abbandono della progettata decorazione, per conservare invece la decorazione barocca della cappella e quindi anche le pitture murali di qualche interesse per la storia dell'arte.

Vennero dall'Ufficio Reg.e proposte alcune opere di restauro alla tomba dei Fissiraga, ed annesse pitture murali, ed alcune opere di riparo alle pitture dei piloni nelle navate.

Chiesa di S. Lorenzo. — Avendo la Fabbriceria chiesto di ricostrurre l'organo che si trova adossato al finestrone circolare della facciata, ora murato, l'Ufficio Reg.e si riservò di esaminare le proposte del Sig. Martani R. Ispettore, riguardo al restauro del rosone e di altre parti architettoniche della facciata.

Chiesa di S. Maria del Sole. — Avendo la Fabbriceria chiesto la superiore approvazione per la vendita di alcuni dipinti, l'Ufficio Reg.e si associò al voto favorevole dato dal R. Ispettore, dopo di aver constatato non trattarsi di dipinti importanti.

Abbadia del Cerreto.

Chiesa. — L'Ufficio Reg.° provvide al pagamento delle eccedenze di spese incontrate nel restauro dei tetti della chiesa, opera che era stata alcuni anni or sono approvata dalla Commissione Conservatrice. Prescrisse l'applicazione di biffe alla torre campanaria, allo scopo di poterne constatare le condizioni statiche.

Lodivecchio.

Scoperta di tesoro. — Essendo stato rinvenuto nelle vicinanze di Lodivecchio un deposito di monete romane d'argento e vari oggetti di pregio, l'Ufficio Reg.° si interessò alla scoperta, in merito alla quale il Sig. Cav. Martani, R. Ispettore, fece una relazione che fu comunicata al R. Ministero.

Circondario di Gallarate.

Arsago.

Basilica di S. Vittore. — Venne continuato a cura dell'Ufficio Reg.° il restauro della basilica colle seguenti opere: atterramento delle cappelle laterali aggiunte, e di alcuni fabbricati rustici adossati al fianco meridionale, riordino delle due ultime arcate vicine all'altare maggiore, che erano state murate.

Nella circostanza di questi restauri vennero riformati alcuni lavori eseguiti abusivamente, in opposizione alle istruzioni fornite dall'Ufficio Reg.°

Battistero. — Ultimata la riforma della copertura del battistero, eseguita a cura del Corpo R. del Genio Civile, l'Ufficio Reg.° avviò il restauro dell'interno, procedendo al cambio di parecchie colonne, basi e capitelli del loggiato superiore: le pietre che si dovettero sostituire a quelle deteriorate vennero contradistinte colla indicazione della data del restauro. Venne pure riaperta la porta del battistero verso tramontana, munendola di imposte.

Busto Arsizio.

Chiesa di S. Maria in Piazza. — Essendo state segnalate all'Uf-

ficio Reg.° a mezzo della R. Prefettura di Milano, alcune lesioni nella parte superiore della chiesa, l'Ufficio Reg.° non riscontrò alcuna gravità dal punto di vista della statica, e propose invece varie opere necessarie alla buona conservazione del monumento. Ottenuto l'adeguato concorso del Comune e della Fabbriceria, i lavori vennero eseguiti a cura dell'Ufficio Reg.°

LEGNANO.

Chiesa di S. Magno. — L'Ufficio Reg.° rinviò al giudizio della Commissione Conservatrice il disegno per la facciata della chiesa presentato dalla Fabbriceria, limitandosi ad osservare la necessità che l'opera progettata abbia a collegarsi colla parte esistente, e ad ispirarsi, sia per il carattere decorativo che per la scelta dei materiali, ai vari esempi di chiese congeneri, del principio del secolo XVI.

Circondario di Abbiategrasso.

ABBIATEGRASSO.

Ex-Convento dell' Annunciata. — Essendo state segnalate delle pregevoli pitture in un locale terreno del fabbricato, già convento dell'Annunciata, che nel 1890 venne venduto dalla Congregazione di Carità di Milano, l'Ufficio Reg.°, riconosciuta l'importanza di quelle pitture appartenenti alla scuola lombarda del secolo XV e ad epoche posteriori, avviò le pratiche perchè si potesse ottenere lo sgombro di quei locali, ora destinati a magazzino, mediante il corrispondente sgravio della imposta fabbricati. Finora non si potè avere dall' Amministrazione demaniale un risultato favorevole agli interessi dell'arte.

BINASCO.

Castello. — Avendo la Deputazione Prov. di Milano fatto eseguire d'ufficio la perizia di alcuni lavori urgenti di restauro alle mura del Castello di Binasco, ceduto dallo Stato alla Provincia nel 1892, l'Ufficio Reg.°, esaminate le perizie, fece alcune raccomandazioni per assicurare il buon risultato delle opere progettate.

MORIMONDO.

Abbazia. — Sono in corso le pratiche per la remozione della ghiacciaia posta lungo il fianco di tramontana della chiesa: nel frattempo vennero abbattuti i rami delle piante che impedivano lo scolo delle acque dai tetti.

L'Ufficio Reg.° ha iniziato varie opere di restauro: venne riordinato lo scolo delle acque dei tetti, che prima si effettuava tutto verso tramontana, aumentando la umidità di quel fianco: venne riordinato il tetto con cambio di legnami e tegole, sgombrando il materiale accatastato sopra le volte: vennero estirpate le vegetazioni sulla facciata e consolidati i muri di tramontana.

PROVINCIA DI COMO

Circondario di Como.

COMO (città).

Basilica di S. Abbondio. — L'Ufficio Reg.° venuto a cognizione che un Comitato di egregi cittadini di Como aveva deliberato di collocare nella basilica di S. Abbondio un monumento alla memoria del compianto Canonico Serafino Balestra, che tanto cooperò al restauro di quella basilica, si interessò perchè il monumento progettato rispondesse allo stile della Chiesa, impartendo alcune osservazioni al sig. Regazzoni incaricato della esecuzione ricordo.

Torri della città. — Si provvide a munire di parafulmine le torri dell'antico recinto della città, col concorso dell'opera del Genio Civile di Como.

Tale provvedimento era stato progettato anche per la torre del Baradello, ma non venne ancora eseguito, in attesa di alcune opere di consolidamento alla torre.

Broletto. — L'Ufficio Reg.° si pose in relazione coll'on. Amministrazione Municipale di Como allo scopo di concretare il progetto di restauro del Broletto, ora passato in proprietà del Comune. Ven-

nero eseguiti a cura del sig. ing. Linati i rilievi dallo stato attuale, corredati da una relazione storica: le opere di restauro verranno iniziate appena sarà effettuato lo sgombro dell'Archivio Notarile dai locali che costituivano una volta il Salone delle riunioni.

Cattedrale. — *Completamento del fianco settentrionale.* — In seguito al lascito Cattaneo, pervenuto alla Fabbriceria della Cattedrale e destinato a completare le parti di rivestimento e le guglie mancanti al lato settentrionale, l'Ufficio Reg.° si interessava perchè tali opere di completamento, sia per il materiale da impiegarsi, sia per l'esecuzione, abbiano a corrispondere alle parti originarie di quel monumento. Le opere non sono state ancora iniziate per la difficoltà di provvedere il marmo bianco di Musso, e per la necessità di rilevare esattamente le parti architettoniche da riprodurre ricavando i calchi delle parti decorative.

Ex-convento di S. Margherita. — L'Ufficio Reg.° si preoccupò della minacciata demolizione degli avanzi di questo convento che conserva traccie di pitture di varie epoche; ed ebbe l'assicurazione che non si procederà ad alcuna manomissione dell'edificio, prima che l'Ufficio Reg.° sia informato e possa quindi prendere gli opportuni provvedimenti per la conservazione delle parti interessanti.

Chiesa di S. Agostino. — L'Ufficio Reg.° autorizzò alcune opere di restauro alla facciata, eseguite col concorso e la sorveglianza del sig. dott. A. Garovaglio, R. Ispettore del Circondario.

REZZONICO.

Avanzi di mura romane. — L'Ufficio Reg.°, informato dalla Regia Prefettura di Como essere, col pretesto di pubblica sicurezza, imminente la demolizione di alcuni avanzi di antico edificio, a grossi blocchi in pietra, dell'epoca romana, sulla riva del lago di Como, impartiva tosto la disposizione di sospendere qualsiasi demolizione, promettendo un concorso del R. Ministero nelle spese per il consolidamento delle parti pericolanti.

Lenno.

Cripta della Chiesa Arcipretale. — Coll'intervento del R. Ispettore dott. Garovaglio, si provvide allo sgombro dell'antica cripta, che era ridotta a magazzino di materiale da fabbrica: vennero reintegrate le scale d'accesso dall'interno della Chiesa, si otturò la porta che era stata aperta per ridurre la cripta a magazzino, ripristinando, in conformità delle altre, la finestrella che era stata squarciata, riadattando a questa la originaria lastra in marmo traforata che si trovava presso il sig. avv. Guaita, e che da questi fu ceduta gentilmente.

Nell'occasione di tali lavori si rinvennero traccie di pitture e varii frammenti di una statua colossale in terra cotta, di fattura romana.

Il R. Ministero concesse un piccolo sussidio nelle spese incontrate per tali lavori, sostenute in parte dal Parroco D. Samuele Ossola.

Mariano.

Battistero. — Intendendo il Parroco di Mariano di fare alcune riforme nel Battistero, l'Ufficio Reg.° rilevando la importanza storica dell'edificio, consigliava a subordinare qualsiasi riforma ad uno studio completo di restauro, il quale non presenterebbe grandi difficoltà, nè rilevante spesa.

Musso.

Chiesa Parrocchiale. — Essendo stato presentato dal Parroco di Musso un progetto per la decorazione interna della Chiesa, l'Ufficio Reg.° eseguì alcuni scandagli delle parti originarie della Chiesa, interessandosi a far modificare la progettata opera per modo da rispettare le traccie della struttura primitiva.

Circondario di Lecco.

Civate.

S. Pietro al Monte. — Vennero dall'Ufficio Reg.° compilate le schede inventariali degli oggetti d'arte che ancora si conservano nella Chiesa. Furono iniziate alcune pratiche per ottenere il riscatto dell'antico battistero, ridotto ora a fienile di proprietà privata.

BARZANÒ.

Chiesetta di S. Salvatore. — Furono praticate varie indagini per ricercare le antiche decorazioni pittoriche dell'interno: si ritrovò la porticina nel lato settentrionale, e l'antico pavimento a 50 centimetri sotto l'attuale.

A cura della Fabbriceria di Barzanò venne riparato il tetto.

GARBAGNATE MONASTERO.

Chiesa di S. Nazaro e Celso. — In seguito ad istruzioni impartite dall' Ufficio Reg.° d'accordo col sig. dott. Garovaglio R. Ispettore, vennero eseguite a cura e spese del proprietario della Chiesa varie opere di restauro, e cioè: isolamento dell'abside colla demolizione di fabbricato rustico adossatovi, riforma completa del tetto, ripristinando questo alla capuccina, riapertura delle antiche finestre e soppressione di quelle aperte posteriormente, rinforzi alle fondazioni, ecc.

Circondario di Varese.

ANGERA.

Avanzi romani. — L' Ufficio Reg.° dietro invito del R. Ispettore dott. Garovaglio, ebbe ad insistere perchè fossero meglio conservati sei tronchi di colonne e capitelli romani, soggetti a continuo deterioramento sulla piazza del Comune, ed autorizzava il trasporto di quelle memorie nel nuovo edificio scolastico.

VOLTORE.

Porticati dell'antico Chiostro. — L' Ufficio Reg.° si interessò alla conservazione dell'antico Chiostro, occupato in parte come magazzino di legname: segnalò pure l'esistenza di una vecchia campana del secolo XIII.

CASTIGLIONE OLONA.

Chiesa parrocchiale — **Battistero.** — L' Ufficio Reg.° assunse informazioni circa alcuni restauri alle murature esterne della basilica, e alle riparazioni dei tetti del battistero contenenti le pregevoli pitture di Masolino da Panicale.

Gemonio.

Chiesa di S. Pietro. — Essendo stati segnalati dalla R. Prefettura di Como alcuni lavori di riordino nella Parrocchiale di Gemonio, l'Ufficio Reg.° si accertò che detti lavori non compromettevano alcuna parte interessante la storia e l'arte: portò l'attenzione sopra un'altra piccola Chiesa più interessante, vicina al Cimitero, segnalandola all'attenzione e sorveglianza del R. Ispettore.

PROVINCIA DI PAVIA.

Circondario di Pavia.

Pavia (città).

Basilica di S. Stefano e di S. Maria del Popolo. — In merito alla progettata costruzione della facciata della Cattedrale di Pavia, la quale richiederebbe la demolizione di alcuni avanzi della basilica di S. Stefano, l'Ufficio Reg.° mise innanzi la necessità che non siano distrutti elementi importanti di studio per la storia dell'architettura medioevale di Pavia, prima che siano assicurati i mezzi per condurre a buon punto la costruzione della nuova facciata, e prima che siano eseguiti accurati rilievi delle parti antiche che si verrebbero a demolire.

Basilica di S. Michele Maggiore. — Allo scopo di rimediare al continuo deperimento delle parti ornamentali e decorative della fronte della basilica, deperimento dovuto specialmente all'azione dell'umidità facilmente assorbita dalla pietra impiegata, l'Ufficio Reg.° propose l'applicazione di una copertura in piombo su tutto il muro frontale e sui piani dei loggiati aperti verso la fronte; contemporaneamente a tale operazione, affidata al Corpo R. del Genio Civile, venne riordinato il tetto del tamburo ottagonale della Basilica.

Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro. — L'Ufficio Reg.° assieme al Corpo R. del Genio Civile procedette al collaudo delle opere ese-

guite per l'isolamento delle absidi: propose al Genio Civile la compilazione di un progetto per l'isolamento di una parte del fianco settentrionale della basilica, aderente all'Ospedale Militare.

D'accordo colla Presidenza della Società per i monumenti cristiani di Pavia, promosse gli studi per il restauro della cripta, affidando l'esecuzione dei rilievi all'architetto A. Savoldi.

L'Ufficio Reg.° prese pure parte alle trattative, ancora in corso, per la permuta della Chiesa del Gesù colla basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, e per riaprire questa al culto.

Chiesa di S. Teodoro. — Riscontrato il buon risultato di alcune opere di restauro all'esterno della Chiesa, eseguite a cura della Fabbriceria, l'Ufficio Reg.° appoggiò la richiesta di un sussidio del R. Ministero nelle spese sostenute per tali lavori, prescrivendo però una maggiore cura per i dipinti dell'interno della Chiesa.

Cattedrale — Cupola. — Allo scopo di riscontrare il fondamento delle voci di nuove lesioni nel tamburo della cupola, da pochi anni innalzata, la Direzione dell'Ufficio Reg.° in unione al signor commendatore Delfino Ispettore del Genio Civile, praticò una minuta visita alla Cupola: essendosi riscontrato che alcune lesioni erano state di recente raccomodate, si dovette ricorrere al partito di ordinare il collocamento di numerose biffe alle lesioni esistenti, allo scopo di raccogliere i dati relativi agli eventuali progressi delle lesioni.

Le biffe vennero collocate a cura del Corpo R. del Genio Civile.

Chiesa di S. Mauro (ora Caserma). — L'Ufficio Reg.° diede voto favorevole alla deliberazione della Commissione Conservatrice, di ritirare nel Museo civico undici bassorilievi, frammenti di un monumento del Secolo XV, dispersi nei locali ad uso militare, ed alcuni avanzi di antiche vetrate.

Chiesa di S. Lanfranco — Chiostro. — Vennero collaudati alcuni lavori di restauro al Chiostro di S. Lanfranco, affidati dal Regio Ministero al sig. Arch. A. Savoldi.

Decorazioni in terra cotta. — L'Ufficio Reg.° si interessò al ritiro nel Museo civico di alcune finestre e porte in terra cotta che decoravano un fabbricato rustico dei dintorni di Pavia.

Certosa di Pavia. — Compiuto il rifacimento totale del tetto sulla navata principale e sul coro della Chiesa, venne iniziato il rifacimento del tetto sulla navata trasversale: in tale circostanza si presentò la opportunità di un restauro statico delle guglie disposte sui piloni delle facciate dei bracci di croce, operazione compiuta sotto la speciale direzione del sig. E. Sassi Ingegnere del Genio Civile, e che richiese il rinnovamento di varie basi, capitelli e colonne deteriorate.

Si avviò il lavoro di isolamento del braccio di croce settentrionale, colla demolizione del fabbricato rustico adossatovi, e colla sistemazione di una zona di terreno all'ingiro della parte posteriore della Chiesa.

Venne fatta la ricomposizione delle due statue funerarie di Lodovico il Moro e Beatrice d'Este, disponendole nella navata trasversale: fu avviato il restauro delle imposte intarsiate della porta d'accesso al Lavabo: il trittico d'avorio nella sagrestia vecchia venne disposto sopra uno zoccolo in legno, e difeso nella parte inferiore con cristallo. Si procedette a riparare le decorazioni architettoniche dipinte nel secolo XVII sulle fronti dei fabbricati prospettanti il piazzale del Tempio.

In una delle sale del corpo di fabbrica fra il grande e il piccolo chiostro vennero raccolti i frammenti di scoltura e decorazione sparsi pei magazzeni ed i fabbricati della Certosa, e vennero ordinati a cura del sig. C. Rigoni Conservatore della Certosa. Nella stessa sala si disposero, in cassa di ferro e cristalli, gli oggetti levati nel 1889 dalla tomba di G. G. Visconti. La Direzione dell' Ufficio Reg.° ad incremento di questa raccolta donò una serie di disegni architettonici del Secolo XVI e XVII, riferentisi tutti a costruzioni eseguite o progettate per la Certosa

PROVINCIA DI BERGAMO.

Circondario di Bergamo.

BERGAMO (città).

Chiesa di S. Maria Maggiore. — L'Ufficio Reg.° assunse informazioni riguardo alcune opere di restauro in corso, approvate dalla locale Commissione conservatrice dei monumenti.

Chiesa di S. Agostino (ora caserma). — L'Ufficio Reg.° non si oppose ad alcuni adattamenti richiesti dall'Autorità Militare per la porta della chiesa, ora murata, non riscontrandovi alcuna nuova manomissione della parte orginaria della facciata.

Convento di S. Marta (ora caserma). — Essendo stata rinviata la cessione al Comune dei fabbricati dell'ex-convento di S. Marta, furono differiti gli studi relativi alla tutela ed al parziale restauro delle parti monumentali.

Casa del Rinascimento, in Via S. Cassiano, ora Donizzetti. — L'Ufficio Reg.° riconoscendo come per il restauro della facciata di questa casa, finamente scolpita, si richieda la sostituzione di molte parti architettoniche e decorative, e quindi un dispendio non lieve, propose di raccogliere i concorsi nella spesa per parte del Comune e del Ministero di Grazia e Giustizia, da cui dipende lo stabile come parte del patrimonio ecclesiastico.

VILLA D'ALMÈ.

Ponte della Regina, sul Brembo. — Risultando la necessità di rimuovere, per ragioni di pubblica sicurezza, gli avanzi del ponte sul Brembo, detto della Regina, l'Ufficio Reg.° si associò al voto nel senso della demolizione già dato dal sig. Ing. E. Fornoni, membro della Commissione conservatrice di Bergamo, considerato altresì che questi si assunse il compito di rilevare quegli avanzi per farne argomento di una monografia che sarà prossimamente pubblicata.

L'Ufficio Reg.° si interessò altresì alla conservazione di due conci in pietra di una delle arcate.

Lovere.

Chiesa di S. Maria. — Venne sollecitato il concorso del Comune e della Fabbriceria nella spesa per alcune opere di restauro richieste per la conservazione degli affreschi e dipinti della chiesa.

Almenno.

Chiesa di S. Tomé. — Vennero eseguiti importanti lavori di restauro a questa interessante chiesetta, secondo le proposte fatte dal signor Ing. E. Fornoni, membro della Commissione conservatrice di Bergamo e col concorso di questi. Le opere furono le seguenti:

rinnovazione di un capitello, due colonne e due basi della loggia superiore,

restauro di tutto il paramento esterno e delle cornici di pietra, e stuccatura delle connessure,

completamento delle cornici nelle parti mancanti e rinsaldo della muratura dell'abside,

riapertura di una finestrella dell'abside, di cui si ritrovò la traccia,

rinnovazione della copertura in ardesie a sostituzione delle tegole comuni,

scrostamento delle pareti interne dell'abside e riapertura di una antica porta che era stata murata,

riparazioni al parafulmine.

Rimangono alcuni altri lavori da compiersi nell'esercizio 1893-94.

Circondario di Treviglio.

Caravaggio.

Chiesa dei SS. Fermo e Rustico. — Proponendosi la Fabbriceria di rinnovare il castello delle campane, l'Ufficio Reg.° venne invitato a dare parere su tale opera, in relazione alle sensibili oscillazioni cui va soggetto il campanile quando le campane suonano a distesa, e in relazione alla eventualità del compimento del campanile. L'Ufficio Reg.° diede istruzioni affinchè le nuove opere avessero

a diminuire le oscillazioni anzidette, ed a non costituire intralcio nel caso di sopralzo del campanile; nella stessa circostanza indicò le disposizioni da seguire anche per il restauro della parte inferiore della costruzione.

Santuario di M. V. — A richiesta del R. Ministero l' Ufficio Reg.° diede informazioni sui lavori, ora in corso, per la decorazione pittorica della volta del santuario, affidata al sig. Cav. L. Cavenaghi.

PROVINCIA DI BRESCIA.

Circondario di Brescia.

Brescia (città).

Duomo Vecchio. — L' Ufficio Reg.° nel gennaio del **1892** indicò al R. Ministero i lavori più urgenti necessari a compiere il restauro della parte superiore del Duomo Vecchio, e cioè: rinsaldo della vòlta dell' ambulacro sopra l' estradosso della vòlta, copertura dell' edificio con embrici alla romana, restauro della cornice esterna, scrostamento dell' intradosso della cupola e rifacimento di intonaco rustico, previa riparazione delle larghe fenditure con materiale calcare leggiero. In base a tali indicazioni venne fatta dal Corpo R. del Genio Civile di Brescia la perizia dei lavori, col preventivo della spesa occorrente in L. 22 013,92, da sostenersi coi contributi del Comune, della Provincia, della Fabbriceria, del Vescovo e dei Ministeri di P. Istruzione e di Grazia e Giustizia. L' Ufficio Reg.° suggerì alcune modificazioni all' anzidetta perizia, proponendo che i serramenti alle finestre fossero fatti in legno anzichè in ferro, prescrivendo l' impiego di materiale greggio, anzichè della pietra da taglio, per il restauro degli archi delle finestre e dei davanzali, e ciò per uniformare i lavori alle traccie della disposizione originaria. L' Ufficio Reg.° aggiunse alle opere preventivate il sistema di tre parafulmini collegati agli scaricatori dei parafulmini del Duomo nuovo, ed il restauro della scala in legno d'accesso alla porta superiore della cupola. Condotti a termine tali lavori, per la cui sorveglianza l' Ufficio Reg.° si valse dell' opera del sig. Luigi Arcioni, membro della Commissione conservatrice di Brescia, vennero

col concorso di questi, iniziati varii assaggi alla parte inferiore del monumento a destra e a sinistra dell'ingresso, nelle prime due crociere dell'ambulacro, allo scopo di ritrovare le traccie della disposizione originaria, e predisporre gli studi per il restauro della parte inferiore del monumento.

Chiesa di S. Maria del Carmine. — L'Ufficio Reg.° studiò e propose le opere necessarie a dare maggiore luce e ventilazione ad una cappella adiacente all'abside della chiesa, recante pregevoli dipinti del secolo XV, procurando altresì di rendere questa meglio accessibile agli studiosi.

Maguzzano.

Chiesa Parrocchiale. — L'Ufficio Reg.° considerato il pericolo di continuo deperimento in cui si trovava una grandiosa pala d'altare del Moretto, conservata nella chiesa di Maguzzano, diede voto favorevole al trasporto di detta pala nel Museo Civico di Brescia.

Sermione.

Avanzi romani. — Essendo corsa la voce di rinvenimenti di nuove traccie di costruzioni romane nella penisola di Sermione, l'Ufficio Reg.° assunse informazioni in proposito dal R. Ispettore signor D.r Rambotti.

Circondario di Verolanova.

Verolanova.

Quadri del Tiepolo. — L'Ufficio Reg.° promosse una ispezione per parte della R. Pinacoteca di Milano, a due grandiosi dipinti del Tiepolo nella chiesa di Verolanova, richiedenti qualche operazione di restauro.

Circondario di Chiari.

Erbusco Superiore.

Chiesa Parrocchiale. — L'Ufficio Reg.°, a mezzo del R. Ministero, eccitò il Comune a provvedere meglio alla conservazione della chiesa secondo gli impegni contratti quando il Ministero del Te-

soro, nel 1882, cedette l'uso gratuito della chiesa. Segnalò la necessità di riparare i tetti, fare qualche rinsaldo ai muri, rispettando l'abside che costituisce la parte più importante dell'edificio

Circondario di Breno.

BERZO INFERIORE.

Rinvenimento di oggetto d'arte. — Venuto a cognizione del rinvenimento di una lamiera di metallo lavorato nel Comune di Berzo, l'Ufficio Reg.° interessò il sig. Rigoli, R. Ispettore, a stendere in proposito una relazione corredata da fotografia, la quale venne spedita al R. Ministero.

PROVINCIA DI CREMONA

Circondario di Cremona.

CREMONA (città).

Cattedrale. — In relazione al progetto di isolamento dei fianchi della Cattedrale, mediante la demolizione delle botteghe e case che vi furono adossate, l'Ufficio Reg.° si interessò all'inizio dell'opera inscrivendo nel riparto del fondo regionale una somma di L. 3000, da aggiungersi ai contributi della Fabbriceria, del Comune, ed alle sottoscrizioni raccolte dal Comitato costituitosi per l'isolamento del Duomo.

Si ottenne altresì un sussidio di L. 1000 dal Ministero di Grazia e Giustizia.

Chiesa di S. Giorgio e Pietro. — L'Ufficio Reg.° diede voto favorevole al ripristino del locale già ad uso di refettorio del convento annesso alla chiesa, mediante la cessione alla Fabbriceria di quella parte del locale che venne occupata dall'autorità militare.

Circondario di Crema.

CREMA.

Cattedrale. — L'Ufficio Reg.° sollecitò la iscrizione di questo edificio nell'elenco dei monumenti nazionali; impartiva poi le istruzioni

perchè varie opere di riordino nell'interno del Duomo, iniziate dalla Fabbriceria si coordinassero ad un ripristino dell'edificio nelle condizioni originarie quali risultano ancora abbastanza evidenti dagli assaggi fatti nelle murature.

Di queste traccie interessanti venne eseguito un rilievo dal signor Ing. Bernieri di Crema.

SONCINO.

Rocca Sforzesca. — Venne dall'Ufficio Reg.° sollecitato il completo sgombro dei locali interni, che erano stati destinati a magazzeno di legname, e venne promosso un concorso del Comune nelle opere che ancora rimangono per ultimare il restauro della Rocca, iniziato alcuni anni or sono.

RIVOLTA D'ADDA.

Chiesa parrocchiale. — L'Ufficio Reg.° fece pratiche perchè a mezzo della R. Prefettura di Cremona fosse compilata la scheda inventariale di una Pace del secolo XV, che ancora si conserva nella chiesa.

PROVINCIA DI MANTOVA

Circondario di Mantova.

MANTOVA (città).

Palazzo della Ragione. — L'Ufficio Reg.° diede voto favorevole alla richiesta del Municipio di Mantova, di ritirare nel Museo Civico un Camino del secolo XV nel Palazzo della Ragione, prescrivendo alcune condizioni per tale cessione.

Castello di S. Giorgio. - Affreschi del Mantegna. — Venne dall'Ufficio Reg.° constatato un progressivo deperimento negli affreschi del Mantegna nelle sale degli Sposi: fu promossa quindi la visita del restauratore sig. Bigoni, il quale ebbe ad esporre in una relazione al R. Ministero il metodo di ristauro che riteneva necessario. L'Ufficio Reg.° avviò nel marzo u. s. un esperimento parziale di tale metodo per giudicarne la convenienza. A tale esperimento

assistette un altro restauratore indicato dal R. Ministero, il sig. Centenari e l'Ufficio Reg.°, il quale fece eseguire le fotografie delle parti soggette ad esperimento prima e dopo le opere di restauro.

Palazzo ex-ducale. — Vennero continuati i lavori di restauro al vasto fabbricato specialmente ai tetti e ai serramenti: si dispose per l'inizio del restauro del salone Armeria del palazzo Bonaccorsi: si fecero alcuni scandagli per precisare le condizioni del Cortile della Marchesana, in parte nascosto da fabbricati: si promosse dall'autorità militare il provvedimento di togliere le piante adossate alle fronti della Cavallerizza.

In merito alla richiesta di concedere la occupazione di parte del palazzo ex-ducale all'Archivio di Stato, allo scopo di poter ottenere lo sgombro dei locali nel Castello di S. Giorgio, già prigioni politiche, l'Ufficio R.° diede voto favorevole, a condizione che non venga occupata la parte monumentale del Palazzo ex-ducale.

Basilica di S. Andrea. — L'ufficio Reg.° sostenne la necessità di provvedere ad una migliore tutela del monumento rispetto agli abusi delle proprietà confinanti: in tale senso venne a cura del R. Corpo del Genio Civile di Mantova compilato un rilievo esatto ed una particolareggiata relazione delle condizioni attuali dei confini della basilica colle proprietà private.

Intendendo la Fabbriceria di riformare l'altare del Crocefisso in una delle cappelle di sinistra, l'Ufficio Reg.° fornì i disegni ed i modelli perchè il nuovo altare abbia a rispondere allo stile del monumento.

(*Bibliogr.* — La Campana dalle otto finestre nella Basilica di Mantova — in *Arch. Stor. Lomb.*, anno 1893.)

Chiesa di S. Francesco. — Venne promossa dall'Ufficio Reg.° la visita di persona tecnica per giudicare le condizioni dei dipinti dell'abside, in parte visibili sotto le imbiancature, e studiare i mezzi per meglio garantirne la conservazione.

Basilica di S. Barbara. — L'Ufficio Reg.° collaudò le opere di consolidamento della Basilica, eseguite sotto la direzione del Corpo R. del Genio Civile di Mantova; in tale occasione propose di

contribuire nelle spese incontrate con un sussidio di L. 2000 da prelevarsi dalla dotazione del Palazzo ex-ducale adiacente alla Basilica.

Teatro Regio annesso al Palazzo ex-ducale. — In merito alla questione, da anni dibattuta, relativa al Teatro Regio, l'Ufficio Reg.° propose il partito della demolizione del vecchio e cadente fabbricato, in vista del vantaggio che ne risulterebbe per l'isolamento del Castello di S. Giorgio.

SERMIDE.

Chiesa di S. Croce. — L'Ufficio Reg.° riscontrata la limitata importanza artistica dell'edificio, non ritenne che la spesa richiesta per alcune opere di restauro dovesse gravare sul bilancio del fondo regionale, e solo propose un piccolo sussidio per parte del Ministero, dopo che la Fabbriceria e il R. Ministero dei Culti ebbero fissato i loro contributi.

Circondario di Gonzaga.

S. BENEDETTO PO.

Chiesa ed ex-Convento. — Occorrendo la esecuzione di alcune opere di restauro urgenti, specialmente ai tetti e al campanile, l'Ufficio Reg.° sollecitò il concorso del Comune e del Ministero di Grazia e Giustizia.

Vennero compilate le schede inventariali dei vari oggetti d'arte conservati ancora nella chiesa.

PROVINCIA DI SONDRIO

Circondario di Sondrio.

TEGLIO.

Palazzo Besta. — Non è stato ancora possibile per ragioni finanziarie trovare un provvedimento che valga a meglio assicurare le sorti di questo palazzo. L'Ufficio Reg.° nel frattempo ha fatto le fotografie delle parti più interessanti, e si propone di eseguire il rilievo

generale dell'edificio, per modo da avere tutti gli elementi che potranno servire per il restauro del Palazzo, quando ciò sarà possibile.

Torre. — In seguito alle voci di imminente rovina della torre di Teglio, unico avanzo di costruzioni militari della regione, l'Ufficio Reg.° ha praticato una visita sul posto ed ha riscontrato che lo squarcio praticato alla base della torre, per accedere all'interno, non compromette ancora la solidità della massiccia costruzione; convenendo però nella necessità di impedire che la breccia si estenda maggiormente, ed allo scopo di togliere lo sconcio di questa manomissione, l'Ufficio Reg.° propose al R. Ministero un concorso nella spesa che il Comune sosterrà per il restauro della torre.

Chiesa di S. Eufemia. — Era stato segnalato che la interessante porta della chiesa di S. Eufemia corresse il pericolo di essere levata di posto, e forse venduta. L'Ufficio Reg.° ha potuto assicurarsi che in seguito all'esempio dato dalla R. Prefettura di Sondrio impedendo l'esportazione di altre opere d'arte della località, tale pericolo non poteva sussistere.

Intanto l'Ufficio Reg.° ricavò la fotografia della porta e constatò la esistenza nella chiesa di oggetti d'arte da inserire nel Catalogo.

MELLO.

Chiesa di S. Giovanni. — L'Ufficio Reg.° ha visitato la piccola chiesa di Mello contenente delle pitture murali interessanti, attribuite al Gaudenzio Ferrari, mentre da qualche traccia di iscrizione risulterebbero di un *Sigismundus de Magistris*, ed ha proposto un piccolo concorso del R. Ministero nelle opere più urgenti di restauro ai tetti e alla muratura della chiesa.

Milano, Luglio 1893.

Il Direttore
LUCA BELTRAMI.

L'ORATORIO DI SOLARO PRESSO SARONNO.

L' Illustrazione del Lombardo-Veneto e il Dizionario corografico dell'Amati, parlando del borgo di *Solaro*, in Distretto di Barlassina, frazione del Comune di Ceriano-Laghetto fino dal 9 febbraio 1869, ripetono col Bombognini la celebrità di quest' umile borghetto da quell' Amizone della famiglia Solara, che fu celebre giurisperito e notaio del Sacro palazzo nel XIII secolo, e venne aggregato nel 1219 all'Ordine dei predicatori dallo stesso San Domenico, che lo ebbe poi sempre indivisibile compagno.

Tratti indi in abbaglio da quel vetusto ricordo, e facendo menzione di un piccolo Oratorio esistente nel bel mezzo del paese, gli autori di entrambe quelle pubblicazioni non si peritano di ascrivere la costruzione di quella chiesetta allo stesso secolo XIII.

Ora, benchè questo giudizio sia infondato affatto, rivelandosi quell' Oratorio evidentemente come opera non anteriore al XIV secolo, come potè essere accertato da documenti d' archivio e lo dimostra altresì l'esame delle sue forme costruttive e dei dipinti di cui va tuttora fregiato, — giunse questo Oratorio di Solaro fino a noi in così integrale stato di conservazione, da costituire un monumento di grande interesse per lo studio dell' arte lombarda della seconda metà del XIV secolo.

L' icnografia della chiesa colla facciata volta a ponente è rettangolare, con una lunghezza di circa metri 15 per 7 di lar-



Tav. N. 1. — Oratorio di Solaro, lungo la via maggiore del borgo.

ghezza. Coperta da tettoja a due pioventi, appare ripartita in due parti, rettangolari entrambe, e cioè la chiesa propriamente detta e il presbiterio, come può vedersi nell' unita tavola N. 1, tratta da una accurata fotografia cortesemente eseguita dal valente signor Carlo Fumagalli.

La parte anteriore della chiesa, contrassegnata sul fianco esterno da due pilastri sporgenti, con cornice superiore di terracotta sostenuta da mensoline uniformi, è coperta da volta a crociera con nervature rotonde ed una serraglia adorna di una croce palmata. Quest' avancorpo della chiesa ha le pareti ricoperte per intero da uno strato di calce da cui traspare solo nel lato a tramontana una testina accuratamente dipinta. Poco sotto di essa sta infissa nel muro una pietra tombale, del 1587, posteriore di oltre un secolo all'originaria edificazione della chiesa, ma che ci avverte come fosse quella chiesuola dedicata ai Santi Ambrogio e Caterina, e di giuspatronato Birago (1).

(1) La lapide, sormontata dallo stemma Birago, colle tre fascie merlate d'ambo le parti adorne di trifogli, va circondata da una fascia a fregi, ed è del seguente tenore:

$\overset{\frown}{\text{S}}$. HOC QVOD SIBI POSTERISQ SVIS · M^{CVS} · M · D ·
AMB^{S} · BIR^{S} · HVIVS ECCL^{E} · SANT$^{\hat{A}}$ · ANB^{SI} · ET CAT.^{E}
IVSPATRONATVM, TENENS INSTAVRARI
MANDAVIT HIER^{S} · GRATIS^{VS} · FILIVS, ET
INSTAVRAVIT ET PATRIS OSSA
IN EO REPOSVIT OBIIT
· XI · CAL · NOVEMB^{S} ·
· M · D · L · XXXVII ·

Questo Ambrogio, dei Biraghi di Lazzate, ebbe incarichi diversi in Milano, e nel 1547 fu chiamato anzi a fungere quale Tesoriere del Comune.

Il beneficio annesso a quest' Oratorio di Solaro constava nel 1758 di 24 pertiche, con un reddito di 67 scudi, e la cappellania di 1 pertica e 12 scudi.

Evvi pure un legato Biraghi, fondato nel 1560, che ha uno stato patrimoniale oggidì di 602 lire, e si prefisse per scopo la distribuzione di pane di frumento ai bisognosi

Dà accesso a quest' avancorpo della chiesa, la porta manifestamente rifatta della facciata cui soprastà una finestretta circolare adorna di una larga fascia di terracotta con beccatelli sporgenti a becco di passero. Nel primo scomparto verso la facciata le dà luce altresì una finestretta con antepacmento rettangolare ma con vano terminante a forma trilobata, ed una porticina sussidiaria con arco a pieno centro si apre nel vicino scomparto dal lato verso mezzogiorno.

Fra quest' avancorpo della chiesa e il presbiterio quadrangolare di poco più alto e largo d' esso, e coperto esso pure da robusta volta a crociera, evvi uno scomparto, lungo la metà dell' avancorpo, coperto invece da volta a botte. Il pennello dell' imbianchino ha guasto le pitture che l' adornavano e solo nella parete di destra fu rispettato un affresco raffigurante l'angelo che annuncia alle tre Marie venute al sepolcro la risurrezione del Cristo. Belle le teste delle pie donne, una delle quali volta di profilo, ed espressivo l'angelo sia per l'atteggiamento della persona che pei lineamenti del viso.

La parte di maggior importanza dell' Oratorio di Solaro, sia dal lato costruttivo che pel buon stato di conservazione delle pitture ad affresco, è quella che viene dopo questo corpo intermedio con volta a botte, e costituisce il presbitero. All' esterno, questo presbitero, come il resto della chiesa, è tutto in mattoni a vista, fra i quali, come in tutte in genere le costruzioni locali della fine del XIV secolo (Castello di Milano, Chiesa di S. Bernardino alle Monache, ecc.), rimangono ad intervalli i vani per l'infissione dei pali da ponte all' epoca dell'erezione.

Abbondante luce vien data a questo presbitero da due finestre allungate che, verso l'interno della chiesa, hanno forma rettangolare leggermente arcuata nella parte superiore e si allargano a forma d'imbuto con profilature di mattoni a risega. All'esterno invece queste finestre offrono in vista incorniciature di terracotta a sesto acuto e i vani delle finestre terminano superiormente con aggraziata apertura trilobata. Abbellisce poi queste finestre una ghiera sporgente di terracotta che risvolta ai lati laddove s'im-

posta sui piedritti l'arco trilobato. La cornice ad archetti al disopra di queste finestre nel fianco del presbitero è infine più ricca di quella a semplici mensolette uniformi che gira tutt' intorno alla chiesa.

Il presbitero dell' Oratorio di Solaro, illuminato lateralmente dalle due finestre con apertura trilobata alla sommità di cui si fece testè parola, è coperto da una volta a crociera alla lombardesca, sulla cui serraglia si ravvisa scolpito l' agnello colla banderuola, preferito simbolo degli Umiliati e in genere di quanti attendevano ai traffici delle lane e delle tele.

Le cordonature di questa crociera, di forma tonda, quali usaronsi dopo la seconda metà del XIV secolo allorchè lo stile lombardo andò volgendo verso l'archiacuto, vanno colorite di fascie oblique a toni diversi ma che si accordano egregiamente colle pitture murali di cui è tutto quanto coperto il presbiterio.

Negli spicchi della volta figurano dipinti, senza i consueti simboli dell'angelo, dell'aquila, del toro e del leone i quattro evangelisti S. Matteo, S. Giovanni, S. Luca e S. Marco. Siedono sopra troni che risentono ancora della scuola Giottesca e dell'ornamentazione ignota in Lombardia dei Cosmateschi, e qualcuno di essi è contraddistinto dai motti che leggonsi sui filatterii che tengono fra mani, come l'apostolo Giovanni, indossante una veste con toni di color verde, che tiene la scritta: *In principio erat verbum.*

Sull' arcata che separa il presbitero dal resto della chiesa, scorgesi dipinta di faccia all' altare la scena dell'Annunciazione, che il tempo ha danneggiato alquanto non senza però che riesca ancor visibile al sommo dell'arco Dio padre tenente il globo terracqueo colla sinistra e benedicente colla destra.

L' archivolto va invece decorato colle immagini di santi, molti dei quali si rivelano quali gli apostoli dagli ampii mantelli in cui sono avvolti e dai bastoni che alcuni di essi tengono fra mani. Sarebbero in tal caso undici, e non dodici secondo il numero tradizionale, avendo l' artista escluso da essi l' apostolo traditore Giuda.

Coperte per intero di affreschi in discreto stato di conservazione sono le pareti a destra ed a sinistra dell' altare, il quale doveva sorgere anticamente alquanto discosto dalla parete di sfondo, ma fu ad esso riunito allorchè nel XVII secolo vi si costrusse un altare più grandioso con marmi colorati ed in stile barocco, senza farsi scrupolo alcuno di sciupare la parte in basso del grandioso affresco della Crocifissione della parete di sfondo.

Alcuni anni or sono, tolto il pallio che vi stava da oltre un secolo e mezzo, risultò però visibile l' antico altare originario di calce e mattoni, ricoperto tutto quanto delle fascie contromerlate rosse su fondo bianco, proprie della famiglia dei Birago.

Quanto all' altare di stile barocco, dovrebbe essere un' aggiunzione della seconda metà del XVII secolo, allorchè la chiesetta fu restaurata e vi fu aggiunto sul tetto un pilastro con arcata intermedia per l' unica campana che tuttora vi si trova e che porta la data per l' appunto del 1675.

Va decorata quella campana, fusa non senza qualche eleganza, delle due immagini dei santi Ambrogio e Caterina, protettori e titolari della cappella Birago in Solaro, e porta la scritta in bei caratteri monumentali romani: « *Sit nomen domini benedictum* ».

Venendo ora alle pareti laterali del presbitero, vanno entrambe decorate nella parte anteriore di tre serie di dipinti ad affresco con inquadrature contenenti scene della vita di S. Gioachino e della Vergine, e più oltre, nello spazio fra le finestre oblunghe trilobate e la parete di sfondo del presbitero, vedonsi le immagini a fresco in grandi proporzioni dei santi titolari della Cappella, e cioè di Santa Caterina a destra e di Sant' Ambrogio a sinistra.

La santa che per la sua dottrina fece meravigliare, secondo la tradizione, i filosofi e i sapienti della scuola di Alessandria appar dipinta con grande leggiadria di tocco e colorito, e tiene fra le mani la caratteristica ruota del martirio.

Sant'Ambrogio, portante con un controsenso facilmente perdonabile al pittore la mitra vescovile, tiene fra mani lo staffile leggendario della battaglia di Parabiago, ed ha una colomba che

gli parla all' orecchio, secondo l' iconografia con cui viene d'ordinario raffigurato il dottore della Chiesa San Gregorio Magno. L'atteggiamento, l' espressione del viso, il drappeggiare dei panni, tutto è ben studiato e felicemente riprodotto in questa figura.

Di minor merito, ma non senza pregi di soavità ed espressione sono i quadri ad affresco minori di cui facemmo menzione, raffiguranti nella parete laterale destra la Visitazione, l'Annunciazione, la Nascita, la Fuga in Egitto e l'Adorazione dei Magi, affresco quest' ultimo più degli altri curato e che occupa tutta la zona inferiore dei dipinti. Una singolarità in questo soggetto, trattato del resto colle norme consuete del vecchio Baldassare prono ai piedi della Vergine col divino infante, mentre gli altri due Magi attendono di far altrettanto tenendo fra mano i preziosi donativi, si è l' apposizione al bambino di un nimbo a mezzelune rientranti, quale fu raramente usato nell' arte locale.

La fuga in Egitto è espressa con una composizione calma e ben riescita, e nella Visitazione appar curiosa la figura del vecchio Giuseppe che guarda da una finestra le due donne confidantisi il segreto del vicino parto. Il padre putativo, dormiente questa volta, appare parimente nell' affresco dell'Annunciazione, quale vedesi in una scultura esterna del tempio di S. Michele in Pavia, e nell' affresco della Natività di Giovanni di Balduccio da Pisa nella Cappella di San Bassano in Pizzighettone.

Nel soggetto della Natività di Solaro si avvicina a quel celebre bassorilievo di Pizzighettone la posa della Vergine sdrajata sul davanti del quadro a guisa di quella del pulpito di Roppolo presso Pistoja, e protende essa pure la mano quasi per meglio salvaguardare il bambino in fascie che le giace vicino.

I quadri superiori della parete a sinistra mettono in vista alcune scene della vita di S. Gioachino, fra cui una distribuzione di pane ai poveri, la scena del tempio, e l' angelo che annuncia a Gioachino la perdita della favella per la poca sua fede circa l'annunciatagli nascita d' un bambino dalla moglie Anna. Nella scena, qui ripetuta, dell'Annunciazione, notevole è la merlatura alla guelfa della parete di sfondo, e la Nascita della Vergine appar soggetto

trattato con lodevole accuratezza di particolari nell' inserviente che porta panni e nell' altra che lava il bambino, a somiglianza dei celebri affreschi consimili della scuola fiorentina. Nella zona inferiore da ultimo vedonsi svolti ad affresco colle tradizioni consuete, i soggetti della Presentazione al tempio di Maria Vergine per la cerimonia della Purificazione, e di Cristo giovinetto fra i dottori della Sinagoga.

Ove però i dipinti dell' Oratorio di Solaro raggiungono il punto supremo dell' arte, si è nella grandiosa scena della *Crocifissione* che occupa tutta quanta la parete di sfondo del Presbitero ([1]). Qui, l' ignoto artista che qualche anno prima del 1367 conduceva a fine quell' affresco ha dato prova di perspicue doti pittoriche, cosicchè, pur seguendo nelle linee generali le tradizioni della scuola giottesca di cui si rivelava più specialmente un continuatore nell' ornamentazione delle volte e nelle piccole scene delle campate laterali del presbitero, trovò modo di emergere con caratteristiche proprie di certa gravità composta e di una gran finezza di maniere nei varii personaggi di quelle composizioni.

Il Cristo in croce, con nimbo crociforme, portante al disopra del capo la scritta ingiuriosa di Pilato, e poggiante i piedi sul sostegno con lieve sovrapposizione e trapassati da un solo chiodo, si appalesa una figura egregiamente disegnata, con grande nobiltà di espressione e sicurezza di tocco. Il nudo vi è trattato con maestria e il perizoma ai fianchi, ancora piuttosto lungo, è dipinto con maestria e delicate trasparenze di tinte che si intonano meravigliosamente colle velature delle carni.

Sei angeli in atto di preghiera e lamento gli svolazzano intorno, due al disopra dei bracci della croce e gli altri quattro nelle consuete disposizioni intorno alle piaghe delle mani e del costato.

Ai piedi della croce stanno a destra Longino colla lunga asta della spugna, ora pressochè sparita, e col secchiello, ed a destra

([1]) Vedasi la tav. N. 2, ricavata essa pure da una fotografia appositamente eseguita, per sommo favore, dal Sig. Carlo Fumagalli.



Tav. N 2. Vólta a crociera del presbitero e dipinto della crocifissione.

la Maddalena per metà ginocchioni, protendente le braccia verso il Redentore, se non col gesto disperato della Crocifissione di Cimabue ad Assisi, con molto trasporto e grande efficacia d'espressione.

Poco discosto da essa nel lato sinistro si offre agli sguardi il gruppo delle tre Marie, nell'attitudine diventata iconograficamente tradizionale. La Vergine madre, all'aspetto del figlio crocifisso e spirante sulla croce si lasciò cadere vinta dal dolore; le sue pupille stanno volte al suolo e in tutta la persona traspare l'accasciamento d'un sovrumano dolore.

Le due Marie, la sostengono ai lati, ed una d'esse, pur sorreggendo la desolata madre, sogguarda al Cristo in croce quasi per trar da esso conforto ed ispirazione in tanta angoscia.

L'apostolo più degli altri diletto, Giovanni l'Evangelista, sta a fianco di Longino stringendosi convulsamente le mani al petto in senso di alto spasimo, ma con iconografia non affatto nuova, vediamo accanto alle tre Marie anche l' altro Giovanni il Battista, colla rozza pelle a foggia di saio che assiste alla crocifissione quasi per attestare, egli, il vaticinatore del Messia, l' avverarsi delle profezie che fanno di lui il redentore del genere umano.

Meno comune è la presenza ai piedi della croce, di fianco all'apostolo Giovanni, di altro apostolo orante con libro fra le mani, ma non esitiamo a ravvisare in esso San Giacomo, il fratello maggiore di San Giovanni, che con lui fu presente alle principali scene dell' epopea evangelica, quali la preghiera nell' Orto degli Ulivi e la Trasfigurazione. — L'altro apostolo che, coi due figli di Zebedeo di Betsaide, assistette a quei dolorosi episodii e cioè San Pietro, non poteva essere presente nè mai fu raffigurato presente nella Crocifissione, per l' arresto subito e la momentanea sconfessione del Cristo negli ambulacri del palazzo di Pilato durante il giudizio del divin Maestro.

In due figure in bianco ammanto a destra del dipinto e di fianco a San Giacomo Maggiore effigiò il pittore due dottori della Sinagoga, assistenti commossi essi pure al doloroso spettacolo, e

ad esse par accenni il Centurione a cavallo che sta nello sfondo dell'affresco, levando il braccio verso il Cristo morente quasi per proclamarlo esso pure il figliuolo di Dio.

Questo prezioso e ben conservato affresco della Crocifissione nell'Oratorio di Solaro non porta nè la data nè il nome dell'artista, ma il carattere della pittura e le affinità grandi colle opere note e fino a noi giunte di Giovanni da Milano, lo farebbero ad esso ascrivere più che non ad altri artefici giotteschi, su di che i competenti in materia avranno agio di pronunciarsi.

Per l'attribuzione di questa grandiosa pittura della Crocifissione a Giovanni da Milano, il prediletto scolaro di Taddeo Gaddi, concorderebbe del resto pienamente la data di fondazione della Chiesetta di Solaro, la quale fu costrutta da Ambrogio Solaro, figlio di Guidazzo, verso il 1365 e doveva già essere ultimata nel 1367 come da un documento di causa del 1762, prodotto dal Conte Gaspari Lancellotto. È citato infatti in quell'atto (Veggasi Archivio di Stato *Cartella Araldica - Occ. par.* B_1) un istrumento del 26 marzo 1367, rogato dal notaio Ambrosolo de Aresio, nel quale Ambrogio Birago viene designato quale fondatore della Chiesa e del beneficio di Sant'Ambrogio e Caterina nel borgo di Solaro in Pieve di Seveso ([1]).

Quanto alla dedica dell'Oratorio di Sant'Ambrogio e Caterina, trova la sua spiegazione nel fatto che l'Ambrogio Birago aveva in moglie Caterina degli Amizone, e volle quindi posto l'Oratorio

([1]) Nella genealogia dei Birago contenuta nel citato atto di causa del 1762, è detto testualmente:

« Ex praefato dño Guidatio ortus est nobilis vir Dom. Ambrosius ut ex « istrumento 26 Martii 1367, receptum per Ambrosolum de Aresio Medio- « lani notarium, ex quo constat ipsum Ambrosium fuisse fundatorem Eccle- « siae ac Beneficii SS. Ambrosii et Catherinae Loci Solarii in plebe Sevesi. »

La tavola di *Giovanni da Milano*, che Girolamo Calvi attestò di aver visto in un locale abbandonato di Santa Caterina in Milano, portava la data per l'appunto dell'anno 1365, cosicchè verso quell'epoca e prima trovavasi quell'artefice in Lombardia, e solo nel successivo anno 1366 venne fatto cittadino fiorentino.

sotto la protezione dei due santi di cui egli e la moglie portavano il nome.

Nella seconda metá del XIV secolo poi la famiglia Birago giá godeva di grande riputazione in Milano e un fratello d'Ambrogio, Annibale Birago, era intimo familiare di Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti.

Anche il borgo di Solaro aveva nel medio Evo e serbò per molti secoli assai maggior importanza di quanto abbia oggigiorno, e infatti a poca distanza dell' Oratorio, scorgonsi ancora avanzi non affatto spregevoli di antiche abitazioni delle cospicue famiglie che soggiornavano a Solaro nei secoli XV e XVI, fra cui distinguevansi i Birago, i Mantegazza, i Reina i Vimercati, i Borroni, i Terzaghi.

Un grandioso fabbricato in mattoni a vista, con robusta porta a pieno centro e finestrette superiori ad arco scemo, dà indizio di costruzione signorile, senza che da stemmi od altro si possa rilevare a quale delle famiglie succitate fosse pertinente, e se più specialmente ai Birago.

Si addimostra invece ascrivibile ai Terzaghi, per le targhe araldiche scolpite sui capitelli, altra casa con portico all' interno, vicino affatto all' Oratorio. Lo dice anzi chiaramente una targa marmorea con scolpitovi un crisma radiante e lo stemma al disotto dei Terzaghi fra le sigle P͂A e T, e la data del MDXX. DIE. 8. MAI. Nel secondo decennio del XVI secolo si nota infatti nel ceppo di quell'antica famiglia patrizia un Paolo Terzago, cui va attribuita la costruzione di quella casa, evidentemente troncata a mezzo e guasta da successivi rimaneggiamenti.

Su tutti questi fabbricati emerge peró per importanza storica ed artistica l' Oratorio di Solaro, di cui s' è data una breve descrizione ed è a desiderarsi che, stante l'accertata sua epoca di costruzione e il buon stato di conservazione di molti fra i pregevoli dipinti che arricchiscono quella cappella, venga di quell'Oratorio assicurata l'integrità e iniziato il conseguente restauro, mercè l'intervento dell' Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti di Lombardia.

Benchè l'attuale proprietario nulla trascuri dal canto suo perchè sia salvo quel monumento dalle ingiurie del tempo, solo l' opera illuminata e la copia di mezzi di cui suol disporre un pubblico Ufficio può valere oggidì per rimuovere ogni futuro pericolo di guasti o depauperamenti di quella chiesetta del XIV secolo, di sommo interesse per l'arte Lombarda, e che ci auguriamo di veder quanto prima degnamente illustrata mercè i facili e pronti mezzi che offrono ai nostri giorni la fotografia e l'eliotipia.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

ANTONINO BERTOLOTTI.

La sera del 22 maggio di questo anno, dopo due soli giorni di malessere, si spegneva nella età di anni 57, nell'ospedale Bulgarini di Mantova, dove aveva chiesto di essere accolto, il Cav. Antonino Bertolotti direttore di questo R. Archivio di Stato, e membro della nostra Società storica Lombarda.

Il Bertolotti era nato a Lombardore Canavese nella provincia di Torino; assolti gli studi liceali, si applicò alla chimica nella R. Università di Torino; indi dedicatosi alla carriera degli impieghi, ottenne ufficio nella amministrazione delle Poste. Ma qui non trovavasi egli certamente nel suo elemento; appassionato per gli studi storici e per le ricerche archivistiche, chiese e conseguì di essere ammesso nel personale addetto agli Archivii, e in breve in questo pubblico servizio salì a posti elevati. Chiamato presso gli Archivi romani, a Roma ebbe anche la libera docenza di Paleografia in quella Università; e quando il Governo credette di dover prendersi qualche cura dell'Archivio di Stato mantovano, vi mandò nel 1880 direttore il Bertolotti.

Molto egli operò a favore di questo Archivio; trovavasi esso in miserrime condizioni: nel 1866 ne era stato scorporato il prezioso Archivio storico *Gonzaga* venuto in proprietà del Comune; difettava di locali, nè si sapeva ove collocare le sue carte; insufficiente era il personale ridotto a due impiegati, e anche questi di rango inferiore; il servizio procedeva difettoso, incompleto, laborioso. Il Bertolotti potè in gran parte rimediare a questi mali, a queste deficienze; ebbe i locali già appartenenti all'Archivio *Gonzaga*, che fu portato nel palazzo degli studi; fu accresciuto di molto il numero degli impiegati salito da 2 a 8; si poterono quindi ricevere e collocare i copiosi depositi di carte, che ver-

sarono la Prefettura, il Tribunale, l'Intendenza; il servizio si fece pronto e regolare, e crebbero quindi anche i proventi dello Stato.

Il Bertolotti tentò anche il ricupero dell'Archivio *Gonzaga*; ma in questa delicata vertenza errò nei modi di procedere; e perciò non raggiunse l'intento, anzi pregiudicò non poco la cosa per una equa soluzione avvenire.

Trovandosi l'Archivio nei locali, che negli anni nefasti dell'ultima dominazione austriaca avevano servito ad uso di carcere politico, il Bertolotti pose una cura affatto particolare alla conservazione di queste celle, dove gemettero il Tazzoli, il Grioli, il Poma, lo Speri, il Montanari, il Calvi e parecchi altri, e donde miracolosamente evase Felice Orsini; il Bertolotti vi raccolse fotografie, autografi e altri oggetti appartenenti a quei prigionieri, rendendo così quel luogo meta di pietoso patriottico pellegrinaggio.

Il Bertolotti profittando della preziosa opportunità, che gli veniva dall'essere stato addetto a ricchi ed importanti Archivi, fece molte pubblicazioni in volumi, in opuscoli, in monografie apparse in giornali e riviste di letteratura, di storia, di archeologia, di erudizione, di arte, di araldica. Di tali sue pubblicazioni, che sono in numero di 112, noi ricorderemo in ordine di tempo le principali, che sono le seguenti:

Dina, o la Badia di S. Michele alla Chiusa; racconto. Valenza, 1860.

Gite nel Canavese, ovvero guida corografica e storica alle tre ferrovie da Chivasso a Ivrea, da Settimo a Rivarolo, ecc. Ivrea, 1872.

Emmanuele Filiberto e Marcantonio Colonna; notizie e documenti. Trani, 1880.

Benvenuto Cellini a Roma e gli orefici lombardi ed altri che lavorarono pei Papi, ecc. — in *Archivio Storico Lombardo*. Milano, 1875.

Guglielmo della Porta, scultore milanese — in *Archivio Storico Lombardo*. Milano, 1875.

Tomaso della Porta, scultore milanese e altri artisti lombardi — in *Archivio Storico Lombardo*. Milano, 1876.

Bartolomeo Baroncino di Casal Monferrato, architetto in Roma. Casale, 1876.

Francesco Cenci e la sua famiglia — in *Rivista Europea.* Firenze, 1877.

Documenti intorno a Michelangelo Buonarroti trovati in Roma — in *Archivio Storico-artistico.* Roma, 1875.

Giacomo Antonio Moro, Gaspare Mola e Gaspare Morone-Mola — in *Archivio Storico Lombardo.* Milano, 1877.

Federico Zuccari. Perugia, 1877.

I Testamenti di Alessandro Tassoni — in *Rivista Europea.* Firenze, 1877.

Agostino Tasso, suoi scolari e compagni pittori in Roma. Perugia, 1877.

Trasunti di lettere e memoriali presentati dai Liguri al Papa, ecc. — in *Giornale ligustico.* Genova, 1878.

Giornalisti, astrologi e negromanti in Roma nel secolo XVII. Firenze, 1878.

Speserie segrete e pubbliche di papa Paolo III — in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria dell'Emilia.* Modena, 1878.

Le tipografie orientali e gli Orientalisti a Roma nei secoli XVI e XVII. Firenze, 1878.

Inventaire de la chapelle papale sous Paul III en 1547 — in *Bulletin monumentale.* Paris, 1879.

Gli Ebrei in Roma nei secoli XVI, XVII e XVIII — in *Archivio Storico di Roma* di Fabio Gori. Spoleto, 1879.

Cumiana; notizie storiche, corografiche e biografiche. Firenze, 1879.

Artisti belgi e olandesi a Roma nei secoli XVI e XVII. Firenze, 1880.

Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Milano, 1881.

Curiosità storiche istriane, dalmate e trentine — in *Archivio Storico* per Trieste, l'Istria e il Trentino. Roma, 1882.

I Testamenti di Gerolamo Cardano medico, ecc. — in *Archivio Storico Lombardo.* Milano, 1882.

Artisti modenesi, parmensi e della Lunigiana in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Modena, 1882.

Giunte agli artisti lombardi in Roma — in *Archivio Storico Lombardo.* Milano, 1883.

Gli Studenti in Roma nel secolo XVI — in *Giornale storico della letteratura italiana.* Torino 1883.

Spedizioni militari in Piemonte di Galeazzo Maria Sforza — in *Archivio Storico Lombardo*. Milano, 1883.

La prigionia di Ascanio Colonna — in *Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia patria Mod. e Parmense*. Modena, 1884.

Le Carceri politiche del Castello di San Giorgio in Mantova. Mantova, 1885.

Artisti veneziani a Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Venezia, 1884.

Artisti bolognesi, ferraresi, ecc. a Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Bologna, 1885.

Artisti in relazioue con la Corte Mantovana nei secoli XVI e XVII. Modena, 1885.

Artisti francesi in Roma. Mantova, 1886.

Artisti svizzeri in Roma. Bellinzona, 1886.

Lettres inedites de Marc-Antoine Muret. Limoges, 1888.

Muzio Manfredi e Passi Giuseppe in relazione col duca di Mantova. Roma, 1888.

Le arti minori alla Corte di Mantova — in *Archivio Storico Lombardo*. Milano, 1889.

Le prigioni di Roma nel secolo XVI, XVII e XVIII. Roma, 1890.

La musica in Mantova. Milano, 1890.

Architetti, ingegneri e matematici in relazione coi Gonzaga. Genova, 1889.

Andrea Trevigi celebre medico monferrino. Casale, 1890.

Lettere del duca di Savoia Emanuele Filiberto a Guglielmo Gonzaga. Firenze, 1892.

L'Archivio di Stato in Mantova. Mantova, 1892.

Olao Magno Arcivescovo di Upsala. Firenze, 1891.

Martiri del libero pensiero. Roma, 1892.

I Comuni e le Parrocchie della provincia di Mantova. Mantova, 1893.

E molte altre di minore importanza sparse qua e là in Archivi, in riviste, in giornali omettiamo di nominare.

Il Bertolotti scrisse molto, anzi scrisse troppo e troppo in fretta; onde le cose sue lasciano adito a vari appunti; e questi gli fu-

rono rimproverati, e piuttosto aspramente dal Labruzzi, dal Venturi, dal Luzio e da altri.

Bisogna però riconoscere, che il Bertolotti fu benemerito delle indagini storiche, in modo particolare di quelle che aiuteranno a scrivere la storia delle arti belle; nè gli mancarono lodi e onorificenze; fu cavaliere della corona d'Italia; membro della R. Deputazione di storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia; di quelle della Venezia, dell'Emilia, della Sicilia; socio corrispondente di molte Accademie italiane e straniere; fu beneviso a Sclopis, a Campori, a Ricotti, a Cantù; e tenne copiosa corrispondenza epistolare coi principali Archivisti d'Italia e dell'Estero, che lo avevano in pregio.

Col suo testamento legò al Municipio di Mantova la copiosa sua libreria, le monete, le medaglie e le decorazioni; all'Archivio di Stato di Mantova tutti i manoscritti delle opere sue edite e inedite; alla Regia Deputazione di storia patria per le antiche Provincie le sue pergamene e gli autografi preziosi da lui con somma cura raccolti; alla Biblioteca reale di Torino il suo carteggio cogli Studiosi più eminenti del tempo, in 15 buste; alla Accademia di Belle Arti di Milano i diplomi delle varie Accademie e Società storiche di cui era membro, e gli atti dei Congressi storici e letterarii, ai quali esso aveva preso parte.

Fu il Bertolotti un lavoratore instancabile, e la morte lo colse appunto mentre stava ancora lavorando.

G. B. INTRA.

IPPOLITO CAVRIANI.

Un altro mantovano la falce della morte ha rapito alla nostra Società Storica, il marchese Ippolito Cavriani, mancato ai vivi il 9 settembre nella storica sua villa *La Garolda* in Comune di Roncoferraro.

Il Cavriani era persona studiosa e culta; provvisto di largo censo e di grande operosità, si dedicò al bene del suo Paese; negli anni andati fu Podestà di Mantova, indi amministratore del grande Ospedale; venuti i nuovi tempi fu eletto Deputato al Parlamento Nazionale dal Collegio di Ostiglia, e fu acclamato Presidente onorario della Società per gli Ossari di Solferino e San Martino.

Attendeva agli studi e all'agricoltura; in questa si adoprò per i miglioramenti agrari e per sollevare le condizioni economiche de' suoi coloni; per gli studi raccolse una preziosa biblioteca ricca di incunaboli, di edizioni rare e di tutto il teatro del Seicento; possedeva quadri di valore, oggetti di antichità, manoscritti, autografi e monete antiche; era amico di Cesare Correnti, di Cesare Cantù, e di altri illustri personaggi, che apprezzarono in lui la nobiltà dell'animo pari alla nobiltà dei natali.

G. B. Intra.

Giovanni Brigola, *responsabile*.

Milano, Tipografia Bortolotti dei Fratelli Rivara.

GLI INSUBRI.

(INTRODUZIONE DI UNA INEDITA *STORIA DI MILANO.*)

Chi prende a narrare di un paese, vorrebbe tutte abbracciarne le vicende fino dalle prime orme che vi hanno stampato creature umane; ma l'antichità più lontana, come l'origine della vita, suol essere avvolta d'impenetrabile segreto, e la Storia non aver cominciamento che cogli albóri della civiltà. Sulla pianura che oggi chiamasi Lombardia non ci è dato rintracciare più vetusta gente istorica degli Umbri e degli Etruschi, o Tirreni; gli Umbri segnatamente nel territorio dove poi sorse la nostra Milano, ed il quale da loro, dicono, trasse il nome di Isumbria [1], o Insubria, significante bassa Ombria; per distinguerla da altre sedi che, al pari degli Etruschi, in altre parti d'Italia occupavano.

Vennero gli Umbri in Italia innanzi agli Etruschi, al dire del vecchio Erodoto, e (seppure ne è dato saper il vero di cose tanto remote), primi vi portarono l'agricoltura e l'arte di murare. Ma non trovarono deserto questo nostro suolo; e vuolsi che lo attestino certe ossa umane qui dissotterrate con frammenti di roz-

(¹) Ἴσομβρες da Polibio sono detti gl' *Insubri*; e lo credo il più antico scrittore che li nomini. Vi ebbero *Olombri* sui monti centrali d'Italia, e *Vilombri* lungo la marina meridionale.

zissime stoviglie, credute anteriori a quel popolo; reliquie cioè dei Liguri, dei quali la tradizione ricorda le pugne cogli Umbri (¹); sono scheletri che avevano da lato e intorno asce e punte di freccie in selce, appena sbozzate, e cocci grossolanissimi, nè lavorati sulla ruota, che è pure macchina delle più antiche.

Si hanno altresì indizi dell'aspetto e del clima del paese al tempo di questa gente, non che della vita che vi menava; giacchè le torbiere tanto frequenti nelle nostre campagne, le quali sono, come è noto, il prodotto di vegetali palustri; e le palafitte, e perfino un tronco d'albero scavato a piroga, che vi si rinvennero, ne chiariscono esservi state paludi e lagune assai vaste, sulle cui rive limacciose erano piantate, sovrapposte a pali emergenti, le capanne di famiglie che vivevano di pesca. E furono trovati eziandio qui sepolti, ma tuttora abbarbicati nel posto che li ebbe nudriti, pini, olmi, quercie, salci, noci, betulle, ed altre tali piante che dinotano, complessivamente, come la terra inculta e indifesa dall'invasione delle acque, vi facesse anche l'aria più fredda che oggi non sia.

Vi dissotterrarono inoltre delle armi di rame, o bronzo, che è chiaro essere state opere di generazioni progredite assai più di quelle che usavano abitazioni lacustri; così che gli archeologi le attribuiscono, quali agli Umbri e agli Etruschi degli antichi tempi, quando non sapevano ancora lavorare il ferro; e quali alle orde feroci che, precipitate dalle Alpi e qui fermando stanza, tolsero a quelli la signoria del paese. Furono costoro i Galli, della vastissima stirpe dei Celti (²), venuti a noi dall'attuale

(¹) MOMMSEN, *Storia romana.*

(²) Fu asserito che i vetustissimi Celti, malgrado la somma rozzezza, dovettero in Europa, al pari di altri non meno vetusti, aver conosciuto il ferro in ogni tempo; giacchè lo studio comparato delle lingue chiarisca come al grande popolo asiatico degli Arj (del quale sono propagini e Celti, e Germani, e Greci, e Latini, ed altri), già nelle sue sedi native era noto questo metallo, cui nominava *Ayas*: ma tale vocabolo è ovvio che genera l'*aes* latino, il quale non significò mai *ferro*, sì *rame* e *bronzo*: senza che nei più antichi sepolcri dei Celti non fu mai trovato ferro. Che se quel-

Francia in diverse riprese; i primi durante la monarchia romana, e li ultimi ben due secoli più tardi.

Questi adunque (parlasi ora dei primi), cresciuti a dismisura nella loro Gallia, e angustiati dalla terra che non bastava a camparli (siccome erano dediti piuttosto a pastorizia che ad agricoltura), dopo essersi dilatati fino sulle coste occidentali delle Alpi, e per loro traffici, alla spicciolata in molto numero, aver osato superarne i colli eminenti e scendere a visitare la gran valle del Po; s' invogliarono di un suolo tanto ubertoso ([1]), e incalzati com' erano dalla ognor crescente necessità di spazio e da genio guerriero, non tardarono a piombarvi inaspettati con immense torme; e sbrattatisi dinanzi tutti gli ostacoli, coprirono stabilmente per lungo e per largo tratto le rive del fiume.

Dalle nuove dimore di questi Galli hanno origine varie città, fra le quali la grande *Milano.* Tale è il fatto sommario: le circostanze poi che lo accompagnarono, vere o meno, così Tito Livio ed altri le riportano.

Mentre regnava in Roma Tarquinio Prisco, sei secoli innanzi all' éra cristiana, il principe Ambigato del paese gallico che giace tra Garonna, Senna e Marna, provando urgenza di alleggerire di popolo i suoi domini, mandò fuori Belloveso e Sigoveso, nati da una sua sorella, onde menassero chi voleva o doveva seguirli, in altre stanze oltre i confini della Gallia. Tennero dietro a questi, colle donne e i bambini, turbe grandissime di guerrieri di tribù diverse; fra cui segnatamente moltitudine di Edui, i quali seguirono Belloveso. I due capitani poi si avviarono come determinò il collegio dei loro auguri: Sigovero volgendosi al Reno per raggiungere la gran selva Ercinia; il fratello suo alle Alpi, che lo mettessero in Italia.

Pervenuto Belloveso al fiume Rodano, poichè lo aveva sor-

l'*Ayas* diede origine anche all' *ais* goto e all' *eisen* tedesco, è da credere essersi questi, per trasporto, come dice G. B. Vico, estesi a significar *ferro,* dopo aver dato nome solo al più facile rame e al bronzo.

([1]) Polibio, lib, II, 17.

preso l' inverno, non si attentò cimentarsi così in quella dura stagione fra gli orridi monti che gli sorgevano dinanzi e che sembravano mischiare le loro nevi al cielo; ed accampossi in attesa di miglior tempo. In questo mezzo vennero a lui, chiedendo aiuto, di quei Focesi, greci ionj, che fra i Galli e i Segobrici ([1]), in riva al Mediterraneo, avevano di recente posta mano a fondare Marsiglia, e che i Liguri delle Alpi marittime allora minacciavano e già stringevano dappresso. Parve a Belloveso di buon augurio che prestasse braccio ad altri, avventurieri al pari di lui: fece quindi l' impresa, e in breve compiutala felicemente, ritornò a quelle Alpi che gli celavano un nuovo mondo, le varcò egli il primo dei tanti capitani che poi dovevano superarle, e calò pei Taurini nella nostra pianura ([2]). Qui si fece strada fra Liguri ed Umbri, che alla sua improvvisa comparsa non trovaronsi parati a resistergli; dipoi, come fu al Ticino, s' ebbe a fronte Etruschi ed altri Umbri, formidabili per armi e buoni ordinamenti; se non che più non erano già quei fortissimi di una volta, capaci di far testa a qualunque impeto. Egli dunque li combattè cogli orridi e giganteschi suoi Galli, e disperse; indi lasciatasi dietro parte delle torme e traghettato il fiume, non volle procedere più oltre; o che già troppo gli fosse costato la battaglia, o lo allettasse quella pingue contrada, dalla quale oggimai molta palude, che in altri tempi, come accennammo, la copriva, era dileguata, principalmente per opera degli Etruschi, i quali nella loro porzione di valle, avevano frenato il corso del Po ([3]). Altro motivo che avrebbe consigliato

([1]) Giustino.

([2]) « Per Taurinos *saltusque Juliæ alpis* » dice T. Livio; il che non si potrebbe intendere, senza ricordare che questa *alpe Giulia* (così nominavasi quando Livio scriveva, perchè di recente stata corsa da Giulio Cesare) era parte di quelle che poi si dissero Cozie. Dalle Giulie d' ora, dette in antico Alpi Venete, non sarebbe sceso fra i Taurini.

Walckenaer: *Geographie ancienne des Gaules*, T. I.

([3]) Plinio, sen. — Voglionsi indizi della civiltà della nostra pianura, destatavi dagli Etruschi già anteriormente alla venuta dei Galli, quei cocci di

Belloveso ad arrestarsi qui, abbiamo da T. Livio essere stato il nome d'*Insubria* che davasi a questa regione; mentre una parte di quelli Edui che lo seguivano, chiamavasi pur essa di Insubri: coincidenza la quale argomentò che fosse un avviso divino ([1]).

Su questo suolo pertanto quei Galli Edui, e gli altri non ancora stanziati del numeroso esercito di Belloveso, cominciarono a rizzare tuguri, e più spessi fra l'Olona e il Lambro, dove erano più verdi pascoli, al lembo di folti querceti; e i poveri tetti tra le due acque, quasi nel centro della pianura del Po, crebbero in processo di tempo così da divenire una città di gran conto: la nostra MILANO.

A significare la dovizia del territorio dov' ella stava, atto com' era a nutrire lanuti greggi e copioso di ghiande, narrasi che i primi abitatori di Milano, gente pastorale, in quella rozzezza poetica che suole esprimersi per mezzo di simboli, alzassero l'insegna di una *troia coperta per metà di lana*: da ciò anche la favola che la città venisse da Belloveso fondata dove gli apparve (come già ad Enea la troia bianca), quel mostro biforme, il quale da un oracolo eragli stato predetto; e che se ne facesse il nome di *Mediolanum*, o *Mediolanium*, per la città della troia mezzo-lanuta. Questa assurda etimologia che trarrebbe il nome dal latino, lingua probabilmente allora non formatasi ancora ([2]), e che ad ogni modo non poteva essere l'usata

vasi d'argilla, ed altri lavori, di stile etrusco, che presso noi furono trovati, segnatamente nelle sodaglie di Gallarate; dove pure, a ricordare gli Etruschi (vicini, o misti agli Umbri), scorre un torrente che sa farsi grosso, e che porta, come il maggior fiume toscano, il glorioso nome di *Arno*.

Che poi fosse arte etrusca l'asciugar paludi, lo attesta la tradizione Romana, che assegna all'etrusco L. Tarquinio l'aver fatto scomparire il pantano che ammorbava tra il Campidoglio, l'Aventino e il Palatino.

([1]) A tale tradizione riferendosi, furono creduti anche gli Umbri di origine celtica, da Dionisio d'Alicarnasse e da altri.

([2]) Possiamo ben così credere, informati come siamo da Polibio, che egli non valse a leggere con sicurezza un documento scritto ai giorni di Bruto primo. « Io ho tentato estrarne il senso (egli dice) colla maggiore industria; ma la lingua che allora usavasi in Roma, differisce tanto da quella d'oggi, che non di raro i migliori interpreti non ne possono cavare costrutto. »

da quei Galli; si metta coll' altra simile che sogna la nostra città esser stata nominata dal sorgere fra due fiumi (in *medio-amnium*). « Mediolanum » è nome celtico, recato dai Romani a suono e desinenza latina: lo attesta, senza uopo di altre prove, la schiatta che gli diede origine; e lo incontriamo, ripetuto più volte, anche nella Gallia transalpina, non che nella Britannia e altrove: ma che cosa significasse, oggi non si sa affermarlo (1).

Abbiamo detto in lunghi successivi tratti condotta la grande invasione delle tribù Galliche in Italia: gl' *Insubri*, « il maggiore di quei popoli » (secondo Polibio) preser dimora fra la Sesia, l'Adda, il Po e le Alpi: indi i *Cenomani* tennero il paese fino all'Adige e ai Veneti (gente questa d' altra origine, e più antica in Italia); sulla riva destra del Po fermaronsi i *Boi*, e a meriggio di questi, lungo la marina Adriatica, i *Senoni*, dei quali Sinigallia (*Sena-Gallica*), non lasciò perdersi il nome, e segna fin dove scendessero.

Tali sono le principali tribù che costituirono la regione dai Romani detta Gallia cisalpina; e delle quali, volendo pur rintracciare come vissero i più remoti abitatori di Milano, noi dovremo spesso in queste pagine tener conto complessivamente; perchè agirono più volte federate, e perchè nella scarsità di memorie che se ne hanno, giovano le une a farci meglio comprendere le altre; come suole di genti uscite da una medesima origine, senza cultura, che vanno confuse tra loro per costumanze identiche.

Al venire di questi Galli, già il paese che invadevano era fiorente in gran parte di vetusta civiltà; ma la gallica selvatichezza ne cancellò ogni segno: gli antichi abitatori scomparvero; i campi si copersero di macchia; sulle ruine di cospicue città

(1) C. Cantù in una « Nota sul nome di Milano, letta nel R. Istituto di Scienze e Lettere, il 14 aprile 1864 » dà la più lunga serie di *Mediolani* ch' io conosca; e opina si nominassero così per essere le città mediane di centri religiosi e politici. Il *Mediolano* degl' Insubri sarebbe dunque stato questo mezzo alle genti Galliche di qua dall' Alpi.

sorsero gruppi informi di capanne [1]; e le acque già bene allacciate, si diffusero di nuovo licenziosamente e impaludarono. Di ciò non si davano pensiero gl' invasori; ai quali, amanti più di preda che di faticare sulle glebe, bastava che al bestiame non mancasse il pascolo; ma quando il suolo benigno di poi gli ebbe invitati a confidargli qualche seme e copiosamente ripagati, mitigossi la loro ferocia; e se non deposero che più tardi le armi del ladrone, per lo meno le alternarono cogli strumenti dell' agricoltura; quindi sentirono amore per la terra che gli nutriva colla fecondità e rallegrava col giocondo aspetto; e vedremo che la seppero con molto valorosa guerra contrastare alle Romane legioni salite al colmo della loro fama.

Autori greci e latini descrissero la Gallia cisalpina e giovano a compilarne la storia: Polibio, T. Livio, Diodoro Siculo, il geografo Strabone, ed altri minori. A tutti questi noi terrem dietro; ma pei tempi anteriori al dominio Romano, principalmente a Polibio, il quale visitò il paese di cui ha scritto non appena fu sottomesso; e che pertanto vi dovette rinvenire gli usi, le memorie, le credenze religiose; tutta insomma la sua vita indigena, non alterata per anco dalla nuova signoria. Grande suole essere in Polibio l' acume filosofico e la scienza civile e militare, come di colui ch' era versato nei pubblici negozi e nelle armi; inoltre fu greco, e quantunque cattivato dalla magnanimità Romana, valse a portare quel giudizio imparziale che non di raro in simile argomento si desidera nei romani scrittori. Senza l' opera sua molte geste dei Galli cisalpini strenuamente operate, non ci sarebbero note che per la superba menzione fattane appena dai latini, come di meri tumulti e contumacie barbariche, indegne quasi di storia [2].

(1) Dell' etrusca *Melpum*, a cagion d' esempio, che vuolsi esistesse dove oggi è Melzo, non lontano dall' Adda, Plinio seniore ricorda ch' era opulentissima.

(2) Aggiungasi che andarono smarriti in gran parte i libri di T. Livio, ne quali appunto dovevansi leggere i maggiori di questi fatti.

I Galli cisalpini mentre vissero indipendenti, furono rozzamente semplici; non così però che grado grado, come abbiamo accennato, non si andassero spogliando della nativa scorza (1): le loro città spesso non avevano murale difesa (2); le case erano tondi casolari di graticci e di pali, internamente rivestiti di argilla, senza nulla di ciò che appena conferisce a comoda esistenza (3). Era letto il suolo, consueto cibo latte e carni suine; occupazioni la guerra, e il lavoro de' campi, per gran tempo molto inetta e sola industria. Calati già numerosi in Italia, vi moltiplicarono straordinariamente: alti erano di persona, di capellatura fulva, cui lasciavano crescere, rigettandola dalla fronte alla nuca; maschio, anzi feroce aspetto avevano; grandi forze, ma non sofferenti. Vestivano brache di pelli caprine (*brache* è parola celtica), tunica di lana sparata davanti e che non giungeva alle ginocchia; e mantello listato di vari e accesi colori; come ne amano tutto giorno i celti montanari della Scozia. Non ambivano di possedere che bestiame ed oro, preda questa di guerra pel solito, o ritratto di preda; e ciò perchè le sono ricchezze che facilmente si possono tramutare di luogo a luogo, secondo che genio, prudenza o fortuna lo richiede. Erano inconsiderati nelle loro intraprese, milantatori, sordi alla ragione se appena un qualche affetto li preoccupava; animosissimi nelle battaglie al primo dar dentro, non duravano a lungo cimento d' incertezza, e molto meno di palese infortunio; ma presto anche riprendevano l' animo smarrito. Erano lodati come ospitali e fedeli alle promesse e all'amicizia; ma dediti oltremodo al vino, che prima di varcar l'Alpi

(1) In una descrizione topografica della spiaggia Adriatica, compilata ben cinque secoli prima di G. Cristo dal greco viaggiatore Scilace, è detto che i Celti stanziati nella valle del Po, avevano smesso la vita di ladroni armati, e s' erano dati all' agricoltura.

(2) Polibio asserisce veramente che nessuna l' aveva; ma noi vedremo i Galli incalzati dai Romani chiudersi in Milano e sostenervi assedio; il che non sarebbe stato possibile in una città aperta. Nè questo fu il solo assedio in quei tempi di una terra Cisalpina.

(3) Descrizione data da Strabone.

non conoscevano, ogni miglior dote spesso facevano vana, ogni religione violavano. La fama di questa loro intemperanza si diffuse e mantenne più che la memoria dei fatti lodevoli [1]; perfino l'Ariosto se ne fece banditore, là dove nel poema scrisse, che il vino delle nostre campagne

Si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l'Alpe e non sentir l'affanno.

E poichè siamo a discorrere di ciò, aggiungeremo che a detta di Strabone, vissuto ai giorni dell'imperatore Augusto, i Galli cisalpini avevano botti vinarie di legno (delle quali si credono gl'inventori) « più grandi delle case » [2].

L'ordinamento domestico e sociale di questi Galli, non poco dovette somigliare a quello dei *Clani* scozzesi, che i racconti del loro W. Scott ci hanno reso volgarmente noti. Ogni maggiorente fra loro studiavasi di avere il più gran numero di partigiani, o clienti, che devoti a lui senza misura, presti ad ogni comando, intorno a lui vivevano; poichè la dignità di uno misuravasi dal suo seguito. In questo vivere patriarcale, la plebe era serva nata; ma veri schiavi non sembra che fossero altri che i prigionieri di guerra: il capo di ogni casato amministrava nella famiglia e tra clienti quel poco di giustizia che una simile condizione sociale poteva richiedere; e presumibilmente ne era anche il sacerdote, come fu sempre nelle società primitive di veri patriarchi; chè non crediamo essere stata religione loro quella dei Druidi, la quale più tardi fu dai Romani trovata fra i Celti transalpini. Un numero più o men grande di tali famiglie

(1) « Eam gentem (gallicam) traditur fama, dulcedine frugum, maximeque vini, nova tum voluptate, captam, Alpes transisse. » T. Livio; e Plutarco, nella vita di Camillo: « Dopo aver gustato vino d'Italia, preser cotal meraviglia di questa bevanda, e furono sì trasportati da universal desio di berne, che impugnate subito l'armi.... » ecc.

(2) Parole testuali. Vedi anche Varrone, *De re rustica*, lib. I, dove parla delle viti del milanese, e le nomina colle più stimate dell'Italia meridionale.

vicine ed agnate costituiva una tribù; alle quali tutte sovrastava un principe; ma per le necessità della guerra, a cui fa d'uopo centrale unione, piuttosto che per alcuna politica prudenza.

Delle armi e dei modi di combattere non accade far qui parole speciali; che meglio ad ogni occasione potremo darne contezza lungo la narrazione storica. Per ora solo ricorderemo che, al pari di ogni altra gente che sappia di barbaro, solevano tenersi codeste armi sempre allato; anche nei popolari comizi, ai quali tutti i guerrieri intervenivano, per udirvi deliberare i seniori.

Queste fiere genti sempre armate, se non lasciavano in pace i vicini, sappiamo che neppure fra loro vivevano in sempre buona concordia: sono ricordati i *Canturgi* « esuli degli Insubri » [1], che dalla ferace pianura furono, per dissidii, costretti a riparare nella regione montuosa. Vuolsi che dessero nome ed origine a Canturio (Cantù), la cospicua borgata in quel di Como.

Abbiamo detto non credere noi che la religione dei Galli cisalpini fosse la Druidica, da Giulio Cesare trovata nella Gallia di oltre alpe e nella Bretagna, perchè non v'ha scrittore antico il quale ne faccia motto; e il pochissimo che a noi fu tramandato del loro culto divino, sembrerebbe altro significare. Tito Livio fa cenno di un tempio in grande venerazione presso i Boi [2], e Polibio d'altro tempio non meno venerato, nel quale li Insubri custodivano certi loro stendardi aurati, detti gli *Immobili,* imperciocchè non era lecito di trarneli fuori se non soprastasse al popolo estremo pericolo (Lib. II, 2): ma noi sappiamo che i Druidi celebravano i loro riti, gli atroci sacrifizj di vittime umane, nelle selve, a cielo aperto; nè altri edifizi fu mai creduto appartenessero a quella religione, se non certe grandi e rozze pietre piantate in terra, talvolta circolarmente, che a nessuno potrebbe venire in pensiero di esaltare col nome di templi; e di queste non ne furono trovate sulla nostra pianura. Senza che, ve ne

(1) Plinio sen. — Li menziona anche Strabone, che li nomina *Canturigi.*

(2) « Spolia.... Boi ovantes templo, quod sanctissimum est apud eos, intulere ». Lib. XXIII, 24.

fossero anche, nulla qui testificherebbero; che di tali pietre credute druidiche, oggimai è notissimo averne i viaggiatori scoperte sotto ogni cielo, e non pure nel nostro emisfero, ma ben anche nell' occidentale; così che si debbano credere di quei monumenti commemorativi, per lo più sepolcrali, che per la elementare loro semplicità, vennero egualmente rizzati da ogni più antico popolo; nè la stessa Bibbia manca di ricordarne nell' età dei Patriarchi. Ed anche, senza più curarci delle pietre, importa di aggiungere che una qualche memoria sarebbe sopravvissuta degli sforzi dei Romani conquistatori per abolire i nefandi riti, ove tra i Cisalpini fossero stati professati; come ve n' ha, raccomandate alla storia, per le note sedi del Druidismo al di là delle Alpi (¹); nè Cesare avrebbe così, come di cosa inaudita, discorso dei Druidi transalpini, se già da due secoli innanzi a lui i Romani ne avessero incontrati nell' Italia superiore. Ciò pertanto darebbe consistenza all' opinione che vuole questo feroce culto fosse un tempo dei soli Kimri, celti d' altra aggregazione dei nostri; e parmi si possa inferirne, che le tribù calate in Italia non l' abbiano mai professato; che il nostro suolo non sia stato insanguinato da quella pagana immanità.

Fu detto che i Senoni, e fors' anche i Boi, fossero Galli kimri; ma sarebbero ad ogni modo usciti dalla Gallia prima che là venissero introdotti i sacrifizi umani; perchè si deve ritenere esser vero che il Druidismo sanguinoso fu portato ai Galli in tempo non antichissimo da una seconda immigrazione, venuta dalla Britania; — o più propriamente dall' Irlanda, alla quale colonie di Fenici avevano inestato la superstizione dell' orrendo Moloc, che si deliziava di vittime umane, e preferiva il sangue innocente.

Nel tempio degli *stendardi aurati* degl' Insubri (che ne è lecito credere sorgesse in Milano, la loro maggiore città), dice Polibio

(¹) Svetonio ricorda che « Druidarum religionem, apud Gallos (transalpinos) dirae inimanitatis, et tantum civibus sub Augusto interdictam, imperator Claudius penitus abolevit ».

che adoravasi *Athena*; ma fu sempre costume dei Greci di applicare nomi del loro Olimpo agl' idoli stranieri: intenderemo dunque semplicemente che fosse consacrato a una Dea della guerra. Ma con quali riti la onoravano? Di quale mitologia faceva parte; quali erano i morali precetti della sua religione? — Non se ne sa nulla.

Anche G. Cesare parla di una Minerva, onorata dai Galli transalpini; ma era insegnatrice di industrie pacifiche, nè può essere la Dea degl' Insubri, custode degli stendardi di guerra.

Sarebbe mai stata la religione dei nostri Galli la più vetusta della loro stirpe? I Celti da Strabone, e da altri, sono creduti derivare dagli Sciti; e di Celto-Sciti vi è frequente menzione. Or bene, Erodoto scrive che « simulacri e templi ed are stimano gli Sciti doversi dedicare al solo *Marte* »; il che potrebbe significare senz' altro *al nume della guerra*, qualunque pur fosse, maschio o femmina.

Detto della religione, rimane a dire se avevano lettere; ma quando varcarono le Alpi non erano certo da tanto di usarne; e in Italia non appare che se ne siano dato cura prima di ubbidire a Roma. Tuttavia se un popolo inculto può far senza di lettere per gl' umili suoi negozi famigliari, ha però bisogno di dar pascolo all' immaginazione; di ridestare le memorie dei tempi trascorsi; di celebrare le gesta eroiche dei maggiori: ed anzi tale bisogno lo diremmo più vivo, quanto più semplice è la vita. A quest' ufficio pei Cisalpini avranno adempiuto, come per gli altri Celti, i canti de' loro Bardi; e probabilmente di questi intendono gli scrittori, quando ricordano che traevano a battaglia intuonando fiere canzoni: erano la loro letteratura.

Dirozzatisi però, scrissero anch' essi, nella loro lingua, ma con lettere greche arcaiche, imparate, si deve credere, dai greci marsigliesi. Esistono alcune poche iscrizioni celtiche, trovate fra noi e scolpite in quei caratteri (1).

(1) In una di queste leggesi il nome di *Belesama*, forse una dea: sarebbe mai quella che aveva in custodia gli stendardi aurati degli Insubri?

Della pianura cisalpina, scrive la nostra fida scorta Polibio (e con lui si accorda anche Strabone, molto più tardi), che per ubertà era cospicua fra tutti i paesi a' suoi giorni conosciuti; e che la ricchezza di quel suolo era maggiore di quanto uomo possa dire. Grani di più sorte e vino produceva, in tanta copia che si davano a prezzi vilissimi; il solo miglio vi faceva così abbondante, che i suoi popoli n'erano guarantiti da carestia [1]. Anche di pece vi era dovizia; e foreste amplissime di quercie nutrivano maiali in tanto numero, da bastare poco meno che al grande costante consumo che se ne faceva dall'un capo all'altro d'Italia, così nelle famiglie, come per vettovagliare gli eserciti. « In breve (sono le parole medesime di Polibio), il costo dei viveri d'ogni natura fra i Galli cisalpini è così piccola cosa che, senz'altro computare, un viandante all'osteria vi paga sempre la stessa moneta, qualunque sia stato il suo pasto; e la spesa non suole eccedere un quarto di obolo », ch'era l'ottava parte dello stipendio giornaliero d'un gregario romano. Un sottile economista oggi non invidierebbe cotesto spreco dei tesori del suolo, che rivela barbarica difficoltà di comunicazioni e assoluta ignoranza di ogni buona norma del trafficare; ma per quei Cisalpini, se non sapevano trarne miglior partito, una siffatta abbondanza avrebbe dovuto almeno appagarli e tenerli in casa a goderla. Eppure no, che ad ogni tratto prorompevano fuori, per mettere a ruba vicini e lontani. Avidi di mobili ricchezze, nè valendo a procacciarsene coi mezzi onesti della mercatura, si davano intorno a predarne senza tregua, per quindi riporre quanto si poteva serbare in certi loro nascondigli sacri, dove ne furono trovati mucchi stragrandi [2]; e così vissero a lungo poco meno che nomadi,

[1] Guarantiti che non sarebbe mai mancato (come ora si dice nel dialetto milanese) *el pan de mei* (miglio). S'è conservato questo nome antichissimo del pane allora mangiato da tutti, a quello che ora è più usato dai nostri contadini; quantunque sia poi stato fatto di altro grano.

[2] Credo lecito attribuire anche ai Cisalpini, quanto in ciò sappiamo di altri Galli a loro affini. È noto quale immenso cumulo di metalli preziosi scoprisse il romano Cepione in un tempio di Tolosa. Alcune tribù costumavano occultarne nei laghi.

presti sempre a spiantare gli alloggi e a mutare di cielo con ogni loro masserizia. Tale costume spiega come infine, superati dalla disciplina romana, una gran parte dei Galli cisalpini potesse risolversi a cercare nuove sedi in altri climi, dopo secoli di stanza al di qua delle Alpi.

Per ben duecento anni dalla loro prima venuta in Italia, v'ebbero guerre di questi Galli, frequenti ma oscure, coi Liguri, cogli Umbri, cogli Etruschi e coi Veneti ([1]); dopo di che, datisi a conoscere ai Romani, vennero finalmente introdotti agli onori della storia. Ma se tardi vi entrarono, si può ben dire senza tema di iperbole, che nessun altro popolo mai vi mettesse il piede con tanto strepito; poichè non appena comparsivi, tengono in forse l'esistenza stessa di Roma; di guisa che in seguito questa (o fosse vergogna di confessare la nuda verità, o fantastico terrore) abbia narrato della prima sua guerra gallica molti prodigiosi avvenimenti, e di voci udite venire dal cielo annunciatrici del sopraggiungere dei barbari; e di oche sacre più vigili dei cani e delle scolte; e di tutte quell'altre meraviglie che le danno l'aria di epopea. Noi però ne toccheremo ciò solo che più strettamente si appartiene al nostro soggetto; ricordando intanto che questa guerra è di sommo rilievo storico anche per essere il fatto, dopo il quale si vede la storia di Roma liberarsi dai miti, che fin qui l'avevano adombrata.

Leggesi nelle storie di Tito Livio che Arunte di Chiusi, offeso nella moglie dal suo Lucumone, pensasse vendicarsene coll'attirargli contro i terribili Galli; e che per ciò fare portasse fra coloro del vino dei colli Etruschi, così cari a Bacco. Convien dire che proprio se l'avessero meritata la nomea di beoni, se per tante vie le memorie la ripetono. Quei Galli poi così allettati alla conquista del vitifero paese, sarebbero stati i Senoni, da non molto passati in Italia ([2]) e stanziatisi oltre il Po; ma se

([1]) Tito Livio.

([2]) « Senones recentissimi advenarum. » — T. Livio.

Questo storico ci sembra qui il più assegnato. Altri fanno dei Senoni i primi

movessero soli all' impresa, o in una cogli altri Cisalpini, non era ben chiaro allo storico latino: pare tuttavia che li accompagnassero per lo meno Boi ed Insubri, coi quali erano già soliti allearsi in guerra.

Dei legati Romani venuti a Chiusi e combattenti contro i Galli, ond'è che questi a punire la violata fede si gettassero poi su Roma; e di tutto il seguito di quella favola come la espone il gran Padovano, non accade che qui se ne dica.

Polibio non fa motto dell' impresa di Chiusi; e scrive che « i Galli cisalpini, dopo aver soggiogati assai dei loro limitrofi, si volsero contro i Romani e gli alleati di questi; e rottili con grande battaglia e rincorsili per tre giorni, pervennero così alle porte medesime di Roma, s' impossessarono di tutta la città, del Campidoglio infuori; la spogliarono e vi si trattennero dominatori assoluti per sette mesi interi». Cagione poi di abbandonarla si fu che seppero come i Veneti, fatti animosi dal vederli assenti, erano penetrati in armi nel loro territorio. Di tal guisa i Romani (ma sottostando alle condizioni che piacquero ai Cisalpini) ne furono liberati [1]. Così il greco scrittore; e appare più genuina la sua narrazione, dove, senza prodigi, sono riferiti i fatti come è presumibile che dovessero accadere in quel tempo che Roma non era ancora gran cosa (ciò avveniva nell' anno di Roma 364). « Dappoi (seguita a dire Polibio) furono i Cisalpini per alcun tempo agitati da guerre domestiche e dovettero anche far argine contro i montanari delle Alpi, che invidiando loro la bella pianura, vi menavano scorrerie violente e tentavano fermarvi il piede. »

Ma trent' anni dopo essere entrati in Roma, scorazzando le si avvicinarono di nuovo con ingenti forze, e si spinsero fino ad

Galli venuti in Italia, e che dall'Alpi si difilassero a Roma, senza intervallo: opinione che solo ricordiamo per nulla ommettere, ma senza credere che possa persuadere.

(1) Chi volesse riscontrare col testo quello che qui se ne cita, lo troverà sparso nel I e nel II libro; chè mi tenni fedele all' autore, ma piluccando qua e là il mio bisogno.

Alba lunga. I Romani però (sempre a detta di Polibio), colti all'impensata, non ebbero ardimento di uscire loro contra, nè i Galli di avanzare più oltre. — Non così T. Livio: egli dice questo moto avvenuto alcuni anni prima, e che fu ai Romani occasione di vittoria, nè dubbia nè difficile; poi sotto l'anno di Roma 394 descrive altra guerra gallica, dove seguendo evidentemente un'epopea popolare, narra che usciti i Romani e a tre miglia dalla città incontrati i nemici, si arrestarono; e qui v'ebbe fra i due eserciti, spettatori immobili, duello di un giovane romano con un Gallo gigante di statura e insigne per vesti di vario colore, non che per armi dipinte e cesellate in oro ([1]). Il barbaro, stolidamente lieto, caccia fuori la lingua ad ischernire il giovinetto rivale: (« lo accenniamo, perchè ciò pure hanno tramandato gli antichi », dice lo storico); ma ne rimane ucciso, e spogliato di una catena d'oro, che il vincitore cinge al proprio collo, e dalla quale trasse il soprannome di *torquato*. Allora i Galli, senz'altro più tentare, si dileguarono, prendendo verso la Campania.

Questa rapsodia non ha grande carattere di verità; e il severo Polibio infatti nulla dice di simile: che se mettiamo così a riscontro le varie storie in luogo di attenerci senz'altro alla versione più manifestamente degna di credenza, si è per dir tutto quello che fu riferito dei nostri Galli; per ricordare gli usi loro e ciò che se ne pensava e ch'era in essi probabile; per apprestare, in una parola, materiale a chi ci leggesse di formarsi per sè un concetto sufficiente di quelli inconditi nostri atavi.

Dal detto anno di Roma 394, fino al 406 (sempre attenendoci a Livio), rinnovansi incessantemente i *tumulti gallici*, come gli scrittori latini definiscono le incursioni di quei barbari; e in vero Livio ricorda che guerreggiavano senz'arte alcuna, a modo di belve ([2]); che neppure si davano pensiero di trincierarsi nel campo,

([1]) « Versicolori veste pictisque et auro cœlatis refulgens armis. »

([2]) « In belluas strinximus ferrum » fa dire ai legionari del console Popillio. — Tuttavia era tanta la paura che queste belve incutevano, da aver

e nemmeno di vettovagliarsi; e Polibio inoltre ripete che imperversava la discordia nelle loro torme. Erano, s' intende, i loro moti ora tutti diretti contro Roma e i suoi alleati; che se altri nemici provocarono, non n' è restata memoria. I disciplinati Romani trionfarono degl' impetuosi barbari; ma dovettero ben render grazie agli Dei che quell' impeto fosse tanto cieco.

Dappoi fermarono pace, e sembra la osservassero lungamente: ma seguire per filo questi tumulti barbarici non è possibile; v' è troppa discrepanza fra gli scrittori che ne è dato consultare: leggiamo in uno quello di cui altrove non v' è menzione, od un medesimo fatto lo vediamo attribuito da questo ai Galli, da quello ad altri; o dove pure è da credersi che una coppia di scrittori accennino agli stessi avvenimenti, non si accordano punto le loro note cronologiche. Insomma ci avvolgiamo pur sempre in un crepuscolo storico, nel quale nulla ancora si può raffigurare di ben disegnato; — e dire che già Platone filosofava in Atene mentre i Galli saccheggiavano Roma!

Secondo Polibio, 43 anni dopo la pace così fermata, i Cisalpini minacciati dai Galli transalpini, con larghi doni e col far valere il comune sangue, li persuasero a farsi invece loro socii contro Roma, la quale andava troppo crescendo. Unitisi quindi si avviarono; e nel cammino con loro si misero anche grosse bande di Etruschi; e così formidabili si gettarono sulle terre soggette a Roma; e lo fecero a man salva, senza scontri. Ma di ritorno, lo spartir della preda fu causa di micidiale discordia tra i Galli; « ciò che spesso avveniva in tali casi; e sopratutto quand' erano accesi dal vino (1) ». Livio non sa di questo saccheggio, ma scrive di un altro in quel tempo, opera non impunita di Sanniti; sicchè Roma ci appare accerchiata da ladroni, e forse non bastare a tutti castigarli. Il vero si è che dopo quel

fatto serbare nel tempio di Saturno in Roma un tesoro, unicamente destinato alla spesa contro le loro incursioni. Il tesoro giacque fino ai giorni di G. Cesare, che se lo appropriò. — Dione.

(1) Polibio.

primo accozzarsi di Etruschi e di Galli, vediamo a lungo tutti i popoli sospettosi di Roma e bramosi di predarla, muoverle contro di accordo; e i Galli ferocemente appendere al fianco de' cavalli i teschi degli uccisi nemici, o portarli infitti sulle lancie; e prorompere a sgominare le file avverse colle essede, — ch' erano certi rumorosi carri di guerra propri dei celti; — dalle quali, standovi eretti, lanciavano dardi, a guisa dei guerrieri di Omero. Questi accenni di costumi si sarebbero aggiunti con miglior arte a quelli altri pur dianzi ricordati; ma volli piuttosto notare le cose come le incontrava mano mano negli autori; perchè se così spargendole nelle loro pagine, essi hanno avuto disegno di tener dietro al variare dell' indole e delle consuetudini che successivamente scoprivansi nei Galli, io non perdessi questo affetto cronologico, desideratissimo e tanto arduo a conseguire.

L'alleanza dei Cisalpini cogli altri popoli italici siffattamente sbigottì Roma, ch' ella fece divieto a' suoi mercatanti di vendere armi nella valle del Po; giacchè i Galli non ancora sapevano temperare il ferro, seppure lo lavoravano. Ma non li arrestarono per questo; chè in breve sono di nuovo a campo, cingendo Arezzo con grande moltitudine; sotto le mura della quale sbaragliano le legioni romane accorse alla difesa, e uccidono un console (¹). Il successore di questo volle riscattare i prigionieri; e a tal effetto spedì messi ai barbari, che conculcando la pubblica fede, li scannarono; la quale perfidia loro costò cara, perchè fu decretato di vendicarla ad ogni costo; e se finora non erano stati che respinti, adesso vennero assaliti nel proprio territorio. Gran nerbo di Romani penetrati fra i Senoni vi menò strage, vi stanziò una forte colonia, e così diede principio alla città di Sinigallia.

I Boi quando videro appressarsi alle loro dimore la potenza nemica, sorsero in armi come un sol uomo; e unitisi ai Tireni, con disperato valore sforzaronsi di spiantarla. Ma Roma oggimai

(¹) Ciò intorno all'anno di Roma 460. Da questo punto ci vengono meno i libri di T. Livio, fino all' anno 535 di Roma, 217 prima dell' era volgare.

aveva trovato la via di domarli, e seppe ridurli a tale che dovettero sottostare alla pace da lei dettata.

Poi nell'anno di Roma 525, per legge Flaminia, furono divise fra il popolo Romano le terre occupate dai Senoni; e questi totalmente di là cacciati fuori. Per la qual cosa gli altri Galli cisalpini entrarono in sospetto che disegno di Roma non fosse già di estendere semplicemente la sua preponderanza e farseli tributari; ma di esterminarli affatto. Quindi i Boi, rompendo la giurata pace, e gl'Insubri « potenti e numerosi oltre ogni altra di quelle schiatte » ([1]), unirono le forze; ed anche mandarono con larghi doni e promesse a quei Galli che vivevano sulle coste delle Alpi e lungo il Rodano, per averli con sè. Questi acconsentirono con ardore, offerendo il maggior aiuto; e la fama ne andava a Roma, che dal canto suo si agguerriva quanto la minaccia e la nota valentia del nemico richiedevano. Si narra financo che presa da superstizioso terrore consultasse, come soleva ne' più gravi casi, que' suoi misteriosi libri sibillini, e vi leggesse di dover seppellire vivi due sehiavi Galli. Tuttavia scorsero ben otto anni dalla esecuzione della legge Flaminia, prima che il nembo scoppiasse; il quale ritardo vuolsi per avventura ascrivere alla gelosia stata sempre fra i Galli delle due contrade separate dalle Alpi; di modo che già più di una volta era avvenuto che Transalpini calati in Italia all' invito di una fazione dei nostri Galli, vi erano poi stati accolti con diffidenza e peggio. Comunque sia, l'anno di Roma 533, torme poderose vennero finalmente di là dai monti a raggiungere sulle rive del Po gl'Insubri ed i Boi; ma i Cenomani si rifiutarono di partecipare a quell'alzata di scudi, chè Roma frattanto, per segreti messi, aveva saputo guadagnarseli in una coi Veneti. Questa diffalta obbligò gli alleati Cisalpini a lasciarsi dietro buon polso dei loro, a guardia del paese; e così a muovere men forti al cimento dal quale dipendeva il loro essere o non essere.

Ma quantunque sminuiti, colla sola fama delle preparate

([1]) Polibio, che ricorda ripetutamente questa superiorità dei nostri Insubri.

armi sgomentarono la penisola; e Roma spedì frettolosa a guardare le vie che dall' alta Italia davano accesso al suo territorio; formò nuove legioni, chiese ed ottenne ogni maggior rinforzo di uomini, di armi, di annona dagli alleati; perchè questi « non si considerarono come tenuti semplicemente a favorire la causa di quella maggiore città, nè stimarono che ella sola portasse pericolo; ma si vedevano essere tale il nemico da doverne tutti paventare l' ultima ruina degli uomini, delle case, d' ogni avere » ([1]).

I Galli irruppero nella Toscana, predando e disertando, come se fosse la campagna di Roma loro principale nemica; e già l' avevano percorsa, quando seppero che molta forza romana stava alle loro spalle. Diedero indietro allora per affrontarla; e « superiori di numero e di animo » ([2]), mischiata battaglia sanguinosissima, ebbero vittoria. Seimila Romani caddero in quella giornata; il resto scampò fuggendo.

Ma i barbari non avevano che la forza del braccio, e combattevano con un nemico già insigne per quella del senno e della fortuna, che al senno tien dietro volentieri. La notte che seguì alla detta battaglia, altro polso di Romani sopraggiungeva ad afforzare i vinti, già di nuovo accozzatisi; del che fatti accorti i Galli, deliberarono di non arrischiarsi ad altro scontro prima di avere posto in salvo l' immensa preda che traevansi di armenti, di prigionieri, di oggetti di valore d' ogni maniera. Fu questo il parere dei Transalpini, venuti solamente per impinguarsi; e agli altri fu mestieri acconsentirvi. Si misero dunque in via per far ritorno alle loro case; e volendo scansar battaglia, come si lusingavano, dovettero accostarsi al mar Tireno; ma i Romani che dietro dietro li ormeggiavano, per un singolarissimo favore della sorte, a capo Telamone furono raggiunti da nuove legioni, in quella che i Galli e la gran preda stava per sfuggir loro dal piglio. Un Console traghettato di Sardegna con numerose

(1) Polibio.
(2) Polibio.

milizie, aveva incontrato dei saccomani Galli, e presili, potè conoscere come stavano le cose e accorrere a dar braccio ai consanguinei. Messi così fra due forze i barbari, ferocemente si ordinarono con doppia fronte; l'una dei Galli transalpini e degli Insubri, l'altra dei Boi e dei Taurisci: i carri guernivano le estreme ali; mentre il bottino, sopra un attiguo poggio, era lasciato in guardia ad un corpo speciale. Questo esercito così formato era terribile a vedersi e molto bene disposto per quell'azione. Boi, Taurisci ed Insubri vestivano le nazionali brache e leggiero militar saio; ma i Transalpini, vani e ciecamente ardimentosi, non soffrendo impacci di sorta, gettarono lungi ogni veste e così nudi, colle sole armi, si schierarono dinanzi al nemico. Mossersi con immenso frastuono, chè oltre le trombe e i corni strepitanti in numero grandissimo, l'intera oste a un tempo ruppe in tali urli, che tutto intorno ne rimbombò, riecheggiando e raddoppiando l'orrendo schiamazzo. Anche l'aspetto e la nudità dei barbari, grandi e muscolosi, aggiungeva minaccia a quel momento; però mostrandosi le prime file cariche di monili d'oro, ai romani quella vista attutiva il subitaneo senso di terrore colla cupidigia di sì ricche spoglie.

I veliti Romani pei primi, fattisi innanzi pochi passi, come solevano, lanciarono un nembo di acuti proiettili, contro il quale i Galli vestiti erano, in parte almeno, riparati; ma gl'ignudi nella prima fronte ne furono messi in gran disordine e confusione, non trovando schermo, perchè troppo brevi i loro scudi a coprire tutta la persona. Impossibile era mischiare le mani con quei nemici che scagliavano così da lontano le offese; e impossibile eziandio l'accorrere a loro schierati, fra quel nugolo di punte. In questa perplessità, non pochi per disperati si gettarono in tumulto a morire fra i Romani; ma i più dopo breve balenare addero indietro sugli amici, rompendone gli ordini e portandovi quello spavento ch'essi avevano dipinto nei volti.

Ritirati i veliti, furono fatte avanzare le masse delle legioni, contro le quali procedettero gl'Insubri, i Boi ed i Taurisci; ed opposero fronte lungamente salda. Combattuti da vicino e coperti

del proprio sangue, non cedevano piede; in null'altro mostrandosi da meno dei Romani che nella qualità delle armi; imperciocchè non solo i loro scudi erano insufficienti, ma le spade mal temprate solo ferivano di taglio; mentre le avversarie saldissime, pungevano e fendevano. Infine la virtù romana trionfò: i cavalli dei barbari si volsero in fuga, ma i pedoni lasciaronsi tagliare a pezzi là dove si erano formati in battaglia.

Perirono in questa crudele giornata, dei Galli due regoli transalpini, l'uno combattendo, l'altro per suicidio: e quarantamila soldati; diecimila furono prigionieri. Dei vincitori e perì un Console, e non sappiamo quanti altri.

Procurarono i Romani che la preda ritolta ai Galli fosse restituita a cui era dovuta; e appesero nel Campidoglio bandiere, monili d'oro e altre spoglie trionfali. Quindi non meno abili ad usare la vittoria che a conseguirla, spedirono senza tempo di mezzo nuove forze nella stessa Gallia cisalpina, per troncarvi alla radice la mala pianta. I Boi non osando più fare contrasto, si arresero a discrezione; ma non gl'Insubri, che atteggiatisi a difesa, ritardarono le offese; e assaliti l'anno appresso dai due Consoli P. Furio e C. Flaminio, li molestarono in tutti i loro passi, e decimaronli per guisa, al tragitto del Po dove accoglie l'Adda, che li ridussero alla necessità di venire a patti, e obbligarsi a sgombrare senz'altro dal loro territorio. Ma era una lustra; poichè dopo aver traghettato il Clusio ed esser venuti fra i Cenomani loro alleati, come se volessero per quella via ritornarsene, ingrossatisi di molte schiere di questa gente, all'improvviso dal pie' delle Alpi si gettarono di nuovo sull'Insubria, scoperta per la fiducia degli accordi giurati; e tutto ne andò a ferro e fuoco.

A ciò gl'Insubri furibondi trassero fuori dal tempio della Dea guerriera que' loro sacri stendardi, detti gl'*Immobili*, e quanti valevano a trattare un'arme, vi si agglomerarono intorno, così formandosi in un campo di ben cinquantamila; e provveduti d'ogni bisognevole, mossero incontro agli spergiuri, deliberati a dar morte o a morire. I Romani erano meno numerosi; ed anche

al punto di venire alle mani con gente gallica, non osarono giovarsi di quei Galli che avevano seco, « considerando come tutta quella genia avesse nome di fraudolente e mal fida » ([1]); perciò vollero che se ne ritornassero alle loro case, di là dal fiume; e di poi tagliatisi i ponti alle spalle, si crearono a fronte di quel nemico che più non sarebbe stato placabile, la necessità di vincere, o di perire tutti fino ad uno.

Apprestavasi dunque un terribilissimo scontro; e i tribuni dei soldati romani, per agevolarsi la vittoria, pensarono spediente molto accorto. Avevano essi in ogni passato combattimento coi Galli veduto come il primo azzuffarsi di questi fosse formidabile, ma che menato appena un fendente, la lama delle loro spade piegavasi in guisa da non valer più ad un secondo colpo, se il guerriero non la raddrizzava sotto il piede. Mutato perciò l'ordine consueto, presentarono armata di picche la prima fronte; e mischiatasi la zuffa e tortesi contro quelle picche le spade de barbari; gli altri Romani si gettarono rapidissimi innanzi colle loro buone lame, rendendo vani l'animo e le grandi forze che li avevano affrontati. Così venne fatto macello di que' nostri progenitori; ma considerando le armi che ne tradirono il nerbo e il coraggio, sono d'opinione che troppo acerbamente sentenziasse di loro T. Livio, quando dichiarò senza attenuante, che in battaglia al primo scontro i Galli solevano essere più che uomini, e meno che femmine da ultimo; quasi fosse effetto di spavalderia e di viltà.

Dopo una così infelice prova, gl'Insubri volontieri avrebbero patteggiato coi vincitori; ma i nuovi Consoli Marco Claudio Marcello e Cneo Cornelio Scipione, persuasero il senato a non venire ad accordo alcuno. Fu quella per Roma un'epoca feconda di grandi uomini; e tali erano i detti Consoli: Marcello anzi è degli eroi più celebrati di Plutarco e di Virgilio. Ai nostri Insubri non era dunque più lecito ritardare il proprio destino, che

([1]) Dice Polibio, che avrebbe fatto meglio a non scrivere questa sentenza qui, dove narrava una romana perfidia.

li voleva, come tutti, sudditi a Roma; e piacemi almeno vederli prostrati da tanto valore.

Essendo stata respinta la richiesta di pace, gl'Insubri risolvettero di fare un nuovo furioso contrasto; e assoldato un'altra volta gente gallica d'oltr'alpe, fattisi forti quanto più potevano, aspettarono gli assalti.

Come prima la stagione lo permise, l'esercito consolare passò l'Adda, e s'accampò intorno ad Accerra (1), un forte insubrico, molto bene situato, poichè sorgeva a un dipresso dove in tempi d'insigne prudenza bellica e dai mastri dell'arte più consumati, edificavasi Pizzighettone. I nostri Galli a smuoverli di là gettaronsi oltre il Po, sul territorio degli Anani, amici di Roma (2), e posero assedio a Castidio (oggi Casteggio). Codesto disegno loro riuscì, in quanto spiccarono il Console Marcello da Accerra; ma per riportarne un più fiero colpo. Mosse il duce Romano con tutti i cavalieri e una parte dei fanti, accorrendo alla riscossa del castello amico; gl'Insubri non lo aspettarono al pie' di quelle mura, ma gli trassero incontro; se non che i cavalli romani volarono ad avvilupparli d'ogni intorno con terribile assalto; e di nuovo alla barbarie gallica, malgrado gl'intrepidi petti, fu forza di soccombere. Molti andarono in cieca fuga a perdersi nelle acque del Po; ma il numero maggiore, asserisce Polibio, fu tagliato a pezzi sul campo e coprì di cadaveri il posto dove aveva pugnato.

Ricorda Plutarco un illustre episodio della battaglia di Castidio; nella quale Marcello affrontato dal capo de' Galli (3),

(1) Dove ora il villaggio di Gera ne indica il sito, e, comechè mutilato, anche il nome. Questo forte, qualunque ne fosse la fabbrica (e non era invalida se trattenne a lungo i Romani), dimostra, come anche già di Milano abbiamo accennato, non doversi prendere alla lettera Polibio, dove scrive che i Galli cisalpini non avevano terre murate.

(2) Polibio, lib. II, 32.

(3) Plutarco lo dice il *Re* de' Galli; ma non consta che i Galli, nè Cisalpini, nè altri, avessero mai quel magistrato supremo. Questo di cui qui è detto deve esser stato uno dei principi ch'essi nominavano *Brenni*.

lo trapassò colla zagaglia; e trattagli di dosso la bella armatura dorata e divisata con tanti colori e lavori, che risplendeva come baleno, la consacrò a Giove Feretrio: e fu egli il terzo de' Romani che dedicasse al nume simili spoglie opime. Il primo era stato Romolo, offrendo l'armi del re de' Cenini; il secondo Cosso, della gente Valeria, coll'armi di un capitano Etrusco.

Dall' infelice campo gl' Insubri sopravvissuti corsero a ripararsi in Milano « la maggiore delle loro città » (1); ma l'altro Console, Cneo Cornelio Scipione, senza dimora loro tenne dietro e li cinse d'assedio. I nostri, come se oggimai fossero caduti d'animo, tennersi immobili entro le mura; così che ai loro nemici parendo non doverne più temere, mentre poi la città era tale da non potersi per avventura penetrare senza lungo indugio, poco appresso levarono il campo impazienti di ritornare ad Accerra, che dicevasi rigurgitante di tesori. I rinchiusi di Milano allora sbucarono fuori e precipitandosi addosso alla retroguardia Romana, ne fecero strage; ma il Console fatto voltar fronte alle altre sue schiere, le gettò a ribattere quell' assalto; laonde si riaccese una vera ostinata battaglia, perchè i Galli inorgogliti dal primo esito tenner fermo lungamente. Accadde però da ultimo quello che era inevitabile; e i barbari non ebbero altro conforto che di aver decimate le forze del già vittorioso nemico.

I pochi loro dispersi fra innumerevoli giacenti, fuggirono fino ai monti: Cornelio, inseguitili a lungo e devastato quanto del paese percorse, fe' ritorno a Milano così sguernita; ed aggiuntosi a lui anche Marcello, in un solo assalto la presero.

Dopo tanta iattura, gli Anziani del popolo vinto, disperati di salute, credettero di dover rassegnarsi alla fortuna, e « rese anche le altre città, sottomisero le persone e li averi alla discrezione dei Romani, ottenendone condizioni oneste di pace »: così Plutarco; e può essere che allora non si usasse di tutti i feroci

(1) Polibio; e lo stesso afferma Plutarco, dicendo: « Milano la maggiore e più popolata città che avessero i Galli di qua dell'Alpi, tenuta da essi per loro metropoli ».

diritti della vittoria per un tratto di prudenza, che vedendo altrove nembi forse non lontani, voleva guadagnarsi gli animi dei nuovi sudditi.

Ciò avveniva l'anno di Roma 530

Così Milano per la prima volta vide la faccia dei vincitori; ma dichiarata piuttosto che tenuta soggetta, poichè in breve fu lasciata di nuovo sgombra, trattine solo ostaggi, e vedremo gli Insubri non rimanersi a lungo quieti sotto la mano che li signoreggiava. Che se poi l'esser venuti in potere di tali disciplinatori, tutto considerato fu pei Cisalpini una grande ventura, non ne ammireremo noi meno l'eroica resistenza. A quel popolo non era dato avere altra virtù che l'indomabile ferocia che spiegarono, fecero dunque quanto era da loro, e ciò sempre è dignitoso ed utile, non solo per l'altrui plauso che alquanto consoli della sconfitta; ma perchè il barbarico attaccamento alle proprie dimore, diventa poi colla civiltà amor di patria; e l'audacia furente si modifica, facendosi oculato valore.

Della descritta guerra « avendo il senato risoluto di concedere il trionfo a Marcello solo, questo fece in Roma l'entrata trionfale; che in ogni magnificenza e ricchezza di spoglie e bellezza di grandi corpi prigionieri fu meravigliosa; ma il più gradito spettacolo e il più nuovo si fu il veder lui stesso portar sopra le spalle a Giove Feretrio l'armadura del barbaro Re » [1].

Per questa vittoria tutte le pianure adiacenti al Po, meno pochi luoghi alle falde dell'Alpi, furono assoggettate a Roma: anche i Cenomani e la Venezia [2], forse per ispontanea dedizione ad evitare la violenza di una irresistibile forza; ed anzi entrata pur essa in breve la Carnia a far parte della medesima sudditanza, furono così questi paesi, dalle Alpi maggiori al-

(1) Plutarco; il quale a questo Gallo dà il nome di *Britomarto*; che A. Thierry crede, chi voglia scriverlo alla celtica, debba farne *Britomar*. Diodoro Siculo lo chiama, senza dubbio male, *Viridumaso*. — Dicono battuta anche una medaglia per celebrare questa terza offerta di spoglie opime.

(2) Polibio.

l' Istria, col nome complessivo di provincia della Gallia cisalpina, ascritti al governo di uno stesso romano Pretore.

Il quale magistrato tenne residenza, con alquante milizie, alla frontiera, per lo più in Rimini; mentre nel cuore della provincia si allogavano strategicamente, sulle rive del Po, due forti colonie, di seimila famiglie ciascuna; che riparate da solidi baluardi, sorvegliassero i vinti, ne interrompessero la mole; fossero insomma propugnacoli contro i sudditi contumaci. A tal fine vennero destinate le città di Cremona e Piacenza; nè poteva la metropoli avere più fidato scudo di questi coloni, i quali pur sempre vincolati dalle memorie e dal Diritto, che anche da lungi li manteneva nel grado di Cittadini romani, avevano a guardare la terra che li campava da quei medesimi antichi possessori di lei, a contenere le ribellioni de' quali erano stati di quei campi dotati.

Ma un fiero popolo non è prostrato perchè gli siano state avverse le sorti anche di più battaglie; finchè gli resta l' animo usato, egli si sente premere da nemici, non reggere da Signori. Tali erano tuttavia i Galli cisalpini: benchè avessero dovuto schiudere anche Milano ai Consoli, non tenevansi obbligati dalla sommissione dei loro Anziani; e simulando aspettavano di poter risorgere: quand'ecco venne a pungerli nuovo sprone, e ciò mentre più ferveva il loro disdegno, per essere trascorso quanto tempo era bastato a far dimenticare il terrore della sconfitta, ma non ad averli incalliti al giogo. Il cartaginese Annibale si apprestava a scendere in Italia, e la tirannia di Roma gli cadeva in ventura. Non era dunque passato più di un lustro dalla dedizione di Milano, quand' egli si fece precedere da cauti emissari che visitassero la valle Cisalpina, per informarlo della sua fertilità, dell' indole e dell' attuale disposizione de' suoi popoli; e segnatamente s' era svampito il loro odio contro Roma; « chè la sua speranza nella possibilità dell' impresa audacissima che meditava, fondavasi sopratutto sull' amicizia e gli aiuti dei Galli cisalpini » (1). I suoi messi pertanto si avvolsero scandagliando tra

(1) Polibio.

queste genti; si abboccarono coi maggiorenti; e così bene lor parve tutto rispondere all' aspettativa di chi li mandava, che ritornati non esitarono asserirgli vi avrebbe trovata l' ubertà maggiore che uomo possa figurarsi, e una popolazione amica e animosa, la quale lo aspettava con viva impazienza.

Non erano ancora pervenute agli orecchi di Annibale le liete promesse, che già Insubri e Boi si movevano a darvi adempimento: agguerritisi con quante armi avevano potuto sottrarre al sospetto dei vincitori; con quante sa procacciarsi l' ira; senza volersi dar pensiero degli ostaggi consegnati, proruppero sulle terre delle nuove colonie, vi sbarbarono ogni frutto; e cacciatisi fuggitivi innanzi gli usciti a combatterli, fino a Modena, ve li assediarono. Modena era anch'essa città di colonia Romana, ma più antica, e fornita di più completo sistema di difesa.

V' erano fra quelli assediati tre cospicui personaggi, venuti da Roma a sorvegliare la distribuzione de' poderi ai coloni; ed ora si offersero di uscire a parlamento col nemico: ma questo parendogli assai destra l' occasione di avere statichi nelle mani, da poter cambiare con que' suoi che la presente guerra metteva in tanto pericolo, con barbarica perfidia li trattenne prigionieri. Se non che Roma rifiutò lo scambio: e quei traditi non furono liberati se non dopo sedici anni, quando li riscattò privatamente il figlio di uno di essi. Degli ostaggi de' Galli, nessuno più si è curato di dar notizia.

Mentre così da questo lato la vendetta gallica, scoppiata a una favilla messavi da Annibale, infuriava; anche più ad occidente suonava d' armi la valle Padana, e vi si preparava la via al grande Cartaginese: non v' era villaggio in Insubria ove non si aguzzassero ferri. I Taurini, popoli della forte schiatta dei Liguri, viventi appie' di quei monti dai quali, venendo di Spagna, dove presediava, il Cartaginese doveva piombare, erano alle mani cogli Insubri che abitavano presso la Sesia; e si deve credere ne sia stata cagione l' atteggiarsi che i primi facevano ad attraversare i disegni di Annibale; o a ciò spontaneamente venissero, o ne li movesse Roma.

Nè a questo pure limitossi l' opera dei nostri Galli in favore degli aspettati amici; che anche spedirono chi li guidasse attraverso alle Alpi. Magilo, uno dei loro principi, andò in persona al di là dei monti fino sul Rodano; e trovato Annibale, per mezzo d' interpreti descrisse a lui e alle sue schiere, sfilate ad ascoltare, le vie montane, per le quali intendeva di accompagnarli, ardue sì ma superabili; e disse della grande ricchezza delle terre dimezzate dal Po, e del sommo ardore col quale già i Celti colà si agitavano, impazienti di mettersi con loro contro il comune odiatissimo nemico.

La presenza e le parole di questo regolo giovarono grandemente ad Annibale, sul punto di trarre que' suoi Africani e Spagnuoli fra gli abissi e i ghiacci de' monti ch'essi credevano i maggiori della terra; e ben l' esito dimostrò ch' era tale quel varco da dover sgomentare anche i più esercitati alla specie di pericoli e disagi che minacciava; imperciocchè messivisi in numero di trentamila fanti e ottomila cavalli, non ne pervennero in Italia che la metà; perito il resto fra le rupi alpine o per mano de' montanari, o di stenti, o precipitati in quelle forre. Ciò dopo le immortali sue vittorie volle Annibale medesimo che si tramandasse ai posteri, scritto in una tavola di bronzo, che Polibio lesse; di modo che s' ha a dire aver egli poi così disfatte più volte le forze Romane quando più valevano, principalmente cogli aiuti che ebbe in Italia, e dagli Insubri in maggior numero, come vedremo, che da altra schiatta.

Intanto il console Publio Scipione, prevenendo il Cartaginese, era entrato con forte polso di guerrieri nella valle Cisalpina; e aveva fino al Ticino, se non scorati quei ribelli, sospesa la loro baldanza, e tolto che si unissero scopertamente al nemico di Roma; mentre ne costringeva la gioventù più forte a seguire le sue aquile.

Annibale, messo piede in Italia fra i Taurini, li trovò sempre osteggiati dagl' Insubri, e contro di lui accesissimi. Li assaltò e loro tolse, non senza pericolo, Taurasia (Torino), la principale città che avessero, mettendovi a morte ogni uomo. Questa carne-

ficina atterrì gli altri Liguri; ed esso potè quindi senza contrasto avvanzarsi fino tra i Galli: ma qui vide come fossero tenuti a segno dai sopraggiunti Romani, e che con quella sua reliquia di esercito era perduto, se non metteva in grado gl' Insubri e gli altri Cisalpini di agire in suo favore. Con tale intento si avviò al Ticino, rispettando studiosamente ogni proprietà di Galli; e affrontato il Console sopra un terreno, dove poteva assai bene usare degl' imcomparabili cavalieri Numidi; mentre il Romano difettava appunto di cavalli, lo costrinse a dar indietro. Non fu un grande conflitto, che P. Scipione, veduto d' essere vulnerabile, s' era ritirato prima di mettere in battaglia i fanti, cercando miglior terreno per un secondo scontro; ma portò ad Annibale grandissimo vantaggio, coll' aver fatto sperimentare a' suoi, che quei famosi Romani potevano essere superati, e incuorato i Galli ad accorrergli sotto le insegne. Difatti in breve trassero a lui spicciolati da ogni banda giovani forniti d' armi, che si mischiavano alle sue schiere; e seniori mandati dai popoli con provvisioni d' ogni sorta e grandi promesse.

Così portato dal soffio della fortuna, si spinse innanzi sulle pedate del Console, fino alla Trebbia, dove trovatolo accampato, si arrestò a pernottare; e in quelle ore una mano di Galli cisalpini ch' erano co' suoi nemici in numero di duemila fanti e duecento cavalli, disertarono, trucidate le guardie Romane, e passarono a lui recando i teschi degli uccisi. L' accorto capitano li accolse con festa, ma li rimandò alle loro case, perchè sempre meglio rinfocolassero gli animi de' paesani per quella guerra che li doveva restituire a libertà.

Queste disserzioni aiutavano gl' invasori non solo pel numero che a loro si aggiungeva e sceinava alla parte avversaria; ma ben anche, e più, col sospetto che destavano nell' esercito Romano; il quale, malgrado stesse riparato dietro il Po e la Trebbia, appoggiato all' amica Piacenza, e dove il terreno ineguale era meno atto a combattimento equestre, ne andò colla peggio una seconda volta, pochi giorni dopo quella prima.

Annibale dovette la vittoria della Trebbia principalmente all' im-

peto furibondo col quale pugnarono i Galli cisalpini, ch' erano sempre andati crescendo nel suo campo: « di questi ne caddero uccisi un gran numero; pochissimi di Africani e di Spagnuoli » (1).

Non tutti i Galli però furono, od osarono essere a lui favorevoli; i Boi in parte, i Cenomani intieramente, ed altri stettero pei Romani, o neutrali; ma sempre e con ogni sforzo i nostri Insubri si diedero a conoscere amici di chi moveva ai danni dei loro nemici.

Svernato nella Gallia cisalpina, il Cartaginese, come prima l' aria mitigossi, procedette innanzi; e nell' Etruria, al lago Trasimeno, ruppe i Romani per la terza volta. Quivi cadde quel Flaminio, dal quale erasi nominata la legge che disertò i Galli Senoni, e poco di poi fu, con Publio Furio, autore del tradimento stato così esiziale agli Insubri. T. Livio narra questa morte nel modo seguente:

« D' attorno al console Flaminio la pugna fu più micidiale ed accanita. Lo seguiva il nerbo de' soldati, e dovunque ve n' era bisogno egli accorreva, distinto fra tutti per isplendide armi; così che fosse il maggior segno delle offese del nemico e della difesa degli amici. Lo vide infine e lo raffigurò Ducario, un cavaliere Insubre; il quale, voltosi a' suoi additandolo, diessi a gridare: — Colui che là vedete è uno dei Consoli traditori che hanno fatto strage di noi e deserti delle nostre campagne: ma ben io lo immolerò vittima espiatoria ai mani dei traditi. — E dato di sprone si lanciò nel più fitto de' nemici; dove abbattuto prima l' armigero che gli si voleva attraversare, passò fuor fuori colla lancia il Console; ed anche lo avrebbe spogliato, se i triarii, opposti gli scudi, non lo impedivano. Allora cominciò la fuga dei Romani. »

Dell' oste di Annibale caddero al Trasimeno forse mille e cinquecento; e quivi pure « Galli per la più gran parte » (2).

A questa tenne dietro, non molto dopo, la battaglia di Canne,

(1) Polibio.

(2) Polibio.

la maggiore combattuta; nella quale altresì il valore gallico si potè misurare dal gran numero dei morti. Annibale vi comandò in persona la cavalleria dei Galli, « i quali eran nudi dal bellico in su » (1), e degli Spagnuoli; e assalendo pel primo, dopo una zuffa degli armati alla leggera, rese inevitabile la rotta dei Romani.

« Dalla parte di Annibale caddero spenti quattromila Galli, e mille e cinquecento fra Spagnuoli ed Africani » (2).

Insomma il gran Capitano si rese immortale, e Roma vacillò nel pieno della sua grandezza e delle sue virtù, sopratutto pel sangue prodigato dai nostri Galli. I quali nel tempo stesso ferivano la nemica anche da un altro lato; tanto moltiplicava le loro forze amore d'indipendenza: non molti giorni dopo la rotta di Canne, mentre la costernazione di Roma era tuttora vivissima, giungevi notizia che il Pretore mandato nella Cisalpina, per costringere i Galli che seguivano il Cartaginese a ritornare alle loro case bisognose di difesa, era invece caduto egli in un'imboscata, e peritovi col suo esercito. Avveniva questo fra i Boi; che a memoria del fatto « portarono trionfalmente in un loro tempio solenne le spoglie e il capo dell'ucciso Pretore; indi vuotatone il cranio, lo cerchiarono d'oro e ne fecero un vaso per le religiose libazioni » (3).

Il grido della battaglia di Canne poi, seguendo così dappresso l'altro del Trasimeno, parve annunziare ai popoli d'Italia l'ultimo giorno di Roma; di guisa che quelli alleati suoi ch'eransi fino allora tenuti in fede, cominciarono anch'essi a balenare, e non pochi si dichiararono ricisamente pei Cartaginesi. Fra questi furono quei Galli cisalpini tutti, che a ciò non s'erano ancora lasciati indurre.

Ma i rovesci non fecero che vie più ritemperare la virtù Romana, e Canne fu l'ultima grande vittoria di Annibale. Tuttavia

(1) T. Livio.
(2) Polibio.
(3) T. Livio.

i nostri Galli non si lasciarono intimidire dalla declinata fortuna cartaginese; e venuti in Italia due fratelli di Annibale per aggiungersi a lui, con molte armi; Asdrubale dapprima per la via delle Alpi, quindi Magone dal mare; furono dai Liguri e dai Galli spalleggiati con ogni loro possa. Il secondo vi approdò che già l'altro era stato vinto ed ucciso; eppure non appena sulla spiaggia ligure « gli si accrebbe ogni giorno più l'esercito, traendo a lui d'ogni parte i Galli » (1).

Magone venne a battaglia coi Romani « nell'agro dei Galli Insubri »; e non fu la meno sanguinosa di quella guerra; ma ne andò rotto esso pure, e ferito per guisa che pochi giorni dopo uscì di vita. Mentre agonizzava tuttora, giunsero messi da Cartagine, che richiamavano lui e lo stesso Annibale; perchè già correva l'Africa quel Scipione che doveva essere in breve il *primo Africano.*

Annibale a Zama schierò sulla fronte, subito dietro agli elefanti, Liguri e Galli cisalpiui; e T. Livio aggiunge, che innanzi di venire a quella fatale giornata, egli esortasse variamente l'esercito suo, di tanto varie milizie formato; ma che ai Galli teneva luogo di ogni più acceso discorso, l'insito odio che portavano ai Romani (2).

Non appena dato fine con questa battaglia al gran duello, Roma dovette paventare che fosse rampollato nella Gallia cisalpina un altro Annibale. Era colà rimasto, reliquia del seguito di uno de' fratelli del grande Cartaginese, un Amilcare, pure di Cartagine, ma non della famiglia dei Barca (quella di Annibale); ed ora « di repente, quando meno si doveva ciò sospettare » (3), comparve alla testa di un'accozzaglia di forse quarantamila armati, fra Liguri, Insubri, Boi, Cenomani ed altri di quelle genti; invase la colonia di Piacenza, empiendola in un baleno di lutto e di strage; quindi varcato il Po, trasse a Cremona, per menarvi

(1) T. Livio.
(2) « Galli proprio atque insito in Romanos odio accendebantur. »
(3) T. Livio.

lo stesso scempio. Questa però, avvisata in tempo, potè abbarrare le porte e aspettare soccorso. Ma il Pretore della provincia stanziava con poche forze al Rubicone; e se da Roma stessa non si affrettava, delle due colonie scampate per singolar fortuna dalla tempesta punica, non sarebbe restato in breve che pietre annerite ed ossami. Un esercito consolare venne in tempo a salvarla; ma fu così dura impresa che dovettersi uccidere o far prigioni non meno di trentacinquemila di quelli assediatori; e credesi vi perisse lo stesso Amilcare.

Questa vittoria liberò anche un ingente numero di coloni piacentini, già messi in catene.

Dopo ciò la gran valle parve quietarsi; ma non fu che bonaccia di un triennio; in capo al quale rieccoti tutto a rumore; ed Insubri, Cenomani e Boi uniti contro due Consoli. Ma essendo messe a guasto le terre dei Boi, e non volendo gli alleati loro passare a difenderle, per non lasciar scoperte le proprie, si ruppe quella lega; e dappoi gl' Insubri credettero anche di dover sospettare dei Cenomani, che fossero stati riguadagnati dal nemico. Allora i Romani, fatti di ciò consapevoli, li assaltarono, e sulle rive del Mincio ne fecero macello. V'è chi dice avere i Cenomani nel caldo dell' azione ferite le spalle dei soci.

L' anno seguente furono Consoli L. Furio e M. Claudio Marcello, figlio del grande Marcello debellatore primo di Milano, e destinato esso pure al danno dell' Insubria. Trasse questo le legioni sul territorio di Como, dove si era accolto gran polso di Insubri e loro amici; e ferocemente assalito non appena mostratosi, ne ebbe scomposta la vanguardia; ma quei Galli poi, dinanzi alla cavalleria latina e ai duri Marsi, non valsero a tener fermo, per quanto sapessero morire.

Il medesimo console Marcello ebbe a lottare anche coi Boi; ma ne andò colla peggio; se non che il suo collega in breve ne fece vendetta.

Non furono tuttavia per anco domati: direbbesi trovata per quei Galli la favola dell' Idra, alla quale rinascevano le teste recise. Rotti nella Gallia transpadana del pari che nella cispa-

dana, posarono due anni; dopo di che nuovamente si accozzano Insubri e Boi nelle vicinanze di Milano, e combattono una grande giornata col proconsole L. Valerio Flacco.

Qui pure sono vinti, e ne caddono uccisi dieci migliaia! — Nell' anno di Roma 560; prima di Cristo 194.

E questo alla fine, per gl' Insubri, fu l' ultimo conato. Diradati da tanto combattere, spogliati, a freno tenuti dalle Colonie, che dai patiti disastri erano risorte d' assai più valide; non troviamo che più facessero altro contrasto. Perduta Milano, che il Proconsole occupò, sentivansi sfiduciati; non ch' ella potesse allora essere una grande città, ma era la principale e custode di tutto ciò che tenevano in maggior riverenza. Già fino dalla prima volta che avevano dovuto aprirla ai Romani, parvero sfiniti; ed ora poi le Alpi non promettevano più altro liberatore.

Più lunga di qualche anno fu la resistenza de' Boi.

PIETRO ROTONDI.

RECLAMO DEI LODIGIANI CONTRO PIACENZA

AI RETTORI DELLA SECONDA LEGA LOMBARDA

PER LA GIURISDIZIONE ALLA CORTE DI FOMBIO.

ANNO 1227.

Siamo in Brescia, in una stanza dell'episcopato, il 5 novembre 1227, ed alla presenza di Enrico notajo di Treviso e di Simeone notajo di Padova. Compare Giovanni da Melzo procuratore del comune di Lodi, ed a ciò specialmente mandato a presentare e consegnare lettere da parte di Azone de Pirovano podestà di Lodi e da parte dello stesso comune ai signori Giacomo de Terzago e Tomaso de Pizolpilo, anziani dei Rettori della società di Lombardia, Marca e Romagna; il tenore delle quali è il seguente:

« Ai nobili uomini e savi signori ed amici carissimi, rettori « della Lombardia, Marca e Romagna, Azone Pirovano di Lodi e il « Consiglio della stessa città, salute con pienezza di gaudio. Cosa « grave, anzi gravissima e intollerabile siamo costretti a narrare « a voi. Che avendo noi indirizzato un nostro notajo, uomo savio « e fedele, di nome Bassano Corso, con un nostro servitore al « podestà ed al comune di Piacenza, a presentare nostre lettere « al suddetto Podestà e della stessa presentazione redigesse pub- « blico istromento, ed avendo il prefato servitore mostrate da « parte nostra le stesse lettere al Giudice del Podestà di Pia- « cenza, lo stesso giudice li interrogò donde erano, ed essi rispo-

« sero essere di Lodi; ed egli subito gettò da sè lontano le let-
« tere, ed agli stessi, notajo e procuratore, fece massimo disonore
« ed improperio, loro dicendo: Per questo che siete di Lodi to-
« glietevi subito dalla mia presenza. E disse ai medesimi altre
« ingiuriose parole, dicendo: Siete ben arditi nell'essere venuti
« davanti alla mia persona: se subito non vi allontanate po-
« treste tosto aver danno e disdoro. — Siccome però in seguito
« venne a nostra conoscenza che i Piacentini, montati in grande
« superbia, disprezzavano la nostra prescrizione, facendo fare
« pubblica strada ed un ponte nella nostra giurisdizione, volendo
« in proposito conoscere se veramente i Piacentini avessero tanta
« presunzione ed audacia, destinammo allo stesso luogo di Fombio
« Alghisio Leve notajo savio e discreto, e con lui Giovanni da
« Melzo servitore, a vedere se i Piacentini contro il vostro co-
« mando venivano, cioè facevano fare strada e ponte, e che di
« questo il notajo redigesse pubblico istromento: i quali notajo e
« servitore si portarono alla stessa strada e trovarono uomini
« piacentini che facevano la strada ed il ponte, e dissero ai
« nunzi del comune di Piacenza che facevano fare detta strada e
« detto ponte, che male operavano, che venivano contro il vostro
« precetto; per cui il detto notajo fece di ciò pubblico istro-
« mento.

« Essendo pertanto tali eccessi che a noi recano i Piacentini
« oltre il credibile gravissimi a noi ed al nostro comune, viva-
« mente ci rivolgiamo alla prudenza e potenza vostra, nella quale
« abbiamo fiducia, perchè, non potendo con tanto equo animo
« tollerare la ingiuria, vogliate di presenza venire dalle nostre
« parti a far cessare gli stessi Piacentini da tal lavoro; il che,
« se invero farete, a noi sarà gratissimo e non meno accetto.
« D'altronde tenete per certo che qualunque cosa possa accadere
« tra noi e loro in verun modo la sopporteremo; e i predetti
« istromenti a voi trasmettiamo per mezzo del latore delle pre-
« senti » (1).

(1) Vedi il documento originale a pag. 917.

Questo fatto, tanto strano e non meno caratteristico, è rogato in una pergamena dello stesso notajo Alghisio Leve presente alla consegna delle lettere, pergamena rinvenuta, nel 1892 da S. E. Mons. Gio. Batt. Rota vescovo di Lodi, fra alcune altre membrane della sua Curia riguardanti la chiesa di Casolate; e dal medesimo pubblicata in appendice al foglio settimanale *Il Cittadino di Lodi.*

L' ingiuria fatta a Bassano Corso, messo del comune di Lodi, e la risultante risposta datagli dal giudice del Podestà di Piacenza, si collegano senza dubbio ad antiche animosità non solo tra Lodi e Piacenza, accresciute in quell' anno per una causa della quale discorrerò, ma anche tra Lodi e Milano, capitale nemica dell'antica e della novella Lodi nei secoli XI, XII e XIII.

I Piacentini, a quanto si vede, avevano, coll' apertura di una pubblica strada e coll'erezione di un ponte, violato il confine meridionale del territorio Lodigiano in quel di Fombio, ed i Lodigiani, lesi nei loro diritti particolari, ricorrevano ai Rettori della Lega per ottenere giustizia e forza contro tale sopruso dei Piacentini, i quali venivano a ledere non solo un diritto particolare ai Lodigiani, ma violavano anche i patti della Lega stessa della quale facevano parte.

La Lega Lombarda garantiva a ciascun comune facente parte della medesima l' intregrità del territorio e la sovranità piena ed indipendente sul territorio stesso. Ed invero nei patti di alleanza fatti ai Lodigiani dalle città di Cremona, Milano, Brescia e Bergamo nel maggio 1167 si legge: « Io ti aiuterò con fedeltà e « senza frode a difendere l' intiera tua diocesi affinché tu possa « fare della tua diocesi tutto ciò che ti sarà utile, sia coll' impor « tasse, sia colle milizie, sia con fossati, sia con quegli altri « mezzi a cui ricorrono le altre città in riguardo agli abitanti « delle loro diocesi, tanto nei tuoi luoghi, quanto nei miei » (1).

(1) « Et totum tuum episcopatum bona fide et sine fraude iuvabo te deffendere ut facias de ipso tuo episcopatu quicquid tibi utile fuerit, sive per fodrum, sive per districtum sive per hostem sive per fossatum sive alio modo

La seconda Lega Lombarda, al cui tempo si riferisce il documento che si cerca di illustrare, nel costituirsi richiamò in vigore i patti di alleanza della prima Lega. Il 7 aprile 1226, poco più di un mese dopo che si era costituita la seconda Lega, nel palazzo del comune di Brescia i Rettori, tra altri patti, questi giurarono: « Item a tutta mia forza darò opera de conservare la « libertate de ciascuna Communitate de questa liga; e difendere « li beni de quello precipuamente contra l'universitate o singular « persone contrarie a tal societate: ne anche altro per me sia « iniuriato » (1). E il 5 giugno dello stesso anno in Mantova, i Rettori, Podestà ed Ambasciatori firmarono: « Se alchuna Cità o « loco de li confederati riceverà alchuno danno da li Collegati: « in perpetuo li malfattori fussino banniti: del quale bando non « potesseno essere tracti senza mandato de li Rettori o la ma- « giore parte per la liga: e che le Cità e lochi confederati fus- « seno obligati a fare guerra ali contrafacienti: secondo la vo- « luntà de li predicti Rectori » (2). E tra quelli che stipularono i patti eravi anche il rettore « *Joanne Ferraro de Placentia* ».

Da questi fatti risulta colla massima evidenza il diritto dei Lodigiani di richiedere difesa e giustizia dalla Lega, anche contro una città collegata che offendesse la loro sovranità territoriale, e il corrispondente dovere nei Rettori della Lega di soddisfare al giusto reclamo.

I Lodigiani, per avere giustizia, si rivolsero agli *anziani dei Rettori della Lega* (*anzianis rectorum societatis lombardie marchie et romanie*) in Brescia. Questa qualifica di *anziani* dei Rettori si trova menzionata in altri documenti. Guido de Raude, podestà di Vicenza, ed altri magistrati della stessa città elessero loro procuratori « *ad faciendam, complendam, contrahendam seu*

sicuti alie civitates faciunt de aliis hominibus qui sunt de tuo episcopatu sive in tuis locis sive in meis. »

Liber Jurium Civitatis. — V. *Codice Laudense*: Parte II, Libro I, N. 24, pag. 24, col. II.

(1) Bernardino Corio, *Storia di Milano.* Edizione principe.

(2) Bernardino Corio, l. c.

deffiniendam societatem inter commune Paduae, Veronae, Mantuae, Brixiae et Ferrariae, secundum quod Padua et dicte civitates facient et secundum quod Anciani seu Rectores Lombardiae Marchiae et Romagnae.... ordinare voluerint (1). Così in altro Atto, per il quale i Ferraresi e i Mantovani entrano nella Lega, si legge che Opizo Selvatico di Piacenza e Guido de Bilieno, di Bologna, erano *tunc Antiani Rectorum societatis Lombardiae Marchiae et Romagne.*

Questa distinzione, che i documenti citati fanno tra Rettori semplicemente della Lega, e Anziani dei Rettori, dà argomento a ritenere che le quistioni insorgenti tra città e città facenti parte della Lega venissero d'ordinario definite non dal consesso di tutti o della maggior parte dei Rettori, ma dagli Anziani dei Rettori; e potrebbe credersi che il loro ufficio fosse esercitato a vicenda in una delle città che prima si costituirono in lega, quali Mantova, Verona e Brescia. Questo riflesso potrebbe dar ragione del perchè i Lodigiani, nella loro causa contro i Piacentini, si siano portati a Brescia per ottenere soddisfazione; tanto più che nei patti conclusi coi Lodigiani quando entrarono la prima volta nella Lega (Maggio 1167) era tassativamente stabilito, che ricorressero nelle loro controversie colle finitime città di Milano e di Cremona ai consoli di Bergamo, di Brescia o di Mantova, a scelta.

La vertenza della quale fa parola il nostro documento riguarda la costruzione per parte dei Piacentini, di una strada pubblica e di un ponte in territorio di Fombio contrariamente alla piena sovranità che la Lega garantiva al comune di Lodi in tutto il suo episcopato. Questa violazione dei confini meridionali del lodigiano non è nè la prima nè la sola di cui serbi memoria la storia.

Un grosso ramo del Lambro, che fin verso la metà del secolo decimoterzo metteva in Po a circa sette chilometri a valle di Piacenza, costituiva una via di comunicazione commerciale

(1) Muratori, *Antiq. Ital. Dissert. XIV*; Tom. IV, Col. 321.

importantissima tra il Po e le terre lodigiane, pavesi e milanesi. È appunto il possesso di questa arteria commerciale lambrana la causa principale per cui i confini meridionali del lodigiano subirono tante e fortunose vicende.

Pavia, capitale del regno Longobardo e dei primi Re d' Italia, esercita sul basso Lambro una incontrastata signoria. Ma l' assedio, la presa, il saccheggio e la rovina quasi generale della città per opera degli Ungheri (924); la caduta del regno d' Italia e il susseguente ristabilimento dell' impero tedesco (966); l' incendio generale del 1004 dato dai tedeschi a Pavia; la guerra biennale sostenuta dai Pavesi contro Corrado il Salico (1026-1027), coll' orribile distruzione delle castella, dei paesi e dei cascinali del contado pavese e l' arresa incondizionata della città, ridussero man mano, ma irremissibilmente, la capitale dei Longobardi e dei Re d' Italia al livello di un mediocre comune della Penisola: l' astro pavese tramonta per conseguenza anche lungo il ramo lambrano.

Milano allora trionfa su Pavia non solo, ma anche sopra Lodi, e si afferma potentemente sul basso Lambro, dando la mano agli alleati Piacentini. Ariberto d' Intimiano lega alle chiese, ai monasteri ed ai capitoli milanesi (1034), i castelli, le cappelle, le case e tutto quanto teneva nei fondi di Fossato Alto, Casale, San Sebastiano, San Giorgio, Vico Ponzone, Aico, Gambrone, Ceredello, Pozalingo, Cassine, Ronco de Gandino, Sabbione, Vico Munari, Campo de Pello, Vigarolo, Graffignana, Miradolo, San Colombano, Orio, Senna, Vico Pozzolano, Roboreto, Cazzemani, Scardenaria, Vico Canino, Camairago, Cavacurta, tutti situati nel contado di Lodi, e quasi tutti lungo l' antico ramo del Lambro, che, staccandosi dal principale appena al disotto di Orio, andava lentamente lambendo per buon tratto il terrazzo padano e poi metteva in Po sotto Piacenza. Aggiungansi a questi possedimenti pervenuti alle chiese milanesi pel testamento di Ariberto anche quelli feudali di diversi privati, quali i Pusterla, i Ro, i Maineri, i Landriani, pure di Milano, in Orio, Chignolo, Fossadolto, San Colombano, e ci formeremo un suffi-

ciente concetto della influenza e della forza dai Milanesi esercitata in questa tanto importante plaga del territorio laudense.

Questa egemonia milanese viene alquanto indebolita nelle guerre contro Corrado il Salico (1037-1038) e nelle lotte intestine tra nobili e plebei dal 1042 al 1044, a vantaggio dell' elemento Pavese: ma la battaglia di Campomorto rende ai Milanesi la primitiva influenza sui colli di S. Colombano, sul basso Lambro, e territorio finitimo. Nel 1107 scoppiano le guerre tra Milano, Lodi e Pavia. Milano riesce vittoriosa non solo contro Lodi e Pavia, ma anche contro Cremona (1110) che forniva il maggior numero di navigatori del ramo lambrano, avvicinantesi di molto alla loro città. L'anno seguente l'antica *Laus Pompeia* è dai Milanesi distrutta e ridotta a semplice *luogo*, il suo territorio sottoposto a vassallaggio. Ecco dunque i Milanesi dai colli Brionii, e dalle torri di Valera, Cogozzo, S. Colombano, Miradolo, Graffignana, Fossadolto, Panizzago, Montemalo, Monte Ilderado, Maleo, Cavacurta dominare le vicine città e contadi, il Lambro ed il Po, tenendo d' occhio anche la non lontana Cremona colle sue flottiglie.

Ma la strapotenza superba ed invadente dei Milanesi, accresciuta maggiormente colla distruzione di Como (1127) e con altre rivincite sui Pavesi (1130-1132) vi rifà le città Lombarde, le quali, passate al Barbarossa, vengono alla distruzione di Milano (1162). Allora la linea lambrana ed i castelli che la guardano tornano per un poco agli antichi contadi con qualche predominio dei Pavesi che si spingono fino a Miradolo.

La Lega Lombarda (1167); la battaglia di Legnano (1176) e la pace di Costanza (1183) consolidano nuovamente i Milanesi sul Lambro, tra i confini Lodigiani e Pavesi: la pace del 1199 coi Lodigiani assicura ai Milanesi il possesso del Lambro e dei castelli lungo lo stesso, salvo il distruggere le fortificazioni ed accettare l' alta signoria dei Lodigiani; signoria che viene annullata da successive vittorie dei Milanesi.

Ma un cambiamento radicalissimo nelle condizioni del Basso Lodigiano avviene nella prima metà del secolo XIII. Causa le

straordinarie inondazioni delle quali si hanno memorie nei cronisti, l'antico ramo del Lambro rimase otturato, e le acque del fiume vanno intieramente a versarsi nel Po nei pressi di Corte Sant' Andrea.

Questo arretramento repentino della foce lambrana, che andava a confluire a levante di Piacenza nel maggior fiume, cambiamento al quale, a quanto pare, non fu estranea anche la mano dell' uomo, dà un colpo mortale alla navigazione del Lambro, e rende pressochè nulla l' importanza di quell' arteria commerciale, e della zona confinante. Tuttavia i Milanesi, però questa volta d' accordo coi Lodigiani, vi perdurano alcuni anni, giacchè li vediamo gettare un ponte sul Po, in odio a Federico II; ponte che viene distrutto nel 1243 (¹).

Questo per la generalità: veniamo ora al fatto particolare, a Fombio, nel cui territorio avvenne la violazione dei Piacentini a danno dei Lodigiani. Questo luogo antichissimo, che sorge in magnifica posizione, dominante la sottoposta bassura altre volte coperta dalle acque del lago Barrili, o Lambraccio, fu sempre eccellente posizione strategica, non smentita nemmeno ai tempi dell' epopea napoleonica (1796). L' anno 725 il re Liutprando donò alla Chiesa di S. Pietro in Ciel d' Oro, di Pavia, tra le varie possessioni situate in luoghi diversi, la villa di Fombio: *et in episcopatu Laudensi villam quae dicitur* FLUMBUM *et cum ecclesia in ibi facta et in Brembio, et in Secugnaco et in Mainasco et in illorum pertinentiis illud quod a me pertinet, scilicet mansos 120 cum omni honore etc.* (²).

Fombio adunque, nel principio del secolo ottavo, aveva una chiesa; e convien dire che questa fosse stata innalzata dallo

(¹) Il defunto Alessandro Riccardi, trattò molto diffusamente delle località del Basso Lodigiano da lui studiate colla scorta di documenti che trovansi specialmente negli archivi milanesi, e i suoi scritti furono in gran parte pubblicati nell'*Archivio storico* di Lodi.

(²) *Privilegium eiusdem Regis in Arch. Comunitatis Plac. registratum in parvo registr.* Vedi PIER MARIA CAMPI, *Dell' Historia ecclesiastica di Piacenza*, vol. I, pag. 181, col. 2ª.

stesso Liutprando o da alcuni suoi antecessori, se fu così facilmente sottoposta da essi e donata al monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro. Questa chiesa era poi dedicata a San Colombano, in onore del Santo, circa un secolo prima morto nel monastero di Bobbio: Fombio, quel che importa al caso presente, appartiene all' *episcopato di Lodi* (*in episcopatu Laudensi*).

La donazione di Liutprando fu confermata il 9 aprile 962 dall' imperatore Ottone I: *et similiter confirmamus possessiones quas habere videtur in Comitatu Laudensi Curte, que Flumbo dicitur, cum ecclesias duas, Sancti Petri et Sancti Columbani, cum omni honore, pratis, vineis, silvis, ierbis cultis et incultis, aqueductibus, paludibus, molendinis, piscationibus cum omni honore.... confirmamus, ut habeant suprascriptas terras cum omni investitione et fotrum, albergarias, cum omnibus suis adiacentiis pertinentiis. Similiter habeant omnia sedimina que habent in civitate Laudensi cum omni honore.... qui sunt in ejus episcopatus* (¹). In questa conferma si scorge che i monaci di Pavia avevano già innalzata in paese una seconda chiesa, col titolo di S. Pietro loro patrono: — Fombio, anche in questo tempo, era in *Comitatu Laude.*

Il Canonico Campi, colla scorta del *Piccolo Registro della Comunità di Piacenza,* ci racconta che l' imperatore Corrado, il 2 aprile 1027, confermò il privilegio del monastero di San Pietro in Ciel d' oro sopra i suoi possedimenti, tra i quali è nominato Fombio col suo Castello e colle due chiese (²). Lo stesso Imperatore l' anno 1033 concesse altro privilegio agli stessi monaci: In esso sono specificati: « *Possessiones etiam quas habere videtur in Laudensi Comitatu et Pergamensi, videlicet* amfenengo cum corte, *que Flumbo dicitur, cum omnibus ad eam pertinentibus, et Casale Sancti Petri, et Casale Aribaldi.......* » (³). Anche in questo anno dunque Fombio era *in Laudensi comitatu.*

(¹) MURATORI, *Antiq. Ital.* Dissert. LXXI, Tom. VI, col. 66-67.
(²) Canon. P. M. CAMPI, l. c., vol. I, pag. 315; col. I.
(³) Canon. PIER MARIA CAMPI, luogo citato, vol. I, pagg. 375 376.

Papa Pasquale il 18 marzo 1105 diede altro privilegio di conferma; in esso si parla di Fombio: *In Laudensi Episcopatu Ecclesiam Sancti Petri in Flumbo et Ecclesiam Sancti Columbani* (1). Trattandosi di un Papa qui non si accenna al *contado* ma all' *episcopato di Lodi*: v'ha però anche qualche cosa d'altro di speciale: la Chiesa di S. Pietro era in Fombio, mentre l'altra no: tradizione vuole infatti che questa sorgesse fuori del paese verso Retegno.

Nel giugno nel 1152 Anselmo, Abate del Monastero di S. Pietro in Ciel d'oro, rinuncia a Lanfranco Cassino Vescovo di Lodi, una parte del Lago o canneto nel territorio di Fombio tra questo luogo ed il Po. Nell'autografo che esiste nell'Archivio Vescovile di Lodi, e pubblicato da C. Vignati (2) si dice: *Dominus Anselmus abbas monasterii sancti Petri Celaurei.... fecit finen, et refutacionem domino Lanfranco Laudensi Episcopum nominative de tota illa parte illius caneti qui iacet et esse videtur in curte Flunpi in Laudesana in contrada ubi dicitur a Glarola de illa videlicet parte ipsius caneti que est versus flumen Padi.* — Sonvi poi altre conferme dei papi Anastagio (1154), di Alessandro III (1173), di Innocenzo (1202) (3).

Il Canonico Campi racconta come avvenisse la vendita della corte di Fombio al Comune di Piacenza, attenendosi a documenti da lui esaminati ed esistenti negli Archivi di Piacenza. Discorrendo egli di Papa Gregorio nono, sotto l'anno 1227, così si esprime:

« E perchè gli venne un tempo recata notizia che il Monastero « di San Pietro in Ciel' aureo di Pavia trovavasi talmente oppresso da debiti fatti da Monaci che dianzi l'habitavano, che « se non vi si provvedeva prestissimo, era quel luogo in brieve « per andare in rovina, mercè delle moltissime usure, che il

(1) Muratori, *Antiq. Ital.*; Tip. XI, tom. I, col. 595.

(2) *Codice Laudense*. II, pag. 178.

(3) Canon. Pier Maria Campi, luogo citato, vol. II, pag. 5, col. 2ª; 31, col. 1ª e 39, col. 2ª.

« consumavano; commise il detto papa per altre lettere sue nel « medesimo mese, e nell' istessa città spedite, al vescovo nostro « Vicedomino, che prese le debite informazioni in quel, che bi- « sognava, concedesse licenza in suo nome e della Sede Aposto- « lica all'Abate, e canonici dell' Ordine Mortariense dimoranti « allhora nel memorato Monasterio di San Pietro in Ciel' aureo, « di poter alienare alcuna delle meno utili, e più lontane pos- « sessioni loro per sottrarsi da così grosse usure. Presentato per- « tanto da detti Padri l' Apostolico Breve al Vescovo, e scelta « per la più rimota, e meno fruttuosa dell' altre la possessione e « curia di Fombio sul Piacentino (*sic*): questa posero al pubblico « incanto, e non essendovi comparsa persona, che maggior prezzo « dar volesse, nell'Agosto appresso deliberossi di venderla, si « come si fe' per Lire duemila quattrocento di nostra moneta, « alla Communità di Piacenza, e per essa al Podestà, Guido Lan- « driani milanese; il quale allhora in nome della Città sborsato « il prezzo nel Palazzo del Vescovo, con la presenza e autorità « di lui come Delegato Apostolico, chiamativi per testimonji Vi- « sconte de Visconti, Borgarino Pecoraria, et altri molti comprò « per lo prezzo suddetto da Palmerio, Abbate di quel Monasterio « dell' Ordine di Mortara, e da Prete Guglielmo Priore di San « Matteo (o Maffeo) di Piacenza dello stesso Ordine, tutta la « Curia col Castello, e territorio intiero del villaggio di Fiombo, « con quante ragioni, tenute, e pertinenze vi havevano, etiandio « de' molini e delle acque, e de vassallaggi e feudi, insieme col « giuspatronato delle due chiese di San Pietro, e di S. Colom- « bano in detto luogo erette. E simil curia (che con le terre di « Casale e Codogno confinava) si trovò essere in tal tempo alla « misura di sessanta sei mansi meno quattordici pertiche, che « sarebbe al computo di Piacenza, presso a novemila cinquecento « pertiche in tutto, a ragione di soldi cinque et il terzo incirca « d'un danajo la pertica, oltre il Castello et attinenze predette.... « Fu fatta cotal vendita a' 23 di Agosto nel 1227 » [1].

[1] Canon. PIER MARIA CAMPI, luogo cit., vol. I, pag. 1227, col. 2ª.

Lo stesso Autore in altro luogo racconta che nel 1233 nata differenza tra il Monastero di San Pietro in Ciel d' oro e la Comunità di Piacenza sopra la vendita della Corte di Fiombo, credendosi i monaci lesi nel prezzo, il vescovo Vicedomino, eletto arbitro d' ambe le parti, giudicò che la Comunità pagasse al monastero di più altre Lire cento, le quali furono consegnate nelle mani di Don Simone Canonico e Sindaco di quei monaci (1).

Il reclamo sporto dal Comune di Lodi ai Rettori della Lega contro i Piacentini che stavano costruendo la strada ed il ponte in quel di Fombio dista di soli tre mesi dalla avvenuta alienazione della Corte di Fombio ai Piacentini. Il reclamo si limita a contestare ai Piacentini il diritto di erigere il ponte e strada, non oppone eccezioni sulla validità della alienazione poco prima avvenuta. Questa circostanza abbisogna di schiarimento.

In forza di vecchie consuetudini vigeva nel lodigiano il divieto di vendere terre e possessioni ad estranei. Questa consuetudine trae origine dal grave pericolo che correva l'autonomia del Lodigiano per gli insistenti tentativi dei Milanesi di invadere con ogni mezzo questo territorio.

Infatti fin dal 1121, essendo recentissima la prima distruzione di Lodi fatta dai Milanesi, il vescovo Arderico Vignati nel concedere in livello a Pagano di Ceresa un pezzo di terreno nel borgo di San Nabore presso Lodi, aggiunge questa condizione: *Et si ipse domnus episcopus vel sui successores emere noluerint vendat alii eo tamen ordine ut non vendat ad hominem de Mediolano* (2).

Ventì anni dopo, settembre 1142, quando il Vescovo Giovanni di Lodi dovette, per sopportare enormi gravezze, cedere in pegno per otto anni quasi tutti i suoi beni stabili del suo Vescovato ad Uberto dei Casetti, richiese dallo stesso Uberto la seguente promessa: *Et promisit suprascriptus Ubertus eidem episcopo quod*

(1) Id., pag. 150 e 151.

(2) Autog. nell'Arch. Vesc. di Lodi, pubbl in *Cod. Laud.* parte I, pag. 105.

non debet dare predictum pignus ad hominem de Mediolano vel de eius commitatu.... (1).

Cosi pure nel giugno del 1152 Lanfranco Cassino, vescovo di Lodi, nell' investire Amizone Sacco dei diritti feudali che esso vescovo aveva sopra alcuni pezzi di terra dello stesso Amizone, posti nel territorio di Cavenago, aggiunge la seguente restrizione: *Et ea lege et condicione dedit et investivit suprascriptus episcopus ipsum Amizonem de predicto feudo, ut nec ipsi Amizoni nec eius heredibus nec cui dederint, nec alicui ad quem per eorum vel aliorum aliquorum factum vel causa aut occasionem aliquam ullo umquam in tempore suprascripte res que nunc dantur in feudum pervenerint aliquo modo vel jure liceat ipsus res sine parabola suprascripti episcopi vel eius successorum vendere donare commutare vel aliquo ullo modo seu occasione aliqua alienare in parte vel in toto alicui persone vel ecclesie de Mediolano* (2).

Nel mese di novembre del 1188 il Comune di Lodi ordina agli abitanti della Città e del territorio Lodigiano di giurare che non venderanno nè doneranno, nè in qualunque modo cederanno ad abitanti di altro comune nessuna proprietà stabile della città, del territorio e del vescovato di Lodi: *Ego iuro ad sancta dei evangelia quod usque ad quadraginta annos observabo quod ego castrum neque villam, neque honorem, neque districtum, neque terras, neque possessiones in toto vel in partem quas habeo in Episcopatu Laude vel districto non vendam neque donabo, neque in feudum dabo, neque constituam ut ab aliis in feudo teneantur homini vel persone alterius civitatis vel episcopatus vel districti, nisi parabola omnium consulum Laude vel maioris partis qui pro tempore fuerint; qui consules Laude non possint dare parabolam nisi in consilio credentie vel majoris partis collecte ad campanas sonatas. Insuper iuro quod ego non vendam aliquid de predictis rebus neque predicto modo alienabo homini vel persone istius civitatis vel episcopatus vel districti, quem credam vel*

(1) Autog. in Arch. Vesc. di Lodi: pubbl. in *Cod. Laud.*, P. I, pag. 137.
(2) Id., pag 180

sciam se velle vendere vel predicto modo alienare homini vel persone alterius civitatis vel episcopatus vel districti, et si contra predicta fecero illud totum quod vendidero vel predicto modo alienabo de iure perveniat in comume civitatis Laude. Item si quis contrafecerit componat bannum comuni librarum viginti imperialum.... (1).

Questa norma basata sulle consuetudini ebbe in seguito forma di legge scritta negli Statuti della città: *Item statuit comune Laude quod nullus homo civitatis vel discrictus Laude vendat vel alienet terras seu possessiones alicui persone extranee nec homini de Laude qui credat velle vendere alicui extraneo. Et qui contrafecerit amittat ipsas possessiones et deveniant in comuni Laude. Et teneatur potestas sive rector vel rectores comunis Laude qui fuerint pro temporibus se intromittere et exigere istas terras et possessiones ad utilitatem comunis Laude quando cumque iste terre et possessiones fuerint vendite et alienate a tempore statuti infra sive sint alienate tempore sui regiminis sive ante. Et persona del Laude componat bannum librarum XX imperialium, et si precium fuerit minus de libris XX imperialium componat bannum comuni Laude solidorum C imperialum, quod bannum potesta teneatur exigere si poterit, Salvis aliis statutis factis de possessionibus non alienandis. Et factum fuit hoc statutum. MCCXII. XII die novembris* (2).

Dal complesso di tutte queste leggi, consuetudini varie e scritte emerge che il Comune di Lodi avrebbe potuto in base alle stesse non solo impedire che la Corte di Fombio venisse venduta ai Piacentini; ma avrebbe potuto venirne esso medesimo al possesso col comperare la proprietà di Fombio dai monaci di San Pietro in Ciel d'oro, avendo sugli estranei il diritto di prelazione. Perchè il comune di Lodi non si valse di questo diritto, mentre pure si mostrò costantemente geloso di escludere dal proprio territorio ingerenze di estranei? Aggiungasi che, dovendo i monaci vendere

(1) *Liber Jurium Civitatis Laudae*; pubbl. in *Cod. Laud.*, P. II, vol. I, pag 155.

(2) *Statuta Vetera Laudae*, in *Cod. Laud.*, P. 2ª, vol. II, pag. 560.

la corte di Fombio dietro mandato della Santa Sede il Comune di Lodi, comperando la proprietà non usava violenza alcuna sui monaci, nè c' era pure l' ombra di opposizione ai privilegi di immunità ecclesiastica.

La spiegazione di questa astensione si ha nella gravissima condizione economica in cui versava in quel tempo il Comune di Lodi. Negli Statuti vecchi del Comune se ne trovano due, il primo dell' anno 1228, 12 settembre; il secondo del 1231, 8 marzo, riflettenti le possessioni, le decime, gli affitti del Comune di Lodi dati in pegno per pagare debiti del Comune istesso. Da questo è ovvio il dedurre che i Lodigiani si trovavano nella impossibilità di comperare la corte di Fombio importando tale compera l'impiego di un vistoso capitale. E questo spiega anche il perchè i Lodigiani non fecero opposizione al contratto conchiuso tra i Piacentini e il Monastero di S. Pietro in Ciel d' oro.

Trovata la causa per cui i Lodigiani nel loro reclamo agli anziani dei Rettori della Lega nulla eccepirono intorno alla vendita della corte di Fombio, ma solo fecero opposizione alla costruzione di una strada e di un ponte che il comune di Piacenza, nuovo acquirente, si accinse poco dopo ad erigere, resta a sciogliere un secondo quesito. La strada ed il ponte in questione, se tanto commossero i Lodigiani, dovevano avere una non esigua importanza in ordine ai legittimi interessi del contado di Lodi. Quale era questa importanza?

La corte di Fombio, checchè ne dica il Canonico Campi, faceva parte del Contado di Lodi, come risulta dalle espressioni: *in Episcopatu Laudensi, in Comitato Laude*; *in Laudensi comitatu*; *in Laudesana,* nei luoghi già riportati; e come afferma il documento che si sta illustrando, con la situante: *in nostra iurisdictione* Questa corte perciò, quantunque tenuta in proprietà dal monastero pavese, era soggetta alla giurisdizione sovrana del Comune di Lodi; venduta al Comune di Piacenza la privata proprietà, non passò per questo nel Comune di Piacenza la giurisdizione statuaria della corte di Fombio. La erezione quindi della strada e del ponte per rispetto al Comune di Lodi, che non aveva acquistato, come

proprietà privata, la Corte di Fombio, non poteva avere interesse se non in quanto costituiva un' offesa al diritto giurisdizionale, offesa che di natura sua veste sempre carattere di rilevanza per un potere civile che voglia tutelata la propria sicurezza e indipendenza: e di fatto il documento in discorso chiama *publica* la strada ed il ponte *stratam publicam et pontem unum.*

Si può con morale certezza ritenere che il ponte succitato si stesse fabbricando sull' antico ramo (allora vivo) del Lambro, tra Fombio e il Po, costituente una linea importante di difesa pei Lodigiani verso il Piacentino. Una volta costruito il ponte questa linea veniva a perdere assai della propria importanza offrendo ai Piacentini facile e libero accesso sul Lodigiano; nessuna meraviglia quindi che il Comune di Lodi, energicamente protestando, invocasse difesa dalla Lega.

Quale effetto ebbe la rimostranza dei Lodigiani contro l' operato dei Piacentini? Per quanto abbia consultato storie, cronache, documenti di quel tempo non ho potuto venir a capo di nulla. Lo stesso risultato negativo ebbero le ricerche fatte in Brescia da S. E. Mons. Rota vescovo di Lodi.

Le fazioni che tanto contristarono Lodi nella prima metà del secolo XIII; il lungo interdetto fulminato alla Città ed alla diocesi, private per un decennio del loro pastore; lo scredito in cui era caduto il Comune per le sue miserevoli condizioni finanziarie, molto probabilmente avranno fornito il destro ai Piacentini di rinpossessarsi anche della giurisdizione civile sulla corte di Fombio, giacchè si vedono quei cittadini esercitare un diritto sovrano sullo stesso luogo fin dal 1299, investendone feudalmente il conte Alberto Scotti. Ecclesiasticamente poi sta il fatto che le Chiese di San Colombano e di San Pietro di Fombio non compaiono nella recensione delle Chiese, dei Monasteri e degli Ospedali della Diocesi Laudense in occasione di una taglia pontificia imposta l' anno 1261 (1). Che poi sia ritornato per alquanto tempo

(1) Autografo dell'Arch. Vesc. di Lodi, pubblicato in *Cod. Laud.*, P. 2ª, vol. II, pag. 352.

alla antica diocesi, non si sa: è certo però che dalle sinodi diocesane dei secoli decimosesto e seguenti non risulta che Fombio dipendesse mai più dal Vescovo di Lodi: solamente l'anno 1819, durante la vacanza della Chiesa Lodigiana, i confini meridionali della diocesi vennero estesi fino a Po, alle porte di Piacenza.

È quindi forza ammettere che fin da quel tempo Fombio non facesse più parte della Diocesi di Lodi. Non si può però asserire che Fombio, sottratto alla giurisdizione vescovile di Lodi, fosse subito passato a quella del vescovo di Piacenza, giacchè il canonico Campi, nella sua *Storia Ecclesiastica* (¹) ci racconta che il 23 di settembre del 1346 il vescovo di Piacenza ebbe nella sua cattedrale una numerosa ordinazione di chierici, anche forestieri; e tra questi un Giovanni Zogno, beneficiato di S. Pietro di Fombio, presentato dall'abate di San Pietro in Ciel d'oro di Pavia, cosa la quale fa dubitare il Campi che non spettasse ancora in quei giorni al vescovo piacentino la giurisdizione sulla chiesa o sulle chiese di Fombio. Si vede che i frati di Pavia colla vendita del territorio di Fombio non alienarono i diritti giurisdizionali delle due chiese; anzi durante l'interdetto e la privazione dell'ordinario diocesano, avvenuta in Lodi dal 1243 al 1252, riuscirono a sottrarsi anche dalla giurisdizione del vescovo di Lodi.

Non può a meno di recar meraviglia il modo sprezzante, per non dire villano, tenuto dal giudice del podestà di Piacenza verso gli inviati del comune di Lodi. Però ha fondamento il credere che un trattamento così duro abbia avuto ispirazioni da mal animo verso i lodigiani; mal animo originato e dai singolari privilegi concessi dagli imperatori alla novella Lodi, alcuni dei quali, come la piena libertà di transito in tutta la Lombardia, con la esenzione di qualunque tassa, pedaggio od altro, verso le città circonvicine (²), dovevano riescire odiosi alle città stesse,

(¹) Can. Pier Maria Campi, l. c., vol. III, all'anno 1346.

(²) Questa libertà di transito, franca da ogni gravezza, deve aver originato il motto: *Lassemel andà che l'è de Lod*, che oggidì si adopera quando non si vuol discutere su cosa che riesce odiosa, imbarazzante, poco simpatica, o di cattivo genio.

e dall'essere Lodi città eminentemente imperiale, mentre Piacenza, segnatamente con Milano, teneva partito contrario; come pure dalla ubicazione stessa della nuova città che, quando non alleata colle altre, era ostacolo potente alle comunicazioni fra le città contrarie all' impero. Date queste condizioni, e ben sapendo il giudice del podestà di Piacenza che i Lodigiani, enormemente indebitati, erano impotenti da sè soli a far valere le proprie ragioni, è naturale che, data una tanta opportunità, quel magistrato abbia voluto approfittarsene per respingere dispettosamente il presentato reclamo e umiliare gli invisi lodigiani. E pur troppo anche alle più giuste rimostranze degli sfortunati lodigiani spesso fu fatta e spesso vien data una non molto dissimile evasione.

Nella pergamena in discorso, oltre i notai di Lodi, di Treviso e di Padova, si trovano nominate due persone di molto rilievo. Era podestà di Lodi Azone Pirovano, milanese, che in seguito trovasi podestà di Bologna (1243), di Pisa (1261), e di Perugia (1272): fu tra i governanti della Repubblica di Milano nel 1255; tra i personaggi presenti al Trattato di pace tra la nobiltà ed il popolo di Milano nel 1258, e presente al giuramento del podestà Visconte de Visconti fratello dell' arcivescovo Ottone nel 1272 (1). Questo podestà è successo ad altro che nel manoscritto dei *Vescovi* di Defendente Lodi, esistente nella Laudense, è detto Tomaso del Maioro. Anche il Vignati, riportandosi a questo manoscritto, registra lo stesso magistrato, affidandosi intieramente all' autorità dello stesso storico lodigiano (2). Io facendo ricerche all' uopo, aiutato da alcuni indizi forniti da altri storici lodigiani, ho trovato che il podestà di Lodi il giorno 11 di febbraio 1229 era *Tomaso de Maino*, presente in Verona ad un trattato di pace tra la parte Monticola e il conte Riccardo

(1) Giulini: *Memorie storiche*, ecc., Milano, 1885, vol. IV, pagg. 416, 497, 517, 547, 604, 617.

(2) *Notizia storica* premessa al « Codice Laudense », Parte II; vol. I, pag. LXV.

di San Bonifacio: in questa occasione il podestà di Lodi suddetto aveva seco per ambasciatori Bassano Pocalodio e Arnolfo Fisiraga; per notaio un Procolo da Lodi ([1]). Si ha quindi ragione di credere che gli amanuensi siano incorsi in uno sbaglio, giacchè è fuor di dubbio che la famiglia del Maino era già abbastanza conosciuta in Milano in quel tempo, mentre di quella del *Major* non si hanno, per quanto mi consta, traccie di sorta.

L'altro personaggio, uno degli Anziani dei Rettori della Lega è Jacopo da Terzago, che trovasi già menzionato in una sentenza consolare osservata e citata dal conte Giulini nella raccolta diplomatica del dottor Sormani sotto la data del 4 luglio 1184. È podestà di Alessandria (1230), di Brescia (1233), di Genova (1336); è capitano di un corpo di mille cavalieri milanesi (1232); testimonio al giuramento di fedeltà fatto dai Milanesi coi loro alleati (1235); presente al trattato di pace tra i Milanesi ed i Comaschi (1250), tra i governanti della Repubblica milanese col fratello Gabriele (1255) ([2]). È pure presente all'atto pel quale il comune di Milano rende a quello di Lodi un gran tratto di terra in riva al Po, affinchè il comune di Lodi getti un ponte sul fiume e vi fabbrichi in riva un ricetto con fossato, e faccia la strada dal fiume a Lodi (8 agosto 1237) ([3]).

Riguardo all'altro anziano, *Tomasio de Pizolpilo*, non ho trovato notizie. Il Corio, sotto l'anno 1226, 7 aprile, registra un *Thomasio* giudice del podestà di Brescia, Rambertino de Rambertini. Si hanno motivi per credere che lo stesso giudice del podestà fosse l'anno seguente Anziano dei rettori della Lega, e quindi l'identico Tomasio de Pizolpilo del documento lodigiano che qui si riproduce integralmente e debitamente collazionato dal chiarissimo Prof. Cipolla dell'Università di Torino.

([1]) Girolamo della Corte, gentilhuomo veronese — *L'Istoria di Verona*. Tomo II, Lib. VII, pag. 370.

([2]) GIULINI: *Memorie storiche*, ecc, vol. IV, pagg. 327, 340, 355, 368, 379, 446, 497.

([3]) *Liber Jurium Civitatis Laude*, in «Codice Laudense», Parte II, vol. I, pag. 326.

(S. T.) Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo vigesimo septimo die veneris quinto intrante mense novembri indicione prima. In civitate brixie in quadam domo episcopatus brixie. In presentia anrici notarii de triulxio et symeonis notarii padue rogatorum testium. Johannes de melzo procurator communis laude et ad hoc specialiter missus porexit et dedit literas a parte domini azonis de pirouano pot. Laude et a parte communis Laude dominis Jacobo de terzago et tomasio de pizolpilo anzianis rectorum societatis lombardie marchie et romanie tenor quarum hic est. Viris nobilibus et discretis dominis et amicis Karissimis, rectoribus lombardie marchie ac romanie. Azo de pirouano Laudensis et consilium civitatis eiusdem salutem cum plenitudine gaudiorum. Rem gravem immo gravissimam et intollerabilem nobis cogimus enarrare. Quod cum nos quendam tabellionem nostrum virum prouidum et fidelem nomine bassianum cursum potestati et communi placentie cum quodam seruitore nostro direxissemus ad representandum litteras nostras eidem potestati et de ipsa representatione publicum faceret instrumentum et cum prefatus seruitor litteras ipsas ex parte nostra Judici potestatis placentie obtulisset, idem iudex interrogauit eos unde erant. et ipsi responderunt quod erant de laude. et ipse statim litteras a se proiecit. et ipsis notario et procuratori maximum dedecus et improperium fecit. dicendo eis cito recedite de ante me ex quo estis de laude et alia iniuriosa verba dixit eisdem, dicendo nimis estis ausi quod venistis arte personam meam nisi cito poteritis habere dampnum ed dedecus. Verum quia nostris fuit postmodum auribus intimatum. quod placentini superbia elati non modica preceptum nostrum contempserunt stratam publicam et pontem unum in nostra iurisdictione fieri faciendo. volentes de hoc cognoscere ueritatem si placentini tante essent presumptionis et audacie ad ipsum locum Flompli alghisium leuem notarium prouidum et discretum et iohannem de melzo seruitorem cum eo. ad videndum si placentini contra preceptum uestrum ueniebant scilicet stratam et pontem fieri faciebant. et quod de hoc idem notarius publicum faceret instrumentum destinavimus. qui notarius et servitor ierunt ad ipsam stratam et inuenerunt homines placentinos qui ipsam stratam faciebant et pontem similiter. et dixerunt nunciis communis placentie quod ipsam stratam et pontem fieri faciebant. quod male faciebant quod contra preceptum uestrum veniebant.

unde idem notarius de hoc fecit publicum instrumentum. Cum Igitur excessus tales quos nobis inferunt placentini sint nobis et nostro communi gravissimi ultra sit credibile, prudentiam et dominationem uestram de qua spem gerimus, habundantem rogamus attente. quatinus cum tanto equo animo iniuriam tollerare non posimus. presentialiter ad partes nostras venire uellitis. et ipsos placentinos ab ipso laborerio facere abstinere. quod quidem si feceritis nobis erit gratissimum pariter et acceptum. Alioquin pro firmo noueritis quod quidquid inter nos et ipsos contingere possit nullo modo substinebimus. que predicta instrumenta nobis transmissimus per presentium portitorem.

(S. T.) Ego alghisius levis notarius sacri pallatii interfui dationi predicte littere et rogatus hanc cartam scripsi.

Maestro Giovanni Agnelli.

PER LA STORIA DELLA LEGISLAZIONE

E DELLE ISTITUZIONI MERCANTILI LOMBARDE.

(Cont. e fine — Vedi Fasc. III, 1893, pag 612.)

1454 — « Dux Mediolani, ecc., Papie Anglerieque Comes ac Cre- « mone dominus » rescrive ai mercanti milanesi concedendo loro « quod deliberationes capitula ordines et provisiones cuius modi « facere possint et valeant: et facte locum habeant ac effec- « tum assequantur: habita tamen cura et advertentia ne quid fiat « contra formam contracte hoc anno pacis cum Illustrissimo Do- « mino Venetiarum et praeter ipsam honestatem quam omni studio « semare et sequi disponimus sicuti tamen eos adversuros spe- « ramus ».

Questo singolare rescritto — singolare e per la forma e per la sostanza — fu provocato da una supplica dei mercanti che il Duca non si perita di chiamare « non audientiam tantum sed « commendatione etiam et laude condigna » e che è inserita per intero nelle lettere ducali [1] le quali rimangono a noi nell' ori-

[1] Eccone il testo: « Illustrissimo ed eccellentissimo Principe. Habiando « la Signoria vostra cum la summa prudentia et magnanimitate et excel- « lentissima virtute sua et per la gratia del altissimo et omnipotente Dio « conseguita la pace: sperano et se rendano certi li subditi et in specia- « litate li devotissimi servitori suoi mercadanti de questa vostra città de Mi- « lano che essa vostra signoria delibera mettere lo pensiero et studio suo a

ginale, in pergamena, munito di sigillo e « datum Mediolani die « decimo Julii M°cccc°l°quarto ».

Archiv. Camera Commercio, n. 66.

1454 — In un codice cartaceo, di pagine 16, scritto per pagine 9, dopo il testo delle lettere ducali su accennate, si hanno alcuni « capitula mercatores (sic) conducentis a partibus oltra- « montis et aliis partibus. Ordines et decreta editi et facti per « Abbates et Universitatem merchatorum inclite civitatis medio- « lani ex concesione et facultate praestites per illustrissimum et « excellentissimum principem et dominim nostrum Franciscum « Sfortiam vicecomitem, ducem mediolani per literas datas sub « die decimo Julii anni presentis ». I capitoli di cui si tratta furono pubblicati « ad scalas palatii broleti novi, civitatis medio-

« quelle cose possano cedere ad ornamento commoditate reformatione et « amplitudine de essa citate et de tuta la provincia sua de lombardia: et ad « emendare li danni molestie affani et oltraggi hanno patito già vinctiocto « anni per le guerre tribulationi et procelle passate; et in ritornarli in quella « tranquillitate quiete et felicitate erano avanti al tempo de quella suave et « amenissima pace. Hanno etiamdio per indubitato che la vostra Celsitudine « come humanissima et benignissima, de la benignitate de la quale ne hanno « continui indici et argomenti, è contenta che loro ancora dicano quanto gli « occorre circa de ciò. Sicche hanno deliberato fare alcuni ricordi ordini et « provisione per quanto concerne il fatto delle mercadanthie non solamente « in reformatione de li inconvenienti seguiti et che potessero seguire et in « utilitate dessi mercadanti et citadini et subditi vostri et de la ditta cità « et provincia ma etiandio de l' intrate vostre. Ma perchè non li concluderiano ni fariano senza sapputa et licentia de la vostra sublimitate, quan- « tunque siano tale che meritano ser exauditi et approbati ed essere molto « bene gustati, humilmente supplicano ad essa Celsitudine vostra che degna « liberamente concedergli piena licentia et facultate d' ordinare tali capituli « statuti et provisione in forma opportuna et come gli parerà meglio: simul « et decernere et mandare che siano conservati et mandati ad executione. « Ricordanovi che non proponerano ne farano cosa che debia dare ad al- « chuno iusta casone di lamento; perchè sano che cusì è il debito loro et « continuamente vedeno cum quanta honestate vive et se passa la Vostra « signoria. Alla quale reverentemente se ricomandano ».

« lani, die martis XXVI mensis novembris mccccliiij per Geor-
« gium Pisonum cancellarius comunis mediolani ».

Archiv. Camera Commercio, n. 67.

1454 — « Dux mediolani, etc. Papie Anglerieque Comes ac « Cremone Dominus. In et ex ordinibus quos Abbates et Col- « legium mercatorum huius celeberrime urbis Mediolani paulo « ante condiderunt, non tantum pro beneficio et utilitate eorum « sed totius patrie et intratarum quoque nostrarum, disponitur « quod apud ipsos abbates deputentur et sint quatuor ex numero « mercatorum isporum qui intendant directioni et executioni eo- « rundem ordinum et faciant quicquid proinde fuerit opportunum ».

Primi eletti, confermati nel loro ufficio con le presenti lettere ducali furono: Giovanni da Gallarate, Guglielmo Marliano, Antonio Vimercati e Antonio Legnano. Le lettere, « date mediolani « die primo Augusto Mccccquinquagesimoquarto », sono in originale cartaceo, con sigillo.

Archiv. Camera Commercio, n. 67 *bis*.

1454 — « Franciscus Foscari, dei grazia dux Venetiarum », concede — sentito il consiglio minore dei quaranta e maggiore — che i mercanti e sudditi del duca di Milano dimoranti in Venezia possano « domum emere et hospitale construere ac ordines « et pactiones inter se statutos et supra suis mercadantiis ordi- « natis confirmare ». Il decreto è « datum in nostro ducali pa- « latio die nono septembris indictione tertia Mccccliiij ». Il documento si trova nelle prime pagine di due codici piuttosto voluminosi — membranaceo l'uno, cartaceo l'altro — che contengono varie provvisioni del consolato mercantile Lombardo in Venezia.

Archiv. Camera Commercio, n. 68.

1455 — Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano, ecc. con lettera « dat. Cremone die xvij Junii Mccccclv », espone al « Se-

« renissime Princeps et Exmo domine Pater honoran.^{me} » che « tam pluribus exactis annis de anno scilicet 1440, cum nonnulli mercatores Aquilani de Orbona Francesco villa Florentini et veneti apud Turrim sytam intra Nuceram et Barletam « tunc ditionis nostra a Comite Troyano praeter omnem honestatem intercepti et mercibus suis spoliati essent, operam et diligentiam adhibuisse apud ipsum comitem ut res suas ipsis « mercatoribus reddere vellet..... sed ipsa opera parum profuit. Nuper autem ipse Comes Troyanus uti nobis renuntiatum « est ad ultimum vite sue diem penitentia ductus testamento legavit male ablate et presentim mercatoribus ipsis restitui debere et eis integra satissimi..... » e prega perchè si faciliti ai mercanti suddetti il rimborso di quanto è loro dovuto.

Doc. dell'Archivio di Stato: Commercio, Prov. Gen. 1.

1457 — Il Duca di Milano nomina « ab hodierna die in antea quoad vixerit », Matteo Neth, cittadino di Maiorica, « ad « officium consulatus Lombardorum in provincia et regno Majoricarum..... cum auctoritate arbitrio balia potestati salario « utilitatibus commoditatibus prerogativis preheminentiis et emolumentis dicto officio debite pertinentibus et spettantibus..... » e manda « quibuscumque civibus mercatoribus lombardis » di obbedire al nuovo console « in cunctis offitio suo spettantibus, non « aliter quam nobis ipsis..... — Dat. Mediolani, die vj Julii 1457 ».

Doc. dell'Archivio di Stato, Reg. Duc.

1459 — « Franciscus Sfortia vicecomes dux Mediolani Papie « Anglerieque comes ac Cremone dominus » concede che gli abati, i consoli e la università dei mercanti di Milano possano « eligere et deputare ad eorum abbatum et consolum officium duos « servitores que ispis idonei videbuntur quicquidem servitores eidem « officio servire habeant et precepta citationes ac executiones per « ispos abbates et consules ordinatos et que ordinabuntur etiam « personales deferre et facere habeant ac etiam possint armam

« pro exercendo dito officio impune deferre . . . . ». L'atto, in originale membranaceo, con sigillo, è « datum Cremone die nono « octobris MccccLnono ».

Archiv. Camera Commercio, n. 69.

1460 — « Dux mediolani », ecc., concede ai « mercatores ar- « tificii lane suptilis » — i quali « fino al giorno presente con loro « grande vergogna e danno sono rimasti senza alcuno loco con- « gruo e digno circa el bisognio de loro officio havendo sempre « impremudata la camera deli mercadante fiandreri per sua hu- « manitate concessa » — concede dà e dona « il loco o vero « sito contiguo la camera deli mercadante fiandreri posto sopra « la scalla consueta del palatio per modo possino edificare con- « struere e fabricare la detta camera ». Però « pro aliquali re- « cognitione et honorantia comuni prestent (mercatores) annuum « fictum libre unius candilarum cere ad festum nativitatis glo- « riosissime Virgine Marie ». L'atto, in pergamena, in forma autentica, munito del sigillo ducale, è « datum Mediolani die vi- « gesimo secundo aprilis Mcccc sexagesimo ».

Archiv. Camera Commercio, n. 70.

1468 — « In nomine Domini anno a nativitate eiusdem mil- « lesimo quadrigentesimo sexagesimo octavo, inditione secunda, « die veneris secunda mensis decembris. In camera spectabilium « virorum dominorum mercatorum Mediolani sita in Broleto novo « comunis Mediolani convocata et congregata universitate », ecc., è fatto mandato nello spettabile egregio ed eccelso « legum do- « ctorem, dominum Antonium de Cacharanis de venerabili col- « legio dominorum iurisperitorum alme civitatis Mediolani . . . . . « petendi ac requirendi ab illustrissimo principe et excellen- « tissimo domino domino duce Sabaudie et a gerentibus vices « suas et a quibuscumque suis magistratibus et offitialibus » la conferma dei privilegi, delle franchigie, dei patti, delle convenzioni, delle libertà, delle promesse e delle obbligazioni altre volte

concesse alla Università dei Mercanti di Milano « per illustris-« simos olim dominos comites et duces Sabaudie » e specialmente quelle concesse e confermate « sub die vigesimaseptima augusti « anni censi mccccIxquinti per illustrissimum dominum dominum « Amedeum nunc ducem Sabbaudie ». — L' atto, in pergamena, in forma autentica, con tracce di sigillo cereo, è rogato da Giovanni de Scazzogiis notajo; la firma del quale è autenticata dagli abbati e dal cancelliere del collegio dei notaj di Milano.

Archiv. Camera Commercio, n. 71.

1464 — « Rex Ferdinandus dei gratia rex Sicilie Hyerusalem « et Hungarie » dichiara di aver già concesso ai mercanti e cittadini milanesi residenti nel regno di Sicilia « quedam capitula « inter quae illud continetur quod liceat ispis (mercatoribus et « civibus) consulem eligere qui inter eosdem lites differentias « discordias et causas ommes civiliter et mercantialiter intelli-« geret difiniret et terminaret atque ea exqueretur inter. ispos que « ad tale officium consulatus de sui natura spectarent », e conferma le facoltà dei mercanti lombardi sanzionando la nomina in console del nobil uomo Pietro Paolo Rotula cittadino e mercante milanese. Il diploma, in pergamena, in forma autentica, con sigillo cereo pendente, e firma autografa, è « datum in Terra Lan-« zani die penultimo mensis septembris MccccLxiiii ».

Archiv. Camera Commercio, n. 72.

1469 — « Galeaz Maria Sfortia, Vice-Comes, dux Mediolani « Papie Anglerieque comes, ac Janue et Cremone dominus », revoca ed annulla il salva condotto concesso ad Antonio da Pandino, a Stefano Tremaboldi, a Bartolomeo Cainarchi, a Bartolino Pessina, ed a Stefano Chiocchi per « illustrissimam quon-« dam genitricem dominam nostram observandissimam, aut con-« sulte et iuste creditorum tunc accedentem consensum aut, ut « fit, falsis supplicationibus ». Il documento in originale, in fo-

glio cartaceo, con sigillo, porta la data di « Abbiate, die xviiij « Jullii MccccLxviiij ».

Archiv. Camera Commercio, n. 73.

1469 — « Declaratio facta per spectabiles dominos Acursium « de Landriano et Paxinum de Vicomercato Abbates dominorum « mercatorum Mediolani » e per altri mercanti nominati nel documento e specialmente eletti nel generale consiglio dell' Università dei mercanti « sub die lune vigesima tertia mensis octo« bris proximi passati de et pro solucionibus fiendis per merca« tores et subditos ..... Ducis Mediolani super infrascriptis re« bus et mercantiis que conducentur a partibus istis versus et « ultra montes et a partibus tramontanis ad partes istas ». Il ricavo di tale imposizione, prefissato in scudi 130, è destinato a pagare gli eredi di certo fu Giovanni Torbatoni (così nel presente documento invece di « Jehan De Courbaton marchant di« morant a Diion », come è detto nel diploma di Filippo di Borgogna nell' anno 1449 ricordato più sopra) per far cessare le rappresaglie in Borgogna. L' atto, in originale cartaceo, colle firme autografe dei mercanti deputati alla tassazione delle merci descritte nell'atto stesso, reca la data « Mccccl xviiij indictione ter« tia die martis septimo mensis novembris ».

Archiv. Camera Commercio, n. 74.

1472 (¹) — « Galeaz Maria Sfortia vicecomes dux Mediolani « et Papie Anglerieque Comes ac Janue et Cremone dominus » dichiara che fu agitata nel Senato segreto la questione della opportunità di sequestrare i beni e i libri di Antonio e Filippo da Gallarate, falliti ed assenti, e di citare i detentori di essi beni e libri a manifestare in un termine assegnato i loro rapporti giuridici coi falliti; che il Senato dopo lunghe e varie discussioni, ritenne si dovesse richiedere in proposito l' avviso della

(¹) Pubblicato nell' edizione Medda degli Statuti mercantili.

Università dei mercanti di Milano; e che « res inter merca-« tores ipsos bene digestat et consultatat fuit ». Delibera in conseguenza di approvare quanto l' Università dei mercanti aveva proposto ([1]); e quindi concede e dispone che « non tantum in

([1]) La nota — come si direbbe in linguaggio burocratico odierno — della Università dei mercanti su questo affare, inserita per intero nel diploma Ducale è del seguente tenore: « Illustrissime et Excellentissime princeps, ecc. « — Per respecto de la crida che per certi creditori de Antonio et Filippo « da Gallerate se richiede essere facta per li loro beni ne fo quisti di per « la excellentia Vostra imposto volessimo congregare Camera et fare diman-« dare dicti creditori che instano dicta crida: et ancora alcuni che dicano « non dovvesse fare; et udito ambe le parte deliberare maturamente se e « expediente detta crida se faza o non, et de la forma. Per executione de le « quale cosse primo habbiamo facto dimandare li creditori de dicti da Ga-« lerate o vero la maggior parte et loro interrogati se gli pare dicta crida « se facia. La magior parte et li principali hanno affirmato de si et sotto « certa forma. Alcuni pochi hano dicto de non; ma non sano allegare ra-« sone valide contra el parere degli altri. Appresso a xxviij del presente « mese congregassemo Camera unde se li trovarano ad numero merchadante « xlvij et de li principali et proponendo sopra dicte cose largamente decla-« rando le opinione et rasone de l'una parte et de laltra. Parse a tuti ne-« mine discrepante che ad fare tale crida fosse molto laudabile utile et ne-« cessario perchè non poteria reuscire se non bene, ne' pare se gli possano « allegare rasone ad lopposito che habiano efficacia. Imo pare a tuti che « quotienscumque accadeno simili casi de persone che se absentano, che, « subito simile provvisione se faccesseno et così facendo non seguiriano tanti « inconvenienti como ogni di segguono ad grande detrimento et danno de la « citade. Per respecto alla forma de ditta crida pare a tutti stia bene iuxta « formam de la copia inclusa et pertanto supplicano dicti vostri mercadanti « se digna vostra Excellentia non solo consentire ala provisione dela crida « se richiede essere facto de presente, ma etiam stabilire per lo avvenire a « tali casi la Camera nostra possa exspeditamente simile provisione fare. « Per testificatione de le quali cose se fa la presente sottoscripta de mane « de nuy abbati et sigillata del sigillo del nostro ufficio la quale se sporza « alla Signoria Vostra ala quale humilmente se ricomandiamo. Datum Me-« diolani die xxviiij° Julii Mcccclxx° secundo. E. D. V. fidelissimi servitores « abbates mercatorem Mediolani Stefanos de Porris, abbas. Ambrosius de « Curigio abbas ».

A tergo: « Illustrissimo ed excellentissimo principi Domino domino Galeaz « Marie Sforcie Vicecomite duci Mediolani Domino nostro singularissimo ».

« hoc casu predictorum Antonii et Filippi de Gallerate, verum « etiam in quocumque alio casu simili, si quis post haec occiderit « quo aliquid mercatores fidem publicam fallere reperientur, ita « quod ipsis abbatibus mercatorum et eorum successoribus, ser- « vatis modo et forma predictis, congrue et debite referendo, in « omnes et singulos hujusmodi fidefragos et fallentes animadver- « tere, et ordines et provisiones adhibere, et proclamata ex eorum « officio proclamari facere possint et valeant prout melius eis « videbitur, personarum et rerum qualitate et consideratione con- « sideratis, ut reliquos in fide contineant et a fallendo deterreant « et hunc ipsum ordinem in Camera ipsorum mercatorum et ad « eorum banchum sua lege et statuto stabiliri faciant ». — L'atto originale e in forma autentica, in pergamena con sigillo, è dato « Dosuli die xij Augusti Mccccº lxxsecundo.

Archiv. Camera Commercio, n. 75.

1473 — « Galeaz Marie Sforzia » scrive all' « illustrissimo « principi et excellentissimo domino tamque patre nostro caris- « simo domino Nicolao Trono dei gratia duci Venetiarum » dolendosi « ob emanatum nuper proclama in inclita civitate Venetiarum « quo includi et comprehendi videntur cum ceteris nationibus quod « solvere teneantur fisco vestro ad computum pro singulo articolo « quarumqumque rerum mercantium ».

Il duca chiude la sua lettera facendo voto che il doge di Venezia, « re op ipsa mellius intellecta pro sua sapientia atque « iustitia » provveda nel senso desiderato « quod profecto nobis « rerit gratissimum ».

Di queste lettere ducali, « date Modoetie, die xv octobris « Mcccc°lxxiij° » avanza copia in mezzo foglio cartaceo.

Archiv. Camera Commercio, n. 76.

1473 — « Volant primogenita et soror Kristianissimorum Francie « regum ducissa Sabaudie tutrix et tutorio nomine illustrissimi

« figli nostri carissimi Philiberti, ducis Sabaudie, Chablaisii, et au« gusti sacri romani imperi principis vicarique, perpetui marchionis « in Italia, principis Pedemontium, utque Vercellarum ac Friburgi, « etc., domini », ad istanza di Giacomo Barrete e Ludovico Vimercati ambasciatori dell'Università dei Mercanti di Milano revoca annulla e cassa alcune sue precedenti lettere con cui esigeva « ab « ipsi (mercatoribus Mediolani) pro corum mercimoniis unum cer« tum novum vectigal ». L'atto, in originale, in pergamena in forma autentica è « datum Ipporregie die vicesima secunda mensis de« cembris anni Domini millesimo quatercentesimo lxx tercio ». Altra copia dello stesso atto è annessa alle due lettere della duchessa Violante che si descrivono qui di seguito e che sono tutte e tre riunite con unico sigillo. In questa copia, che è pure in pergamena, al testo della lettera ducale segue una « copia exe« cutionis ».

Esiste in copia anche nel codice degli statuti descritto ad a. 1344.

Archiv. Camera Commercio, n. 77.

1473 — « Galeaz Maria Sfortia, vicecomes, Dux mediolani, etc. », premesse alcune vivaci considerazioni sulle frodi dei mercanti che fuggono dalla città in istato di fallimento, dispone « quod quicum« que in dominio nostro mercator, in mercatorum numero matri« culaque descriptus, et quilibet negotiator et artifex vel a merca« tura seu negociatione dependentiam habens privatorum pecunia « et bona mercaturis exercens, per fugam actualem a dominio « nostro a fide defecerit et idcirco creditoribus suis non satisfecerit « nisi nobis de aliquo fortassis eius infortunio vel de legiptima « fraudande fidei causa constiterit, ipso facto post fidem frauda« tum .... noster et status nostri rebellis factus sit et censeatur ». L'atto è dato a Pavia, « Mccccl xxiij, die vii° februarii », fu pubblicato « per Michaelem de Cainarchis de Coliate pubblicum pre« conem Comunis Mediolani die Sabbati xiij februarii Mcccclxxij ».

Archiv. Camera Commercio, n. 78.

1473 — Paolino De Ponte, Giulio de Apparabianco, Giovanni de Tora, Domenicus de Beldaracchinibus, Agostino de Rubunino, Tomaso de Cernuscolo, mercanti milanesi in Foggia di Puglia si obbligano a pagare all'esattore dei diritti di dogana la tassa detta diritto di Bagliva per 878 balle di lana bianca che da Foggia spediscono a Milano, secondo quello che la Maestà del Re deciderà avendogli fatto ricorso per esenzione perchè mercanti del Ducato di Milano. Danno per fideiussori e garanti conosciuti cittadini di Foggia. Atto notarile del 29 aprile 1473, del notaio Leonardo Citarella di Majori (Amalfi).

Archiv. Not. di Salerno. — FILANGIERI, *Indice degli Artefici delle Arti maggiori e minori che operarono nel Napoletano.* Napoli (Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane), 1891, II (VI), 307.

1473 — « Galeaz Maria Sfortia vicecomes, Dux Mediolani, etc. » a richiesta della Università dei mercanti « modera e dichiara » alcune disposizioni del precedente decreto (23 febbraio) sui mercanti fuggitivi. — L'atto è dato a Pavia « die xxiii octobris « Mccccl xxiij » ; fu pubblicato « ad scalas palatii novi comunis « Mediolani per Franciscum de Lactatela praeconem dicti Comunis « die iovis quarto mensis novembris anni superscripti, sono tuba- « rum praemisso » ; e fu registrato « ad officium statutorum in folio « ccxxviiij° ». Rimane in copia anche nel codice degli statuti descritto ad a. 1344.

Archiv. Camera Commercio, n. 79.

1474 — « Volant, primogenita et soror », ecc., rescrive ai Consigli di Chambery e di Torino, a Pietro Lamberti segretario ducale, a Giovanni da Clarmalo ricevitore della nuova tassa, e a tutti gli ufficiali « prelibati filii nostri presentes et futuri « ad quos spectabit » dando disposizioni perchè non sia più oltre imposta la nuova tassa alle merci dei mercanti milanesi come da

lettere patenti annesse al rescritto ducale. — L'atto, in pergamena, in originale, con sigillo cereo pendente, è dato « in Mon« tecallerio die vigesima ottava decembris anno domini millesimo « ccccIxx quarto ».

Archiv. Camera Commercio, n. 80.

1475 — Al precedente diploma è annesso altro simile rescritto per lo stesso oggetto, diretto egualmente ai Consigli di Chambery e di Torino, ed a Pietro Lamberti, ecc. — « Datum in Monte« callerium die prima ...., anno domini millesimo quatercente« simo sextuagesimo quinto. »

Archiv. Camera Commercio, n. 80.

1475 — I « Magistri Intratarum » trasmettono al duca di Milano « la minuta della fidantia che rechiedono li mercadanti alamani « de la compagnia grande », facendo osservare che « loro mer« cadanti rechedono termine de uno anno de contramando perchè « dichono ... che manco spatio non gli basteria a dovere retrahere « el suo quando la fidantia havesse a cessare ». — La lettera è datata da Milano « die xviij Martii 1475 ».

Archiv. di Stato. Commercio. Stati Esteri, Germania. — Heyd, *Die Grosse Ravensburger Gesellschaft*. Stuttgart, 1890, pag. 69.

1475 — Il duca Galeazzo Maria, considerando che « mercatores « Alamani tam tempore illustrissimorum dominorum predeces« sorum nostrorum quam modernis temporibus in hac dicione « nostra tute et libere conversari et negociari ac commorari « potuerint, quibus etiam plura privilegia per prefatos illustris« simos dominos predecessores nostros concessa et subsequenter a nobis confirmata extiterunt » concede a « Ios. Hunlpis de Ra« vasburgo et sociis suis mercatoribus Alamanis de societate « magna, habentibus et qui habuerint procuratorium ab ipso Ios « Hunlpis tamquam principali dicte societatis magne, tutam et li-

« beram fidantiam et securitatem, veniendi, standi, morandi, « conversandi, negociandi et commerciandi in qualibet civitate « terra e loco ac qualibet parte dominii et territorii nostri ». Il rescritto ducale contiene alcune altre provvisioni sul pagamento dei dazi e sulle obbligazioni contratte dai tedeschi verso i milanesi; è « datum Viglevani die 22 martii 1475 ».

Archiv. di Stato: Reg. duc. XLIX, fol. 136 a tergo. — Heyd, op. cit. Stutgart, 1890, pag. 70 e seg.

1475 — « Galeaz Marie Sfortia », ecc., in relazione ad istanza fatta dall'Università dei mercanti « die mercuri nono mensis au- « gusti, anno Mcccc° settuagesimo quinto indictione octava », concede che « quotiens necessitatis casus pecuniarum ocurrat pro « negotiis et commodo universitatis ..... meliori via provvideri « liceat eis ac possint et valeant eligere et deputare tres vel « quatuor ex eis mercatoribus descriptis qui una cum abatibus .... « hauctoritatem habeant et potestatem secundum casum exigentiam « imponendi inter eos dumtaxat mercatores descriptos approbatos « et alios qui utuntur stratis et beneficio ac commoditate banci « officii eorum mercatorum onus et impensam qui pro occurren- « tibus negotiis et rebus dicte universitatis eis videbitur opportuna « et necessaria .... et presentium pro solvendis pecuniis mutuo « aut aliter pro sumptis vel sumendis pro obtinendis et habendi « certis privilegiis .... nec minus quoscumque proinde taxatos « omnibus efficacionibus promptionibusque iuris remediis artare « cogere et compellere seu artari cogi et compelli facere ad so- « lutionem etiam sub appositione pene ad summam usque soldorum « duorum imperialum pro qualibet libra Camere dicte Universitatis « applicanda ». Concede inoltre il Duca che « liceat ac licitum « sit atque possint et valeant cogere et compellere seu cogi et « compelli facere per omnia efficaciora ac promptiora iuris remedia... « quamlibet Consulem mercatorum Lombardorum in Civitatibus et « terris extra dominium et dicionem Illustrissimi domini domini « Ducis Mediolani existentes, videlicet Venetiis Lugduni et alibi

« ad reddendam singulo anno eisdem Abbatibus vel ab eis De-« putandis in futurum percipiendarum per eos Consules pecunia-« rum et emolumentorum, atque eosdem consules et thesaurarios « debitoresque suos artare cogere et compellere . . . ad solvendam « eis dominis abbatibus medietatem eiusmodi talium pecuniarum « et emolumentorum penes eos tunc existentium ». L'atto in ori-« ginale, in pergamena, con sigillo, è dato « Sancti Georgii, die « x°quinto septembris Mcccc°lxxquinto ».

Archiv. Camera Commercio, n. 81.

1476 — « Galeaz Maria Sfortia, ecc. », in seguito a suppliche sporte dall' Università dei Mercanti, che vedono lesi i proprii privilegi per alcuni salvacondotti concessi dal Duca a varii debitori, dichiara « mentis nostre non fuisse nec esse quod per huiusmodi « salvaconductus nostre aliquo jurisdictioni abbatum et mercato-« rum quovismodo subtractum aut diminuitum fuerit ». Soggiunge che aveva emanati i salvacondotti a favore di privati cittadini e persone « pro privatis debitis que contracta erant cum merca-« toribus inclyte civitatis nostre Mediolani ea potissimum ratione « ut debitores ipsi cum Mercatoribus compositionem et concor-« diam aliquam honestam capere possent et in terminis congruis « creditoribus satisfacere. — L' atto in originale, in pergamena, con sigillo, e iniziale miniata, è dato « Papie, die xxvij fe-« bruarij Mccc°lxx sexto ». Rimane anche in copia nel codice degli Statuti descritti ad a. 1344, con l' avvertenza che fu registrato in libro rubeo « existentem penes dominum Christophorum « de Cambiago secretarium, in-folio lxiiij° a *tergo.* Item in re-« gistro turchino cancelario consilii secreti anni Mcccclxxvi in-« folio ccccllj ».

Archiv. Camera Commercio, n. 82.

1477 — Bona e Giov. Galeazzo Maria Sforza, accordano ai Monzesi esenzione dal nuovo dazio di dogana in modo che il mercato « quod fit in ipsa terra (Modoetiae) singula die iovis

« cuiuslibet hebdomadae solitum » sia libero dalle difficoltà e controversie inerenti alla percezione del dazio — « quae mer- « catum ipsum non parum impediunt et multorum sunt causa « disturbiorum non sine incomodo et iactura Comunitatis et « hominum ..... Modoetiae. — Dat. Mediolani die sexto Mai « Mccccl xvij ».

Frisi, *Memorie Storiche di Monza.* Milano, 1794, II, 206, n.° ccxxiii.

1481 — Giovanni Galeazzo Maria Sforza, conferma « immuni- « tates gratias privilegia concessiones et litteras » che la Comunità e gli uomini di Monza « ab eisdem Dominis et Maioribus « Nostris Principibus ac ducibus ... nobis constat obtinuisse ». Il duca accede così alle istanze sportegli da « Gaspare de Vegiis « et Jo. Christoforo Deganus ... nuntii Comunitatis Modoetiae », per ottenere appunto che siano « confirmati tutti li statuti provi- « sione et reformatione fatte per essa Comunità hinc retro, et « demum ... sia concesso ... che detti huomini ... di Monza « possano condur ogni loro mercantie et robbe dentro di ... Milano « et quelle vendere et finire pagando li Datii ordinati ». Il decreto « ducale è « Datum in Arce Castri Portae Jouis Mediolani die xiv « Julii Mcccc octuagesimo primo ».

Frisi, *Memorie Storiche di Monza.* Milano, 1794, II, 207 e seg., n.° ccxxiv.

1481 — « Johannes Galeaz Maria Sfortia vicecomes dux Me- « diolani », ecc., dispone che « nullus officialis noster vel comunis « Mediolani nec alia persona audeat in futurum aliqua via, modo, « vel titulo Plateam et Porticum de quibus fit mentio (cioè piazza « con portico del palazzo posta nel Broletto) ulla ex parte im- « pedire, vel aliquo modo occupare absque licentia, et consensu « Abbatum ipsorum Mercatorum, et Universitatis eorundem ». L'atto in originale, in pergamena, con sigillo ducale, è « datum « Mediolani dia quarto decembris MccccLxxx primo ».

Archiv. Camera Commercio, n. 83.

1486 — Il Duca di Milano fa salvacondotto generale a Giorgio Fucer, Pietro Vaco, Giovanni Burlino ed Onofrio Humpis « ex « societate magna Alamanie » perchè essi « et eorum merces « quascumque et nuncios per omnes passus civitates et loca sol- » ventibus ipsis consueta datia et pedagia iuxta eorum privile- « giorum dispositionem ad que nos referimus, quaque libere et « expedite ac omni cessante impedimento transire morari et re- « dire... patiantur... Dat. Viquerie die 29 Julij 1486 ».

Archiv. di Stato: Reg. duc., n.° XXXI, fol. 32. — Heyd, *Die Grosse Ravensburger Gesellchaft.* — Stuttgart, 1890, pag. 72.

1487 — Il duca di Milano approva la nomina fatta dai mercanti lombardi a lui soggetti « versantes in regno Sicilie », di Baldassare da Cusano in console e rettore dell'officio del Consolato dei mercanti per un anno a far tempo dal 1° maggio. — Lettere ducali date in Milano il 19 di agosto 1487.

Archivio di Stato: Reg. Duc., 30, c. 123.

1490 — Giovanni Galeazzo Sforza, duca di Milano, fa salvacondotto amplissimo « atque fiduciam annum unum proximum valituram » ad Onofrio Humpis, Pietro de Rat, Giorgio Fucer e consorti, tutti mercanti di Germania. « Sumis 11 Octobris 1490. »

Arch. di Stato. Reg. Missive e ducali, fogli staccati. — Heid, *Die Grosse Ravensburger Gesellsehaft.* Stuttgart, 1890, pag. 73.

1497 — « Philippus dux Sabaudie Chablaysii et augustus sacri « romani imperii princeps vicariusque perpetuus, Marchio in Italia, « princeps Pedemontium, comes Gebennesii Bengesii et de Villariis, « Baro Vuandi et Faicigniaci, Nicieque Brescie ac Vercellarum « etc. dominus », assecura i mercanti milanesi « et eorum ballas « merces et bona in toto territorio nostro in totaque dicione « nostra ab omni iniuria violentia et oppressione » e che « aliquod

« pedagium vel onus novum nec imponetur nec exigetur in specie « nec in genere directe vel per indirectum ultra pedagia et onera « eis consueta ». L'atto in originale in pergamena, con sigillo in « cera rossa pendente, è « datum Taurini die secundo mensis « februari millesimo quatercentesimo nonagesimo septimo ».

Archiv. Camera Commercio, n. 84.

1497 — Verbale di contravvenzione intimata — a dì 8 maggio — ad Onofrio Humpis « et compagni merchadanti Alemani » per aver tentato di frodare una certa quantità di argento dichiarandola « per roba grossa zoe stagno » destinato a Genova là dove « fatti aprire 4 balini de stagni . . . se li trovò una patina de « argento per balino, infassato nel mezo del stagno subtilmente « per modo che non pariva altro che stagno ».

Archiv. di Stato: Com.° Stati esteri, Germania. — Heid, *Die Grosse Ravensburger Gesellschaft.* — Stuttgart, 1890, pag. 75 e seg.

1497 — Supplica del Pretore e del Senato della Imperiale città di Constanza all' « Illustrissimo serenissimo principi Ludovico « Marie Sphortie, Vicecomiti et Duci Mediolani, Papie, Angle- « rieque Comiti ac Janue et Cremone domino, nostro domino gra- « tiosissimo » (così a tergo del documento) perchè sia condonata la pena e la multa incorse da Onofrio Humpis « de societate que « comuniter dicitur magna societas mercatorum altiorum Ala- « manie » per il contrabbando dell' argento, di cui al precedente doocumento. La Lettera è datata « Ex Constantia xiij° kalendas « Julii. Anno Mccccl xxxxvij° ».

Archiv. di Stato: Commercio, Stati esteri, Germania. Heid, op. cit., Stuttgart, 1890, pag. 76 e seg.

1497 — « Ludovicus Maria Sfortia », duca di Milano, scrive all'egregio « doctore Bernardino Aretino Vicario provisionum Me- « diolani et ex magistris intratarum . . . . nostro dilecto », a ciò

provveda perchè « el Broleto sia spasato et remosso ogni cosa e « in quello cossi sotto le porte come etiam di dentro ad eo, che « non ce resta alcuno ostaculo bottegha et banco fora dele mure « che respondeno in esso Broleto. Et perchè li sono alcuni banchi « de bancheri i quali non volemo stiano in quelli loci sono, de « presenti hauemo deliberato de fare fare alcuni banchi che respondano sotto le porte de dicto Broleto... Mediolani xxi Julii « 1497 ». — La lettera in originale cartaceo, reca la firma autografa del duca Lodovico.

Archiv. Camera Commercio, n. 85.

1497 — Lettere del duca Lodovico il Moro, « mercatoribus « Societatis magne Alamanie » in cui conferma in termini vivaci un suo precedente rescritto asserendo che — poichè « causa in- « ter vos ac subditos nostros agitur, qua iure ex ducatus nostri « juribus magistratus nostri sunt ordinarii judices — postquam « apud eos jura vestra probaveritis si ipsi justitie et partibus suis « non satisfecisse viderentur, ad nos deinde regressus esse debet... ». Le lettere ducali sono datate « Mediolani ultimo Octobris 1497 ».

Archiv. di Stato: Commercio, Stati esteri, Germania. — Heyd, op. cit., Stuttgart, 1890, pag. 78.

1497 — Ludovico Maria Sforza ordina che i mercanti mila- « nesi dimoranti a Venezia « legitimo congregati eligant qua- « tuor ex se ipsis idoneos quorum quatuor nomina et cognomina « autenticis scriptis abbatibus mercatorum Mediolani ex Venetiis « Mediolanum transmittantur et consignentur saltem uno mense « quod quod annis ante finem uffici cuiuslibet consulis; ex qui- « bus quatuor, ipsi abbates et generale concilium mercatorum « Mediolani eligant in quem plures eius consilii voces concur- « rent in consulem mercatorum Mediolani Venetiis commora- « torum ». L'atto in originale cartaceo, con sigillo ducale è « datum Mediolani die 25 octobris Mcccc° lxxxx° septimo ».

Archiv. Camera Commercio, n. 86.

1498 — Francesco Litta, nunzio e cancelliere del duca di Milano da una parte e Ulrico Monprot, soldato, Jacopo da Hertensteyn, Domenico Fronnenfeld e Maurizio Hunro, mercanti della Società Grande di Germania dall' altra, convengono che la restituzione — consentita dal duca di Milano con rescritto dell' 8 febbrajo 1498 — della somma di lire 12 654, soldi 2 e denari 6 imperiali corrispondente al valore dell' argento sequestrato ai detti mercanti l' anno 1497 abbia luogo entro il 1° marzo successivo; disponendo altresì che « solutio si fiet in dicto termino reci-« piatur per factores ipsorum merchatorum in civitate Mediolani; « si vero dicti denari non solverentur intra dictum tempus . . . do-« minus Dux absque ulla exceptione teneatur suis propriis ex-« pensis et absque eorum merchatorum ulterioribus dampnis dc « interesse eos denarios mittere ipsis merchatoribus in opido Lu-« cerie et in tantis florenis renensibus ». Tali convenzioni furono stipulate « anno domini Mcccc°lxxxx°viij° die sabati xxiiij° mensis « Martij ».

Arch. di Stato: Commercio, Stati Esteri, Germania. — Heid, op. cit., Stuttgart, 1890, pag. 79 e seg.

1498 — Lodovico Maria Sforza duca di Milano rescrive al duca di Savoia facendogli conoscere che « li mercadanti « Mi-« lanesi desiderano che non solo li siano confirmati li privilegi « quali per li tempi passati li sono stati concessi dali antecessori « ma trovandosi nel edicto nuovamente facto qualche cosa quale « derogasse a dicti privilegi voglia (il duca di Savoia) restare « contento de revocarla : la qual cosa a noi sarà tanto grata quanto « si possa existimare. Mediolani xviij julij 1498 ».

Archiv. Camera Commercio, n. 87.

1499 — « Ludovicus dei Gratia Francorum Sicilie ac Hierusalem « Rex et Mediolani dux », rescrive agli Abbati dell' Università dei mercanti di Milano, disponendo che Gabriele de Risis dia a « Bartholomeo de Orabonis si ipse Bartholomeus non est mercator

« descriptus vel non utatur stratis, in solutum tot ex bonis suis « liberis et expeditis quod eius crediti capiet ». L'atto in pergamena con sigillo cereo rubeo pendente è « datum in civitate nostra Me- « diolani die decimo decembris millesimo quadragentesimo nona- gesimo nono et regni mei secundo ».

Archiv. Camera Commercio, n. 88.

1503 — A dì 14 novembre. — Convenzione fra i Consoli dei Mercanti di lana di Milano e quelli di Monza, per la reciproca facoltà di inquisire i rispettivi delinquenti in qualunque luogo essi trovinsi, con che fra otto giorni dopo la seguita invenzione del corpo del delitto si paghi uno scudo d'oro alla Camera d'essi Mercatanti.

Frisi, *Memorie Storiche di Monza*. Milano, 1794, III, 238.

1510 — « Ludovicus Dei gratia francorum Rex et Mediolani Dux, ecc., accedendo ad analoga istanza di Andrea Mantegazza di Milano, ordina « quod ipse supplicans uti possit ac valeat in « civitate et Ducatu nostro Mediolani beneficio .... quo merca- « tores lanae huius civitatis nostrae Mediolani utuntur ». — Decreto dato a Milano, « die xxi Novembris regnique nostri xiij ». — Il beneficio a cui si accenna nel decreto è la facoltà spettante ai Mercanti « approbati, ex forma statutorum mercatorum lanae », di far piena prova, in giudizio, dei loro crediti coi libri e col giuramento « pro quolibet mercatu usque ad summam librarum vi- « ginti quinque Imperialium ».

Frisi, *Memorie Storiche di Monza*. Milano, 1794, II, 212, n.° ccxxix.

1514 — Un piccolo codice cartaceo, a stampa, di due quaterni non numerati (senza luogo ed anno di stampa ma verosimilmente non più recente del 1515) col titolo nell'ultima pagina: *Transumptum Privilegiorum Mediolanensibus Concessorum*, reca il

testo di alcuni diplomi dei Re di Sicilia sui privilegi dei mercanti di Milano nel regno di Napoli confermati l'anno 1514.

I diplomi contenuti nel codice sono:

a) **1465** — di Ferdinando re di Sicilia, ed è « datum in castello « novo civitatis Neapolis die xxvii martii anno Mcccclxv ».

b) **1472** — di Ferdinando di Sicilia « datum in castello novo « Neapolis die xvi julij Mcccclxxii ».

c) **1480** — di Ferdinando re di Sicilia, « datum in castello novo « civitatis Neapolis die xxiii mensi mai anno domini Mccccl xxx « regnorum nostrorum anno xxiii ».

d) **1507** — di Ferdinando re di Sicilia, « datum in castello novo « civitatis Neapolis die xxv mensis martii Mccccevii regnorumque « nostrorum videlicet Sicilie ultra farum anno quadragesimo, Ara- « gonum et aliorum vigesimo nono, Sicilie autem citra farum et « Hierusalem quinto ».

e) **1507** — di Ferdinando re di Sicilia « datum Neapoli in regia « camera die xvii mensis decembri anno domini Mccccevii».

Questi diplomi sono stati tratti, per la stampa, da copia autentica fatta il 12 novembre 1514 da Donato « de Pizzulis » da Bari, giudice, e da Bonifacio « de Russis », pure di Bari, pubblico notaio, a richiesta di Enrico Tangio, da Milano, Console generale dei milanesi in Bari.

Archiv. Camera Commercio, n. 89.

1516 — « Johanna et Carolus eius filius primogenitus Dei gratia « reges Castelle Aragonum, etc. », concede alcuni privilegi ai mercanti milanesi pel loro consolato di Napoli. L'atto — di cui rimane transunto autentico fatto il 27 marzo 1517 da Donato de Pizzulis e Bonifacio de Russis, notaio — è « datum in oppido « Bruxellarum die tertio (trigesimo?) mensis septembri v indic- « tione anno a nativitate domini 1516 ».

Archiv. Camera Commercio, n. 80.



Soggiungo qui copia di un indice, a stampa, « delli esempi altre « volte praticati per bon governo del mercimonio della città di « Milano » [1] — indice che fa parte dell'Archivio Camerale e che può servire di guida per ricostituire la serie dei provvedimenti legislativi sul commercio e sulle industrie milanesi. Il documento, in-folio piccolo, senza anno e luogo di stampa, è verosimilmente della prima metà del secolo xvij, l'ultima citazione fatta in esso riferendosi all'anno 1611.

Indice dell' esempi altre volte pratticati per bon gouerno del Mercimonio della Città di Milano, si per l' interessi Reggij, come della Città, et suoi Cittadini, et di tutto lo Stato.

SETA, ORO, ET ARGENTO.

Priuileggio fatto dal Duca di Milano Filippo Maria ad vn Fiorentino che introduce nella Città alcuni particolari lauorerij di Seta, con stipendio mensuale, esentione per dieci anni per lui, et suoi Operarij di qualonque carico straordinario, etdelli Dacij Ducali, et anche l' esen-

[1] Nell'Archivio di Stato di Milano si conserva inedito, manoscritto, un lavoro utilissimo del chiaro signor G. Martinozzi, *Regesti degli statuti delle diverse Associazioni Milanesi d'Arti e Mestieri desunti dai registri dell'antico Archivio Panigarola, aggiuntavi l'indicazione di alcuni statuti comunali* (anno 1883) — I regesti però sono affatto sommarii, e più che dai registri dell'Archivio Panigarola furono desunti dall'indice a schede dei registri; comprendono, oltre che dei veri e proprii statuti, l'indicazione delle provvisioni ed ordinanze ducali rese in materia di annona, di dazi, ecc.

tione di dacij per sete crude, tinte, et altre cose — adi primo Genaro 1442.

Priuileggio ad altri compagni Genouesi, et Milanesi, che si introducono nel detto esercitio con la medema esentione fatto dall'istesso Duca Filippo Maria — adi primo Febraro 1443.

Ordini circa l'estrattione del Gualdo, in qual modo deuono praticarsi le licenze à primo Ottobre 1443., et altro nel quale fà la tassa di quanto hà da pagare di datio quello s'estrahe, et quello si consuma in Stato, eccettuando quello nasce in Ducato, che possa condursi in Città senza pagamento — fatto adi 3 Ottobre 1443.

Prohibitione de drappi di Seta, Oro, et Argento forastieri, dichiarando tali anche quelli del Stato, et in qualonque luogo siano fabricati fuori della Città, fatto dal Duca Francesco Sforza il 23 Agosto 1460.

Priuileggio fatto da Francesco Sforza per l'istesso lauorerio ad alcuni di Magiolini, in confirmatione de quelli, che aueuano ottenuto dal Duca Filippo Maria simiglianti alli sopradetti — adi 23 Luglio 1450.

Ordini da seruarsi da Mercanti, et Tessitori per la bona fabrica de drappi d'Argento, Oro, et Seta, confirmati da Gio. Galeaz Maria Sforza adi 3 Nouembre 1481.

Confirmatione, et Grida per l'osseruatione d'essi ordini fatta dalli Abbati, alli 16 Nouembre 1481.

Prohibitione de drappi di seta forastieri, fatta da Lodouico Rè di Francia il primo ottobre 1499.

Ratificatione dell'ordini, et statuti fatta da Lodouico Rè di Francia il 29 aprile 1504.

Priuileggio alli Tiraoro, et Argento d'esser compresi nelli statuti dei Mercanti d'oro et seta, concesso da Massimiliano Sforza il 11 ottobre 1512.

Confirmatione de statuti, et particolarmente per leuar le fraudi dall'essercitio fatta da Lodouico Rè di Francia il 15 ottobre 1518.

Grida in conformità di detta confirmatione, et bona fabrica de drappi d'Oro, Argento, et Seta fatta dal medemo Rè, il giorno sudetto 1518.

Prohibitione de drappi forastieri fatta dal medemo, adi 2 Decembre 1520.

Ordine del Senato sopra li Batifogli, che non possano fonder oro, et argento, se non à tanta bontà, alli 25 Maggio 1545.

Ordini dell'Abbati, et Consoli, fatto narratiua, che le Guerre havessero

causato molti disordini, per leuar le fraudi, et con la prohibitione di drappi forastieri, rinouano molti ordini à tempi del Duca Francesco Sforza Secondo, il 18 Settembre 1525.

Prohibitione di drappi forastieri da tutto lo Stato d'oro, d'argento, et seta, fatta dal Magistrato d'ordine del Duca Francesco Sforza, richiamando li Maestri, et Operarij partiti dal Stato, sotto pena di confiscatione de beni, et perpetuo esilio, adi 18 Settembre 1531.

Prohibitione de drappi forastieri, et altri ordini fatta da D. Ferrante Gonzaga, il 13 Aprile 1553.

Crida del Cardinale di Trento contro li Maestri, et Operarij partiti, et contro li sedutori d'essi, con la medesima pena, il 14 Agosto 1556.

Crida del Marchese di Pescara per la prohibitione de drappi forastieri, et altri ordini, il 29 Nouembre 1561.

Crida del Duca di Sessa contro li Maestri, et Operarij, che si partono dal Stato, et contro li Sedutori, con l'istesse pene sopradette, 22 Settembre 1563.

Molti ordini, che si contengono nel libro delli statuti d'essa arte.

TESSITORI DE DRAPPI DI SETA, ORO, ET ARGENTO.

Prohibitione de drappi forastieri fatta da Francesco Sforza Visconte Duca di Milano — il primo Luglio 1457 confirmata alli 23 Agosto 1460.

Confirmatione de statuti fatta da Lodouico Rè di Francia, il 20 Decembre 1509.

Grida, che niuno si possi absentare dalla Città di Milano, et Corpi Santi per andar à lauorar altroue, sotto il giorno sudetto.

Immunità alli Tessitori per tutti li carichi, concessa da Massimiliano Maria Sforza, alli 23 Decembre 1514.

Confirmatione della prohibitione de drappi forastieri, fatta da Francesco Rè di Francia alli 2 Decembre 1520.

L'istessa autorità concessa alli Tessitori che alli Mercanti per li drappi, da Francesco Sforza adi 27 Genaro 1525.

Prohibitione de drappi, e lauori, d'argento, oro, e seta forastieri, fatta adi 27 Febr. 1523.

Confirmatione de statuti, fatta da Francesco Sforza, 15 Settembre 1525.

Prohibitione che non s'introduchino nè in Città, nè in Ducato drappi di seta, oro, et argento fabricati di fori. Et che alcun Maestro non facci fabricare fori d'essa Città, et Corpi Santi, con altri ordini per la bona fabrica, adi 3 Ottobre 1523.

Confirmatione dell' esentione de carichi fatili dalla M. C. di Carlo Quinto, alli 7 Marzo 1526.

Prohibitione fatta dal Magistrato de tutti li sudetti drappi forastieri, dichiarando per forastieri quelli non fabricati in Città, con ordine che quello há fuori telari li facci dispientare, et altri ordini per la bona fabrica; — 1531, 23 Settembre.

Prohibitione de drapi forastieri sotto il Marchese di Pescara, confirmata dal Consiglio segreto.

Ordini sopra diuerse sorti de drapi confirmati dal sudetto, il 12 Nouembre 1569.

Ampia autorità concessa alli Tessitori sopra la vigilanza de drapi forastieri di poter cercare per ogni bottega, fondaghi, et altroue, et di punire li contrafacienti, come nel loro statuto.

LANIFICIO.

Prohibitione de panni forastieri (alcuni eccettuatene) dalla Città di Milano, et confirmatione dell'ordini intorno alla buona fabrica d'essi fatta dal Duca Francesco Sforza alli 3 Ottobre 1454.

Altra Grida fatta dal Magistrato, per ordine del Duca, con prohibitione de panni forastieri, et altri ordini per bolarli, e spaciarli, è per la bona fabrica, fatta alli 22 Decembre 1470.

Il Vicario di Prouisione special Delegato fa publica Grida, che li panni forastieri concessi d'introdursi, si consegnino ad alcuni Deputati, dalli quali vengono bolati del segno di S. Ambrogio, et che ogni Mercante lasci la testa al panno, sopra quale sarà il Bollo, et altri ordini, à 15 Giugno 1471.

Altra Grida fatta dal Duca Galeaz Maria, sentiti prima il Vicario, et Dodeci di Prouisione per l' istessi drapi forastieri, et ordini per la bona fabrica d'essi, adi 16 Nouembre 1474.

Sentenza del Magistrato contro li datiari, che pretendeuano non potersi prohibire li panni forastieri, sotto il 10 Febraro 1476.

Grida del Magistrato, che si notificano, e bolano li drappi forastieri, acciò non s' introducano d'altri, adi 13 Febraro 1476.

Confirmatioue dell'ordini, e bando de drappi forastieri, eccettuati alcuni d' inferior bontà fabricati nel Stato, li quali si faccino bollare, fatta dal Duca Galeaz Maria Sforza, 14 Nouembre 1481.

Altra Grida fatta da Consoli de Mercanti, in essecutione di lettere Ducali, con bando come sopra, adi 19 Nouembre 1481.

Altra come sopra, adi 19 Genaro 1486.

Altra fatta come sopra, contenendo alcuni ordini per la fabrica de panni inferiori fabricati nel dominio, et admessi in Città, adi 25 settembre 1487.

Altra Grida per la Prohibitione come sopra, fatta à 10 Genaro 1488.

Altra per la prohibitione come sopra, à 14 Genaro 1489.

Altra per la prohibitione come sopra, à 18 Genaro 1490.

Altra prohibitione come sopra, à 19 Nouembre 1491.

Altra per la prohibitione come sopra, à 12 Decembre 1492.

Altra per la medema prohibitiones, à 5 Marzo 1493.

Decreto direto al Vicario di Prouisione, che non tanto per quello voglia fabricar sontuosamente per la magnificenza di questa inclita Città, capo dell' Impero suo, quanto per quello voglia fabricar lanna, il vicino accomodi casa sua, dato da Galeaz Maria Sforza à 17 Luglio 1493.

Prohibitione de panni forastieri fatta da Lodouico Rè di Francia à 16 Nouembre 1499. eccettuati alcuni d'inferior bontà, che siano notificati, e bolati.

Prohibitione simile fatta dal Duca Lodouico Sforza, adi 27 Febraro 1500.

Processo contro Dominico della Piazza per haver introdotto panni forastieri, fatto l'anno 1500.

Grida fatta da Consoli de Mercanti, sotto il dominio del Rè di Francia, per la prohibitione come sopra, à 23 Febraro 1501.

Altra come sopra fatta da Consoli, l'anno 1502. 21 Genaro.

Altra prohibitione come sopra, à 17 Febraro 1504.

Confirmatione de statuti, et priuilegij de Mercanti del Lanificio, fatta da Lodouico Rè di Francia, alli 7 Genaro 1508.

Prohibitione de panni forastieri, admettendone alcuni di essa qualità inferiore fabricati nel Ducato, et di altra qualità più inferiore (sic) fabricati fuori d'esso Ducato, et altri ordini circa al bolarli, et lasciarli la testa, adi 30 Genaro 1510.

Ordine del Senato contro alcuni quali haueuano introdotti panni forastieri, il 17 Ottobre 1510.

Grida con la prohibitione come sopra, adi 11 Genaro 1511.

Altra con la prohibitione come sopra, adi 13 Decembre 1512.

Grida fatta da Lodouico Rè di Francia, acciò ogni Mercante possi venire à comprare con sicurezza, à 27 Giugno 1513.

Grida con la prohibitione come sopra, et alcuni ordini per la bona fabrica, et le marche, ò bolli, adi 17 Nouembre 1513.

Altra Grida fatta da Consoli, conforme alle sudette, adi 13 Genaro 1513.

Altra con la medema prohibitione, adi 21 Luglio 1515.

Ordinatione fatta sopra li panni defetati, et confirmatione dell' ordini, et privilegij, fatta dal Duca Massimiliano Sforza, à 14 Nouembre 1516.

Altra prohibitione de panni come sopra, et che non si possano meter in datij, sostre, tener, vender, lasciar vender, à 30 Luglio 1516.

Altra simile, fatta da Consoli con dichiaratione, che la pena s'applichi per quarto alla Camera Regia Ducale, alla Camera de Mercanti, alli Consoli, et alli inuentori del commesso; et che l'inuentione si notifichi al Vicario di Prouisione, ouero al Magistrato — à 20 Genaro 1517.

Altra prohibitione con dichiaratione che quelli pigliano, a filar lanne, non possano pigliarne fuori del Ducato — del 28 Genaro 1518.

Altra simile, et quelli eserciscono tali lauorerij siano deputati da Consoli — à 14 Febraro 1519.

Processo contro li draperi che contendeuano sopra la detta prohibitione fatto in Senato alli 15 Ottobre 1519.

Altra prohibitione conforme alle sudette, à 16 Febraro 1520.

Lettere Magistrali per inuentione de panni forastieri, fatta alli 15 Luglio 1520.

Altra prohibitione conforme alle sudette, à 23 Febraro 1531.

Altra prohibitione come sopra, à 29 Nouembre 1521.

Altra prohibitione come sopra, admettendo che si possano portare li panni a tinger in Città, consignandoli prima per riportarli subito, à 14 Genaro 1522.

Altra prohibitione fatta come sopra, à 5 Genaro 1523.

Il Duca Francesco Sforza, essendo cessato il contaggio fà un editto, acciò che tutte le arti si rimettino, che tutti l'Artefici, et Operarij tornino alle sue arti, et operationi sotto pena della sua disgratia, et mille ducati, della perdita de beni, et bando perpetuo. Di più la prohibitione de panni forastieri, drappi di seta, d'oro, Merzaria, et di qualonque mercantia forastiera che si lauori, et fabrichi in questa Città, prohibendo a Datiari l'admetterli, et comettendo insieme all'Operarij, et Mercanti, che non eccedano li precij soliti, et raccomandando l'esequutione del tutto particolarmente al Vicario di Prouisione — adi 5 Ottobre 1524.

Altra prohibitione fatta come sopra, concedendo solo il termine d'otto

giorni à mandar fuori della Città li detti panni forastieri, adi 15 Maggio 1525.

Altra grida con la prohibitione come sopra, alli 6 Marzo 1526.

Ordinatione Magistrale con la prohitione come sopra obligando à far bollare quelli forastieri si trouano in Città, affinchè non s'introducessero d'altri — adi 15 Decembre 1530.

Ratificatione d'esso ordine Magistrale con partecipatione del Senato, che tutti notificano li panni forastieri, et li facino bolare — il di 22 Decembre 1530.

L'istessa prohibitione fatta dal Magistrato per ordine del Duca Francesco Sforza, per instanza fattali dalla Città di Milano, per l'introduttione de molti panni fabricati fuori, et nel Stato, con prohibitione à Datiari, Sostre, et altri d'admetterli — il primo Settemb. 1531.

Rinouatione della sudetta Grida fatta dal Magistrato con pena à Datiari, et Sostrari, et a chiunque ripigliasse tali panni, et altre pene, richiamando li Operarij partiti dal 26 in auanti — adi 26 Settembre 1538.

Confirmatione dell'ordini, che niuno possi far lauorar Lana nel Stato, se non è oriondo da esso, fatta dal Magistrato, alli 20 Genaro 1515.

Nella constitutione « de offitio Abbatum » vi è vn capitolo, che nissuno possa andar fuori del Stato à pientar esercitij senza licenza del Prencipe, ò del Senato sotto pena di confiscatione de beni, et alli Operarij cinquanta scudi, ò trè tratti di corda; — fatta dalla Cesarea Maestà di Carlo Quinto alli 27 Agosto 1541.

Ordini fatti da Mercanti approbati dal Senato, ne quali vi è, che niun Mercante possi accettar Forastieri ad imparar il lanificij — alli 15 Settembre 1511.

CAPELLARI.

Prohibitione delle Barette Forastiere fatta da Ludouico Rè di Francia eccettuando quelle de Pariggi, il dì 27 Genaro 1503.

Prohibitione delle Barette Forastiere fatta da Consoli de Mercanti vnita con quella de panni, alli 13 Genaro 1515.

Prohibitione medema fatta dalli medemi Consoli con quella de panni adì 30 Luglio 1516.

Medema vnitamente come sopra, à 20 Genaro 1517.

Medema vnitamente come sopra, à 14 Febraro 1519.

Medema prohibitione vnitamente, à 16 Febraro 1520.

Medema vnitamente come sopra, il 25 Febraro 1521.

Medema vnitamente come sopra, il 4 Genaro 1522.

Medema vnitamente come sopra, il 5 Genaro 1523.

Prohibitione di Barette unitamente con quella de panni fatta, alli 15 Maggio 1525.

Medema unitamente come sopra fatta dal Magistrato, per ordine del Duca Francesco, il primo Settembre 1531.

Statuti de Capellari, che si marchino tutti li capelli forastieri, della marca però distinata, et che non sii accettato per Maestro quello, che non habbi imparato l'arte in Milano. Et che niuno vadi fuori del Stato ad esercir il Capellaro con pena vt supra, etc.

FVSTAGNARI.

Ordine fatto a suplica de Mercanti di Fustagno per la confirmatione de statuti, et perchè si fabrichino li Fustagni di buona qualità, oue fà mentione, che detta arte alimentasse più de sei milla persone, adi 28 aprile 1459.

Confirmatione del statuto, et ordini spettanti all'esercitio di Fustagnari fatto da Francesco Rè di Francia, à 14 Genaro 1518.

AGVGIE.

Il Duca, sentito il parere del Vicario e Dodeci di Prouisione, conferma li capitoli concessi all'arte dell'Agugia l'anno 1458. Et fà altri ordini circa alla detta Arte, per li bolli, et altre à 26 Maggio 1642.

AVRICALCHI.

Si bandiscono tutti li Auricalchi forastieri, prohibendo che non si possano filare dalle donne in questa Città, con altri molti ordini per mantenerui l'arte, à 12 Nouembre 1534.

SAPONI.

Si bandiscono li Saponi non bene fabricati, et si fanno ordini, perchè si fabrichino boni nella Città, et Ducato, à 16 Feb. 1467.

IMPOSTE, ET REVOCATIONE.

Imposta sopra li Panni di Lana, Telaria, et Fustagni, che si trouano nella Città fatta dal Duca di Milano il 27 Aprile 1409.

Reuocatione della sudetta imposta fatta dal medemo Duca alli 5 Maggio 1409.

Reuocatione dei Dacij della Macina, et de Prestini per abondar la Città fatta dal medemo Duca à beneplacito, alli 15 Marzo 1407.

D.r Luigi Gaddi.

VARIETÀ

IL MATRIMONIO DI ENNODIO.

Non vorrei che il titolo ingannasse il lettore. La recente ristampa delle opere di Magno Felice Ennodio vescovo di Pavia, il fecondo scrittore di epigrammi, di sermoni, di epistole, ci offre il modo di risolvere una quistione biografica che lo riguarda, dalla cui soluzione può venir luce alla conoscenza dello stato del clero ligure nel secolo V. Le edizioni moderne degli scrittori della bassa latinità sono provviste doviziosamente, com' è noto, di apparati critici, di varianti, di tavole di manoscritti, ma difettano spesso di quei commenti reali, che rendono agevole l' intelligenza dei testi. Se non che quanto ad Ennodio, pur riconoscendo il pregio delle edizioni del Vogel (1) e dell' Hartel mi viene proprio il dubbio che quel tal commento, che sviscera contenuto e forma gli sia mancato fino ad oggi, e gli mancherà forse per l' avvenire, appunto perchè i nostri antichi eruditi non pensarono a farlo (2). Eppure tra gli autori del secolo V non è

(1) Cfr. Magni Felicis Ennodii *Opera*, rec. F. Vogel in *Mon. Germ. Hist.*, in-4, Berolini, 1885.

(2) Anche l'eccellente edizione dell'Hartel è priva di commento storico. Cfr. *Corpus scriptorum ecclesiasticorum*, vol. VI (Magni Felicis Ennodii *Opera omnia ex recensione* Guillelmi Hartelii, Vindobonae, 1882.

sempre Ennodio tra i più facili a intendere, e qualche suo concettoso epigramma per misteriose allusioni può mettere in imbarazzo il più consumato filologo! Ennodio non mi è stato noto per molto tempo che per il panegirico di Teodorico, di cui scrisse acutamente il Cipolla (1); ma l' edizione del Vogel tanto più maneggevole di quella del Sirmond, mi ha invogliato a sapere di lui qualche cosa di più. La biografia del celebre vescovo presenta anzi tutto non poche difficoltà. È dubbio se egli sia nativo di Pavia o d'Arles, e intorno ai fatti della sua giovinezza si sono accumulate ipotesi sopra ipotesi. Certo si è che entrato ancor giovane nel chiericato di Pavia passò a Milano, ove rimase lunghi anni salendo i gradi ecclesiastici, e godendo la protezione e l' amicizia di Lorenzo allora Metropolita. — Più noti sono gli atti della vita di Ennodio dopo la sua elezione a vescovo di Pavia; ed è da allora che la sua fama di dotto nelle scienze sacre e profane si allarga in tutto occidente, ed egli ci apparisce strenuo difensore della unità della Chiesa cattolica, già da lui difesa durante lo scandaloso scisma di Simmaco e di Lorenzo, e geloso custode ad un tempo della tradizione romana ravvivata da Teodorico e illuminata dalla sapienza di Simmaco, di Boezio, di Cassiodoro.

Ora avendo avuto occasione di valerci di certa sua scrittura contenente certe prescrizioni canoniche, che mal interpretate violerebbero alcune tassative disposizioni del diritto teodosiano allora vigente (2), ci venne fatto di leggere qualche altra cosa di lui. Che se non hanno molta attrattiva, a dir vero, le declamazioni scolastiche con le quali Ennodio esorta i giovani chierici di Pavia a seguire gli insegnamenti di Deuterio, e tanto meno le orazioni, ch' egli dettava, come si direbbe, per commissione, vi hanno però

(1) Per il Cipolla il panegirico è una di quelle esercitazioni retoriche, ch' erano diventate di moda negli ultimi tempi dell' Impero, e probabilmente fu inviata per iscritto al Re. Cfr. le osservazioni del Vogel in ed. citata, pag XVII.

(2) Cioè il *Praeceptum quando iussi sunt omnes episcopi cellulanos habere.*

alcune sue *Dictiones* ed *Epigrammata* che non solo si raccomandano per la bellezza formale, ma ci offrono notizie biografiche che lo riguardano, e gettano viva luce sul costume della società ecclesiastica alla fine del V secolo. — Tra tutte le questioni biografiche, alle quali danno motivo i suoi stessi scritti, àvvene una, che desta più particolarmente il nostro interesse, per ciò che risolta a dovere gioverà a dissipare pregiudizi ed errori, oramai universalmente accolti sulle condizioni del clero lombardo nel primo Medio-Evo. Tale è la questione sulle nozze di Ennodio. Poco giova ad essa il determinare se Ennodio sia o meno oriundo d'Arles; poichè è certo ch'egli consideravasi ligure, e la lunga dimora fatta a Milano la metropoli ligure, il vasto centro ecclesiastico dell'antica prefettura d'Italia, lo affezionò fortemente alla patria d'elezione (1).

Nato nel 474 d. C. per consenso dei suoi biografi, egli avrebbe fatta la sua prima educazione a Pavia, vivendo com'egli stesso attesta, in casa di una sua zia fino all'età di 16 anni. Infatti nella sua confessione così lasciò scritto: « Tempore quo Italiam optatissimus Theodorici regis resuscitavit ingressus, cum omnia ab inimicis eius inexplicabili clade vastarentur, et quod superesset gladiis, fames necaret, cum excelsa montium castrorunque arces penuria perrumperet, et in culminibus locatos armis saevior aegestas obsideret, ego annorum ferme sedecim, amitae, quae me aluerat, ea tempestate solacio, privatus sum » (2). È dunque fuori di discussione che egli perdè l'appoggio della zia nell'anno 490. Ora da un luogo assai noto della vita di S. Epifanio dettata da Ennodio stesso si ricava che Ennodio « religionis titulis insignitus » annoveravasi tra i chierici di Pavia fin dai tempi dello stesso

(1) « Amica est homini ad genitale solum revertenti semper hilaritas » etc. Così Ennodio in *Dictione* II, ed. cit.. pag. 427 E nell'epistola CDLV al vescovo Aureliano: *ego tamen servitia salutationis impendo et Italica simplicitate, unde tristitiam habuerim sine dissimulatione manifesto* » ed. cit., pag. 317.

(2) Cfr. CDXXXVIII (op 5) in ed. cit., pag. 301.

Epifanio [1]. Per di più noi sappiamo che nell'anno 494 egli già trovavasi nella cancelleria di quel vescovo [2]. Da altra sua scrittura apparisce come nel 495 egli si considerasse già da lungo tempo appartenente all' ordine clericale [3]. Come tale infatti compare sicuramente nel 499 a Milano, dove non più tardi del 502 ottenne il diaconato. Ora si domanda il Vogel, come va che questo giovane chierico che a 19 anni è già entrato nell' ordine, a 25 è già diacono, potè liberamente contrarre matrimonio, e salì più tardi ai gradi eminenti della gerarchia cattolica? [4].

Eppure egli stesso scrisse di sè: « remansi solus, inops re et consilio destitutus, cui sola remedium tribuere posset adversitas, ne inter parentes, quod est captivitatis sorte amarius, subsidia vivendi liber poscerem, et cognitus peregrinantium mala tolerarem, extemplo porrexisti consuetam dexteram, defensio mea, et domum censu et religione praedivitem, ut solacium meum non respueret, compulisti. poposci in matrimonio cuiusdam nobilissimae et tibi bene compertae parvulam filiolam, protinus.... exceptus » [5]. Se non che, aggiunge Ennodio, trascorso alquanto tempo e colpito da gravissima malattia feci voto di dedicarmi a Dio, e di sciogliere spontaneamente il nodo maritale. Da tutto ciò osserva il Vogel, si ricaverebbe che effettivamente Ennodio avesse convissuto con la sua donna alquanto tempo. Ma come mai un chierico, onorato della consacrazione e del diaconato poteva liberamente convivere con la moglie, mentre tanti concili, dal Niceno in poi, imponevano ai vescovi, ai presbiteri, ai diaconi il celibato e la continenza? Ben se ne avvide il Sirmond, aggiunge il Vogel, che mise innanzi l' ipotesi che solo dopo avere abbandonata la moglie, Ennodio conseguisse il diaconato. Se non che

(1) Cfr. op. LXXX, pag. 109 in ed. cit.

(2) In *Vita Epiphani*, pag. 105, ed. cit.

(3) Cfr. op. XLIII, pag. 40.

(4) Cfr. Prefazione di F. Vogel, op. cit., pag. X.

(5) Cfr. op. CDXXXVIII in ed. cit., pag. 303, 21 e segg.

questa spiegazione ribatte il Vogel, urta contro una seria difficoltà. Quando infatti Ennodio, appena diciannovenne chiese in moglie la ricca ereditiera, essa non era, a quanto pare, ancora in età nubile (parva filiola). Necessariamente, se prese moglie, la prese più tardi, e poichè come diacono non poteva contrarre matrimonio, è supponibile bensì ch'egli celebrasse gli sponsali ma non già le nozze. Vero è, dice il Vogel, che vi è un luogo della *Confessio* di Ennodio, in cui egli accenna alla sua conversione, e al mutuo accordo passato tra lui e la moglie di vivere religiosamente.

Tutti i codici infatti recano il passo così: « hoc amplius suffragator meus emeruit, quam poposci, ut illa quae mecum matrimonii habuit parilitatem, religiosae mecum habitudinis decora partiretur et fieret praeclari dux foemina tituli » ([1]), nè altro se ne può dedurre che il matrimonio fosse effettivamente celebrato e consumato. Ma ecco che a puntellare la congettura del Vogel, salta fuori un codice autorevolissimo di Bruxelles ([2]) nel quale il passo in questione leggesi invece così: « illa quae mecum matrimonii habuit parilitate subiugari », cioè, secondo il Vogel, « illa, quae mecum matrimonii habuit in animo (ἔμελλε) parilitate subiugari », quella cioè che fu a me promessa, ma non già mai sposa (nuptura non nupta). Chi vorrà disconoscere la ingegnosità di questa interpretazione, e non scorgere l'argomentazione sottile del Vogel! Ma le cose non stanno in questi precisi termini, e non c'è ragione alcuna per togliere a Speciosa, chè così chiamavasi la *parva filiola*, l'altissimo onore di aver vissuto legittima moglie del santo vescovo di Pavia. Quando s'interpreti a dovere tutto il brano biografico della *confessio*, e non si alteri, traducendolo a pezzi e bocconi, il senso risulta chiarissimo. Il Vogel parte da un presupposto errato, che cioè dal concilio Niceno in poi nelle chiese occidentali fosse proibito il matrimonio anche ai diaconi. Non c'è bisogno di ricorrere alle opere dei

([1]) Cfr. id., pag. 304, 1 e segg.
([2]) È ms. antichissimo, membr. del sec. IX, in 4°, segn. 9845-9848.

canonisti moderni all' Hinschius, allo Schulte (1) per definire la questione; scrittori cattolici autorevolissimi fin dal secolo passato corressero l'errore del Baronio (2). È noto che il « mos romanum » cioè il celibato esteso ai diaconi e ai suddiaconi non si applicò che faticosamente all'età di Gregorio Magno nelle chiese della Sicilia, della Calabria, della Sardegna. Quasi un secolo prima all'età di Ennodio, che è pur quella non priva di splendore di Teodorico, la Liguria fa ancora parte del patriziato romano soggetto alla sovranità dell'Impero; e in ogni provincia d'Italia sono ancora in vigore le prescrizioni del codice Teodosiano (3). Che il diritto ecclesiastico abbia avuto uno sviluppo che precede la legge civile, e ne prepara, per l'ordinamento delle chiese, le successive modificazioni, non significa ancora che le più severe prescrizioni canoniche raccomandate a questa o quella chiesa, dal Pontefice romano, decretate da sinodi particolari avessero súbito efficacia pratica in tutte le chiese occidentali. Come intendere altrimenti che il diritto giustinianeo, non codificato soltanto per il mondo orientale contenga nella novella VI, riguardo al matrimonio ecclesiastico, prescrizioni restrittive si, ma non ancora proibitive? Ma lasciamo questo argomento; su di esso tanto è forte la generale tendenza ad attribuire a tutte le chiese occidentali le prescrizioni particolari della chiesa romana, e che solo lentamente si estesero, e si generalizzarono, che non fa meraviglia che il Vogel sia caduto in un simile errore. Ma è nell'intendere il latino di Ennodio, mi sia lecito il giuoco di parola, che non c'intendiamo. Che cosa si ricava infatti dalla confessione di Ennodio?

Rimasto poverissimo e privo d'appoggio, per essere entrato

(1) Hinschius: *Das Kirchenrecht der Katholiken und Protestanten in Deutschland*, Berlino, Guttentag, 1869, vol. 1, pag. 151, e Schulte, *Lehrbuch des catholischen und evangelischen Kirchenrecht*, Leipzig, 1886, pag. 369.

(2) Cfr. P. Pompilio Rodotà — *Del rito greco in Italia*, Roma 1760, vol. I, pag. 224.

(3) Infatti tali prescrizioni di diritto ecclesiastico pregiustinianeo ricompariscono nelle collezioni canoniche della chiesa ambrosiana del secolo IX.

nella ricchissima casa di una fanciulla da lui amata « coeperunt illi largienda suppetere » ([1]). Ora è mai possibile che Ennodio passasse d' un tratto da uno stato di miseria ad una condizione invidiabile d'agiatezza senza sposare la sua fidanzata? Ma si è mai sentito dire che gli sponsali bastano a porre il marito in possesso dei beni dotali? « Neque enim dos sine matrimonio esse potest » dice un noto aforisma di diritto; e se anche nella legge romana è tenuto conto del caso in cui la consegna della dote avvenga prima delle nozze, è però dichiarato espressamente che ciò non possa accadere che per esplicito accordo tra coloro che esercitano la « manus » per la sposa, e il fidanzato. Ora è affatto assurdo supporre che ad un giovane sedicenne fosse fatta un' anticipazione dotale, e che egli abbia fatto uso della dote, senza contrarre matrimonio.

Che cosa egli dice oltre a quanto abbiamo esaminato fin qui, nella *confessio*? Che dopo aver conosciuta la ragazza, egli volle avere, come oggi si direbbe, una posizione sociale. « Contulit mihi placentium tibi consortium, et ut alimentis affluerem, et ad culturam tuam, fugiens infidelidatis obscura, commearem » ([2]). Se dunque gli piacque di entrare nella società delle persone che piacciono a Dio, non solo per avere i mezzi di vivere, ma per mantenersi più fedele, nutrendosi del cibo spirituale, ai divini precetti, è per me evidente che poco dopo la morte della zia, che lo avea beneficato, conobbe la ragazza, e che arrivato all' età di 19 o 20 anni si fece chierico, e la sposò. Come del resto comprendere che solo per il fatto della sua ammissione al chiericato « ex mendico in regem mutatus esset », se non si ammettesse ch'egli abbia fatto uso delle ricchezze della moglie? Furono anzi queste, a sua confessione, che lo traviarono per lunghi anni, che gli fecero dimenticare i doveri di chierico e di marito, che gli pro-

([1]) « Extemplo porrexisti consuetam dexteram, defensio mea, et domum censu, religione praedivitem, ut solacium meum non respueret, compulisti, poposci in matrimonio, etc ... pene ante agnitionem desolationis meae coeperunt mihi largienda suppetere », ed. Vogel cit, pag. 303, 14 e segg.

([2]) Id., pag. 303, 15.

curarono atroci disinganni, e amarezze infinite [1]. Ora se noi consideriamo che prima del 499 egli non lasciò Pavia per Milano possiamo credere che il cangiamento di vita si operasse in lui dopo quell' anno, ed il periodo dei primi cinque anni del suo matrimonio, che per di più abbraccia l' età più turbolenta della vita di un uòmo, ci dà spazio di tempo sufficiente per comprendere com' egli abbia lamentato il lungo traviamento morale della sua giovinezza. Ma non è nè meno esatto che impostogli da Dio, di entrare negli ordini maggiori « ut per officium levitarum coactus sanaret » gli fosse anche prescritto di dividersi dalla moglie. Speciosa egli la aveva conosciuta giovanissima, la avea sposata vergine, quand' era chierico, e poteva tenersela divenuto sacerdote, perchè non lo vietava la legge. Solo allora si rendeva raro il caso prescritto più tardi dal diritto giustinianeo, che il sacerdote contraesse matrimonio dopo l' ordinazione [2]. Se non che Ennodio che aveva in passato trascurata una soccorritrice pietosa finì per trovare in lei una compagna degna di affetto e di stima. « Hoc amplius suffragator meus emeruit quam poposci ut illa quae mecum matrimonii habuit parilitate subiugari, religiosae mecum habitudinis decora partiretur, et fieret praeclari dux foemina tituli » [3] ciò è a dire che colei che *tollerò* virtuosamente il giogo maritale quand' io era indegno di lei, condivise anche meco le decorose abitudini del viver religioso. Prima infatti che Spe-

(1) « Pene ante agnitionem desolationis meae coeperunt mihi largienda suppetere — tum primum ex mendico in regem mutatus, adflictorum orditus sum mala deridere, et quasi debita mihi fuisset prosperitas sic illarum negligere auctorem. non tamen perduellis animus et durae cervicis continue a te tumor elisus est: produxisti ultionis tempora, ne forte compungerer, et hoc tantum, quis esset praestitor, sanatus sentirem. Sed quia homo non corrigitur ex iniusto, nec facile ad candidum post maculas reditur, steti in sententia mea illa, qua caderem, vici patientiam tuam continuatione peccati. Ib., pag. 303, 17 e seg.

(2) Id., pag. 304, 1 e seg.

(3) Dall' età Ambrosiana in poi il fatto non dovè più ripetersi nella Liguria, poichè in proposito è esplicita l' opinione di S. Ambrogio. Cfr. *De Officiis*, I, 50.

ciosa divenisse, come pare, abbadessa di un monastero in Pavia, per lungo tempo rimase nella casa di Ennodio, sì che egli celebra in un suo abbastanza oscuro epigramma le dolcezze del consorzio maritale divenuto casto per la virtù di Speciosa ([1]). Tanto è vero che poco appresso soggiunge: Illa pretiosae rigore constantiae mala carnis vota perdomuit, et affectiosam servavit pudicitiam non *coactam* ([2]). Nessuna legge infatti la avrebbe costretta a mantenersi casta, perchè legittimamente ammogliata ad un sacerdote. Ma se dunque Ennodio stesso riconosce che il voto di castità della moglie sua, altro non fu che uno spontaneo sacrificio d'affetto, come possiamo dubitare che il matrimonio non si sia mai celebrato nè consumato? Ed è ammissibile che Ennodio dopo aver tenuto a bada per nove anni una ragazza, e averne sperperato il patrimonio, ammesso pure che lo avesse potuto, tócco dalla grazia divina ripetesse a lei freddamente le parole che Amleto rivolge ad Ofelia! Io non mi meraviglio tanto che il Vogel abbia erroneamente anticipata per la Liguria una unificazione di leggi canoniche, che è assolutamente inconcepibile nello scorcio del secolo V, quanto e più che ristampando con tanta dottrina le opere di Ennodio, e pure osservando che nelle lettere XXXV e XXXVI, si hanno le vestigia dell'antico affetto di lui per la donna sua, non abbia tenuto conto del significato dell'epigramma CIII. Ivi il santo vescovo di Pavia quasi rimpiange

([1]) Cfr. Epigr. CIII (carm. 2, 14):

> Quid praestet consors ad vitam discite sanctam
> Si reddunt mundos tecta dicata viros.

Era costume in gran parte d'Italia che le mogli dei chierici, dei suddiaconi, e dei diaconi, continuassero a convivere coi loro legittimi mariti, anche dopo la ordinazione loro a sacerdoti; solo era raccomandata ad entrambi la castità. E così avvenne che le mogli dei sacerdoti, anche non astrette da alcun voto monastico si chiamassero *presbiterae*, od anche *presbiterissae*. Cfr. S. Pontii Meropii Paulini Senatoris, et consulis deinde Nolani Episcopi, *Opera*, Veronae 1737, Epist. XLIV.

([2]) Vogel, ed. cit., pag. 304, 5 e seg.

i giorni lieti passati nella quiete del maritale consorzio; probabilmente a Milano, quando divenuta per lui un' amorosa sorella, Speciosa con l' esempio e con la parola esortava il marito a volger gli occhi a quell'ideale di perfezione evangelica, di cui egli divenne uno dei più ammirati modelli alle timorate coscienze dell' età sua. Ma i suoi rapporti con Speciosa erano stati diversi nei primi anni del matrimonio; nè questo fu sempre sterile, come è lecito arguire dall' antico epitafio di Ennodio ([1]).

L. A. FERRAI.

([1]) « Clarus prole quidem, generosior ipse propinquis ». Così leggesi nel suo *Epitafio*. nè c' è ragione di cercare per *proles* il significato che meno le è comune.

ALCUNE RAPPRESENTAZIONI IN ITALIA NEL SECOLO XV.

A provare come Milano fosse, sino ai nostri giorni, considerata a torto ultima venuta anche nelle storie del teatro in Italia, come in altre manifestazioni del pensiero e dell'arte, io dava nel 1887 notizia di parecchie interessanti rappresentazioni datesi nella nostra città nei secoli XIV e XV (1).

Di queste, l'illustre professore *Alessandro D'Ancona* fece già tesoro nell'ultima sua pubblicazione (2); ma avendo io avuto la fortuna di trovare, dopo di allora, nel nostro Archivio di Stato notizia di altre rappresentazioni datesi in Milano e in altre città d'Italia nel secolo XV, non reputo inutile di farle conoscere e d'arricchire così il patrimonio delle nozioni relative alla storia del teatro in Italia.

La prima di queste fu data sulla piazza del Duomo al tempo dell'*Aurea Repubblica Ambrosiana* e precisamente nel giorno 12 ottobre 1449, in occasione che si pubblicava la pace e lega contratta fra la Signoria di Venezia e la Comunità di Milano (3).

(1) *Trionfi e rappresentazioni in Milano* (sec XIV e XV) in *Arch. Storico Lomb.*, anno XIV. Fasc IV, dicembre 1887.

(2) *Origini del teatro italiano* di Alessandro d'Ancona, stampato a Torino nel 1891.

(3) Il documento che dà notizia di tale rappresentazione fu stampato per intero nel 1890 in Pavia dal dott. Girolamo dell'Acqua in occasione di nozze ed *in una edizione di soli 50 esemplari.* Non potendosi quindi ritenere questo documento nelle mani del pubblico, reputo opportuno di qui riportarlo, soltanto però nella parte relativa alla data rappresentazione.

I capitani e difensori della libertà della illustre ed eccelsa Comunità di Milano, vestiti alcuni di veluto, altri di scarlato, il Capitano generale Conte Giacomo Piccinino, i signori della Guerra, i Consultori, i Magistrati e gran quantità di cittadini notabili e popolari, al suono di trombe e pifferi si recarono in quella mattina ordinatamente a messa nella Chiesa Maggiore. Prima del sacrifizio il celeberrimo dottore Guarnerio *Castiglioni* sale il pergamo e pronunzia, in lode della pace, una eccellente orazione, durata più di un' ora. Dopo, con grande suonare di trombe e pifferi, si pubblica la pace e lega. Terminata poi la messa, si andò in solenne processione a San Nazzaro in porta Romana, ritornando per la via dell' Albergo del Pozzo, e arrivati alla Piazza si fece questa rappresentazione.

. . . . . L' era congignato un pozetto coverto de lenzoli al palazo di Signori cum cordelle che andavano l' uno alla porta de la chiesa magiore l' altra a san Techia et la terza ad un tribunale facto in mezo la piaza alto et cum le scale de asse large da ogni canto, et per queste corde se mandoe prima un Agnolo ala Chiesa majore poi un altro a san.[ta] Techia: facto questo, da la Chiesa majore ussì uno che representava san.[t] Ambroso vestito in modo de vescovo cum la scuriada in mane aconpagnato de altri che rapresentavano alcuni sancti et cum alcun altri che rapresentavano el priore et li signori: de san[ta] Techia ussì uno che rapresentava san Marco acompagnato d' altri che pur rapresentavano alcuni sancti et cum la rapresentatione del duxe di Venixa et de parechi zentilhomeni. E l' uno da un canto et laltro dal laltro cum le lor predete compagnie montono sul tribunale et ecco l'angelo fue mandato alor per la corda et qui subito san Marco et santo Ambroso se abrazono insieme, li sancti cum sancti, el duxe col priore et zentilhomini cum li signori et poi San Marco andoe verso la Chiesa major et san Ambroso verso san[ta] Techia. El duxe col priore et Zentili homini cum li Signori restono di compagnia et insema venero al palazo di Signori. Inde se feci intrar in corte tuta la chieresia che fue el fine della festa, la quale duroe fin ale XX ore . . . . . Mediolani die XII. Octobris 1449 (1).

(1) Archivio di Stato di Milano, Carteggio generale, 12 ottobre 1449. Lettera di Vincenzo della Scalona al Marchese di Mantova, in copia ufficiale.

Nel mese di giugno 1459, Galeazzo Maria Sforza primogenito di Francesco I duca di Milano e suo fratello Filippo Maria giungevano a Venezia, mandati dal padre a far visita a quella Signoria, colla quale il duca si trovava allora nei migliori rapporti politici. I ricevimenti, gli onori e le feste fatte ai due principi, al primo mettere piede sul territorio della Repubblica e durante il loro soggiorno in Venezia, furono splendidissimi e quali dovevano aspettarsi i figli del più reputato e potente principe d' Italia. Tutto quanto si fece in tale circostanza si trova minutamente descritto nelle lettere scritte al duca da Galeazzo e dei Consiglieri che l' accompagnavano, e meriterebbero l'attenzione di chi volesse meglio conoscere gli usi e costumi principeschi di quel tempo. Una di queste lettere, cioè quella di Galeazzo al padre del 5 giugno, contenendo curiose notizie di rappresentazioni, pantomine moresche e giuochi eseguiti in quel giorno nel Palazzo ducale, entra nella sfera del presente lavoro e perciò la riporto, ma però soltanto in quella parte che si riferisce all' argomento nostro; eccolo:

El predicto misser Vitale Lando con li soliti compagni mi vene a togliere et conduxene a Pallatio, al intrare del quale, più lonze dala scala che l'altre volte asai, nel cortile trovassemo la serenità del Duce con la Signoria, qual c'era venuto fin li per scontrarme et honorarme quale posto in mezo tra l' antedicto mio fratello et mi ne accompagnò di sopra nela sala grande, et li assetati ali lati di sua Serenità, secundo il consueto, stetemo a vedere una festa facta per nostro rispecto a nome dela compagnia sollenne, la quale certamente è stata si bella quante poche che mi vedesse may. Lì, ultra le donne che a numero erano più de sessanta belle et ornatissimamente vestite et azoiate, erano li compagni quali facevano la festa vestiti tuti ala gallante, con calze tute a una divisa et recamate di perle che erano una polita cosa da vedere, et senza el ballare che con summo dilecto si faceva, doe belle moresche in questo modo vi si fecero. L' una per alcuni savoiini, al principio dela quale giunti sopra la festa uno buffone con una strania fogia in testa, tincto, due orechie de asino, et per tuta la persona attachate code de fovne et di martiri, dietro al quale ne venero quatro vestiti di tella morella con certe depincture et ale in modo di maniche

tochavano la terra, tra li quali vi n'era uno, quale con tre cerchi in una mano, congionti nel modo ch è la divisa deli diamanti di vostra exellentia, che a tempo ballando pur ala moresca, come anche l'altri, havendo da l'altra mano uua spada, a uno tracto poneva uno brazo, la testa et una gamba in essi cerchi, che non era se non apta et destra cosa. Fornita questa, ala quale pur uno pezo si balloe, non tropo puoso per principio de l'altra, quale venetiani fecero, ne vene uno conzo in modo d'araldo, con duy gioveni inanti et duy a lato, sopra le cuy spade se veneva aponzando, al quale, havendo luy adimandato uno salvoconducto et essendoli dal maestro dela festa concesso, seguiva uno carro tracto per homini, quale essendo facto in quadra forma havea ordinato di sopra uno capicello, sotto del quale era una persona conza in modo de Diana, et atorno in caduno canto uno puto conzo a modo d'angelo, quali a uno tracto sonavano una trombeta per homo, et questo nela parte di sopra; ma in quella di sotto a qualuncha di canti del carro era legato un homo con una catena d'oro, curti vestiti et molto politi, atorno ali quali stavano quatro conzi in forma de Nimphe, quali con uno arco in mano per uno, a tempo tirando l'arco si volgevano or qui or là ala morescha, ballando, gitando, per la cima dela friza che da l'arco non si moveva, uno pocho d'acqua. Queste Nymphe, atornegiato uno pezo, con il sono a tempo, el carro, lassato tale acto, ne priseno uno per qualunche di esse de quelli che ali canti di esso carro alligati erano, et conductoli dove le zentildonne sedevano, toltone cosi el presone come la nympha una per mano, incomenzoreno a ballare, che tuto parsi a chi vedeva non mediocre jucundità et piacere, et in tal modo facto colacione, quanto splendida dire si possa, si fece fine ala festa, ala quale per ciò che più numero de done venesse et per majore mio honore, sempre stete presente la donna del duce, non obstante che vechia asay et in tuto da tale cosa aliena. Per el quale acto vengo ogni volta accrescendo l'opinione de l'amore et carità di questa illustrissima Signoria verso vostra excellentia et mi, quale tochato la mano a dicta dona del Duce et ringratiatela del honore factomi, me parti et fumo accompagnati da esso Duce non solo fin de sotto dal pallatio, ma fin ala nave con tuta la Signoria con tanta humanità et domesticheza, sempre mescolata con grandissimo honore, che non senza faticha si potria dire; et li lassone con li compagni usati, quali ne accompagnareno fin a caxa, ove cenato et andato a dormire, altro non si fece. Domane disnato ale XV hore

spero partirme de qui et aviarme verso vostra excellentia, ala quale sempre me ricomando, Data Venetijs die V. Junij 1459 ([1]).

Il fastoso cardinale di S. Sisto, Pietro della Rovere nipote o, come altri vogliono, figlio di Sisto IV, allo scopo di entrare nelle grazie del popolo romano e anche per dar sfogo alla smania di divertimenti, aveva fatto fare nel corso del carnevale dell'anno 1473 diverse giostre ([2]).

Però, volendo continuare in piaceri anche gli ultimi due giorni del carnevale stesso, volle dare, nel giorno di lunedì 1 marzo, uno splendido banchetto con diverse rappresentazioni seguite, nel successivo martedì, da un gran torneo.

Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara e ambasciatore allora a Roma per il duca di Milano, e Giovanni Andrea Faruffini altro agente Sforzesco, nei loro dispacci del 3 e 4 marzo, che si completano a vicenda, danno particolareggiate notizie su quelle feste. Nelle recenti pubblicazioni del Pastor ([3]) e del prof. D'Ancona ([4]), si accenna ad alcune di esse notizie. Ma siccome i succennati dispacci aggiungono altri particolari strani e curiosi a quelli già noti, trovo opportuno di qui riprodurre i dispacci stessi in quelle parti però che in qualche modo hanno rapporto a rappresentazioni sceniche; eccoli:

(Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara al duca di Milano)

. . . . . Essendo za finite le giostre, che feci fare lo cardinale de Sancto Sixto, como avisai vostra exaellentia, lunidì passato, che fo el

([1]) Archivio di Stato di Milano — Potenze Sovrane. — Galeazzo Maria Sforza Viaggio a Venezia.

([2]) Nell'anno precedente, lo stesso Cardinale fece rappresentare nel giorno 16 luglio 1472 la *Storia di Giasone*. Il documento relativo essendo già stato pubblicato dall'egregio amico E. Motta a pag. 21 del suo *Bollet. Storico della Svizzera Ital.*, mi limito qui al presente cenno.

([3]) *Storia dei Papi* del prof Lodovico Pastor, traduzione italiana edita a Trento nel 1891. Vol. II, pag. 418 e 419.

([4]) *Origine del teatro italiano* di A. D'Ancona. Vol. II. pag. 57.

primo del presente lo prefacto cardinale per consumare in piaceri quelli altri dui dì de carnovallo che li restavano ([1]), fece pasto a quattro cardinali, cioe a Sancto Petro ad vincula, Sancta Maria in portico, Monferato, et Sancto Angelo, et a tuti li ambasiadori; ma lo venetiano, benchè fosse invitato, non gli volse essere, et a multi prelati. Gli erano li figlioli del Dispoti, in mezo deli quali a tavola sedeva lo prefecto; dretro a questi messer Antonio nepote del papa et lo conte Hieronymo et multi altri. Lo apparato era tale: Li era uno tribunal alto, sul quale era una tavola eminente in mezo, et gli erano quelle due cathedre coperte de pano d'oro, dele quale per una de misser Johanne Andrea et mia fo avisata V.ª Ex.ª A questa tavola sedeva uno che era in habito regale intitolato lo re de Macedonia accompagnato con più de cento torze a questa cena, et haveva una turcha de pano d'oro indoso con una collana de grande pretio et uno capello in capo ala grechescha, fornito de perle et molte zoie, et haveva con seco a tavola quatro consiglieri, in mezo deli quali luj sedeva. Ali pedi gli era Johanne Jacobo dal Piombo, con una turcha de pano d'arzento, per interprete del re. La salla era fornita circumquaque de bellissime tapezarie: a man sinistra del dicto tribunal li era la tavola deli cardinali et poi le altre, con due credencie dove era grande qnantità de arzento. Essendo congregati lì tuti li predicti Signori circa le ore XXIIIJ fu data l'aqua ale mane et accommenzosse la cena che durò tre grosse hore. In sala continue era grande numero de torze. Erali un seschalcho, quale veneva inanze ale imbandisone a cavalo, mutandosse per chiascuna de veste, accompagnato sempre da diversi soni et canti. Fornita che fo la cena, se fece una morescha degna et molte altre piacevoleze. Dopoi vene uno in forma de ambasiatore del turcho con lettera de credencia et uno interprete, che si lamenta primo del cardinale de Sancto Sixto che havesse incoronato questo re de Macedonia, perchè lo reamo spectava al turcho; poi se voltò al re dicendo, se non deponeva le insigne regale gli faria guerra. Gli fo risposo per lo cardinale et per lo re che era incoronato iuri-

([1]) Questo periodo mostra chiaramente come la data 3 febbraio apposta al presente dispaccio sia erronea e si debba invece correggere in 3 marzo. Infatti nel 1473 a Roma gli ultimi due giorni di carnevale decorrevano al 1 e 2 di marzo lunedì e martedì, incominciando la quaresima nel successivo 3, giorno delle Ceneri.

dice, et che quando facesse guerra se defendariono; et remasteno in conclusione de fare lo facto d'arme lo dì sequente che fo lo dì de carnevalle. Et così l'una parte et l'altra con XX.[ti] homini armati per uno, se congregò in la piazza de Sancto Apostolo et li fo facto lo facto d'arme Tandem poy molte scharamuze, fo preso el turcho dal capitaneo del re de Macedonia che era Oxon Cassan, et fo menato legato per Roma. Et alhora fo finite tute le feste....

Rome die IIJ° Februarij (recte Martij) 1473 [1].

(Giovanni Andrea Ferrofino al duca di Milano)

.... Restavali la festa del re dela Fava, quale se fece lunedì proximo passato ad Sancto Apostoli in una sala grande de monsignore nostro, dignissimamente apparata de tapaceria et deli argenti de sua Rev.[ma] Signoria, che sonno assaj et mirabilmente lavorati. Susa uno pulpito eminente stava el re vestito d'una turcha de brochato d'oro tutto ricio del nostro monsignore Rev.[mo] cum quattro consiglieri, duy a dextris, et duy altri a sinistris, serviti quanto a tanta representatione dignamente se convenea.

A banda sinistra sul solo del pulpito erano a tavola cinque reverendissimi signori cardinali, videlicet San Petro in vincula, Sancta Maria in porticu, Monferrato, Sancto Angelo et monsignore nostro, quale benchè in ordine sia lo primo de questi, tamen per honorarli ad casa sua, se pose ad tavola l'ultimo. Da l'uno canto et l'altro dela sala quanto durava, erano assetati per ordinem quanti ambaxatori de re et Signori ha questa corte, excepto el venetiano, quale se excusò havere recevuto medicina, benchè credo el facesse per la concorrentia del vostro: li erano etiandio li Signori Despoti, el prefecto, el conte nostro, messer Antonio nepote de nostro Signore, li judici dele giostre, et più de quaranta tra arcevescovi, vescovi et protonotarij deli principali de corte, che certamente Ill.[mo] Sig.[r] mio era uno bello vedere: lassiamo andare l'habundantia et splendideza dela cena, al che monsignore adhibete ogni cura et diligentia de persone experte. Ma tra li altri deputò generale Sescalcho domino Christophoro nepote delo ar-

[1] Archivio di Stato di Milano — Potenze Sovrane — Roma, 1473, 3 marzo

civescovo, quale cum tanto ordine et gentile maynere se portò in ogni cosa, che non se porria dire meglio, venendo inanci ad tutte le imbandisone. che fureno tredece, sempre ad cavallo, cum trumbeti et pifferi. et ad ogniuna se mutò sempre de diverse vestimente molto riche et belle, tutte sue senza impremudarne da altri: et tanto piaque, et fu da ogniuno commendato, che ultra che'l sia reputato uno zentile et bon soldato, parse aptus natus etiam ad questo exercitio. Io preternitterò molti soni et canti, interposti, tanto se cenava; et molte piacevole ambassiate mandate hinc inde dala maestà del re per lo nostro lepidissimo Zohanne Jacomo dal Piumbo suo interprete, così etiamdio molte et varie representatione de legati venuti ad fare reverentia al re cum moresche et bali, ordinati in più foze, ma convenientissime al tempo et al loco che ad doverle explicare tutte seria tropo longo scrivere. Heri che fu el Sancto Carnevale se fece uno bellissimo torniamento et bagordo cum representatione de Usson Cassan da un cante, et lo Turco da l'altro, quale tandem fu preso et menato per la briglia per Roma, et poy reducto a casa de monsignore. Quì foreno parechij homini d'arme pur de quelli havevano giostrato, cum le sopraveste facte a fogia de quelle zente; se gli rumpero de molte lanze pulitamente, et molti ne andareno ad terra senza doglia del maestro, et fu in vero, omnium judicio, el più bello spectaculo de tutti li altri. El palio deli vincitori dodece braza de cremosino molto bello, quale tra loro se partirano, credo, a sorte, perchè nè Minos nè Radamantho o Eaco saperiano judicarlo ad uno solo. Et così son finite queste feste cum grande leticia de ogniuno, senza uno minimo inconveniente, et cum summa gloria del reverendissimo monsignore nostro, dela cui generosità d'animo et liberalità da ogni canto se predica . . . .

Romæ 4 Martij 1473 (1) (2).

(1) Archivio di Stato di Milano — Potenze Estere — Roma, 1473, 4 marzo.

(2) L'egregio prof. Pastor nella nota (1) pag. 419, vol II della sua *Storia dei Papi* suppone che le feste e rappresentazioni indicate nel surriferito dispaccio del Feruffino siano una replica di altre fatte nei giorni 1 e 2 del precedente febbraio. Talè supposizione non può più sussistere dopo la correzione da me fatta al dispaccio 3 febbraio 1473, dell'Arcimboldi Vescovo di Novara, come alla nota (1) alla pag. 963.

Il cardinale di Mantova F. Gonzaga, nella sera del capo d'anno del 1476, fece eseguire, dopo una cena offerta agli ambasciatori milanesi in Roma, una curiosa rappresentazione scenica. La sua descrizione si legge in un documento dell' Archivio di Stato di Milano, già riportato dall' infaticabile amico E. Motta, a foglio 194, fascicolo I, del 1888, dell'*Archivio Storico Lombardo.*

Nel giorno 19 febbraio 1482 furono fatte a Napoli rappresentazioni di Otranto, probabilmente per celebrare la liberazione di quella città, che era stata occupata dai Turchi. Su questa rappresentazione non ho trovato altra notizia all' infuori di quella data dal seguente dispaccio 12 febbraio 1482 degli ambasciatori milanesi ai duchi di Milano.

. . . .

Heri pose el disnare circa le XX hore acompagnassimo la maesta del re insieme con li altri oratori per tutta la terra, et per la festa del Carnesale furono facte representatione de Ottranto et se fecero molte maschere a cavallo quale correvano con le lanze ad trare in uno circulo: et acompagnando sua maestà fuossimo bene bagnati insiema come quella de acque rosate che gitavano le damicelle dale fenestre....

Neapolis 20 februarij 1482 (1).

Nell' anno 1490 le potenti case dei *Sanseverino* e degli *Adorni* stringevano parentela, essendo *Eleonora* figlia di *Roberto Sanseverino*, andata sposa a *Giovanni Adorno* figlio di Raffaele già doge di Venezia.

In occasione di tali nozze si fecero in Genova feste, banchetti e giostre. Dopo il banchetto, dato nel giorno 12 novembre, distribuiti i doni, fuvvi anche una notevole rappresentazione, come si raccoglie dal seguente brano del dispaccio 13 novembre, mandato dagli agenti ducali al duca di Milano.

(1) Archivio di Stato di Milano. — Potenze Estere -- Napoli 1482, 2 febbraio.

(Giovanni Francesco Sanseverino e Corradolo Stanga
al duca di Milano.)

. . . . fornito che fu de fare li presenti, fu portato un falcho (palco) eminente apparato in modo de un hemispero davanti al tribunale dove erano assetati gli signori, li offitii et la sposa; in mezo del quale erano Apollo cum certi altri pianeti et in cima era Iove al quale parlando Apollo, cum certi versi, gli domandoe la causa perchè lli haveva conducti in terra. Quale gli rispose, cum altri versi, haverli conducti per farli vedere la possanza sua quale era da far descendere un moro de cielo in terra, de ingegno et prudentia divo, a governare le cose terrestre. Et finito le parole sue, se aperse el sollaro de la sala cum una grande luminaria et ornamento quasi celeste et descesero quatro angeli, in mezo de li quali era un moro inbindatato, cantando alcuni versi pur in comendatione del moro et per essi fu consignato in terra a le quatro virtù cardinali le quale el racolsero cum una canzone ornata in comendatione del moro et cantata cum bona musica. Et li angeli che l'havevano conducto in terra retornarono cum li ordeni soi dove erano descesi cantando altri versi, de li quali tutti mandiamo copia alexcellentia vostra perchè l gli sia noto tutto quello è facto fin a quest'hora. Mercordi farasi la giostra de la quale similmente daremo aviso a quella . . . . (1).

Eppure Lodovico il Moro non era peranco duca! Ma tanto potè l'adulazione verso il sole nascente.

P. GHINZONI.

(1) Archivio di Stato di Milano. — Potenze Estere — Genova 1490, 13 novembre.

GEROLAMO OLGIATI E I SUOI DENUNZIATORI.

La tragica morte del duca Galeazzo Maria Sforza, trucidato nella chiesa di S. Stefano in Milano nel giorno 26 dicembre 1476, è nota in tutte le sue minute circostanze trasmesse dagli storici di quel tempo.

Fra gli assassini sfuggiti, per il momento, alle ricerche ducali ed all' ira bestiale del volgo, vi fu Gerolamo Olgiati figlio di Giacomino.

Come, quando e in conseguenza di quale denunzia sia stato arrestato e quindi processato e decapitato non si conosce bene, e nemmeno si può ciò desumere, con certezza, dalla confessione fatta dallo stesso Olgiati, confessione riportata dallo storico Bernardino Corio.

L' Olgiati confessava che respinto dal padre e dal cognato fu, dalla desolata ma amorosa madre, affidato, trasvestito da prete, al parroco Pietro Pellizzoni che lo ricoverò nella propria casa e nascose sotto il tetto. Un giorno si venne a cercarlo, ma non fu trovato. Scoraggiato, se ne fuggì rivolgendosi alla casa del barbiere Filippo Marescotti, dal quale pure fu respinto. Non sapendo più dove andasse, capitò, nel giorno degli Innocenti, 28 dicembre, così all' avventura, nella casa di un certo Gabriele De La Flore ed ivi venne benignamente accolto da due serve e da un fanciullo, all' insaputa però del padrone, rimanendo colà sino al disgraziato giorno del suo arresto.

Chi lo denunziò? Forse il De La Flore? L' Olgiati nella sua confessione non lo disse, rifuggendo probabilmente dal nutrire

sospetti su colui nella casa del quale era stato accolto e ricoverato. Però la risposta a tale domanda l'abbiamo dai documenti del nostro Archivio di Stato.

L'Olgiati era un attore e complice troppo importante perchè l'autorità non avesse a mettere in opera tutti i mezzi per averlo nelle mani. Infatti tornate inutili le ricerche fatte nella casa del parroco Pellizzoni e altrove, il capitano di Giustizia pubblicava la seguente grida:

Mediolani die XXX Decembris 1476.

Per parte del Magnifico Cavalere et eximio doctore de lege Misser Joanne Angelello de Bologna Ducale generale Capitaneo de Justitia de Milano et in questa parte Commissario et delegato per commissione a luy specialmente facta per parte delli Ill.mi et Excellendissimi Signori nostri Bona et Johan Galeaz Visconti duci de Milano, de Pavia et Angleri Conti et de Genua et Cremona Signori etc. sia facta publica crida et bando per li loci soliti et consueti della presente Città di Milano in questo modo, cioè che se è persona alcuna de qualunca conditione stato e grado voglia se sia che habia o vero sappia chi habia apresso de si ne dove sia o sia stato il traditore sceleratissimo Hieronymo fiolo de Iacomin de Olgiati, il debiano statim facta la presente Crida havere notificato a li prefati nostri illustri Signori o vero al dicto Capitano, et havendo el modo de consignarlo lo debiano havere consignato a li prefati Signori sive al dicto Capitaneo sotto pena de rebellione et de confiscatione de tucti suoi beni, et cossi sotto dicta pena non sia persona utsupra che, ardisca ne presuma dargli adiuto recepto nè favore per modo alcuno. Notificando ad caduna persona che chi lo consignarà vivo guadagnara V^c (cinqnecento) ducati et chil consignarà morto ne guadagnarà CCC et ancora chi notificarà dove el sia in modo chel se possa havere similmente gli sarà facta bona et conveniente provisione et sarrà tenuto secreto [1].

Vuoi per lo spavento delle minacciate pene, vuoi per la cupidigia del promesso premio, e fors' anche un po' per l' uno e un po' per

(1) Archivio di Stato di Milano — Registri Ducali — Frammenti. — 1876-77. Cart. 27.

l'altro motivo, il De la Flore, messo sull'avviso da un altro individuo, non indugiò, a denunziare il disgraziato ad un credenziere ducale che riferì il tutto ai principi, come si raccoglie dal seguente documento.

Antonio de Landriano Thenaurario.

Per crida promissimo ducati cinquecento ad chi ne consegnava Yeronimo da Olgià vivo. Unde Gabriel de la flore, quale ne era stato prima avisato da Justo da Pirovano, ne fece notificare per Francesco Maraveglia nostro credenzere ove era quello traditore. Il perchè volemo che ad dicto Gabriele da la Flore daghi ducati trecento et ad Justo cento et ad Francesco cinquanta et adli provisionati che l'andarono ad pigliare altri cinquanta che fano la suprascripta somma de ducati, quali li donamo per la dicta cagione et ghe li daray ad libre 4 per ducati.

Mediolani XIII Januarij 1477.

Bona duchessa de Milan manu propria.

(In margine) Gabriele de la Flore. Fracesco Mirabilie et nonnullis provisionatis (1).

In una lettera del 29 gennaio 1477, diretta ai duchi dal padre del Gerolamo Olgiati, onde ottenere una dilazione all'ordine datogli di partire da Milano, si leggono queste esecrande parole:

« Mille volte me offersi mi saria stato gratia con le mane proprie « farli (al figlio Gerolamo) li ultimi supplicij; et che l' sia il vero, le « Vostre Signorie debeno sapere se yo fu il primario a farlo pi- « gljare et acusare il loco dove l' hera » (2).

Da queste parole si deve dunque dedurre che il padre Olgiati abbia per primo fatta la denunzia del luogo ove trovavasi il figlio, a mezzo forse del sunnominato Giusto Pirovano.

(1) Archivio di Stato di Milano — Registri Ducali — Frammenti — 1476-77. Cart. 27.

(2) Archivio di Stato di Milano — Potenze Sovrane — Galeazzo Maria Sforza — Assassinio.

Aggiungerò per ultimo quanto in proposito mi viene gentilmente comunicato dall' amico E. Motta. Su di un cartone dei tanti rogiti del notaio A. Zunico, il noto notaio per le convenzioni tipografiche di Cola Montano del 1472, conservati nell' Archivio Notarile di Milano, si trova scritta una lunga notizia dell' assassinio di Galeazzo Maria Sforza. Vi si legge pure:

Et die lune sequenti factum fuit publicum proclama pro dicto Jeronimo reperiendo et promissum dandi duchatos quinquecentum notificanti ubi esset, et sub pena cuilibet scienti non notificanti. Et statim Gabriel de la Flore, aurifex, in cujus domo erat ipse Jeronimus absconditus, ipsum Jeronimum notificavit et statim in ea domo captus et in castro predicto consignatus fuit ubi tormenta suscepit et semper perseveravit quod ipsum non penebat fecisse id quod fecerat, imo quod de novo faceret si non fecisset....

Et ipse Gabriel de la Flore fuit retentus in castro pro eo quod imputebatur quod ipse receptaverat dictum Jeronimum et ipse Gabriel se excusabat quod fuerat quedam femina de ejus domo que ipsum acceptaverat inscio ipso Gabriele. Et quod solum ipse Gabriel habuit notitiam quod dictus Jeronimus erat in ea domo quando ipsum notificavit et ipsa femina fuit capta.

In mezzo a tanta bassezza dei caratteri, si trova conforto allo spettacolo della coraggiosa condotta della madre dell' Olgiati. Non minore conforto si ha dalla pietosa condotta della servente del De la Flore, che per più giorni tenne, coraggiosamente e secretamente, nascosto l' Olgiati, all' insaputa del padrone.

P. Ghinzoni.

STORIA ED ARTE

—

AMBROGIO PREDA E LEONARDO DA VINCI.

(Nuovi Documenti.)

Il titolo non inganni chi ci legge.

Non è uno studio biografico dei due artisti il nostro, ma una esposizione di pochissimi documenti che li riflettono, documenti però sempre d'una importanza indiscutibile. Col primo si proveranno le relazioni artistiche corse tra il Preda (¹) ed il grande Fiorentino, cosa affatto dubbia finora anche per parte del Morelli (²): gli altri illustreranno maggiormente l'attività pittorica del mae-

(¹) Scriviamo *Preda* e non *de' Predi* perchè più propriamente italiano e perchè realmente così si firma negli atti quel pittore. Anche il Morelli ed il Bode talvolta lo battezzano così. [*Kunstkritische Studien*, 189? pag. 231]. Il casato *Preda*, diverso da quello Pietra, continua in Lombardia e vive tuttora il paesista milanese *Ambrogio* Preda, ora residente a Lugano, che espose a Brera fin dal 1860 e vinse un premio Mylius nel 1875. Comunicazione del d.r G. Carotti, Segretario dell'Accademia di B. Arti.]

(²) Cfr. « Die Galerien zu Berlin, herausgegh. von D.r G. Frizzoni », Leipzig, 1893 pag. 44 e 127; « Mit andern Malern und Künstlern, die damals in Mailand lebten, dem Bramante, Bramantino, Borgognone, dem Solario, dem *de Predis* und a. m. scheint er [*Leonardo*] in gar keine oder doch sehr geringe Berührung gekommen zu sein ».

stro Milanese al servizio di Massimiliano I di Germania. E riusciranno tutt' altro che inutili per la storia dell' arazzeria lombarda (1).

Intorno al Preda si è da diversi scritto in questi ultimi anni; il Lermolieff (Morelli) è però stato il primo a dimostrare che molti quadri di diverse gallerie appartengono a questo pittore, ritrattista di casa Sforza fin dal 1482 (2). E nel suo celebrato libro

(1) Per la quale occorre intanto consultare: *D' Adda* (G.): Essai bibliographique sur les anciens modèles de lingerie, de dentelles et de tapisserie gravés et publiés en France, en Allemagne at en Flandre [« Gazette des Beaux Arts », 1861] — *Mongeri* (G.): Gli arazzi milanesi della casa Trivulzio al salone dei giardini pubblici [« Perseveranza » 17 aprile 1871] — *Campori* (G.): L' arazzeria estense [« Atti della Deputazione di storia patria di Modena », VIII, 1875] — *Mongeri* (G.): Esposizione storica d'arte industriale: *L'arazzeria* [« Perseveranza » 10 e 16 settembre, 1874] — *Braghirolli* (W.): Sulle manifatture di arazzi in Mantova [« Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », anni 1879-1880] — *Bigi* (O.): Degli arazzieri di Correggio. Correggio, 1878, in-8. — *Boito* (C.) Stoffe, intarsii ed altri ornamenti piani. Milano, Hoepli, 187.... — *Müntz* (E.): La renaissance en Italie etc. Paris 1884, pagg. 271-72 — *Venturi* (A.) in « Rivista storica italiana » 1884, pag. 630 — *Müntz* (E.): Notes sur l' histoire de la tapisserie [« Chronique des arts », n. 16, 1888] — *Idem*: L' Atelier de tapisseries de Milan au XV° siècle [« Les archives des arts », Paris 1890] e sempre del Müntz la sua « Histoire générale de la tapisserie » in collaborazione con Guiffrey e Pinchart (Paris 1878 à 1885, 3 vol in-folio) e « Tapisseries, broderies et dentelles anciens et modernes », Paris, 1890.

(2) Il doc. citato dal Morelli è tolto dal Campori, senza però indicare da quale delle tante pubblicazioni dell' insigne gentiluomo modenese: « Adì 22 Mazo 1482: a Zoane Ambroso di predi de Milano depintore de lo Ill S. Lud. Sforza, Braza 10 de razo Alexandrino de comisione de la Ex. de Madama, la quale gie dona la Ex. del ñro Sig. » [Arch. di Stato di Modena; libri: Ricordi de la Salvaroba de castello, 1478-83 a. c. 65.] — Più esatto è riferito il documento dal *Venturi*. L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I d' Este [*Atti e Memorie* della Dep. di St. Patria di Bologna, 1889, p. 381] che riconosce il Preda « noto per l' influenza che posteriormente risentì di Leonardo ». Il regalo del 1482 era forse compenso di qualche lavoro da lui recato alla duchessa Eleonora dalla capitale lombarda: forse il ritratto di Anna Sforza, fidanzata d'Alfonso d' Este, e sposata nel 1491.

intorno alle opere dei maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino (1880) già aveva cercato di dimostrare che il dipinto dell'Ambrosiana non dava l'immagine di Beatrice d'Este nè era opera di Leonardo, ma rappresentava Bianca Maria Sforza ed era lavoro del Preda ([1]). Se veramente rappresentante Bianca Maria diremo più avanti.

Le relazioni del Preda con Leonardo da Vinci riflettono le pitture eseguite nella chiesa di S. Francesco in Milano, di commissione della Confraternita della Concezione. Una loro supplica al duca di Milano, pur troppo non datata, ma che per i suoi caratteri paleografici facilmente si lascia aggiudicare al periodo

([1]) Per il Preda cfr. specialmente: Notizia d'opere di disegno pubblicata ed illustrata da D. Jacopo Morelli, II ediz. per cura di Gustavo Frizzoni. Bologna, Zanichelli, 1884, pagg. 166-167 — *D'Addo-Mongeri*: L'arte del minio nel ducato di Milano « Archivio storico Lombardo », anno XII, 1885, pag. 345] — *Lermolieff*: Opere dei maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino. Bologna, 1886 [edizione tedesca: Lipsia, 1880, pagg 456 e seg.] — *Calvi* (Felice): Bianca Maria Sforza-Visconti. Milano, 1888, pagg. 8, 38 e 47 — *Bode* (W.): Ein Bildniss der zweiten Gemahlin Kaiser Maximilians Bianca Maria Sforza von Ambrogio de Predis [« Jahrbuch der kgl. preussischen Kunstsammlugen », vol. X, 1886, pagg. 71 e segg.] — *Corena* (Giuseppe): L'iconografia di Beatrice d'Este [« Arch. stor. dell'Arte », 1889, pp. 264-67] — *Frizzoni* (G.): Alcune osservazioni critiche a proposito della cronografia di Beatrice d'Este e del pittore Ambrogio de Predis [« Arch. storico dell'arte », fasc. X, ottobre 1889, pagg. 431-33] — *Frimmel* (Th.): Die Gemälde der Ambraser Sammlung in Wien « Kunstchronik », di Lipsia, n. 36, 1889 — *Lermolieff*: Kunstkritische Studien über italienische Malerei. Die Galerien Borghese und Doria Pantili in Rom. Leipzig, 1890, pagg 230-246 — *Schneider* (R. von): Di un medaglista anonimo mantovano, versione del dott. S. Ambrosoli [« Rivista italiana di numismatica », fasc. I, 1890] — *Venturi* (A.): L'arte ferrarese ne' periodo di Ercole I d'Este « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne », serie III, vol. III, fasc. III-IV, 1890 a pag. 381] — *Carotti* (dott Giulio): in « Archivio Stor. Lombardo », 1890, pag. 780 — *Motta* (E.): Un documento milanese pel pittore Ambrogio de' Predi [« Bollettino storico della Svizzera Italiana », 1891, pagg 41-42 — *Frizzoni* (G.): La galleria Morelli in Bergamo Bergamo 1892, a pagg. 49-50 e tav. XII — *Schneider* (R. von): Gian Marco Cavalli im Dienste Maximilians des ersten [« Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen » di Vienna, vol. XIV, 1893].

1484-1494, non dopo forse, nè prima di certo, fummo si fortunati dallo scoprire nell' Archivio di Stato milanese, ed in una classe d' archivio dove non era troppo probabile trovare documenti pel pittore fiorentino ([1]).

Occorre inserirla qui per intiero, per la sua importanza:

Illmo et Exmo Signore. Alias li vostri fidelissimi servitori Johanne Ambrosio preda et leonardo de vinci florentino se conveneteno cum li scolari dela conceptione de sancto francesco de Milano, de farli una ancona de figure de relevo misa tuta de oro fino et uno quadro de una nostra dona depinta a olio et dui quadri cum dui angeli grandi depinti similiter a olio, cum hoc che doveseno eligere ala extimatione de dicte opere dui de dicti scolari et lo patre frate Augustino ([2]) per lo tertio, et facta dicta extimatione, et montando dicte opere piu de octocento libre de imperiali quale sono andate in spexe che dicti scolari fusseno obligati satisfare ali dicti supplicanti del suprapiù de dicte libre octocento supra secundo sarebe declarato per dicti tri. Et non obstante che dicte due opere siano de valore de ducati CCC como apare per una lista de dicti supplicanti data a dicti scolari et che dicti supplicanti habiano instato cum li dicti commissarj vogliano fare la dicta extimatione cum lo suo sacramento, attamen non la voleno fare nisi de equitate volendo loro extimare la dicta nostra dona facta a olio per lo dicto florentino solum ducati XXV licet sia de valore de ducati cento como apare per una lista de essi supplicanti et lo quale pretio de du-

([1]) *Sezione storica*: *Famiglie, Pietra.* — In quella medesima cartella (e ciò a conferma della differenza dei due casati Preda e Pietra) sta il testamento di Galeazzo dei nobili Pietra, in data 3 maggio 1434, ed una lettera, Milano 30 marzo 1498 di *Brunoro di Pietra* al duca di Milano per impetrare la commenda di S. Antonio in Savona, quasi vacante per esserne agonizzante il titolare — Per *Brunoro Pietra* cfr. *Porro*: Catalogo dei Codici mss. della Trivulziana, pag. 217 e seg; *Calvi*: Il Castello di Milano, pag 521; *Verga*: Vita di Bartolomeo Rozzoni, pag. 26 e seg., ed altri — Per la famiglia dei co. Pietra di Vigevano cfr. anche i Codici 1806 e 1807 della *Trivulziana*

([2]) Per l'esatta data di questa supplica occorrerebbe sapere qualcosa biograficamente del frate *Agostino*, qui memorato. — Le ricerche fatte nella classe *Culto* (Convento e chiesa S. Francesco) nell'Archivio di Stato a nulla finora approdarono.

cati cento hano trovato da persone quale hano voluto comprare dicta nostra dona: ex quo sono astricti havere recorso da V. S.

Supplicando humelmente ala prelibata V. S. che premissis attentis, et che dicti scolari non sono in talibus experti, et quod cechus non judicat de colore, se dignia provedere senza più dilatione de tempo aut che dicti tri commissarij fazano secundo lo suo sacramento la extimatione de dicte due opere, aut che siano electi dui extimatori in talibus experti, videlicet uno per parte, quali habiano ad extimare dicte due opere, et che secundo la dicta extimatione sia statim per dicti scolari satisfacto ali dicti supplicanti aut che essi scolari lasano ali dicti exponenti dicta nostra dona facta a olio, consciderato che solum la dicta ancona da relevo monta le dicte libre octocento imperiali quale hano hauto dicti supplicanti, le quale sono andate in spexa utsupra, como è justo et conveniente et credeno sia mente de V. Signoria alla quale se recomandano.

a tergo:

Supplicatio Johannis Ambrosij de
predis et Leonardi de vincijs florentini.

Da questo prezioso documento risulta che la celebre *Madonna,* già in S. Francesco e descritta a' suoi tempi dal Lomazzo (*Trattato* pag. 171), era fattura unicamente di Leonardo, mentre l'ancona andata perita nella rovina della chiesa nell' a. 1688, e gli angeli laterali, ora in casa Melzi, erano lavori operati in comunione dai due artisti. Si sbizzarriscano pure i critici d' arte a ricercare in questa Madonna la vera *Vergine delle Roccie* ed a provarne l' originale o la copia piuttosto a Londra che a Parigi: rimangono però sempre dei fatti. Il Torre la vide ancora nel 1674 in S. Francesco, il Gerli (Disegni di L. da V.) ne parla verso il 1774 come di cosa da lui vista, mentre non ve la trovò più nel 1787 il Bianconi che l'afferma « passata ad un luogo pio e partita da noi » [1]. Sbagliata poi l' asser-

(1) Il *Torre* (Ritratto di Milano), ricorda la « Vergine Madre dipinta da L. da Vinci entro vaga tavola con due Angeli dai lati dello stesso pittore, *benchè tengasi suo un solo* ». I « due begli Angioli in piedi con istrumenti da suono sull' asse » il *Bianconi* (Guida di Milano, pag. 279) vuole « della

zione d'ambedue questi autori nel ritenere che il dipinto in questione « fosse fatto per una cappella che i Francescani avevano in corte a S. Gottardo, da essi abbandonata al tempo di Lodovico il Moro ». E la *Vergine delle roccie* emigrata a Londra nel 1796 per acquisto fattone dall' Hamilton (*Vallardi*, Disegni) era o non era la *genuina* di S. Francesco, che vi mancava già nel 1787?....

La supplica surriferita di Leonardo, nel mentre prova che le pitture di quella chiesa furono commissionate dai confratelli della Concezione e non dai frati Francescani, ci impedisce però sempre di precisare fin dove giungesse l'opera del Preda. Ci permette per contro di dissentire dal dott. Müller-Walde (1) che vorrebbe la Vergine delle Roccie lavoro del periodo giovanile del da Vinci e da lui principiato nel novembre o dicembre 1478 e portato, non finito, a Milano allora della sua prima venuta in Lombardia.

Ma non invadendo il campo della critica, abbandoniamo volontieri ad altri il compito di meglio analizzare il documento da noi edito.

Nè altro abbiamo per Leonardo (2).

* * *

Ambrogio Preda invece si chiarisce per altri documenti in vantaggiose relazioni colla corte imperiale. Nel 1493 sembra accom-

scuola di Leonardo, che molto sentendo del di lui stile sono stati creduti di sua mano », mentre a Marco d' Oggiono li ascrive il Calvi (*Artisti*, parte III, L. da Vinci, Milano, 1869, p. 25). — Per S. Francesco cfr. *Forcella*: Iscrizioni milanesi, III, 65 segg.

(1) Leonardo da Vinci, II.ª Lieferung: München, Hirth, 1889, p. 113-114, che dà la riproduzione delle due Madonne di Londra e di Parigi.

(2) Un documento milanese dell' 8 giugno 1490 prova Leonardo chiamato a Pavia per visitarvi, assieme all' Omodeo, i lavori di quella cattedrale. [Cfr. « Boll. storico della Svizz. Ital. », 1884, p. 19.]

pagnasse Bianca Maria Sforza in Germania ([1]), e si sa ch' egli per Massimiliano I fece il ritratto, conservato nella collezione Ambras di Vienna ([2]), ritratto che riappare in uno studio nell'Accademia di Venezia ([3]). Ora intorno a questo schizzo, il dott. Roberto di Schneider, il dotto conservatore del Gabinetto imperiale delle medaglie in Vienna, s' intrattiene in un recentissimo suo studio, comparso in egual tempo con altra analoga comunicazione

([1]) Se sotto « el nostro pinctore » citato in lettera di Bianca Maria, dei 28 dicembre 1493 [*Calvi*, op. cit., p. 49] possa ritenersi il Preda. Cfr. anche *Schneider*, op. cit. p. 188, nota — Nel luglio del 1494 trovavasi a Milano, ammalato per un calcio ricevuto da un cavallo, e lo curava il chirurgo *Giovanni da Rosate* in Pavia, probabilmente un parente del famoso medico ed astrologo ducale Ambrogio Varese da Rosate. V' ha di più : il medico Rosate curava il pittore, dietro richiesta di un costui fratello e suo genero. Il documento a prova, una missiva del duca di Milano, da noi edito in « Boll. stor. Svizz. Ital. » 1891, p. 41, si riproduce qui a completamento delle notizie intorno al Preda :

MAGISTRO JOHANNI DE ROSATE CHIRURGO PAPIE PROFITENTI.

Intendemo che ad instantia duno vostro genero seti andato a Milano alla cura duno suo fratello chiamato Jo. Ambrosio Preda pictore ferito dal calcio duno cavallo et perchè siamo avisati che dubitate stare absente senza la voluntà nostra, vi dicemo che amando noi como facemo non mediocremente Jo. Ambrosio per la virtù sua, non solo siamo contenti che perseverati alla cura sua, ma vi ne exhortiamo assai ad attendere cum fede et diligentia merita la expectatione de linfermo, quale intendemo ha reposto omne speranza de la salute sua in voi. Da la qual cosa ultra che noi vi ne dasemo [*diamo*] ampla licentia, la fareti anche cum lanimo più libero per le presente vacatione del studio, quale fano che vi posseti dimorare fin ad tanto chel sia riducto ad qualche termine in modo che quando vi partireti il male suo non habia ad periculare. Papie 2 Julij 1494.

per Curtium B. C.

[Arch. di Stato Milano, Missive, n. 193, fol. 95.]

([2]) Firmato « AMBROSIVS de PDIS. MLANEN PINXIT 1502 ». Primo a ricordarlo (a detta anche del Morelli) fu il *Nagler*, Monogrammisten, I, 414 (Monaco, 1858).

([3]) Riprodotto in *Morelli*, loc. cit. ed in *Schneider* « Riv. numism. ital. » fasc. I, 1890 e « Jahrbuch » di Vienna, XIV.

del dott. Umberto Rossi [1]. Svelato con nuovi documenti il nome del medaglista anonimo che lavorò nella zecca di Hall nel Tirolo e che è Gian Marco Cavalli, conclude a provare che il foglietto di Venezia anzichè del Preda sia del Cavalli per lo appunto; dedotto però dai ritratti del maestro milanese.

Ha ragione?.... A noi (ce lo conceda il dotto Viennese) le prove non sembrano convincenti, ed a divergerne siamo un tantino autorizzati dal fatto che nel 1494 il Preda con due suoi compatrioti era stato chiamato da Massimiliano I nella sua zecca per intagliarvi i coni delle nuove monete che intendeva battere. Non trattasi di un documento inedito, ma di uno da noi già dato in regesto fin dal 1888 [2]: ne sfuggiva in allora l'importanza sua, lo confessiamo ben volontieri.

Scriveva il duca di Milano ai suoi Consiglieri:

Dux Mediolani etc. Serenissimus Princeps Maximilianus Romanorum Rex, Cugnatus noster honorandissime, ut accepimus, novis quibusdam formis pecunias in regno suo imprimi facere constituit, atque ad eas formas conficiendas Jo. Ambrosium predam et Franciscum de Gallis ac Accinum de Leuco [3] prestanti virtute fabros, civesque nostros Mediolanenses delegit, qui in ipsius Regis desiderio in hac re satisfacere sine ejus injuria possit, quod nemini per leges nostras imprimende pecunie, formas facere aut sculpere sine scientia nostra licet, facultatem a nobis petit. In quo cum prefato Ser.^mo Regi morem libenter gerere cupiamus, per has nostras ipsis Jo. Ambrosio et fabris ipsis concedimus, ut pos-

(1) Cfr. « Gian Marco Cavalli im Dienste Maximilians des ersten ». [*Jahrbuch* dei Musei imperiali di Vienna, vol. XIV] e « Gian Marco Cavalli alla Zecca di Hall in Tirolo » [*Rivista numismatica*, fasc. I, 1893] dello *Schneider*: e « Gian Marco e Gian Battista Cavalli » [*Riv. numism.*, fasc. IV, 1892] del Rossi.

(2) Lombardi, zecchieri dell'imperatore Massimiliano I, in « Riv. ital. di numismatica », fasc. IV, 1888 pag. 485.

(3) *Accino da Lecco* figura nel 1497 in Roveredo nella zecca del Trivulzio. Cfr. *Tagliabue* (E.). È davvero esistita la zecca di Mesocco. (Estr. « Riv. numism italiana », 1890, a p. 21.) — Non è a meravigliarsi del titolo di *faber* qui attribuito anche al Preda. Gli zecchieri, al pari degli orefici, erano spesso fonditori, scultori e talvolta anche pittori non ignari. È cosa nota.

sint una cum quibuscumque artificibus opus fuerit, eas formas, quas Rex ipse optat celare atque conficere, confectasque ad Regem ipsum deferre libere et impune, statutis et ordinibus nostris aliter disponentibus nequaquam attentis, quibus pro hac vice derogamus. Papie 8 augusti 1494 (¹).



Come probabilmente fece i disegni per le monete di Massimiliano, così realmente eseguì il Preda, nel 1498 e anni seguenti, per il medesimo monarca, ed in compagnia del fratello Bernardino, assistiti finanziariamente dai banchieri milanesi Gio. Pietro Porro e Costanzo da Ello, diversi arazzi che più non ammiransi oggidì nella ricca collezione dei *gobelins* lorenesi della Corte austriaca in Vienna (²). I patti per la loro esecuzione ci sono conservati, in data 19 giugno 1498, nell'Archivio notarile di Milano (³), allegati ad una posteriore transazione (18 giugno 1501) da cui emerge che Ambrogio e Bernardino erano figli del qdm. nobile Lorenzo Preda, abitanti in P. Ticinese nella parrocchia di S. Vincenzo in Prato dentro.

(¹) *Arch. di Stato*. Registro Missive, n. 198, fol. 42 t.

(²) Comunicazione del dott. R. di Schneider, che ci fu oltremodo cortese di altre notizie per l'arazzeria imperiale, copiandoci dal *Iahrbuch* dei Musei di Vienna (pubblicazione introvabile a Milano!!) i documenti riflettenti per lo appunto il Porro, e che un tantino più innanzi menzioneremo meglio.

(³) Esistono in due copie, l'una sciolta colle firme autografe dei Preda, l'altra inserta nel citato istr. di transazione, fra le filze del notajo Gio. Pietro Porro. L'esistenza però di questo importante documento ci venne palesata da un regesto esibito dal Codice Trivulziano n. 1816, a fol. 108, *3*. Mentre da un altro Codice della medesima ricca Biblioteca (n. 1818, fol 382, *3*) rilevasi che ai 7 marzo 1499, per istr. del notaio Gio. Giacomo Scaravaggio), i ricamatori milanesi *Gio. Pietro da Luino* e *Cristoforo da Giussano* stipulavano i patti cogli agenti del Cardinale Ascanio Sforza per la fornitura di « porterias quinque pro pretio ducatorum 18 pro qualibet » Tentato il riscontro del documento nell'Archivio notarile di Milano, non ve lo trovammo.

Ma ecco senz' altro il documento:

M cccc° lxxxx° viij adi xviij° de Zugnio.

Pacti et conventione facti tra Bernardino et giovan ambrosio fratelli de predi per una parte et M. giovan petro porro et constante de ello per una altra parte de peze 6 de recamo tolti a fare de presente da la Ser.^ma^ Maestate del Re de romani secondo che se contene per la instructione data al dicto giovan ambrosio per sua Maestate la quale instructione sie [è] anottata in lo presente scripto.

Primo che li mille fiorini de reno quali se anno a pagare per virtu de una littera de cambio a kalende Augusto siano comunamente spexi per dicta opera: et acadendo che in fare li diti 6 peze de recamo como è dito, sia bisogno ad exbursare più che li diti mille fiorini da reno che zascuna de le dicte due parte sia obligata ala mittà de la sopra più spexa intrarà ultra li diti milli fiorini como è dito.

Et dogna utilità che dio el volia et danno che dio ne advertischa sia a comune utilità et danno tra li diti Bernardino et giovan ambrosio per la mittà, et per laltra mittà de li dicti m. giovan petro porro et constante da Ello gioè per li diti sey pezi da ricamo como è dito.

Item chel dito giovan ambrosio sia obbligato con la persona sua per il tempo durarà a fare la dita opera fare li desegni a luy possibili et altre solicitudine a luy experte et per tal opera et solicitudine el dito giovan ambrosio sie stipendiato de fiorini 50 cioè L. 80 in debito però a la dita compagnia.

Item acadendo che el dito giovan ambrosio de comissione de la dita compagnia andasse da la Maiestate cesaria et da quela se recevesse danari contanti o pagamento per littere de cambio o altramente, de volontà però de la dita compagnia. chel dito giovan ambrosio sia obligato fare declarare da la Maestà sua perchè et sopra a quale opera serano dati diti danari o littere de cambio et secondo lordine se averà de la Maestà sua con agionta de littere del Magnifico M. herasmo brasca quale se exequiscano. Et in fede de li prediti pacti et conventione io giovan petro preda o scripto et sottoscripto lo presente scripto, presente le dite parte et altre quali sotoscriverano lo presente scripto, como qua sequita:

Io Gio. petro porro sono contento de quanto de sopra se contene et in fede di questo mi sono sottoscripto de mia propria mane.

Io Bernardino preda sono contento de le predite cose et ho sottoscripto de mia propria mane.

Io giovan ambrosio preda sono contento de le predicte cosse et ho sottoscripto de propria mane.

Io Constantio da ello sonno contento de le predicte cose et ho sottoscripto de mia propria mane el presente scripto.

Io herasmo brascha sono stato presente a quanto hè dicto de sopra et in fede ho sottoscritto di mia propria mano.

Io giovanne brascha sono stato presente a quanto hè dicto de sopra et in fede sottoscrivo de mia propria mane.

Io Jo. antonio pàlono sono stato presente a quanto è dicto di sopra et in fede sottoscrivo de mia propria mano.

Questa convenzione diede ben presto luogo a litigi d'indole finanziaria fra i soci, contestandosi dalla parte dei Preda a quella dei Porro ogni partecipazione ai presumibili guadagni per inosservanza dei patti; e a tirarli in lungo contribuì fors'anche il ritardo nel pagamento delle convenute somme dovute dall'imperiale Camera. Che realmente poi dai Preda si eseguissero tutti sei gli arazzi non consta: di « due petie veluti nigri a recamo » e di una « coperta raxi nigri a recamo » soltanto si discorre nell'istromento di transazione stipulato nel 1501, ma lavori squisiti per fattura (1) dovevano essere se valutati a prezzo di 1000 e

(1) Altre bellissime tappezzerie racchiudevano le sale imperiali di Innsbruck e di Trento. Dei 14 agosto 1503 è l'ordine di Massimiliano I al suo guardarobiere in Innsbruck di ben apparecchiare nelle loro casse le tappezzerie da spedirsi ad Augusta, curando con speciale riguardo quelle acquisite in Milano « wir emphelhen dir ernstlichn, daz du unserm hof tappisier, der jetz zu Innsprugk ist, fur dich erforderest und mitsambt ime in daz gewelb, darin unser tappisserej ligt, geest und alle costliche tuecher von golt und seidn inhalt hierin gelegter zettl daraus nemest und sonderlich die schonen samatin tuecher mit golt gewurc, *so wir Maylannd bracht haben*, und dieselben einslagen und wol versorgen lassest, daz inen chein schaden beschehen muge, und alsdan durch angezeigtn unsern tappissier zustundan und eilents gen Augspurg zu fuern bestellest, auch bei unserm seidenstigker Liennhardtn straspurger verfuegest, was er an denselben Maylenndischn tuechern nit ausgemacht hette, daz furderlich zu thun und sich mit solher tappisserei selbst

più fiorini ([1]), oltre a L. imp. 1072 per spese di viaggio e diversi sopportate dal pittore Ambrogio, il quale ancora nel 1506 era chiamato a Corte per l'esecuzione di certi abiti ([2]).

Per intromissione dei comuni amici Santo e Gio. Antonio Brasca ([3]) i Preda ed il Porro addivennero addi 18 giugno 1501 ad

auch gen Augspurg fuege und unser trumetterpaner mit ime bring, und was tu also bemeltem tappissier von stuckhn uberantrwurtest, dasselb alles inventarisiern lassest, uns derselben zedl eine zueschickhest und du die ander behaltest, was aber gar mittl und slechte tappisserei ist, dieselb widerumb in daz gewelb legen lassest und hierin nit verziehest.

Alle die tappisserei, so zu Trienndt gewesen ist, *die von Maylannd*, den (blauen) plaben sal *mit den vergulten serpenten* und andere gruene tappisserei von zanvenesi [??], auch die schon tappisserei auf ten tisch zu legen und sonderlich die tappisserei von dem guldin tuech.

Und solle in jedeiche truhen ein zetl gelegt werden, was darin ligt; und was daraus genomen wurden, soll auf die ander seiten derselben zettl geschriben werden. — [*Iahrbuch* di Vienna, vol. III. 2. n. 2534.]

([1]) La coperta è così descritta in un atto di protesto del Preda a favore del Porro e del da Ello, in data 16 settembre 1498 [rog. notajo Sabbadini, nell'Archivio notarile]:
« copertam seu muratam unam rechami laboratam auri et argenti fini et sirice factam a foliamis in zetonino raxi nigri cum frixo uno circum circha facto a gruppis et fructibus et alijs diversis laborerijs que est in latitudine brachia decem vel circha a sita utsupra et est fulta telle rubee et in medio est cum schuto uno imperiali cum ziferis quatuor in angulis extra dictnm schutum laboratum auri et argenti fini et sirice et alijs argentarijs minutis seu laboribus ab aurifice ». Il Preda l'aveva portata all'Imperatore per il prezzo di *2000* ducati d'oro.

([2]) Ai 6 ottobre 1506 Paolo di Liechtenstein, maresciallo di governo in Tirolo, scriveva, tra altro, all'imperatore: « .... dann von wegen der Hartzier Rokh, die durch *ain maler von Maylannd genannt maister Ambrosy* lassen zumachen, hab ich denselben hieumb nit kunden erfaren sounder schikh ainen aigen poten gen Maylanndt innhallt Ewr. Mt. bevelh sofern er da ist mit im zu hanndeln » (*Iahrbuch* cit., vol V, 2, n. 4020).

([3]) Santo Brasca noto personaggio della Milano sforzesca che pellegrinò nel 1480 in Terra Santa ed il pellegrinaggio suo descrisse e stampò (*Argelati*, Bibliotheca, I, 2, 225). Era addetto alla Cancelleria ducale ai 28 marzo 1480. (Arch. di Stato, Reg. ducale, n. 53, fol. 250). Costituito commissario generale del sale ai 30 nov. 1493 (Reg. duc., n. 32, fol. 347), nel 1515 entrava nel Senato milanese (Reg. duc., n. 7, fol. 7 t.).

una transazione, documento che per la sua lunghezza noi releghiamo in separata appendice. In forza della medesima, il Porro avrebbe partecipato ai guadagni realizzabili della società, semprechè il parere da chiedersi all'imperatore — e presso di lui doveva specialmente instare il noto ambasciatore milanese e consigliere imperiale Erasmo Brasca ([1]) — fosse venuto favorevole al Preda nel riconoscergli dovute le spese allegate per il lavoro intrapreso e per i viaggi sopportati. Ma col definitivo saldo la cosa andò ancora per le lunghe e per anni.

Nel mentre una missiva di Massimiliano a Santo Brasca, dei 18 agosto 1501, garantiva lo sborso dei ducati 1000 reclamati dal Preda, facendo altresì offerte per una terza coperta d'arazzo ([2]), gli atti pubblicati nell'*Annuario* dei musei austriaci mostrano tuttavia insoluti i dovuti pagamenti sotto gli anni 1504, 1505 e 1509 ancora! ([3]).

([1]) Che già figurava nei patti del 1498. Per Erasmo Brasca, fratello di Santo, † nel 1502, la bibliografia non è scarsa Citato ben inteso dal Corio (III, 486 seg.) e da altri suoi contemporanei, notiamo l'*Argelati*, I, 2, 224 (che ne dà la lapide sepolcrale), il *Cantù*: Scorsa di un Lombardo negli Archivj di Venezia, pag. 162, il giornale *Istria*, II, 207, l'*Hortis*, il *d'Adda* Biblioteca sforzesca, Suppl pag 125, il *Calvi*: Bianca Maria Sforza, il *Motta*: Eine Mailänder Handschrift von C. Türst's « Descriptio », in *Quellen zur Schweiz. Geschichte*, vol VI (Basel, 1884) e il *Forcella*: Iscrizioni, pag. 395 seg., per citare i più utili.

Fin dal 1° agosto 1493, in benemerenza dei servigi prestati alla Corte cesarea, otteneva dal duca di Milano la notaria delle strade, ponti ed acque della città di Milano (*Arch. di Stato*, Reg duc. R R. fol. 62 t). Ai 17 giugno 1495 gli si donavano i dazî delle bollette e del maleficio di Lodi (Reg. citato, fol 71) Nel Museo Trivulzio si conserva uno stupendo medaglione in marmo portante il ritratto di Erasmo.

([2]) Documento che trovasi annesso alla transazione tra i Preda ed il Porro nelle filze dell'Archivio notarile. Si dà in appendice al n II.

([3]) Cfr. le missive imperiali 10 marzo 1504, 28 aprile 1505 e meglio quella dei 10 marzo 1509 [*Iahrbuch*, vol. III, 2, n. 2552; vol. II, 2, n. 750; vol V, 2, n. 2648]. Coll'ultima data si scriveva ancora da Mecheln:

« Die kais. maj. hat herrn Paulsen von Liechtenstain geschribn und angezaigt, ir maj. seie *Pettern Porro*, *burger zu Maylanndt*, fur etliche

*
* *

Come l'anno della nascita, così ci è ignoto quello della morte del Preda. Tra le persone aderenti al governo francese e condannate al bando ai confini dello Stato, per grida del 7 marzo 1522, figura un « Magistro Ambrosio Pictore in Parochia de Sancta Euphemia » a Milano [1]. Trattasi del nostro Ambrogio?...

Probabilmente venne ammaestrato nel disegno (così il Morelli) dal miniatore *Cristoforo de Predis*, fòrse suo parente, e dal Mongeri (*Arch. stor. lomb.*, 1885, pag. 345) ritenuto addirittura per suo padre o fratello maggiore.

Finora però non è provato che fossero uniti da vincolo alcuno di parentela, come non è ancora accertato che Cristoforo fosse milanese. Il d'Adda, copiato dal Carta [2], lo afferma modenese, ma secondo il Salvioni [3] ciò sarebbe avvenuto per una falsa interpretazione del *muti* che accompagna il nome nelle sue firme — falsa perchè nell'offiziolo Borromeo dell'Ambrosiana da lui miniato accanto a *muti* sta *mlis,* abbreviazione che mal potrebbe rappresentare altro che un *mediolanensis.* Ora a noi, malgrado un esame diligente del codice, non riuscì di decifrarvi il *mlis,* troppo abraso, e soltanto riuscimmo a leggere $\overline{\text{X}}$POFOR' . DE $\overline{\text{P}}$DIS . MVT'. M...S. PINX. Negli splendidi codici da lui

kostliche stuckh tappissereien von golt gemacht 1500 gulden reinisch und uber tieselben fur uncosten und interesse, albeg daz jar vom huntert funf gulden, daz sich dan 500 gulden reinisch lauft, daz sich zusamen 2000 gulden reinisch lauft, schuldig; und darauf lacobn fugker, burger zu Augspurg geschriben und an ime begert, solche suma 2000 gulden reinisch, darmit nit ferner uncosten drauf erwachs, demselben Porro zu bezalen ».

(1) *Formentini:* Il ducato di Milano, pag. 424. Ivi (pag. 455) fra i relegati a Susa, nel 1525, figura anche il *Bramantino!*

(2) « Codici miniati di Brera », Roma, 1891, pag. 38.

(3) « Notizia intorno ad un Codice Visconteo-Sforzesco della Biblioteca di S. M. il Re (Nozze Cipolla-Vittone). Bellinzona, 1891, pag. 8.

miniati, tuttodi visibili a Torino (Bibl. del Re) ed a Varese (Madonna del Monte), ambedue colla data *1476*, leggesi semplicemente OPVS . XPOFORI DE . PREDIS . MVTI, solo è da avvertire che in quello di Varese come superiormente alle due prime lettere di *Christofori* sta il tratto rettilineo giusta l'esempio fatto, così sopra alla M. e V. di *Muti* trovasi pure un altro simile tratto rettilineo invero alquanto scolorito e abraso non però da impedire che se ne scorgano le traccia [1]. Vi fu messo per isbaglio e poi malamente cancellato?... È quasi da supporsi, e sul *muti* ci dichiareremo d'accordo coll'amico Salvioni nel ritenerlo il genitivo di *mutus* e vorrà dire o che il miniatore fosse realmente mutolo, o che, per questo o quel motivo, gli venisse affibbiato quel nomignolo; augurandoci che nell'officiolo Ambrosiano davvero si possa decifrare il *Mediolanensis* che ne accerti una tale cittadinanza.

Abbandoniamo ad altri più esperti lo studiare il carattere dei suoi minii, confrontandoli coi supposti di Ambrogio Preda nel *Libro del Jesus* e nel *Donato* della Trivulziana, e con quelli del *Livre d' heures* per le nozze di Bianca Maria Sforza, testé passato nel *British Museum* (cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1893, pag. 560).

Vi sarebbe però ancora materia per discutere.



Una digressione a chiusa.

Si è affermato dal Morelli che il ritratto dell'Ambrosiana ritenuto prima del Vinci, e ora del Preda, non raffigurasse Beatrice d'Este ma piuttosto Bianca Maria Sforza. L'opinione gene-

(1) Il *Messale* della Madonna del Monte abbiamo noi medesimi esaminato nello scorso agosto, in compagnia dell'egregio prof. *Luigi Borri*, noto illustratore delle storie varesine, che ci fu cortese d'ogni possibile informazione: a lui pertanto i ben meritati nostri ringraziamenti.

ralmente accolta [1] si fonda però essenzialmente sopra la citazione dell'Anonimo Morelliano, dalla quale risulta che il quadro ora a Milano si trovava nel 1535 in casa di Taddeo Contarini a Venezia, ed è indicato come ritratto « della fiola (*sic*) del signor Lodovico de Milano maritata nello imperatore Massimiliano; fu de mano de.... milanese ». Ma un accurato esame dei ritratti certi di Beatrice, quali il busto di Cristoforo Romano, la gran tavola del Conti nella Pinacoteca di Brera, le miniature nel *British Museum* e in casa d'Adda, ci persuade col d.r Carotti [2] che lineamenti del dipinto ambrosiano sono di tutt'altra persona [3], nè possono essere di Bianca Maria Sforza perchè il testone e la medaglia pubblicati dallo Schneider (*Riv. ital. numism.*, 1890, I) e già prima dal Friedländer, ci conservano ben altro viso. La migliore garanzia di esattezza è sempre offerta dalla numismatica. Che se poi aggiungiamo l'esame dei ritratti sforzeschi nella casa della Tela in Milano [4], quelli del Campi ed altri ancora il dubbio assurgerà più evidente, escludendo altresì l'ipotesi a favore d'Isabella d'Aragona. E come al collega d.r Carotti è capitato alle mani un altro profilo della sposa dell'Ambrosiana, col motto ricamato *fides et amor* appartenente ai Trotti, così noi potremmo fin d'ora segnalare una certa qual rassomiglianza tra il quadro disputato e il ritratto della poetessa *Domitilla Trivulzio*, riportato nell'opera « De plurimis claris sceletisque Mulieribus » di fra Giacomo Filippo Foresti da Bergamo (Ferrara, 1497, fol.) [5], volume che è un gioiello della silografia italiana della prima epoca del Rinascimento.

(1) Anche il senatore co. Pasolini, riportando nella sua splendida biografia di Catterina Sforza il ritratto dell'Ambrosiana (vol. I, pag. 334), lo battezza di Bianca Maria.

(2) Cfr. *Arch. stor. lombardo*, 1890, pag. 780.

(3) Per l'iconografia di Beatrice d'Este, la migliore nota riassuntiva è quella di Luzio e Renier nel presente *Arch. stor. lombardo*, 1890, p. 87-89, Risponde pienamente ai nostri dubbi.

(4) Cfr delle riproduzioni litografiche, beninteso oggidì insufficienti, in *Cassina*. Le fabbriche più cospicue di Milano, fasc. XIV, dispensa 17ª (Milano 1845). Per la casa della Tela poi Pianca, indi Cigala agg. *Mongeri*. L'arte in Milano, pag. 469.

(5) Riproduzioni del ritratto di Domitilla stanno nel *Catalogo* n. 201, a. 1891, pag. 2 dell'antiquario Alberto Cohn di Berlino, in quello del Ro-

Un documento segnalato per il primo dal Péllissier in una sua recentissima memoria ([1]) può offrire materia a portare la questione su d'un terreno forse meno problematico. Ai 3 giugno 1497 Lodovico il Moro, che da pochi mesi aveva perduta la consorte, scrive a *Francesco Scafeto*:

Francisco. *Havendo noi facto fare una corniola che impromptа la effigie de la Ill.ma quond. Duchessa nostra consorte de bona memoria in loco et scontro de la nostra secreta che impromptava la testa de Cesare* de la quale se ne siamo privati, et volendo che questa corniola se usa per contrasegno in la expeditione de li bollettini che se haverano ad fare ad m. Visconte insieme cum Laurentio de Mozanica per lordine de le nostre zente darme, cossì in cassarle, come in remetterle et in augmentare et diminuire le tasse di Cavalli a loro ordinate, et medesmamente in la expeditione di bollettini dirrectivi a Gotardo Panigarola per le spese de drapi extraordinarj che ne occorreno dare via alla giornata: et cossì in le lettere che se haverano expedire a m. Io. Molo per le donatione de beni confiscati alla Camera nostra che vorremo che siano valide, et compositione de talli beni, et non volendo noi portare epsa corniola in dito, havemo deliberato et volemo che la stij appresso di te, et perchè sappi como governarti, et che non habi ad incorrere in qualche errore, volemo et te commettemo per quanto hai a caro la gratia nostra che non ardischi adpromptar epsa corniola sopra epsi bollettini, et lettere se non haverai da noi commissione a boca. et volemo che de epsi bolletini et littere che se haverano ad expedire ne tenghi uno registro acciò se ne possa trovare sempre bono conto.

Ludovicus ([2]).

Questa corniola esistette realmente e la si trova anche ricordata nel testamento politico del Moro, già edito dal Molini, ed ora

senthal di Monaco (*Incunabula xilographica* del 1893), nella rivista parigina *L'Art*, n del 16 marzo 1893 a pag. 142, e nel MÜNTZ « Histoire de la Renaissance. Les Primitifs ». Paris, Hachette, 1889, pag. 323.

([1]) Les relations de François de Gonzague, marquis de Mantoue, avec Ludovic Sforza et Louis XII Notes additionnelles et documents, Bordeaux, 1893, pag. 76. Noi riportiamo, anzichè in regesto, per intiero il documento, avvertendo che non giace, come indicato dal P. nel *carteggio generale*, ma bensì nella classe *Potenze Sovrane*, L. il Moro, cartella I.

([2]) Firma autografa.

con maggior esattezza ripubblicato dal Pasolini e dal de Maulde ([1]). Resta da augurarsi che sfogliando minuziosamente i carteggi dell' Archivio milanese pel periodo 1497 99 (a noi non è ancora riuscito di farlo al completo) ([2]) si trovi su qualche documento l'impronta, bene conservata, della corniola tanto desiderata che ne dia i lineamenti, al certo esatti, di Beatrice d' Este e di maniera di poter pronunciarsi nettamente intorno all' attribuzione del quadro ambrosiano. Intanto aggiungiamo che un cammeo dell' epoca, che la raffigura, e con una rassomiglianza innegabile col ritratto dell' Ambrosiana, è visibile nel dovizioso Museo del Principe Trivulzio, cammeo che noi siamo tentati di riavvicinare a quello raffigurante Lodovico il Moro ([3]) nel gabinetto imperiale delle medaglie in Vienna, e riprodotto dallo Schneider ([4]).

Comunque sia, diremo col Frizzoni ([5]), rimane un bel quesito da sciogliere per l' iconografo.

E. MOTTA.

([1]) « Li buletini de le taxe, et allozamenti de soldati, de arme, lanze ecc. ecc. non volemo passino: ne habijno effecto senza la corniola de la effigie de la Ill.ma consorte nostra de felice memoria: e questa stij appresso al Guardaroba nostro, et Custode del Tesoro ». — « In el Tesoro lassamo li privilegii del Ducato nostro cum le altre scripture pertinente ad epso inclusi ne la cassetta.... sigillata de la corniola, cum la effigie dela Ill ma nostra consorte. » Cfr. R. de Maulde « Testament politique de L. le More », pag. 25 e 32 — Pasolini « Caterina Sforza », vol III, pag. 413.

([2]) Nè finora ci fu possibile di ultimare l'esame della copiosissima raccolta di impronte di sigilli sforzeschi, conservata nel medesimo Archivio, e dal suo illustre Sopraintendente, Cesare Cantù, liberalmente messa a nostra disposizione. — Materiali per uno studio sulle corniole segrete dei nostri duchi facilmente si cavano dalle classi *Piazze forti* dell'Archivio milanese: non è qui il posto di sfoggiar erudizione a buon mercato, ma la ricerca sfragistica meriterebbe d' essere completata da qualche studioso lombardo.

([3]) Ancora nel Museo Trivulzio, oltre alle corniole di F. M. Visconti, note per i disegni forniti dal Giulini, esiste la corniola segreta del Moro, una testa di moro colla serpe nei capelli.

([4]) In fine del suo articolo « Gian Marco Cavalli im Dienste Maximilians des ersten », nel citato *Iahrbuch* di Vienna, vol. XIV.

([5]) *Arch. Stor. dell'Arte*, 1889, pag. 432.

DOCUMENTI.

I.

Transactio illorum de predis parte una et domini Io. petri de porris campsoris ex altera (1).

In nomine domini anno a nativitate ejusdem milesimo quingentesimo primo, Indictione quarta, die veneris decimo octavo mensis Junij. Cum alias per et inter Spectabilem dominum Iohannem Petrum Porrum campsorem mediolanensem et dominum Constantium de Ello parte una et dominos Bernardinum et Joh. Ambrosium fratres de Predis parte altera facta fuerunt infrascripta pacta et conventiones per viam cirografi subscripti manu propria utriusque partis cuius quidem cirografi ac pactorum tenor talis est videlicet. [*Segue la convenzione 18 maggio 1498 già riportata.*]

Cumque per ipos dominos Bernardinum et Joh. ambrosium fratres utsupra facta fuerint tantummodo due petie veluti nigri a recamo ex et de illis sex petijs de quibus fit mentio et in eis petijs duabus perficiendis expenditi fuerint floreni mille reni per eos fratres de predis habiti a prefato Serenissimo romanorum rege seu a domino Stephano Gabler factore domini henrici et fratrum de fochris (2) nomine prelibati regis romanorum seu eisdem fratribus transmissi nomine prefati regis pro perfitiendis dictis petijs duabus et ultra dictos florenos mille reni etiam ipsi fratres expendiderint libr. mille septuaginta duas imperiales et hoc de eorum fratrum denarijs proprijs ultra alias expensas factas per dictos fratres tam in presenti civitate Mediolani dicta oc-

(1) Cogliamo qui l' occasione per porgere pubbliche grazie ai signori dott. *Arganini* e *Travaglia*, Conservatore l' uno e Archivista l' altro dell' Archivio notarile milanese per le continue gentilezze usateci durante le frequenti nostre ricerche nel loro Archivio, a torto così poco esplorato.

(2) Fugger.

caxione dictarum duarum petiarum veluti nigri quam pro adheundo prefatum Romanorum regem a presenti civitate Mediolani in provintiam alamanie dicta de causa, quam pro mercede eidem domino Joanni ambrosio debenda tam in perfitiendis dictis petijs duabus quam pro andata et expensis andate ad prefatum Romanorum regem quam aliter et etiam ultra omnes alias expensas per eos fratres dicta de causa quomodolibet factas ut ibidem dicte partes ad mutuam requisitionem dixerunt et protestate fuerunt et dicunt et protestantur.

Cumque dictus dominus Constantius vendictionem ad proprium fecerit dicto domino Johanni petro de eius contingenti portione sibi spectante ex et de lucro dictarum petiarum de quibus in dicto Cirografo fit mentio et prout in eo instrumento vendictionis latius continetur rogato ut dicitur per me infrascriptum Pinamontem notarium Mediolani anno et die in eo contentis.

Cumque occaxione premissorum littes, questiones et discordie verterentur et essent per et inter dictum dominum Joh. petrum parte una et dictos fratres de predis ex altera ex eo quia pro parte dicit domini Joh. petri dicebatur et allegabatur quod partem suam habere debebat ex lucro dictarum petiarum duarum veluti nigri a recamo factarum per dictos fratres utsupra vigore dicte conventionis inter eos facte utsupra, et pro parte dictorum fratrum dicebatur et allegabatur dictum dominum Joh. petrum non habere partem aliquam vigore dicti cirografi nec aliter in dictis duabus petijs a recamo factis per eos fratres utsupra et eidem domino Joh. petro aliquod lucrum non deberi ex lucro ipsarum petiarum duarum factarum utsupra, cum ipse dominus Joh. petrus et Constantius non adimplevissent contenta in dicto cirografo prout convenerunt utsupra et quod denarij qui fuerunt expenditi in perfitiendis seu fabricandis dictis duabus petijs a recamo prout supra erant partim ex denarijs proprijs prefati romanorum regis et partim ex denarijs proprijs fratrum et quod ipsi fratres omnes expensas necessarias circha fabricationem ipsarum duarum petiarum fecerunt ex quibus rationibus ipsi fratres non tenebantur aliquod lucrum participare cum dicto domino Joanne petro, et pro parte ipsius domini Joh. petri totum oppositum dicebatur taliter quod res erat valde littigiosa et dubiosa.

Tandem precibus amicorum intervenientium et maxime interveniente laudabili opera Spectabilis domini Sancti de braschis et domini Joannis Antonij de braschis amicorum comunium ipsorum partium, placuit

prefato domino Joh. petro de porris filio q.m Spect.is dom. Jacobi porte Verceline, parr. sancte marie pedonis Mediolani et in quem pervenit portio que tangebat dicto Constantio vigore dicti instrumenti rogati utsupra suo nomine proprio et nomine et vice et ad partem et utilitatem dicti domini Constantij de ello filij q.m dom. Julliani porte ticinensis, parr. sancti victoris ad putheum Mediolani et pro quo domino Constantio ipse dominus Joh. petrus promisit et promittit sub obligatione sui et omnium suorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum pigneri dictis et infrascriptis fratribus de Predis ibi presentibus, stippulantibus et recipientibus de rato habendo et de ratificari faciendo et quod ratificabit, aprobabit, laudabit et confirmabit si expedierit presens instrumentum transactionis et omnia et singula in eo contenta perpetuo ratum, gratum et firmum et rata, grata et firma habebit et tenebit et nullo tempore contrafaciet nec veniet aliqua ratione vel causa, de jure nec de facto, modo aliquo, causa vel ingenio sub reffectione et restitutione omnium expensarum, damnorum et interesse littis et extra parte una, et dictis dominis Bernardino et Joanni Ambrosio fratribus de predis filijs q.m domini Leonardi porte ticinensis, parr. sancti Vincentij in prato intus Mediolani parte altera, a dictis littibus discedere et viam amichabilis compositionis ellegere et devenire et devenerunt ad infrascripta pacta, transactiones et conventiones perpetuo et inviolabiliter attendenda, observanda et adimplenda et executioni mandanda in hunc modum videlicet.

Imprimis convenerunt et conveniunt ipse partes et utraque earum suo et dicto nomine utsupra, titulo transactionis utsupra, et omnibus modo, jure, via et forma quibus melius suo et dicto nomine utsupra potuerunt et possunt quod ipsi fratres de predis et uterque eorum teneantur et obligati sint et ita promittunt in solidum sub obligatione infrascripta dare et tradere et quod dabunt et tradent ipsi domino Joh. petro porro medietatem totius lucri proventuri ex dictis duabus petijs veluti nigri a recamo fabricatis utsupra: et quod ex denarijs qui mittentur per prelibatum romanorum regem seu recipientur per eos fratres occaxione resti pretij et pro solutione dictarum duarum petiarum veluti nigri a recamo de quibus in presenti civitate Mediolani seu alibi ipsi fratres de predis habeant et habere debeant ac accipiant et accipere possint ex eis denarijs libras mille septuaginta duas imper. per ipsos fratres de predis expenditas ultra dictos florenos mille reni in fabricatione dictarum duarum petiarum de quibus supra et hoc in una

parte, item in alia parte libr. octocentum imper. ocaxione totidem pecuniarum per eos fratres de predis expenditarum partim in diversis rebus et partim etiam in expensis factis pro adeundo a presenti civitate Mediolani in Alamaniam ad prefatum romanorum regem occaxione dictarum duarum petiarum veluti nigri a recamo de quibus supra et pro andatis et salarijs debitis dicto Joanni ambrosio causa dictarum duarum petiarum veluti nigri et pro fabricatione recami ipsarum duarum petiarum de quibus prius dictum est et prout ibidem ipse partes suis et dicto nomine utsupra ad mutuam requisitionem predicta vera esse dixerunt et protestate fuerunt et dicunt et protestantur.

Item convenerunt utsupra quod ipse partes suis et dicto nomine utsupra, modis predictis, teneantur et obligate sint et ita promittunt sub obligatione infrascripta toto suo posse exigere et consequi a domino Stephano gabler teutonico illos ducatos mille auri et in auro penes eum existentes ex denarijs ei transmissis per prelibatum regem seu ejus nomine seu per societatem henrici et fratrum de fochris nomine prelibati regis, et quod habitis et receptis dictis ducatis mille auri et in auro, ipsi fratres de predis ex eis ducatis mille habeant et habere debeant ducatos quinquecentum auri et in auro et ipse dominus Ioh. petrus habeat et habere debeat restantes ducatos quinquecentum auri et in auro et que pecunie remaneant penes eas partes congrue refferendo ad effectus infrascriptos, et quod ipse partes teneantur opportune scribere per earum litteras Mag.co domino Herasmo brasche et eum hortari quod studeat scribere prelibato Regi quatenus maiestas sua per litteras suas velit scribere et mentem suam declarare an intentionis sue fuerit et sit quod dicti ducati mille auri et in auro dati sint seu dari debeant super coperta raxi nigri a recamo per maiestatem suam habitam a dicto domino Ioh. ambrosio nomine dictorum dominorum Ioh. petri et constantij ut constat instromento protestationis facto per ipsum Ioh. ambrosium de predis rogato per Bernardinum de sabadinis notarium mediolani anno et die in eo contentis (1) seu prout in facto reperiatur, an vero dicti ducati mille dati sint vel dari debeant super dictis duabus petijs veluti nigri a recamo transmissis prelibato regi seu dicto Stephano gabler eius nomine. Et que littere prelibati regis haberi debeant hinc ad quintam decimam diem octobris

(1) In data 16 settembre 1498, come consta dalla rubrica e dal rogito del notaio Sabbadini, tuttora esistenti nell'Archivio notarile milanese.

proxime futuri et casu quo in dicto termino prelibatus rex mentem suam declaret et scribat, intercessione et litteris prefati domini herasmi, quod dicti ducati mille dati sint seu dari debeant super dicta coperta rasi nigri a recamo quod tunc et eo càsu ipsi fratres teneantur et obligati sint et ita promittunt sub obligatione infrascripta dare et numerare et quod dabunt et numerabunt ipsi domino Ioh. petro dictos ducatos quinquecentum auri et in auro per eos recipiendos ex dictis ducatis mille de quibus supra, ita tamen quod in actu exbursationis dictorum ducatorum quinquecentum auri ipse dominus Ioh. petrus teneatur compensare et detrahere et ex nunc eo casu detrahet dictis fratribus de predis medietatem dictarum librarum mille septuaginta duarum imper. que medietas est libr. quinquecentum triginta sex imper., salvo errore calchuli, de quibus in primo capitulo presentis transactionis fit mentio et hoc in una parte, item in alia parte libr. ducentum viginti quatuor et soldos sex imper. debitas dictis fratribus de predis pro eis andatis et salario eis promissis causa consignationis facte in Alamania prelibato romanorum regi de dicta coperta rasi nigri a recamo. Et casu quo prelibatus rex in dicto termino declaret et scribat, mediantibus litteris et intercessione prefati domini Herasmi utsupra, mentis sue fuisse et esse quod dicti ducati mille dati sint seu dentur super dictis duabus petijs veluti nigri quod eo casu ipse dominus Ioh. petrus teneatur et obligatus sit et ita promittit sub obligatione infrascripta dare et solvere et quod dabit et solvet dictis fratribus de predis libras mille centum sedecim et soldos decem octo imper. ex dictis ducatis quinque centum auri per eum dominum Ioh. petrum recipiendis utsupra, residuum vero dictorum ducatorum quinquecentum auri ipse dom. Ioh. petrus in se et usus proprios retinere debeat pro ejus medietate lucri dictarum duarum petiarum veluti nigri. Et casu quo hinc ad dictam diem quintam decimam octobris proxime futuri prelibatus rex, mediantibus litteris et intercessione prefati domini herasmi et utsupra, non scribat nec mentem suam declaret utsupra quod tunc et eo casu liceat dictis partibus et utrique et alteri earum mittere ad prelibatum regem et obtinere litteras et declarationem mentis prelibati regis circha dictos ducatos mille auri scilicet an dati sint vel dari debeant super dicta coperta raxi nigri vel super dictis duabus petijs veluti nigri. Et quod ipse partes eo casu teneantur stare primis litteris et declarationi prelibati regis circha predicta.

Item convenerunt utsupra quod casu quo per prefatas litteras pre-

libati regis scribatur quod dicti ducati mille sint seu dentur super dicta coperta rasi quod eo casu ipsi fratres dare teneantur et promittunt ipsi domino Ioh. petro ultra dictam partem dictorum ducatorum quinquecentum per eos fratres dandam dicto domino Ioh. petro utsusupra illam summam pecuniarum quam ordinabit prefatus dominus Sanctus de braschis pro damnis et interesse tunc passis per ipsum dominum Ioh. petrum causa dicte partis dictorum ducatorum quinque centum ipsi domino Ioh. petro dande utsupra. Et casu quo prelibatus rex scribat et mentem suam declaret quod dicti ducati mille dati sint seu dari debeant super dictis duabus petijs veluti nigri quod eo casu ipse dominus Ioh. petrus dare teneatur et promittit dictis fratribus ultram dictam partem dictorum ducatorum quinquecentum, dandam per ipsum dominum Ioh. petrum dictis fratribus utsupra, id quod ordinabit prefatus dominus Sanctus pro damnis et interesse tunc passis per ipsos fratres occaxione dicte partis dictorum ducatorum quinque centum eis dande utsupra et occaxione medictatis dictarum librarum mille septuaginta duarum imper. de quibus supra.

Item convenerunt utsupra quod dictus presens instrumentum possit pluries expleri et dari partibus in publicam formam et debitum non intelligatur esse solutum nisi appareat de solutione per instrumentum aut aliter.

Reservando dicte partes et utraque earum suo et dicto nomine utsupra etc., etc. Quare dicte partes etc., etc. Et constituerant dicte partes etc. etc. Et de predictis rogatum fuit per nos Joh. petrum de porris qdm. domini francisci et Pinamontem de laude notarios mediolanenses utriusque nostrorum in solidum ut publicum de premissis instrumentum conficiamus unum et plura unius et eiusdem tenoris. Actum in domo habitationis prefati domini Sancti de braschis sita in porta ticinensi, parr. sancte euffomie intus Mediolani coram Galeatio de Vicomercato filio dom. Johannis porte nove, parr. sancti Bertolomei intus Mediolani et Joh. petro gariboldo filio qdm. dom. Francisci porte Verceline, parr. sancti petri ad linti mediolani ambobus civitatis mediolani notarijs et pro notarijs interfuerunt ibi testes prefatus dominus Sanctus de braschis fil qdm. Spectabilis dom. Matregnani dictarum porte romane, parr. sancte eaffomie intus mediolani, dominus Joh. antonius de braschis filius dom. Jacobi porte ticinensis parr. sancte euffomie intus mediolani et dominus Octavianus surigonus fil. qdm. dom. francisci porte ticinensis parr. sancte marie in valle mediolani omnes testes noti, idonei, vocati et rogati.

Pinamontus de Laude subscripsit.

II.

Maximilianus etc.

Hon.[lis] Fidelis dilecte: Venit iterum ad nos noster et Imperij Sacri fidelis dilectus Io. Ambrosius de predis Mediolanensis qui a nobis requisivit ducatos aureos mille quo illi pro quodam copertorio veluti nigri quod superiori anno una cum quibusdam argenteis vasis nostris factori fucherorum Stephano Gabler nostro nomine consignavit tenebamur, quod et si nos alias per litteras commiserimus ipsi Stephano ut ipsi Io. Ambrosio ipsos mille ducatos nostro nomine exhiberet: et ipsum Copertorium et argentea vasa pro sua cautione apud se servaret: et hactenus non factum fuerit, scribimus iterum inpresentiarum prefato Stephano ut cum nos cum dicto Io. Ambrosio computa nostra liquidaverimus, velit eidem dictos ducatos Mille in integram satisfactionem crediti sui exhibere. Quare te hortamur ut nostro nomine ipsi Jo. Ambrosio adiatorio apud ipsum Stephanum esse vellis quo dictos ducatos Mille ab ipso Stephano habere possit et una cum ipso Stephano apud socios dicti Io. Ambrosii omni studio et diligentia instare ut tertium copertorium ipsi socij nobis pro summa Mille quingentorum florenorum Rhenensium dimittant vel illud iterum a nobis recipiant, nos enim statuimus nihil ultra dicta summa pro dicto copertorio persolvere quemadmodum alias ad te et ipsum Stephanum gabler scripsimus. In eo nobis rem gratam erga te compensandam. Dat. Insprugg die XVIII[a] Augusti 1501

Hon.[li] nostro et Sacri Imperij fideli dilecto Sancto Brasce Mediolanensi.

PER LA STORIA
DEL TEMPIO DELLA B. VERGINE INCORONATA
IN LODI.

Colla raccolta di venti tavole in eliotipia — pubblicate dallo stabilimento Calzolari e Ferrario di Milano, con cenni storici e descrittivi del Dott. Diego Sant'Ambrogio — il Tempio della Beata Vergine Incoronata di Lodi ha trovato una illustrazione degna dell' insigne monumento. Molti studiosi di memorie patrie, e scrittori d'arte, anche stranieri, si erano già occupati di questo singolare esempio di architettura del rinascimento, pubblicando i pochi documenti che ci sono pervenuti relativi alla fondazione del tempio, ed all' architetto cui venne affidata l'opera: ma una vera illustrazione grafica non era finora stata fatta. Colle tavole ora pubblicate, lo studioso può formarsi una idea abbastanza completa dell' edificio: e dico abbastanza completa perchè — se un appunto mi è concesso di fare — non trovo fra le tavole un disegno planimetrico del tempio, il quale disegno avrebbe agevolato allo studioso il formarsi un concetto esatto dell' organismo dell' edificio, delle dimensioni d'assieme, e delle varie parti, offrendo altresì la possibilità di fare dei raffronti colle costruzioni congeneri della stessa epoca: anche un disegno geometrico della sezione del tempio avrebbe presentato non lieve interesse. Ma questa è una menda alla quale, in una seconda edizione — che mi auguro prossima — si potrà rimediare.

In vista appunto di una pubblicazione, la quale abbia a costituire una vera monografia del Tempio dell' Incoronata di Lodi, credo opportuno segnalare fin d'ora alcune notizie relative alla fondazione del tempio, ed all' incarico dato all' architetto, e che riguardano anche la modificazione più sostanziale che l' edificio

ebbe a subire verso la fine del secolo XVII, notizie ricavate da una interessante raccolta di documenti relativi alla città di Lodi, che gentilmente mi venne comunicata dall'egregio collega Cesare Vignati. Fra questi documenti si trova una trascrizione dei vari atti riguardanti la fondazione della chiesa dell'Incoronata « cavata da un libro ch'è nell'archivio di detta chiesa, coperto di corame con coregia, rubricato di fuori: I 47 Liber provisionum facti per D. D. deputat.os Sanctæ Mariæ Incoronatæ Laude, da me tradotto in volgare, per me Paolo Camillo Cernuscolo ». Da quella copia trascrivo i seguenti passi:

1487. 16 ottobre. — (*I Deputati*) provvedono che sia edificato un tempio a honore della sud.a imagine, col consenso però del Vescovo Pallavicino et con l'autorità di Jacomo Pusterla Duc. Consiliero et Podestà di Lodi.

1487. Adì 14 sud.o — « Eletione delli spettabili et nobili Cittadini al governo di detta fabbrica, con ampia et libera facoltà etc. » Si delibera che « le imagini de cera et d'argento non fossero vendute, ma per divotione conservate ».

« Batt. Pellata, Giovanni Calco, Francesco Lemenne et Matteo Camola sono incaricati di trattare una permuta di terreno con edifitii di Alberto e Giov. fratelli di Monza occorrente per costruere dentro la Chiesa ».

1487. 4 novembre. — Si delibera l'acquisto di altra casa « perchè si possa fare comodamente la sudetta Chiesa ».

Non si accoglie la domanda di Fra Paolo de Fiorenza Predicatore « per havere dicta chiesa et far fabricare un Monastero di frati del suo ordine ».

1487. 18 novembre. — Si ordina « fare una Campana de pesi cinque, atteso anco che Gio. Pietro di Aliprandi da Bergamo, Campanaro ha offerto voler donare la fattura ».

Ben più interessante si presenta la convenzione, stipulata coll'architetto della fabbrica, e che qui trascrivo:

1488. Mercoledì, 20 maggio. — Conventioni tra li Deputati dell'Incoronata in presenza et col consenso del Venerabile Dottore Can.co Agostino Massaria Preposito di Busseto, Vicario Generale del R.mo Vescovo

di Lodi, et lo spettabile et egregio Carlo Anguisola Reff.rio di Lodi da una parte: et M. Gio. Jacomo Batachio Ingegnere et architetto, figliolo del quondam M. Domenico dall'altra parte, con la solenne stipulatione:

« P.a che detti deputati sopra detta Fabrica a norma della comunità di Lodi hanno datto et danno al detto M. Gio. Iac.o presente il carico di costruire la Chiesa sotto titolo di Santa Maria Incoronata, nel loco dove si soleva fare la Taverna grande et il Postribolo, nella strada di humilini, quale chiesa detti deputati s'intendono che si faccia.

« Item detti Deputati promettono al sud.o M. Gio. Jac.o per la sua industria et mercede, fiorini dieci ogni mese di L. 32 per mesi quattro, cioè Giugno, Luglio, Agosto, Settembre et quando lavorerà al medesimo conto.

« Item che per l'intagliamento delle pietre cotte si paghi a lui quello si darà agli altri maestri.

« Item, per i lavoreri che si faranno per lui negli ornamenti di detta chiesa, alla stampa si debba fare quello sarà arbitrato da periti et il simile per le figure che si fanno manualmente.

« Essendo nata alcuna poca differenza tra li deputati et il sud.o M. Gio. Jac.o fu rimessa alli Mag.i Clemente Concoreggio, Moisetto Pusterla et Gio. Pietro Cagnola Dep.i Et così a dì 2 settembre in casa di detto Clemente si rissolse detto M.o Gio. Jac.o mettere in opera li intaglij et figure ».

Da questo importante documento risulta chiaramente come il Battaggio — che vent' anni prima della fondazione dell' Incoronata, aveva lavorato all' ospedale di Lodi come *muratore*, e che un anno prima, nel 1487, figura ai lavori della Chiesa di S. Satiro in Milano — abbia assunto, non solo la direzione dei lavori del Tempio dell' Incoronata, ma anche la esecuzione dell' *intaglio delle pietre cotte e delle figure*. Si debbono quindi ascrivere a lui, non solo le parti ornamentali dei capitelli e lesene dell' ottagono inferiore, ma anche i busti in rilievo che adornano i pennacchi delle arcate.

Dalla stessa raccolta Vignati ricavo la seguente notizia relativa alla cerimonia della prima pietra del tempio « quale tempio seu oratorio si cominciò ad essere fundato, con somma riverenza cantata una messa solenne in presentia del R. D. Agostino Mas-

saria Vicario del R.mo quondam Mons.re D. Carlo Marchese Pelauicino per divina gratia Vescovo di Lodi et Conte benemerito, et del Venerabile Clero suo et delli Mag.ci Duc.li offitiali et de quasi tutta la nobiltà d'essa città in processione, die Jovis 28 Maij 1488 ».

Come è noto, il vano dell'altare maggiore, il quale era decorato con affreschi del Bergognone, venne distrutto sul finire del secolo XVII per far posto alla aggiunta del coro, cogli stalli riccamente intarsiati di Carlo Antonio Lanzani. In merito a tale aggiunta, progettata da un architetto milanese, venne consultato il celebre architetto Carlo Fontana: il parere dato da questi si trova in originale nella Biblioteca di Lodi e, sia per il nome dell'architetto, sia per l'argomento di cui tratta, sia anche per la persona cui la lettera è diretta, merita di essere pubblicato:

Ill.mo Sig.re e Pron. Colend.mo Il Sig.r Dottor delle Mene. Lodi.

Non fu servita V. S. Ill.ma in Milano dell'acclusi disegni per essermi consegnati il giorno avanti della mia partenza l'altezza e larghezza del vano, dove hanno da passare le visualità, cioè dalla Chiesa al nuovo Choro, et hora, che mi sono sbrigato delle più obbligate facende del servitio Pontificio e Camerale, e mediante l'Istanze fattemi dall'Ill.° e e R.mo Mons.r Menatti vicegerente mio Sig.re hò delineato l'accluso disegno con pianta e profilo consegnati al med.° Monsig.re per inviarli a V. S. Ill.ma. Non è buona regola l'accopiare due figure uniforme, cioè l'accessorio del Choro simile al principale della Chiesa, perchè si toglie all'occhio quella variatione che li si deve, come è stato delineato dall'architetto Milanese nell'acclusa pianta, che V. S. Ill.ma si degnò consegnarmi, nella quale si scorge esser il Choro parimente ottangolare, quasi estensivo alla grandezza della Chiesa, sì che fa scorgere essere la madre con la figlia.

Devesi sempre con ogni attentione procurare che le parti accessorie che si aggiungono ai corpi presenti non diminuischino la loro magnificenza, però ho procurato che la giunta del Choro sia di variata forma, per l'avviso come sopra, et anche della grandezza per non togliere la magnificenza con la sua dovuta grandezza, che nel circolo o segno della Residenza possa esser capace di numero 14 sedie de SS. Canonici con la sedia Episcopale, la cui circonferenza, sarà visuabile nel centro et

dal casetto della Chiesa B C e A, avanti il quale haverà il suo vestibulo o Presbiterio cerimoniale, di figura pararellograma, nel diametro del quale, tra G, vi sono le ambulationi di Porte per passare ai siti da destinarsi per sacristia.

Sarà detto Choro illuminato dalle due finestre nella circonferenza, o sia nichio più vicino alla lettura de' Canonici, per la sufficentia del lume da tramandarsi in quel bisogno, et da due altri lumi ovali sopra le due porte del vestibulo come lumi inferiori.

Dalla pianta e profilo si scorgono le proporzioni che compongono l'armonico corpo dell'oppera, mediante la semitria, che areca le parti del composto, non giudicherà V. S. Illma mia temerità nel spiegare questi delineamenti avanti à chi sà intendere, e giudicare cose maggiori, come appunto è il gran talento di V. S. Illma alla quale resto perpetuamente obbligato per li gran favori ricevuti dalla sua generosità, et anche molto tenuto al suo gran merito facendoli hum.^{ma} devot.^{ma} e profond.^{ma} Riverenza.

Roma li 2 Feb.^{ro} 1689.

Senza pregiud.^{o} del libro della Teologia Volgare

Di V. S. Illma

Hum.^{mo} et aff.^{mo} serv.^{re} vero
Carlo Fontana.

Il Coro venne appunto costrutto secondo le istruzioni del Fontana, e cioè terminato a forma semicircolare, anzichè a forma ottagonale, come era stato proposto; sulla vôlta dell'abside il Legnani raffigurò l'incoronazione di Ester per mano di Assuero, argomento che gli era stato proposto in tutti i suoi particolari dal poeta De Lemene, come risulta da due lettere dell'epistolario del Lemene, conservate alla Biblioteca di Lodi.

Ma questi dipinti ci fanno rimpiangere la irreparabile perdita degli affreschi del Bergognone, il quale nella parete di fondo del tempio — che a quel tempo fu demolita — deve aver certamente dipinto il soggetto ch'egli singolarmente predilesse: la Incoronazione della Vergine.

Luca Beltrami.

BIBLIOGRAFIA

WALTER LENEL. — *Studien zur Geschichte zur Paduas und Veronas in Dreizehnten Iahrhundert* — Strassbourg. Trübner, 1893, pag. 86.

Questo lavoro è dovuto alle pazienti ricerche di un giovane allievo della scuola del prof. H. Bresslau, e merita lode e incoraggiamento. È noto con quanto amore si proseguano oggi gli studi sull'antica istoriografia medioevale, e come ogni giorno più che avanzano, si faccia sentire il bisogno di un riordinamento degli antichi testi: annali e cronache municipali, diari, ecc. Che se a quest'opera di riordinamento, che mira non solo a rifare le vecchie edizioni, ma a studiare i rapporti reciproci dei testi fra loro, per determinarne il valore intrinseco, per completarli talvolta, spesso per scomporli nei loro primitivi elementi, molto contribuirono i benemeriti editori dei « Monumenta Germaniae historica » con la loro duplice collezione, non si può negare che tutto il materiale della nostra storia nell'opera del Pertz è subordinato all'altissimo concetto della riesposizione della storia tedesca. Perciò noi dobbiamo essere tanto più grati a quelli stranieri che entrano senz'altro nel campo nostro, e coi loro studi critici spianano la via ai lavori preparatorii delle singole deputazioni di storia patria, e dell'Istituto storico italiano. La memoria dell'egregio A. non è che un saggio critico sui rapporti tra i monumenti della storia padovana del secolo XIII, cioè

Rolandino, gli *Annali di S. Giustina,* e il *Chronicon patavinum.* Ora quest'ultimo testo che il Muratori pubblicò su di un codice estense è certo di compilazione più tarda, ma secondo l'A. è di massimo pregio per il fatto che rappresenta due antichi monumenti storici oggi perduti, e di cui certamente si valsero tanto Rolandino, che l'Annalista di S. Giustina. Provata infatti, con una serie di esempi convincentissimi, la indipendenza indiscutibile del testo del *Chronicon* da Rolandino, e dagli *Annali*, l'egregio A. con altri raffronti diligentissimi si studia di dimostrare che l'anonimo compilatore del *Chronicon* usò spesse volte più largamente le fonti che avea tra mano, onde una maggior copia di particolari storici e cronologici, una maggior esattezza di espressione e precisione di fatti. Dal raffronto dei tre testi quegli che più scapita è Rolandino, il cronista che più ha lasciato forte impronta di sè sul suo racconto, ma com'è noto, nella parte più moderna dell'opera sua. Se non che Rolandino delle fonti che dice di aver usato non ricorda nel prologo della sua cronaca (1) che il memoriale di suo padre che esercitò l'arte notarile a Padova, memoriale che egli, giunto all'età di ventitrè anni, per consiglio del padre stesso, arricchì con sue proprie aggiunte.

Secondo il Jaffè e il Winkelmann questo notiziario è andato perduto. Ora il Lenel crede invece che se ne possa avere una idea abbastanza esatta analizzando il *Chronicon patavinum* nella parte più antica, nella storia cioè dei primi decenni del secolo XIII. Quanto all'altra fonte usata pure da Rolandino, come dall'anonimo autore del *Chronicon,* si capisce benissimo come nella cronaca del padovano non sia citata. Probabilmente trattavasi del lavoro di uno straniero ispirato a sentimenti ghibellini. Ciò deduce il Lenel assai ingegnosamente dal fatto che in molti luoghi tra di loro concordanti della cronaca di Rolandino e del *Chronicon patavinum,* e che certamente derivano da quell'unica fonte, nel *Chronicon* apparisce ancora evidente lo spirito anti-guelfo dello scrittore, e Rolandino sopprime tutte quelle espressioni che

(1) Cfr. Rolandini Patavini, *Chronica* in *Mon. Germ.* SS. XIX, pag. 38.

come guelfo, non gli erano accette. A proposito dell' invettiva di Pietro della Vigna contro papa Gregorio del 1239, recitata a Padova scrive Rolandino: « Cum insonuisset per Paduam quod imperator erat excommunicatus per papam, tunc ipse fecit protinus convocari magnam concionem in palacio Padue. Et dum illic in sua maiestate sederet, surrexit iudex imperialis Petrus de Vinea, fundatus multa litteratura..... et edocuit populum, quod cum dompnus imperator foret adeo benignus et iustus princeps et dominus equitatis, sicut unquam fuerit aliquis qui a Karlo citra imperium gubernasset, digne poterat de sanctae matris ecclesiae rectoribus conqueri et doleri » [1] L'anonimo del *Chronicon* più brevemente [2]: « Papa Gregorius publice excommunicavit imperatorem. Quare Imperator, convocata concione in Palatio paduano, per os Petri de Vinea querelam fecit de *saevitie Papae.* » Ma il poco scrupolo di Rolandino, come ha acutamente osservato il L., apparisce anche dagli errori in cui egli è caduto, sia per arbitrarie trasposizioni cronologiche, sia per aver a capriccio fuse in una due notizie riferentisi ad anni diversi. Di ciò la memoria dell'egregio A. offre larghissimi esempi. Certo nè meno l'Annalista di S. Giustina apparisce talvolta più esatto e scrupoloso del cronista padovano; ma bisogna tener conto che degli Annali del celebre monastero si hanno più redazioni, e risulta evidente che la compilazione più breve di essi, quale ci è offerta da alcuni manoscritti, si mantiene più fedele alla fonte confrontando alcuni luoghi degli Annali con il detto anonimo, che ce l' ha serbata. Quanto agli Annali infatti bisogna tener conto ch' essi constano di due parti distinte, l' antica che arriva sino al 1260, la moderna che comprende il periodo 1261-70. Ora il codice milanese rappresenta appunto questa più antica compilazione in quanto il racconto non va più in là del 1260, e si tiene più vicino alla fonte usata pure da Rolandino. La memoria del L. è arricchita da alcune appendici, nelle quali egli cerca

[1] Cfr. Rolandino, op. cit. l. IV cap. 10, pag. 71.

[2] Cfr. *Chronicon patavinum* in Mur. *Antiquit. Italicae*, v. IV, p. 1135 C.

determinare i rapporti di parentela tra i vari manoscritti, che ci hanno serbate nelle varie redazioni gli Annali di S. Giustina. Segue a queste appendici una breve monografia storica: « Verona ed Ezzelino III da Romano sino all'alleanza con Federico II » in cui più particolarmente è ricostruita la storia delle intricate vicende della Marca, dal 1221 al 1232. Tenendosi più da vicino al biografo di Ezzelino, Gherardo Maurizio, per ciò appunto che le testimonianze antiche padovane meglio s'accordano con lui che con Rolandino, l'egregio A. tenta rettificare alcune asserzioni non bene provate dello Schürmann e del Gitterman. Non entreremo in minuta analisi; ma è certo, ad esempio, che lo studio della fonte ha giovato assai al dott. Lenel per combattere un'opinione del Gitterman da noi in altra rivista difesa ([1]). Il Gitterman sostenne ([2]) che dopo la rivoluzione del 1225 in Verona si manifestò un fenomeno abbastanza ordinario nella vita dei governi comunali vale a dire la coesistenza di due parti politiche aventi ciascuna un governo. — Con la prevalenza invece, che nel 1226 e 1227 mantenne la parte dei Montecchi e dell'ordine dei Ventiquattro si surrogò effettivamente all'antico governo comunale un governo nuovo, poichè Leone de La Carcere che nel Decembre del 1226 fu eletto capitano, negli Annali Veronesi è chiamato espressamente Capitaneus Veronae, e se l'anonimo autore della Vita « Ricciardi Comitis » lo chiama altrimenti (Capitaneus populi) non dobbiamo farne troppo calcolo, perchè quella biografia, come dimostrò il Cipolla, non ha gran valore. Ammettendo però col dott. Lenel che di fatto la fazione vincitrice sopraffacesse l'antico comune così da costituire una « communantia nova » non mi pare però che potesse difettare al nuovo ordinamento una base popolare, in quanto appunto i Montecchi e l'ordine dei Ventiquattro di fronte alle antiche associazioni

(1) Cfr *Arch. Stor. Ital.*, Serie V, t. X, pag. 6 dell'estratto.

(2) Cfr. I. M. Gitterman, *Ezzelin von Romano*, I Theil — Die Gründung der Signorie (1174-1224). Stuttgard, Kohlhammer, 1890, pag. 26.

(3) Cfr. C. Cipolla, *Arch. Veneto*, t. XIX.

d'arti, dovettero sostenere i diritti di una plebe, che fino allora era rimasta esclusa dalle cariche pubbliche. Certo il difetto di sicure notizie è tale da non poter ricostruire idealmente su questo argomento quanto si era sperato. L'elegante volumetto del dott L. prova ancora una volta come gli studii sull'istoriografia antica siano una preparazione necessaria per quanti intendono con sicurezza e cautela narrare le vicende politiche della vita comunale italiana.

L. A. Ferrai.

Colombo — *Jolanda, duchessa di Savoia.* — Studio storico corredato di documenti inediti. — Torino, Stamperia Reale della Ditta Paravia e C., 1893.

Dopo tre lunghi anni d'indagini, presso l'Archivio di Stato di Milano, il prof. Elia Colombo prese a narrare la vità della duchessa di Savoia, Jolanda, moglie di Amedeo IX, e reggente dello Stato per lui, che era al tutto alieno dal potere e dedito del tutto a pratiche divote, più che mai arbitra dello Stato dopo la morte di lui; forte e animosa reggente, non è dubbio, per lo spazio di tredici anni, 1465-1478, fra vicende singolari, che si direbbero romanzesche, e fra cosi gravi difficoltà, che avrebbero intricato e confuso un ingegno meno vivace del suo, e che potevano abbattere anche l'animo più gagliardo. Quando la sua reggenza s'accostava quasi al termine, s'è potuto dire di lei: « ma l'è una Madama de tal gentile core et sangue che non la saperia fare un minimo male ne pur far dire una parola aspra ad homo alcuno ». Eppure le toccò di vivere in tempi aspri assai, e fra insidie d'uomini duri e crudeli. L'egregio biografo con vigorose pennellate ci dà il suo morale ritratto: « Vissuta in tempi fortunosi, usi sempre a disordini, a violenze, ad enormi delitti; sobbalzata da contese interne e da conflitti esterni; continuamente in mezzo a malfide e sospettose amicizie, a fiere ed

esiziali nimistà, a paci ognora bugiarde; in continuo contatto coi principi più potenti del suo tempo, i quali nulla intralasciarono per sollevarle d'ogni intorno tempeste siffatte, per cui più d'una volta il suo trono parve in procinto di inabissarsi, essa soffrì amarezze d'ogni sorta, quella financo della prigionia, ma rivelò ognor sempre uno spirito eletto, operoso, virile ».

I documenti inediti, sui quali in gran parte è tessuto il racconto, sono novantuno, e, per non imbarazzare la narrazione stessa, sono relegati in calce al volume, di cui accrescono singolarmente il pregio. Però, alquanti documenti andarono smarriti nell'invio da Milano a Torino, ove il libro fu stampato, e l'autore non ebbe tempo di trascriverli di nuovo per la stampa. Ce ne duole davvero, e auguriamo che si possa fare presto una seconda edizione dell'importante volume per completarlo anche sotto tale rispetto.

Mercè una copia così eletta di documenti, il prof. Colombo ha potuto darci molto del nuovo, e la biografia ha assunto il valore di un'estesa e minuta monografia, con frequente riferenza alla storia lombarda, che fu in quel tempo assai intrecciata alla storia sabauda.

Fra i punti notevoli del libro, risguardanti il Milanese, vuol essere segnalato il singolare arresto di Galeazzo Maria Sforza alla Novalesa. Il prof. Pietro Magistretti, in questo medesimo *Archivio*, ha tentato di scagionare i duchi di Savoia da ogni connivenza in questo affare. Però il prof. Colombo, con argomenti di molto peso, pur ammettendo che Amedeo IX ignorasse la cosa, mira a provare che il suo Consiglio e la Duchessa non furono estranei al fatto. Ben è vero, che, essendosi dovuto mettere subito in libertà il duca Galeazzo Maria, a motivo della potente intromissione di Luigi XI, i Duchi largheggiarono in attestati d'affetto per rimuovere al tutto da sè il sospetto di partecipazione; ma pare che questa partecipazione ci sia stata, almeno nella misura indicata dal prof. Colombo. Ma quale fu il motivo di questo colpo di mano? Il Colombo non ha trovato documenti per rischiarare questo mistero, e deve quindi accon-

tentarsi di ripetere le supposizioni del Rosmini e del Verri, che cioè, si mirasse a tenere in ostaggio il duca di Milano per lucrare sopra un forte riscatto, o piuttosto, come pare più probabile, per ottenere da lui la cessione di alcun lembo di terra. Ognuno vede come queste supposizioni, comunque conformi all' indole proditoria della politica che allora si usava, sieno poco onorevoli per la Casa di Savoia.

Altri punti di storia milanese sono rischiarati dalle dotte indagini del prof. Colombo, i negoziati di Luigi XI di Francia, così inframmettente nelle cose italiche, per il matrimonio di Galeazzo Maria con Bona di Savoia, sorella di Amedeo IX, matrimonio avversato nella Corte Sabauda: e nullameno prevalsero gli imperiosi voleri del tristo re francese, la cui politica capziosa è messa in piena evidenza nelle pagine di questo volume; la breve guerra tra Savoia e Milano, nel 1467, finita colla vittoria delle milizie sforzesche; gli sponsali di Bona; la lega stretta fra Savoia e Milano, di cui il despota francese fa lamentanze, chè egli ci voleva deboli, e quindi discordi, e pertinacemente attraversava tutti i negoziati che miravano ad unire i principi italiani; gli aiuti dati dal duca di Milano alla reggente Jolanda, dopo la morte di Amedeo IX, e l' alleanza conclusa dal medesimo con Ferdinando di Napoli in favore della stessa reggente; l' importante interposizione di Galeazzo Maria e di Jolanda presso Bernesi e Friburgesi per soffocare le ostilità che stavano per scoppiare fra essi e il belligero duca di Borgogna. La rotta di Morat e la prigionia della duchessa gettò la costernazione nei Piemontesi, la confusione nel paese, per cui Galeazzo, connivente Luigi XI, entrò in Piemonte, prese molti luoghi, e volse le armi contro Filippo, fratello del morto duca, che aveva profondamente disgustato i sudditi. Egli riduce in obbedienza della duchessa, prigioniera, molta parte del Piemonte: disinteressato servizio, almeno per gli effetti che se ne videro, non essendo avanzato tempo al duca di mutar pensieri, o di mostrare fini diversi da quelli per cui aveva testè agito: il pugnale de' congiurati lo spense nel giorno di Santo Stefano del 1476, reduce appena dalle terre

subalpine, ove, per ultima impresa, stava assediando il castello di San Germano. Nel frattempo, Jolanda, era evasa dal carcere, e rientrava da padrona in Chambéry: attendeva nei due ultimi anni di reggenza « a riordinare la pubblica amministrazione, a sanare le profonde ferite, che le ultime guerre aveano lasciato per ogni dove; a pacificare le parti, a mitigare l'animo dei più tracotanti, e rendersi affezionati i più ritrosi, sicchè in breve il paese prese tutt'altro aspetto ».

All'autore vanno date sincere lodi per la molta diligenza posta nell'arduo assunto, per il lucido ordine col quale dispose la materia, e per la non comune perizia con cui seppe giovarsi dei documenti.

G. De Castro.

Biundi. — *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano, dal 1815 al 1893.* — Memorie storico-biografiche. — Palermo-Torino, Clausen, 1893.

Fra i cooperatori del nostro Risorgimento, tiene un posto ragguardevole il messinese Giuseppe La Farina, al quale ora Giuseppe Biundi, informatissimo di lui per lungo amore e studio, dedica due grossi volumi. La vita del protagonista è narrata con tale e tanta copia di particolari, che a taluno parrà soverchia, ma che accontenta del tutto gli ammiratori del forte e generoso uomo, che consacrò ogni suo pensiero alla causa della patria, e che diede efficace aiuto al Cavour nel compimento di sua avveduta e fortunosa politica. Il La Farina fu anche storico, di quel valore che tutti sanno, e poligrafo fecondo, e di ciascun libro, anzi di ogni scritto dà conto il Biundi: e davvero qui avrebbe potuto restringersi alquanto. Abbondano nell'opera accenni alle cose lombarde. Risolutamente unitario, il La Farina niente sperava di bene dall'agitazione legale in Milano e fuori, prima del '48, per ottenere riforme e governo autonomo, e ne

scrive nel periodico *L'Alba* che egli dirigeva, ammonendo che non si aveva in niun modo a patteggiare coll' Austria, e per lo stesso motivo disapprova il Balbo che proponeva nel *Risorgimento*, notissimo periodico, di mandare una petizione al re delle Due Sicilie per attirarlo nella lega italiana: egli prevedeva come fosse impossibile ogni accordo col Borbone. Nel senso unitario egli scrisse, stampò ed anche promosse agitazioni in più parti d' Italia, e, d' accordo con Cavour, nel '57, fondò la *Società nazionale italiana*, di cui ebbe prima la presidenza il Manin, quindi il Pallavicino. In breve il Lombardo-Veneto e ogni altra parte d' Italia, mediante comitati e sotto-comitati, si associarono segretamente in attesa della guerra d' indipendenza, pronti a cooperarvi in ogni miglior modo.

Durante questo tempo, l' operosità del La Farina fu davvero stragrande. Ci piace rilevare che egli corrispondeva attivissimamente coi patriotti lombardi, assai infervorati del programma cavouriano. Presso il confine pavese, a Cava Carbonara, teneva i fili della vasta cospirazione il Clementi, e a Varese molto si adoperava l' Amadori. Furono i Comitati cavouriani che promossero, fra l' altro, l' imponente emigrazione dei giovani nel vicino Piemonte per arruolarsi, come pure la diserzione di soldati e ufficiali italiani al servizio austriaco.

Desideriamo di vedere ampliata dallo stesso Biundi, o da altri, la narrazione di questo interessante episodio del nostro Risorgimento, sul quale, per dire il vero, nell' opera qui annunziata si hanno scarse notizie.

D. C.

LEPETIT. — *La compagnia dei Caravana*, appunti. — Genova, Tip. del R. Istituto dei Sordomuti, 1893.

A quel modo che per molto tempo nelle nostre Comuni si trassero di fuori i podestà, nella fiducia che avessero minori inviti a parteggiare e commettere ingiustizie, così troviamo in Ge-

nova sino dal Quattrocento preferiti come facchini nel porto i Bergamaschi, specie quelli della Valle Brembana, essendo meno facile si accalorassero per una od altra fazione. Solo essi potevano entrare nella corporazione detta dei Caravana, della quale discorre ampiamente l' egregio Lepetit nel recente suo volume. Non è detto perchè tale preferenza e tale privilegio si accordasse ai Bergamaschi piuttosto che a cittadini di altri luoghi; ma è a credere che ottenessero i medesimi così singolari favori, sia per la buona condotta, precedentemente dimostrata, sia per la forza erculea e la grande resistenza al lavoro. Destarono gelosie molte nei facchini del porto (*camalli*), che lavoravano isolati e senza alcuna tutela. In vero, nel 1434, si ha una supplica di trenta facchini non appartenenti alla corporazione che contiene gravi lagnanze. Se non che il privilegio ingenerò arroganza, sicchè nel Cinquecento i facchini bergamaschi erano assai tralignati dai buoni esempi medievali; erano divenuti, in genere, rissosi e turbolenti. Cascarono poi sotto gli influssi gesuitici, dei quali è indizio l'obbligo fatto a tutti gli iscritti nella compagnia di denunziare i difetti dei compagni gettando un biglietto anonimo in una cassetta destinata a tale uso. Più tardi si costituì una corporazione rivale i *Facchini della Grascia*, tutta composta di cittadini di Domodossola. La Rivoluzione, così nemica delle corporazioni privilegiate, questa rispettò, e lo stesso fece il Governo Piemontese. Solo nel 1848 venne abolito il privilegio per cui i soli Bergamaschi potevano far parte della Compagnia.

Lo studio del Lepetit è un prezioso contributo alla storia delle fratellanze artigiane in Italia, opera per la quale già si posseggono molti buoni elementi, ma che ancora non è stata scritta.

D. C.

A. Luzio - R. Renier. — *Mantova e Urbino — Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche.* — Editori L. Roux e C., Torino-Roma.

È un elegante volume di 333 pagine, decorato da tre ritratti che ricordano tre famosi dipinti, uno di Tiziano, li altri due tizianeschi. Gli Autori, già illustri per dotti e pregevoli studii storici, fattasi una curiosa raccolta di lettere famigliari ed altre corrispondenze di due celebri donne, Isabella d' Este moglie del marchese Francesco signore di Mantova e di Elisabetta Gonzaga moglie di Guidobaldo di Montefeltro duca di Urbino, la illustrano abilmente con dotte osservazioni e appunti storici e copiose note, abbracciando un periodo di sessantotto anni, dal 1471 al 1539.

Furono tristi le nostre vicende civili e religiose di quel memorando periodo. Nei principi italiani, nella corte romana, nei papi per interesse di potere mondano, discordie, guerre, congiure, usurpazioni, tradimenti, assassinii, simonia, nepotismo, turpitudini, tragici fatti, tempi borgiani. E quasi non bastasse, armi straniere in Italia, Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I di Francia, Carlo V; onde ruina e servaggio che doveva durare tre secoli e mezzo. Ma pure in tanta desolazione delle cose nostre il genio d' Italia risplendeva di nuova fulgentissima luce per Cristoforo Colombo, Perugino, Leonardo da Vinci, Bramante, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Machiavelli, Guicciardini, Ariosto e una numerosa schiera di uomini illustri in ogni opera di genio, quasi conforto e promessa nei danni e nella vergogna presente.

Non è quindi di piccolo interesse il dotto lavoro degli egregi Autori, perchè si svolge in un periodo di grandi avvenimenti, afferma e rivela nuovi fatti, e ricorda nomi di memorabili persone. Meglio che tanto ci fa conoscere la vita intima di due famiglie principesche, Mantova e Urbino: l'educazione di corte, gli studi, i cortigiani, le feste, la musica, i teatri, la mensa, gli addobbi, i viaggi, le costumanze varie, la politica, le sciagure, le relazioni

colle notabili illustrazioni del tempo. Il lavoro è un importante ed ameno episodio di un periodo storico famoso per grandi sventure nazionali e per la più splendida manifestazione del genio italiano.

C. V.

Beltrami (Luca). *Chi sia il primo architetto del Castello di Milano ricostrutto da Francesco Sforza.* (Estr. dalla *Perseveranza* del 9 settembre 1893). Milano, in-4, pag. 4.

— *Testo della prima capitolazione del Castello di Milano 13 settembre 1499.* (Nozze Scheibler-Pullé.) — Milano, Pagnoni, 1893, in-8, pag. 18.

— *Un documento dell' anno 1479 relativo al progetto di un secondo circuito di mura intorno a Milano.* (Nozze Gabba-Cavezzali.) — Milano, ivi, 1893, in-8, pag. 17.

— *Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza*, MCCCCL-MCCCCLXVIII. — Milano, ivi, 1893, in-8, pag. 46.

Parchi nel lodare, specialmente quando trattisi di collegli, non possiamo a meno di ammirare l' operosità instancabile dell' architetto dep. *Beltrami* nell' illustrare il castello sforzesco di Milano, Nè di esso si contenta, ma a più altri monumenti artistici cittadini egli consacra la sua attività architettonica ed editoriale. Il solito nostro *Bollettino bibliografico* è pronto a farne ampia fede.

Gli opuscoli che ci stanno davanti, usciti nel breve periodo di un paio di mesi, materiali preziosi che verranno rifusi nella seconda edizione, più che triplicata, che il Beltrami sta curando della sua storia del *Castello di Milano* (1), sono dedicati come il

(1) La ristampa comprenderà un secondo volume, nuovo affatto, il periodo spagnuolo fino a Bonaparte, questo in collaborazione col ten. generale Luchino del Mayno.

loro titolo indica alla brillante storia sforzesca di quell' insigne monumento. Nel I si chiarisce il nome di *Giovanni da Milano* come quello del primo architetto del castello ricostrutto da Francesco Sforza. Nel II è maggiormente dilucidata la questione della resa del castello nel 1499 per opera di Bernardino da Corte. Dal III risulta che mentre il progetto di un nuovo circuito di mura intorno a Milano, trovò la sua effettuazione verso la metà del secolo XVI dal governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, questo concetto di fortificare la città con un secondo e più ampio circuito murale, munito di torri e ponti levatoi, risale fino al tempo del primo Sforza.

L' ultimo opuscolo « Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza » riassume tutti i documenti fin qui pubblicati, e coll' aggiunta di altri ricostituisce uno dei principali episodi della vita di quel disgraziato duca, riuscendo (come l'A. stesso avvisa) a disperdere l' accusa del suo delitto verso la prima fidanzata Dorotea Gonzaga che ancora grava sulla di lui memoria.

Ci sia lecito di qui segnalare all'A. un nostro desiderio. Avremmo voluto vedere l' opuscolo suo corredato della nota bibliografica degli autori che scrissero di quelle nozze, nonchè di vedere allargate le sue ricerche nell' Archivio di Stato milanese: nel *Registro ducale* K, n. 1 e nella classe *Potenze Sovrane* avrebbe trovato di che completare, con particolari ed inventari interessanti, la serie dei documenti da lui così utilmente riassunti. Ma all' uopo non gli mancherà presto l' occasione.

E. M.

(1) In questo registro è a notarsi principalmente *a* l'elenco delle gioje di Bona di Savoja [v fol. 96 e seg] da completarsi colla stima fattane, contenuta nel Cod. Trivulziano n 2147 e *b* la lista delle signore e signorine milanesi invitate nei giorni 6 e 7 luglio 1468 alle nozze di Galeazzo in Milano.

Il Codice degli Statuti Varesini del 1347 e di alcuni decreti e ordinamenti posteriori volgarizzato da Luigi Borri. — Varese, Macchi e Brusa, 1893, pag. 93, in-4, ill.

Lasciando discutibile se convenga o meno dare le traduzion italiane di documenti così capitali quali gli statuti dei nostri comuni del Medio Evo, dobbiamo segnalare questa versione degl' *Statuti di Varese* del 1347, già editi nel loro testo originale dal Berlan, dovuta alla pazienza del prof. *Luigi Borri*, favorevolimente noto per una bella e riccamente illustrata pubblicazione di *Documenti Varesini* (Varese, Macchi e Brusa, 1892).

L' edizione, al pari della citata dei *Documenti*, fa onore allo spirito patriottico del traduttore, nonchè alla cura tipografica dedicatale dalla ditta editrice. Il prof. Borri l' ha corredata di una prefazione illustrativa e di adatte note storiche e filologiche. Vuol giustizia che s' avverti che la versione è anche condotta su d' un Codice trivulziano degli Statuti di Varese sfuggito al Berlan, allora della sua stampa (1864).

Un interessante particolare. Tutti i fregi, editi per la prima volta, che ornano le iniziali dei singoli paragrafi degli Statuti volgarizzati, sono tolti da esempi nelle colonne delle case e negli edifizi più antichi di Varese e delle sue castellanze; bene fece il Borri a serbarci memorie di tali avanzi singolari di patrie antichità, talvolta ricordi gloriosi di monumenti o di casati varesini illustri, così facilmente destinati a perire.

E. M.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

Giugno-Dicembre 1893.

Abrahams (I.). Samuel Portaleoni's proposed restrictions on games of chance in Italy [c. 1630] — In *Jewish Quarterly Review*, N. 19, aprile 1893.

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem, opera et studio presb. Achillis Ratti. Fasc. 32-36 — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris, edit. (typ. pont. S. Josephi) 1893. in-4, col. 481-880.

[Agnesi.] *Pozzoli Felicita.* Maria Gaetana Agnesi, 1718-1799. — Milano, tip. Pirola e Cella, 1893, in-8, pag. 16.

Alemagna (arch. **E.**). Appartamento del principe Trivulzio in Milano. — In *Edilizia moderna*, a. II, fasc. VI, giugno 1893.

Ambrogio (Sant'). Vedi: *Papadopoulos, Seminaristicus.*

A[mbrosoli] (S.). La Gaeta sul lago di Como. Saggio bibliografico. — Como, tip. C. Franchi di A. Vismara, 1893, in-8 gr., pag. 40, con veduta. [Edizione di 100 esemplari fuori commercio.]

[Aporti.] *Soldi* (*C.*). Ferrante Aporti. — Cremona, tip. degli *Interessi Cremonesi*, 1893.

Arboit (Angelo). Tofiu e la fuga di Felice Orsini [dalla fortezza di Mantova]. — Cagliari, tip. dell' « Avvenire di Sardegna », 1893, in-16, pag. 77.

Archivio storico dell' arte. Anno VI. — Roma, 1893.

Fasc. III, maggio-giugno: *Frizzoni (G.)*. I capolavori della Pinacoteca del Prado in Madrid [a pag. 183, e tav. separata, un Cristo morto, di Juan de Juanes, quadro di proprietà dei marchesi D'Adda di Milano, proveniente dalla chiesa delle monache del Gesù. [Nel fasc. IV a pag. 273-74, S. Lucia del Pamfilo « il Murillo lombardo », nella raccolta Vittadini di Milano, con ill.] — *Errera (Carlo)*. Avanzi di architettura medioevale in S. Maria Maggiore (Valle Vigezzo), con ill. [Cfr. anche fasc. IV, pag. 107]. — *Schmarsow (A.)*. Nuovi studî intorno a Michelozzo.

Fasc. IV, luglio-agosto: *Beltrami (L.)*. La chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano, con ill. — *Presutti (G.)*. Castel Sant' Angelo, via Alessandrina e adiacenze. Nuovi documenti [con nomi di diversi artisti lombardi].

Fasc. V, settembre-ottobre: *Frizzoni (G.)*. I capolavori della Pinacoteca del Prado in Madrid [VI. I Lombardi, i Parmigiani e i Toscani]. — *Malagoli (Giuseppe)*. Notizia storica intorno ad una scultura del Canova in Lovere (Lago d' Iseo).

Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. — Lodi, Quirico e Camagni, vol. XIII, 1893.

Dispensa I: *Lodi (Defendente)*. Chiese della città e dei sobborghi di Lodi. Opera inedita. [Cont. v. N. prec.: *Cattedrale*] — Commentarii della famiglia Vistarini [Cont. *Bassano* e *Sozzino*.] — Governatori di Lodi. Serie cronologica della prima Magistratura [1158 a 1893]. — *Varietà*. Lodi [Versi tolti dall'opera di Raff. Toscano « L' origine di Milano e di sei altre Città di quello Stato », 1587]; Somaschi Lodigiani [Gio. Battista Fornasari, Desiderio Cornalba, Agostino Guazzoni, Luigi De Lemene — Dall' opera « Somasca Graduata », Vercelli, 1743]; Francesco Pelati; « Franchini Francisci Cosentini Epigramma de obsidione Laudis Pompeje ad posthumus »; Personaggi illustri lodigiani che si ricordano nella « Lodi Riedificata », di Filiberto Villani; Processione di S. Marco.

Dispensa II: Chiese della città e dei sobborghi di Lodi. Opera inedita del canonico Defendente Lodi [Cont.] — Commentarii della famiglia Vistarini [Cont.] — Giovanni Vignati Signore di Lodi e di Piacenza [Cont.].

Arte e Storia. Anno XII. — Firenze, 1893.

N. 16: *Frizzoni (G.)*. I nuovi acquisti della Pinacoteca di Brera: I. Francesco del Cossa, ferrarese. II. Galeazzo Campi, di Cremona.

N. 18: *Arienta* (pittore *Giulio*). Il Sacro Monte di Varallo. Cappella XI. — *Locatelli* (prof. *P.*) Bibliografia: Il Castello di Malpaga e le sue pitture (edizione Fumagalli). Nei campi dell' arte (del d.r D. Sant' Ambrogio).

N. 20: *Bedolini* (prof. *Angelo*). L' Incoronata di Martinengo nel circondario di Treviglio.

Astegiano (L.). Ove corressero i fiumi Oglio ed Adda. — In *Corriere di Cremona*, 20, 21 e 22 ottobre 1893.

Appunti all' opuscolo omonimo del sac. Parazzi. Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1893, pag. 540.

Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo: statuto. — Bergamo, stab. tip. Fratelli Cattaneo succ. a Gaffuri e Gatti, 1893, in-8, pag. 17.

Atti del quinto Congresso Storico Italiano (Genova, XIX-XXVII settembre MDCCCXCII). — Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, MDCCCXCIII, in-8 gr., pag. 314.

Barbier de Montault (X.) Revue des inventaires. — In *Revue de l' art chrétien*, III, 4, 1892.

L' A. si occupa eziandio della Varietà del Calvi « Gli Sportsmen milanesi del 1789 ».

Barzellotti Giac. Studi e ritratti. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli, tip. edit., 1893, in-16.

II. Ritratti: 1. Alessandro Manzoni.

[**Baiardo**] *Chuquet (Arthur)*. Bayard et le siège de Mezières. La statue de Bayard. — Mézières, impr. A. Ronsin, 1893, in-8 gr., pag. 16, con ritratto.

Agg. *Revue du cercle militaire*, 6 agosto 1893. — La statua in bronzo del Baiardo venne inaugurata il 30 luglio p. p. a Mézières, sotto la presidenza del Ministro francese della guerra.

Bellezza (Paolo). Un gran vivo [G. Verdi], e un gran morto [A. Manzoni]. — In *Oscella*, N. 7, luglio 1893.

Beltrami (L.). La Scala d' onore del Palazzo Marino, con ill. e tavole. — In *Edilizia moderna*, luglio 1893.

Agg. del *Beltrami* nella medesima Rivista: « Il compimento della fronte della chiesa di S Raffaele in Milano », con ill. e tavola (fasc. VIII, 1893), e « La questione del palazzo delle Poste e Telegrafi in Milano », (fasc. IX, 1893).

Beltrami (L.). La sospensione dei lavori del Duomo di Pavia. Lettera. — In *Perseveranza*, 27 luglio 1893.

Beltrami (Luca). Chi sia il primo architetto del Castello di Milano ricostrutto da Francesco Sforza. — In *La Perseveranza*, 9 settembre 1893.

Giovanni da Milano, morto nel 1451.

Beltrami (Luca). Testo della capitolazione del Castello di Milano, 13 settembre 1499. (Dall' Archivio di Stato di Milano.) — Milano, tip. F. Pagnoni, 1883, in-8, pag. 18. [Edizione di n. 100 esemplari. — Nozze Scheibler-Pullé.]

Beltrami (L.). In difesa del Castello di Milano. — La Torre di Bona di Savoia nel Castello di Milano. — In *La Perseveranza*, 13 e 15 ottobre, e 25 ottobre 1893.

Beltrami (arch. **L.**). Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza, MCCCCL-MCCCCLXVIII. — Milano, Pagnoni, 1893, in-8, pag. 46.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

Beltrami (L.). Un documento dell' anno 1479 relativo al progetto di un secondo circuito di mura intorno a Milano. — Milano, Pagnoni, 1893, in-8, pag. 17. — [Nozze Gabba-Cavezzali.]

Beltrami (L.). Il Torrione rotondo est nel Castello di Milano, con incisione. — In *Il Costruttore*, anno I, N. 3, 9 dicembre 1893.

Beltrami. Vedi: *Archivio storico dell' arte, Notizie scavi.*

Berchet (Guglielmo). Fonti italiane per la storia della scoperta del nuovo mondo. — I. Carteggi diplomatici. II. Narrazioni sincrone. — Roma, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione (Tipografia Forzani), 1892-93, 2 vol. in-fol. ill.

Nel vol I a pagg 165-197, sono contenuti i dispacci e le lettere dirette alle corti di Mantova e di Milano. Del dispaccio di Franceso Tranchedini in data 17 giugno 1493 (già edito in *Arch. stor. lomb*, 1886, III, 147 dal Cantù) è dato il fac-simile.

Nel vol. II, brani del *De Orbe Novo* e dell' *Opus Epistolarum* di *Pietro Martire d' Anghiera* [e perchè non scrivere una buona volta *Angera*?], del *Supplemento* delle *Cronache* di fra Filippo da Bergamo, nonchè di altri scritti di Niccolò Scillacio (dedicato a Ludovico il Moro), di Matteo da Ber-

gamo, di Gio Francesco Affaitati, di Arcangelo Madrignano, di Battista Spagnoli. di Isidoro de' Isolani, di Gio. Maria Cattaneo, di Paolo Giovio e di Girolamo Oliviero Agosti.

Bergamo. Vedi *Arte e Storia*, *Ateneo*, *Cesarini-Sforza*, *Fornoni*, *Fumagalli*, *Gautier*, *Grasilier*, *Locatelli*, *Lorck*, *Lyonnet*, *Marchesi*, *Molmenti*, *Notizie*.

Berlè L. Torquato Tasso: appunti storico-critico-biografici ad uso degl' istituti d' istruzione secondaria e specialmente delle scuole normali. — Torino, Tip. Fratelli Canonica, 1893, in-16, pag. 78 con tavola.

Bertana (E.) Studii pariniani: la materia e il fine del « Giorno ». — Spezia, Zappa, 1893, in-8, pag. 112.

Bertoldi (Alfonso). Il Duranti e il Parini. — In *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1893 a pagg. 523-532.

Bertoldi (Alfonso). Lettere inedite di Pietro Giordani. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 64-65.

Degli anni 1808 e seg. dirette al Monti, all' Arici, all' Ugoni e alla contessa Paolina Bergonzi Tosio in Brescia.

Biadego (G.). Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del secolo XV. — In *Il Propugnatore*, luglio-ottobre 1893.

A pag. 58 segg., riproduzione di poemetti morali, dedicati ai Gonzaga [marchese Alessandro, marchesa Barbara].

[**Bianchi**.] *Auvray* (Lucien) et *Goyau* (Georges). Correspondance inédite entre Gaetano Marini et Isidoro Bianchi (Suite et fin). — In *Mélanges d' archéologie et d' histoire*. XIII. fasc. III, luglio 1893. [cfr. i prec. fascicoli 1°, 2°, del vol. XIII e il vol. XII].

Interessante corrispondenza del Marini col dotto archeologo cremonese *Isidoro Bianchi*.

Bibliografia Valsesiana. Catalogo generale delle opere di Autori Valsesiani e degli Scritti e Pubblicazioni riguardanti la Valsesia compilato da *Federico Tonetti*, con brevi notizie biografiche. —

Varallo, Tip. Camaschella e Zanfa, 1893, in-16, pagg. 72-144. [« Biblioteca Valsesiana », vol. I, fasc. 1° e 2°.]

Disposto in ordine alfabetico dall' A alla Z con Appendici speciali per Fra Dolcino e per il Sacro Monte di Varallo. — Il compilatore non ci sembra abbia tenuto il dovuto conto della *Bibliografia della Monarchia di Savoia* del Manno.

Biblioteca nazionale di Brera di Milano. Bollettino delle Opere italiane e straniere entrate nella Biblioteca nei mesi di agosto-novembre 1893. [Anno II, N. I e II.] — Milano, Lombardi, 1893, in-8.

Biblioteche dello Stato, delle provincie, dei comuni ed altri enti morali, aggiuntevi alcune biblioteche private accessibili agli studiosi, fra le più importanti per numero di volumi o per rarità di collezioni. Volume I: Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto ed Emilia (Ministero di agricoltura industria e commercio: direzione generale della statistica). — Roma. Tip. Nazionale di G. Bertero, 1893, in-8, pagg. xxxxviij, 208. [Statistica delle Biblioteche, parte I.]

Agg.: Le Biblioteche d' Italia. Elenco generale e indici speciali — Milano, Associazione tipografico-libraria italiana edit. (Tip. Galli e Raimondi), 1893, in-8, p. 61; — Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulle biblioteche governative del regno d' Italia (Ministero della pubblica istruzione). — Roma, Tip. Elzeviriana, 1893, in-8, p. 384. Pubblicate in occasione del Congresso internazionale dei bibliotecari — Chicago, luglio 1893.

Blandini (G.). Note sul diritto penale dell' Editto Longobardo. — In *Archivio giuridico*, vol. LI, fasc. VI.

[**Boezio.**] *Magni* (Basilio). Boezio. Tragedia. — Roma, Mantegazza, 1892, in-12, p. 56.

Bollettino storico pavese, Anno I, fasc. 2°. — Pavia, Fusi, 1893.

Romano G. Suor Maria Domitilla d' Acqui Cappuccina in Pavia [continuazione]. — *Cavagna Sangiuliani* (A.). L' affetto del Principe Eugenio di Savoia pei Vogheresi ed un Documento inedito. — *Volta* (Z.) Due fratelli Cavagna lettori in Pavia nel secolo XVI. — *Dell' Acqua* (G.) e *Moiraghi* (P.). Spicilegio bibliografico storico pavese. — *Marozzi* (C.). Il Podestà di Pavia, Antonio da Fogliano annuncia al Duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, l' elezione di un Rettore dei Leggisti della Università (1470). — *Moiraghi* (P.).

Bianca di Savoia ordina al Referendario di Pavia di affidare a Durino Meda la custodia diurna di Porta Salara (1378) — *Lo stesso*. Il duca Francesco Sforza autorizza il castellano Matteo Bolognino Attendolo a concedere le reliquie di S. M. Maddalena e di S. Giacomo apostolo per divozione del popolo pavese, che le voleva onorare nelle chiese ad esse dedicate, nel loro dì commemorativo [1455]. — Notizie: Basilica di Montalino — Facciata della Chiesa di S. Francesco in Pavia — Carte storiche Ticinesi — Archivio storico dell' Università — Le facciate delle Basiliche di S. Stefano e di S. Maria del Popolo (con 3 tav. ill.) — Atti della Società per la conservazione de' monumenti pavesi dell' arte cristiana.

Bollettino storico della Svizzera Italiana. Anno XV. — Bellinzona, Colombi, 1893.

N. 6-7: *Tagliabue* (— *Lattes*). Una nuova epigrafe preromana di Mesocco con tav. — Personaggi celebri attraverso il Gottardo (continuaz.) — *Salvioni*. A proposito delle « Case dei pagani ». — *Vegezzi*. L' Ospitale di S. Maria in Lugano e i suoi benefattori. — Ancora della famiglia Garovaglio. — Cronaca. — Bollettino bibliografico.

N. 8: *Ghinzoni*. Ulrico Zwingli e Francesco II Sforza (1531). — *Liebenau*. Un medico di Marcote del quattrocento. — Musica dei tre Laghi (Malinconie bibliografiche) [Saggio di una bibliografia musicale dei tre Laghi]. — Architetti ed ingegneri militari sforzeschi. Repertorio di fonti e notizie sommarie [*Cont.* da *Lonate* a *Maineri*]. - Varietà — Bollettino bibliografico.

N 9-10: Personaggi celebri attraverso il Gottardo (cont.). — *Roberti* (prof. G.). Una nota autobiografica di Carlo Botta (Suo soggiorno in Svizzera). — Architetti luganesi dei secoli XV-XVI [a Genova, Milano ed altrove] — *Farinelli*. (dott. A.). Ancora di Cristoval de Virúes — Dall' Archivio dei Torriani di Mendrisio. — Varietà — Cronaca. — Bollettino bibliografico.

Bonfadini (R.). Vita di Francesco Arese con documenti inediti. — Torino, Roux, 1893, in-8, pag. 500.

Cfr. la recensione del De Castro in *Illustrazione italiana*, N. 49 e seguenti, 1893.

Bonfadini (R.). Una leggenda che ritorna. — In *Illustrazione italiana*. N. 41, 1893.

Episodio delle trattative che iniziava con Napoleone, prigioniero all' Isola d' Elba, quel gruppo di giovani pensatori italiani, a cui sorrideva fin d'allora il disegno politico dell' unità italiana, capo il conte Antonio Litta-Biumi, fratello minore dello storico Pompeo.

Bonnet Ed. Una nomenclatura medico-botanica estratta da un codice del secolo IX, scritto nell'Italia settentrionale. — Genova, Tipografia Sordo-muti, 1893, in-8, pag. 11.

Estr. dagli *Atti del congresso botanico internazionale*, 1892.

[**Bonomi**] Lettres de Jean-François Bonomio. — In *Revue de la Suisse catholique*, agosto 1893.

Bormann (Georg). Am Hofe in Mailand. Eine Geschichte aus der Renaisssance-Zeit. — Berlin, Gebrüder Paetel, 1893, in-16, p. 218.

Romanzo storico che ha per protagonisti Leonardo da Vinci, L. il Moro, il Tassino ed altri della corte sforzesca.

Borri (Luigi). Il Codice degli Statuti Varesini del 1347 e di alcuni decreti e ordinamenti posteriori volgarizzati. — Varese, Macchi e Brusa, editori, 1893, in-4, pag. 94 ill.

Cfr. i *Cenni bibliografici*.

Borromeo (C.). Origini e libertà d'Alessandria. Parte II. — Torino, Clausen, in-16, pag. 113.

Brescia. Vedi *Arch. stor. arte, Bertoldi, De Castro, Fè d'Ostiani, Gautier, Glissenti, Grasilier, Grubicy, Justi, Kreyenbühl, Kristeller, Luzzago, Molmenti, Notizie, Pallaveri, Riva, Rosa, Undset.*

Bruckner. Aldius. — In *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur*, vol. XVII, fasc. 3, 1893.

Studio intorno a questo termine di diritto bavarese e longobardo che indica la condizione di semi-libero. Etimologicamente significa « homo ». [Cfr. *Revue historique*, settembre-ottobre, 1893, pag. 184.]

Brusoni (Ed.). Guida alle Alpi centrali italiane e regioni adiacenti della Svizzera. Vol. II: *Alpi comasche*. — Domodossola, E. Brusoni edit., 1893, in-8 ill., da pagg. 242 a 499.

Bulletin des publications hagiographiques — In *Analecta Bollandiana*, fasc. IV, 1893.

A pagg. 454-458, 462-463 recensioni critiche dei lavori del *Ferrai* [« Il *de situ Mediolanensis* e la Chiesa ambrosiana nel secolo X » e « Le

Cronache di Galvano Fiamma »] e del *Savio* [« La Leggenda di S. Siro, primo vescovo di Pavia »].

Buonamici (Francesco). Sulla glossa di Odofredo agli « Acta de pace Constantiae » (1183). — In *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie V, vol. II, fasc. VI (1893).

Butti (A.). Il ne quid nimis nella poesia d'Orazio e del Parini. — In *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. V, N. 17 e 18, 1893.

Agg. vol. N. 20 del medesimo periodico: *Moschetti* (A.) Per una noterella pariniana.

Campagne del principe Eugenio di Savoia: opera pubblicata dalla divisione storica dell'i. e r. archivio di guerra in base a documenti officiali e ad altre fonti autentiche [fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I, re d'Italia]. Serie I. vol. V (Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1703). — Torino, tip. L. Roux e C., 1893, in-8, pag. xxxj, 643, 170.

Cantù (Cesare). Un ultimo romantico. Al dottor Andrea Verga, senatore. — In *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1893.

[**Cantù.**] L'histoire et César Cantù; l'empire russe; géographie sacrée. — In *Education catholique*, 6 luglio 1893.

[**Cantù.**] La libertà d'insegnamento ed una lettera di Cesare Cantù. — In *Scuola moderna italiana*, N. 14, 1893.

[**Cantù.**] *Anzoletti* (*Luisa*). Alla villa di Cesare Cantù (Sonetto). — In *Corriere della domenica*, N. 28, 1893.

Capilupi (A.). Le carte topografiche del Ducato di Mantova alla fine del secolo XVI ed al principio di quello successivo, con 3 tavole. — Mantova, G. Mondovì, 1893, pag. 50.

Capitelli Gugl. Excelsior: prose. — Lanciano, Rocco Carabba, tip. edit., 1893, in-16.

6° Raffaello Masi ed Alessandro Manzoni.

Caravaggi (Ces.). Offanengo e la chiesa nuova: memorie. — Crema, tip. Carlo Cazzamalli, 1893, in-8, pag. 62.

[**Carcano.**] *Vismara (A.)*. Bibliografia del senatore Giulio Carcano con cenni biografici e ritratto. Seconda edizione aumentata. — Como, ditta Franchi-Vismara, 1893, in-16, pag. 27 con ritr. [« Piccola Collezione Bio-Bibliografica Vismara », N. 6.]

Carini (I.). Relazione inedita sull'arresto e sulla morte del Carmagnola. — In *Il Muratori*, vol. II — (Roma, 1893).

Carminati (Marco). Il circondario di Treviglio e i suoi comuni. Cenni storici. — Treviglio, tip. Messaggi, 1893, in-8 gr., p. 382.

Carotti (Giulio). Un nuovo acquisto della Pinacoteca di Brera a Milano. Con ill. — In *Illustrazione italiana*, N, 42, 1893.

Due tavole del pittore ferrarese Francesco Del Cossa (S. Pietro e S. Giov. Battista).

Carotti (G.). Base triangolare figurata, ora nel Museo archeologico di Milano. Con ill. — In *Arte italiana decorativa*, a. II, fasc. 8° (1893).

Nel medesimo fascicolo: « Vaso in bronzo del Rinascimento nel Museo archeologico di Milano », con figura.

Cartier (Alfred). Arrêts du Conseil de Genève sur le fait de l'imprimerie et de la librairie de 1541 à 1550 recueillis et annotés. — In *Mémoires et documents de la Société d'histoire et d'archéologie* di Ginevra, N. Serie, t. III, livraison 3 (1893).

A pagg. 536-543 « Notices sur quelques publications de l'imprimeur Wigand Koeln » con descrizione bibliografica, diffusa, con 2 vignette, del *Siège de Pavie*, traduzione francese del noto scritto del Taegio. *Plaquette*, forse unica, nella Biblioteca del † conte de Lignerolles nel castello di Saint-Ylie e pagata 1000 fr. alla vendita Labitte dell'a. 1869.

Castiglione (B.). Il Cortegiano commentato dal prof. Vittorio Cian. — Firenze, Sansoni.

Cattelani (Giorgio). Un apologista italiano di Balzac nel 1839. — In *Vita moderna*, N. 35, 1893.

A proposito dei *Pensieri su Balzac* di Gaspare Aureggio (Milano, tip. Pirola, 1839).

Cavagna Sangiuliani Ant., commissario. La chiesa di S. Marcello in Montalino, sua conservazione nell'elenco dei monumenti nazio-

nali: relazione (Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Pavia). — Pavia, tip. del *Corriere ticinese*, 1893, in-4, pag. 16.

Cerasoli (**F.**). Il testamento di Pio IV (8 febbraio 1561). — In *Studi e documenti di storia e diritto*, XIV, fasc. 3-4, 1893.

[**Cernuschi**.] *Guinandeau* (*B.*). La collection Cernuschi. — In *Oesterreichische Monatschrift für den Orient*, XIX, fasc. 5-6 (1893).

Cesarini Sforza (**L.**). Ezelino da Romano e il Principato di Trento. — In *Archivio Trentino*, anno XI, fasc. I — (Trento, 1893).

Vedi *Crema*, *Lenel*.

Chirtani (**L.**). Un fregio del 1178. — In *Arte italiana decorativa*, anno II, fasc. 8° (1893).

Fregio della Deposizione della Croce, bassorilievo di Benedetto Antelami nella cattedrale di Parma — Notizie biografiche dell'Antelami che si vuole di Valle Antelamo nel Varesotto.

Ciampolini (prof. **Ermanno**). Il Tasso, l'episodio di Sofronia e gli amori: ragionamento. — In *Atti* della R. Accademia lucchese di scienze e lettere, t. XXVI, 1893.

Cian (**Vittorio**). — Una Giostra mantovana nel carnevale del 1520, [documento descrittivo]. — Torino, tip. G. Candeletti, 1893, in-8, pag. 23.

Estr. dall'Archivio Gonzaga di Mantova. — Pubblicato per le nozze Pélissier-Rouchier Alquié.

Cipolla (**Carlo**). Ancora dei mercanti lombardi. — In *Atti* della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XXVIII, disp. 15ª.

Vedi *Ienks*, *Strenna piacentina*.

Ciscato (**Antonio**). Un periodo della storia del regno lombardo-veneto, l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando. — In *Atti della Accademia olimpica* di Vicenza, vol. XXV e XXVI (1893).

Cloquet (**M. L.**). L'architecture lombarde et ses rapports avec l'école de Tournai. — In *Revue de l'art chrétien*, maggio, 1893.

Cogo (**G.**). Brunoro dalla Scala e l'invasione degli Ungari nel 1411. — Venezia, Visentini, 1893. [Estr. dall'*Archivio veneto*, t. V, parte II.]

Tra i documenti illustrativi evvi una lettera del giurisperito Lodovico Cattaneo, da Cremona, diretta nel 1413 allo Scaligero (tolta dall'Ambrosiana). Vi esorta Brunoro ad eccitare l'Imperatore a romper guerra ai Veneziani. — Per la storia scaligero-viscontea agg. l'articolo del Raulich, comparso nello stesso fascicolo dell'*Archivio veneto*: « Per un errore di cronisti (L'acquisto di Vicenza pei Veneziani, 1404) », nonchè le « Note di Storia Veronese » del Cipolla. [*Ibidem*, vol. VI, parte I.]

Colombo prof. **Elia**. Iolanda duchessa di Savoia (1465-1478): studio storico, corredato di documenti inediti. — Torino, stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C. edit., 1893, in-8, pag. 307. — Estratto dalla *Miscellanea di storia italiana*, serie II, vol. XVI (XXXI).

Diligente studio fatto si può dire completamente su documenti dell'archivio sforzesco di Milano. Cfr. i *Cenni Bibliografici* in questo fascicolo.

Columba (**G. M.**). Gli studi geografici nel primo secolo dell'Impero Romano. Ricerche su Strabone, Mela e Plinio. Parte I. Le dimensioni della terra abitata. — Palermo, Clausen, 1893, in-16.

Comba (**Emilio**). Cenno sulle fonti della storia dei Valdesi. — In *Archivio storico italiano*, fasc 3°, 1893.

A pagg. 110 segg. esame delle fonti relative al ramo italico primitivo della storia valdese, ossia ai « Poveri di Lombardia ». — Cfr. del medesimo A. nella « Storia dei Valdesi » (Firenze, Libreria Claudiana, 1893, in-8, ill.) il cap 3. « I poveri di Lombardia ».

V. *Newmann.*

Como e Valtellina. Vedi *Ambrosoli, Boll. storico, Borri, Brusoni, Chirtani, Domodossola, Eberli, Fagniez, Gabiani, Gautier, Grandi, Hubert, Kurz, Liebenau, Luzio, Merzario, Motta, Ninguarda, Nullo Nessuno, Periodico, Plinio, Robecchi, Sant'Ambrogio, Undset, Vela.*

[**Correnti.**] *Faldella* (*G.*). Cesare Correnti e la letteratura d'occasione. Con ritr. — In *Gazzetta del popolo della domenica*, N. 35; 1893.

Costetti G. La compagnia reale sarda e il teatro italiano dal 1821 al 1855, con prefazione di Leone Fortis. — Milano, Max Kantorowicz edit., 1893, in-16, fig. pagg. xxviij, 230.

[**Crema**.] S. Maria Maddalena a Crema. — In *Memorie di un architetto*, vol. V, fasc. V (Torino, 1893).

Nel medesimo fascicolo « Casa di Ezzelino da Romano a Padova ». Unicamente tavole illustrative, senza testo.

Crema. Vedi *Caravaggi, Farinate.*

[**Cremona**.] Rosone nel Duomo di Cremona. — In *Memorie di un architetto*. anno V, fasc. VI (Torino, 1893).

Tavola illustrativa, senza testo.

Cremona (Antonius de). Itinerarium ad Sepulcrum Domini (1327-1330). — In *Das Heilige Land*, N. 4 (1893). [Citato dal *Polybiblion*, novembre 1893, pag. 450.]

Cremona. Vedi *Aporti, Bianchi, Bonomi, Cogo, Fieschi, Gautier, Kristeller, Mandelli, Motta, Stradivari.*

Crispolti (Filippo). Commemorazione d'Alessandro Manzoni. — In *Rassegna Nazionale*, 1° agosto 1893.

Letta a Roma nel Circolo di S. Sebastiano il 22 maggio 1893, XX anniversario della morte di Manzoni. — Agg. in proposito: *Bassi* (Carlo). Lettera aperta nella medesima *Rassegna*, 1 ottobre, 1893 e *A. P. M.*, Alessandro Manzoni, in *Corriere della domenica*, N. 23, 1893.

Crivellucci (A.). La data della morte di Alboino; — Durata dell'assedio di Pavia (569-572). — In *Studi storici* di Pisa, vol II, fasc. II e III.

D' Ancona (Alessandro). Lettere di comici italiani del secolo XVII. — Pisa, Nistri, 1893, in-8, pag. 30. [Nozze Martini-Benzoni.]

Lettere dirette ai duchi di Mantova ed estratte dall'Archivio Gonzaga.

De Castro (G.). Ambrosiani d'una volta (1638). — In *Gazzetta letteraria*, N. 34, 1893.

Bosinate dell'epoca della presa di Vercelli, luglio 1638.

De Castro (G.). La difesa di Roma (giugno 1849) illustrata da lettere inedite [di Luciano Manara e di Emilio Dandolo]. — In *Natura ed Arte*, N. 14, giugno 1893.

De Castro (G.). Il Museo del Risorgimento in Brescia. — In *Corriere della Sera*, N. 238, 1893.

De Castro (G.). La Colonna infame e Giuseppe Parini. — In *Fanfulla della Domenica*, N. 29, 1893.

De Castro (G.). Gli Italiani in Polonia (Nullo e Compagni). — Una pietra della Bastiglia a Milano. — Fughe di patriotti (1821). — Ricordi patriottici. Il pittore Carlo Prayer (1832). — Voci dell'esilio (1821-1831). — In *Nuova Rassegna* di Roma, N. 21, 23, 26, 31, 34, 1893.

De Castro (G.). Esodo lombardo (agosto 1848) illustrato con lettere inedite. — In *Natura ed Arte*, N. 18, 15 agosto 1893.

Dell'Acqua (dott. **Carlo**). Bianca Visconti di Savoja in Pavia e l'insigne monastero di S. Chiara la Reale di sua fondazione. Cenni storici con documenti editi ed inediti. — Pavia, premiata tip. fratelli Fusi, 1893, in fol. ill., pag. 120 con 5 tavole.

Pubblicazione fatta in occasione delle nozze d'argento delle LL. Maestà, splendida per tavole e per lusso tipografico. — Edizione di soli 100 esemplari.

Dell'Acqua (ing. **Siro**). Sullo scoprimento delle antiche fronti di S. Stefano e di S. Maria del Popolo in Pavia. — In *Corriere Ticinese*, N. 186, 8-9 agosto 1893.

Detlessen (D.). Iahresberichte über die Geographie von Mittel-und Ober-Italien, dem Römischen Gallien, Britannien und Hispanien. — In *Iahresberichte über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenchaft*, di Berlino, III, 1 (1893).

Il D. rende conto di molti lavori che interessano la letteratura pliniana. [Cfr. *Riv. storica italiana*, III, 1893, pag. 552.]

Diesbach (Max de). Drapeau de Pavie (Extrait du Fahnenbuch). — In *Fribourg artistique à travers les âges*, Album trimestrial,

fasc. 3, luglio 1893 — (Fribourg Suisse, libr. Labastrou), con tav. in fol. gr.

Bandiera ora non più esistente, presa dagli Svizzeri, nei dintorni di Pavia, nel 1512. È ornata dei disegni della statua del *Regisole*, dei santi protettori e del castello di Pavia, nonchè degli stemmi di Luigi XII di Francia e di Anna di Bretagna. Per il Fahnenbuch da cui la bandiera venne riprodotta in eliotipia, cfr. quanto già dicemmo in *Boll. bibliogr.* 1893, pag. 242.

Documenti (Altri) inediti sul parentado fra la Principessa Eleonora de' Medici e il Principe Don Vincenzo Gonzaga, e i cimenti a cui fu costretto il detto principe per attestare la potenza virile; tratti dal R. Archivio di Mantova e pubblicati con una nota storica da Giuseppe Conti. — Firenze, Bocca, editori, 1893, in-16, pag. 170 [« Bibliotechina grassoccia », fasc. 26-27].

[**Domodossola.**] Kleine kriegsgeschichtliche Berichtigung: Zug der Berner nach Domo d'Ossola. — In *Schweizer. Monatsschrift für Offiziere aller Waffen,* anno IV, pag. 29 (Frauenfeld, Huber. 1892).

Vedi *Gremaud, Mellerio.*

[**Domodossola.**] La Chiesa collegiata di Domodossola, con tavola. — In *Oscella*, a. I, N. 9 *bis* (suppl. al numero di settembre 1893).

[**Domodossola.**] Il Sacro Monte Calvario di Domodossola, con ill. — In *Oscella,* N. 5 e 6, giugno 1892.

Storia del castello di Materella, trasformato in Noviziato dell'Istituto Rosminiano in Domodossola.

D'Ovidio (**Francesco**). Le correzioni ai « Promessi Sposi » e la questione della lingua. Terza edizione interamente rifusa per uso delle scuole. — Napoli, D. Morano e C., 1893.

Agg : la *notizia letteraria* che ne offre Guido Mazzoni nella « Nuova Antologia », 15 agosto 1893.

Dreves (**G. M.**). Das Dies Irae. — In *Stimmen aus Maria-Laach,* XLII, 5, 1892.

Fa la storia del testo romano di questo celeberrimo inno, poi esamina il testo mantovano ed il testo di Hämmerlin, sul quale ultimo particolarmente si sofferma. [Cfr. *Rivista storica italiana*, III, 1893, pag. 563.]

Duchesne (abbé). S. Barnabé. (Extrait des *Mélanges* G. B. de Rossi). — Rome, 1892, pag. 35.

Dopo questo lavoro « on gardera un silence prudent sur la fondation de l'église de Milan par l'apôtre S. Barnabé » [cfr. *Analecta Bollandiana*, fasc. IV, 1893, pag. 458-59]. — Agg.: *Civiltà Cattolica*, 1893, pag. 701 e seg.

Eastlake (Ch. L.). The Poldi-Pezzoli collection at Milan. — In *Nineteenth Century*, maggio 1893.

Eberli (H.). Switzerland poetical and pictorial. A collection of poems by English and American poets. With 87 illustrations. — Zürich, Orell Füssli, 1893, in-8 gr., pag. XVI-537.

Poems on the Alps — The Italian Lakes — The Grisons and the Rhine — The Gothard.

Egli (dr. I. I.). Nomina geographica. Sprach und Sacherklärung von 42 000 geographischen Namen aller Erdräume, II Auflage. — Leipzig, Friedrich Brandstetter, 1893, in-8, pag. VIII-1035.

Illustrazione di 42 000 nomi geografici di tutte le parti della terra, con riferimenti alla Lombardia (2ª edizione).

Fabriczy (C. de). Il codice dell'anonimo Gaddiano nella Biblioteca nazionale di Firenze. — In *Archivio storico italiano*, fasc. 3°, 1893.

A pag. 87 e seg: Leonardo da Vinci.

Fagniez (G.). Le Père Ioseph et Richelieu (1577-1638). Tome I. — Paris, Hachette, in-8, pag. 611 et pl.

Interessa la storia dei torbidi valtellinesi 1618-1630. Per la bibliografia dei medesimi agg.: *Saussure* (Th. von). Ienatsch, oder Graubünden während des 30 jährigen Krieges. Historisches Schauspiel (2ª edizione). Chur, Hitz, 1893, 8°, pag. VIII-92 e *Dreher*. Der Martertod des hlig. Fidelis von Sigmaringen von einem Zeitgenossen erzählt, in *Freiburger Diöcesan Archiv*, 23, pag. 359-63.

Fanucchi p. **Gius.** Compendio della vita del ven. padre Giov. Domenico Lucchesi della diocesi di Lucca, carmelitano della congregazione di Mantova. — Lucca, Tip. arciv. S. Paolino, 1893, in-8, pag. 336, con ritratto.

[**Farinate**.] Brevi cenni storici intorno a Farinate ed alla sua Chiesa. — Crema, Tip. S. Pantaleone di L. Meleri, 1893, in-8, pag. 12.

Fè D'Ostiani. Di un codice laudario bresciano-vaticano trascritto ed annotato per *Luigi Francesco Fè D'Ostiani*, con appendice. — Brescia, Tip. Queriniana, 1893, in-4, pagg. viij, 62.

Ferrero (Ermanno). Manzoniana. — In *Fanfulla della domenica*, N. 24, 1893.

A proposito della nomina del M. a membro dell'Accademia delle scienze di Torino, 1833.

Fieschi ing. **Aless**. Il naviglio civico di Cremona e le sue bocche di derivazione: memoria idraulica. — Cremona, Tip. Sociale, 1893, in-8, pag. 39, con tavola.

[**Filelfo**.] Orazione epitalamica di Giovanni Mario Filelfo, edita per la prima volta secondo il codice Chigiano I, VII, 241 da *Giovanni Benadducci*. — Tolentino, stab. F. Filelfo, 1893.

Foà (Elena). Enea e Goffredo nell'« Eneide » e nella « Gerusalemme liberata »: appunti. — Padova, Tip. Fratelli Gallina, 1893, in-16, pag. 39.

Fontana prof. **Vit**. Luigi Lamberti (vita-scritti-amici): studii e ricerche, con lettere e poesie inedite. — Reggio nell'Emilia, stab. tip. lit. degli Artigianelli, 1893, in-8, pag. 220.

1. Il Lamberti e il Monti. — 2. Il Lamberti successore del Parini a Brera.

Fornoni ing. **Elia**. Gli scavi del mercato del fieno: lettura fatta all'ateneo di Bergamo. — Bergamo, stab. tip. Fratelli Cattaneo succ. a Gaffuri e Gatti, 1893, in-8, pag. 26.

Fornoni ing. **Elia**. Il suburbio: lettura fatta all'ateneo di Bergamo. — Bergamo, stab. tip. Fratelli Cattaneo succ. a Gaffuri e Gatti, 1893, in-8, pag. 46.

Fornoni ing. **Elia**. Sulla origine di Bergamo: lettura al casino operai, 20 gennaio 1893. — Bergamo, Tip. S. Alessandro, 1893, in-24, pag. 49.

Estratto dal giornale *L'Eco di Bergamo*.

Forte (Vincenzo). Tasso a Montecassino. — In *Gazzetta del popolo della domenica*, N. 24, 1893.

Foscolo. Vedi *Kienerk, Monti, Pallaveri, Taormina, Vulcano.*

Friedberg (E.) e **F. Ruffini.** Trattato di diritto Ecclesiastico cattolico ed evangelico, edizione italiana. — Torino (Bocca), 1893, pagg. xx-864.

Nell'appendice del Ruffini: « Lo Stato e la Chiesa in Italia » (pagg. 90-131) al § V, si tratta della Lombardia. Vi è raccolto ed esposto con molta precisione tutto quanto finora si conosce sulle relazioni fra lo Stato e la Chiesa nel Milanese. Quest'appendice era già stata pubblicata anche separatamente: Ruffini, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia*. (Torino, 1891) di pag. 48.

Fumagalli (Carlo). Il Castello di Malpaga e le sue pitture. Con 25 eliotipie dello stabilimento Calzolari-Ferrario. — Milano, Tip. Pagnoni, 1893.

Fumagalli (G.). Antonio Blado, [*di Asola*] tipografo romano del secolo XVI: memoria storico-bibliografica. Milano, Ulrico Hoepli edit. (Bergamo, stab. tip. Cattaneo succ. a Gaffuri e Gatti), 1893, in-16, pag. 122.

Pubblicata per le nozze di Giacomo Belli con Palmira Piccini.

Gabiani (Nic.). Il castello di Brivio: melodramma in quattro atti. Musica dell'avv. Antonio Fissore. — Asti, Tip. Giuseppe Brignolo, 1893, in-8, pag. 51.

Gabotto (F.). L'attività politica di Pier Candido Decembrio (cont. e fine). — In *Giornale Ligustico*, luglio-agosto 1893.

Gabotto (F.) e **Badini-Confalonieri (A.).** Vita di Giorgio Merula. Parte I. La giovinezza ed il soggiorno a Venezia. — In *Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria*, anno II, fasc. III, gennaio-giugno 1893.

Gabotto Ferd. Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto, vol. II (1467-1496). — Torino, L. Roux e C., tip. edit., 1893, in-8, pagg. (4), 535.

Studio basato su moltissimi documenti dell'Archivio di Stato milanese;

innegabilmente utile per le relazioni tra Savoja e Milano in quell' interessante e drammatico periodo.

Galante (Andrea). Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia. Studio storico giuridico. — Milano, Hoepli, 1894 [Tip. Rebeschini], in-8 gr.

Cap I: Le Origini — Il comune di Milano — I primi Visconti. — Cap. II: Il ducato milanese I Visconti — Gli Sforza. — Cap. III: La dominazione francese e i successivi governi fino al dominio spagnuolo — Il periodo spagnuolo. — Cap. IV: Il dominio Austriaco — Dalla Repubblica Cisalpina alla Restaurazione. — Cap V: Dalla restaurazione al Regno d' Italia.

Gatti (G.). Di un framento di menologio rustico. — In *Bullettino della Commissione archeologica comunale* di Roma, fasc. 4°, 1892.

Ritrovato a Gudizzolo sul Mantovano.

Gautier (Adolphe). Familles genevoises d' origine italienne. — In *Giornale araldico*, di Pisa, N. 7, luglio 1893 e seg.

Nella 1ª serie, che comprende le famiglie italiane stabilitesi in Ginevra, avanti la riforma religiosa, sono elencate, con brevi cenni storici, quelle lombarde dei *d'Adda*, *de Baptista* (Battista), *Biencenu* (Benvenuti), *de Casale*, *Castiglione*, *Curti*, *Patron* (de Patronis), *Pusterla*.

Nella 2ª serie, famiglie stabilitesi dopo la riforma, sono ricordate quelle: *Aimo* di Cremona, *Alciato*, *Biandrate*, *Cambiago* di Cremona, *Cella* di Chiavenna, *Crotta* di Cremona, *Fatio* di Vogogna (Ossola), *Fogliato* di Cremona, *Fossa* di Cremona, *Gazzo* di Milano, *Leti*, *Malacrida* di Chiavenna, *Malcontenti* di Cremona, *Martinengo* di Brescia, *Offredi* di Cremona, *Oldrini* di Cremona, *Oltramare* del Mantovano, *Paravicini* della Valtellina, *Pellizari* di Chiavenna, *Puerari* di Cremona, *Stoppa* della Valtellina, *Venturini* di Bergamo — Tra le famiglie lombarde stabilitesi in Ginevra dopo la restaurazione del 1813, notansi quelle dei *Bossi*, dei *Camperio*, dei *Custoldi* dei *Durelli*, tutte di Milano.

Giacomelli Ang. Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853. — Firenze, G. Barbera, tip. edit., 1893, in-16, pag. viij. 350, con tavola.

2. Il Lombardo-Veneto nel 1847 — 5. Processo politico di Venezia (1851) — 6. Processo politico di Mantova (1852-53) — 7. Appendice al processo politico di Mantova.

Giornale di erudizione. Vol. V. — Firenze, Bocca, 1893.
N. 1-2: Eneide — Gli amori del Tasso.

Giulietti (Carlo). Notizie storiche del Vogherese: Avanzi di antichità — s. l. (1893), in-12, pag. 8.

Giulietti (Carlo). Spigolature storiche militari, 1638. Riparto de' ducento sessanta Soldati di Militia, che spettano alle Terre del Principato di Pavia oltre il Po. — Voghera, Success. Gatti, 1893, in-12, pag. 5.

Glissenti avv. **Fabio.** Contese fra il comune di Bagolino ed i conti di Lodrone. — Brescia, Tip. F. Apollonio, 1893, in-8, pag. 15. Estr. dai « Commentari dell'ateneo di Brescia » per l'anno 1893.
Agg.: l'articolo del Papaleoni « Achille di Lodrone », in *Nuovo Archivio Veneto*, vol. V, parte II.

[**Gonzaga**] *Rivière* (*Ernest M. S. J.*) Bibliographie du troisième centenaire de Saint Louis de Gonzague, 21 juin 1891. — Paris, Rédaction des « Études », 15, Rue Monsieur, 1893, in-8, pp. 24.
Bibliografia esatta e piena di tutte le opere, pubblicata in ogni sorta di lingua e di sesto, in onore di S. Luigi Gonzaga l'a. 1891. Gli scritti ammontano a 350.

Gonzaga. Vedi: *Biadego, D'Ancona Documenti, Guatti, Luzio, Parazzi, Péllissicr, Ravaisson, Riv. numismatica, Tour, Stroehlin, Vitali.*

Grandi (sac. **Callisto**). Mompiatto sopra Torno ed i suoi morti. Monografia descrittiva-storica. — Como, tip. Piccola Casa della Divina Provvidenza, 1893.

Grasilier (L.). Mémoires de l'adjudant général Jean Landrieux, chef d'état major de la cavalerie de l'armée d'Italie, chargé du bureau secret (1795-1797). T. Ier. Bergame-Brescia. — Paris, Savine, 1893, in-8.
« L'auteur de ces Mémoires était, il faut bien l'avouer, un assez triste personnage; il fut mêlé à l'arrestation de d'Antraigues [cfr. *Boll. bibliogr.*, 1893, p. 540] et ne valait guères mieux que cet aventurier de l'émigration. Fils d'un confiseur de Lavaur, tour à tour séminariste, avocat au parlement de Toulouse, employé aux écuries de Monsieur, garde national et officier à

l'armée d'Italie, il était avant tout policier. Il avait naturellement le goût des aventures et, on le sent à le lire, il menait avec amour une négociation ou plutôt une intrigue......... M. L. Grasilier a consacré à raconter sa vie une introduction très minutieuse et très fouillée. Quant aux Mémoires eux mêmes, dont on nous donne seulement un prémier volume s'arrêtant au moment où Landrieux rêve ni plus ni moins qu'une royauté sur la Vénétie de terre ferme (avril 1797), ils sont d'une lectnre pénible, bourrés de pièces et de documents dont la plupart sont d'un médiocre intérèt général, et, somme toute, moins curieux qu'on aurait pas l'espérer de la part du chef du bureau secret de l'armée d'Italie, mais ils n'en restent pas moins un document où il y aura beaucoup à prendre » [cfr. *Revue historique*, novembre-dicembre 1893, pagg. 336]. — Agg. anche *Chanoy* (H. du). Notes et correspondances du baron Redod de Belleville, consul de la république française à Livourne et à Gènes: Histoire financière de la campagne d'Italie [1796-1797]. — Paris, Techener, 1893, pagg. 380, 240.

Graul (R.). Jacoby's Stich von Soddoma's Vermählung Alexanders mit Roxane. — In *Die graphischen Künste*, fasc. 2, 1893.

L'incisione del Jacoby dello *Sposalizio di Alessandro e Rosanna* del Soddoma.

Graziadei Vit. Renzo Tramaglino, Giouvannin Boungée, ecc., ecc.: divagazioni. — Palermo, tip. Castellana, 1893, in-8, pag. 27.

Estr. dal *Pungolo della Domenica.*

Grémaud (abbé J.). Documents relatifs à l'histoire du Vallais. Tome VI (1375-1402). — Lausanne, Georges Bridel & C.ᵉ editeurs, 1893, in-8, pagg. VIII, 632. [« Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse Romande », tome XXXVI]

Con documenti riferentisi alle relazioni tra il Vallese e l'Ossola. — I 5 volumi precedentemente pubblicati dal Gremaud abbracciano gli anni 300-1375 e formano i voll. XXIX-XXXIII delle *Mémoires* de la Società storica della Svizzera Romanda.

Grubicy (Vittore). Per un monumento al « Moretto da Brescia ». — In *Vita Moderna* di Milano, N. 27. 1893.

Critiche al programma di concorso emanato dall'Ateneo di Brescia.

Gruyer (G.). Une fresque de Borgognone dans l'église de San Simpliciano à Milan. — In *Gazette des Beaux Arts*, 1° giugno 1893.

Gruyer. Vittore Pisano appelé le Pisanello, Ier, article. — In *Gazette des Beaux Arts*, 1° novembre 1893.

A pagg. 362 seg.: Pisano dans le Milanais.

Guatti Orlando. Relazione d'una grazia di S. Luigi Gonzaga [nell'anno 1737]: documento. — Cividale, tip. A. Zavagna, 1893, in-8, pagg. 9.

Pubblicata dal p. *Mattia Ceschia* per la prima messa del sacerdote Giovanni Battista Sion.

Gundlach (W.). Ueber die vermeintliche Unechtheit einiger Stücke der Epistolae Langobardorum collectae des 2 Anhangs im 3 Epistolae-Bande der Monumenta Germaniae historica. — In *Neues Archiv*, vol. XVIII, pagg. 653 seg.

Günther (Reinhold). Geschichte des Feldzugs von 1800 in Ober-Deutschland, der Schweiz und Ober-Italien (Sep.-Abdruck aus der Monatschrift für « Officiere »). — Frauenfeld, I. Huber, 1893, in-8 gr., pagg. 211 con 3 carte.

Storia della campagna dell'a. 1800 in Germania, in Svizzera e nell'Alta Italia.

Helfert (von). La caduta della dominazione francese nell'Alta Italia e la congiura militare bresciana-milanese nel 1814. Traduzione consentita dall'autore, di *L. G. Cusani-Confalonieri*, con un'appendice di documenti. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli tip. edit., 1894, in-16, pagg. 282.

Hubert (Fr.). Vergerio's publizistische Thätigkeit nebst einer bibliographischen Uebersicht. — Göttingen, Vandenhoeck & R., 1893, in-8, pagg. xv, 323.

L'attività pubblicistica del Vergerio, con una rassegna biliografica. — Agg. *Kopp (K. A.)* Pietro Paolo Vergerio, der erste humanistiche Pädagoge. [In *Festschrift* della Scuola Cantonale di Lucerna, 1893.]

Ienks (E.). On the early history of negotiable instruments. — In *Law Quarterly Review*, N. 33, gennaio 1893.

« Lombard modes of conveyance and contract, and their influence; medieval bonds; bills of exchange (from. 1339). » [Cfr. *The English Historical Review*, july 1893, p. 622.]

Indice sistematico dei periodici (R. Biblioteca universitaria di Pavia). — Pavia, stab. tip. succ. Bizzoni, 1893, in-16, pag. 61.

In'ra (G. B.). L'antica casa del Diavolo ora sede della Banca Agraria di Mantova, con 2 disegni. — In *Illustrazione italiana*, N. 47, 1893.

Iullian (C.). Ausone et Bordeaux. Étude sur les derniers temps de la Gaule Romaine. — Bordeaux, Gounouilhon, 1893, in-4, pagg. 174.

Articoli ristampati d'in su la *Revue historique* (XLVII, 2; XLVIII, 1) coll'aggiunta di uno studio intorno alle scuole bordelesi nel IV secolo.

Iusti (Carl). Studien aus der historisch europäischen Ausstellung zu Madrid. I° *Der Prophet und die Sibylle von Moretto*. Mit Lichtdruck. — In *Zeitschrift für Kirchliche Kunst* fasc. 5, 1893. (Düsseldorf).

Studi sull'esposizione di Madrid. I: Il *Profeta* e la *Sibilla del Moretto*. Con eliotipia.

'**Kaufmann (R.)**. Leonardo da Vinci i ny belysning. — In *Finsk Tidskrift*, II, 1893.

Kern (Franz). Torquato Tasso. Ein Schauspiel von Goethe. Mit Einleitung und Anmerkungen hrsg. — Berlin, 1893, Nicolai, Lex. in-8, pagg. v, 394.

Kienerk (Eugenia). Gli scritti politici di Ugo Foscolo; studio presentato come tesi per il diploma di storia al R. istituto superiore di magistero femminile di Firenze nell'anno 1889. — Firenze, tip. di Salvadore Landi, 1893, in-16, pag. 86.

Kienerk (Giulia). I Promessi Sposi e il romanzo storico in Italia: studio presentato come tesi per il diploma di lettere italiane nel R. istituto superiore di magistero femminile di Firenze nell'anno 1889. — Firenze, tip. Cooperativa, 1893, in-8, pag. 54.

Koeppel (E.) [trad. A. Solerti]. Le traduzioni inglesi del Tasso nel secolo decimosesto. — In *Il Propugnatore*, vol. VI, fasc. 34-35, luglio-ottobre 1883.

Ripr. dall'*Anglia*, vol. XI, pagg. 11-27.

Kreyenbühl (I.). Arnold von Brescia in Zürich. — In *Neue Zürcher Zeitung*, N. 350-351, 1892.

Arnaldo da Brescia in Zurigo.

Kristeller (d.r Paul). Die italienischen Buchdrucker-und Verlegerzeichen bis 1525. — Strassburg, Ed. Heitz, 1893, in-4 ill.

L'A. ha disposto tutte le marche tipografiche in ordine topografico, cominciando da Aquila venendo a Vicenza. Per *Brescia* 5. *Collio* (V. Trompia) 2, *Cremona* 2, *Milano* 15, *Pavia* 11 Vedi inoltre sotto *Venezia* la ricca serie dei tipografi stabilitivisi dalla Lombardia. Opera di capitale importanza.

Kurz d.r Die Römerstrassen im Kanton Graubünden. (Sonderabdruck aus dem 21 Jahreshefte des Vereins schweizer. Gymnasiallehrer.) — Aarau, Sauerländer, 1892, in-8 gr., pag. 4.

Le strade romane nel Cantone dei Grigioni.

[**Landi.**] *Sanesi* (*Ireneo.*) Il cinquecentista Ortensio Lando. — Pistoia, tip. Cino dei fratelli Bracali edit., 1893, in-16, pagg. 267.

1. Ortensio Lando. 2. La fama di Ortensio Lando. 3. I dialoghi Cicero relegatus e Cicero revocatus; Le Forcianae quaestiones. 4. Paradossi; La Confutazione dei paradossi. 5. Il Commentario delle cose d'Italia; Gli Oracoli de' moderni ingegni. 6. I Sermoni funebri; Le Consolatorie; I ragionamenti familiari. 7. La Sferza degli scrittori; I sette Libri di cataloghi. 8. I varii Componimenti. 9. I due Panegirici; Il Dialogo sulla S. Scrittura. I quattro Libri di dubbii. 10. Altri scritti del Lando o a lui attribuiti. 11. Epilogo.

Lasserre. (**P.**). Léonard de Vinci, artiste et savant [d'après M. Gabriel Séailles]. — In *Revue bleue*, 1° luglio 1893.

Ledos (**E. G.**). Frottola del re de Franza, chanson populaire contre Louis XII. (Extr. de la *Revue des langues romanes*, sett.re-ott.re 1892). — Montpellier, impr. Hamelin frères, 1893, in-8, pag. 32.

Canzone composta verso l'a. 1512 in dialetto veneziano. Le considerazioni che ne precedono il testo offrono ricchi dettagli bibliografici, linguistici e storico-letterari. Cfr. *Revue des questions historiques*, 1 ottobre 1893. p. 636.]

Lenel (**Walter**). Studien zur Geschichte Paduas und Veronas im drei — zehnter Jahrhundert. — Strassburg, Verlag Karl J. Trübner, 1893, in-8.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

[**Leonardo da Vinci.**] Sprüche Leonardo da Vincis. — In *Ueber Land und Meer*, N. 32, 1893.

Leonardo. Vedi *Bormann, Fabriczy, Kaufmann, Lasserre, Müntz, Panzacchi, Ravaisson.*

Leone (notajo Camillo). Spigolature artistiche Vercellesi. — Dal giornale *La Sesia*. — Vercelli, tip. litogr. Gallardi e Ugo, 1893, in-8, pag. 43.

Da diverse pubblicazioni del Bertolotti riassume le notizie degli artisti vercellesi, nonchè d'altri personaggi illustri quali il medico *Trerigi*, addetto alla corte mantovana, e l'archeologo *Bartolomeo Marliani*, creduto milanese, ma nativo di Robbio. Ricorda la morte di Maria di Savoja avvenuta in Vercelli nel 1469, traendola dal nostro *Archivio* (1892, p. 386, nota), periodico che ricorda in più altri luoghi di queste *Spigolature*. Il cav. Leone accennando alla importanza dei documenti storici di cui va ricco l'Archivio municipale Vercellese per il periodo della dominazione viscontea, accenna ad un colloquio che il senatore Guala ebbe anni sono con Cesare Cantù il quale appunto chiedeva, quando il Municipio di Vercelli si sarebbe deciso a mettere in ordine il suo preziosissimo Archivio, perchè di tutto quello che vi si contiene si possa compilare un elenco preciso.

[**Leti.**] *Cameroni* (*A.*). Uno scrittore avventuriero del secolo XVII: Gregorio Leti. — In *Corriere della domenica*, N. 26-42, 1893 e seguenti.

Liebenau (d.r **Th.**). Falschung von S. Galler-und Montferrater-Münzen in Savoyen 1514. — In *Revue suisse de Numismatique*, fasc. I, 1893, a pagg. 55-56.

Falsificazione di monete di S. Gallo e del Monferrato in Savoja nell'a 1514. — 6000 grossoni fabbricati a Crevacuore e importati da un mercante della Riviera d'Orta nel territorio di Domodossola. — Possono interessare le relazioni svizzero-lombarde anche le storie genealogiche delle famiglie de *Sax di Hohensaa* e dei *Beroldingen* di Mendrisio, dal L. inserite nella rivista *Adler* di Vienna, vol. 2°, 1892, pagg. 115-159 e vol 3° 1893, pag. 49-7

Locatelli (prof. **Pasino**). Notizie intorno a Giacomo Palma il vecchio ed alle sue pitture. In-4 con 18 eliotipie. — Bergamo, Fratelli Cattaneo.

[**Lodi.**] Brevi cenni sulla vita di S. Gualtero, che si venera nella chiesa parrocchiale allo stesso dedicata presso Lodi, e novena

preparazione alla sua festività. — Lodi, tip. vesc. Quirico e Camagni, 1893, in-16, pag. 8.

Lodi. Vedi *Archivio, Vanossi.*

Loıck (d.r **Etienne**). Altbergamaskische Sprachdenkmäler (9-15 Jahrhundert) herausgegeben und erläutert. In-8 picc. pagg. 236 — Halle a/s Max Niemeyer. [« Romanische Bibliothek », vol. X.]

Antichi monumenti dialettali del Bergamasco (9-15° secolo) editi e spiegati.

Luzio (**A**.) e **Renier** (**R**.). Niccolò da Correggio. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 64-65.

Continuazione e fine [cfr. *Boll. bibliogr.* 1893, p. 532] di questo importante lavoro biografico. In questa 2a parte sono notevoli le relazioni del poeta Niccolò colla marchesa di Mantova e le nuove informazioni intorno ad *Antonio da Valtellina*, famigliare di Niccolò e che come il suo signore occupavasi di poesia Analisi del poemetto mitologico in ottava rima la *Psiche* composto nel 1491 per la marchesa di Mantova. In *Appendice* si aggiunge il sonetto in morte di Dorotea Gonzaga tolto dal Codice torinese, già illustrato dal Renier in apposito opuscolo nuziale [Cfr. *Boll. Bibl.*, 1892.]

Luzio Aless. e **Rod. Renier.** Mantova e Urbino; Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche: narrazione storica documentata. — Torino, L. Roux e C. edit., 1893, in-8, p. xv, 333, con tre tavole.

Cfr. la *Notizia letteraria* che ne dà in merito *E. Masi* nella *Nuova Antologia*, 15 sett. 1893 e i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

[**Luzzago**.] Vita del venerabile Alessandro Luzzago. — Asti, scuola tip. Michelerio, 1893, in-24, pag. 31.

Piccola raccolta di vite di santi e di altre cose edificanti, anno XVI, disp. 6.

Lyonnet (**H**.). Chez Arlequin: souvenirs d'un voyage à Bergame. — In *Matinées Espagnoles*, 15 luglio 1893.

Mandalari (**Mario**). Aneddoti di storia e bibliografia Calabrese, XII. Aulo Giano Parrasio ed Antonio Telesio. — In *Rivista calabrese di Storia e Geografia*, fasc. 4, luglio-agosto 1893 (Catanzaro) a pagg. 265-68 e 275, e fasc, V, pagg. 347-349.

Soggiorno in Milano del Parrasio e del Telesio. — Spoglio in proposito delle *Rime* di Lancino Curzio (1521).

Mandelli (Alfonso). Come venne fabbricata la storia di fra Cristoforo. — In *La Provincia*, Corriere di Cremona. N. 179, 9 agosto 1893.

Articolo riprodotto dalla *Scena Illustrata* di Firenze.

Mandelli (Alfonso). Carlo Bignami [di Cremona] e Nicolò Paganini. — In *Gazzetta Musicale*, N. 45 e segg., 1893.

Manno (Ant.) Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia. Volume V. Torino, fratelli Bocca edit. (stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C.), 1893, in-8 *fig.* [Biblioteca storica italiana per cura della R. deputazione di storia patria, III.]

Compilata dal barone *A. Manno* con quella solita cura e diligenza che egli da anni pone a quest'opera colossale. Il vol. V comprende le bibliografie dei paesi da *Cosa* a *Gerossi* e tra di esse sono a notarsi come di una certa attinenza colla storia lombarda, i capitoli risguardanti *Craveggia*, *Crevola Ossola*, *Crevacuore*, *Dezana*, *Domodossola*, *Formazza*, *Galliate*, *Gambolò* e *Garlasco*.

Mantova. Il Broletto. — In *Memorie di un architetto*, vol. V, fasc. VI (Torino 1893).

Tavola illustrativa senza testo.

Mantova. Vedi *Abrahams*, *Arboit*, *Berchet*, *Capilupi*, *Castiglione*, *Cian*, *Dreves*, *Fanucchi*, *Gatti*, *Gautier*, *Gonzaga*, *Intra*, *Luzio*, *Marcheselli*, *Masali*, *Notizie*, *Parazzi*, *Paviani*, *Riv. numismatica*, *Rubbiani*, *Virgilio*, *Undset*.

Manzoni Alessandro. — In *Galleria storica universale di ritratti* disp. 75ª. — Milano, Sonzogno, 1893, in-4.

Manzoni (A.). I Promessi Sposi, raffrontati sulle due edizioni del 1840 e 1825 con un commento storico, estetico e filologico del prof. Policarpo Petrocchi. Parte I, c. I-XI. — Firenze, Sansoni.

[**Manzoni**.] Prof. **F. P**. I Personaggi dei Promessi Sposi. — In *Le Curiosità dell' erudizione* di Milano, N. 25, 28 settembre 1893 (e N. 10).

Manzoni. Vedi *Barzellotti*, *Bellezza*, *Capitelli*, *Crispolti*, *D'Ovidio*, *Ferrero*, *Graziadei*, *Kiernerk*, *Mandelli*, *Pellegrini*.

Marcheselli (Ulisse). Note di letteratura italiana — Elegie. — Cesena, Società cooperativa tipografica, 1893, in-8.

T. Folengo — La *Zanitonella* — La *Moscheide.* [Cfr. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, N. 6, pag. 186.]

Marchesi (G. B.). Luigi Mascheroni ed i suoi scritti poetici, studio biografico-critico. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1893, in-8, pag. 102.

Nell' *Unione* di Bergamo del 13 maggio, per il 143° anniversario dalla nascita di Lorenzo Mascheroni, il prof. Fiammazzo pubblicava, fra altri documenti relativi al cantore di *Lesbia Cidonia*, la fede di nascita desunta dai registri parrochiali di S. Rocco in Castagneta, borgata natale del poeta bergamasco. I più lo dicevano nato il 14 maggio, altri il 14 marzo e alcuno sbagliava di ben dieci anni: il Mascheroni nacque il 13 maggio del 1750. [Cfr. *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. V, N. 17, 1893, p. 270.]

Masali (Gius.) Glorie mantovane. — Mantova, stab. tip. G. Mondovì, 1893, in-16, p. 40.

Maulde (R. de). Testament politique de Ludovic le More. — Nogent-le-Rotrou, imp. Daupeley-Gouverneur, 1893, in-8, pag. 33.

Cfr. gli *Appunti* in quest'*Archivio*.

Meda (F.). Mons. Mazenta e Mons. Settala. — In *Rassegna sociale* di Genova, N. 7 (1893).

Medici [Pio IV], v. Cerasoli, Sikel.

Medin (A.). Il quarto libro del poemetto drammatico sul Lautrec. Nota. — Pisa, Mariotti, 1893. [Estr. dalla *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* N. 7, 31 luglio 1893.]

Del poemetto semidrammatico sul Lautrec già a lungo parlò il D'Ancona nelle *Origini del teatro italiano.* La 4ª parte, rimasta ignota al D'Ancona, il M. l'ha ritrovata nella Trivulziana, e qui ne dà il sunto.

Medin (A.). La risposta alla « Vittoriosa gatta di Padova » con una notizia di altre poesie relative alla guerra dei Veneziani contro i Ferraresi nei primi anni del secolo XVI. — Padova, Randi, 1893.

[**Melegnano**] **M. L.** La Colonna di Melegnano. Episodio di storia piacentina (1693). — In *Strenna piacentina*, anno XX, 1894, a pag. 167-171.

In questa interessante *Strenna* sono contenuti diversi altri lavori storici

di qualche attinenza colla storia lombarda. Così *Nasalli-Rocca.* La battaglia della Trebbia — *Tononi.* I mercanti piacentini in Francia. — *Agnelli.* Del famoso giureconsulto chiamato il Piacentino, e del famoso medico-chirurgo Guglielmo da Saliceto.

Mellerio (**I.**). Famille Mellerio: son origine et son histoire (1000-1863). Paris, imp. Dumoulin, 1893, in 8, pag. 312.

Merkel (**Carlo**). Un incanto militare a Pavia nel 1655. — Roma, tip. Forzani, 1893, in-8, pag. 16. [Nozze Calligaris-Guttierez Diaz. Edizione di 50 esemplari.]

Incanto degli averi lasciati dal capitano di cavalleria francese de Boricart. Documento scritto in francese, conservato nella Biblioteca della R. Accademia delle scienze a Torino.

Merzario prof. **Gius.** I maestri Comacini: storia artistica di mille duecento anni (600-1800). — Milano, casa tip. libr. edit. ditta Giacomo Agnelli, 1893, in-8, 2 vol. (p. xxvij, 696; xxiij, 626).

1. Il territorio comacino ed i suoi artisti. 2. I maestri comacini avanti e durante la dominazione dei Longobardi. 3. Prosecuzione degli stessi maestri e della stessa scuola da Carlo Magno al mille; prime escursioni di maestri lombardi all' estero. 4. Il primo risorgimento artistico in Italia è dovuto ai maestri lombardi: alcune antiche costruzioni di stile lombardo nell' agro comacino e contermine. 5. Opere di maestri comacini nell' Alta Italia dal 1000 al 1300. 6. Diffusione di maestri lombardi dal 1000 al 1400 da Bologna all'Apulia. 7. Continuazione da Pistoia a Pisa. 8. Continuazione da Assisi a Siena e Orvieto. 9. Opere di Architettura e scoltura di maestri comacini in Lombardia fin verso la metà del 1400. 10. Primi pittori comacini 11. Nuove migrazioni di maestri comacini e loro attinenze colle massonerie. 12. L' arte gotica in Italia e l' uso fattone dai maestri di Como. 13. Inizi della fabbrica del Duomo di Milano e prevalenza in essa dei maestri comacini. 14. Principî della Certosa di Pavia, del S. Giovanni di Monza e della cattedrale di Como. 15. Principali costruzioni promosse dal duca Francesco I Sforza. 16. Artisti comacini e loro opere principali da Francesco Sforza a Lodovico il Moro; nuove evoluzioni nell' arte. 17. Il risorgimento classico in Italia; principali vicende politiche dal 1500 al 1700. 18. Proseguimento e fine delle edificazioni del Duomo di Como e della Certosa di Pavia. 19. Continuazione e fine del Duomo di Milano. 20. Opere speciali di artisti comacini nel 1500 in Lombardia; Leone Leoni e Pellegrino Pellegrini. 21. Cenni di opere idrauliche e militari condotte da maestri comacini. 22. Arte pittorica dei maestri

comacini dal 1300 fin verso la fine del 1500. 23. I maestri comacini e loro opere principali nelle terre orientali e nella città di Venezia sin verso la fine del 1500. 24. La famiglia dei Lombardo in Venezia; loro provenienza e meriti insigni. 25. Altri artisti lombardi in Venezia sino alla fine del 1700. 26 Maestri comacini in Treviso, Padova, Vicenza, Verona: la famiglia dei Sanmichele proveniente da Porlezza; lungo intervento dei comacini nelle terre di S. Marco. 27. I comacini a Ravenna e a Ferrara. 28. I maestri comacini a Modena, Parma, Piacenza e a Mantova. 29. I maestri comacinì operanti in Lombardia dal 1550 all'età presente. 30. I maestri comacini dal Ticino alle Alpi occidentali. 31. I maestri comacini nella città di Genova dal 1100 al 1800. 32. I comacini sulle due riviere liguri e attraverso alla Toscana 33. Ultime opere di maestri comacini in Bologna e Romagna. 34. Altri comacini nell' Umbria occidentale. 35. Continuano gli stessi maestri nelle Marche dopo il 1400. 36. Altri maestri del territorio di Como nell'Abruzzo. 37. I maestri comacini a Napoli dalla fine del medio evo all'età moderna 38. Migrazioni di comacini nella Sicilia. 39. I maestri comacini nella città e nel territorio di Roma da Martino V a Giulio II. 40. Partecipazione di maestri comacini nelle fabbriche dei primari templi e palazzi dopo Alessandro VI 41. Artisti comacini isolati o in unioni in Roma, dal principio del 1500 alla fine del 1700. 42. I maestri comacini in Francia e Spagna sin verso la fine del 1700. 44. I maestri comacini nell'Europa centrale, nella Russia e a Costantinopoli. 44. Riepilogo e conclusione.

Milano (Numero *réclame* della R. Compagnia italiana di assicurazioni sulla vita). — Milano, tip. Lombardi, giugno 1893, fol. ill., pag. 8.

Paravicini (Rodolfo): Le evoluzioni di uno stabile in cinquecento anni [il già *Palazzo Fiorenza* in Via S. Giuseppe]. — Dalle memorie di un Veterano, 1848-49. [Cont.]

[**Milano.**] Ritratti di signora, quadro di Rembrandt, e di dama di *Lorenzo Lotto,* nella R. Pinacoteca in Milano. Con ill. — In *Illustrazione italiana,* N. 28 e N. 30, 1893. [Cfr. anche *Ill. popolare,* N. 52, 1893.]

[**Milano.**] Cheminée de marbre de la Casa Speroni de Milan. Travail italien de la seconde moitié du XV siècle. — In *L'Art pratique* (Formenschatz) dell'Hirt di Monaco, 1893, fasc. XI, tav. N. 164.

[**Milano.**] Il castello e le esposizioni di Milano. Con ill. — In *Illustrazione italiana,* N. 33, 1893.

Milano. Vedi *Acta, Agnesi, Alemagna, Arch. stor. dell'Arte, Arte e Storia, Barbier, Beltrami, Berchet, Biblioteca, Bormann, Bulletin, Carotti, Cernuschi, Duchesne, Eastlake, Gautier, Gruyer, Kellner, Kristeller, Morsolin, Motta, Oberziner, Ozanam, Pagani, Paglicci, Redpath, Romussi, Riv. numismatica, Rotta, Sabbatini, Sant'Ambrogio, Sousa, Teatro, Undset.*

Molmenti (Pompeo). I musicisti Bresciani (Saggio del *Dizionario* del Valentini). — In *Gazzetta musicale*, N. 26, 1893.

Molmenti (Pompeo). I bandi e i banditi della Repubblica Veneta. — In *Nuova Antologia*, 15 luglio e 1° agosto 1893.

A pagg. 324-334 e 508-529 per i banditi sul territorio di Bergamo e di Brescia [Albani-Brembati, co. Galeazzo Boselli, co. Alessandro Martinengo, co. Orsini, co. Camillo Martinengo Cesaresco, Valerio Paitone, co. Lechi, Gambara, Martinengo Cesaresco, ed altri].

Monti (Giulio). La poesia del dolore. — Modena, E. Sarasino 1893, in-16.

3° Il dolore nelle opere del *Tasso* e dello Shakespeare. 8° Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi.

Morsolin (Bernardo). L'abbate di Monte Subasio e il concilio di Pisa (1511-1512). — Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, Tomo IV, serie VII. — Venezia, Tip. Ferrari, 1893, in-8.

Contributo alla storia del Concilio, inaugurato nel novembre del 1511 in Pisa, tramutato quindi in Milano e disperso da ultimo in Francia. Il M. pubblica alcune lettere inedite, custodite nell'Archivio Gonzaga, le quali si riferiscono, più o meno, a quel Concilio, cui prese tanta parte Zaccaria Ferreri, abate di Monte Subasio e autore di un poemetto sulla vittoria dei Francesi ad Agnadello, e di una « Selva » dedicata al maresciallo G. G. Trivulzio: di questa ultima se ne producono dei brani. Fra i documenti illustrativi figurano delle lettere di *Giovanni Borromeo* al marchese di Mantova, del novembre 1511, datate da Pisa e da Firenze.

Motta (Emilio). Briciole bibliografiche. — Como, Franchi-Vismara, 1893, in-8 gr., pag. 47. [« Collezione storico-bibliografica », N. 3.]

I. Una ritrattazione nell'a. 1725, dal co. *Gio. Paolo Rezzonico della Torre*, comasco. II. Un sequestro librario a Como del *Catechismo* Gattoni, nel 1807. III. Un libro abbruciato in Milano nel 1744: un *Lunario* del

p. carmelitano Perrotti in S. Giovanni in Conca]. IV. Poesie per feste di tipografi nello scorso secolo. [per i tipografi di Milano nell' a. 1788]. V. Giornali milanesi nel 1811. VI. La prima produzione della Tipografia del Monastero di S. Ambrogio. VII. Il costo di tre sigilli sforzeschi [dell' a. 1495] VIII. Bando di libri luterani in Lombardia [negli aa. 1523 e 1538]. IX. Le Iscrizioni Milanesi del *Perocchio* [manifesto per la stampa, poi non seguita]. X Per la bibliografia della birra in Italia? XI. Un libraio di Cremona omicida [*Gio. Batt. Pellizzari* nel 1582]. XII. Sonetto di un Comico in lode dell' Ambrosiana [di *Gio. Paolo Fabbri*, di Cividale-Friuli 1613]. XIII. Saggio bibliografico dei miniatori Lombardi. XIV. Un libraio milanese fallito! [*Girardo de' Comaschi* nel 1582]. XV. Per la storia della tipografia milanese degli Antonii. XVI. Una Vita di Pio V proibita nel ducato di Milano [quella del *Catena*, nel 1586]. XVII. Giornali proibiti [in Lombardia] nel 1778. XVIII. Sequestro della Vita di Vittorio Amedeo II di Savoja [stampata ai tempi della Cisalpina dal tipografo milanese Bolzani, per conto di un collega di Torino]. XIX. Contributo alla storia tipografica Valtellinese [nello scorso secolo]. XX Per una Bibliografia della Repubblica Ambrosiana (1447-1450). XXI. L' università dei librai e stampatori di Milano [1574 e 1680]. XXII. Stampe e ristampe di Storici milanesi nel secolo XVII [Privilegio tipografico del 1628 per i Malatesta]. XXIII. Dell' introduttore del « Gran Pescatore di Chiaravalle » e di altri vecchi Almanacchi milanesi. XXIV. I libri di un castellano spagnuolo, del 1594 [di *Ferdinando Paez de Castillejo*, già castellano d'Arona]. XXV. Edizioni spagnuole fatte in Milano. — I num. 1 a 20 vennero già editi nel *Corriere della Libreria* di Como. [cfr. *Boll. bibliogr.* 1893, pag. 537]. I num. 21-25 sono inediti.

Müntz (**E.**). Le sentiment religieux en Italie pendant le XVIe siècle. — In *Revue historique*, settembre-ottobre 1893.

Per Leonardo da Vinci, cfr. pagg. 18-25.

Müntz (**E.**). Leonardo da Vinci and the study of the antique. — In *The Portfolio*, agosto 1893 (illustr.).

Newman (A. H.). Recent researches concerning medieval sects. — In *Papers of the American Society of Church History*, di New York, IV (1893).

Sommario delle conclusioni esposte nei lavori di Preger, K. Müller, H. Haupt e d' altri, relativi ad Arnaldo da Brescia e gli Arnaldisti, agli Umiliati e Poveri di Lombardia e di Lione, ai Valdesi e Taboriti, ecc.

Ninguarda (f. Feliciano, vescovo di Como). Atti della visita pastorale diocesana (1589-1593), disp, 4ª. — Como, Ostinelli, 1893, in-8 grande da pagg. 177 a 240. [Società storica comense. *Raccolta storica*, vol. II.]

Pieve di Zezio (fine) — Val Cuvia — Poschiavo e Valtellina. [Cfr. *Bollettino Bibliogr.*, 1893. pagg. 538.]

Notizie degli scavi. — Roma, Lincei, 1893.

Gennaio 1893. *Parazzi* (A.). Nuove scoperte di antichità presso l'abitato e nel territorio del comune di Viadana. — Di un sepolcro a cremazione, riconosciuto presso l'abitato di Commessaggio. Cfr anche marzo, pag 107.

Febbraio. *Beltrami* (L.) Di alcuni frammenti epigrafici latini scoperti fra i materiali di fabbriche nella basilica ambrosiana.

Aprile. *Mantovani* (G.). Tombe del basso impero ed altre di età barbarica, scoperte nel casale di S. Cristina a Somma Prada, frazione di Lozio.

Giugno. *Marchesini* (G B). Di un sepolcreto romano scoperto in contrada Olivello a Manerba (Lago di Garda).

Novati (Francesco.) Il Lombardo e la lumaca. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 66° (1893).

Nullo Nessuno [sac. dott. *Santo Monti*]. Lapidi ritrovate in Bregnano, Lomazzo ed Appiano — Curiosità storiche — La siccità nel 1530 — I bagni di Bormio — Rarità artistiche nella chiesa parrocchiale di Brienno — Cuvio sacro. Appendici all' *Ordine* di Como, N. 51; 68-70; 76; 93-96; 97-102; 103-109 (1893).

Oberziner (Lod.). Pietro Metastasio, cittadino milanese, dietro la scorta di nuovi documenti tratti dall'I. e R. Archivio di casa, corte e Stato di Vienna. — Genova, Tip. dell'Istituto dei Sordomuti, 1893, in-8, pag. 40.

Concessa la naturalizzazione nello Stato di Milano ai 27 febbraio 1748, dietro domanda del poeta all' Imperatore d' Austria.

[**Ozanam.**] Ricordo dell' ottantesimo anniversario della nascita [in Milano] di Antonio Federico Ozanam. — Milano, Boniardi-Pogliani, 1893, in-16, pag. (4).

Agg.: Fréderic Ozanam, sa vie et ses oeuvres par *Kathleen O' Meara*, précédées de quelques pages inédites de M.me Augustus Craven née La Ferronays. — (Paris, Perrin, 1892, in-12, pagg. xvi-337.)

Pagani (Giuseppe). Mario Nizzoli e il suo Lessico ciceroniano — Le polemiche letterarie di Mario Nizzoli. — In *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, serie V, vol. II, fasc. 7° e 8°.

Il Nizzoli presso i Gambara di Brescia. — Il Nizzoli a Milano — Contese del Nizzoli col Maioragio. [Interessante per la biografia dell' iracondo professore d' eloquenza lombardo.]

Paglicci Brozzi (d.r Antonio). Il Regio ducal teatro di Milano nel secolo XVIII. Notizie aneddotiche. — In *Gazzetta musicale*, N. 49, 3 dicembre 1893 e seg.

Pallaveri (Dan.) Ugo Foscolo in Brescia. — Venezia, Tip. Longhi e Montanari, 1893, in-8, pag. 32.

Palazzolo-Drago (F.). Una lettera di Vincenzo Bellini. — In *Archivio storico siciliano*, anno XVIII, 1893, fasc. 2°.

Da Milano in data 6 ottobre 1832 a Filippo Santocanale, lettera che getta un po' più di luce sul dissidio che s' ebbe a deplorare un momento tra l' autore della *Norma* ed il poeta Romani, in seguito all' insuccesso che la *Beatrice di Tenda* riportava in Venezia.

Panzacchi (Enrico). Leonardo da Vinci. [« La Vita italiana nel rinascimento », III. — Milano, Treves, 1893.]

Papadopoulos-Kerameus., Ἀναλέκτα ἱεροσολυμιτικῆς σιαχυολογιας t. I, 1891, pagg. 27-89. [2° Βίος τοῦ ὁσιου πατφός ἡμῶν, Ἀμβροσίου ἐπισκόπον Μεδιολάνωυ].

Traduzione della Vita latina di S. Ambrogio scritta da Paolino da Milano. Il Papadopoli pensa che questa versione sia stata fatta nel IX secolo. [Cfr. *Analecta Bollandiana*, II–III, 1893, pag. 303.]

Paravicini (T. V.). Certosa di Pavia. Con ill. — In *Natura ed Arte*, N. 15, luglio 1893 e N. 22, ottobre 1893.

Parazzi (arcip. **Antonio**). Origini e vicende di Viadana e suo distretto. Volume secondo. — Viadana, Nicodemo Romagni, editore. [Mantova, Tip. Mondovì], 1893, in-8 gr., pagg. 298-(10).

Il dominio dei Gonzaga in Piadena — Vicende del Principato di Pomponesco — Belle arti, studi, scrittori — Il Governo Austriaco nel Ducato di

Mantova e nel Marchesato di Viadana, dal 1708 al 1796 — Guerra per la successione d'Austria — La rivoluzione e repubblica francese — Dalla caduta del Regno italico all'anno 1847 — Il decennio 1848-1859 — Dal 1859 al 1861.

Parini. Vedi *Bertana*, *Bertoldi*, *Butti*, *De Castro*, *Fontana*, *Ronconi.*

Patari (Giovanni). Studî sul Tasso, *Il Rinaldo.* — In *Rassegna Pugliese*, N. 6, 10 luglio 1893 e seg.

[**Pavia.**] Nouvelles Silhouettes par Mario *** avec un portrait de l'auteur et dix dessins de Mme B. — Lausanne, Henri Mignot, éditeur, 1892, in-8.

C. du Tessin — Chartreuse de Pavie.

[**Pavia.**] I restauri della Basilica di S. Teodoro — *Idem* dei monumenti pavesi — *Idem* della facciata di S. Maria in Betlem. — In *Corriere Ticinese*, N. 24, 30, 36, 1893.

Agg.: Scoperte storiche artistiche al Duomo, nel *Ticino*, N. 184, 1893.

Pavia. Vedi *Beltrami*, *Bollettino*, *Boezio*, *Bulletin*, *Cartier*, *Cavagna*, *Crivellucci*, *Dell' Acqua*, *Diesbach*, *Giulietti*, *Indice*, *Kristeller*, *Merkel*, *Paravicini*, *Riv. numismatica*, *Sauli*, *Vidari*, *Traube.*

Paviani T. Lo stemma del comune di Sustinente: progetto presentato all'onorevole giunta municipale di Sustinente. — Mantova, Tipografia degli Operai, 1893, in-8, p. 8.

Pedroli (dott. **Uberto**). Roma e la Gallia Cisalpina (dal 225 al 44 a. C.). — Torino, E. Loescher, 1893.

Pellegrini (**Maurizio**). La Lega Lombarda, poema. — Lucca, Tipografia A. Marchi, 1893.

Pellegrini (prof. **Giac.**). Saggi di critica letteraria. — Oneglia, tipografia lit. eredi Ghilini, 1893, in-8, pag. 27. [1. Alessandro Manzoni e l'amore.]

Agg.: *Pellegrini* (F.). L'arte dello scrivere nel Manzoni, in *La Scintilla* di Venezia, 2 luglio 1893.

Péllissier (L. G.). Les relations de François de Gonzague, marquis de Mantoue, avec Ludovic Sforza et Louis XII. Notes additionelles et documents. — (Extrait des *Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux,* N. I, 1893), in-8, a pagg. 50-95.

Péllissier (Lèon G.). Notes d' histoire italienne: Protasio de' Porri et l' état de la France en août 1499. — In *Le Moyen Age,* ottobre 1893.

Testo della deposizione del francescano *Protasio Porro,* milanese, predicatore e confessore della Colonia italiana di Lione nel 1499. — *Prolasio Porro,* contro il parere del P., è personaggio noto nell'agiografia milanese. Cfr. in proposito *Argelati*. Bibl. script. Mediol. II, 2, 2148, e *Morigia*: Nobiltà di Milano, 286. Morì nel 1535.

Péllissier (L. G.) L'ambassade d'Accurse Maynier à Venise, 1499. — In *Annales du Midi,* ottobre 1893.

Secondo documenti degli archivi di Milano e di Venezia.

Pepe (Ludovico). Il primo duca di Bari di casa Sforza. [Sforza Maria Sforza.] — In *Rassegna pugliese* di Trani, N. 6, vol. X, 10 luglio 1893.

Periodico della Società storica Comense. — Como, Ostinelli, 1893.

Fasc 36 *Colò* (*Giuseppe*). Appunti archeologici sul Bormiese [Il cancello dell'ossario di Cepina. Pitture dell'ossario. Dell'ancona che si trova nell'ossario di Cepina e di quella che è posta nell'ossario di S. Antonio (Valfurva)] — *Tagliabue* (*Emilio*) Le fortificazioni di Como e Lecco al principio del secolo XVI [dal *Codice Vignatense* della *Braidense* di Milano] — Inizio di una Bibliografia Comense [Contz. lettera *M*] — *E. Motta.* Appunti di Storia Comense del secolo XV presi negli Archivi milanesi. — *Lo stesso.* Un pazzo che ammazza il castellano del Baradello (1498) — *Lo stesso.* Notai Comaschi nell' Archivio Notarile di Milano, secoli XIV-XVI. *Lo stesso.* Un « Virgilio » imprestato al podestà di Varese nel 1455. — *Doni alla Società.*

Fasc. 37. *Colò* (*G.*) L'editto di Iante. Appunti di storia valtellinese 1762-1765 — *Fossati* (d.r F.) Codice diplomatico della Rezia. [Continuazione: Anni 1220-1238] — *Damiani* (*Guglielmo F.*) L' abbazia di S. Pietro in Vallate (Valtellina). — *Colò* (*G.*) Di un libro di Antonio Bormastino professore alla Corte di Vienna (1715).

Pigorini (L.). I primi abitatori della Valle del Po. — In *Rassegna delle scienze geologiche in Italia,* anno 2°, N. 4. Roma 1893.

[**Plinio.**] *Manitius* (*M.*) Zu Plinius d. ä. und Orosius. — In *Rheinisches Museum für Philologie*, 48° vol., fasc. 3°.

[**Plinio.**] *Beck* (*J. W.*) Die Plinianischen Fragmente bei Nonius und dem Anonymus « De dubiis nominibus ». — In *Berliner philologische Wochenschrift*, XII, 50 e 51, dicembre 1892.

Plinio. V. *Columba, Detlessen.*

Pozzi (**Adelaide**.) Il governo degli Spagnuoli in Lombardia, ricavato dalle gride. — Como, tip. G. B. Camagni, 1893, in-8, pag. 70.

[**Radetzky**.] Numismatische Erinnerungen an Radetzky. — In *Mittheilungen des Clubs der Münz und Medaillenfreunde* di Vienna, 1892, pagg. 238-40.

Raile (**Giuseppe**). L' elemento classico nella Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso. — In *Programma* del Ginnasio superiore di Rovereto, 1892-93.

Ravaisson. Léonard de Vinci, l' artiste et le savant. — In *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, I, 1893, gennajo.

A proposito del libro del *Séailles*.

Ravaisson (**F.**). Une oeuvre de Pisanello. Avec 4 planches. — In *Revue archéologique*, luglio-agosto 1893.

Quadro del Pisanello di recente acquistato dal Museo del Louvre che rappresenta *Cecilia Gonzaga* — Cfr. anche *Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, 1893, 5 maggio.

Redpath (**Henry A.**) Mss. of the LXX and catenas at Milan [Ambrosiana], Verona and Venice. In *The Academy*, octobre 22, 1892, N. 1068.

Renier. V. *Luzio.*

Ricci (**Corrado**). Caterina Sforza. Con ill. — In *Illustrazione italiana*, N. 31-33, 1893.

Agg. l' articolo del prof. *Renier* in « Gazzetta Letteraria » di Torino, N. 30-31, 1893 ed in *Giornale storico*, fasc. 64-65, p. 252 segg.

Ringolz (O.). Der sel. Markgraf Bernhard von Baden in seinem Leben und seiner Verherung. — Freiburg, Herder, 1893, in-8, XIV-200 pag.

Notizie pel suo soggiorno e morte in Lombardia. Documenti sforzeschi interessanti.

Risorgimento italiano. V. *Arboit, Bonfadini, Ciscato, De Castro, Correnti, Costetti, Giacometti, Helfert, Radetzky, Rossi, Robecchi, Tubino, Vanossi, Vauvineux, Zerboni.*

Riva e il Lago di Garda. — Milano, edit. Sonzogno, 1893, fol. ill., pag. 8. [*Le cento città d'Italia*, serie VII, dispensa 82ª.]

Rivista italiana di numismatica. Anno VI, 1893, fasc. II-III. — Milano, Cogliati.

Fasc. II. *Gnecchi (F. ed E.)* Monete di Milano inedite. Con ill. [Cont. v. N.º prec. Estore Visconti, 1412 — Galeazzo Maria Sforza, 1476.] — *Ruggiero (Giuseppe)*. Annotazioni numismatiche Genovesi: XXII. Altre notizie sui ducati dei governatori di G. G. M. Sforza, XXIII. Monete nuove di Lodovico XII. Con ill. — *Mariani (M.)* Un imperiale inedito della zecca di Pavia [*battuto in Pavia da Francesco Sforza dopo che ebbe il ducato di Milano.*] — *Motta (Emilio)*. Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della zecca di Milano. [Parte I. Periodo Visconteo. N. 152 documenti dall'a. 1312 all'a. 1449.] — Notizie varie: A proposito della mancanza degli spezzati. [Esodo di monete sforzesche da Milano nell'a. 1460.] — Atti della Società italiana di numismatica.

Fasc. III. *Papadopoli (Nicolò)*. Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli. Con ill. [Monete delle zecche gonzaghesche di Castiglione delle Stiviere, Solferino, Sabbioneta, Pomponesco, Bozzolo, Guastalla, Novellara, Gazzoldo.] — *Motta (E.)* Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della zecca di Milano. [Parte II. Periodo Sforzesco. 1° Francesco Sforza, 1450-1456. [*Cont.*] — Atti della Società italiana di numismatica.

Robecchi Levino. Per un ricordo alla tipografia elvetica. — Milano, tip. Pagnoni, 1893, in-16, pag. 15. [Estr. dal *Giornale della Libreria.*]

Agg. *La Tipografia Elvetica*. Ricordi. Chiasso tip. Tettamanti, 1893, in-8, pagg. 28 con ritr. e *De Castro (G.)* La tipografia elvetica di Capolago, in *Nuova Rassegna*, di Roma, N. 36, 1893.

Rocca (*sac.* **L.**). Le chiose latine del cod. ambrosiano C. 198. inf. — In *Bullettino della Società Dantesca,* fasc. 8 (Firenze, 1893).

Rochas (Albert de). Les archives anciennes du dépot de la guerre et les campagnes de la succession d'Autriche. — In *Revue historique,* novembre-dicembre 1893, pagg. 311-316.

Romussi (C.). Milano ne' suoi monumenti, 2ª edizione rinnovata, fasc. 40-60. — Milano, A. Demarchi, 1893, in-4.

Ronconi (Guglielmina.) Il Parini e la società incipriata. — Torino, Grato Scioldo edit. (tip. lit. Camilla e Bertolero), 1893, in-16, pag. 55.

Rosa (G.) e Bianchi (A.). La Bresciana pittoresca. Schizzi dal vero e appunti storici. — Brescia, E. Castoldi, 1893.

Rossi Casè L. Ultimo canto di Dante. I fratelli Cairoli. Su 'l castello di Vigevano: [versi]. — Imola, tip. Ignazio Galeati e figlio, 1893, in-8, pag. 17.

Edizione di soli 100 esemplari.

Rotta (*sac.* **P.**) Raccolta di frasi, proverbi e traslati in dialetto milanese esprimenti nomi, verità e concetti di religione e morale cristiana. — Milano, tip. del Riformatorio patronato, 1893, in-8 gr., pagg. 163.

Rotta (*p.* **P.**). Ancora della Madonna del Duomo dietro il **Battistero**. — In *Lega Lombarda*, 19-20 luglio 1893.

Agg. il *Secolo* N.° del 22-23 settembre 1893.

Rubbiani (Alfonso). La tomba di Alessandro V in Bologna, opera di M. Sperandio da Mantova. — In *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne, serie III, vol. XI, fasc. I-III. (1893).

Rugarli (Vittorio) e Fiorini (Vittorio) *proff.* Canti popolari raccolti in Fornovo di Taro. — Bologna, Zanichelli, 1892, in-8, pag. 31. [Nozze Meneghini-Zannoni.]

Dei 10 canti, due (i N. 5 e 6) sono versioni della *Donna Lombarda* e del *Cavaliere avvelenato dalla sposa.*

Sabbadini (R.). Due supplementi all'Eneide [del *Veggio* e del *Decembrio*]. *Rivista Etnea*, I, 5.

Sabbatini (dott. **Leop.**) Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Milano (Ministero di agricoltura, industria e commercio: direzione generale della statistica). — Milano, stab. tip. P. B. Bellini, 1893, in-8, pagg. xx, 472. [Annali di statistica, serie IV, N. 65: statistica industriale, fasc. XLIX.]

Con qualche accenno storico alle industrie della seta, del cotone e della lana

Sant'Ambrogio (d.r **Diego**). Intorno alla Basilica di Sant' Ambrogio in Milano. — In *Il Politecnico*, settembre-novembre 1893.

Sant'Ambrogio (**D.**). Il vecchio palazzo dei Litta e il nuovo palazzo delle ferrovie. Con ill. — In *Illustrazione italiana*, N. 30, 23 luglio 1893.

Sant'Ambrogio (dott. **Diego.**) Il borgo di Castiglione Olona presso Varese: illustrazione artistica. Testo e atlante. — Milano, Calzolari e Ferrario edit. (tip. Cesana), 1893, in-4, pag. 48, con cinquanta tavole.

[**Sauli.**] *Moiraghi* (P.). Il B. Alessandro Sauli, vescovo di Pavia, III edizione con aggiunte. — Pavia, tip. Artigianelli, 1893, in-8, pag. 58, con tav. eliotipica.

Agg. *Il beato Alessandro Sauli* Strenna-Ricordo del III Centenario della sua morte, 1592-1892. Pavia, tip. Artigianelli, in-8, pagg. 80 con tav.

Schoen (**Th.**). Liste des familles nobles d'origine italienne qui ont trouvé une seconde patrie en Allemagne [fine]. — In *Giornale Araldico*, N. 5, maggio 1893.

Vimercati — Vincenti (di Como), — Visconti Lunati — Visini (di Bergamo) — Vitali (di Milano) — Zanchi (di Bergamo).

Seminaristicus. La salmodia *simplex* ambrosiane e romana. — In *Musica sacra* di Milano, N. 5, 7 maggio 1893.

Sercambi (**Giov.**) Le croniche pubblicate su manoscritti originali a cura di Salvatore Bongi. Volume III. — Roma (Lucca, tip. Giusti), in-8 fig., pagg. 476. [Fonti per la storia d'Italia, pubblicate dall' Istituto storico italiano: scrittori, secolo XIV-XV, N. 21.]

In questo 3° ed ultimo volume continuano le notizie riflettenti il periodo Visconteo. Vi è raccontata (ed è interessante) la battaglia di Arbedo, presso Bellinzona, vinta dal Pergola e dal Carmagnola sugli Svizzeri, 1422. [Cfr.

pagg 302 e 368.] Vi sono notizie piuttosto diffuse sulla duchessa vedova di Gian Galeazzo visconti [cfr. pagg 63. 67] e su Agnese Mantegazza e Gabriele Visconti, figlio naturale di Gian Galeazzo [cfr. pagg 68, 69, 73, 84. 86], per la morte di Facino Cane e l uccisione di Gio. Maria Visconti [cfr. pagg. 202, 107], per le guerre di F. M. Visconti [cfr. pagg 213, 214, 239, 240. 263, 280, 285, 286, 287. 289, 290, 291, 300, 313, 332, 371]. — Cfr. inoltre le pagg 20. 43 segg. 56. 58 segg. 169. — Per i Voll. I e II del *Sercambi* cfr. *Boll. Bibliogr.* 1893 pagg 545.

Sforza e Visconti. V. *Bajardo. Boll. storico* (2). *Berchet, Beltrami, Bormann, Cartier, Carini, Colombo, Cogo, Domodossola, Diesbach, Dell' Acqua, Filelfo, Fumagalli, Gabotto, Galante, Gruyer, Ledos, Luzio, Motta, Morsolin, Medin, Maulde, Pèllissier, Pepe, Ringholz, Riv. numismatica, Ricci, Sercambi, Sabbadini, Verga, Venuti, Volpi.*

Sickel (Th. von). Ein *Ruolo di famiglia* des Papstes Pius IV [Medici]. — In *Mittheilungen* dell' Istituto storico austriaco, vol. XIV. fasc. 4. (Innsbruck, 1893.)

Solerti (A.). Le voyage du Tasse en France. — In *Revue des langues romanes*, settembre-dicembre 1892.

Cfr. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* di Pisa, N. 8-9, p. 252.

Solerti (A.). Ganimede rapito, poemetto. - Bologna, Zanichelli, 1893, in-8, pag. 26. [Nozze Menghini-Zannoni.]

Poemetto mitologico tratto dal cod. parmense N. 211, dove è attribuito al Tasso: l'editore, non afferma nè nega: se è di un Tasso, potrebbe essere di Bernardo; se poi si provasse che è di Torquato parrebbe opera assai giovanile. [Cfr. *Rassegna bibliografica della letter. ital*, N. 6, p. 188.]

Sousa Viterbo. Artes e artistas em Portugal. Contribuçoes para a historia das artes e industrias portuguezas. — Lisboa, Ferreira, 1892.

Alcune notizie riguardano l'Italia. Stando alla recensione fattane dal *Giornale ligustico* (luglio-agosto 1893, p. 314 seg.) vi si ricorda il musico *Luigi da Milano*, autore di un'opera didattica musicale, stampata a Valenza nel 1536.

Statistica delle confraternite. Volume I: Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Lazio (Ministero di agricoltura, industria e commercio: direzione generale della

statistica). — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero, 1893, in-4, pagg. xviiij, 244.

[**Stoppani**] (*Silvestri Emilio*). Antonio Stoppani. — In *Atti dell'Accademia olimpica* di Vicenza, vol. XXV-XXVI (1893).

Stradivari. — In *Notes and Queries*, N. 80, 8 luglio 1893.

Stroehlin (Paul-Ch.). Monnaies et médailles suisses rares ou inédites. — In *Revue suisse de numismatique*, fasc. II-IV, 1893.

A pagg. 167-170 e tav. V-VI varianti delle medaglie di *Laura Gonzaga-Trivulzio*, di anonimo e di *Gianello della Torre* cremonese, di Leone Leoni.

Suhle (Eug.). Barbarossa's *constitutio de regalibus* vom November 1158 und ihre Durchführung. — (Programma 1893 della *Sophienschule* di Berlino, in-4, pagg. 22.)

Taormina (G.). L'epistola su i Sepolcri del Torti ed alcune postille inedite di Ugo Foscolo. — In *Rivista Etnea*, N. 5, 1893.

[**Tarra**] *Perini* (*C.*). Gli istitutori dei sordomuti. Giulio Tarra. — In *Scuola italiana moderna*, N. 17 e seg., 1893.

Agg. Ferreri G., *d. s. p.* L'educazione dei sordomuti in Italia: notizie storiche e statistiche, coll'aggiunta del catalogo generale delle pubblicazioni italiane relative ai sordomuti. Siena, tip. S. Bernardino edit., 1893, in-8, p. 68

Tasso. V. *Berlé, Ciampolini, Foà, Forte, Giornale, Kern, Koeppel, Monti, Patari, Raile, Solerti, Vivaldi.*

Teatro (Il) la Scala in Milano: [notizie]. — Milano, stab. tip. lit. G. Abbiati, 1893, in-4, pagg. 22.

V. Paglicci.

Tidmarsh (I.). Street balconies in North Italy. — In *The Magazine of Art*, N. 153, luglio 1893.

Balconi artistici nell'Alta Italia.

Tour (H. de la). Giovanni Paolo. — In *Revue Numismatique*, III, t. XI, II trimestre 1893.

Insigne medaglista italiano alla corte di Enrico IV, forse lombardo, magari appartenente alla medesima famiglia di *Paolo da Cremona* scudiero dei

duca di Guisa nel 1585 [cfr. p. 263] A p. 273-278 notizie dettagliate della sua medaglia di S. Carlo Borromeo.

Tour (**H. de la**). Médailles modernes récemment acquises par le Cabinet de France. — Paris, Rollin & Feuardent, 1892.

IV. Ippolita Gonzaga.

Traube (**L.**). « O Roma Nobilis ». Philologische Untersuchungen aus dem Mittelalter. — In *Abhandlungen* della R. Accademia di Monaco (classe filosofico-filologica). XIX, 2, 1891.

Sotto questo titolo il T. pubblica parecchi brevi articoli, il sesto dei quali, intorno a Dungal, distingue quattro omonimi, di cui uno fu maestro a Pavia nel 825, un altro fu monaco a Bobbio, ed un terzo ebbe relazioni con Sedulio e coll'Italia. [Cfr. *Rivista storica italiana*, III, 1893, p. 544.]

Treviglio. V. *Arte e Storia, Carminati, Verga.*

Trivulzio. V. *Alemagna, Medin, Morsolin, Strochlin.*

Tubino (**Ces.**) Ricordi storici, alla gioventù italiana. — Roma, tip. fratelli Pallotta, 1893, in-8, pagg. xiiij, 62, con due ritratti.

1. La divisione lombarda nelle guerre combattute per l'unità dell'Italia (1848-49), con documenti. 2. I cacciatori delle Alpi e i carabinieri genovesi (1859).

Undset (**J.**). Archäologische Aufsätze über südeuropäische Fundstücke. — In *Zeitschrift für Ethnologie*, di Berlino, XXIII, I, 1891.

L'A. dà notizie delle antichità longobarde conservate a Torino nel Museo di antichità, in quello di artiglieria ed in quello civico; poi esamina il Museo patrio di Novara; poi venendo a Milano, passa in rassegna il Museo Archeologico, la Raccolta Ancona, il Museo Poldi-Pezzoli; quindi procede ai musei di Varese, Brescia e Mantova. [Cfr. *Riv. storica italiana*, III, 1893, p. 570.]

Vanossi (**Pietro**). Inaugurandosi al cimitero maggiore di Lodi il monumento ai reduci delle patrie battaglie di Lodi e circondario il giorno 2 ottobre 1892: discorso. — Lodi, tip. Wilmant, 1893, in-8, pag. 8.

Vauvineux (**de**). Lettres sur la guerre d'Italie de 1859. — In *Revue retrospective*, 1892.

« Recit tres vif de toute la campagne » [*Revue historique*, luglio agosto 1893, p. 447.] Agg.: *Bersezio* (V.) Trent'anni di vita italiana. Il regno di V. Ema-

nuele II. vol. II, Torino, Roux, 1893, cap. 3) — *Cappelletti* (*Licurgo*). Storia di Vitt. Emanuele II e del suo regno, vol. II (1º gennajo 1859-31 dicembre 1865). Roma, Voghera, 1893. — *Di Rorai* (*Stefano*). Il genio della rivoluzione italiana, periodo secondo (1848-1870), Venezia, tip. dell'Ancora, 1892, in-8. [Recensione in *Civiltà Cattolica*, quaderno 1033, p. 73 seg. 1893.]

Puio (*A.*) Un anniversaire (Palestro) [« Moniteur universel » 29 maggio 1893] — *Breton* (*Jacques*). Palestro [« Soleil » 23 maggio 1893] — *Dumazet* (*A.*) La Vie militaire. Palestro. L'Italie de 1859 et l'Italie d'aujourd'hui [« Temps », 30 maggio 1893].

Galli (*H.*) Souvenirs contemporains. Le 3 Zouaves à Palestro [« Figaro » 27 maggio 1893] — *Général de la Hayrie.* La journée de Palestro; récit d'un témoin [« Figaro », 28 maggio 1893] — *Malo* (*Charles*). L'anniversaire de Palestro [« Journal des Débats » 5 giugno 1893] — *Un témoin.* Pourquoi Napoléon III s'arrêta après la victoire de Solferino [« Le Gaulois » 25 giugno 1893] — *O' Clery.* Come fu fatta l'Italia, Versione dall'inglese, Roma, tip. editr. Romana, 1893, in 8 fig. [1. Cavour e Napoleone III. 2. L'alleanza conclusa (1856-1859). 3. I segni precursori della tempesta.. 4. La campagna della Lombardia. 5. Melegnano e Solferino].

[**Vela.**] *Guidini Aug.* Vincenzo Vela. — Como, tip. prov. F. Ostinelli di C. A., 1893, in-8, fig., pagg. 131, con ritratto.

Venuti Comedio. Un sonetto inedito a Francesco Sforza, duca di Milano. — Cortona, tip. Bimbi, 1893, in-8, pagg. (14).

Pubblicato dal prof. *Francesco Ravagli* per le nozze di Flaminio Nardi-Dei con Virginia Rossi-Redi.

Verga (*d.* **Andrea**.). Vita di Bartolomeo Rozzoni: memoria documentata. (Dalla *Cronaca Trevigliese*, N. 722-725, 727-729, 1893.) — Treviglio, tip. Messaggi, 1893, in-16, pagg. 48.

Agg. la nota supplementare del Verga in *Rendiconti* dell'Istituto lombardo, serie II, vol. XXVI, fasc. XIV.

V. Cantù

Vidari *avv.* **G.** Arsenale, darsena e campo del tiro a segno in Pavia, cenni cronistorici. — Pavia, tip. dei fratelli Fusi, 1893, in-8, fig., pagg. 45, con ritratto.

Recensione del *Moiraghi* in *Boll. stor. pavese*, II. 1893, p. 171-75.

Vidari (G.). Saggio storicc-filosofico su Gerolamo Cardano. — In *Rivista italiana di filosofia*, novembre-dicembre 1893, a pp. 300-347.

Introduzione — Vita — Cosmologia — Dottrina della conoscenza — Morale e pedagogia.

Villa Pernice. In memoria di Angelo Villa Pernice. — Milano, tip. della *Perseveranza*, 1893, in-8, pagg. 181, con ritratto.

[**Virgilio.**] *Klouček* (*Wenzel*). Vergiliana [in *Symbolae Pragenses*, 1893, di Vienna, edit. Tempskj].

Agg *Klotz* (*Rich.*) Animadversiones ad veteres Virgilii interpretes (Programma del Ginnasio di Treptow s/R, 1893), in-4, pagg. 14; *Norden* (*F.*). Vergilstudien [« Rheinisches Museum » N. S. vol. 48, fasc. 3°]; *Pini* (*Carlo*). Didone in Virgilio, Lecco, Grassi, 1893; *Sabbadini* (*R.*) Due supplementi all'Eneide. [« Rivista Etnea » di Catania, N. 5, 1893.]

Virgilio. V. *Foà, Giornale.*

Vitali L. Panegirico di S. Luigi Gonzaga, recitato nella chiesa del ven. seminario in Faenza il 22 giugno 1893. — Macerata, stab. tip. Mancini, 1893, in-8, pagg. 24.

Vivaldi (V.). Sulle fonti della Gerusalemme liberata. — Catanzaro, tip. Caliò, 1893.

Il prof. Vincenzo Vivaldi, lo scorso anno, già pubblicava nel suo libro *Studi letterari* (Napoli, Morano) dei saggi di critica storica sul Tasso.

Volpi (G.). Luigi Pulci Studio biografico. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 64-65.

A pagg. 20-27 relazioni del Poeta con Roberto da San Severino, e suo soggiorno in Lombardia.

Vulcano *prof.* **Raff. Maria.** Ugo Foscolo: lezione. — Napoli, 1893, tip. Gennaro Maria Priore edit., in-8, pagg. 14.

Zerboni di Sposetti. Die Bekämpfung des Aufstandes in Piemont 1821, und die Occupation des Landes durch Oesterreichische Truppen bis 1823. — In *Mittheilungen des k. k. Kriegs-Archivs*, 6, 117-227.

La repressione della rivoluzione nel Piemonte nel 1821 e l'occupazione di quello Stato per parte delle truppe austriache fino al 1823.

APPUNTI E NOTIZIE

Un documento per lo Sperandio? — Il Rubbiani in un suo recente opuscolo ha illustrato da par suo, assieme al co. Nerio Malvezzi, la tomba di Alessandro V papa, e dapprima arcivescovo di Milano, morto in Bologna. È opera dello Sperandio da Mantova.

Il socio e archivista d.r Adriano Cappelli ci trasmette fresco un documento (1) che se veramente riflettente lo Sperandio, medaglista, é di un valore grandissimo.

È una lettera di Lionello d'Este a Francesco Sforza:

Illustris ac Magnifice domine frater noster dilectissime. La vostra Excellentia ne scrive che vediamo de fare che Maestro Bartholomeo Sperindio vengi al conspecto vostro, tanto che gli parliati. A che rispondiamo ala S. V. che voressemo sempre fare qualunca cossa piacesse a quella, ma questo Sperindio non habita qui al fermo. Anti [*anzi*] lha una testa chel mena mò qui, mò altrove, come capitoso et bizaro. Et facendolo cercare in executione del vostro desiderio, il se é ritrovato qui, et facessemo dirli quanto bisognasse, perchel venisse ala vostra presentia. Et effectualmente lha risposto chel non potria, per alcuni lavorieri lha in mano, chel non vuole intrelasciare. Et a dire il vero ala S. V., custui é homo stranio, ni vedemo, chel venisse, seben gli lo commandassemo mille volte. Et se ben il promettesse de ve-

(1) Trovato nell'Archivio di Stato milanese.

nirge, tra via il pigliaria altro camino de tanto istranio cervello lo è. Parati ad alia vota vestra. Ferrarie XXIIJ Septembris 1447

Leonellus Marchio Estensis.

A tergo:

Illustri ac Magnifico domino francisco sfortie Vicecomiti, Marchioni et Comiti, Cremone domino ac inclite communitatis Mediolani capitaneo generali etc. fratri nostro dilectissimo.

Ma qui anzichè del medaglista trattasi forse di quel *Bartolomeo Sperandio* da Mantova, occupato al tempo di Leonello d'Este, a fare sigilli ed altro (1436-1447) e che più tardi, nel 1451, eseguiva un liocorno d'argento pel podestà di Ferrara (1). Dello Sperandio non abbiamo medaglie di Leonello, mentre quella da lui fatta per Francesco Sforza porta la data 1465 (2). Ma tuttodì, malgrado il succedersi frequente di dotte pubblicazioni, dell'illustre mantovano non se ne sa ancora abbastanza ed una dose di errori rimane certamente accumulata. Il caso identico succede per *Caradosso Foppa*. La genealogia dei Foppa e degli Sperandio è tutta da farsi (3).

* * *

Per Leonardo da Vinci? — Trascriviamo tal quale dal *Figaro* di Parigi, 7 novembre 1893, senza assumerne responsabilità:

« Une découverte, qui intéressera les bibliophiles et les ama-

(1) Cittadella: « Notizie di Ferrara », p. 686; Venturi: « L'arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este », in *Ric. stor. ital.*, 1885, pag. 741. — Per la bibliografia abbondante intorno a Sperandio, cfr. le memorie del Malagola, del Venturi, del Davari, del Rossi, del Fabriczy, del Robert, dello Heiss, dell'Armand e del Friedländer.

(2) In una « Lista denari avuti da diversi da Antonio Anguissola, ducal camarero » dal 20 ottobre 1460 ai 4 aprile 1466 (Arch. di Stato, cartella XV. Statistica, Sezione storica) figura *Sperandio da Mantova*, per L. 31, soldi 6.

(3) All'anno 1489 p. es., è ricordato un « frate *Alberto*, fiolo del qd *Sperandio da Mantova*, quale era cittadino Ferrarese ». [*Monumenta Hungariae*, 1878, pag. 15.]

teurs d'estampes, aussi bien que les escrimeurs, vien d'être faite par Vigeant, le célèbre maitre d'armes collectionneur, dans un vieux bouquin qui révèle l'existence d'un traité d'escrime fait au XVI° siècle par un certain Gentil Borromée, maitre d'armes à Milan. Le côté remarquable de ce livre c'est que ses nombreux dessins ont été faits par Léonard de Vinci lui-même ».

*
* *

I peccati di Francesco Sforza. — A titolo di semplice curiosità riproduciamo la seguente lettera del duca di Milano diretta ad Abbiategrasso a

Gulielmo de Baveria.

Havimo ricevuto la toa lettera et li fructi quali nhay mandati ad presentare per lo tò famiglia, quali ne sono stati molto cari et acepti ma son stati pochi et te ringratiamo. Alla parte che tu ne scrivi de li miraculi sono occorsi li in quella nostra terra, dele aque et venti quali hanno ropti li camini et desmantelato le torre et descoperto li tecti etc. et questo credi sia intervenuto per li peccati nostri et non per li toy, dicemo che questo non è vero che sia intervenuto quelli miracoli per li peccati nostri, perchè tu say bene che non stiamo in quella terra et per consequens non standoli, non habiamo casone de commetterli li peccati, ma questo è occorso per li toy grandi peccati, quali commetti ogni dì in essa terra, di quali se tu non te emenderay, ne faray la penitentia. Mediolani XXV octobris 1456.

Fil.

C.

[*Arch. di Stato. Missive staccate*, a. 1456, fol. 139.]

*
* *

Testamenti di Lodovico il Moro. — R. de Maulde, autore di una *Storia di Luigi XII* giunta ora al terzo volume, e che a malgrado di certe tendenziosità, rimarrà opera d'indiscutibile valore,

ha creduto bene di ripubblicare il testamento politico di Lodovico il Moro [1], già edito dal Molini nel 1836 nei suoi *Documenti di storia italiana*. Se la sua ristampa sia paleograficamente esatta, mentre non lo è quella Molini, non indagheremo, ma gli è certo che i Francesi (e non ci mancano le prove a josa) sono cattivi editori di documenti sforzeschi italiani.

Diremo invece che il de Maulde nella ristampa di quel testamento era stato qualche mese prima prevenuto dal senatore conte Pasolini nella sua splendida biografia di *Caterina Sforza* (vol. III, pag. 413 e segg.).

E come il de Maulde ha riassunto il vero testamento del Moro, fatto noto dal Cantù nel 1879 (cfr. *Arch. Stor. Lombardo*, pag. 235 e segg.), così sarà a noi concesso di segnalare il primo testamento del Moro, rogato dal notaio A. Zunico e giacente fra le sue filze nell'Archivio notarile milanese.

Il testamento venne fatto da Lodovico, sano di mente e di corpo, ai 19 aprile 1483. Previe le solite invocazioni, restituzioni del mal tolto, ecc., egli ordina che ogni anno, in perpetuo, e ricavati dai redditi dei suoi beni di Cusago, siano elargite L. 800 imperiali « in maritando octo puellas Mediolanenses pauperes » a L. 100 caduna, da scegliersi dagli eredi suoi colla annuenza e partecipazione del guardiano del Monastero di S. Angelo e dei priori di S. Maria Incoronata e delle Grazie in Milano. Pietro Francesco Visconti, consigliere ducale, veniva scelto a tutore generale dei figli nati o nascituri al tempo del suo decesso. Il duca Gio. Galeazzo Maria Sforza nominato esecutore testamentario. A *Leone Sforza*, suo figlio legittimato poco prima del testamento [2], un reddito annuo di L. 8000 imperiali. Alle figlie le-

[1] *Testament politique de Ludovic le More*. — Nogent le Rotrou, 1893. in-8, pag. 33.

[2] Legittimazione compiuta nello stesso di 29 aprile, nel Castello di P. Giovia, dal conte palatino Giov. Tomaso de' Gentili, di Tortona. È detto in quell'atto (rogito Zunico) « unicum filium illegiptimum natum videlicet ex eo tunc non coniugato et nunc conjugato et ex domina Romana de... [*il casato è in bianco*] tunc non conjugata et nunc conjugata qui filius vocatur nomine. Leo nunc etatis annorum septem et ultra ».

gittime, per ciascuna, ducati 12 000 in oro, da darsi a titolo di dote. Legava altri ducati 12 000 alla figlia naturale *Giovanna Bianca* (¹), da sborsarsi all' atto del suo matrimonio. Ove all'atto di suo decesso, altre figlie fossero sopravvenute, la Bianca non riceveva che 6000 ducati più le spese di vitto. Erede universale il figlio o i figli maschi legittimi; mancando tali eredi il figlio legittimato *Leone*.

Lodovico il Moro ai 16 dicembre 1489, nel castello di Vigevano, nel mentre legittimava la figlia Bianca, annullava il testamento rogato sei anni prima dal notaio Zunico che ne stendeva analogo atto revocatorio. Eravamo alla vigilia del suo matrimonio con Beatrice d' Este.

* * *

Un documento per il Binasco (1513). — « Gran miniatore fu Francesco Binasco, che per lo suo valore era favorito, e salariato da Francesco Sforza ultimo Duca di Milano di detta casa: e dimandavasi il Miniatore Ducale, dall'eccellente mano del quale si veggono cose rare. » Così il buon padre Morigia nella sua *Nobiltà di Milano* dell'anno 1595 (²).

E la stessa notizia venne ripetuta, secoli dopo, dal marchese d'Adda nel suo lavoro postumo *L'Arte del Minio nel Ducato di Milano* (³).

(¹) *Bianca* venne legittimata dal conte palatino Nicolao de' Gentili, a Vigevano, ai 14 dicembre 1489, d'età di anni otto o circa « natam ex eo tunc per sponsalia conjugato non per verum matrimonium ex eo quod Ill.ma d. d. Beatrix de hest cum qua contracta erant ipsa sponsalia non erat etatis perfecte ad matrimonium contrahendum, et ex Spectatissima et Mag.ca domina Bernardina de.... [*il casato in bianco*] tunc coniugata ».

Per le suddette legittimazioni vedi anche *Gli istituti ospitalieri*, pag 105-106 (Milano, 1880)

(²) Cfr. anche l'edizione 2ª (Milano Bidelli, 1619) a pag. 468.

(³) In *Arch. stor. lombardo*, 1885, ed a pag. 75 dell'*estratto*. — A pag. 53

Or ecco un documento dell'Archivio milanese che ce lo prova gioielliere, valente « in cose da dissegno », e nel 1513 eletto a revisore della zecca di Milano da Massimiliano Sforza. Il suo vero casato era da *Lonate, dicto Binasco*

Papie die 27 octobris 1513.

Maximilianus etc. Havendo noi cognosciuto la experientia, sufficientia et pratica che ha *Io Francesco da Lonate* dicto Binasco nostro zoyliero in cose de dissegno et nel arte del artificio: et anche sapendo la fede, integrità et bona servitù sua verso noi, con la optima satisfactione nostra de le opere sue, in recompensa de parte deli benemeriti soi, per tenore de le presente lo deputamo et constituimo a loffitio de la revisoria de la Cecha generale nostra de Milano cuon li salarij, preheminentie et utilità soliti et debiti havere li altri offitiali passati. Revocando et annullando ogni altra donatione facta per qualunche modo et ciaschaduno altro del dicto offitio, perchè nostra intentione è et volemo che sia di epso Io. Francesco non obstante alchuna cosa in contrario (1).

* * *

Codici miniati a Madrid. — È a leggersi nella *Bibliothèque de l'Ecole des chartes* (fascicolo del maggio-agosto 1893), un'interessantissima relazione di P. Durrieu sui Manoscritti di Spagna, rimarchevoli specialmente per la loro bellezza di miniature, esposto a Madrid nell' estate dello scorso 1892, in occasione dell' esposizione storica per il 4° centenario di Cristoforo Colombo. Elencando a pag. 311 e segg. i ms. d'origine italiana, il P. segnala, come appartenenti alla *Biblioteca nazionale* di Madrid, un *Plauto*, appartenuto a Lodovico III Gonzaga, marchese di Mantova, ed un

lo dice poi con evidente anacronismo, maestro di disegno nella sua gioventù a Galeazzo Maria Sforza (morto nel 1476), riferendosi allo Zani. Notizia data anche dal Calvi, *Architetti sforzeschi*, vol. I, pag. 88, che rimanda al Moriggia.

(1) Arch. di Stato, Milano. Classe: *Zecca*.

Plutarco, versione in latino delle *Vite Parallele,* dal suo traduttore Lapo Fiorentino, dedicata al maresciallo G. Giacomo Trivulzio (¹), [cfr. pagg. 313 e 315].

* * *

La Compagnia dell' Aurora in Milano?... — Ne ha qualche studioso notizia?... Nella cartella *Libri, librai* dell'Archivio di stato Milanese, abbiamo trascritta la supplica seguente (²), in cui è nominata:

*Ecc.*mo *Sig.*re

Con mira di ristabilire la professione tanto ragguardevole dell' intaglio a bollino, ed acqua forte per ajuto della stamperia, siccome per dare qualche ristauro alla *celebre compagnia dell'Aurora, che in questa Regia Corte di Milano* formata quattro secoli fa, può dirsi aver dato all'Europa tutto il garbo delle belle arti di scoltura, architettura, pittura ed altri nobili esercizj dal disegno dipendenti, l'Ecc.mo nostro Senato si è compiaciuto accordare, pochi mesi sono, privilegio privativo ad Antonio Ressari, dandogli concessione di poter egli solo fare mettere alle stampa le fabbriche principali, onde risplende così famosa Metropoli della Lombardia.

Desideroso però l' oratore umilissimo servo dell E. V. rendere più compito il suo travaglio con assicurare meglio la positura degli edifizj, che vuole esporre, bramerebbe la licenza di potersi

(¹) La metà della prima pagina del *Plauto*, di formato in-folio, è occupata da una miniatura squisita, di scuola piuttosto fiorentina, rappresentante l'infanzia di Ercole Le due *devises* inserite nei fregi ne attestano la provenienza gonzaghesca. L'una, in francese: *Vrai amour ne se change*, è la divisa del marchese Lodovico II Gonzaga, il protettore del Mantegna; l'altra, in tedesco: *Biderkraft*, quella di sua moglie, Barbara di Brandenburgo.

(²) Non ha data, ma è della secenda metà del secolo XVIII, e certamente prima del 1786. essendovi tuttavia nominato il Senato, soppresso per l'appunto in quell'anno.

valere d'una carta corografica, ed ortografica la più esatta, che può ritruovare, e questa disegnata, imprimere a fronte del volume, che dispone: essendo però tal concessione tutta dipendente dall' arbitrio dell' E. V. umilmente a' suoi piedi ricorre, supplicando volergli accordare quanto sopra. Che della grazia etc.

A tergo:

Di Antonio Ressari
e Compagni.

* * *

Musei del Risorgimento nazionale. — La Commissione del Museo milanese attende alla pubblicazione di un secondo volume, in continuazione del catalogo pubblicato in occasione dell'Esposizione di Torino del 1884, nel quale sarà descritto ed illustrato tutto quanto fu raccolto dalla Commissione dopo quell'epoca.

Il Museo del Risorgimento di Brescia è stato aperto con grande solennità nello scorso agosto. Vedi in proposito l'articolo del De Castro nel *Corriere della Sera*, N. 238, 1893.

* * *

R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. — L'Istituto Lombardo è venuto nella deliberazione di porre a disposizione degli studiosi la propria biblioteca, ricca di oltre duecentomila volumi e formata specialmente di opere scientifiche e storiche. A tale scopo ha fatto arredare una sala riservata, alla quale saranno ammessi, con tessera speciale, coloro che, presentati da un membro dell'Istituto, ne faranno domanda alla Presidenza.

La sala sarà pronta per il 1° gennaio 1894 ed aperta poi tutti i giorni dalle ore 12 alle 16, esclusi i giorni festivi e quelli in cui hanno luogo le adunanze dell'Istituto. La sala resta chiusa nel mese di agosto per lo spolveramento generale.

*
* *

Necrologio. — L' Università di Pavia ha fatto un' altra grave perdita colla morte del prof. comm. CARLO MAGENTA avvenuta la sera del 29 settembre in San Colombano.

Il Magenta era nato in Pavia nel 1834. Poco più che ventenne aveva già conseguita la laurea in legge. Quindi veniva nominato professore di liceo. Nel 1870 era professore all' Università di Pavia, ove pubblicava importanti lavori storici e archeologici, tra altri: *Monsig. Luigi Tosi* e *Alessandro Manzoni* (Pavia, 1876), *Insurrezione di Pavia* [Rivista storica italiana, 1884]. L' opera principale che lo colloca in alto fra gli scrittori italiani è: *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina* (fol. ill., 2 vol., Milano, Hoepli, 1883). Ora egli aveva terminata la storia della Certosa di Pavia, importante opera, che gli era costata cinque anni di lavoro.

Il Magenta, oltre che professore di storia moderna nell' Università di Pavia, era ispettore degli scavi e monumenti nella provincia e membro della Deputazione sopra gli studi di Storia Patria sedente a Torino.

*
* *

Altra perdita dolorosa per gli studi storici è stata quella del dott. GUIDO LEVI sotto archivista ed insegnante di paleografia latina presso il R. Archivio di Stato di Roma, morto nel passato agosto in età di soli 40 anni. Il Levi, nativo di Soragna (Parmigiano) aveva presa la laurea di giurisprudenza presso l' Università di Parma; ma la sua inclinazione lo traeva agli studi storici; onde seguendo anche i consigli di autorevoli amici, studiò paleografia col comm. Amadio Ronchini ed entrò nella carriera archivistica, dove raggiunse il grado di sottoarchivista di prima

classe. L'operosità scientifica del Levi fu veramente notevole; la ristrettezza dello spazio non ci concede neppur di citare i titoli dei suoi numerosi lavori, quasi tutti relativi alla storia romana nel medio evo, che videro la luce sugli Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi, nell'Archivio e nella Biblioteca della R. Società romana di Storia patria, nel Bullettino dell' Istituto storico italiano, nelle Fonti per la Storia d'Italia, pubblicate dallo stesso Istituto e nel Giornale di Filologia romanza: ma non possiamo tacere che tutti questi lavori si distinguono per una sicurezza di metodo e per una serietà di ricerca non comuni, e meritarono all' autore le lodi degli uomini più competenti in Italia e fuori. Il Levi era fin dal 1883 segretario della R. Società romana di Storia patria e nel dicembre del 1891 aveva ricevuto dal Governo l' incarico di procedere a riordinare ed inventariare l'Archivio esistente presso la S. Casa di Loreto, in questo lavoro aveva scoperto un Codice di grande importanza per la Storia dell'Arte, la cui trascrizione era quasi compiuta.

*
* *

Nei primi del dicembre moriva a Birago (Milanese) il maggiore generale nelle riserve conte GUSTAVO GALLI DELLA LOGGIA nell' età di anni 83; a suoi meriti militari verso la patria e il Re univa un vero amore agli studi storici.

Nel nostro *Archivio* pubblicava *Due iscrizioni inedite del Castello di Milano* (anno 1879) — *Di uno stemma sforzesco che si è trovato nel Castello di Milano* (anno 1880). Con tenace pazienza trascriveva in sei volumi buona parte delle iscrizioni esistenti in Milano, che col titolo: *Zibaldone epigrafico milanese, aggiuntivi parecchi indici e varie note più o meno relative*, donava nel 1886 alla Biblioteca di Brera (A. G. XIV, 30-35).

* * *

Rettifica. — A pag. 607, v. 6, invece di « pubblicato dal signor A. Medin prima in questo *Archivio* », leggasi « pubblicato prima in questo *Archivio* ».

Ivi, nota 3ª, invece di « Erroneamente il Medin crede che qui si alluda al matrimonio di Valentina, figlia del Conte di Virtù, con Luigi di Turaine. Gian Galeazzo Visconti non fu duca che nel 1395 e Valentina non fu sposata prima dell' 87 » leggasi « Erroneamente il Medin crede che qui si alluda al matrimonio di Gian Galeazzo Visconti con Isabella di Francia celebrato nel 1360. Questa interpretazione non solo rende incomprensibile il senso per sè chiarissimo dell' ottava, ma urta contro l' espressione *fiollo del duca*, che non può riferirsi a Gian Galeazzo, perchè Galeazzo II, suo padre, duca non fu mai ».

Ivi, nota 4ª, invece di « *Bernabò*, come scrive il Medin » leggasi « *Bernabò*, come si vede espunto dal testo del Medin ».

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza Generale del giorno 17 dicembre 1893.

Presidenza del Cav. Felice Calvi, Vice-Presidente.

Aperta la seduta alle ore 14, viene approvato il verbale dell'ultima adunanza, quella del 18 giugno.

Il Presidente informa, come il Consiglio di Presidenza avesse deliberato di inviare un esemplare in forma distinta dell'Opera in dodici volumi *Iscrizioni delle Chiese ed altri edifici di Milano* a S. M. il Re, nostro Patrono, e che ciò essendo stato eseguito nel passato novembre, S. E. il Ministro Rattazzi scriveva la seguente lettera al Presidente Cesare Cantù :

Monza, li 14 novembre 1893.

Mi sono fatto doverosa premura di rassegnare al Nostro Augusto Sovrano l'esemplare della pubblicazione in dodici volumi *Iscrizioni delle Chiese ed altri edifici di Milano*, e la lettera dedicatoria con cui la S. V. Ill. accompagnava l'omaggio.

Sua Maestà il Re ha apprezzato l'alto valore storico dell'opera fatta con cura e dottrina degna della benemerità Società che l'ha pubblicata e che ha dato con essa una novella prova della sua intelligente operosità e del suo paziente amore nel ricercare e conservare le gloriose memorie di Milano.

A Lei pertanto, il cui nome è vanto della Scienza e della Patria, come a tutti i componenti codesto Consiglio di Presidenza, vuole l'Augusto Sovrano che io esprima i Suoi vivi ringraziamenti per l'offerta affettuosa e devota.

Io mi valgo poi della gradita occasione per confermarle, Illustre e Onorando Signore, i sensi della mia rispettosa ammirazione e particolare osservanza.

Il Ministro
U. RATTAZZI.

In seguito il Segretario presenta il Bilancio Preventivo per l'anno 1894, già spedito a stampa ai signori Soci, e dato ragione di ogni titolo di entrata per un totale di L. 8530 e di spese per L. 7445, il detto Bilancio viene approvato all'unanimità.

Si passa da poi alle nomine e sono rieletti a Consigliere di Presidenza il marchese Carlo Ermes Visconti, a Segretario l'avvocato Emilio Seletti, a Vice-Segretario l'ingegnere Emilio Motta, a Bibliotecario il dottore Giulio Carotti.

Da ultimo si votano a Soci i signori conte Antonio Cavagna Sangiuliani, prof. Elia Colombo, dott. Andrea Galante, e Giovanni Scardovelli.

La seduta si leva alle ore 15 e mezza.

Il Segretario
E. SELETTI.

ELENCO

DELLE OPERE E PUBBLICAZIONI

pervenute in dono alla biblioteca della Società Storica Lombarda dal 1° Luglio al 31 Dicembre 1893.

AGNELLI GIOVANNI. Archivio della Collegiata di Castel San Giovanni di Olubra. — Parma, L. Battei, 1893 (d. dell'A.).

AMBIVERI LUIGI. Il canonico Pier Maria Campi e la questione colombiana. Conferenza. — Piacenza, Tononi, 1893 (d. del s. A.).

ASTEGIANO L. Ove corressero i fiumi Oglio ed Adda. — Cremona, tip. Provincia, 1893 (d. dell'A.).

ATTI del Quinto Congresso Storico Italiano (Genova 19-27 settembre 1892). — Genova, Istituto Sordo-Muti, 1893 (d. Società Ligure di storia patria).

BELTRAMI LUCA. Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza, 1450-1468. — Milano, Pagnoni, 1893 (d. del s. A.).

— — Testo della prima capitolazione del Castello di Milano, 13 settembre 1499. Edizione di 100 esemplari. — Milano, Pagnoni, 1893 (d. del s. A.).

— — La chiesa di Santa Maria delle Grazie in Milano. — Roma, tip. Cooperativa, 1893 (d. del s. A.).

— — Nozze Gabba-Cavezzali: Documento per la costruzione di una mura intorno a Milano (1479). — Milano, Pagnoni, 1893, edizione di 100 esemplari. (d. del s. A).

— — Chi sia il primo Architetto del Castello di Milano ricostrutto da Francesco Sforza. — Milano, tip. Perseveranza, 1893 (d. del s. A.).

Biundi Giuseppe. Di Giuseppe La Farina e del risorgimento italiano dal 1815 al 1893, memorie storico-biografiche. — Messina, N. D'Amico, 1893, vol. 2 (d. dell'A.).

Borri Luigi. Il Codice degli Statuti Varesini del 1347 e di alcuni Decreti e Ordinamenti posteriori, volgarizzati. — Varese, Macchi, 1893 (d. dell'A.).

Borsa Mario. Un umanista vigevanasco del secolo XVI. — Genova, R. Istituto Sordo-Muti, 1893 (d. dell'A.).

Colombo Elia. Iolanda Duchessa di Savoia (1465-1478), studio storico corredato di documenti inediti. — Torino, Paravia, 1893 (d. dell'A.).

Cogo Gaetano. Brunoro dalla Scala e l'invasione degli Ungari del 1411. — Venezia, Visentini, 1893 (d. dell'A.).

Demaria Giacinto. Le trattative diplomatiche circa il bombardamento di Genova del 1684. — Novara, tip. Operaia, 1893 (d. dell'A.).

Fumagalli Carlo. Il Castello di Malpaga e le sue pitture; con 25 tavole in eliotipia. — Milano, Pagnoni, 1893 (d. del s. Fumagalli).

Gabotto Ferdinando. Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto, vol. 2. — Torino, L. Roux e C., 1893 (d. degli Editori).

Indici e Cataloghi. — XI. — Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari, vol. I, fasc. IV. — Lucca, Giusti, 1893 (d. Ministero della Pubblica Istruzione).

— — XV. — I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, vol. I, fasc. I e II. — Prato, Giachetti, 1893 (d. Ministero della Pubblica Istruzione).

Lenel Walter. Studien zur Geschichte Paduas und Veronas im dreizehnten Jahrhundert. — Strassburg, Trübner, 1893 (d. dell'A.).

Leone C. Spigolature artistiche Vercellesi. — Vercelli, Gallardi, 1893 (d. del s. A.).

Luzio A. e Renier. Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche. — Torino, L. Roux, 1893 (d. del s. Renier).

Manno Antonio. Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoja. Vol. quinto. — Torino, Paravia, 1893 (d. della Deputazione Storica di Torino).

Miscellanea di notizie e documenti, manoscritti e a stampa risguardanti Lodi e il suo territorio (d. del s. Vignati).

Papaleoni Giuseppe. Giustizie a Trento sotto il Vescovo Giovanni IV (1466-1486). — Firenze, Cellini, 1893.

Pavazzi Antonio. Origini e vicende di Viadana e suo distretto. — Mantova, Mondad, 1893, vol. secondo (d. del s. A.).

Pélissier L. G. Les relations de François de Gonzague marquis de Mantoue avec Ludovic Sforza et Louis XII. — Notes additionnelles et documents. 1893 (d. dell'A.).

Piacenza. Strenna Piacentina. Anno XX, 1894. — Piacenza, G. Tononi, 1893. — (d. del s. Ambiveri).

Renier A. v. Luzio A.

Rey-Pailhade I. Essai sur l'unification internationale de l'heure. — Toulouse, Lagarde, 1893 (d. dell'A.).

omano G. Suor Maria Domitilla d'Acqui cappuccina in Pavia — Pavia, Fusi, 1893 (d. del s. A.).

Rotta Paolo. Raccolta di frasi, proverbi e traslati in dialetto milanese, esperimenti, nomi, varietà e concetti di religione e morale cristiana. — Milano, tip. del Riformatorio Patronato, 1893 (d. del s. A.).

Savoja. Campagne del Principe Eugenio di Savoja. Serie I. — Vol. V. — Torino, Roux, 1893 (d. di S. M. il Re).

Sant'Ambrogio Diego. Il Tempio della B. Vergine Incoronata di Lodi, con eliotipie di Calzolari e Ferrario. — Milano, 1892 (d. del s. C. Vignati).

Spinelli A. G. Indice delle Cronache Modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifazio Morano. — Modena, Società Tip. 1893 (d. dell'A.).

Tamaro M. Le città e le castella dell'Istria: (Rovigno-Dignano) — vol. secondo. — Parenzo, Coana, 1893 (d. della Società Dante Allighieri).

Villa Pernice. In memoria di Angelo Villa-Pernice, 19 dicembre 1892. — Milano, tip. della Perseveranza, 1893 (d. della vedova Rachele Villa-Pernice)

Il bibliotecario
Giulio Carotti.

INDICE

MEMORIE:

VARIETÀ:

STORIA ED ARTE:

ARCHEOLOGIA:

PAG.

BIBLIOGRAFIA:

APPUNTI E NOTIZIE:

ILLUSTRAZIONI:

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile.*

Milano, Tipografia Bortolotti dei Fratelli Rivara.